NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

SECONDA SERIE

VOLUME TRENTUNESIMO

DELLA RACCOLTA VOLUME LXI

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1882

055
N928
v.61

JUL 16 1924
162445
Spec.

Tipografia Bodoniana.

LEONE XIII E IL GOVERNO ITALIANO

La situation et le dernier mot sur la question Romaine — Paris, 1881, in-8°, p. 84. — *Il Papa e l'Italia* — Roma, in-8°, p. 39.

I due opuscoli annunciati qua su son venuti fuori quasi nello stesso tempo: e, quantunque dei due l'italiano sia di gran lunga il peggiore, hanno questo di proprio, che il loro merito letterario e dottrinale è così piccolo, quanto n' è grande l'interesse politico. E l'ultimo è grande, perchè essi non sono due manifestazioni arbitrarie e singolari; bensì due espressioni d'un'opinione che s'è rifatta viva, quando noi avevamo ogni ragionevole speranza di poterla credere morta, e della quale si deve pur riconoscer che non solo serpeggia ora tra molti e diversi crocchi di privati cittadini, ma è diventata il discorso, tuttora a parte, di più d' un governo, per quanto si vede e si congettura.

Quest'opinione è, che la questione del modo in cui il papato debba esistere, è tuttora a risolvere; e la compromissione presa del governo italiano di risolverla esso da sè solo già dal giorno che il il Cavour proclamò Roma capitale d'Italia, s'è trovata più forte del volere o del potere suo. Bisogna qui confessare per prima cosa, che non è piccola mortificazione questa per il governo nostro, a torto o a ragione che gli si dia. Dappoichè non si può negare, che sì per una persona e sì per un governo sia segno di molto maggiore reputazione che se n'abbia il sentimento per lo appunto opposto; cioè che si creda, se non dai suoi avversarii, almeno dai suoi amici, ch'esso ha saputo tenere la promessa che aveva fatta, e non vi sia stata forza sufficiente ad impedire che la tenesse, od ostacolo che frappostogli da coloro a' quali pre-

meva di non lasciargliela adempiere, si sia potuto reggere contro l'arte e la risoluzione sua. Ora, per vero dire, non c'è nessuno in Europa tanto amico nostro, il quale oserebbe darci di tali lodi. Non ce le daremmo noi stessi. E coloro i quali ci hanno maggiore affetto, devono contentarsi di dire: — Non sono riusciti, è vero; ma non volevano neanche riuscire a ciò che professavano di volere: poichè in verità volevano altro: e si vedrà mano a mano che mai quest'altro sia.

Che era quello a cui abbiamo detto di voler riuscire; e che è quest'altro che ora questi amici, molto pericolosi, pretendono che da noi si voglia ora e si volesse sin da principio davvero? Vediamo.

Il problema fu posto così dal conte Cavour nella tornata del 25 marzo 1861: — e sono più furbi del dovere, poichè ingannano soprattutto sè medesimi, quelli che s'immaginano, che quel grande uomo di Stato non parlasse sinceramente:

« Noi dobbiamo andare a Roma... senza che la riunione di questa città al resto d'Italia possa essere interpretata dalla gran massa dei cattolici d'Italia e fuori d'Italia come il segnale della servitù della Chiesa. Noi dobbiamo, cioè, andare a Roma senza che l'autorità civile estenda il suo potere all'ordine spirituale. »

Quando noi siamo venuti in Roma nel 1870, tenendo un modo che il conte Cavour non aveva potuto prevedere, e che certo non avrebbe desiderato, furono infinite e le protestazioni nostre, — e sincere, — che il problema non ci appariva diverso da quello che appariva a lui. Non importa qui di ripetere queste protestazioni; le ricordano già gli altri troppo senza che siano riprodotte da noi. Ma, ora, se quella era la condizione della nostra venuta e della nostra dimora pacifica in Roma, quale era la via a seguire perchè quella condizione si adempiesse?

Certo, era da prima necessario il determinare per legge il modo d'esistenza del papato in Roma sì da non essere questo impedito in nessun suo ufficio spirituale. E ciò facemmo colla legge delle guarentigie; la quale è senza dubbio imperfetta, ma ci ha pur fatto per dieci anni il grande beneficio d'impedire i contatti, non che gli urti, tra papato e governo. Però il promulgare una siffatta legge non era il più, come può parere; era il meno. Già noi assumevamo una grave responsabilità col fare una legge; i governi d'Europa non ci si opposero; ma neanche dichiararono che nel parere loro, a regolare l'esistenza del papa in Roma bastasse una legge, cioè un atto interno dello Stato italiano, e non ci occorresse un atto internazionale. Se non fecero obbiezioni troppo vive,

nè pretesero questo, la ragione ne fu questa sola, che, accedendo tutti ad un patto, avrebbero preso la responsabilità dell'impresa compiuta da noi e dell'effetto, che volevamo darle. Pio IX e la sua curia, che credevano o speravano quest'effetto poco durevole, ripugnava ancor'egli a vederlo sancito da un atto internazionale, che avrebbe dato alla caduta del potere temporale la sanzione del diritto pubblico europeo. Perciò, la nostra pretensione, che il modo d'esistere del Papato nella capitale del regno italiano dovesse essere regolato da un atto interno di questo, fu lasciata passare più facilmente che non sarebbe stato altrimenti. Ma la pretensione, confessiamolo, non era piccola. O il papato è; e il suo modo d'esistere interessa tutti gli Stati presso i quali ha valore; o non è e non se ne discorre. E s'aggiunga altresì, che nello sciogliere il papato da un dominio posseduto in Italia, noi gli diminuiamo, gli leviamo quasi l'aspetto italiano, che gli è stato proprio per tanti secoli; e gli rendiamo più vero, più scolpito l'aspetto suo universale. Ora volere, dopo ciò, che esso resti come più non è stato mai, come è ora meno che mai, italiano in ciò solo che debba essere il modo suo d'esistenza soggetto a'poteri legislativi del regno, è bene certo ed utile, ma non bisogna troppo maravigliarsi se paia agli altri contradittorio.

Se non che, come dicevo, il fare la legge era il meno. Era un atto prudente ed ardito insieme; noi asserivamo col fatto un diritto che ci poteva essere conteso, in un momento in cui il volere e l'interesse di contendercelo era il minimo in ogni parte. Ma, fatta la legge, ciò che premeva, era il creare in tutto lo Stato un'atmosfera nella quale questa legge si potesse sentire sicura, ed acquistare credito di durata. Ciò che v'era rimasto d'imperfetto nella legge, dava modo d' introdurre via via temperamenti nuovi, e forse accordi tra il papato ed il regno. E per vero dire, gli uomini di Stato italiani credevano, che una volta posta la sede del regno in Roma, quest'atmosfera si sarebbe creata; un'illusione, per vero dire, alla quale io non ho partecipato mai. Il conte di Cavour stesso diceva di prevedere che in Roma egli si sarebbe dovuto andare a sedere all' estrema sinistra; s' immaginava che non avrebbe trovato in Parlamento altro posto che sulla montagna. Ciò voleva dire, che nel parer suo l'indirizzo del governo in Roma sarebbe stato troppo conservativo per lui. Si figurava che in Roma tutte le forze conservative, tutte le opinioni moderate sarebbero cresciute molto di vigoria; ed avrebbero fatto testa contro ogni sorta di tendenze

radicali o soverchiamente progressive. Invece, è succeduto il contrario; e va succedendo ogni giorno più il contrario. E s'intende il perchè. L'opinione del conte di Cavour si reggeva sull'ipotesi, che quella gran parte d'influenza conservativa che si aggruppa intorno al cattolicismo, si sarebbe associata alle altre: invece, tra essa e tutte le altre il dissidio, che è apparso sin da principio, s'è andato di continuo esacerbando per colpa dell'una e delle altre. E poi, il conte di Cavour non aveva prevista la repubblica in Francia nè poteva prevederla; neanche il Thiers ha prevista la repubblica, che v'è in Francia ora, e molto meno quella che vi sarà domani. Ora, da queste due cagioni principalmente è nato, che il governo ha preso in Roma un indirizzo affatto diverso da quello ch'egli aveva presupposto. Nè si vede, come e quando si possa effettivamente mutare; e pigliare quello così contrario, del quale egli era in paura. O anche — ciò che sarebbe pur desiderabile — pigliare un indirizzo stabilmente moderato; il che, per ispiegarmi, io intendo che sia un indirizzo che s'inspira, nel governare e nel legiferare, non solo d'ideali astratti e più o meno generalmente accettati, ma abbia altresì rispetto a tutti gli elementi storici della vita nazionale; sicchè non concepisca il progresso di questa affatto in fuori di quelli, ma insieme e di concerto con quelli; e, quindi, cammini sì, ma non sobbalzi. Avevamo pensato che la dimora di Roma avrebbe grandemente conferito ad un andamento simile; ma in ciò ci siamo ingannati. Perchè nella cittadinanza romana il pensiero liberale non prevale; e sin dove prevale, non è moderato, anche quando crede di esser tale. Sicchè la politica italiana non n'è stata aiutata a mantenersi in carreggiata; già nei primi anni, ciò ch'essa ha fatto rispetto alla Chiesa, non si è contenuto in termini discreti ed adatta a darle sicurezza; ed è stata via via peggio poi.

Non paiano queste parole troppo amare; nè si censurino come quelle, che dicono troppo chiaramente dove il nostro torto stia. Una delle qualità dei popoli liberi è o piuttosto dev'essere lo scrutinare molto severamente sè stessi; e con ciò intendersi, ed intendere le loro vicende. E molto facile, ma poco meritorio il ricercare i torti dei nostri avversari; il difficile e meritorio è il ricercare i nostri, e vedere quanta parte hanno in ciò che ci duole.

Sinchè Pio IX è vissuto, il dissidio tra il papato e il regno è durato si può dire in ebollizione. A lui perdonavano molto gli ita-

liani più ardenti contro il papato. Egli aveva avuta una parte, anche maggiore che non avrebbe voluto, nei principî del risorgimento nazionale. La sua indole era simpatica, come tutte quelle nelle quali l'entusiasmo ha più luogo che la ragione. Le sue maggiori invettive contro il regno parevano uno sfogo legittimo. Era stata fatta nella vita di lui una così gran mutazione ed a forza! Buono, poco sagace, fidente in Dio dei cui consigli non dubitava, persuaso che nessun ufficio v' era quaggiù più alto del suo, e che ogni impedimento che gli si mettesse, era impedimento all'azione della provvidenza, ciò che v'era di precipitoso nelle sue risoluzioni o di poco prudente nelle sue parole offendeva in Italia assai meno che fuori. Checchè dicesse, si vedeva coi fatti che un papa così ardente poteva maneggiare e maneggiava in realtà il suo potere spirituale anche senza dominio temporale. Le parole pontificie erano accolte dai fedeli con maggiore devozione che non mai per lo passato. Intorno al Pontefice rimasto senza regno, la Chiesa si restringeva, si serrava assai più che in qualunque secolo anteriore della sua storia. Quando il principe di Bismarck volle nel 1873 mutare la legislazione ecclesiastica della Prussia, accrescendo di molto i poteri dello Stato, Pio IX non ebbe paura dell'uomo oltrepotente. Parlò contro di lui più fieramente che non avesse parlato contro chi si sia. Sicchè allora sorse in Germania contro il modo d' esistenza, che il regno d'Italia aveva determinato per il papa, un' obbiezione davvero inaspettata. Il papa n' era stato fatto, si diceva, troppo potente. Piccolo sovrano d'un regno, i sovrani i cui governi egli, da capo della religione cattolica, offendeva, avrebbero potuto punirnelo, minacciandogli il regno. Se il cielo lo distraeva troppo, v'era modo di richiamarlo alla terra. Ma ora che modo c'era rimasto? Il papa poteva turbare a sua posta la pace d'ogni Stato d' Europa, quando l' indirizzo politico o legislativo non gliene piacesse; e non v'era rimostranza valevole, che lo Stato così turbato da lui potesse fargli. Il governo italiano nel cui territorio egli viveva, gli era di difesa contro tutti; l'aveva circondato di guarentigie, che lo lasciavano libero di non aver più riguardo a nessuno. Quale governo, in effetto, si sarebbe potuto richiamare al governo italiano di ciò che il papa facesse? Il governo italiano l'aveva guarentito contro di sè, non meno che contro gli altri. O s'aveva da prendere una guerra coll' Italia per aver ragione del papa? Pareva la condizione acquistato da questo una vera sconfitta d'ogni forza. Lo spirituale mostrava il suo carattere irreprimibile, una volta

segregato dalla materia. A questo confessore, che riguardava il Cielo, e da' voleri di questo, com' egli gl' intendeva, prendeva le mosse, non si poteva tanagliare il corpo, per distoglierlo dall' ostinarsi nella fede sua, ed attendere a' voleri di quelli che gli stavano attorno. Il governo italiano ebbe luogo di temere, che sarebbe stato richiesto dai governi esteri e sopratutto dal germanico, di mutare le condizioni fatte al papa, per metterle meglio d'accordo col diritto pubblico d'Europa, nel quale il Papa era rimasto, si può dire, senza doveri verso gli altri Stati, e gli altri Stati senza diritti verso di lui. Ma se il governo germanico concepì il pensiero di volgere questa dimanda all' italiano, non vi dette poi seguito; e il governo italiano n' ebbe solo occasione di confermare privatamente l' idea sua, che la decisione delle condizioni nelle quali il papato dovesse esistere, spettasse ad esso solo. Del resto, che nessun atto internazionale potesse intervenire in ciò, la Camera, nella discussione della legge delle guarentigie, non l'aveva voluto deliberare in forma d'articolo della legge stessa, ma in forma d'ordine del giorno, contro il quale nessun governo aveva eccepito o obbiettato nulla.

Leone XIII è uomo affatto diverso dal suo predecessore. Egli non fu eletto con piena soddisfazione degli zelanti del Collegio cardinalizio; non era il pontefice del cuor loro. Fra i cardinali era tenuto per uno dei più adatti a discernere ciò che nei tempi nuovi fosse necessario accettare. Si credeva, che avrebbe scoperto altresì come il papato si sarebbe potuto acconciare alle nuove condizioni. Nessuno s'immaginava, che egli avrebbe abbandonato nessuna parte della dottrina ecclesiastica; però nelle relazioni cogli Stati egli avrebbe inteso, adottato temperamenti atti a fargliela sopportare. Uomo coltissimo, avrebbe cercato di smussare i contrasti tra la scienza ed il clero, e ravvivato in questo l' amore di quella. Col governo italiano sarebbe potuto entrare in alcuni accordi almeno taciti; e questi sarebbero stati anche maggiori colla cittadinanza italiana. La discordia, che avvelenava il cuore di tanti, tra l'affetto che portano alla patria e quello alla fede, si sarebbe calmata per mano sua. Non avrebbe eccitato gli ardori dei cattolici, come il suo predecessore aveva fatto; nè continuato a insinuare in loro l' impeto, i modi, le passioni di parte. Forse a'cattolici italiani avrebbe permesso di mescolarsi, secondo le leggi, nella vita politica della nazione; e così, pur aumentando sopra questa l' influenza e l'autorità sua, l'avrebbe resa meno squilibrata che non è, e più sicura nella sua direzione.

Queste aspettazioni sono state in parte deluse. Leone XIII è stato diverso dal suo predecessore in ciò solo, che a un indirizzo della Chiesa, tutto d'impeto, ne ha surrogato uno tutto di calcolo. A un clero pettegolo, ignorante, entusiasta, egli ha procurato di surrogarne uno, serio, colto, pensoso. A un'azione sconsiderata e violenta contro i governi, egli n'ha surrogata una prudente, ferma, tranquilla. Non ha incoraggiato le resistenze esagerate dei cleri locali; e s'è mantenuto rispetto ad essi, in quella misura che bisognava, perchè da una parte egli non scapitasse d'autorità sopra di loro, dall'altra, essi non lo turbassero nella sua condotta. E poi, visto che i nemici eran molti, ha cercato dove gli premeva sopratutto e per prima cosa di scongiurarli. Mentre in Italia i cattolici sono stati mantenuti fuori della vita pubblica, negli altri Stati non solo hanno continuato ad ingerirsene, ma hanno cresciuto la loro influenza nei Parlamenti e sui governi. Si può affermare, che, eccettochè in Francia, da per tutto altrove il peso dell'opinione cattolica è diventato in questi ultimi tempi maggiore che non fosse prima della morte di Pio IX. Ma se il peso dell' opinione cattolica è diminuito in Francia, non v'è diminuito solo: e i cattolici possono affermare, che la decadenza loro v'è momentanea ed accompagnata da ben altre, che non possono o non devono neanche durare.

Ora, l' aumento d' influenza cattolica nei parlamenti è di grande importanza nella tanta disgregazione delle parti politiche e nell'incertezza di via e di meta d'una buona parte di esse. Anche dove quest' influenza non è tale da dare all' opinione cattolica una assoluta prevalenza nei governi, è sempre tale da forzare i governi a contare con essa. Il più difficile problema dei governi costituzionali e parlamentari è oramai questo: avere una maggioranza; ora, possono essere necessari, indispensabili i cattolici a formarne una. Leone XIII ha posto la mira appunto dove questa necessità s' era dimostrata di più; e dove d' altra parte più gl' importava il mutare la situazione trovata da lui. L' ha aiutato il distacco che d'altra parte succedeva tra i liberali e il principe di Bismarck, poichè quelli non volevano sostenere questo nella politica sua; e il principe ha sempre creduto che la politica sua fosse quello che davvero e solo importava e che nessuno potesse o dovesse impedirgli di farla. I partiti sono a lui un istrumento passeggiero, che s'usa e si butta via. D' altronde, il concetto di governo, che prevale in Germania, è affatto diverso da quello che prevale nelle stirpi latine, soprattutto dalla fine del secolo scorso. A

queste, ciò che pare di maggiore interesse, è il raggiungere, come si sia, negli ordini dello Stato e della Società, un ideale del quale si sieno invaghite; in Germania s'ha molto maggiore rispetto e si tiene molto maggiore conto dei fattori storici d'ogni condizione attuale, e si crede, che mal si governa, trasformando queste senza curarsi di quelli. Gli uomini di Stato, quindi, francesi o anche italiani, si lasciano influire da principii astratti e da armonie logiche, assai più che gli uomini di Stato di Germania non fanno; questi considerano la società nella sua complicazione reale, e non amano vederla a contorcersi. La pace religiosa, quindi, che in Italia pare un soggetto indegno che vi si pensi da chi dirige il governo della nazione, è un soggetto, invece, di grandissima considerazione in Germania. Se a un uomo di Stato italiano dite, che i preti scarseggiano e non v'è modo di provvedere di parroci le parrocchie, egli alza le spalle; se lo dite a un uomo politico di Germania, egli inarca le ciglia. Ora, le leggi del Maggio erano state infelici. Qualunque fosse il loro merito teorico, praticamente avevano prodotto questo effetto, che le popolazioni cattoliche della Prussia n'erano state turbate nella loro coscienza e nelle loro pratiche.

Nè il Papa nè il clero avevano voluto cedere in ciò che sin da principio era loro parso lesivo alla libertà della Chiesa. Occorreva, quindi, cambiare strada, pur facendolo in modo che apparisse il meno possibile. Anche qui dunque, il governo germanico trovava una ragione di accostarsi a Leone XIII; e Leone XIII un'occasione, una ragione di dirigere soprattutto verso di esso i primi suoi sforzi di pacificazione, intesi anche a questo, a lasciare il Pontificato in guerra coll'Italia sola. Ora, questi sforzi sono stati coronati di successo sino al punto, che la questione, se un atto internazionale debba surrogare la legge delle guarentigie, è dibattuta da capo; e tornano in campo, riguardate da un'altra parte, le ragioni del 1874, e da una parte più pericolosa; poichè non s'insiste più tanto, come allora, sull'irresponsabilità del Papa, e la balìa ch'egli ne prende, dirimpetto a tutti, ma soprattutto sull'universalità degli interessi oltrenazionali che sono rappresentati da lui, e l'impossibilità, che la tutela di quest'interessi sia commessa ad una nazione sola tra tutte, e ad un atto legislativo unicamente suo, e tale, quindi, ch'essa possa mutarlo a suo beneplacito. Il quale aspetto della quistione ha avuto motivo soprattutto dalla scioperata politica che il governo italiano ha fatto in questa state, politica piena d'impru-

denza e di violenza, e coronata da una circolare del ministro degli affari esteri, non veritiera nella narrazione dei fatti, non giudiziosa nell' apprezzamento loro, e ingenua più del dovere e inopportuna nell'affermazione del diritto che dirimpetto a questi fatti il governo italiano continuava a pretendere. E non solo questo; poichè non si deve negare neanche, che per il prevalere di idee e di influenze, tra progressive e radicali, nel governo stesso, è andata naturalmente scemando la fiducia che gli altri governi potessero avere nella sua abilità ed attitudine a mantenere colla Chiesa quelle relazioni, se non amichevoli, almeno pacate, le quali permettano che qualunque guarentigia promessa resti effettiva.

La conchiusione ultima di così complesso e vario intreccio di cause è questo, che nell'ultimo discorso tenuto da Leone XIII in Vaticano (24 dicembre) si son lette queste parole:

« Il Collegio ricorda i recenti dolorosissimi fatti, che sulla attuale nostra condizione in Roma sparsero già una luce sì fosca: esso è, come noi, tutto dì spettatore di quanto qui accade contro la religione cattolica e il supremo Suo Capo. La stessa recentissima occasione della glorificazione dei nuovi santi, dalla quale si è voluto trarre argomento della libertà lasciata in Roma al Pontefice ed ai cattolici, è riuscita a dimostrare il contrario. Astretti per ragione di sicurezza e di altissimo ordine a celebrare la solenne cerimonia nell' interno del nostro palazzo, dovemmo vederne diminuita immensamente la pompa, offuscato lo splendore, limitato il numero dei sacri pastori invitati ad intervenirvi, e reso impossibile di assistervi ad una moltitudine grande di fedeli di Roma e di fuori.

Nè tutto ciò è valso a difendere da offese e da insulti la dignità del pontefice, e i quattro gloriosi campioni della fede. Che, mentre noi, dopo i più maturi e rigorosi esami che le leggi della Chiesa prescrivono, procedevamo ad uno dei più solenni atti della nostra pontificia autorità, qui in Roma per più giorni, sotto gli occhi di tutti, non si è dubitato di mettere in derisione e scherno l'augusta cerimonia, di fare impunemente insulto alla fede di tutti i romani e del mondo credente; e con sacrilega andacia gittare a piene mani lordure e fango contro la nostra persona, contro la nostra autorità, e contro gli stessi santi glorificati.

E questo modo indegno si tiene sovente al presentarsi di ogni più lieve pretesto. Poichè, se noi solleciti del bene della Chiesa cattolica alziamo la voce a sostenerne le ragioni conculcate e a

difenderne i diritti vilipesi; se fedeli alla santità dei giuramenti solennemente prestati reclamiamo come necessario alla libertà e alla indipendenza del nostro spirituale potere, il temporale dominio, che ci fu tolto e che per tanti titoli e per più di dieci secoli di legittimo possesso si appartiene alla sede apostolica, si levano tosto contro di noi furiose grida, ingiurie, minaccie e offese senza misura.

Se i cattolici si commuovono per noi e si provano di far valere il diritto che hanno di vedere in modo stabile ed efficace assicurata l'indipendenza del loro Capo, si accusano tosto o come ribelli, o come nemici d'Italia, o come provocatori di disordini. Se pellegrini devoti, mossi da figliale affetto, vengono in Roma per recare conforto al nostro cuore paterno e per professarci la loro inalterabile devozione, sono sovente fatti segno agl' insulti della stampa e alla violenza della plebe.

Qual meraviglia pertanto se, per questi ed altri simili fatti che continuamente si succedono, i vescovi delle diverse nazioni, che qui convengono, riconoscono apertamente essere il presente stato di cose del tutto inconciliabile colla libertà e colla dignità della Santa Sede! Qual meraviglia che tutti i cattolici del mondo si mostrino grandemente ansiosi e trepidi per la sorte riservata al loro supremo Maestro e Padre?

E certamente, chiunque attentamente tien dietro allo svolgimento delle pubbliche cose in Italia, riconosce a prima vista quanto sieno fieri i propositi dei nemici contro di noi, quali nuove offese si vanno preparando alla Chiesa, e quanto di peggio dobbiamo attenderci per l'avvenire. »

Gravi parole; delle quali vedremo che giudizio si possa fare, e che prognostico trarre; ma che intanto vogliono, certo, dir questo: che dal 1870 in qua non s'è fatto un passo; e che la pacifica e durevole coesistenza del Papa e del Re in Roma è oggi tanto meno probabile di quello che fosse undici anni or sono, di quanto un così lungo intervallo scorso senza resultato visibile è atto a provare le difficoltà intrinseche della riuscita. Il che è contrario non solo all'aspettazione nostra, ma a quella di tutti i governi di Europa. Mutato il Papa, e succedutone uno così diverso da quello ai cui tempi il dominio temporale fu abbattuto, non si erano potute modificare per nulla le relazioni tra il Papato e il Regno! Quali potranno essere gli effetti di così necessario ed insanabile dissidio? E per prima cosa vi è mezzi di pacificarlo?

II.

L'opuscolo italiano *Il Papa e l'Italia*, quantunque scritto e pensato assai goffamente, discute cotesti mezzi uno per uno più che il francese non faccia. V'è tra'due questa differenza notevole che mentre il secondo si contenta di provare che il governo italiano nè ha sciolto nè poteva sciogliere il problema dell'indipendenza del Papa spogliato del potere temporale, ed invoca l'intervento dell'Europa, il primo non parla di ciò, e preferisce un accordo tra il Regno ed il Papato, che assicura non solo possibile, ma probabilissimo. Però si senta come.

L'autore scarta prima parecchie soluzioni; quella dei *moderati;* che vogliono dal Papa l'accettazione dei fatti compiuti e la rinuncia al poter temporale «due cose del pari impossibili;» quella dei *radicali* «che vogliono abolire il papato spirituale e temporale» e scordano il vaticinio, *che non prevarranno;* quella dei *liberali legalisti*, «i quali pretendono che la legge delle guarentigie può salvare la libertà del Papa e renderla così possibile col nuovo assetto dell'Italia;» questi scordano i fatti, soprattutto gli ultimi del 13 luglio e del 7 agosto in Roma e mostrano ignorare, «che il Papa garantito è un Papa suddito.» Coteste son tutte soluzioni degl'inimici del Papato; ma allo scrittore non ne piacciono neanche parecchie dei suoi amici; per esempio, non quelle degl'*impazienti*, i quali, per detto dell'autore, sono molto stranamente «coloro i quali aspettano fiduciosi, che l'angelo sterminatore dei nemici di Dio sguaini all'improvviso la spada:» costoro tentano Iddio, e non vedono, che un esercito il quale venisse a distruggere il regno d'Italia, non vi potrebbe rimanere; e «se ristorata la dominazione pontificia, se ne partisse d'Italia, ci farebbe immediatamente tornare agli orribili tempi della rivoluzione latente.» Nè gli va meglio a genio la soluzione dei *conciliatori*, come sono il padre Curci e compagni; i quali sostengono che la caduta del potere temporale «è un fatto voluto e diretto dalla provvidenza sicchè la Chiesa debba accettarlo, e riamicarsi coll'Italia, riconoscendone il governo;» costoro, secondo lo scrittore, assumono il falso dicendo che la Provvidenza volesse quel fatto, mentre egli sa, che l'ha permesso soltanto. La sua soluzione, egli la chiama dei *riconciliatori;* ed ecco a che riva questi fortunati giungono, usciti fuori da tanto pelago. Essi propongono un concordato tra la nuova Italia e la Chiesa romana.

Non è niente, si vede, di nuovo; di dissidii tra la Chiesa e gli Stati pacificati, mediante un concordato, la storia ne registra tanti. La condizione di questo è però una sola; che l'Italia si cerchi « una meno pericolosa capitale: » ed inizii « nello stesso tempo le trattative di un *modus vivendi colla Santa sede.* » Così « ritiratosi il regno dalla fatal Roma vi lascerebbe il vecchio Pontefice venerato dal mondo, qual capo libero ed indipendente di dugento milioni di cattolici; e resterebbe mirabilmente attuato, con infinito vantaggio e decoro della nazione italiana, il concetto storico guelfo della età dei comuni *Papa sovrano in Italia indipendente.* »

III.

Ebbene sia: questo ideale, per poco, ci paia bello. Ma in ogni quistione politica, ci si ammetterà, i punti della discussione sono principalmente due; primo, come se n'effettuerà in pratica la soluzione che se ne vagheggia; secondo, come quell'ordine che questa soluzione introduce, si possa reggere.

L'autore italiano vuole che la soluzione sua sia l'effetto d'una persuasione, la quale entri nell'animo del popolo e del governo italiano, ch'essi, cioè, se non hanno pace col Papa, non possano mai acquistare quella stabilità nell'interno e quelle buone relazioni all'estero che pur desiderano. Sinchè quella pace non sia conseguita, essi vivranno incerti del domani e senza amicizia sicura e fida in Europa. Ebbene, s'ammetta pure, che questo ragionamento abbia qualche fondamento; certo, sinchè non s'ha pace col Papa, vi sarà in tutti gli Stati una maggioranza o minoranza cattolica, la quale c'inimicherà, e la cui influenza pesa contro di noi e potrebbe persino diventare minacciosa o pericolosa il giorno che quella maggioranza o minoranza prevalesse sui governi. E quando anche si neghi che possa diventare pericolosa o minacciosa addirittura, ad ogni modo e potrà crescere le difficoltà nostre interne soltanto col dare maggiore speranza agli amici del Papato all'interno e al Papato stesso, collo svegliare nei loro animi maggiori aspettazioni, sì da renderli più inquieti e più restii ad ogni componimento e persino ad ogni temperanza nella loro condotta.

Io voglio essere, si riconosca, schiettissimo ed abbondare nel senso dei *riconciliatori.* Ma ora mi dicano: in quale parte del popolo italiano la persuasione della quale essi parlano, si po-

trebbe più facilmente e prontamente generare? Certo, in quella che è più capace di apprezzare il valore della Chiesa romana e l'efficacia del Cattolicesimo. Ora, appunto questa parte del popolo italiano è tenuta dalla Curia Romana, il più ch'essa può, segregata dalla vita pubblica del paese. Donde, adunque, si spera che una siffatta persuasione cominci a formarsi ed espandersi?

Si vede, che i *riconciliatori* vogliono, che il concordato sia una iniziativa del governo italiano. Solo quest'iniziativa, a parer loro, renderebbe possibile a quella parte di popolo italiano che dicevamo, d'ingerirsi nella direzione dello Stato, senza scandalo e peccato. Ora, per amor di Dio, di chi nel governo quest'iniziativa potrebb'essere? Del Re, certo, no. Tutto prova, che il Re non s'attribuisce il diritto nè ha mai mostrato il volere d'una iniziativa siffatta. Dovrebbe, dunque, spettare agli uomini di Stato d'una o d'altra parte politica, che lo consigliano; e che, d'una iniziativa siffatta prenderebbero la responsabilità avanti al paese ed al Parlamento. Ma, in nome del Cielo, v'è egli qualcuno, il quale conosca e mi sappia dire il nome d'un uomo di Stato italiano, dall'estrema *Destra* all'estrema *Sinistra*, il quale assumerebbe sopra di sè di dare al Re il consiglio di abbandonare Roma e di starne difensore in Parlamento? Io non lo conosco quest'uomo. E non vi può essere; perchè come proverò, è chiaro che il consiglio sarebbe cattivo. Ciò di cui preme per ora, che si persuadano almeno quegli a' quali non paia bene di servirsi del ragionamento ad ingannare sè medesimi, è questo; che delle forze attive ed operanti nella politica italiana non ve n'ha nessuna adatta ad agire ed operare nel senso di cotesti *riconciliatori* nel senso, cioè, di un abbandono di Roma per parte del Regno.

Ma ci sia: eccolo lì il Ministro il quale osi fare una tale proposta ed uscirne a bene. Dimando: quali forze morali nel paese darebbero sufficiente probabilità di durata all'assetto creato da lui? Noi siamo pur venuti a Roma; qualcosa vi ci ha pure spinto. Si maledica quanto più si sa e può, il sentimento, che vi ci ha condotto; non è un sentimento, di certo, debole nè impotente. La dimora in Roma ha aggiunto a questo sentimento interessi molteplici, vari. Siamo a Roma da undici anni. Se i *moderati* hanno creduto, che Roma fosse la sola capitale atta a tener unita l'Italia e perciò l'hanno prescelta, i *radicali* vedono in questa invasione laica di Roma ogni sorta di palingenesi. S'illudano pure; ma la vedono. Dall'abbandono di Roma per parte del Re e dei *moderati* — poichè questi, così si suppone a torto,

sarebbero quelli sulle cui spalle dovrebbe cadere cotesta croce — non acquisterebbero i *radicali* maggior impulso e balìa e favore?

Ma — si risponde — si avrebbe una grossa alleanza contro di loro. Quale? Quella, già si sa, di tutta l'opinione cattolica. Vediamo come.

L'autore dello scritto italiano confessa che vi sia in Italia « una rivoluzione latente; » e crede questa così forte, che se il Papato temporale fosse restaurato da un esercito straniero, appena questo andato via, la rivoluzione proromperebbe, e lo metterebbe da capo in gravissime strette, o piuttosto lo abbatterebbe di nuovo a dirittura. Niente di più certo. Non si nega, in effetto, che nel 1859 e nel 1870 l'esercito italiano abbia preso parte alla distruzione del potere temporale. Ma mettiamoci la mano sulla coscienza; e rispondiamo a questa dimanda: — se l'esercito non si fosse mosso, ma d'altra parte la Lombardia prima, la Venezia poi avessero formato col Piemonte un regno liberale, e Napoli e la Sicilia un altro e la Toscana un terzo, c'è qualcuno il quale creda, che la Romagna, l'Umbria, le Marche, la Provincia di Roma sarebbero rimaste tranquille in mano del Papa? Oibò! E quando la provincia di Roma gli restò sola, c'è che qualcuno il quale creda, che, senza l'occupazione francese, il Papa vi avrebbe vissuto vita tranquilla? Io non lo credo. Già si sa, che non la visse tale, neanche un'ora. Chi vuol dire il vero, deve confessare, che l'intervento armato della monarchia italiana, a quelle due date, non operò altro effetto che questo; surrogò una rivoluzione ordinata ad una turbolenta, o piuttosto ad un governo fece succedere un altro governo, anzichè una rivoluzione.

Or bene, supponiamo pure, che il governo italiano scelga altra sede che Roma. Il Papa resta, non sappiamo, se con questa sola o colla Comarca. Bisogna che s'aspetti che gli rumoreggino i nemici di dentro e di fuori. Chi ha a difenderlo contro di loro?

Un presidio di forestieri? Potrebbe il governo italiano permetterlo? Un presidio d'indigeni? Lo spirito della rivoluzione non lo roderebbe in breve? E il Papa ci s'affiderebbe? — L'unico espediente di qualche valore sarebbe un presidio di truppe italiane: lo sappiamo. Ma è egli ragionevole e possibile, che il governo italiano abbandoni Roma a patto di presidiarla esso contro sè medesima, e contro una parte della cittadinanza del Regno, alla quale quell'abbandono ripugnerebbe? Che probabilità di durata avrebbe una simile combinazione? Non sarebbe anch'essa soggetta a tutte le alterazioni di opinioni e d'influenze, che potessero succedere

nel governo stesso, come si lamenta che vi sia soggetta la legge delle guarentigie?

E si superi anche questa difficoltà. Perchè, ci si dica, il Papa non è libero ora? Egli ha pure uno spazio di terra, in cui non è lecito a nessun agente del governo italiano di metter piede; ed egli esercita giurisdizione, e ha guardie sue e governa. Ciò, si pretende, non basta, a guarentirgli la libertà sua? Ma come ci basterebbe uno spazio di poco più grande? O si vuole, che egli vi sia presidiato o non si vuole. Se di sì, che guarentigie ha la libertà sua contro le pressioni del governo italiano che lo avrebbe nelle mani, poichè gli starebbe dentro nello Stato e lo circonderebbe di fuori? Se di no, il governo italiano non l'affogherebbe anche così? Poichè il Papa non può nè uscire d'Italia nè uscire dallo staterello suo senza traversare terre o solcare acque del Regno? Se il Papa non è libero ora, sarà, adunque, anche meno libero allora. Roma si convertirà per lui in un mezzo d'essere più soggetto di ora. Gli penderà sul capo sempre la minaccia e la paura che gli debba o possa essere ritolta. Contro questa minaccia e paura non vi sarebbe nulla nella possessione di Roma o nella costituzione politica della rimanente penisola, che lo difenderebbe.

Il sentimento della precarietà d'una soluzione siffatta basterebbe già a distogliere gli uomini politici dall'accettarla, anche prescindendo da qualunque altra superiore ragione o ideale avvenire. Ma ve n'ha una, del tutto pratica anch'essa, che basterebbe del pari a distoglierneli. Ed è questa, che anche ammesso che prima di porre sede in Roma, il Regno avrebbe potuto sceglierne un'altra, oggi non potrebbe, senz'andare a grave pericolo di disciogliersi. I beneficî della dimora di Roma non gli ho esagerati nè gli esagero punto; ma non si può negare questo, che i partiti politici, dopo acquistata Roma all'Italia, diminuirono di molto l'ardore delle loro gare. A tutti quelli che si mescolano di politica, parve d'avere assicurato con Roma la ricostituzione dell' Italia. Nè questo sentimento fu soltanto di essi. Si può con sicurezza affermare, ch'esso fu comune alla molto maggior parte del paese. Io ricordo d'averlo udito esprimere con molta mia maraviglia ad un contadino, col quale entrai a discorrere, nell'andare a piedi da Cernobbio alla Pliniana lungo il lago di Como pochi giorni dopo il 20 settembre. Tanto è sceso più giù che non si crede,ed anche fuori delle classi propriamente politiche. Se oggi qualcuno dei partiti politici osasse di contrastarlo, oltrechè la sua debolezza sarebbe grande, esso

vedrebbe insorgere contro di sè tutti gli altri. E la tenzone tra essi riprenderebbe forma ancora molto più aspra che non avesse prima, e gli animi si rinfocolerebbero in una maniera pericolosa. Nè ciò è senza ragione. Il vero della storia dei Papi rispetto all'Italia m'è parso sempre questo, ch'essi non l'hanno desiderata nè dipendente dallo straniero, nè costituita fortemente od unita. Ma a conseguire questo secondo effetto essi sono stati più potenti che non a conseguire il primo; e del rimanente così in questa parte della lor politica come in tante altre, v'era contradizione tra i due intenti a'quali miravano; poichè l'Italia non poteva salvarsi dalle conquiste forestiere, se non costituita fortemente; e questa forte costituzione sua, i Papi non potendola ottenere sotto il loro dominio, la temevano e l'ostacolarono sotto il dominio di altri. Ora, il mezzo con cui impedirono una costituzione gagliarda ed unitaria, fu appunto il loro potere temporale. Sicchè questo, in qualunque misura o grande o piccola, appare sempre alla coscienza del paese, come una minaccia all'unità sua, e per indiretta, ma necessaria conclusione, all'indipendenza sua. Se Roma piace per molte ragioni al cuore e alla fantasia dell'italiano come capitale del Regno; se la presceglie per la certezza che nessun'altra città di questo potrebbe con eguale acquiescenza di tutti i popoli italiani essere presa a sede del loro governo; v'ha un motivo che la rende sopra ogni altro accetta nell'ufficio che compie ora; ed è appunto questo, che la distruzione del potere temporale del Papa è suggellata dal fatto, che essa è la dimora del Re.

IV.

I *riconciliatori*, dunque, propongono un accordo, del quale verun uomo di Stato prenderebbe la responsabilità: che, quando qualcuno la prendesse, non sarebbe durevole: che non assicurerebbe al Papa indipendenza e libertà nella forma che si dice necessaria per lui; e che infine rischierebbe di mettere a soqquadro l'Italia. Ma lo scrittore francese ha un espediente, che può parere adatto a scongiurare almeno alcuni di questi pericoli; l'atto internazionale, e col quale e non già con un accordo diretto tra il Papa e l'Italia, si determinerebbero e guarentirebbero le condizioni del Papato. Lo scrittore francese vuole però ancor egli che Roma s'abbandoni.

Non accade ripetere le ragioni che stanno contro questa proposta. Basta di saggiare, scrutinare di che valore un atto internazionale potrebb'essere in questa quistione.

E per prima cosa si confessi pure, che nessun governo forestiero ha dichiarato, che, nel suo parere, competa al solo governo italiano di regolare la quistione del papato. Anzi, aggiungo che una dichiarazione simile non si può aspettarsela da nessun governo, neanche dal francese, quando andasse persino più giù che non è caduto ora, e fosse preso da uno di quei furori subitanei, che gli turbano di tratto in tratto la mano e la mente. Il Parlamento italiano ha bensì dichiarato esso, di ritenere la quistione del papato una quistione interna; e i nostri ministri degli esteri l'hanno chi susurrato, chi detto. Ma si badi, prima, che l'opinione dell'Italia in questo punto non è più autorevole di quella che sia la dichiarazione d'una delle parti d'un processo in un interesse proprio; poi, che il governo italiano ha eccepito questo suo diritto nella forma d'una fiducia, che esso avesse ragione di pretendere dagli altri Stati d'Europa. Sicchè, quando avesse per qualunque ragione demeritato questa fiducia — e di ciò almeno son giudici quelli che devono avergliela — la sua pretensione non reggerebbe.

Ma, dopo detto ciò, è probabile che quest'atto internazionale intervenga? Che, cioè, o un governo estero solo faccia domanda al governo italiano di acconsentirvi e di stipularlo in una conferenza o congresso apposito; o invece, i governi esteri e tutti o la più parte s'intendano prima tra di loro, e poi dirigano al governo italiano la dimanda della quale si tratta? Non è davvero probabile nè la prima cosa nè la seconda. È soltanto probabile questo, che ne diano successivamente speranza alla Curia romana quei governi ai quali occorra d'averla propizia ed arrendevole in trattative, che abbiano intavolate con essa.

E la ragione per la quale questa non resterebbe se non una lusinga, a me par chiara. L'atto internazionale implica difficoltà più o meno che insuperabili. Un accordo di eguale sodisfazione per il papato ed il Regno, se non è quello delle guarentigie, che al primo non piace, è poco meno che impossibile ad escogitare. Ma, dopo averlo escogitato e stipulato, quali sarebbero le responsabilità che ne deriverebbero per ciascuna delle potenze che lo firmassero? Che dovessero o tutte in solido o ciascuna da sola ristabilirne le condizioni, quando per violenza di uomini o per forza di cose venissero turbate? Anche accordi e patti internazionali per i quali s'eran stipulate queste sanzioni, si son visti

violare o disciogliersi, senza che nessuna potenza ne assumesse la difesa. L'Inghilterra ha in un caso simile argomentato, che una garanzia data da più potenze, non ne vincola nessuna in particolare. Ma in nessun caso la garenzia sarebbe più difficile ad esercitare che in questa. Il Pontefice che occorrerebbe guarentire, dimora nel recinto d'un altro Stato. Poniamo che uno staterello gli si desse, questo sarebbe attorniato da ogni parte da uno Stato più grande, da quello appunto contro le cui armi, contro le cui sètte bisognerebbe guarentirlo. Nessun governo forestiero si risolverebbe a mettersi in un simile impaccio. E non è chiaro, noi, che nella congiuntura molto probabile, che le potenze garanti venissero a guerra tra di loro per una qualunque ragione, l'atto internazionale sarebbe alla mercè del governo italiano, quando fosse nell'interesse di alcune di quelle potenze di lasciarlo fare?

Guardiamo, d'altra parte, la situazione di Europa. Il Principe di Bismarck è senza fallo un potentissimo uomo. Uomo di Stato davvero, non piglia a burla come fanno i piccoli uomini di Stato nostri, l'interesse e il valore della coscienza religiosa dei popoli. È entrato in una falsa via nel 1873; se n'è accorto a ciò, che la forza morale, ch'egli sperava di usufruire in favor suo, gli è venuta meno. Il cattolicesimo vecchio s'è mostrato troppo fiacco rispetto al nuovo. È ragionevole, quindi, ch'egli tornasse indietro e ci torna; ma come ha fatto il viaggio d'andata in sua casa, così farà, quello di ritorno. Son persuaso che se il Pontefice, per venire ad accordi con lui, gli ponesse per condizione un'azione sua, anche, s'intende, solo diplomatica verso l'Italia, egli non v'acconsentirebbe. Quale, in effetto, sarebbe il resultato di quest'azione? Egli non ignora, certo, che, così per la natura delle cose, come per la presente condizione politica d'Italia, il Governo, se anche in cuor suo desiderasse altrimenti, non potrebbe rispondergli, se non con una negativa: con una negativa, diciamo, non solo a qualunque proposta concreta, ma a fare soggetto di stipulazione internazionale le condizioni d'esistenza del Papato. La sua entratura avrebbe questa necessaria conclusione, che il Governo italiano sarebbe gittato in braccio al francese; il quale sopratutto ora, è in quelle disposizioni, che gli tornano periodicamente, di liberaleggiare osteggiando la Chiesa, scimmiottatura poi nostra. Qualunque danno o dispregio della Francia sarebbero dimenticati, se l'Italia credesse di trovare in essa un appoggio contro il Papa, e contro la Germania, che chiedesse per lui un briciolo di poter temporale. V'ha dimande cui nessun Governo può acconsentire, qualunque

sieno l'estremità alle quali l'esponga il suo diniego: ed una dimanda di quella fatta sarebbe appunto una di queste. Si può metter pegno che tra gli uomini di Stato italiani non ve n'ha uno solo, dovunque egli sieda, il quale consiglierebbe di accoglierla o di discuterla. E che non ve ne siano altri da quelli che vi sono, è colpa in buona parte della Curia romana, la quale ha soprattutto voluto, che se v'ha un'altra corrente di opinione nel paese, rimanesse priva d'ogni efficacia nel dirigerlo.

Quando il Papa ponesse quella condizione che dicevamo al principe di Bismarck, questi o la respingerebbe senz'altro ovvero risponderebbe, che non è trattativa da potersi cominciare solo da lui ministro dirigente per soprappiù d'uno Stato protestante; che ne deve conferire prima cogli altri Stati; e qualunque mossa, poi, farla d'accordo. Perchè allora questa mossa venisse fatta, occorrerebbe, prima che gli Stati convenissero in principio di prendere questa ingerenza, poi che s'accordassero sulle basi. Ora, nelle presenti condizioni di Europa soprattutto, è estremamente difficile che gli Stati entrino in questa via; e poco meno che impossibile, che trovino termini di componimente i quali paiano, non che ad altri, ad essi stessi, accettabili dal Papato e dal Regno insieme. Possiamo aspettare.

V.

Ma guardiamo la cosa in sè stessa. Il Papa, si dice, non è libero ora. Quale è la libertà che gli occorre? Quella crediamo di regolare da per tutto, secondo il giudizio suo o piuttosto l'inspirazione divina, in conformità della tradizione della Chiesa e della dottrina dei Concilii, la mente e il cuore dei cattolici, o a dirla altrimenti, i cattolici nella lor fede e nella lor azione in qualunque parte del mondo. Ebbene ci si alleghi un solo caso, nel quale, durante questi ultimi undici anni, si sia da qualcheduno avvertito che il Papa abbia esercitato questa autorità meno liberamente di quello che avrebbe fatto, se possedesse tuttora il poter temporale. Certo, s'egli fosse padrone di Roma o d'uno Stato largo, in tutto il cui territorio fosse rispettato il suo potere, l'osservanza esterna delle fede cattolica sarebbe stata maggiore, anzi perfetta. Non vi si sarebbero templi evangelici come ora vi si vedono, nè vi si sarebbero sentite predicazioni evangeliche; non vi si sarebbero aperte scuole laiche per

il popolo, nelle quali non s'insegni la religione o non nel modo che egli crede il migliore: non vi si stamperebbero giornali, che insultino ed insidiino la Chiesa, come vi si stampano oggi. Ma queste scuole, queste chiese sarebbero aperte, questi giornali stampati oltre il confine, più vicino o lontano che fosse. Ora, quello che dispiace al cuor del Pontefice è che ne siano tratti in inganno alcuni pochi romani di più o di meno, ovvero, che tanta parte della cittadinanza d'Italia, di Francia, di Germania ne sia sedotta? Che è quello, a nome di Dio, che l'addolora? Che i suoi occhi vedano questi tempii e i suoi orecchi ascoltino queste predicazioni: ovvero il sapere, che da per tutto oramai per il mondo, questi tempii vi sono, queste predicazioni si fanno, e in ogni nazione civile v'ha scrittori che combattono la fede cattolica, anzi la cristiana, nelle sue origini storiche, nelle sue dottrine religiose, nei suoi insegnamenti morali? Certo la seconda cosa e non la prima; o almeno quella assai più che questa. Se fosse altrimenti, questa autorità spirituale non avrebbe altri occhi, non avrebbe altri orecchi, che quelli corporei; dello stato religioso dell'Europa non sentirebbe il dolore, ma risentirebbe solo l'incomodo; non distenderebbe il suo sguardo per l'infinità del tempo e dello spazio, ma lo restringerebbe ad un'ora e ad un luogo.

Ho detto l'obbiezione già fatta in altri tempi ad un Papa spogliato di potere temporale; obbiezione nuova e inaspettata. Al Papa, si disse, così nudo di terra, non si può mettere la mano addosso. Ed è vero. Un Papa, che nel decimosesto secolo non fosse stato principe, non avrebbe ceduto a Francesco I il diritto della nomina de'vescovi. Un Papa, che non avesse avuto a temere le violenze di Luigi XIV, non avrebbe piegato innanzi a' voleri orgogliosi di lui. Quest'autorità spirituale, diventata davvero spirito, diventa in effetto irreprimibile. Ma la sua balìa è misurata dalla persuasione di quelli che presume di governare. Ha nell'animo di questi il freno ai suoi eccessi. Considerata in sè può ogni cosa; ma considerata rispetto agli altri, non può nulla a cui gli altri non consentano. Ha il più legittimo e necessario dei fondamenti all'autorità sua: l'assenso spontaneo di coloro i quali ne chiedono la guida. Gli Stati non sono senza forza contro di essa; ma questa forza bisogna, che non paiano soltanto d'averla, ma l'abbiano davvero, e sia forza morale, come quella cui vogliono opporla.

Il principe di Bismarck s'è lagnato nel 1873 di quella che chiamano ancora l'*insurrezione* di Pio IX contro la Germania; ma in verità si doveva lagnare della Germania. Se quell'insurre-

zione egli non l'ha potuta vincere e non l'ha vinta, non è già perchè Pio IX l'osasse, ma perchè sui cattolici di Germania il Principe non ebbe nessuna presa, nè potette persuaderli, che la lor religione dovesse regolarla lui. O bene o male, il Cristianesimo ha introdotto questa divisione nel mondo, che nessuna forza bruta, nessun'autorità di governo può legittimamente sopraffare la forza dello spirito e il dettame della coscienza religiosa. Il Cattolicesimo usufruttua di questa dottrina cristiana, ne usufruttua più che altre sètte cristiane ordinate a chiesa; e in ciò è forse la principale e la più invitta sua arme. Il principe di Bismarck è stato costretto a riconoscerlo, come ho pure previsto sin d'allora; e a toccare con mano quanto fosse labile la base di quella *guerra per la Cultura*, della quale intorno a lui era menato così gran vanto.

Il Papato, adunque, spoglio di potere temporale, non scema nell'ordine spirituale di vigoria, ma ne acquista; e diventa libero già perciò solo, che è sciolto da' peggiori vincoli che n'hanno impedito l'andare. E ciò di cui è impacciato ora, non è l'aver per sola libertà sua, ma l'averne troppa. Pur così vecchio, in una vita così nuova, è come i bambini, i quali, la prima volta che i genitori li lasciano andar soli, non si contentano di camminare; vanno cantando per via. Ma è una libertà, intendiamoci, la sua di ora, il cui esercizio richiede un'intera mutazione di abitudini secolari; una libertà, che dimanda un rinnovato ardore di fede e di apostolato. Certo Leone XIII non è libero, se vuol esser sicuro che, uscendo, nessuno gli gitti una parola d'insulto o un fischio; in tanto contrasto degli animi è impossibile guarentire che qualcuno non ecceda contro il Papa, contro il Re, contro il Parlamento, contro chicchessia. Ma gli par' egli, questa timidezza, degna dell'ufficio suo, della storia gloriosa dell'instituzione ond'egli è a capo? Ma perchè, Dio buono, c'è egli? Non per evangelizzare forse; non per dire a tutti il vero saputo da Dio? Non per toccare i cuori perversi e voltarli al bene? Non per perdonare chi l'insulta, anzi amarlo? Questi offici sono i titoli dell'autorità sua. Quali altri crede migliori o più durevoli o più sacri? E questi chi glieli toglie?

Ma, a parlare così, io m'immagino, che molti mi crederanno uscito del senno, e più di tutti, lo crederanno Leone XIII e i sacerdoti della Curia Romana. Poichè siamo a questo, che a ricordare al clero l'altezza e la fierezza della sua missione e che vigore essa abbia in sè, non si è più, non che ascoltati, neanche

intesi. Così una instituzione che si chiama divina, ha perso, pare, in tutto il sentimento del divino; e si strugge, per vivere, d'assicurarsi i più piccioli e miseri espedienti umani. E mette la vita della religione, che rappresenta, tutta in combinazioni estrinseche alla religione stessa. Ebbene, io dico il vero. Le minaccie onde è circondato il Cattolicesimo, son molte; ma nessuna è maggiore di quella che nasce da questo deperimento della vita religiosa dentro di esso stesso.

VI.

Ed ora, voltiamoci ad altri sordi. La Chiesa Romana non è intanto quella che noi desideriamo che sia. Essa non intende il Cattolicesimo come noi vorremmo che l'intendesse. È contro l'Italia in quel malumore, in quelle presunzioni che si vede. Or, vi ha molti italiani, e non solo tra i *radicali*, ma tra i *moderati*, i quali credono che ciò che convenga meglio al paese è che questo malumore scoppi, prorompa; che il Papa s'appigli a partiti estremi; abbandoni Roma, l'Italia, ed aspetti in territorio forestiero l'ora del ritorno, che, dicono, non giungerà. Costoro errano. La partenza del Papa da Roma o l' esacerbazione del dissidio non produrrebbe nessun effetto buono e molti cattivi. È vano sperare che, allontanatosi il Papa, si produca nel clero, nel laicato italiano nessuna eccitazione religiosa; che la Chiesa, priva di quello, ritrovi negli antichi canoni o in libertà nuove, i mezzi e l' ardire di nuovi organismi. Tutto prova che la vita religiosa, la quale è così spenta dentro del clero, è anche più fiacca nel laicato italiano. Tutto prova che il Cattolicesimo, per ora, e finchè non sorga una qualche luce, che non si vede neanche spuntare, non può essere se non quello che è. V'ha cattolici nella Chiesa condotta dal Papa e da' vescovi, ma non v' ha cattolici fuori di essa; anzi, si può dire, in Italia, che eccetto alcuni pochi, il cui numero è così piccolo che si può affatto trascurare, fuori di essa non v' ha cristiani. Chi, dunque, s' immagina, che dalla partenza del Papa avrebbe occasione o spinta un moto religioso di qualsiasi natura e vigoria, s' illude stranamente.

La partenza del Papa o l'esacerbazione del dissidio attuale non produrrebbe se non una penosa impressione nel paese, che s'aggiungerebbe a molte altre. Quest' impressione non avrebbe forza di convertirsi in un'opposizione attiva visibilmente pericolosa; ma renderebbe più instabile e difficile la condizione del governo. I partiti,

che si chiamano progressisti o radicali, ne acquisterebbero anche maggiore prevalenza sopra di esso. Sarebbe più difficile avanti ad un' ostilità più risentita rimaner moderati, o piuttosto mantenere moderati gli altri. Essa provocherebbe, a mano a mano, lo Stato a provvedimenti che parrebbero difese. La nostra legislazione ecclesiastica, che già non è dolce, diventerebbe più amara. Poichè ci s' intima guerra, noi crederemmo di doverla combattere. Ora, la molto gran maggioranza del paese se ne addolorerebbe; e a mano a mano si alienerebbe, si allontanerebbe dal governo, si rinserrerebbe in sè stessa più che non ha già fatto sinora. Gli Italiani non sono cattolici ardenti; ma sono, per la più parte, cattolici nel peggior modo, cioè d'abitudine. Niente farebbe loro più uggia che un Cattolicesimo sempre più arrabbiato col quale dovessero convivere. Vogliono nascere, morire, come son nati, morti da secoli; le famiglie si stancano di sentirsi contendere le consolazioni ultime, delle quali pareva loro d'esser sicure. Ed è grave il disagiarle in questo. Il governo, dal quale via via le maggioranze si staccano o perchè scontente solo, o perchè già diventate desiderose d'altro, diventa sempre più governo di pochi. Ed i governi di pochi diventano, a breve andare, corrotti e *radicali*. Rovinano allora assai più che il Papato; rovinano la società e la Monarchia. E qui noi sappiamo, che cosa disfarebbero ancora; poichè l'unità d'Italia è stata fatta ieri e non ancora saldata bene in ogni rispetto; e niente per ora la guarentisce eterna.

I clericali, quindi, che spingono il Papa ad andar via e ad esacerbare il dissidio, danno prova di più lontana preveggenza che non que' liberali, i quali si fregano la mano al pensiero che il Papa andrà pur via, e la guerra diventerà sempre più velenosa ed ostinata tra il Papato ed il Regno. Se cotesti liberali son moderati, scordano che come non si può fare allo scetticismo la sua parte, così non si può farla neanche a' principii moderati; o devono investire tutta la politica, o lascerebbero quella parte sola che ne investissero, senza efficacia. L' abbiamo già ricordato più volte. Ma d'altra parte è bene osservare, che cotesti clericali preveggenti, se non s'ingannano nel pensare che le condizioni del governo italiano non migliorerebbero per l'allontanamento del Papa e l'aggravamento delle sue ire, s'ingannano forse nel credere che il Papato se ne gioverebbe. Ad esser sicuri di questo essi non hanno altro argomento, se non un testo dell' Evangelio, il quale può essere interpretato in più modi. È poco, confessino.

Poichè qui stiamo trattando umanamente di umane cose, è utile che considerino, che il Papato, una volta partito d'Italia, troverebbe assai difficile il ritornarvi; e ritornerebbe poi infine in un'Italia nella quale gli sarebbe più difficile il vivere. Gli umori, anzi, che colla sua condotta avrebbe evocato, lo roderebbero di nuovo in breve tempo.

Del resto, io non credo che il Papa s'indurrà mai a lasciare Roma. La sua dimora in paese forestiero sarebbe la più chiara smentita a tutte le querele che col poter temporale egli abbia perduta anche la libertà dell' autorità spirituale. In quel paese non sarebbe sovrano; non avrebbe territorio suo; non avrebbe sudditi suoi; non avrebbe neanche una legge delle guarentigie. Adunque, non sarebbe più Papa? Il Papato, d'altronde, non si può divellere dall'Italia dove s'è fatto per opera d'ingegni italiani. E s'aggiunga, il Papa che vivesse in Germania, quante ostilità alla Chiesa non genererebbe in Francia? O potrebbe ricoverarsi in Inghilterra, dove ce n'è già un altro dei Papi? La Spagna non ha governo assai più incerto dell' Italia? E alla politica ecclesiastica dell'Austria, così misurata, prudente, pacifica, non ripugnerebbe la presenza del Papa? Questi in Italia non adombra nessuno; in qualunque altro Stato adombrerebbe tutti gli altri Stati. Il che i governi sentono e intendono: e sarebbe uno dei fatti più strani, se qualcun d' essi l'invitasse a soggiornare nel suo territorio, o non ricevesse, con molto rincrescimento, la dimanda di dargli licenza di soggiornarvi.

VII.

Concludo.

Le ragioni dell' aspetto presente della questione papale ci sono: e quantunque non si trovino tutte nella condotta del governo italiano, questo non è senza colpa.

Il dissidio tra il Papato ed il Regno non si concilia nè mediante un concordato tra i due, come propone lo scrittore italiano, nè mediante un atto internazionale, come vuole lo scrittore francese, quando, in ispecie, a base di quello o di questo si ponga l'abbandono di Roma per parte del governo italiano.

Il Pontefice è in realtà libero, quando egli si senta pari all'ufficio suo, e non attenda che a questo.

All' Italia non giova, che il Pontefice vada via o il dissidio si esacerbi.

Come se n'esce? — fu questo il principio d'una conversazione tenuta da me col cardinale Antonelli il 21 settembre 1870; e sarei contento di finire così questo breve scritto.

Pure, qualcosa posso aggiungere.

La principale obbiezione fatta alla legge delle guarentigie è questa, che chi l'ha fatta, può disfarla. Si potrebbe rispondere: aspettate che la disfaccia; intanto usatene. Ma penetriamo più addentro. Com'è nato questo sospetto, che il governo italiano possa disfarla? Non sarebbe nato, o certo non avrebbe trovato credito, se la riputazione del governo italiano fosse rimasta intatta. Ma fatti singoli l'hanno messa a repentaglio, fatti i quali hanno mostrato, che gli mancasse una esatta persuasione dei suoi obblighi, e dell'importanza di adempierli: — un preciso concetto della fiducia che esso chiedeva, nella custodia del Papato, all'Europa, e della necessità che non gli fosse nè diminuita nè tolta; — il coraggio richiesto a compiere il suo debito, malgrado i partiti, tra i quali barcolla, anzichè esserne retto; — e un esatto giudizio del posto che la legge delle guarentigie tiene nell'organismo dello Stato italiano, così come s'è storicamente formato. In tutti questi rispetti il governo italiano ha mancato, ed il paese, con inquietudini quali più quali meno fondate, ne paga la pena, e risica di pagarla più grave poi, poichè non sempre quando s'è liberi di non porre le cause, s'è liberi d'interromperne e sospenderne gli effetti.

Coloro i quali credono che gioverebbe a nulla il modificare la legge delle guarentigie, errano gravemente e paiono di pensare non pensando. Non gioverebbe, che a precipitare avvenimenti, i quali non conferirebbero ad un avvenire sicuro e tranquillo del paese. Ciò non si potrebbe certamente dire di tmodificazioni introdotte d'accordo col Pontificato, poichè, in fuori dell'abbandono di Roma, ce ne potrebbero certamente essere di ali; ma modificazioni siffatte implicherebbero, che il Pontificato s'acconcia alla legge. Quando la proposta o il suggerimento di modificazioni di questa fatta venisse dalla parte del Pontefice, certo il governo attuale d'Italia non sarebbe in grado o di discuterle nè di adottarle; però non è troppo sperare che in Italia, quando che sia, un governo esista, il quale abbia tutta quella larghezza di veduta e tutta quella temperanza che è necessaria a condurre praticamente, concretamente la politica d'una nazione. Ma ad ogni modo, per ora, siamo lontanissimi da una trattazione di questo genere. Gli errori nostri e i

bisogni altrui hanno ridestate speranze enormi ed impossibili. Bisogna lasciarle calare. Una condotta calma, paziente, tranquilla, sicura del governo italiano, le farà calare. I governi esteri si rassicureranno tanto quanto occorre per levare alle lor popolazioni cattoliche ogni pretesto ragionevole. Ma il guaio è, che non abbiamo un governo da cui ci si possa aspettare una condotta come quella che dico. Invece bisogna aspettarsene una a sbalzi, che, dove permetta, dove vieti più del dovere; e dovunque le influenze morali dello Stato devono essere sentite, nelle scuole, nelle parrocchie, nelle opere pie, pare inspirata da una ostilità profonda ai sentimenti religiosi e cristiani. Noi, in effetto, siamo tratti in questa via più oltre di nessuno Stato; persino in Oriente, dove tutti gli altri Stati accolgono e ricercano l'aiuto dell'influenza religiosa e cattolica, il nostro affetta di respingerla. Ci lagniamo che il clero non sia italiano; e dovunque è clero, col dispetto e col disprezzo, procuriamo che ogni italianità nell'animo suo si spenga. E nel rimanente dell' azione politica dello Stato, sembriamo entrati in una via della quale nessuno più vede la meta, mentre, durante il cammino, la forza e l'autorità degli ordini politici scemano e s'infiacchiscono. Qui è il vero danno; e il rimedio non si trova se non in una ristaurazione od instaurazione, come si voglia, dello Stato su' suoi principii. Un governo il quale crei intorno a sè un'atmosfera sana, vigorosa, ricostituente, è solo in grado di raddirizzare così la questione papale come tutte le altre. Ce lo conceda Iddio! Intanto il Pontefice, s'egli è così vicino all'orecchio d'Iddio, come spetterebbe a chi n'è vicario, lo preghi, lo supplichi di darcelo lui. Sarà il meglio per tutti!

R. Bonghi.

L'AMORE NELLE COMMEDIE DI PLAUTO [1]

I.

Venere, la dea bellissima, ebbe un culto sì grande, sì vivo, sì intenso da ingelosire lo stesso Giove. Anche i secoli hanno in certo modo rispettato la memoria del suo splendido culto, perchè del tempio di Giove Capitolino non avanza alcuna reliquia, e di quello di Venere e Roma si vedono tuttora le stupende rovine tra il Foro e il Colosseo. Roma adorava la prediletta dei mortali sotto i titoli di Vittoriosa, di Genitrice, di Ericina, di Cloacina, di Murcia. Ma quest'ultima era senza dubbio la più gradita alle devote d'amore, sia perchè disponeva alla languida voluttà, sia perchè nei fornici del Circo Massimo, dove ergevasi il suo vago tempietto, dimorava l'infima classe delle cortigiane.

La festa di Venere cadeva nel mese d'agosto, e già nell'ultima ora della notte, che la precedeva, il circo e le strade che vi conducevano vedeansi formicolare di cotali femmine, che portavano al tempio della loro patrona l'offerta per ottenerne il favore. Queste prime e notturne supplicanti dicevano di avere il pio desiderio di assistere sollecite il sacrificatore, che accendeva il fuoco sull'altare, ma i maligni andavano spacciando che si levavano a buio perchè brutte, e per non esser vedute. [2] Intanto spuntava il giorno bello, solenne, pieno di diletto, veramente degno di Venere, cui era consacrato. [3] E allora cominciavano ad apparire le cortigiane schiave coi loro padroni, e poi le cortigiane

[1] *Le citazioni son fatte sull'edizione delle commedie di Plauto, Le Monnier, 1870, e i numeri citati corrispondono alle pagine.*

[2] *Cartaginese*, atto 1°.

[3] Ibidem.

libertine, fra le quali alcune decenti, dignitose e in contegno quasi matronale, e molte abiette e sfacciate, delizia di luridi serviciattoli.[1] Le schiave, sotto l'occhio del mezzano, procedevano ordinate, e tenevansi tranquille come il mare quando l'alcione insegna a volare ai suoi alcioncini.[2] Portavano vesti di colori smaglianti, essendo il bianco loro interdetto, e la toga al pari degli uomini. Il capo coprivano d'una mitra a larghe bende cadenti lungo le guance, imprigionando in tal guisa e nascondendo, com'era legge, i capelli. Parevano gruppi di monachelle modeste, poichè anche la modestia, oltre il garbo e la lindura,[3] era voluta dai loro padroni per vender la misera merce con maggior reputazione e profitto. Al contrario le libertine ricche, e che andavano vantandosi d'avere un solo amante, portavano i capelli sciolti, la palla o mantello delle patrizie, e il socco giallo secondo la moda. Intorno al collo, a guisa di vezzo, tenevano avvinti due o tre serpentelli addomesticati per rinfrescare, al contatto di questi frigidi animali, la lucida pelle. E agitando con le rosee dita il ventaglio, e dando occhiate impudiche procedevano superbe in mezzo ai belli,[4] che unti, profumati, calamistrati e impomiciati erano venuti a vagheggiare la strana processione.

A questa fiera di ragazze nessuna mancava, perchè tutte volevano vedere ed esser vedute.[5] Le schiave speravano di trovare un liberatore, le già liberate un amante nuovo e più generoso di quello che avevano. E la superstizione essendo grandissima, chiedea ciascuna alla buona Venere l'esaudimento de' suoi desiderii con quella stessa sincerità di fede, con cui ora pregano le donne in una religione più pura. Però gli uomini, men creduli sempre, ridevano alquanto di quel fervore; e dopo avere scherzato graziosamente[6] con una, dato un pizzicotto ad un altra,[7] chiesto uno sguardo a una terza, le lasciavan passare gridando allegramente: Tanti saluti a Venere da parte nostra.[8]

È in quest'ambiente insalubre che pur troppo si svolgono, e bisogna ricercare gli amori delle commedie plautine. Ma il lettore vorrà scusarci; la indagine del costume è tanto necessaria quanto

[1] *Duabolarie.*
[2] Ibidem.
[3] *Munditia.*
[4] *Bellus homo.*
[5] *Cartaginese*, atto 1.
[6] *Delicias facere.*
[7] *Vellicare.*
[8] *Cartaginese*, atto 1.

la narrazione dei fatti eroici, chi voglia conoscere per quali occulte cagioni un popolo tanto famoso potè scendere all'estreme abiezioni, e precipitare alla totale ruina. Siamo nei più bei tempi della romana repubblica. È prostrata la grande rivale affricana. Attilio Regolo è morto vittima dell'onorata sua parola in un orrendo supplizio. L'aquila latina si è ormai levata dal Campidoglio a volo infinito. E già i figli derubano i padri per le fameliche cortigiane, i padri gareggiano coi figli in gettare i frutti dal predio rustico nel bordello, e i mezzani, razza iniquissima, arricchiscono e spadroneggiano nell'eterna città. Solo le ragazze di famiglia e le maritate si mantengono generalmente oneste, sebbene quest'ultime non scevre di pessime qualità. Ma è per causa di loro virtù, di nobile ed alto sentire, di gentile educazione che sacrificano piuttosto alla pudicizia che alla Venere Murcia? È una domanda, cui bisogna rispondere, prima di affacciarsi agli angiporti e ai triclinii vietati, dove si aggirano e gavazzano gli amori plautini.

II.

Il matrimonio non era nella romana società la legittimazione dell'amore. Il matrimonio era nella sostanza un legame di diritto pubblico, e nella forma un contratto civile, benchè in certi casi consacrato dall'autorità religiosa, che avea varii e assai pratici fini, come l'aumento delle sostanze coi sesterzi della dote, e l'incremento della gente con la procreazione di figli atti agli affari e alle imprese di guerra![1] Di guisa che se un figlio appariva fin dal suo nascere scemo od era malfatto, poteva il padre senza paura di nessun triumviro consegnarlo a uno schiavo, e farlo esporre dove meglio piacevagli. In questo caso i cani vaganti il più delle volte se lo divoravano, e v'era un infelice di meno nel mondo.

Al prosaico negozio del contratto matrimoniale non pensavano punto i veri contraenti, cioè lo sposo e la sposa, ma coloro che aveano dalla legge la facoltà di possedere, di amministrare, di obbligarsi. I contraenti erano il padre, il tutore; gli sposi erano la materia del contratto. Qual differenza dalla società moderna! Però l'idea esagerata del principio d'autorità era già antica anche allora, e derivava da quell'assoluto e insindacabile *impero*,[2] che si

[1] *Smargiasso* 59.
[2] *Tre monete*, 137.

ebbero i padri al primo costituirsi della famiglia latina, quando essi eran re, e le famiglie piccole società naturali, perfette ed indipendenti.

Il contratto matrimoniale si combinava coll'adempimento d'una formalità molto semplice e spiccia. Il padre dello sposo si presentava al padre della sposa, e gli diceva: Domando la tua figlia pel figlio mio, e a ben riesca. E l'altro rispondeva: Poichè vuoi così, così sia; ti prometto e a ben riesca.[1] Delle inclinazioni reciproche neppure una parola. La cosa era gradita ai genitori, e alle conseguenze pensassero gli Dei.[2]

Della sconfinata autorità paterna naturalmente soffrivano assai meno i maschi delle femmine. Anzi si era già arrivati a tal punto nella severa repubblica che i figli coi raggiri dei servi obbligavano sovente i padri a fare a modo loro. E Plauto se ne lamenta nelle *tre monete* con vivace linguaggio: « Le cattive usanze hanno messo le mani addosso alle leggi, onde queste sono sottoposte a quelle più che i padri ai figliuoli. Povere leggi! le si vedono ciondoloni ai chiodi di ferro, a quei chiodi, dove tanto meglio starebbero impiccati i ribaldi. » Ma i figli ben raramente, per quanto sappiamo, si prevalevano di queste novelle usanze per fare un matrimonio d'amore. Se ne prevalevano piuttosto per estorcere denari al padre, e fomentare i loro vizii, ma di chi dovessero sposare non si prendevano alcuna pena, e ne lasciavano la cura a chi l'aveva per legge. Il matrimonio non era che un dovere, una necessità sociale, come l'impiego o qualsiasi altra occupazione stabile per un giovine d'oggigiorno, e appunto perchè dovere l'avevano tanto in uggia, che guastandosi sempre più i costumi finirono i romani per non prendere più moglie neanche minacciati di confisca e di morte.

Ma per le figlie la cosa era ben diversa, e le giovani libere in sostanza erano poco meno che schiave. Imparavano a filare, chè allora la danza, la musica e la greca poesia parevano abominazioni; e filando e tessendo, o invocando le dee *camele*, protettrici delle fanciulle da marito, menavano i giorni nell'eco, ossia nelle più riposte stanze della casa. Tanta è però la forza della educazione, che le fanciulle acconciavansi a quel misero e gretto vivere senza dar segni di troppo malcontento, e senza audaci rivolte. Non v'è esempio nelle commedie plautine d'una figlia,

[1] *Tre monete*, 155.
[2] *Dii bene vortant.*

che si ribelli ai genitori. Negli *Asini* Filenia osa dire alla madre Cleereta: « Io rispetto le buone madri, e non vo' bene alle cattive. » [1] Ma Cleereta era davvero una madre pessima, perchè voleva che la figlia si adattasse per denaro all'amore di molti; e in ogni modo Filenia, dopo un vano contrasto, è costretta a piegare il capo, e a dichiararsi con molta umiltà *figliuola ubbidiente.* [2] Anche Panfila in *Stico* esce fuori in una sentenza, che dovea parere d'un ardire straordinario, quando a Lucenzio padre suo, che voleva separarla dal marito povero e sposarla a un marito ricco, dà una meritata lezione con le seguenti parole: « Caro babbo, tu non m'hai maritato ai quattrini, ma ad un uomo. Ell'è una pazzia dar da bere a chi non ne vuole. Se tu dai marito a una donna contro sua voglia, quella è un nemico. » [3] Bella e saggia massima, ma che certo precorreva i tempi, poichè allora nessun padre, o nessun marito, avrebbe ceduto a simili ragioni, confessando di preoccuparsi dei nemici domestici in gonnella. Onde se Plauto la mise fuori per acquistarsi il favore del pubblico femminile, si guardò bene di darla come regola da seguirsi, e la circoscrisse al caso d'un matrimonio già fatto, e che un padre voleva rompere, offendendo così l'opinione comune, allora poco favorevole ai divorzii. E del resto la stessa Panfila ben sapeva che quella sua temeraria dottrina valeva pochissimo, poichè pochi momenti innanzi aveva ammonita la sorella, che era nelle sue stesse condizioni: « Se il babbo persisterà a metterci alle strette, bisognerà bene lasciarlo fare. Noi non possiamo senza vergogna e senza somma scelleraggine mettersi a contrastare con lui; e io non lo farò davvero, nè consiglierò te a farlo. » A tal punto era la sottomissione, che, ove non valessero le preghiere, una donna stimava somma scelleraggine contrastare e disobbedire al padre, che le imponeva di abbandonare nella miseria un marito buono, e teneramente amato.

Però qualche eccezione è da farsi alla passiva acquiescenza delle fanciulle. La natura ha i suoi diritti, nè vi ha sistema oppressivo, che ne impedisca a lungo e interamente la manifestazione. Si sa infatti che coll'aiuto di nutrici fedeli, gli amori furtivi, le passioni colpevoli riescivano qualche volta a penetrare oltre l'atrio e il tablino, e ad accendere il cuore delle ragazze. E in tali casi, poichè la ribellione aperta era inutile, ricorrevasi

[1] *Asini*, 257.
[2] Ib., 259.
[3] *Stico*, 535.

dalle innamorate ai maneggi occulti, e la perdita del loro onore era quasi sempre certa. Questo triste scioglimento di siffatti intrighi amorosi avveniva d'ordinario in occasione di pubbliche feste e di solenni cerimonie del culto, alle quali anche le fanciulle intervenivano o come semplici spettatrici, o in veste candida e coronate di fiori, parte e ornamento delle processioni religiose. Molte di tali feste si celebravano di notte banchettando e schiamazzando, come si fa ora dalla plebe nella festa della Madonna di Piedigrotta. Erano dunque opportunissime ai licenziosi convegni dati alle ragazze dai giovani scioperati. E alcuni dei brutti fatti seguiti in tali occasioni formano anzi il fondamento degl'intrecci comici di Plauto, che però suole escludere la connivenza delle vittime. [1] Secondo lui i giovani presi dal vino usavano della violenza per assaltare brutalmente le fanciulle, come i loro degni antenati aveano assaltate e rapite le Sabine. E sarà stato ben così; ma non si può ammettere che almeno il luogo di ritrovo non fosse stato già fissato d'accordo. Le fanciulle si smarrivano volontariamente vagando nei boschetti del tempio intorno all'erma di Priapo, al simulacro di Diana, alla fontana della Ninfa. E quelle divinità, che doveano esser testimoni dei segreti colloqui, delle tenere confidenze, assistevano invece agli eccessi inverecondi degli amatori briachi. Ma le divinità pagane erano tanto compiacenti, e aveano anch'esse tanti peccati dello stesso genere da farsi perdonare!

È per questo che nell'atto terzo dell'*Imbroglia* il vecchio Apecide ammaestra non esser mai troppo tener gli occhi aperti sull'onestà d'una fanciulla. [2] La sottomissione era grande, ma era meglio non fidarsene. La vigilanza dei padri sulle figlie era poi maggiormente oculata quanto minori erano i mezzi di fortuna, di cui potevano disporre per la loro dote. E il perchè ce lo fa sapere il parassita Satollone nel *Persiano*: « In questo paese, egli esclama, ognuna si marita qualunque sia la fama che ha. Purchè ci sia una bella dote, non v'è peccato che non paia indulgenza. [3] » Donde si vede che i romani erano veramente eroi in ogni circostanza della vita.

Intanto nè questi matrimonii eroici, nè quegli più comuni potevano riescire felici. I matrimonii senza l'amore, e la sua grazia dolce e persuasiva, sono il peggiore dei mali. E ben di rado

[1] *Avaro, Cestella.*
[2] *Imbroglia*, 411.
[3] *Persiano*, 283.

l'amore escluso dalle trattative, che le precedevano, spuntava dopo le nozze; poichè se le figlie si accomodavano in sostanza, eccetto pochi casi, al dispotismo paterno, le mogli scontente all'autorità del marito non si arrendevano con altrettanta facilità. L'esempio dell'amorosa Panfila e della sua sorella non ci deve illudere. In generale le mogli sentivano d'avere un *jus*, [1] e se ne prevalevano vendicandosi così col marito della soggezione, in cui avevano vissuto da ragazze. Questionatrici eterne, Plauto senza tanti complimenti le chiama cagne latranti dalla mattina alla sera. [2] E le maligne ancelle, in compagnia delle quali una ragazza aveva vissuto, non ignorando quel che sarebbe poi divenuta da maritata, quando lasciava la casa paterna usavano sussurrarle: « Vieni, sposa novella, alza per benino i piedi per non toccare la soglia: comincia con prospero principio questo viaggio, affinchè tu sia sempre alle costole di tuo marito; tu sia più forte e più potente di lui; tu lo soggioghi colla tua autorià: e affinchè egli ti vesta, e tu lo spogli. E ricordati, te lo raccomandiamo, d'ingarbugliarlo giorno e notte. » [3]

Il marito ben avea dal suo canto il diritto di cacciare fuori di casa la moglie, e rimandarla ai suoi parenti. » Va' fuori o donna, » [4] si urlava dai mariti corrucciati, come ora un padrone direbbe a una serva. Ma era una minaccia, che di solito non si traduceva in fatti, salvo solo nei casi d'adulterio. Imperocchè se la moglie avea portata la dote, il marito nel rimandarla ai parenti era obbligato a restituire quello che avea ricevuto; [5] e se la moglie non aveva portato nulla, i parenti d'ordinario facevano opposizione a riceverla, onde il marito per non accattar nimicizie si adattava a tenersela in casa. Era dunque un diritto vano, e pur troppo col rapido crescere della corruttela diventò pure un diritto pericoloso, perchè cessando in appresso ogni vergogna del divorzio, le mogli non si peritarono più di spezzare anche gli ultimi freni per farsi cacciar via, e passare ad altre seconde, terze e quarte nozze.

Però il divorzio non era ancora, come abbiamo notato di sopra, entrato nei pubblici usi; ed è giustizia dire che le mogli povere trovandosi in condizione più pericolosa delle ricche, poi-

[1] *Casina*, 458.
[2] *Smargiasso*, 57.
[3] *Casina*, 513.
[4] *I foras mulier*, *Casina*, 513.
[5] *Stico*, 539.

chè finalmente ai mariti costava meno inimicarsi la parentela che disfarsi della dote ricevuta, sapevano rendersi più sopportabili delle altre. Erano un male anch'esse, ma un male più leggiero. Per cui nella *Pentola* il buon Megadoro, al quale gli anni aveano acquistato esperienza e giudizio, si risolve a chiedere in isposa la figlia dell'avaro Euclione senza dote, e, dopo aver detto che gli amici lo lodavano del suo disegno, assennatamente aggiunge: « Se tutti i ricchi facessero come me, e pigliassero le figliuole dei poveri, quanta più pace nelle famiglie, quanta più concordia e minore astio ci sarebbe in città! E le ragazze più docili e meglio avvezzate porterebbero in casa del marito i buoni costumi invece delle pretensioni, che ci portano ora. » [1] Parole degne d'esser meditate anche ai nostri tempi, nei quali l'odio delle classi è tanto vivo, e con tanta vanità di teorie si tenta di porre un argine, e trovare un rimedio alla sproporzione dolorosa delle private fortune.

Per dare un saggio completo delle pretensioni, cui alludeva Megadoro, bisognerebbe riportare qui in gran parte la scena prima dell'atto terzo dello *Smargiasso*. Un allegro vecchietto, che era riuscito a mantenersi scapolo, fa in essa una tal pittura delle mogli dell'antichità, che le nostre al paragone sono tutte quante angioli del paradiso. Non cura alcuna, o pensiero gentile e amorevole verso il marito. Si svegliavano queste tenere consorti innanzi al canto del gallo, e, svegliato anche il marito, cominciavano a chiedere: « Dammi, ch'io faccia un bel regalo a mia madre per il primo di marzo; [2] dammi un buon credenziere e un buon cuoco; dammi per pagare nelle feste *quinquatrie* [3] l'indovina, la zingara, la strologa; dammi da fare un dono alla purificatrice: [4] dammi per la cameriera, che è adirata; dammi per la levatrice, che vuol la mancia; dammi per la nutrice, che tiene i figliuoli della serva; dammi, chè oggi è il mio giorno natalizio... » Era un *dammi*, che non finiva mai; [5] e non v'era pericolo che una volta sola dicessero: marito mio, comprati della lana, ti farò una tunica o un buon mantello nuovo per l'inverno. Pensavano per sè. Vesti di porpora e di tante fogge e così variamente chiamate che ora il figurino sarebbe imbarazzato a re-

[1] *Pentola*, 337.
[2] Festa delle *matronalia* in onor di Giunone.
[3] Dedicato a Minerva.
[4] Le purificatrici purificavano, appena nati, i bambini.
[5] *Smargiasso*, 57.

gistrarle, serve more e bianche, mule, mulattieri, staffieri, paggetti e lettighe, ecco ciò che esigevano le mogli dei competitori dei Cartaginesi. Per loro doveano lavorare quotidianamente il lavatore, il tintore, l'orefice, il ricamatore, una turba insomma d'artefici, che a trecento per volta empivano l'androne della casa, e porgevano i conti. [1] E se il marito si pigliava qualche svago per ammazzare i pensieri, e togliersi dall'inferno domestico, sentiva gridarsi dietro dalla moglie inviperita sproloqui violenti di questo genere: « Ah vitupero del mondo! ti vo' far patire la fame e la sete; adoprerò la lingua e le mani per vendicarmi. Ti tormenterò tanto, sudicia pietanza delle Furie, che non avrai più bene in vita tua. [2] Nè questo parendole assai, andava a sfogarsi colle vicine. Avea ben ragione Demereto negli *Asini* [3] di esclamare sospirando: « *argentum accepi, dote imperium vendidi.* » Che era quanto dire: per la dote ho ceduto i calzoni.

E non basta, avendosi indizii che già fino da quell'epoca le romane mogli avrebbero ben volentieri aggiunto al lusso, alla tracotanza e al vizio della gola anche il saporito condimento della disonestà, se avessero potuto trovare incoraggiamento e corrispondenza negli amanti. Ma questi non ardivano punto impicciarsi con le donne maritate, e i casi d'infedeltà coniugale erano quindi rarissimi. Le leggi erano troppo dure e severe; nè per gli amanti era solo questione, come per le donne, d'affrontare un'espulsione ignominiosa. Ben di peggio aveano da temere. Un amante d'una maritata, colto sul fatto, veniva inesorabilmente condannato a perdere quella parte della sua persona, pel cui piacere aveva tentata la pericolosa avventura. [4] E non v'era bisogno d'un giudizio nelle forme legali; bastava che il marito l'avesse veduto, perchè l'aguzzino domestico si accingesse nell'istante alla spaventosa mutilazione. Questo ci spiega perchè Agorastocle nel *Cartaginese* sposa con tutta indifferenza la giovine Adelfasia, che avea passata la vita in un bordello. Nel rispetto della fedeltà era sicuro del fatto suo, nonostante ogni cattiva abitudine, che avesse contratta avanti la moglie.

Tale impossibilità dell'adulterio dovea riescire a donne così disamorate immensamente penosa. Era il loro gastigo, e tanto più cocente, in quanto i mariti si sentivano liberi di trescare a loro

[1] *Pentola*, 339.
[2] *Casina*, 457.
[3] 225.
[4] *Menemmi*, 597.

talento. Era obbligo del marito non far mancar nulla alla moglie, vestirla convenientemente, e provvederla di servitù e di dispensa. [1] E si è veduto come le mogli se ne approfittavano! Se poi egli trattava altre donne, e bagordava con gli amici, era nel suo diritto. Doveva egli forse filare e cardar la lana, seduto colle fantesche? [2] Ma le mogli avrebbero preteso anche questo, e facevano udir rammarichi di questo genere: « Quanto è più dura e più ingiusta la legge, sotto la quale vivono le donne, che quella, sotto cui vivono gli uomini! Se un uomo di soppiatto alla moglie piglia una praticaccia, e' se la passa liscia, anche se la moglie lo risà; mentre se la moglie fa un sotterfugio al marito, egli è per lui un motivo, perchè sia sciolto il matrimonio. Una donna deve per forza contentarsi d'un sol marito, sebbene un marito non si contenti d'una moglie sola. Se gli uomini, che ganzano di soppiatto alla moglie, fossero puniti coll'esser cacciati al modo stesso delle donne che rompono fede, sarebbero più i mariti senza le mogli che non le mogli senza i mariti. » [3] In fondo era un lamento giusto, ma non si sarebbe udito se anche le mogli avessero trovato il modo di libertineggiare senza gravi conseguenze per sè, gravissime per gli amanti.

La donna romana dunque al tempo di Plauto non avea volontà propria, finchè era ragazza. Da maritata poi ne aveva anche troppa, e sentendosi moralmente inappagata dava nelle vanità, diveniva importuna e battagliera. Suo unico pregio era la fedeltà, se pure è pregio l'astenersi dalla colpa per necessità, e con l'animo reluttante. È il contrario appunto delle maritate moderne, le quali sono per lo più riguardose e premurose col marito, sebbene spesso lo tradiscano. E anzi più lo tradiscono, e più si mostrano carezzevoli; nè solo per nascondere gl'inganni, ma perchè avendo dato al matrimonio uno spontaneo e libero assenso sono capaci di rimorso. Ma qual rimorso potevano provare le antiche femmine contrattate come merce, e vincolate ad un uomo, cui non portavano alcun affetto? Quanto peggio lo tenevano, quanto più lo rovinavano e gli toglieano del suo *impero*, tanto più si sentivano liete e superbe. Giunone stizzosa e vendicatrice era la loro patrona e il loro modello.

Purnonostante sarebbe un eccesso concluderne che non si trovasse una buona moglie. Buona sì forse, benchè Plauto, a dir

[1] *Menemni.*
[2] Ib.
[3] *Mercante,* 75.

vero, affermi senz'esitare che non ve n'era. [1] Ma basta la bontà senza la tenerezza e l'amore? Quella stessa Panfila e la sua sorella, che dicevano di amare i mariti, erano pur disposte ad abbandonarli se il padre non si fosse commosso alle loro preghiere e risolutamente avesse lor comandato che ne sposassero altri più facoltosi. È questo l'amore d'una buona moglie, come noi l'intendiamo? L'amore, che malgrado ogni ostacolo e minaccia sa resistere fido ed integro sino alla morte?

Nella commedia l'*Amfitrione* Plauto volle insegnare come avrebbero dovuto essere le buone mogli in Roma. E creò in Alcumena una moglie tipo, una moglie esemplare secondo l'ideale che se ne aveva allora, ed a cui tanto poco corrispondeva la realtà. Quest'Alcumena è rappresentata come vittima inconsciente d'uno di quei soprusi all'onestà delle mortali, che di tratto in tratto era solito di commettere il padre degli Dei. La povera donna rampognata da Amfitrione suo marito, si maraviglia altamente, e risponde alle rampogne col coraggio e la franchezza della buona moglie. « E qual è la buona moglie? » le domanda Amfitrione. « È quella, risponde Alcumena, che possiede la pudicizia, la verecondia, la continenza, il timore degli Dei. È quella, che ama i genitori, che mantiene la concordia fra i parenti, che è soggetta al marito, che è generosa, e benefica le persone dabbene. » Tutte lodevoli qualità, non escluso, se vuolsi, neanche il timore degli Dei, i quali poi abusavano così vigliaccamente delle timorate donne, ma verso il marito non si raccomandava che la fedeltà e la soggezione. Di amarlo nemmeno una parola, un accenno. Così appunto come nel nostro codice civile, che certamente non ha voluto far torto alla sapienza latina.

Dopo tutto questo è facile comprendere perchè gli amori antichi fossero gli amori delle cortigiane e per le cortigiane. L'amore ai primitivi latini, rozzi e gagliardi, parve una fiacchezza, uno svago, un'abdicazione momentanea della dignità e dell'autorità, e lo confinarono fuori di casa. Noi ne abbiamo fatto l'essenza della nostra vita, e fra i trascorsi giovanili, come nel formarsi uno stato, aneliamo sempre al momento di unirsi ad una cara compagna, che accomuni con noi lacrime e sorrisi, e quasi trasfonda l'anima sua nella nostra. Gli antichi invece, segregatolo dalla famiglia, ne fecero un piacere a parte, piacere il più sovente materiale, vario, multiforme, che rallegrasse, non assorbisse

[1] *Stico*, 533.

l'intera esistenza, e gli dedicarono riti speciali e apposite sacerdotesse. Così forse stimarono di godere di più, ma nè goderono più di noi, e nella famiglia priva d'amore si svilupparono fecondi germi d'inevitabile dissoluzione.

III.

Diniarco, amante di certa Fronesia, che lo avea perduto di roba e di reputazione, lagnandosi in un momento di dolore e di pentimento d'aver ceduto alle lusinghe di lei, delle sue compagne e dei mezzani, così si esprime: « Di mezzani e bagasce v'è ora più dovizia che di mosche nel solleone; e, se vuoi trovarle, cercane attorno le botteghe dei banchieri, dove stanno tutto il giorno.... » [1] Erano dunque in Roma le male femmine tanto numerose e fastidiose da far pensare alle mosche.

Del formarsi e dilatarsi dell'orrenda cancrena, la causa principale e terribile era la schiavitù. La seduzione e l'abbandono, che anche più della fame hanno in oggi tanta influenza sulla prostituzione, assai poca ne avevano in Roma. La prostituzione era soprattutto un commercio di schiave, non già a profitto delle prostituite, [2] ma degli odiosi mezzani, che ne trafficavano, e che Plauto vitupera di continuo con generose parole di esecrazione e di sdegno.

I mezzani se le procacciavano fra le prede di guerra. Il vincitore dopo la battaglia metteva all'asta le donne predate, e i mezzani, come i corvi, non mancavano mai di accorrere a stormi a quei mercati di sangue.

In tempo di pace ricorrevasi al furto. I predoni di ragazze [3] le rubavano come ora si ruba un orologio fra la folla o una pecora smarrita nella campagna. Questa pessima genìa di ladri, che la legge invano tentava di colpire, era designata con un nome, che dimostra quanto fosse in odio di tutti. Si chiamava, *feles, scelesta feles virginaria,* che varrebbe: razza d' iene. Le madri, le nutrici, i pedagoghi doveano stare ben vigilanti sulla prole loro affidata. A ogni svolto di strada, dietro ogni colonna, nei bagni, nei teatri stava in agguato un' iena, pronta a ghermirla. Archestrata, balia di Planesia, avea condotta un giorno la par-

[1] *Selvatico*, 337.
[2] *Trappola*, 19.
[3] *Cartaginese*, 307.

goletta agli spettacoli di Bacco. Appena colà giunta, e seduta sui gradini del teatro con la bambina accanto a sè, ecco s'alza un turbine di vento, le macchine cadono in pezzi, e Planesia, dimenticata dalla nutrice, è incontanente portata via mezzo morta di spavento, e venduta al mezzano Cappadocio:[1] « Dei immortali! » esclama Annone nel *Cartaginese* udendo del figlio smarritosi e rubato a sei anni: « Quante creature libere si perdono a quel modo. » Poichè anche i maschi si rapivano alle famiglie nella gloriosa repubblica.

Lieve per le ragioni dette era il contingente, che a quella perdizione davano pure le ragazze, le quali, divenute prima madri che spose, facevano esporre la loro creatura per sottrarsi alla collera paterna e al disonore.

Ma non così lieve e ben più triste era il contributo datovi dai genitori stessi, che vendevano ai mezzani le proprie figlie per ritrarne quelle quaranta o sessanta mine, che suppergiù si pagavano. Nè li tratteneva il sapere che la vendita delle fanciulle libere era illegittima e nulla, poichè non mancava neanche allora un largo corredo di formule fraudolente e ingegnose per farsi gabbo della legge. Il parassita Satollone vendè la figlia per un buon pranzo.[2] E la poverina, cui dicevasi che la vendita era simulata, e che non voleva esser venduta neppure simulatamente, piangeva, si disperava e ammoniva invano il genitore, sensibile soltanto all'odore delle lasagne al sugo e del prosciutto cotto.[3]

Riportiamo parte della scena quanto mai caratteristica fra la sventurata donzella e suo padre.

Donz. È vero, padre mio, che voi vi dilettate dell'altrui pietanze; ma poi vendere una figliuola per conforto del vostro stomaco!...

Satoll. Sta a vedere che dovrò venderti per conforto del re Filippo o del re Attalo piuttosto che mio, chè tu se' mia.

Donz. Ma mi tenete voi per ischiava o per figlia?

Satoll. Secondo che torna meglio alla mia pancia. Son io, che debbo comandare a te, non tu a me, s'i' non isbaglio.

Donz. È vera, caro padre, quest'autorità vostra. Ma pensate, padre mio, che sebbene noi siam poveretti, torna meglio vivere assegnati e modesti; perchè quando alla povertà s'aggiunge il

[1] *Punteruolo*, 291.
[2] *Persiano*, 279.
[3] Ib., 253.

disonore, la è più dolorosa a sopportare, non ci avendo alcuno più fiducia.

SATOLL. Tu mi puzzi d'impertinente.

DONZ. Non sono, nè penso d'esser tenuta per tale, se io, quantunque giovinetta, insegno bene a mio padre. Pensate che i malevoli non riportano mai le cose come sono.

SATOLL. Le riportino pure come vogliono, che possano essere impiccati. Sappi che mi farebbe più paura una tavola sparecchiata, se mi fosse messa dinanzi, che tutte le inimicizie del mondo.

DONZ. Padre, il disonore non muore mai: anche quando par morto, qualche poco rifiata sempre.

SATOLL. Ma come! che pensi ch'i' ti voglia vendere sul serio?

DONZ. Ma io non voglio che nemmeno si facciano le viste.

SATOLL. Il guaio è che il tuo volere non val nulla. E ti prometto che la cosa andrà di mio capo, e non a modo tuo. Dunque che c'entran discorsi?

DONZ. Pensate, padre; se un padrone minaccia un gran gastigo a uno schiavo, sebbene poi non abbia effetto, nondimeno nel tempo che si piglia la sferza, quanto patisce il meschino! Così è di me. Sebbene tu mi dica che non accadrà quello che mi si minaccia, tuttavia tremo tutta.

SATOLL. Gran cattivo arnese ell'è una donna o una ragazza, che vuole sdottorare più di quello che piace a' suoi genitori!

DONZ. Gran cattivo arnese è quella donna o fanciulla, che vede fare il male, e sta zitta!

SATOLL. Son io dunque uno scellerato?

DONZ. Non sarebbe decente che io lo dicessi. Ma mi affatico che non lo possano dir neanche gli altri, che non hanno la lingua legata.

SATOLL. L'ha da ir di qui.

DONZ. Ma se io volessi non potreste levarvi questo gusto.

SATOLL. Mi piace così, ti dico.

DONZ. Voi mi volete far cattiva per forza.

SATOLL. Alle corte, vuo' tu obbedire a tuo padre, sì o no?

DONZ. Obbedirò.

Per questi modi si formava, si estendeva, si perpetuava la invadente morbosità delle cortigiane schiave. Or chi non vede che queste infelici meritano meno il nostro disprezzo che la compassione? Quante comprate alle aste di guerra non doveano ri-

cordarsi d'essere perfino di regio sangue! Quante derubate in tempo di pace non sapevano d'esser nate cittadine! Quale angoscia il rimpianto del passato, la speranza della liberazione! Molte di queste conservavano gelosamente i balocchi, che seco avevano al momento dell'infame ratto, nella speranza che servissero un giorno come prova di riconoscimento ai parenti. « La mia condizione, esclama una di esse, vuole che io non mi meravigli di nessun male. » [1] « Se qui dentro v'è qualche cosa che dolga, dice un'altra innamoratasi davvero, e costretta a prostituirsi, se vi ha qualche cosa, sento che duole, e se non v'è nulla, nondimeno v'è dolore. » E quando per servir meglio al guadagno dei mezzani conservavansi in età adulta illibate, o, come dicevasi, *senza peccato*, [2] con quanto ingenuo piacere se ne vantavano! « Non mi toccare, prega Adelfasia il suo amante nel *Cartaginese*, non mi toccare di grazia, son pura. » [3] Perciò non era difficile di trovare in mezzo a loro, e alcune belle creazioni di Plauto lo dimostrano, dei tipi di donne piene di tenerezza, di grazia malinconica, di amabilità.

La Graziosa del *Mercante* è uno di questi tipi, e benchè si presenti solo in una scena della commedia, pure pochi tratti ce la rendono oltremodo simpatica. Facciamo però subito un'avvertenza importante. Non dobbiamo punto immaginare di trovare nelle donne plautine le doti dello spirito, che erano comuni nelle cortigiane oraziane. Al tempo di Augusto la cortigiana cantava, ballava, suonava, recitava le odi in voga, conversava di filosofia. Nulla di tutto questo due secoli innanzi. La cortigiana dei tempi di Plauto si voleva manierosa, non pretenziosa nè superba; si voleva lepida, *plena facetiarum*, e doveva mostrar negli occhi la docilità, la ilarità dell'animo. [4] Ma sulla cultura non si avevano pretese, e dall'arguzia fina ed elegante, che s'introdusse con la conoscenza ed il contatto della greca società, era ancora ben lontana la facezia semplice e quasi triviale, che allora aveva corso, e contentava gli amanti.

La Graziosa per altro era di quelle, che aveva il sentimento della sua infelice condizione, e non è da mettersi fra le cortigiane facete. Il giovine Carino, mandato a Rodi dal padre a mercanteggiare, l'avea comprata da un suo ospite, e se l'era

[1] *Persiano*, 305.
[2] Ib.
[3] 539.
[4] *Canapo*, 337.

portata alla casa paterna, ove il padre di lui se n'era invaghito. Costei era così posta fra l'amore del padre e del figliuolo; ma se questi l' amava davvero ed era corrisposto, il padre aveva dalla sua la borsa ben fornita. Che cosa avviene? Il vecchio la fa ricomprare segretamente per proprio conto, ed essa bella e ben costumata, [1] filatrice sottile, lavoratrice esperta di lana e savia massaia, [2] si trova in procinto di abbandonare il suo Carino, al quale aveva giurato di non farsi toccare da altro uomo fuori di lui. Ma siamo lì, era schiava, e alle schiave non restava che di sciuparsi gli occhi col piangere. [3]

Un'aria di tristezza anche più intensa circonda pure la gentile figura di Selene nella *Cestella*, innamorata dell'ardente Alcesimarco. L'amore accresceva le pene di queste vittime della schiavitù, ma era insieme la *sancta spes*, [4] la loro speranza, la intraveduta e sospirata luce della libertà per mezzo di esso. Selene era nata di una di quelle fanciulle di libera famiglia, a cui era stato fatale un incontro notturno col giovine, che l'amava, in una solennità religiosa. Selene era stata esposta appena venuta in luce, e poi raccattata e consegnata alla cortigiana Melenide, che aveala allevata per sua. La *Cestella*, che da il titolo alla commedia, conteneva i contrassegni [5] postivi dalla povera madre: forse una spadina d'oro con le iniziali del nome materno, una falcettina d'argento, due manine intrecciate, una borchia preziosa, come nella simile cestella di Palestra, altra sfortunata al pari di lei. Quei contrassegni erano una trafittura al cuore di Selene, che paragonava lo stato di chi aveale dato la vita con la propria abbiezione. Onde non mai volle servire al *guadagno indegno* [6] di quella Melenide, che l'aveva raccolta, e che per fortuna le si mostrava condiscendente e pietosa. Un giorno, tornando a casa, Alcesimarco le si mise dietro, e senza perderla d'occhio chetamente l'accompagnò fino alla porta. Dopo questo a furia di regali entrò in amicizia con la vecchia Melenide e con lei. [7] Si amarono. E Alcesimarco, dettando Melenide, giurò secondo le regole che avrebbe presa Selene per moglie, e la portò a vivere

[1] *Mercante*, 35.
[2] 96. 49.
[3] 96. 47.
[4] *Cestella*, 229.
[5] *Crepundia*.
[6] *Canapo*, 360.
[7] *Cestella*, 201.

seco in una ritirata casetta. Ma l'amore è miele e fiele; all'assaggio sa di dolce, e poi ti fa ingoiare amaro fino alla nausea. [1] E qui l'amaro ce lo pose il padre d'Alcesimarco, che voleva dargli una donna di gran parentado, e lo costrinse a separarsi dalla diletta Selene. Che? liberare, e poi sposare una cortigiana? Le cortigiane si tengono per passatempo, per diletto, ed è vergogna dar loro la libertà, [2] e menarle in mogli. Selene sa tutto questo, e tutta pallida e sospirando abbandona la casetta, il nido dei suoi amori col mantello strascicante per terra. [3] Ma non è egli giusto che la trascuratezza vada dietro alla sventura? [4] « Io ho una spina al cuore, ella mormora, sto male, vo in consumazione, ho l'animo afflitto, gli occhi mi frizzano, la passione mi tormenta. E pensare che gli uomini vanno dicendo che noi non abbiamo cuore! » [5] Povera schiava sventurata!

Odansi i lamenti di un'altra; di quella Palestra nominata di sopra, che un mezzano aveva condotta seco su una nave per trafficarla in Sicilia, e che una tempesta aveva gettata nuda e sola sopra una terra a lei sconosciuta: « E che cosa v'è di meglio per me, se non di finirla da me stessa con questa vita! Ho tanto male, tanti mortali affanni mi travagliano! È tanta la mia miseria! Non mi sarebbe duro a sopportare i disastri, se fossi stata scellerata verso i genitori o gli Dei; ma se invece mi son guardata da questo con ogni studio, allora, o Dei, non c'è giustizia nè misura nelle tribolazioni, che mi date. Ma è la scelleraggine del mio padrone, che mi ricade addosso, è l'empietà di lui che mi perde. O miei genitori, voi non sapete in quanta miseria io mi trovi. Io nacqui certamente libera, ma invano, perchè sono ora più schiava che se fossi nata in ischiavitù. » [6] Ah! è qui, in questi oscuri fatti, in questi strazi del cuore che bisogna studiare il servaggio e le sue funeste conseguenze, non già nei supplizii, per quanto crudeli, coi quali si punivano i servi perfidi e ribelli.

E del resto neanche i supplizi mancavano a queste addolorate. Guai se una cortigiana s'innamorava davvero, come quelle che abbiamo rammentato, senza il consenso del mezzano! La

[1] 26. 199.
[2] *Persiano*, 285.
[3] *Cestella*, 203.
[4] 96.
[5] *Cestella*, 199.
[6] *Canapo*, 319.

massima era: che la cortigiana somiglia a una doviziosa città, che senza molti uomini non può fare i suoi interessi. [1] Il consenso quindi d'amare un solo si dava quando odoravasi un buon affare. Altrimenti le meschine si sentivano urlare di queste atroci minaccie: « Escrodora, se oggi col tuo lavoro non mi attaccherai ai rastrelli della cucina dei buoni lombi di vitello, domani attaccherò te agli uncini, come due figliuoli di Giove attaccarono Dirce alle corna del Toro. » Oppure: « Sistile, se oggi per opera tua non ho gli otri pieni d'olio io farò portar te dentro un otre sotto la loggia. Sentirai che buon letto! « Oppure anche: Fenicia, mazzolino riserbato ai nasi grossi, che te la godi fra le delicatezze, se oggi dalle possessioni de' tuoi ricchi amanti non mi fai venire in casa ogni ben di Dio, a suon di frustate andrai a far visita anche tu al baraccone. E questa sarà la libertà che vai sospirando da mattina a sera. [2] »

I giovinotti anche di ottima indole [3] accorrevano instancabili, si aggiravano di continuo intorno a queste donne, e alle maledette case dei mezzani, e scrivevano col carbone sui muri gli elogi di quelle, cui mettevan l'assedio. [4] Però sarebbe far ingiuria ai romani supponendo che ignorassero i cattivi effetti d'una educazione malsana, e unicamente diretta al piacere. I padri istruivano i figli nelle lettere e nelle armi, [5] gli occupavano nella mercatura e nel podere, [6] proponendosi di farne degli uomini utili a sè e alla città. Ma già erano incominciati a prevalere certi sentimenti d' indulgenza e di tenerezza lodevoli se fossero derivati da un più giusto concetto della patria potestà, ma biasimevoli e dannosi come effetto della mollezza e dei vizii di chi la patria potestà esercitava. Ora l'educazione non val nulla senza il buon esempio, [7] che i genitori molestati da inquiete mogli dimenticavano di dare ai figli, addivenendo sovente loro rivali nei bordelli. [8] E poi dove sfogare altrimenti i primi e più vivi ardori dell'animo? [9] « Purchè tu non iscavalchi un muro o una siepe

[1] *Cestella*, 201.
[2] *Trappola*, 21.
[3] *Lepide ingeniati.*
[4] *Mercante*, 36.
[5] *Spiriti*, 137.
[6] *Salvatico*, 383.
[7] *Trappola*, 39.
[8] *Bacchidi*, 519.
[9] *Explere animum.*

diceva il servo Palinuro a Fedromo suo giovine padrone, purchè tu lasci stare le maritate, le vedove, le ragazze e i fanciulli di garbo, del resto sfogati pure ». [1] Con chi dunque se non con le cortigiane? E le cortigiane schiave sia per l'origine misteriosa, sia per le loro sventure, esercitavano un' attrattiva potente. Si cominciava dall'amarle di un amore sincero e col proposito di liberarle, e il più delle volte si finiva col cedere alle arti delle peggiori o dei loro padroni, e precipitare nelle lascivie perdendo onore, pudore, sostanze, la vita stessa.

Fedromo andava notte tempo a spiare la casa, dove stava la sua Planesia, e che gli era interdetta dal mezzano per mancanza di denari. Ma dove Venere e Cupido comandano, o sia mezzanotte o il giorno fissato in tribunale dall'avversario, non c'è caso, bisogna andare. [2] Andava senza il servo che lo accompagnasse non vergognandosi di portare da sè il torcetto « composto dal lavorio delle api e dal dolce miele a colei, che era il miele dell'animo suo ». E salutava la porta carissima: « Ben trovata, porta mia cara; sei stata sempre bene? quanto sei buona! t'apri e stai zitta; la mia bella scappa la notte da me, e zitta ancora. » O le cantava:

O chiavistelli amati,
Siate i ben salutati.
A voi sospira innante
E chiama per pietate
Un infelice amante,
Pregando che l'udiate.
Or dunque agili e snelli
Saltate, o chiavistelli;
E fuor colei mandate,
Che tutto sugge il sangue
A un misero che langue. [3]

E Planesia veniva furtivamente in istrada, ed egli si contentava di darle un bacio, perchè da parte sua restasse intatta come una sorella. [4]

« O anima mia, sussurravagli con voce soave Planesia, senza di te non posso vivere. Abbracciami stretta stretta. Che m'importa del mio padrone? la morte sola potrebbe strapparmi da te. Ahimè! dovremo far sempre all'amore di nascosto? quando fi-

[1] *Punteruolo*, 237.
[2] Ib., 235.
[3] Ib., 249.
[4] Ib., 239.

nalmente porterai i denari per ricomprarmi, e vincerai ogni altro con la tua offerta? Ricordati della promessa di farmi libera presto, e tieni un altro bacio prima che me ne vada. » Al che Fedromo rispondeva: « Mi par d'essere un Dio. Il tuo amore mi rende l'uomo più fortunato della terra. Oh! si tengano i re i loro regni, i ricchi le loro ricchezze; si tengano gli altri gli onori, le prodezze, le pugne; tutto si tengano, purchè non mi invidino questo bene. Un regno, che è un regno, non piglierei in cambio del tuo cuore. Giuro per l'alma Venere, che fra tre giorni ti caverò di cotesta casa, come meriti. Planesia, già mi lasci? mi sento morire.[1] » Era questo evidentemente non solo delicato e sincero affetto, ma caldissimo e quasi romanzesco.

Calidoro innamorato della Fenicia, schiava dello scellerato Ballione, che l'avea venduta a un soldato, riceve una lettera di lei. Egli leggendo « gli amabili caratteri dell'amabile lettera vergata da mano amabilissima » versa copiose lacrime, e chiede una corda per impiccarsi, essendo risoluto innanzi sera di finirla. Ci piace riportare questa lettera come saggio di corrispondenza amorosa in tempi così remoti da noi. « Mio Calidoro, per mezzo di questa cera e di questi fidati caratteri, con le lacrime agli occhi, con l'animo, col cuore e con la mente conturbata ti mando salute, e salute aspetto da te. Sappi, amor mio, che il mezzano m'ha venduta a un soldato di Macedonia per venti mine, il quale prima di partire gliene ha contate quindici, e ora non manca che il resto della somma. A quest'effetto ha lasciata nella cera l'impronta del suo anello, che è il proprio ritratto, perchè il mezzano mi dia a colui, che verrà per parte sua con lo stesso contrassegno. Il giorno convenuto è la prossima festa di Bacco. Ora il nostro amore, i conversari, le veglie, gli scherzi, i sollazzi, i dolci colloqui, i cari baci, le forti strette di due anime innamorate, tutte, tutte le beatitudini sono a un tratto troncate, spezzate, disperse per ambedue, se io in te, o tu in me non troviamo qualche soccorso. Appena ho saputo questo, sono stata sollecita d'avvertirtene. Ora si vedrà alle prova se il tuo amore è sincero o finto. Addio — La tua Fenicia. »

Calidoro si desolava, e voleva morire, perchè anch'egli, come tutti i figli di famiglia, non aveva un obolo in tasca, e senza le venti mine non avrebbe potuto togliere al soldato la sua Fenicia. Per fortuna il solito schiavo imbroglione gli venne in aiuto truf-

[1] *Punteruolo*, 252 e seguenti.

fando al padre i denari, che bisognavano al padroncino, e la Fenicia fu libera.[1]

Carino, l'amante della Graziosa, dà in ismanie anche più fiere. La stretta parentela dell'amore con la morte non è stata scoperta solo nell'età delle spente illusioni e del nero pessimismo. Quando egli sa che il padre gli contrastava l'innamorata, « perchè vivo? grida disperatamente, perchè non muoio? Voglio darmi la morte col veleno, giacchè mi si vuol privare di quel bene, che mi fa cara la vita. Penteo fu fatto a brani dalle Baccanti. Oh, ma io credo che un tal supplizio fosse nulla in paragone del come mi sento sbranare io![2] Ho nel petto un incendio, e il capo a quest'ora mi arderebbe, se gli occhi non lo difendessero con le lacrime. » Più tardi gli vien detto dall'amico Fortunato che la Graziosa era stata venduta ad un vecchio sconosciuto (che aveala appunto comprata per conto del padre di lui) e che era per di più stata condotta via dalla città. « Fortunato, egli esclama, tu m'hai cacciato un coltello nella gola, m'hai scagliato addosso una montagna di fuoco ardente.[3] » E forsennato di passione corre a casa per rivedere l'ultima volta la madre, e fuggire poi segretamente in terre lontane. E nell'avviarsi prende così pietoso commiato dalla casa paterna, cui pensava non rivedere mai più « O soglia e architrave di casa mia, vi saluto, e insieme vi dico addio. Oggi per l'ultima volta questi piedi toccheranno la mia paterna abitazione. Ormai m'è disdetto, m'è impedito, m'è tolto l'usare e il godere di questa casa, il convivere, l'abitarci. È finito. O Numi penati de' padri miei, o Lare, sostegno della mia famiglia, raccomando a voi di proteggere gl'interessi de'miei genitori. Io per me andrò a cercarmi altri Dei penati, altro Lare, altra città, altri cittadini: qui non posso più stare. Perchè laddove i costumi vanno facendosi ogni giorno peggiori, e altri ti rapisce ciò che soprattutto era gradito al tuo cuore, io non amo restare, se anche me ne facessero re. » E poco appresso prosegue: « Eccomi già in ordine. Depongo la mia superbia; io stesso sono a me compagno, servo, cavallo, palafreniere e scudiero. Io stesso a me comando, io stesso a me obbedisco; da me porto il mio bisognevole. O Cupido, che gran potere è il tuo! perocchè con la tua virtù facilmente rendi ardito chiunque, e a un tratto ogni ardire gli ritogli. Dove sei, o mia diletta? dove t'hanno condotta? In

[1] *Trappola*, 13.
[2] *Mercante*, 43.
[3] Ib., 57.

qualunque parte della terra anderò per rintracciarla. Non mi faranno ostacolo nè monti, nè mari; non il caldo, non il freddo; non temo il vento, nè la grandine; sopporterò la pioggia, sosterrò la fatica, il sole, la sete. In nessun luogo nè di notte, nè di giorno, mi refugerò, nè riposerò, prima che io abbia ritrovata l'amica o la morte.[1]

Il qual pensiero dell'amore e della morte, congiunti insieme, ricorre in cento altri luoghi delle commedie plautine. « O morte, me tuo amante e amico accogli nel tuo seno,[2] » prega, come l'infelice recanatese, Alcesimarco dopo aver prima minacciato di uccidere la sua Selene, piuttosto che lasciarla in balìa d'altri. E la serva Sofoclidisca alla sua volta: « Che val la vita, domanda, se amore non la consola? »[3] Sì, che val la vita senza l'amore, e specialmente che valeva per voi, gregge di schiavi e di schiave in potere di padroni capricciosi o di mezzani venali? Ma l'amore non sa di pregiudizii e barriere sociali. I padroni si facevano servi delle schiave, che amavano fino a togliersi per loro la vita, e gli schiavi osavano innamorarsi, come i liberi, con donne di loro elezione. « Come!, si maraviglia Sagaristone sapendo del servo Tossilo innamorato, anche i servi qui fanno all'amore? » « Che vuoi tu farci, gli ribatte Tossilo, debbo forse, come i giganti, contrastare con gli Dei? e le forze chi me le darebbe?[4] »

Ma passiamo a toccare dei teneri colloqui degli amanti felici. Non si esprimevano pensieri e sentimenti dissimili da quelli di oggi; ma singolari e strani, anche fatta la debita parte alla comicità, erano i nomi che si scambiavano gli amanti, e convien darne un'idea. L'antichità lontana dà pregio alle cose più comuni, e poichè siamo in una città d'eroi, è curioso ricercare se le loro debolezze fossero eguali alle nostre. Valgaci di conforto che forse erano maggiori. Impossibile però sarebbe rendere il frasario latino e i vezzeggiativi, di cui l'abbellivano, senza il sussidio dell'ammirabile traduzione di Plauto dei signori Gradi e Rigutini, di cui mi son valso e mi valgo in questo lavoro, e che riproduce il pensiero originale con la possibile efficacia e fedeltà.

Immaginiamoci due amanti sinceri, due amanti dello stampo di quegli sopra descritti, ma non ancora sventurati, non minacciati di separazione. Argirippo è ben costumato nè guasto dalle

[1] *Mercante*, 79.
[2] *Cestella*, 225.
[3] *Persiano*, 261.
[4] Ib., 247.

lascivie. Non ha neppure carpito al padre i denari per godersi Murrina, perchè il padre vuole essere amato dal figlio e non temuto, e da sè stesso lo ha fatto provvedere del necessario, ben sapendo che i giovani non possono fare a meno di qualche amorazzo. Murrina è ancora *senza peccato*, e spera che il suo diletto potrà in seguito farla libera per sempre. Il mezzano, che ha pure questa speranza, non le ha fatto mancar nulla, e l'ha tenuta assai bene. Le due fantesche assegnate al suo servizio si sono stancate tutta la mattina a portarle acqua per lavarsi e ripulirsi. Vuol esser linda la vezzosa fanciulla, vuol essere in buon assetto, non una ciondolina, perchè sa che la trascuratezza e il sudiciume disgustano gli uomini.[1] Non si è però data alcuna briga d'indossare una ricca veste, d'infronzolarsi, d'imbellettarsi, d'impasticciarsi con unguenti e manteche, perchè sa pure che non si devono coprire la gioventù e la bellezza, e che le troppe gioie fanno vergogna a una femmina savia. S'è contentata di cingersi il sommo delle braccia candide e grasse con due smaniglie di bronzo, e d'infilarsi nel roseo mignolo un anello di lucido ottone.[2] È proprio la cortigiana modesta e semplice, e nel tempo stesso salda e sugosa,[3] che piace a Plauto.

Nella piccola stanza, dove si trovano, non vedi lucidi marmi, non essendo ancora consentito dalla severa repubblica soverchio lusso. Le pareti sono coperte d'un encausto rosso, sul quale ricorre un fregio di amorini danzanti. Sul pavimento a mosaico bianco e nero è in un canto un vaso di bronzo con profumi odorosi, inebrianti. È l'ora undecima, il tramonto, e i due innamorati seduti in faccia alla finestra, donde si scorge qualche albero del giardino, si guardano, si abbracciano, si parlano.

Argirippo. O a me più grata d'ogni unguento, della mirra, del cinnamomo, della rosa, del croco, della cassia, dello zafferano, o anima, o animina mia, occhiolino bello, dolcezza mia. Io mi struggo di te. Chiamami passerino tuo, pulcino tuo, starnottino, agnellino e anche vitellino tuo.

Murrina. Io ti amo, coccolo mio, bioccolo di miele, vita mia, contentezza mia. Chiamami tua anatrina, colombina, cagnolina, rondinella, gazzella e tua bambina.

Argirippo. Pupilla degli occhi miei, che piacere che tu sia

[1] *Cartaginese*, 531.
[2] *Selvatico*, 352.
[3] *Sicca, et succida.*

innamorata di me, ed io di te! L'amore ricambiato è il più bello. [1] Cangiami in un serpolino, o bocca inzuccherata, affinchè io possa avere due lingue.

MURRINA. Pigliami per le orecchine, respirami sul viso, cuor mio.

ARGIRIPPO. Cingimi con le braccia, avvinghiati al mio collo.

MURRINA. Potessimo spirare così abbracciati! Ma dimmi: cesserai d'amarmi quando io sarò attempata, o tu sazio? [2]

ARGIRIPPO. Ti giuro per gli Dei che da te sola dipenderà sempre la mia vita o la mia morte.

MURRINA. E da te la mia; perchè ogni mio pensiero e sentimento viene dall'amor tuo. [3] Ma il servo ha dato il segno. Andiamo a cena, o Argirippo. Io ti ho riserbato un posto sul lettuccio accanto a me. Due amorini insieme. E quel posto sarà sempre tuo. Tu, coronato di fiori, beverai invocando il mio nome; ed io non ti farò mai mancare di odori e di baci. [4]

E Argirippo sorge lacrimando di tenerezza. Onde il servo sarcastico e beffardo: « O perchè piangi? è di fumo codesta donna che abbracci? [5] Di', che dovrei far io quando l'aguzzino mi attacca i piedi al soffitto, un peso al collo, e mi accarezza le spalle nude con la bacchetta d'olmo? »

Carattere spiccato di cotali amori era il sensualismo. Chi potrebbe dubitarne? In essi nessuna nebbia d'impalpabile idealità, nessuna illusione platonica. Passione ardente pel possesso, che pur sapevasi qualche volta frenare mitigandola col rispetto. Ma senza sogni e voli nell'eterno azzurro l'amore può esistere, senza il rispetto della donna amata no, o non è il vero amore. Gli Dei si amano e non si toccano. [6]

IV.

Praticare le cortigiane non era ai giovani vergogna. [7] Era vergogna e grandissima ai vecchi. « Se ai padri, esclama solen-

[1] *Smargiasso*, 11.
[2] *Spiriti*, 141.
[3] *Cartaginese*, 611.
[4] *Selvatico*, 411.
[5] *Asini*, 265.
[6] *Cartaginese*, 533.
[7] *Mercante*, 95.

nemente Plauto nel *Mercante*, fosse lecito di trescare come i giovani, dove sarebbe la nostra grande repubblica? » [1] E nelle *Bacchidi:* « Ma noi ne vediamo tutto dì coi nostri occhi di questi sciagurati. Ah! se non fossero stati senz'onore fin dalla gioventù, non si esporrebbero a tanta infamia coi capelli bianchi. » [2]

Per un giovine era vergogna e disonore l'abuso, il lasciarsi trascinare da questi amori fino al punto di liberare le cortigiane, [3] e dissipare ogni più utile attività, ogni sostanza. Imperocchè dalla liberazione delle cortigiane veniva danno alla repubblica col rendersi sempre più difficili i matrimoni, ed empire la città di donne audaci, intriganti e più potenti delle matrone; dall'ozio poi, e dalla rovina dei patrimoni veniva altro più grave danno coll' avvilirsi e distruggersi di quel forte patriziato, che la città aveva fondata.

Infatti, come abbiamo già notato, le cortigiane libere erano ben altra cosa di quelle schiave, [4] a molte delle quali troviamo in bocca l'aureo detto: « Più convenire ad una donna il pudore dell'oro. » [5] E in ogni modo le malvagie tra esse, scusabili per la necessità dell'obbedire, poteano sempre vigilarsi e frenarsi rigidamente.

Ma le liberate nè aveano siffatta scusa, nè alcun freno efficace, a poco servendo l'obbligo di farsi registrare dal magistrato, e a nulla quello di non ricever denari da più simultaneamente. [6] E che quantità, o meglio infinito sciame ve n'era anche di costoro! Poichè « qual maraviglia che un amante liberasse la propria amica, [7] e che poi le figlie d'una schiava liberata seguissero le orme della madre? » [8] Le schiave liberate cominciavano dal mettersi in tanto sciocca superbia che ben presto diventavano alle persone savie intollerabili. Il loro lusso, e l'influenza, che indirettamente acquistavano nelle famiglie, le rendeva alle matrone, costrette sovente ad accarezzarle, oggetto d'odio e d'invidia. [9] La Fronesia dell'*Uomo salvatico* è il tipo di queste femmine tracotanti, che dimentiche della loro origine acquistavano a un tratto una memo-

[1] *Mercante*, 93.
[2] *Bacchidi*, 519.
[3] *Persiano*, 154.
[4] *Asini*, 227.
[5] *Cartaginese*, 565.
[6] *Selvatico*, 393.
[7] *Trappola*, 39.
[8] *Cestella*, 197.
[9] Ib., 197.

ria più salda del bronzo per commettere il male ; [1] che col miele in bocca e il rasoio a cintola fingevano sempre, perchè senza fingere non si regna; [2] che nessuna paura perciò avevano dei più sacri giuramenti; che, spogliatrici degli uomini, li consumavano della roba e del credito, sforacchiandone l'animo, stracciandone la reputazione e la salute; [3] che ricevevano tutti, purchè portassero, e tradivano tutti, simili al mare, infido anche nella tranquillità, che ingoia ciò che gli date, e non è mai troppo. [4] Dicemmo delle maritate incessanti, nauseanti chieditrici: ma queste lo erano a cento doppi di più, e più astutamente. E ora davano ad intendere d'aver perduto il gioiello regalato, ora di aver macchiata la mantellina, ora di aver patito il furto del bacile d'argento o del cofanetto alla greca, perchè lo spasimante facesse di continuo doni nuovi e più costosi, [5] a grado a grado aumentando le pretese fino a divorare interi patrimoni. Peggio ancora: per istrappar denari, con intenerire chi le manteneva, simulavano i parti, o presentavano a uno come suo il figliuolo avuto da un altro. In cotal guisa operava Fronesia, la quale pelò d'ogni cosa il giovine Diniarco, e ruzzando e burlando, negando e acconsentendo lo rese talmente agevole, e lo gettò in un sì furente delirio, che, sebbene sapesse che ella era una ladra e una finta, pure, quando dovè pigliar moglie, giurò a sè stesso che non se ne sarebbe tenuto lontano neppure nel nuovo stato. Figuriamoci la esemplare famiglia, che con tali propositi andava a formare, e qual vantaggio ne sarebbe alla città derivato!

Se non che non tutti erano pecore da tosare, e le astute trovavano gli astuti, che alla passione, se non al diletto, sapevano opporre difese, e resistere. Lasciamo di parlare dei ribaldi, che facevano le vendette dei semplici andando a branchi di cinque o sei nelle case delle cortigiane, e non uscendone mai con le mani vuote, col pretesto che rubare in casa del ladro non è delitto, ma un atto di forza e di valore.[6] Parliamo dei così detti *munduli urbani amasii,* cioè di quei lecchini ripicchiati di città, [7] che voleano godere senza pericolo, che non s'innamoravano sul serio

[1] *Smargiasso*, 71.
[2] *Cestella*, 20.
[3] *Bacchidi*, 423.
[4] *Selvatico*, 377.
[5] Ib, prologo.
[6] Ib., 339.
[7] Ib., 383.

mai, ed a nessuno dei quali era applicabile l'intercalare in uso: « costui ama una meretrice? dunque è morto. [1] Erano questi *amasii* i prudenti, quasi direi le persone morali, poichè pei romani non nella continenza consisteva la moralità ma nel sapersi condurre regolatamente fra quella e la lascivia. Quindi non si astenevano punto, e faceano anzi d'ogni stagione carnevale, ma non v'era caso che liberassero una schiava, o rischiassero l'onore e il patrimonio; e contrattando una bella cortigiana tenean presente che questi affari, più degli altri, vanno trattati con la mente, non col cuore. Nè per questo scarseggiavano di amiche, di liete avventure, d' inviti a splendide cene. Erano così bene educati e servizievoli, sereni, faceti! S'erano foggiato un galateo particolare con leggi di convenienza tanto poco comuni! Sentite come uno di essi, un invecchiato celibe, mantenutosi però giovine di costumi, va parlando di sè: « Ho sempre la barzelletta, e sono buon compagno di tavola; non tronco la parola in bocca ad alcuno; mi guardo bene dall'esser molesto ai convitati; parlo quando mi tocca, e quando parlano gli altri so stare zitto: io non sputacchio, io non scatarro, io non ho la gocciola al naso; io non tasto la donna altrui; io non arraffo la pietanza o il bicchiere, nè faccio nascere risse per avere alzato il gomito. Se qualcuno mi dà noia, taglio il discorso, e vo a casa; insomma io non sono un rustico d'Animula, ma la grazia, l'amabilità e la piacevolezza in persona. [2] » Si distinguevano dunque per maniere diverse dell'universale, davano il tono a quella raffinatezza, che era allora possibile, e formavano ciò che oggi si chiamerebbe il *buon genere*. Egoisti, malgrado la liberalità e il garbo delle forme, amanti del piacere, ma insieme freddi calcolatori, sembrano un anacronismo nella Roma consolare delle grandi conquiste. Ma nulla di nuovo mai sotto il sole.

Nel prendersi una cortigiana per lo più la fissavano a tempo, per sei mesi, per un anno, e con dei buoni e chiari patti per garantirsi dai tranelli, di cui rimanevano vittime gl'ingenui e gli appassionati. Essendoci stata conservata una scritta curiosa, dove appunto si possono vedere quali fossero questi patti, diamo integralmente il singolar documento.

« Diabolo, figliuolo di Glauco, ha sborsato a Cleereta mezzana venti mine d'argento, perchè la Filenia stia con lui dì e notte per tutto quest'anno. »

[1] *Bacchidi*, 455.
[2] *Smargiasso*, 55.

PATTI.

« Nessun altro ammetta in sua casa, e non ci siano scuse nè di amico, nè di patrono, nè di amante di qualche sua amica; ma a tutti costoro debba esser chiuso l'uscio in faccia, fuori che a Diabolo. Sulla porta di casa scriva: *posto preso;* e perchè non dica che le è stata recapitata di fuori una lettera, non ci sia in casa lettera alcuna, e neanche tavolette incerate; e se vi fosse qualche pittura inutile, la venda; e se non l'ha fatto in termine di quattro giorni dal pagamento, sia lecito a Diabolo, se vuole, bruciarla, perchè non abbia una tavoletta incerata, dove scrivere una lettera. Nessuno inviti a desinare, Diabolo solo abbia questa facoltà; non volga lo sguardo a nessuno dei convitati: se fisserà alcuno, acciechi subito; beva insieme con Diabolo, e quanti bicchieri beverà Diabolo; la tazza la riceva dalle sue mani, lei mesca a lui, e lui beva, perchè non istia in cervello nè più nè meno di lui. Cacci via da sè ogni sospetto, e a tavola non pesti col piede il piede ad alcuno, quando s'alza non passi nel posto vicino, e quando discende dal suo, non dia la mano a nessuno; non faccia vedere ad alcuno il suo anello, nè chieda di veder quello degli altri: non porga i dadi se non a Diabolo, e quando fa il tiro, non dica: *invoco te,* ma pronunzi il suo nome; invochi propizia qualunque Dea vuole, ma non invochi alcun Dio: se fosse molto devota d'alcuno, lo dica a Diabolo, e Diabolo lo pregherà per lei: a nessuno poi accenni, ammicchi, o chiuda l'occhio: se mai la lucerna si spengesse, non faccia il menomo movimento nel buio. Non faccia discorsi imbrogliati, non parli in altra lingua che in quella dei Latini: se per caso gli vien la tosse, tossa in modo da non mostrar la lingua ad alcuno: se poi fingesse d'avere il colaticcio, non si soffi il naso da sè; ma piuttosto glielo pulirà Diabolo, perchè non abbia modo di tirare un bacio a qualcuno: durante il banchetto la mamma non s'accosti alla tavola, e non dica insolenze ad alcuno, sotto pena di bever acqua per venti giorni. Se poi comanderà alla fantesca di offrir corone, serti ed unguenti a Venere o a Cupido, il servo di Diabolo osservi se li dà a Venere o ad un uomo: infine se dirà di volere stare in dieta, mangi poi di grasso tante notti, quante ha mangiato di magro. »

Fra le clausole di questo scritto molte ci fanno indovinare

di qual licenza fossero ordinariamente teatro le case delle cortigiane e dei mezzani: cosa naturale del resto, poichè nello stravizio è l'incanto e il segreto dell'arte loro. Il fatto è che le orgie dell'età imperiale non furono conseguenza del nuovo stato politico: eran già cominciate, e da un pezzo, nella repubblica. E noi dovremmo descriverle per completare il quadro di questi amori, avendo solo lumeggiati i non volgari. Dovremmo quindi dire dei festini, nei quali la cortigiana faceva da regina del banchetto, e vuotando tante ciotole quante le dita della mano intuonava brindisi e canzoni oscene. Dovremmo dire dei degradati quiriti, che le applaudivano con loro danno e vitupero e che urlavano: « Quà, invece del cesto datemi una coppa, invece di cimiero una ghirlanda, invece d'asta i dadi, invece di lorica una morbida veste, invece di cavallo un letto, e invece di scudo uno sgualdrina.[1] » Ma ci è caro, abbreviando, astenersene.

Facciamo come la musa plautina, che avvolgendosi in un laberinto senza fine d'amori e d'amorazzi, non s'imbratta di soverchio il socco bellissimo. Dipinge, è vero, con vivezza di colori scene troppo ardite pel nostro gusto assuefatto al levigato, allo sfumato, al velato. Ma nel mettere a duri contrasti le passioni degli onesti e delle cortigiane migliori, nel tessere le favole con le trufferie dei giovinastri e con quelle delle cortigiane cattive, nel farci assistere a dialoghi commoventi e ad orgie di *moechi* sciocchi e di *duabolarie* sfrontate, non dimentica mai che sta bene insegnare anche in teatro la via della virtù,[2] per la quale ogni romano deve saper morire, perchè chi muore per la virtù vive poi in eterno.[3] E virtù stimavano i Romani esser forti, liberali senza prodigalità, osservanti del giuramento e della parola data, non invidiosi, non falsi, e anche contenersi con verecondia e pudore. Però la verecondia e il pudore non erano allora intesi in un senso troppo assoluto parendo giusto che la gioventù in tempo di pace, e dopo i travagli e i rischi della guerra prendesse sollazzo con le donne. O non era forse un famoso ganzerino lo stesso Giove quand'entrava in solluchero di qualcuna[4]? Il pudore consisteva nel conservare il decoro, nel rispetto degli usi dei padri. Si amasse pure cercando il possesso e il godimento materiale, ma doveano gli amori essere permessi dalla legge, non

[1] *Bacchidi*, 425.
[2] *Canapo*, 407.
[3] *Schiavi*, 481.
[4] *Anfitrione*, 107.

rovinare e scompigliare le famiglie, non macchiare il buon nome. Perciò mentre in certi punti delle commedie plautine leggiamo espressioni non solo di tolleranza, ma d'incoraggiamento ad amare, in altri è bile magnanima, e senza pietà si flagellano cortigiane, cinedi e mezzani. Ma soprattutto i mezzani suscitavano la collera di Plauto. Egli antivedeva certamente i pericoli del soverchio numero delle cortigiane, antivedeva che le gelose matrone le avrebbero imitate e superate, antivedeva che non opponendosi alla crescente marea Roma si sarebbe un giorno convertita in un postribolo immenso. E poichè erano i mezzani quegli, che le incettavano, le educavano al vile mestiere, e a migliaia le gettavano sul mercato, volentieri avrebbe voluto metterli al bando, ed essicare per tal modo la prima, e più impura e copiosa fonte della melmosa alluvione. « I mezzani, così Plauto, sono molestia, maledizione, rovina. Un galantuomo non si ferma con un mezzano in piazza, o se lo fa, lo accusa, lo svitupera, gli sputa addosso. [1] Il mezzano è in odio a Venere, e non è un uomo. [2] È corruttore dei cittadini, e ricettatore di schiavi fuggitivi. [3] Feccia degl' imbroglioni, degli scellerati, de' parricidi, pezzo di fango scompisciato, latrina pubblica, sozzo, disonorato, senza fede, senza legge, peste della città, avvoltoio de' denari, ingordo, maligno, sfacciato. [4] Nessun inganno è biasimevole per metterlo in trappola, nessun supplizio è sufficiente a gastigarlo come si merita. »

Ma i mezzani, e i loro inseparabili compagni gli strozzini, lasciavano cantare, e i pubblici costumi andavano ogni giorno più corrompendosi, prima anche che la Grecia vinta, col raffinare la corruzione, vincesse i suoi vincitori. Poichè, non illudiamoci, le libidini hanno sempre un tristo corteggio, che le rende peggiori di quello che in sè possono giudicarsi. Gli amori eccessivi e illegittimi meriterebbero forse il compatimento, che sempre hanno goduto presso i popoli civili e fiacchi, se al loro seguito non andassero ognora la cupidigia, la menzogna, la mala fede, e se al pubblico bene non facessero preferire il privato. [5]

Di qui la necessità di avvezzarsi a sostenere battaglia con le passioni, affinchè non piglino il sopravvento, e non siano del-

[1] *Punteruolo*, 277.
[2] *Cartaginese*, 549.
[3] Ib. 579.
[4] *Persiano*, 285.
[5] *Trinummi*, 137.

l'uomo dominatrici, ma schiave. [1] È la prima educazione che vuol essere curata. E Plauto batte su questo. Non più indulgenza, e mollezza e cattivo esempio, ma disciplina e rispetto al principio d'autorità. Qual differenza fra la generazione, che veniva su allora, e la precedente! Qual mutazione si era già effettuata! « No, Filosseno, fa dire al pedagogo Lido, finchè terrò gli occhi aperti, non permetterò che tuo figlio per la tenerezza tua si rovini. Tu ne pigli le difese, ma dimmi un po': avevi tu da giovine la medesima disciplina? Io ti so dire che fino a vent'anni non t'era permesso di scostarti quanto è lungo un dito dal pedagogo, e uscire fuori di casa; e se ciò fosse avvenuto, scolare e maestro eran tenuti per poco di buono. Se innanzi la levata del sole non fossi venuto alla palestra, l'avresti avuto a fare col prefetto. Là i giovinetti alla corsa, alla lotta, al disco, all'asta, al pugilato, alla palla, al salto si esercitavano, e non con le baldracche ed ai baci: lì passavano le intere giornate e non in certi fondacci... Poi quando dalla palestra e dall'ippodromo eri tornato a casa vestito della tua brava tunichetta cinta ai fianchi, ti piantavi a sedere su una seggiola al lato del maestro con un libro in mano, e se sgarravi una sillaba, la tua pelle diveniva più macchiata del grembo d'una balia. Tu dici che i costumi sono mutati. Pur troppo lo veggo! Un tempo i giovani si presentavano alle pubbliche cariche prima che fossero esciti di sotto al maestro. Ma ora e' non hanno sette anni, e Dio ne guardi a toccarli! Sono capaci di rompere con un colpo di tavoletta il capo al pedagogo; e se e' va a lamentarsi al padre, costui dice al figliuoletto: Tu sarai degno di me tutte le volte che non ti lascerai posare mosche sul naso. E poi vôlto al pedagogo: Badiamo, vecchio barbogio, di torcere un capello a questo ragazzo. E così il povero maestro si tiene la sua testa fasciata, come una lanterna, ed ha il male, il malanno e l'uscio addosso. »

O non sembra in gran parte questa magistrale pittura una fotografia dei tempi nostri? Sarebbe per avventura indegno della pietosa civiltà moderna il ricordare che più l'educazione è austera, e più le nazioni sono virtuose e forti?

VALENTINO GIACHI.

[1] *Trinummi*, 137.

NUOVI STUDI DI FISIOLOGIA SPERIMENTALE

La circolazione del sangue nel cervello durante l'attività del pensiero.[1]

I.

In ogni lavoro sperimentale vi è sempre una parte interessante che va del tutto perduta per la maggioranza del pubblico, in causa dell'aridezza e della severità con cui sono scritte le memorie scientifiche. Alcuni studiosi della natura si credono in dovere di nascondere il lato artistico delle loro ricerche per timore di profanare la scienza: altri che sarebbero forse meno rigidi continuano a parlare il gergo scolastico per la paura di essere giudicati sfavorevolmente: chi si occupa solo della forma. Nel fatto però, ne soffre anche la sostanza; perchè relativamente pochi scrivono per appianare la via agli studi positivi.

I trattati di fisiologia come molti libri di medicina e di psicologia sembrano scritti per tenere lontana la grande maggioranza del pubblico dai nostri studi e quei pochi che pure vorrebbero seguirci rimangono scoraggiati dal tono dogmatico con cui i risultati di lunghi studi e spesso il lavoro di intere generazioni viene compendiato in poche parole. Anche fra i medici, non è facile trovare chi sappia farvi la storia di un fatto o di un' osservazione qualsiasi. Si sanno le cose come vennero scritte nei trattati, e pochi si curano di conoscere lo sviluppo di un concetto. Eppure non vi è nulla di più interessante nello studio della natura umana quanto il seguire le varie fasi di un pro-

[1] La Direzione è lieta di pubblicare questi Studi del chiarissimo professore A. Mosso, i quali, a giudizio di uomini competenti, ed in ispecie dell'Helmholtz, aprono nuove vie alla scienza ed hanno un'importanza fondamentale nella fisiologia del cervello e della psicologia.

blema: vedere l'origine di un'idea, conoscere i primi mezzi con cui si interroga la natura, poi le peripezie di un metodo, gli incidenti, gli inganni, le delusioni e la vittoria con cui si compie un lavoro e si conquista un fatto nella scienza. Io credo che se molti potessero vedere da vicino come si svolge lentamente una ricerca, sarebbe maggiore il numero dei cultori delle scienze sperimentali. È un lavoro di pazienza. La sola difficoltà consiste nell'imparare a poco per volta il linguaggio che parla la natura, nel trovare il modo di interrogarla e nello sforzarla a rispondere.

In questa lotta che noi umili pigmei combattiamo continuamente per svelare il segreto della vita, vi sono dei momenti e delle posizioni piene di effetto; delle emozioni dolcissime, degli sconforti, delle ombre e dei raggi di luce, che hanno colpito in ogni tempo l'immaginazione dello scienziato e dell'artista. È una lotta che pochi si degnano di accennare, pochissimi di scrivere.

II.

Otto anni fa essendomi fermato in un pomeriggio d'estate a contemplare mio fratello, che dormiva tranquillamente, rimasi sorpreso dal rossore insolito delle sue guancie e dal sudore copioso che gli stillava dalla fronte. Provai a destarlo per vedere se scomparivano questi due fenomeni. Frattanto mi accorsi che anche i suoi occhi erano intensamente arrossati. Nei pochi minuti che egli rimase svegliato, vidi che la pelle divenne gradatamente più pallida e che il globo dell'occhio riprese esso pure la sua bianchezza naturale. Riaddormentatosi, ricomparvero da capo il rossore delle guancie e il sudore copioso.

Pensai che nel sonno doveva prodursi una modificazione profonda nel movimento del sangue e mi posi immediatamente a cercare se potevasi con qualche metodo misurare questo cambiamento della circolazione, per stabilirne la natura ed i suoi rapporti col sonno.

Presi una bottiglia lunga e stretta, vi staccai il fondo in modo da potervi introdurre dentro la mano e buona parte dell'antibraccio.

Io pensai che chiudendo ermeticamente la bottiglia presso il gomito con mastice da vetrai e riempiendola dopo con acqua, potevo vedere dentro un tubo di vetro lungo e sottile, che attraversasse il tappo, quali mutamenti subisse la circolazione del sangue nell'antibraccio.

È chiaro che se le piccole arterie e le vene della mano si rigonfiano di sangue, dovrà uscire dalla bottiglia una quantità di acqua che corrisponda all' aumento di volume. E viceversa se i vasi sanguigni si contraggono e la mano diventa più piccola, l'acqua contenuta nel tubo di vetro sottile che attraversa il tappo dovrà entrare nella bottiglia.

La prima esperienza che feci sopra mio fratello nella notte successiva mi dimostrò che il concetto era buono. Vidi..... prima che egli si addormentasse la sua mano divenire successivamente più grande: che vi era cioè un ristagno del sangue, una dilatazione delle piccole arterie e delle vene. E trovai svegliandolo, che la sua mano diveniva immediatamente più piccola.

Vedremo più tardi come queste esperienze si rannodino alla circolazione del sangue nel cervello.

Il primo passo intanto era fatto.

Io capii confusamente che vi era dietro un grande lavoro da compiersi, ma ero ben lungi dall'immaginare che mi sarebbe stato possibile di sollevare quell' umile apparecchio alla dignità di un metodo scientifico, e di scrivere con quella rozza bottiglia un nuovo capitolo nei trattati di fisiologia.

Non inviterò il lettore a seguirmi nei perfezionamenti che introdussi in questo metodo, cui ho dato il nome di *pletismografia*, o arte di misurare i cambiamenti di volume degli organi: perchè si tratta di una questione che ha un interesse esclusivamente tecnico, nè ritengo opportuno entrare in troppe minuzie di particolari. Dirò solo che attualmente nella scienza quando si vuole studiare un movimento qualsiasi, si cerca innanzi tutto un apparecchio che scriva di per sè, ciò che l'occhio non può seguire e misurare con esattezza.

Nel caso mio non potevo lasciare il tubo di vetro della bottiglia in posizione verticale perchè la colonna di liquido contenuta in esso avrebbe premuto su i vasi sanguigni che sono estremamente sensibili ad ogni più piccola pressione.

Per convincersene basta comprimere leggermente in un modo qualsiasi la pelle di un dito in vicinanza dell' unghia, e vedere come nell' istante in cui sollevasi il corpo che preme, la pelle nel punto compresso, prima esangue e pallida, diviene immediatamente rossa per il sangue che vi affluisce di nuovo.

Era dunque necessario che il tubo di vetro pieno di acqua rimanesse orizzontale e che l'avanzarsi, o il retrocedere in esso della colonna liquida, non mettesse ostacolo alla dilatazione, o al

restringimento dei vasi sanguigni. Ora nessuno dei congegni che si conoscevano prima nella scienza era atto a scrivere il movimento dell'acqua in un tubo ristretto ed orizzontale senza creare delle resistenze ed aumentare la pressione del liquido.

Questo era il punto più importante: la sola difficoltà da superarsi. Non racconterò come io abbia fatto, dirò solo che vi riuscii.

Nel 1846 uno dei più grandi tra i fisiologi della Germania, il prof. Ludwig di Lipsia ebbe un' idea semplicissima che produsse una rivoluzione nella fisiologia. Immaginate un tubo di vetro ricurvo ad U pieno fino a metà di mercurio; se si soffia da una parte il mercurio si solleva dall'altra: cessando di soffiare, cessa la pressione ed il mercurio che ricade pel suo peso incomincia ad oscillare. Quando si deve misurare la pressione del sangue si mette in comunicazione con la cavità di un' arteria uno di questi tubi piegati ad U, che sono conosciuti col nome di *manometri*.

Da mezzo secolo i fisiologi si erano fermati a contemplare i movimenti del sangue in un tubo piegato ad U ripieno di mercurio, e nessuno mai aveva pensato che mettendo un galleggiante, o per dire più semplicemente il manico di un pennello sopra il mercurio di un *manometro*, potevasi scrivere i movimenti della pressione sanguigna sopra un foglio di carta che passasse rapidamente dinanzi ai peli del pennello inzuppati d'inchiostro.

Il Ludwig lo fece: e questo fu il principio di uno dei più grandi progressi della fisiologia moderna.

Pochi mesi dopo aver eseguito le prime esperienze sopra mio fratello mi recai a Lipsia dal Ludwig per raccontargli che avevo ideato uno strumento semplicissimo col quale si vedevano delle cose interessanti nella circolazione del sangue nell'uomo. Mi ricordo ancora con emozione profonda il sorriso benevolo, la stretta di mano, e lo sguardo rassicurante di un padre con cui egli mi invitò ad installarmi nel suo laboratorio per compiere il progetto dei miei studi.

Mi posi tosto all'opera, e costrussi due apparecchi, uno per ciascun braccio; collo scopo di poter studiare contemporaneamente la circolazione del sangue in due parti differenti del corpo. Il fenomeno che mi aveva maggiormente sorpreso fino dalle esperienze che feci in Italia, era l'estrema irrequietezza dei vasi sanguigni nella mano, per cui, senza che noi ce ne accorgiamo, cambia continuamente ad ogni più piccola emozione il volume delle dita.

Vedrete come il campo fosse fecondo di risultati. Pochi giorni

dopo facevo uno dei primi esperimenti in una stanza del laboratorio di Lipsia. Il prof. Pagliani, mio compagno di viaggio e di studi, si prestava coll'abnegazione di un amico fedele a tutte le prove.

Si voleva prima stabilire il rapporto del respiro coi cambiamenti di volume delle mani. Mentre egli stava dinanzi alla macchina registratrice con entrambe le braccia in due cilindri di vetro pieni di acqua ed un apparecchio intorno al torace per scrivere i movimenti del respiro, entrò nella stanza il prof. Ludwig. Immediatamente le due penne che segnavano il volume delle braccia scesero in basso, come se una linea nera attraversasse verticalmente questa pagina per l'altezza di oltre 10 centimetri.

Era la prima volta che io vedevo prodursi per effetto di una emozione in apparenza leggera una diminuzione così notevole nel volume della mano.

Lo stesso Ludwig ne rimase profondamente meravigliato: e con quella bonarietà che lo rende tanto caro ai suoi discepoli, prese una penna e scrisse sulla carta nel punto dove gli apparecchi avevano segnato lo sconvolgimento nella circolazione prodotto dal suo apparire: *Der Löwe kommt* — Entra il leone.[1]

IV.

Tralascio un lungo periodo nelle mie indagini, e proverò a tratteggiare rapidamente alcune esperienze che eseguii sul cervello

[1] Il prof. Pagliani parlando di questa esperienza in una relazione che fece alla Società di Medicina in Torino, nel marzo 1875, scrisse: « Nulla « si era mutato, nè io aveva fatto alcun movimento, solo il professore si « era avvicinato a noi per vedere l'esperienza; e non vi era dubbio che « la sua presenza unicamente poteva aver cagionata quella restrizione dei « vasi del mio braccio così repentina.

« Non vi fu mezzo difatti, nè allora nè poi, che il professore po- « tesse assistere agli sperimenti; per quanto io mi sforzassi di rimanere « tranquillo, bastava l'udirne la voce, od i passi, perchè i miei vasi san- « guigni divenissero irrequieti, e non si potesse avere alcuna giusta risposta « alle nostre ricerche, rimanendo essi appieno a disposizione del professore. « Queste variazioni hanno tanto maggior valore, perchè non esprimono l'ef- « fetto di una emozione esagerata. Chi fu discepolo del Ludwig, sa che non « è pur soggezione, quella che si prova nella sua presenza: ma è piuttosto « un senso di quella profonda venerazione, quale vien naturale verso un « uomo, il cui nome abbiamo udito le tante volte ripetere, associato ai più « importanti lavori di fisiologia, e che abbiamo imparato nelle scuole a ri- « spettare e venerare fin dal primo nostro affacciarsi agli studi fisiologici. »

dell' uomo insieme al prof. Giacomini e al dott. Albertotti. Uno dei primi tentativi venne fatto sopra un ragazzo di circa 11 anni, per nome T... Giovanni, di fisionomia simpatica, bellissimo nelle proporzioni del corpo. Egli aveva appena 2 anni, quando cadde da un balcone e si spaccò il cranio, riportando una grave contusione del cervello. Dopo un anno e mezzo venne assalito da insulti epilettici: e più tardi comparvero dei fenomeni maniaci, che obbligarono i suoi parenti a farlo chiudere nel manicomio di Torino.

Quando lo vidi nel febbraio del 1877 presentava poco sopra l'orecchio destro una grande apertura del cranio ricoperta dalla pelle. La breccia era larga quanto la palma della sua mano, e nel fondo sentivasi pulsare il cervello, solo difeso da una membrana resistente. Dopo la terribile caduta il cervello aveva continuato a crescere insieme al resto del corpo; ma lo sviluppo dell'intelligenza era impedito per sempre. Io l'osservai spesso trastullarsi nel giardino e non mi accorsi mai che avesse qualche cosa di anormale nei suoi movimenti. Egli era allegro, vispo e sorridente come un grande bambino. Ma non capiva affatto il nostro linguaggio. Non sapeva parlare. Gli mancavano le parole anche per esprimere i bisogni più imperiosi. E, cosa straziante, in mezzo alla rovina della sua mente, erasi conservata una sola idea elevata, una ricordanza forse della sua vita intellettuale primitiva, un motto che ripeteva costantemente, senza dimostrare di comprenderne più il significato: *veui andà a l'école* (voglio andare a scuola). Dalle immondizie più ributtanti che egli mangiò quando potè sottrarsi alla vigilanza degli infermieri, si deve ritenere che avesse perduto anche il senso dell' olfatto e del gusto. Gli insulti epilettici erano preceduti da un' agitazione che lo rendeva chiassoso e molesto. Le sue grida erano foriere di un prossimo accesso, cui gli infermieri accorrevano prima che scoppiasse.

Di tutti gli studi che feci sull'uomo, le osservazioni che eseguii su questo ragazzo, sono quelle che mi costarono maggior fatica. Trattandosi di un idiota, tutti i più piccoli ostacoli prendevano l'importanza di gravi difficoltà, perchè non si poteva applicargli nessun apparecchio, senza che egli divenisse irrequieto e li strappasse dal capo, rompendo tutto ciò che gli capitava nelle mani.

Per non lasciarmi sfuggire un' occasione così rara di poter studiare i movimenti del cervello, dovetti limitarmi a quelle poche osservazioni che si potevano fare sorprendendolo nel sonno. Ma questo giovane non dormiva regolarmente; spesso nelle visite

notturne lo trovai svegliato ad ora tardissima. Egli soffriva tratto tratto d'insonnia, ed in questi periodi riuscivano del tutto inutili le cure che prendevamo per conciliargli il sonno. Più che una veglia era un'agitazione notturna che faceva presentire una burrasca. Lo vidi in preda agli accessi i più strazianti, e nelle notti che tenevano dietro, il sonno diveniva così profondo ed imponente da lasciare dubbio, se si trattasse ancora di un fenomeno normale, o non piuttosto di un sonno morboso; perchè agitando l'ammalato, scuotendolo, levandolo in piedi sul letto, chiamandolo forte per nome, spruzzandogli acqua sul volto, non si riusciva a destarlo completamente; ed aperti per un istante gli occhi egli ripiombava immediatamente nel sopore di prima.

La sua faccia sorridente e le indagini che feci sopra di lui, mi stanno sempre nella memoria, dove pare che un velo le ricopra della più profonda melanconia. La stessa parte della città di Torino, dove è situato il manicomio, ha qualche cosa di caratteristico che De Amicis paragonò al silenzio ed all'aspetto misterioso di una città orientale. Erano sere d'inverno e ad ora tarda, nelle lunghe strade deserte, spesso non sentivo neppure il mio passo, che aprivasi una via nella neve. Dai corridoi del manicomio penetrando nelle infermerie, sentivo all'aprirsi di ogni porta, come una vampa d'aria infetta e ributtante che mi tratteneva un momento sulla soglia. Nei lunghi dormitorii la luce fioca di una lampada non giungeva a diradare le tenebre del fondo. E per quanto mi studiassi di attraversare quelle sale con passo leggero, per non turbare i sonni di quegli infelici, sembrava che molti fossero là seduti nel letto, cogli occhi spalancati, ad aspettarmi, per mandare un grido. Altri già scoperti restavano nudi, non curanti dei rigori del verno, collo sguardo immobile e vuoto di chi non vede nulla; altri legati perchè non volgessero contro sè stessi, o contro i vicini il furore della loro pazzia, seguivano con occhio feroce il mio passaggio.

Era in fondo a questa sala dove io faceva, in una cameretta, le mie osservazioni sul povero T... Giovanni. È là che venivano spesso a visitarmi i miei colleghi, e i medici del manicomio che s'interessarono tanto alle mie indagini, cercando di favorirle in ogni modo.

Tra i fenomeni che osservai nel cervello di questo ragazzo ricorderò l'estrema variabilità del polso, per cui anche nel sonno profondo apparivano di quando in quando delle contrazioni e dei rilassamenti nei vasi sanguigni che modificavano profondamente

il volume di quest' organo. Ad ogni movimento respiratorio succedeva una piccola diminuzione del cervello e viceversa questo aumentavasi nell' espirazione successiva.

Nel periodo di spossamento e di sopore che seguiva un insulto epilettico i vasi sanguigni del cervello sembravano rilassarsi e ad ogni contrazione del cuore si avevano delle pulsazioni più forti nel cranio. Quando per calmarlo dovemmo somministrargli del cloralio, notammo la medesima diminuzione nella resistenza dei vasi cerebrali. Queste osservazioni venivano prolungate per delle notti intere, spiando nel silenzio ogni cambiamento del cervello, notando l' effetto dei sogni sulla circolazione del sangue, restando muti dinanzi allo spettacolo sublime con cui indipendentemente da ogni azione esterna si svolgeva la vita misteriosa del cervello. Quando il sonno diveniva grado grado più leggero vedevo nei tracciati che si scrivevano dal cervello le mutazioni corrispondenti nel polso. Un piccolo rumore bastava a produrre un mutamento ed un afflusso più copioso di sangue al cervello senza che l'ammalato si svegliasse. Bastava toccarlo, o chiamarlo per nome, perchè immediatamente il volume del cervello si aumentasse e comparisse una forte elevazione nella linea del polso. Questo costantemente e sempre, in modo da lasciarmi convinto, che tutto quanto poteva agire sopra i suoi sensi, produceva un afflusso più copioso di sangue al cervello; fino a che veniva svegliato, perchè si ristabilivano le condizioni materiali della coscienza.

Come era grande il contrasto fra la grata emozione che mi dava quel lavoro e la tristezza dell'ambiente in cui lavoravo; fra gli sprazzi di luce che scendevano ad accendere nuove speranze nel mio animo, e le grida sconsolate che mandavano dalle stanze attigue quegli infelici cui pesavano più gravi le tenebre della notte.

Il grido più straziante era quello di un vecchio che chiedeva gli si portasse dell'acqua per lavarsi le mani. Più che una preghiera era un lamento, che scoccava ad ogni minuto, senza tregua, da mesi. Ma egli non si sarebbe deciso a lavarsi le mani dinanzi a tutta l'acqua dell'Oceano, e passava le notti incosciente ed insonne, gridando colla regolarità di una macchina, collo stridore di una ruota infranta, che scatta senza scopo, dopo un giro uniforme di silenzio e di riposo.

Che spettacolo sconfortante per un medico, e per me che mi tormentavo collo studio del cervello! Spesso dovevo interrompere le mie indagini e visitare colla lampada i più irrequieti;

pregandoli, supplicandoli di tacere, di restare un istante tranquilli; ma era fiato perduto; le carezze, i doni, le minacce, nulla bastava a quetarli. E quando nell'ore tarde della notte abbandonavo, scoraggiato dagli insuccessi delle mie esperienze, quel luogo di dolore, essi erano ancora là a guardarmi collo sguardo fisso e impenetrabile di una sfinge, o col sorriso maligno di un demone; e ritornato sulla strada deserta mi pareva d'essere uscito da una visione di fantasmi.

V.

Per far comprendere le ricerche che ho fatto intorno al cervello, devo prima analizzare alcuni fenomeni fisiologici che tutti conosciamo. Si tratta di esporre rapidamente il congegno di alcune espressioni del volto e di mettere a nudo i rapporti che legano l'attività del cervello col meccanismo della circolazione.

L'uomo ha in media quattro chilogrammi di sangue, ossia circa un tredicesimo del peso del suo corpo. Tutto questo liquido scorre in un sistema di tubi elastici nel mezzo del quale sta il cuore, che definito brutalmente colla più semplice espressione fisiologica è nient'altro che una pompa. E così eziandio i palpiti del cuore, privandoli di tutta la poesia di cui ha saputo rivestirli il sentimento, sono niente altro che i colpi di stantuffo con cui questa tromba formata da muscoli e da valvole spinge il sangue nelle arterie.

Notiamo che il sangue circola nelle ramificazioni di un sistema di vasi, che rimane chiuso da tutte le parti. Le grandi arterie, ossia i canali che hanno la loro origine nel cuore, si spandono in rami come un albero penetrando in tutti gli organi del corpo per irrigarli col sangue. Quando i ramoscelli delle arterie diventano così piccoli che l'occhio non li vede più come, ad esempio, alla superficie delle labbra, al polpastrello delle dita, nelle orecchie, o in qualsiasi punto della pelle, ricevono il nome di *capillari*. Quasi che questi canaletti fossero grossi come un capello; nel fatto però sono ancora molto più piccoli. Sono questi capillari che danno il bel colorito incarnato alla pelle: ma per quanto si assottiglino formano sempre un sistema di canali distinto che il sangue non abbandona mai scorrendo nel loro interno. Bisogna che si produca una ferita, un urto, una contusione, perchè il sangue esca da questi vasellini e si diffonda nei tessuti.

Dai capillari passa in canaletti più grandi che sono le vene;

parecchie vene si imboccano e formano una vena maggiore. E come molti rigagnoletti formano un ruscello, e i piccoli ruscelli si raccolgono in un rivo: e questi in un torrente; e parecchi torrenti in un fiume. Così le vene a poco per volta raccolgono il sangue in una corrente sempre maggiore, finchè lo riconducono, per mezzo di grandi tronchi, nuovamente nel cuore che lo spinge nelle arterie.

Le pareti dei canaletti, o vasi, nei quali circola il sangue non sono inerti; esse sono rivestite da uno strato di fibre muscolari che possono contrarsi e restringere la cavità interna dei vasi, oppure rilassarsi e permettere che il lume diventi più grande. La nostra pelle è un tessuto fitto di elementi fibrosi biancastri, molto elastici, e di fili rossi, che sono i vasi sanguigni, i quali possono divenire rapidamente, secondo le circostanze, più grossi o più sottili.

Il rossore che sparge nel volto il pudore, come la più bella e la più eloquente di tutte le rivelazioni dei fatti psichici è nient'altro che una dilatazione dei vasi sanguigni. Il pallore così caratteristico dello spavento, è prodotto da una contrazione dei vasi stessi. In questi due fenomeni il cuore non ha nulla che fare: perchè tanto nell'emozione del pudore, quanto in quella dello spavento, noi sappiamo che esso batte più rapidamente e più forte. Dai centri nervosi partono innumerevoli filamenti che accompagnano, e tengono imbrigliate tutte le infinite diramazioni dei vasi sanguigni. Sono questi nervi, detti *vasomotori*, che operando a nostra insaputa sulle piccole arterie, e sulle vene, producono gli stessi effetti che danno il freddo, o il caldo applicati sul corpo. Se immergiamo le mani nell'acqua fredda diventano più pallide: se le immergiamo nell'acqua calda, diventano più rosse; se passeggiamo al sole, se restiamo tranquillamente seduti in un salotto troppo riscaldato, le guancie prendono un colorito più rosso, perchè i vasi sanguigni della pelle si dilatano.

Intanto notiamo, che non tutte le persone hanno la medesima resistenza per le cause che dilatano, o restringono i vasi sanguigni.

Una vecchia non arrossisce più per quelle emozioni morali che tradivano, con tanta poesia i movimenti del suo animo, quando era ragazza; e ciò non solo perchè gli anni abbiano diminuita l'eccitabilità della giovinezza, o perchè le dure prove della vita abbiano temprato il suo coraggio, ma perchè i vasi sanguigni del volto sono divenuti meno mobili e più resistenti. Se voi in una passeggiata al sole osservate nel volto i bambini, le ragazze,

le signore e gli uomini, vi accorgerete facilmente che, nelle condizioni di buona salute, i bambini sono più rossi nel volto delle ragazze e queste più delle madri e degli uomini.

Volendo escludere la complicazione che porta in un simile esempio la fatica di muovere il corpo, basta che in un salotto troppo riscaldato esaminiamo successivamente il colorito delle guancie di molte persone per riconoscere che i vasi sanguigni diventano sempre più resistenti a misura che invecchiamo.

Anche persone della medesima età non reagiscono in modo perfettamente eguale alle azioni esterne, od interne, che tendono a dilatare o restringere i vasi sanguigni. È noto che le signorine non arrossiscono tutte egualmente ad uno scherzo che loro si dice. Più che una differenza di sentimento, vi è qui una differenza nelle funzioni dei loro vasi sanguigni; come nel medesimo salotto, sotto l'influenza di una temperatura troppo elevata, noi vedremo che non tutte le signorine hanno in eguale grado le guancie color di rosa. Se vogliamo ripetere un'osservazione identica sugli uomini, basterà che uscendo da un salotto, nel salutare un grande numero di persone che restarono parecchie ore nel medesimo ambiente, noi facciamo attenzione alla stretta di mano che diamo a ciascuno; la differenza nella temperatura delle mani, cioè nello stato dei loro vasi sanguigni, è grandissima.

Si comprende facilmente che l'occhio, anche il più abile a discernere le gradazioni dei colori, non può distinguere con sicurezza, in tempi differenti, delle piccole variazioni e determinarne il valore con dei numeri. Per fare delle misure esatte come sono richieste negli studi scientifici, ho costrutto la macchinetta a cui ho accennato ed a cui diedi il nome di *pletismografo;* ossia di strumento misuratore dello stato di riempimento dei vasi. Con questo appparecchio, molto più sensibile dell'occhio, per indagare i mutamenti della circolazione sanguigna nella pelle, ho potuto vedere che il rossore, od il pallore prodotto dalle emozioni morali si manifesta anche nelle mani, e nei piedi.

Quando ad una persona si fa inalare dell' ammoniaca i vapori di questa sostanza producono una contrazione talmente forte dei vasi sanguigni, che la mano e l' antibraccio di alcuni miei amici che si assoggettarono all'esperienza, diventarono 16 ed anche 20 centim. cubici più piccoli. In egual modo agiscono l'acido acetico ed altre sostanze. Una contrazione fortissima dei vasi si produce esponendo il corpo all'aria fredda, o quando improvvisamente si spruzza acqua fresca nel volto.

Siccome nelle varie ore della giornata la quantità di sangue che abbiamo varia pochissimo e sono sempre gli stessi 4 chilogrammi di sangue che circolano, ciascuno comprende che il sangue il quale abbandona la pelle, cacciato dalle estremità per mezzo della contrazione dei vasi, deve passare in altre parti del corpo. Queste trasposizioni del sangue da una parte all'altra sono conosciute col nome di derivazioni. Se una persona si lagna di avere delle vertigini, od un incomodo qualunque, che credesi dipendere da un afflusso più copioso di sangue alla testa tutti suggeriscono di mettere i piedi nell'acqua calda, e ciò per dilatare i vasi sanguigni delle estremità e sottrarre il sangue dalle parti superiori del corpo. Di altri spostamenti inversi di questo liquido dalla pelle verso le parti profonde noi tiriamo spesso profitto senza aver mai pensato al loro meccanismo

Dopo un lauto pranzo, o nei giorni più caldi dell'anno, proviamo una certa spossatezza e ci sentiamo incapaci ad un lavoro intenso nella mente. Questi fenomeni dipendono in gran parte da un mutamento nella circolazione del sangue. Per fare comprendere il meccanismo con cui si producono, devo ricordare che nella circolazione del sangue dobbiamo tener calcolo anche della pressione e della velocità con cui esso circola. Tutti abbiamo visto come quando si allarga il letto di un fiume diminuisce la velocità della sua corrente, e che invece l'acqua fugge più veloce quando il letto del fiume si restringe, e muggisce precipitosa dentro le gole quando i monti avvicinandosi le lasciano un passo angusto.

Succede la stessa cosa pel sangue. Quando i vasi si dilatano il sangue rallenta il suo corso, quando si restringono aumenta la velocità e la pressione.

Per dimostrare come l'attività dei centri nervosi dipenda precisamente dalla velocità e dalla pressione con cui circola il sangue mi spiegherò con alcuni esempi.

Se una persona debole penetra in un luogo troppo caldo, frammezzo ad una grande folla dove l'aria è corrotta, i vasi si dilatano gradatamente; incomincia a sentire uno spossamento profondo, poi vengono ad intervalli certe caldane, come se una vampa salisse al volto ed invadesse il corpo. Il cuore si indebolisce, il sangue rallenta il suo corso nei vasi, si oscura la vista e cessa la coscienza, perchè è diminuita la pressione e la velocità con cui prima il sangue nutriva i centri nervosi.

Si sa che in casi simili ci affrettiamo a portare questa per-

sona all'aria fresca, a cercare dell'acqua per spruzzarle il volto, a farle inalare dell'aceto, o dell'ammoniaca. Questi soccorsi producono, come sappiamo già, una contrazione dei vasi sanguigni, e noi tentiamo con questi mezzi di cacciare il sangue dai vasi della pelle verso i centri e verso il cuore che stanno nelle parti più profonde.

Siccome il sangue per proprio peso tende ad accumularsi nei vasi delle gambe è utile che in simili svenimenti vi sia una persona che abbia il coraggio di stendere in posizione orizzontale l'ammalato, onde il sangue che rimarrebbe stagnante nelle parti inferiori del corpo possa più facilmente ritornare al cuore e di là essere cacciato verso il cervello in quantità sufficiente per ridonare a quest'organo le sue funzioni.

Questi metodi che la pratica aveva trovati efficaci da tempo immemorabile per ristabilire la coscienza, senza conoscere il meccanismo con cui essi producevano il loro effetto, poggiano sullo stesso principio di cui si serve la natura quando si deve aumentare in noi l'attività del pensiero.

Fu per mezzo del pletismografo che ho potuto dimostrare che quando noi passiamo dalla quiete dell'animo ad un lavoro mentale succede una diminuzione nel volume delle mani e dei piedi. Tutti i mezzi che adoperiamo come eccitanti per favorire il lavoro del pensiero e risvegliare l' immaginazione, agiscono essenzialmente sopra i vasi sanguigni che si fanno contrarre in modo da rendere più attiva la circolazione del sangue. Ho trovato che pochi minuti dopo aver bevuto una buona tazza di caffè o di the, si produce una diminuzione notevolissima nel volume delle mani e dei piedi. Quando si fa mentalmente una moltiplicazione od un calcolo, i nervi vasomotori eccitano una contrazione analoga, ma assai meno durevole nei vasi sanguigni. È un fenomeno che passa inavvertito nel maggior numero dei casi, ma che si fa sentire in molte circostanze della vita (parlando, per esempio, la prima volta ad un pubblico numeroso che ci incuta timore) come un sibilo nelle orecchie, e come il brivido leggiero di una doccia che ci scorra nella schiena. Questa contrazione potente dei vasi è un fatto meccanico col quale si produce automaticamente una velocità ed una pressione maggiore del sangue per favorire l' attività della nutrizione nei centri nervosi. Avevo gia ammesso come probabile che il sangue cacciato da tutte le parti del corpo durante l'attività del pensiero circolasse più copiosamente e più rapido del cervello. Siccome però nelle scienze sperimentali non

può asserirsi e nulla può venire accettato come vero se prima non è dimostrato irrefragabilmente coi fatti, così doveva aspettarsi che un uomo presentasse accidentalmente un'apertura nel cranio per vedere i mutamenti che succedevano nella circolazione del cervello durante l'attività del pensiero. Il caso volle che quest'uomo mi capitasse nelle mani ed io lo presento al lettore nelle pagine seguenti, lieto di attestare la mia gratitudine al dott. De Paoli che me lo fece conoscere.

VI.

Bertino Michele è l'uomo ideale che aveva un'apertura nella fronte a traverso la quale potevasi vedere il cervello, come un antico filosofo greco, desiderò già che si potesse vedere il cuore dell'uomo. Egli è un robusto alpigiano che vive facendo il contadino. Nel luglio del 1877 mentre stava lavorando sotto il campanile del suo villaggio lo colpì sul capo un mattone sfuggito dalle mani di un muratore che stava presso il tetto all'altezza di 14 metri. Bertino cadde come fulminato al suolo. Egli mi disse che non si ricorda di nulla, neanche di aver ricevuto un colpo sulla testa; e crede di aver riacquistato conoscenza circa un'ora dopo. La memoria più remota che egli conserva di questo accidente si riferisce all'istante che precedette immediatamente il colpo: egli si ricorda che stava ritto in piedi sotto il campanile guardando un compagno che immergeva dei mattoni nell' acqua ed aspettando per metterli in un cesto. Dopo seguì un periodo di tenebre e quando tornò la coscienza, si trovò con sua meraviglia nel letto mentre il chirurgo gli teneva dinanzi agli occhi un orologio domandandogli quante ore fossero. Da questo momento egli ebbe sempre libero l' intelletto. Sotto l' urto del colpo terribile erasi prodotto una apertura del cranio larga quanto una moneta di 5 centesimi nel mezzo della fronte. In fondo a questa apertura quando si tolsero i frammenti dell'osso si vedeva il cervello scoperto e pulsante.

Dopo essere rimasto 24 giorni nel letto, Bertino si alzò, recossi a piedi nel vicino ospedale di Lanzo e due mesi dopo ricoveravasi nell'ospedale di Torino. Quivi fermavasi assai poco. Fu solo nell'ultima settimana della sua dimora a Torino che ho potuto vederlo. L' ammalato non aveva perduto nulla nella forza dei movimenti, nell'intelligenza, nella parola, nella memoria; aveva solo nel

volto un' espressione di diffidenza ed un timore profondo per tutte le più piccole cose; che cercava invano dissimulare, ripetendo spesso, che lui non aveva paura.

Devo avvertire che in tutte le fratture del cranio il periodo più opportuno per studiare il cervello è sempre assai breve. Le aperture troppo grandi si prestano male all'applicazione degli strumenti; le piccole sono meglio adatte, ma si chiudono molto più rapidamente sul fondo, per mezzo di una cicatrice. Quando conobbi Bertino l'istante migliore era già passato. Tuttavia i movimenti che il cervello imprimeva alla penna dell'apparecchio registratore erano così forti e distinti, che nulla di eguale erasi visto prima nei tracciati della circolazione cerebrale.

I lettori potranno imaginarsi assai meglio di quanto io non possa esprimere, il desiderio impaziente e l'ansietà delle prime indagini che ho fatto su Bertino. Ma la gioia con cui vidi svolgersi maestosamente il primo tracciato del suo cervello, da un nuovo congegno, l'emozione dolcissima di quell'istante non la sentirò mai più in tutta la vita; e nessuno può esprimerla.

Mi ricordo ancora lo sforzo che facevo per contenermi onde non riuscire molesto a Bertino; l'affanno, il tormento delle notti insonni, quando temevo di non saper stabilire ed affrontare le questioni più gravi; quando rimproveravo mille volte a me stesso di non vedere abbastanza mentre mi affacciavo al cervello per contemplare le funzioni misteriose della sua vita.

Nel meglio delle mie indagini, mentre mi accingevo a studiare l'azione del vino, del caffè, dell'oppio, Bertino che soffriva di nostalgia ed era assai melanconico, partì improvvisamente dall'ospedale. I fatti che avevo osservato in sei giorni a traverso la stretta apertura del suo cranio erano però sufficienti per mettere una pietra sicura nelle fondamenta della psicologia sperimentale, e scrivere un nuovo capitolo nella fisiologia del cervello. Il dolore che provai per la scomparsa di Bertino, può solo raffrontarsi a quello di un astronomo, che dopo aver scoperto una cometa, non può più seguirla, perchè le nubi la nascondono, mentre essa volge rapidamente all'occaso.

Diciotto mesi dopo gli scrissi pregandolo di venire a Torino, perchè desideravo di vederlo. Egli giunse immediatamente e mi disse che era sempre stato bene. Quindi mi raccontava che era fuggito dall'ospedale per riprendere i suoi lavori di contadino e stare in famiglia colla moglie e coi bimbi. La breccia del cranio si era chiusa e i movimenti del cervello non potevano più vedersi.

Bertino mi assicurò che quanto ai suoi lavori egli non si accorgeva punto di aver ricevuto un grave colpo al capo: la sola differenza che egli notava nel proprio carattere era di essere divenuto più timido; per cui mentre prima sentivasi inclinato a mettersi fra mezzo alle risse e attaccar brighe; ora si teneva sempre in disparte dai compagni e da tutti, per tema come egli diceva non gli capitasse qualche altro brutto colpo.

VII.

I mutamenti che subiscono le funzioni del cervello, quando diminuisce, o cresce in esso l'afflusso del sangue, sono uno degli studî più interessanti di cui possa occuparsi sperimentalmente il psicologo: perchè in nessun altro modo può rendersi meglio evidente il legame strettissimo che vincola i fenomeni psicologici colle funzioni materiali dell'organismo. Basta scemare per poco la quantità di sangue che penetra nel cervello, perchè cessi immediatamente la coscienza. Se mi si domandasse quale di tutte le funzioni degli organi sia più schiava di ogni minimo cambiamento che succede nel ricambio materiale del corpo, non dubiterei di affermare che la coscienza è questa.

L'equilibrio delle molecole negli organi, dove ha sede l'intelligenza, viene scosso profondamente da cause, le quali non turbano in modo apprezzabile le funzioni di altre parti del corpo; perchè nel cervello è più attiva la nutrizione e il ricambio dei tessuti; più instabile lo stato delle sostanze che lo compongono. La maggiore elevatezza dei fenomeni psichici sta nella maggiore complicazione dei fatti materiali che vi danno origine.

Gli emisferi cerebrali sono talmente vulnerabili per ogni causa che rallenti, anche solo un istante, la loro nutrizione, che per poco che venga scemata la razione di sangue che affluisce al cervello, cessa immediatamente la coscienza.

Ecco un'osservazione fatta sopra Bertino, dalla quale risulta con evidenza la prodigiosa attività del ricambio materiale nel cervello.

Il giorno 29 settembre del 1877 prendo accordo col dottore De Paoli per fare alcune osservazioni intorno all'anemia cerebrale. Fisso sopra il capo di Bertino l'apparecchio che doveva scrivere i cambiamenti della circolazione nel cervello: e gli applico un altro congegno intorno al braccio per registrare il polso

Si trattava di comprimere gradatamente le carotidi per diminuire l'afflusso del sangue al cervello. È una esperienza innocua, che Schiff eseguì molte volte, ed io avevo imparato da lui a ripeterla su me stesso, fino a che si ottenebrasse per un istante la vista e la coscienza. Io spiegai a Bertino di che si trattava e lo pregai di fare bene attenzione a tutto ciò che egli avrebbe provato durante l'esperienza, per sapercelo ripetere. Sedutomi dinanzi a lui applicai i due pollici su ciascuna delle arterie carotidi ai lati del collo e le compressi gradatamente fino a che vidi diminuire il polso del cervello e subito cessai. Assicuratomi così che tutto era in ordine, pregai il dottore De Paoli che stava in piedi dietro le spalle dell'ammalato di prepararsi alla compressione delle carotidi.

Quando il dottor De Paoli mi fece segno che egli sentiva pulsare bene sotto le dita le due arterie, gli ordinai con un movimento della mano di comprimere. Le due prime pulsazioni diventano più alte, ma la terza è già minore ed il cervello diminuisce immediatamente di volume. Dopo l'ottava pulsazione del cuore il polso si rallenta notevolmente e nel cervello diviene così piccolo che appena si vede. Alla 12ª pulsazione, cioè dopo circa 8 secondi di anemia cerebrale Bertino, è colpito da un accesso di convulsioni che mi scuote gli apparecchi. De Paoli sospese immediatamente la compressione. Voltatomi vidi Bertino pallido in volto, cogli occhi rivolti in su. Dopo un secondo egli ci guardò come meravigliato di trovarsi in quel luogo subito dopo riacquistò la coscienza e la memoria. Ci disse che in un istante aveva veduto venir tutto buio, ma che non aveva provato nulla di spiacevole. Sputò in terra parecchie volte, accusò un leggero senso di nausea e poco dopo ci invitò a ricominciare. Noi rimanemmo meravigliati di questa sua freddezza insolita: lo ringraziammo, e non avemmo il coraggio di ripetere in quel giorno, nè poi, un'altra compressione delle arterie carotidi.

Mentre ci accingiamo per fare un'altra esperienza, vediamo con nostra meraviglia che erasi spostato solo l'apparecchio il quale scriveva il polso del braccio. La penna che stava in rapporto colla breccia del cranio aveva continuato impassibilmente a scrivere il polso del cervello, mentre la nostra attenzione era stata vivamente attratta dalle condizioni anormali di Bertino. Arrestammo la macchina e vedemmo che appena cessata la compressione delle arterie carotidi era divenuto copiosissimo lo afflusso di sangue al cervello e più grande la forza delle sue pulsazioni. L'anemia aveva prodotto una paralisi dei vasi. Questo

fenomeno che appare sempre quando diminuisce la nutrizione di un organo, è un fatto che può dimostrarsi colla più grande facilità nel braccio. Premendo colle dita una grossa arteria in vicinanza dell'ascella, la mano ed il braccio diminuiscono di volume ed il polso scompare; quando cessa la compressione si può seguire coll'occhio la corrente sanguigna che irrompe nei tessuti e dà alla pelle un vivo rossore: la mano diviene più grossa ed il polso più forte di prima. La sola differenza tra la mano ed il cervello sta in ciò che i vasi sanguigni di questo sono molto più sensibili per ogni arresto anche fugacissimo della circolazione.

La grande vulnerabilità dei vasi e il loro dilatarsi per ogni squilibrio della nutrizione, appena diminuisce l'afflusso del sangue costituiscono a parer mio, uno dei meccanismi più meravigliosi con cui nella natura vengono assicurate automaticamente le funzioni della vita. Quando succede un urto in una parte qualsiasi del corpo, od un agente esterno viene a comprimere per un certo tempo la pelle, vediamo che nella parte offesa, o compressa, si produce una iperemia. Ciò è dovuto all'afflusso più copioso del sangue: alla dilatazione automatica delle piccole arterie, che conducono una corrente più copiosa di liquido nutritivo per riparare con sollecitudine i danni prodotti in quella parte. Si produce la stessa cosa nel cranio quando vediamo che l'afflusso del sangue diviene maggiore dopo un arresto momentaneo del circolo. Ed è collo stesso meccanismo che si produce una iperemia del cervello quando un lavoro prolungato della mente consuma i materiali in esso disponibili per la sua nutrizione regolare.

Il nesso che vincola l'attività psichica ai fenomeni della circolazione è così stretto, che io non dubiterei di asserire che fra tutti gli organi il cervello è il meno indipendente dalle funzioni per così dire materiali, o fisiche del corpo. Gli stessi nervi di senso sono in questo riguardo di molto superiori nella resistenza per la diminuzione del sangue. Se chiudiamo un occhio colla palma della mano, e mentre teniamo l'altro aperto lo si comprime leggermente con un dito nell'angolo esterno delle palpebre, trascorrono parecchi secondi prima che si ottenebri il campo della vista per l'anemia dell'occhio. Noi possiamo per mezzo di una fascia elastica avvolgendo strettamente prima le dita poi la mano e l'antibraccio cacciare letteralmente il sangue dai vasi, per cui anche nel vivo l'estremità diviene fredda e pallida come quella di un cadavere: ma nella mano i nervi rimangono per oltre 20

minuti capaci di trasmettere le impressioni del tatto e del calore. Nel cervello uno spazio incomparabilmente minore di tempo basta già per abolire la coscienza. La nostra meraviglia per questa grande vulnerabilità dei centri nervosi diventa maggiore, quando si pensa che sono quattro le arterie incaricate di portare il sangue alla testa. Due grandi stanno nascoste profondamente in vicinanza della colonna vertebrale ed è copiosissima la corrente del sangue che le attraversa per recarsi al cervello. Comprimendo le due arterie più esterne noi abbiamo solo diminuito per metà, durante lo spazio di pochi secondi, la razione del sangue di cui il cervello ha bisogno per nutrirsi: e questo basta per turbare le condizioni materiali della coscienza ed abolire completamente la memoria.

(*Continua*).

A. Mosso.

AMORE HA CENT'OCCHI

I.

Il povero Ambrogio era propriamente sulle spine. Da un'ora, quel signor Cilecca della disgrazia andava in giro per le stanze con uno stuzziccadenti in bocca, la faccia contratta smorfiosamente per trattenere l'occhialetto sopra uno dei suoi occhioni da coniglio, e senza il menomo riguardo al conte Cosimo.

Anzi, pareva farlo a posta; sempre che doveva attraversare il salotto, dove il padrone di casa se ne stava seduto colla fronte nascosta nelle palme delle mani ed i gomiti appuntati a un tavolino, invece di rizzarsi sulla punta dei piedi, muoversi come un'ombra e dileguare, secondo consigliava Ambrogio coll'esempio, quel signor Cilecca della disgrazia batteva i tacchi sul pavimento sonoro, o si piantava in osservazione dinanzi ad uno specchio, o faceva a voce alta una domanda a cui Ambrogio aveva già risposto.

— Di Francia, non è vero? chiedeva, picchiando colla nocca dell'indice sullo specchio.

Ambrogio faceva di sì col capo e si avviava verso l'uscio, sperando che l'altro si decidesse a seguirlo nella camera attigua.

— Non ha sofferto nulla, soggiunse il signor Cilecca dopo di aver esaminato lo specchio da tutti i lati e picchiatolo forte in più luoghi; l'avevano collocato in buona luce, e si è conservato bene; — la giustizia prima di tutto, — però la cornice è barocca, non è più di moda; ora usa il semplice... Sono vere porcellane di Sassonia queste?

Ambrogio si rassegnò a staccarsi dagli stipiti dell' uscio per farsi vicino al suo interlocutore, proponendosi di richiamarlo alla

osservanza dei riguardi dovuti alla sventura con una sua occhiata fulminea, o magari con un pugno nelle costole. Ma il signor Cilecca non vide l'occhiata, e non ricevendo il pugno che doveva avvalorarla, ripetè:

— Sono vero porcellane di Sassonia, queste?

— Verissime, hanno la marca di fabbrica, rispose Ambrogio guardando il conte Cosimo, che pareva impietrito.

— Vero... vero... ecco le spade incrociate, insistè l'altro..., ma, che vuole? in Francia e altrove si fanno delle imitazioni che costano la metà, anche colle spade... un fabbricante intelligente non si arresta per così poco...

Non ricevendo risposta, tacque, ripose sulla mensola il vaso prezioso, lasciò cadere l'occhialetto e lo incastonò, superando mille difficoltà, sull'occhio destro, che gli serviva a quest'uffizio, socchiuse un tantino l'altr'occhio, incaricato di vederci per due, e disse forte, come se gli venisse repentinamente un'idea da stordito:

— Facciamo negozio, signor Cosimo?

— Facciamolo, benedett'uomo, facciamolo, si affrettò a dire Ambrogio, avventando da lontano un pugno ben intenzionato, che non poteva giungere fino alle costole del suo avversario; facciamolo, siamo qui per questo, ma lasci in pace il signor conte.

— Poverino! disse Cilecca abbassando la voce appena il tanto da dimostrare luminosamente che egli, a tempo e luogo, sapeva fare un'opera di misericordia, — poverino! deve essere una grande afflizione! Io non l'ho provata, ma le assicuro, signor Ambrogio, che me l'immagino!... Lei diceva dunque che si ha a fare negozio... ebbene, facciamolo, non dico di no; a questo mondo ci si viene...

Che cosa voleva dire il signor Cilecca? Nessuno lo saprà mai, perchè proprio in quel punto difficile della frase, l'occhialetto ribelle gli si staccò dall'occhio destro e gli cadde fra le mani, che erano esercitate a raccoglierlo.

— A questo mondo ci si viene come al mercato — mormorò Ambrogio.

Ma l'altro, intanto che adattava l'occhialetto alla sua cornice naturale, fece intendere con un gesto e con un risolino che, non avendo voluto dir questo, non rifiutava neppure l'interpretazione arguta.

— Ventottomila lire, mormorò il compratore.

Ambrogiò velò solennemente il lampo del suo sguardo, e disse ad occhi chiusi, alzando un tantino il capo verso il soffitto:

— Trentamila; si è detto trentamila, e saranno trentamila; oppure non ne facciamo nulla.

Quando Ambrogio riaprì gli occhi, fu stupito di vedere che il suo avversario si era chinato ad esaminare le gambe d'un tavolino e non gli badava.

In quel punto s'udì un lieve rumore sulla parete dirimpetto, e fu visto il conte Cosimo scostare le mani dal volto e mettere sulle labbra un sorriso; subito dopo si aprì un uscio celato nella tappezzeria, ed apparve una giovine signora, una donnina bianca e dilicata, un ninnolo da salotto. Entrò sorridendo, cogli occhi sfavillanti, con mosse da bimba viziata; ma un po' d' impaccio era visibile anche nella sua disinvoltura.

Il conte Cosimo s'era rizzato; la giovine donna senza guardarlo, e con un lieve tremito nella voce, cominciò a dire:

— La mamma... Ah! buon giorno signor Ambrogio — e s'interruppe per guardare curiosamente il signor Cilecca, che era quasi nascosto sotto il tavolino.

— Ebbene, la mamma?

— Ah! la mamma ti prega di mandarle cinquanta lire; ha comperato un'acconciatura di velluto cremisino che stà veramente benissimo sui suoi capelli bianchi.

La signora, così dicendo, girava gli occhi di qua e di là, e non potè accorgersi del pallore del marito, il quale tolse da un portafogli una banco-nota, e la consegnò alla gentile messaggiera sforzandosi a sorriderle.

— Sai? disse la giovine donna spiegando il biglietto; l'ha comperata per fare un'elemosina... Come sta oggi, signor Ambrogio?

— Sempre bene, contessa Beatrice, e lei?

— Io benissimo; grazie — soggiunse, rivolgendosi di nuovo al marito, — che cosa devo dire alla mamma?

— Le darai un bacio per me.

Beatrice non si moveva; il povero Cosimo la guardava in volto senza comprendere.

— O come farò a darle un bacio per te, se tu non me lo dai? — disse la signora con malizia.

Il marito guardò verso il signor Cilecca, il quale, tutto assorto nelle sue indagini, aveva l'aria di non veder nulla; si rizzò in piedi, prese fra le palme la testina bionda di sua moglie, e la baciò sulla fronte senza far rumore.

L'uscio della parete si aprì, sparve la donnina gentile, e il

conte Cosimo ricadde sulla seggiola, nascondendo un'altra volta la faccia fra le mani.

Un gran sospiro d'Ambrogio, poi silenzio perfetto.

— Questo vaso del Giappone è spaiato, entrò a dire il signor Cilecca.

Ambrogio gli piantò in faccia due occhi fulminei, ma l'altro, obbligato da un sentimento di giustizia, ripetè ad ogni modo che il vaso del Giappone era spaiato.

— Insomma, disse poi Ambrogio, si fa qualche cosa o non se ne fa nulla?

— Sono qui per far qualche cosa, sospirò Cilecca; ma la condizione di dover sborsar subito il *mio* denaro e di dover aspettare un mese, o magari due a pigliarmi la *mia* roba, è assolutamente impossibile.

L'abuso di quei due pronomi possessivi collocati così malamente, avrebbe fatto andare in collera il buon Ambrogio se la cosa fosse stata lecita alla presenza del signor conte; egli si accontentò invece di dire al signor Cilecca che la roba non era *sua* finchè non l'avesse pagata, e che dopo non sarebbe più *suo* il denaro, — e ciò per riverenza all'equità ed alla grammatica.

Poi soggiunse:

— Non le ho detto che debba aspettare nè un mese nè due a ritirar la roba; dovrà aver pazienza quanto basti; e dovesse anche attendere dieci anni, comperando a questo prezzo, farà sempre un buon negozio.

L'occhialetto del signor Cilecca non potè assistere indifferente ad una minaccia simile contro il suo proprietario; cadde, ricadde, tornò a cadere, voleva spezzarsi a tutti i costi per la disperazione, ma una mano pietosa e pronta sempre lo trattenne.

— Dieci anni! esclamò poi Cilecca con un terrore comico; sa che mi fa un brutto scherzo, signor Ambrogio? Dieci anni! Ma dunque è più sana di me quella donna?...

Ambrogio comprese d'aver peccato per eccesso di zelo, e ingegnandosi di correggere alla meglio la corbelleria commessa, afferrò il suo avversario per un braccio, lo spinse nel vano di una finestra, ed abbassando la voce, gli disse:

— Non dovrà aspettare un pezzo, glielo dice Ambrogio; anche due notti fa ebbe un altro colpo...

— Un colpo... lei vuol dire un accidente?

— Sì, un accidente leggiero... il medico dice che, quando meno ce l'aspettiamo...

Il povero Ambrogio, dicendo questo mozzicone di frase, sudava.

— Si danno dei casi... mormorò Cilecca, non ancora persuaso,... si, se ne danno tutti i giorni... ne conosco anch'io di gente accidentata che si ostina a vivere...

Si vedeva bene che Ambrogio aveva qualche cosa da dire, forse un argomento trionfatore da mettere innanzi, ma che non si sapeva indurre a servirsene perchè gli faceva pena.

— Le ripeto che la contessa Veronica può mancare all'improvviso, quando meno ce l'aspettiamo; non le dico altro, ci pensi, faccia i suoi calcoli...

Ma Cilecca era incorreggibile.

— Ho capito benissimo, ma può anche succedere il contrario... tante volte gli ammalati la fanno in barba ai pronostici... Che premura abbiamo di far le cose senza riflettere? Mi pare che se prima parlassi col medico curante, troverei forse il coraggio d'arrischiare il mio denaro... Ventottomila lire sono un piccolo patrimonio. Si metta nei miei panni, signor Ambrogio, la giustizia prima di tutto!

A questo punto il meschino avversario di quell' atleta trovò dentro di sè una forza prodigiosa e disse tutto d'un fiato:

— Sissignore, nei suoi panni io mi ci metto, ci sono; sto per fare un negozio in cui per trentamila lire (caduta dell' occhialetto) divento padrone di tanti mobili preziosi pel valore del doppio a dir poco; so che devo pagar la somma subito, e ritirare i mobili dopo la morte d' una persona che può venir meno da un momento all'altro; sto un po' titubante perchè penso naturalmente che trentamila lire (ricaduta dell'occhialetto) sono un piccolo patrimonio; ma mentre sto in forse la *persona* muore, cessa pel signor conte la ragione d'un contratto rovinoso, e se voglio i mobili che mi piacciono tanto li devo pagare sessantamila lire ed anche più.

Il signor Cilecca era filosofo a tempo e luogo; vide con una occhiata la profondità di questa osservazione, e sentì svanire gli scrupoli.

— A lei non posso resistere, disse sorridendo, mi mette in sacco. Dunque facciamo conto che per ventottomila lire sia contratto fatto fin da questo momento... Sono le undici in punto... dalle undici del mattino del giorno 2 marzo tutta la roba m'appartiene... chiamo in testimonio lei, signor Ambrogio.

Ma il testimonio faceva energicamente di no col capo.

— Non mi negherà ora che io abbia il diritto di vedere l'ammalata; è un elemento del contratto, e bisogna conoscerlo...

— Impossibile...

— Non dica questa parola, caro signor Ambrogio; perchè impossibile? Vuole dunque che io faccia le cose alla cieca?... La giustizia prima di tutto.... io mi fido di lei e del signor conte, non dubito che la contessa Veronica sia tanto ammalata, poichè me lo dicono; ma l'affetto è pauroso per natura; lor signori si possono ingannare...

Ambrogio si era rabbuiato in volto e pensava; in fondo il compratore era nel suo diritto; ma come fare? Ah! un'idea!... Pigliò pel braccio il signor Cilecca, lo trasse un pochino in disparte e gli parlò all'orecchio.

Ma Cosimo aveva rialzato il capo, e guardava ansioso, e quando vide che si avviavano in punta di piedi verso l'uscio, dietro cui era scomparsa poc'anzi la gentile apparizione di sua moglie, si rizzò in piedi, venne dietro ad Ambrogio e lo toccò leggiermente sull'omero.

— Signor conte... balbettò costui, voltandosi stupefatto; e soggiunse comprendendo la dimanda che era sullo sguardo del giovine: vuol vederla... non vi è nulla di male... diremo che è un medico: la signora contessa non lo conosce...

Cosimo non era tranquillo.

— E Beatrice, che l'ha visto poco fa? disse — ma un sorriso tra amaro e melanconico balenò sulla sua faccia patita — Beatrice non capirà nulla! sospirò fra sè.

Fece un cenno e Ambrogio picchiò due colpi all'uscio; si udì una vocetta che diceva: avanti — la porticina girò silenziosamente sui cardini, ed i tre uomini si affacciarono all'ingresso di un'ampia sala da letto.

— Mi raccomando, disse Ambrogio all'orecchio di Cilecca, il quale continuava a cercare una smorfia capace di trattenere l'occhialetto per sempre, le tocchi il polso e non dica altro.

II.

— Il dottore... balbettò Ambrogio facendo un passo di fianco per lasciar passare il suo compagno; mentre il conte Cosimo rimaneva sull'uscio. E il *dottor* Cilecca passò, senza la minima ombra di sussiego dottorale, ma dando un'occhiata dottissima tutt'intorno.

Nel fondo della camera, entro un baldacchino di damasco giallo, si vedeva un letto antico a colonne, e quivi una massa bianca, un corpo sollevato a mezzo sopra un monte di cuscini, e e più su un'acconciatura cremisina, che spiccava dal fondo giallo. La faccia scolorita ed immobile della giacente si confondeva quasi col damasco. Al capezzale del letto stava un'infermiera mezzo addormentata, e in faccia a lei la contessa Beatrice, in piedi, col capo voltato verso l'uscio e una gran curiosità nella faccia ridente.

— Che cos'è stato? domandò quando Ambrogio le fu vicino.

— Un medico... balbettò il poveraccio, facendosi rosso rosso.

Ma la contessa non parve avvedersi di nulla e si accostò all'ammalata per annunziarle all'orecchio con una vocetta dolce e penetrante: — un medico!

— Ah! sospirò l'inferma, e rimosse a fatica il braccio destro, senza riuscire a sollevarlo; allora col braccio mancino accennò a Cilecca di accostarsi: e Cilecca si accostò, senza punto scomporsi, fino a cacciare il capo sotto il baldacchino, che misurò con un'occhiata, mentre veniva brancicando il damasco in un certo suo modo speciale, per far *cantare* la stoffa sotto le dita.

— Mi tocchi il polso, disse l'ammalata.

Cilecca toccò il polso.

— La febbre non ci è, disse la giacente.

— La febbre non ci è, signora contessa.

L'ammalata girò intorno a sè uno sguardo di compiacenza, a cui Beatrice fu la sola a rispondere con un sorriso, perchè l'infermiera dondolava il capo lottando col sonno, e il conte Cosimo aveva afferrato una sedia per star ritto e ne tormentava lo schienale con tutte e due le mani.

— Lo vedi, Beatrice, balbettò la contessa Veronica, lo vedi — febbre non ci è, e senza febbre non si muore — non ho voglia di morire così presto, non è vero, dottore?

L'occhialetto di Cilecca cadde in questo punto; e appena il proprietario l'ebbe trattenuto e rimesso a posto, lanciò prima una occhiata per passare da parte a parte il vecchio Ambrogio, che era sulle spine, poi disse: — Sono della sua opinione, contessa.

E non disse altro — ma quando volle scostarsi dal letto, l'ammalata lo trattenne dicendo: che cosa mi ordina?

— Che cosa le ordino? ripetè Cilecca e sembrò chiederlo a quanti gli stavano intorno, compresa la contessa Beatrice, che lo guardava a bocca aperta — io non sono il medico curante, non

le posso ordinare nulla; sono venuto per un affare — per un certo affare... il conte Cosimo ha voluto che la vedessi anch' io. Ora l'ho veduta e sono contento, perchè il negozio si può accomodare... la febbre non c'è... dunque si può accomodare.

L' occhialetto aiutava quella parlantina scucita, ma la distrazione le metteva intoppo — Cilecca aveva fissato gli occhi sopra una gran chicchera d'argento niellato e non li sapeva staccare, all'ultimo non potè frenarsi e accostandosi al tavolino da notte, prese la preziosa chicchera in mano...

— Mi fanno bere del brodo che non posso soffrire, balbettò l'ammalata.

Cilecca depose la chicchera con precauzione, salutò la contessa Veronica, si lasciò cadere l'occhialetto dinanzi alla contessa Beatrice, che non cessava di guardarlo curiosamente, ed uscì, dando delle ultime occhiate al soffitto, al pavimento, alle pareti. Ambrogio lo seguiva come uno spettro,

Appena l'uscio si fu chiuso, alle loro spalle, Cilecca si addossò allo stipite per lanciare questa frase ad Ambrogio, il quale se l'aspettava:

— Non ne facciamo nulla.

Ma il vecchio trionfò di quell' arte sopraffina colla semplice natura.

— Sta bene, disse dispettosamente, se ne vada.

Cilecca si dondolò due volte e non si mosse.

— Quella chicchera d'argento niellato in cui la contessa piglia il brodo, disse con lentezza, non ce l'ho vista nell'inventario che mi avete dato.

— Non ce l'ha vista perchè non ci è, rispose Ambrogio brusco, brusco — e s'avviava deliberatamente per indurre l'altro a lasciare la sua positura di cariatide — ma l'altro lo lasciò andare, e solo quando Ambrogio fu giunto alla porta dirimpetto e non vedendosi seguito gli toccò voltarsi a guardare estatico, solo allora egli ripigliò a dire a sè stesso, guardando fisso in terra:

— Trenta mila lire senza pigliar la roba chi sa fino a quando — sto per fare uno sproposito — pure se mi si pagano gl'interessi fino al giorno della consegna, parola d'onore, lo faccio.

— E le si pagheranno gl' interessi, e le si pagheranno in buon'ora, gemette Ambrogio con accento di misericordia, mentre dall'altra estremità della sala, lasciava spenzolare le braccia e dondolava il capo in un modo canzonatorio — Mimica inutile.

Cilecca non vide nulla, e ripetè alzando finalmente il capo:

— Sì, se mi si pagano gl' interessi *d'uso*, io faccio lo sproposito.

— Gl' interessi *d'uso* quali sono?

— Lo sa bene...

— Lo so benone, sospirò Ambrogio, le si pagheranno.

Allora Cilecca abbandonò la sua positura, ed attraversò la sala con passo svelto, per raggiungere l'avversario placato.

L'uscita del falso dottore dalla camera della inferma era stata così singolare, che la stessa ammalata ne fece l'osservazione:

— Che visita curiosa! disse.

E la contessa Beatrice ripetè ridendo:

— Sì, una visita curiosa!

L'infermiera intanto si era svegliata, e per resistere al sonno fissava innanzi a sè il vuoto, con un'occhiata severa.

— Cosimo! chiamò l'ammalata.

E Cosimo abbandonò i propri pensieri per accorrere sorridendo al capezzale della madre.

— Cosimo! balbettò la vecchia, manda quella povera donna a letto; è un'infermiera bizzarra, non fa che dormire ed ha sempre sonno — mi fa pena.

Ma questo era còmpito di Beatrice; la vezzosa donnina prima rise, come se fosse un suo ufficio doveroso quello di gettare un po' di allegria intorno a sè, poi fece il giro del letto, accennando al marito di lasciar fare a lei, e venne presso all'infermiera, la quale aveva chiuso un occhio per intero e colla inutile severità dell'altro occhio socchiuso continuava a fissare il proprio avversario.

— Geromina, le disse....

Geromina s'immaginò di aprire anche meglio gli occhi, spalancando la bocca.

— Geromina, insistè la contessa, andatevi a riposare.

— Non ho sonno, asserì coraggiosamente la povera donna.

Beatrice accolse la dichiarazione con una risatina, poi ripetè: Andatevi a riposare; la mamma non ha bisogno di voi, andate.

E Geromina se ne andò con dignità.

— Siamo soli? domandò la vecchia.

— Soli, rispose Cosimo, stringendo la mano irrigidita della madre.

— Mi promettete di non piangere, di non disperarvi? ripigliò la contessa Veronica quando ebbe visto il visino bianco di Beatrice curvo sopra di lei — io devo morire....

— Non dica così....

— Sì, lo so, lo sento, poco mi rimane da stare al mondo, qualche anno ancora e dovrò andarmene. Mi hanno mandato questa malattia come un avviso; e sarei cieca e sorda se non dessi ascolto. Che fare, bimba mia? Ad uno ad uno ce ne andiamo tutti. Ho ancora il cervello a segno, e potrei perderlo.... Sentite, figliuoli; vorrei far testamento. Non mi dite di no....

— Che idea! balbettò Cosimo.

— Testamento! esclamò Beatrice, facciamolo pure! Purchè sia un testamento allegro!

— Rondinella mia, disse la vecchia, tu sarai la mia musica fino all'ultimo.

— Un testamento è un dovere, soggiunse, e il dovere è sempre una cosa allegra.

A queste gravi parole, Beatrice sospirò gravemente; Cosimo non rispose nulla, ma colla mano cacciò dalla fronte un pensiero importuno.

— Cosimo! insistè l'inferma, cercando invano di sollevare il braccio già avvinghiato dalla morte. — Cosimo, manda a chiamare il notaio.

Allora il conte rialzò il capo, guardò sua moglie che lo guardava con una specie di curiosità ingenua, e si accostò al letto di sua madre.

— Lo vuoi proprio? chiese con una disinvoltura nervosa. Che premura hai?

— Chi ha tempo, sentenziò la vecchia, non aspetti tempo. Va figliuolo mio, e fammi venire il notaio. Intanto che io raccolgo le idee, tu, bimba, mi toglierai quest'orribile cuffia cremisina, e me ne darai una tutta nera o tutta bianca. Chi ha mai visto far testamento con una cuffia cremisina?

— Io no, rispose Beatrice ridendo, intanto che veniva togliendo la cuffia alla suocera.

— Cosimo, ripigliò la contessa, sei ancora lì? Tanto meglio, chiama Ambrogio.

Cosimo toccò tre volte il bottone d'un campanello elettrico, e Ambrogio apparve quasi subito nel vano dell'uscio.

— Ambrogio, disse la contessa madre con voce sonora, sebbene la sua lingua incespicasse tratto tratto fra i denti — va tu stesso dal mio notaio.... come si chiama il mio notaio?.... aspetta.... Beatrice, aiutami tu, come si chiama il mio notaio?

— Parolini.... rispose la contessina, dando un' occhiata fuggitiva al marito.

— Parolini, ripetè la contessa, e digli che venga subito da me.

Anche Ambrogio, prima d'uscire, diede un' occhiata al conte Cosimo, il quale non battè ciglio.

Appena il vecchio servo se ne fu andato, l' inferma disse:

— Ho bisogno di te, Cosimo, perciò ho mandato lui. Tu che hai da parecchi anni l'amministrazione del mio patrimonio mi devi informare di certe cose che io non so affatto. Me lo puoi credere, ho dimenticato perfino il nome di qualche podere. Per esempio la gran cascina in territorio di Sassari si chiama.... come si chiama?

— Serra Secca.

— Già, Serra Secca! Chi avrebbe creduto che era così facile? Serra Secca! E quanto vale Serra Secca?

— Valeva sei mila scudi, balbettò Cosimo.

— Così poco! una cascina in cui mi ricordo d'essermi smarrita quand'ero bambina.... Tu sbagli Cosimo.... e allora Giuncheddu, il mio piccolo Giuncheddu di Sorso, quanto dovrebbe valere?

— Era costato mille scudi.

— Mille scudi soltanto! il suo rivo, la sua sorgente freschissima, i suoi quattro pioppi, tutto per mille scudi! Beatrice cara, la lista della sarta pel carnevale passato non era appunto di mille scudi?

— Cinquemila e ottanta franchi, rispose Beatrice prontamente; gli ottanta franchi non gli abbiamo pagati, se ne ricorda? E sono stata io a sostenere che le cifre devono essere tonde. Madame Josephine diceva di no, che è un pregiudizio, ma io le faceva osservare che anche i pregiudizii bisogna rispettarli.

— Bambina! disse la contessa Veronica con un sorriso indulgente, poi mutando accento: ricapitoliamo: in Sassari... Serra Secca non me lo dimentico più, finchè campo, il mulino, la casa grande, le case terrene e... nient'altro... Proprio nient'altro?

— L'orto di Acqua Chiara.

— Ah! sì, l'orto e l'aranceto... quanti aranci vi ho sbucciato! Me ne ricordo, mi piaceva sbucciarli e poi infastidivo ad uno ad uno tutti gli amici di casa perchè li mangiassero.... Cosimo, ci ho dell'altro in territorio di Sassari?

Cosimo fece di no col capo.

— Sono povera! disse l'inferma con un sorriso di compiacenza. Sono povera a Sassari! Andiamo a Ploaghe... i nostri antenati avevano là il feudo... a noi è rimasto... che cosa è rimasto, Cosimo?

— Un campo a pascolo, qualche terreno aratorio...

La contessa per ascoltare meglio aveva chiuso gli occhi, ma suo figlio sembrava fare una strana fatica a contentarla.

— Un oliveto....

— Ci è dell'altro... il palazzo della galleria, dove i miei passi di bambina sembravano animare i quadri appesi alle pareti; io camminava su e giù come una piccola castellana, e gli antenati mi venivano dietro a passi sonori... era l'eco.

Tacque un momento per guardare ad occhi chiusi in quel tempo lontano, poi mormorò: — Ho fatto male ad abbandonare tutte quelle brave persone, volevano bene alla loro nipotina, la guardavano con indulgenza, me ne ricordo; ce n'era uno, il vescovo Giaime de Nardi che non mi perdeva mai di vista un momento; dovunque andassi, mi accompagnava coll'occhio... Mi dava noia qualche volta e qualche volta mi faceva perfino paura..... quando era sola... Nella mia testa di bimba non poteva entrare che un vescovo dipinto muovesse gli occhi come le Madonne. Aspettate, ora mi affaccio all'uscio per pigliarlo alla sprovveduta, come facevo allora; eccolo, è sempre lì ed ha gli occhi fissi sopra di me, e colle due dita alzate per benedire ha l'aria di dirmi che egli la sa lunga e che non gliela posso fare.... Bei tempi! sospirò.

Nessuno le rispose; il conte Cosimo teneva le labbra strette e tormentava la catena del proprio orologio con tutte e due le mani. Beatrice veniva guardando ora la madre ora il figlio.

— E il *nuraghe?* esclamò ad un tratto l'inferma, che cosa ne abbiamo fatto del *nuraghe?*

— Quello non muta, rispose Cosimo con uno strano accento; ci è ancora.

— Quand'ero fanciulla, disse la contessa, avevo deciso di farne il sepolcro di famiglia, ora non mi piacerebbe più essere sepolta sotto quel mucchio di macigni, e nemmeno a Ploaghe, mi piacerebbe essere sepolta... dove mi piacerebbe? Non lo so nemmen io.

Chiuse un' altra volta gli occhi e parve addormentarsi. Cosimo guardava innanzi a sè, come chi fissa un'immagine del proprio pensiero; la contessina Beatrice si moveva lentamente, senza far rumore, andava di qua e di là per la camera, con certe mosse da uccelletto in gabbia, facendo nascere l'ordine e la simmetria dove metteva le manine bianche. A un certo punto, dopo d'aver ottenuto un risultato mirabile, col semplice spostamento d'una sedia e senza fare il minimo rumore per non destare l'am-

malata, la vaga donnina cercò nel volto del marito un sorriso od almeno uno sguardo d'approvazione, ed ebbe l'uno e l'altro, e parve contenta e proseguì l'opera sua, non badando a leggere il pensiero che rimaneva sul volto del marito quando il sorriso si era cancellato. Quel pensiero diceva: « La pazzerella ama l'ordine, è la sua monomania; amore di gran dama per un borghesuccio spiantato, la metterà in rovina. »

— In cimitero no, disse a un tratto la vecchia contessa, senza aprir gli occhi, ed aprendoli ripetè più forte: in cimitero no, figliuoli miei, tenetelo bene in mente, non voglio essere sepolta in cimitero. Farete trasportare il mio corpo in Sardegna e lo seppellirete in qualcuna delle mie terre, a Sassari, o a Ploaghe, o a Montevecchio, vicino alla miniera — e sulla mia tomba pianterete una palma....

Furono picchiati due colpi all'uscio.

— Avanti! disse Beatrice.

La porta si aprì appena il tanto da lasciar passare la testa di Ambrogio.

— Il notaio! disse; e la testa scomparve.

Il dottor Parolini, notaio, fece il suo ingresso con faccia ridente, con passo leggiero.

— La signora contessa, disse accostandosi confidenzialmente al letto dell'ammalata, vuol fare testamento, per vivere poi lungamente senza fastidii; benone — è un'astuzia che non isbaglia quasi mai — auguro cent'anni di vita alla signora contessa. E come sta?

— Sto bene, grazie, rispose l'ammalata; oggi mi sento meglio.

— Possiamo dire *sana di corpo*? domandò il notaio mettendosi a sedere dinanzi ad una scrivania, mentre la contessa Beatrice gli presentava l'occorrente per iscrivere.

— Temo di no, Parolini.

— Peccato! sospirò Parolini; in sono felice quando posso scrivere ne' miei atti: *sano di corpo e di mente.* — Della signora contessa, diremo invece: nel pieno possesso delle sue facoltà *mentali, sebbene costretta a letto da una leggiera iudisposizione....*

— Mettete *malattia*, gemè la contessa; la verità è la verità anche quando ci affligge.

Il dottor Parolini fece omaggio alla profondità di questa massima, scrivendo e pronunziando forte: « nel pieno possesso di *tutte* le facoltà mentali: sebbene costretta a letto da una leggiera malattia... »

— Non mettete *leggiera*, disse la contessa; non bisogna fingersi più rassegnati di quello che si è, ma non mettete nemmeno *grave*, perchè io non voglio aver l'aria di lamentarmi troppo.

— *Malattia*, ripetè allora Parolini, con accento rassegnato; poi si voltò e chiese: i *testimoni*?

— Mio figlio, disse la contessa, e mia nuora; meglio, che non ci siano altri.

— Domando mille scuse, contessa Veronica, se non le obbedisco, ma la legge vuole che i testimoni siano idonei, e la contessa Beatrice, agli occhi della legge, non è un teste idoneo.

— Perchè? chiese la contessa Beatrice.

— Perchè sei donna, perchè siamo donne, rispose l'inferma.

— La legge non l'ho fatta io, protestò Parolini: e l'innocenza parlava sulle sue labbra.

— Chiamate Ambrogio, disse la contessa Veronica.

— Non basta ancora.

— O che non è idoneo nemmeno lui?

— La legge (compatiamola), disse Parolini, vuole un notaio e quattro testimoni.

— Chiamate il cuoco, suggerì la contessa con amarezza, chiamate lo sguattero, chiamate lo stalliere — la legge vuole che la contessa Rodriguez De Nardi faccia testamento alla presenza de' suoi servi.

— La legge non pretende questo, osservò umilmente Parolini: e siccome ha compreso la difficoltà di trovare quattro testimonii, ammette che il testamento possa esser fatto alla presenza di due soli testimoni, ma con due notai... Ho preveduto il caso anch'io e mi sono permesso di condurre meco il dottor Larucci, mio socio, il quale è di là che aspetta.

— In buon'ora, disse la contessa, fatelo venire innanzi.

Beatrice toccò il bottone del campanello; apparve Ambrogio.

Parolini, che era rimasto a sedere colle braccia sulla scrivania, e la testa alzata verso l'uscio, si volse un tantino al letto dell'inferma a chiedere licenza, poi disse:

— Dica al dottor Larucci che può venire, e venga anche lei, signor Ambrogio, ne abbiamo bisogno.

Un momento dopo entrava il più magro dei dottori.

Vestiva interamente di nero, certi abiti di taglio antico ridotti a pessima condizione dall'abuso della spazzola, e si vedeva chiaro che egli trattava la propria sorte colla medesima severità con cui era trattato.

— Signora contessa, disse Parolini, fingendo di alzarsi da sedere senza farne nulla, le presentò il dottor Larucci mio egregio collega.

Non passò neppure l'ombra d'una lontana compiacenza sulla faccia scolorita del notaio magro, il quale fece un inchino e continuò a fissare severamente la propria sorte.

Il notaio grasso — appariva ora luminosamente che Parolini era grasso — continuò, rivolgendosi al suo egregio collega:

— Dottor Larucci, si accomodi qui, vicino a me: la signora contessa Rodriguez De Nardi richiede l'opera nostra, perchè vuol fare testamento; è nel pieno possesso di tutte le sue facoltà mentali, sebbene *degente* per momentanea infermità; i testimoni idonei e qui presenti (egli si voltò per assicurarsene, e il dottor Larucci seguì quell'atto colla coda dell'occhio) sono il signor conte Rodriguez, unico figlio della contessa, e il signor Ambrogio... che Ambrogio?

— Cima, disse il vecchio senza muoversi del suo cantuccio.

— Cima, ripetè Parolini. Ho preparato, come può vedere tutta la parte che serve di preambolo... Oggi (la data è in bianco) regnando felicemente Vittorio Emanuele II.... Vegga se le pare che sia in ordine.

Il dottor Larucci, da notaio che non si faceva illusioni, respinse la carta bollata e le carezze, si cavò un guanto che cacciò diligentemente in una tasca, prese una penna in mano e stette ad aspettare.

Parolini si volse verso l'inferma ed accennò che poteva incominciare.

— Nomino, incominciò la contessa, con grande solennità erede universale...

— Ed esecutore testamentario... suggerì Parolini.

— Che cosa significa? Non importa... ed esecutore testamentario mio figlio Cosimo; e gli affido l'esecuzione delle mie ultime volontà.

— Ecco, ecco, disse Parolini con compiacenza — ecco che cosa è un esecutore testamentario... lei ne ha dato la definizione giusta.... Non è così dottor Larucci?

— Mio figlio, proseguì l'inferma, ha già l'amministrazione del mio patrimonio da parecchi anni e sa che esso ascende ad un milione e dugento mila franchi, sui quali gravano alcune piccole... alcune piccole....

— Ipoteche? suggerì timidamente Parolini.

— Bravo! ipoteche.

Non disse altro. Si udì la penna del notaio magro passare stridendo sulla carta bollata, mentre Parolini, piegandosi un tantino, seguiva coll'occhio ogni parola. Finchè durò quel silenzio, la contessa Veronica e la contessa Beatrice cercarono allo stesso tempo lo sguardo di Cosimo, il quale si ostinava a spingere l'occhio per entro ad una via buia e profonda che si apriva nella parete dirimpetto. Anche Ambrogio fissava lo stesso punto della parete, ma se ne seppe staccare due volte per rivolgere un'occhiata fuggitiva al conte Cosimo ed agli altri personaggi di quella scena singolare.

— Pic...co...le, disse forte Parolini, leggendo sopra il braccio del suo collega e staccando le sillabe, *ipoteche* conchiuse brevemente. Possiamo proseguire.

— Voglio, disse l'ammalata, che tutti i miei gioielli appartengano alla contessa Beatrice, mia nuora — coll' obbligo, soggiunse voltandosi a ricercare con uno sguardo carezzevole la vaga donnina, coll'obbligo di portarne sempre qualcuno, anche quando non saranno più di moda.

Beatrice era volata al capezzale del letto senza far rumore, e fu pronta a ringraziare ed a promettere solennemente con un bacio.

Parolini ed il suo egregio collega consegnarono alla carta bollata anche questa suprema volontà della testatrice, la quale poco dopo proseguì:

— Al mio caro amico Ambrogio Cima....

Ambrogio si svegliò dal suo sogno ed aprì tanto d'occhi.

— Lascio l'orticello Giuncheddu, che posseggo in Sorso, oppure una somma di lire *cinquemila* in denaro, a sua scelta.

— Ma io... cominciò Ambrogio con cupo accento...

Gli fu imposto silenzio, e la penna del dottor Larucci ripetè scricchiolando questo legato.

— Ognuno de' miei servi avrà alla mia morte lire mille.

— Quanti servi? chiese il notaio magro senza staccare gli occhi dalla carta bollata.

— Quanti zono i suoi servi, signora contessa? ripetè Parolini.

— Il cuoco, lo sguattero, lo stalliere, il cocchiere, il domestico....

— E si chiamano? insistè Larucci.

— Il nome de' suoi servi, signora contessa... Ce lo vuol dire il nome?

— Chi vuole che sappia il nome dei propri servi? Il cuoco si chiama Giovanni, lo stalliere Stefano, il cocchiere... lo sai tu Beatrice come si chiamano i miei servi?

Beatrice rispose ridendo, segno che non lo sapeva.

— E tu Ambrogio lo sai? chiese l'inferma.

— Lo so, sissignora, e se permette....

Si fece, in punta di piedi, alle spalle del dottor Larucci e gli suggerì ad uno ad uno i nomi richiesti, poi se ne tornò tranquillamente al suo cantuccio.

— Alla mia cameriera Annetta... che Annetta?... Beatrice mia, che Annetta?

Questa volta i neri occhi della giovine donna sfavillarono di malizia, e la compiacenza le scavò due fossette sulle guancie.

— Annetta Baroni... lo so benissimo.

Certo il conte Cosimo aveva trovato nelle sue fantasie nere uno spiraglio allegro, perchè a queste parole si volse, fingendo uno stupore eccessivo e venne con gravità scherzosa a fare tante congratulazioni alla moglie, la quale non le avrebbe volute tacite, e senza abbandonare la mano del marito e ridendo come un campanello, protestò che non ci aveva poi molto merito perchè Annetta, orgogliosa del suo casato, a cui attribuiva una certa origine cavalleresca, non si era lasciata sfuggire nessuna occasione di ripeterlo.

— Alla mia cameriera Annetta Baroni, ripigliò a dire l'inferma e subito si allentò la stretta che allacciava la manina di Beatrice, mentre le nuvole oscuravano un'altra volta l'orizzonte del conte Cosimo — lascio tutti i miei oggetti di vestiario, e un regalo di lire mille in denaro.

Proprio in quel punto, tale e quale come una servetta di commedia, Annetta Baroni si affacciò all'uscio; con un suo meraviglioso istinto comico indovinò la situazione, e ne fu lieta; e per istare degnamente in iscena si circondò d'una confusione eccessiva.

— Gran Dio! disse — posso entrare?

Essa interrogò successivamente tutti i personaggi di quella scena: la vecchia contessa che aveva chiuso gli occhi, il conte Cosimo che non le badava, il notaio Parolini che si fregava le mani, seguendo la penna stridula del suo collega, e infine la contessa Beatrice, la quale era la sola che avesse lo sguardo rivolto a lei.

— Entra, le rispose costei ridendo, entra pure Annetta.

Ed Annetta entrò in punta di piedi, rialzando un tantino le ali, vogliamo dire le braccia, per farsi più leggiera, con qualche cosa da dire, visibile sulla bocca semi-aperta, ma trattenendo il fiato, perchè le parole non venissero fuori prima d'essere a tiro. Tutte queste precauzioni consigliate dall'arte scenica, per non disturbare, ottennero il risultato opposto; l'inferma aprì gli occhi, il conte Cosimo si volse, Parolini alzò il capo.

— Che è stato? domandò forte la contessina Beatrice e con questa domanda sembrava suggerire l'abbandono di tutte le grandi precauzioni prese dalla prudente Annetta; ma la prudente Annetta sapeva la sua parte a memoria e tenne duro; padroni gli altri di sbagliare l'accento, il gesto e magari le parole; padronissimi di confondere anche la scena prima colla scena ultima; essa però non doveva violare nemmeno uno dei grandi principii di un'arte ammaliatrice, e rispose con un filo di voce:

— Ci è di là il professore Silvio.

La contessa Beatrice battè le mani e disse che andava lei a riceverlo, invitando Annetta a seguirla. Ma nella parte della servetta ci era qualche cosa ancora.

— La signora contessa desidera nulla da me?

La madre nobile non desiderava nulla; allora Annetta uscì, come era entrata, in punta di piedi, per la porta laterale.

— Dicevamo? chiese Parolini dopo un momento di silenzio.

— Per oggi punto e basta, rispose l'inferma.

— Punto e basta, ripetè Parolini.

Il dottor Larucci era già in piedi, e si affrettava a nascondere un dito sporco d'inchiostro nel guanto.

— Domani alla stess'ora, disse la contessa.

— Siamo a' suoi comandi, rispose Parolini, intanto che abbottonava il farsettone da cima a fondo.

Sull'uscio d'ingresso, si arrestò per aspettare il suo collega e costringerlo a passare prima, onore a cui il dottor Larucci, tutto intento ad abbottonarsi i guanti, giunse impreparato e che accettò senza nemmeno ringraziare, da uomo che comprendeva il valore della propria fortuna.

Ambrogio seguì i due notai alle spalle — madre e figlio rimasero soli.

Si poteva credere che la contessa Veronica, tenendo gli occhi chiusi, non avesse badato a nulla; invece appena Ambrogio fu scomparso, essa chiamò: Cosimo!

Il conte venne presso al letto della paralitica.

— Che vuoi? chiese dolcemente.

— Tu sai che io sono molto curiosa, ma non ti fai un'idea di quanto mi diverto ad andare di stanza in stanza coll'immaginazione, dacchè non lo posso fare per davvero....

— Non ti comprendo, balbettò Cosimo.

— Voglio andare liberamente per la mia casa, e tu hai chiuso una stanza....

— Io?...

— Sì la camera gialla; essa è chiusa da quindici giorni e non vi entra più nessuno... Che cosa ci hai messo in quella camera?

Il conte Cosimo si battè la fronte e rispose con disinvoltura:

— Ah! alcuni quadri antichi, che non ho potuto ordinare ancora.

— La tua mania, mormorò la vecchia con indulgenza; ti rovinerai, figliuolo mio.

Balenò uno strano sorriso sulle labbra del conte, il quale si chinò a baciare la mano fredda della vecchia.

— Te ne vai ora?

— Silvio è di là, mi aspetta... vuoi vederlo?

— No disse l'ammalata con forza — dormo.

Il conte Cosimo cacciò le due mani in tasca, e si avviò tranquillamente.

Egli era appena uscito, quando si affacciò da un'altra porta Annetta.

Essa mandò prima un'occhiata in giro, poi si accostò in punta di piedi all'uscio, sebbene l'inferma le facesse intendere che era inutile prendere tante precauzioni.

— Annetta, diceva la contessa Veronica, che cosa ti piglia ora?

Ma Annetta proseguì ad ogni modo.

— Sei matta? insistè l'altra.

La servetta non si scompose; aveva udito ben altre parole e in accenti più aspri. La contessa stessa in qualche scena precedente l'aveva chiamata *bestia;* ma che significava questo? Che la brutta parola era scritta nella parte della contessa. Non perciò Annetta aveva mai cessato di fare la parte propria con coscienza.

Ella adunque finì di assicurarsi che nessuno poteva udire quanto stava per isvelare alla padrona, e quando ebbe con questo artifizio preparato un orecchio più attento alle proprie parole:

— Ho scoperto! disse.

— Che cosa hai scoperto?

— Ciò che ci si nasconde nella camera gialla.

— Quadri, disse freddamente la contessa Veronica.

Annetta rimase un po' sbigottita di quell' intoppo che sorgeva impreveduto nella propria particina.

E la contessa, senza carità, insistè: quadri antichi.

— Precisamente, balbettò la cameriera; come lo sa?

— L'ho chiesto a mio figlio. Tu invece come lo sai?

— Io, rispose Annetta con un turbamento delizioso, io, credendo di far piacere alla signora, prima ho guardato attraverso la toppa e non ho visto nulla; poi....

— Poi?

— Poi... stamane di bonissima ora, sono scesa in giardino, ho appoggiato al muro la scala del giardiniere, ho guardato attraverso i vetri della finestra ed ho visto tutto.... Sono quattordici quadri con cornici verdi.... Ce n'è uno che... ma la signora contessa non ha bisogno che io....

La contessa accennò col capo di proseguire.

— Ve n'è uno, ripigliò Annetta, che rappresenta un uffiziale a cavallo, dico un uffiziale così per dire... tutto coperto di ferro, con una croce sul petto.

— Imperio De Nardi! mormorò l'inferma, e un sorriso d'orgoglio le illuminò la faccia patita.

— Ve n'è un altro colla toga rossa.

— Mio nonno.

— E ve n'è uno che pare un vescovo, e alza la mano per benedire.

— Monsignor Giaime De Nardi! mio prozio. Grazie Annetta.

(Continua).

SALVATORE FARINA.

I NUOVI TRATTATI DI COMMERCIO DELLA FRANCIA

E IL TRATTATO DI COMMERCIO ITALO-FRANCESE

Un singolare sentimento di rammarico e di sfiducia serpeggia più o meno vivo da per tutto, per cagione dei negoziati commerciali e marittimi testè conchiusi colla Francia; in Ispagna, in Inghilterra, nella Repubblica elvetica, che ultime resistono ancora alla Francia e si battono disperatamente in questa *lotta per la vita industriale*, il sentimento di cui si parla ha preso le forme della violenza e si vuole a ogni costo, e profferendo le più oscure minaccie di rappresaglia, che la Francia si arrenda a discrezione. Ciò che non ottennero dal Tirard, impegnato pubblicamente nella discussione della tariffa generale, confidano di ottenere dal Gambetta e dal Rouvier, prigionieri delle loro dottrine liberali più volte rumorosamente professate. E l'esito della lotta non par dubbio omai; la Francia dovrà arrendersi, e del suo primitivo programma doganale, così baldanzosamente asserito, rimarranno poche traccie. Questo presagio spiega il profondo malumore dei centri industriali francesi e le ansie e dubbiezze degli agrari; si può dire omai che lo scontento sia universale. La repulsa del trattato di commercio italo francese, stipulato il luglio del 1877, era apparsa una vittoria dei difensori del lavoro nazionale e servì a imbaldanzirli. Se allora l'Assemblea di Versailles lo avesse approvato, forse le aspre lotte fra i propugnatori delle tariffe generali e quelli dei trattati di commercio, le quali da quattro anni affaticano i parlamenti, si sarebbero temperate e non si sarebbe aggiunto questo nuovo elemento di perturbazione, l'incertezza delle tariffe doganali, ai tanti altri che sconvolgono l'Europa e le vietano di consacrarsi interamente e ardentemente alle arti della pace.

Ogni sistema di dogane ha i suoi vantaggi e i suoi danni; e in generale si esagerano smisuratamente dagli economisti e dai fabbricanti gli effetti dei dazi tenui o aspri e si cade di continuo nel vieto sofisma del *post hoc ergo propter hoc;* ma il peggiore dei sistemi è quello di togliere ai commerci e alle industrie la sicurezza del domani. Le imprese economiche hanno bisogno del tempo e poichè fra i loro elementi calcolano anche quello del dazio nazionale ed estero secondo la loro indole, la sua incertezza è peggiore e più infesta delle oscillazioni della moneta dipendenti dal corso forzato.

Il benemerito fabbricante di cotone che ora impianta una filatura capace di 50,000 fusi a Venezia, coll' aiuto delle forze associate, il che rivela uno dei massimi ardimenti del paese nostro nella grande industria, fonda le sue previsioni anche sulla stabilità della presente tariffa doganale, almeno per un certo periodo di anni, infino a che gli ammortamenti sieno bene avviati e si oltrepassino le difficoltà del tirocinio. Ma se gli si mutano d' improvviso le tariffe, tutti i suoi calcoli si perturbano e l'impresa di promettente può divenire ruinosa.

Quantunque chi scrive professi la dottrina che i dazi non sono diritti dei fabbricanti, ma imposte che pesano sui consumatori e sulle quali i pubblici poteri hanno piena balìa, pur conviene preparare a tempo e con certi periodi di opportuni ammonimenti le mutazioni notevoli acciocchè non si rechino danni che si potevano risparmiare e non si seminino inutili ruine. La prosperità generale non si compone della somma delle povertà e dei guai individuali, ed è arte di governo la cautela che si raccomanda. Così consigliava che si dovesse procedere Adamo Smith, tanto liberale e pur tanto prudente. [1] E per ri-

[1] Vedi Adamo Smith, lib. IV, cap. II, tomo II, p. 220-234 (edizione francese):

« Quando col mezzo di grossi dazi o proibizioni certe fabbriche si sieno estese al punto d'impiegare un gran numero di operai, l'umanità può esigere che la libertà di commercio non si restauri che a gradi e un po' lentamente, con molta circospezione e cautela... L' imprenditore di una grande fabbrica che si costringesse a lasciare i suoi lavori perchè il mercato del paese fosse improvvisamente aperto alla libera balìa dei forestieri, soffrirebbe senza dubbio un danno considerevole. Quella parte del suo capitale che si adopera abitualmente in acquisto di materie prime e in salari di operai troverebbe forse altro impiego, senza molta difficoltà. Ma senza perdita considerevole non potrebbe disporre dell' altra parte del suo capitale che era fissata nelle officine e negli strumenti del suo commercio. Una giusta consi-

manere nell' esempio di cui si ragiona, il governo italiano che da sette anni tiene in ansietà tutti i produttori per questa crise dell'incertezza delle tariffe doganali, ha l'obbligo di dire chiaramente e prontamente al Parlamento se la tariffa dei fili di cotone rimarrà qual'è o si modificherà, e in qual modo, in possibili negoziati colla Svizzera e coll' Inghilterra, desiderati da taluni, combattuti da chi scrive per più ragioni, e fra le altre, per questo elemento dell' incertezza, il quale continuerebbe a dominare ora appunto che potrebbe dileguarsi.

Ma per tornare al punto da cui era mosso il discorso, a chi ben consideri la cosa, parrà chiaro che, se nessun Stato può trarre argomento di orgoglio dai recenti negoziati, il disegno che il governo francese aveva da lunga mano elaborato non si è potuto colorire per diverse ragioni politiche ed economiche, le quali gioverà indicare sommariamente e con franca parola dopo una rapida esposizione dei fatti principali.

Sin dal 1870 incomincia la prima inchiesta intesa a modificare il reggimento doganale stabilito coi trattati di Napoleone III. E fin d'allora il programma della revisione era inspirato dal desiderio di rialzare i dazi, segnatamente nelle maggiori industrie esposte alla concorrenza inglese, svizzera e belga, poichè nel 1870 non si parlava ancora della concorrenza americana. Dopo la catastrofe della guerra, il Puyer-Quertier, ministro delle finanze, d' amore e d' accordo col Thiers, chiedeva alle dogane un aumento di *244* milioni,[1] proponendo di rialzare i dazi fiscali e gl' industriali col doppio intento di arricchire l' erario e di proteggere l'industria nazionale. La prima parte del disegno è riu-

derazione per gl'interessi di questo imprenditore richiede che tali mutazioni non si operino mai all'improvviso, ma succedano a passi lenti e successivi, dopo essere state preannunziate da lungo tempo... »

[1] Nelle prime proposte presentate, il 12 giugno 1871, dal Puyer-Quertier, all'Assemblea, si chiedevano 488 milioni di nuovi balzelli così distribuiti: 90 milioni sul registro e sul bollo, 154 sulle contribuzioni indirette e 244 sulle dogane. I nuovi progetti sulle dogane chiedevano:

Alle materie prime	Lire	172,000,000
Ai diritti di escita.	»	13,000,000
Agli oggetti fabbricati all'estero.	»	10,000,000
Ai diritti di navigazione. . . .	»	5,000,000
Agli zuccheri e caffè	»	34,000,000
Al petrolio	»	10,000,000
Totale	»	244,000,000

scita splendidamente; e inasprendo con audacia somma i dazi sullo zucchero, sul caffè, sul the, sul cacao, sul pepe, sulla cannella, sui tabacchi, sugli alcool, sui petroli, la Francia ha dato, dopo l'Inghilterra, una nuova e non inutile dimostrazione della fecondità inesauribile di questi cespiti bene amministrati, non sospettata da certi dottrinari della finanza.[1] Ma la seconda parte del programma doganale, che consisteva nella proposta di un diritto di uscita su certi prodotti e di un aumento del dazio di entrata, conosciuto sotto il nome d' *imposta sulle materie prime*,[2] fallì miseramente.

Dopo una lunga serie di negoziati faticosi, segnatamente per la segreta opposizione della Germania, che nel 1871 e nel 1873 portava a favore del libero cambio il peso della stessa autorità colla quale difende oggidì l'opposto sistema, la Francia invano supplichevole, non ottenne ciò che desiderava. E fu una buona ventura per lei e per la pace economica del mondo, come gli avvenimenti dimostrarono in modo luminoso.

Dopo quel primo tentativo così infelice, incominciò il periodo delle inchieste e degli studi profondi. Il 7 aprile 1875 il Ministro francese del commercio invitava le Camere che da lui dipendono a pronunziarsi intorno ad alcuni punti riguardanti la revisione del trattato; il 27 ottobre 1875 egli invitava il *Comitato consultivo delle arti e delle manifatture* a studiare la tariffa convenzionale allora vigente e ad esaminare la convenienza di convertire i diritti *ad valorem* in specifici, a similitudine della riforma

[1] Nella mia relazione parlamentare sugli zuccheri e anche in questa Rivista ho esaminato a lungo siffatte esperienze finanziarie, incoraggiando e spingendo il governo italiano a inasprire i dazi sugli zuccheri e sui caffè in modo così violento che certi cultori di cose finanziarie denunziarono fallace e sterile. Per contro quei dazi tennero tutte le loro promesse, sono colonne del nostro bilancio e permisero d'iniziare la trasformazione delle imposte che più pesano sulla povera gente.

[2] I dazi d'escita proposti colpivano il vino, il burro, le uova, le frutta e qualche altra derrata; ma lo stesso ministro che li aveva proposti li ritirò, sostituendoli col diritto di statistica, che fu votato dall'Assemblea.

L'imposta sulle materie prime che avrebbe dovuto gettare tanti milioni, secondo le speranze dei suoi inventori (Thiers-Puyer-Quertier), si complicava coi rimborsi del dazio all'escita dei prodotti fabbricati, i quali non avrebbero costato meno di 60 milioni all'Erario. Ma dopo una serie di negoziati difficili e dopo un principio di adesione dell'Inghilterra e del Belgio, il governo francese abbandonò il progetto per più ragioni, che ora non giova narrare. Ciò che se ne può narrare è la parte che vi ebbe l'Italia, come fu detto in questa Rivista.

che l'Italia proponeva. [1] È sotto questi auspici che s'iniziarono a Bellaggio i negoziati commerciali colla Francia. Nel principio del 1876 si convocava a Parigi il Consiglio superiore del commercio per preparare una nuova tariffa generale *sulla base della vigente tariffa convenzionale;* e il 9 febbraio 1877 il Ministero Jules Simon presentava alla Camera dei deputati un primo progetto di tariffa generale delle dogane che lo scioglimento della Camera, dopo il 16 maggio, non consentì di esaminare. E di queste dilazioni profittando i difensori ardenti del lavoro nazionale sotto lo sprone dell'infaticabile Puyer-Quertier, ottennero che il Senato promulgasse una inchiesta *sulle cagioni delle sofferenze delle industrie,* sulla quale ha riferito il senatore Ancel. Il 21 gennaio 1878 il Ministero Waddington presentò un nuovo progetto di tariffa generale che accresceva del 24 per cento il dazio convenzionale su quasi tutti i prodotti fabbricati; e nel marzo del 1878, la Commissione della Camera incaricata dell'esame di quel disegno sotto la influenza dei maggiori fabbricanti, risolse di aprire una inchiesta, della quale sono pubblicati i rapporti, le relazioni parziali e la relazione generale. È la famosa Commissione dei trentatre presieduta prima dal Ferry, poi dal Tirard e infine dal Malézieux. Il Ferry rappresentante dei Vosges e il Malézieux inclinavano per l'inasprimento del sistema protettivo. La discussione generale sull'insieme della tariffa cominciata alla Camera dei deputati il 31 gennaio finì il 26 febbraio 1881; e dopo fortunose vicende e acri discussioni agitate nei due rami del Parlamento l'8 maggio 1881 comparve nel giornale ufficiale la nuova tariffa generale e nello stesso giorno si denunziarono tutti i trattati di commercio pel dì 8 novembre 1881 [2]. Come si vede

[1] Fu narrata in questa Rivista la ragione e la priorità di questa riforma italiana e anche come io abbia potuto persuadere il Sella, il Minghetti e il Depretis, che l'accolsero successivamente nel loro programma del governo delle dogane quando tennero le finanze dello Stato. Il Magliani che quando giunse al Ministero trovò già fissato il principio, lo difese con profonda persuaione della sua equità e della sua utilità economica e fiscale.

[2] Gioverà che i lettori abbiano l'elenco di tutti i documenti più notevoli riferiti testualmente.

Travaux du Comité consultatif des arts et manufactures. (Riuniti in un volume speciale 1875-76.)

Procès verbaux du Conseil supérieur du commerce. (Ha lavorato dal 23 marzo al 20 luglio 1876; e i suoi studi si raccolgono in un volume importante, nel quale mancano i lavori delle Commissioni che non si pubblicarono).

Exposé des motifs à l'appui du projet de tarif général deposé par le gouvernement français.

il lavoro era stato titanico, più volte interrotto dalle vicende politiche. I popoli moderni a base parlamentare debole, difficilmente possono condurre a salvamento queste imprese colossali; le riforme iniziate con un intento, si ripigliano poi con criteri diversi, si attuano da Ministri che non le hanno pensate e il vento delle passioni politiche tutto trae e involge nel suo turbine. E invero a chi sottilmente investighi la cosa parrà chiaro che la Francia cambiò in sei anni quattro volte il suo programma doganale, dal 1875 al 1881, anche tacendo delle rapide contraddizioni e mutazioni avvenute dal 1871 al 1873 sotto l'impulso delle inesorabili necessità fiscali. Il disegno di riforma del governo francese nel 1875 sotto l'influsso benigno e geniale dell'Ozenne e dell'Amé, che avevano fatto il loro tirocinio alla scuola del Rouher, conserva un carattere di mitezza e professa sinceramente di voler trasformare i dazî *ad valorem* in specifici a fine di eguaglianza e di moralità e non di protezione mascherata. Ma parte per riazione politica contro i predecessori, parte perchè i reggimenti più democratici riverberano con fugace fedeltà le mutevoli impressioni, i giudizii e i pregiudizii ondeggianti del popolo sovrano, la riforma si asserisce con un intento protettivo sotto il Ministero Simon, s'inasprisce ancora più colle pretese della Commissione parlamentare non disdette dal Ferry, combattute lenemente dal Tirard. E infine sopravviene quasi all'improvviso il periodo dei negoziati commerciali, nel quale il governo si trova chiuso fra le promesse fatte all'interno e le domande dei delegati esteri. Ha resistito appena col Tirard, resisterà ancora meno il Rouvier; e una riforma iniziata col proposito chiaro, fermo d'inalzare i dazi industriali potrebbe finire collo sbassarli in più punti, non per desiderio del governo francese, o per larghe concessioni di corrispettivi ottenuti alle sue esportazioni, ma per subite necessità. Più mutano i Ministri e le passioni politiche prevalgono, più si perdono di vista i programmi economici di ogni specie. Chi, pur sentendosi rigido protezionista e per sincerità di proposito è ostile ai trattati che si stanno conchiudendo, vorrebbe votare

Procès verbaux de l'enquête faite par la Commission de la Chambre française chargée d'élaborer le tarif général français.

Rapport de la Commission de la Chambre des députés, chargée d'élaborer le tarif général français.

Compte-rendu sténographique des délibérations de la Chambre des députés.

Rapports de la Commission du Sénat.

Compte-rendu sténographique des Délibérations du Sénat.

contro il Gambetta col rischio di una crisi, la quale gitterebbe la Francia in guai peggiori? Così le ragioni politiche primeggiano sulle economiche, le quali nei paesi latini tengono ancora un posto umile.

Appena si conobbe la nuova tariffa generale francese venne studiata accuratamente in Inghilterra, nel Belgio, in Olanda, in Svizzera, in Italia, in Spagna e in Portogallo, che sono gli Stati coi quali la Francia è solita stipulare trattati di commercio accompagnati da tariffe convenzionali. E poichè il Tirard professava di volere i trattati di commercio e invitava i governi esteri a negoziarli, questi misero innanzi rudemente le loro pretese. L'antica tariffa convenzionale del 1860 era un avviamento dalla proibizione e dalla protezione esagerata a una protezione media; e mentre i manifattori inglesi, belgi, svizzeri domandavano che si temperasse ancora più, il governo francese era obbligato dal suo programma ad alzare i vecchi dazi convenzionali o almeno a non scendere più giù. Soltanto gli italiani nella parte del trattato di commercio, non già in quella marittima, sarebbero stati paghi dello *statu quo* in quanto riguarda la tariffa francese. Ogni novità nel dazio sui vini, sugli animali (capi grossi e minuti), sulle sostanze alimentari, sui cappelli di paglia, sui marmi, sui filati di cascame ecc. ecc. avrebbe aggravato con maggiore o minore crudezza le nostre esportazioni; ma lo *statu quo* neppur bastava agli inglesi, ai belgi, agli svizzeri.

Dal 1860 in appresso gl'Inglesi, che in questa materia epilogano i desideri degli altri popoli manifattori, si erano risvegliati dall'inebbriamento di libero scambio esaminando a fondo le relazioni commerciali tra la loro patria e la Francia; si erano accorti sperimentalmente che in cambio dei dazi ch'essi avevano tolti sui tessuti di seta, sugli articoli di Parigi e su tanti altri prodotti francesi, o di quelli che avevano temperato a solo profitto della Francia, pei vini, a mo' d'esempio, i francesi avevano dato l'apparenza di diminuzioni, le quali non agevolarono lo smercio dei prodotti inglesi in Francia oltre quei limiti che la crescente ricchezza e le comunicazioni più rapide non comportassero. Imperocchè succede spesso che si attribuisca ai dazi e ai trattati di commercio gli effetti benefici di un maggior traffico, i quali dipendono dallo svolgimento naturale degli affari, della ricchezza e della popolazione, dalla crescente divisione del lavoro internazionale e dai nuovi mezzi di comunicazione.

Il sig. Amé nella sua opera erudita sulle tariffe della Francia

riconosce lealmente che i francesi ci guadagnarono più degli inglesi. « Sicuramente i nostri vicini hanno trovato nell'applicazione del trattato la loro parte di vantaggi, ne hanno profittato segnatamente per estendere il loro commercio di deposito e di transito; ma collocandosi dal punto di vista degli avversari di Riccardo Cobden, si può sostenere che gl'Inglesi s'ingannarono nel 1860, perchè mentre essi cercavano in Francia un ampio sbocco per la vendita delle loro produzioni manufatte, trovarono per contro in Francia un ricco mercato dov' essi poterono comperare le merci fabbricate. » Nel 1877 sotto il Ministero Simon, quando l'Italia stava per concludere il suo negoziato, Léon Say offerse ai negoziatori inglesi di conchiudere un trattato che dimezzasse i dazi convenzionali francesi sui filati, sui ferri; gli inglesi, non parendo sufficienti coteste offerte, tentennarono e lasciarono passare la occasione, che forse in questo secolo non tornerà più. [1] Quindi, s'intende, come i negoziatori inglesi si af-

[1] Vedi, fra gli altri, due notevoli documenti che illustrano ampiamente e dottamente questo nuovo aspetto della controversia e dimostrano come il trattato di Cobden, a ragione di traffico e di benefici abbia segnatamente giovato alla Francia più che all'Inghilterra, la quale faceva sì largo assegnamento sovra di esso. Uno è un libro prezioso di Federico Brittain, intitolato: *Commercio inglese e concorrenza straniera*, diretto al Presidente delle Camere di Commercio associate dell'Inghilterra. L'altro è un *Blue Book* presentato ai Comuni il 6 giugno 1878, *Sull'industria e sul commercio di Francia.*

Il commercio speciale della Francia coll'Inghilterra è una parte considerevole del suo traffico coll'estero; quello dell'Inghilterra colla Francia è una parte minore. Il valore dei prodotti che la Francia invia in Inghilterra crebbe, secondo i dati attinti alle fonti ufficiali inglesi, parte per naturale esplicazione della pubblica ricchezza, parte per effetto dei dazi tolti o scemati nel 1860, da 13,271,000 sterlini a 41,970,000 sterlini. Nello stesso periodo (dal 1858 al 1880) le esportazioni dall'Inghilterra in Francia crebbero da 9,242,000 sterlini a 27,998,000. — Il Ministro del Commercio francese è ora fra due fuochi, gli esportatori di prodotti francesi in Inghilterra lo spingono a cedere; i fabbricanti domestici che temono gli effetti della concorrenza inglese lo stimolano a resistere. Il Tirard aveva resistito; il Rouvier cederà almeno in parte. Per quanto ne sappiamo, la controversia fra i negoziatori inglesi e francesi è grande, tecnica, ardentissima. I francesi si battono per conservare relativamente alti i dazi sulle merci di lana, di cotone, sui ferri e sugli acciai, per non perdere altro terreno. Dal 1860 in appresso essi dimostrano lo smisurato aumento delle importazioni delle merci di lana da 2,500,000 franchi a 92 milioni. Gl'inglesi rispondono che in questo periodo la Francia crebbe le sue esportazioni di prodotti di lana di 275 milioni. E spiegano tuttociò metafisicando praticamente, facendosi dall'alto. Una maggiore domanda in un prodotto forestiero si accorda colla crescente

fatichino per ottenere una diminuzione dei dazi attualmente inscritti nella tariffa convenzionale e come si affannino a dimostrare che il modo di conversione dei diritti *ad valorem in specifici* li alza notevolmente. Il Tirard ha resistito, ora danno l'assalto al Gambetta, al Rouvier e quando abbiano ottenuto un risultato, gli Svizzeri, questi sottili e finissimi spalatori delle alte tariffe doganali forestiere, per quanto abilmente dissimulate e complicate, compiranno l'opera. Quindi la Francia è messa fra il dilemma di non poter completare i suoi trattati di commercio con due paesi così importanti e che rappresentano per lei mercati di primo ordine, ovvero di lasciarsi spennacchiare tutta la sua nuova tariffa senza ottenere in cambio neppure tutti i dazi minori che aveva conseguiti col trattato del 1860 e tutti gli altri privilegi marittimi ora fortemente contestati e messi in dubbio.

Noi distinguiamo i dazi della Francia in due grandi categorie, considerandoli dall'aspetto della protezione. Può trattarsi di materie prime, che in tariffa generale francese sono esenti col fine di non aggravare le sue fabbriche, quali la lana, il lino, il canape, la juta. Quando si tentò nel 1871, sotto l'imperio di potenti necessità fiscali, di tassarle, si ribellò il senso industriale del paese. Quindi nei molteplici negoziati italiani che si sono succeduti, il vincolare l'immunità di queste materie in tariffa convenzionale parve a taluni un eccesso di cautela sempre utile più che una necessità. Però i trattati salvano anche dalle momentanee aberrazioni, e si è visto nel 1871 quando sorse il disegno di tassare le materie prime italiane che entravano in Francia, l'utilità di averle vincolate e difese nella tariffa convenzionale. È vero anche che se la Francia le avesse colpite, avrebbe probabilmente nociuto alle proprie esportazioni manufatte a vantaggio delle in-

produzione del prodotto somigliante nel mercato interno. I consumatori nazionali gustando il miglior prodotto estero migliorano anche il nazionale e quando sia migliorato ne consumano di più all'interno e si esporta in maggior copia all'estero. L'offerta di cose eccellenti o al massimo buon mercato provoca una domanda più alacre. Il popolo francese allargò l'uso dei tessuti di lana a buon mercato quando conobbe e adoperò quelli dell'Inghilterra. Così fece l'Inghilterra col vino francese dopo il 1860. I popoli assaporano il meglio, al massimo buon mercato, col libero cambio. Taluni osservano che il libero cambio considerato da questo aspetto desta nuovi bisogni, mentre la sapienza starebbe nello scemarli. Al che gli inglesi oppongono che se ciò fosse vero lo stato di perfezione sarebbe il selvaggio. Ma fra il paese dei selvaggi e Sibari vi è per fortuna dell'umanità un termine medio, nel quale tutte le facoltà di un popolo si possono svolgere in bello e pieno accordo.

dustrie forestiere e quindi anche delle italiane. E ricordo di aver pubblicamente sostenuto nel 1873 a Genova, che se la Francia avesse tassate le nostre sete, forse si sarebbe svolta più potente la tessitura serica italiana. Queste questioni sono quasi sempre poliedre, mai unilaterali. Ovvero i dazi potrebbero colpire prodotti mezzo lavorati, come le sete, o compiuti, quali gli zolfi raffinati, ai quali è assicurato in tariffa generale francese l'esenzione per chiara coscienza della necessità di ricevere quelle materie al massimo buon mercato. Infatti, per modo di esempio, nonostante le pressioni delle fabbriche marsigliesi, non solo nella tariffa generale francese è esente dal dazio lo zolfo raffinato, ma in ogni negoziato i delegati francesi si adoperano a ciò che lo si liberi dal dazio di escita italiano per poterlo impiegare senz'alcun aggravio artificiale di tasse, le quali per confusa intuizione sentono che colpiscono più il consumatore francese del produttore italiano. E infine il dazio potrebbe colpire sostanze alimentari che è nelle abitudini antiche della Francia di ammettere in franchigia o senza violenta tassazione doganale. Così, a mo' d'esempio, i risi italiani ora entreranno in franchigia in Francia per effetto della nuova tariffa generale, e giova sicuramente l'averla assicurata col vincolo della tariffa convenzionale, senza che sia una vittoria o che i negoziatori passati e presenti possano considerare tutto questo come concessioni notevoli.

Tali esempi appartengono alla prima categoria dei dazi, sui quali non si esercita la sospettosa vigilanza dei produttori francesi. [1] Per contro nei prodotti fabbricati, segnatamente in quelli delle grandi industrie, lo spirito della revisione della tariffa, le discussioni avvenute avevano lasciato credere che il governo francese non avrebbe mai potuto transigere. Per lasciare i dazi quali si fissarono nel 1860 o per sbassarli ancora più, qual ragione vi era di far tante inchieste sudate, di tempestare tanto nei Parlamenti, di impaurire tutta l'Europa, di eccitarla alla vigilanza, alla riscossa, alla difesa? L'inizio dei successi più o meno buoni dei presenti negoziati della Francia si speri-

[1] Nel rapporto col quale il signor Tirard presentava alla Camera francese il trattato coll'Italia è scritto: « La Chambre n'ignore pas que la majeure partie des importations de l'Italie en France consiste en produits naturels, en produits alimentaires et en matières premières que nous ne produisons qu'en petite quantité et qui sont nécéssaire à notre consumation. » Ed è fuor di dubbio che su queste materie, Italia e Belgio, e specialmente l'Italia mutarono la fisonomia aspra e truce della tariffa francese.

menta esaminando i due recenti trattati conchiusi col Belgio e coll' Olanda. Sono popoli eminentemente manifatturieri ed eccellenti cultori di tutte le libertà, felici, per quanto agli Stati modesti chiusi fra nazioni formidabili e prepotenti sia concessa la felicità; *liberi-cambisti* per dottrina e per interesse insieme confusi i Belgi e gli Olandesi, protezionisti i Francesi. Quindi se i francesi avessero resistito non avrebbero potuto temere le rappresaglie e colla clausola della nazione più favorita si sarebbero in parte salvati da molti mali.

Esaminiamo analiticamente questi recenti negoziati. Il trattato di commercio col Belgio è il primo che la Francia sia riuscito a stipulare, è del 31 ottobre 1881; quello coll'Italia porta la data del 3 novembre. Secondo i prospetti francesi nel 1879, al commercio speciale, le esportazioni del Belgio in Francia ammontano a lire 415,008,000 e le esportazioni della Francia in Belgio a lire 429,395,000, per contro, secondo i prospetti belgi, le esportazioni belghe in Francia salgono a lire 372,118,090 e quelle francesi in Belgio a 309,104,000. Anche qui campeggiano le consuete differenze che furono discusse e vagliate in questa rivista, ragionando delle statistiche del commercio internazionale.

Giova percorrere rapidamente i capitoli principali del negoziato rispetto alle modificazioni della tariffa francese. La nuova tariffa generale non ha aggravato i dazi sulla ghisa e sui ferri; i negoziatori belgi ottennero alcune riduzioni sulla ghisa e su certe categorie di ferro e di acciaio, e l'industria siderurgica belga, in attesa delle altre concessioni che sapranno strappare i negoziatori inglesi, è abbastanza contenta dell' assimilazione dei cerchi, delle ruote e degli assi fucinati alle barre e alle guide di acciaio e dei diritti relativamente moderati — 5 o 6 franchi per 100 chilogrammi ottenuti per questi diversi prodotti. Inoltre ottennero alcune condizioni migliori per le macchine le quali segnatamente riguardano le locomotive, le locomobili, i *tenders*, le carde, le macchine per filare, per tessere, per l'agricoltura e le caldaie a due e tre tubi ecc. ecc. E poichè nella tariffa francese i pezzi staccati delle macchine si tassano in modo speciale o si classificano tra i lavori in metallo di consueto pagando tasse più alte delle stesse macchine, i negoziatori belgi ottennero classificazioni più eque e riduzioni di dazi per molte voci di questa specie. Insomma, se gl'inglesi spigolano in questa parte della tariffa con eguale fortuna, il ferro, gli acciai, le macchine pagheranno nella tariffa francese diritti minori che nei trattati del 1860.

Rispetto ai tessili, la *quaestio vexata* della tariffa francese, i negoziatori belgi ottennero in alcuni punti un miglioramento sul regime anteriore, lo conservarono illeso nella maggior parte dei casi, e in alcuni punti lo peggiorarono; cosicchè si può asserire che il solo trattato col Belgio distrugge in parte l'opera riformatrice, o per parlare più esattamente, innovatrice della tariffa francese.

È nota la veemenza delle querele dei filatori di lino di Lilla e di altre parti della Francia contro i filatori irlandesi e belgi veramente incomparabili. Il Meline, in nome della Commissione dei trentatre, aveva steso una relazione fosca sulle condizioni della filatura francese e dopo lunghe ricerche ne era uscita una tariffa che aumentava i diritti convenzionali del 1860, già altissimi, in ragione minore delle speranze e delle pretese dei filatori francesi. I quali ora gridano, e non a torto, poichè i negoziatori belgi ottennero di ristabilire in generale gli antichi diritti contro i quali da tanti anni protestavano. Anzi per effetto di una nuova classificazione nella tariffa, se i diritti, i quali si riferiscono ad alcuni numeri, sono leggermente cresciuti sui dazi del 1860, altri, e in maggior numero, sono diminuiti. Nella terza e quarta classe de'fili greggi, *tre categorie pagheranno più e dodici pagheranno meno di prima.* E ancora gl'inglesi non hanno fatto passare su questa tariffa del lino, di canape, di juta, di phormium, ecc. la loro ascia livellatrice! Ora in verità intendiamo le vive querimonie dei filatori francesi, i quali dopo undici anni d'inchieste, di promesse, di speranze, di voti esauditi e di una legge promulgata si trovano peggio di prima. O non si doveva illuderli o almeno non si doveva peggiorare la loro condizione. Così è avvenuto ai tessitori di lino francesi. I negoziatori belgi ottennero che si ristabilisse la tariffa anteriore alle inchieste e alla nuova legge, quella tanto detestata, quantunque aspra, del 1860. E quel che è peggio collocandosi dal punto di vista dei tessitori francesi, il dazio sulle tele di sei fili o meno è stato ridotto da 28 lire, qual era nel 1860 a 22 lire. E ciò non basta; il modo di calcolare le frazioni di filo e la tolleranza di uno o due fili di più in trama che in catena appagano tanto i tessitori belgi quanto scontentano i francesi [1] Però anche i belgi si dolgono di non aver ottenuto di più;

[1] I negoziatori belgi hanno ottenuto che nel conto dei fili di catena, come in quello dei fili di trama, le frazioni di filo sieno trascurate e se la somma dei due numeri essendo divisa per due, il quoziente della divisione è frazionario, la frazione di filo sarà egualmente trascurata. Così quando le tele di 12 fili o meno non presenteranno in trama che un filo di più che

la cupidigia umana vestita in forme diverse guidando i fabbricanti belgi che vogliono vendere i loro prodotti alla Francia e i francesi che vorrebbero vietarne con alti dazi l'ingresso. Persino sui fili di cotone, che interessano l'Inghilterra più che il Belgio e pe'quali dopo tante acri dispute, i filatori francesi così potenti alla Camera e al Senato avevano ottenuto un maggior dazio del 24 per 100, i negoziatori belgi vinsero, facendo ristabilire i diritti del 1860 di 15, 20, 30, 40, 50 lire, ecc. I signori Waddington e Meline nel 1878 combatterono il trattato coll'Italia perchè conteneva gli stessi diritti che ora riappaiono nel trattato col Belgio. E così i belgi ottennero con non gravi mutamenti lo *statu quo* anche sui tessuti greggi. Si noti bene che i dazi rimangono aspri poichè i prezzi dei tessuti sono diminuiti notevolmente dopo il 1860; e qui non si esamina il dazio in relazione ai principii, ma alle esigenze del disegno prestabilito nel negoziato francese. [1] Nelle conversioni de' dritti *ad valorem* in specifici i negoziatori belgi talora furono fortunati come nella bonetteria, spesso si dolgono nella loro sincerità, ma a ragione confidano negli effetti del negoziato inglese e svizzero.

Pei fili di lana cardata che interessano notevolmente il Belgio si sono ottenuti dazi migliori dei precedenti.

in catena si conteranno soltanto i fili di catena. E così si farà anche per le tele di più di 12 fili, le quali non presenteranno in trama che due fili di più che in catena. Si convertirono è vero per molti prodotti i diritti *ad valorem* del 15 e 16 per cento in specifici; il che aggraverà le esportazioni belghe ordinarie, ma non disturberà le medie e favorirà le fini: e il Frère-Orban consiglia i suoi abili fabbricanti a saper scegliere la qualità delle esportazioni per trarre dal male il conforto.

I belgi hanno ottenuto per distinguere i tessuti di lino (greggi, imbianchiti e tinti) di riferirsi ai tipi del 1861 e del 1863; contro questi tipi i fabbricanti protestarono sin dalla prima inchiesta parlamentare del 1870.

Qual meraviglia che i fabbricanti e i loro delegati alla Camera (*Des Rétours*,) si dichiarino ingannati? Dall'altro canto i belgi non avrebbero ceduto, non si sarebbero rassegnati a subire i nuovi tipi; nè il Governo francese poteva rompere le relazioni di buon vicinato economico fra il Belgio e la Francia per questo affare dei tipi dei tessuti di lino. Hanno ragione i fabbricanti delusi; ha ragione il Governo che li ha delusi; ma ha torto il Governo di averli illusi.

[1] Vedi nell'Inchiesta della Camera dei deputati le informazioni del sindacato dei filatori di cotone della Normandia — Rouen domanda per l'industria del cotone il mercato nazionale intero e assoluto pur rinunziando all'esportazione. È importantissima all'inchiesta la controversia fra i filatori di cotone e i fabbricanti di tessuti misti che vogliono la libertà di comperar il filato e a buon prezzo anche all'estero.

Se lo spazio consentisse e l'indole tecnica della materia non lo vietasse assolutamente, gioverebbe epilogare la lunga e interessante controversia agitata fra i negoziatori francesi e belgi per esaminare se i nuovi diritti specifici sui tessuti di lana equivalevano al 10 per cento sul valore, quali erano nel reggimento precedente. [1] La nuova tariffa generale francese fissava i diritti, secondo il peso per metro quadrato, a 211, 186 e 161 lire per 100 chilogrammi, e a poco a poco i negoziatori belgi li fecero scendere a 140, 123 e 106 lire. Il che pei tessuti grossi potrà salire sino al 12, al 15 e al 18 per cento, ma per le stoffe leggiere, pei tessuti non filati, si approssima al 10 per cento e per le qualità belle stà sotto. Così pei tappeti la conversione non nuocerà alle esportazioni belghe. Insomma i belgi confidano che pei fili e pei tessuti di lana la nuova tariffa convenzionale *considerata nell'insieme* non aggravi la condizione attuale, ma in qualche punto anzi la migliori. E confidano che gli inglesi faranno il resto dell' opera ; essi che devono difendere i tessuti grossi, di vile pregio, dalla conversione che duramente li colpisce. Non si accennano, per studio di brevità, molte altre concessioni e riduzioni di diritti e favori, fra i quali persino l'obbligo convenzionale della protezione sugli zuccheri canditi e raffinati francesi, [2] che spolpano sempre

[1] Sin dalla prima conferenza (30 settembre) i Commissari belgi fecero sentire l'importanza ch'essi annettevano ai dazi sui fili di lana; poi la perdettero di vista, quasi ad arte. Alla decima conferenza (10 ottobre) il barone Lambremont nota che « *pour venir la dernière sur la liste des demandes qu'il a* « *formulées, l'industrie de la laine n'en occupe pas moins une très-grand place* « *dans les préoccupations du Gouvernement belge.* » Narra l'emozione dei filatori belgi, e lancia il Kindt, il tecnico dei negoziati commerciali, alla battaglia, che fu in più punti vinta dal Belgio. Annessa ai verbali dei negoziati vi è una notevole memoria della Camera di Commercio di Verviers sui filati di lana. Com'è noto, i belgi sono esportatori incomparabili di fili di lana persino in Inghilterra; in Francia e in Italia di consueto le fabbriche di tessuti si filano anche la loro lana.

[2] Nella duodecima conferenza (28 ottobre) il Tirard spiega la politica commerciale francese intorno al dazio sugli zuccheri; si sono lasciati fuori del trattato a fine di poter combattere con alzamenti di diritti l' effetto disastroso dei premii conceduti alla produzione dello zucchero di certi Stati. Quindi la Francia non poteva mutare il reggimento doganale degli zuccheri greggi.

Però, quanto agli zuccheri raffinati riconoscendo che il diritto attuale di 8 lire è sufficientemente protettore e che soltanto il timore degli zuccheri raffinati premiati ha fatto inscrivere la sovratassa di 12 lire e 50 centesimi nella tariffa generale, la Francia consentiva a inscrivere nella tariffa convenzionale belga 51 lira per gli zuccheri canditi e 48 per gli altri prodotti raffinati-

più la tariffa generale e deludono tante aspettative e tante speranze.[1] E insieme con l'Olanda sono riusciti i negoziatori belgi a intaccare indirettamente il baluardo medioevale del privilegio marittimo delle sovratasse di deposito; sono riusciti a far registrare nel loro trattato con esenzione i porcellini pesanti meno di otto chilogrammi, i quali nel reggimento antico pagavano dodici centesimi e nel nuovo cinquanta centesimi per testa. E poichè il Lussemburgo ne esporta in numero considerevole, all' ultima ora i negoziatori francesi si lasciarono strappare l' assentimento a registrarli senza dazio in tariffa convenzionale così ferendo il principio di tenersi libera ogni specie di animali.[2] Non sarebbe codesto un buon argomento per chiedere al nuovo Ministero francese più liberale un trattamento somigliante anche per l' Italia?

L' Olanda nel trattato conchiuso il 26 novembre 1881 tra la Francia e i Paesi Bassi ha fatto anch'essa il suo negozio. Il Berlet nel suo rapporto sul trattato coll' Italia testè votato alla Camera francese, esortava ad approvarlo con lealtà di cui gli va data lode anche perchè lasciava libero il dazio degli animali e del formaggio. Ma ora questa libertà che piacque al Parlamento francese scompare, poichè l'Olanda ottenne in tariffa convenzionale il dazio precedente e mite di 3 lire per la pasta molle e di 4 per la dura;[3]

La soluzione immaginata in Italia è superiore dal punto di vista fiscale; l'Italia ha vincolato coll'Austria soltanto la proporzione del dazio fra il greggio e il raffinato, e conserva piena libertà sulla misura di esso.

[1] Anche nel negoziato con l'Italia si riducono alla ragione della tariffa convenzionale precedente alcuni *dazi industriali* che ci interessano, quali i marmi, gli alabastri, i cappelli di paglia, ecc. Ma ciò forse sarà argomento di esame in un articolo speciale.

[2] I Commissari belgi sin dalla terza conferenza (5 ottobre) avevano chiesto modificazioni e vincoli per la tariffa del bestiame e per certe specie di cereali; al che si rifiutarono nettamente i Commissari francesi. Ma insistendo i Commissari belgi perchè almeno si esaminasse il dazio sui porcellini lattanti, i Commissari francesi notarono che il diritto di 50 centesimi non poteva essere ridotto, e che i *cochons de lait* stavano nella categoria riservata del *bétail*.

Ma alla decima conferenza (31 ottobre), quando il negoziato volgeva al suo fine, il barone Lambremont rinnovò la domanda di vincolare in franchigia i *cochons de lait*, e i Commissari francesi si piegarono, purchè non pesassero più di otto chilogrammi.

[3] La nuova tariffa generale era abbastanza alta; fissava a *6 lire* il dazio del formaggio di pasta molle e a *8 lire* quello di pasta dura.

Nella tornata del 10 decembre 1881, il deputato Berlet, difendendo il trattato di commercio coll'Italia si compiace come di una vittoria che nè il bestiame, nè i cereali, nè il formaggio sieno compresi nella tariffa conven-

il qual beneficio si estende anche all' Italia in virtù del trattamento della nazione più favorita. E gli Stati contraenti colla Francia operando concordi, senza previo concerto, poterono fissare alla ragione antica le sovratasse di deposito. I riformatori della tariffa francese avevano voluto colpire ancora più i porti dell'Olanda, del Belgio e dell'Italia a benefizio dei porti francesi, secondo la teoria del medio evo economico, che il male degli uni è il bene degli altri. A tale uopo la sovratassa del caffè che prima non poteva oltrepassare cinque lire al quintale, in media, si era portata a 10 lire; quella sul cacao da 12 lire si era alzata a 20; i legni comuni, esenti per l'antico regime convenzionale, avrebbero dovuto pagare una lira per 100 chilogrammi e l'amministrazione francese aveva tentato di applicarla ai legnami del Nord importati per la via del Belgio. I negoziatori belgi ottennero che si abolisse la sovratassa sul legname e su alcuni altri prodotti provenienti dall' Europa e appartenenti al grande cabotaggio, che si riducessero le sovratasse le quali aggravano un certo numero di prodotti di origine non europea. La sovratassa del caffè fu ridotta al massimo a 5 lire, quella del cacao a 10, e le altre sovratasse non potranno oltrepassare quelle fissate nel 1861. [1]

zionale *A*: « Non seulement le béstiaux, mais les céréales et *les fromages* ont « été mainténus hors du tarif *A*. C'est une concession importante que l'Italie « nous a faite, car les importations de béstiaux, de céréales et de fromages « d'Italie en France ne s'élèvent pas à moins de 54 milions de francs, c'est-« à-dire au tiers ou à peu près du chiffre total des importations italiennes de « produit agricoles ». Ora mentre ei faceva valere anche la libertà doganale del formaggio come un pregio del nuovo trattato, ignorava sicuramente che il Governo francese l'aveva vincolata coll'Olanda, fissando il dazio alla ragione mite precedente. In questi affari delicati, un po' più un po' meno, si ingannano tutti; e ciò che salva è la *compensazione degli errori internazionali*.

[1] Nella quinta conferenza (12 ottobre) il barone Lambremont si addentra nell'esame delle *surtaxes d'entrepôt;* ma trova una tenace opposizione nel presidente Tirard, il quale rispose: « *les surtaxes d'entrepôt seront mainténues* « *d'une façon absolue, du moins pour le présent. Y porter atteinte, ce serait* « *aller certainement au devant d'un échec.....* ».

Nell'ottava conferenza (18 ottobre) il Tirard consente *le retour au statu quo*. Il Lambremont prendendo atto, e a malincuore, di questa mezza vittoria, domandava se i timori di Dunkerque fossero seri e se quel porto non volesse con vani artificii estendere la propria zona d'azione a scapito di Le Havre, dei porti olandesi, di Anversa. La prosperità di un porto non può dipendere da una lotta di sovratasse e da giuochi di tariffe artificiali. Dunkerque che può comprendere nella sua zona d'azione una parte del Belgio, deve adoperarsi a far cessare e non a crescere questi impacci. S'è visto di

I dati esposti dimostrano chiaramente che il disegno della revisione doganale è fallito in parte in Francia; non si salverà che la trasformazione dei dazi *ad valorem* in specifici ch' erasi iniziata sin dal 1875 con intenti miti ed erasi esacerbata e complicata in appresso con fini di protezione. Ma è evidente che il Governo francese non riescirà a intendersi colla Svizzera e coll'Inghilterra se non s' induce a recare sotto la media del dieci per cento i nuovi diritti specifici o a decomporli in tante categorie che bastino a non aggravare soverchiamente i prodotti più grossi, i quali hanno un peso maggiore e un valor mediocrissimo. Sappiamo per dirette informazioni che se l'accordo si effettuerà tra la Francia e quei due paesi principi nelle industrie, si dovranno moltiplicare le categorie speciali a similitudine di ciò che i negoziatori belgi hanno ottenuto pei prodotti di Saint Nicolas *(châle tartan ecc.)*, i quali colla conversione del dazio *ad valorem* in specifico non avrebbero potuto vendersi a Parigi e furono salvati dopo lunghe e faticose indagini e controversie.

Non è lecito meravigliarsi che il disegno primitivo della Francia non siasi potuto colorire. Primieramente è passato per troppe mani, giacque troppo tempo, fu sostenuto ora con ardore ora con languore, ebbe Ministri convinti, tiepidi e indifferenti che di volta in volta lo difesero. Quando il principe di Bismarck mutò la politica commerciale della Germania licenziò i ministri liberali e dubbi, chiuse tutto nel suo pugno poderosissimo, cumulò in sè medesimo l'ufficio di ministro degli affari esteri e del commercio, e presso gli Stati sbigottiti dalla violenza dei suoi procedimenti economici, il ministro del commercio era difeso e coperto dallo scudo infallibile del ministro degli affari esteri. Per contro la Francia pur spaventando a un tempo e con eguale rigore gli Stati manifatturieri e gli Stati agrari, i quali la credevano più inflessibile

recente Amburgo e Brema rifiutare coraggiosamente queste sovratasse. Il Tirard che è un ingegno largo e geniale e nel fondo del suo animo non approva le *surtaxes d'entrepôt*, ma rappresenta un paese che ne vuole la conservazione, non le difese acremente e soltanto si limitò ad osservare che Amburgo e Brema avevano forse delle ragioni per rifiutare il beneficio delle sovratasse differenziali offerte in compenso di altri sacrifizi.

I belgi, quantunque ne abbiano la facoltà, come l'hanno anche gli italiani, non paiono disposti ad applicare a casa loro *les surtaxes d'entrepôt*. Devoti al libero cambio, le considerano un cattivo esempio, che non si deve seguire. Ma la questione è gravissima; o difendersi colle stesse armi, o soggiacere, gridano i difensori della marina mercantile, e la cosa si dovrà esaminare con grande imparzialità e da tutti gli aspetti.

che non sia stata in realtà, li invitava a negoziare. E i negoziatori si presentarono da ogni parte di Europa dal nord e dal sud, dall'oriente e dall'occidente, pieni di pretese diverse; consentendo poco, a metà, e molto rifiutando, pareva chiaro che le orgogliose piume della nuova tariffa sarebbero state spennacchiate da ogni parte.

L'Italia la quale non ha negoziato sulle tariffe generali che coll'Austria Ungheria e colla Francia, non è riuscita a serbare illese che poche voci importanti, della tariffa generale, e fra esse i dazi sui fili di cotone. La Francia che ha l'abitudine di modificare le sue tariffe generali negoziando con più che mezza Europa non lascierà illeso, per sventura nostra, che il dazio sul bestiame, e quello sui cereali che meno ci preme.

Però se il disegno del suo negoziato non è riuscito, la tariffa francese rimarrà pur sempre altissima e pei nuovi prezzi e per le economie nei processi di fabbricazione, i dazi del 1860 conservati nel 1881 rimangono fra i più alti; come le sovratasse di deposito rinforzate coi premi alle costruzioni e alla navigazione rappresentano l'insidia più funesta alla libertà dei mari e alla universale concorrenza dell'industria navale. E dall'altro canto alzando a dismisura le sue tariffe e poi sbassandole col mezzo dei negoziati il governo francese è riuscito a ottenere dal Belgio, dall'Olanda e dall'Italia qualche nuova agevolezza.

I protezionisti, le loro inchieste, le loro appassionate discussioni, le loro clamorose vittorie hanno servito da comodino agli esportatori, gli interessi dei quali hanno prevaluto o stanno per prevalere nella realtà, quantunque potesse parere che fossero stati perdenti sinora. E anche di ciò la ragione intrinseca è chiara; si può e si deve discutere ancora, e segnatamente pei popoli esordienti nell'arringo della vita economica o non molto progrediti, esportatori di materie prime e sostanze alimentari, importatori di prodotti manufatti, se convenga meglio, in questo periodo di lotta fra la libertà e la protezione, il metodo dei trattati o quello delle tariffe; ma se si preferisce quello dei trattati, non è possibile, per quanto sieno abili i negoziatori di una parte e incompetenti quelli dell'altra (la quale ipotesi non si avvera mai), aprire alle proprie esportazioni largamente il mercato forestiero e chiudere il mercato nazionale o impacciarlo alle importazioni dell'altro Stato contraente. La libertà dell'imposta doganale a cui si rinunzia col metodo dei trattati non la si vende per vane lustre o per benefizi più apparenti che reali; essa è

troppo preziosa da qualsiasi aspetto la si consideri perchè non debba pagarsi quanto vale.

Comunque sia la cosa e qual si sia il giudizio che si voglia pronunziare su questi negoziati, quand' anche la Francia riesca a intendersi coll'Inghilterra, colla Svizzera e colla Spagna, la pace economica non è più possibile in Europa. I due grandi colossi della Germania e della Russia mutano a capriccio le loro tariffe, delle quali conservano la libertà, e si è visto in quest'anno la Germania chiudere con un dazio altissimo lo spiraglio obliato nella sua tariffa, per cui passavano le nostre uve o le farine austro-ungariche. Quei due imperi profitteranno dei dazi bassi, quali risulteranno dagli aspri negoziati che si sono chiariti, cercheranno di vendere il più possibile all'estero e di comperare il meno possibile.[1] Potranno anche ruinarsi, così facendo ma sarà per colpa loro e non per merito altrui. Dall'altro canto la legge francese sui premi di costruzione e di navigazione, contro la quale con somma meraviglia non si è protestato con sufficiente veemenza in nessuno dei negoziati recenti, perturba tutti i paesi marittimi segnatamente dalla Spagna alla Grecia traverso l'Italia, tutti quelli che vivono nel bacino del Mediterraneo e non possono, come si accinge a fare l' Inghilterra, assisa su due strati di carbone e di ferro, vincere l'artificio colla grandezza dei battelli a vapore aiutata dall'incomparabile privilegio del suo ordinamento d'industrie, di traffici e di colonie. O i parlamenti degli Stati mediterranei resisteranno ai premi e dovranno risarcire le città marittime coi privilegi di cabotaggio e simiglianti, che saranno chiesti dai loro deputati e vinti colla suprema ragione del numero; ovvero consentiranno i premi, e si entrerà a capofitto nel buio del medio-evo economico. Tale è la squallida realtà dopo tanti sogni fantasticati nelle Esperidi della pace e della fratellanza universale! Almeno considerato da questo aspetto, il genere umano non migliora.

L. Luzzatti.

[1] La *Nordd. All. Zeitung*, l'organo più autorevole del Grande Cancelliere, di questi giorni, sostiene la necessità di restringere, anzi d'impedire, il transito dei cereali esteri per la Germania. « Secondo il parere d'ogni agricol- « tore — dice quel giornale — è evidente che il transito dei cereali esteri per « la Germania fa una deplorevole concorrenza all'esportazione dei cereali « tedeschi nei paesi verso i quali i cereali stranieri sono diretti. Per l'ad- « dietro le parti della Germania che raccolgono maggior grano di quello che « consumano, avevano assicurata la loro esportazione nei paesi ove il tran- « sito tedesco trasporta ora i grani russi, rumeni e ungheresi ».

Così si parla oggidì nel paese più colto del mondo!

IL MIO VIAGGIO IN AFRICA

Improvvisamente chiamato a prender parte alla spedizione in Africa, di cui Mecenate e parte integrante era D. Giovanni Borghese e capo Pellegrino Matteucci, fui preso da immensa gioia e da profonda ansietà. A me, che giammai mi ero applicato ai serii e svariati studii necessarii ad un buon viaggiatore, a me, ancora così giovane, era data la gravissima responsabilità di rappresentare la marina italiana; il mio nome era per entrare nel catalogo glorioso dei viaggiatori: e che cosa ero mai io al paragone dei Livingstone, dei Burton, degli Stanley, dei Cameron e dei Serpa Pinto? Chi mi vide in quei quindici giorni che trascorsero dall' ordine ricevuto alla partenza, ricorderà come io fossi invaso dalla febbre acuta della impazienza e dallo scoraggiamento; non avevo libri da consultare, non buoni o sufficienti istrumenti, non cronometri, non osservatori meteorologici; dovetti recarmi a Genova, a Roma, e poi ritornare a Napoli per partire per l'Egitto quasi assolutamente impreparato. Pure l' accoglienza amichevole ed incoraggiatrice dell' eccellente sindaco di Napoli e l' augurio sincero di quei pochi uffiziali di marina che potetti vedere, compagni o superiori, mi spinsero e mi dettero quella forza d'animo e di volontà che mi accompagnò sempre.

Triste giorno fu quello della partenza: malgrado i numerosi amici che mi accompagnarono fin sul postale ed il simpatico indirizzo che mi presentarono gli alunni della valente scuola di applicazione per gli ingegneri di Napoli, il tempo cupo e piovigginoso, pareva preconizzasse funesti avvenimenti.

Guardai un' ultima volta la mia bella, simpatica Napoli, e, crollando il capo mi dimandai: la rivedrò più mai?

Dopo d'allora, così rapidi si successero i fatti che quasi posso

dire non avessi più occasione di rattristarmi; l'importanza dello scopo propostosi: le difficoltà da superare per raggiungere la mèta, la fatica incessante, la novità delle cose che mi si presentavano, i pericoli preconizzati, tutto mi assorbiva.

Al Cairo, ove raggiunsi i miei compagni di viaggio, le accoglienze che ricevemmo furono davvero festose, e non si limitarono a sole parole gli aiuti, ma il generale Stone, capo dello stato maggiore egiziano e presidente della Società geografica kediviale, mi prestò un cronometro ed un cannocchiale, mi diede carte e relazioni sulle regioni di Cordofan e Dar-For, e mi suggerì savissimi ed utili consigli.

Imbarcatici dunque sul postale egiziano a Suez, raggiungemmo la costa africana a Sauachim, nel Mar Rosso. Qui incominciarono per me le novità: bisciarini e berberini, tutti mori, abitano quel paese; gli uomini vi sono di una bellezza di forme e di fisonomia sorprendente; i berberini coi capelli rasi alla mussulmana, ed il grosso turbante bianco e la lunga camicia araba; i bisciarini invece con lunghissimi capelli lanosi, arricciati, portati a modo di enormi parrucche, rimpinzate di butirro misto a cannella, col capo scoperto, per tutto abito un ferso di cotone bianco, che cingendo prima i fianchi passa poi sulla spalla sinistra e si raccoglie a destra lasciando il braccio scoperto. Tutti poi col loro ricurvo e corto bastone in mano; mentre le donne (almeno quelle poche che mi riuscì di vedere) orribili. Il paese piccolo, non ha di costrutto che le poche case degli europei che vi commerciano, dei funzionari pubblici e di qualche arabo, mentre il resto della popolazione vive in capanne della peggiore specie, cioè della forma a schiena d'asino e fatte di stuoie mal connesse fra loro, dimodochè lasciano libero l'adito ai raggi solari ed agli sguardi altrui; non però alla pioggia la quale è quasi sconosciuta su quella costa.

La sera del 6 marzo 1880, già saliti sulla gobba dei nostri cammelli, pigliavamo la via attraverso il deserto dei bisciarini. Era il tramonto del sole, e noi, poco sicuri di noi stessi per la novità della nostra cavalcatura, ringraziammo di cuore quei buoni europei che erano venuti a darci l'addio della partenza e ci salutavano con un entusiastico *urrà*. Durò dodici giorni questa traversata, e, dopo aver sofferto sufficientemente la sete, aver bevuto l'acqua salmastra e fangosa di molti di quei pozzi, che si incontravano ogni due o tre giorni, arrivammo al Nilo, nella piccola città di Berber.

La sera del 19, saliti su di una barca dalla immensa vela

triangolare, partimmo per rimontare il Nilo fino a Chartum e dopo sette giorni di navigazione tra folte foreste, bellissime vegetazioni e numerosi mulini da acqua mossi da buoi e sempre in vista di uccelli selvatici, di ippopotami e coccodrilli, raggiungemmo Chartum.

Qui, ove pochi anni or sono pascolava il grosso elefante, ruggiva il maestoso leone, saltavano migliaia di scimmie e correvano truppe di gazzelle, qui fiorisce ora una città di circa sessanta mila abitanti. La popolazione è la più mista che vi sia al mondo, dal pallido inglese al nero d'ebano dei Dinca e dei Nubiani; trovate tutte le graduazioni di tinta: il giallo egiziano, il bronzato abissinico, lo scuro dongolano. Grande emporio di schiavi era una volta; ma ora rigorosamente proibiti ne sono il commercio e il traffico, e fin dal 1878 fu promulgata la legge che in dodici anni cioè alla fine del 1890 nessuno più sarebbe stato schiavo. Con tutto ciò non è assolutamente cessata la compra e vendita, ma si conservano in così piccole proporzioni che proprio non mette conto l'impensierirsene. L'estensione della città è molto grande, ed, oltre agli edifici costrutti all'europea, come il palazzo del governatore e del capo locale e la missione cattolica, e le case di fango o paglia, vi sono sempre nei dintorni una quantità di accampamenti temporanei. Il mercato è molto frequentato ed occupa una larga piazza ove non mancano mai più migliaia di persone. Molti sono i commercianti europei, e vi hanno importate tante delle lussurie europee, che molte cose si hanno a buonissimo mercato, anzi è molto più conveniente a chi si rechi colà, comperarle laggiù che portarle dall'Europa.

La missione cattolica, messa sotto il protettorato dell'Austria, ma di istituzione assolutamente italiana, ha qui la sua sede principale; essa ha una scuola di bambini e di bambine che alleva nella nostra religione; ma è doloroso dover dire che il trovarsi in mezzo a mussulmani, è causa che poco o nulla fruttifere sieno le somme che vi si spendono. Se a giovani e poco sviluppabili menti (come son quelle dei neri) voi insegnate a parole l'onestà la morale, la pietà, e poi le tenete sempre a contatto con gente falsa, immorale, empiamente superstiziosa, sarà molto più facile che il male si radichi meglio che il bene. Non parliamo della donna che tutto ha da guadagnare abbracciando la religione cristiana, ma che non può frequentare le scuole cristiane perchè chiusa nelle case, e pensiamo solo a ciò che deve succedere per l'uomo. Mussulmano, egli potrà avere quattro mogli e centi-

naia di concubine; cristiano, non potrà avere che una moglie sola; mussulmano, sarà il padrone assoluto e dispotico delle donne sue, dei suoi figli e dei suoi schiavi; cristiano, dovrà essere il fedele compagno della sua donna, il padre amoroso della sua progenie, l'amico de' suoi servi; mussulmano, le preghiere non dettate dal cuore, ma apprese dal Corano, lo condurranno al cielo, ove avrà in mogli bellissime giovani che non invecchiano mai, e per cibarsi cibi delicatissimi, passerà fiumi a piede asciutto, camminerà sul taglio di un coltello; cristiano, dopo una vita di privazioni, di sobrietà e di ordine anderà, forse, in un purgatorio, ove l' anima sua dovrà soffrire centinaia d' anni per poi ottenere il paradiso, ove non si vivrà che nell'ascetica contemplazione di Dio. Confessiamo che per un nero è troppo forte la differenza per lasciarsi trascinare al Cristianesimo. E più di una volta è successo che giovani educati alla missione si sieno mussulmanizzati appena usciti dalla tutela, o, senza proprio abbracciar la fede di Maometto, abbiano vissuto da orientali.

Ad ogni modo però, signori, è ammirevole che degli uomini e soprattutto delle donne, senza alcuna speranza di gloria o di terreno guiderdone possano darsi alla vita crudele del missionario, che non ha che da aprire una pagina di statistica per vedere che molto molto più del 50 per cento di quelli che animosi lasciarono l'Europa allo scopo di predicare con la parola e con l' esempio l'amore e la fede, non la rividero più mai e non vissero in Africa più di un paio d' anni. Ah! di qualunque credenza voi siate, lettore, ammirate la virtù di quelle sante vittime, compiangete quegli eroici martiri!

A Chartum bellissimo è il costume delle giovani le quali per tutto abito portano una cintola di cuoio da cui pende una frangia sottilissima di strisce di pelle, non più lunghe di un palmo, con qualche fiocchetto egualmente di pelle e qualche adornamento di perle di vetro di Venezia a colori. Molte di esse si assoggettano ad una specie curiosa di tatuaggio, per il quale si formano sulla pelle una quantità di pallottoline carnose, grosse come un pisello, che ornano generalmente le braccia e la schiena nella loro parte superiore segnando linee regolari; adornamento (quando bene eseguito) molto simpatico.

Attraversando il Nilo bianco e rimontandone la riva sinistra fino al grosso villaggio di Abu Gherad, indi prendendo la strada a SO fino a Cursi e poi al sud, si arriva ad El Obeit, la capitale del Cordofan, in dodici giorni di viaggio per una carovana carica. La

strada che si percorre prosegue in un paese fertile fino a che costeggia il Nilo; ma dal momento in cui la lascia corre in una foresta di acacie spinose così folte che in un'ora di viaggio a cavallo o sul cammello si hanno tutti gli abiti, le mani e la faccia lacere. I villaggi sono pochi e piccoli. Nelle vicinanze di Obeit si incominciano a scorgere i giganteschi baobab dell'Africa, le adansonie digitate, le quali hanno un largo ed altissimo tronco tutto fibroso e così debole che non può portare altro che sottili e corti rametti, i quali non ispandono ombra alcuna; ed appena nella stagione delle piogge mettono qualche foglia e fanno pochi fiori, producendo poi un frutto che è una bacca grossa come un peperone o più, ripiena di semi rinchiusi in una sostanza bianca di sapore acido che sciolta nell'acqua rassomiglia lontanamente al succo del limone.

El Obeit è la capitale dell'antico regno, ora provincia egiziana del Cordofan. Anche essa di sufficiente importanza, ha qualche negoziante maltese, dei cofti egiziani e degli arabi; ma la mancanza d'acqua vi è sentitissima. Solo pochi anni or sono la si trovava a minime profondità, ma ora pozzi profondi venti e più metri sono secchi. Il governo egiziano vi ha fatto arrivare il telegrafo; anzi, grazie alla buona amministrazione dell'ex-governatore, il colonnello Gardon pascià, il filo è molto elegantemente teso sovra pali di ferro; ma questo non è punto segno di civiltà per quei paesi. Il governo egiziano è la negazione di ogni regola e di ogni equità. Le tasse che egli impone sopra i suoi poveri sudditi sono esorbitanti; e quando costoro non le vogliono pagare, centinaia di colpi di frusta li fanno venire a miglior consiglio. Ma queste tasse che si esigono non fruttano al paese che le paga; impinguano solo *bey* e *pascià* al Cairo, i quali mantengono i loro popolosi serragli anzichè pensare ad aprir strade, o almeno tagliare i rami degli alberi che impediscono il passo, o scavar cisterne ove raccoglier l'acqua delle piogge o fondare scuole.

Questa parte d'Africa risente tanto la vicinanza del gran deserto, che il suolo ne è tutto sabbioso e le dirotte piogge sono subito assorbite dal terreno ed evaporate nell'aria, e vi è una estesa regione fra El Obeit ed El Faseer ove, ad eccezione dei luoghi ricchi di acqua, come Abu Harras, Fogia, Om Scianga e pochi altri, non si trovano serbatoi naturali. In questa grande estensione suppliscono all'acqua i cocomeri che in gran quantità si coltivano e che servono ad abbeverare le bestie domestiche, e gli immensi baobab che i nativi forano dall'alto al basso

ed in cui versano, nella stagione piovosa, l' acqua del cielo. Ora si capisce facilmente come faticosissima cosa debba essere l'empire questi recipienti, specialmente perchè posti così in alto e perchè gli abitanti non hanno facili mezzi per travasare nè buone scale su cui salire e scendere con facilità. Mi si dice che ad un uomo, in una stagione, non riesce di empire più di tre di questi serbatoi vegetali. Da ciò si vede come facile debba essere l' esaurirsi della provvista annuale, e quanto dannose a quelle popolazioni sieno il governo egiziano e le truppe e le carovane che passano e ripassano di continuo. E per le carovane stesse la pena non è piccola: ogni nativo ha interesse a che esse non passino pel proprio villaggio e indica loro sentieri che vieppiù le conducono ove la mancanza d'acqua è quasi assoluta. Ed a questa mancanza si aggiunge la difficoltà di trovar roba da mangiare, poichè le tribù abitatrici del paese, che stanno lungo le strade durante la stagione delle piogge, per seminare e raccogliere il grano, finita la messe, emigrano per fissarsi sulle rive di stagni, ruscelletti o pozze d'acqua; e non è raro il caso di arrivare al sospirato villaggio e trovarlo disabitato!

Così è che, sempre restando entro i limiti di un regno che si dice civile si viaggia fino ad El Fascer senza trovare ove approvvigionarsi, soffrendo molto per la sete e raramente avendo una capanna al coperto della quale ripararsi dalle copiose rugiade notturne o dai cocentissimi raggi solari nelle calde ore del meriggio in cui non si viaggia, essendo anche gli alberi privi di foglie nella stagione in cui il sole è più caldo.

El Fascer è la capitale del regno del Dar For caduto in mano degli Egiziani dopo il 1872. Di questo regno fiorentissimo, ora quasi nulla resta: la guerra che si combattè prima regolarmente, esercito contro esercito, riuscì sterminatrice per la lunga sequela di guerricciuole che portò dietro di sè. Morto combattendo il vecchio sultano, due pretendenti si levarono in armi e tutti e due si posero a saccheggiare il paese per trovare il necessario alla vita: l'uno fu subito preso e fucilato, l'altro continuò anni ed anni a guerreggiare portando la desolazione e la morte dappertutto. Solo ai principii del 1880, circondato da tutte le parti, questi cadde colpito da una palla e la sua testa fu mandata a Chartum ad accertare della sua morte. Dopo d'allora la regione rimase quieta: troppo quieta, giacchè i suoi abitanti erano spariti. E dove erano andati essi? Alcuni morti combattendo, i più fatti schiavi dalla soldatesca egiziana o dagli ingordi arabi che la

seguivano, e venduti o nello stesso Dar-For sotto gli occhi delle autorità o nei lontani paesi dell'ovest ove noi stessi molti ne rinvenimmo.

Molti negozianti Greci e della costa di Barberia sono stabiliti anche ad El Fascer o nei principali centri del Dar-For, ed importante è la fortezza o meglio il quartiere dei soldati circondato da un alto muro di fango e fossi, munito di alcuni cannoni da campagna e di una mitragliatrice. In essa restarono chiusi cinquemila uomini durante circa tre mesi al tempo della guerra. Vi sono poche case di fango, ma esse vanno aumentando. La vita vi è discreta perchè vi si trova carne in abbondanza, e poponi, cocomeri, pomidori ed altre poche ortaglie che vengono tutte coltivate in una specie di immenso fosso che circonda quasi tutta la città e nel fondo del quale sono molti pozzi con abbondantissima quantità di acqua. La maggior parte delle case sono umili capanne, tutte piantate in un terreno di sabbia molto molle ove è penoso assai il camminare. La città del resto è perfettamente aperta, e di notte la iena e gli sciacalli van sotto le mura delle case e scavalcano le siepi dentro cui sono raccolte le pecore per portarne via a loro piacimento: il loro orribile sogghigno ben sovente si sente a pochi passi di distanza durante le tenebre. Ora non è difficile al Fascer il comperare degli schiavi a buonissimo mercato, ma il numero ne è diminuito enormemente perchè il governo sequestra lo schiavo venduto e la moneta pagata, e manda in prigione compratore e venditore quando scopre di qualche traffico avvenuto; ma con qualche tallero tutti gli impiegati diventano muti, sordi e ciechi. Prima della guerra Fascer doveva essere un immenso emporio di schiavi: si racconta che carovane di diecimila persone muovessero annualmente per andare a dar la caccia all'uomo: ora supponiamo che la cifra fosse esagerata, che quattromila sia il numero giusto, e che ognuno riportasse quattro capi; che per prendere questi combattendo uccidessero due soli uomini, e che nel viaggio un terzo dei prigionieri per fatiche e stenti morisse (ciò che non è punto esagerato) e vedasi a quale enorme cifra doveva ascendere il numero di individui sottratti alla vita pacifica per farne bestie, cose, moneta! Ora non partono più carovane, ma ho veduto un ragazzo che pochi giorni prima del mio arrivo fu venduto per trenta franchi e due belle giovanette cedute per cento franchi ciascuna!

All' ovest ad una trentina di miglia di El Fascer esisteva una volta floridissima la città di Cobè contenente un quaranta-

mila anime al certo, quasi tutta abitata da arabi e costrutta con case a mattoni crudi. Essa era a capo della via che metteva ad Assiud sul Nilo in quaranta giorni di squallido deserto ed attraverso la quale tutti prodotti del Dar-For si versavano al Cairo: la guerra ha spopolato la città ove ora appena un migliaio di case esiste ancora, e non vi dimorano che 4 o 5 mila persone. Vi è però un presidio di soldati con qualche cannone.

Erano celebri nel Dar-For le pelli conciate e tinte in giallo ed in rosso, industria quasi sparita ora, e non esiste più che la tessitura del cotone fatto in strisce non più larghe di venticinque centimetri.

Continua ad ovest la regione spopolata; ma, a causa della fertilità che aumenta, le popolazioni incominciano a riagglomerarsi negli antichi centri, ed è così che vedemmo già mezzo ricostruita Cab-Cabiah, che era un posto importante dove risiede ora un governatore.

Eravamo allora ai principî del giugno 1880 e le pioggie dirotte erano incominciate: accampati sotto alcune capanne di abbastanza buona costruzione, noi lavorammo circa un mese intero a riordinare il bagaglio, a comperar dei cammelli e fornirci di qualche servo, giacchè, venuti fin qui con carovane di affitto, era ora necessario formarcene una propria, non volendo più i cammellieri di professione procedere verso ovest.

Partiti da Cab-Cabiah traversammo rapidamenta le settanta miglia che formano ancora territorio Egiziano, e ci fermammo ad Abu-Gherem, vero confine col piccolo regno di Tama. Si è qui nel centro della regione degli Irenga, popolazione con lingua al tutto speciale e diversa da quella di Dar-For e di Dar-Tama: il loro modo di vestire però è sempre quello stesso che si trova da Chartum, solo aumenta un poco il gusto degli adornamenti negli uomini, e molti fra essi portano collane e orecchini di perle veneziane.

A nord di questo paese sono i regni tributarii di Dar-Gebel, Dar-Ghimer e Dar-Zaghaua che confina col gran deserto e che ricava da alcune paludi il sale che manda nei paesi vicini sotto forma di tavole rosse per più del cinquanta per cento di una sabbia ferrugginosa. A nord-ovest è poi il regno di Tama che è il più grande di questi tributarî. Al sud continua il territorio Egiziano con altri territori fra i quali da notarsi sono i Massaliti cannibali, ove si dice che tutti villaggi sono divisi in due parti, ciascuna contenente una famiglia di parenti che non hanno affinità

con quelli dell'altra parte: quando in una delle due parti uno è ammalato, vien ceduto subito a quelli dell'altra che lo mangiano e che a loro volta danno i propri ammalati ai primi. Anzi sentimmo dire che essendo arrivato il governatore della provincia nelle vicinanze, una truppa di ottocento uomini armati si partisse per andargli a far riverenza: non arrivarono a destino che quattrocento: gli altri sfiniti dalla fatica e dagli stenti erano stati divorati dai più forti.

Come paese di confine Abu-Gherem non è che una fortezza. Fortezza per maniera di dire, perchè non si compone che di una larga superficie di terra su cui è costruita qualche capanna, magazzino o posto di guardia, rinchiuso da una siepe di spine secche con avanti un fosso che non è difficile varcare di un salto, due cannoni da campagna e cinquecento fucili ne formano tutto l'armamento: ad ogni modo contro gente armata solo di lancia e giavellotti come sono quelle popolazioni, ciò è sufficiente.

La stagione delle pioggie ritardava: solo a quando a quando qualche nuvola copriva il cielo, ma tosto essa spariva lasciando delusi i poveri neri che aspettavano l'acqua per seminare. Io intanto con quei pochi istrumenti che avevo non mancavo cinque o sei volte al giorno di osservare il sole, la luna e le stelle per fissare nella carta la posizione del sito, sicchè presto passai per negromante, ed una mattina, essendo andato a vedere il maggiore comandante la piazza, mi sentii salutare da lui con le parole: « Capitano lascia piovere » Uhm! che cosa voleva dir ciò? Io non lo capii sul bel principio, e feci uno di quei sorrisi che non vogliono dir nulla ma che fingono d' avere compreso. Che cosa ne pensò il maggiore? Certo che la pioggia non mi conveniva, ed allora ripetè più chiaramente la cosa al dottor Matteucci che me ne tenne subito parola. Non mi fu difficile di convincere l' ignorante e superstizioso nero: « Sono forse più grande di Allah io? » « Oibò! Oibò! Allah è più grande! » « Or dunque se Allah vuol che piova posso io imperdirnelo? » « La nallaih! La nallaih! » « No in verità di Dio! No in verità di Dio! » fu la risposta; ma d'allora in poi mi guardai bene di osservar di giorno: se il maggiore si era convinto non così lo sarebbero gli altri; e ritardo di pioggia in Africa vuol dir la fame, e la fame anche fra noi porta la sommossa...

Da Abu-Gherem due strade conducono ad ovest al Vaddai: l'una breve e diretta per Tineat, l'altra attraverso il Dar-Tama. Ora la prima via è perfettamente impossibile a seguire: chiunque

cerca di passare è ucciso dai Vaddaiani che si immaginano di vedere dappertutto degli Egiziani che spìano le strade per poi venire a conquistare il loro paese.

La seconda strada, cioè quella di Tama, è più lunga, ma i rapporti fra questo paese ed il Vaddai sono piuttosto frequenti, sicchè non è difficile mandar dei neri con messaggi. Questa seconda prescegliemmo noi e fummo fortunati non senza però andar soggetti ad incagli di ogni genere e a ritardi causati dalla malafede del suddetto maggiore.

Questi, fanatico mussulmano, scriveva di nascosto al sultano di Tama che non si curasse di noi, che non ci pigliasse nel suo territorio poichè noi eravamo dei cani di cristiani. Fu necessario che il dottor Matteucci si conducesse di nuovo al Fascer, che si abboccasse col governatore della provincia e che lo facesse persuaso che essendosi l' Egitto compromesso di farci arrivare nei suoi più lontani confini, gli incombeva l'obbligo di farci entrare nel Dar-Tama suo tributario.

Il governatore allora mandò ordini che laddove il vecchio sultano assolutamente non volesse inviar della gente per prenderci, ci fossero dati dei soldati egiziani per condurci fino alla capitale Gneri. La minaccia era troppo forte perchè vi si resistesse: il soldato egiziano vuol dire il saccheggio, la violenza, la morte; e però la mattina del 1° settembre al suono del tamburo giungeva il figlio stesso del sovrano, e all'alba del 5 partivamo con lui dopo una fermata di sessantatre giorni.

Passando entro selvagge gole di monti, su bordi di piccoli laghetti, rimontando le rive tortuose di ruscelli da pioggia ed in mezzo a ricche piantagioni di frumentone, dopo sei giorni di viaggio arrivammo a Gneri capitale del piccolo regno. I pacifici abitanti non fuggivano al nostro passaggio, solo perchè vedevano alla nostra testa il loro buon principe Hidris, uomo simpatico quanto altri mai: ma a noi ci strinse il cuore vedendo la miseria a cui il paese era arrivato dalle continue estorsioni dei potenti vicini. In molti luoghi vedemmo battere sull'aia un frumento che nasce spontaneo e che dà pochissima sostanza ed in altri punti scorgemmo dei fossi per terra scavati là ove esistevano nidi di formiche a cui gli indigeni avevano tolto quei pochi grani che quel vorace insetto ammucchia.

Certo, di tutti i paesi in giro, questo di Tama è il più indietro; non vi ha commercio, perchè col Vaddai le comunicazioni sono difficili e con l' Egitto non vogliono trafficare, sicchè

al pubblico mercato pochissimi sono i generi acquistabili, ed il sale è difficilissimo a trovarsi; e noi stessi avremmo spesso dovuto farne senza, se la generosità del re non ce ne avesse fornito.

Questi fu per noi invero di una rara affabilità. Appena arrivati ci mandò tre cammelli carichi di grano, otto buoi, una vacca da latte col vitello, de'montoni, delle galline, molti recipienti di burro e due cammelli buonissimi. Accettò con piacere quei regali che gli portammo, e quando ci ricevette, non si nascose, come è uso, ricevendo dei forestieri, ma fece tenere alzata la cortina tutto il tempo che gli parlammo. Poi si persuase delle nostre parole e mandò un suo genero a portare la nostra lettera al sultano di Vaddai, accompagnandola con una sua che attestava le nostre pacifiche intenzioni.

A Tama gli animali domestici sono in abbondanza: i cammelli vi sono eccellenti e noi stessi ne comprammo tre al prezzo complessivo di duecentocinquanta franchi. Generi esportabili sarebbero le sole penne di struzzo, ed importabili le cotonate e qualche perla di Venezia, ma tutto questo entro proporzioni piccolissime. Le armi del paese sono come sempre la lancia ed il giavellotto. Qualche fucile a capsula a due canne vi si trova insieme a qualche revolver caricantesi dalla bocca, e qualcuno possiede anche qualche maglia di ferro. La religione è la Mussulmana e la lingua è ancora la Irenga con qualche modificazione; ma molti capiscono e parlano malamente l'arabo. — Dopo 20 giorni di aspettativa giunsero i messi del Vaddai: erano quattro persone di differenti condizioni: un ex governatore *o Aghid* Vaddaiano, un ex giudice supremo *o Kamcalak* ora capo dei negozianti, un prete arabo, ed il capo degli arabi di Abece, un Morabita. Fummo introdotti presso di essi alla presenza del re: ci fecero ripetere a viva voce le nostre domande e poi il prete arabo, persona istruitissima come mussulmano, che conosceva anche abbastanza la geografia del mondo, disse presso a poco tutti esser figli di Adamo, noi discendere da Jafet ed essi gli arabi da Sem, entrambi figli di Noè. Il nostro signore Mosè dettò primo le leggi sacre: poi dalla discendenza di Davide nacque il nostro Signore Gesù figlio di Maria che predicò alle turbe; poi venne Maometto che è il profeta di Dio e che insegnò la vera religione; che tutti crediamo che non vi sia un che solo Dio. « La ela illa Allah », che per noi cristiani il profeta è Gesù, per essi Mussulmani è « Mohammed rasul Allah » Maometto l'inviato di Dio: che è falso lo amare e stimare uno

per le sue credenze religiose: sappiamo noi come sia il suo cuore e quali i suoi intimi pensamenti?....

Per Maomettani non si poteva essere più liberali: ci ritenemmo da allora sicuri di entrare ben accolti e ci preparammo alla partenza. I messi ritornarono presso il loro re, e poi vennero da noi due di essi, e la mattina del 21 ottobre avevamo abbandonato gli ultimi estremi ove la posta porta una lontana eco della grande civiltà europea, e ci abbandonammo senza servi e disarmati nelle mani dei temuti Vaddaiani, ai quali impose solo la nostra debolezza e la nostra rassegnazione. Non avevamo con noi che un servo nero preso a Chartum, e due ragazzini non più vecchi di 10 anni: poi i messi del re avevano con loro una massa di schiavi a cui sarebbe bastato un cenno per saltarci addosso e ridurci cadaveri all'istante.

Da allora in poi fummo abbandonati per il mangiare alla discrezione di quelli che ci accompagnavano, e per molti giorni poche manate di polenta mal condita furono il nostro unico nutrimento.

Arrivammo di sera ad Abece la capitale del Vaddai. Chi ci conduceva era l'antico giudice supremo: a giudicar dai suoi modi e dalla sua onestà verso di noi, non è difficile scorgere come la giustizia debba essere male amministrata in Affrica. Fin dai primi momenti egli cercò di tenerci attaccati a lui; ci disse che la popolazione era contraria a noi, che era pericoloso lo uscir di casa, e che sarebbe per noi stato meglio lo andare a vivere presso di lui.

Allora ci fece entrare in città al tramonto e per recondite viuzze ci condusse in casa sua, e la sua ospitalità fu così grande che la prima sera dormimmo sulla ghiaia di un cortile!

La reclusione a cui ci vedemmo obbligati ci annoiò: quando condotti alla presenza del re, questi dallo interno della sua tenda senza mostrarsi ci domandò che cosa volevamo, gli dicemmo essere nostra intenzione di proseguire subito, sicchè senza rivederlo dopo dodici giorni eravamo già di nuovo sulla via dell'ovest.

Il Vaddai ha anche esso (almeno nella parte dai noi traversata) il terreno di sabbia rossa: ma il suolo vi è più fertile che nei paesi dell'Est. Fino ad Abece si incontrano sempre colline. I costumi cambiano anche un poco: la donna e gli schiavi sono in condizioni abbiettissime, nè mai passano avanti o parlano al loro padrone in piedi, vanno carponi e stanno con la faccia per terra tutto il tempo. Gli uomini portano il solito costume dei

mussulmani di Africa, una lunga e larghissima camicia con pantaloni enormi, e le donne portano delle pezze di cotone *bleu* immense che arrivano fino a terra strascinando rumorosamente. La narice destra di esse è bucata ed il buco riempito con un enorme corallo che deforma quella parte. I capelli del capo sono lunghi o allungati con peli neri di montone, acconciati a lunghe e minutissime treccioline le quali stanno aderenti al cranio e pendono come frangia dai lati e sul di dietro. Questo apparecchio, difficile a farsi, si ripiglia ogni mese al più, e lo si ricopre con uno strato di burro misto ad aromi che prende una tinta rosea poco piacevole a vedersi. La statura degli uomini e delle donne è vantaggiosa: noi due eravamo piccoli rispetto ad essi. I corpi sono ben formati, i volti abbastanza simpatici in ambo i sessi, anzi alcune donne possono dirsi belle. Gli uomini hanno il capo raso e per moda se lo deturpano facendosi produrre per mezzo della aspirazione, due borse alla parte inferiore e retrostante del cranio.

Questi Vaddaiani sono tutti gente coraggiosa e guerrigliera. Quasi tutti hanno degli abiti imbottiti per la guerra, per sè e pei cavalli: alcuni posseggono anche delle maglie di acciaio, ed in qualche luogo ho visto dei corpetti di cuoio fabbricati in paese per difendersi dai colpi di spada e di lancia. Le capanne di paglia sono ben costrutte in generale, ed i villaggi sono tutti ricinti da una separazione di vimini intrecciati alta più di due metri, sicchè è facile passare in vicinanza di un grosso borgo e non vedere anima viva. Le industrie sono molto indietro anzi quasi nulle se se ne eccettuano quelle delle paglie intrecciate per ceste e della creta per vasi da cucina. Il cotone si coltiva, si fila e si tesse dagli uomini, ma la tessitura è molto lasca e la filatura cattiva. Di qua in poi la striscia tessuta si riduce a cinque centimetri o meno di larghezza. Il loro telaio è mobile e si raggomitola per trasportarsi da un luogo all' altro.

Abece è una città capace di un trenta mila anime. Le case sono in massima parte di creta cruda e tutte separate l'una dall'altra da muri, molte di esse però sono coperte da un tetto di paglia.

Il re accettò di buon animo i nostri regali, e più di tutti gli piacque un ombrello di seta con fiocchetti di oro, qualche cosa come quello sotto cui vanno in processione i cardinali. Egli ci contraccambiò con quattro schiavi, dieci cammelli, delle pecore, dei buoi; e ci mandò da mangiare per noi ed i nostri servi tutto

il tempo che restammo colà. Poi da una sua sorella ci furono date delle provviste pel nostro viaggio.

Messici dunque in cammino per l' ovest entrammo subito in una estesissima pianura che va quasi senza interruzione fino a Cano.

La vegetazione vi aumenta, i corsi d'acqua o meglio i letti di torrenti, pieni solo durante la stagione delle pioggie, si moltiplicano, e le loro rive sono popolate da poche file di alberi, ma questi giganteschi e rigogliosi per foltissimo fogliame. La palma nana incomincia a popolare il terreno ed in mezzo a foltissime macchie di questa bella verdura sorgono numerose e fruttifere le *palme dom*. Il frutto di questo albero è della grossezza di una mela; è rosso mattone, e la sola corteccia è mangiabile, anzi è dolce e gustosa; sotto a questa, che non è più spessa di un millimetro e mezzo, è un nucleo di legno durissimo che rotto lascia vedere una mandorla dura di una materia semi-opaca di cui si fanno bottoni od altri simili lavoretti.

Questi immensi spazi sono scarsissimamente popolati, e solo di quando in quando si incontrano gruppetti di villaggi di non molte capanne. Ciò permette alle bestie selvaggie di moltiplicarsi enormemente, e non è raro vedere in sufficiente vicinanza truppe numerose di gazzelle o altri animali affini, e scorgere tracce di molti leoni che di quelli si cibano. Anzi non essendo scorso molto tempo dacchè le pioggie erano cessate, e però gli Arabi vaganti non essendo ancora venuti a stabilirsi sulle rive dei torrenti, dovemmo noi seguire una via più lunga per non fare l'incontro di questo re delle solitudini, il quale col solo ruggito mette la paura ed il disordine nelle bestie delle carovane.

A circa duecento miglia da Abece si trova Midogo che è un microscopico regno tutto compreso nel Vaddai, e suo tributario. Esso è tutto raccolto intorno ad una montagna di un duecento metri di altezza dal livello della pianura, non più lunga di due miglia: e formata da un ammasso di scogli accavallati l'uno all' altro: abitata da una quantità di scimmie di specie grossissima che fanno sentire un grido molto simile al latrato dei cani, e si divertono a guardare le donne ed i bambini che con le anfore in testa saltano di sasso in sasso per andare ad attinger l'acqua fresca e cristallina che sgorga in più luoghi fra gli scogli. Queste scimmie di notte invadono il villaggio e dove trovano una capanna aperta vi entrano per rubare quello che trovano da mangiare.

Dalla capitale Midogo, posta alle falde a sud del monte si

scorgono in lontananza altre montagne abitate tutte da popolazioni selvagge che non hanno potuto finora esser sottomesse.

Il Batha è il fiume che corre attraverso quelle contrade in direzione da ENE ad OSO: esso è profondo un sei o sette metri quando è pieno; ma dopo le ultime pioggie non ha più acqua che nella sabbia del suo letto. Un grosso affluente è il piccolo Batha che venendo da sud passa alle falde del monte di Midogo per poi andarsi a scaricare nel grande Batha presso le lagune di Fittri.

Da Midogo si passa nel piccolo regno di Bulala la cui capitale è Iaua. Esso è egualmente soggetto al Vaddai; ma il re è ritenuto più nobile che il sultano stesso. La lingua dei Bulala non ha che fare con quella del Vaddai, ma gli abitanti sono come i Vaddaiani fieri e coraggiosi: troppo coraggiosi! Al tempo del nostro passaggio, essendo da poco morto il re, era sorta questione tra due figli circa il trono, ed il minorenne, ritiratosi fra alcune collinette vicine, minacciava di invadere il paese per mettersene a capo. Questo stato di cose è grave perchè gli uomini trascurano l'agricoltura, e la fame irrompente obbliga gli indigeni alla rapina, e le carovane passanti sono in grave pericolo. A noi fu facil cosa il transitare poichè accompagnati da tre capi Vaddaiani datici dal re, e però fummo rispettati; anzi a noi si unirono molti commercianti, sicchè eravamo circa un duecento tra uomini, donne e fanciulli, ed un numero almeno doppio di cavalli, cammelli, bovi ed asini.

E qui occorre rimpiangere in favore della umanità affricana un atto barbaro in uso al Vaddai: quando muore il re, chi sale al trono fa accecare tutti quelli che possono divenire pretendenti, ossia tutti i maschi parenti al defunto sieno essi proprii zii fratelli o cugini. Questa operazione è fatta senza violenza: si conduce il paziente in una stanza, gli si legano le mani al collo e poi gli si stringe una fune alla gola: quando gli occhi, usciti dalla loro orbita non si possono più chiudere, si presenta loro a poca distanza una piastra di ferro infocata che fa scoppiare la pupilla senza dolore: dopo di ciò lo sciagurato è messo in libertà e trattato con tutti i riguardi dovuti alla sua alta posizione sociale. Non pare a prima vista una bella cosa, ma le guerre civili sono rese impossibili.

Centro del regno di Bulala sono le lagune di Fittri, popolatissime di pesci buoni, e le cui rive sono brulicanti (dirò quasi) per numerosissime truppe di antilopi e gazzelle. Il suolo è fera-

cissimo, e, grazie alla sua umidità, si fanno due raccolti all'anno nello stesso sito.

Iaua come ho detto è la capitale; ma noi non ci fermammo colà a causa delle molte mosche nocive al bestiame che per la vicinanza del lago vi esistono. Ci recammo però due volte presso il re e questi, sapendo che fra noi era un medico ci domandò del veleno col quale uccidere suo fratello. Non potendoci assolutamente negare gli recammo con gran mistero del bisolfato di chinina che avrà servito a togliere all'amato germano qualche febbriciattola, se ne aveva.

Le case di Iaua mostrano che la popolazione vi è industre ed intelligente: esse sono a forma conica col tetto di paglia, ma con la parte inferiore cilindrica di creta cruda; sono molto forti e ben collegate, hanno una separazione che divide il focolare dal letto e dall'entrata; hanno stuoine, che riparano dalle molte e noiose mosche, e porta per chiudersi internamente. Le poche case tutte di terra hanno poi grondaie in terra cotta per lo scolo delle acque, e le anfore ed i vasi per la cottura della polenta o per la fabbricazione della birra sono di buona manifattura. In questo paese non esistono buoi, e le pecore sono anche in numero scarso, sicchè cibo quasi unico è la polenta fatta con la farina di una specie di frumentone che essi coltivano condita generalmente da un sugo fatto da foglie secche tritate e bollite senza sale; e questo non bastando a soddisfare il palato, molte volte non si nutriscono altrimenti che bevendo litri e litri di una birra fatta dalla fermentazione del loro grano: bevanda poco spiritosa e non così amara come la nostra birra.

Lasciando il Bulala, e sempre volgendo ad ovest, s'incontra dopo circa trentacinque miglia di uno spazio privo di abitanti, ma coperto da foreste di palme *dom*, il paese dei Cuca, singolarissimo poichè ogni villaggio è situato ai piedi di una piccola montagnuola formata da quantità di massi l'un sopra l'altro accavallati. Fra questi Cuca si è venuto a stabilire il ribelle fratello del re di Bulala, e con la sua generosità ed i suoi modi franchi si è accaparrato l'amore e la fedeltà di questi inquieti neri coi quali certo andrà a disturbare la pace del proprio paese, e se ne impossesserà malgrado le proteste del lontano sultano che non aiuterà il vero re perchè teme di allontanarsi dalla capitale a causa della vicinanza degli Egiziani.

Dopo i Cuca finisce il territorio di Vaddai; non così il dominio, chè da qualche anno anche il Baghirmi è caduto preda

degli eserciti Vaddaiani che lo hanno saccheggiato tre o quattro volte dal principio del nostro secolo.

A partire dalle montagne dei Cuca fino al fiume Sciari vi ha una estensione di una cinquantina di miglia assolutamente abbandonata agli arabi vaganti colle loro greggi, alle antilopi, agli struzzi, ai rinoceronti, alle giraffe, ai leoni. Questa estensione è ricca di stagni di acqua più o meno torbida, ripieni di pesci in tale abbondanza che si prendono o con un giavellotto cacciandolo fortemente contro il fondo, o con le nasse che si appoggiano sul fondo camminando e che si riempiono spesso di buoni e grossi pesci. La vegetazione è in questi luoghi qualche cosa di sorprendente, come dappertutto in Africa ove l'acqua resta qualche tempo prima di evaporare.

Gli arabi vaganti di questa contrada sono un poco come gli ebrei moderni della Russia, cioè soggetti a tutte le angherie dei Vaddaiani. Ne avemmo parecchi esempi per via, ma fra gli altri una volta all'arrivare ad uno stagno, ove era una delle tribù coi suoi armenti, la gente del re che era con noi si impossessò di tutte le sue pecore, più di duecento: poi assalì l'accampamento, e, fugati gli arabi prese tutto ciò che ci era: stuoie, pali, funi, scudi, lancie, frecce, tutto insomma. Si sparse la voce che nella notte i saccheggiati sarebbero venuti a vendicarsi ed allora tutti stettero pronti ed in armi, ma nessuno ci disturbò.

Il giorno 16 gennaio arrivammo finalmente e passammo al fiume Sciari e là potemmo spingerci fino nel regno di Borno. Quale enorme cambiamento! Alle nostre spalle, a destra del fiume, la foresta spopolata, o al massimo con qualche villaggio intorno a cui poco spazio coltivato, la gente poco o mal vestita, gli uomini sempre oziosi ed armati di coltelli e daghe, le donne vilipese al punto di non mai star diritte innanzi ad un uomo, le abitazioni tutte capanne senza protezione, e poi una difficoltà di approvvigionarsi straordinaria; avanti a noi sulla riva sinistra, degli orti con grano di frumento, cipolle, pomidoro, indaco e tabacco, una grande città Glilfei cinta da un alto muro e chiusa da porte massicce di legno, una popolazione numerosa, la gente tutta completamente vestita con stoffe europee a colori e disegni, gli uomini spesso occupati a lavorar le pelli, a tessere o tingere le stoffe in *bleu*, non armati o al massimo provvisti di un bastone, le donne libere e non avvilite, le abitazioni tutte di terra e nell'interno delle mura, poi un mercato su cui con pochi profumi e con qualche pezza di cotone tessuto si può provvedersi del necessario per

vivere abbondantemente. E di là seguita sempre la civiltà ad aumentare: i grandi paesi si moltiplicano ed ingrandiscono, il traffico è maggiore, oggi in una direzione domani nell'altra si vedono passare nella aperta campagna file di persone che vanno a qualche grande mercato, ogni paese ha il suo capo o sultano con la sua piccola corte; la natura stessa concorre a destare la nostra meraviglia, l'acqua è più abbondante, profondi ruscelli scorrono vertiginosi, il suolo è più fertile, gli alberi giganteschi e fronzuti sono più numerosi.

Seguendo la via fra Glilfei e Cuca la capitale di tutto il regno del Borno, si passa in vicinanza delle rive al sud del gran lago Ciad, il quale versa il superfluo delle sue acque nel Bahr-el-Gazal, fiume delle gazzelle, che si perde nelle sabbie del gran deserto.

Debbo io insistere a descrivere la fertilità, la bellezza di questi luoghi?.... Ah! beata, beatissima quella schiera di uomini civili che prima andrà a colonizzarli!... Che cosa il terreno non produrrà a compensare le sapienti fatiche?...

Ma naturalmente, come in mezzo al deserto vi sono deliziose oasi, così in mezzo a queste meraviglie di vita vegetale esiste un deserto spaventoso, ed in mezzo alle sue mobilissime e nude sabbie sorge la grande Cuca. Fondata dal padre dello attuale Sultano, il vecchio *Scech Omar*, essa è divisa in due parti, entrambe circondate da mura e separate fra loro da uno spazio di cinquecento metri al più. Ma ora le mura sono cadenti, e molte e molte case sorgono e fra le due parti dell'est e dell'ovest ed all'intorno di tutta la città. La popolazione vi sarà di circa quaranta mila persone. Possiede un mercato giornaliero ove non mancano mai un cinque o sei mila concorrenti, ed un mercato grande che si tiene il lunedì fuori le porte e dove trenta mila persone vanno certamente e dalla città e da molte e molte miglia in giro. Posso — io, non dico raccontarvi, ma solo darvi una idea di questo mercato? No certo: Dirvi che vi è di tutto sarebbe poco, poichè questo tutto si trova ripetuto in mille luoghi quantunque in principio vi sia un posto speciale per ogni cosa: così per la verdura, pei gingilli, pei semi cotti, per le pecore, gli asini, i cavalli, i cammelli, gli struzzi, gli schiavi, eccetera, eccetera, eccetera, pure non ognuno si contenta di vendere una cosa sola; e così trovate su di una tavoletta, ed una cosa affianco dell' altra, un po' di sale, una pipa, delle vetrerie di Venezia, dei polli, delle nocciuole abbrostolite, del butirro, degli odori, e via.

E qui mi pare un poco opportuno di parlare della moneta

corrente perchè a Cuca proprio cambia assolutamente. Nelle provincie egiziane la moneta usata è il tallero turco o *megidi* che vale presso a poco lire 4,50, ma nel Dar-For si compera più volontieri coi *tob* o strisce di cotone bianco appositamente tessute in Europa o coi *tacachi* che sono altre strisce di cotone egualmente bianco tessuto in paese e larghe circa venti centimetri. Del resto si fanno le piccole spese con le perle di Venezia. A Tama si compera a lunghezze di madapolam; al Vaddai, e più avanti, non si adopera il megidi che per farne ornamenti per le donne, ma i talleri riconosciuti sono quelli di Maria Teresa, i colonnati di Spagna, e i cinque franchi. Al Vaddai e nell'est del Borno, fino a Cuca, si fanno poi le piccole spese con strisce di cotone del paese larghe solo cinque centimetri, con odori come l'incenso, il legno sandalo e l'essenza di rose; da Cuca in poi la sola moneta è la conchiglia bianca di Zanzibar di cui si ha per un tallero un numero che varia crescendo da Cuca fino all'Oceano Atlantico. Così a Cuca si hanno circa tremilacinquecento conchiglie per cinque franchi, mentre a Cano quattromilacinquecento e più ed a Nupe settemila. Non è forse comodo questo sistema di divisione minutissima della moneta? Certo che sì: con una conchiglia si compera un piccolo dolciume, una pallottolina di farina impastata e che so io!... Ma il trasporto di tal moneta è di una grave noia. Un cavallo non ne porta che sessanta mila, quasi quarantadue franchi, un asino quaranta mila, un uomo trenta, sicchè per avere una somma sufficiente si ha bisogno di una forte carovana.

A Cuca ogni anno arrivano da Tripoli in tre o quattro volte circa tre mila camelli carichi di generi europei, principalmente cotonate e piccole chincaglierie: ne riparte un numero molto minore, ma con qual differenza di carico! Piume di struzzo e denti di elefante! Questo farebbe credere che Cuca fosse una città ricca; e lo sarebbe senza la fatuità di tutta quella massa di gente che vive alle spalle del re e che si vanta schiava del sultano. Essi spendono quel poco denaro che raccolgono a comperare una specie di castagne amare dette *goro*, che si hanno a sette od otto per tallero, di cui sono avidi e che masticano tutto il giorno, ed una quantità di camicie che indossano l'una sull'altra fino ad averne dieci o dodici addosso tutte di differenti colori, bianco, *bleu* chiaro, *bleu* scuro, giallo, a righe, rosso scarlatto, eccetera; cosa che li fa rassomigliare a tante campane dondolanti quando camminano. Nei Bornani havvi la smania per le cose nuove:

gingilli di pochi soldi sono stati venduti al loro apparire la prima volta centinaia di lire: fu venduta una schiava bianca circassa per cinque mila talleri o venticinque mila franchi: il Sultano ne comperò una ultimamente per cinquanta mila lire! Sono i Bornaui vigliacchi a differenza di quelli del Vaddai che sono coraggiosissimi; nè essi nascondono questa loro qualità negativa, anzi spesso ci raccontavano la scena che soventi volte occorse al tempo della invasione del loro territorio fatta dai vicini dell'Est. Prendeva uno del Vaddai un Bornano fuggitivo: « Levati la camicia prima del sangue, infedele, » gli diceva mettendogli il coltello alla gola. « Si, si, ti do la camicia, ma lasciami la vita » rispondeva il prigioniero. « Dammi tutte le camicie che hai indosso. » « Si, ma lasciami almeno i pantaloni. » « No, no, levo anche i pantaloni » ed il Vaddaiano rimandava il suo avversario assolutamente spoglio ma ben contento della pelle salva.

Qui si incominciano a vedere le enormi camicie e gli enormi pantaloni del paese formati da una infinità di striscette tutte unite insieme e tinte per lo più in *bleu*; anzi uno degli abiti più ricercato è quello che sovrabbonda di tinta, sì che dopo mezz'ora a chi lo indossa, la faccia, le mani, gli altri abiti, hanno tutti acquistato una tinta *bleu* lucida proveniente dalle particelle dell'indaco che si sono staccate dalla stoffa. Le donne poi sono generalmente vestite con due lunghi fersi di cotone *bleu* europeo di cui l'uno cinge i fianchi e cade con le due estremità fra le gambe, sì da formare lo strascico come quello che usavano una volta le nostre signore, e l'altro copre, avviluppandolo, la parte superiore del corpo. Molte però hanno adottato una specie di giubba a maniche strette di cotone a fiorami. Esse accudiscono come negli altri paesi alle faccende di casa e specialmente alla cucina; ma durante la maggior parte del tempo, sedute su d'una stuoia con uno specchietto fra le mani, si occupano a tingersi i denti in rosso scuro, masticando il goro e passando su di quelli i fiori freschi del tabacco.

I costumi sono liberissimi, anzi licenziosi a Cuca. Quante misteriose coppie si vedono dopo il tramonto formarsi nelle vie, parlarsi, sorridere e poi allontanarsi!!

Del resto la città è quel che vi può essere di più chiassosamente allegro. Il numero di matrimoni che vi si celebra è fenomenale; e quando una giovane è stata chiesta e data in isposa, tutte le sue amiche si riuniscono di giorno in casa sua e cantando in coro, battono enorme quantità di grano in farina per farne

provviste per la casa, poi vanno per le vie mostrando le suppellettili che formano la dote, ed a notte passeggiano per la città cantando e battendo le mani in non spiacevole armonia e ben giusta misura. Ma dopo tutto ciò, quando il sonno ha steso le sue silenziose ali su tutta la popolazione, è la volta delle iene che numerose entrano al sito del mercato per rosicchiarvi le cadute ossa o per dissotterrare i nuovi sepolti, e della immensa turba di cani di mandare degli urli agghiaccianti e fare uno schiamazzo da inferno.

Fino a Cuca avevamo sempre indossato un abito più o meno europeo; ma, avendo un giorno voluto andare al mercato, fu tale la folla che ci seguì, che annoiati decidemmo di mascherarci all'uso del paese, e la lunga e larga camicia bianca, *bleu* e rossa, i larghissimi pantaloni, le scarpe rosse, il rosso tarbusc, ed il bianco turbante ci resero assolutamente irriconoscibili ed inosservati al nostro passaggio.

A Cuca vive ora quell'italiano Giuseppe Valpreda che, rimasto colà nel 1870, vi prese il nome di Mohammed Muslimani e vi sta col desiderio incessante di rivedere la patria, ma con una paura inconcepibile che non gli permette di tentare il ritorno. Egli seppe del nostro arrivo qualche giorno prima, e, quantunque ammalato, ci venne incontro. Fornaio di professione, sapendo appena leggere, ed avendo vissuto prima dieci anni a Tunisi, egli aveva dimenticato assolutamente la sua lingua natale, sicchè quando io scorgendolo lo salutai con la nostra bella favella, che da molto tempo io non adoperavo che per parlare al mio sfortunato compagno di viaggio, egli rispose in arabo; « Ho dimenticata la lingua. » Egli si mostrò con noi affabilissimo e buono; ci servì in tutto e ci disse che se avesse avuto una somma di danaro avrebbe fatto ritorno in paese. Ora a noi assolutamente non conveniva tentare la sua liberazione perchè non era difficile avessero ritenuto anche noi, e quindi profittando di una bella quantità di avorio che il re del Vaddai ci aveva dato pel nostro sovrano, vendemmo quel bellissimo regalo ed a nome di Umberto Primo consegnammo al Valpreda la somma ricevuta. Ritornerà ora egli con mezzi suoi? Io non lo credo, poichè la paura che egli ha di esser preso ed ucciso e di lasciare schiavi i due figli, bambini, che ha avuti in Africa è tale che non lo determineranno mai ad un passo così decisivo. Sarebbe d'altra parte possibile a noi il liberarlo? Io credo, anzi son certo che sì, e farò di tutto perchè si tenti il solo mezzo che io credo di facile riescita.

La via dritta e breve che da Cuca porta a Tripoli in tre mesi, essendo impedita dalle scorrerie dei Nalad Suliman, al nord del lago Ciad, decidemmo di recarci all'Oceano atlantico per Cano, Zaria e Nupe.

Da Cuca, ad ovest, per circa duecento miglia, il paese ridiventa monotono e poco popolato, anzi vi è un sito ove non si vede una capanna, ma ove bisogna passare scortati da cavalieri, perchè le tribù indigene assalgono e predano tutti quelli che sono meno forti di loro. Ma quando si entra nel territorio di Cano, ove basta scavare ad un metro per aver l'acqua, si resta meravigliati dalle bellezze naturali. Gli alberi si moltiplicano in numero e specie, e poi tutti sono ricoperti di foglie. Perfino il baobab questo nudo immenso tronco, vergognato di essere il solo a non ispandere ombra, si fa crescere ai piedi tre o quattro altri alberi le cui teste verdi, arrivando fra i suoi monchi rami, ne nascondono la povertà. E di pari passo aumenta il movimento e l' industria negli uomini; le città murate s'incontrano soventi, ma fra di esse non vi ha quasi interruzione da una casa all'altra; il suolo è tutto coltivato, ed in molti luoghi la strada stessa corre sui solchi della lavorazione; solchi veramente non fatti dall' aratro, ma formati coll'ammassare la terra in rialzi fra loro paralleli. La coltivazione vi è variatissima: grano, tabacco, indaco, frumentone, sorgo, nocciuole americane e via; e ad ogni capannuccia buoi, capre, cavalli e galline in numero immenso; e per la via infinità di persone che si recano alla città, qual con legna da ardere, qual con grano, qual con canne da zucchero, qual con carne, e qual con verdura: tutti, non isvogliati, non lenti, no; liberi o schiavi essi vanno a vendere il frutto del loro lavoro e però si affrettano, sudano, si affaticano, ma sorridenti per l'avvicinarsi della mèta. Lo spettacolo dell'attività non è certo nuovo per noi, ma a ritrovarlo in Africa, dopo aver attraversate tante popolazioni, in cui le donne sole si occupano a preparare la sempiterna polenta, o ad andare ad attingere l'acqua al pozzo, mentre gli uomini non fanno che ciarlare e dormire; in Africa, dico quello spettacolo, ricrea l'anima, compensa da mille fatiche sofferte.

Si arriva finalmente a Cano, la grande città; come essa è ben chiusa dal suo alto ed ampio muro, quanta gente entra ed esce dalle porte! All'aspetto esterno si giurerebbe che ben più di trecento mila persone debbano essere in quel vasto recinto; ma di dentro si scorge subito che lo spazio occupato dalle case non è che il quinto dell'area totale. Che cosa è il resto? Orti coltivati, immensi fos-

sati, scavati durante l'anno per prendervi il fango per la fabbricazione, ed ove si getta tutto il sudiciume delle case; popolati da avvoltoi ed altri ingordi uccellacci. — Che vista incantevole è quella della città, guardata dal mercato: le case con una specie d'architettura moresca sono tutte sormontate da immensi datteri che ondeggiando al soffiar dei venti, pare che ad ogni momento si debbano spezzare per il peso della folta chioma, e dal mercato esce un susurro implacabile che dà contezza prima che vi si arrivi, del numero stragrande di gente che vi deve essere. Avvicinandosi ancora che quantità di venditori, quanta roba esposta che si vede!.... Ma che cosa fanno quegli uomini seduti intorno a quella montagna di pietroline bianche? Ah! ecco, sono i contatori delle conchiglie: che rapidità di movimenti! non si riesce a seguir con l'occhio e contare il numero delle volte che la mano si muove per lasciar dietro di sè le conchiglie a cinque a cinque; ma si può farsene un'idea pensando che un buon contatore separa in un giorno fra duecentocinquanta e trecento mila conchiglie. Si metta a trecento soltanto il numero dei contatori, ciò che è un *minimum*, e si vedrà quale sia l'enorme movimento commerciale giornaliero! Le conchiglie sono riunite poi entro stuoie cucite in numero di cinquanta mila e con questi sacchi si fanno i pagamenti, e raramente si ha il bisogno di contarli.

Belle e vispe ragazzette di 8, 10 e 12 anni, sempre ben vestite e pulite, girano le strade con un panierino fra le mani con qualche piccola ghiottoneria: si trovano polenta cotta, cipolle bollite, panetti, frittelle, datteri, zucchero filato e via, e tutto questo è ad alta voce annunziato, e poi è offerto con una grazia e con dei sorrisi che obbligano a spendere quelle poche conchiglie anche se della loro merce non si ha bisogno. Ed una volta conosciuto da queste graziose bambine esse vengono in casa, e, messesi in quattro o cinque a sedere col loro cestello avanti alle ginocchia, stanno a chiaccherare, a ridere e scherzare, e poi vanno via senza annoiare perchè si comperi da loro. Disgraziatamente molte fra di esse, anche a giovanissima età, conoscono perfettamente il mondo, ma non per questo esse divengono di cattivi modi. A Cano, alla sera, tutti accendono la loro brava lucernetta alimentata con olio di nocciuole, che è buono anche per friggere, e che si va vendendo verso il tramonto.

Una cosa curiosa da vedere sono le mercantesse di *cuò-cuò*. Che cosa è questo? Della farina molto lavorata e poi bollita, sì da formare una specie di liquido bianco, denso denso, che si

beve caldo alla mattina ed alla sera. Molti qui da noi arricce-rebbero il naso se glie ne presentassero una scodella. Ma in Africa, ove non si bada più che tanto a quello che s'ingoia, il *cuò-cuò* può piacere; ed avidi ne sono gli abitanti da Cano al Niger. Quando la donna ha messo fuori la sua enorme pentola ed ha dato il primo curioso grido *cuoooo-cuò*, una turba di uomini, donne e fanciulli le si avvicinano con in mano una scodelletta di corteccia di zucca, le danno 5 o 10 conchiglie ed assaporano, come noi il the, quella cosa semi-liquida, semi-pastosa; in tre minuti la pentola è vuota, i ritardatari si ritirano con un palmo di muso, e la venditrice sparisce con la sua bottega.

Cano è la capitale di uno dei tanti regni componenti gli Stati Aussa, tutti soggetti al gran sultano di Soccoto. Il re di Cano, per la guerra con un popolo vicino, non era alla sua metropoli quando passammo, ma dovemmo recarci da lui nella città di Tacai traversando quaranta miglia di un paese sempre egualmente fertile, egualmente popoloso, egualmente industre. All'entrare della città vedemmo ciò che è conseguenza inevitabile delle guerre di laggiù: quattrocento ribelli, cento ad ogni porta erano stati in un sol giorno trucidati, ed i loro corpi lasciati in preda agli avvoltoi, ai corvi, agli sciacalli, alle iene.

Non vedemmo il re perchè vecchio e quasi reso immobile dalla paralisi, ma egli fu cortese verso di noi e ci diede anche una guida per accompagnarci, cosa di cui, del resto, colà non si abbisogna, poichè il paese è liberissimo ed un fanciulletto, che va solo per la campagna, è sicuro del fatto suo.

La mattina del primo maggio del corrente anno, col sorgere del sole, noi, eccitati dal desiderio di raggiungere presto il Niger, ora ci dicevano essere gli Inglesi, caricavamo quel poco di roba che ci restava sui cavalli da trasporto e ci mettevamo in cammino... Addio, simpatica Cano, la vita nelle tue mura si mena allegra e variata; addio, popolazione alacre, voi procurate al forestiero molte cose che lo compensano delle privazioni sofferte; addio, allegre fanciullette, voi ricordate le ragazze del lontano paese, addio! in lasciarvi certo una calda lacrima tremola nell'occhio, ma il maestoso fiume, le cui acque ci trasporteranno in pochi dì al salato immenso mare, è vicino, ed al di là del mare, lontano lontano, una vecchia madre sospira il dì del nostro ritorno, una patria affettuosa già palpita per la lunga assenza! addio! addio!

Allontanandosi da Cano incomincia il paese montuoso, che non finisce che al Niger. Zaria, Guari, due regni anche Aussa

sono fra i monti, ed il paesaggio è cambiato dalle ridenti e coltivate pianure alle folte selve disabitate, alle profonde gole, ai maestosi burroni. Ma non perciò le vie divengono solitarie: carovane si incontrano di continuo ed alcune di esse contano sino a cinquecento asini. Il cammello sparisce ed il bue diventa raro: il cannibalismo si avvicina, e si trova chi compera dalle carovane, per bollirle e mangiarle, le pelli secche adoperate a riparare dalle intemperie le merci trasportate. Ma questo passare fra selvaggi non fa sparire la civiltà: nelle borgate e città ove esistono Aussa e Fellata, si vede lo stesso movimento o almeno la stessa industria che a Cano. Intanto la vegetazione è variata: si incominciano a scorgere le banane (frutto della bellissima Musa) e la palma dell'olio.

Si arriva finalmente a Bidda, capitale del regno di Nupe. Bella città cotesta, divisa in mezzo da un ruscello sempre ricco d' acque ha qualche cosa di incantevole in certi punti. Il movimento, il commercio vi sono come a Cano, e la popolazione è di poco minore. La moralità molto maggiore.

Quando noi arrivammo fummo subito introdotti dal re: egli era allora ritornato dal campo, e ciò si scorgeva alla porta del suo palazzo ove il cadavere di un nero con la testa le mani ed i piè tronchi giaceva al suolo: una turba di ingordi avvoltoi gli ronzava intorno, e già gli avea roso una gamba mentre uno di essi si cibava pacificamente del capo che era appiccato ad un palo. Orribile vista! Quando, dopo aver accettato i nostri poveri doni, il sultano ci domandò che cosa ci poteva dare che sarebbe piaciuto al nostro re, gli dicemmo: « Maestà nessuna cosa riuscirà tanto gradita all'augusto nostro sovrano quanto la notizia che per lui voi avete fatto grazia della vita ai vostri rivoltosi. » Egli si commosse e li mise subito in libertà.

La lingua parlata qui è la Yoruba, e non havvi quasi nessuno che parli l'arabo, ma molti parlano l'Aussa che era conosciuta dai nostri servi, e per mezzo dei quali potemmo farci intendere.

A Bidda non v'è un mercato solo, ma in tutte le piazze si trovano quantità di venditori. I viveri del resto vi sono relativamente cari. Anche qui belle ragazzette vanno vendendo per le case, esse sono come a Cano allegre e buone, ma molto più riservate e perfettamente morali. Una loro smania è quella di tingersi in rosso tutta la persona per mezzo di una corteccia di albero triturata: Questa tinta, orribile al primo giorno dell' osservazione, lascia poi un colore che non dispiace affatto. Bidda

pare sia la più avanti nelle industrie di tutte le città Aussa. Il cotone vi è meglio filato, meglio tessuto e meglio tinto, ed i suoi abiti vanno fino alla lontana Abece ove una camicia si paga duecentocinquanta o trecento franchi. L'arte di intessere stuoie è molto sviluppata, e la lavorazione del rame è eccellentemente eseguita.

A Bidda si dista dalla prima fattoria inglese solo di un'ora e mezzo di cammino, ma la città di Egga, sede delle tre più importanti case, è a quaranta miglia di distanza: noi vi mandammo una lettera, e l'agente inglese ci mandò a mezzo di un prete ed un negoziante nero una cassetta contenente gallettine, salsiccie, minestre conservate, marmellata di frutti e cognac: tutte cose che ci diedero due o tre giorni di vera allegria dopo molti mesi in cui non ci eravamo cibati che di insipida polenta. Raggiungemmo il Niger per via di acqua in tre giorni discendendo il fiumicello Bacò, e la sera dell'otto giugno sentivamo parlare ad Egga l'idioma inglese. Non trovammo però bianchi; chè l'agente Mr Sargent avea dovuto scendere il fiume sino al mare, sicchè nostri ospiti furone i negri nativi delle colonie di Lagos e di Sierra Leone che sono i bassi impiegati della grande casa commerciale di Londra « The United African C^a Limited. » venti giorni aspettammo il battello, e finalmente saliti su di una rapida lancia a vapore del Direttore Mr David Mac Intosh in quattro giorni arrivammo a vedere le spaziose e placide onde dell'Atlantico.

Gli inglesi, e massime questo Mr Mac Intosh, fu di una infinita cortesia verso di noi: non si volle far pagare per quello di cui ci eravamo provvisti ad Egga e ci imbarcò sul vapore di cui capitano era un suo fratello, addebitando alla propria compagnia a Londra la somma necessaria al nostro trasporto.

Così lasciammo l'Africa felici e trasognati per l'esito inaspettato, ma pur troppo al mio povero compagno non era dato rivedere la sospirata terra natale! A Londra li 8 agosto, dopo una febbre di 20 ore egli spirava inconscio della morte che lo coglieva!

Ora il viaggio insperato è compito: e buone relazioni sono state intavolate con popoli nuovi alla vita nostra; fummo obbligati a promettere al sultano di Vaddai 20 fucili dei nuovi sistemi: si dovranno perdere le buone relazioni? Si dovrà mancare alla promessa? No, io credo ciò sarebbe dannoso al paese..... Vi è stato un nobile giovane che ha dato agli italiani un esempio di grande abnegazione, di grande amore alla scienza, resterà egli senza imitatori?

A non perdere il frutto del nostro viaggio io mi adoprerò con tutte le mie forze: vi metterò tutto quello che ho: la mia persona, che è pochissimo; vi mettano i miei compatrioti quello che manca, che è moltissimo.

A. M. Massari.

UNA NOVITÀ MUSICALE DEL 1882

Il Duca d'Alba, opera inedita di Donizetti.

Siamo i primi a dar notizie particolareggiate di una importante novità, aspettata con viva impazienza da tutti coloro che coltivano l'arte divina della musica. Non v' è a quest' ora chi non sappia che sta per venire alla luce un' opera postuma di Donizetti. La storia di questa scoperta è stata narrata per filo e per segno dalla maggior parte dei giornali e noi stessi ne abbiamo fatto cenno in una delle nostre rassegne. Che il Donizetti intorno all' anno 1841 avesse scritto per le scene francesi un *Duca d'Alba*, era fuor di dubbio e risultava anche da una lettera del celebre maestro, più volte pubblicata. Era noto eziandio che lo spartito esisteva a Bergamo, e qualcuno lo aveva visto. Non sono ben note le cagioni che impedirono, vivente l' autore, la rappresentazione di quest' opera; nè ora sarebbe facile di rintracciarle. Quando, però, la signora Lucca, editrice milanese, annunziò, pochi mesi or sono, di aver fatto acquisto del *Duca d'Alba*, sorsero molti dubbi. Era autentico? era terminato? era almeno in condizioni tali che lo si potesse presentare al pubblico? non era naturale il timore che il Donizetti, delle più belle melodie di questo suo lavoro dimenticato si fosse giovato nelle opere composte in seguito? La signora Lucca, sia detto a sua lode, immaginò il miglior modo di confutare queste obbiezioni, e le sottopose all' esame e al giudizio di tre egregi artisti, indicati a tal uopo dal Conservatorio di Milano. I maestri Bazzini, Ponchielli e Dominiceti pubblicarono una relazione, la quale pone fuor di contrasto i seguenti punti: 1° il *Duca d'Alba* è veramente di Donizetti e scritto di

suo pugno; 2° non è interamente terminato, ma poco vi manca, e il Donizetti stesso ha lasciato indicazioni sufficienti per compierlo; 3° la musica del *Duca d'Alba* non ha servito per altre opere. La signora Lucca affidò, pertanto, l'incarico di mettere in ordine lo spartito al maestro Salvi, amico e compagno del Donizetti, e la brevità stessa del tempo impiegato dal Salvi nel disimpegnare l' onorevole ufficio, dimostra ad esuberanza che ben poco rimaneva da aggiungere o da emendare. Il *Duca d'Alba*, fra non molto, verrà per la prima volta rappresentato sulle scene del teatro Apollo di Roma. A noi furono gentilmente comunicate le bozze di stampa della riduzione per canto e pianoforte. Siamo dunque in grado di dare un' ampia e minuta analisi di questa novità, sia per ciò che riguarda il libretto, sia per quanto concerne la musica.

Il libretto originale francese del *Duca d'Alba* è dello Scribe, la versione italiana di A. Zanardini, il quale ha sacrificato spesso, e non sappiamo dargliene colpa, la leggiadria del verso alla necessità di conservare scrupolosamente i concetti ed anche gli accenti ritmici del testo francese. L' argomento del *Duca d'Alba*, musicato dal Donizetti, è molto simile a quello dei *Vespri siciliani*, posti in musica dal Verdi. Entrambi i libretti sono dello Scribe, il quale, morto il Donizetti da alcuni anni, non udendo più a parlare del *Duca d'Alba* e non prevedendo che un giorno dovesse uscir dall' oblio, stimò lecito di trasportarne quasi interamente l' azione drammatica nei *Vespri siciliani*, mutando, ben inteso, il luogo dove quest' azione si svolgeva e i nomi dei personaggi. È diversa, in parte, anche la catastrofe, come i lettori vedranno in appresso. Ad ogni modo, è notevole la maggiore efficacia e connessione degl'incidenti drammatici nei *Duca d'Alba*, dove l' azione è riunita e concentrata in quattro atti relativamente brevi, mentre nei *Vespri siciliani* è diluita in cinque atti lunghissimi. L' opera del Donizetti ha giuste proporzioni; la prolissità de' *Vespri* ne offusca le innumerevoli bellezze.

Nel *Duca d'Alba* i personaggi non sono più di sette: il duca d'Alba (baritono); Marcello di Bruges, giovane fiammingo (primo tenore); Daniele, birraio (basso); Amelia d' Egmont (prima donna); Sandoval, Carlo, uffiziali spagnuoli, un taverniere (comprimari). Epoca, il 1573.

L' opera è preceduta da un breve preludio, che mancava nello spartito. Il Donizetti aveva però indicato le idee delle quali aveva in animo di servirsi in esso: un movimento di marcia funebre e una frase nobile e larga che ritroveremo nell' atto terzo. Il maestro Salvi molto egre-

giamente si è astenuto in questo preludio da qualunque aggiunta od abbellimento che lo facesse andar incontro all' accusa di essersi voluto sostituire all' autore dell' opera. Ha esposto quei due pensieri musicali semplicemente, senza alcuno degli artifizi che probabilmente lo stesso Donizetti avrebbe adoperato in un preludio istrumentale. Al Salvi va dato encomio per aver egli studiosamente evitato di richiamar sovra di sè l' attenzione degli uditori.

Quando s' apre il primo atto la scena è in una piazza di Brusselle in un giorno di *Kermesse*. In fondo alla piazza il palazzo comunale, nel mezzo una colonna; a destra la fabbrica di birra di Daniele; a sinistra la caserma degli archibugieri spagnuoli. La festa, dice il libretto, è animatissima, i fiamminghi, seduti avanti ad ampie tavole, bevono la birra, quando ad un tratto irrompono i soldati spagnuoli, s' impadroniscono dei bicchieri e scacciano i buoni borghesi, cantando i seguenti versi da colascione:

Del luppolo che mussa e che scintilla
La dolce ambrosia, o fiammingo, a noi dà!

Questa scena dà luogo ad un coro vivace ma trivialuccio in 6|8 ed in tono di sol. Vi è espresso poco rigorosamente il contrasto fra le provocazioni degli spagnuoli e i lamenti dei fiamminghi che cantano sommessamente:

Morte alla Spagna
Morte al suo Re.

Molto superiore a questa è senza dubbio l' introduzione dei *Vespri siciliani*, coll' identica situazione, o per meglio dire colla sola diversità che nell' opera del Verdi gli spagnuoli sono francesi e i fiamminghi son siciliani. Succede un breve recitativo, nel quale hanno parte gli ufficiali spagnuoli. Quindi esce Daniele preceduto da alcuni birrai che spingono innanzi delle carriuole con orciuoli di birra. Gli spagnuoli lo fermano e gl' impongono di portar la birra alla caserma degli archibugieri. Daniele ne chiede il prezzo: sei scudi d' oro. Sandoval gli risponde:

E da qual di
Taluno ardì far pagar lo spagnuolo
Il ben di cui dispone?
Che tutto gli appartien — terre, beni e persone!
Non tenete ad onor — o vil gente fiamminga,
La sete di calmar del vincitor?

Daniele gli risponde che son predoni. Gli spagnuoli vogliono freddare il povero birraio, ma sono trattenuti dai loro capi. In mezzo alla contesa comparisce Amelia, figlia del conte d' Egmont, mandato a morte dal duca d'Alba. Veste a bruno e s' inginocchia presso alla colonna. Sandoval le domanda se abbia a chiedere qualche grazia al governatore. Infatti giunge il duca d'Alba salutato dalle acclamazioni dei soldati ed entra nel palazzo del comune. Tutti questi vari incidenti sono trattati drammaticamente dal maestro; bella e commovente è, in ispecie, la frase istrumentale che accompagna l' arrivo di Amelia. Solenne è il coro in tempo di marcia durante il passaggio del duca d'Alba. Questa marcia, nella quale due idee ben chiare e distinte si uniscono e s' intrecciano, è uno dei pezzi caratteristici dell' opera.

Entrato il duca d'Alba nel palazzo, gli spagnuoli impongono ad Amelia d' intuonare una lieta canzone. Essa invece, come la prima donna nei *Vespri siciliani*, canta alcune strofe allegoriche, nelle quali, dopo aver accennato ad un vascello sbattuto dalla tempesta, prega Iddio di calmare i flutti, e incoraggia la ciurma a *dominare i nembi*,

Sol che ti voglia salva — Iddio ti salverà!

E il popolo risponde:

Vogliam salvarci e Dio ci salverà!

Abbiamo qui una lunga e bellissima aria della prima donna, e di nuovo un confronto con quella che le corrisponde nei *Vespri siciliani*. Ma questa volta saremmo assai imbarazzati a decidere se la palma della vittoria spetti al Verdi o al Donizetti. L' aria di Amelia nel *Duca d'Alba* si allontana assai più di quella dei *Vespri* dalle forme solite e convenzionali ch' erano in uso nell' opera italiana di venti o trent'anni fa. Incomincia con un drammatico *declamato* in *mi bemolle*, al quale tengon dietro alcune battute di affettuosissima preghiera. Poi il movimento musicale incalza e si muta in un allegro vivace 6|8 sulle parole:

Coll' audacia l' uom risponda.

È questo come un ritornello, al quale il maestro ci riconduce in quest' aria più volte dopo vari episodi tutti egregiamente riusciti. Noteremo il *larghetto*:

A qual fin or smarrir la speranza?

e le parole del coro in *la naturale:*

Del padre tuo l' ispira.

Il maestro passa di nuovo con grande abilità al tono di *mi bemolle*, e riprende la frase del ritornello con tutti i cori e con grandiosa sonorità. L' effetto di questo pezzo magistrale si può giudicare male da una riduzione per canto e pianoforte. Vi scorre da cima a fondo una purissima onda melodica con una straordinaria varietà di ritmi che non tornan punto a discapito dell' unità del concetto. Noi teniamo per fermo che quest' aria di Amelia produrrà una profonda impressione e susciterà vivi applausi.

Scende il duca d'Alba dalla gradinata del palazzo, e qui tra lui, Amelia e Daniele ha luogo un terzetto che incomincia a *canone* e poi si svolge mediante un' ampia frase affidata al soprano. Terminato questo pezzo, giunge in iscena Marcello di Bruges. Giusta le regole seguite costantemente nei drammi per musica scritti nel tempo a cui risale il *Duca d'Alba*, Marcello, cantando da tenore, deve necessariamente essere innamorato di Amelia, ch' è la prima donna. E così è infatti. Marcello, arrestato e processato a Bruges, è stato posto in libertà dai suoi giudici. Accorre a Brusselle per unirsi a' suoi compagni di sventura. Pronunzia imprudenti parole davanti al duca d'Alba da lui non conosciuto, ma questi lo riconosce, e, imposto a tutti gli altri di allontanarsi, rimane solo con Marcello, il quale, precisamente come nei *Vespri siciliani*, è suo figlio. Il duca d'Alba, senza svelargli il mistero della sua nascita, lo esorta a cercare la gloria nelle file degli spagnuoli, e sovratutto a non appressarsi più alla casa di Daniele, covo di congiurati. Ma l'ardente Marcello gli risponde:

Un vile io non sono...
Ben so che il tuo cor
Ignora il perdono.
Nè provo terror.
Salir vo' da forte
Il palco fatal...
È bella la morte
Pel suolo natal.

Si chiude l'atto primo con questo duetto ch'è un pezzo anch' esso di non dubbio effetto. Incomincia gravemente a dialogo. È notevole la frase del tenore sulle parole testè riprodotte. Termina il pezzo una

stretta di stile prettamente donizettiano, un po' volgare, per avventura, ma non priva di slancio quando sia cantata da un tenore dalla voce potente e con accento vibrato.

Il secondo atto, come abbiam detto, è tutto quanto un capolavoro e basterebbe a giustificare la risoluzione di trarre quest' opera dall'oblìo. La scena rappresenta l'interno della birreria di Daniele. Gli operai lavorano e cantano una canzone gaia, brillante, popolare, rumorosa. Ma alcuni di essi non attendono al lavoro e stanno muti e pensosi. A qual fine lavorare, essi dicono:

Se un padrone
A grado suo dispone
D'ogni bene fra noi?

Daniele li invita a sperare, pur assicurandoli che conta su di loro *pel dì della vendetta*, e tutti riprendono l'allegro coro. Si ode lo *squillo del coprifuoco* che invita al riposo. Escono gli operai e comparisce Amelia la quale viene ad annunziare a Daniele che Marcello è stato nuovamente arrestato. E soggiunge:

Raccogli i tuoi,
Di' lor ch'egli è prigion, che pe' suoi giorni
Io tremo.... ah! se concesso
Non c'è salvarlo, perirem con esso.

Daniele corre in traccia degli amici. Amelia rimasta sola, chiede aiuto e conforto alla memoria del padre. Quest'aria è una delle gemme dello spartito. Anche in essa è manifesta l'impronta del Donizetti. Per verità, il pezzo si riduce a una soavissima melodia condotta con rara eleganza; ma è nuovo e commuovente.

Ritorna Daniele seguito ben tosto da Marcello che, per uno di quei prodigi de' quali lo Scribe soleva abusare, ha trovato modo di uscire dal carcere. Ma gli archibugieri lo cercano. Passa nella via una ronda; si avvicina, si allontana.... è passata. E mentre l'orchestra suona prima pianissimo e quindi rafforzandolo e poscia diminuendolo un originalissimo motivo in tempo di marcia, i tre personaggi sulla scena si scambiano sommesse e tronche parole, fino a che, vista l'imminenza del pericolo prorompono l'un dopo l'altro nel grido:

Dio di bontà — Di noi pietà.

A questo caratteristico terzetto tien dietro un duetto fra Amelia e

Marcello — il *duetto d'amore* delle opere moderne — nel quale le melodie inspirate, peregrine, sono profuse a piene mani. L'andante è affettuosissimo, largamente sviluppato con sapiente intreccio delle voci; la cabaletta è certo una delle migliori fra quante ne ha scritte il Donizetti e prenderà posto accanto a quella celebre della *Lucia di Lammermoor*. È da osservare in essa la ripresa del pensiero principale, un vero lampo di genio.

Finalmente arrivano gli amici di Daniele e siamo ad una delle pagine più eloquenti dello spartito. È una congiura, e dopo tante che ne furono scritte, questa è ancora una delle più nuove, grandiose e potenti. Prima viene un coro tutto *ad imitazioni*, poi una invocazione alla libertà, proposta dal tenore e che s'ingrandisce e si fa gigante quando viene ripresa dal coro. Ma sopraggiungono gli archibugieri, i congiurati nascondono le armi nei tini dove sta riposta la birra e ricominciano le liete canzoni. L'astuzia non giova. Sandoval, entrato in sospetto, fa sfondare uno di quei tini. Si scoprono le armi e l'ufficiale spagnuolo ordina l'arresto dei congiurati. A questo punto il maestro ha collocato un breve *fugato*, o più esattamente parlando un soggetto di *fuga* colla relativa risposta. Marcello vorrebbe seguire la sorte dei compagni, ma Sandoval gli dice che il Duca d'Alba lo vuole salvo e libero. I congiurati esclamano

Incerto il mio core
Invade il terrore.....
Qual perfido errore
Or salvo lo fe'?
Qual fato propizio
Gli ottenne mercè?

La stretta di questo finale è magistrale, vigorosa per quanto se ne può giudicare da una riduzione. Essa probabilmente ritrae il suo maggior effetto dalla grande varietà dei movimenti istrumentali. Donizetti ha composto pochi pezzi di sì vaste proporzioni.

L'atto terzo ci trasporta nel palazzo del Duca d'Alba. Questi rammenta i suoi antichi amori, dei quali è frutto Marcello.

Ah! sì colpevol fui! — e colpevol per essa
A un padre, ad uno sposo
Io la rapiva un dì — di me sdegnante e fiera!

Il Duca d'Alba canta un'aria che ci pare mediocre. Gli si annunzia che è richiamato in Ispagna.

Medina mi succede e Re Filippo
Me sulle rive lusitane invia
Un nuovo regno a conquistar! rifulge
In ciel la stella mia!

E il Duca canta una cabaletta antiquata che ci piacerebbe si trovasse modo di eliminare dallo spartito. Viene introdotto Marcello, e il Duca d'Alba gli rivela ch' è suo padre. La *situazione* è eguale a quella del duetto fra tenore e baritono dei *Vespri Siciliani*, e diciamo ad onor del vero che in questa parte il Donizetti è rimasto inferiore al Verdi, quantunque il duetto fra Marcello e il Duca non sia privo di pregi.

I congiurati, dei quali narrammo l'arresto nel secondo atto, son condannati a morte e già si avviano al supplizio, accompagnati dai monaci che intuonano il *De profundis*. Marcello è spettatore della funebre scena e vede fra i condannati la sua Amelia. E grida rivolgendosi al padre:

Mercè
Di lor, pietà di me! sospeso
Sia il cruento supplizio

Il Duca

E dritto hai tu
Per costor di pregar, tu.... tu com'essi
Colpevole? di grazia puoi parlar?
Nulla io devo al lor complice,
Tutto potrei ad un figlio accordar
Ov'ei lo chieda ov'ei padre mi chiami!

Il lettore già indovina il resto. Marcello non resiste a questo strazio e a misura che s'avvicina il canto del *De profundis* dà in ismanie e finalmente *si precipita ai piedi del Duca*, chiamandolo padre e invocando la sua pietà. Il supplizio è sospeso, ma i congiurati accusano l'infelice Marcello di tradimento e gli scagliano l'anatema. Lunga e piena di svariati incidenti è questa scena, il cui valor musicale non si potrà giudicare esattamente che alla rappresentazione. Vi si ritrovano le due idee accennate nel preludio. Una di esse, in ispecie è nobilissima e risponde in modo mirabile alle esigenze del dramma. Ma, ripetiamo, l'effetto dipende principalmente dalla connessione tra la musica e l'azione che si

svolge sul palcoscenico. A noi pare che questa connessione esista in modo evidente e speriamo che la rappresentazione abbia a confermare le nostre previsioni.

Nel quarto atto il libretto del *Duca d'Alba* si scosta assai da quello dei *Vespri Siciliani*. La catastrofe è interamente diversa. Il Duca d'Alba cede il posto al Duca di Medina Celi; però mentre va ad imbarcarsi nel porto di Anversa, Amelia si scaglia contro di lui per ucciderlo. Ma il buon Marcello gli fa scudo col proprio petto e riceve dall'amante la ferita mortale destinata al padre.

I due primi pezzi di quest' atto appartengono al Donizetti, e sono una stupenda romanza per tenore, e duetto fra Marcello ed Amelia, pieno d' interessanti particolari, quantunque non sia all' altezza di quello da noi tanto lodato nell' atto secondo. Un coro ed il finale ultimo sono opera del maestro Salvi, il quale, probabilmente, si è valso di alcune indicazioni lasciate dal Donizetti. Comunque sia, in questi due pezzi, e segnatamente nel finale, il Salvi non ha cercato di risplendere di luce propria, ma soltanto d' imitare lo stile del rimanente dello spartito. La frase musicale del tenore morente ricorda molto una nota melodia della *Lucrezia Borgia*.

Tale è la nuova opera di Donizetti. Scritta quarant' anni or sono, essa non apre, e non poteva aprire nuove vie all' arte. Il pubblico vi ravviserà qualche reminiscenza, nè potrebb' essere altrimenti, poichè tutte le opere di un medesimo autore hanno necessariamente qualche punto di rassomiglianza negli andamenti ritmici e melodici. Ad ogni modo, il *Duca d'Alba* è, a parer nostro, fra le opere del Donizetti una delle migliori, e nutriamo fiducia ch' entrerà nel repertorio italiano per rimanervi gloriosamente e per lungo tempo.

F. D'ARCAIS.

RASSEGNA POLITICA

Le voci di un'alleanza della Germania colla Turchia e di un accordo dell'Austria-Ungheria colla Russia. — Le facili mutazioni del principe Bismarck tengono perplessa tutta Europa. — Gli articoli della *Post* sul potere temporale. — È impossibile che il principe miri a compromettere l'unità italiana. — Forse non desidera l'unione dell'Italia coll'Austria. — Soltanto il tempo può toglierci dal nostro isolamento.

Anche il 1881 è morto tranquillamente a somiglianza della maggior parte de' suoi predecessori. Egli è che alla fine di ogni anno tutti rientrano in certa maniera nella vita privata, tutti cercano un po' di riposo e di oblio dalle cure pubbliche nella quiete della famiglia, onde non parlandosi più o parlandosi meno delle faccende politiche, pare che ogni cosa ritorni in calma.

In vero fino all'ultima settimana non sono mancate alcune dicerie strane. Così p. e. si diè voce, che ad onta del convegno di Danzica, non passassero punto fra loro di buon accordo la Russia e la Germania, la quale si sarebbe imbarcata nientemeno che per un'alleanza col Sultano; cosa in verità molto originale, non solamente perchè assai poco conciliabile col convegno di Danzica, ma anche perchè incompatibile colla politica seguita dal principe Bismarck al congresso di Berlino, e dalla quale l'Austria-Ungheria fu sospinta a distendersi nella penisola dei Balkan; cosa però a cui diedero una certa apparenza, non foss'altro di possibilità i continui e inopinati cangiamenti di risoluzione del principe, che nessuno sa mai dove si volga e a che miri. Nè mancò chi parlasse di accordi segreti passati fra la Russia e l'Austria-Ungheria, le due rivali, che appunto per effetto della mutazione intervenuta in Germania, si sarebbero improvvisamente pacificate alla chetichella e

sotto mano, lasciando a disegno da parte la clamorosa solennità del convegno tante volte annunciata fra i due imperatori.

Se le cose stessero a questo modo, come furono rappresentate dai corrispondenti dei giornali inglesi, l'alleanza austro-germanica sarebbe finita e una condizione di cose nuova s'annuncierebbe in Oriente e nel centro d' Europa.

Tutto però deriva da questo, che ogni leggiero sintomo, da cui apparisca una modificazione possibile delle condizioni esistenti, viene subito dall' immaginazione trasformato in un fatto, o in altri termini, le novelle, in quanto annuncian fatti, son false, mentre pur son vere le situazioni, da cui si arguiscono. È forse vero, che l' Austria-Ungheria non intenda per ora di allargarsi di più nella penisola dei Balkan, come dichiarò apertamente il signor Kallay nella delegazione ungherese; e ciò tanto perchè i suoi Tedeschi non sono punto favorevoli a queste annessioni, che accrescono nell' impero il numero e l' influenza degli Slavi, quanto perchè non le conviene di inimicarsi la Russia, per aver poi bisogno di una protezione sempre maggiore dalla Germania.

L' inimicizia della Russia, inevitabile quand'essa si accampasse sempre più da sua rivale in Oriente, accrescendo il valore della tutela germanica, riuscirebbe a compromettere la sua tranquillità all'interno e a scemare la sua indipendenza al di fuori. Di qui la probabilità ch'essa si valga a rassicurare e rabbonire la Russia, sia pur col pericolo di allentare alcun poco i suoi legami colla Germania; effetto quest'ultimo, di cui non apparve finora alcun indizio ufficiale, ma a cui la stampa di Vienna ha accennato da alcuni mesi. Altro è però che l'alleanza austro-germanica apparisca un po' meno intima e meno cordiale di prima, altro che non esista più, come avverrebbe quando l'Austria-Ungheria si trovasse alleata della Russia e la Germania della Porta. Prima di prestare fede a uno sconvolgimento di questo genere ci vogliono dei fatti un po' più visibili di quelli che si inventano, per meglio dipingere le situazioni.

Del rimanente non v'ha dubbio, che a tutte queste voci di modificazioni nei rapporti della Germania e dell'Austria si attribuirebbe minore importanza, o meglio non vi ha dubbio che voci di questo genere non si divulgherebbero, ove le facili e rapide mutazioni del gran cancelliere germanico non dassero loro un certo valore di verosomiglianza. I meno disposti a riposarsi in lui non dimenticano, ch'egli all' interno ha governato con tutti i partiti, se si tolgono i radicali, e all' estero s'è mostrato successivamente amico e nemico della maggior parte delle

potenze. Di qui il diminuire, non meno in Germania che fuori, della fiducia verso di lui, ma in pari tempo il crescere all'estero della paura, che nasce dal mistero, dal non saper dove un uomo di così sterminata potenza si volga o miri, dalla difficoltà di penetrare nei suoi pensieri e di indovinare le sue intenzioni.

Per lungo tempo fu creduto che le sue pratiche col Vaticano non mirassero ad altro, che a tenere a bada il centro fino alle nuove elezioni, o più precisamente fino a che gli fosse venuto il destro di tornare ad accordarsi coi nazionali. Ora invece queste pratiche vengono riprese per mezzo di un nuovo inviato e, ciò ch'è più curioso a dispetto dei deputati cattolici, o almeno di una parte di essi, coi quali il principe s'è guastato, e accompagnato da dichiarazioni che ne mostrano tutta la serietà. E non basta. La *Post*, che passa per una specie di percursore, di nuncio irresponsabile dei pensieri del gran cancelliere, cerca di suscitare con una serie di articoli una così detta questione romana, mostrando che il papa non può durare nelle condizioni presenti senza pericolo di vedere scapitare la sua autorità come capo della Chiesa, ed eccitandolo quindi, per quanto in modo vago e confusamente, a domandare la restituzione di Roma sotto la minaccia, in caso di rifiuto, di abbandonare la santa Sede. Si può credere che tutto questo si riduca ad un'apparenza diretta a guadagnare un piccolo numero di voti nel *Reichstag*, o il mezzo che si adopera non va già molto al di là del fine?

Nel 1870, prendendo consiglio unicamente da quelle ambizioni di regno, che deviarono la Chiesa romana dal suo santo ufficio, Pio IX avrebbe potuto scegliere fra due politiche battagliere assai differenti per procurare difficoltà al nuovo Stato, che portava a Roma la sua capitale. Dopo la breccia di porta Pia, conseguenza delle vittorie prussiane, egli avrebbe potuto abbandonar Roma e ritirarsi in Francia, dov'era evidente, che le sventure patite, i casi della comune, la caduta del potere temporale avrebbero provocato una reazione cattolica, la quale dalla sua presenza avrebbe ricevuto un indirizzo più preciso e determinato.

Di là avrebbe potuto lanciare l'interdetto, far chiudere le chiese, sommuovere il clero, diventare in una parola un papa da medio evo, impegnando una battaglia col suo paese certamente poco dignitosa e poco umana, ma che pur troppo non ha pochi esempi nella storia dei papi. Ma quando l'indole dei tempi mutati e, se non un avanzo di carità, almeno un certo pudore di patria, glielo avessero sconsigliato, Pio IX avrebbe potuto appigliarsi al contegno opposto, restando in Roma e seguitando per la sua via, come se nulla fosse accaduto. Continuando ad

uscire per Roma colla sua pompa abituale, sarebbe forse venuto il giorno in cui il malcontento per i carichi imposti dal nuovo governo e quella delusione che tien dietro immancabilmente a tutti i cangiamenti politici, avrebbero gettato una parte dei romani a' suoi piedi. Ciò senza dire che la pompa del papato avrebbe fatto un contrasto pericoloso alle modeste apparenze della monarchia e accresciuto il numero degli ammiratori e dei fautori del vecchio a detrimento del nuovo. Senza dubbio nè in questo modo, nè nell'altro sarebbero rimaste compromesse le sorti di un giovane Stato, uscito dai voti e dai sagrifici di tutta la nazione italiana Ma le difficoltà che avrebbe opposto il papato alla sua ricostituzione definitiva sarebbero state di gran lunga maggiori.

Invece bisogna dire che Pio IX seguì precisamente la via, che l'Italia stessa avrebbe potuto suggerirgli per l'interesse suo proprio. Egli rimase in Roma esercitando colla massima libertà il suo potere, come se avesse voluto provare al mondo che la vita del papato nella città eterna era perfettamente compatibile con quella della monarchia. Ricevette pellegrini a migliaia, parlò loro come non avrebbe potuto parlare nessuno, pubblicò encicliche, lanciò scomuniche, benedisse e maledisse a sua posta, più che non avesse fatto quando in Roma fosse stato solo, poichè in tal caso, nella sua qualità di Re, sarebbe stato obbligato a certi riguardi; mostrò insomma di godere d'un' indipendenza, non già eguale, ma molto più grande di quella di prima. Mentre però colla sua presenza e coll'uso di una libertà senza limiti veniva a riconoscere il nuovo ordine di cose e a confessare la compatibilità dell'esistenza del papato con quella della monarchia, dichiarandosi prigioniero e tenendosi nascosto, riuscì ad evitare al nuovo governo tutte le difficoltà che sarebbero derivate da un contrasto troppo vicino fra il vecchio ed il nuovo. Così passarono nella massima tranquillità nove anni, fino a che la morte di Pio IX e l'elezione di un nuovo papa, fatta in mezzo a una calma e una libertà, di cui la storia dei papi offre assai pochi esempi, finì di persuadere il mondo che l'Italia adempiva con una cavalleresca lealtà a' suoi obblighi, e il papato godeva all'ombra del nuovo regno di una sicurezza e di un' indipendenza maggiore di quella che avesse avuto quand'era costretto a ricevere dalle guarnigioni degli Svizzeri o dei Belgi o dalle occupazioni austriache, spagnuole o francesi.

Se la questione, che la *Post* cercò invano di suscitare, meritasse di essere esaminata, si potrebbe infatti domandare perchè il papa debba sentirsi meno libero in Roma con una guarnigione italiana, che con

una guarnigione francese. Ma la sola considerazione lecita è questa, che ormai non v'è una questione romana, più che non vi sia una questione parigina, o viennese, o berlinese, e Roma è e continuerà ad essere la capitale d'Italia appunto come Berlino è e sarà quella della Prussia. Dopo undici anni d'una prova perfettamente riuscita, è cosa ridicola, nè più, nè meno, il muovere dubbi sulla possibilità dell'esistenza di ciò che esiste, di ciò che ha un fondamento di ragionevolezza, di opportunità e di giustizia maggiore di tutte le annessioni ottenute dagli Stati d'Europa da secoli a questa parte. Nessuno infatti, di questi Stati, sia che si trattasse di unire a sè o la Slesia, o il Posen, o la Boemia, o l'Ungheria, o la Galizia, o l'India, o le Antille, o la Scozia, o la Borgogna, o la Savoia, o l'Alsazia e la Lorena, o la Bosnia, o Cipro, nessuno di questi Stati ha avuto come l'Italia ad acquistare, non solo il complemento, ma il centro e il cuore della sua unità nazionale. La esistenza dell'Italia è tutta una cosa colla condizione di Roma capitale.

Ciò è tanto vero, che il papa stesso ne' suoi discorsi non si dà neppure per inteso di suggestioni arrischiate e atte a inspiragli una fiducia assai misurata. L'Italia è infatti così irremovibilmente ferma nel mantener ciò che fece, che un papa il quale le proponesse la scelta o di restituirgli Roma o di vederlo andarsene, potrebbe prepararsi a prendere la via dell'esilio risparmiandosi questo dilemma. Leone XIII lo sa perfettamente; e sa ancora che l'autorità del papato e la dignità della Chiesa scapiterebbero in modo irreparabile, quand'egli, disprezzando e offendendo la patria sua, mostrasse con un fatto manifesto di porre l'ambizione di regno al di sopra, oltrechè della prosperità di questa patria stessa, anche degl'interessi della religione. Una religione, posta così a repentaglio dal capo suo per il regno, avrebbe nel tempo nostro ben altri effetti che questo caso non abbia avuto nel medio evo, e non potrebb'essere salvata neppure dall'indifferenza, che trasse il cattolicismo dalle tante prove, a cui dai papi fu sottoposto. Un'ambizione così ostinata a disdoro ed a danno del proprio paese, dopo un esperimento di undici anni, dal quale tutti, anche i nemici dell'Italia, furono costretti a toccare con mano, che il regno non è necessario all'esercizio più indipendente del potere spirituale, un'ambizione, diciamo, così ribelle alla necessità dei tempi ed ai fatti, impiccolirebbe il papa in modo, ch'egli si vedrebbe abbandonato, non solamente da quei liberali, che credettero di poter conciliare la fede religiosa coi doveri verso la patria, ma da una parte considerevole degli stessi clericali. Non si

vive infatti soltanto di credenze religiose a questo mondo. Esse sono per un numero considerevole di persone molto, ma per nessuno sono tutto. E quando si pensa semplicemente allo spostamento d' interessi, che trarrebbe con sè un avvenimento, al quale in Europa non pensa se non la *Post*, si può esser certi che, ove s' interpellasse il popolo di Roma, vi si manifesterebbero contrari anche i clericali.

Ma appunto perciò, se il Papa stesso è costretto a diffidare dei suggerimenti della *Post*, quale può essere la ragione, che li ha inspirati? Chi può credere, che il principe Bismarck miri a ristabilire il potere temporale, se proprio lui contribuì più di tutti a farlo cadere? Ch'egli voglia distruggere l'opera sua, un' opera che fu in certa maniera il complemento di quell' unità germanica, a cui dedicò la sua vita, non può cadere in mente neppure a'suoi nemici. D'altra parte non si può prestar fede a quelli, secondo i quali egli non vuole che far sentire all'Italia la sua potenza, per tenerla più umile e dominarla più facilmente. L'Italia non poteva infatti manifestare in modo più chiaro di quello che abbia fatto negli ultimi tempi il suo desiderio di stare unita colla Germania e la disposizione a secondare la sua politica. Se anzi c' è qualche cosa che possa distoglierla da questo desiderio, che essa ha vivissimo, sono appunto gli articoli della *Post*. È quindi lecito di presumere che i suoi articoli non sieno, che un avvertimento indiretto e lontano all'Austria di non accostarsi all'Italia, una specie di *embargo* posto sul nostro paese affinchè l'Austria non ci si appressi, emancipandosi in certa maniera dal dominio, che sulla sua politica estera esercita la Germania. Quando infatti l'Austria si muovesse con maggior libertà, potrebbe diventare sempre più provocante e pericolosa la rivalità sua colla Russia, ciò che probabilmente il convegno di Danzica ha avuto per fine di prevenire.

Il che tutto però non attenuerebbe se non in parte i nostri dubbi e i nostri timori.

Il principe Bismarck non si propone sicuramente di compromettere l'unità d'Italia, risuscitando il potere temporale, poichè da questo lavoro, in contraddizione con tutti gli avvenimenti che precedettero, resterebbe indebolita anche l'unità della Germania. Ma questa stessa persuasione non può rassicurarci e tranquillarci se non fino ad un certo punto, apparendo ormai per troppo chiari segni indubitabile, ch'egli di un accordo con noi non sa che fare e quello di noi con altri non gli fa comodo, cioè infine, ch'egli si governa in maniera da mantenerci isolati. È questa la triste condizione, cui dobbiamo rassegnarci, aspet-

tando un miglioramento, non già da sforzi inutili per accostarci ora all'uno, ora all'altro, andando in cerca di chi accetti la nostra amicizia, ma dal più puntuale adempimento di tutti i doveri internazionali, dall'ordine accuratamente mantenuto in casa nostra, dalla prudenza, dalla dignità, dalla fiducia in noi stessi, e da una mutazione che prima o o dopo non mancherà di intervenire nelle relazioni degli Stati d'Europa. Ma fino a che questo avvenga, supremamente importante è di non fare i furbi, di persuaderci che per essere furbi utilmente, bisognerebbe che non lo fossero anche gli altri, e quindi di astenerci da qualunque civetteria con quelli, dai quali non si avrebbero mai che parole. La troppa finezza e le riserve mentali non giovano più a questo mondo, segnatamente coi Tedeschi, che hanno questi difetti in gran disprezzo e ce ne accusano. Bisogna sapere quel che si vuole, proporsi nettamente un fine e a quello tendere, senza lasciarsene sviare da voci, da promesse e da lusinghe destinate per la forza delle cose a rimanere senza conchiusione.

Certamente non possiamo a meno di compiacerci che i giurati della Senna abbiano assolto dall'accusa di diffamazione il signor Rochefort, cioè in fine abbiano condannato il signor Roustan, che tanto s'adoperò a giustificare l'impresa di Tunisi inventando pretesti contro l'Italia.

Così pure dobbiamo provar piacere, che sieno stati pubblicati, col consenso presumibile del signor Gambetta, i documenti del Bokos, che una commissione avea consigliato di tener nascosti forse colla pia intenzione di lasciar credere che contenessero chi sa quali rivelazioni contro il nostro paese. La resipiscenza che mostrò il governo francese per l'impresa di Tunisi, è una soddisfazione data all'Italia, che, senza celare il suo rammarico, ebbe in quella dolorosa faccenda il contegno più prudente, più riservato e più modesto. Ma fosse pure che il signor Gambetta andasse fino al punto da offrirci una partecipazione nel governo della Reggenza, sarebbe per noi un errore irreparabile quello di lasciarci distogliere, a causa di speranze o, fosse pure, di vantaggi relativamente piccoli, dalla via in cui ci siamo posti col viaggio a Vienna. Conveniamo che di questo viaggio non apparisca finora la menoma utilità, se anche non si deve ammettere che per certi rispetti, per il contegno assunto dalla Germania, sia tornato piuttosto di danno. Esso non lascia di avere una grande significazione, quella di una rinuncia solenne e formale ad ogni politica rivoluzionaria, a quegli espedienti ai quali non si poteva a meno di appigliarsi per fare l'Italia,

ma che non si addicono più a una nazione ricostituita e riconosciuta. Una rinuncia di questo genere non può a meno col tempo di darci i suoi frutti, semprechè se ne accettino lealmente e senza riserve tutte le conseguenze.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA

Storia dell'Accademia lucchese, del dott. Angelo Bertacchi. — Lucca, Tipogr. Giusti, 1881 (un vol. in quarto di pag. cccLxxviii).

L'Accademia lucchese sorse nelle ultime decine del secolo XVI sotto il nome di *Accademia degli Oscuri*, e fu fondata a somiglianza degli *Intronati* di Siena, da Lorenzo Malpigli, grande amico di Torquato Tasso. Fu per un pezzo, come quasi tutte siffatte riunioni, un ritrovo di amici che passavano il tempo con dispute ingegnose e bizzare, giuochi, recite, banchetti e cose simili, senza avere uno scopo scientifico o letterario determinato. Decaduta e restaurata varie volte, si trasformò per opera della principessa Elisa Baciocchi, e fiorì grandemente per uomini illustri, cangiando anche il suo nome in quello di *Accademia Napoleone*. Fu allora che le cure degli accademici si volsero con alacrità al nobile ed utilissimo intento di illustrare la Storia patria, dando principio alle *Memorie e documenti per servire alla Storia del Principato di Lucca*, frutto di lungo studio sui documenti e di critica scrupolosa, dove si segnalarono un Cianelli, un Barsocchini ed altri non pochi. E intanto l'Accademia entrava, colla caduta de' Napoleonidi, nel suo terzo periodo, e pigliava il nome d'*Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti*, nome che anche presentemente conserva. Di quella preziosa collezione delle *Memorie e Documenti* fa parte, e degnamente, il volume qui sopra annunziato, che contiene la storia dell'Accademia dalle origini fino al 1817, cioè, fino alla venuta dei Borboni in Lucca, da continuarsi poi in un altro che gli farà seguito. Questo lavoro è opera del dott. Bertacchi di Lucca, mente ordinatissima, acuta, e ornata di

varie e molteplici cognizioni, come fanno fede parecchi opuscoli d'arte di politica e d'altre materie da lui pubblicati. Benchè avesse alle mani un soggetto municipale, egli ha saputo, valendosi di documenti e scritture inedite, dargli un'importanza assai larga, sia perchè non pochi particolari dell'Accademia lucchese servono a dar luce alla storia delle altre Accademie contemporanee, e alla vita di quel tempo in cui venne fondata, sia ancora per tanti valentuomini che vi appartennero e dei quali egli rinfresca, per opportune digressioni, la memoria. Nè dalla utilità si disgiunge il diletto che porge al lettore la copia di notizie non comuni, e spesso anche curiose, ed il modo minuto e tranquillo, ma non senza vivacità e grazia, onde la storia è condotta. A questa prima parte dell'opera tien dietro un'ampia serie di appendici contenenti alcune dissertazioni accademiche, le note dei Soci, il Carteggio e la Bibliografia dell'Accademia stessa. Nè è da tacere che fra le lettere qui pubblicate figurano quelle dei più illustri italiani del secolo scorso. Vorremmo che anche le altre Accademie d'Italia imitassero l'esempio dato così bene dal dott. Bertacchi, poichè dal conoscere la storia di queste istituzioni si rifletterebbe grande splendore anche su quella delle lettere e delle scienze.

Le Nuvole di Aristofane, tradotte in versi italiani da Augusto Franchetti, con introduzione e note di Domenico Comparetti. — In Firenze, G. C. Sansoni, 1881 (pag. 138).

Uno degli autori più spesso nominati come esemplari di un dato genere, ma più sconosciuti nel loro particolare, è senza fallo Aristofane. Nè può essere altrimenti, tanto riesce difficile agli stessi dotti penetrarne tutte le allusioni e le bizzarrie, e molto più renderle in un'altra lingua per uso dei non dotti. Quindi, le poche versioni che avevamo di questo originalissimo poeta, mentre non ne davano che una pallida immagine, riuscivano anche poco piacevoli e poco intelligibili alla lettura. Il libretto che annunziamo può riguardarsi come il primo tentativo ben fatto di render popolare Aristofane, presa la voce *popolare* nel suo più largo e miglior senso. Due valenti uomini vi hanno riunito l'opera loro. Il Comparetti e nella lunga prefazione e nelle note parche ma sufficienti, ha dato, e sulla commedia aristofanesca in generale e sulle *Nuvole* in particolare, le notizie più atte a far gustare un genere drammatico tanto diverso da ogni altro; e le ha date con quel modo che è proprio di lui, cioè con piena e profonda cognizione della

materia, e con certa novità e finezza, qualità che si scorgono anche sotto la forma popolare ed umile onde ha dovuto rivestirle. Il Franchetti, toscano insieme e pratico ne' classici, si è reso familiare il testo greco per guisa da farsene padrone e poterne rilevare tutte quelle doti e proprietà più minute che gli scolasti e i commentatori ne analizzarono: indi, da vero artista, si è messo al difficile impegno di ritrovarle tutte o quasi tutte nel parlar toscano vivente, conservando anche la forma greca; vale a dire imitando, per quanto si poteva, i metri greci nella loro significante e bizzarra varietà. E non già con aridi e disarmonici tentativi di metrica barbara, ma coi versi nostri più autentici presi in tutta la loro vastissima scala. Quindi è che a leggere la versione franchettiana, così spontanea, così facile, niuno sospetterebbe le lunghe e pazienti fatiche da lui tollerate per vari anni, delle quali, per altro, si può avere un' idea solo col riscontrarne la versione al testo greco. Senza pretendere che il Franchetti sia sempre sempre riuscito a tradurre nel miglior modo possibile, nè che sempre gli sia venuto fatto d' incarnare nel toscano vivo i concetti e i frizzi d'Aristofane tali e quali e' sono nel greco, ci sembra però di potere asserire che questa è la prima versione in cui il nume ci sveli in gran parte le sue vere sembianze, in cui la vita antica sia riprodotta artisticamente. E se il Franchetti, come ne ha intenzione, compirà il suo lavoro od almeno ci potrà dare volgarizzati i capolavori d'Aristofane, egli avrà reso un gran servigio agli studi drammatici e alle nostre lettere, non che alla propria fama.

Poesie di Giuseppe Giusti, annotate per uso dei non toscani da Pietro Fanfani. — Quarta edizione illustrata, riveduta e postillata da Giuseppe Frizzi. — Milano, Paolo Carrara, 1881.

Questa edizione, di lusso, con oltre 140 incisioni, contiene tutti i versi autentici del più popolare fra i moderni poeti. Al commento del Fanfani un po' superficiale e talora insufficiente suppliscono copiose postille del prof. G. Frizzi, giovane che ha consacrato molto del suo tempo nello studio del vivo parlare toscano. Queste postille, frequenti ad ogni pagina, danno al lavoro un pregio del tutto nuovo, sia rettificando spiegazioni non benè precise, sia riportando e illustrando le varianti tolte dall' edizione del Fioretto, sia aggiungendo utili e non comuni notizie sui motivi che ispirarono le poesie; sia riportando a confronto altre parole del Giusti medesimo. Vedansi, per esempio, le

importanti aggiunte poste alla *Fiducia in Dio*, al *Brindisi*, alla *Vestizione*, agli *Affetti d' una madre*, e quasi ad ogni poesia. Ed il Frizzi merita anche lode per i saggi precetti di stile che qua e là ci regala, distogliendo i giovani da quel becerume di lingua detto da alcuni *parlar fiorentino*, i quali si fanno forti della teoria manzoniana e dell'esempio di G. Giusti, senza por mente con quali criterii e in quali generi di scritture quest' ultimo usò talvolta modi triviali. (Vedi p. es. a pagine 169, 182 e altrove). Se una parte manca a questo lavoro, si è una Vita del Giusti (che il Frizzi poteva condurre da pari suo, giovandosi anche dei molti lavori che abbiamo su tal soggetto), e qualche confronto col Beranger nei punti dove i due poeti si rassomigliano. Del resto, le cure del giovine professore rendono questa edizione preferibile alle altre, anche senza tener conto delle molte incisioni assai spiritose, e diligentemente eseguite.

Rime burlesche di Giovanni Gelsi, poeta senese del secolo xvii, per la massima parte inedite, pubblicate a cura di Antonio Lombardi. — Siena, Borgallini, 1882.

A far noto questo nuovo poeta berniesco fu primo il cav. Arlia nel *Borghini* del 1879. Ora il prof. Antonio Lombardi per rinfrescare la fama di questo suo concittadino, ha pubblicato un largo saggio dei suoi capitoli, che giacevano nella Biblioteca Comunale di Siena, e vi ha premesso brevi notizie sull' autore, tolte anche in parte dalle testimonianze che il Gelsi rende di se stesso, com' è proprio de' poeti. Giovanni Gelsi nacque in Siena del 1592, fu prete e parroco, ma con poca vocazione, e menò vita sfortunata e inquieta fra gli studi e i piaceri, non sempre convenienti al suo stato. Del merito del poeta così il professor Lombardi: « La vena del poeta senese è non di rado facile e spontanea, i suoi frizzi sono vivaci ed arguti: se non che talvolta si ripete troppo, è prolisso, si diletta di bisticci insulsi, scontorce il periodo, e resta oscuro. Sarei tentato a dire che la lima fu un arnese che non capitò mai, o quasi mai, nelle mani del Gelsi, il quale, del resto, non aveva pretesa alcuna e sentiva il bisogno di dichiarare che egli scriveva alla peggio, per sollazzo suo e degli amici. » Si vede, per altro, in lui il molto studio del Berni, del quale imita abbastanza bene quel certo procedere poltronesco e quella faceta rassegnazione alla miseria della vita propria del poeta di Lamporecchio. E fra i Bernieschi non siede sì basso, che non ne debba far menzione chiunque scri-

verà la storia di questa frivola poesia, che ha fatto sprecare all' Italia tanto inchiostro

STORIA.

Storia romana scritta per gli allievi dei collegi militari dal capitano Gerolamo Olivati professore di storia e geografia, nel Collegio militare di Milano. — Torino, Roma, Milano, Firenze, 1882, Ditta G. B. Paravia, un vol. di pag. 448.

Sono molti e, per un verso, anche troppi i così detti manuali di storia romana per la gioventù. I fatti della storia di Roma vi saranno per lo p'ù, freddamente compendiati od amplificati come una materia che risponde al programma governativo, ma una materia spesso inorganica. Si studia per lo più la storia di Roma, con quell'amore, con quell'interesse con cui si studierebbe la storia della Cina, tanto per poter dire che si è studiato anche quella. Ma di rado accade che balzi fuori qualche esempio vivo e parlante dal racconto delle gesta veramente meravigliose del popolo romano. Il capitano Olivati intende altrimenti l'insegnamento della storia ai nostri giovani; e però non solo mise ogni cura diligente per distribuire in modo chiaro e didattico la materia del suo insegnamento, ma ad avvivarla. Egli non vuole che l'esempio d'un popolo forte e civile com'era il romano vada perduto per la nostra gioventù che studia nei licei militari; coltissimo, non si appaga di narrare i fatti tramandatici dagli storici, ma mette in rilievo gli ordini militari e civili della vecchia Roma, ne illustra le principali istituzioni e compendia il racconto con osservazioni piene di efficacia morale, le quali mostrano ch'egli non solo sa bene ciò che insegna, ma che insegna bene anche per la gran ragione che è un uomo di cuore. Il bel libro è dedicato al Principe di Napoli « inscritto fra gli allievi dei collegi militari del Regno; » degna ed opportuna dedica, che mostra come anche nelle cose di piccola apparenza si possa mostrare animo gentile e alti spiriti civili. Fortunato dunque il Collegio militare di Milano, che ove insegna civilmente le lettere italiane Giovanni Rizzi, può vantare un maestro di storia dell'animo e della mente del capitano Olivati.

Rimini nella signoria dei Malatesta. *Parte prima che comprende* il secolo XIV, *del bibliotecario* Luigi Tonini — Rimini, Albertini, 1880.

La storia di Rimini del Tonini occupa già un posto onorevole nella nostra letteratura, e non possiamo che far voti perchè ogni altra città italiana ne possa vantare una di eguale. È un'opera di lunga lena: cominciata nel 1848, conta oggimai quattro volumi, che comprendono la storia di Rimini dai tempi antichi fino a tutto il secolo XIV, e altri verranno appresso. Quello che abbiamo sott'occhio, si occupa appunto della signoria dei Malatesta durante il secolo XIV, e illustra la storia civile e sacra del comune. L'Autore parla dei fatti della sua città e di quelli a cui essa ebbe parte dei magistrati, e degli uomini illustri per dignità civili, per scienze e per arti; poi passa alle cose sacre: i vescovi riminesi e i loro vicari, il capitolo della cattedrale, gli ordini religiosi, le case pie, gli ospitali, i santi e beati di quel periodo, e i riminesi celebri per dignità ecclesiastiche. Qua e là si accenna anche alla storia generale d'Italia; ma solo per quel tanto che può essere necessario a ben comprendere gli avvenimenti che si andavano svolgendo a Rimini: tutto il resto è trasandato, e ci pare pregio non piccolo dell'opera che l'Autore abbia resistito alla tentazione, che pur sedusse tanti, di dar fondo all'universo a proposito della storia di un comune. Invece non v'è cosa che interessi la sua città, ch'egli non ricerchi e studi con amore: dalla fusione di una campana nuova fino alle spese e rendite del comune e alla rinnovazione degli estimi; da una misera rappresaglia fatta sulle cose e sui possedimenti dei Cagliesi alle guerre che insanguinarono troppo spesso il territorio riminese, e non sempre per causa onesta; da un povero Paolozzo che dicono essere stato più quaresime senza mangiare nè bere cosa alcuna, eccetto acqua calda, fino a quella Giacoma Avanzoli che in causa della sua dissolutezza fu condannata alle fiamme, *et formaliter combusta*. Se vogliamo, più che una storia nel vero senso della parola, è una cronaca, ma ricchissima di notizie, e fatta con quella pazienza e sapienza di ricerche, che la lunga abitudine degli archivi hanno reso famigliare all'Autore. Molte volte il testo dei documenti è riportato per intero, e sempre sono ricordate le fonti a cui attinge. Che se la lettura ne riesce un po' faticosa, non bisogna dimenticare che si tratta di un'opera grave di studio, che rifugge a bella posta da qualunque lenocinio dell'arte; e ad ogni modo se non c'è da divertirsi, c'è da imparare. L'Autore annunzia anche un'Appen-

dice di documenti compresi in separato volume; ma non sappiamo se sieno pubblicati. Quando lo saranno ne faremo parola, sicuri che aggiungeranno pregio a un'opera già per sè stessa meritevolissima.

Storia della Grecia antica dalle origini alla colonizzazione dell'Asia minore. *Saggio di* VITTORIO SARDAGNA — Verona Drucker e Tedeschi 1882.

La storia della origine del popolo greco presenta tuttavia delle varie difficoltà, e più ne presentava in addietro. Gli scavi dello Schliemann e del Cesnola e gli studi del Grote, del Curtius, dello Schömann, del Decharme, del Pauliat, per tacere di altri, hanno diradato le tenebre, ma non si può dire che la luce sia fatta completamente, e molte ipotesi aspettano ancora la loro conferma, e molti dubbi la loro soluzione. Nè il libro che annunciamo ha la pretesa di aggiungere nulla di nuovo: ciononostante è un libro che ha la sua ragione d'essere. Sta bene che sorga di quando in quando qualcuno che riassuma lo stato ultimo della scienza, ci additi i passi che essa ha fatto, le verità che possono dirsi assodate, e quello che rimane ancora da fare, e invogli a fare più e meglio. Tale è appunto lo scopo di cotesta storia; e in generale, considerata sotto questo aspetto, non esitiamo a dire che è un lavoro degno di lode. L'Autore comincia col diluvio di Deucalione, e lo studio delle lingue e gli Ari, e si schiude così la via a entrare in materia. I Pelasgi e Fenici, i Greci orientali, i vecchi Stati, i Dori e le colonie nell'Asia minore, i Miti, la Epopea, formano altrettanti capitoli, in cui vengono riassunte coscienziosamente le origini, il progresso, le varie fortune di quella civiltà primitiva, colla scorta dei migliori scrittori. Perchè l'Autore conosce la letteratura delle questioni, e sa rendersi conto di ciascheduna, e procede sempre con buon metodo e retto criterio. Insieme sa vestire i suoi concetti di una forma spigliata e leggiadra, lo che ne rende la lettura piacevole oltre che utile. E nondimeno il libro lascia qualche cosa a desiderare. Ciò che sopratutto balza agli occhi è una certa sproporzione di parti: c'è qua e là del soverchio, e invece altre questioni sono trattate piuttosto succintamente. In ispecie le ricerche linguistiche ci paiono assumere troppo larghe proporzioni, e lo stesso dicasi dei miti; ma d'altronde non esitiamo a dire che l'Autore ci si trova qui a tutto suo agio, e particolarmente il capitolo sui miti è uno dei meglio riesciti. D'altra parte avremmo desiderato che egli, parlando degli ultimi scavi dello Schliemann e del Ce-

snola, avesse accennato al movimento scientifico prodotto da essi e ai nuovi orizzonti che hanno dischiuso. Medesimamente, pur facendo una larga parte alla Amfizionia delfica, sarebbe stato opportuno ch'egli non trasandasse le altre, che se non raggiungono la importanza di quella, giovano però a mettere in chiara luce il carattere originario di coteste leghe dei popoli vicini. E ci sarebbe anche altro; ma non vogliamo insistere. Anche così come sta, il libro è fatto bene; e non possiamo che incoraggiare l'Autore a continuare, tanto più che non sono molti che si dieno a cotesto genere di ricerche.

FILOSOFIA.

Saggio sulla Filosofia Greco-Romana ed **Anthologia philosophica ex Marco Tullio Cicerone**, di R. Bobba. — Ditta Paravia, 1882.

È noto che, secondo i vecchi ed i nuovi ordinamenti scolastici, nel corso liceale di filosofia è prescritta l'interpretazione di qualche opera filosofica di Cicerone, Ma le dottrine filosofiche di lui, perchè sieno interpretate in modo retto e compiuto, esigono una larga conoscenza della storia della filosofia greca, dacchè Cicerone attinse largamente, specie nella parte speculativa della filosofia, dagli scritti dei pensatori greci. A questo intento il chiaro prof. Bobba ha dettato un Saggio sulla Filosofia greco-romana, considerata nelle sue fonti e nel suo svolgimento fino a Cicerone inclusivamente; e poi, giovandosi dell'antologia filosofica latina del Corte, ha corredato il Saggio stesso di una serie bene ordinata di squarci filosofici desunti dalle opere di Cicerone, atti a ritrarre i concetti fondamentali dell'Arpinate, così nella filosofia teoretica come nella pratica.

Il Saggio del Bobba (di pagine 177) contiene una sufficiente e chiara esposizione dei vari sistemi filosofici greci e del loro influsso appo i Romani, un erudito esame critico delle fonti a cui attinse Cicerone, una chiara, larga e giudiziosa disamina delle dottrine speculative e morali di Tullio. È un libro ben fatto, chiaro, ordinato, scritto con garbo e in forma assai piana, talchè i giovani possono intenderlo facilmente e leggerlo con profitto grande, molto più che è tutto inspirato a principii veri e altamente morali. Ne sia prova il seguente passo, che ne piace riferire. « Nella contemplazione del reale, Cicerone trova che prima di tutto noi dobbiamo operare, epperciò di tutte le questioni

della filosofia la più importante è quella del bene supremo, la cui conoscenza debbe fornirci una regola per tutte le azioni della vita. Quindi non divide l' opinione di Platone, per cui il saggio non può essere obbligato a prender parte agli affari civili, anzi egli riguarda l' allontamento dei filosofi dagli affari come una specie di mollezza e di vigliaccheria, e pensa che lo stesso saggio sarebbe infelice se fosse condannato ad una solitudine costante. In conseguenza, i doveri che risultano dalla società degli uomini debbono essere preferiti a quelli che si riportano alla pura ricerca scientifica (pag. 176). »

Quindi è che il Bobba dà maggiore importanza alle dottrine morali di Cicerone, dove costui fu anche *originale*, e le riassume più largamente delle altre che hanno carattere speculativo. Nota poi con verità che nel *De officiis* la dottrina del dovere è trattata in modo popolare da Tullio, perchè di essa aveva discorso teoreticamente in altre opere e soprattutto nel *De finibus bonorum et malorum*. Finalmente, in più luoghi l' autore opportunamente ricorda e dimostra che Cicerone attinse anche da Aristotele e dai Peripatetici. A noi dunque sarebbe parso conveniente, anche per l' indole di questo Saggio, e opportuno pel fine stesso del libro del Bobba, che costui avesse instituito un breve e chiaro confronto fra il *De officiis* di Tullio e l' *Etica a Nicomaco* (resa oggidì argomento di studio nel 3° anno liceale), perchè i giovani meglio vedessero la differenza che corre fra le dottrine morali di Cicerone e quelle di Aristotele.

La statistica morale e il libero arbitrio per Guglielmo Drobisch. — Prima versione italiana del prof. Giuseppe Tammeo. — Roma, tipografia Botta, 1881.

Questo lavoro fu scritto dall'egregio matematico e filosofo tedesco fino dal 1866. Esso meritava d'esser fatto conoscere anche a quelli che ignorano il ricco e difficile idioma di Kant e di Schiller; e però la maggior parte dei nostri cultori delle discipline filosofiche e sociali ne sapranno grado al prof. Tammeo che primo ne ha dato una chiara, fedele ed elegante versione italiana.

La pregiata Memoria del Drobisch comprende una breve introduzione e due parti: la prima delle quali ha per soggetto i più importanti risultamenti della Statistica morale; la seconda tratta del libero arbitrio umano.

È noto che per alcuni filosofi e rigidi moralisti gli stimoli del mondo

esteriore e della società, le tendenze del corpo nostro e del senso, ed i risultamenti bene accertati della Statistica sociale non hanno un gran peso, se pure hanno qualche valore, di fronte alla legge morale ed alla volontà umana; per altri, invece, gli stimoli interni ed esterni sono tutto, e però costoro negano ogni autonomia alla volontà dell'uomo e, fondandosi pure sui dati della Statistica sociale, vengono così a distruggere ogni vera imputazione morale e giuridica. Il Drobisch, dopo aver esaminato attentamente questo arduo problema, se cioè il libero arbitrio umano sia tuttora ammissibile di fronte alla Statistica morale, arriva a conclusioni opposte così a quelle dei rigidi moralisti, come a quelle dei puri deterministi, sieno fatalisti sieno fisiologi materialisti. Salvochè l'autore non esclude il determinismo razionale; ammette anzi che la Statistica morale conduce a un determinismo « interno psicologico, il quale senza ledere menomamente l' influenza del mondo esteriore sul nostro spirito, assicura però a questo una grande e continuamente crescente indipendenza dalla natura, e che non solo questa indipendenza non sta in alcuna opposizione coll' interesse morale, ma anzi è da questo direttamente favorita. » Questo pronunciato dell'autore si fonda nell'esame rigoroso, generalmente imparziale, e spesso molto acuto e sottile a cui egli sottopone i fatti sociali e le loro cause, e segnatamente gli umani nella parte filosofica, dove fa una rapida rassegna critica delle dottrine morali di Locke, Spinoza, Leibnitz, Kant, Herbart e Schopenhauer.

Qui non possiamo riepilogare neanche per sommi capi tutta la teorica del Drobisch, la quale merita d'essere attentamente studiata e ponderata sì dai cultori della Statistica e sì dai moralisti. Ci restringiamo a rilevarne i punti essenziali. Nella parte statistica egli viene a questa notevole conclusione: « Se per volontà *libera* s' intende solamente una volontà senza motivo, allora la Statistica morale nega *decisamente* che in *questo senso* vi sia una libera volontà. Al contrario, essa lascia insoluta la questione, se la volontà umana possa venire in ogni tempo *determinata da cause ragioneroli* per resistere anche alle più forti seduzioni od atti inconsiderati e vietati, e se la *ragionevolezza propria* dell'uomo abbia in ogni tempo la forza di tracciare anticipatamente la direzione alla sua volontà e al suo operare. I più *intimi* motivi psichici degli atti, che essa registra, si sottraggono quasi del tutto alla sua indagine; e se nella grande quota di tutte le persone, che sono egualmente capaci di simili azioni, ma che le tralasciano, manchino i motivi e le occasioni, ovvero sia troppo breve l'eccitabilità, oppure le

forza di dominio sopra sè stesse sia quella che le trattiene dall'agire, sono tutte questioni che non si possono risolvere per mezzo di classificazioni statistiche. »

Riguardo al costrutto della seconda parte, il Drobisch, pur fautore di un certo determinismo razionale o psicologico, distingue nell'uomo la *libertà dell'intelligenza* dalla *libertà morale*. La prima consiste nell'attitudine dell'uomo a riflettere e a ponderare, prima di fare; o, in modo più esplicito, consiste nell'autonomia dell'intelligenza, nell'indipendenza del giudizio e del riconoscimento da ogni desiderio e volere (pag. 60 e 83). La seconda sta nella prevalenza costante del senso morale sulla nostra volontà; e, più esplicitamente, consiste nella capacità di frenare per un certo tempo un determinato desiderio mediante una decisa volontà (p. 67 e 83). La libertà morale o del volere nell'uomo è *relativa*, non assoluta. Ma poichè in ogni uomo, che abbia riconosciuto il valore assoluto e indefettibile del bene e però il diritto che ha di valere come norma di ogni volere e di ogni atto, sorge l'obbligo di assicurare durevolmente il predominio che gli compete; egli potrà soddisfare a questo obbligo, almeno in via approssimativa, col fare ogni sforzo per formarsi un carattere fermo e moralmente elevato. Per questo *l'uomo diventa moralmente libero*, cioè indipendente dall'azione dell'indole sua naturale e dai suoi trascorsi appassionati, nonchè agguerrito contro tutte le seduzioni, che possono dirsi accidentali, ad agire immoralmente. Ma questa non è libertà del volere, anzi è soggezione del volere alla persuasione morale. È però *libertà personale*, dacchè tanto la persuasione, quanto il volere sono cosa sua (p. 84-85).

Basti questo breve cenno per dare una idea della serietà e importanza del succoso lavoro del Drobisch, e per dire come il suo determinismo razionale non distrugga o neghi l'ordine morale, e come la Statistica (che risguarda sempre l'*uomo medio*), se spiegata ed applicata bene, non sia in contraddizione colla libertà umana.

PEDAGOGIA.

Compendio di Pedagogia teoretica per Marcello Zaglia. — Torino, G. Tarizzo, editore, 1881.

Stando ai programmi d'insegnamento per le scuole normali, alle discussioni rinnovate in ogni Congresso pedagogico, ed alle stampe che inondano il nostro paese, parrebbe che anche in Italia ci fosse un vivo,

potente e fecondo risveglio di studi pedagogici. Ma con tutto questo parlare, scrivere e insegnare di Pedagogia, il vero si è che oggi non abbiamo in Italia sommi pedagogisti, e dubitiamo forte che le nostre scuole primarie e secondarie abbiano ricevuto o sieno per ricevere quanto prima una profonda innovazione nei metodi e nell' indirizzo, innovazione altrettanto razionale quanto proficua e salutare, sì nell'ordine speculativo e sì nell' ordine pratico, morale e sociale. Questo diciamo per confermare un fatto già noto, non per dispregio di quella nobilissima tra le umane discipline, la scienza e l' arte dell' educazione; nè per manco di rispetto a quanti o scrivendo o insegnando vi consacrano le forze dell' animo e dell' ingegno, e molta parte della vita loro. Ma confidiamo nel tempo, anzi in un prossimo avvenire; e frattanto prendiamo nota di questi lavori di necessaria preparazione.

L' autore del libro sopra ricordato ha inteso di offrire, meglio che un vero e compiuto trattato di Pedagogia teoretica, un esteso programma di questa disciplina molto complessa, quale viene concepita oggidì. E ci pare che, sotto questo riguardo, egli abbia conseguito il suo fine, perchè il libro delinea a larghi tratti l'ampia sfera della Pedagogia teoretica, movendo dalle nozioni sulle potenze dello spirito umano, e discorrendo successivamente il metodo, le varie forme e sorta di educazione, fisica, intellettuale, estetica e morale, i principii direttivi e il fine dell' umana educazione. E per ottemperare ai recenti programmi governativi, nell' ultima parte del libro ci porge altresì un largo cenno della Storia della Pedagogia. Lo Zaglia non discende all' arte o alla Pedagogia applicata, e forse non ha torto: perchè egli « è convinto che il bravo maestro si fa nella scuola; e se le nostre scuole hanno potuto offrire un sensibile miglioramento, questo non è dovuto certamente agli esempi, pure *teorici*, della parte didattica o pratica dei trattati e dei periodici. »

È un libro ricco di molta e svariata erudizione, e può essere consultato con profitto dai nostri maestri e maestre. Forse l' autore ha dovuto comporre in fretta questo volume, perchè vediamo che la forma non è sempre eletta, e sono troppo frequenti non pure le citazioni di scrittori nostrali e forestieri, ma i passi non brevi che riproduce dalle opere dei medesimi. Notiamo altresì qualche punto o non bene sviluppato e chiarito, o non conforme al vero. Così, a pag. 110, dopo aver detto che l' educazione dev' essere soggettiva ed oggettiva, e che la Pedagogia dovrebbe tendere ad uno scopo più elevato e più generale, esce in questa sentenza: « Tutte le discipline mirano ad adagiare

l'umanità in un periodo storico definitivo, distintamente segnalato dal sapere universale e dall'universale carattere, ecc. » Proposizione oscura, perchè isolata e non chiarita da altre; e non vera, quando l'autore volesse intendere che tutte le scienze oramai sono avviate ed entrate nel periodo *positivo*, giusta la scuola del Comte, il qual periodo rappresenti le colonne d'Ercole dell'umano progresso, dacchè tutti gli uomini sieno allora eguali e quanto al sapere universale e quanto al carattere morale. Altrove (pag. 248) afferma che la Scolastica abbracciava solamente le sette arti liberali sotto l'aspetto scientifico. Noi certo non siamo teneri della Scolastica e del medioevo; ma la storia vera ci dice che tutto il sapere non riducevasi alle sette arti liberali: queste servivano di preparazione e d'ingresso alla Filosofia e alla Teologia.

Del resto, riconoscendo pur noi la vastità e difficoltà della scienza pedagogica da un lato, e la sua grande importanza dall'altro, ci associamo a queste ben augurate parole dell'autore: « Noi vorremmo che tutti i libri, i quali trattano dell'educazione, occupassero fra non molti anni il posto che oggi è occupato dal romanzo e dai libri di lettura amena. Possa avverarsi presto il nostro augurio! »

La nuova scienza dell'educazione applicata all'insegnamento primario, di Paolo Vecchia. Volume I. — Ditta Paravia, 1881.

Ecco un altro manuale di Pedagogia teoretica, sobrio, chiaro, ordinato e scritto con garbo. Questo primo volumetto (192 pagine) tratta dell'*Educazione intellettuale*, ed abbraccia le seguenti materie: Nozioni preliminari allo studio della Pedagogia; Delle facoltà umane e del loro sviluppo; Metodica generale; Sguardo generale sull'educazione dell'intelligenza. L'autore considera la Pedagogia come scienza *derivata*, che cioè presuppone la Biologia, la Psicologia, la Logica e la Estetica; fonti della Pedagogia sono l'esperienza e la speculazione; fondamento di essa è lo studio della natura umana, e il vero suo metodo è quello sperimentale. Il Vecchia ripone l'indirizzo supremo della scienza dell'educazione in questo duplice fine: di comunicare agli altri la scienza con quei mezzi medesimi coi quali la scienza si forma nell'uomo e si è formata nell'umanità; di comunicare agli altri la facoltà di liberamente operare, con quei modi medesimi che il volere si forma (pag. VI). E sta bene; purchè s'intenda che la vera scienza ed arte di educare deve imitar la natura, non presumere di sostituirsi ad essa,

poichè l'educazione niente può creare di nuovo, ma solo svolgere e perfezionare le naturali facoltà e le buone inclinazioni e correggere gli abiti non buoni, giusta le norme del vero ed i precetti del buono.

Il Vecchia mostra d'aver fatto tesoro dei recenti progressi della Biologia e della Psicologia sperimentale, onde il suo libro è inspirato a questi due principii fondamentali: 1° La scienza dell'educazione deve seguire lo svolgimento naturale delle attività psichiche; 2° le attività psichiche si svolgono parallelanente all'evoluzione del sistema nervoso. Egli merita lode, perchè, mentre ha seguito un metodo sperimentale o di osservazione, e non ha separato la Pedagogia dalla Biologia e dalla Psicologia sperimentale, non ha peraltro abbracciato le dottrine dei materialisti e dei più rigidi evoluzionisti, sebbene certe espressioni adoperate nell'introduzione o disegno dell'opera quasi quasi lo farebbero credere un evoluzionista, nell'odierno e più stretto significato della parola. Ma dal contesto del libro appare il contrario, poichè distingue il senso dell'intelletto, e mostra come le idee non provengano dai sensi. Gli organi cerebrali, poi, sono lo strumento, ma non la cagione della intelligenza umana.

Dunque l'*evoluzione* della mente per il Vecchia non è altro, in sostanza, che svolgimento e graduato perfezionamento; e se l'educazione intellettuale deve partire dall'educazione dei sensi, la ragione si è che primo a svolgersi è il senso, poi l'intelligenza.

SCIENZE GIURIDICHE.

Etudes sur les institutions politiques et administratives de la France — *Periode merovingienne* par JULES TARDIF. — Paris, Alphonse Picard 1881.

Noi salutiamo con gioia questo nuovo libro sulla storia delle istituzioni merovingie. Il Guizot, il Lehuerou, il Fustel de Coulanges in Francia, il Loebell, il Roth, il Waitz in Germania, per tacere di altri, hanno illustrato sapientemente questo periodo, portandovi la luce di una critica illuminata, e tutto il corredo di una forte erudizione. Così si è riesciti a chiarire molti problemi che parevano insolubili, e correggere molti errori e riempire molte lacune. Nondimeno non si può dire che ci sia più nulla da fare. La disputa ferve tuttavia su alcuni punti; ci sono delle ipotesi, che attendono di essere convertite in ve-

rità scientifiche, qualche punto che non può dirsi ancora uscito dal campo del probabile o soltanto del possibile. L'Autore ha raccolto tutti questi risultamenti in un quadro, sceverando il certo dall'incerto, assoggettando le fonti a un nuovo esame, e portandovi il contributo de'suoi studi pazienti. L'ordine con cui egli dispone la materia è perfettamente logico: il reame, il palazzo, la legislazione e l'amministrazione. Nè può dirsi che sfiori le questioni, ma si addentra di proposito in chiascheduna. Parlando del reame, tocca della razza merovingia, della successione al trono, della reggenza e maggiore età, del giuramento di fedeltà e delle divisioni del regno. Nel capitolo sul *palatium,* ricorda la corte e il comitato, la truste e gli antrustioni, il *ministerium* e gli uffiziali del palazzo. Poi passa a dire della natura e dell' esercizio del potere regio, del potere legislativo dei Re merovingi, del loro governo, delle relazioni del Re e della Chiesa, del potere giudiziario e del tribunale del Re, dell'esercito, del tesoro del Re e delle rendite del fisco. Come vediamo, è un gran quadro che non trascura i dettagli; e se ci hanno delle opinioni diverse, l'Autore non manca di accennarle, e le suffraga sempre con citazioni esattissime tolte dalle leggi e dai documenti del tempo, e spesso ne riferisce il testo. Aggiungo, che c' è della vita in tutto ciò. Il carattere germanico delle istituzioni è messo in rilievo, e certo bisognava prendere le mosse di quà; ma non sono trasandate neppure le influenze romane e cristiane. Altri ha detto che l' epoca barbarica rappresenta il caos dei vari elementi, che si urtano e cozzano fra loro; ed è bello vederne la prova qui, e toccare con mano come il principio barbarico venga un po' alla volta modificandosi e alterandosi al contatto colla civiltà romana e colla Chiesa. Tutto ciò produce un movimento che anima il quadro. Soltanto qua e là ci sarebbe qualche cosa a desiderare. Specialmente avremmo voluto che la influenza del concetto privato, tutta propria di cotesto mondo barbarico, riescisse più spiccata, e avrebbe valso a spiegare alcune cose che si possono indovinare, ma che non sembrano chiarite a sufficienza. Il modo con cui è regolata la successione al trono s' inspira in gran parte a cotesta idea; e se il Re viene considerato come proprietario della giustizia e della finanza, lo si deve nuovamente a quel miscuglio di pubblico e privato che determina il carattere della nuova epoca. Insieme bisognava avvicinare qualche istituzione ad altre anteriori, che hanno servito loro di addentellato; e vogliamo alludere alla *comitiva,* di cui parla Tacito, sulle cui basi venne sviluppandosi la *trustis.* Viceversa sarebbe stato desiderabile, che l'Autore, pur cercando in qualche istituzione mero-

vingia il germe di altre che si esplicarono più tardi, ne avesse notato i caratteri diversi. Egli per es. accenna ai messi che si trovano tanto nell'epoca merovingia quanto in quella dei Carlovingi; ma lo fa in modo che parrebbero quasi una sola istituzione: lo che non è. Altrove, parlando del potere regio, non ci pare che distingua a dovere il *mundio generale*, che spettava al Re su tutti i sudditi, da quel *mundio speciale*, che il Re esercitava soltanto sopra alcune persone o classi di persone. Medesimamente qualche interpretazione dei testi potrebbe far luogo a qualche dubbio. Il *conviva regis*, dice egli, aveva un guidrigildo triplice di quello del *Romano possessore*, e cita la legge Salica 41.3; ma questa legge contiene ben altro. Essa non parla che del *romanus homo conviva regis*, e non dice assolutamente nulla dei Franchi: probabilmente tanto il Romano quanto il Franco, fatti *convivae* del Re, avranno avuto un guidrigildo triplice di quello portato dalla propria nazionalità. Ma questi pochi appunti, e altri che si potrebbero fare, non scemano affatto il grande merito del libro, che raccomandiamo vivamente, sia per l'epoca di cui si tratta, che è una delle più intricate della storia medievale, e sia perchè da essa ricevono lume le grandi istituzioni carlovingie, comuni in gran parte all'Italia e alla Francia. Non diciamo nulla della forma, perchè i Francesi ci hanno avvezzi già da lungo a veder trattati i più gravi problemi della scienza col più seducente magistero dell'arte.

Lo statuto fondamentale del regno d'Italia annotato da G. Ertoller. *Parte prima. Dello Stato e della Monarchia* — Cesena, Gherardo Gargano 1881.

L'opera che annunciamo è appena sui primordi. Il volume che ci stà sott'occhio si occupa dello Stato e della Monarchia; ma ne seguiranno altri sulla divisione dei poteri, sui diritti di uguaglianza e di libertà, su quelli di proprietà e di riunione, sul Senato e la Camera dei deputati, sui ministri e l'ordine giudiziario. E sta bene che le istituzioni e le leggi del nostro diritto pubblico vengano assoggettate ad un nuovo e attento esame collo scopo di metterne in chiara luce i pregi e i difetti, e additare i rimedi, ove paiano necessari, non trascurando la influenza che il progresso della vita morale e intellettuale e le nuove condizioni economiche devono necessariamente apportare nello sviluppo della vita politica. E tale sembra essere l'intento dell'Autore: almeno ci piace di tener nota di questa sua asserzione, che « mentre nessuna

legge può assumere il carattere d'invariabile, in mezzo alle evoluzioni continue dell'ordine morale e materiale, così pure tutti i progressi umani si riducono alla necessaria esplicazione delle conseguenze contenute potenzialmente nei principii onde prese le mosse. » L'Autore stesso ha creduto più confacente all'indole e all'efficacia del lavoro di seguire il metodo esegetico; ma d'altronde illustra ampiamente il testo della legge coll'aiuto degli autori, della legislazione comparata e della giurisprudenza. Per questo riguardo l'opera offre un ricco materiale che potrà essere consultato con frutto, massimamente per ciò che riguarda la parte positiva. Invece la scienza lascia qualche cosa a desiderare: è più che altro una scienza di seconda mano, e non può neanche dirsi completa: le citazioni di autori inglesi e tedeschi fanno appena capolino qua e là, e nondimeno è noto quanto gli studi del diritto pubblico siano progrediti per opera di quegli scrittori. La stessa forma e ossatura del libro non è scevra di censura. Quella spezzatura di legislazione comparata e di dottrine, e poi le leggi e regolamenti, e la giurisprudenza e infine gli atti parlamentari, che si ripetono ad ogni articolo, accatastati gli uni sugli altri, senza ombra di fusione organica, affaticano e distraggono dalla severa meditazione. C'è qualche cosa d'indigesto in tutto ciò. E neppure lo stile è accurato; anzi talvolta manca di precisione, sicchè non fa meraviglia se il pensiero non si riveli sempre compiuto e non si scolpisca in chi legge.

NOTIZIE

Il 18 dicembre ebbe luogo la seduta reale dei Lincei nella sala degli Orazi e Curiazi al Campidoglio. Vi assistevano molti accademici, ma non tanti quanti l'anno passato; lo spazio destinato al pubblico era in gran parte occupato da signore. Le Loro Maestà entrarono alle ore 1 45 precise accolte da un applauso generale. Al loro seguito erano alcuni uffiziali e gentiluomini di servizio, e dopo loro parecchi senatori, deputati e professori della Università. Aperta la seduta, il presidente comm. Mamiani salutò le Loro Maestà con un discorso ispirato ad alti sentimenti; si rallegrò dell'interesse grandissimo che esse prendono alla scienza e si augurò bene di questa. C'è già un notevole risveglio in ogni ramo di studi, e uno sviluppo anche maggiore acquisteranno in seguito. L'illustre uomo prevede il giorno in cui le Loro Maestà assisteranno anche al risorgimento intellettuale ed estetico dell'Italia, che ritroverà così un'altra grandezza perduta: in quel giorno, disse l'oratore, io sarò andato a raggiungere le anime dei nostri maggiori, ma il mio sepolcro darà segni visibili di esultanza. Infine deplorò l'assenza dell'on. Sella presidente dell'Accademia, accennando a quanto essa gli deve per lo stato fiorente e rispettato in cui si trova.

Dopo il discorso inaugurale il segretario dette lettura delle elezioni dei nuovi soci. Furono proclamati soci ordinari il comm. Giovanni Gozzadini di Bologna e Ferdinando Gregorovius, l'uno e l'altro per la classe delle scienze morali. Riuscirono soci corrispondenti: il prof. Luigi Bodio direttore della statistica generale del Regno, Francesco Gabba prof. di diritto nell'Università di Pisa, Kuno Fischer prof. di filosofia nella Università di Heidelberg, Ippolito Taine prof. di estetica nell'accademia di belle arti a Parigi, Lorenzo Stein prof. di economia politica nell'Università di Vienna, il colonnello Annibale Ferrero vice-direttore dell' istituto Topografico militare in Firenze e Guglielmo Köerner professore di chimica organica e agraria nella R. Scuola superiore di agricoltura a Milano.

Furono quindi lette le relazioni pel conferimento dei premi. Il premio reale per le scienze giuridiche e politiche non venne conferito ad alcuno;

quello per le scienze biologiche fu diviso tra i professori Mosso e Trinchese e quello per la mineralogia e geologia fu dato al prof. Taramelli. Il premio del Ministero della pubblica istruzione ai professori di scienze morali nelle scuole secondarie venne accordato al prof. Barco; furono concesse a titolo d'incoraggiamento 1500 lire al prof. Poloni su quello dello stesso Ministero per le scienze fisiche, matematiche e naturali. Il premio della R. Accademia di Arezzo su Guido Monaco non è stato concesso ad alcuno.

La presentazione delle memorie e delle note venne rimandata ad altra seduta. Soltanto il socio Stoppani lesse una parte di un suo lavoro sui regressi dei ghiacciai alpini, e il socio Fiorelli presentò alcune statuine recentemente scoperte.

La seduta ebbe il suo termine alle ore 3 e 3[4. Le Loro Maestà s'intrattennero ancora un poco a discorrere affabilmente coi relatori e coi soci, esprimendo la loro piena soddisfazione, e partirono salutate da vivissimi applausi.

— Francesco De Sanctis attende a scrivere le sue *memorie*.

— Uscirà quanto prima a Milano un *Storia popolare d'Italia* per opera di Francesco Bertolini, sul genere di quella della Francia del Guizot. Sarà divisa in quattro serie e adorna di molte illustrazioni.

— La società veneta di storia patria ha compito la pubblicazione del *Codice diplomatico padovano* del prof. Andrea Gloria. Il nuovo volume contiene 895 documenti dall'anno 1155 al 1183, molti dei quali inediti.

— Quanto prima verrà collocata una lapide sulla fronte della casa Fochesati in Mantova, già abitazione del defunto conte senatore Giovanni Arrivabene. Ne riportiamo l' epigrafe:

In questa casa trasse venerata vecchiezza — il conte Giovanni Arrivabene senatore del regno — nobile d'animo ancora più che di stirpe — per liberali sensi dannato contumace nel capo — peregrinando fra genti straniere — illustrò l'esilio con opere egregie — onde accrebbe fama a sè e alla patria — reduce alla sua Mantova rivendicata in libertà — qui morì l'undici gennaio 1881 — presso a compiere l'anno 94° — età che sebben tarda — al riverente affetto d'Italia parve immatura.

— Annunciamo una scoperta fatta nei cantieri dei fratelli Orlando a Livorno, che getterà molta luce pella formazione geologica dei terreni terziari e quaternari. Nell'eseguire lo scavo per lo scalo del piroscafo *Birmania*, alla profondità di quattro metri dal mare sotto uno strato argilloso, furono rinvenute, involte in uno spesso strato di vegetali, delle ossa perfettamente conservate di un animale di grandi proporzioni. Il prof. Meneghini di Pisa asserì che appartenevano ad un *Elephans anticus* dell'epoca quaternaria, e che costituivano campioni rarissimi per il loro stato di perfetta conservazione.

— Altre scoperte importanti furono fatte nel territorio di Asolo. Sono avanzi di un antico teatro che presentano qualche singolarità di costruzione

— Presso Catania furono trovate varie tombe, le quali insieme ad altri indizi e documenti medievali permettono di accertare la esistenza dell'antica Symoetus nella contrada denominata Passo Martino.

È uscito il secondo volume dei Documenti inediti relativi alla storia della Grecia nel medio evo, pubblicati sotto gli auspici della camera dei deputati della Grecia. La prima serie contiene i documenti tratti dagli archivi di Venezia (1400-1500) e si pubblica a Venezia sotto la direzione del Sathas.

A Parigi si stanno facendo pratiche attivissime per creare una *Società storica*, collo scopo di rannodare come in un centro gli studi di quanti si occupano di cose storiche.

— Augusto Ménard ha scoperto e pubblica coi tipi di Firmin Didot le *Opere inedite* di Bossuet. Il primo volume, uscito non ha guari, contiene le *Satire di Giovenale* commentate dal Bossuet con raffronti ai costumi del suo secolo.

— Sta per essere pubblicato un nuovo romanzo dello Zola col titolo: *Pot-Bouille*. Si dice che il solo diritto di prima pubblicazione come appendice sia stato comperato per 30,000 lire.

— Una raccolta intitolata: *Grande bibliothéque provençale* è destinata a illustrare la storia e la letteratura della Provenza. La dirige Alberto Savine ed è già uscito il primo volume.

— Il Maissoneuve ha pubblicato il secondo e terzo volume delle *Littératures populaires de toutes les nations*. Essi contengono le leggende cristiane della bassa Bretagna raccolte dal Luzel.

— La vendita dei quadri e studi di Gustavo Courbet deve aver avuto luogo il 9 dicembre a Parigi all'Hôtel Drouet. Vi erano parecchi dei suoi lavori più belli, tra cui notevolissimo quello intitolato; *Un enterrement à Ornans*, che al suo tempo destò grande entusiasmo.

Leggiamo nel *Mondo Ebraico* che presso un antiquario berlinese furono trovati alcuni manoscritti importanti appartenenti alla famiglia Mendelssohn. Sono due grossi volumi. Il primo è un libro di appunti di Mosè Mendelssohn, e contiene note e studi relativi alla sua opera su Rousseau e abbozzi o copie di due sue lettere a Lessing. Vi sono anche pensieri e appunti buttati giù per servirsene all'occasione, traduzioni dal francese, e molti indirizzi di persone altolocate, colle quali il Mendelssohn era in corri-

spondenza. Il secondo volume è intitolato: *Collectanenbuch für das Jahr 1733 von Joseph Mendelssohn*, figlio maggiore del filosofo e letterato. Ciò non ostante il libro appartiene a Mendelssohn stesso e contiene tracciate di suo pugno alcune note filologiche, abbozzi e copie di un gran numero di lettere.

— È stato pubblicato a Berlino coi tipi del Duncker una nuova opera di Edoardo Hartmann sulla *Coscienza religiosa dell'umanità nel processo del suo svolgimento.*

— L'Oldenberg ha scritto un volume su *Buddha*, illustrandone la vita, e la dottrina e la comunità.

— L. Schmidt sta scrivendo sull'*Etica degli antichi Greci.* Il primo volume ha già veduto la luce a Berlino.

— È uscita la seconda edizione dell'opera del Werner su *Giambattista Vico, considerato come filosofo e come erudito.*

— Abbiamo sott'occhio un grosso volume del Brünneck sui *Diritti municipali della Sicilia nel medio evo.* L'opera è stampata ad Halle e contiene parecchi statuti, anche inediti, e una esposizione sistematica del loro contenuto.

— Nella Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik leggiamo un articolo di C. Kermann sull'opera del Carle: *La vita del diritto nella vita sociale.*

Grenville Murray è morto a Parigi. È autore di molti romanzi che hanno avuto una certa celebrità.

— *Michele Ferrucci* è morto la mattina del 27 dicembre a Pisa. Era professore assai reputato di lettere latine e bibliotecario in quella università.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

AVVISI DELLA NUOVA ANTOLOGIA

BANCA DI MILANO

Capitale 15 milioni di lire

Assemblea Generale straordinaria del 15 dicembre 1881

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE.

Signor **Paolo AMILHAU**, già Direttore generale delle Ferrovie dell'Alta Italia, *Presidente*.

» **Clemente MARAINI**, Consigliere d'Amministrazione della Società di Navigazione Generale Italiana (Rubattino e Florio) e della Società della Ferrovia del Gottardo, *Vice Presidente*.

» **Filippo CAVALLINI**, Consigliere d'Amministrazione della Società della Ferrovia del Gottardo e della Società Anonima degli Omnibus e Tramways di Milano, *Amministratore Delegato*.

» **Giuseppe CIOJA**, Consigliere d'Amministrazione della Banca della Svizzera Italiana.

» **Cristoforo Benigno CRESPI**, industriale, della ditta Benigno Crespi.

» **Onorato LURAGHI**, industriale, della ditta Giacomo Luraghi, Consigliere della Società Fondiaria Milanese.

» **Ulrico GEISSER**, figlio, della Casa U. Geisser e C., Consigliere d'Amministrazione della Manifattura di lane di Borgosesia.

» **Emilio NOSEDA**, Consigliere della Reale Compagnia Italiana di Assicurazioni Generali e della Banca Popolare di Milano.

» **Benedetto ROGNETTA**, Vice-presidente dell' Unione Banche Subalpina-Piemontese.

DIRETTORE

Signor **Achille VIGLEZZI**.

Relazione del Consiglio d'Amministrazione

Signori,

La Banca di Milano, costituita col capitale nominale di 15 milioni di lire, non ha che pochi mesi d'esistenza; i primi tre decimi voluti dalla legge, cioè L. 4,500.000, furono versati il 15 Febbraio 1881, i restanti due decimi, cioè L. 3,000,000, non furono versati che al 15 di Maggio, dopo ottenuto il Decreto Reale.

Il Decreto Reale, che stabilisce l'attuale ordinamento, porta la data del 1° Maggio 1881; del giorno stesso — permetteteci di notare la ben augurata coincidenza — nel quale si apriva in questa illustre città una splendida Esposizione Nazionale, che, rivelando all'Italia, e specialmente alle provincie della valle del Po, l'esistenza di tante forze e i meravigliosi progressi compiuti, ci dava, non più la promessa, ma la certezza di un'èra nuova e feconda nella storia economica del nostro paese.

Non abbiamo adunque raggiunto ancora un anno di vita; e i risultati conseguiti ci assicurano che non invano abbiamo posto fede nella vitalità del nostro Istituto. Anzi, essi ci hanno dimostrato che il capitale attuale è insufficiente agli scopi cui miriamo. Quindi, il vostro Consiglio dopo maturo esame, è venuto nella determinazione di sottomettere al vostro voto la proposta di un aumento del capitale sociale, elevandolo da 15 a 50 milioni. Così, la Banca di Milano sarà in grado di partecipare efficacemente alle nuove operazioni che i grandi Istituti, coi quali è legata di sicura alleanza, intraprenderanno insieme ad essa, e a quelle che essa, forte dei proprii mezzi e del loro appoggio, saprà intraprendere direttamente.

Nell'assemblea ordinaria, che riuniremo nei primi dell'anno prossimo, vi esporremo in modo particolareggiato le risultanze del Bilancio. Per ora, ci basti l'assicurarvi che fu nostra cura precipua di mantenere al nostro capitale la massima disponibilità, pure partecipando a non poche imprese di carattere industriale, di procedere sempre con rigorosa cautela, non scompagnata però da ardimento allorchè uno studio coscienzioso ci assicurava dei risultati, di tenerci estranei a tutto ciò che potesse avere carattere aleatorio.

Non allontanandoci mai — lo affermiamo con sicura coscienza — da questi criteri, possiamo con compiacenza annunciarvi che, dedotte le spese generali, stabilita una sufficiente quota di ammortamento per le spese di impianto, preventivate le imposte che approssimativamente ci potranno colpire, l'*utile netto conseguito*, comprendendovi il versamento ottenuto dai soci fondatori per formare la prima riserva, raggiunge fin d'ora *la somma di L. 1,300,000.* Saremo dunque in grado di pagare ad ogni azione, pel primo esercizio scadente il 31 Dicembre 1881, una cedola di L. 20, cioè in complesso, per 30,000 azioni, L. 600,000, portando l'eccedente alla riserva.

Le nostre azioni sono liberate di L. 250, versate in due epoche differenti; cioè L. 150 il 15 Febbraio e L. 100 il 15 Maggio 1881. Quindi, pa-

gheremo ad ogni azione L. 10,33 0[0 sul capitale versato oltre una riserva che certamente supererà le L. 700,000, cioè altre L. 12,05 0[0.

Questa è la reale nostra situazione. Giacchè noi non abbiamo a preoccuparci delle arbitrarie fluttuazioni di Borsa, che sfuggono ad ogni ingerenza e sono indipendenti assolutamente da ogni nostra azione o previsione. A noi incombe l'amministrazione severa e gelosa del denaro che voi ci avete affidato, di quello depositato dai nostri clienti, delle riserve che potremo accumulare: null'altro. È dal nostro lavoro che vogliamo unicamente ritrarre i nostri guadagni. E a questi doveri sappiamo che non siamo venuti, nè verremo mai meno.

Se tenete conto che siamo ai primi mesi di esercizio, che abbiamo dovuto raccogliere e coordinare un personale numeroso, organizzare un'amministrazione, stabilire le nostre relazioni, studiare non pochi affari, crediamo possiate essere soddisfatti della situazione della vostra Banca.

Permetteteci una rapida rassegna.

Abbiamo preso parte principale alla costituzione della *Società Fondiaria Milanese*. Questa società ha per iscopo la creazione di nuovi e grandi quartieri in Milano, sulle aree dell'attuale Piazza d'Armi e del Foro Bonaparte. I negoziati col Governo e col Municipio sono bene avviati, e noi confidiamo che, prima dell'apertura della Ferrovia del Gottardo, si abbia ad iniziare questa gigantesca opera edilizia che può dare così forte impulso di lavoro alla nostra città.

Chiamammo a partecipare a questa impresa molti istituti, i quali corrisposero con larghezza di fiducia al nostro appello. Il capitale fu sottoscritto da noi, dalla *Société de l'Union Générale* di Parigi, dalla *Société Générale pour favoriser le développement du Commerce et de l'industrie en France*, dalla *Banca Generale* di Roma, dalla *Unione Banche Subalpina e Piemontese* di Torino, dalla *Banca della Svizzera Italiana*, dalla *Società Veneta di Lavori Pubblici*, ecc, ecc. Come vedete, questo nucleo di forze è una garanzia che tale operazione, ove ci riesca di condurre a buon termine le convenzioni necessarie, sarà sviluppata con serietà ed energia. In ogni modo però, qualunque sia l'esito delle trattative avviate, la Società Fondiaria si è già assicurato un profittevole campo di attività, mediante l'acquisto di una zona di oltre 700,000 metri quadrati di terreno fabbricabile, situato in ottima posizione, fra la nuova stazione di smistamento, l'Arco del Sempione e Porta Magenta. Appena sieno cominciati i tracciamenti della stazione, cioè nel prossimo gennaio, la Fondiaria inizierà i suoi lavori. Tutto il servizio finanziario di questa società è fatto dalla Banca di Milano.

Studiammo l'esercizio delle Miniere di ferro delle Isole dell'Elba e del Giglio, collegando l'esame di questa importantissima industria con molte e serie investigazioni scientifiche e finanziarie, intorno alla convenienza di promuovere la creazione di un grande *Stabilimento Siderurgico Nazionale*, che potesse affrontare i più alti problemi della metallurgia, campo ancora chiuso all'industria italiana, con non lieve danno e pericolo. La prima parte di tali studi fu già attuata; insieme colla *Banca Generale* di Roma e un gruppo di finanzieri livornesi, abbiamo assunto l'esercizio delle miniere Elbane, assicurandoci un conveniente collocamento del minerale sia all'interno che all'estero. Da quest'amministrazione, che funziona in modo autonomo, e nella quale siamo rappresentati da nostri Consiglieri, possiamo fin d'ora riprometterci un buon profitto, che figurerà nei venturi esercizi. La seconda

parte, quella cioè concernente lo Stabilimento Siderurgico Nazionale, è ancora soggetto di accurati studi e di attivi negoziati.

Abbiamo partecipato insieme al *Credito Mobiliare Italiano* ed alla *Società di Navigazione Generale Italiana*, alla costituzione di una Società per le saline in Sardegna; industria questa pure, già rimuneratrice e di più promettente avvenire, quando sia svolta con larghezza di mezzi e di vedute.

Siamo lieti ed orgogliosi di aver concorso attivamente alla costruzione della rete di Tramways che già solca Milano. Mediante una combinazione finanziaria colla benemerita Società Anonima degli Omnibus, della quale diventammo principali azionisti, la concessione fu ad essa ceduta; e questo lavoro si potè compiere con ogni sollecitudine, assicurando alla città un buon esercizio ed alla nostra impresa ottimi risultati. Il servizio di cassa della Società Anonima degli Omnibus e Tramways di Milano, è fatto dalla nostra Banca.

Havvi alle porte di Milano un gruppo indipendente di ferrovie che si dirige verso la Brianza e i Laghi, sòrto quasi all'improvviso per sagace ardimento di un valente costruttore Belga. Senza impegnare o immobilizzare i nostri capitali, abbiamo assicurato a questa impresa, che tanto gioverà a dare incremento a una fra le più operose zone del territorio lombardo, il concorso della nostra organizzazione finanziaria; già sono in istudio e in discussione serie proposte per accrescere l'estensione e l'importanza di questa rete. Il servizio bancario delle linee fin qui aperte all'esercizio è fatto da noi.

La questione delle strade ferrate, della costruzione delle linee complementari, dell'esercizio delle grandi reti, è in Italia un problema aperto. Il vostro Consiglio segue con attenzione e diligenza le varie fasi degli studi legislativi che ad esso si connettono. E qualora gl'Istituti finanziari italiani sieno chiamati a trattare collo Stato, la Banca di Milano non mancherà all'appello. Essa avrà di mira, sovratutto, di contemperare equamente gli alti interessi pubblici colla massima sicurezza dei capitali che eventualmente potrà associare a tale scopo.

Questi ed altri affari di carattere industriale noi abbiamo compiuti o in corso di esecuzione o allo studio.

Parallelamente ad essi abbiamo sviluppate le operazioni puramente finanziarie. Principale fra questa fu la nostra partecipazione al prestito dello Stato per l'abolizione del corso forzoso.

Inutile il dimostrarvi quasi il dovere che c'incombeva di metterci in prima linea fra gl'Istituti nazionali. Per conto nostro e di altri stabilimenti nostri clienti, abbiamo assunto lire 20,000,000 di capitale nominale. Metà del prestito fu già realizzato dal Sindacato ed a condizioni convenienti: l'altra metà lo sarà fra breve. I risultati di quest'operazione li troverete per intero nell'esercizio del 1882.

Partecipammo ad altre combinazioni finanziarie all'interno e all'estero: e parecchie fra esse, o sono realizzate o sono in via di esserlo. Anche i risultati di queste operazioni, li avrete, in gran parte, nell'esercizio del 1882.

Alieni da ogni gretto sentimento di esclusivismo, abbiamo steso lealmente la mano a tutti gl'Istituti amministrati con serietà di propositi che ci vollero amici. E non solo agli antichi, ma anche a quelli di più recente formazione. Un gruppo bancario assai rispettabile e noto sulla nostra piazza per attitudine grande al lavoro, si riunì per attivare il concetto di un nuovo

Stabilimento di credito, specialmente idoneo allo studio ed al negozio dei valori. Dopo maturo esame accettammo di associarci all'opera loro; e insieme abbiamo fondato il *Credito Lombardo*, al capitale di 12 milioni. Questa Banca funzionerà il 1° Gennaio prossimo, e innanzi iniziare le sue operazioni, ha già assicurata una forte riserva e una estesa clientela. Il *Credito Lombardo* sarà pienamente autonomo ed avrà alla sua Direzione uomini già conosciuti in modo favorevole dal mercato bancario.

Ma l'opera nostra indefessa, oltre che a siffatti lavori speciali, fu consacrata a trovare, ad assicurarci valide e forti alleanze così in Italia che nei principali Stati d'Europa. La nostra Banca non opera isolata. Essa ha al suo fianco in Italia, in Francia, in Germania, in Austria-Ungheria, in Isvizzera, riputati Stabilimenti, che ripongono in noi, come noi in essi, piena ed assoluta fiducia.

Questa — osiamo dire — fu la parte essenziale, più ardua e completamente riuscita del nostro lavoro, nei pochi mesi che abbiamo l'onore di amministrare il patrimonio sociale.

Dalla succinta esposizione che vi abbiamo fatta, comprenderete le ragioni per le quali la Banca di Milano poteva e doveva aumentare il suo capitale a 50 milioni.

Il vostro Consiglio non ha voluto lasciare nulla all'imprevisto in un negoziato di natura così difficile e delicata. Fu e sarà costantemente regola sua di condotta l'eccedere nella prudenza anzichè negli ardimenti — dovere comune a tutti gli stabilimenti di credito, ma specialmente al nostro che è fra i più giovani. Collo stringere a noi i mercati esteri, oltre all'accrescere la potenzialità della nostra Banca, avevamo coscienza di rendere un servizio non lieve al nostro paese, i cui sforzi per rientrare nelle condizioni normali della circolazione monetaria sono ammirevoli e degni di un gran popolo. Chiamare e fissare in Italia nuovi e poderosi capitali, è contribuire allo svolgimento della produzione nazionale; il che varrà assai meglio di qualsiasi espediente legislativo ad assicurare il compiuto successo dell'abolizione del corso forzoso.

Partendo da questi concetti, abbiamo collocato oltre a due terzi del nuovo capitale all'estero, e il resto all'interno. E l'abbiamo collocato con un contratto fermo, stipulato colla Società dell'*Union Générale* di Parigi, la quale assunse 46,000 azioni al prezzo fisso di L. 525 l'una. Le altre 24,000 azioni, come dall'articolo 38 dello Statuto, furono assunte, alle stesse condizioni, dai fondatori.

Col ricavo di questa operazione, aumenteremo di L. 1,750,000 il nostro fondo di riserva, il quale coi primi mesi dell'anno entrante, raggiungerà la somma di circa 2,500,000: riserva non formata da espedienti o con artificiose combinazioni di cifre, ma che ci sarà fornita dalla fiducia che i più antichi e fiorenti mercati hanno avuto in noi e nel nostro avvenire.

E per giustificare questa fiducia, ci consacreremo con indefessa operosità allo svolgimento del nostro Istituto; noi lo abbiamo concepito come un diligente ufficio di studi e di esplorazioni industriali e commerciali, il quale abbia a sua disposizione grandi mezzi finanziarii, pronti a recarsi dove si riveli una produzione da svolgere, una forza economica da mettere in attività.

Deferenti verso le posizioni acquisite dagli Istituti di cui già si onora l'Italia, cercheremo di procedere con essi di pieno accordo in tutte le questioni finanziarie che possono interessare la prosperità del paese.

Ripugnanti da pretenziose inframettenze, non ci chiuderemo, però, nell'egoismo di un limitato orizzonte. Milano sarà per noi base di operazione, ma il nostro lavoro mirerà ad estendersi per tutta la penisola; e avremo raggiunto il nostro intento, quando la Banca di Milano sarà divenuta una istituzione di credito veramente nazionale.

Compiuto l'aumento propostovi, noi potremo disporre nel 1882 di un capitale effettivamente versato di 25,000,000 di lire e di una riserva di circa L. 2,500,000. Voi potete apprezzare, da questa semplice esposizione di cifre, su quali forze proprie la nostra Banca può fare assegnamento per gli affari che già abbiamo avviati e per quelli i cui studi sono già molto avanzati.

Se, come confidiamo, non ci verranno meno il vostro appoggio e la vostra fiducia, continueremo ad amministrare il nostro Istituto, attenendoci rigorosamente ai criteri che vi abbiamo enunciati.

Intanto abbiamo l'onore di sottoporre alle vostre deliberazioni le seguenti risoluzioni:

1. Risoluzione.

L'Assemblea generale approva l'aumento del capitale sociale da 15 a 50 milioni di lire, mediante la creazione di 70,000 nuove azioni di L. 500 nominali ciascuna.

Le nuove azioni porteranno interesse a partire dal 1° Gennaio 1882, e a datare da quest'epoca saranno interamente assimilate alle antiche.

2. Risoluzione.

L'Assemblea generale approva le stipulazioni fatte dal Consiglio pel collocamento delle nuove 70,000 azioni al prezzo di L. 525 per cadauna. Le L. 25 di premio, cioè L. 1.750,000, saranno passate per intero al fondo di riserva.

3. Risoluzione.

Quando sieno fatte sulle nuove azioni i versamenti voluti dalla legge, l'articolo 6 dello Statuto sociale sarà soppresso e sostituito dal seguente:

« Art. 6. Il capitale sociale è fissato in 50 milioni di lire, diviso in cen-
« tomila (100,000) azioni al portatore di L. 500 cadauna. »

Vi preghiamo da ultimo, a termine dello Statuto, di voler nominare i due Revisori annuali del Bilancio.

Terminata la lettura della Relazione, il Presidente mette ai voti, separatamente, le risoluzioni proposte dal Consiglio.

L'Assemblea le approva a unanimità.

Si procede quindi all'elezione di due Revisori dei Conti e di un supplente. Sono nominati Revisori i signori Luigi Vergani e Ragioniere cavalier Francesco Ponti, e supplente il sig. Tommaso Bossi.

L'Assemblea quindi è sciolta.

LA RIFORMA DEL SENATO IN ITALIA

I.

Deve il nostro Senato riformarsi, e in qual modo?

La questione non è del tutto nuova.

Dacchè, si può dire, re Carlo Alberto emanò lo Statuto, e si trattò di estenderlo alle nuove provincie del Lombardo Veneto e degli antichi Ducati, si vide la convenienza di fare il Senato, non più di nomina regia, ma in qualche guisa elettivo: e se la fortuna delle armi ci avesse arriso nel 1848, senza dubbio sarebbe stato riformato in questo senso. Si possono ricordare, ed io lo farò più innanzi, i ragionamenti del conte di Cavour in proposito. Le sventure della nazione avendo allora reso impossibile il regno della Alta Italia, e quindi la revisione della Costituzione, anzi avendo reso indispensabile il raccoglimento per usare e fecondare le libertà che si avevano, la questione fu messa a tacere. Dal 1859 al 1876 l'Italia doveva esser troppo preoccupata dall'ardua impresa di elevare l'edifizio nazionale. I partiti dovevano avere in cima dei loro pensieri, prima la liberazione di Milano, di Venezia, di Roma, l'acquisto ed il consolidamento della indipendenza e dell'unità della patria, poi il pareggio finanziario, per poter porre, come suol dirsi, all'ordine del giorno la revisione delle leggi costitutive dei nostri organi legislativi. Solo gli studiosi potevano allora prevedere che la questione non avrebbe potuto mancare di risorgere, e quindi porne chiaramente i termini e tentarne la soluzione. [1]

[1] Io vi consacrai due appositi e non brevi capitoli nel mio libro sul *Potere elettorale*, pubblicato dal Treves in Milano nel 1869, e vi son tornato su nel mio *Corso di diritto Costituzionale*. Vol. II, Capo V, Pellas, Firenze 1878.

Ma dacchè, liberata Roma, trasferita qui la capitale, e fatta accettare la grande mutazione dalle nazioni più retrive ed ostili, pareggiato in qualche modo il bilancio, la vecchia Destra, come chi abbia compito la sua giornata, dovè consegnare il potere alla parte che s' intitolò progressista; era inevitabile che la nazione, o una parte notevole di essa e la più potente, non si accontentasse di voler votata l'abolizione del macinato e del corso forzoso, ma volesse riformare i suoi ordini politici. Quindi il 1° aprile 1878, discorrendo *della democrazia in Europa* in questa stessa *rivista*, io scriveva:

« Anche noi cominciamo a sentire il gonfiarsi delle onde, i venti democratici han cominciato a spirare nella nostra società, ad agitarla, a smuoverla, se non a turbarla; e la nave del nostro ordinamento politico e sociale ne sarà senza dubbio combattuta. Chi se ne affligge, chi se ne impaura, chi se ne rallegra. Certo, sieno qualunque le paure, gli odii, i pericoli, sarebbe veramente puerile il credere che la nostra società non abbia a sostenere i contrasti e gl' influssi di una forza simile, che ha agitato tutte le passate società politiche e che agita tutte le moderne. Il vecchio *demos*, così attivo ed irrequieto sempre e dovunque, non se ne starà mogio ed inerte in Italia. »

Quindi le successive proposte di riforma elettorale, riuscite, non ostante tutte le opposizioni ed apprensioni, all'incognita di un suffragio universale di quelli che hanno la minima coltura della seconda elementare, ossia in realtà del semplice leggere e scrivere.

Si voglia o no, piaccia o non piaccia, chi bada alla realtà delle cose non può non vedere che anche in Italia noi abbiamo già, se non nella mutazione dei termini dello statuto e nelle leggi, nel fatto, una grande alterazione democratica. Nè ciò del resto è particolare a noi. Anche in Inghilterra, comunque vi abbondino grandi forze sociali e costituzionali moderatrici, la costituzione apparentemente è poco cambiata. Vi è sempre alla testa della nazione e dei suoi pubblici poteri la Corona ereditaria, che sancisce le leggi, che nomina e revoca i ministri, nomina i giudici, esercita il diritto di grazia, convoca e scioglie la Camera dei deputati, arricchisce la Camera dei Lordi dei migliori elementi che vengono man mano formandosi ed elevandosi nella nazione. Pure l'effettivo potere regio è ben lungi dall'essere lo stesso di quello che era, non diciamo quello dei re Normanni, dei Pantageneti, dei Tudors, degli Stuardi, ma dello stesso iniziatore della costizione parlamentare, Guglielmo III, e poi dei quattro Giorgi e di

Guglielmo IV. La Camera dei lordi non è mutata da ciò che è stata sempre in questi ultimi secoli, pure la sua potenza effettiva nello Stato è ben diversa da quella che era fino al 1832, a fronte della prevalente Camera dei Comuni e del Gabinetto; così ignoto alla vecchia Inghilterra e così sconosciuto nella legge scritta, e pure così eminente nello odierno organismo costituzionale.

In Italia lo statuto è lo stesso di quello del 4 marzo 1848, gli organi costituzionali sono costituiti allo stesso modo, pure la loro azione e le loro relazioni effettive sono diverse. Man mano, dopo il 1861, dopo che lo Stato non fu più il vecchio Piemonte ma il regno d'Italia fondato sui plebisciti, e più ancora negli ultimi anni del re Vittorio Emanuele, dopo il 1876; col venir su della nuova generazione non ammaestrata dai dolori dei rovesci del 1848 e 1849, e che non ha affrontato le lotte virili per la ricostituzione della patria, riuscite fortunate più che per altro per virtù di senno politico nel governo interno ed esterno; la potenza della Camera dei deputati, organo del *demos*, è divenuta di fatto sempre più potente nello Stato. In realtà la Corona, salvo il supremo diritto di interrogare la nazione appellandosi agli elettori, e salvo l'esercizio di un'influenza morale moderatrice del re, sul governo dello Stato da parte dei ministri, influenza preziosissima ma indeterminabile, pare oramai abbia a proprio ufficio di incoronare i vincitori nelle battaglie incruente che si combattono nell'aula di Montecitorio, e peggio nei suoi corridoi o dietro le sue quinte; ed anche quando la maggioranza si chiarisce poco capace di comporsi ad unità di animi, deve penosamente indovinarne il pensiero fra i viluppi e i contrasti dei suoi gruppi e dei suoi atomi, per conferire il potere effettivo del governo e dell'amministrazione dello Stato a quelli che paiono predominare nella Camera per numero od altra forza politica.

Chi volesse un'altra azione personale più vigorosa da parte della Corona, salvo almeno casi straordinarii, la porrebbe malamente di fronte al *demos*, potente e oltrepotente. La magistratura a parole e lettera di statuto è inamovibile; di fatto, sotto pretesto di responsabilità ministeriale per la buona amministrazione della giustizia, è esposta alla oltrepotenza della maggioranza della Camera dei deputati, operante mediante quello fra i suoi membri o aderenti, che ha i sigilli dello Stato. L'amministrazione, di fatto e in vario modo, è sotto la dipendenza o per lo meno una grande influenza dei rappresentanti alla Camera popolare, e peggio sotto la perniciosa segreta inframmettezza dei singoli membri. Il Se-

nato di nome è la prima Camera dello Stato, inferiore soltanto in potenza finanziaria a questa per il divieto dell' iniziativa in fatto di leggi d'imposta [1]; ma superiore per altre parti, per la qualità dei suoi membri di legislatori a vita, e per l'attribuzione come alta corte di giustizia di giudicare i ministri; di fatto è divenuto, o va divenendo quasi una alta corte di registro dei voleri della Camera dei deputati. Ogni volta che questa approva un progetto di legge di qualche importanza politica, che si sospetta non vada a genio del Senato, si contesta la sua autorità, poggiante meramente su regi decreti, e si minaccia anche di annullarlo coll' infornata di nuovi membri che ne spostino la maggioranza.

Ha potuto in questi ultimi anni, pel nucleo di uomini eminenti ed indipendenti dalla maggioranza, forniti dalle precedenti nomine, votare indipendentemente dal Ministero, nella questione degli abusi dei ministri del culto; ha potuto anche per due anni tutelare la finanza dello Stato contro l'intempestiva abolizione del macinato; ma ha dovuto subire la pressione del ministero nella questione dei *punti franchi*, di quella della Camera dei deputati nella così detta riforma del Consiglio superiore d'istruzione pubblica, che sotto colore di renderlo elettivo ha accresciuto il potere arbitrario ed incompetente del ministro [2]; di fatto, quale vera indipendenza di giudizio ha potuto spiegare nella più importante legge costituzionale dello Stato, la elettorale?

Questo ieri ed oggi. Cosa sarà del nostro Senato, anche senza alcuna clamorosa *infornata*, man mano che i vecchi gloriosi elementi andranno scomparendo, e che i nuovi i quali ogni anno vi s'introducono ne mutano la composizione; e più ancora quando in luogo di una Camera dei deputati nominata, nominalmente da 600,000 elettori, di fatto da 360,000 votanti, o meglio dalla loro semplice maggioranza, si costituirà una Camera di deputati gloriantesi della nomina da parte, come dicono, della nazione reale? Quale sarà la condizione effettiva del Senato, intendo la sua forza reale di prestigio, di valore sociale e politico, davanti a un tal nuovo corpo elettorale composto di milioni, davanti alla Camera ed al Gabinetto che ne risulteranno, davanti alla stessa Corona?

[1] Ho esaminato largamente la questione della competenza del Senato nelle leggi d'imposta nell' *Annuario giuridico* di Hoepli, diretto dal Ferraris. Anno II, 1881.

[2] Ho ampiamente chiarito questo punto nel mio studio *La riforma del Consiglio superiore d' istruzione pubblica in Italia*, di prossima pubblicazione nel citato *Annuario giuridico* italiano. Anno III, 1882.

Come provvedere a queste nuove ineluttabili condizioni? Non vi è da far nulla?

Io so bene che abbondano nel nostro paese, nè solo fra i più conservatori di Destra, i paurosi cui sembra un attentato, una rivoluzione, il toccare menomamente alla presente costituzione del Senato; non mancheranno nemmeno fra i così detti progressisti quelli che preferiranno un Senato senza prestigio e potere reale. Ma giova sperare sia grande il numero di coloro i quali guardando in faccia la realtà delle cose, e le necessità organiche di uno Stato libero, non si accontentino di un progresso, che consiste nello sviluppo eccessivo, nella sua Costituzione, di un solo organo della nazione; quello rappresentante la moltitudine numerica, in cui debbono prevalere quelli che meno hanno e meno sanno, e sopratutto la più ciecamente accessibile alle mobili correnti del momento, che fanno velo all' intelletto dei popoli meglio dotati.

Si comprende bene perciò, che fra gli stessi senatori l' illustre relatore della Commissione sulla riforma elettorale, il Lampertico, si sia fatto l'organo di quelli che più non possono guardare la costituzione odierna del Senato cogli stessi occhi di questi anni scorsi; e se non ha stimato di addivenire ad una positiva e determinata proposta di riforma, ha tuttavia ben rilevato il disquilibrio procedente dalla trasformazione più democratica della Camera dei deputati. Si comprende bene ancora come un altro cospicuo senatore, il marchese Alfieri, abbia testè, nella discussione della riforma elettorale, proposto apertamente al Senato stesso di indirizzare una petizione a S. M. il Re; perchè nelle presenti nuove condizioni, rivegga la sua regia prerogativa sulla nomina dei senatori. La proposta è stata per verità ritirata dall' autore medesimo, ma il suo concetto non è di quelli che non abbiano a risorgere più vigorosamente.

Il problema in verità presenta molte e gravi questioni, e principalmente queste: può la riforma conciliarsi col nostro Statuto, e col bisogno che abbiamo di conservazione dello Stato e dei nostri ordini costituzionali?

E posto che la riforma abbia a farsi, come farla? Come annodarla al Senato esistente?

Io mi propongo di dire su ciò il mio modesto avviso.

II.

I molti avversarî di una riforma del Senato in Italia argomentano principalmente da questi motivi: dal toccarsi che con ciò si farebbe all'arca del nostro statuto, e dal nessun bisogno che si ha, dicono, di una tal riforma in Italia, ove il nostro Senato ha provato e prova egregiamente; viene quindi in campo la gran difficoltà di ordinarne uno migliore.

Ebbene vediamole in faccia codeste non lievi ragioni.

Io non sono di quelli pei quali possa aver poco valore la stabilità dello Statuto. È innegabile che una delle principali e più benefiche forze della nostra ricostituzione nazionale si è questo Statuto, sotto il quale, e per la cui virtù si son potute raccogliere, ordinare e rendere attive e fortunate tutte le forze vive della nazione, atte a formarla e a mantenerla; che ormai ci regge da oltre trent'anni, attraverso la fusione di tanti antichi Stati, attraverso tante vicende e la successione di diversi Re.

Senza dubbio le migliori costituzioni non sono quelle che possano sembrar tali alla mente astratta degli architetti politici, ma quelle che sono nate dalle condizioni storiche di una nazione, e che abbiano preso salda radice nelle medesime. Che il nostro Senato non corrisponda alle idee astratte di certi filosofi politici è possibile; ma esso è una delle parti precipue e non delle meno gloriose della nostra storia contemporanea; venne costituito così dalla mente sovrana di re Carlo Alberto, consigliato da uomini eminenti e ricchi, si è visto a prova, di capacità pratica, come un organo adatto a completare la rappresentanza e l'organismo politico della nazione; tale da contemperare colla nomina regia fra certe alte categorie, e colla qualità vitalizia dei suoi membri, ciò che vi ha di troppo esclusivo e di mobile nella sua rappresentanza elettiva popolare. Il riformarlo rende inevitabile il toccare, non già ad una legge ordinaria, ma all'organismo fondamentale della nazione, che occorre invece mantener saldo; oggi specialmente che il *demos* vorrebbe rinnovar tutto, sotto pretesto di meglio assestarlo. E toccata una tal pietra, quale argine opporre ai perpetui invasori e sconvolgitori? Tutto possiamo riformare, ma soltanto nell'orbita dello Statuto, quando si tocca ai suoi articoli, alto là; si entrerebbe in un recinto sacro, che è sommo dovere giuridico e bene politico mantenere inviolato e inviolabile.

È poi esatto tuttociò? Chi sono i veri conservatori, potremmo

domandare, quelli che vogliono tutto mantenere immobile, anche ciò che, se non minaccia immediata rovina per vetustà o cattiva costruzione, pure non più consente colle altre parti dell'edificio, più non risponde al suo fine? Ogni storia, ogni speculazione politica fondata sui fatti, c' insegna quanto sia vana la pretesa di voler conservar tutto immobilmente. Tutto si rinnova intorno a noi, tutto si muove; invecchiano gli uomini, si rinnovano le generazioni, si manifestano nuovi bisogni, nuove idee, crescono gli ammaestramenti della legislazione comparata; ed è possibile mantenere sempre alla stessa guisa gli organi costituzionali che più non operino bene in certe condizioni?

Lo Statuto è stato dichiarato *perpetuo ed irrevocabile,* ma rispetto al volere del principe che lo aveva largito, come legge fondamentale dello Stato, in quanto si trasformava da monarchia assoluta a monarchia rappresentativa; non già come forma, come modo preciso di essere di codesta monarchia. Questa ultima pretesa non è stata e non poteva essere scritta nello Statuto, perchè contrasta alla natura delle cose, che è legge superiore, universale ed ineluttabile.

Machiavelli, che se ne intendeva tanto, insegnò che quegli Stati sono meglio ordinati ed hanno più lunga vita « che mediante gli ordini suoi si possono spesso rinnovare, ovvero che per accidente, fuori di detto ordine vengano a rinnovazione; ed è cosa più chiara che la luce, che non si rinnovando questi corpi non durano. [1] » Quei legislatori che hanno avuto la fantasia di volere in certe condizioni restare immobili a ogni costo, non han potuto reggere davanti alla realtà delle cose e delle forze esigenti le inevitabili alterazioni; e, o han dovuto cedere in qualsiasi modo, o sono stati violentemente soverchiati. Nessuna costituzione scritta ha potuto mai resistere all'azione del tempo; quelle che hanno retto sono quelle che in un modo o in un altro, sia espressamente, sia per via di larghissima interpretazione, hanno saputo adattarsi alle nuove condizioni delle rinnovantisi generazioni; le quali non hanno meno delle precedenti, e in particolare di quella del momento storico in cui la costituzione stessa è nata, il diritto di adattarla ai loro bisogni. La costituzione insomma non può essere come qualche cosa di fisso e di inalterabile dalle successive generazioni di coloro cui deve servire; è qualche cosa di vivente, che è perciò suscettibile di accrescimento, di sviluppo,

[1] MACHIAVELLI, *Discorsi,* L. III, c. I.

di modificazioni. Una costituzione che non abbia a sentire gl'influssi del tempo e delle nuove condizioni è cosa morta, da museo o da collezione storica, non già organismo vivo e operante; appartiene alla paleontologia non alla fisiologia politica delle nazioni.

S'intende che noi parliamo di una possibilità di movimento ossia di emendamento od adattamento, di cui sia dimostrata la convenienza e la necessità, non già per accattare perniciosa popolarità, o per correr dietro a vani ideali di cervelli fantastici, malsani e irrequieti. È ancora fuori di dubbio che nel toccare alle costituzioni, come si esprimeva il Sismondi, fa d'uopo avvalersi della lima non già dell'accetta. [1] La questione vera si è dunque se vi sieno oggi in Italia tali nuove condizioni morali politiche e sociali, da doverci far rinunciare, per evitare dei mali maggiori, al bene astratto od ideale di mantenere più a lungo tal quale il nostro Statuto, in ciò che concerne la costituzione del Senato.

Però si aggiunge: sta bene che non si può pretendere che le costituzioni siano eternamente *aut sunt*, ma qui abbiamo una costituzione, la quale non prescrive nulla intorno al modo di riformarsi; posto dunque pure che lo si possa in principio, bisognerebbe almeno determinare previamente il modo come esercitare questo diritto di riforma, in quali limiti, con quali procedimenti e guarentigie.

È vero: noi abbiamo sotto questo aspetto due tipi di costituzioni. Alcune si sono considerate come di ordine diverso dalle altre leggi e superiori, in guisa da richiedere modi diversi e più difficili per emendarsi. Tali sono, ad esempio, quella degli Stati Uniti di America, che richiede l'approvazione, non solo dei due terzi delle Camere, ma anche la ratifica dei tre quarti degli Stati o delle loro *convenzioni;* la belga, la quale esige che il bisogno della revisione del patto fondamentale sia dichiarato dal potere legislativo, quindi prescrive lo scioglimento di diritto delle due Camere, lo stabilimento, da parte delle nuove, di concerto col Re, dei punti della revisione, e la loro approvazione da ogni ramo del Parlamento nel numero dei due terzi dei suoi membri, e dei due terzi dei votanti. Più semplicemente, in questo stesso ordine di idee, le odierne costituzioni della Prussia, dell'Impero germanico e dell'Austria, salvo naturalmente la sanzione del sovrano, si accontentano della approvazione delle due Camere a

[1] SISMONDI, *Études sur les constitutions des peuples libres.* p. 22.

due terzi dei voti. E a questa semplice guisa le abbiamo viste difatti modificarsi nel 1873, ora in Prussia per ciò che concerne le condizioni delle chiese, ora nell'Impero germanico sulla competenza di esso, ora in Austria per abolire la elezione dei deputati da parte delle *diete* dei vari regni o paesi, e per sostituirvi le elezioni dirette.

Altri invece non hanno fatto differenza, e hanno detto che quando lo Stato ha stabilito gli organi della sua vita politica, e questi organi hanno nei modi ordinari riconosciuto la necessità o la convenienza di una riforma, questa è pienamente legittima. Tipo di questi ultimi la vecchia Roma e la moderna Inghilterra, che nei modi ordinari hanno per secoli sviluppato le loro costituzioni, le più ricche e gloriose del mondo antico e del moderno.

A quale di questi tipi deve appartenere l'Italia? Per verità si potrebbe disputare se, anche in Italia, non ostante la mancanza dei potenti freni conservatori della società politica romana antica e della inglese moderna, non valga meglio il sistema di emendare i nostri articoli costituzionali, sia adattandone la interpretazione ai nuovi bisogni, sia correggendoli espressamente nella forma ordinaria; anzichè suscitando, non diciamo con apposite costituenti, ma con procedure ed elezioni particolari come nel Belgio, tutte le correnti rivoluzionarie.

A ogni modo io non disconosco potersi preferire idealmente, come fa il Bonghi, il sistema prudente e più generale oggidì, di determinare, innanzi di avventurarsi a riformare gli statuti, il modo e le condizioni particolari come emendarli; richiedendo, per esempio, la presenza dei due terzi dei membri in ogni Camera, e l'approvazione dei due terzi dei votanti. Ma occorre non esagerare. Dove questo esercizio di un diritto fondamentale non sia determinato in un modo particolare, vuol dire forse che questo diritto non ci sia? Ogni Stato ha tra i suoi precipui diritti quello di conservarsi e di perfezionarsi come tutti gli organismi viventi; ed ove sia dimostrato abbisognare alla sua conservazione ed al suo perfezionamento una certa riforma, nulla importa che non esista una legge particolare come effettuarla o conseguirla; il diritto e l'organismo per provvedervi esiste sempre nel potere sovrano e quindi nei poteri legislativi dello Stato, in Italia, nella Camera dei deputati, nel Senato e nel Re, che sono appunto istituiti per provvedere secondo il bisogno agli ordini occorrenti allo Stato. In Italia insomma il tacersi nello Statuto del modo come riformarlo non vuol dire che questo diritto immanente in

ogni Stato, sia scritto o no, non vi sia, ma che il così detto potere costituente è compenetrato nel legislativo; per usare un'espressione del Guizot, vuol dire che il potere dei dì di festa vi è identico a quello dei dì di lavoro.

D'altra parte è poi vero che lo Statuto in Italia sia rimasto affatto inalterato, nè soltanto per la diversa azione relativa ed effettiva dei vari organi da esso costituiti? Già prima ancora che si adunasse il primo Parlamento, l'art. 77 che dichiarava la coccarda azzurra come la sola bandiera nazionale fu abrogato espressamente dallo stesso Re Carlo Alberto. Ma è forse scritto nello Statuto, ed è abbisognato, non diciamo una costituente ma una previa legge particolare sulle emendazioni di esso, per istituire le guarentigie della Santa Sede; ossia per riconoscere al Sommo Pontefice i privilegi personali di sovrano, che secondo lo Statuto non possono appartenere che al solo capo della dinastia nazionale, esercitante le prerogative della Corona sotto la responsabilità dei suoi consiglieri e ministri davanti al Parlamento?

Sicuramente in Italia quando, per certi provvedimenti richiesti dal progresso e dai bisogni dello Stato, ci siamo trovati a fronte di certi articoli dello Statuto, la cui lettera poteva parere di fare ostacolo, i poteri competenti han preferito di interpretarli largamente e liberamente, in guisa da fare a meno della loro esplicita abolizione. Così segnatamente, cito un solo esempio, si è fatto ripetute volte rispetto all'art. 1 che dichiara il cattolicismo la *religione dello Stato, e gli altri culti ora esistenti* semplicemente *tollerati;* che per poterlo mantenere nello Statuto, davanti allo sviluppo della nostra coscienza giuridica, è bisognato intenderlo in modo da conciliarlo colla piena sovranità dello Stato e coll'eguaglianza dei cittadini davanti la legge. [1] Similmente, ove fosse dimostrata la convenienza di emendare lo Statuto in ciò che concerne la nomina dei senatori, da rendere elettivi, si potrebbe benissimo continuare a farli nominare dal Re, però in seguito alla designazione o presentazione dei corpi o collegi investiti di codesto potere.

La vera questione dunque non è nella mancanza del diritto di emendare lo Statuto, diritto in sè incontestabile, e che potrebbe in questo caso del Senato continuarsi ad esercitare per via di adattamento senza abrogarne esplicitamente gli articoli; non

[1] Chi voglia vedere più ampiamente la trattazione della questione, potrebbe riscontrare il mio *Corso di diritto Costituzionale* citato, vol. I, p. 186; vol. II, p. 279; vol. III, p. 42 e tutto il capo III.

istà nemmeno nella mancanza di un'apposita legge costituzionale che determini le condizioni e i modi delle emendazioni esplicite dello Statuto; legge che si potrebbe facilmente introdurre, esigendo previamente per esse emendazioni, oltre la sanzione del sovrano, l'approvazione dei due terzi della Camera e del Senato; ma consiste nella ragione intrinseca di mutare o pur no l'odierno modo di nominare i nostri senatori.

III.

Anche qui molti argomentano contro la riforma dalla prova del Senato medesimo, che dicono buonissima. È vero. Colla nomina regia, ben più facilmente di quello che avrebbe potuto farsi dalla volubile marea popolare, si è raccolto sempre in esso il meglio della nazione per altezza intellettuale e servigi resi al Re e alla patria, come per censo; il modo più atto, aggiungono, per comporre un senato autorevole, per la qualità personale dei suoi membri, a fronte di una Camera di deputati fondata sulla quantità degli elettori. Esso talvolta ha potuto opporsi a certe risoluzioni della maggioranza della Camera, ma sempre quando erano poco mature, e incontravano soverchia resistenza nella nazione o in certe sue parti; ma non è stato mai ostinato. Ha rigettato i progetti sul matrimonio civile e sul pareggiamento dei chierici nei doveri militari, ma li ha accolti quando la riforma si era chiarita matura; così lo abbiam visto recentemente procedere nella abolizione del macinato. Nessun progresso è stato realmente da esso impedito, mentre l'essere stato composto dalla nomina regia ha giovato al prestigio così prezioso della Corona, di cui non è lecito e non giova sfrondare le prerogative, oggi particolarmente che il *demos* si eleva tanto nella vita pubblica.

D'altro lato un Senato elettivo, in qualunque modo ciò si faccia, non solo isola il Re nello organismo della nazione, e dà una troppa ampia ed esclusiva parte alla elezione popolare negli organi legislativi dello Stato, ma finirà col riuscire una seconda edizione dell'altra Camera. È un illusione il credere che i senati, in qualsiasi modo composti, possano mai riuscire atti a fronteggiare realmente le Camere dei deputati, organi rappresentativi diretti della nazione; e se mai riuscissero così forti, si creerebbe un vero dualismo nello Stato, il quale renderebbe impossibile quella elasticità fra i poteri che occorre nella vita pubblica. Si

crea non un organo di giusta moderazione della Camera dei deputati, ma una doppia rappresentanza, che nei contrasti rende impossibile o più difficile la loro composizione. Valga all'uopo l'esempio di quelle colonie inglesi nelle quali, essendo il Senato fatto elettivo, esso ha preteso, anche nelle materie finanziarie, agli stessi poteri dei deputati, come una seconda Camera popolare; e si son resi così lunghi ed aspri i conflitti da far proporre autorevolmente in quella di Vittoria l'abolizione della elezione popolare, e la sostituzione della nomina regia. [1] Mantenendo insomma il Senato presente in Italia, non solo si continua il beneficio inestimabile di mantenere inviolate le basi dello Stato, lo Statuto e le prerogative della Corona, ma si mantiene un corpo, che colla sua origine indipendente dalle correnti della piazza e colla qualità vitalizia dei suoi autorevoli membri, offre un eccellente organo di conservazione dell'ordinamento costituzionale, e altresì un organo d'inapprezzabile saggezza politica.

Se non che sta d'altra parte che il Senato del tutto regio, come da noi, è stato provato in più di una nazione, eppure non solo cadde in Francia nel 1848, e ristabilito nel 1852 ricadde malamente nel 1870 e più non risorse; ma è stato abolito anche negli altri Stati che lo avevano adottato, come in Olanda e in Spagna. Oggi, tranne che in Italia, e se si vuole alcune colonie parlamentari inglesi come il Canadà, tutte le costituzioni delle varie monarchie di Europa e di America, come vedremo or ora, o hanno rigettato del tutto i senati regi, e han fatto eleggere i senati in vario modo dalla nazione, o li han fatti misti di elementi diversi, regi ed ereditari, di ufficio ed elettivi.

Egli è vero essersi opposto che, se il Senato regio è caduto o è stato rigettato altrove, vorrà dire che non si adattava alle loro condizioni, ma non vorrà dire che non si debba adattare alle nostre. Però ciò non distrugge l'importanza del fatto che è troppo generale per essere accidentale o arbitrario; e inoltre è pienamente giustificato con ragioni che si applicano a tutti i paesi nel periodo di civiltà o di sviluppo politico odierno.

Codeste ragioni, quando si trattava di rivedere lo Statuto di Re Carlo Alberto, vennero esposte con grande acume e giustezza da un uomo politico di mente sovrana, quale si chiarì poi il conte di Cavour; e le sue parole meritano di essere ricordate ancor oggi.

[1] Chi voglia vedere tutto lo sviluppo della questione può consultare il recente libro del Todd, *Parliamentary government in the British Colonies.* — London, 1880, p. 471 e seg., e principalmente p. 514 e 515.

Per ottenere, egli osservava, non l'*equilibrio* dei poteri che è una vana metafora dei vecchi pubblicisti, ma lo svolgimento ordinato e progressivo degli Stati liberi: « è indispensabile dividere il potere legislativo fra due assemblee, nell'una delle quali l'elemento popolare, la forza motrice predomini, mentre nell'altra l'elemento conservatore, coordinatore, eserciti una larga influenza. Respingendo l'idea dello equilibrio, vogliamo costituire la gran macchina politica in modo che lo impulso acceleratore sia combinato colla forza moderatrice; vogliamo accanto alla molla che spinge, il pendolo che regola e rende il moto uniforme. Ma per ciò ottenere non basta scrivere nello Statuto che vi saranno due Camere; bisogna far sì che quella il cui ufficio è di temperare l'ardore dell'altra, possegga una forza intrinseca tale da opporre un' efficace resistenza alle passioni violente degl'impeti popolari disordinati, alle fazioni incomposte e sovvertrici dell'ordine. »

Detto quindi essere impossibile conseguire questo scopo in Italia con una Camera ereditaria come in Inghilterra, rigettava del pari un Senato di nomina del Re. « Una Camera, osservava, scelta dal potere esecutivo, fra certe categorie dalla legge stabilite, sarà probabilmente un corpo politico rispettato per i suoi lumi, per la sua integrità, ma non eserciterà mai un' influenza tale da potere contrabilanciare l'azione della Camera popolare. L'opinione pubblica, questa vera regina della società moderna, considererà i membri chiamati a comporla come i deputati del governo, quindi le loro deliberazioni non saranno mai reputate pienamente indipendenti e non avrà mai grande autorità... Quindi essa sarà ridotta ad esercitare le funzioni di Consiglio di Stato perfezionato, cioè a migliorare la redazione delle leggi che escono imperfette dalla Camera popolare, ed a preparare gli argomenti che versano sui punti più difficili della legislazione. La Camera dei Pari francesi, dopo la rivoluzione di luglio, quantunque racchiudesse, oltre le antiche illustrazioni dell'Impero, molti uomini distinti per meriti letterarii, scientifici e per glorie militari, non che varii dei primi magistrati e dei più abili amministratori del Regno, non fu mai un vero potere politico, piegò avanti a tutti i ministeri, nè contrastò mai colle mutabili maggiorità della Camera dei deputati.[1] » Finiva col propugnare il Senato elettivo, sebbene per verità non approfondisse la questione del modo di

[1] Cavour, *Sulla costituzione delle Camere.* Opere politico-economiche. — Napoli, 1860, pag. 153 e seg.

cilezione più degno di preferenza, e lasciasse perciò molto a dir en proposito.

Il difetto grave ed invincibile dei senati regî, come il nostro, non ostante l'alto merito dei suoi membri, è difatti la mancanza del primo fondamento di un vero potere politico, l'indipendenza e il prestigio. Si può comporlo come si voglia di persone indipendenti per condizione sociale, per carattere, per ufficii, e a vita; ma avendo lo Statuto sancito che il loro numero è illimitato, cioè data al governo la così detta libertà dell'*infornata*, e potendosi così sempre spostare la maggioranza del senato, non si ha un vero corpo politico libero e indipendente. E in verità ammesso il sistema non si può fare a meno di ciò, perocchè altrimenti si darebbe a un solo organo un potere di sconoscere le esigenze dello Stato; diritto che non hanno nè la Camera dei Deputati che è dissolubile, nè in certo modo lo stesso Re, le cui prerogative nel loro esercizio sono soggette a molteplici guarentigie costituzionali.

Soprattutto l'esperienza ha messo fuori di ogni ragionevole contestazione che le nomine regie non valgono oggidì a conferire quel prestigio che occorre a costituire i corpi politici, e a moderare le intemperanze delle maggioranze dominanti nella Camera dei deputati. Qualunque siano gli eletti, essi hanno sempre un peccato di origine, di essere non un potere proprio, ma una seconda edizione di un altro potere. L'ultimo dei deputati ha una autorità effettiva e un potere politico incomparabile, perchè dietro a lui ci stanno i 50, i 100,000, il cui collegio gli ha dato l' ufficio di rappresentarli; i più illustri senatori non paiono che individui. Non sono quindi atti nè a sostenere efficacemente la Corona, nè a moderare l'altra Camera, più di quello che questa medesima voglia concedere. L'arco che non è capace di resistere non è capace nemmeno di appoggiare, e non può dare nessun appoggio efficace una assemblea da cui non può aspettarsi alcuna efficace resistenza.

In Italia abbiamo già accennato che la nomina regia ha potuto valere a comporre un Senato composto di elementi degnissimi, e personalmente superiori alla più gran parte dei deputati, per capacità intellettuale e pratica, e per condizione sociale, ma essi sono senza comparazione alcuna scarsi di forza politica. Il Senato diviene così un più alto Consiglio di Stato, chiamato ad approvare le proposte del Governo e della Camera, raddrizzandole nelle parti secondarie. Le sue dotte discussioni son poco considerate, gli stessi ministri, nemmeno nella distribuzione del lavoro legislativo, e nelle presentazioni delle leggi, fatte in guisa

che non sempre può studiarle ad agio e correggerle, non gli hanno avuto e non gli hanno quel riguardo che gli dovrebbero, perchè non hanno a temerne; e continuerà sempre più ad esser ridotto a votare le leggi più importanti poco più che *pro forma*, perchè sanno che pieno di alti ufficiali pubblici ed uomini di senno, i quali debbono sentire la necessità e le convenienze della vita pubblica, non assumono la responsabilità, non votando certe leggi o modificandole, di porre ostacoli alla volontà della Camera dei deputati. Essi non han forza davanti al governo che può spostarne la maggioranza, nè davanti al popolo che è stato estraneo alla composizione del Senato. I senatori stessi, nei casi gravi, quando si trattasse di correggere un' intemperanza della Camera dei deputati, per lo meno esitano, perchè sanno di esser deboli a fronte di essa, quasi quasi si direbbe che si sentano paralizzati dalla accusa di non essere legislatori che per decreti del potere esecutivo. E, ripetiamolo, questi mali lungi di poter andar scemando non potranno che crescere collo allargamento della base popolare della Camera dei deputati. Il *demos*, se ne persuadano bene gli oppositori, continuandosi come adesso, sarà sempre più esigente verso un tal Senato, e quindi senza freni costituzionali. Di nome noi avremo le due Camere, di fatto la Camera unica e oltrepotente; tanto più oltrepotente in quanto gli elementi moderatori dello Stato, per il modo col quale vengono chiamati a comporre il Senato, sono fatti impotenti.

Finalmente è ad osservare a quei che temono per la Corona e quindi per le forze conservative da una riforma del Senato, che esso in Italia non è regio che in apparenza. Tutti sanno che le nomine oramai son fatte in realtà dai ministri. Senza dubbio appartiene al Re la prerogativa di comporre il Senato, ma sappiamo ancora come questo diritto è astratto e potenziale; di fatto, in una monarchia parlamentare come la nostra, non è possibile che il Senato non riesca una emanazione del ministero, cioè della maggioranza della Camera dei deputati; senza che ciò per altro riesca a conferire al Senato quel prestigio, di cui avrebbe bisogno per il migliore adempimento delle sue funzioni. Il diritto del Re praticamente non può essere che l'esercizio di una influenza, e di una persuasione sui ministri. La ragione è chiara. Oltre ai motivi che renderebbero impossibile a un ministero di sfuggire ogni responsabilità davanti al Parlamento nelle nomine dei senatori, motivi che non crediamo qui necessario di ricordare, qasterebbe questa considerazione. Ove il Re volesse delle nomine

sgradite al ministero, o ne rifiutasse le proposte senza riuscire a farlo rinunciare alle medesime, il che vuol dire alla loro politica; non avrebbe altra via che accettare la loro dimissione, chiamare altri ministri e sciogliere la Camera. Ma ciò evidentemente non sarebbe possibile se non in certe condizioni politiche del paese; bisogna ci sia in esso una tale ragionevole presunzione di appoggio, da potere avere una tal politica di resistenza l'approvazione della maggioranza; il che vuol dire essere questo un rimedio estremo cui appigliarsi in casi straordinari ed eccezionalmente gravi, non già nell'esercizio ordinario della regia prerogativa. La questione dunque si è, non tra il sistema di nomina regia, e la elettiva della nazione, ma tra la nomina ministeriale cioè indiretta della maggioranza della Camera dei deputati, e quell'altra qualsiasi del paese, in tutto o in parte, che si voglia sostituire. Quando si propugna oggidì la nomina, in tutto o in parte, dei senatori dalla nazione, in realtà non si sfronda la prerogativa della Corona, non si diminuisce il potere effettivo del Re, ma si limita il prepotere della maggioranza della Camera dei deputati, e del ministero che ne è la risultante. E oggi che la Camera dei deputati acquista un prestigio incomparabile mediante la sua elezione dai milioni della moltitudine, e che i nostri futuri ministri come capi di questa maggioranza saranno per necessità più alti e più forti nello organismo dello Stato; non si toglie nulla al Re facendogli rinunciare alla firma della nomina dei senatori, specialmente se in parte, ma si tempera alquanto la oltrepotenza ministeriale; si rende migliore la rappresentanza complessiva ed organica della nazione, dando anche al Senato una parte di quel prestigio che forma la grandezza dei deputati.

IV.

Però se non è malagevole il dimostrare che si ha diritto, convenienza e opportunità a riformare il nostro Senato, il difficile si è di riformarlo bene; tale da farlo riuscire un eminente ed autorevole organo di saggezza legislativa e di conservazione degli ordini liberi dello Stato, senza riuscire, si noti ciò bene, antipatico od ostile al *demos*; tale da essere popolare eppure non riuscire ad una seconda edizione della Camera dei deputati; atto a moderarla senza porsele sistematicamente a fronte.

Senza fare una completa rassegna, che sarebbe troppo lunga

soverchia, di ciò che è stato fatto in proposito dagli altri legislatori, mi basta ricordare i tipi principali.

I Belgi hanno ricorso al sistema più semplice, quello di fare eleggere i senatori dagli stessi elettori che eleggono la Camera dei deputati; ristringendo solo, quanto all'età e al censo, le condizioni della eleggibilità, prolungando la durata della funzione e il periodo di rinnovazione parziale; il che dà al Senato un'eguale base popolare, e riesce, senza porlo in opposizione alla Camera dei deputati, a comporlo di elementi più temperati, a modificarlo più lentamente, e quindi a mantenere in esso più facilmente una tradizione politica, e a renderlo meno accessibile agli sbalzi e ai capricci momentanei della marea democratica. E parrà forse il sistema più accettevole, ma ha il difetto di essere composto degli stessi elementi dell'altra Camera, di avere gli stessi influssi, epperciò di poter riuscire difficilmente un corpo che valga a supplire alle deficienze di una Camera popolare rappresentante solo l'elemento numerico della moltitudine. Si aggiunga che nel Belgio, ove l' elettorato è fondato puramente sul censo, questo difetto è solo latente; ma il problema è tutt' altro quando i deputati siano nominati a suffragio universale o quasi universale. Può allora appagare un tal sistema che fa nominare deputati e senatori dalla sola moltitudine, che per propria natura annega nella sua maggioranza di mero numero i vari elementi dello Stato, e quelli che più specialmente possono ben moderarlo?

Si capisce quindi come in Danimarca, in cui il Senato o *Landsthing* è ancora eletto dagli stessi elettori, abbiano cercato di contemperare ciò con alcuni senatori nominati dal Re; e forse più ancora facendo nominare gli stessi senatori elettivi col sistema proporzionale del quoziente, la cui discussione mi condurrebbe troppo lungi e che non sarebbe ora opportuno ripigliare.

Il sistema che abbia provato meglio di tutti è senza dubbio quello degli Stati Uniti di America, di far nominare il Senato non dagli stessi elettori, ma dalle legislature locali degli Stati che compongono la Federazione; ed è riuscito, senza eccettuarne nemmeno la Camera dei Lordi e quella dei Magnati di Ungheria, comunque fondate su forze storiche sociali e politiche eccezionali, il solo Senato degli Stati moderni più autorevole e più forte della stessa Camera dei deputati. Ma è un sistema che nella sua precisa forma è troppo legato al complesso della Costituzione americana federale per potere essere adottato altrove. Nelle monarchie unitarie non potrebbe essere applicato che al modo del-

l'Olanda nel 1848, quando abolirono il Senato regio, e della Svezia nel 1865, quando abolirono le vecchie Camere medioevali dei quattro Stati, e vi sostituirono una Camera dei deputati, e un Senato eletto dai Consigli provinciali. È parso che essendo questi eletti dal corpo elettorale comune, e componendosi perciò degli elementi più autorevoli delle provincie, dovessero mandare al Senato i migliori uomini dello Stato; e questi avessero ampia e salda base nel suffragio pubblico senza riuscire organi immediati della moltitudine.

Io ho proposto altra volta l'imitazione di questo sistema come relativamente il migliore; ma mi si è opposto principalmente che con ciò si cacciava la politica nei consigli provinciali, da cui converrebbe tenerli lontani. E debbo lealmente aggiungere che, riflettendoci sempre più, non solo questa ragione mi è parsa più grave di quello che prima non mi sembrasse; ma ho osservato che al modo come riescono eletti od operano in molte provincie d'Italia i Consigli provinciali, il sistema non potrebbe affidare. Da una parte essi sono i rappresentanti del *demos*, e il Senato eletto da loro non potrebbe rappresentare che lo stesso elemento; dall'altra si vede che uno dei gravi difetti della nostra vita pubblica si è la soverchia prevalenza in certe provincie delle deputazioni provinciali, e il cumulo nelle stesse persone di consiglieri o deputati provinciali, presidenti o consiglieri delle opere pie e delle altre amministrazioni pubbliche locali, senatori e deputati al Parlamento; epperciò così oltrepotenti sui Prefetti e sul Governo da far considerare come precipuo fra i nostri problemi odierni, l'indipendenza della giustizia e delle varie amministrazioni dai deputati e dalle ingerenze politiche. Il dare anche la nomina dei senatori ai soli consigli provinciali, rischierebbe di accrescere nelle provincie l'oligarchia delle loro deputazioni e peggiorare la pubblica amministrazione. Per parte mia, lo dichiaro schiettamente, queste ragioni mi han fatto rinunciare alle proposte fatte precedentemente in proposito. Io non ho paura di essere accusato di aver mutato alquanto in questa parte di opinione. A che servirebbe il procedere negli anni, negli studî e nelle riflessioni, a che gioverebbe la pubblica discussione, se non dovesse trarsene lume?

I più hanno istituito dei senati misti svariatissimi. Il Brasile ha timidamente fatto proporre i senatori dalle provincie in terne, e ne ha dato la scelta fra esse alla Corona; ma è un sistema bastardo su cui non giova insistere, parendo manifesto cumulare

malamente i difetti della nomina dei Consigli provinciali e della regia.

In Austria la Camera dei Signori si è composta, oltre degli elementi di diritto, quali i principi della casa regnante, di membri ereditarî e di membri a vita nominati dal sovrano.

Nel regno di Rumania il Senato è composto di membri di diritto, e di altri eletti dai proprietari fondiari di un certo censo.

La Prussia ha composto il suo Senato di 304; di cui 66 ereditarî, 85 a vita, 4 per ragione di ufficio, 100 rappresentanti della gran proprietà, 11 di Università e fondazioni, 38 nominati dalle principali città.

Tutti questi concetti, nella elaborazione dell'odierna costituzione francese del 1875, furono vagliati e rigettati in Francia, e si riuscì a comporre il presente Senato di 300; per un quarto, cioè di 75, eletti a vita, dapprima dall'Assemblea nazionale, i quali membri vengono poi di mano in mano sostituiti dal Senato stesso, vale a dire per cooptazione; gli altri tre quarti sono nominati a tempo da speciali collegi elettorali dipartimentali, composti degli eletti dal suffragio universale a più gradi: cioè dei deputati al Corpo legislativo, dei consiglieri provinciali e circondariali, e di un delegato di ogni comune. Ora essendo i comuni in Francia sminuzzatissimi, il più miserabile comunello rurale si è così pareggiato alle grandi città in cui si agglomera il *demos* operaio, quali Parigi, Lione, Marsiglia, che sono perciò rimaste annullate nella elezione dei Senatori. In tal guisa codesto Senato, senza riuscire ostile alla repubblica, è riuscito moderatore, e così forte da poter frenare la Camera dei deputati; tanto che il *demos* vorrebbe, se non abolirlo, modo radicale di superare certe difficoltà troppo caro ai Francesi, almeno trasformarlo, non sappiamo ancora in qual forma precisa.

Finalmente il Senato più recentemente formato in Europa, quello della monarchia spagnuola, secondo la vigente costituzione del 1876, si è composto di 360 membri; dei quali 30 di diritto (Principi reali, Grandi di Spagna, Capitani generali, Arcivescovi e Presidenti dei tribunali supremi) e 150 nominati dalla Corona, a vita, tra certe alte categorie simili a quelle del nostro Statuto; in tutto indipendenti dalla nomina pubblica 180; gli altri 180, di 30 eletti da certe corporazioni eminenti dello Stato, quali le nove provincie ecclesiastiche, le sei accademie, le dieci università e le cinque società economiche; e gli altri 150 eletti dai

collegi speciali delle provincie, composti delle deputazioni provinciali, dei delegati e dei maggiori imposti di ogni comune.

Il mondo civile contemporaneo ci offre dunque in proposito tutti i tipi e tutte le mescolanze possibili, fra cui scegliere ciò che meglio si adatterebbe alla nostra Italia.

V.

Scrivendo in Italia sulla riforma del Senato, fortunatamente si può fare a meno di insistere sul principio che di solito occorre previamente stabilire in argomento, cioè l'utilità e la necessità di una seconda Camera in uno Stato che voglia mantenersi libero e bene ordinato. In Francia potrà ancora disputarsene contro i democratici superlativi; da noi, che io sappia o ricordi, non vi è forse uomo o giornale di qualche conto che non l' ammetta. Vero è che poi, in pratica, da certuni si vorrebbe umilissimo servitore o registratore dei voleri della maggioranza della Camera dei deputati. È ammesso da tutti che il dare un solo organo alla formazione ed espressione della volontà nazionale, si è render codesta formazione ed espressione troppo subitanea, precipitosa, inconsiderata. L'esperienza giornaliera insegna ai più sordi e ciechi che le leggi, quali vengono dalla Camera dei deputati, riescono troppo bisognose di correzioni per non reputare indispensabile un altro organo di riconsiderazione. E sebbene non sia così chiaro alla coscienza di tutti, è abbastanza sentito che una sola Camera popolare vorrebbe dire praticamente il dispotismo di una maggioranza, il maggior pericolo di una democrazia; la quale appunto, se non vuole corrompersi come tante altre che ci ricorda la storia, ha d'uopo, come insegnava lo stesso eminente filosofo del radicalismo inglese, lo Stuart Mill, che ordini un centro di resistenza verso il suo prepotere. [1]

Se non che non tutti convengono in ciò per gli stessi motivi, e occorre ben determinarli, perchè secondo che prevalgono gli uni o gli altri, la composizione del Senato avrà a riuscire di uno o di un altro modo.

Io non intendo qui di rifare una disputa puramente scientifica, ma è evidente che, se si volesse un Senato, come al tempo del dominio della scuola dei tre poteri, il Re, i Grandi ed il

[1] Stuart Mill, *Del governo rappresentativo*, cap. XIII.

Popolo, il Senato dovrebbe costituirsi dei capi dell'aristocrazia. La scienza odierna ha rigettato una tal teoria, e non è necessario combatterla qui. Noto soltanto che nemmeno il nostro presente Senato è una rappresentanza dell'aristocrazia a fronte del Re e del popolo; tutti sanno che da noi esso è un'accolta di notabili, per ufficî e per censo, scelti anzi a preferenza fra i più alti ufficiali pubblici.

Nello stato odierno delle società politiche, almeno della italiana, l'aristocrazia come classe sociale, intitolata giuridicamente ad una privilegiata costituzione, rappresentanza ed azione politica non esiste. Inutile disputare se sarebbe o pur no bene che vi sia certo non vi è, e non saprebbe esserci. Può concepirsi in Inghilterra, in Ungheria, e fino a un certo punto in Germania, in Austria in Russia, ove non è passato il livello della rivoluzione francese e del codice Napoleone, e ove non sono prevalenti i concetti della più democratica civiltà latina; ma la società vi è ancora costituita gerarchicamente, e i nobili hanno grande potenza sociale prima di averla politica. In Italia nessuno può quindi pensare a riformare il Senato nel senso di farne una rappresentanza dell'aristocrazia, o della maggior ricchezza fondiaria per contrapporlo alla Camera della moltitudine dei nulla o dei meno abbienti.

Altri concepiscono il Senato come un potere a perfetto equilibrio della Camera dei deputati e della Corona. Nemmeno questo concetto è esatto, e lo abbiamo già visto colle parole di Cavour. Questo equilibrio non ha esistito mai, nemmeno nei popoli meglio equilibrati del mondo antico o moderno; non nella vecchia Roma, ove nei migliori tempi della repubblica, per esempio al tempo di Annibale, prevaleva il Senato, il quale appunto per ciò potè opporre la sua virtù di resistenza al formidabile cartaginese; non nella Inghilterra, ove secondo i tempi prevalsero il Re, i Lordi, e oggi i Comuni.

Il Senato, nello stato attuale delle nazioni europee, in qualunque modo si costituisca, non equilibrerà mai effettivamente la Camera dei deputati, e nemmeno la potenza morale di una dinastia popolare o storica. E non è necessario un tale equilibrio, che è una creazione di vecchi ideologi politici. L ufficio, la ragion di essere del Senato non solo non è quello di contrapporre alla rappresentanza del *demos* quella dei nobili o ricchi, e nemmeno di equilibrare perfettamente i poteri, ma quello di dare alla nazione e alla società una rappresentanza dei diversi elementi sociali più notevoli per qualità; che giova avere nello Stato

libero, e che non è possibile si abbiano in una Camera popolare; e questa rappresentanza non è fatta a fine di contrapporsele, ma di completarla e migliorarla; di costituire un altro organo della ragione razionale, che possa supplire alla deficienza inevitabile di quello della moltitudine semplicemente numerica; atto non già ad annullare il volere maturamente considerato ed espresso del popolo ma a meglio elaborarlo e formarlo, dando in esso corpo, voce ed azione moderatrice a varî elementi degni di conto nella formazione della volontà della nazione.

A quest'uopo, per me, non reputando accettevole nè il citato sistema belga di fare eleggere il Senato dagli stessi elettori della Camera dei deputati, nè lo americano o meglio olandese e svedese di farlo eleggere dai Consigli provinciali; tutto considerato, nelle nostre condizioni, il meglio mi parrebbe di costituirlo misto di varî elementi, la cui contemperanza meglio valga a fargli conseguire il suo fine.

Oltre i principi della Casa reale, che in una monarchia non possono non essere Senatori di diritto, prima di tutto a me parrebbe che non sia il caso di abolire del tutto la nomina regia nella composizione del nostro Senato.

So bene che il Re non può avere, in una monarchia parlamentare come la nostra, un potere affatto personale in proposito, e che di fatto sarebbe esercitata la nomina dal Ministero. Ma è sempre bene non escludere del tutto il Sovrano, che per propria natura, per il pubblico bene, partecipa a tutti i poteri dello Stato, dalla composizione del Senato. Il suo intervento può aver sempre una certa influenza moderatrice e complementare rispetto alla azione degli altri elementi, una forza morale preziosissima che giova tenere in riserva. Si avrebbe con ciò anche il vantaggio non dispregevole di annodare meglio il diritto esistente col nuovo, e di non andare colla scure nella costituzione degli organi politici. Il costruire *ab imis fundamentis* potrà valere nei terreni vergini di umane costruzioni, non già sui campi politici nei quali è per lo meno un'illusione di cervelli fantastici quello di potere bene fabbricare a nuovo, e senza radici nelle istituzioni esistenti.

La stessa azione del Ministero nelle nomine della Corona, in certi limiti, giova allo scopo, fornendo il modo di introdurvi dei cittadini più meritevoli, specie fra i più eminenti ufficiali pubblici, più ricchi di capacità legislativa, politica e pratica, riconosciuti da tutti come elemento preziosissimo di ogni Senato, e

che possono tuttavia essere trascurati dal corpo elettorale qualsiasi che dovrebbe eleggere i Senatori.

Un'altra parte si potrebbe dare alla elezione del Senato stesso. La cooptazione, se come modo esclusivo di comporre un Senato non può essere sostenuto, perchè creerebbe un Senato affatto indipendente dalla nazione e dalle correnti di esso, in certi limiti si giustifica pienamente. Il Senato è meglio di ogni altro interessato a chiamare nel suo seno gli uomini più eminenti della nazione, che fossero trascurati dalle intolleranze popolari e ministeriali; e si può metter pegno, che come in tutti gli organismi, non fosse altro l'istinto della propria conservazione, in vita e in potenza, gli farà scegliere le persone più adatte a dargli la maggiore autorità morale, sociale e politica; le migliori nomine in complesso saranno le sue.

Per il resto bisogna sempre affidarsi alla elezione nazionale.

Qui sorge la questione più grave, quella degli elettori speciali del Senato. Il miglior concetto, astrattamente, parrebbe forse essere quello prevalente in Germania di fare eleggere il Senato moderatore dagli organismi, dalle corporazioni sociali, che possano essere considerati come i naturali elementi moderatori della società; l'alta aristocrazia, la Chiesa, la gran proprietà, e potrebbe aggiungersi la scienza, la magistratura, l'alta industria e l'alto commercio. Ma in Italia evidentemente, finchè almeno il papato non avrà rinunciato a ogni pretesa di ristabilimento del potere temporale, la Chiesa è ostile al Regno d' Italia, ed è assurdo il chiamarla a conservarlo e a svilupparlo; l'aristocrazia come classe politica non esiste, e i privilegi che si conferissero ai nobili di sangue parrebbero per lo meno un anacronismo. Resterebbero per verità altre istituzioni, altri elementi sociali più o meno organizzati o capaci di organizzazione e non ostili al *demos*, anzi la parte più eletta del popolo, epperciò degni di considerazione in proposito.

Ma quanti e quali sono essi, e come proporzionare i Senatori fra loro? Quanti bisognerebbe darne, per esempio, alla Magistratura, alle Università, alle Camere di Commercio, e così via seguendo? Il sistema potrà essere seducente a primo aspetto, ma, in questa forma, mi pare aperto a troppe obbiezioni ed inapplicabile.

Io credo il miglior sistema sarebbe in Italia di far nominare codesti Senatori elettivi da collegi speciali; i cui elettori, come principio generale, si comporrebbero degli appartenenti alle ca-

tegorie fra le quali il Senato odierno è scelto. Carattere precipuo di questi elettori senatoriali sarebbe perciò di essere degli elementi più elevati del popolo, non già per privilegio di nascita, ma per uffici popolari o pubblici, per altezza di scienza e per condizione economica o sociale.

In complesso, salvo alcune aggiunte o modificazioni indispensabili nelle nostre condizioni odierne, i presenti nominabili al Senato si trasformerebbero in elettori senatoriali. Io non intendo di formulare un progetto di legge elettorale del Senato, ma noto che potrebbero essere elettori dei nuovi Senatori elettivi:

I deputati al Parlamento, e quelli che hanno fatto parte delle precedenti legislature.

I consiglieri provinciali attuali, e quelli che vennero eletti precedentemente a rappresentare le provincie.

Quelli che sono stati ministri di Stato, ambasciatori e inviati straordinari.

I presidenti e i consiglieri in attività di servizio o in riposo delle Corti di Cassazione e di Appello, del Consiglio di Stato, della Corte dei Conti e del Tribunale supremo di guerra, e i membri delle loro procure generali.

I membri delle regie Accademie, i professori delle Università governative.

I generali, e forse anche gli ufficiali superiori della armata di terra e di mare che sono eleggibili a deputati.

I membri dei Consigli superiori dei ministeri, del pari eleggibili a deputati, costituiti per legge, come quello di pubblica istruzione, di sanità, dei lavori pubblici e delle miniere.

I maggiori imposti delle provincie.

I membri delle Camere di Commercio.

I Sindaci delle principali città; per esempio, dei capoluoghi di provincia o sedi di Corti di Appello.

A questa guisa i collegi degli elettori senatoriali si comporrebbero del complesso dei cittadini più notevoli per fiducia pubblica attestata dalle elezioni, per uffici pubblici, per elevate professioni sociali, per scienza, per censo, industria o commercio; i migliori elementi per comporre un Senato autorevole, fornito di prestigio e quindi di forza propria sociale e morale, atto a moderare la Camera dei deputati, senza porsele di fronte, si noti bene, come rappresentante di una classe speciale contro la maggioranza numerica del paese, prevalente nella Camera dei deputati.

Senonchè qui si presentano altre questioni: I senatori devono

essere in numero illimitato o pur no, e in qual numero? E debbono esserlo a vita, o a tempo? E il Senato dev'essere soggetto a dissoluzione da parte della Corona?

Alla prima questione non è difficile una soddisfacente risposta. Che i senatori per nomina regia siano in numero illimitato, si capisce e giustifica, per la ragione detta di tenere aperta la via all'armonia tra gli organi legislativi della nazione. Ma posto che il Senato sia anche in parte elettivo, senza dubbio deve prevalere il principio del numero fisso. In Italia, nazione calcolata oggi di 28 milioni e mezzo di abitanti, in cui la Camera dei deputati è di 508, un Senato di 300, salvo s' intende i Principi reali, mi pare non poter suscitare obbiezioni.

Col sistema misto qui proposto, a me pare che la parte giusta da dare ad ognuno sarebbe questa: 150 sarebbero di elezione pubblica, 75 di nomina della Corona, 75 di nomina del Senato stesso. Si ricordi bene che i 75 di nomina della Corona realmente sarebbero fatti su proposta o accettazione del Ministero che emana dalla maggioranza della Camera; perciò il Senato, o direttamente o indirettamente, sarebbe sempre rappresentativo della nazione.

Meno agevole parrà a qualcuno la risposta al quesito se abbiano ad essere a vita o a tempo. Ma che quelli nominati dalla Corona o dal Senato stesso, come in Francia, abbiano a esserlo a vita, s'intende facilmente da sè per renderli affatto indipendenti dal potere e dalla maggioranza, e per costituire un saldo centro di fermezza rispetto alle mobili correnti del giorno; ma si potrebbe dubitare quanto agli elettivi dai collegi nazionali disegnati.

Gioverebbe da una parte che tutti i senatori, corpo conservatore dello Stato, nel miglior senso, lo siano a vita, quindi indipendenti affatto dalle mobili correnti della piazza; sta d'altro lato ch'è carattere fondamentale degli ufficii elettivi che lo siano a tempo; sia per applicare il principio della responsabilità degli eletti davanti alla nazione, sia per aprire il Senato alle correnti vive di essa, e rendere più facile l'armonia col paese e coll'altra Camera. Tutto considerato mi parrebbe preferibile fare i senatori elettivi, a tempo, però al doppio della Camera dei deputati, cioè per 10 anni, rinnovabili per metà ogni cinque. Si sa che in generale se le Camere dei deputati si rinnovano integralmente, i senatori adempiono meglio alle loro funzioni rinnovandosi a periodi parziali. Cotesta parte elettiva del Senato potrebbe esser dichiarata suscettiva di scioglimento da parte della Corona; e ciò

per le stesse ragioni che han conferito al sovrano codesta preziosa prerogativa rispetto alla Camera dei deputati, cioè per interrogare in certi casi la nazione, illuminarsi sui suoi veri sentimenti, e per aver modo di ristabilire coi verdetti di essa la turbata armonia fra gli organi legislativi ed esecutivi dello Stato.

L'eleggibilità dovrebbe essere retta dallo Statuto, cioè sarebbe ristretta fra i cittadini di almeno 40 anni, e fra le categorie attuali, cui si potrebbe aggiungerne una dimenticata, e pure degna di novero, e di fatti annoverata nella categoria degli eleggibili al presente Senato spagnuolo; quella dei professori ordinarii di università, dopo un certo numero di anni, per esempio sette, come pei membri del Consiglio superiore di istruzione e delle regie Accademie, coi quali hanno maggiore analogia.

VI.

Difficoltà più grave è quella della ripartizione dei senatori fra le varie parti dello Stato, e la costituzione dei singoli Collegi senatoriali.

L'idea prima più semplice che si presenta a questo riguardo si è la elezione per provincia, ma non mi pare applicabile per una gran ragione, cioè per la troppo disuguale costituzione delle nostre provincie. L'Italia essendo oggi calcolata di circa 28 milioni e mezzo di abitanti, e i nostri senatori elettivi dovendo essere 150, in ragione di popolazione, che è sempre il criterio più equo, ne toccherebbe uno ad ogni circa 190,000 anime. E siccome le elezioni, salvo caso straordinario di dissoluzione e quindi di elezione generale, dovrebbero essere ogni cinque anni per metà, ne toccherebbe uno ogni circa 380,000 abitanti. Ora le nostre provincie sono 69, e alcune di esse come Sondrio, Livorno, Porto Maurizio, hanno poco più di 100,000 abitanti, e altre come Milano, Torino, Napoli, Roma ne hanno incirca a un milione; è evidente che non si potrebbero pareggiare fra loro nel numero dei senatori, come altrettanti Stati federati, eguali nel numero dei rappresentanti, non ostante ogni disparità loro per altri rispetti.

A me parrebbe la difficoltà si possa agevolmente superare, ripartendo i senatori da eleggere, non fra le provincie, nè egualmente, nè disugualmente secondo la popolazione, e nemmeno per regioni storiche, il che susciterebbe le aspre questioni inerenti

alla risurrezione delle nostre vecchie regioni politiche, ma per gruppi di provincie omogenee, di una giusta grandezza e proporzione. Essi gruppi o collegi senatoriali, nel disegno da me studiato potrebbero essere i seguenti:

Il Piemonte occidentale (provincie di Torino e di Cuneo) che avrebbe in tutto 9 senatori;

Il Piemonte orientale (provincie di Alessandria e di Novara) che ne avrebbe 7;

La Liguria (Genova e Porto Maurizio) che ne avrebbe 5;

La Lombardia occidentale (Milano, Como, Sondrio, Pavia) senatori 11;

La Lombardia orientale (Brescia, Bergamo, Cremona, Mantova) senatori 8;

Il Veneto occidentale (Verona, Vicenza, Padova, Rovigo) senatori 7;

Il Veneto orientale (Venezia, Treviso, Belluno, Udine) senatori 8;

L'Emilia occidentale (Parma, Piacenza, Reggio d'Emilia, Modena) senatori 6;

L'Emilia orientale (Bologna, Ferrara, Ravenna, Forlì) senatori 6;

La Toscana settentrionale (Firenze, Arezzo, Lucca, Massa) senatori 8;

La Toscana meridionale (Livorno, Pisa, Siena, Grosseto) senatori 4;

Le Marche (Ancona, Pesaro, Macerata, Ascoli) senatori 5;

Il Lazio e l'Umbria (Roma e Perugia) senatori 8;

Gli Abruzzi e Molise (Aquila, Chieti, Teramo, Campobasso) senatori 7;

La Campania (Napoli, Caserta, Benevento) senatori 10;

La Lucania (Salerno, Avellino, Potenza) senatori 8;

Le Puglie (Bari, Foggia, Lecce) senatori 8;

La Calabria (Catanzaro, Cosenza, Reggio) senatori 7;

La Sicilia orientale (Catania, Messina, Siracusa, Caltanisetta) senatori 8;

La Sicilia occidentale (Palermo, Trapani, Girgenti) senatori 6;

La Sardegna (Cagliari e Sassari) senatori 4.

Con questo disegno tutta l'Italia sarebbe divisa in 21 collegi

senatoriali [1], ognuno composto delle provincie più omogenee per condizioni geografiche, demografiche, economiche, storiche e morali; non troppo grandi nè troppo piccoli, nè troppo disuguali fra loro, almeno rispetto alla composizione delle provincie attuali, ed anche rispetto alla natura delle nostre regioni geografiche e

[1] Eccone il prospetto statistico:

Num. d'ordine	NOME DEI COLLEGI	PROVINCIE CHE COMPONGONO I COLLEGI	POPOLAZIONE (Censimento del 1871)	Numero dei Senatori		
				Totale	Primo quinquen.	Secondo quinquen.
1	Piemonte occidentale o Torino	Torino, Cuneo	1 591 218	9	5	4
2	Piemonte orientale o Alessandria	Alessandria, Novara	1 308 346	7	3	4
3	Liguria o Genova	Genova, Porto Maurizio	843 812	5	3	2
4	Lombardia occidentale o Milano	Milano, Sondrio, Como, Pavia	2 047 112	11	5	6
5	Lombardia orientale o Brescia	Brescia, Bergamo, Cremona, Mantova	1 113 712	8	4	4
6	Veneto occidentale o Verona.	Verona, Vicenza, Padova, Rovigo	1 295 863	8	4	4
7	Veneto orientale o Venezia.	Venezia, Treviso, Belluno, Udine	1 346 944	7	4	3
8	Emilia occidentale o Parma.	Parma, Piacenza, Reggio, Modena	1 004 022	6	3	3
9	Emilia orientale o Bologna.	Bologna, Ferrara, Ravenna, Forlì	1 109 806	6	3	3
10	Toscana settentrionale o Firenze	Firenze, Arezzo, Lucca, Massa	1 443 812	8	4	4
11	Toscana meridionale o Livorno	Livorno, Pisa, Siena, Grosseto	698 713	4	2	2
12	Marche o Ancona	Ancona, Pesaro, Macerata, Ascoli	915 419	5	2	3
13	Lazio e Umbria o Roma.	Roma, Perugia	1 386 305	8	4	4
14	Abruzzi e Molise o Aquila.	Aquila, Teramo, Chieti, Campobasso	1 282 982	7	4	3
15	Campania o Napoli	Napoli, Caserta, Benevento.	1 837 163	10	5	5
16	Lucania o Salerno	Salerno, Avellino, Potenza.	1 427 972	8	4	4
17	Puglie o Bari	Bari, Foggia, Lecce	1 420 892	8	4	4
18	Calabrie o Catanzaro	Catanzaro, Cosenza, Reggio.	1 206 302	7	3	4
19	Sicilia orientale o Catania.	Catania, Messina, Siracusa, Caltanissetta	1 441 015	6	3	3
20	Sicilia occidentale o Palermo	Palermo, Trapani, Girgenti.	1 143 084	8	4	4
21	Sardegna o Cagliari	Cagliari, Sassari.	636 660	4	2	2
		TOTALI	26 821 154	150	75	75

storiche. Checchè si faccia è evidente, per esempio, che la popolazione della Sardegna non potrà pareggiarsi alla Sicilia, nè la Liguria al Piemonte o alla Lombardia. Tutti i collegi avrebbero ripartiti per modo i 150 senatori loro spettanti, da eleggerne regolarmente nel primo quinquennio la prima metà, e nel secondo gli altri 75.

Io sarei tentato qui a riprodurre le ragioni di giustizia, di equità e di sana politica, che dovrebbero far nominare ai detti singoli collegi senatoriali, i loro 2, 3, 4, 5 o più senatori, non già a puro e semplice scrutinio di lista, ma con qualche metodo di rappresentanza proporzionale; segnatamente con quello, se si vuole, più empirico ed imperfetto, ma più semplice e chiaro, cioè col sistema del così detto voto limitato. [1] Basterebbe prescrivere che ogni votante, a seconda che nel suo collegio si debbano eleggere, poniamo l'esempio più comune, due, tre, quattro o cinque senatori, abbia a scrivere soltanto nella sua scheda, rispettivamente, uno, due, o tre candidati. Ma se, per i noti pregiudizii contro un tale vero progresso negli ordini rappresentativi, non si volesse complicare con siffatta questione la riforma del Senato, questa potrebbe anche effettuarsi indipendentemente: vero è che riuscirebbe meno soddisfacente. D' altra parte è chiaro che uno dei grandi argomenti contro lo scrutinio di lista comune, l'impossibilità dell'elettore di votare con cognizione di causa e con propria coscienza, qui non saprebbe applicarsi, essendo gli elettori un corpo dei migliori cittadini dello Stato per coltura, per censo ed uffici pubblici, e che per votare si raccoglierebbero, se non nel capoluogo di tutto il collegio, in quello della loro sezione provinciale.

La difficoltà pratica più grave parrebbe a prima vista la coordinazione del nuovo sistema col vecchio; imperocchè nessuno, io spero, potendo mettere in dubbio il rispetto del diritto di senatori a vita dei senatori presenti, l'aggiunta di troppi nuovi farebbe di soverchio crescere il numero del Senato. Pure pensandoci un po' la difficoltà non è così grave.

Oggi si sa che ogni anno la *pallida mors*, che *aequo pede pulsat* anche nelle magioni e nelle case dei senatori, falcia ogni anno la vita di trenta circa fra essi; perciò facendo nominare per il primo quinquennio i 75 elettivi dai collegi elettorali delle provincie non si altererebbe di troppo il numero del Senato, e

[1] Ho riassunto la questione testè nello studio: *La Rappresentanza proporzionale nella Riforma elettorale italiana*, pubblicata nell'*Archivio d Statistica*, 1881.

a ogni modo l'alterazione scomparirebbe fra non molto. Non così sarebbe se si facessero nominare d'un tratto anche gli altri 75 spettanti al Re e i 75 dal Senato stesso.

Fintantochè i senatori a vita non siano naturalmente ridotti al numero di 150, loro spettante normalmente, a me parrebbe che la difficoltà sarebbe ben superata, stabilendo che ogni 4 mancanze che avvengano fra gli attuali senatori ne vengano loro sostituiti 2, 1 nominato dalla Corona, l'altro dal Senato. Quando in tal guisa tutti i senatori vitalizii fossero ridotti a meno di 150, la Corona ed il Senato rispettivamente ne nominerebbero tanti, quanti servirebbero a completare il numero normale di membri loro attribuito dalla legge, cioè di 75. In tal guisa il Senato sarebbe apertissimo alla giusta influenza delle elezioni nazionali, senza procedere a modo rivoluzionario, senza sconoscere la inapprezzabile continuità del diritto, e annodando perfettamente il vecchio col nuovo.

Io non presumo di aver risolto perfettamente il problema, e in tutti i suoi particolari. Ho inteso soltanto di chiarire che una riforma del Senato in Italia non è un concetto rivoluzionario, antimonarchico o anticostituzionale; ma invece bisognerebbe affrontarla nell'interesse della conservazione dello Stato e della sua costituzione. Oggi in realtà non abbiamo che una sola Camera, dotata di un vero potere politico, e quindi la sua oltrepotenza; la nomina dei senatori non è regia ma dei ministri, e per lo meno il restringerla non è scemare le prerogative effettive del Re, ma un limitare l'oltrepotenza, corrompitrice di sè medesima, della maggioranza *pro tempore* della Camera dei deputati. Di modo che, se non fosse la solita così detta logica democratica, la quale combatte certe istituzioni perchè non conformi al suo ideale astratto, quelli che più potrebbero sostenere il Senato regio sarebbero appunto certi democratici; i quali, non potendo abbatterlo, potrebbero amar meglio un Senato impotente, che pone lo Stato in piena balìa della maggioranza della Camera dei deputati e dei ministri che li rappresentano nei Consigli della Corona.

D'altra parte bisogna ancora richiamarsi in mente che certe riforme, come già l'emancipazione dei cattolici, l'abolizione delle leggi dei cereali e la riforma elettorale inglese, quando per qualsiasi ragione sono divenute inevitabili, l'arte e il merito degli uomini di Stato, particolarmente dei conservatori, si è, come è avvenuto in Inghilterra nei casi citati, di farle essi; perchè a

ogni modo bisognando farle, sarebbero altrimenti fatte meno bene dagli avversari. Questo abbiam potuto veder anche in Italia colla riforma elettorale. Essa non è stata o voluta o potuta o saputa fare dai moderati, e invano poi opponendosi essi, e ben poco giovando il senno moderatore del Senato, è stata fatta dagli avversarii come tutti sappiamo.

Per me son certo che la riforma del nostro Senato è inevitabile, sia perchè come in tutti gli altri Stati a noi somiglianti, la sua composizione odierna ripugna allo spirito democratico che ha tanta prevalenza nella nostra civiltà; sia, e questo è più grave, perchè realmente, come è oggi costituito, nelle nostre condizioni presenti e più ancora nelle prossime future, non può ben adempiere al suo ufficio. La questione dunque si è sul modo come farla. Se fatta a tempo e da uomini savii potrà riuscir meglio, se fatta sotto la pressione democratica riuscirà peggio. Ecco tutto.

LUIGI PALMA.

BERNARDO CELENTANO

I.

Il 28 luglio 1863 Bernardo Celentano, pittore d'ingegno straordinario, moriva in Roma improvvisamente a ventotto anni, quando stava per finire il suo capolavoro, che rappresenta *Il Tasso infermo di mente alla villeggiatura di Bisaccio.* Il cadavere dello sventurato pittore fu seppellito in sant'Onofrio, accanto al poeta infelice che egli dipinse, perchè la solennità di due tombe vicine consacrasse il vincolo d'affetto, che, a tanta distanza di tempo, aveva unito quelle due grandi anime. La vita di Bernardo fu breve, ma operosa, e le sue opere furono ammirate in Napoli, in Roma, in Firenze, in Torino. In Napoli, sua patria, dipinse nel 1855 *San Stanislao Kostka comunicato dagli angeli;* in Roma ideò il *Benvenuto Cellini,* che non volle finire, e il *San Francesco Saverio.* Nel 1861 compì il *Consiglio dei Dieci;* l'anno dopo *Il giovane Dante incompreso* e finalmente, nel 1863, il *Tasso.* Chi guarda queste opere, si meraviglia che in tanta breve vita il pittore abbia potuto raggiungere così rara eccellenza. Perchè in esse v'è l'arte che mira alla squisitezza delle forme, alla vivacità del colorito, e che, in pari tempo, non trascura il pensiero. Nelle tele del Celentano si scorgono gli adombramenti di quell'arte nuova e perfetta, che, dopo di lui, fu solo in parte conseguita. Vent'anni fa, quando le arti erano da scissure alquanto turbate e divise, in Bernardo era quasi compiuta l'armonia del concetto e della forma. Egli sapeva superare le più ardue difficoltà del disegno, non trascurava gli artifizî delle ombre e degli scorti, nè tralasciava di porre ogni studio perchè le linee

e i colori si atteggiassero a tutti i concetti, che tumultuavano nella sua mente, giungendo talvolta ad ottenere col pennello espressioni straordinariamente vive. Avea l'ingegno sottile nella penetrazione del vero e sapeva dare alla scena un senso di poesia affascinante. Intendeva la storia in un senso largo e filosofico, e ritraendo uomini e usanze di altri tempi, non disdegnava la verità esatta, qualche volta minuziosa. Era ingenuo e vero, candido e forte.

Innanzi alla tomba prematuramente schiusa di Bernardo Celentano parve che l'Italia piangesse una delle sue glorie maggiori, uno dei primi pittori, fra quanti ne sono stati in Italia da Giotto fino a noi. Nel *Museo Nazionale* di Napoli furono esposti del Celentano alcuni quadri, dinanzi ai quali i giovani si fermarono attoniti, i giovani buoni che ammirano con entusiasmo scevro d'invidia. Domenico Morelli appese al quadro del *Tasso* una corona di alloro, e Luigi Settembrini scrisse parole, che tolgono la speranza di poter ricordare con maggiore affetto lo sventurato Bernardo.

Il Settembrini scriveva allora con l'animo commosso: « In una « prima sala *(del Museo nazionale)* si mise due quadri, due gemme « dell'arte. L'uno rappresenta *Il Consiglio dei Dieci di Venezia,* « ed appartiene al signor Giovanni Vonwiller; l'altro *Il giovine* « *Dante incompreso,* ed appartiene al professore Mariano Sem- « mola. Il primo vi presenta i Dieci che seguendo il Doge sulla « scala dei Giganti ragionano tra loro e di gravi cose a quanto « pare dai sembianti: il secondo mostra Dante giovane innamo- « rato, accompagnato dal suo amico Guido Cavalcanti, scontrato « da una brigata di donne e di giovani che gli domandano, « perchè porta in viso tanto dolore, ed ei mestamente sorride. « In una seconda sala fu esposto ogni cosa che venne da Roma. « Subito tirava tutti gli occhi una tela di ventiquattro palmi, « non interamente coperta di colori, rappresentante *Benvenuto* « *Cellini,* in Castel sant'Angelo, in quel primo tumulto, quando « gl'imperiali stavano per entrarvi ed egli dato fuoco al cannone « li ha fatti ritirare, e ringrazia Dio che così ha salvato il « castello. Poi tre *maschere,* due donne ed un uomo, lavori « felicissimi ad acquarello. Poi il mirabile *Tasso,* con a destra « sei *bozzetti* a penna, tre dei quali sono le prime idee di questo « dipinto, ed a sinistra la tavolozza e i pennelli ricoperti d'un « velo nero. V'era ancora un ritratto in fotografia dell'artista, « piccolo di persona, piacente, modesto; ed un'altra fotografia,

« che ne ritrae solo il capo già morto, che io vidi una volta ed « ho voluto dimenticare.... Tutte queste opere messe insieme pre- « sentavano come la storia dell'artista, colpivano la mente, agi- « tavano il cuore, facevano un effetto inestimabile, che non si « potrà rinnovare, perchè tutte le opere non saranno più rac- « colte in un solo luogo. »

Il Settembrini chiudeva la sua commemorazione, pubblicando due lettere che Bernardo, pochi giorni prima di morire, scriveva da Roma al fratello Luigi, che fu l'amico suo più amato. Quelle lettere, nelle quali palpitava un gran cuore, non erano sole; molte altre ne conservava il fratello, e si proponeva pubblicarle, per rendere manifesto quanto Bernardo amasse la sua arte e come la intendesse. Il pensiero dell'artefice non era dunque sceso nella tomba di sant'Onofrio: esso viveva sulle tele, sarebbe stato spiegato nelle lettere, e il Celentano, anche dopo morto, avrebbe esercitato un'azione efficace sull'arte dei nostri tempi. Ma non fu così: le lettere non furono stampate e il nome del grande pittore non visse che nella memoria di pochi. Pochi ma fidi. Custodi della sua fama erano il fratello diletto, e una nobile anima d'artista, Francesco Iacovacci. Parve a Luigi cosa dignitosa serbare per diciotto anni il silenzio, e non l'avrebbe forse ancora interrotto, se non fosse stato l'incoraggiamento amoroso di Francesco Iacovacci e di qualche altro amico. Sarebbe un'indagine sottile il vedere come si sia quasi dimenticato un artefice così singolare, il cui ricordo avrebbe dovuto mantenere perenne il verde di quella corona di lauro che il Morelli, a nome degli artefici napoletani, appese al quadro: *Il Tasso.*

Le lettere dal 1856 al 1860, scritte alla famiglia, ritraggono fedelmente la vita agitata del Celentano.

« Forse » mi scriveva Luigi « quando gli sarà resa giustizia, « il mio cuore potrà dare sfogo a quella tenerezza, che ha virtù « medicatrice. E in questa speranza aspetto un giorno dopo « l'altro e mi pare anche un augurio per l'arte. » Sì un lieto augurio per l'arte, imperocchè se la memoria del Celentano rifiorirà, vorrà dire che gl'Italiani, dopo la festa degli occhi, vorranno la festa dello spirito.

Nessuno potrà raccogliere e ordinare le lettere, meglio del fratello, che ha mente elettissima e visse della vita prepotente, esuberante, baldanzosa di Bernardo. « Io ho il torto » mi scriveva Luigi, nell'animo del quale dura ancora immenso l'amore pel fratello « io ho il torto di non averlo conosciuto abbastanza.

« Egli qualchevolta amorosamente me ne rimproverava. La pub-
« blicazione delle lettere lo dimostrerà. *È una sventura,* mi scri-
« veva ultimamente, *non ho potuto mai sorprenderti... basta!* Se
« dovessi confessarmi non potrei tacere che ben tardi ho acqui-
« stata la piena coscienza della grandezza artistica di Bernardo.
« La severità dei nostri propositi m'impedì in vita, e mi ha im-
« pedito dopo morto, di mendicare elogi per lui. Non ho parlato,
« non ho scritto, non ho pubblicato i suoi scritti, non ho ricor-
« dato più il *Tasso,* aspettando il controllo del tempo. Son
« certo che se ancora vede, Bernardo mi applaude. Io solo e
« mal sorretto non potevo entrare in lotta co' vivi, coll' oblio
« e colla stampa partigiana. Studiando il silenzio dei giornali
« e degli amici sul conto di Bernardo, vedendo che nessuno
« più degli entusiasti di una volta si ricordava del *Tasso,*
« vedendo ordinata l'Esposizione nazionale di Napoli in modo da
« non esservi nè richiesta nè lamentata l'assenza dell'espressione
« artistica di Bernardo, morto non più che 13 anni prima, tutto
« ciò mi aveva fatto quasi convinto che l'arte, dopo il 1863,
« avesse dovuto fare tali progressi, e che tale fosse la foga di
« andare avanti, da giustificare fatalmente così fatto abban-
« dono. La rivista del Massarani sulla Esposizione Internazionale
« di Parigi nel 1878 mi riaprì vivamente la ferita. In quella
« Rivista si nominavano tutti i bei quadri moderni di tutte le
« scuole, al di quà del 1850, e del povero Bernardo, dei *Dieci*
« già tanto celebrati a Firenze nel 1861, e del *Dante,* già tanto
« lodato a Torino e Milano nel 1862, non una sillaba sola! Me
« ne dolsi con Vertunni tornato da Parigi, ove era andato con
« speciale incarico di riferire. Altri mi disse che Bernardo non
« era morto, che il *Consiglio dei Dieci* manteneva il suo sple-
« dore, e che i pittori, venuti a Napoli nel 1878 per l'Esposizione
« nazionale, gli rendevano giustizia. Fu poco appresso che Ver-
« tunni, a nome di taluni artisti romani e più del Iacovacci, mi
« invitava nel suo studio a dare notizia sulle opere e sulla vita
« di Bernardo. Da prima mi rifiutai, ma qualche ora, innanzi
« a quella indicata pel convegno, fui quasi assalito da una la-
« grima e da un rimorso. E non senza stento mi vi condussi. Da
« quel momento, in Iacovacci strinsi la mano d'un fratello. Me-
« ravigliai dell'ardore con cui sentiva e apprezzava l'arte di
« Bernardo. Egli solo sostenne in Roma una viva polemica, che
« mise in luce, anche pei ciechi volontarî, l'influenza del Celentano
« sul compianto Fracassini, e riaffermò la sua gloria di precur-

« sore in questa dotta fortezza del convenzionalismo. Si lessero « in casa Vertunni, per quindici sere di seguito, i due grossi vo- « lumi di lettere, che io andai a prendere a Napoli e che or- « dinai cronologicamente. Si cominciò a parlare della stampa... » Io chiuderò questa nobile e affettuosa lettera di Luigi Celentano, affermando, ancora una volta, che la pubblicazione degli scritti di Bernardo sarà un lieto augurio per l'arte e un grande insegnamento pei giovani artefici. E perchè tutti possano formarsi un'idea della grande importanza di queste lettere, io ne darò qui l'indice e alcuni brani copiati, a mia preghiera, dal fratello Luigi.

II.

L'epistolario di Bernardo abbraccia un periodo di sette anni, dal 1856 al 1863, ed è diviso in nove serie, delle quali io qui pubblico l'indice particolareggiato, composto da Luigi Celentano, con le stesse parole, rozze talvolta, ma efficaci, usate nelle lettere:

SERIE I.

DAL 5 GIUGNO 1856 AL 27 FEBBRAIO 1857.

Lettere 1 e 2. Arriva a Firenze. — 3 e 4. Prime perplessità sull'indirizzo degli studi - qualche impressione - notizie. — 5. Vede la Gran Duchessa di Russia. — 6. Pranzo con gli amici artisti del Conte Genisson. — 7. La corsa dei barberi. Dubbi. — 8. Dichiarazioni intorno all'arte - non si sente negata la pittura storica - vorrebbe fermarsi su qualche soggetto - come intende studiare. — 9. Espansioni di famiglia - perplessità. — 10. Vuol correre a Roma a rivedere un'ultima volta il quadro di Würtzinger. — 11. Studia il soggetto: *Dante con Casella.* — 12 e 13. Intende andar *solo* a Venezia. — 14. Il soggetto: *Il Cellini bombardiere in Castel Sant'Angelo.* — 15. Arriva in Roma - primi studi pel *Cellini.* — 16 a 21. Vuol fare il quadro di proporzioni grandi al vero. — 22. Studia il luogo dell'azione. — 23 e 24. Impressioni di Siena. — 25. Guarda i secentisti dal lato della espressione del vero - anela a Venezia - ancora del Cellini. — 26 e 27. Da Firenze a Venezia. — 28. Venezia - suo entusiasmo. — 29. Cose varie. — 30. Considera i pittori veneti - medita il soggetto del *Cellini.* — 31 a 34. Fa il primo bozzetto del Cellini. — 35 e 36. Suoi studi — rivede Ussi. — 37 a 42. Secondo bozzetto del *Cellini* - dichiarazioni

artistiche. — 45 e 46. Partenza da Venezia. — 47 a 49. Da Verona. — 50. A Milano. — 51 e 52. Da Genova. — 53. A Roma. — 54. La prospettiva - Morelli vede il bozzetto del *Cellini*. — 55 a 57. Bando ai pregiudizi.

SERIE II.

DAL 10 MARZO 1857 AL 17 GIUGNO 1858.

58. Arriva in Roma con Cipolla. — 59. Ancora prospettiva - un soggetto: *Il Tasso a Ferrara*. Ha in pensiero di fare una fotografia di tutta la scena del quadro del *Cellini*, rappresentata da amici artisti. — 60 a 62. Rivede il Conte di Siracusa Borbone. — 63 e 64. Finisce il corso di prospettiva - ispirazioni della verità storica - si esegue la fotografia. — 65 e 66. Va ordinando lo studio - terzo bozzetto del *Cellini* — 68. La tela, il telaio con meccanismo per piegarlo e avvicinarlo al modello - cartone del *Cellini*. — 70 a 82. Studia i modelli al sole. — 83. Difficoltà materiali - ricerche. — 84 a 87. Si giustifica delle spese fatte. — 88. Commissione dei PP. Gesuiti di un quadro di altare per Dublino - tratta col P. Curci - scelta del soggetto. — 89 a 93. Bozzetto di questo nuovo quadro - fotografia del cartone del *Cellini* — 94. Secondo bozzetto per Dublino: *San Francesco Saverio che predica nel Giappone*. Comincia a disegnare la tela del *Cellini* - bando alla maledetta convenzione - cose varie. — 95 a 101. Continua sul *Cellini*. — 102. Coghetti al suo studio - si rassegna a restare dove si trova - ribatte l'accusa di sciupone. — 105. Abbozza il *Cellini* — 106 a 108. La commissione per Dublino è confermata. — 109 e 110. Il Conte di Siracusa lo va a trovare allo studio. — 111 e 112. Ripiglia lo studio in campagna. — 113 e 114. Bozzetti - cose varie - torna al *Cellini*. — 115 a 121. Sfoghi. — 122. A Napoli.

SERIE III.

DAL 15 GENNAIO AL 13 AGOSTO 1859.

123. Da Napoli a Roma. — 124. Cartone del *S. Francesco*. — 125 a 128. I PP. d'Irlanda tentennano. — 129. Abbozza il *S. Francesco* - impressioni. — 130 a 132. Coghetti. — 133. Comincia il ritocco. — 134. Stanchezza agli occhi. — 135. Toglie ogni ostacolo alla imitazione diretta del modello al sole. — 136. Va avanti. — 137 a 140. Appunti. — 141. Mercadante e il pittore Morani. — 142. A Subiaco - *Cellini* e il *S. Francesco*. — 143. Il drammatico: *Il Tasso a Ferrara*. — 144. Madonnine a fresco. — 145 e 146. A Napoli.

SERIE IV.

DAL 10 GENNAIO AL 18 OTTOBRE 1860.

147. Roma. — 148. Si fa estraneo al quadro. — 149. Un quadretto - notizie - varianti al quadro. — 150. Bisogna fare altrimenti - pittura seria. — 151. Un soggetto veneziano - altro soggetto: *Buoso da Doara.* — 152 e 153. Visita dei PP. Gesuiti Irlandesi - ancora del *Buoso.* — 154. Ritorna al *S. Francesco.* — 155. Come intende il colore vero. — 156. Bozzettone del *Buoso da Doara.* — 157. Invio. — 158 e 159. Sfoghi. — 160. Buona nuova - sarebbe al punto di ricominciare il *S. Francesco.* — 161. La propria fisonomia - quello che lo consola. — 162. Una riflessione - il soggetto del *Colloquio di Masaniello* - non sfugge la critica - la pittura ch'egli sente - alla sua critica il *S. Francesco* non regge. — 163. Bozzetti. — 164. Lavora al quadro - carattere del suo ingegno - una bella giornata - il soggetto: *Michelangelo profugo volontario a Venezia.* — 165. Freni. — 166. Due parole sulla *luce* - sfoghi. — 166. Il quadro s'avanza - varianti - si giudica da critico spietato. — 168. Il colore e l'esecuzione. — 169 a 171. Svenimenti - bisogno di riposo. — 172. Il quadro è alla fine - altri studi. — 173. Eco delle notizie di Napoli. — 174 e 175. Visita di Gisbert. — 176. Il quadro è esposto allo studio - lo vede Morelli. — 177. Un'esperienza - è perplesso se mandarlo o no a Napoli. — 178. Che si dice del quadro. — 179. Reazione al *S. Francesco* - il bozzetto: *I Dieci che vanno al Consiglio.* — 180. (28 luglio 1860 - *questa lettera precede giusto di tre anni la sua morte*) - Podesti - Cipolla si ostina a far esporre il *S. Francesco* in Napoli. — 181. È esposto alla sala del Popolo in Roma. — 182. Ha il cuore pieno di gioia. — 183. Apprezzamenti. — 184. Studia dal vero svogliatamente - una figura nuda. — 185 e 186. Garibaldi in Napoli. — 186 e 187. Si rassegna a non mandare il quadro a Napoli. — 188. Vuole il fratello Luigi a Roma. — 189 a 192. Va superbo della madre. — 193. Ringrazia Morelli d'un invito.

SERIE V.

DAL 3 GENNAIO AL 12 OTTOBRE 1861.

194. Arrivo a Roma. — 195 e 196. Si accinge al lavoro. — 197. È invitato ad andare a Dublino. — 198. Secondo bozzetto del *Consiglio de' Dieci.* — 199. Ne fa il cartone - pensa al quadro per Vittorio Emmanuele. — 200. Un primo bozzetto - rifiuta di andare a Dublino. — 201. È pagato del *S. Francesco.* — 202. Fotografia del cartone de' *Dieci* - dimostrazione al Corso. — 203. Lavora al quadro de' *Dieci.*

— 204 e 205. Discute sul soggetto del quadro: *Colloquio di Masaniello.* — 206. Lavora. — 207. Confortanti parole di Morelli - non può pensare a tante cose - un altro soggetto. — 208. Lavora - riaccenna al *Masaniello* - studio della natura in generale - tenta l'acquarello - cose varie e di famiglia. — 210 a 215. Gallait. — 216. Pensa con fervore il quadro del *Consiglio de' Dieci.* — 217. Vi ritorna con calore - lo avanza - lo comincia a mostrare - impressioni. — 218 a 222. Cerca sempre la verità più semplice, ordinaria e sobria - si rivolge con Vertunni direttamente al Comitato Fiorentino per l'Esposizione Italiana - una lettera di Vonwiller, pel quale faceva i *Dieci* - seguita a mostrare il quadro - voce di lode unanime. — 223 a 229. Aspetta il fratello Luigi in Roma per andare con lui a Firenze. — 230 e 231. Esposizione Italiana - successo del quadro dei *Dieci* - la Ristori vuole un suo quadro - si avvede quanto si aspetti da lui nell'arte, e non osa godere del successo del quadro. — 232 a 234. Anela riabbracciare i suoi.

SERIE VI.

DAL 27 GENNAIO AL 10 LUGLIO 1862.

235 e 236. Arrivo a Roma. — 237. Intenderebbe fare un quadretto per la prima Esposizione della Società Promotrice di Napoli. — 238. Un soggetto: *Cola di Rienzo* - pensa al *Dante giovane incompreso.* — 239. Vuol aprirsi da sè una via seria nell'arte - entra nel sentimento del quadro e ne prepara i mezzi. — 240 a 243. Il suo maestro. — 244. Abbozza dal vero - ha paura. — 311. Quadri di sentimento. — 246. Non coloretti, graziette, frivolezze. — 247. Fida meno nelle proprie forze. — 248. Quanto lo fa palpitare quel mozzicone di tela! - riflesso del proprio cuore. — 249. Semplicità - si vede solo nella via che tenta - la vera arte lo spaventa - risorse pittoriche. — 250. Di che genere sia il quadro del *Dante* - si affida a' risultamenti della verità. — 251. Arriva al punto di doverlo mostrare per assicurarsi - lo veggono Vertunni e Cortese - un'osservazione di M.r David. — 252. Vede l'arte più da vicino; poi si rianima. — 253 e 254. Racconta al padre il processo faticoso del quadro. — 255. Deplora che si scambi il vero scopo dell'arte. — 256. Il quadro ha indietreggiato. — 257. Sfoghi - si fa scudo della coscienza. — 258. Va terminando il quadro - lo mostra. — 259 e 260. Ora ne può parlare. — 261. Nè vuol più dubitare - altro contegno. — 262. Il quadro esposto allo studio - un quadretto: *Giotto con Dante per le scale del Bargello.* — 263. A Napoli.

SERIE VII.

DAL 20 SETTEMBRE 1862 AL 5 GENNAIO 1863.

264. Arrivo a Roma. — 265. Mette mano a una Madonnina - studia mentalmente come soggetto pel quadro del Re: *Michelangelo profugo volontario in Venezia* - fa studi di teste al vero, e in campagna a Nazzano - spera anche più infiammarsi sul posto - parte per Venezia. — 266 a 275. A Firenze, a Milano rivede gli amici. — 276 e 277. La Ristori gli conferma la commissione di un quadro - Pagliano vuol fargli il ritratto per metterlo al Casino. — 278. Dall'Ongaro, intesi da lui i diversi soggetti che avea per la mente, piuttosto che il *Buonarroti*, preferisce *Fra Paolo Sarpi a consulta con gl'Inquisitori di Stato al Palazzo Ducale* - il fatto è altra cosa dalle chiacchiere - è in perpetuo moto - studia, riscontra, fa il possibile - è impedito dal freddo - assalito da qualche dubbio - ritorna a Roma. — 279 a 283. Vuol parlare col fratello Luigi. — 284. Muta idea - vagheggia un soggetto romano per rivendicare con una schietta verità quanto è stato adulterato dalla convenzione.

SERIE VIII.

DAL 27 GENNAIO AL 20 MARZO 1863.

285. Arrivo a Roma — 287. Il soggetto: *Il Tasso infermo di mente alla villeggiatura di Bisaccio* - ritenta la semplicità - vede già il quadro, lo sente - prepara il materiale. — 288 e 289. Gerôme vede il quadro del *Consiglio de' Dieci* - lavora con la mente. — 289. Il quadro del *Dante* a Torino. — 290. Un dolor di capo - fa il sarto. — 291 a 294. Piange il padre quasi per morto, ma pur spera. — 295 a 298. Gli ritorna la visione del quadro quasi smarrita. — 299. Vuol far la Pasqua a Napoli.

SERIE IX.

DAL 13 APRILE AL 27 LUGLIO 1863, VIGILIA DELLA MORTE.

300. Arrivo a Roma. — 301. Vuol fare un poema del suo quadro. — 302. Comincia con buoni auspici. — 303. Farà nè più nè meno di quello che il suo sentire e la sua coscienza gli dettano. — 304. Non vive più di sole speranze - il cartone - l'arte sua. — 305. Un rimu-

tamento. — 306. Il superfluo, il lezioso, il mimico. — 307. Espressione del colore. — 308. I caratteri. — 309. Sempre col vero. — 310. Riposa tre giorni. — 311. Le notizie del *Dante* a Torino. — 312. Importanza dell'arte storica - il quadro lo invita - come ha voluto trattarlo. — 313. Sente di poter presentare l'arte dal lato più nobile, e pur teme un disinganno. — 314. Sfoghi. — 315. Sua professione di fede. — 316. Sua ultima difesa..... — 317. (27 luglio 1863!).

Questo epistolario, dal 5 giugno 1856 al 28 luglio 1863, bisognerebbe far precedere da un'altra breve serie di lettere scritte in Roma, dal 6 giugno al 19 settembre 1854, importando conoscere non tanto l'ingegno giovanile del pittore e l' inesauribile operosità, quanto i consigli e le idee, che attingeva dai più illuminati artefici di quel tempo. Egli era in corrispondenza col suo maestro Mancinelli, col consigliere di Cassazione Domenico Tartaglia, buon cultore dell'arte, col Morelli, con Antonio Cipolla e con Achille Vertunni. « Io da Napoli » mi scriveva il fratello Luigi « raccoglievo notizie, indicazioni, consigli, per riferirli a Bernardo; e non posso ora rileggere le prime sue lettere, le mie ed alcune di qualche amico, senza un profondo sgomento, chè non vi si trova barlume di quella luce, che indi a poco c' illuminò tutti. » Difatti Bernardo a diciannove anni, finiti gli studi accademici, ardeva di entusiasmo, ma la mente sua oscillava tra le vecchie idee e i presentimenti dell' avvenire, e procedeva a tentoni. Aveva però, durante gli studi, impreso a ritrarre, nelle pinacoteche della sua patria, i quadri che più lo colpivano, e a mo' di bozzetti s'ingegnava riprodurre in una sola seduta l' insieme, lo spirito, la singolare intonazione e la varietà dello stile, con rapida interpretazione, che nulla avea della copia, ma qualche cosa d'una libera traduzione. Così gli pareva di rubare l'arte ai maestri antichi, o almeno accumulare note e testi di riscontro.

Nella sua prima andata a Roma, nel 1854, non aveva altro tesoro se non quella facilità di mettersi in comunicazione coi capolavori. Ecco in qual modo, il 22 giugno 1854, informava il consigliere Tartaglia de' suoi intendimenti in questo genere di studi:

Quante e quante volte non avrei io bisogno de' vostri profondi e sinceri consigli in ogni ramo dell'arte! Quante volte non sento che mi manca la vostra direzione sulla scelta delle più preziose cose a schizzare, a gustare, ad approfondire! Oh quante volte pure amerei di sentire dalla vostra bocca quale sia, di tutte queste belle e svariate pitture, che mi stanno continuamente sott'occhio, di migliore stile ed a

quale dovrei più attenermi, per cogliere meglio lo scopo della difficile arte che studio.

E qui viene indicando ciò che aveva destinato di fare rispetto all'arte in generale ed a vantaggio del quadro di *S. Stanislao Kostka comunicato dagli angeli*, pel quale andava allora preparando il cartone. Il fratello, suo amico fidato, gli ripeteva però, a guisa d'avvertimento: *Chi è dotato di una favilla d'ingegno deve aprirsi una via da sè!* Ma Bernardo, innamorato dell'arte sua, procedeva d'ammirazione in ammirazione. « Egli è quasi sbigottito davanti ai capolavori dell'arte antica e moderna, » così di Bernardo scriveva allora Antonio Cipolla, « egli ha ciò che si dice criterio artistico, e sa leggere in questo libro delle arti, tanto difficile a comprendersi... Tutto in lui mi fa presagire un avvenire straordinario! »

L'animo di Bernardo meglio si vedrà in questi brani di lettere, indirizzate al fratello:

8 *luglio* 1854. — Qui tutti gli amici, cioè Vertunni, Molinari, Rega ed io, formiamo una compagnia guidata da Cipolla, che ci fa girare per le gallerie particolari, per gli studi de' bravi artisti, e di tanto in tanto per tutte le più belle antichità, che ci spiega con una profondità di sapere. Oramai ho preso nota di tanta roba da farsi per l'utile dell'arte in generale, e pe' miei fini particolari [1] che non basterebbero cinque mesi a farne i soli bozzetti. Non ti scrivo tutto quello che vedo e fò tutto il giorno, perchè io lo segno in un apposito quaderno. Vedi bene che a voler lavorare o alla Farnesina o al Vaticano, il preparare la tavolozza, l'andare e tornare di là, il dipingere o disegnare sette ore di continuo, il mangiare alle 3 e mezzo, il trovarmi alle 4 e mezzo all'appuntamento quotidiano con Cipolla, per girare fino a sera, la cura di me stesso per la mia vita, non mi fa restar tempo disponibile per adempiere qualche dovere. Perciò farai le mie scuse con chi si lagnasse di me.... Caro Luigi, io penso sempre a te e ti amerei sempre al mio lato, per dividere teco le mie opinioni, i miei pensieri, ma tu mi manchi e a chi ricorro? Non mi resta che parlare d'arte col solo Vertunni, che m'intende e mi fa intendere ciò che pensa, e con lui solo la sera si discorre seriamente dell'arte e della *compromissione di chi viene a Roma.*

13 *luglio* 1854. — . . . . . Mi viene un pensiero. Perchè mai non vieni a tenermi compagnia per 15 giorni? Così faresti vari giovamenti.

[1] Per compiere il quadro di *S. Stanislao.*

Vedresti Roma che chi sa poi quando ti sarà dato vederla. Mi terresti compagnia, chè la tua mancanza è per me irrimediabile, conosceresti tanti artisti antichi e moderni, conosceresti chi è mai Raffaello, Benvenuto, Garofalo, Andrea del Sarto, Michelangelo, Guercino, Guido Reni, Tiziano, Giulio Romano ed infiniti altri, e dei moderni, Coghetti, Riedel, pittori — Tenerani, Sthrofort, Iacometti, Rossetti, scultori. Mi consiglieresti da vicino....

18 *luglio.* — A Morelli poi dirai che non ho lingua da ringraziarlo, per quel bene che mi ha fatto di farmi veder Roma in questa età. Spero mi sarà di vantaggio per correggere i miei difetti nell'arte....

24 *luglio.* — Ti posso per altro assicurare che la mia mente si va persuadendo e rischiarando intorno allo stile in generale dell'arte, che si può solo formare sugli antichi nelle loro migliori opere. Ho veduto Würtzinger e son rimasto perplesso nel vedere coi miei occhi incarnato nel suo quadro tutto quello che tante volte diceva Morelli mio caro, a cui debbo tanto. Verità di espressione, vita, moto, disegno vero, agitazione, perplessità, dolore, commozione, titubanza, fermezza, dispetto, sdegno e quante mai espressioni vi sono! Il giorno, andiamo girando per le diverse campagne ad ammirare i differenti tramonti, che ci presentano le più belle scene e quadri, che mi sembrano sogni....

Eccoti la impressione dei migliori artisti che ho avuta. Non faccio gradazioni perchè son tutti generi opposti. Coghetti per macchina di composizione, disegno grandioso e corretto, largo modo di pieghe è pieno di vigoria. Riedel per gl'indovinati effetti di luce del sole, per colore, grazia, rilievo e verità. Consoni per semplicità e correzione di stile puro, leggiadro ed attraente, bei tipi di testa, movimenti semplici, disegno gentile e purgato. Würtzinger per verità di scena, pel disegno vero, per le espressioni colte alla perfezione, per verità di atteggiamenti, pel colore vigoroso, pel modo di dipingere Tizianesco.

31 *luglio.* — Eccoti incluse in questa due bellissime fotografie, che ho comprate per Morelli. Una delle quali, la più larga, [1] resterà a lui, l'altra gliela farai vedere e tenere fin che vorrà. Lo riverirai da mia parte, e gli dirai che se Vertunni gli aveva scritto *mirabilia* di questa fotografia, egli era per farlo vieppiù entusiasmare e spingerlo a cose meravigliose, che certissimamente da lui mi attendo.

[1] La fotografia del quadro del pensionato francese Bouguerau, rappresentante *S. Cecilia portata al sepolcro.*

III.

Bernardo tornò a Napoli carico di bozzetti e di studî, che ritraevano, con raro magistero, lo stile e l'indole dei grandi maestri antichi. Però il Morelli, che avea festeggiato l'arrivo del giovane artefice, non tacque il dubbio che, studiando in tal modo, non finisse poi col mortificare e spegnere la propria originalità. Ma Bernardo era tutto assorto nella sua idea, e appena messo il piede nella stanza di studio, si diè subito a rifare il *San Stanislao Kostka comunicato dagli angeli,* non volendo neppur rivedere il cartone, già quasi compiuto, prima della partenza per Roma. Lavorò con ardore, e in aprile del 1855 finì il quadro, che piacque agli artisti ed agli amici, i quali accorrevano in gran folla nello studio del Celentano. V' era nel disegno e nel colore la correzione austera della vecchia arte umbra, ma fra quei contorni puri, quasi rigidi, non si rivelava l' indole ardita e originale dell'artefice, che non avea ancora trovato sua via. Il *San Stanislao* era già vecchio per gli artisti, prima ancora di essere esposto nelle sale del Museo Borbonico, quando il Morelli con ardita e sicura mano incominciava gli *Iconoclasti.* Coverta con impeto febbrile in circa cinquanta giorni, o poco più, quella tela, per inusitato modo di rendere la forma e per la scintillante giustezza dei toni, fu il glorioso evento della Esposizione napolitana del 1855, e fu considerata poi come una data e una bandiera nella evoluzione della scuola moderna. L' esposizione era fissata pel 30 maggio. In una lettera di Bernardo al Cipolla vi sono queste parole, che accennano ad altre titubanze:

Ci vedremo a maggio sì o no? Avrò la consolazione di vedere da te giudicato il mio lavoro? Quanto non mi avrebbero potuto giovare le tue riflessioni prima di esporlo! Chi meglio di te, amico, intelligente nelle ragioni dell' arte e sincero, avrebbe potuto rassicurarmi della via da me tracciata, ora specialmente che le opinioni sembrano tanto discordi! Che ti posso dire per iscritto di quello che potrei a voce?

Il *San Stanislao* fu premiato dall'Accademia colla così detta *onorificenza* della grande medaglia d'oro; le due effettive medaglie d'oro furono date ai pensionati Morelli e Maldarelli. Bernardo, dopo questo buon successo, salutato come genio da amici compiacenti, chiamato a far ritratti nella reggia dei Borboni, sicuro della vittoria nel prossimo concorso per la pensione, non era con-

tento di sè e si dibatteva ancora fra il culto dell'antico e le animose ricerche dell'arte giovane, confortate, queste ultime, dal pittore più intimo nei segreti del vero, da Filippo Palizzi. Il dilemma era posto dalla condizione delle cose: — o aprirsi da sè la propria via, o accontentarsi di un posto secondario in quel regno dell'arte ardita che si andava iniziando.

Una grave disgrazia sopraggiunse a mettere il colmo allo smarrimento di Bernardo: ai primi del 1858 il padre amatissimo, colpito d'apoplessia, dovea abbandonare l'ufficio di magistrato. In quei giorni così scriveva al fido Cipolla:

Questa disgrazia, se per altri è stata dura, per me è stata durissima. Non puoi supporre in quale imbarazzo mi trovo; mi sembrano svanite tutte le mie speranze e il mio avvenire. A ogni momento che passa della mia fresca età, senza profitto alcuno o pochissimo, mi cade l'animo e mi mette nella più nera ipocondria; e quantunque avessi pure da lavorare in questo tempo, perchè ho cominciato un altro ritratto a mezza figura di S. A. R. il Conte di Siracusa, che ieri ho finito di preparare, ciò non per tanto mi sembra poco per le mie spalle, e mi sa mille anni di fuggirmene da Napoli, per mettere a profitto tanto tempo perduto senza mia colpa. Credo di contentarmi e non posso. Pazienza!... Che Iddio mi trattenga lo sgomento, chè sarei perduto. A quest' ora avrei dovuto essere meno asino di quel che sono, e lo sono il doppio... Scusa, o Antonino, questo sincerissimo sfogo, che solo con te m' è lecito fare di cuore...

Parve unica via di salute per lui abbandonare il concorso del pensionato, che lo avrebbe trattenuto prigione in Napoli, volger le spalle alla protezione di Corte, che sarebbe sfumata al soffio degli invidi, staccarsi dal padre infermo, partire al più presto per un viaggio in Italia, per poi stabilirsi in Roma, la patria ideale degli studiosi. A ciò Bernardo era spinto dagli amici napoletani, che passavano la vita fra il lavoro, le discussioni, gli alterchi, gli accasciamenti e le esaltazioni, che guardavano tuttavia, come a fari luminosi, alle opere dei sommi antichi. Era una vita febbrile, ma che fu più tardi feconda di nobili cose: si sentiva già la vacuità accademica e si tendeva a colmarla con sacrificî di studio e fuoco di passione.

Nel maggio 1851 così Bernardo scriveva, da Napoli, al Cipolla:

Accordandomi colla volontà di mio padre, avrei tirato direttamente a Roma, secondo fu stabilito fra noi; ma dovendo Morelli recarsi in Firenze, per eseguire alcuni quadretti di commissione, profitto della bella

opportunità e dell' ottima sua compagnia, per vedere anch' io Firenze, partendo direttamente con lui. Abbiamo stabilito di andare per mare a Livorno e di là a Firenze, dove mi tratterrò alcun poco. Girando poi, io solo, di passaggio l' Italia, tirerei a Venezia, e quindi a Roma per abbracciarti un'altra volta e saziarmi della tua amabilissima compagnia.

Il 4 giugno 1856, dopo sette anni vissuti nell'arte in Napoli, Bernardo partiva per Firenze, accompagnandosi al Morelli. Di qua cominciano le sue lettere alla famiglia, che sono come il giornale della sua libera vita d'artista, per altri sette anni.

« Lette mille volte « così mi scriveva Luigi Celentano » dal po-
« vero padre, che accidentato serbava più vivido il lume dell'in-
« telletto, e bagnate dalle sue lagrime, onde sfogava la tenerezza
« pel suo benedetto, com' egli diceva, e *arcicarissimo* figliuolo,
« queste lettere fatte da lui rigorosamente numerare dalla sorella
« Marietta, e custodite dalla mamma anche in vita di Bernardo,
« come fatale tesoro, si ripartiscono in nove serie. »

Il lettore ha già veduto l' indice dell' intero epistolario. Ora per averne un concetto più chiaro, mi sembra utile esaminare, la prima serie, seguendo le note a me inviate da Luigi Celentano.

IV.

Stabilita la partenza per l' Italia, Bernardo mise lietamente da parte le vecchie idee, e si preparò a rifare l' ordine de' suoi studî. Questo mutamento si riconosce nelle domande che rivolge al fratello:

Firenze, 10 *giugno* 1856. — Vorrei da te sapere se sei del parere che io faccia come al mio solito di schizzare le più belle cose di Firenze, perchè ogni cosa lasciata è perduta... E dippiù vorrei mi consigliassi se vuoi che affitti insieme con Morelli uno studio di pittura per fare qualche studio dal vero. Rispondimi a questo e presto.

13 *detto*. — ... Morelli ha quasi affittato uno studio per lavorare, molto grande, ed io ho pensato di pagare la mia porzione pe' tre mesi che resterò qui, per lavorare qualche cosa dal vero, studio profittevolissimo, e più ancora dopo qualche impressione ricevuta...

« Non è il momento » Luigi gli rispondeva il 17 giugno « di
« prendere una risoluzione definitiva. Medita prima profonda-
« mente quanto vi ha di grande costì con occhio spregiudicato,

« arriva a penetrare il tuo lato debole, ed aspetta dalla rifles-
« sione e dalla calma, che succederanno al tumulto delle prime
« impressioni, le opportune risoluzioni sia per gli studî del vero,
« sia per quelli dall'antico... »

Per dare un' idea dello stile familiare di queste lettere, trascrivo quasi per intero le due consecutive del 25 e del 28 giugno:

25 *detto.* — Caro Papà mio ... Io sto benissimo al pari di voi. In questi giorni, cioè domenica, lunedì e martedì mi sono molto divertito. Domenica, come vi accennai, sono stato a pranzo dal Conte Genisson, e la sera fui a pranzo con La Volpe e Franceschini. Il lunedì ho goduto d' una festa bellissima, che si usa qui nella piazza di Santa Maria Novella, cioè la corsa de' cocchi, a un di presso come quella degli antichi Romani, dove intervenne il Granduca e la Granduchessa e tutta la Corte, oltre una gente infinita situata sull' anfiteatro di legno, che circonda la piazza. La sera poi grandi fuochi sul ponte dell' Arno ed illuminazione per tutta la città, e altre cose nuove affatto per noi, per un carattere tutto a loro che conservano. Il martedì in un' altra piazza ho goduto della così detta *corsa de' barberi*, cioè la corsa di quattro cavalli a dorso nudo, che si contendono il palio. E siccome il palco del Granduca è situato quasi al principio della corsa, e per la lunga distanza e i giri delle strade non si vede la meta, così costumano, allorchè il primo dei cavalli arriva al palio, di fare sulla sommità di un tetto alcune fiamme di fuoco, qui dette *fumate*, ed avvisano altri che sono sulla cupola del Duomo, e questi, ripetendo il segnale, avvisano altri che stanno dirimpetto al Granduca, il quale riconoscendo i segnali, a lui solo cogniti, perchè convenzionali, li traduce, e scrivendo su di un foglio il numero del cavallo (perchè ogni cavallo è segnato col numero d' ordine) gitta questa carta al popolo, e fa palese il cavallo vincitore; e tutto questo succede in cinque minuti, nel mentre che i cavalli percorrono più di due miglia. Questa è cosa molto caratteristica del paese, ed perciò che ho voluto descrivervela.

Caro Papà mio, datemi sempre belle nuove di voi e mi farete consolato. Dite mille care cose per me alla mia carissima Madre; ditele che accetto e farò di tutto per mettere in pratica i suoi preziosi consigli; e chiedendo sì a voi che a lei la santa benedizione, mi dico con l'anima

Vostro obb.mo figlio BERNARDO.

Caro il mio Luigi,

Ti sono immensamente tenuto per li savi consigli che mi dai. Essi sono giunti tutti in tempo, e pensando bene a tutto trovo che hai perfetta ragione. Ieri feci licenziare lo studio, ed ora saprò regolarmi quando sia urgente il bisogno. Per ora convengo che bisogna molto

meditare, e a questo modo potrò, spero, far qualche cosa. Sai che vorrei che mi fosse spiegato meglio (e di questo domanderò anche al caro Cipolla) se si fa eguale, meno o più profitto meditando solo le cose d'arte, o pure lavorando dall' antico (parlo dei quadri) con qualche intelligenza. Io credo, a mio modo, che si debba *prima meditar molto*, che poi occorra pure schizzar qualche cosa che la memoria non può ritenere, ma cominciare dall' approfondire prima seriamente. Sai perchè ti domando questo? Perchè molte impressioni coll' accumularsi delle altre sfuggono, e si trova alla somma poco profitto...

Io sempre più mi vado fissando sulla mia opinione che il vero, accoppiato alle risorse de' grandi maestri, sia il migliore linguaggio artistico, e che non si debba mai trascurare o l' uno o l' altro senza cadere in gravi difetti.

Con un' altra mia a te diretta, che scriverò in questi giorni più sennatamente, ti dirò quanto penso di fare, ed allora potremo dilucidare più cose... Ricambia, se ti vien fatto, i miei saluti a tutti gli amici che mi ricordano.

Ecco ora la lettera promessa:

28 *giugno* 1856. — Carissimo Padre. Questa lettera è diretta al mio caro Luigi. Ciò non ostante servirà pure a dirvi che godo ottima salute, e che mi auguro sentir sempre ottime nuove della vostra guarigione, che incessantemente prego dall' Altissimo.

Vostro aff.mo figlio BERNARDO.

Carissimo Luigi. Eccoci a noi. Io ti promisi con l' ultima mia di scriverti direttamente e domandarti molti consigli, ed ecco che mantengo la mia promessa. Ti dirò come la penso intanto intorno a tutto quello che mi hai consigllato.

Caro Luigi, io mi sto sforzando, fin dal primo momento che giunsi in Firenze, di riguardare l' arte nel grande, figura, paese, architettura, ecc., ecc., e credo bene che dalla considerazione attentissima si ricavi molto; però bisogna (a chi volesse formarsi artista di polso in tutta l' estensione del termine) raccogliere i diversi pregi sparsi per tutti gli artisti antichi, specialmente, e moderni, e innestarli al proprio modo di sentire, accoppiando a tutto questo la più perfetta imitazione del vero, che oggi è proclamato, come benissimo mi dici.

E sappi che oggi si è ridotta quasi un problema l' arte per gli artisti, ed ogni giorno, e spesso ne sono spettatore, da tutti si fanno questioni se bisogna fare in questo o nell'altro modo. Io però penso, a modo mio, che primo pregio dell'artista debba essere la *personalità*, e che debba molto badare affinchè essa non si adulteri, che debba esaminare ed entrare ne'misteri del vero, ed approfondirlo nelle singole parti,

e debba poi, come l'ape, succhiare il mèle da tutt'i grandi artisti antichi, specialmente italiani, e vedere in che parte essi si siano distinti, e quivi solamente imitarli ed innestare questi pregi al vero. Allora più facilmente e più certamente si coglierà lo scopo. Dissuadimi se mal la penso. E per venire al concreto, io ho veduto specialmente in tutti questi antichi maestri italiani, come Filippo Lippi, il Giotto, il Masaccio, il Ghirlandaio, il Gaddi ed anche Andrea del Sarto (nei magnifici suoi affreschi del Chiostro dell'Annunziata) che quasi tutti, se non hanno perfettamente colto il segno nella imitazione del vero (che a mio modo è una gran parte dell'arte, ma è pure una parte) hanno però raccolto quei pregi immensi che sono la verità e la semplicità della composizione... E questo io lo trovo un gravissimo difetto dell'arte moderna, che trascura questa parte importantissima dell'arte; e chi volesse diventare artista deve far tesoro in prima di questa schiettezza di comporre, per la manifestazione più intera de'suoi concetti. Inoltre, questi stessi maestri che ti ho accennati, oltre all'esser veri nella composizione, sono schiettamente *veri nella espressione*, ed in ciò anche bisogna studiarli ed imitarli, e specialmente nella semplicità delle azioni, e ne' caratteri veri verissimi di teste e loro singole espressioni; e chi volesse essere artista dovrebbe molto studiarli in questa parte e non scostarsi da loro specialmente per la semplicità con cui hanno manifestato anche le cose più difficili ad esprimersi col linguaggio dell'arte. E se a tutti questi pregi della verità si unisse la verità e *palpabilità* della esecuzione per certissimo che si farebbe furore.

Caro Luigi, in quanto a quello che penso di fare ti dirò che ora in generale non più si scelgono soggetti interamente sacri, ma invece storici; e veramente più in questa parte che nella prima si possono trarre ispirazioni in Firenze, che ne offre delle molte e bellissime. Ed in questi soggetti appunto è più facile la imitazione del vero e ne deriva più diretta. Però io non vorrei del tutto abbandonare la mia inclinazione, quantunque non mi senta, a dir vero, perfettamente negato al lato storico dell'arte, che anzi mi par di poter fare molto in questa parte. Epperò dovendo io rimanere alcun poco in Firenze e qualche tempo in Venezia, desidererei che se ti riuscisse trovarmi qualche soggetto fiorentino, o meglio veneziano, *che sarebbe la mia passione*, me lo scrivessi, acciocchè meglio gustassi di questi paesi, vagheggiando un'idea più certa nella mente, e ne potessi trarre delle ispirazioni più potenti..... E poscia vedere qual più mi confaccia e quello eseguire. E tutto questo per gustare profondamente le ispirazioni di ogni luogo, chè con la mente vaga ed indefinita poco o niun profitto si cava. Interpreta tu quello che vorrei dirti, chè non so esprimermi meglio. Riguardo a' *fondi* che mi dici di accennare, ti dico che non ho desistito nè cesserò dal farlo, ma ti aggiungo che i fondi di Firenze, e specialmente le architetture, sono così intricate e difficili a segnarsi, che mi parrebbe meglio e minor tempo perduto comprarmi delle fotografie artistiche dette

provacce, che costano poco e rivelano l' impressione del vero, alla quale una mano artistica, specialmente accennando, mai potrebbe arrivare.... Dei bozzetti dall' antico vorrei farne taluni, che non mi pare si possano ritenere altrimenti, perchè meditando soltanto si ricava moltissimo, ma dovendo imitare, necessariamente (penso io) si entra in certe sottigliezze, e in particolare nel meccanismo, che con la sola meditazione si farebbe falso, giacchè le impressioni fuggono e ne resta confusa la mente. Dissuadimi se penso male. Adesso combatto con una forza interna, che mi spinge a lavorare, e con un' altra che mi dice meditar meglio e non provarmi se non quando sarò più certo di far bene o almeno meglio del passato; ma io ho pensato di trattenermi dal manifestare le mie idee e dall' eseguire (per ora) dal vero, e limitarmi solo a far schizzi dall' antico. Caro Luigi, pensa che ho solo te che mi consigli da fratello e che sei amato teneramente dal tuo

BERNARDO.

Ps. Salutami tutti i parenti uno per uno. Dà un bacio per me a Peppino e cento a Marietta bella. Salutami tutti gli amici e raccomandami a quelli che mi hanno protetto per lo passato, e pregali che non desistano dal seguitarmi il loro bene. Di' a Papà che per ora non mi occorre niente. Qui la sera, e quando ho tempo nella giornata, leggo la *Isabella Orsini*, il *Niccolò de' Lapi* e qualche storia fiorentina. Morelli vi saluta caramente tutti tutti. Egli ieri ha cominciato a lavorare nello studio di un altro pittore, un certo Mignati, greco, e farà un soggetto fiorentino, la *Mattinata*, vale a dire la nostra serenata, che si costumava, e si costuma fare all' alba. Amami, addio.

1 *luglio* 1856. — « .....Ora ti dico schiettamente che sento e vedo più di prima, e più chiaro come avrei a fare, senonchè mi dovrei molto esercitare, vedendo, osservando, approfondando e meditando sulla parte *inventiva* dell' arte, per la quale non mi sembra mai abbastanza... Ricordami un po' meglio quel carissimo soggettino di Dante col musico Casella, ti rammenti? Scrivimilo con qualche particolarità, e non trascurare di accennarmi qualche tuo particolar modo di sentire e qualche tuo consiglio..... Ed inoltre, qualunque soggetto ti sembrasse bello e nuovo, trascrivimilo, che ne farò tesoro. Sappi che tu solo mi resti che mi consigli col cuore, e sei solo a cui io possa prestar fede, e sei solissimo che m' infondi coraggio, e da te entusiasmato e con la fidanza in Dio spero di rispondere all' opinione che si ha di me.

6 *luglio* 1856. — Sono deciso decisissimo di studiare quanto si debba per essere artista. Ma però mi pare che quanto studio e medito mi giovi poco, tanto è l'amore di studiare; e qualche altra volta poi mi pare che se mi mettessi a lavorare io farei molto più di quello che ho fatto per lo passato, e mi par quasi di vedere come dovrei fare. Io

sostengo con forza meravigliosa questa lotta dentro di me, e mi sforzo per così dire a fare che questa voglia, questo impulso divenga *necessità invincibile*, ed allora irrompere con furore, ma in altro tempo e in altro luogo, dopo altre cognizioni acquistate. Che ne dici? Sai che quando si sta in un paese a studiare non par mai di vederne il profitto, ma quando poi se n'è lontano, allora più facilmente si conciliano le idee e si mette in pratica l'acquistato, e così avvenne per Roma. Mi pare qualche volta che io non abbia ingegno da far l'artista ed allora per qualche momento dò nelle smanie, ed un momento dopo pensando che son giovane, che ho gran voglia di lavorare e che mi resta tanto a vedere, mi sento gigante, disprezzo me pusillanime e mi tengo da tanto da venirne a capo. Alcuna volta quasi piango pensando che non potrei rispondere a me stesso, ed altra volta mi derido... Venezia è la mia passione! Mi par mille anni di volarvi. Che so? Là mi sento tratto quasi per magnetismo. Io non la conosco e l'amo da innamorato, e qualche volta che ne veggo qualche fotografia ne vo' pazzo. Basta, per ora profitto della bella Firenze e delle sue ispirazioni. Coraggio e via. Bando alla viltà e si cammini. Il presentimento mi dice che il Signore mi aiuterà.

A que'giorni si seppe da Roma che il Würtzinger era stato nominato professore dell' Accademia di Vienna e che sarebbe partito col suo famoso quadro. Bernardo scriveva al padre:

9 *luglio* 1856. — Io vorrei profittare di vederlo l'ultima volta, perchè cotal vista mi potrebb' essere di gran giovamento... Partirei insieme con Morelli per cinque o sei giorni, per ammirare e meditare quel quadro, rivedere il caro Cipolla, Vertunni, gli amici e dare una scorsa al Vaticano. Caro Luigi, ti sembrerà arrischiata la cosa, ma il pensiero di andare a Roma e non veder più il quadro del Würtzinger sarebbe doloroso. Due giorni pel viaggio, due per restare, e due per venire e ci guadagnerei molto non è vero? Morelli adesso scriverà a Vertunni per sapere se è così subita la partenza....

Intanto proseguiva a suo modo gli studî nelle gallerie, si esercitava un poco nel disegno del nudo nello studio del Mignati, avea fatto conoscenza dei migliori artisti dimoranti a Firenze — il Cisari, il Pollastrini, il Puccinelli, il Duprè. Nella lettera del 26 luglio decise di andare a Roma, e dispose il viaggio a piccole giornate. Ma dovea andarvi solo.

26 *luglio* 1856. — Morelli e Villari lunedì partiranno per Venezia e vi staranno per una quindicina di giorni. Avrei potuto approfittare di questa bella compagnia, ma come fare?... A Venezia *ho pensato di*

andare solo per fare quello che più mi piacerà, per doverne dar conto a me solo!

Intanto, pensando al soggetto di un quadro, ne domanda consiglio al fratello, il quale gli suggerisce di rappresentare il Cellini bombardiere in Castel Sant'Angelo. Nella lettera del 26 luglio così Bernardo scriveva a Luigi:

... Ora sì posso dire di aver trovato il soggetto a proposito per me. Quel Cellini quanto mi è piaciuto uh! Non ti puoi immaginare. Che bel soggetto, che bel soggetto, bravo bravo davvero! Quanto lo *sento*, non potrei spiegartelo.

E qui focosamente espande la prima emozione, le subite immagini tumultuanti e gli par di vedere non il quadro fatto ma la scena come veramente accadde... *e non sta ne' panni per la gioia.*

Trascorrendo Arezzo, Perugia, gli Angioli, Assisi, Fuligno arriva in Roma il 4 agosto. A Ripetta incontra il carissimo Cipolla, che l'accoglie in casa come fratello.

Roma mi fa anche più impressione di prima. Ora è inutile investigare altri soggetti... Il Cellini a Castel S. Angelo è proprio quello che mi sforzerò d' incarnare meglio che potrò, è proprio quello che mi ha fatto decidere a recarmi presto in Roma ad ispirarmi prima di pensarci, per pensarci *da uomo*... — Ho letto la vita del Cellini, il giorno stesso ch'ebbi da te il soggetto, e mi sono inebriato nel leggere e capirne que' particolari da lui descritti, che mi hanno fatto presente il quadro, che qui dovrò fare certamente

... Dopo aver veduto l'interno di Castel S. Angelo... e dopo Venezia io mi auguro, con l'aiuto di Dio, e ne son quasi certo, che, pensandoci maturamente, io possa far quello che finora non ho fatto mai e che quasi quasi, seguitando a quel modo, avrei del tutto smarrito.

È allegrissimo, e respira largamente in compagnia del Cipolla. Il 7 agosto vede il quadro del Würtzinger e si trattiene con lui quattro ore. « *Assicuratevi, cara madre,* le scrive nella lettera del 12 agosto, *che la lontananza non ha cambiato punto il vostro affezionatissimo figlio. A Venezia spero di far vero progresso. Voglio studiare da mattina a sera.* » E quasi dal segreto dell'anima aggiunge: « *voglio copiarmi quanto vi è di bello, voglio fare infine come sento io.* » Poi si volge a dire al fratello:

A Venezia bisogna gettar solide basi nel colore che oramai è lo scoglio di tutti. | Mi dici che altri è stato nominato socio onorario

della Accademia veneziana. A me piace l'arrosto. Amerei più di essere quel che desidero, che pascermi di questo fumo... Il quadro del Würtzinger, ha tutt' i pregi, mi ha giovato assai e mi ha aperto gli occhi in molte cose, però altre, pel mio debole modo di pensare, sento di farle altrimenti.

Il 18 agosto penetra con speciale permesso, ottenutogli dal Cipolla, in Castel S. Angelo. Nella lettera del 27 agosto, pur ritornando, come nella precedente, a nominare gli episodi e le singolari espressioni, descrive le linee del fondo che presenta il Castello. Niente ancora è formato nella sua mente, ma già vi bollono molte idee. *Quei cardinali erano uomini d'arme e coraggiosi; da questo tipo scaturiscono ben altre espressioni — non vorrei esprimere un fatto di que' che racconta il Cellini, ma invece uno che racchiudesse tutti gli altri.* » A un suggerimento del fratello per variare la monotonia dell'unico piano risponde: « *Avevo già pensato alla scala da mettere nella scena, ed alle figure che si sarebbero vedute a metà; vedi combinazione! Quel Cellini poi dovrebbe dimostrare una figura mezzo bizzarra, che abbia qualcosa del militare sotto le vesti da borghese.* »

Colla lettera del 6 settembre discute e stabilisce di disporre la scena *sul più eminente largo del Castello*, e vuole che dalla verità sola *scaturisca il pregio del suo quadro.*

Ma il suo pensiero volava sempre a Venezia!

13 *settembre* 1856. — Amerei che sollecitaste a procurarmi una corrispondenza pel denaro a Venezia... Pregate perchè il viaggio di Venezia mi riesca fruttuoso...

Il 22 settembre, da Siena, fra le impressioni del viaggio, ritorna a sbalzi sugli studî fatti, sulle sue convinzioni, sul criterio storico, col quale vorrebbe concepire il quadro, e finisce con queste dichiarazioni:

Io credo che sia troppo convinto del come si abbia a far l'arte, e chi sa se le forme mi basteranno per mettere in pratica i miei progetti! Caro Luigi, l'arte, a quanto ho capito, è affare serio assai assai, e tutti gli artisti tanto antichi, che moderni la pensano differentemente, e ti dirò pure che da essi vi è da cavar molto, ma non tutto da un solo, e tutto ciò senza abbandonare mai la *personalità*, ch'è molto difficile a conservare. E per far ciò vi è mestieri di tempo e di riflessioni; imperò non ti sgomentare se non ti parlo delle mie impressioni, chè ciò non proviene dal perchè io non senta, no, proviene prima

perchè non ho avuto testa a riferirtele, perchè sono stato occupato, e tu lo sai, e poi perchè se ho rinvigorita molto la mente di sani principii e di saldi proponimenti, vorrei vantarmi dopo, non prima, giacchè non avendo posto in moto la mano a seguire questi principii che ho nella mente, non so come mi abbia a riuscire. Di più ti dico (ma resti fra noi) che gli antichi io li ammiro, come anche i moderni, ma a me pare che io dovrei fare un'altra pittura differente molto dalla loro, per la quale non ho trovato ancora esempi tanto negli uni che negli altri (perdona l'eresia). Io vorrei colpire colla mia pittura il vero in sul fatto, tanto nella scena che nelle espressioni particolari, vorrei far vedere che uno la pensa differente dall'altro, com'è in natura: chi sa se poi mi verrà fatto! Mi basta propormelo. Imperò io tengo fermo che a Venezia troverò la pittura come vorrei che si facesse. Te ne dirò allora. Da un libro scritto sul quadro di Würtzinger rilevo questa massima che molto mi è piaciuta: « A niuno è dato poter imporre certe e stabili leggi alla fantasia, che governa l'artista nelle sue creazioni, e nel giudicarlo non è a far altro che tener dietro a quel suo special modo di rivelazione, senza volerlo assoggettare a quelle norme sistematiche, che siedono come canoni nella mente del critico. Addio ed amami

BERNARDO.

Rivede frattanto il Morelli reduce da Venezia, il quale gli parla di Tiziano, del Tintoretto, del Veronese, di Paris Bordone, *Cose dell'altro mondo!* esclama il giovane entusiasta. Il 12 ottobre arriva finalmente nella città de' suoi sogni. Quante idee si svegliano in tumulto nell'animo di Bernardo! Da un lato l'ammirazione per la gioconda e gloriosa pittura veneta, dall'altro la smania di rubarne qualche segreto. Ecco alcuni brani che mostrano le esultanze e i tormenti di questo nobilissimo artefice. Nella lettera del 16 ottobre scrive:

Il quadro poi che più appaga le mie voglie e più mi scioglie parecchi dubbi è il famoso e non mai abbastanza lodato quadro del Tintoretto rappresentante *Il miracolo di S. Marco.* È un condannato ad essere ucciso a colpi di martello e di accetta da' carnefici, a' quali per miracolo di detto S. Marco si spezzano tutt'i martelli e le accette. Nel qual quadro, come dico, è tanta verità caratteristica nella scena e tanta, che rapisce, che incanta. Luigi conosce la composizione da un bozzetto fatto da Licata qui in Venezia. Bisognerebbe vedere con che verità è dipinto, con che naturalezza una folla si accalca sul condannato ad osservare attonita il miracolo: uno dei carnefici, rivolto al Preside, colle braccia alzate gli mostra un martello spezzato, quasi volesse sapere che è da farsi pel condannato, e quasi si discolpasse di quel che è avvenuto.

Le espressioni sono tutte vere e dipinte con maestria senza pari. Il colore è vago, vigoroso e sfoggiante, e tanto bene innestato il *simpatico* nel *modesto* che... io non posso esprimerlo. Dinanzi a questa superba ed unica tela ho passato lunghe ore fermo come una statua e molto vi ho appreso. Ho fatto come un pazzo avanti a questo quadro parlando solo e forte, battendo i piedi a terra, e smaniando e dando segni di esclamazione ogni volta che scovriva nuove bellezze, e credo che sia stato tenuto per tale da quelli che erano in Galleria.

18 *Ottobre.* — Questo ammirare ogni giorno nuovi artisti e bellezze nuove è cosa che stordisce davvero. Stamattina, fra l'altre, ho visto tante opere di Paolo Veronese che non so più dove m'abbia la testa. Dio, che grande artista!....

27 *Ottobre.* — Tu mi consoli sempre ogni qual volta mi parli del mio *Cellini.* Qualcuno a cui ho detto questo stupendo soggetto, e come vorrei trattarlo l'ho entusiasmato in modo, che non potrei riferire. Io non fo che raccomandarmi a Dio che m'illumini nell'assieme del carattere della mia scena, essendo questa una parte essenzialissima, senza la quale tutto sarebbe perduto..... Forse ci eravamo allontanati un po' troppo o stemperati in molti episodi, e fa d'uopo raffermare un momento che definisca la scena e faccia risplendere un po' più il bravo Benvenuto. Se indovino il bozzetto, il quadro è quasi fatto. — Da Venezia si trae non solo grandi ispirazioni nel colore, ma si acquista grandissimo coraggio nell'*azzardare* delle immaginazioni e fantasie, perchè tutti questi artisti Veneziani (parlo degli antichi) ne forniscono mille esempi, e tutto il carattere della loro scuola mi pare proprio questo. Se tu vedessi che difficoltà stravaganti, che bizzarrie azzardate, che libertà di pensare dimostrano essi nelle opere loro, resteresti stupito. Questo come ti dico fa sciogliere la mente dell'artista dai tanti ceppi delle scuole, che non solleverebbero mai un ingegno sopra gli altri. E questi esempi rivendicano, per così dire, la *libertà* d'un artista e gl'infondono coraggio per esprimersi nel linguaggio che meglio egli sente. Amami e prega pel mio bozzetto.

29 *Ottobre* 1856. — Già ho quasi terminato un gran bozzettone di un quadro di Paolo Veronese. Questi sono bozzetti di studio, non di ricordo, e non posso farli in un giorno, come faceva per gli altri, bisognando che mi addentri in certo modo nello stile dell'autore e me ne renda capace.

Una lettera diretta al padre finisce così:

Benedetto mille volte al momento, amorosissimo Papà mio; non so io stesso come abbia coraggio di star lontano da voi!! Avessi al-

meno il caro Luigi, avrei a chi manifestarmi che m' intenda. Peccato che son solo, ed ogni impressione bella che ricevo ammiro ed inghiotto.

Ho tale armonia negli occhi che cento anni di distrazione non varrebbero a rapirmela. Spero in Dio di essere un giorno padrone di manifestarla nelle mie tele.

Ma la grande ammirazione non lo abbagliava in modo da togliergli l'energia del lavoro. Il 10 novembre scriveva alla famiglia due lettere per annunziare d'aver compiuto il bozzetto del *Cellini:*

Sappiate dunque che io non ne poteva più, e un poco ancora *crepava*, se non metteva mano al bozzetto del mio caro Cellini. E tra il sì ed il no lo trascurava sempre, perchè aveva grandissima pena di fare una *minchioneria*. Quindi, a' 2 del corrente, presi una tela a gesso di un palmo e mezzo circa, e cominciai a tracciare colla carbonella qualche cosa, la mattina appresso lo cominciai a colorire, e d' allora non più l' ho lasciato, nè so staccarmene. A me pare d' averlo indovinato, grazie a Dio, al quale mi son raccomandato tanto che non potrei dirvi. Desso ora forma la mia delizia, la mia passione, l' anima mia. Lo guardo tutto il giorno nel lavorarlo, e migliora sempre, e la notte pure lo metto dirimpetto al letto, e fin che non piglio sonno, di tanto in tanto, lascio di leggere il Guerrazzi (l'*Assedio*, che ogni sera leggo e mi giova) per guardare il mio caro Benvenuto e pensarvi altre cose più vere e più nuove. Iddio mi ha benedetto questo primo passo, che formava il maggiore ostacolo. Ora con questo palmo di tela mi sento un gigante.

E non contento comincia altri bozzetti, e muta e rità la composizione del quadro, con quella incontentabilità, che è dote dei forti ingegni.

Fra le ultime dieci lettere da Venezia, ve ne ha una, nella quale, per ribattere alcuni dubbi del diletto fratello, delinea chiaramente i suoi convincimenti. Così egli incomincia:

Dovrei essere troppo asino se, dopo tanto girare, non avessi ancora fermato i miei principii, per cominciare un' êra novella ne' miei studi. E però ti dico che nel principio che io fui a Firenze, vedendo per ogni dove tanta severità nell' arte, ed in generale non sentendomi altro zufolare nelle orecchie che *stile stile stile*, ed osservando quei grandi maestri così innocenti e semplici, ti dico il vero che m' imbrogliai, perchè mal intendeva come si potesse accoppiare i requisiti della moderna scuola ed i progressi moderni con la severità e gastigatezza di que' grandi. E per molti giorni caddi in una malinconia nuova, e non sapeva darmi pace.

Alcune altre lettere da Verona, da Milano, da Genova e da Roma, chiudono questa prima serie e questo primo periodo della vita di Bernardo, periodo nel quale la penna profittò largamente degli ozî del pennello. Ancora per qualche tempo l'artefice sarà baldo ed espansivo. Verso il 1860, quando avrà compiute due grandi tele ammirate, sarà assalito da più intense cure, e affidandosi al linguaggio intimo del pennello, sarà anche severo e misurato nello scrivere, per divenir più tardi guardingo e perplesso. Frattanto, mutato nei propositi, ricco d'impressioni e di ponderati studî, con due bozzetti del futuro suo quadro, anelante di tradurre in realtà ciò che gli si agitava nella fantasia, egli, il 29 gennaio 1857, giungeva in Roma. Qui provava un grande avvilimento essendosi convinto di non sapere a fondo la prospettiva. Gli fu forza nascondersi a sè stesso ed agli altri, rimettersi alla scuola sotto la guida del professor Simelli.

Il 13 febbraio scriveva:

Ora più che mai sono entrato in paura, che ho inteso dal mio maestro e da altri ancora che il quadro del Würtzinger aveva immensi errori di prospettiva, e che di tutte le figure ch' erano in secondo piano non ve n' era una che stesse bene. Se non ricolmo questo vuoto non voglio pensare a niente, perchè tutto è prospettiva nell'arte nostra.

E tutto è imitazione della natura insisteva da Napoli il fratello Luigi. La risposta di Bernardo è degna d'esser qui riportata:

Approvo quanto dici intorno all' arte, perche la pensi bene. Ma ti ricordo solo che l' artista non ha per iscopo la sola imitazione della natura, ma sì bene uno scopo più alto, qual' è quello di manifestare i propri pensieri e il proprio modo di sentire sotto forme sensibili, e la imitazione, anche perfetta, della natura non è scopo dell' arte, ma mezzo allo scopo. Ora mi pare che facciano consistere tutto nella sola imitazione della natura, e non pensano più al modo di concepire e manifestare la *propria individualità*, ch' è lo scopo alto dell' artista, e specialmente quando questo modo di concepire sia studiato profondamente sulla natura istessa e sia manifestato colla forma più vera. Ora sembra, a mio modo di vedere, che vogliano più curare la mano che l' intelletto. L' intelletto è da preferirsi alla mano, la quale accoppiata al pensiero forma il tipo completo dell' artista. Forse non mi spiegherò, ma m' intendo assai bene. Mi sembra pure che l' artista debba sempre studiare dal vero tutta la sua vita, ma debba formarsi un gusto squisito ed intelligente dell' arte su tutto il bello che si è fatto da' grandi, per scendere con coraggio, volontà e fatica all' infinito campo della natura. Se

sapessi come si gusta più la natura dopo la vista di questi sommi, e quanto più vi si discerne! Con essi si chiarisce assai più il linguaggio incerto del vero e si fanno ben maggiori progressi che da sè soli. Addio.

Chi fosse vago di confronti potrebbe vedere come, con queste idee, il giovane artefice napolitano precorresse un critico animoso de'nostri giorni. Difatti Emilio Zola esprime gli stessi concetti quasi con le stesse parole. Udite:

« Ce que je cherche surtout dans un tableau c'est un homme et non pas un tableau.

Il y a, selon moi, deux éléments dans une oeuvre: l'élément réel, qui est la nature, e l'élément individuel, qui est l'homme.

L'élément réel, la nature, est fixe, toujours la même; il demeure égal pour tout le monde...

L'élément individuel, au contraire, l'homme, est variable à l'infini: autant d'oeuvres et autant d'esprits différent; si le tempérement n'existait pas, tous les tableaux devraient être forcément de simples photographies.

Donc, une oeuvre d'art n'est jamais que la combinaison d'un homme, élément variable, e de la nature élément fixe.

Le mot « realiste » ne signifie rien pour moi, qui declare de subordonner le réel au tempérement. Faites vrai j'applaudis; mais surtout faites individuel et vivant, e j'applaudis plus fort. »

E infatti se l' arte deve essere sempre la rappresentazione del vero, perchè il vero è condizione necessaria d'ogni concetto comprensibile, non bisogna dimenticare, d' altra parte, che la forma dev'essere secondata dall'affetto, come l'idea dev'essere vestita d'espressiva verità. *Tutti scambiano,* scriveva Bernardo Celentano, *il vero scopo dell' arte con coltivare solo il campo più gretto di essa, quale è l'esecuzione plastica, non curando di studiare il cuore umano e le diverse passioni che l'agitano.*

Questo pensiero, ch'era per lui una fede, ricorre spesse volte nelle lettere, che, fra lo stile trascurato e qualche volta scorretto, mostrano, non pure un alto ingegno, ma un'anima generosa. Quando queste lettere saranno conosciute, Bernardo Celentano al severo giudizio del secolo potrà apparire, così com' era, nobile e grande.

P. G. Molmenti.

LE NECROPOLI ATESTINE

La storia della civiltà umana presenta molteplici e difficili quesiti che i moderni studi tentano sviluppare e sciogliere, ma siamo tuttora lontani di penetrare con passo sicuro nelle antichissime ed abbuiate epoche senza storia, nè puossi dire peranco che la luce portata finora dall'Archeologia preistorica sia il sole che rischiari tutte le fasi, tutte le evoluzioni percorse dalla umanità, cominciando dal tempo in cui esisteva per solo istinto, fino a quello in cui conscia di sè stessa affidava la propria tradizione alla storia.

La Paleoetnologia non parla di quelli avvenimenti, di quelle vicende alle quali deve essere stata spettatrice l'Asia prima che si determinassero quelle correnti di popoli che immigrarono nella nostra Europa; tutto è ancora avvolto in misteriosa oscurità.

Lasciando in disparte le più antiche età paleolitiche dell'epoca quaternaria, puossi dire che l'Archeologia preistorica in Europa non potè occuparsi che di quelle cose scoperte che in generale si riferiscono alla comparsa quivi di gente di provenienza orientale, e che perciò sono posteriori al tempo in cui l'esuberanza dei popoli asiatici per deficienza dell'area di alimentazione fu costretta a portarsi verso occidente.

Ora egli è certo che i primi venuti in Europa non sospesero le proprie emigrazioni fino a tanto che non trovarono terre sufficienti ad assicurare loro l'esistenza non solo, ma la soddisfazione di que' bisogni che successivamente col tempo diventarono una necessità della vita oltre la semplice esistenza.

Sicuramente il bacino del Mediterraneo deve essere stato la regione che pel clima e per la feracità del suolo deve avere of-

ferto stazione gradita alle prime genti, e ben a ragione fu detto che quivi deve ricercarsi la storia dell'antica civiltà umana riferibilmente almeno all'Europa.

Egli è perciò che l'Italia ebbe a presentare tutte le diverse fasi trascorse dalla umanità, prima nelle alpestri grotte, poi al piano nei fondi di capanna, nelle abitazioni lacustri e palustri ed infine nelle palafitte delle terremare. Essa mostrò tutti gli anelli di congiunzione fra le diverse fasi sempre progredienti di una civiltà che primieramente si palesò coll'uso delle armi in pietra, che poi progredì col possesso di armi ed utensili in osso, quindi in bronzo e finalmente in ferro, presentando una progressiva scala senza lacune e senza interruzioni.

Sembra che quanto più si spinga lo sguardo nelle remotissime epoche, la civiltà umana sia restata ognor più stazionaria, cristallizzandosi quasi immobile in quelle fasi primitive, mentre quanto più ci avviciniamo all'epoca storica, tanto più le sue evoluzioni si presentano meno lente ed ognor più la legge progressiva percorre cicli più brevi, di guisa che, giunta l'umanità all'epoca storica, andarono succedendosi sempre più rapidamente le diverse civiltà fino all'evo moderno, in cui i secoli diventarono giorni pel vertiginoso procedere di fasi che s'incalzano l'una l'altra poichè hanno per caratteristiche il vapore e l'elettrico.

Gli archeologi de' passati tempi tessero storie bensì antiche e lontane, ma di una antichità sempre relativa, perchè si riferiscono ad epoche che vennero di tratto in tratto rischiarate da tradizioni, da monumenti lapidari, da cronache ed in somma da documenti scritti sempre per mano dell'uomo, e rinvenuti sempre come oggetti mobili alla superficie del suolo, ed è perciò che nelle loro induzioni non arrivarono mai oltre i tempi greci e romani. Era riservato alla Paleoetnologia di penetrare sotterra, e trarne da escavi più o meno profondi i monumenti parlanti, una storia di popoli omai obliati, ma che vissero su questa terra ben prima dei Greci e dei Romani.

Fenomeni vulcanici ed improvvise allagazioni con grandiosi interramenti salvarono talvolta dalla distruzione molte reliquie di popoli già scomparsi, ed in tal caso per avvicinarsi al vero la scala della profondità serve di sicuro cronometro. Le scoperte infatti sotterra, in suolo non rimaneggiato, palesano fatti di una logica inesorabile poichè riposano sopra leggi tracciate dalla stessa natura nella manifestazione de' suoi fenomeni, e le induzioni che se ne possono trarre sono ben più attendibili in confronto a

quelle che dipendono da cronache, da tradizioni, da lapidi le quali tutte infine, riconoscono per causa originaria, convenzioni dello spirito umano che talvolta non rispondono al vero.

Moltissimi ingegni italiani in questi ultimi tempi portarono assai alto il decoro nazionale nelle scienze preistoriche, e ciò forse dipese dal fatto che l'Italia offerse più che altrove la storia dello svolgimento successivo e progressivo della umana civiltà; per cui tornerebbe difficile nominare tutti coloro che illustrarono le varie parti d'Italia senza cadere in omissioni; ma però mi sia permesso segnalare come benemeriti della italica scienza i nomi di Concezio Rosa, di Foresi, di Chierici, di Strobel e di Pigorini, i quali tanto cooperarono a rischiarare la storia dei tempi preistorici.

L'Italia ebbe ben prima dei Greci e dei Romani una storia ed una civiltà le quali soltanto in questi ultimi tempi si ebbero a palesare. Le numerose serie dei villaggi preistorici, le cui stazioni vengono accusate dalle così dette Mariere e Terremare, che dal Parmigiano si dilungano fino al Castellaccio d'Imola, presenta l'immagine di un popolo pastore, descrive i suoi usi, le sue abitudini, le sue armi, le sue acconciature, i suoi cibi ad una epoca che sta fra quella della pietra levigata e quella del ferro e che dicesi epoca del bronzo. Le terremare danno la mano alle abitazioni lacustri ed alle stazioni litiche dei fondi di capanna nella parte più bassa, mentre dall'altra, cioè nella più alta presentano l'uso del ferro in proporzioni assai scarse, ma tali però da ricordare i più antichi periodi della così detta epoca del ferro.

Cionondimeno le terremare dell'Emilia sono ben lungi dal possedere quel grado di civiltà quale presentasi in Italia pei tesori preistorici scoperti nel Lazio, nell'Umbria e nella sua parte settentrionale a Golasecca ed a Villanova, e che vengono riferiti appunto ai primi periodi dell'età del ferro.

Quivi si scopersero le traccie sotterra di quelli antichissimi popoli italici che precedettero gli Etruschi ed i Romani, e quivi si ebbe la loro storia nelle ricche necropoli che si esplorarono. Lo studio dei riti funerari e degli innumerevoli oggetti rinvenuti addimostra che successivi e vari furono gli stadi percorsi dalla civiltà di questi popoli italici, i quali ad onta possano presentare una certa distinzione per alcuni caratteri locali, pur tuttavia risultano indubbiamente legati da rapporti di affinità e di parentela fra loro.

Un sensibile stacco piuttosto si osserva fra la loro civiltà e

quella degli Etruschi limitatamente almeno al tempo della prima comparsa di questi ultimi: che se frammezzo ai popoli italici presentasi influenza di civiltà etrusca si scorge però facilmente che gli elementi etruschi hanno il carattere di una importazione, la quale d'altronde resterebbe provata dalle asserzioni di Plinio che narra essere stati dagli Etruschi ben trecento villaggi vinti, atterrati ed arsi.

L'uso del ferro era già noto in Italia prima degli Etruschi, e ne fanno fede le necropoli di Villanova e Golasecca anteriori alla loro presenza; ma quali furono questi antichissimi popoli italici? Chi li chiama Ombri, chi Oschi e chi Liguri. Questo difficile tema fu trattato da molti, ma la questione rimase tuttora insoluta.

Da ciò rilevasi di quanta importanza possano riuscire le preziose scoperte che in questi ultimi tempi, e segnatamente nel passato anno 1881, comparvero alla luce ne' pressi della città d'Este che ben può dirsi omai la principale stazione preromana dell'alta Italia.

Fino dall'anno 1876 in base a molti oggetti che talvolta giunsero allo scoperto si tentò qualche escavo, ma interrottamente ed in piccole proporzioni, e soltanto gli sterri di qualche rilevanza vennero fatti in questi ultimi due anni e proseguiti con sussidi governativi, comunali e privati sotto la direzione del chiarissimo professore Alessandro Prosdocimi, il quale ne ebbe il merito principale, e che ne diede una prima relazione nel *Bullettino di Paleoetnologia italiana* fino dal maggio 1880.

Nè puossi tacere che molto è dovuto alla generosa iniziativa di un vero gentiluomo quale è il signor Leo Benvenuti, che mecenate delle scienze, concorse validamente allo scopo coll'opera propria e con largizioni non solo, ma colla mente e col cuore che lo distinguono.

La importanza delle scoperte ebbe tosto ad emergere a tutta evidenza, poichè esse presentano il lento, ma graduale sviluppo di una civiltà che segue la scala cronometrica secondo le profondità, di guisa che lo strato più basso è caratterizzato dalla presenza del solo bronzo e dall'assenza del ferro, mentre nei successivi strati più elevati va diminuendo il bronzo in proporzione che va crescendo l'uso del ferro. Di più è ad aggiungersi che limitato fu lo spazio esplorato al confronto della vasta zona occupata dalla necropoli, osservandosi che nel solo e ristrettissimo spazio del sepolcreto scoperto alla villa Benvenuti le tombe comparvero per oltre un centinaio.

La ricca suppellettile delle scoperte fatte finora, venne raccolta nel civico museo di Este il quale puossi dire soltanto or ora istituito, ma che promette addivenire la più cospicua, e ciò che importa, la più completa collezione archeologica d'Italia relativamente al tempo in cui quivi la civiltà fece il passaggio dal bronzo al ferro.

Chi fosse questo popolo antichissimo che fioriva ancor avanti la venuta degli Etruschi e che occupava la regione Veneta non risulta con evidenza da alcuna delle più remote tradizioni greche e romane. Se non fossero andati perduti i diciotto libri di Livio sulla storia dei Veneti sarebbe stata risolta la loro questione etnica; e ben poca luce si può trarre dalle mitologiche tradizioni greche di Fetonte, dell' Eridano, di Ligur, di Antenore ecc. ecc.; e soltanto si sa positivamente che i Greci scrissero del popolo Eneto come di un popolo famoso per civiltà e potenza, che distinguevasi per domare cavalli e per arte tanto nei costumi di pace che di guerra, per cui lo chiamarono Euganeo che in loro favella corrispondeva a nobile stirpe.

Certamente quando i primi Greci pervennero per commerci nella regione Veneta e quando la visitarono e videro tanto avanzamento d'arte e di civiltà come l'attestano le cospicue reliquie d' Este non potevano a meno di credere questo popolo Eneto siccome proveniente da antica e nobile progenie.

Ora come abbiamo già detto, ciò che rende molto interessanti e caratteristiche le necropoli di Este, si è che fino da questo tempo in cui puossi dire appena incominciato lo sterro, si presentarono già i caratteri delle fasi successive della progrediente civiltà di questo popolo secondo la scala cronometrica delle profondità, mostrandosi in copia le prove dei rapporti di unione che legano tutti i periodi. Cominciando dal basso all'alto si rinvengono le tombe più arcaiche che il professore Prosdocimi distingue come primo periodo caratterizzato dal solo bronzo e dall'assenza del ferro; si passa quindi al secondo periodo in cui gli oggetti in ferro e la ceramica cominciano ad accusare influenze greche ed etrusche, e si giunge in alto al terzo periodo il quale viene caratterizzato da una specie di monetazione in bronzo affine all'*aes rude* e dalla prevalenza dell'uso del ferro. Finalmente quasi a contatto dello strato archeologico romano si arriva al quarto periodo che coll'uso esclusivo del ferro palesa la affinità ed il contatto colla civiltà romana.

Nelle esplorazioni che in area ristretta vennero praticate fi-

nora si rinvennero otto o dieci situle in bronzo in parte storiate ed in parte lisce che vennero riferite al terzo periodo, ma gli aghi crinali, e le fibule in bronzo mostrano abbastanza quale sia stato l'avanzamento di questo popolo nel fondere i metalli, mentre la forma e l'arte delle situle e delle molteplici urne cinerarie in argilla, provano quanto alto sia stato il suo grado di civiltà.

Per darne una sommaria idea non torna meglio che trarne un cenno succinto dalla stessa relazione del chiarissimo professore Prosdocimi inserita nel *Bollettino di Paletnologia italiana* anno V.

Nel primo periodo le tombe sono in semplice buca, ed i fittili non appaiono di pasta fina, ma sono decorati a graffiti lineari con smalto bianco: le armi e le fibule a semplice arco, sono in bronzo ed a queste ultime talvolta sono innestati dischetti di ambra: numerose sono le fusaiuole ed i cilindri a capocchia: il ferro non è per anco comparso.

Nel secondo periodo le tombe sono in pietra, e gli ossuari sono di due forme, a cono rovescio l'una, ed a due coni combacianti l'altra. I vasi fittili posti entro le urne cinerarie sono di argilla finissima lucidati a graffite ed ornati a disegno con greco meandro, ma ciò che distingue questo periodo è la comparsa di una decorazione nuova di un carattere locale ed unico finora, ed essa consiste nella borchiatura in bronzo degli stessi fittili tanto in ornati rettilinei che circolari: è una vaghissima ornamentazione consistente in tante piccole capocchie in bronzo infisse nell'argilla, locchè forse ora non si saprebbe riprodurre essendosi perduta omai la tecnica di tale lavoro. — Sono speciali a quest'epoca le collane di grandi e piccole perle di ambra, di pasta di vetro e di corallo, aghi crinali, aghi da cucire, bottoncini, falère, pendaglietti a catenella, pettini ed armille tutti in bronzo sono gli oggetti deposti nelle tombe. Molti sono i cilindri a capocchia e le fusaiuole, ma gli uni e le altre non sono più lisci, ma compariscono ornati a graffite e borchiate in bronzo: di sovente apparisce la croce grammata o zampata: — il segno della croce è antichissimo e riscontrasi in Italia fino dal tempo delle terremare dell' Emilia, ed in queste fino dal periodo più antico dell'età del bronzo. Nell' antica Troja, in Persia e nelle Indie, come nel Râmayâna [1] ed in generale in tutta l'Asia questo segno si conosce col nome di *Swastica* o di *Arani* ed è comune ne' più antichi monumenti.

[1] Schlimann ed A. Künn.

Fra tutte le armi in bronzo di questo periodo comparve per la prima volta il ferro colla sola arma del coltello.

Nel terzo periodo le tombe sono fra pietre lavorate a scalpello ed i vasi sono tinti in rosso ed anco in nero, e formati di argilla finissima. La borchiatura dei fittili è meno frequente ma ben più fina ed elegante. Compariscono bellissime le coppe le quali sono sostenute da piedistallo cilindrico ornato di cordoncini a listelli, ed io credo che tali coppe siano pel culto e ad uso di offerta. — Più raffinata è l'arte decorativa dei vasi e dei bronzi ed a questa epoca appartengono le bellissime situle istoriate in bronzo a rilievo; elegantissime nelle forme e vagamente decorate si mostrano le fibule serpeggianti tanto ad arco corto che a navicella.

Molte sono le iscrizioni con caratteri speciali che si mostrano non solo in lapidi e stele, ma si scorgono ancora tanto nei vasi fittili che in quelli in bronzo.

Più rare si presentano le fusaiuole, ed i cilindri a capocchia, ed è per la prima volta invece che compariscono pezzettini di bronzo che simulerebbero l' *aes rude*, siccome pure ciottoletti, conchigliette ed altro che rappresenterebbero simboli di convenzione e forse anco di monetazione.

Le collane di perle in vetro azzurro con dischetti bianchi, in corallo ed in ambra lavorata, i cinturoni, le catenelle in anellini di bronzo, dischi lavorati in lamina di bronzo, che il prof. Prosdocimi crede sia stata talvolta anche coperta da foglietta d'oro, sono tutte prove parlanti della civiltà di questo periodo.

Le tombe della villa Benvenuti risalgono al secondo periodo, ma la situla istoriata ivi rinvenuta apparterrebbe, secondo il prof. Prosdocimi, a questo terzo periodo. Essa è formata da due lastre di bronzo grosse un millimetro unite e saldate con borchie di bronzo. Ha la forma presso a poco di un cono le di cui curve esterne sono molto eleganti e segnano quasi una gola rovescia: il coperchio è pure in bronzo ed è una semplice ciotola. L'ossuario posto entro la situla è in argilla finissima ed è lucidata in ocra con fascia ornata a graffite; parecchi altri vasi fittili trovansi disposti sul fondo della tomba assieme a moltissimi oggetti che vennero descritti dal prof. Prosdocimi e che consistono in collane, in dischi, in ornamenti decorativi, in aghi crinali in pendagli, in fibule, ed in armille del più squisito lavoro.

Nel quarto periodo è manifesto il contatto di questo popolo col romano, ed infatti i vasi non compariscono più colla tinta

rossa e nera, ma gli stessi fittili ricordano per forma e fattura i vasi romani. — Il bronzo viene omai sostituito dal ferro, ed in ferro esistono ascie, spade, lance e fibule: l'argento piuttosto si scorge usato, benchè di rado, per parecchi ornamenti ed anche per le fibule stesse.

Continuano le collane di perle in vetro come continuano in bronzo gli ossuari, ma cessano quelle caratteristiche delle civiltà dei primi periodi, e le tombe ricordano usi ed oggetti romani. Ciò che torna importante è che in questo periodo si presentano iscrizioni con caratteri scolpiti in lapidi o stele, siccome pure in graffite sui fittili, ed il contatto fra i due popoli eneto e romano risulta evidente dalle iscrizioni stesse.

Alcune si rinvennero scritte in caratteri eneti, od euganei come vengono detti, ed alcune si leggono in caratteri latini: talvolta voci enete sono espresse con alfabeto latino, e viceversa; ma ciò che torna degno di nota è la scoperta di iscrizioni bilingui, ed è precisamente in questi ultimi tempi che si ebbe la ventura di rinvenire i frantumi di lamine di bronzo con iscrizioni bilingui, nelle quali la prima linea è in carattere eneto, e la seconda in antico latino, e così alternativamente fino alla fine. Questa scoperta riesce oltremodo preziosa, poichè, se colle iscrizioni bilingui di Karnac fu possibile trovare la chiave esplicativa dei geroglifici egiziani, così sarà possibile leggere ed interpretare le cifre misteriose di questo antichissimo idioma e ricostituire forse la storia di un popolo perduto nelle tenebre dei tempi. — Ciò tanto più che puossi calcolare di possedere finora oltre una cinquantina di iscrizioni scolpite in caratteri di questa lingua perduta.

Oltre che in lamine di bronzo, in lapidi, ed in vasi fittili si trovarono pure iscrizioni incise in certe aste di ferro massiccio di forma prismatica quadrangolare con caratteri nettamente scolpiti da poter servire di sicurissima base di studio.

È duopo infine avvertire che, mentre lo strato archeologico romano, al quale si fa corrispondere il quarto periodo, trovasi circa a m. 0,60 dal suolo si hanno le tombe enete del terzo periodo che appena cominciano alla profondità di m. 2 e si arriva fino alla notevole profondità di circa m. 6 colle norme del primo periodo. È inoltre degno di nota, che per tutta la profondità le tombe enete di tutti i periodi trovansi entro una sola qualità di terreno il quale risulta omogeneo e costituito da una argilla sabbiosa di origine fluviale; ed è molto probabile che questi pre-

ziosi cimmeli siano stati conservati alla posterità da grandiosi interramenti dovuti alle straordinarie allagazioni dell' Adige (*Athès*) che a quel tempo scorreva prossimo all'antica *Ateste* alla quale diede pure il suo nome.

Le decorazioni e le figure d'uomini e di animali delle situle, nonchè i viti funerari e gli utensili, ed ornamenti mostrerebbero molte affinità colla civiltà degli Umbri prima della comparsa degli Etruschi, come fu osservato dal professore E. Brizio, confrontando le ricchissime scoperte fatte a speciale merito del chiarissimo cav. Zannoni e comm. Gozzadini nell'antica Felsina, nei predii Benacci, Arnoaldi e De Luca. I cinturoni infatti, alcune fibule, le coppe da offerta su piedistallo, le collane di perle, i dischetti lavorati, ed altri oggetti d'ornamento per forma e fattura ricordano usi e costumi eneti; ma certamente la borchiatura e tecnica dei fittili, la forma degli ossuari ed in fine il carattere artistico del lavoro delle situle storiate, mostrerebbero per la civiltà eneta alcune differenze, le quali senza togliere punto ai caratteri generali delle due civiltà eneta ed umbra non mancherebbero di dare a ciascuna di esse una certa caratteristica locale.

Nelle tombe enete fra tanti e tanti utensili che ricordano antichissimi usi e costumi non si è trovato che un solo rasoio, mentre questo abbonda nelle tombe Felsinee. Ciò farebbe supporre che gli antichi Eneti fossero intonsi, nè tale diversità fra gente contigua può sorprendere, poichè gli antichi popoli, come i primitivi d'America, vivevano frazionati di molto e divisi in tribù, nelle quali ciascuna teneva a mantenere le speciali caratteristiche de' propri usi e costumi come rilevasi anche dallo stesso Plinio che distinse le tribù, benchè contigue, in *coarase*, in *intonse* ed in *capillate*.

Non è scopo di questo breve cenno descrivere le figure sacerdotali, gli usi rituali, le rappresentanze ecc. ecc., che sono figurate nelle fascie delle situle, solo diremo che negli indumenti, nei cappelli sacerdotali ricordano le situle di Felsina, e che tanto le situle enete come le felsinee nei mostri alati, nella tecnica, nella congiunzione delle lastre inchiodate, nei lavori di ornamentazione ed a sbalzo arieggiano piuttosto una certa provenienza orientale.

Vi si scorgono rappresentati le cerimonie rituali, la guerra, la pastorizia, l'agricoltura, la caccia, le arti e mestieri, la danza, la musica, ecc. ecc.

Non saprei chiudere questa succinta esposizione delle scoperte atestine senza far nuovamente rilevare due fatti inportantissimi

che rendono la stazione di Este di un valore inestimabile per la storia dei popoli che furono pure i nostri progenitori fino dai tempi esostorici. La prima sta nelle iscrizioni bilinqui che ci daranno il magistero per la interpretazione della scritturazione eneta ad euganea; la seconda consiste nel ragguardevole e cospicuo numero di tali iscrizioni che si trovano scolpite in fittili, in bronzo, in pietre e finalmente in ferro. Nè si può a meno di ricordare per l'importanza archeologica, la scoperta della particolare ornamentazione che formerebbe il carattere locale della civiltà eneta qual'è la borchiatura in bronzo ne' vasi fittili esprimente eleganti figure decorative, il di cui effetto artistico ne è bellissimo e sorprendente.

Il Micàli senza le odierne scoperte paleoetnologiche fino dal principio di questo secolo intravide colla sua mente divinatrice e scrisse che gli Umbri, gli Euganei, gli Oschi ed i Sanniti avevano nelle loro lingue e scritture comuni i caratteri, e che le molte voci e proprietà analoghe che porgono collettivamente questi antichissimi idiomi addimostrano la loro comune provenienza. Agli Oschi poi secondo lo stesso Autore sono affini i Campani, gli Appuli, i Lucani, i Bruzzi ed i Volsci, siccome pure ai Volsci sarebbero affini i Marsi, gli Ernici ed i Sabini.

Fino d'allora il Micàli aveva scorte le due grandi divisioni dei popoli italici corrispondenti a due gruppi, all'uno dei quali ed al più riunisce tutti i suddetti popoli italici eccettuati gli Etruschi ai quali riferisce il secondo gruppo.

Secondo il Micàli perciò i Veneti apparterrebbero al primo gruppo dei popoli italici compreso col generale nome di Osco, come lo avrebbero provato le affinità delle rispettive necropoli eneta ed umbra, per cui sembra che i popoli italici prima della presenza degli Etruschi e dei Greci fossero tutti affini fra loro ed appartenessero ad una sola e comune etnica provenienza.

Polibio e Sofocle favoleggiando di Antenore e de' Troiani venuti coi Veneti di Paflagonia assicurano nondimeno che *sublimi cose narrarono i tragèdi de' Veneti i quali perciò salirono in grande onore.* Plinio e Strabone non credettero mai che i Veneti fossero di troiana stirpe, e Dione Grisostomo nella sua Orazione: *De Ilio non capto* asserisce che i Veneti esistevano in Italia ben prima della favolosa venuta di Antenore e che abitavano da immemorabile tempo nelle loro *beate sedi;* mentre da Polibio nel suo Libro V, rilevasi essere stata per loro una sorte ben avventurosa potersi salvare e rimanere illesi dalla generale invasione etrusca.

Secondo Plinio e Tito gli Etruschi inviarono colonie dall'Occidente all'Oriente dell'Appennino circa al VI secolo a. C.: perciò il primo periodo delle tombe Atestine risale ad un tempo non minore di ventisei secoli.

Comunque sia le scoperte paleoetnologiche di Este concorrono ad ammettere che prima della presenza degli Etruschi nella regione Veneta viveva un popolo che aveva civili costumi, organizzazione militare, riti funerari ricchi e sontuosi, che era agricoltore e pastore, possedeva alfabeto, e si reggeva per leggi.

Ciò tutto sappiamo per le scoperte atestine e per merito di coloro che posero alla luce del giorno un popolo che omai giaceva sepolto nell'oblio dei secoli.

Vicenza, li 25 novembre 1881.

FRANCESCO MOLON.

AMORE HA CENT' OCCHI

III.

Il professor Silvio, ritto nel mezzo del salotto, col cappello stretto fra le due mani e lo sguardo fisso a terra, non udì il passo leggiero della contessina Beatrice, la quale gli fu sopra alla sprovveduta, gli afferrò il cappello con ambe le mani, e piantandoglisi in faccia in una maniera dispotica, disse:

— Di che umore è oggi il signor orso? e soggiunse senza dargli tempo:

— Il signor orso è d'umor nero, si vede subito.

Silvio a queste parole si scosse e si provò a sorridere. Aveva un sorriso dolce il signor orso; alla luce di quel sorriso, la sua faccia scura pigliava un aspetto simpatico, quasi bello. Tuttavia egli non rispose nulla e non allentava nemmeno la stretta con cui teneva il cappello, sebbene la vezzosa interlocutrice facesse un po' di violenza per istrapparglielo di mano. Non vi riuscendo, ordinò: « lasci andare », e Silvio obbedì chiedendo scusa.

La contessina lo minacciò col dito ed andò a deporre il cappello sopra una sedia.

— Dunque? disse poi tornando incontro all'amico con una certa gravità. Dunque ce lo vuol dire che cosa ha quest'oggi? Ci vuol dire come sta Angela?

Beatrice si era buttata a sedere sopra un divano, ed invitava l'amico a venirle al fianco, ma l'invisibile laccio d'un pensiero tratteneva Silvio in mezzo alla stanza.

— Cosimo non viene? domandò, e avvedendosi dal suono della propria domanda che egli era in debito d'una risposta, fece due passi avanti e si affrettò a dire:

— Angela sta benone; però in collegio non ci vuol rimanere più, si annoia.

— Alla sua età si annoia? osservò Beatrice, comincia presto: bisognerà comperarle una bambola che dica *mamma*.

—Bambole! rispose Silvio; sentisse come ne parla! le disprezza tutte. Le piace leggere, suonare il pianoforte e sopratutto recitare la commedia. Ma in collegio non ha che libri noiosi, le fanno suonare troppi esercizi, e non si recita che un paio di volte l'anno, in carnevale. Compiangiamola.

— Povera bimba! disse Beatrice.

Entrò Cosimo.

Si accese la medesima luce nel volto abbronzato di Silvio e nella faccia pallida del conte; si strinsero la mano, si buttarono un braccio sull'omero e vennero così allacciati dinanzi alla contessina che li guardava crollando il capo.

— Eccoli lì! disse, si vogliono bene come due innamorati.... Se pure ce n'è ancora degli innamorati che si vogliano bene così. Sapete voi altri che ce ne sia ancora?

— Io credo di sì, rispose Silvio.

— Io ne sono sicuro, rispose Cosimo.

— Una volta ci erano anche dei mariti che volevano bene così alle loro mogli! sospirò la contessa.

— Gelosa! disse il marito con tenerezza; ed aggiunse un gesto discreto, che, a saperlo intendere, era una carezza. Beatrice l'intese, ma nondimeno insistè:

— I mariti d'oggi sono affaccendati; hanno delle gravi cure, e se le tengono tutte per risparmiare le mogli. Devono essere molto riconoscenti le mogli.

Parve a Cosimo che tremasse una corda melanconica in queste parole, ma la gioconda natura riprese i suoi diritti, quando il marito stava per iscusarsi.

— Grazie, soggiunse Beatrice; meglio così, io già non saprei essere diversa da quella che sono; se è proprio necessario guardare una cosa con occhiate severe, o profonde, o cupe, non me la fate vedere.

Silvio interrogò Cosimo alla muta, ma Cosimo interrogava Beatrice, la quale rispose così:

— Che cosa mi vuoi dire con quell'occhiata? Non mi sono spiegata chiaramente? Mi spiegherò meglio, per non farmi dare della pazzerella... stiano zitti; lei, signor marito, non me lo dice, ma lo pensa; e lei signor professore...?

— Io?...

— Lei forse mi giudica con più indulgenza, diremo così. Dunque, dico io, non si potrebbe guardare il mondo e tutte le cose che vi si rappresentano con un po' di buonumore? Io le guardo così, e rido. Ma forse non ci vedo abbastanza.

— Hai ragione; disse Cosimo, pensoso.

— Non ci vedo abbastanza? chiese Beatrice, rovesciandosi sul canapè per ridere con abbandono.

— No, corresse il marito, forse le cose della vita dovrebbero essere guardate così... come tu le guardi; ma....

Quel *ma* fece paura alla contessina... Annunziava esso un'indagine filosofica? Cielo! e allora chi potrebbe resistere? Rabbrividì eccessivamente, poi rise ancora, poi si rifece seria.

— Parliamo d'Angela, disse: lo sai, Cosimo, la cara bimba non vuol più stare in collegio; si annoia! e il signor filosofo, suo zio, fa profonde meditazioni sopra questo caso difficile... È perfino venuto a chiedere consiglio a me, non è vero, professore? Ecco a che cosa conduce la filosofia!

— Sì, disse tranquillamente Silvio, sono venuto a chiedere consiglio.

— A me? interruppe Beatrice, dica di sì per farmi piacere.

— A lei ed a te, ed anche alla contessa Veronica, se la sua malattia mi concede un breve armistizio. Come sta oggi tua madre?

— Pare che stia meglio; ha la lingua più sciolta del solito...

— Allora avrà detto male di me, osservò Silvio con accento scherzoso.

— Tu esageri, si provò a dire il conte, non è vero che mia madre non ti possa soffrire, come ti sei messo in capo... Ci è una mala intelligenza di mezzo.

— I nostri fluidi non si combinano, disse Silvio leggermente.

— Peccato! sospirò Beatrice. La mamma è tanto buona, ed è sempre tanto allegra, tanto forte, anche quando soffre!...

— Ah! sì, è allegra, è forte, confermò il professore, ed è anche buona....

Cosimo interruppe:

— Il consiglio che ti bisogna riguarda Angela?...

— Angela ed un altro....

— Un altro?

— Lui!

Silvio aveva abbassato la voce istintivamente nel pronunziare questa parola, che fu subito intesa.

— Ha scritto? domandò Cosimo, mentre l'amico mostrava l'estremità d'una carta nel pugno chiusa.

Beatrice non rideva più: s'era fatta un po' pallida ed aveva il respiro breve, nell'ansia d'una curiosità intensa e punto frivola.

— Sediamo! disse con un filo di voce, ma i due amici continuarono a stare ritti innanzi a lei; ed allora essa si alzò, e pose la testina vivace presso al foglio che Silvio aveva spiegato in silenzio.

Il professore lesse con voce pacata, ma sorda:

« Perdonami se disobbedisco; ma non posso più resistere. Sono oramai vecchio e si avvicina l'ora in cui avrò finito di sognare la felicità che mi è negata. Meglio così; il sogno vano non mi contenta, e il desiderio mi uccide. Non farò pazzie, fratello mio, ma tu non mi negare l'ultima carità che ti domando: fammi vedere mia figlia. Scrivo a bordo d'una barcaccia di contrabbandieri, che porta un bel nome: *Speranza nostra*. Albeggia. Ho dinanzi agli occhi la spiaggia di Castelsardo. Fra un'ora sarò là, colle mie memorie più crudeli, solo. Consegnerò alla posta questa lettera e mi avvierò alla rupe di Muros. Tu sai dove trovarmi e come avvertirmi del tuo arrivo. Di me, non temere; sarò prudente; ma pensa, fratello, che sono lunghe le giornate di chi aspetta il bacio di sua figlia ed è costretto a nascondersi. Affretta, affretta, affretta. »

Sotto queste parole si leggeva un nome — Giorgio — ma Silvio non lo pronunziò, e lasciando ricadere le braccia lungo i fianchi, chiese con voce soffocata: — Che cosa faccio ora? —

— Piglia teco Angela e parti, rispose il conte Cosimo.

— E la contessa Veronica che cosa dirà?

— Sei nel tuo diritto.

— Le potremo far credere, suggerì la contessina, facendosi rossa rossa, che Angela era un po' ammalata e che le fu consigliato di mutar clima o di fare un viaggio di mare....

— Bugie innocenti, mormorò il conte Cosimo, bugie generose! Qualche volta ci è del merito a saperle dire con disinvoltura.

— Forse, entrò a dire Silvio, la contessa Veronica non si ricorderà nemmeno di Angela....

— Al contrario, disse Beatrice, ne parla spesso; è da lei che ho saputo tutta la storia dolorosa; voi altri non me ne avreste detto nulla - però mi ha fatto giurare solamente di non rivelare il segreto. Io non l'ho rivelato a nessuno perchè lo sanno tutti.

— Fuorchè Angela! sospirò Silvio.

— È vero; ecco l'impiccio; Angela non sa nulla! Proprio nulla?

— Sa che suo padre è lontano, e che non può venire; sa che potrebbe anche esser morto - oramai si è avvezzata a questa idea, e non ne soffre più. E dovremo risvegliare nel suo cuore un sentimento che le è quasi ignoto, unicamente per farla poi penare?

Al quesito dolente non vi era risposta.

Non poteva entrare nell'animo di nessuno dei tre neppur l'idea di ribellarsi a quel desiderio d'un padre. La necessità, come aveva già parlato per bocca del conte Cosimo, così parlava ancora nel silenzio; bisognava prendere Angela e partire il più presto possibile.

— Quando? disse Silvio, come interrogando sè stesso.

Allora l'amico gli prese la lettera dalle mani, e la rilesse in silenzio. Beatrice con una specie di curiosità infantile, gli si mise al fianco, e tirando a sè il braccio del marito, e rizzandosi in punta di piedi, cercò anch'essa su quel foglio la risposta.

— Subito, disse Cosimo.

— Forse no, entrò a dire timidamente Beatrice; se il professore ha modo di avvisarlo, si può aspettare qualche giorno ancora. Qui è scritto (e toccava col mignolo le parole della lettera) « Tu sai dove trovarmi e come avvertirmi del tuo arrivo. » Lo avverta che arriverà fra un mese....

Silvio prese in mano la lettera, e vi buttò gli occhi appena, poi disse senza leggere: — « pensa, fratello, che sono lunghe le giornate di chi aspetta il bacio di sua figlia ed è costretto a nascondersi.... » Qui sta scritto così; lo so a memoria.

— E allora fra quindici giorni, fra una settimana.... Non si può già partire all'improvviso, non sarebbe neppure prudente, consigliò Cosimo. Bisogna avvertire la mamma, preparare la ragazza, trovare qualche bugia innocente per l'una e per l'altra. Non vorrai già dire tutto il vero ad Angela? Ti aiuterò anch'io a cercare l'inganno; l'immaginazione non mi manca.

Dicendo queste parole, il conte Cosimo aveva un accento strano, una leggerezza beffarda.

Il professore stette in pensiero, col capo basso, poi si scosse e disse: « Scriverò. »

— Scriva, suggerì Beatrice, e preso l'amico per la manica

dell'abito, lo condusse dinanzi ad uno stipetto, che col calare d'una ribalta si adattava a scrivania.

Aveva sotto gli occhi un piccolo calamaio galante, da cui un amorino malizioso scoccava una freccia di argento in petto a chiunque scrivesse; una penna d'avorio in forma appunto di dardo; della carta da lettere minuscola, con certe iniziali enormi che scendevano fino a piè di pagina.

Silvio sorrise pigliando la penna in mano, sorrise nell'intingerla in quel calamaio che scostò un tantino da sè, tanto per isviare il colpo del piccolo tiratore e ringraziare la contessina almeno con una celia muta, poi scrisse:

« Fratello!

« Fra quindici giorni ti condurrò la tua creatura. Prima sarebbe impossibile, senza destar sospetti. Angela non sa nulla e non saprà nulla, se tu non vuoi. Proverò a dirle che i medici le hanno ordinato di fare un viaggio di mare, ma non mi crederà, perchè è furba e sta benone. Vedrai come s'è fatta bella!

« Io tremo per te; prudenza fratello mio; se lo puoi fare senza pericolo, scrivimi ancora. Addio per ora. Mi batte il cuore al pensiero di rivederti, dopo dodici anni, e dopo tanto dolore! »

Quand'ebbe finito, si volse e sorprese la contessa Beatrice, che, stando dinanzi al marito, si era rizzata in punta di piedi e gli aveva afferrato la testa colle mani, due manine piccolissime e bianche. Essa voltava le spalle alla scrivania, egli aveva la faccia melanconica abbassata amorosamente verso di lei.

Silvio si arrestò a contemplare quel quadro; le maniche dell'abito della contessa, che usavano corte, erano accorciate ancora dalla positura, e lasciavano vedere quasi interamente due braccia candide e tonde; la contessina aveva il corpicino snello, ma non scarno, tutt'altro; sotto il grosso mazzocchio di capelli biondi, attraverso la peluria ribelle al pettine, si vedeva un grosso neo, messo lì dalla tentazione....

Il signor orso notò tutto questo e cominciò a sorridere, proponendosi di star lì ad aspettare i comodi dell'amico, per ridergli poi in faccia, allegramente. Tutto ciò nel primo istante; un momento dopo egli cessava di guardare e si rimetteva al suo scritto. Si affacciarono forse all'anima di quell'uomo invecchiato dai pensieri e dagli studi le larve d'un mondo ignorato, perchè egli ri-

piegò sbadatamente la lettera, la suggellò, prese la penna per fare la soprascritta e rimase lì senza scriver nulla.

— Ha finito? chiese la voce della contessa Beatrice.

— Ha finito? ribattè Silvio con accento giocondo, senza voltarsi.

Allora il professore scrisse curvandosi molto sulla carta:

« Al Signor Efisio Pacis — ferma in posta — Sassari »

La contessina ripeteva sottovoce al marito: — ci ha visti? — e rideva.

IV.

In campo rosso seminato di bisanti d'oro, una croce nera di Sant' Andrea; sullo scudo, un elmo disposto a mezzo profilo, tutto d' argento rabescato, bordato ed ingraticolato di diciasette pezzi d'oro, colla gorgieretta dello stesso metallo, e su quest' elmo, unico cimiero, una penna d'aquila; sopra un listello svolazzante il motto *semper olet*!

Era questo lo stemma glorioso della nobilissima famiglia De Nardi, che aveva attraversato i secoli serbando intatta la sua gloria primitiva e raccogliendone dell'altra. Quando nel 1326 i Pisani sconfitti dagli Aragonesi abbandonarono l'isola per sempre, si erano già innestati nella famiglia De Nardi i più puri elementi della vecchia nobiltà Sarda. I Pisani se ne andarono, ma i De Nardi rimasero. Ne troviamo uno — Cosimo De Nardi — delegato dal giudice di Arborea agli *stamenti* che si tennero in Alghero dal re Pietro d' Aragona per pacificare i vassalli tumultuanti; e uno ne troviamo segretario intimo di quel Guglielmo di Narbona che si sottomise alla corona aragonese. Fra quello degli *stamenti* e questo della sottomissione, ve ne sarebbe dovuto essere almeno un altro, più fortunato ancora, vissuto al fianco della grande Eleonora, — ma l' albero della famiglia De Nardi in quel tempo glorioso intristì, e non produsse che un Martino De Nardi, sospetto di aver voluto far parte coi repubblicani, contro la savia giudicessa.

Poi l'antico seme dell' albero gigantesco si prese la rivincita con una serie di De Nardi uno più meraviglioso dell' altro.

Un Imperio De Nardi nel 1535 si trovò alla conquista di Tunisi con Carlo V, e un Mattia De Nardi fu giudice della Corte Criminale fondata da Filippo IV; a quel tempo la famiglia De Nardi si era già riconciliata colla Spagna e le rimase fedele, attraverso le generazioni, fino al trattato di Utrecht, che dava

la Sardegna all' Austria. Allora il più disgraziato dei De Nardi, per non offrirsi vittima alle persecuzioni succedute alla guerra civile, se ne andò in Ispagna, d'onde ritornava glorioso nella spedizione navale del cardinale Alberoni; ma mettendo il piede nella sua terra riconquistata, cadde ai primi colpi.

Ci furono dei De Nardi assolutamente infelici; i quali patirono la confisca dei beni, quando l' Austria riebbe la Sardegna in forza del trattato di Londra; e ce ne fu uno il vescovo Giaime De Nardi, il quale ottenne da Vittorio Amedeo II il bene intenzionato, la restituzione dei beni alla famiglia e il riconoscimento dei diritti feudali.

I De Nardi non tralignarono più; e per tutto un secolo noi ne vediamo qualcuno del ramo laterale giudice della reale udienza, professore o monsignore; ma il capo della famiglia, il conte glorioso, non lasciò più una sua casa di Ploaghe, onorandola del nome di palazzo e della propria presenza.

L'ultimo De Nardi, padre della contessa Veronica, portò degnamente per 70 anni la gloria d' essere il rampollo autentico d'una grande famiglia, il dolore d'essere il rampollo ultimo; e visse per colpa dei tempi volgari in guerra col cinghiale, col cervo, colla grammatica e coll'ortografia.

Sì, perchè il conte Gavino De Nardi era ignorante come un bue, ma non se ne vergognava perchè era superbo e vano come un eroe d' Omero. Quand' egli, circondato da' suoi cortigiani, mandava in giro la vecchia malvasia e la vecchia arguzia, tutto il coro sentenziava che erano squisite entrambe. Al quarto bicchiere di malvasia, alternata coll' *alma tras* e colla *vernaccia*, il conte De Nardi era intimamente persuaso di valere assai più di certi dottoruzzi dei tempi novissimi. E quando, dopo aver vantato prodezze ed accortezze ad un pubblico sonnolento, si alzava barcollando per mettere gentilmente alla porta i proprii ammiratori, se gli veniva fra le mani la gazzetta che si faceva mandare dal continente, gli bastava leggere sulla fascia: *All' Illmo signor conte Gavino De Nardi* per provare una segreta compiacenza, una contentezza di sè, ignota agli uomini volgari. Egli non leggeva quasi mai altro, nella sua gazzetta; quel foglio di carta stampata attraversava il mare ogni settimana per venire come un postulante in casa del magnifico conte De Nardi, che non gli dava retta. In questo modo di trattare la stampa, il vecchio metteva una certa vanagloria, di cui egli sarebbe stato imbarazzatissimo a dichiarare la natura, dove fosse mai stato così ingenuo da per-

dere il tempo nel ricercare l'origine e la composizione dei proprii sentimenti. « Questa è roba per lor signori, diceva un bel giorno al curato ed al giudice di mandamento, spingendo sulla tavola un fascio di gazzette intatte; se le spartiscano da buoni fratelli ». Gli altri ridevano, ma il magnifico conte Gavino De Nardi rimaneva serio per non guastare il sapore della celia.

Bei momenti quelli! e in sostanza i soli in cui l'ultimo rampollo di un albero genealogico che aveva sfidato i secoli, e che doveva inevitabilmente cadere, trovasse un po' di conforto. La faccetta tonda e vivace della sua figliuola Veronica, il visino soave e patito della piccola Mimmia gli sorridevano inutilmente. Egli aveva pensato perfino ad un secondo matrimonio; sebbene avesse fatto il primo a quarantacinque anni e fosse rimasto vedovo a sessanta, anzi per questo appunto, dopo alcuni bicchieri di vernaccia saviamente alternati, come si è detto, coll'almadras e colla malvasia, si sentiva capace ancora di grandi cose. Ma la difficoltà di trovare una sposa giovine e di antica nobiltà, la quale fosse disposta a tentare con lui la impresa malsicura di far nascere un rampollo maschio ai piedi della vecchia pianta, questa e parecchie altre difficoltà, non confessate ma intravedute a digiuno, lo avevano serbato fedele alla memoria della sua defunta compagna.

Un giorno la contessina Veronica, che era il senno in persona, era venuta a dire al babbo che pensasse a darle marito.

— È vero, aveva risposto il conte, guardando sua figlia, è vero, tu hai diciannove anni — (diciannove e mezzo, aveva corretto la contessina) — è vero, non ci avevo mai pensato.

La contessina, arrossendo modestamente, aveva lasciato intendere che vi aveva pensato lei. Allora il magnifico conte aveva sentito ad un tratto il grave pericolo che lo minacciava, ma sua figlia lo ebbe rassicurato prontamente.

Non aveva fatto altro la poverina che mandare uno sguardo in giro, e pigliare informazioni e note. Di quanti nobili erano capitati a Ploaghe essa conosceva l'origine, i fasti, le ricchezze; e a conti fatti, il solo che le potesse convenire interamente era, — chi era? aveva chiesto il conte De Nardi trattenendo il fiato — era il conte Rodriguez di Florinas.

Il vecchio padre aveva tirato il fiato lungo, poi aveva detto:

— Il conte Rodriguez è di vecchia nobiltà...

— Vecchia quanto la nostra, aveva risposto la savia fanciulla; ci furono dei Rodriguez in tutte le crociate; lo scudo dei Rodriguez porta un' aquila in campo azzurro, e tre bisanti d'argento;

l' elmo è di mezzo profilo, come il nostro, tutto d'argento rabescato, come il nostro, ingraticolato di diciasette....

Allora Gavino De Nardi non aveva potuto vincere i sentimenti paterni e stringendosi al petto la testina tonda di sua figlia, le aveva detto: tu sei il mio orgoglio, tu sarai contessa Rodriguez.

Del conte Rodriguez non si erano occupati nè l' uno nè l' altra, tanto si tenevano sicuri di pigliarlo quando volessero. Intatti era notorio che quell' avanzo di tutte le crociate, pativa il martirio dei creditori ed aveva tante ipoteche sul suo feudo, che era presso a poco come se non avesse feudo, ben inteso agli occhi della gente plebea. In oltre non era più molto giovine, aveva quarant'anni sonati, e non era mai stato bello.

Se non era il senno esemplare della contessina Veronica, il conte Rodriguez sarebbe morto celibe ed indebitato. Breve; furono aperte le trattative, l'alleanza fra il crociato di Florinas e e quello di Ploaghe fu conchiusa, e la contessina Veronica divenne contessa Rodriguez.

Fu un bel giorno nella vita del conte De Nardi. Giorno bello, ma fuggevole. Quando suo genero se ne fu andato da Ploaghe a Milano, portandosi via la sposa e la dote, il padre abbandonato si guardò intorno cercando qualche cosa che lo compensasse di quanto perdeva, e non trovò che il visino lagrimoso di Mimmia, un visino da Madonna, con certi occhioni in cui non luceva mai lampo d'orgoglio, con una bocca troppo dolce ed un sorriso troppo buono — un angelo borghese.

Su quella fronte bianca nemmeno l'ombra del lucido senno di Veronica.

Il vecchio De Nardi comprese tutto ciò in una sola occhiata indagatrice — ma non vide il resto.

Ohimè ! il resto era già l'amore !

Sì, la piccola Mimmia, a sedici anni non compiti, era innamorata ; e tutte le notti, mentre suo padre si copriva della gloria degli avi al cospetto del giudice e del farmacista, essa se ne veniva sul balcone ad interrogare l'avvenire. E l'avvenire le parlava nel buio, dal ciglio d' un muricciolo, per bocca di Gaspare Boni, giovinetto ventenne, che non aveva due goccie di sangue di crociati nelle vene, ma faceva ogni sera molta strada a piedi per dire a Mimmia che l'amava più della vita.

Quando il conte De Nardi seppe il disastro da cui era minacciata la sua casa, fu pronto a deliberare. Le porte del convento

di Santa Elisabetta in Sassari si aprirono per ricevere una novizia, e fu Mimmia.

La timida fanciulla entrando nel convento non pianse; al contrario, alzò gli occhi sereni al cielo, in un certo modo rassegnato, in cui le superiore non seppero leggere altro che una rinunzia alle vanità del mondo. Ma quando la notte, la novizia andò in coro ed affacciò il viso alla grata di legno, spingendo lo sguardo nel buio della chiesa, rotto dalla lampada dell' altare maggiore, essa interrogò ancora l'avvenire, come già sul balcone della propria casa feudale. Alle funzioni religiose Mimmia cantava, e la sua voce limpida, mentre s'innalzava al cielo invocando l'ostia della salvezza, scendeva pure in chiesa, a ricercare fra le navate una eco del mondo che la chiamava.

Una notte, quando la chiesa fu piena d'ombra e di silenzio, qualche cosa, che ai riflessi rossigni della lampada lontana, pareva un ragno attaccato al suo filo, fece un' audace ascensione fino al coro delle monache; e un'altra notte scese e risalì. Quella cosa che non era un ragno, sebbene fosse un' insidia del mondo, portava nel cuore di Mimmia e di Gaspare una felicità sacrilega E dal più vicino altare un santo alzava la mano a benedire.

Vennero i giorni pasquali; le monache di Santa Elisabetta furono occupatissime a preparare colle loro mani i pasticcini di mandorle, che forse non a caso furono chiamati *sospiri*. A questa manipolazione importante pigliavano parte tutte le suore; le più abili davano lezione alle inesperte, e la notte della grande infornata, una pallida gioia accendeva tutti quei volti scoloriti dalla clausura. Mimmia volle vedere ogni cosa, venne anch'essa dinanzi alla gran bocca del forno, e si affacciò a guardarvi dentro ridendo e battendo le mani, poi finse d'andare nella sua cella, ma entrò invece nello stanzino della portinaia, prese una chiave e scese le scale al buio.

Il cuore non le batteva più; e quando fu dinanzi alla porta del piccolo giardino, per poco Mimmia non cadde — ma le fanciulle timide pigliano a volte un gran coraggio nella stessa paura; Mimmia trovò la toppa ed aprì.

Eccola in giardino, fra le braccia di Gaspare. Un'altra porticina che metteva sulla strada era socchiusa; Mimmia allora sciolse la veste d'educanda, che lasciò sulla soglia di quel luogo profanato ed apparve agli occhi dell'amante in una succinta veste di fanciulla. Uscirono. L'aria della libertà e dell'amore diede il

capogiro a Mimmia ch'ebbe bisogno d'essere sorretta da Gaspare, ma fu una debolezza passeggiera.

— Dove andiamo? — disse.

— A sposarci prima, poi a casa di mia zia, che ti accoglierà come una figlia.

I due fidanzati attraversarono frettolosi la città addormentata, vennero a picchiare ad una casa modesta.

Fu aperto da Don Serafino in persona.

— Dio grande! — esclamò il prete con uno stupore eccessivo.

— « Questa è la mia sposa davanti a Dio » — disse Gaspare.

— « Questo è il mio sposo davanti a Dio » — disse Mimmia.

Don Serafino si tappava le orecchie, ma Gaspare gli fece osservare che era inutile, perchè aveva udito benissimo e non poteva più negare la benedizione.

— Io vi benedico in nome del Padre — disse allora solennemente Don Serafino — io vi benedico in nome del Figliuolo; io vi benedico in nome dello Spirito Santo. Ma badate, ragazzi — soggiunse cambiando tono — che mi avete preso a tradimento; intendiamoci, non mi fate avere dei grattacapi col vescovo.

Così Mimmia e Gaspare furono marito e moglie a dispetto dei crociati e del convento.

Sebbene a quel tempo *i matrimoni colla fuga* fossero frequenti in tutta l'isola, questo di Mimmia fece chiasso per le circostanze che lo accompagnavano. Il vecchio conte De Nardi empì la casa feudale d'invettive, tempestò la curia vescovile di querele, ma tutto inutilmente.

Mimmia era divenuta una borghesuccia. E allora il vecchio conte fece testamento, diseredò la figlia degenere e raggiunse i suoi antenati in mondo migliore.

Mimmia era la nonna di Angela, di quella piccina che si annoiava in collegio e della quale la contessa Veronica, che era il senno in persona, non aveva mai parlato senza crollare il capo.

Più d'una volta anzi aveva aggiunto una frasetta sibillina a quella mimica di mal'augurio; e la frasetta, come la mimica, diceva press'a poco che Angela un giorno o l'altro avrebbe fatto la sua corbelleria, perchè aveva nelle vene il sangue di sua nonna buon' anima, quello di sua madre che non valeva molto più, e per sua maggior disgrazia anche quello di suo padre, che valeva meno di nulla.

La madre di Angela, l'unico frutto delle nozze celebrate dal prete Serafino, era stata dotata d'una di quelle bellezze che mozzano il respiro alla gente. Buona ragazza del resto, essa appena appena sapeva d'esser bella; si chiamava Bebbia. Si era lasciata amare da tutti i giovinotti senza preferirne alcuno, e si era lasciata promettere in moglie per l'appunto a quello che le piaceva meno. Il fidanzato però era nobile, e alla buona Mimmia che per unirsi al suo Gaspare aveva sceso tutta la scala dell'araldica, non ispiaceva di farne risalire qualche gradino a sua figlia, mettendola al braccio del cavalier Maurizio.

Ma intervenne l'amore, che era sempre rimasto in disparte in tutto questo negozio, ed intervenne proprio all'ultim'ora, quando i preparativi delle nozze erano fatti e le nozze imminenti. Un brutto giorno il cavalier Maurizio in persona fu testimonio dell'estasi che colpì un certo signor Giorgio vedendo la bellissima Bebbia, e del turbamento e del pallore che resero Bebbia ancora più leggiadra. Quel signor Giorgio era plebeo, ma bello, più bello del cavalier Maurizio, che non era bello niente affatto; in compenso il cavalier Maurizio era impertinente e s'immaginò di dare una lezione a Giorgio; vi riuscì male; apparve chiaro a tutti, e prima che ad ogni altro, a Bebbia, che non solo Giorgio era un bel giovinotto, ma aveva spirito e cuore. E quindici giorni dopo, Bebbia, per sottrarsi al cavalier Maurizio che oramai la minacciava da vicino, se ne fuggì con Giorgio e divenne sua sposa al cospetto di Dio e dello stesso Don Serafino, che aveva unito in matrimonio suo padre e sua madre.

Questa volta la storiella fu gaia, ma non per il cavalier Maurizio e per il suo parentado; tutta Sassari ne parlò allegramente e prete Serafino, oramai vecchio, ne empì le orecchie della gente, sfidando senza paura i fulmini della curia vescovile. Giorgio condusse la sposa conquistata a Castelsardo, e visse colà solitario, nella casa dei suoi padri, in compagnia d'un fratello minore, Silvio. Ma un giorno Gaspare si ammalò gravemente e volle vedere la figlia prima di morire. Da Castelsardo a Sassari, per un buon tratto di via, tutta una carovana di amici e di servi a cavallo accompagnò la bellissima Bebbia; poi i due sposi proseguirono soli con l'unica compagnia d'un vecchio pastore soprannominato *Su mazzone*,[1] che aveva lo schioppo lungo e la vista lunga.

[1] La volpe.

A Bebbia, sebbene sempre innamorata del marito, non piaceva viaggiare standogli in groppa e stringendoselo al petto; essa preferiva cavalcare liberamente il suo bel baio, il quale la conosceva e voltava la testa a guardare la mano bianca che gli lisciava la criniera.

Nulla si seppe mai di quel viaggio; solo quando Bebbia giunse alla casa paterna e vi trovò suo padre morto e la madre in lagrime, fu notato che essa tremava per tutta la persona, ma non pianse. Suo marito e *Su Mazzone* lasciarono Sassari frettolosamente con un pretesto che non accontentò nessuno, e il giorno dopo, in un campo aperto sulla strada di Castelsardo, fu trovato il cadavere del cavalier Maurizio; una palla gli era penetrata in bocca spezzandogli i denti; un' altra palla gli aveva passato il cuore.

Il parentado del cavalier Maurizio, accusò ad alta voce Giorgio, e la voce pubblica si unì sordamente ad accusarlo, dandogli un complice, *Su Mazzone*.

Due giorni dopo *la giustizia* con una buona scorta di cavalleggeri entrava in Castelsardo come a dar battaglia, e veniva a schierarsi dinanzi alla casa di Giorgio, al cospetto di tutta la popolazione sbigottita. La porta era chiusa, ma al primo colpo del martello, si aprì. Apparve un giovinetto poco più che ventenne, Silvio; egli era pallidissimo, perchè la tremenda notizia era giunta fino a lui; ma quando fu interrogato, non seppe o non volle dir nulla, se non questo: suo fratello era partito colla sposa, e non si era più visto. I servi confermarono le parole del giovine; la giustizia volle guardare sotto i letti, nel granaio e nella cantina, fece processo verbale e se n'andò solennemente com'era venuta.

La scomparsa di Giorgio aggravava l'accusa, la quale sostenuta vigorosamente in contumacia, dal rappresentante della legge, produsse una magnifica sentenza capitale, che per parecchi giorni fu letta con avidità su tutte le cantonate di Sassari e di Castelsardo.

Dov'era intanto Giorgio? Si diceva che avesse lasciato l'isola di notte, sopra una barca di contrabbandieri, salpando dalla spiaggia di Castelsardo. Era stata una fuga ardita e difficile; durante un uragano, si diceva, oppure in una notte di bonaccia, ma senza luna; — Giorgio aveva acceso un fuoco sulla costa, od aveva sparato due schioppettate al vento, per dare il segnale ai contrabbandieri; la barcaccia si era accostata, l'omicida aveva

però dovuto fare un tratto a nuoto fra gli scogli, ed era andato.... dove? a Tunisi, oppure sopra un' isoletta del Mediterraneo a vivere di rimorsi e di digiuni.

La sostanza di tutte le ciancie è che Giorgio, scomparso veramente, non aveva più dato notizie di sè, almeno alla *giustizia*.

Forse la sua giovine sposa abbandonata ne sapeva qualche cosa, ma essa non parlava più dopo la sciagura che l'aveva colpita, e molti credevano che il terrore le avesse veramente tolto la favella. La poverina pagava cara la sua scappatella, era questa l'opinione di tutti; già di matrimomi colla fuga non ne riesce mai bene uno; è la morale pubblica che lo insegna. Sì, la bellissima Bebbia, pagava caro, fin troppo, perch'era stata buona colla gente e si trovava alla vigilia di diventar madre. Se non parlava più di sua volontà, faceva bene; che cosa mai avrebbe potuto dire la disgraziata? Quando la gran mano che ci sta sopra, ci cade addosso e ci schiaccia, è meglio star zitti...

Così diceva la gente con cui Bebbia era sempre stata buona. Dell'altra gente, a cui la poverina non aveva fatto nè bene nè male, sentenziava: « Aveva gli occhi troppo belli, e si è sempre visto che gli occhi troppo belli, sono fatti per piangere o per far piangere; povera la creatura che nascerà da lei! povera la mamma che l'ha fatta! »

Ah! sì, Mimmia era veramente da compiangere; era stata punita dove aveva peccato, perchè si sa anche questo, che le colpe dei genitori sono espiate dai figli. Mimmia, non più giovane, ma bella ancora, circondata dal cattivo mondo, in cui il suo Gaspare l'aveva lasciata sola; Mimmia che aveva visto nella fuga della figliuola la propria condanna, ora, nella orribile sventura che la colpiva, intravide l'espiazione. E fu forte la povera Mimmia: nell'asciugare le lagrime di sua figlia, essa spese tesori di tenerezza materna. Accusando sè stessa del dolore della sua Bebbia, le aveva chiesto perdono umilmente ed era andata nella chiesa, già profanata coll'amor suo, per pregare santa Elisabetta di accontentarsi delle pene che erano entrate nella sua casa e di non far soffrire anche il nascituro di Bebbia.

Poi indusse il fratello del suo disgraziato genero a lasciare Castelsardo e venirsene a Sassari, per curare le faccende comuni, e chiuse la porta della propria casa al mondo.

Bebbia morì, sorridendo ad una creaturina innocente, che si chiamò Angela. Le donne che vegliavano il cadavere della po-

vera madre, narrarono d'aver visto penetrare di notte nella stanza mortuaria un uomo alto, colla barba nera e folta che gli scendeva sul petto, i capelli lunghi ricadenti sulle spalle, e nello sguardo una gran luce, velata da un gran dolore. Quell'uomo, o quel fantasma, aveva imposto silenzio a tutti, senza dir nulla, si era accostato al cadavere di Bebbia, le aveva scoperto il volto per guardarla lungamente, poi era caduto in ginocchio ed aveva pianto come un fanciullo. A quel segnale tutti avevano incominciato a piangere, senza eccettuare la neonata, che gemeva nella vicina stanza, perchè non aveva il latte di sua madre.

Quell'uomo era scomparso nella medesima notte; e due giorni dopo la *giustizia* aveva mandato a fare una perquisizione nella casa della sventura. Mimmia dopo aver chiuso i grand'occhi della sua figlia morta e messole un crocifisso fra le mani, l'aveva vista andare al camposanto, senza piangere; poi si era presa in braccio la piccola Angela e le aveva detto mestamente: « la nonna vorrebbe vivere per te, bimba cara, ma non può. » Visse nondimeno parecchi anni ancora co'suoi morti e con Angela, e prima che il dolore finisse di ucciderla, si fece promettere da Silvio, che egli sarebbe stato per la bambina come un padre.

Rimasto solo colla nipotina, Silvio si sentì imbarazzato della promessa fatta, e pensò di andare a Milano, per affidare l'educazione di Angela ad un buon collegio di fanciulle. Non a caso egli aveva scelto Milano; in questa città viveva la savia contessa Veronica, confortata nella vedovanza dallo splendore de'suoi antenati, dalla pace della sua coscienza e da un figlio, il quale si era unito in matrimonio ad una signorina del più puro sangue lombardo.

Silvio immaginava che la sorella di Mimmia si sarebbe intenerita alla vista di quell'ultima gemma d'un ramo fulminato, tanto più che Angela era bella come il suo nome, bianca e sorridente come l'innocenza.

Ma anche in questa congiuntura la contessa Veronica non ismentì il vecchio senno; essa accolse Silvio con molta indulgenza, sebbene fosse fratello di un bandito, che aveva fatta la rovina di Bebbia; non disse, ma pensò e lo lasciò intendere, che Bebbia si sarebbe perduta ad ogni modo, perchè le era entrato nel sangue il sacrilegio di sua madre, disse invece che bisogna essere umili nel mondo e perdonare le diavolerie commesse dagli altri, pensando che il demonio poteva farle commettere a noi stessi.

A quest'ultima frase Silvio perdette la flemma e ricordò alla savia contessa che Mimmia e Bebbia erano morte entrambe. Osservazione imprudente che la savia Veronica ribattè con pacatezza, sentenziando che l'indulgenza è utile solo coi vivi, perchè i morti non ne hanno bisogno. Che cosa avrebbe potuto rispondere Silvio? Fortunatamente Cosimo e Beatrice gli vennero in aiuto pigliandogli di mano la piccola Angela e coprendola di baci e di domande.

Allora la contessa Veronica lanciò al fratello del *bandito* un ultimo sguardo severo, si rivolse anche lei ad Angela e si degnò di farle un interrogatorio.

— Come ti chiami? le disse.

La fanciulla si voltò appena per rispondere frettolosamente: Angela! e immaginò d'essersi sbarazzata della seccatura.

— Quanti anni hai? insistè la contessa chinando il capo per guardarla di sotto in su con un'occhiata scrutatrice.

— Sette.

— Dicono che questa è l'età del giudizio! sospirò la contessa Veronica.

— Lo dicono, confermò Silvio con un po' di sarcasmo.

— Angela, proseguì la contessa senza badare al giovane; avvicinati; metti le tue mani nelle mie, e lascia che io ti guardi bene in faccia.

La piccina stentò ad adattarsi a quella positura incomoda; avrebbe preferito lasciarsi accarezzare da quella signora giovane, che rideva con tanto abbandono o da quel signore che aveva gli occhi tanto dolci, guardandola.

— Aspetta, disse alla signora giovine, mentre porgeva le mani alla vecchia, non te ne andare.

— Hai gli occhi di tua nonna, sentenziò severamente la contessa Veronica.

Qualcuno sospirò in maniera d'essere udito, Silvio forse, ma la contessa Veronica non si degnò d'avvedersene

— Chi può sapere che cosa celi tu in questa testina bionda? proseguì la donna savia; oggi i tuoi occhi sono sereni, il tuo sorriso è dolce, ma domani forse....

— Domani andrò in collegio, disse Angela.

— Domani andrà in collegio, ripetè Silvio.

Allora la contessa Veronica si decise finalmente a baciare in fronte la fanciulla, e l'interrogatorio finì.

Quando Angela se ne fu andata, la contessa si affrettò a

sospirare al cospetto di sua nuora, dichiarando che le era sembrato di vedere nella faccia della fanciulla, qualche cosa di strano, come chi dicesse l'embrione di una corbelleria che doveva commettere più tardi.

Non si dichiarò neppure molto contenta di Silvio; prima di tutto era troppo grave per la sua età — l'esperienza le aveva insegnato che la gravità anticipata va a male nell'età matura — e poi aveva un sorriso corbellatorio, e poi... insomma non le piaceva. Basta, si consolava pensando che nel mondo ci è posto per tutti... non è così?

Beatrice, per non dire nè sì nè no, quella volta rise; in seguito, divenuta amica di Silvio e amicona di Angela, non rise più — e allora la contessa Veronica fece il sagrifizio di tenere celati i suoi cattivi presentimenti; non così però che non ne trapelasse ogni tanto qualche cosa; ma si sa bene, la verità è come il fumo, si fa strada da sè, ed è impossibile nasconderla.

Dal giorno in cui Angela aveva fatto la prima visita alla sorella di sua nonna erano passati cinque anni. In questo tempo la contessa Veronica aveva continuato a sostenere in Milano il decoro delle due casate Rodriguez e De Nardi, spendendo nella difficile impresa un po' più delle sue rendite, e non risparmiando il suo grosso capitale di prudenti aforismi e di savie sentenze.

Silvio, per fare qualche cosa, aveva studiato l'agronomia.

Angela aveva studiato il francese, il pianoforte e meno spontaneamente l'aritmetica.

La contessina Beatrice, obbediente ai voleri di sua suocera, aveva portato nelle feste milanesi, gli strascichi più lunghi, le più belle spalle ed il sorriso più spensierato.

E in tutto questo tempo, Giorgio, non aveva dato segno di vita. *Su Mazzone*, il quale dopo l'*affare* si era dato alla campagna sfidando col suo lungo schioppo tutta quanta la civiltà, era stato preso dieci volte — ma la notizia era stata smentita dieci volte.

Su Mazzone era da per tutto, fuorchè in carcere; dicevano che avesse un sottile veleno nascosto nell'unghia del mignolo della mano mancina, e che, ridotto agli estremi, per non cadere vivo nelle mani della giustizia, gli sarebbe bastato succhiarsi il dito — ma persone meglio informate sostenevano che portasse invece una pistola corta, sempre carica e sempre pronta, appesa al collo per il grilletto, colla bocca in su; un giorno o l'altro, bruciata tutta

la polvere della sua fiaschetta e stesi al suolo moltissimi cavalleggeri, gli basterebbe incrociare le braccia sul petto, e rialzare il capo bruscamente per presentarsi, carico d'un nuovo delitto, al tribunale celeste.

(Continua).

SALVATORE FARINA.

IL TELEGRAFO ED IL GIORNALISMO IN INGHILTERRA ED IN ITALIA

A PROPOSITO DI DUE DISEGNI DI LEGGE

I.

Da più anni il giornalismo italiano parmi risenta l'insufficienza dei servizii che il telegrafo in genere gli presta e la necessità di un nuovo ordinamento dei rapporti fra il telegrafo e la pubblica stampa. I frequenti articoli di giornali su tale questione, la stessa provvisorietà dei presenti rapporti contrattuali tra il governo e l' *Agenzia Stefani*, e più di tutto la presentazione alla Camera di due successivi progetti di legge da parte dell' on. Zanardelli nel 1878 e dell' on. Baccarini nel 1880, allo scopo precipuo di regolare il servizio dei telegrammi politici, sono, a mio avviso, una chiara prova del bisogno universalmente sentito di una riforma in tale argomento. [1]

In questo stato di cose mi pare dovere comune dei pubblicisti e di quanti hanno a cuore lo sviluppo e la prosperità della

[1] Disegno di legge presentato dal Ministro dell'interno (Zanardelli) di concerto col Ministro dei lavori pubblici (Baccarini) e col Ministro di grazia e giustizia e culti (Conforti) nella tornata del 22 giugno 1878 « sulle guarentigie alla libertà e al segreto nella corrispondenza telegrafica privata » (N. 81).

Disegno di legge presentato dal Ministro dei lavori pubblici (Baccarini) di concerto col Ministro dell'interno (Depretis) e col Ministro di grazia e giustizia e dei culti (Villa) nella tornata del 27 novembre 1880 « sul servizio telegrafico » (N. 138). La commissione della Camera incaricata dell'esame di codesto progetto è composta dell'on. Melchiorre *(presidente)* e dell'on. Parenzo (*segretario e relatore*) nonchè degli on. Sella, Nanni, Nocito, Canzi, Arbib, Billia, e Serra Vittorio.

stampa italiana, di raccogliere e discutere gli elementi necessari perchè questa riforma si compia nel miglior modo possibile, contemperando insieme le esigenze del pubblico, del giornalismo e della finanza nazionale. Con questo intendimento ho pensato di qui delineare a grandi tratti i rapporti fra il telegrafo e la stampa in Inghilterra, ove mi parvero in massima eccellenti, affinchè dal confronto colle condizioni nostre si traggano per il nostro paese alcune conclusioni e proposte. Vorrei quindi richiamare su di esse la pubblica e libera discussione, affinchè le corregga, le maturi, ed all'uopo guadagni loro l'ambito premio di una pratica attuazione.

I grandi fogli inglesi mi furono spesse volte di diletto, di istruzione ed anche di sollievo nell'ore, non infrequenti, del dolore. Io vi ho tante volte ammirato il tono calmo e sereno nelle lotte dei partiti, e la strenua adesione ai principî della libertà, dell'ordine e del rispetto. Nè vi ho meno ammirata quella vastità, precisione, freschezza, e direi quasi vitalità di notizie e persino di minuti particolari che ha tanto contribuito al successo dei larghi fogli popolari d'Inghilterra. Arte fina e delicata che sfugge al pubblico ch'essa inganna e diletta, e che solo si rivela all'occhio esperto del giornalista.

I lunghi telegrammi esteri dei fogli inglesi furono i primi, e per molti anni quasi i soli ad attrarre la mia attenzione. I grandi fogli di Londra ricevono ogni giorno le loro cronache telegrafiche da Parigi, da Berlino, da Vienna e da ogni parte del globo su cui si svolgano fatti di qualche importanza. Questo vasto e celere sistema d'informazioni si perfezionò soprattutto durante le campagne del 1870 e 1876, e chi non ricorda quelle vive e patetiche descrizioni scritte da un intrepido corrispondente sul campo di battaglia, all'eco del cannone e degli squilli della vittoria, telegrafate a migliaia di chilometri alle redazioni di *Fleet Street* a Londra, moltiplicate colla stereotipia e colle macchine continue a centinaia di migliaia di copie, diffuse e riprodotte in tutta Europa? [1]

Tuttavia lasciamo da parte le notizie estere e limitiamoci a quelle interne le quali, in Italia specialmente, interessano un maggior numero di lettori e riguardano in modo più diretto la vita politica del paese. Si è in ordine ad esse che la stampa inglese ci presenta un'organizzazione che ho avuto agio di al-

[1] Fraser 's Magazine 1876. *Modern Newspaper enterprise.*

tamente apprezzare in un lungo soggiorno in Inghilterra e che mi pare degna d'essere meglio conosciuta e fors'anche in parte imitata.

Trasportiamoci col pensiero tra le 8 e le 9 del mattino nella *dining-room* d'una tranquilla casettina di Londra, segregata tra l'ombre dello *square* e quelle del giardino attiguo. Mentre attendiamo l'ora del *breakfast*, sediamo nel vano della finestra guernita di verzura, e da cui piove la luce dubbia di una giornata nebbiosa, su di un piccolo tavolo ricoperto di carte. Su di esso sono raccolti i larghi fogli del mattino ad un *penny* l'uno (10 centesimi), e v'è anche il *Times* che il vicino libraio cede in affitto per due ore al prezzo di 10 centesimi.

Apriamo uno qualunque dei fogli più diffusi da un *penny* per ricercarvi le notizie interne del regno. Eccoci in apposita colonna del *Daily Telegraph*, del *Daily News*, del *Daily Chronicle*, dello *Standard* ecc. una cronaca telegrafica delle principali città della provincia. Possiamo essere certi di trovarvi tutti i fatti di qualche interesse accaduti il giorno o la sera innanzi nella più lontana contea, come se si trattasse di cose avvenute nelle vicinanze stesse dell' ufficio di redazione. Nè si trasmettono per dispaccio i soli avvenimenti politici di qualche importanza, ma anche un riassunto più o meno esteso delle notizie locali; il resoconto degli atti e delle discussioni dei corpi pubblici o delle grandi associazioni; le notizie sull'andamento dei raccolti, sulla bagnatura, sullo stato atmosferico, sulla temperatura, sulle borse, sui mercati, e giù giù spesso sino alle dicerie dei *clubs* ed alle piccole notizie di polizia, talvolta portate anch'esse dai fili del telegrafo!

Ve n'ha per tutti i gusti e per tutte le condizioni sociali. La vecchia *lady* che ci siede accanto prima di decidersi a partire in giornata per Manchester, vuol vedere nei telegrammi qual tempo vi faceva ieri a sera e quali vi sono le previsioni per oggi. La sua vicina, una creaturina snella, vivace e bionda, cerca nei dispacci l'ultimo peso del fantino che monterà il cavallo per il quale ha scommesso per le corse che si terranno a 100 o 200 miglia dalla capitale: ed il telegrafo compiacente le aggiungerà il numero delle scommesse fatte per il cavallo favorito.

Ma si è soprattutto per le cose di una certa importanza, nel caso di adunanze politiche, di riunioni elettorali, di processi strepitosi ecc., che un solo telegramma occupa lunghe colonne di carattere fitto e minuto ed assume proporzioni allarmanti per la

pazienza e la vista di noi lettori italiani. Se alla sera un uomo politico eminente pronuncia un lungo discorso in una lontana città del nord o della Scozia, a 500 o 600 chilometri dalla capitale, si può star certi di trovarne nei fogli di Londra del mattino un resoconto stenografico, o quasi, in un dispaccio di più colonne. E tutto ciò vi è diventato così abituale da passarvi quasi inosservato!

Con i fogli di Londra, gareggiano nobilmente i primari giornali di provincia. Oltre i fatti notevoli delle altre contee è per essi di importanza vitale il presentare ogni mattino ai loro lettori tutto quanto accadde il dì innanzi a Londra. Quindi i dispacci dalla capitale ai fogli di provincia assumono proporzioni maggiori ancora, ed essi ricevono per telegrafo non solo le discussioni delle Camere, le notizie politiche e commerciali, ma gli stessi articoli di fondo, le corrispondenze politiche quotidiane, le cronache giudiziarie, i corrieri dell'eleganza, dell' *High Life,* dello *Sport* ecc. Invece dell'arido stile in uso nei nostri dispacci, il corrispondente inglese fa magari per telegrafo del sentimentalismo o dello spirito, ora che l'originalità e l' *humour* sono tanto ricercati e pagati anche dai direttori dei fogli britannici. Uno stormo di corrispondenti che hanno la loro sede a *Fleet Street,* si dà moto l'intera giornata, qua raccogliendo le ciarle politiche e le argute facezie dei *clubs* di *Pall Mall,* là pescando nei misteri delle Corti penali e negli intrighi procaci dei processi per divorzio o per mancata promessa di nozze: ora invece ritraendo le scene gaie delle passeggiate dell' *Hyde Park* o degli spettacoli di *Covent Garden.* Poi la notte tutta codesta immensa congerie di notizie è trasmessa ai giornali di provincia i quali le stampano e le distribuiscono nelle prime ore del mattino avanti dell' arrivo dei fogli di Londra che nelle stesse città di provincia fanno seriissima concorrenza ai fogli locali. Ed è curiosissima questa lotta fra i giornali di Londra e quelli delle vicine contee: i fogli della capitale, mediante edizioni e treni speciali nelle prime ore del mattino, tentano sostituirsi nelle città di provincia ai fogli locali, i quali resistono e combattono a furia di servizi telegrafici celeri: è una vera lotta fra la ferrovia ed il telegrafo. Non è raro il caso che un intiero articolo d' una delle prime copie del *Times* sia tra le 4 e le 5 del mattino telegrafato ad un giornale di provincia, che si stampa e si distribuisce tra le 7 e le 8 innanzi all' arrivo del treno della capitale che vi porterà il *Times:* cosicchè quando verso le 8 comincia la lettura ordinaria del *Times*

a Londra, i suoi articoli e soprattutto i suoi lunghi dispacci dall'estero sono già riprodotti e distribuiti in provincia dai fogli locali. Terribile concorrenza contro cui i giornali di Londra si sforzano di lottare, invocando talvolta persino la proprietà letteraria per 24 ore dei loro articoli, dei loro dispacci, delle loro notizie!

Per tal modo i grandi giornali di provincia hanno talvolta a Londra delle redazioni complete da cui ricevono per telegrafo corrispondenze, notizie, articoli: assicurasi che non è fuor del comune che un foglio come lo *Scotsman* riceva per dispaccio da Londra un' intiera pagina, tanta materia da riempire da cima a fondo uno dei nostri fogli quotidiani di Roma. Diviene quindi facile immaginare con quanto successo questa potente organizzazione sia stata applicata alla trasmissione dei resoconti parlamentari, che sono la lettura quotidiana della grande maggioranza del popolo inglese, e le pagine sulle quali si forma l'educazione politica del paese. È noto come il parlamento tenga, tranne il mercoledì, le sue sedute di sera e che d'ordinario si prolungano sin dopo la mezzanotte. Eppure al mattino, a poche ore di distanza, i fogli primari delle più lontane e principali città di provincia ne pubblicano un resoconto telegrafico quasi *in extenso,* sovente contenendo in lunghe e fitte colonne il testo pressochè stenografico dei discorsi importanti dei membri più autorevoli, oppure dei semplici rappresentanti delle loro città o contee. Così nei gran di centri di provincia si leggono le discussioni e gli atti parlamentari nello stesso tempo e quasi colla stessa ampiezza che nei fogli di Londra.

Il Grant nella sua bella ed aneddotica opera sulla stampa inglese ha con felice espressione rappresentato questo stato di cose. Egli ha osservato come il telegrafo abbia prodotto in Inghilterra una grande trasformazione nella stampa: il giornale di oggidì non vi è più, come avviene tuttora in Italia, la cronaca dei fatti accaduti due o tre giorni avanti: ma è uno specchio nel quale dì per dì si riflette e rimane in certo modo stereotipata la vita politica e sociale del paese, per non dire dell' Europa, e del giorno che precede immediatamente quello della pubblicazione. La vera cronaca quotidiana in cui si contengono tutti i fatti accaduti nelle ventiquattr'ore che corrono da un numero all'altro del giornale, un dì si limitava alle notizie della città: grazie all' uso enorme del telegrafo la stampa inglese l'ha già estesa col più grande successo a tutto il regno: la va ora allargando in modo da ab-

bracciarvi l'Europa, ed a poco a poco l'America, l'Indie, i possedimenti britannici ecc. Così l'intiero paese riceve ad un tempo la parola dei suoi rappresentanti: i grandi quadri della vita sociale e politica della nazione in certo modo si riproducono contemporaneamente dinanzi al paese intiero, che è agitato o commosso ad un tempo dagli stessi avvenimenti, soventi volte ripetuti dal telegrafo colle stesse descrizioni patetiche. I fili elettrici sono le vene infinite entro cui scorre il fluido che fa battere ad un tempo il cuore ed il polso di tutto il popolo inglese. Come in tal modo si crea forte e salda la pubblica opinione e quanto vi si ribadisce il sentimento comune della patria!

Più e più volte ho in me stesso sentito come la stampa inglese rendesse in tal modo servizii indescrivibili al paese, nell'ordine economico, sociale e politico. La molteplicità dei telegrammi sui raccolti, sui prezzi, sui mercati, sulle borse ecc., vi rende più efficace e più rapida l'azione delle leggi economiche, più facile e sicuro il movimento dei prezzi, più pronta la correlazione tra domanda ed offerta. Così al vantaggio generale dell'economia produttiva della nazione si associa il benefizio individuale di ciascun singolo commerciante o produttore, che spendendo il suo modestissimo *penny* o soldo in un giornale, ha a sua disposizione una massa di informazioni che da solo non potrebbe forse procurarsi coll'intiero suo reddito. Nell'ordine sociale le diverse parti del regno si sentono fra di loro ravvicinate e saldate: per le notizie interne l'intiero paese forma quasi una sola città, mentre d'altra parte la lettura dei fogli quotidiani, soprattutto nei numerosi *workmen's clubs* o *clubs* operai, costituisce per la grande massa delle classi lavoratrici la vera scuola complementare dell'istruzione popolare.

Ma più di tutto ne risente la vita politica. Le grandi lotte politiche — le elettorali soprattutto — si combattono a furia di discorsi e di telegrammi. Il *meeting*, il grande discorso sarebbero nulla di per sè, senza che il telegrafo e la stampa lo moltiplicassero in poche ore a milioni di esemplari. Se ieri a sera Gladstone ha parlato in una riunione elettorale nel Nord della Scozia, i giornali principali di stamane ne conterranno per telegrafo il discorso in più colonne; questa sera Northcote potrà rispondergli da una città distante cento e cento miglia e domani gli stessi fogli diffonderanno in tutte l'isole la sua risposta.

Tutto ciò dà alla vita politica e parlamentare un'intensità e celerità a noi ignota. Gli uomini politici, i capi partito, gli uomini

di una sola idea — derisi in Italia, quanto ammirati all'estero — i riformatori d'ogni specie sono sempre sulla breccia: si attirano, si creano, si strappano le moltitudini e le maggioranze: guadagnano e perdono terreno a palmo a palmo: guai se si lasciassero sopraffare un solo istante! Tutto ciò vi costituisce un vero progresso politico. Le crisi vi sono più acute, ma più rapide: certi stati dolorosi di anemia politica, a noi ben noti, vi sarebbero forse impossibili. Lo storico futuro dei rivolgimenti politici e sociali dei tempi nostri, dovrà senza dubbio tener conto dei nuovi fattori che diedero e dànno alle idee un moto nuovo ed accelerato. Le grandi istituzioni ed invenzioni moderne, come il giornalismo, il telegrafo ecc. hanno esercitato sulla tattica politica e parlamentare, sugli stessi nostri ordinamenti amministrativi un'influenza forse non minore di quella avuta sulla strategia e sugli ordinamenti militari. I popoli come gli eserciti che sanno meglio utilizzare nelle loro battaglie del pensiero o delle armi i grandi e potenti trovati moderni, hanno una superiorità — politica o militare — a fronte degli altri.

Se in Inghilterra ad esempio accade alla sera un disordine in un punto qualunque del territorio, i giornali di Londra del mattino ne pubblicano immediatamente le loro lunghe versioni telegrafiche, forse già accompagnate da opportune considerazioni: le edizioni ed i fogli del pomeriggio portano nuovi particolari: l'opinione del pubblico e dei circoli politici ha già buoni elementi su cui formarsi, ed alla sera un membro del Parlamento può annunciare un'interrogazione ad un ministro, od il Governo trovasi già in grado di dare spiegazioni, aiutato efficamente dalle notizie stesse dei giornali, che gli servono di controllo delle informazioni delle autorità locali. Molti ordinamenti politici ed amministrativi dell'Inghilterra e lo stesso suo mirabile discentramento non diventano ben chiari agli occhi nostri che tenendo conto dell'attività ed importanza delle funzioni della pubblica stampa. In Italia tutta questa celerità di controllo reciproco, del pubblico e del Parlamento a fronte del Governo, e del Governo verso i suoi funzionari è quasi impossibile: la responsabilità dei ministri verso le Camere e dei funzionari verso i ministri è affievolita e così l'organismo politico ed amministrativo funziona malamente, perchè uno dei suoi congegni più importanti è troppo lento nella sua azione.

Ma chi potrebbe confrontare l'uso modesto del telegrafo che la stampa fa in Italia, malgrado alcune ardite e coraggiose ini-

ziative sorte in questi ultimi anni, con quanto avviene in Inghilterra?

II.

Constatata la differenza tra la stampa inglese e quella italiana nell'uso del telegrafo, conviene ricercarne le cause. A mio avviso, esse si possono ricondurre a tre ordini diversi, ossia:

1° La vita politica ed economica del popolo inglese più intensiva della nostra, e di ciò non è qui il caso di far parola:

2° Le tariffe telegrafiche stabilite dalle leggi dei due paesi:

3° L'esistenza di agenzie od associazioni aventi per iscopo di somministrare telegrammi politici ecc. ai giornali, i vantaggi di cui esse godono ed il modo in cui funzionano.

Cominciamo dalle tariffe telegrafiche.

In Italia la stampa paga per i suoi telegrammi in genere la tariffa ordinaria dei privati, di lire 1 per ciascun telegramma di 15 parole (compreso l'indirizzo) e di cent. 10 per ogni parola in più. I soli resoconti parlamentari indirizzati ai giornali godono di metà tariffa, venendo tassati L. 0,50 per le prime 15 parole e cent. 5 per ogni parola in più.

In base a queste tariffe (ed aggiungendo almeno 2 parole per l'indirizzo) si ha per ciascun

Telegramma di 100 parole in Italia

Notizie in genere	Lire 9,70.
Resoconti parlamentari	» 4,85.

Attesa l'anomalia inesplicabile secondo cui per le prime 15 parole di un telegramma si paga in certo modo in ragione di centesimi 6,6 ciascuna, e per le parole successive cent. 10 l'una, i corrispondenti di giornali usano spesso dividere le loro notizie in tanti telegrammi di 13 parole l'uno (più due d'indirizzo) venendo così a pagare in ragione di L. 1 per ogni 13 parole (L. 0,50 per resoconti parlamentari) ossia per

Telegrammi di 100 parole in Italia

Notizie in genere	circa Lire 8,00.
Resoconti parlamentari	» » 4,00.

In Inghilterra la tariffa ordinaria per i privati è di lire 1,25 per le prime 20 parole (escluso l'indirizzo del destinatario e del mittente) e di lire 0,30 per ogni gruppo o frazione di gruppo di 5 parole in più: il che fa circa lire 6,05 per 100 parole esclusi gli indirizzi. Tuttavia la legge sui telegrafi del 1868 [1] all'art. 16 introducendo una tariffa speciale stabilisce che i telegrammi da chiunque diretti a giornali, a *clubs*, a borse, ecc. siano tassati:

1° in ragione di 1 scellino (L. 1,25) per ogni 100 parole trasmesse di notte (tra le ore 6 pom., e le 9 antimeridiane):

2° in ragione di 1 scellino (L. 1,25) per ogni 75 parole trasmesse di giorno (tra le 9 ant. e le 6 pomeridiane).

3° in ragione di 2 pence (L. 0,20) per ogni copia di un primo telegramma di 100 o 75 parole, trasmessa di notte o di giorno a qualsiasi altro indirizzo nel regno.

In base a queste tariffe (e l'indirizzo non venendo computato nel telegramma) si ha per i giornali e per ciascun

Telegramma di 100 parole in Inghilterra

(Prima copia)

Di notte	circa Lire	1,25.
Di giorno	»	1,67.

(Copie successive)

Di notte	Lire	0,20.
Di giorno	»	0,26.

Confrontando queste tariffe inglesi colle italiane sovra date, e limitandoci per ora alla prima copia di ciascun telegramma, si ha che per *i dispacci particolari ed esclusivi a ciascun giornale, la tariffa telegrafica italiana è da 5 a 7 volte maggiore di quella inglese per le notizie in genere, ed è ancora da due e mezza a tre volte e mezza maggiore per i resoconti parlamentari.*

Tuttavia ciò che costituisce l'immensa differenza tra le tariffe italiane e quelle inglesi si è il diritto di copia in vigore presso quest'ultime e secondo cui, se ad esempio da Roma si spedisce a diversi giornali di Venezia, Milano, Torino, Genova, Napoli, Palermo ecc. uno stesso telegramma di 100 parole, si pagherà (di notte) lire 1,25 per il primo dispaccio (ad esempio a Venezia) e cent. 20 per ciascuna delle altre destinazioni a Milano, To-

[1] *The Telegraph* Act. 1868 — 31 *et* 32 *Vict.* cap. 110.

rino, ecc. Così diversi giornali sommano l'intiera spesa e la dividono tra di loro in parti uguali il che fa sì che la spesa per ciascuno diventi minima, come può vedersi dal seguente specchietto:

Tassa per ciascun telegramma di 100 parole

			Italia		Inghilterra
			Notizie	Camere	(di notte)
Ad	1	solo indirizzo	Lire 8 00 [1]	4 00 [1]	Lire 1 25
a	2	indirizzi	» 8 00	4 00	» 0 72
a	10	»	» 8 00	4 00	» 0 30
a	100	»	» 8 00	4 00	» 0 21

Da ciò si scorge che un giornale inglese associandosi con altri può ricevere un resoconto telegrafico del Parlamento, di feste, di avvenimenti qualsiasi, pagando in ragione di centesimi 21 a 30 per ogni 100 parole: tariffe incredibili ma vere! Cosicchè per *il caso di 10 a 100 giornali associati la tariffa telegrafica italiana è da 26 a 40 volte maggiore di quella inglese per le notizie in genere, ed è ancora di 13 a 20 volte maggiore per i resoconti parlamentari.*

A prova di questi dati riferirò un caso pratico tolto agli atti dell'inchiesta inglese del 1876 sui telegrafi e della quale dovrò più oltre occuparmi.[2] A pag. 255 risulta come il 22 maggio 1876 la *Central News* di Londra spedisse a 12 indirizzi un identico resoconto parlamentare di 2412 parole per ciascuno, con una tassa complessiva di lire italiane 88,50; cosicchè ciascun giornale potè ricevere per lire 7,37 un telegramma di 2,412 parole, che in Italia sarebbe costato circa lire 117. Nello stesso giorno del 22 maggio 1876, la *Central News* spediva pure a 28 indirizzi 979 parole di notizie per ciascuno, pagando una tassa complessiva di lire 68,75, il che dà per ciascun giornale un costo di lire 2,45 per 979 parole, ossia centesimi 25 per 100 parole. Un ugual telegramma in Italia sarebbe costato da 80 a 90 lire per giornale, ossia circa 36 volte di più!

A tutto ciò dobbiamo aggiungere una facilitazione maggiore ancora? I proprietarii di giornali possono affittare un filo speciale per 12 ore al giorno mediante il pagamento di 500 sterline

[1] Si è supposto il telegramma diviso in tanti dispacci di 15 parole, perchè nel confronto si avesse anche per l'Italia la tassa minima.

[2] *Report from the Select Committee on Post Office (Telegraph Department). 13 July 1876.*

all'anno, ossia di circa 12,500 lire italiane. Notisi che in tali casi si addiviene ad un accordo tra la direzione dei telegrafi ed il giornale, per cui il filo parte dall'ufficio del corrispondente di Londra e va all'ufficio stesso del giornale di provincia. Nel 1875 vi erano 19 grandi giornali di provincia, ciascuno dei quali aveva per detta somma affittato un filo da Londra al proprio ufficio; ed è chiaro che in tal modo delle pagine intiere di un giornale possono essere scritte a Londra e telegrafate alla redazione in provincia al prezzo costante di circa 34 lire al giorno. Dinanzi alla stessa inchiesta fu dichiarato che con tali fili privati un giornale poteva in media ricevere (D. 4040) senza difficoltà 1000 parole all'ora, il che ci darebbe una media di 12,000 parole per notte per sole 34 lire! [1] Oltre ciò alcuni fogli di Londra hanno in affitto per tre o per sei ore della notte un filo tra Londra e Parigi. Per tal modo, l'ufficio del *Times* di Londra, allorchè lo visitai, era collegato direttamente con Parigi: a misura che i dispacci da Parigi arrivano in redazione un operaio addetto ad una macchina compositrice collocata a fianco dell'apparecchio telegrafico li compone, cosicchè prima ancora che la trasmissione sia finita la maggior parte del dispaccio è già composta per la stereotipia.

III.

Dopo aver veduto come le tariffe italiane per i dispacci diretti ai giornali siano enormemente più elevate di quelle inglesi, ci resta a considerare in qual modo siano organizzate e funzionino le *Agenzie telegrafiche* nei due paesi.

In Italia, come è noto, il signor Stefani (ed eredi) per un'antichissima convenzione che data sin dai tempi del governo Subalpino, ebbe ed ha tuttora dal governo la concessione esclusiva di avere presso di noi un'agenzia telegrafica. Detta convenzione essendo scaduta nel 1879 fu prorogata di biennio in biennio fino al 1883 nel tempo stesso che subì varie modificazioni.

I termini di codesta convenzione ci sono riassunti nelle Relazioni ufficiali [2] sui telegrafi del 1869 e 1879 (pag. 41 e 43):

Lo Stato trasmette gratuitamente ai prefetti i resoconti te-

[1] In pratica il filo è usato solo 313 notti all'anno, perchè i fogli inglesi non sono pubblicati alla domenica, attesa la rigorosa osservanza del riposo festivo.

[2] *Relazione statistica sui telegrafi del Regno d'Italia, 1869 e 1879.*

legrafici del Parlamento, e l' agenzia Stefani ne ottiene in provincia una copia per i suoi associati. Oltre ciò i telegrammi che l'agenzia Stefani di Roma dirige ai prefetti del Regno, sono considerati come telegrammi di Stato per il visto che vi appone il ministro dell' interno, godono anch'essi della trasmissione gratuita e gli agenti sociali residenti nelle sedi di prefettura hanno diritto a riceverne copie mediante il pagamento di una tassa di lire 10 mensili per la prima copia e di lire 40 per le altre. Il numero di codeste parole per le quali l' Agenzia gode della franchigia, è di 200 al giorno per le città secondarie ed è di 400 al giorno per le città più importanti capiluogo di provincia in corrispondenza telegrafica immediata colla capitale. Al di là di questi limiti di 200 o 400 parole, l'Agenzia paga la tariffa telegrafica ordinaria.

In pratica, l'Agenzia non si occupa realmente che di raccogliere e trasmettere le notizie; i resoconti parlamentari sono compilati per cura delle rispettive presidenze del Senato e della Camera, sono da esse fatti trasmettere in provincia: l' Agenzia non fa che il servizio di distribuzione ai giornali, ecc. delle rispettive città.

Accennerò in base a tale convenzione ed in modo sommario i caratteri che a mio avviso contraddistinguono i rapporti contrattuali tra il governo e l'Agenzia, e le obbiezioni a cui vanno soggetti:

1° Lo Stato non ricava alcun profitto diretto apprezzabile, mentre invece (oltre i resoconti parlamentari) si obbliga a trasmettere per telegrafo, gratuitamente a favore dell' Agenzia, parecchi milioni di parole all'anno. Lo Stato profitta invece per i dispacci che l' Agenzia riceve dai suoi agenti all'interno ed all'estero.

2° Vien sancito il monopolio esclusivo di una sola agenzia, contrariamente alla libertà dell'industrie e sopprimendosi così ogni possibilità di concorrenza o di emulazione e quindi uno degli stimoli più potenti ad un servizio buono e celere.

3° Si costituisce per l' Agenzia un ostacolo a sviluppare il suo servizio secondo i bisogni e le esigenze della stampa, perchè tosto chè essa oltrepassi il limite della franchigia di 200 o 400 parole, cade sotto tariffe telegrafiche gravose e nel fatto *proibitive*, di guisa che l' Agenzia ha ogni interesse a non oltrepassare il limite sovra assegnato. È questo un nuovo esempio di quel sistema della scala mobile che ha fatto così cattiva prova in materia di ferrovie.

4° Per via indiretta e quasi subdola, si rende l'Agenzia ligia ai voleri ed agli arbitrii del Ministro dell'interno, al quale spetta in ultima analisi di approvare i telegrammi dell' Agenzia mediante l' apposizione del *visto*, senza cui essa perde ogni suo vantaggio. Questa è per me l'obbiezione fondamentale ed insormontabile, perchè è un' obbiezione d'ordine morale. Francamente io non so concepire uno stato di cose più deplorevole. Con tariffe elevate e totalmente sproporzionate ai bisogni ed alle risorse della stampa italiana, si pongono i giornali nell' impossibilità di provvedere di per sè ad un servizio telegrafico sufficiente. Poi si accordano larghe concessioni ad una sola agenzia, per modo che diventi impossibile ogni altra, e che tutti i fogli della penisola siano costretti a servirsi dell' agenzia privilegiata. Indi con ingegnose combinazioni di tariffe e sotto l'apparenza di frasi speciose, come « il visto per la franchigia dei telegrammi di Stato, » si lega l'agenzia nelle mani del Ministro dell'interno, del funzionario politico per eccellenza, il quale tiene così il filo della sorgente principale d'informazioni politiche della stampa nazionale ed anche estera. Tutto ciò, a mio avviso, ripugna siffattamente ai principii di libertà ed indipendenza della stampa, tutto ciò crea un' atmosfera così viziosa di influenze e di notizie officiose, che dobbiamo affrettare il giorno in cui si potranno respirare aure più libere e pure.

5° Mediante concessioni temporarie, si tende a sopprimere ogni indipendenza dell' Agenzia a fronte del governo, dovendo essa sempre acquistarsi e mantenersi il favore degli uomini al potere, affinchè le rinnovino la concessione di cui gode.

6° Si creano impacci ad un servizio celere, perchè v' ha senza dubbio una perdita di tempo cagionata dalla doppia revisione a cui sono soggetti i dispacci dell'Agenzia al ministero dell'interno ed alle prefetture. Oltre ciò l'Agenzia non godendo della franchigia che per i telegrammi diramati da Roma, deve far venir qui tutte le notizie per trasmetterle in provincia: cosicchè le notizie di Parigi devono passare per Roma per essere poi ritelegrafate a Torino: un dispaccio di Milano deve prima venire a Roma per poter poi andare a Torino. Ciò cagiona in pratica ritardi notevoli, cosicchè in più casi la posta precede il telegrafo ed i telegrammi dell' Agenzia.

Questo contratto dà luogo in pratica ancora ad altri inconvenienti tecnici minori: ma le obbiezioni sovra fatte, relative al contratto in sè ed indipendenti dal modo in cui abbia funzionato,

mi paiono sufficienti perchè ognuno si convinca che il sistema attuale d' agenzie telegrafiche richiede in Italia una riforma radicale e profonda.

Non intendo tuttavia disconoscere come in pratica l' agenzia Stefani abbia dato prova di non prevalersi della sua posizione privilegiata: essa ha posto a disposizione di tutti i giornali il suo servizio contro un prezzo d' associazione veramente tenue che varia da lire 80 a 150 mensili: somma tenuissima a fronte dei prezzi in altri paesi, cosicchè indirettamente l'intiero giornalismo italiano ha profittato delle concessioni ad essa accordate: ed è questo un fatto di cui si deve tener conto. Nè nelle polemiche o lagnanze relative al suo servizio, mi occorse mai di notare che le sia stata mossa accusa di essersi servita del privilegio o della potenza sua per interessi e speculazioni private o per giuochi di borsa, ecc., il che forma, a mio avviso, il più bell'elogio agli uomini che la diressero. In tempi in cui le relazioni e gli scambi tra popoli erano assai più difficili che non lo siano ora, il signor Stefani ha colla sua attività ed iniziativa resi veri servigi alla stampa ed al paese: ed io non ho il menomo dubbio che il sentimento del dovere e della responsabilità animi il personale abile ed esperimentato di cui l'Agenzia dispone. Ne abbiamo una prova nei miglioramenti che da breve tempo in qua si notano nel suo servizio, come fu constatato da buona parte della stampa. In una recente ed importante occasione, quella del viaggio dei Sovrani a Vienna, essa fece un ottimo servizio, che solo le pastoie governative resero qualche volta un po' lento. Nondimeno ciò rivela una direzione con un concetto chiaro e giusto dei bisogni e delle esigenze del giornalismo.

Ma il lato politico dell'istituzione è decisamente inaccettabile. Finchè non sia radicalmente mutato si presterà ai più gravi ed ai più deplorevoli abusi. Sulle parzialità che l'Agenzia ha dovuto più volte subire sotto le pressioni governative, si sono troppo di spesso sollevate vive lagnanze, soprattutto durante l'ultime elezioni. Qualche volta non mancarono neppure tentativi di trasformare l'Agenzia in uno strumento di propaganda politica ed officiosa a favore del Ministro dell' interno: ma l'idea, più audace che felice, dovette essere abbandonata sotto lo sdegno e le dignitose proteste della stampa e dell'opinione pubblica, ed il suo abbandono fu una vittoria del buon senso politico del paese.

Che più? La necessità di una riforma a questo proposito fu pienamente riconosciuta dall'on. ministro Baccarini, nel suo progetto di legge del 27 novembre 1880 sul servizio telegrafico e

tuttora pendente dinanzi alla Camera. L'on. ministro dopo aver dichiarato nella motivazione che da più anni si è « in aspettativa di un provvedimento normale » sulle agenzie telegrafiche, le contempla nell'art. 7 così concepito:

« Il governo può concedere ad una o più Agenzie di notizie pubbliche, agevolazioni di servizio ed anche un ribasso non maggiore del 75 per cento sulle tariffe normali, dietro il corrispettivo della gratuita comunicazione a funzionari governativi delle notizie medesime, determinandone in apposita convenzione la qualità ed il numero delle copie.

« Nella convenzione medesima saranno stabilite le norme pel buon andamento del servizio e per la sorveglianza governativa. »

Qui abbiamo adunque delineato un nuovo sistema, i cui punti fondamentali sono:

1°. Facoltà nel governo di concedere *più* Agenzie;

2°. Riduzione a loro favore delle tariffe telegrafiche per un numero illimitato di parole e facilitazioni di servizio;

3°. Dovere nelle agenzie di dare a funzionari governativi copie dei loro telegrammi;

4°. Sorveglianza governativa delle agenzie.

Questo sistema, segna già senza dubbio un progresso su quello ora in vigore; ma prima di pronunciarci dobbiamo rispondere ad una domanda naturale: come sono, cioè, regolate le agenzie telegrafiche in Inghilterra?

In Inghilterra abbiamo nessuna concessione e nessun privilegio di agenzie. La legge stabilisce con eguaglianza di trattamento tariffe telegrafiche speciali a favore dei giornali, dei *clubs*, delle borse, ecc., e lascia all'iniziativa privata di costituire quelle agenzie od associazioni ch'essa crederà più conveniente per approfittare dei vantaggi che la legge accorda.

Siccome per la enorme tenuità del diritto di copia, più giornali ecc. associandosi per ricevere gli stessi telegrammi, godono di una riduzione grandissima nelle spese di trasmissione, è naturale che sorgessero agenzie e società d'ogni fatta proponentisi un tale scopo. Il loro numero è illimitato come varia può essere la forma loro, e la più semplice è per esempio quella di due o tre giornali che hanno in una data città lo stesso corrispondente, e che dividono tra di loro le spese dei telegrammi comuni. « Ogni corrispondente in ogni città è una agenzia telegrafica; » così disse all'inchiesta del 1876 (*D.* 4245) il signor Macdonald redat-

tore del *Times*. Tuttavia per lo scopo nostro, codeste associazioni si possono ricondurre a due tipi che ci sono rappresentati dalle due più grandi Agenzie telegrafiche per l'interno, cioè dalla *Central News Association* e dalla *Press Association*.

La *Central News* è, a quanto credo, un' Agenzia privata, basata sul principio della speculazione e la quale si obbliga a fornire ai giornali, ai *clubs*, alle borse, ecc., che ad essa si associano, notizie politiche, commerciali, parlamentari, ecc. contro un corrispettivo annuo che varia secondo la quantità e la qualità delle notizie che si desiderano. Ogni guadagno od ogni perdita è a suo carico. Senza dubbio essa è una delle migliori e più grandi agenzie dell' Inghilterra: nel 1875 aveva 725 associati di varia natura, e pagò per trasmissioni all'ufficio dei telegrafi oltre a 268 mila lire italiane. [1] Essa aveva diverse specie di servizi a diversi prezzi: i giornali associati al servizio di prima classe, ricevevano già nel 1876, in media, 1200 parole al giorno di notizie interne, oltre ai resoconti parlamentari, ecc., e già si è sopra detto come il resoconto parlamentare completo spedito da questa agenzia, fosse il 22 maggio 1876 di 2412 parole, cifra che non uscirebbe dalla media usuale.

La *Press Association*, od Associazione della Stampa, ha invece il carattere di un' associazione mutua o cooperativa. La squisita cortesia del suo direttore, signor E. Robbins, un pregevole articolo pubblicato nella rivista romana, *The Minerva*, [2] dal signor M. Fr. White, competentissimo nella materia, e l'inchiesta sovra citata del 1876, mi posero in grado di avere i più ampi ragguagli e particolari intorno a codesta vasta agenzia telegrafica.

La Società ha un capitale nominale di 18,000 sterline (lire italiane 450,000) divise in 1800 azioni di sterline 10 (L. 250) ciascuna. I soli proprietari e direttori di giornali possono essere azionisti; il numero delle azioni per ciascun azionista è fisso, e varia, da 12 a 2, secondo la natura del giornale (del mattino o della sera, quotidiano o no). Sulle azioni non si corrisponde alcun interesse, benchè i profitti realizzati in questi ultimi anni abbiano fatta sorgere la questione di accordare un dividendo agli azionisti. Naturalmente l'Associazione è presieduta da un comitato di direttori o di proprietari di giornali eletti dagli azionisti.

[1] Nel 1876 non si accordarono più le tariffe ridotte ai dispacci diretti agli *Hôtels* e quindi dovette diminuire naturalmente il numero degli associati.

[2] *The Minerva* (December 1880), F. M. White. *The Distribution of News in England.*

Nel 1881 il numero degli azionisti era di 182, quello delle azioni sottoscritte di 1082, su ciascuna delle quali erano state versate 7 sterline, cosicchè il capitale reale era di 7574 sterline ossia di 189,350 lire italiane, a cui in questi ultimi anni si era potuto aggiungere un fondo di riserva di circa altre 75,000 lire. L'Associazione oltre che per i 182 giornali azionisti, faceva pure il servizio di telegrammi per altri 137 giornali non azionisti e per 91 *clubs* e sale di lettura, in tutto per 410 abbonati nel 1881. I non azionisti pagano una tariffa più elevata degli azionisti, i quali trovano così nel minor prezzo d'associazione un corrispettivo per il capitale investito nella compera delle azioni.

La *Press Association* fa per i giornali tanti servizi diversi: servizio *Reuter* (di notizie estere), servizio parlamentare, servizio di notizie generali, di notizie commerciali, di notizie dello *sport*, servizio metereologico, miscellanee, mercati, ecc., e ciascun giornale può abbonarsi ad uno o più servizi a volontà. Ciascun servizio è distinto in più classi; come classe I, II, III ecc., e la quantità delle notizie come il prezzo d'abbonamento diminuisce passando dalle classi superiori a quelle inferiori e varia secondo che si tratti di fogli del mattino o della sera, di fogli quotidiani, bi-settimanali o settimanali ecc. Bisogna bene porre mente all'ingegnosità di questo sistema che permette a ciascun giornale di associarsi solo a quella data specie di notizie, ed in quella misura che desidera. Così un foglio di una grande città abbonandosi alla classe I delle notizie generali avrà un ampia descrizione dei fatti del giorno: un foglio di un piccolo centro sottoscrivendosi alla II o alla III non ne avrà che un sommario via via minore. Così pure per i resoconti parlamentari. Vi sono tariffe diverse per 11 mercati di Londra e 48 mercati di provincia: un giornale può associarsi ad esempio al mercato del cotone di Londra od a quello del burro di Cork e giornalmente riceve dalle rispettive città le quotazioni di codesti mercati.

Il numero delle parole che ciascun giornale associato riceve varia naturalmente secondo la quantità dei servizi e la classe a cui è abbonato: un giornale di prima classe riceve in media per telegrafo durante la sessione parlamentare da 8 a 10 o 12 mila parole al giorno, con una spesa di circa 1500 franchi al mese. Queste parole sarebbero all'incirca così distribuite in media: 2800 parole al giorno di telegrammi dell'agenzia *Reuter* (notizie estere): 4500 parole di resoconto parlamentare per ciascuna seduta: 800 parole di notizie generali (interne) e poi borse, mercati, notizie metereo-

logiche, e soprattutto notizie dello *sport*, delle corse, e così di seguito.

Quanto al Parlamento l'associazione non solo fa due servizi, di cui uno « ordinario » di 4500 parole in media al giorno, ed uno più ristretto, ma altresì un « servizio speciale » col quale in aggiunta al primo trasmette ai giornali che ne fanno richiesta un resoconto quasi completo dei discorsi dei ministri, dei membri più influenti del Parlamento, ecc. Per questo servizio speciale v' ha una tariffa per l'intiera sessione, oppure di volta in volta, nel qual caso il prezzo è di circa L. 11,50 per ogni colonna di 2300 parole in media. Così un giornale di provincia, avvertendone l'Associazione può farsi trasmettere il resoconto pressochè stenografico d'una seduta, d'una discussione che lo interessi in particolar modo, o dei discorsi di quei membri del Parlamento più noti o che appartengono alla città od al collegio in cui si pubblica il giornale, pagando semplicemente in ragione di L. 11,50 per circa 2300 parole, ossia di 50 centesimi per 100 parole. Per renderne sollecita la trasmissione si è posto tra il Parlamento e l'ufficio dei telegrafi un tubo pneumatico, cosicchè i resoconti sono telegrafati alle provincie colla maggiore celerità possibile.

Il signor White nell'articolo sovracitato, ci dà un' idea dell'attività e della diligenza con cui è fatto l'immenso lavorio dell'Associazione, e credo conveniente staccarne alcuni brani:

« Prima di tutto le discussioni del Parlamento durante la sessione sono trasmesse direttamente dalla Camera dall'ufficio posto nella tribuna della stampa ai fogli di provincia mentre la discussione continua, e l'ultima linea dei resoconti dev'essere consegnata pochi minuti dopo chiusa la seduta..... Quando il Parlamento è in vacanza l'attività dei *reporters* è disseminata per tutto il paese. Appena si sa che un membro del Parlamento di primo od anche di secondo o terz'ordine farà un discorso ai suoi elettori si prendono misure per somministrarne resoconti di lunghezza diversa, cosicchè ciascun giornale può, se lo desidera, dare un ampio resoconto dei discorsi degli uomini di Stato che predilige, od un resoconto minore, ma nondimeno esatto e diligente di quelli di partito diverso. Quando un grande uomo di Stato fa un discorso importante, i *reporters* e gli ufficiali telegrafici sono soggetti ad ardua fatica, ma rarissimamente non riescono a far giungere *ad ogni ufficio di giornale una parte considerevole del discorso, prima che l'oratore abbia finito di parlare.* Sia pure che l'on. Gladstone sia atteso a qualche villaggio del Galles, ignoto

persino alle guide del Bradshaw: s' invia alla stazione telegrafica più vicina « l'ufficio ambulante » cogli istrumenti di Wheatstone ed un nucleo di bravi operatori, ed essi operano colla stessa efficacia di un ufficio telegrafico di prim'ordine. Forse si avrà sul luogo una mezza dozzina di *reporters*.

« Probabilmente quattro di essi prendono note stenografiche con turno di cinque minuti ciascuno, cosicchè dopo il primo quarto d'ora vi sono già tre penne celeri che somministrano « originale » ai telegrafisti. Un altro è incaricato di fare un resoconto condensato, ponendo cura di non riempire la lunghezza assegnatagli di una colonna o di una mezza colonna prima che l'oratore abbia finito. Un quarto che probabilmente raccoglie e trasmette in ordine i fogli scritti dai suoi colleghi, è anche incaricato di compilare un breve resoconto, scegliendo con cura ogni dichiarazione di qualche importanza che è immediatamente telegrafata ad ogni giornale e club associato..... Non è per nulla cosa fuori del comune che si trasmettano perfettamente in tempo per la pubblicazione due o tre resoconti diversi, ciascuno di tre a quattro colonne inglesi » ossia di 7 a 9 mila parole ciascuno.

« Le « notizie generali » dell'Associazione si hanno in prima linea da circa 300 corrispondenti, per lo più redattori di fogli locali in provincia, e che telegrafano all'ufficio centrale di Londra qualsiasi fatto d'interesse generale. Naturalmente qualche volta vi sono lacune — o ritardi equivalenti a lacune — ma sono queste maravigliosamente poche. Oltre ciò ogni lacuna è probabilmente colmata con i giornali di Londra alla sera e dei quali si pubblicano giornalmente circa venti edizioni. Per ultimo gli uffici pubblici che in massima sono liberali nel dar notizie relative ai loro dipartimenti, sono disposti a comunicare a benefizio della stampa di provincia le notizie — ad esempio i dispacci indiani — che credono atte alla pubblicazione.....

« La distribuzione delle notizie in genere naturalmente richiede organizzazione come anche un' attenzione costante. Il lavoro del giorno comincia nell'ufficio di Londra verso le 4 del mattino alla qual ora sono rapidamente spogliate le prime copie dei fogli di Londra, e qualunque notizia che l'Associazione non avesse ottenuta con i mezzi di cui dispone è compendiata e telegrafata. Così gli importanti telegrammi esteri, le notizie politiche e gli estratti degli articoli di fondo, arrivano ai direttori di provincia almeno un tre ore prima che i lettori ordinari di Londra abbiano visti i loro fogli del mattino. Nell'ovest della

Scozia ci occorse di leggere l'opinione del *Times* in un foglio comperato sulla pubblica via un' ora prima di quello che ne avessimo l'abitudine in Londra. Infatti « l'edizione di città » di ogni foglio del mattino in provincia contiene tutto ciò come cosa usuale...

« Se a Londra si svolge un processo celebre, il *reporter* è incaricato di mandare una serie di tre o quattro dispacci, uno poco dopo aperta l'udienza, gli altri ad intervalli per le edizioni successive dei fogli di provincia della sera e per le sale di lettura..... Durante l'ultima crisi ministeriale, i giornali umoristici posero in caricatura le note sembianze di cronisti che registravano giorno e notte i movimenti dei personaggi influenti. Il più piccolo rumore di un disastro o di un qualche prossimo avvenimento politico dev'essere investigato. Bisogna procurarsi una prima copia dei libri importanti. Devonsi esaminare i *libri azzurri* che si pubblicano ogni giorno durante la sessione.... Siccome la compilazione dei fogli quotidiani di provincia comincia verso sera, generalmente per le sei si ha in pronto qualche centinaio di parole da telegrafare.... la trasmissione tocca il punto massimo dalle nove a mezzanotte, e colla trasmissione dei telegrammi Reuter continua sin verso le 3 del mattino, alla qual ora vi ha una breve pausa perchè i giornali sono andati in macchina per le loro prime edizioni. Tuttavia l'impiegato di guardia « nè dorme nè sonnecchia » ma non ha ancora finito di raccogliere le note del lavoro della sera che è salutato dai fattorini con i fogli di Londra del mattino e che portano nuovo materiale per i suoi dispacci. »

Codesta diligenza e precisione con cui l'intiero servizio è fatto, e che ci sono così bene descritte dal signor White, recano tanto più meraviglia qualora si consideri l' immensità del lavoro che nell'ufficio centrale di Londra incombe agli impiegati dell'Associazione. Ce ne dà un' idea un discorso del signor Lovell che fu in gran parte il benemerito organizzatore di questa potente istituzione, e che fino al 1880 la diresse con rara abilità. Da esso risulta come in un venerdì del febbraio di quell'anno l'ufficio centrale dell'Agenzia ricevesse da ogni parte del Regno 436 messaggi e dispacci contenenti in tutto 39,000 parole, e li moltiplicasse in 7897 dispacci con un totale di 262,000 parole in un sol giorno ! Aggiungeva che la direzione dei telegrafi aveva anch'essa giustamente diritto ad elogi e ringraziamenti per la pazienza e l'efficacia colle quali era di aiuto nel disseminare in tanti canali

così minuti ed intricati codesta massa enorme di notizie. [1] Ed invero io credo che non si può a meno di ammirare l'alto grado di efficienza a cui fu portato il servizio delle poste e dei telegrafi in Inghilterra (quest' ultimo per raro merito del Tilley, del Patey segretari e di altri distinti funzionarii) e non si può fare a meno di applaudire di cuore allo spirito di progresso e d'iniziativa col quale un dotto economista e scienziato, l'on. Fawcett ne ha testè assunto la direzione generale. [2]

Dopo ciò ed a confronto della grandiosità del servizio non parranno elevati i prezzi d'abbonamento che l'Associazione esige, tanto più ch'essa risparmia ai giornali molte spese di corrispondenti ecc., e che essa ha servizi e tariffe graduate per tutti i bisogni e per giornali d'importanza diversa, variando il prezzo d'associazione di tali servizi da qualche diecina a qualche migliaio di lire al mese. Osserverò ancora che il servizio delle notizie interne è distinto da quello delle notizie estere. Per queste v'ha la nota e potente agenzia Reuter, la quale però non le somministra direttamente che ai fogli di Londra, avendo la *Press Association* acquistato dalla Reuter il diritto esclusivo di trasmetterle da Londra ai fogli di provincia.

Ma il punto principale che premeva di constatare si è che il sistema inglese, esclude ogni concessione privilegiata, ammette la più ampia libertà di agenzie telegrafiche, e che questo sistema vi ha fatto finora e sotto tutti i rispetti un' ottima prova.

IV.

Delineato così a grandi tratti il sistema di tariffe ed agenzie telegrafiche vigente in Inghilterra a favore dei giornali, sarà bene considerarne in breve gli scopi ed i risultati soprattutto colla scorta dell'inchiesta sui telegrafi ordinata dalla Camera dei Comuni nel 1876. Si potrà così meglio giudicare della sua applicabilità o no alle condizioni nostre.

[1] Press Association. *Report of the twelfth annual meeting held in London on Tuesday* may, 4 1880.

[2] Nel 1875 in una sola notte furono trasmesse dall' ufficio centrale dei telegrafi di Londra 440,000 parole, uguali a circa 220 colonne del *Times!* In occasione del disastro ferroviario di Thorpe, l' ufficio telegrafico di Norwich, città di provincia di 87 mila abitanti, trasmise oltre a 900 dispacci privati ed a 1200 dispacci per giornali ecc., i quali ultimi contenevano da soli circa 150,000 parole! (*Report of the Postmaster General*, ecc., 1875.

La presente tariffa inglese trae la sua origine da quella in vigore presso le antiche compagnie private dei telegrafi, le quali funzionavano all'incirca come agenzie telegrafiche, raccogliendo notizie e somministrando dispacci ai giornali. Quando nel 1868 lo Stato riscattò i telegrafi, naturalmente comprese che gli era impossibile continuare a raccogliere notizie per la stampa, e si riservò solo la loro trasmissione. Giustamente solleciti dei loro interessi, i proprietari di giornali nominarono un comitato che dopo lunga discussione concordò colla direzione dei telegrafi le tariffe in questione. « Quelle tariffe furono stabilite dopo diligentissimi negoziati coi funzionari dei telegrafi: negoziati che durarono un tempo considerevole, e credo che da ambe le parti siasi cercato di giungere colla maggiore esattezza possibile al costo di trasmissione sostenuto dalle antiche compagnie. » Così si esprime il signor Taylor, proprietario del *Manchester Guardian*, all'inchiesta del 1876 (*D*.3856). Anzi in un documento officioso della direzione dei telegrafi pubblicato dal signor Scudamore, benemerito organizzatore dell'intiero sistema, si dichiarava all'epoca del riscatto che « la trasmissione di notizie alla stampa del regno dovrebbe essere riguardata come cosa d'importanza nazionale e che la tariffa per tale trasmissione non dovrebbe presentare un margine di profitto maggiore di quanto bastasse a coprire equamente le spese del servizio. » (*D*. 3861) [1].

È indubitato che questo sistema di tariffe speciali concorse a dare un forte ed eccellente impulso al giornalismo, a quello di provincia soprattutto: in virtù di esso si è sviluppata in ogni parte del regno una stampa a buon prezzo, diffusa ed autorevole di cui risentono il beneficio persino gli ultimi strati sociali. Come osservai in principio questo grande fatto non va considerato dal punto di veduta privato del vantaggio particolare dei proprietari di giornali, ma soprattutto dal punto di veduta del bene pubblico e dell'interesse generale. Lo sviluppare e l'aiutare codesto movimento: il portare a mano a mano a disposizione di classi vieppiù inferiori e mediante giornali popolari buoni ed a buon prezzo una sorgente sempre più copiosa di notizie politiche, sociali e commerciali, allo scopo di farle sempre più partecipare alla vita politica ed economica

[1] Veggasi soprattutto l'interessante « *Report by Mr. Scudamore on the Re-organization of the Telegraph System of the United Kingdom*, » 1871, pag. 11, 32, 82, ecc. Notevoli le sue parole secondo cui i nuovi ordinamenti costituivano un sistema di « Free Trade » di libertà per le Agenzie e la stampa.

della nazione e di chiamarle al godimento dei nuovi benefizii del progresso e della scienza, è opera che parmi altamente liberale e meritoria. Ed è certo consolante il vedere come il cammino della civiltà sia quello di mettere alla portata delle classi sociali meno fortunate e più numerose i benefizi delle grandi invenzioni ed istituzioni moderne.

Quale sia lo sviluppo che la tenuità delle tariffe inglesi diede all'uso del telegrafo da parte dell'agenzie e della stampa, ci è dimostrato dalle relazioni della Direzione delle poste e telegrafi inglesi da cui sono tolte le seguenti cifre: [1]

Anni	Prodotto in L. it. dei dispacci di notizie	Anni	Prodotto in L. it. dei dispacci di notizie
1871	799,375	1873	1,082,500
1872	979,375	1874	1,317,200

Dal 1875 in poi abbiamo anche il numero approssimativo delle parole il che ci permette di stabilire un dato importante, quello cioè del prodotto medio per cento parole:

Anni	Prodotto in L. it. dei dispacci di notizie	Numero approssimativo delle parole	Prodotto medio per 100 parole
1875	1,375,000	220 milioni	L. It. 0,62
1876	1,454,125 [2]	220 »	» 0,66
1877	1,626,025	220 »	» 0,73
1878	1,609,175	250 »	» 0,64
1879	1,795,325	286 »	» 0,62

Da ciò risulta come ogni anno i telegrafi inglesi trasmettano per le agenzie ed i giornali oltre a 280 milioni di parole ad un prezzo medio che varia tra i 60 e 70 centesimi per 100 parole, e che tende verso i 62 centesimi di lira italiana. Le quali cifre ci inducono a considerare quali siano i risultati finanziari di tale servizio, perchè non dobbiamo dimenticare che la finanza ha anch'essa i suoi diritti e che in materia di servigii pubblici il problema più difficile sta nel conciliare le esigenze di una finanza forte ed ordinata col maggior vantaggio delle popolazioni.

Pur troppo i primi anni dell'esercizio governativo dei tele-

[1] *Report of the Postmaster general on the Post Office:* anni 1875-79.

[2] Queste cifre dal 1876 in poi abbracciano anche il prodotto dei fili speciali che è di circa 225 a 250 mila lire italiane, cosicchè in realtà il prodotto medio per 100 parole è leggermente inferiore a quello dato nell'ultima colonna.

grafi non furono in Inghilterra troppo fortunati. Mentre dal 1871 al 1876 il prodotto non salì che del 62 0|0 a fronte di quello del 1871, le spese crebbero rapidamente del 114 0|0, conseguenza, in gran parte, dello sviluppo della rete, dell'apertura di nuovi uffici e di altre comodità offerte dallo Stato al pubblico. Nel 1875 la direzione dei telegrafi accusava nell'esercizio una passività annuale di 55,000 sterline, di cui poneva 20,000 sterline a carico delle agenzie telegrafiche e della stampa assicurando che a cagione del tenue diritto di copia essa incorreva in una perdita di un mezzo milione di lire italiane all'anno.[1] Fu in seguito a ciò che la Camera dei Comuni nominò nel 1876 un comitato d'inchiesta sui telegrafi, e dei cui atti ci siamo più volte serviti.

Da questa inchiesta, e per quando riguarda l'argomento nostro, risulta, che la direzione delle poste (da cui dipendono in Inghilterra i telegrafi) considera che:

1° La tariffa di lire italiane 12,500 all'anno per affitto di un filo speciale ad un giornale per le 12 ore della notte è rimunerativa: la direzione dei telegrafi vi realizza un profitto di circa 7500 lire all'anno per filo (non tenendo conto del capitale), e propone che sia conservata. (*D.* 3469-3472);

2° La tariffa di lire 1,25 per 75 parole di giorno o per 100 parole di notte è decisamente rimunerativa, e la direzione dei telegrafi non esprime neppure il più lontano desiderio ch'essa sia elevata;

3° La tariffa di 20 centesimi per ogni copia di 75 o 100 parole di un primo dispaccio è decisamente passiva, e la direzione dei telegrafi propone che ogniqualvolta la copia è trasmessa ad una città diversa da quella a cui fu spedito l'originale, paghi anch'essa al pari di questo in ragione di L. 1,25 per 75 o 100 parole;

4° Certi sistemi di conteggiare le parole, come il cosiddetto *continuous counting* sono senz'altro abusi che devono essere soppressi.

Come si scorge le due prime tariffe che per lo scopo nostro hanno una grande importanza vennero poste persino fuori di discussione, ed è questo un fatto di cui converrà bene tenere massimo conto. Sul terzo punto cioè sul diritto di copia a 20 centesimi, si aggirò a lungo e vivace la discussione; ma il Co-

[1] Veggasi pure: *Report of a Commitee appointed by the Treasury to investigate the causes of the increased cost of the telegraph service since the acquisition of the telegraphs by the State*, ecc. 1875.

mitato nella sua relazione dichiarò, che: « Il comitato non ebbe dinanzi a sè prove sufficienti per cui fosse giustificato nel venire alla conclusione che la perdita di 20,000 sterline sia stata chiaramente stabilita..... In seguito ad esame delle deposizioni, il Comitato ritiene, che qualora l'ammontare della perdita sia accertato chiaramente, il diritto di copia dovrebbe essere accresciuto in guisa da coprire qualsiasi deficienza si verificasse in detto servizio. Sarebbe questo un sistema preferibile e più equo di quello proposto consistente nell'applicare la tariffa intiera ad ogni trasmissione diversa, mentre è senz'altro giusto che il pubblico non incorra in una perdita per quanto concerne i giornali. Vi sono ragioni ovvie per cui le notizie destinate ai giornali non dovrebbero venir considerate come sorgente di entrata nella misura stessa dei dispacci privati. [1] »

Queste conclusioni erano troppo favorevoli alla stampa perchè la direzione delle poste abbandonasse senz'altro l'idea di aumentare il diritto di copia che è tuttora mantenuto in 20 centesimi ogni 75 o 100 parole.

Si fu solo sull'ultimo punto che il Comitato diede in parte ragione alla direzione dei telegrafi. Siccome la legge dice che la tariffa telegrafica per una prima trasmissione è *in ragione* di L. 1,25 per ogni 100 parole (di notte), e non venendo computato l'indirizzo, si era introdotto l'uso o per dir meglio l'abuso, che le agenzie telegrafiche trasmettessero ad esempio 10 dispacci di 10 parole ciascuno, per il prezzo totale di L. 1,25 come se si fosse trattato di un solo telegramma di 100 parole. Un caso estremo di questa specie si ebbe un giorno in cui la *Central News* telegrafò il risultato delle corse di *Lichfield* in 1640 dispacci ad altrettanti indirizzi diversi per il prezzo complessivo di L. italiane 41, ossia di centesimi due e mezzo per dispaccio! (*D.* 3343). Attualmente ciascun telegramma inferiore a 75 o 100 parole è tassato separatamente, fatta eccezione per le cartelle successive di uno stesso dispaccio o resoconto presentate a certi intervalli di tempo. Ad ogni modo le decisioni sovra riferite sono per noi della massima importanza, perchè ci attestano come il Comitato parlamentare inglese d'inchiesta sui telegrafi nel 1876, approvasse completamente il sistema di tariffe speciali per la stampa, riconoscesse senz'altro rimuneratrice la tariffa di lire 1,25 per 75 parole di giorno e per 100 parole di notte; e non am-

[1] *Report from the Select Committee on Post Office (Telegraph department)*, pag. X.

mettesse neppure che risultasse passiva la tariffa di soli 20 centesimi per 75 o 100 parole, per ciascuna copia di un primo telegramma trasmessa a qualsiasi altro ufficio del Regno.

Le norme che regolano in Inghilterra codesto servizio che la direzione dei telegrafi compie colla massima puntualità ed esattezza, sono contenute in apposita circolare di cui debbo una copia alla cortesia del segretario generale ai telegrafi inglesi. Mi duole che lo spazio mi consenta solo di accennare all'utilissimo sistema dei libretti in conto corrente che la direzione dei telegrafi somministra (dietro deposito) ai corrispondenti per il pagamento delle tasse telegrafiche; ed al preavviso ch'essa desidera ogniqualvolta ad un ufficio secondario s'abbiano a consegnare telegrammi di più di 200 parole.

V.

Tempo è oramai che dall'esame degli ordinamenti inglesi intorno ai rapporti fra il telegrafo e la stampa, si venga a trarne conclusioni pratiche per le condizioni nostre, e per la prossima riforma telegrafica in Italia. A me pare che l'intiero regime inglese e la buona esperienza da esso fatta conducano ad una prima conclusione secondo cui: *è conveniente che per i telegrammi di notizie pubbliche pei giornali si stabilisca una tariffa speciale ridotta ed estensibile a tutti secondo il sistema inglese.*

Quanto alla questione di principio, alla convenienza cioè di stabilire tariffe speciali per il servizio telegrafico delle notizie pubbliche, io crederei la si possa senz'altro risolvere nel senso affermativo, specialmente in Italia dove fu anzi in massima sancito il principio della trasmissione gratuita dei dispacci dell'agenzia Stefani. Si tratta di un servizio eminentemente pubblico e d'interesse generale: si tratta in pratica di un numero tale di parole che, se tassate a tariffa ordinaria, eccederebbero i mezzi di qualsiasi giornale fors'anche il più potente, cosicchè gli esercenti stessi dei telegrafi trovano in ultima analisi il proprio tornaconto ad accontentarsi di tariffe ridotte. [1]

[1] Il principio di tariffe speciali per i giornali lo abbiamo già attualmente nei telegrafi colla riduzione del 50 per 100 per i resoconti parlamentari; lo abbiamo ancora più nella posta applicandosi, ai giornali spediti dalle rispettive amministrazioni la tassa di un centesimo che è la metà di quella pagata dai privati. Così il principio delle tariffe speciali per la stampa non è punto una novità nella nostra legislazione.

Resta quindi la questione di forma, che è non meno importante nei suoi effetti. Bisogna scegliere tra il sistema in uso nei paesi retti a principii liberali e corretti come l'Inghilterra, dove la tariffa speciale è indistintamente estesa a tutti i giornali, ed a tutte le agenzie: ed il sistema che pur troppo ancora prevale negli Stati del continente, e che consiste in un monopolio di una agenzia privilegiata. Ho fiducia che l'esposizione sovra fatta delle condizioni del giornalismo inglese provi chiaramente quanto il primo sistema sia più liberale e più potente ed efficace nei suoi risultati: esso è il sistema della libertà nel diritto comune a fronte della eccezione e del privilegio. Aggiungerò ch'esso fece anche ottima prova nelle colonie inglesi dove fu introdotto.

Tra un milione di parole trasmesse da un'agenzia col bollo del ministro dell'interno e dei prefetti, ed un milione di parole che siano la libera manifestazione di opinioni ed idee diverse, io sto per quest'ultimo, ed ho fiducia di trovarmi in compagnia di quanti amano l'emancipazione del pensiero da tutte le pastoie, le censure e le corruzioni governative che furono un'invenzione poco felice del dispotismo e del cesarismo. Quindi l'avviso mio si è che il miglior modo di risolvere la questione vertente in Italia della trasmissione delle notizie ai giornali e delle agenzie telegrafiche, sarebbe quello di imitare l'esempio utilissimo dell'Inghilterra e stabilire una tariffa telegrafica assai mite per tutti i telegrammi destinati alla pubblicazione, diretti a giornali od agenzie, da chiunque siano presentati ed a qualunque ufficio del regno. E su questo punto importantissimo amerei esistesse, per quanto fosse possibile, una certa concordia d'opinioni.

La discrepanza comincierà a sorgere quando si tratti di stabilire la cifra a cui fissare tale tariffa. Ma su di essa spero sarà anche facile trovarci d'accordo.

Abbiamo visto come in Inghilterra le notizie politiche ecc. siano trasmesse al prezzo medio, di circa 62 centesimi ogni 100 parole, prezzo che la Direzione dei telegrafi non ritiene rimunerativo quantunque non sia riuscita a provarlo dinanzi all'inchiesta del 1876. Risultò invece come la stessa direzione dei telegrafi inglesi ritenga come superiore al costo e quindi decisamente proficua la tariffa di lire 1,25 per 75 parole (di giorno) e per 100 parole di notte.[1] Nè v'ha forse ragione per cui una

[1] A prevenire obbiezioni mi affretto a dichiarare che in tutta l'inchiesta codesta tariffa fu riconosciuta attiva per sè, indipendentemente dalla quantità complessiva di parole che in base ad essa si trasmettevano.

tale tariffa non dovrebbe essere rimunerativa anche in Italia, dove secondo le nostre statistiche ufficiali il costo dell'esercizio dei telegrafi per chilometro di filo e di linea, è assai inferiore a quello dell'Inghilterra, come risulta dalle seguenti cifre relative al 1880:

Media della spesa ordinaria in lire italiane

	Per chilometro di filo [1]	Per chilometro di linea	Per ufficio	Per 100 lire di prodotto lordo
Gran Brettagna	268 circa	733	7731	77 08
Italia	88 »	293	4626	80 57

In Italia noi abbiamo da una parte l'agenzia Stefani che, come sopra abbiamo visto, ha la trasmissione gratuita di quasi tutti i suoi dispacci, mentre dall'altra nel progetto di legge dell'on. ministro Baccarini è dichiarato che il governo potrà concedere a favore di agenzie telegrafiche una riduzione massima del 75 per cento sulle tariffe normali. Questa riduzione applicata alle tariffe presenti, ci darebbe le seguenti tariffe per 100 parole:

	Tariffa attuale	Riduzione del 75 %
Notizie	L. 9 70	L. 2 42
	oppure » 8 [2]	» 2 00
Resoconti parlamentari	L. 4 85	» 1 21
	» » 4 00 [2]	» 1 00

Da ciò si scorge che secondo il progetto dell'on. Baccarini i telegrammi diretti dalle agenzie ai giornali pagherebbero al minimo per 100 parole una tariffa di lire 2 a lire 2,42 per le notizie in genere, e di lire 1 a lire 1,22 per i resoconti parlamentari. Conviene tuttavia tener conto che nel caso in cui le attuali tariffe telegrafiche venissero ridotte (ad esempio a centesimi 5 per parola, come è desiderio di molti), le agenzie secondo il progetto dell'on. Baccarini si avvantaggierebbero esse pure di questa riduzione per cui verrebbero ad avere tariffe di forse lire 1,25 per 100 parole per le notizie in genere, e di forse lire 0,62 per i resoconti parlamentari.

[1] Queste cifre furono tolte ad altre statistiche. Il maggior costo in Inghilterra deve dipendere in parte notevole dalla necessità di fili sotterranei a causa del clima tempestoso ecc.

[2] Nel caso di 100 parole divise fra 8 telegrammi.

Cosicchè riassumendo noi abbiamo i seguenti dati:

Tariffa per 100 parole per i telegrammi di notizie pubbliche

Inghilterra	Tariffa media	L. 0 62	
	Tariffa rimunerativa	» 1 25 (di sera)	
Agenzia Stefani	Notizie	Franchigia.	Dopo la riforma
	Resoconti parlamentari	Franchigia.	Telegrafica
Progetto Baccarini	Notizie	L. 2 a 2 42	1 25
	Resoconti parlamentari	» 1 a 1 22	0 62

Questi dati mi paiono sufficienti perchè in base ad essi si possa, se non venire ad una conclusione assoluta, fare almeno una proposta discutibile, e secondo cui i telegrammi di notizie in genere destinate alla pubblicazione, e da chiunque spediti ai giornali ed alle agenzie telegrafiche, siano ad esempio tassati in ragione di lire 2 ogni 100 parole, ossia di centesimi 2 per parola.

Naturalmente si dovrebbe stabilire una tassa minima per telegramma: tuttavia crederei conveniente che si dovrebbe fissarla ad un limite piuttosto basso, ad esempio di 30 o 50 centesimi qualora si volessero favorire tutti quei piccoli telegrammi di borse e di mercati, tanto utili al commercio.

Qui sorgono ancora tre questioni, quelle dei resoconti parlamentari, delle copie di uno stesso telegramma ad indirizzi diversi e dei fili speciali.

Dopo stabilita una tariffa normale di lire 2 ogni 100 parole, si dovrà ancora avere una tariffa speciale per i resoconti parlamentari? Vi sono certo molte considerazioni a favore e contro: tuttavia tenendo conto che la trasmissione dei resoconti parlamentari è cosa di importanza nazionale, tanto che si fa ora gratuitamente per conto della Presidenza stessa del Parlamento; e che d'altra parte si tratta di lunghi dispacci, che senza tariffe eccezionalmente basse non potrebbero essere inviati, inclinerei piuttosto a ritenere essere conveniente conservare per i resoconti parlamentari diretti ai giornali la riduzione del 50 per cento sulle tariffe usuali; cosicchè la tassa potrebbe essere di lire 1 ogni 100 parole. Anzi una volta che fosse ammesso un tale principio, parmi che si avrebbe a considerare se non sarebbe forse il caso di estendere tale riduzione ai discorsi dei ministri e membri del Parlamento fuori sessione, ed alle notizie ed ai discorsi elettorali durante il periodo elettorale. Una persona competente mi ha assicurato che senza tariffe eccezionalmente ridotte non si poteva

sperare di poter istituire un vero servizio completo di resoconti non solo parlamentari, ma anche di discorsi politici, ed io credo che della sua osservazione ed esperienza si abbia a tener conto.

Un secondo punto riguarda il diritto di copia: si ha ad esempio a stabilire che quando lo stesso telegramma sia inviato a più indirizzi diversi, la prima trasmissione debba solo pagare la tariffa normale, e l'altre una tariffa assai ridotta, come avviene in Inghilterra?

Due considerazioni furono addotte in favore del diritto di copia dinanzi all'inchiesta inglese del 1876. La prima si fu che la sua soppressione avrebbe fortemente danneggiato soprattutto i piccoli giornali e fogli locali dei centri minori, mentre anch'essi rendevano importanti servigii. (D 3880-82) La seconda si fu che la trasmissione di uno stesso telegramma ad esempio di 1000 parole a 50 uffici di città diverse, richiede per la direzione dei telegrafi assai minor lavoro e spesa della trasmissione di 50 dispacci diversi di 1000 parole l'uno. Mediante gli apparecchi automatici il dispaccio è perforato su di una striscia di carta, e può venir fatto passare per un grande numero di macchine (D. 3903-10) senza notevole lavoro ulteriore. Da ultimo le agenzie trovano appunto il loro profitto nel mandare con minore spesa lo stesso telegramma a più indirizzi.

Tuttavia la tenuità del diritto di copia in Inghilterra ha pure prodotti i suoi gravi inconvenienti, posti in luce dall' inchiesta stessa. L'originalità del pensiero, l'indipendenza e la varietà dei giudizî ne hanno a mio avviso sofferto alquanto: il medesimo resoconto, la medesima descrizione è telegrafata dall'un capo all'altro delle isole: invece di tante opinioni diverse, si finisce d'aver quasi un'opinione sola stereotipata. V'ha così il pericolo che ciascuna agenzia si trasformi quasi in una grande fabbrica d' opinione pubblica. Oltre ciò, come si è visto, il diritto di copia è il solo punto a cui faccia obbiezioni la direzione dei telegrafi inglesi.

Fortunatamente la legge inglese contiene in sè il correttivo a codesti inconvenienti coll' accordo di fili speciali e più ancora colla tenuità della tariffa per dispacci esclusivi a ciascun giornale, non essendo essa che di lire 1,25 per 75 o 100 parole. V'ha infatti una tendenza spiccata dei fogli migliori a diminuire la quantità dei telegrammi-copie e ad accrescere quella dei telegrammi originali, come appare dalle cifre presentate all' inchiesta (D. 3372) dal signor Patey segretario ai telegrafi, e secondo cui dal 1870

al 1875 si ebbe la seguente progressione nel prodotto dei telegrammi esclusivi ad un solo giornale:

1870	Prodotto L. sterline	5 785
1871	»	8 700
1872	»	12 000
1873	»	15 600
1874	»	17 000
1875	»	18 200

Cosicchè io inclino a ritenere che si dovrebbe andare molto a rilento nell'accordare un'ulteriore riduzione ai telegrammi spediti a più indirizzi: che possibilmente converrebbe restringerla ai resoconti parlamentari, discorsi politici ecc. sovra contemplati, dacchè per essi è ammissibile che si abbia un solo resoconto, col che si risparmia un grande lavoro agli uffici telegrafici. Al contrario per le notizie in genere, non parmi utile un tenue diritto di copia, e non lo ammetterei tutt'al più che per le agenzie telegrafiche, e solo qualora ciò risulti realmente necessario all'esistenza loro. Naturalmente ogni agenzia avrebbe piena facoltà di dare ai suoi associati una copia dei propri dispacci, mentre per i giornali dovrebbe essere rigorosamente prescritto (come lo è in Inghilterra) che ogni giornale debba far uso solo per sè e per la pubblicazione dei telegrammi che gli sono trasmessi colla tariffa speciale. A garanzia della serietà delle agenzie e ad impedire abusi (nel solo caso di una tariffa speciale) si potrebbe tutt'al più stabilire per tutte un minimo di tasse telegrafiche al giorno od all'anno. Oltre ciò si dovrebbe porre ad una cifra tenue il diritto di copia per più telegrammi identici da distribuirsi in una stessa città: in Inghilterra si ritenne sufficiente la tassa di centesimi 20 per 100 parole.

Resterebbe a dire qualche cosa del sistema di dare un filo in affitto per un certo numero d'ore. In massima esso può senza dubbio riuscir utile, ma è questa una misura che porrei in seconda linea, sia perchè essa non gioverebbe che a pochi giornali, sia perchè non potrebbe servire che tra due città, per esempio tra Roma e Napoli. Io ritengo assai preferibile il sistema sovra propugnato di una tariffa ridotta, estesa a tutti i giornali, a tutti i loro corrispondenti ed a tutti gli uffici del regno. Credo decisamente necessario che detta tariffa speciale sia *assai tenue*, se si vogliono ottenere e per il pubblico e per lo Stato tutti i benefizii di cui il sistema proposto è capace. Il grande merito di un tale

sistema, come fu ben rilevato in Inghilterra, si è appunto quello di rispondere alle molteplici e diverse esigenze di ciascun singolo giornale, come a quelle delle agenzie telegrafiche, di cui consente la libertà, la molteplicità e la concorrenza con vantaggio del pubblico, della stampa e dell'erario. Crederei anzi utilissimo che un tale sistema di tariffe speciali per i telegrammi di notizie pubbliche a poco a poco si aprisse strada anche nelle tariffe internazionali con immenso vantaggio delle relazioni tra i popoli, e come se ne ha già un principio nell'affitto di fili ai giornali tra Parigi e Londra.

VI.

Mi si permettano ancora poche parole sul modo d'attuazione e sulle conseguenze della riforma sovra propugnata.

Dopo le immortali pagine di Rowland Hill sulla Riforma Postale, io credo che tutti i fautori di una qualche riforma, o grande o piccola, in materia di servizii pubblici siano tenuti a dimostrare ch'essa risponde a tre condizioni essenziali: *utilità*, *praticabilità* ed *opportunità*.

Quanto all'*utilità* della riforma proposta ho fiducia ch'essa risulti manifesta da quanto precede e soprattutto dallo splendido esempio dell'Inghilterra. Io non ho dubbio ch'essa più d'ogni altra in questo momento contribuirebbe a dare un forte e vigoroso sviluppo alla stampa d'ogni parte d'Italia, con vantaggio generale del movimento politico e commerciale del paese. Facile è prevedere che la nuova tariffa promuoverebbe una rapida e grandiosa trasformazione per la quale il telegrafo e il dispaccio prenderebbero ben presto anche da noi il posto della posta e della corrispondenza. I principali fogli di provincia gareggierebbero nel ricevere da Roma per telegrafo le loro corrispondenze quotidiane, oltre alle notizie più importanti delle altre città italiane: ogni mattina a Torino, a Milano, a Napoli ecc., si leggerebbero vive e fresche le notizie della sera antecedente d'ogni altra parte del regno. Nè v'ha dubbio che i giornali di Roma organizzerebbero alla loro volta un servizio esteso e completo di corrispondenze telegrafiche con ogni centro primario del paese, cosicchè qui di giorno in giorno si rifletterebbe colla massima celerità l'opinione pubblica di tutta Italia; i fatti più importanti d'ogni provincia, persino dell'isole che ora ci paiono tanto lontane, qui giungerebbero giorno per giorno nei loro particolari, cosicchè l'intiero orga-

nismo amministrativo e costituzionale ne risentirebbe non lievi vantaggi. Chi può poi prevedere quali proporzioni prenderebbero le notizie telegrafiche di mercati, di borse, ecc. dei giornali e di quanto giovamento ciò non sarebbe alla produzione ed al benessere nazionale? Non bisogna scordare che ogni facilitazione nella trasmissione delle notizie accordata ai giornali, va a vantaggio diretto dei loro lettori, ossia della grande maggioranza delle classi istruite. Questo concetto traspare di frequente dalle pagine dell'inchiesta inglese del 1876, e l'Harper, direttore dell'*Huddersfield Daily Chronicle* accentuò più di tutti codesta idea esclamando (D. 4199): « Io considero la stampa come un mezzo d'istruzione *(an educational agency)* e quindi domanderei per essa gli stessi diritti che per l'istruzione dei fanciulli. »

Quanto alle agenzie telegrafiche, la riforma proposta farebbe loro finanziariamente una posizione poco diversa da quella del progetto dell'on. Baccarini, perchè le tariffe sovra considerate di L. 1 a 2 per 100 parole varierebbero di poco da quelle contemplate nell'articolo 7 di detto progetto, come si è sopra dimostrato.

Tuttavia si è soprattutto sotto l'aspetto politico e costituzionale che il sistema inglese di libertà e d'applicazione del diritto comune, parmi sia superiore a quello di privilegio e di eccezione a cui si accosta il progetto sovra citato collo stabilire allo stesso art. 7 che « il Governo può concedere ad *una o più* agenzie di notizie pubbliche ecc. »

Anzitutto io ho poca fiducia che l'emulazione o la concorrenza tra due o più agenzie privilegiate (giacchè naturalmente il numero delle concessioni sarebbe sempre ristretto) possa veramente assicurare un buon servizio: temerei anzi che in pratica si correrebbe pericolo d'una dispersione di forze. Tutta quanta l'esperienza moderna tende, a mio avviso, a dimostrare che nel campo economico la concorrenza non è efficace quando non è illimitato il numero dei concorrenti, dando ragione al detto fatidico di Stephenson, il grande ingegnere delle ferrovie, che soleva esclamare che: quando l'accordo è possibile, la concorrenza cessa. Gli economisti moderni dal Mill al Chadwick, al Rogers, al Farrer ecc., hanno radicalmente modificata la teoria comoda della concorrenza come regolatrice universale dei prezzi.

Adunque secondo il sistema inglese qui propugnato, le agenzie telegrafiche rientrerebbero perfettamente nel diritto comune, e sarebbe libero a chiunque di impiantare ed esercire un'agenzia te-

legrafica al pari di un'altra industria qualunque. Nessun ministro potrà mai sapere quante agenzie telegrafiche siano necessarie ad un paese, nè quali sieno le mani a cui più convenga affidarle o *concederle:* come nessun ministro saprebbe dirci o potrebbe stabilire quanti giornali debba avere un paese o quali siano le persone meglio atte a ben condurli. La libertà ce lo dirà di per sè: la lotta per l'esistenza lascierà solo sopravvivere le migliori: esse saranno poche, ma in ogni dato momento rappresenteranno il meglio di ciò che si possa avere nelle condizioni nostre.

A ciò si aggiungono considerazioni non meno importanti d'ordine politico. Quale imparzialità, quale indipendenza a fronte del governo possiamo noi riprometterci da agenzie con una concessione che proviene da esso, che è naturalmente temporaria, e sotto minaccia continua di non vedersi più rinnovata la concessione o di vedersi create e suscitate delle agenzie rivali ogni qualvolta non si piegassero docilmente ai voleri di un ministro? Oltre ciò sarebbe un grande progresso politico il sostituire in tutti i casi possibili il diritto comune uguale per tutti al sistema così frequente per noi di concessioni governative, rarissime invece o forse ignote nel diritto amministrativo inglese: perchè si è a furia di concentrare diritti di concessione nel potere esecutivo che si creano le dipendenze, le clientele e le indebite ingerenze politiche.

Non mi occorre quindi neppure aggiungere che ritengo decisamente inaccettabile il sistema che dicesi vigente in Austria di una sola agenzia governativa o di Stato, annessa alla direzione dei telegrafi. Alle funeste conseguenze del monopolio, esso unirebbe tutta la irresponsabilità, la lentezza e la dipendenza di un ufficio governativo e segnerebbe un vero regresso nell'ordine liberale e politico a danno dell'indipendenza della pubblica stampa.

La *praticabilità* della riforma propugnata dobbiamo qui considerarla nell'ordine *finanziario, amministrativo* e *tecnico.*

Al primo udire d'una proposta di ridurre del 75 all'80 per cento le tariffe telegrafiche per le notizie destinate ai giornali i più penseranno senz'altro che si tratti d'un salto nel buio, destinato a distruggere uno dei nostri cespiti d'entrata, quello cioè dei prodotti telegrafici. M'incombe quindi di dimostrare come la riforma in esame non scuota punto l'entrate dello Stato, se pure ad esse non giovi: e lo faccio tanto più volontieri perchè io tengo altamente ad una finanza robusta, e le grandi riforme dell'Inghilterra e l'opera splendida del Gladstone mi hanno insegnato

che una finanza forte ed assettata è il primo dovere come il primo pregio di un governo liberale.

Quali sono i proventi che lo Stato riceve oggigiorno dalla trasmissione dei telegrammi di notizie pubbliche?

Noi abbiamo due specie di telegrammi:

1.° I telegrammi dell'agenzia Stefani;

2.° I telegrammi particolari dei giornali.

L'agenzia Stefani potendo (oltre i resoconti parlamentari) trasmettere in media un 300 parole al giorno gratuitamente alla maggior parte delle prefetture del regno, gode di una franchigia di un 10 a 12 mila parole al giorno e quindi da 4 a 5 milioni di parole all'anno. Per molti anni l'agenzia Stefani, tenendosi nel limite della media di 300 parole ha pagato nulla al governo.

Rimane a vedere il prodotto dei dispacci particolari, più quel tanto eventuale che l'agenzia Stefani potrebbe pagare allo Stato nel caso di eccedenza del limite della franchigia introdotta a suo favore. Or bene secondo le *Relazioni Statistiche sui telegrafi del Regno* il numero dei telegrammi di notizie politiche sta al numero totale dei dispacci privati nel seguente rapporto per cento:

Anni	Dispacci di notizie politiche per cento	Prodotto lordo dei telegrammi privati all'interno
1873	0.33	5,153,451
1874	0.29	5,180,904
1875	0,57	5,015,199
1876	0.44	5,081,679
1877	0.75	5,055,954
1878	1.05	5,157,347
1879	0.71	5,526,867
1880	0.94	6,072,306

Media in otto anni del rapporto dei dispacci di notizie politiche ecc., al totale dei dispacci, 0,51 per cento.

Da ciò si scorge come i telegrammi di notizie politiche costituiscano una parte minima dei dispacci privati; che la loro media fu appena di 0,51 per cento negli ultimi otto anni, e che nel 1880, malgrado qualche aumento non arrivarono a costituire la centesima parte dei dispacci privati. Possiamo inoltre supporre, forse con grande approssimazione, che anche il prodotto dei dispacci politici stia nella stessa proporzione massima di circa l'1 per cento, al provento totale dei telegrammi privati all'interno che come abbiamo visto crebbe da 5 a 6 milioni di lire all'anno.

Ben è vero che si potrebbe osservare che i telegrammi politici dovrebbero contenere un numero medio di parole assai maggiore degli altri. Ma a farci credere bassa la media anche di tali telegrammi, concorrono il fatto che secondo la nostra statistica del 1880 il 90,20 per cento dei dispacci interni non supera le 20 parole ed il 99,68 per cento le 50 parole: che i corrispondenti di giornali fanno possibilmente tanti telegrammi di 15 parole ciascuno allo scopo di pagare una tassa minore, e che per ultimo una gran parte dei telegrammi politici è di resoconti e notizie parlamentari che pagano solo metà tariffa.

Cosicchè secondo codesti computi, il prodotto annuale dei telegrammi di notizie politiche ecc., essendo circa l'1 per cento del provento dei telegrammi all'interno (che è di 5 a 6 milioni) toccherebbe appena la somma di 50 a 60 mila lire all'anno. Volendo largheggiare e tener conto del maggior sviluppo che tali dispacci possono prendere, si potrà forse portare tutt'al più a 100,000 lire l'anno il provento che lo Stato ricava attualmente dalla trasmissione dei dispacci politici di agenzie, giornali e privati [1].

Veniamo adunque alla conclusione che una riforma che a prima vista poteva parer tale da distruggere il cespite d'entrata di uno dei nostri grandi servizii pubblici, tutt'al più non compromette che un cento mila lire all'anno, ossia meno di una 13,000 parte dell'entrata ordinaria prevista dal nostro bilancio per il 1882! È dunque chiaro che non può quindi in alcun caso menomamente influire sulla stabilità del nostro edificio finanziario, di cui dobbiamo essere strenuamente gelosi. Chi potrebbe anzi indicare una riforma d'uguale importanza e così poco pericolosa per la finanza pubblica?

Ma è poi vero che queste cento mila lire all'anno sarebbero compromesse, o perdute per lo Stato? Quali saranno sotto il nuovo sistema i suoi proventi per telegrammi politici?

Anzitutto lo Stato percepirà le tariffe pagate per la trasmissione dei loro dispacci dalle agenzie, di cui esisterà sempre qualcuna almeno per le notizie estere. Siccome per tale servizio difficilmente esse ridurranno il numero delle parole a meno di un 3 milioni all'anno, a 2 lire al cento, si avrebbero già circa lire

[1] Notisi che nelle cifre sovra date sono compresi anche i dispacci politici diretti a privati ecc., i quali non verrebbero contemplati nelle tariffe ridotte che qui si propongono solo per i giornali e le agenzie. Chiaro è quindi che, a rigore, il loro prodotto dovrebbe per lo scopo nostro essere dedotto da quello dei dispacci di notizie politiche.

60 mila. Quand'anche come corrispettivo dell' obbligo delle agenzie di dar copia gratuita dei loro dispacci ai prefetti e ad altre autorità e di servire i giornali ed il pubblico senza ingiuste preferenze, si accordasse loro una ulteriore riduzione a lire 1 per 100 parole, si avrebbero sempre un 30 mila lire di prodotto, laddove ora non si ha provento alcuno.

D'altra parte l' agenzia che ora trasmette 400 parole al giorno in franchigia, ad esempio a Torino, e che dovrà invece per esse pagare 4 od anche 8 lire di tasse, ripartendo all' uopo questa somma tra i 6 o 7 giornali di Torino e più ancora fra tutti gli altri suoi abbonati, come banchieri, *clubs*, ecc., non li graverà che d'un aumento tenuissimo ed insensibile di qualche soldo al giorno.

Tuttavia anche supponendo completamente erronei i calcoli sin qui fatti, siccome la nuova tariffa sarebbe circa un quarto dell'attuale, è chiaro che lo Stato percepirebbe un prodotto lordo uguale all'antico, tostochè il numero dei telegrammi di notizie pubbliche sia cresciuto a circa quattro volte il numero attuale. Si può fare assegnamento sicuro su di questo aumento in un tempo abbastanza breve?

Io credo di sì, e tale mi piace dirlo, è pure l' opinione di persone competenti a cui ho posta tale domanda. E mi pare naturale, qualora si consideri il bisogno potente che la stampa nostra sente di allargare il suo servizio telegrafico: la probabilità che sotto lo stimolo della concorrenza ciascun giornale continui a spendere in telegrammi per lo meno il fondo attuale: che si estenda il servizio dei dispacci a giornali che colle tariffe attuali non possono valersene, e che lo si allarghi a notizie che per il loro carattere o per la lunghezza loro non si servono oggidì del telegrafo. Cosicchè ho convinzione, che astrazione fatta da qualche oscillazione temporaria (se pure se ne avrà), il prodotto lordo dei dispacci di notizie pubbliche sotto il nuovo sistema risentirà piuttosto un miglioramento, per quanto lieve.

Considerata in sè, la nuova tariffa costituirà pure, a mio avviso, un progresso economico e scientifico. Da una parte s'inspirerà a quei principii commerciali che l'esercizio governativo dei pubblici servigi non dovrebbe possibilmente disconoscere: dall'altra segnerà un passo anche per i telegrafi su quella via delle tariffe speciali, da cui data per le ferrovie l' immenso sviluppo del traffico, per quanto ne sia tuttora incompleta l'applicazione. Nel principio della specializzazione od individuazione delle tariffe

sta forse il mezzo più sicuro per accrescere in materia di servizi pubblici il vantaggio delle popolazioni senza perturbare l'andamento della finanza nazionale.

Al postutto apparirà chiaro ad ognuno come la riforma proposta non costituisca in ultima analisi una *riduzione*, ma piuttosto una *perequazione* del prodotto delle tasse telegrafiche. L' egregio comm. D'Amico, direttore generale dei telegrafi, nella sua relazione statistica per il 1869, dichiarava che già in allora lo Stato trasmetteva gratuitamente per l' agenzia Stefani, ed esclusi i rendiconti parlamentari, un numero di parole per un importo di circa 413,000 lire all'anno di tasse telegrafiche. Oggidì lo Stato trasmette gratuitamente forse 4 o 5 milioni di parole all'anno per l' agenzia Stefani, e deriva l'intiero suo prodotto dei telegrammi di notizie, gravando con tasse insopportabili e proibitive quel milione e mezzo o due di parole di dispacci particolari dei giornali, ecc. La riforma proposta ispirandosi ad un principio di giustizia e di perequazione vuole assicurare allo Stato un provento uguale o fors'anche maggiore, ripartendolo in giuste proporzioni tra le diverse specie di parole, e con un benefizio del maggior numero.

Ho così fiducia di aver dimostrato che le considerazioni finanziarie non possono punto opporsi all'attuazione immediata della riforma proposta e che anzi dovrebbero favorirla. Questo punto mi pare della massima importanza.

Nè potranno fare ostacolo difficoltà amministrative, come lo prova il fatto che il sistema propugnato funziona senza inconvenienti, da circa 12 anni in Inghilterra senza che l'inchiesta del 1876 abbia in modo alcuno posto in luce difficoltà o contestazioni tra i giornali e la Direzione dei telegrafi. Basterà naturalmente adottare misure presso a poco identiche a quelle in vigore in Inghilterra e contenute nelle circolari del direttore generale alle poste: accordare la riduzione ai fogli non periodici solo nelle 24 ore che precedono la pubblicazione, sorvegliare che si tratti di vere notizie destinate alla pubblicazione, tassare con tariffa intiera i telegrammi strettamente privati, o prescrivere qualche penalità per il caso di abusi. Una commissione arbitrale composta di un senatore, di un deputato, di un rappresentante dei telegrafi e della stampa e di un alto magistrato o d'un consigliere di Stato, potrebbe pronunciarsi nei casi di contestazione o di abusi.

Politicamente, la riforma propugnata non sarà che il com-

plemento indispensabile della libertà della stampa sancita dal nostro Statuto.

Alla sua immediata attuazione non ostano d' altra parte i rapporti contrattuali tra il governo e l'agenzia Stefani, essendosi convenuto che la relativa convenzione subirà tutte le modificazioni che fossero stabilite da leggi, decreti o regolamenti generali e che cesserà in qualunque tempo e senza alcun compenso a favore dell'Agenzia in conseguenza di disposizione di legge o di inadempimento di patti.

Vi saranno per ultimo difficoltà tecniche? Avremo per i nostri fili e per i nostri uffici un sopraccarico di lavoro a cui non potranno dare sfogo senza forti aumenti di spese e personale? Anche su questo punto sento con tranquilla fiducia di poter rispondere di no.

Anzitutto i computi sovra fatti dimostrano come a rendere più che proficua la nuova tariffa basterebbe un aumento di 1 a 4 del numero attuale di parole dei telegrammi particolari del complesso dei giornali, ecc. Ora siccome essi costituiscono meno dell'uno per cento del totale dei dispacci privati, vuol dire che basterebbe un aumento del tre per cento sulla totalità dei nostri dispacci privati all'interno. V'è qualcuno che possa seriamente credere che i nostri fili ed uffici non possano sopportare un aumento di lavoro del tre per cento? Forse che le stesse diligenti statistiche comparative pubblicate dalla nostra direzione dei telegrafi non dimostrano che, ad esempio nel Belgio, su ciascun chilometro di filo vi sono in media non 3 ma 30 o 35 dispacci per cento di più che in Italia? Nè si dimentichi che una parte notevole dei dispacci ai giornali è appunto trasmessa in quelle ore di sera in cui è minore il servizio per i privati. [1]

Cosicchè io ho decisa opinione di poter asserire che se la proposta sovra propugnata fosse dall'oggi al domani tradotta in atto, la nostra Direzione dei telegrafi non avrebbe ad incontrare per essa

[1] Nella motivazione del progetto di legge del 24 marzo 1881 (n. 186) sul « collocamento di nuovi fili in aumento alla rete telegrafica » si dichiarava appunto che il pubblico per lo più presenta quasi tutti i suoi telegrammi in pochissime ore del giorno. Ciò deve quindi lasciare per molte ore, specialmente di sera, disoccupati i fili, gli apparecchi, ed il personale, cosicchè ritengo che lo Stato otterrà un vero profitto a trasmettere durante esse dei telegrammi per la stampa a tariffe ridotte, ma pur sempre immensamente superiori al costo reale di trasmissione. Ove fosse necessario si potrebbe (come in Inghilterra) variare la tariffa secondo l'ora della presentazione di detti telegrammi.

nè disturbi nè spese apprezzabili, soprattutto ove si tenga conto della lodevole sollecitudine con cui ha accresciuta la capacità di trasmi sione dei nostri uffici, specialmente di quello di Roma, con una rete quasi completa di fili diretti, e coll' adozione di strumenti potenti come l'Hughes, il Meyer, lo Stearns, ecc. D'altra parte l'aumento di proventi prevedibile sotto la nuova tariffa assai presto compenserebbe le tenui spese in più ch' essa potrebbe cagionare.

V'ha di più: le stesse pregevoli relazioni dell' egregio commend. D'Amico, ci dichiarano come all'uopo si possa ancora fortemente accrescere la capacità di trasmissione dei nostri fili telegrafici .È noto come una serie continua di invenzioni e progressi abbia a grado a grado maravigliosamente accresciuta la potenza di un filo telegrafico. All' inchiesta inglese del 1876 il signor Hobson, direttore dei telegrafi a Glascow, ed altri, presentarono tavole e dati da cui appare lo straordinario incremento della capacità di un filo, coll'impiego dei seguenti apparati, supponendo buono lo stato atmosferico e per una linea di oltre 600 chilometri:

Apparati		Numero approssimativo di parole all'ora
Morse		800 a 1200
Wheatstone	automatico	2280 » 2800
»	Duplex »	2448 » 3000
Bain	»	3432 » 4300

Aggiungasi che già in allora esistevano sistemi più potenti ancora come il « quadruplice » di cui l'amministrazione dei telegrafi inglesi estese l' uso sulle sue linee nel 1879: mentre all'esposizione d'elettricità di Parigi figurò pure il quintuplice di Randot. Secondo recenti autori il Wheatstone (Duplex) potrebbe ora dare sino 7200 parole all'ora!

L'adozione di codesti diversi apparati celeri non potrebbe a meno — ove ne fosse il caso — di accrescere al di là di ogni bisogno la capacità di trasmissione dei nostri fili: e non mancò di notarlo e proporlo con lodevole sollecitudine la nostra Direzione dei telegrafi. Dalle relazioni del 1879 e 1880, risulta come la Direzione stessa giustamente desiderosa di seguire i recenti progressi della scienza, esperimentava nel 1879 l' apparato automatico Wheatstone che diede « buonissimi risultati. » Anzi l'amministrazione italiana ravvisando in esso « un apparato celerissimo, se non per il servizio ordinario, *che non lo richiede,* ma per i casi straordinari » e persuasa che « in certi casi e su certe linee può

rendere dei servizi notevolissimi » acquistò la facoltà di servirsene su qualunque delle sue linee. « Presentemente (1880) due di tali apparati lavorano fra Napoli e Messina, ed altri ne saranno collocati fra poco in altri uffici, specialmente allo scopo di dare ad essi un modo di liberarsi in breve tempo dei lunghi telegrammi che contengono i rendiconti del Parlamento. »

Coll'adozione dei nuovi apparati, che la direzione dei telegrafi ha già *decisa* resterebbe eleminata persino l'ombra del dubbio che i nostri fili non abbiano ad essere più che sufficienti all'aumento di lavoro prevedibile. Converrà anzi notare che siccome i rendiconti parlamentari saranno trasmessi (come dirò tra breve) fra le 3 e le 7 pom. e che invece i corrispondenti non telegrafano d'ordinario che il mattino o la sera dalle 7 o dalle 8 in sù, dopo usciti i fogli di Roma, gli stessi apparati saranno doppiamente utilizzati con vantaggio dell'amministrazione dei telegrafi e dei giornali che godranno per i loro dispacci di una trasmissione rapidissima. Tutt'al più la nuova tariffa trarrà seco la benefica influenza di sollecitare l'adozione in Italia di codesti nuovi apparecchi, secondo le lodevoli intenzioni della direzione dei telegrafi, e così di accrescere l'efficienza del nostro servizio.

Quanto all'opportunità della riforma propugnata, ne basti il dire che da più anni si richiede in ordine al servizio ed alle agenzie telegrafiche « un provvedimento normale » come ben dichiarò l'on. ministro Baccarini nei motivi che precedono il progetto di legge del 27 novembre 1880. Tuttavia essa acquista un carattere d'urgenza a fronte della nuova legge elettorale, se non come suo correttivo (perchè questa frase oggidì è già un po'sfatata) certo come degno ed utile complemento della medesima. Se vogliamo che la nuova vita politica si svolga in condizioni migliori, è necessario che una stampa indipendente ed autorevole vi prenda il posto che vi compete. Ciò importa tanto più, in quanto che la sua funzione sarà di molto accresciuta qualora si attui in pari tempo l'allargamento del collegio, da me pure desiderato — non collo scrutinio di lista — ma col metodo della rappresentanza proporzionale, con profonda dottrina e chiarezza proposto e propugnato dall'on. Genala nel suo splendido discorso alla Camera dei deputati nelle tornate del 9 e 10 maggio 1881. Se le deboli forze dell'animo non mi hanno ingannato, dopo diligente e maturo esame ho profonda convinzione che la proposta dell'on. Genala è di facilissima e pratica attuazione, quanto lo scrutinio di lista, e che se-

gnerebbe a fronte di esso una riforma altamente liberale ed un immenso progresso nell'ordine politico e costituzionale.

Se sono così riuscito a dimostrare che la riforma nelle tariffe telegrafiche sovra considerata ha un carattere di utilità pubblica e d'opportunità indiscutibile: ch'essa può attuarsi senza difficoltà apprezzabili d'ordine tecnico od amministrativo: che per quanto è prevedibile non solo non danneggierà, ma forse gioverà alla finanza pubblica, nasce a' miei occhi quasi il dovere per lo Stato di studiarla e di attuarla in quel modo che sarà ravvisato migliore. Perchè in materia di servizii pubblici e di telegrafi, il monopolio dello Stato non si può nè legittimare e nè anche concepire se non in quanto esso meglio d'ogni altro, ne faccia uso nell'interesse generale. In questa convinzione sono raffermato dalle autorevoli conclusioni del Comitato inglese d'inchiesta sui telegrafi nel 1876, che ebbe a dichiarare che « l'esercizio governativo dei telegrafi differisce da un' intrapresa puramente commerciale, in ciò, che siccome esso fu assunto dallo Stato allo scopo primario di avvantaggiare il pubblico, ogni aumento di traffico che può essere conseguito senza perdita per la finanza accresce il valore che il servizio ha per la nazione. [1] »

Trattasi solo di migliorare il sistema attuale, che a mio avviso va contro un dilemma inevitabile. Se lo Stato colla franchigia accordata all'agenzia Stefani ha voluto riconoscere la necessità e l'importanza nazionale di un servizio telegrafico di notizie estere ed interne a vantaggio del governo, della stampa e del pubblico, esso deve mostrarsi premuroso di attuare un nuovo sistema che a parità di sacrifici da parte dell'erario, è assai più potente ed efficace nella sua azione, come lo dimostra la sua splendida prova in Inghilterra. Che se invece l'intiero nostro regime fosse divisato allo scopo di coprire e mascherare l'indebita ingerenza e censura da parte del Ministro dell' interno delle informazioni politiche del paese, esso urta contro obbiezioni insormontabili d'ordine politico-morale; ed allora diventa un dovere imperioso della nazione e di un governo liberale di chiederne ed attuarne prontamente ed a qualunque sacrificio la soppressione e la riforma. [1]

[1] *Report* 1876, pag. XI.

[2] In una discussione alla nostra Camera dei deputati del 2 giugno 1854 gli on. Revel e Mellana sostennero vigorosamente il principio della libertà e concorrenza delle Agenzie telegrafiche: il conte di Cavour (ministro alle finanze) l' ammise in massima, accentuando recisamente il concetto che nè le Agenzie nè i giornali avrebbero potuto sostenersi pagando le tariffe te-

Poche parole ancora mi resterebbero a dire sulle misure e disposizioni transitorie, parendo conveniente che il passaggio dall'uno all'altro sistema si faccia senza scosse, senza gravi disturbi nè per l'amministrazione dei telegrafi nè per i giornali, e rispettando per quanto è possibile gli interessi ragionevoli.

Quanto ai rendiconti del Parlamento, crederei conveniente che si continuasse in massima nel sistema attuale, secondo cui le rispettive presidenze li fanno redigere e sono quindi trasmessi gratuitamente in provincia. Per quanto si vogliano ridurre le tasse telegrafiche, tali rendiconti hanno sempre una lunghezza tale che la loro trasmissione sarebbe di forte aggravio alla grande maggioranza dei giornali di provincia, i quali dovrebbero limitarsi a darne cenni ristretti, con grave danno degli interessi politici del paese. Verrà forse il tempo in cui la nostra stampa si troverà in grado di sostenere questa spesa, ma per ora non è il caso di pensarci.

Tuttavia parmi che si potrebbero adottare alcune utili migliorie, come:

1° Invece del sunto attuale far trasmettere almeno alle undici grandi città collegate con Roma da filo diretto, o nelle occasioni di maggiore importanza, l'ottimo resoconto analitico che la presidenza della Camera fa distribuire ai giornali di Roma. Se si desidera porre la stampa di provincia e la grande maggioranza degli Italiani in condizione di farsi un'idea vera e giusta delle discussioni e condizioni parlamentari e soprattutto dell'ambiente in cui si svolsero, ritengo questa come la *sola* e vera misura efficace.

Nè ci spaventi la lunghezza loro in molte occasioni, perchè già sappiamo con quanta rapidità possano trasmettere i nuovi apparati telegrafici. Nè sarà poi un gran male se questa miglioria la si attuerà a gradi a gradi specialmente coll'adozione successiva anche per i nostri fili diretti diramantisi da Roma dell'apparato Wheastone di cui sono munite tutte le grandi linee inglesi. Trattandosi di un rendiconto identico, una volta che il dispaccio è perforato su di una striscia di carta lo si può trasmettere a tutte le diverse città con cui funziona l'apparato automatico, senza ulteriore spesa o disturbo apprezzabile. Ciò si adatta maravigliosamente ai rendiconti parlamentari. D'altra parte

legrafiche ordinarie, ed invocando a tale proposito la sua esperienza di giornalista. Dichiarò più volte che le Agenzie rendevano *un grande servizio al governo*, che doveva loro dare un corrispettivo.

sotto il nuovo sistema, il solo provento delle agenzie telegrafiche, che ora è nullo, basterebbe in uno o due anni al più a coprire la tenue spesa d'impianto dell'apparato Wheatstone per le undici linee dirette da Roma in provincia, spesa che sarebbe forse di 30 a 40 mila lire.

2° Fa duopo ottenere già sin d' ora una maggior celerità di trasmissione sopprimendo ritardi e complicazioni inutili. Nel nord d'Italia, in città con filo diretto con Roma, il resoconto parlamentare non è distribuito ai giornali che tra le 10 e le 12 di sera, ossia circa da 4 a 6 ore dopo levata la seduta: in Inghilterra lo ricevono mezz'ora o tutt'al più 3 quarti d'ora dopo. All'inchiesta del 1876 (D. 4175) l'Harper direttore di un giornale ad Huddersfield si lagnò che non avendo questa città un filo diretto con Londra, riceveva l'ultima parte del resoconto del Parlamento 50 minuti dopo tolta la seduta! In Italia ciò sarebbe una maraviglia! Ma in Inghilterra la Direzione dei telegrafi si è proposto per ideale che in 10 minuti dalla accettazione un dispaccio giunga all'ufficio di destinazione. A tale uopo essa specializza il lavoro dei fili, assegnando di giorno dei fili speciali al servizio delle borse, ed alla sera riservandoli per i giornali che così godono di una trasmissione celerissima.

Converrebbe quindi provvedere a che mediante penne moltiplicatrici ecc. si scrivessero ad un tempo più copie del resoconto analitico: che mentre una copia passa alla tipografia, l'altre venissero invece consegnate al telegrafo per essere immediatamente trasmesse. Agli uffici telegrafici di Torino, Milano, ecc. con penna moltiplicatrice si farebbero immediatamente più copie del rendiconto, di cui l'una andrebbe alla prefettura e l'altre sarebbero nel tempo stesso poste a disposizione immediata dei fogli locali, che occorrendo potrebbero contribuire un piccolo diritto di copia al mese. Non vi ha ombra di ragione per cui il resoconto parlamentare compilato per cura della Presidenza e che è senz'altro distribuito in Roma, abbia bisogno del visto dei prefetti in provincia: e così si toglierebbe senz'altro di mezzo quel complicato e lento congegno di trasmissione, per cui l'ufficio telegrafico trasmette il rendiconto ai prefetti, che lo trasmettono all'agenzia Stefani, che lo trasmette ai giornali! Per tal modo a Napoli, come a Roma, come a Torino e Milano si avrebbero verso le quattro pomeridiane le prime cartelle del resoconto: le altre si succederebbero di mezz'ora in mezz'ora: i fogli della sera lo pubblicherebbero tutto od in gran parte: quelli del mattino,

lo avrebbero già analizzato e commentato. Allora i fogli di Roma del mattino o del meriggio seguente, prima della tornata successiva del Parlamento potrebbero contenere un sunto telegrafico dei giudizi ed articoli di fondo dei fogli delle primarie provincie d'Italia sulla seduta del giorno avanti!

L'ideale è seducente, e se la presidenza del Parlamento, che già tanto fece per la sollecita distribuzione dei resoconti in Roma, volesse di concerto colla Direzione dei telegrafi facilitarne l'attuazione, ottenendo anche da noi ciò che è usuale e costante in Inghilterra, renderebbe un nuovo e prezioso servizio alla stampa, al paese ed al Parlamento stesso.

Quanto al sistema di tariffe telegrafiche speciali sovra proposto, qualora esso potesse acquistare l'adesione della maggioranza della stampa, dell'opinione pubblica, del Parlamento, e del governo non vedrei ragione per cui non lo si possa o debba attuare con la massima sollecitudine durante questa stessa sessione del Parlamento, e con tutte quelle migliorie che lo studio di uomini competenti e la pubblica discussione potrebbero apportarvi. Non si richiederebbe neppure un apposito progetto di legge, bastando che la Commissione della Camera attualmente incaricata dell' esame del disegno di legge del 27 novembre 1880 sul servizio telegrafico, concordasse col Ministero uno o due articoli conformi all' ordine d'idee sovra esposto e da sostituirsi all' art. 7 del progetto stesso. Così i fogli italiani, saranno d'un tratto posti in grado di farsi di per sè un buon servizio telegrafico di notizie interne al quale ora l'agenzia Stefani non può provvedere che in modo assai incompleto.

Quanto alle notizie estere per le quali è naturale che la stampa italiana dipenda ancora per molti anni da agenzie, sia per evitare perturbazioni repentine, sia per deferenza verso antichi interessi e recenti convenzioni si potrebbe anche stabilire in via transitoria che l'agenzia Stefani continui a godere della sua franchigia attuale sino al termine del suo contratto che scade con tutto l'anno 1883. In allora essa rientrerebbe nel diritto comune risorgendo probabilmente a vita più libera e florida. Tuttavia ad una sola condizione chiara e netta: che cioè dal momento in cui il nuovo sistema entrasse in vigore e durante l'esistenza temporaria di tale franchigia, cessasse in modo assoluto ogni carattere officioso dell' agenzia ed ogni revisione o censura politica dei suoi telegrammi, che verrebbero direttamente scambiati tra l'agenzia di Roma e quelle di provincia.

Per gli stessi motivi non potrei accettare l'ultimo capoverso dell'art. 7 del disegno di legge « sul servizio telegrafico » in quanto accorda al governo una « sorveglianza politica » sulle agenzie telegrafiche, della quale non scorgo l'utilità o la necessità, tanto più che sarebbe forse in contraddizione con tutto lo spirito della legge.

Le considerazioni testè fatte sulla revisione politica dei telegrammi delle agenzie, mi inducono a parlare della revisione dei dispacci politici in genere e secondo la quale, ad esempio, niun telegramma di tale natura è spedito dall'ufficio di Roma, se prima non è trasmesso al Ministero dell' interno che vi appone il suo visto, quando non lo trattenga e non ne vieti la trasmissione, come appare accadesse spesso ancora recentemente, a giudicarne almeno dalle molte lagnanze che su questo argomento udii nella tribuna della stampa della Camera dei deputati. Debbo tuttavia aggiungere che in questi ultimi tempi si noterebbe in ciò un qualche miglioramento.

Avevo intenzione di dimostrare a tale proposito come questa misura disconoscesse i sentimenti più giusti della delicatezza: fosse un' offesa alla libertà della parola e della stampa; come riuscisse in pratica inefficace e ridicola e come contro di essa dovesse sorgere un sentimento di disgusto e di riprovazione in ogni animo onesto. Ma nei motivi che precedono il progetto di legge del 22 giugno 1878 « sulle guarentigie alla libertà ed al segreto nella corrispondenza telegrafica privata » l'onorevole ministro Zanardelli, informandosi ai principii più corretti ed onesti, ha così recisamente condannati gli abusi del sistema attuale, che altro non mi resta che riferirmi alle sue parole ricordandole a titolo d'onore.

I concetti liberali a cui detto progetto s'inspira, sono: che tutti i telegrammi in generale debbano essere accettati, spediti e consegnati; che niuno all' infuori degli ufficiali telegrafici possa vedere i telegrammi, e che essi siano soggetti a gravissime pene ove violino il dovere del segreto: e che solo in via d'eccezione possa essere ricusato o sospeso l' invio di un telegramma manifestamente ingiurioso, osceno o tendente a favorire un reato od a porre in pericolo la sicurezza dello Stato. L' apprezzamento di detti motivi è totalmente sottratto alle autorità politiche, e rimesso invece all'ufficiale telegrafico, con facoltà di ricorso in via gerarchica.

Il progetto contempla in seguito i casi di circostanze ecce-

zionali in cui nell'interesse della sicurezza dello Stato è data facoltà al governo di esercitare sui telegrammi un controllo politico, nonchè di sospendere o limitare il servizio telegrafico, mediante decreto reale emanato in seguito a deliberazione del Consiglio de' ministri e da presentarsi al Parlamento.

Le disposizioni di questo progetto di legge (che cadde colla chiusura della sessione) furono completamente accolte nel successivo progetto « sul servizio telegrafico » dell' on. Baccarini progetto che pende tuttora dinanzi al Parlamento ed al quale appose pure la propria firma il guardasigilli, on. Villa, e persino il Ministro dell'interno, on. Depretis.

I sentimenti a cui questi due disegni di legge sono ispirati mi paiono così onesti e liberali e le loro disposizioni superano di tanto i miei desiderî, che mi sentirei tratto ad applaudire; ma pur troppo sinora nè corrispondono, nè seguono i fatti. Gli onorevoli Zanardelli, Baccarini e Depretis fanno parte del ministero presente; una commissione della Camera ha in esame codesto progetto; non dovrebbe essere per tutti una degna ambizione quella di dotare al più presto il paese di una legge sana ed onesta? Non c'è abuso ed arbitrio a cui il sistema attuale non apra l'adito; il Ministro dell'interno può persino, volendolo, far ritardare un telegramma che gli spiace, tanto che basti perchè il giornale destinatario non lo riceva in tempo per la pubblicazione, e così il ministro riversa il ritardo sull'ufficio telegrafico e copre l'apparenze ed il giornale ci rimette persino le tasse!

Non occorre aggiungere che dietro informazioni assunte, in Inghilterra non si sarebbe mai conosciuta la revisione politica dei dispacci e questo servizio è regolato da norme press'a poco identiche a quelle proposte dall'on. Zanardelli, il cui progetto troverà così nell'esperienza d'un paese grande e liberale un argomento a suo favore.

VII.

Buone o cattive, queste sono le mie idee, questi i modesti risultati delle mie osservazioni e ricerche sul problema dell' ordinamento del telegrafo in rapporto al giornalismo. Io li affido alla pubblica discussione, li affido soprattutto all' esame di quella stampa politica che è la maggiore interessata nella questione. Richiamando pure su di essa l'attenzione del governo e del Parla-

mento, sarei troppo lieto se lo studio di persone più competenti o di qualche commissione in cui fossero rappresentati i diversi interessi conducesse a proposte e riforme migliori di quelle fin qui considerate.

Se per parte mia ho cercato di favorire lo sviluppo e la causa della pubblica stampa, si è perchè essa ha sempre avute le mie simpatie, come forza potente per il progresso civile e sociale; si è perchè in materia di servizi pubblici riconosco nello Stato il dovere di adottare tutte quelle riforme che avvantaggiano il pubblico, senza danneggiare le finanze nazionali. E dopo che fui testimonio presso altri popoli dell' alto grado di efficienza in essi raggiunto dai pubblici servizi, il contribuire anch' io colle mie deboli forze ad accrescere, secondo i nostri mezzi ed i nostri bisogni, l'utile che il paese trae dai servizi pubblici in Italia, è diventata una cara speranza, forse anche solo, una cara illusione della mia vita.

In tempi recenti noi abbiamo visto attuarsi nei nostri servizi pubblici riforme assai più complicate, senza difficoltà e con vantaggio del paese. Se dieci anni or sono, un oscuro pubblicista conoscendo la splendida organizzazione di tali servizi in altri paesi, si fosse fatto a proporre dalle pagine di una rivista l'adozione in Italia del servizio dei pacchi postali, persino l' ultimo postino del regno l'avrebbe dichiarata un' utopia, buona solo per altri paesi e tale da falsare il carattere e perturbare l' ordinamento del servizio postale in Italia. Quanti non avrebbero esclamato: son cose buone per l'estero e non per noi! Quest'anno il servizio dei pacchi fu introdotto in Italia con grande vantaggio del pubblico e del commercio, e la sua prima organizzazione è tale da fare onore al Ministero dei lavori pubblici ed alla Direzione delle poste.

L'on. Ministro dei lavori pubblici ed il Parlamento proseguano decisi e franchi sulla stessa via, a mano a mano sviluppando e perfezionando i diversi rami dei servizi pubblici. Non sono sempre le grandi riforme quelle che dànno i migliori risultati, sono i ritocchi continui fatti con mano abile e quasi affettuosa, che perfezionano a grado a grado le istituzioni e che meglio rispondono alle condizioni del progresso sociale. Nel migliorare il sistema attuale dei rapporti fra il telegrafo e la stampa, il Ministero dei lavori pubblici troverà la sua migliore alleata nella Direzione generale dei telegrafi, che già nella relazione del 1869 si dimostrava poco favorevole al regime presente ed appena avute le

prime ed imperfette notizie sui nuovi ordinamenti inglesi, dichiarava potersi esaminare se sia attuabile in Italia per la stampa qualche cosa di simile a ciò che si fa in Inghilterra.

Tuttavia si è soprattutto la stampa politica italiana che ha interesse diretto nella questione e che dovrebbe quindi studiare ed agitare incessantemente codesto problema finchè non se ne sia ottenuta una soluzione definitiva. Ricordi ed imiti l'esempio della stampa inglese, che nel 1868, quando si trattò del riscatto dei telegrafi da parte dello Stato, difese strenuamente le tariffe di cui godeva sotto le antiche compagnie; si tennero adunanze di giornalisti in Londra ed in provincia; deputazioni sopra deputazioni si presentarono alla Direzione dei telegrafi, si discussero con essa ad uno ad uno i punti e le condizioni del nuovo servizio. Con uguale tenacità, con uguale agitazione essa difese i suoi interessi dinanzi al Comitato d'inchiesta del 1876, che riferì a suo favore.

La stampa italiana ne segua l'esempio. Se essa ritiene che il sistema inglese applicato all'Italia sia contrario ai suoi interessi particolari e più ancora agli interessi generali del pubblico e dello Stato, lo combatta, pronta anche a sacrificare il vantaggio suo per il bene generale; propugni e vi sostituisca un sistema migliore, e servirà la causa della verità e del progresso. Ma se la stampa italiana acquisterà la convinzione che in me è chiara e decisa, che fra i sistemi vigenti o proposti, il regime inglese è in massima il migliore: ch'esso risponde ai bisogni del giornalismo e delle agenzie, introducendo un sistema di libertà coll'abolizione d'ogni concessione privilegiata: che senza danneggiare lo Stato e le sue finanze, promuove efficacemente gli interessi politici ed economici della nazione: che sopprimendo la revisione dei telegrammi politici segna un progresso nell'ordine liberale e morale: — se la stampa nostra acquista e divide meco questa convinzione, ch'essa non desista un solo istante e senza distinzione di partiti, dall'agitare il problema con tutti i potenti mezzi legali di cui dispone, fino a che il sistema inglese sia applicato in Italia. Queste agitazioni vaste e vigorose fanno bene ai popoli: esse ne rafforzano la fibra ed il carattere. La stampa nostra ricordi che il mondo è dei forti e dei giusti, e che le vittorie più belle e più accette sono quelle che si riportano combattendo per una causa liberale ed onesta.

Roma, gennaio 1882.

MAGGIORINO FERRARIS.

GIOVANNI DUPRÈ

Alla fama che il Duprè lascia e che non isvanirà, crediamo, con l'andare del tempo, mentre svanirà certo quella di tanti artefici, i quali paiono grandi a' dì nostri, ci sono varie cagioni, oltre al suo nobilissimo genio. Egli avrebbe potuto dire modestamente qualcosa di simile a ciò che disse un giorno il Buonarrotti al Vasari: « S' io ho nulla di buono nell' ingegno, egli è venuto dal nascere nella sottilità dell' aria del vostro paese d'Arezzo; così come anche tirai dal latte della mia balia gli scarpelli e il mazzuolo con che io fo le figure. » Più fortunato di Michelangelo, il Duprè nacque in un paese beato anche più del Casentino, nella triplice e suprema bellezza della natura, dell'arte e della parola; e tirò davvero gli scalpelli, non dalla moglie d'uno scalpellino, ma dal padre suo, povero uomo e misero artista, sufficiente non di meno ad avviare al mestiere il figliuolo.

Non aveva quattro anni e già copiava alcuni disegni dal babbo, foglie e grumoli, fregi, *e n'era tanto contento, che il tempo gli passava senz'avvedersene, e per amore di quell'esercizio avrebbe protratto anche l'ora della cena, del sonno e lasciato qualunque divertimento.* Questo nascere nell' arte o nel mestiere che sia — l'arte, anche sublime, ha in sè una larga parte di mestiere — è senza dubbio un grande vantaggio: l'occhio e la mano s' addestrano; la forma diventa familiare, come la parola, ed uno si vede in grado di esprimere un bel dì i proprii concetti, se ne ha, ed i proprii sentimenti, se ne prova, con il linguaggio del disegno o della modellatura, prontamente, chiaramente, senza quello stento, che somiglia al parlare d'un forestiere, il quale, per quanto sappia bene una lingua, non la pronuncia mai come se l'avesse succhiata dalle labbra materne.

E il Duprè dagli ornamenti passò via via, senz'avvedersene, ai mascheroni, alle teste di Serafini con le loro brave ali, alle teste di Medusa con le loro brave serpi, e poi al gruppetto in legno di tiglio d'una *Sacra Famiglia*, che gli fu rubato prima che fosse finito, e poi ad una *Santa Filomena*, sempre di legno, che un russo, volle, comperandola, trasformare nella *Vera Speranza*, e poi ad un *Crocifisso* intagliato in bossolo, quel *Crocifisso* che in casa Fenzi il bisbetico Bartolini lodò per antico, e poi ad un cofano venduto per antico, alla marchesa Poldi di Milano, e via via; e intanto il giovane artigiano aveva sposato la sua buona Mariina, e, lavorando per vivere, studiava. *L'idea di far propriamente l'artista mi venne adagio adagio*, egli dice, *e, come suol dirsi, l'appetito venne mangiando.* Dopo alcuni tentativi di statue grandi, uscì dallo studiolo del giovine ignoto l' *Abele*, che lo portò di sbalzo alla rinomanza e gli procurò, insieme con le carezze della nuova fama, le punture e le ferite della invidia e della calunnia. La sua moglie, sorretta dalla calma serena, dalla incrollabile fiducia che l'affetto sa infondere nelle anime semplici, gli diceva: *Non ti confondere, non gli dar retta; sono stizziti, perchè tu hai fatto meglio di loro; diranno, diranno, e poi si cheteranno.* Ma il Duprè rispondeva: *Sì, mia buona Maria, si cheteranno; ma intanto il male me lo hanno fatto.* Andavano mormorando che l'*Abele* non era modellato, ma proprio formato materialmente con il gesso sul corpo del modello vivo, accusando lo scultore di questa indegnissima frode e negandogli così ogni valore nell'arte. Si può immaginare quanto il giovine dovesse patirci; ma è la storia, dal più al meno, di tutti quanti gli artisti.

Ci viene in mente uno dei capitelli d'angolo nel cortile maraviglioso del Palazzo dei Dogi a Venezia. Tramezzo ai fogliami si vede un compasso con le punte all'insù, infilzanti in due cose, che terminano come in tre spine e che a prima giunta non si capiscono. Un nastro avvolge con grazia le gambe del compasso arrovesciato, e vi si legge, seguendo il ghirigoro: UNA LENGUA BONA È PIENA DE CARITÀ E UNA TRISTA POL FAR MAL. I due oggetti infilzati si scoprono dunque due brutte lingue trisulche. La scritta è prudente, come doveva essere sotto un Governo, al quale non garbava la troppa libertà di linguaggio, ma l'allegoria è tanto audace, che lascia indovinar come il cuore di colui che la immaginò dovesse mandare stille di sangue. Del rimanente il livore della invidia, il fiele della calunnia giovano a temprare e

a temperare insieme l'anima dell'artista; sicchè la dolce Mariina ripeteva con ragione al marito: *Nanni, non ti confondere.*

Il Duprè statuario tornava di quando in quando al suo primo mestiere. Fece un cofano per gioie, tutto d'avorio, tutto pieno di piccoli bassorilievi e di figure minime. Un'altra volta, girando nelle case di Pompei, raccolse da terra la pietruzza d' un musaico, *con molta pazienza e gusto sempre crescente,* disegnò ed incise una testina a guisa di cammeo, e la conservò rilegata in oro per spillo, *mettendosela alcune volte, alla pezzuola da collo.* In queste parole quanto affetto si sente; e così fu l' arte nei periodi della sua vera grandezza: il piccolo e il grande era tutt'uno. Oh che corona di nomi sonanti bisognerebbe snocciolare se s'intendesse noverar gli artisti che, avendo lavorato da giovani nelle botteghe dell'intagliatore, del vasaio, dell'orafo, del niellatore, dello smaltatore, tornavano, diventati celebri, tanto volentieri ai loro primi esercizii. Da Lisippo, il quale cesellò una coppa per il re Cassandro, a Filippo di ser Brunellesco, il quale intagliò in legno il suo *Cristo* famoso, e più in qua, sino a che l'arte non diventò una cosa in gran parte artifiziale, priva di uno stile comune e costante, priva cioè di un linguaggio vivo, capito e sentito nello istesso modo dagl'ignoranti e dai dotti.

Nel Duprè il caso aveva fatto rinascere alcunchè delle virtù de'vecchi artefici insigni; e, passando dall'arte minuziosa all'arte grandiosa, dall'arte pura a quella che ora si chiama industriale, egli aveva acquistato una certa rara naturalezza di sentimento artistico, la quale parlava la sua favella limpida all'anima della gente. Ma in una tale fortunata espressione estetica il Duprè fu aiutato da un altro sentimento, che nel medio evo e nel quattrocento era propriamente, oppure a noi sembra che fosse, ispiratore delle somme opere d'arte — il sentimento religioso, — il quale sentimento religioso, misto all'amore delle cose greche, all'amore di quelle del Rinascimento, ed allo studio del naturale, informò la maggior parte delle opere del nostro scultore, anche quelle che nel soggetto non avevano niente di sacro.

Quanto debba riescire proficuo allo spirito dell'artista il nascere in mezzo alle bellezze della natura e dell'arte si può facilmente pensare; ma non fu senza frutto al Duprè anche la stupenda grazia e varietà e prontezza e perspicuità del linguaggio senese e fiorentino, ch'egli aveva sulla lingua e che gli correva giù dalla penna. Alla fama, segnatamente fra i posteri, giovano più che non si creda i casi o simpatici o drammatici della vita,

e la notorietà di questi soccorre la notorietà delle opere. Benvenuto Cellini era fuor di dubbio un eccellente orefice, un ottimo cesellatore, un valente scultore, ma senza la sua *Vita,* piena di brio, di bizzarrie, di storielle d'ogni maniera, sarebbe egli così popolare com'è, e i lavori suoi sarebbero così conosciuti e ammirati come pur sono anche al dì d'oggi?

Il Cellini che non era un letterato non avrebbe saputo dettare il racconto de'casi suoi se non fosse nato nel luogo dove si parla tanto bene, o quando pure lo avesse scritto, nessuno l'avrebbe poi letto Il medesimo si può dire del Duprè, che, nato a Venezia o a Napoli, a Torino o anche a Roma, o in qualsivoglia altra provincia fuori della Toscana, non ci avrebbe potuto lasciare un libro per tutti i versi attraente ed ammirabile quanto il libro del Cellini e anche più — i *Ricordi autobiografici.* Codesti *Ricordi* non sono abbastanza letti ancora; ma, se gl'Italiani non perdono il senso della gentilezza spigliata e affettuosa, la prima parte almeno del bellissimo volume correrà nelle scuole elementari di lingua italiana, verrà assorbito dalle menti tenerelle, resterà nelle memorie adulte, e le opere ivi tanto bene descritte rimarranno famose. Quanti libri ci sono mai in Italia che, nello stesso genere, possano gareggiare con questo dello scultore senese? Non è un dotto che parla, la varietà della forma non è faticosamente studiata, non è cercata la frase col lanternino: il Giusti al confronto ha la pecca di essere un letterato. Tutto riesce spontaneo: la natura squisita dell'autore gli fa indovinare ciò a cui non giungerebbe in un anno la sapienza di uno scrittore patentato: il vocabolo, sempre liscio, la sintassi, sempre piana, si sanno piegare stupendamente ad ogni soggetto, ed ora il discorso si alza con nobiltà, ora diventa tutto gaiezza e scherzi, ora si raddolcisce nell'affetto delicato e ingenuo, ora s'infiamma nella passione. In pochi luoghi un tantino s'intrica, ed è lì ove l'artista si sente tirato a ragionare dell'arte sua, poichè la teorica e la critica, volere o non volere, hanno sempre un pizzico di pedanteria.

Quarant'anni or sono, quando il Duprè da modesto intagliatore si trasformava in animoso statuario le cose dell'arte non erano così confuse, così imbrogliate come oggi sono. Oggi tutti stanno da sè, ciascuno corre per la propria via, non v'ha più neanche una scuola, non v'ha più indirizzo di sorta, nè buono, nè cattivo: piacciono le cose ispirate alla realtà materiale, piacciono quelle ispirate alla realtà affettata; accanto alle figure, che predicano l'umanitarismo sentimentale o socialistico, si ammirano le

robette aggraziate, slombate, melliflue: siamo, quasi a dire, gli accademici dell'eclettismo. In una esposizione le opere anche eccellenti appaiono tentativi, riesciti bene o riesciti male, ma tentativi: non s'indovina quasi mai una profonda convinzione personale, non si scopre addirittura una convinzione collettiva. Quasi sempre i gruppi di artisti, i quali dicono di pensare allo stesso modo, si formano a un tratto, si sciolgono presto, si ricompongono subito in diversa maniera per tornarsi a sciogliere poco dopo, non perchè l'animo o l'intelletto li spinga ad una certa unanimità o contrarietà di sentire, ma per cagione del caso, del capriccio, delle volubili simpatie, delle mutabili antipatie, dell'interesse, della invidia. Nel 1840 e per un pezzo anche dopo c'erano due scuole in faccia l'una all'altra: gli Accademici, classicisti alla loro maniera, ed i naturalisti, rappresentati da un grand'uomo, il Bartolini. I classicisti non entravano nelle viscere delle bellezze antiche, le imitavano nella superficie, a frammenti, a rovescio, e correggevano la natura, alcuni di proposito, altri senz'avvedersene, perchè avevano l'occhio e la mano sciupati dalla maniera pessima di studiare le cose greche e romane. Dal canto suo il Bartolini, innovatore, benchè il sommo Canova avesse mostrato in alquante sue opere come si deve ricercare e figurare la verità, andò agli eccessi. È celebre il suo *gobbo*, ch'egli non dava certo per tipo di bellezza, ma mostrava degno di studio e, in certi casi, opportuno alla rappresentazione efficace e giusta della idea; nè le sue statue sono prive di una qualche fiacchezza ed incertezza di forma, in cui s'indovina l'accanita lotta fra il passato e il futuro.

Il Duprè trovò la battaglia già bene avviata; potè capire chi aveva torto e chi aveva ragione, potè vedere chi stava per vincere e chi per soccombere; intese che c'era dall'una parte e dall'altra una certa esagerazione e, per virtù del suo istinto artistico sempre sottile e misurato, egli si tenne nella via di mezzo. Per il Duprè, finchè visse, le scuole d'arte rimasero, in fondo, quelle due della sua giovinezza; e la virtù, al parer suo, restò sempre, ora un poco in qua, ora un poco in là, fra l'una e l'altra. Gli dava allo stomaco il realismo; la sua fibra delicata e sensibilissima ne rimaneva offesa. *Ecco*, egli diceva, *io non sono un fanatico dell'arte antica, anzi detesto l' accademico e il convenzionale; ma confesso che in luogo di quelle laidezze mi piacerebbe vedere magari Amore e Venere e le Grazie e la Minerva e tutto l'Olimpo. Ma, Dio del cielo! non c'è verso di stare un po' in riga?*

A guardare le opere del Duprè con gli occhi assuefatti a tutti gli estremi della realtà, come ora sono gli occhi nostri, alcune sembrano un poco artefatte e fredde, in altre pare d'intravederci un certo che di mistico sdolcinato o affettato. Lasciamo stare il monumento al Cavour, ch' è un' opera pensata male e, salvo in alcune parti, eseguita accademicamente; ma il *Piede* della gran vasca di porfido, dove corrono intorno al cilindro le quattro figure allegoriche dell'Egitto, dell'Etruria, di Roma pagana e di Roma papale con i loro stupendi genietti a lato; il *Giotto* degli Uffizi, con le sue gambe aperte piantate solidamente, con il pollice della mano sinistra aggrappato alla cintura, con la testa bernoccoluta e fieramente rozza; la *Saffo*, seduta con una gamba sull' altra, in atto di languore pensoso; il caro *Bacchino della crittogama*, che incrocicchia le mani sollevandole all' altezza delle guance, incoronato di foglie senz' uva, e preme col piede un monticello di aridi grappoli, magretto di corpo, affilato, disperato di una disperazione sincera, eppure graziosa e lievemente comica; la *Carità* del monumento Ferrari-Corbelli, e la *Pudicizia*, che le fa riscontro, contenta di mostrare il suo braccio e le sue spalle nude; il maestoso gruppo della *Pietà*, il nobile bassorilievo di Santa Croce, il vigoroso monumento del cimitero di Verona, e parecchie altre opere ancora sono degne di fervida ammirazione, e resteranno sempre belle, qualunque sia nell' arte la vicenda delle eterne lotte fra l'ideale ed il reale.

Il Duprè aveva perduto in questi ultimi anni una parte della sua fama nell'opinione degli artisti; ma nel giudizio degli uomini colti, massime dei letterati, la sua rinomanza era rimasta intatta; ed il popolo di Firenze lo conosceva, gloriandosi di lui. La morte dello scultore sembrò in Italia e fuori un grave lutto per l'arte, e la solennità imponente dei funerali mostrò il comune cordoglio. Certo, da quella bella testa potevano uscire ancora molte belle figure.

CAMILLO BOITO.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

Un poeta Cubano — Una rivista della Colombia — Annuario bibliografico della Repubblica Argentina — *As raças humanas* — *Die Slovenen.*

Sono così rare le occasioni che ci si offrono di conoscere quello che avviene nel mondo letterario dell'America meridionale, che conviene esser grati all' egregio letterato colombiano Adriano Paez, il quale, di tempo in tempo, ci pone in condizione di saperne qualche cosa. Nel *Repertorio Colombiano* di Bogotá, ov' egli vive e scrive, si pubblicava di recente uno studio di Rafael M. Merchan sul poeta di Cuba, Juan Clemente Zenea, e non sarà forse discaro a chi legge la *Nuova Antologia*, poichè il signor Paez ce lo pone gentilmente sott' occhi, averne un piccolo saggio.

Zenea fu il poeta patriota di Cuba; vuolsi che nel suo capolavoro elegiaco *Fidelia* egli abbia inteso specialmente a rappresentare la sua patria in forma allegorica. Tutti i suoi componimenti poetici pubblicatisi nel 1872 a Nuova York occupano sole 124 pagine. I versi giovanili di lui s' erano pubblicati all'Avana nel 1860, e contenevano soli quaranta componimenti; si conta che Zenea, dal suo anno quindicesimo al trentesimosettimo, che fu quello della morte, scrisse in tutto sole ottantasette poesie; in media, quattro poesie all' anno, alcune delle quali di soli otto o dieci versi. Non fu dunque scrittore molto fecondo; ma avendo preso per suo modello Alfredo Musset, guardò più alla qualità che alla quantità della sua poesia; ma non partecipò allo scetticismo del suo maestro in poesia; rimase credente ed entusiasta; e, nella tristezza, sempre puro. Se il suo modello poetico fu principalmente il

Musset, l'anima di lui sentì la malinconia al modo soave del Lamartine. Zenea non è mai volgare; e la sua frase è sempre limpida e scelta. Quanta verità di sentimento, per esempio, in queste impressioni vespertine del tropico:

Cuando emigran las aves en bandadas
Suelen algunas al llegar la noche
Detenerse en las costas ignoradas
Y agruparse de paso á descansar.
Entónces dan los ánades un grito
Que repiten los ecos, y parece
Que hay un Dios que responde en lo infinito
Llamando al hijo errante de la mar.

Le strofe seguenti hanno tutto il movimento e la semplicità di una ballata popolare; l'effetto concentrato sull'ultima strofa è tanto maggiore quanto inatteso:

El soldado fué á la guerra
A triunfar ó perecer
Y dejó en lejana tiérra
Sus hijos y su mujer.
A los primeros reveses
Murió en rudo batallar
Y al cabo de cinco méses
Hubo nupcias en su hogar.
Roto el lazo de constancia
Su esposa, ardiendo en pasion,
A un amigo de la infancia
Entregó su corazon.
Y hubo canto y regocijos,
Y en las fiestas del hogar
Sólo el major de los hijos
Se puso triste á llorar.

Zenea, anche quando imita, si mostra ancora indipendente, e, in qualche aspetto, originale; il biografo riscontra con la magnifica strofa del Lamantine *A' la Grande Chartreuse:*

Pour s'élancer, Seigneur, où ta voix les appelle,
Les astres de la nuit ont des chars de saphirs:
Pour s'élever à toi l'aigle au moins à son aile:
Nous n'avons rien que nos soupirs!

le due strofe agili e schiette del poeta cubano:

Señor! Señor! El pájaro perdido
Puede hallar en los bosques el sustento,
En cualquier árbol fabricar su nido
Y à cualquier hora atraversar el viento!
Y el hombre, el dueño que á la tierra envías
Armado para entrar en la contienda,
No sabe al despertar todos los dias
En qué desierto plantarà su tienda!

Le immagini che Zenea sceglie sono sempre poetiche, come in questi versi della *Fidelia:*

Tomamos ay! por testigos
De esta entrevista suprema,
Unas aguas que se agotan
Y unas plantas que se secan,
Nubes que pasan fugaces,
Auras que rápidas vuelan,
La musica de las hojas
Y el perfume de las selvas.

Fidelia, anche fra le seduzioni mondane si conserva pura, poichè Dio protegge gli innocenti:

Però su arcangel custodio
Bajò a cuidar su pureza,
Y protegiò con sus alas
Las illusiones primeras.

Il critico Rafael M. Merchan trova pure che il poeta cubano, più di una volta, supera, con l'arte sua, il proprio modello europeo. Nel *Diablo Mundo*, per esempio, il poeta spagnuolo Espronceda esprime così il rimpianto della gioventù perduta:

Oh! Si el hombre tal vez lograr pudiera
Ser para siempre jóven e immortal,
Y de la vida el sol le sonriera
Eterno de la vida el manantial!
Oh! cómo entónces venturoso fuera
Roto un cristal alzarse otro cristal
De ilusiones sin fin; contemplaria
Claro y eterno sol de un bello dia!...

Non si può negare che questa strofa sia alquanto prolissa, e riveli un certo stento nella soverchia raffinatezza. Con maggior brevità ed efficacia, senza dubbio il poeta Zenea dice semplicemente:

Oh dulce juventud! Si Dios quisiera
Vestir de nueva pompa el árbol mustio,
Y hacer resuscitar la primavera
Y otra vez calentar al corazon!

Le traduzioni da varii poeti di diverse nazionalità che fanno parte del volume di poesie del cantore cubano, ci provano ch' egli ebbe famigliari parecchie lingue e letterature; se ne trovano dall' Heine, dal Leopardi, dal Musset, dal Bryant, dal Longfellow, dal poeta svedese Grafstrom e da altri.

Zenea era nato nell' anno 1834; si recò giovinetto all'Avana, per cominciarvi i suoi studi. Trovò adolescente la società molto agitata dall' idea di scuotere il giogo spagnuolo, e cospirò fin d' allora per la liberazione della patria. Quando una serie di processi e di condanne inorridì e insanguinò fino al 1868 la sua patria, egli ne concepì una profonda malinconia, e fu preso da un profondo scoraggiamento che penetrò ne' suoi versi. Egli divenne poeta elegiaco; il critico colombiano conchiude: « La storia della letteratura spagnuola ricorderà il martire del 25 agosto 1871, quando studierà il progresso delle lettere in America; ma dirà che, quantunque spagnuolo per la lingua, fu francese per ispirazione e per ideale, e cubano pel sentimento e pei dolori che cantò, i quali sono l' eco del suo proprio cuore, come delle angustie del suo tempo. »

Il signor Merchan, parlando della letteratura cubana, fa una breve digressione per noi istruttiva sulla letteratura colombiana: « Nella Colombia, egli dice, dove non si conservano rancori contro la Spagna, la letteratura segue due correnti: l' una erudita, specialmente spagnuola, più spagnuola forse che in Ispagna, poichè qui si scrive talora il castigliano in modo più puro che nella stessa penisola; l' altra corrente è francese per le sue idee, per la sua indole, pel suo linguaggio. »

Chi voglia, tuttavia, formarsi un' idea precisa dello stato presente delle lettere in Colombia, può leggere con frutto la rassegna mensile che si pubblica a Bogotà sotto il titolo: *La Patria, Rivista de Colombia*, e sotto la direzione di Adriano Paez. Di questa rivista, che è nel suo terzo anno di vita, ho ricevuto testè il fascicolo d' agosto dell'anno 1881. Esaminiamolo.

Esordisce con la biografia e la necrologia di un illustre scrittore della Venezuela, Cecilio Acosta, morto in Carácas il 7 luglio passato. Il direttore Adriano Paez incomincia con lo sdegnarsi che il giornale *La Opinion Nacional* abbia con sole quattro parole annunciata la scomparsa di uno scrittore e di un cittadino, che era, scrive il Paez, « gloria de nuestro continente y de nuestra raza; » e questo gli pare indizio eloquente della condizione « à que la ha reducido una vergonzosa tirannia a la patria de Bolivar y Acosta. » « L' amico, prosegue il Paez, che noi piangiamo e che è morto quasi nella miseria non garbava al despota che domina oggi quella repubblica, e poichè non vi si può scrivere senza il permesso dell' *Ilustre Americano*, anche l' intimo amico dell'Acosta, il signor Raffaele Seijas, dovette tener celate le sue lacrime! » È istruttivo e curioso per noi il vedere con qual linguaggio si scrive in una repubblica americana: « Ma, come la tirannia non è eterna, arriverà, e non tarderà molto, per Cecilio Acosta, l' ora della rivendicazione e della giustizia nella stessa piazza di Carácas, dove oggi un tirannello del Basso impero si fece drizzare una statua di bronzo per la vergogna della Venezuela e il ludibrio del mondo, come i Commodi e i Caligola nei tempi della schiavitù romana, là, quando questa repubblica sarà libera e le ceneri del tiranno saranno sparse ai quattro venti dall' ira del popolo, si drizzeranno statue e busti in onore di Bello ed Acosta presso a quella del grande e vero Liberatore. Invano la superbia si gonfia come le rane della favola e pretende imporsi ai contemporanei ed ai posteri. Il colosso ha piedi d' argilla, come la statua di Nabucco, e cadrà al primo soffio di vento vespertino. La collera celeste lo colpirà, come Baldassarre, in pieno festino babilonese; e il popolo sazio d' angherie e di servaggio, lo manderà, in un momento di sdegno, alla regione delle ombre!... Ci si perdoni questo sfogo, ma non possiamo tacere innanzi a queste statue odiose e innanzi a questa tomba senza fiori. Cecilio Acosta era tipo di bontà..., era il Tacito del piccolo Tiberio, che si pasce con l' oro e col sangue del popolo della Venezuela; e, nel vedere che questo tirannello, che si crede un Dio ed è un *Tom-Pouce*, non permette di piangere Cecilio Acosta, l' animo nostro, che odia la tirannide con odio mortale, sotto qualunque aspetto si presenti, sia con la maschera tragica di Napoleone o con quella ridicola di Commodo, dalla solitudine in cui vive [1] lancia questa protesta contro la

[1] L' articolo fu scritto da una villeggiatura: *Vista Hermosa en la Union.*

superbia trionfante e s' inchina innanzi alla tomba che molti amici, molti colombiani, adorneranno sempre di fiori. »

Quantunque lo stile di questa protesta ci appaia molto rettorico è probabile che arrivando essa in un paese governato tirannicamente, come la Venezuela, abbia prodotto un certo effetto.

Cecilio Acosta, nato ne' dintorni di Carácas, morì in età di sol cinquant'un'anno. Mostrò, fanciullo, una intelligenza precoce; studiò teologia e matematica, insieme con le lettere e il diritto; diventò poeta ed oratore insigne. Nell'Università fece per un anno applaudite lezioni d'economia politica. Compilò egli stesso il codice penale che fu approvato dalla Camera.

Con tanti meriti, non arrivò ad alcuna carica suprema; la repubblica è in mano de' generali; gli uomini di scienza non sono tenuti in nessun conto. Cecilio Acosta non fu nè ministro, nè plenipotenziario, nè rettore dell'università, neppure deputato. E pure il suo nome è poi polare, come grande scrittore e come grande ed eloquente cittadino. « Fra tutte le regioni americane, scrive il Paez, che si resero indipendenti dalla Spagna fra il 1810 e il 1826, Venezuela fu finqui la più feconda in letterati insigni ed in veri poeti. Come prosatori, per non citare altri, basta rammentare Bello, Baralt, Toro, Giovan Vincenzo Gonzales e Cecilio Acosta, che probabilmente non ebbero uguali negli altri paesi dell'America meridionale, quando s'eccettui Montalvo nell'Equatore e Santiago Perez nella Colombia; e come poeti oltre i già menzionati, basta citare Calcaño, Perez, Bonalde e Gutierrez Coll felicemente viventi che occuperanno molte pagine nella storia della letteratura americana. Seguendo l'esempio del Bello e del Baralt l'Acosta fece uno studio profondo dell'idioma spagnuolo dalle sue origini fino ai nostri giorni e si adoperò per conoscerlo, impadronirsene ed arricchirlo. Conosceva, inoltre, perfettamente, la letteratura peninsulare, e sapeva distinguere il merito di ciascuno de' suoi grandi modelli, come lo provano parecchi de' suoi scritti e conosceva pure mirabilmente la lingua e la letteratura de' principali paesi d'Europa. Così preparato ed agguerrito, col vivo ingegno che gli concesse la Provvidenza, l'Acosta si formò uno stile che nel concetto de' buoni giudici « peca de gurrulo y ampuloso » ma che, in generale, « seduce y encanta. » I suoi scritti politici e letterari sono sparsi; i suoi versi si dicono pochi ma buoni; e il Paez afferma che il suo sonetto « A la libertad » è uno de' più energici, sonori ed eloquenti che siano stati scritti in lingua spagnuola. Lo scrittore Miguel Antonio Caro, che il Paez dice *celebre*,

compendiò così il suo giudizio sull'Acosta: « Como artifice de la lingua, como literato y publicista, Cecilio Acosta vivirá en los libros; por sus dotes de sentimiento vivirá siempre en el corazon de los americanos. » Seguono nella *Patria* all'articolo del Paez come saggio dello scrittore Acosta di cui si lamenta la perdita, un articolo sopra *Los Estados Unidos del Norte de America*, pieno d'ammirazione per quello stato e per gli Americani del Nord, e due poesie *La Casita Blanca*, e il citato sonetto alla libertà, che trascrivo:

Brame el ponto de cólera irritado
A empuje rudo de huracan horrendo·
Ruja y reviente en hervoroso estruendo
El ronco remolino arrebatado;
Desdichas dé como cosecha el hado;
Pavesas sólo el universo ardiendo;
Caiga el cielo á pedazos y cayendo
Deje al orbe en sus ruinas sepultado!...
Silencio ya y terror!... Devoren penas
Lo que han de devorar despues gusanos:
Rl resto acaben las feroces hienas,
Y haya sólo al dolor ecos lejanos...
Esto primero que arrastrar cadenas:
Primero, sí, que soportar tiranos!

Segue nella rivista *La Patria* una lettera aperta del colombiano M. M. Madiedo diretta al dottor Francesco E. Alvarez, per dimostrare che il linguaggio si trasforma, che gli antichi classici spagnuoli scrissero la lingua parlata del loro tempo, scegliendone il meglio, e che con quello stesso antico criterio estetico conviene oggi continuare a valersi della lingua che si parla. Il poeta della repubblica dell'Equatore Roberto Andrade fa al pubblico le sue *Confidencias* in versi. David Lopez Penha traduce il libro sopra Guglielmo Shakespeare di Victor Hugo, il poeta moderno più ammirato nella Colombia, e in onore del quale il Paez pubblicò pure l'intiero fascicolo del maggio del 1881 della sua Rivista. Segue una poesia dell'illustre poeta della Venezuela J. A. Perez Bonaldo, intitolata: *Donde está Dios?* Il poeta dopo avere affermato Dio nelle opere buone, enumera le cattive, e ad ogni opera cattiva, che ricorda, conchiude col ritornello scettico: *Dónde está Dios?* — Luis Capella Toledo della Colombia e Adolfo Cuellar ci offrono un capitolo di due loro novelle; David Lopez Penha fornisce alcune notizie letterarie specialmente di Francia; Agripina Montes del

Valle canta gli occhi Verdemare della sua amica Olimpia Nuñez, e Nicola Pinzoni colombiano traduce una poesia dal francese. Il culto della letteratura francese prevale; a Bogotà tuttavia, il Direttore Paez fin dall'aprile dello scorso anno ci faceva sapere che *La Patria* « trabaja para que al fin se forme en Colombia una literatura nacional. » Fa appello ai giovani ed ai vecchi, ai veterani e ai principianti; vuole il progresso; rompe le pastoie della tradizione classica; « *La Patria*, egli scrive, no tiene idolos especiales. Adora la poesia, admira el genio, ensalza el talento. Es enemiga de la immovilidad y de la rutina. No puede respirar en las cárceles de las reglas y del riguroso clasicismo. Ama los hondos mares, las salvas virgenes, los anchos horizontes. » E' da desiderarsi che una rivista letteraria che ha così belle aspirazioni, prosperi.

Nello scorso anno, in una delle mie rassegne, informai sopra il primo *Annuario Bibliografico della Repubblica Argentina* diretto a Buenos Aires dall'avvocato Alberto Navarro Viola. Avendo ricevuto il secondo, credo che non dispiacerà il trovarne qui alcuna notizia. La sola possibilità che ebbe il Navarro Viola di pubblicare il secondo *Annuario* prova il favore che ottenne il primo e l'incremento che in questi ultimi anni acquistarono gli studii in quella importante repubblica. Seguendo ora pertanto l'ordine stesso tenuto dal benemerito autore, segnalerò qui soltanto i più notevoli fra i libri Argentini usciti nel 1880, che si trovano descritti nel secondo Annuario.

Fra le pubblicazioni che si riferiscono a questioni internazionali si citano la Memoria del Ministro degli esteri Ben. Zorilla presentata alla Camera nel 1880, in due volumi in 4°; e un Progetto di ordinamento e regolamento del corpo diplomatico argentino, fatto dal dottor Damaso Centeno per ordine del ministro degli esteri.

Fra gli scritti relativi al diritto e alle scienze sociali, si ricorda un Progetto di Codice di Procedura formulato da una commissione speciale della Camera; il Codice di procedura civile e commerciale della provincia di Buenos Aires, edizione ufficiale; il Codice rurale della provincia di Buenos Aires; il Repertorio della giurisprudenza stabilita dalla suprema Corte di Giustizia di Buenos Aires, compilato dal dottor Antonio L. Gil: *il Digesto ecclesiastico argentino* compilato da Juan Goyena; il primo libro dell'*Archivo Municipal de Córdoba,* che contiene documenti degli anni 1571-1587, il Codice di Commercio argentino commentato dal dottor Manuel Obazzio (esce per fascicoli); Lezioni sopra il Codice di Commercio argentino di Niceforo Castellano; Studii sopra

il Codice di Commercio di Amancio Alcorta; Studii e confronti sui governi centralista e federativo di Eugenio Caballero; Studii sopra il corso forzoso del prof. Amancio Alcorta; Il Codice Penale studiato nei suoi principii da Augusto Elias.

Alla politica si riferiscono numerosi opuscoli d'importanza locale, e sotto il titolo curioso di *Nirvana*, un volume di studii sociali, politici ed economici sopra la repubblica orientale dell'Uraguay dell'avvocato Ongel Floro Dosta; la stampa di Montevideo lo fece in pezzi credendosi ferita « por más de una apreciacion dura, por más de un juigio atrevido, por más de una agria alusion, consignadas en las pajinas de esa obra sin unidad, aunque fresca y vigorosa; » il libro ha un'appendice polemica, con una epigrafe caratteristica della razza spagnuola; tolta da una conferenza del dottor Ramires: « Vi è nella nostra razza un difetto di cui dobbiamo curarci; siamo intemperanti nella critica, implacabili nell'assalto personale, e, al tempo stesso, molto parchi nell' elogio disinteressato. »

Nella parte storica e biografica fermano la nostra attenzione le pubblicazioni di cui seguono i titoli: *El investigador*, corrispondenza fra americanisti, letterati, educatori, curiosi, diretta da Juan A. Alsina e T. S. Osuna; il secondo volume della *Rivista de la biblioteca publica de Buenos Aires*, per cura di Manuel Ricardo Trelles; *Americo Vespucio* di Gregorio Perez Gomar, lavoro intrapreso a Firenze e terminato a Buenos Aires ove si critica più d'una volta il Varnhagen, il biografo brasiliano del Vespucci; *Historia de los gobernadores de las provincias argentinas*, di Antonio Zinny; secondo volume di pag. 718 in 8°; *Monteagudo su Vida y sus escritos* di Mariano A. Pelliza, in due volumi, di cui il primo abbraccia la vita di questo patriotta dal 1785 al 1815; il secondo dal 1816 al 1825; *Don Bernardo Monteagudos, estudios historicos* di C. S. Fregeiro in un vol. in-4°; due studii biografici sopra Bernardino Rivadavin, pel suo centenario, di Bart. Mitre, di Josè Francisco Lopez, con appunti critici; *El General Lavalle ante la justicia postuma* di Angelo Giustiniano Carranza; *La revolucion del 39 en el Sur de Buenos Aires*, del medesimo; *Apuntes Biograficos de Adelaida Tessero-Guidone* (opuscolo in-4° di 25 pagine).

Alla pedagogia si riferiscono gli scritti seguenti: *In forme III del estado de la educacion comun durante el ano* 1879 *en la provincia de Buenos Aires*, del dottor F. Garmiento, direttore generale delle scuole. (Da esso si rileva che nella città e campagna di Buenos Aires sono aperte 370 scuole comunali, 267 private e sei speciali; i maestri sono 796 nelle

scuole pubbliche, 658 nelle private, 24 nelle speciali; le pubbliche son frequentate da 31,702 alunni; le private da 12,105 alunni; da 676 le speciali. Dal 1873 ad ora si sono aperte 87 nuove scuole pubbliche); *La educacion comun*, rivista della quindicina illustrata educativa e pedagogica per le scuole e le famiglie, organo del Consiglio generale di educazione e delle biblioteche popolari; *Lecciones de historia nacional* di Agostino Pressinger; *La historia Argentina* pei fanciulli di Giovan Maria Gutierrez, e numerosi altri manuali e compendii scolastici.

Riguarda la filologia:

Diccionnario filologico comparado de la lengua castellana, di M. Calandrelli professore della filologia classica nella Università di Buenos Aires, con prefazione del dottor Vincenzo Lopez; vol. 1, dalla lettera A ad ALL; vol. 2° AM-AZ; due grossi vol. in-4° il Calandrelli è un italiano che incominciò i suoi studii linguistici nel 1865 a Napoli col professor Lignana, a quella università, e li proseguì in quel Collegio Asiatico col professore Kerbaker; il Navarro Viola dice che l' opera «*promete sez el libro de major trascendencia que sobre el idioma castellano se haya escrito hasta ahora*» e invita il Governo argentino a sostenere una così importante pubblicazione; il saggio etimologico che ne dà l'*Anuario* mostra l'autore informato ai migliori metodi linguistici e profondo nella dottrina filologica.

Per la sezione statistica si raccomandan l'*Estadistico comercial de la Republica Argentina* (opera in fogli) e *Demografia Argentina*.

Tra le opere bibliografiche si distingue la *Bibliografia geografica americana* del dottor Stanislao G. Zeballos fondatore e presidente dell'Istituto Geografico Argentino e consigliere onorario della Società Geografica Italiana.

Tra le opere militari si segnala il primo volume della *Revisa militare y Naval*; l' *Instruccion de guerrilla di* Manuel I. Morenoz e le *Nociones de ciencia militar*.

Tra le opere mediche si ricordano *la Clinica Oftalmologica* del dottor Pietro F. Roberts, *La vista*, suoi difetti e rimedii, consigli famigliari del prof. L. Schnabl, cavaliere della Corona d'Italia; *Contribucion al estudio de la traqueotomia y laringotomia* del dottor Melchiorre Torres; *El tabaco* come agente perturbatore del fisico e della intelligenza di Paolo M. Santillan; e numerose altre speciali monografie.

Alle scienze fisiche e naturali ed ai viaggi si riferiscono le opere seguenti: *Descripcion geologica* e *investigacione mineras sobre el Famatina*, di F. Benelishe, prima parte; *Atlas de la description physique*

de la République Argentine di H. Burmeister; in corso di stampa; *La Reina de las Flores*; Conferenza del dottor Carlo Berg sopra la rosa; *Exploracion de la Costa oriental de la Patagonia* di Ramon Lista; *Mis esploraciones y descubrimientos en la Patagonia*, del medesimo; *Viaje à la Patagonia Austral* di F. Francesco P. Moreno; *Brere estudio sobre el Chaco y el Bermejo di Juan y Manuel Solà; Estudio topografico de la Pampa y el Rio Negro* di Manuel J. Olascoager, tenente colonnello, capo della officina topografica degli ingegneri militari; *Intereses comerciales entre Bolivia y el Plata* di Santiago V. Guzman. *El Vapor Oriental « Charrua »* di B. Bossi; *Buenos Ayres desde setenta años atras* del dottor Josè Antonio Wilde.

La letteratura propriamente detta della Repubblica Argentina non dà indizio di molta originalità; molte traduzioni e imitazioni, parecchi saggi critici e biografici di poco rilievo; qualche bozzetto; nulla di veramente insigne. Si raccomandano le *Poesias* di Martino Garzia Meron. Segue l'elenco di opere religiose, regolamenti, leggi, scritture ufficiali e di cento nove periodici che si pubblicano nella Repubblica Argentina, ove si nota, senza dubbio, un nuovo singolare fermento di studii; ma pur manca ancora sempre un carattere spiccato che dia loro rilievo; manca un grande scrittore originale che dia il tono e fondi una vera letteratura nazionale. Forse la pubblicazione dell'Annunzio del Navarro Viola farà meglio notare questa lacuna e nascere più presto il desiderio di riempirla.

Le conoscenze sparse non formano scienza; una scienza, relativamente parlando, poichè una scienza assoluta, all'infuori della matematica non esiste, si costituisce allora soltanto che numerose conoscenze si ordinano in un sistema. La difficoltà di procurarsi un gran numero di conoscenze e d'ordinarle è grande; quindi avviene che sia così grande il numero dei dilettanti di scienze e così scarso il numero de' veri scienziati; questo difetto è maggiore ora, pur troppo nei paesi latini che nei germanici, e maggiore presso la nazione spagnuola e la portoghese che in Italia, a motivo del diverso ambiente di coltura generale; quando questa è bassa, ogni studioso facilmente si crede un sapiente; quando è alta, chi s'innalza sopra il grado comune ha diritto d'esser tenuto come uomo di scienza. Se le cose stanno così, è grande senza dubbio il merito del professore I. P. Oliveira Martins storico antropologo ed etnologo portoghese, autore di parecchie opere pregiate: *Historia dacivilsaçao iberica; Historia de Portugal* (in due vol.); *O Brazil e as colonias portuguezas; Portugal contemporaaeo* (in due vol.);

Elementos de Anthropologia, che dal remoto Portogallo, ove arrivano così scarse e lente le pubblicazioni scientifiche degli altri paesi d'Europa, si pose in condizione di preparare una nuova opera in due volumi che può tenersi come un vero trattato scientifico di etnologia e di antropologia generale sotto il suo titolo: *As racas humanas e a civilisaçao primitiva*. L'Oliveira Martins non solo conosce i migliori lavori pubblicati nel nostro tempo attinenti al suo soggetto; ma, ciò che era più arduo, seppe convertire in succo e in sangue tanta varietà di dottrina e ordinarla didatticamente. Naturalmente su molti punti, specialmente per quel che riguarda le antiche razze e le antiche civiltà, può essere ancora discusso assai, ma con poco frutto; perchè la discussione non giova, ove non vengano in soccorso nuovi argomenti, ossia nuovi fatti; ora il libro dell'antichità, se, per le nuove indagini e scoperte archeologiche, rimane sempre aperto e può essere in alcune pagine ancora maggiormente illuminato ed arricchito, ha pure pagine misteriose, che rimarranno, pur troppo, sempre tali, poichè la chiave di quei misteri non si ritrova più. L'Oliveira Martins è un seguace della scuola della filosofia positiva, e prende generalmente come base delle sue osservazioni fatti conosciuti e provati da autorità sicure. L'autore, educato all'ammirazione dalla lettura delle opere del Vico, è un grande pregiatore del popolo e del nome di Roma; egli si dispone ora pertanto a scrivere una specie di nuova filosofia della storia romana; scritta, come sarà da un uomo dotto, da un pensatore e da uno scrittore eloquente (io non posso come straniero, giudicare se uno scrittore portoghese sia elegante; ma per quanto la musica d'una lingua arriva allo orecchio, l'Oliveira Martins parmi anche tale), c'è da ripromettersene un libro sapiente e che meriterà senza dubbio la nostra singolare simpatia.

Dissi che, per la etnologia antica, s'incontrano problemi che non si risolveranno mai, perchè oltre le poche notizie che ci furono conservate dagli scrittori o da qualche monumento, è disperato ogni tentativo di cercarne altre. Ma per l'etnografia moderna il caso è molto diverso; i materiali sono già molti e paiono quasi ingombrarci, e pure non sono ancora sufficienti e possono moltiplicarsi assai. Noi manchiamo ancora di molte monografie speciali; e pure è soltanto con l'aiuto di queste che potremo conoscere esattamente il vero. Ne abbiamo una prova recente nella splendida pubblicazione intrapresa a Vienna presso l'editore Carlo Prochaska e che reca il titolo: *Die Völker Oesterreich-Ungarns Ethnographische und culturhistorische Schilderungen* (I popoli dell'Austro-

Ungheria, descrizioni etnografiche e civili). L'intiera opera si comporrà di tredici volumi; ogni volume è affidato ad illustri scrittori che conoscono specialmente il popolo di cui imprendono la descrizione; così il dottor Carlo Schober descrive gli Austriaci propriamente detti; Otto Lohr i tedeschi della Boemia e della Slesia; il dottor Sewicker i tedeschi dell' Ungheria e dei Siebenbürgen, in altro volume gli Zingari; il dottor Egger i tirolesi; l' Hunfalvy i magiari; Giovanni Slavici i Rumani d' Ungheria, dei Siebenbürgen e della Bukovina; uno scrittore da destinarsi tratterà de' Semiti; il dottor Jaroslav Blach e il dottor Szujski i Polacchi e Ruteni della Gallizia; Teodoro Stefanovic' gli Slavi meridionali della Dalmazia, della Transilvania, della Bosnia e dell' Erzegovina; Giuseppe Starè i Croati; Giuseppe Suman gli Sloveni; e questo volume per l'appunto ho sott'occhi.

Trattandosi di un popolo a noi pochissimo noto, non sarà forse superfluo per una rassegna letteraria, le notizie sulla sua letteratura contemporanea, che posso estrarre dal libro del Suman.

Gli Sloveni si spingono in Italia da Gorizia fino ad Udine frammisti a popolazioni italiane, ad Oriente si estendono nella Stiria e nell'Ungheria. « Come confine ideale, scrive l'autore, fra Tedeschi e Sloveni vi potrebbe tirare una linea da Villach nella Carinzia fino a Radkersburg nella Stiria. » Senza contare gli Sloveni Croati, la popolazione slovena si fa salire ad oltre un milione e trecento mila abitanti. Il maggior numero de' Sloveni sono cattolici; essi formano un anello importante fra gli Italiani, gli Austriaci propriamente detti, gli Ungheresi, e gli Slavi del Sud. I Tedeschi chiamano gli Sloveni *Wenden* o *Winden*, i Vendi, e vuolsi che il nome di Veneti sia lo stesso che quello di Vendi. Ma gli Sloveni chiamano sè stessi *slovenec* ed anche semplicemente *sloven;* con questo nome è parente quello di *slovacco*, con cui si designano gli Slavi dell'Ungheria settentrionale. Furono pure chiamati *Slavoni*, e poi *Sclavoni*, *Schiavoni*. L'autore esamina nell' introduzione la sede presente, il nome, l'antica sede degli Sloveni; quindi discorre della loro migrazione nelle loro sedi odierne, della loro civiltà nel tempo del paganesimo, della loro conversione al cristianesimo, della storia de' paesi abitati dagli Sloveni, degli usi è costumi degli Sloveni, della lingua slovena, della letteratura slovena, delle arti e delle scienze presso gli Sloveni. Per la lingua l'autore osserva: « La lingua slovena tra le lingue slave viventi è la più prossima al vecchio slavo. Vi sono, in vero, alcuni Sloveni che si debbono tenere come discendenti diretti ed immediati di quegli Sloveni,

nella lingua de' quali furono scritti i monumenti letterari in vecchio slavo ». L'autore esamina pure lo stato delle lettere slovene dal 1843 fino al presente. Nomina primo il dottor Janez Bleiweis (originariamente si chiamava con nome Sloveno, Plavez), nato nel 1808 a Krainburg. Nel 1832 si laureò in medicina a Vienna, si dedicò specialmente alla veterinaria. Nominato professore dell'Istituto Chirurgico di Lubiana, nel 1843 intraprese la direzione del primo giornale sloveno, intitolato: *Kmetijsche in rokodelske novice* (Notizie agrarie ed industriali). Sotto il pretesto dell'agricoltura, come avveniva in quel tempo stesso in Toscana, in Piemonte e in Lombardia, il Bleiweis educava il popolo a sensi civili e liberali. Scrisse opere di veterinaria molto lodate; ma la sua gloria rimase quella d'essere stato l'amico e il maestro civile del suo popolo; perciò quando nel 1878, compì il suo settantesimo anno, tutto il popolo sloveno lo festeggiò proclamandolo *oce Slovencov* ossia padre degli Sloveni e centocinquanta comuni lo elessero loro concittadino.

I migliori scrittori sloveni di quel tempo e collaboratori delle Novice furono Matteo Vrtovec nato nel 1784, morto nel 1851, Ianez Zalokar nato nel 1792 morto nel 1871, il dottor Orel, Fideli Trpinec per l'agronomia; Michele Ambroz giureconsulto, Davorin Tstenjak (nato nel 1817) e Matteo Ravnikar giureconsulti, lo storico Pietro Hitzinger (nato nel 1812, morto nel 1866), il filologo Oroslav Caf (nato nel 1814 morto nel 1874), lo slavista Matteo Majar, Furi Kosmac (nato nel 1799, morto nel 1872), il Vescovo Glomsek, Antonio Mazgon, Janez Cerer; Mihal Brné; prof. Carlo Robida; i poeti Giuseppe Zemlja, che morì nello stesso anno 1843, Biagio Potocnik (nato nel 1799, morto nel 1872); Janez Ciglar (nato nel 1792, morto nel 1869); Antonio Oliban (nato nel 1824, morto nel 1860); Antonio Zakelj più conosciuto sotto il nome di Rodoljub Ledinski (morto nel 1868), Jernej Levicnik (morto nel 1808) Andrea Likar (nato nel 1826, morto nel 1865), e Giovanni Besel Koseski, che acquistò fra i poeti sloveni la maggior celebrità. Egli nacque nel 1798 a Kosez presso Lubiana, studiò il diritto a Vienna, fu consigliere di finanza ed ora vive come pensionato a Trieste. Il primo suo sonetto fu pubblicato nel 1817 nel *Laibacher Wochenblatt;* ma le sue belle poesie furono pubblicate nelle *Novice*; tra le altre nel 1844, quella intitolata : *Gli Sloveni all'imperator Ferdinando.* Tradusse pur molto dal tedesco, dall'italiano, dal russo e dalle antiche letterature classiche. Nel 1846 ebbe pure molto incontro l'Annuario dello Slomsek, intitolato *Drobtince*, composto di prose e di versi. Ma il vero movimento nazio-

nale della letteratura slovena incominciò nell' anno 1848. Si fondò la nuova rivista artistica intitolata *Slovenija*; Malavasic diresse per l'educazione del popolo il *Pravi Slovenec* (Il vero Sloveno); Navratil pubblicò per la gioventù il *Vedez* (L'Avvisatore); Pogacar diresse in Lubiana la rivista teologica *Cerkveni Casopis;* in Trieste Janez Cerer, con gli altri patrioti raccolti in quella città diresse il *Slavjanski Rodoljub* (*Il Patriota Slavo*); il professor Konsek diresse le *Slovenske Novine* (Novità Slovene) giornale politico che usciva a Cilli; il poeta Potocnik ebbe nel 1850 la direzione dell'ufficiale Gazzetta di Lubiana (*Ljubljanski Casnik*) Caddero questi giornali dopo due anni, al sopravvenire della reazione, ad eccezione del *Cerkveni casopis*, che si pubblica ancora sotto il mutato titolo di *Danica* (Aurora).

Tra i poeti Sloveni che emersero nel 1848, si segnalò il patriota, più tardi oratore eloquente in Parlamento dottor Lovro Toman, nato a Kammagorica nel 1827. Le sue migliori poesie uscirono nel 1849, sotto il titolo di *Su ni patriottici* (Glasi Domorodori). Nel 1853 sposò la scrittrice Giuseppina Turnogradska, che gli morì dopo un solo anno di matrimonio. Egli stesso morì nel 1870.

Ma il più grande degli scrittori Sloveni, e che gode di una fama europea come filologo delle lingue Slave è il celebre *Micklosic'* Sloveno stiriano nato a Radomerscak nel 1815, autore della monumentale Grammatica comparata delle lingue Slave in quattro volumi e del Lessico paleo-slovenico-greco-latino.

Benemeritissimo della letteratura slovena fu pure Antonio Fanezic nato nel 1828, morto nel 1869, autore del Dizionario tedesco-sloveno e sloveno-tedesco, di una grammatica e di una crestomazia slovena. direttore del foglio letterario *slovemska Beela* (*L'Ape Slovena*) e del *Slovenski Glasnik* (*Osservatore Sloveno*) editore dei *Cretje sloranskego naroda* (*Fiori del popolo sloveno*). Suoi collaboratori furono i poeti Miroslav Bilhar, B. Orozen, Matteo Ravnikar, Matteo Baljavec, I. Stefan, Andrea Praprotnik, Tommaso Lempelj, F. Blazic, I. Subic, Fr. Levstik, Simone Ienko, Fr. Gegnar, Gregorio Krek, Giuseppe Birk, Svetlicic, I. Franckolski, I. Besnin, B. Kos, I. Bilec, e i prosatori Balant Ianezic, Fanez Trdina, Bozidar Raic, F. Majciger, F. Mursec, Bal. Mandelc, Fr. Erjavec, I. Navratil, K. Robida, F. Nencinger, F. Kosmac, F. Ersak, Bradaska, Krek, Stefan, Tusek,A. Müllner, F. Zupan, Cigale, Navratil, F. Radonjevic'.

Nel 1848 si costituì pure la Società slovena (*Slovensko Drutzvo*), che pubblicò un annunzio (*Letopis*), quattro volumi di canti nazionali

(*Slovesca grlica*, propriamente *La tortora Slovena*), una descrizione del paese, e si dispose a preparare un gran dizionario sloveno. La Società si sciolse nel 1852 per cedere il campo alla Società di Sant'Hermagora (*Druzba sv. Mohora*) fondata sotto gli auspici dell'arcivescovo di Lavant Antonio Martino Slomsek, nata con lo scopo di promuovere la pubblicazione di buoni libri, e che contava negli ultimi tempi non meno di venticinque mila membri. Lo scopo della società è specialmente religioso, morale e didattico; pubblica sei volumi all'anno, che costano ciascuno un fiorino; risiede in Klagenfurt, ove ha pure una propria casa e stamperia.

L'arcivescovo Slomsek, nato nel 1800 fu egli stesso uno de'principali scrittori sloveni; morì nel 1862, e fu chiamato « l' apostolo degli Sloveni. » Le sue opere sono comprese in quindici volumi; comprendono poesie, biografie, discorsi, scritti per la gioventù; come scrittore, per gli Sloveni divenne un classico.

A mostrare poi quanto grande sia il movimento contemporaneo della letteratura slovena nulla può forse giovar meglio dell'Albo che il dottor H. Costa pubblicò nel 1859, pel centenario della nascita di Bodnik, al quale centenario presero parte ottantasei scrittori sloveni in Lubiana.

Nell'anno 1863, si fondò la società intitolata *Slovenska matica* (*l'Ape regina degli Sloveni*), con lo scopo di pubblicare opere scientifiche. La Società pubblica ogni anno un importante annunzio, ove si rende conto de'lavori pubblicati.

Nel 1867 si fondò una Società Drammatica (*Damaticno Druztro*) la quale pubblicò già quarantasette volumetti della Talia-Slovena (*Slovenska Talija)*; nel 1872, una Società Musicale, che coltiva specialmente il canto sloveno; e la Società di Santa Cecilia (*Cecilijno Drutzro*) fondata in Lubiana nel 1877, con lo scopo specialmente di promuovere il culto della musica religiosa. Vi sono pure due società letterarie cattoliche, una delle quali pubblica il giornale politico agrario intitolato: *Slovenski Gospodar* (Il possidente Sloveno).

Gli sloveni hanno sei giornali politici, uno dei quali quotidiano, intitolato: *Slovenski narod* (Il popolo sloveno), tre giornali ecclesiastici, tre pedagogici, uno giuridico, uno umoristico, uno per la stenografia uno per l'apicoltura, uno per la musica di chiesa, due per la letteratura amena; in tutto, diciannove giornali.

De' presenti giornali letterarii sloveni si citano lo *Zron* di Lubiana e il *Kres* di Klagenfurt. — Tra gli odierni migliori poeti si ricordano, specialmente Fr. Cegnar, M. Baljavec, Fr. Levstik, I. Stritar, S. Fenko,

A. Umek, F. Bilec, B. Orozen, M. Bilhar, F. Birk, Svetec, Svetlicic, Klodic, Hasnik, i fratelli Eimperman, Flegeric, e la valente poetessa Luisa Pesjak. Fra i novellieri, romanzieri, bozzettisti, si segnalano: Mencinger, Mandelc, Ogrinec, Furcic, Stritar, Krsnik, Koder, Zarnik, Trstenjak (più noto sotto il pseudonimo di Bicko Dragan). Molti i libri popolari, scolastici, le raccolte di canti del popolo; la poesia nazionale slovena ha molta somiglianza con la serba.

ANGELO DE GUBERNATIS.

RASSEGNA POLITICA

Il bilancio consuntivo di 22 anni — È indubitabile il miglioramento economico dell'Italia — Meno visibili sono i miglioramenti morali — Anche da questo lato non mancano alcuni punti consolanti — Questi però non devono toglierci la coscienza dei nostri mali — Le libertà politiche, per quanto buone, non sono un rimedio a tutto.

Poichè seguitando giorno per giorno gli avvenimenti, si corre pericolo di lasciarsi in certa maniera condurre da essi perdendo l'attitudine a giudicarli, ci si perdonerà, se per questa volta prescindiamo dai fatti poco notabili dell'ultima quindicina, per fermarci intorno ad alcune considerazioni generali sull'andamento, per così dire storico, delle cose pubbliche nel nostro paese. Come dell'aspetto d'una casa non si può formarsi un'idea chiara senza uscir fuori a guardarla, così per vedere dove si volgano i destini di un popolo, giova almeno di quando in quando dimenticare i casi del momento per trarsi in disparte a considerarne le sorti più largamente. Non foss'altro, un lavoro di questo genere ci libera dalle passioni che turbano i giudizi sulle cose della giornata, e ci fa sentire maggiormente il pregio di quell'imparzialità, senza la quale non è possibile rendersi conto di sè medesimi e non c'è vita consapevole nè per gli individui, nè per le nazioni.

Circa ventun'anni sono trascorsi dalla proclamazione del Regno d'Italia; un periodo di tempo, nel quale è sorta quasi tutta una generazione nuova, e i precursori e i promotori della grand'opera, che fu il sogno di quella che ormai si dilegua, sono discesi nella tomba o sono diventati vecchi. Che è avvenuto dell'Italia, dacchè, a scusa della sua impotenza e dei suoi mali ereditari, non potè più addurre le sue divisioni politiche, i suoi

tirannelli, le sue occupazioni straniere, i suoi governi dispotici, violenti e corruttori? Abbiamo raccolto i frutti che ci aspettavamo dall'indipendenza, dall'unità e dalla libertà? Di quel miracolo di fortuna, con cui conseguimmo in un tratto, quasi contro le nostre speranze, tutti questi beni, abbiamo saputo cavare tutto il profitto, che la grandezza loro ci consentiva di riprometterci? In altri termini, ci siamo trovati alle prove quelli, che prima dell'esperimento c'immaginavamo di essere? Queste ed altre domande simili s'affacciano assiduamente a coloro, il cui pensiero si volge più al passato che all'avvenire, e che per aver molto amato credono di poter essere perdonati, se molto temono.

Che nei ventun'anni passati dalla costituzione del regno d'Italia ad oggi non si sia fatto nulla, è una menzogna tanto audace ed insulsa, da non meritare confutazione. Per essere un po' meno ingiusti basterebbe rammentarsi in quali condizioni si trovasse il nostro paese, quando insieme coll'indipendenza conseguì in gran parte la sua unità. Da quel tempo, ad onta che l'Italia fosse appena uscita da una gran guerra e sei anni dopo abbia dovuto incontrarne un'altra, non c'è cosa che non sia migliorata. Tolti il Piemonte, la Lombardia e la Toscana, si può dire che il resto d'Italia sia passato alla vita moderna da una condizione pressochè medioevale. Si dovette far principio dalla repressione del brigantaggio e dal costruire ponti e strade. Quantunque una parte delle popolazioni italiane non fosse avvezza alla coscrizione si formò rapidamente un grande esercito, e a poco a poco una marina considerevole. Il paese fu coperto d'una rete discretamente fitta di ferrovie. Si costruirono arsenali, si scavarono nuovi porti, o si allargarono e munirono gli antichi. Si apersero migliaia di scuole, per modo che si riducono a rare eccezioni i comuni che tuttora ne sono privi. Tutte le città si abbellirono e in parte si rinnovarono. La vita diventò dovunque più comoda e più civile. Tutto ciò si fece mentre duravano difficoltà economiche che parevano insuperabili, mentre l'Italia era costretta a pagare le spese di una grande rivoluzione, e i bilanci presentavano un disavanzo medio di quattrocento milioni all'anno. In dieci anni quest'enorme disavanzo disparve, senza che si smettessero le spese enormi del pari per l'esercito, per la marina, per l'istruzione, per le ferrovie, per i porti, per le fortificazioni, per gli abbellimenti delle città. Parve a tutti in Europa un tal miracolo di coraggio, di fermezza, da parte dei contribuenti italiani, che il nostro credito aumentò in pochi anni a più del doppio in guisa da superare, malgrado le difficoltà politiche provenienti da questioni delicatissime, quello di Stati costituiti da secoli. E non basta. In questo

stesso periodo, ad onta dei carichi pubblici tanto cresciuti, crebbero rapidamente i risparmi privati, per modo che i capitali messi da parte restano ormai poco lontani dalla bella cifra di mille milioni. E nondimeno risorsero a nuova vita le industrie ed ebbe un notabile incremento l'agricoltura. Si abolirono i feudi e i fedecommessi dove ancora sussistevano, si ridonarono alla speculazione privata i beni della mano morta, aumentando in un quinto di secolo di almeno un terzo i redditi e il valore della proprietà. Fu certamente merito in parte della civiltà che cresce da sè, e in parte dell'unità politica, che tolse le barriere interne, rendendo più facili e più frequenti le relazioni. Ma senza negare ciò che spetta a cause indipendenti da noi, la modestia degli Italiani non può andare fino al punto da ricusare la lode che loro appartiene, di avere cioè sopportato immensi sacrifici con un patriottismo paziente e rassegnato, che diventò il suggello della loro unità e lasciò attoniti tutti quelli che dubitavano di questa virtù. Alla dura prova sostenuta con una fede incrollabile nell'avvenire del proprio paese, si vide che la rivoluzione italiana non era opera esclusiva di letterati o di poeti, come l'avevano giudicata alcuni stranieri poco benevoli verso l'Italia, ma rispondeva al desiderio d'una maggioranza grandissima e appagava un vero bisogno nazionale.

Ma, se nessuno parlando sinceramente può negare il miglioramento materiale avvenuto in Italia dal 1860 ad oggi, meno evidenti appariscono i beneficii morali. Per verità anche da questo lato non mancano alcune parti assai consolanti, che gli inclinati a veder nero dimenticano troppo facilmente. Sotto l'impulso delle relazioni più facili e più frequenti da paese a paese e delle istituzioni e delle leggi comuni, le meschine gare e gli odi puerili, che tennero per tanti secoli divisa e impotente la nostra patria, sono in gran parte spariti. Le idee si propagano, e le opinioni s'accostano, e se non sempre si convengono gli interessi, un patriotismo tollerante supplisce alle imperfezioni della giustizia. Il Piemonte, la Lombardia, il Veneto e l'Emilia, infine tutta la vallata del Po, la cintura di difesa contro gli stranieri, si può dire ormai unificata moralmente da una sincera concordia e da una simpatia di fratelli. Ma fra tutte le parti d'Italia, troppo differenti, fino a non molti anni fa, per convenire del tutto insieme, diminuirono le ripugnanze e le asprezze in guisa, da poter presumere che in breve tempo ogni parte d'Italia vedrà chiaramente, quanto di buono vi sia nelle altre. Oltre a questo, è innegabile che, dal principio del nostro rinascimento in poi, andò crescendo regolarmente l'istruzione. Le regioni

fino da prima più colte progredirono con crescente alacrità; le rimanenti cominciarono ad avviarsi. Un vero rivolgimento avvenne in pochi anni nell' istruzione delle donne, alle quali in alcune provincie non si insegnava a scrivere, perchè di quest'arte non si servissero per far all' amore, mentre ora questa metà del nostro popolo studia con maggiore operosità dei maschi e a poco a poco apporta nelle cose che da essa dipendono e segnatamente nella vita casalinga i benefici del sapere. È infatti indubitabile che in parte per effetto della crescente coltura, in parte per gli stimoli dei bisogni sia pur fittizi, che genera una civiltà più raffinata, la vita di famiglia diventa di giorno in giorno più seria, più ordinata e più tranquilla Vi contribuiranno le inclinazioni generali dei tempi, sempre meno indulgenti verso lo svago, la spensieratezza e la dissipazione, ma chi si ferma agli effetti non può mettere in dubbio un utile cangiamento nelle abitudini e nei costumi della vita domestica sopratutto nel Veneto e nel Mezzogiorno. Però con questo, se non c' inganniamo, presso a poco si chiude il nostro bilancio attivo. Per tutto il resto non si potrebbe senza molta franchezza asserire, che i miglioramenti avvenuti nell'ordine morale stiano alla pari con quelli, dei quali a ragione ci rallegriamo nell'economico.

L' Italia è passata quasi inopinatamente da una tutela o violenta, o severa, o corruttrice a una larghissima libertà, e non si poteva aspettarsi che un passaggio così repentino non tirasse con sè, insieme con alcuni benefici effetti, anche qualche conseguenza dannosa. Come per gli individui, una mutazione così rapida, ha i suoi rischi e i suoi inconvenienti per le nazioni. Sulle prime naturalmente, nell' ardore della ricostituzione di una patria, e dell' acquisto di un nome, non si videro della libertà se non i vantaggi, tanto più che in forza delle abitudini precedute e di un certo riserbo, che ancora durava, non se ne servirono se non, generalmente parlando, i più colti e i migliori. Ma di mano in mano si fecero avanti insieme con questi molti altri a farne uso, e non tanto per il bene pubblico, quanto per sè. Quindi alcune istituzioni nuove, che in altri paesi, ammaestrati da una lunga esperienza, erano apparse utili, non ebbero fra noi gli effetti, che i più prudenti s'erano aspettati.

Sopra tutto, poichè ogni cosa e ogni persona nei comuni e nelle provincie, e nello Stato, venne a dipendere dai voti altrui, lo studio principale non certo dei più ma di molti, diventò quello di accaparrarsi questi voti, ossia in ultimo di condiscendere ai desideri e alle pressioni degli altri. Questi altri non mancarono naturalmente e non mancano di

prevalersi di questa loro padronanza, e ne seguì una specie di commercio sottinteso, che servì ad accrescere lo spirito di transazione e di mutua condiscendenza, che guasta il carattere, e fa parere un mondo più floscio di quel che è; perchè si trova per verità chi resiste, ma il più delle volte resiste invano.

Così è in alto, in basso e in ogni luogo; in alto però con maggior danno che altrove. I ministri dipendono dai deputati e i deputati alla loro volta dagli elettori. Così il potere, in fine del conto, è in questi ultimi, i quali se ne prevalgono per cercare di ottenere quello che vogliono. Quindi una ressa per riuscire ciascuno al proprio intento. un'affaccendarsi e un arrabattarsi senza riposo per aprirsi una via pure soverchiando gli altri, un lavorare di gomiti fra la folla con un'impazienza e una foga, a cui ci vuole una fermezza enorme per far riparo, perchè la fermezza tante volte non va impunita. Oggi i ministri ricevono sei volte tante lettere di quello che ricevevano dieci anni fa, e almeno una volta in tre fanno quello che non farebbero, se fossero lasciati in pace.

Ciò è quanto dire che, il potere stà in basso, od almeno vien su dal basso, perchè chi è più in alto troppo di frequente serve in luogo di comandare. Le così dette classi dirigenti, predominano soltanto in apparenza, essendo in realtà dirette. Per una catena di influenze occulte subiscono la legge, in luogo di darla, e l' ordine della natura è rovesciato, con un' infinità di conseguenze che propagano l' insofferenza e l' indisciplina anche nella vita privata. Nella pubblica non è raro che il paese apparisca mancar di senno, non già perchè in effetto ne sia privo, ma perchè prevalgono quelli che non ne hanno. Nella privata proprio questo non avviene; ma si vede un continuo scapitare e indebolirsi dell' autorità di quelli, che per natura e per legge dovrebbero prevalere, con un' impazienza e un orgoglio crescente nei subordinati, che scuote le basi su cui si regge la società, e a sua volta torna a influire anche sulla pubblica. C' è infatti inevitabilmente un'azione e reazione dall'una all'altra, che raddoppia le conseguenze. Tutto insieme si genera una condizione di cose, che non annuncia sicuramente, come taluni sembrano creder, la fine del mondo, ma che anche ai più calmi e tranquilli non pare nè lieta per il presente, nè rassicurante per l'avvenire.

Ma ciò che v' ha di più curioso è questo, che mentre si fa tanta ressa intorno ai deputati per gl' interessi privati, onde la Camera si trova sospinta ad invadere l' amministrazione con una tendenza evidente ad assorbire in sè tutti i poteri, il paese manifesta una grande apatia

per i pubblici. Nelle elezioni, se qualche faccenda locale non riscalda gli animi e non suscita le passioni, è raro che la metà degli elettori faccia uso del suo diritto. Di frequente quelli che s'accostano alle urne non giungono a un terzo o a un quarto. Che poi le più grandi questioni amministrative e politiche si risolvano nel Parlamento a un modo o a un altro, è cosa di cui quasi nessuno sembra darsi pensiero. Domini un principio od un altro, la vinca una teoria o la sua opposta, pare il medesimo. Così p. es. nel 1876 si formò nella Camera una nuova maggioranza, per difendere la libertà dell' industria privata contro il ministero che proponeva l'acquisto delle ferrovie da parte dello Stato e l'esercizio governativo. Ora a poco a poco siamo arrivati appunto a questo, che lo Stato ha acquistato in una maniera o in un'altra quasi tutte le ferrovie e le esercita, e nondimeno pochissimi hanno l'aria di addarsene.

In vero, per ciò che riguarda una parte degli inconvenienti accennati, non siamo soli a dovercene rammaricare. Si vede infatti quasi da per tutto lo stesso frazionamento dei partiti nella Camera elettiva, le stesse maggioranze mutabili, quasi la stessa breve ed incerta vita dei ministeri, i quali non sanno a che santo far voti per potersi reggere; producono i tristi effetti che noi deploriamo. Altrettanto dicasi del graduale indebolimento dell'autorità, dell'impazienza di salire, della fretta di far fortuna, dell'inquietezza, dell'indisciplina, dell'orgoglio che rallentano i freni sociali, malattie del tempo piuttosto che di un paese. Ed è anche vero che ogni tempo ha i suoi guai e i suoi pericoli, e giova di rammentarsene, per accontentarsi del proprio e non pretendere perfezioni negate alle cose umane. Ma oltrechè i mali degli altri non attenuano i nostri, e gli altri hanno l'aria, non foss'altro di accorgersene, quando non si studiano di ripararvi, noi, essendo passati improvvisamente, per ciò che riguarda una parte del nostro paese, da una condizione pressochè medioevale alla vita moderna, arrischiamo di avere i mali nuovi prima ancora di esserci liberati dei vecchi, cioè in fine di trovarceli addosso tutti insieme. In altri termini noi arrischiamo di ridiventare, per una foga inconscia delle difficoltà, troppo giovani, avanti di aver finito di esser vecchi, e di generare, o piuttosto di accrescere, perchè già c'è, una grande contraddizione.

Le istituzioni che ci governano non nacquero nel nostro paese e non crebbero e si modificarono lentamente fra noi insieme colle abitudini e coi costumi, come quelle dell'Inghilterra, ma furono trasportate repentinamente dall'estero con un decreto. Esse fecero quindi uno strappo nella nostra storia, interruppero la catena dei tempi e aprirono un vuoto,

che sarebbe stato indispensabile di riempire, adattando gli uomini alla nuova condizione di cose, in quanto la nuova condizione di cose non fosse riuscita adattata agli uomini. Le libertà, tutti sanno, si possono qualche volta non dare se non con certi temperamenti e certe guarentigie; ma date una volta, non si possono ritogliere nè diminuire senza offesa e senza pericolo. Non potendosi quindi, via via che gl'inconvenienti si rivelarono, tornare indietro colle istituzioni, si sarebbe dovuto adoperarsi a far progredir gli uomini in modo da raggiungerle. In altri termini si sarebbe dovuto rendersi conto, un po'più chiaramente che non si sia fatto, delle sventure, da cui allora allora usciva il paese, e imprimere un poderoso impulso rinnovatore a tutto ciò che avesse potuto contribuire a modificare, non solo l'aspetto esterno e materiale, ma le opinioni, le disposizioni dell'animo e i costumi, in modo da costituire nel sentimento individuale una guarentigia contro gli abusi.

Certamente fu una fatalità irreparabile, che il governo italiano, in luogo di avere coadiutrice, la Chiesa, abbia dovuto combatterla, e l'abbia combattuta precisamente quant'era necessario per offenderla ed irritarla lasciandole tutta la forza di prima, invece di andar fino al punto, da modificarne lo spirito e prepararne l'accordo collo Stato. Quando il governo italiano, in luogo di voltarsi a convertire il Papa nel momento stesso che si proponeva di togliergli il regno, si fosse appoggiato al clero inferiore liberandolo dalla tirannia, che i vescovi esercitano coi benefizi, si fosse appoggiato alla democrazia della Chiesa, ne sarebbe bensì seguita pei primi tempi nella Chiesa stessa una specie di rivoluzione; ma sarebbe stata una rivoluzione omogenea a quella, che s'è compita nella società civile, la quale una volta seguiva colle sue vicende storiche, mentre ora precede quella della Chiesa; una rivoluzione cioè che avrebbe finito coll'avvicinar l'una all'altra e, riunendo il clero al popolo, avrebbe preparato quel rinnovamento degli animi, che l'autorità civile da sola riesce a operare difficilmente.

Ma nel medesimo tempo, in luogo di accrescere sempre e di esagerare le libertà, si sarebbe dovuto persuadersi che la libertà deve avere per fondamento la civiltà, essendo la libertà un bene relativo all'uso che si sa farne, e non differente per questo da tutti gli altri beni umani. Con questo convincimento si sarebbe quindi cercato di dare una maggiore efficacia educativa a tutta l'istruzione. Ma inoltre si sarebbe posto mente a rendere più tollerabili le condizioni delle classi diseredate, e ciò senza far punto leggi agrarie, ma con una serie di provvedimenti e di diligenze anche locali, col risanare e mettere a coltivazione le

paludi, collo stimolare per via di premii e di esenzioni dalle imposte la fabbricazione delle case coloniche nelle provincie napolitane, e con tante altre previdenze, alle quali non resta il tempo di pensare finchè si crede che tutto il bene debba venire da questioni e da almanaccamenti politici, dei quali il paese non si cura. In altri termini sarebbe stato necessario di sostare un poco nello sviluppo delle istituzioni politiche, per dar tempo al paese di digerire, e di assimilarsi quelle che avevamo, aiutandolo però appunto a questo fine, coll'accrescere in vari modi tutte le condizioni, che servono a renderle più opportune e ad aumentarne il frutto. Il progresso, non c'è persona illuminata che non non lo desideri; esso è la meta della vita civile; ma progresso non in una parte sola; progresso anche nell' intelligenza, nella coltura, nella agiatezza, nell'ordine, nell'osservanza della legge, nel rispetto per i diritti degli altri, nel sentimento della giustizia e del dovere. Senza un progresso così omogeneo e ripartito così equabilmente nella vita umana, che una parte sostenga l'altra, si accumulano in certa maniera tempi diversi, e si generano le contraddizioni, dalle quali nascono i partiti estremi, tanto facili a formarsi nei paesi troppo giovani e troppo vecchi. Tutte le riforme rimangono alla superficie, in luogo di penetrare a fondo nella vita, perchè non trovano gli uomini preparati a farne uso, e non sono se non una veste che copre quello che c'era prima.

Ad onta di miglioramenti, che nessuno in buona fede potrebbe negare anche nella sicurezza pubblica, noi abbiamo ancora all'incirca sei omicidi dove la Francia ne ha uno; abbiamo ottantamila carcerati e trentamila condannati al domicilio coatto. Un fenomeno di questo genere non è isolato, nè accidentale e costringe a pensare a tanti altri, da cui dipende o che gli si congiungono. In generale è debole il sentimento del rispetto dovuto ai diritti altrui: ciò che genera una diffidenza sistematica, che impedisce le associazioni, rende timido e lento l'impiego dei capitali e ritarda lo sviluppo delle industrie e del commercio. Ciò però non deve farsi dimenticare che abbiamo, segnatamente nelle campagne, miserie inaudite, gente che campa non si sa come senza vesti e senza pane, disfatti dalle fatiche e dagli stenti, e che molte volte il bisogno sospinge al delitto. Non sono questioni, che meritino almeno tanta attenzione, quanta la riforma elettorale, e lo scrutinio di lista?

Non alludiamo a un partito, perchè le stesse omissioni si possono attribuire anche a un altro. Abbiamo creduto di poter ripetere cose dette già tante volte e da tanti e tanti anni, non perchè non si veda

il molto bene che in questi è stato fatto, ma per desiderio che se ne faccia di più e più presto in quella via, che più consigliano i tempi e i bisogni ogni dì più manifesti del paese. Il periodo beato del dottrinarismo politico fu in quella Francia, di cui, per una fatalità storica seguitiamo gli andamenti a distanza, il regno di Luigi Filippo, ma non gioverebbe dimenticare ch' esso mise capo al quarantotto. Il quale è sopravvenuto improvvisamente, per quanto anche allora la costituzione portasse gli elementi torbidi a ribollir nella Camera, ciò che si considera come una sufficiente guarentigia. Egli è che oggimai di sola politica non si vive, e non si vive neppure principalmente. Nel corso di questi ventun'anni politica se n'è fatta troppa con danno di tutto il resto. Fino dai primi tempi s'è dimenticato, od almeno non s' è rammentato abbastanza, da quali mani fosse uscita l'Italia; abituati ai nostri mali, seguitammo a dar loro poca importanza, in luogo di rimediarvi, e avendo percorso con soverchia rapidità un periodo lunghissimo in un tempo relativamente breve, abbiamo già quelli delle condizioni nuove senza che sieno scomparsi quelli delle vecchie. E se è così, il pensarci può essere un incomodo, ma non un danno per nessuno.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Iscrizioni Italiane di Alcibiade Moretti. — Imola, Tip. di Ignazio Galeati, 1881.

Quanto più sono rare in Italia le buone epigrafi che seguono la bella scuola del Giordani e del Muzzi, tanto più riusciranno rare queste del ch. prof. Moretti, che non sapremmo se meritino maggior lode per verecondia di concetti o per lingua pura ed attinta, senza affettazione, alle sorgenti dell'aureo secolo di nostra favella. Si dividono in sepolcrali, funebri temporanee, monumentali private e pubbliche, onorarie temporanee, nuziali. Di queste ultime, forse le più originali e certo le più graziose, eccone una come saggio:

O SPOSI
IL NODO DI AMORE
CHE CONFONDE DUE ANIME IN UNA
VIRTÙ RAFFERMI
TEMPO O SVENTURA NON INFRANGA
E QUANDO UNA SCHIERA DI ANGIOLETTI
FOLLEGGIANDOVI INTORNO
RINNOVERÀ LE GIOIE
DI QUESTO DÌ BENE AUGURATO
VI SOVVENGA DEI NOSTRI VOTI
CHE NON FURONO INDARNO

Polifemo e Galatea. Due idilli di Teocrito, tradotti da CARLO MORATTI. — Palermo, 1880.

Più che la versione di due Idilli (Il *Ciclope*, *Dafni* e *Dameta*), quantunque condotta con fedeltà al testo e con semplicità sufficiente, ci sembra degno di ricordo il proemio, nel quale l'autore si propone di mostrare, posto che l' idillio derivi dal dramma come crede anch'egli, che il dramma medesimo nella sua forma orgiastica e tumultuosa nasce in Grecia da elementi semitici rappresentati nei due tipi fondamentali di Adone e di Dioniso, i quali elementi e tipi mentre fra i semiti non produssero mai il dramma, recati fra le giovani stirpi ariane che costeggiavano il Mediterraneo, si rinvigorirono e diedero un parto maraviglioso, superiore alle forze di ciascuna razza di per sè, come sempre avviene in natura cogli incrociamenti. E così spiega come il dramma non fu privilegio degli Ateniesi ma di molti luoghi della Grecia, e segnò il secondo momento della letteratura, quando al culto protoario che aveva per centro le *aurore* del mattino e della sera ne' loro rapporti col *sole*, colla *nuvola* e cogli altri fenomeni consimili, succedette un altro culto che aveva per base l'opposizione della *bella stagione* alla *stagione triste*. Conforme a tale idea il signor Moratti cerca spiegare i nomi del nuovo culto per mezzo delle lingue semitiche, e ci pare che ne ricavi buon frutto. Merita che l'egregio professore svolga più largamente e con maggior rincalzo di prove queste sue ricerche le quali in parte rinnovano, in parte dilatano e dichiarano meglio ciò che sull' origine del dramma hanno scritto i più autorevoli critici.

Su i commenti e le versioni latine dei sepolcri di U. Foscolo di PASQUALE PAPA. — Napoli, 1881.

Avendo il prof. Trevisan pubblicato un suo discorso e un commento sui *Sepolcri* del Foscolo, e fattovi seguire la versione in esametri latini dell' ab. Francesco Filippi, come la migliore fra tutte; il signor Papa ne toglie occasione per questo libretto, nel quale loda in generale l'opera del Trevisan, ma addimostra ingiuste alcune censure da lui fatte all'opera Foscoliana, e corregge la interpretazione falsa di vari passi del poemetto. Viene poi a parlare delle varie versioni latine di quello, e con frequenti paragoni mostra la inferiorità della traduzione del Filippi a quella di Luigi Graziani professore a Lugo, e di Domenico Musone di Marcianise. Quella del Musone soprattutto è, secondo il Papa,

la meno lontana dal rendere fedelmente e nobilmente i sensi del Foscolo, e veramente i saggi ch' egli ne porta per brevità e precisione vincono il pregio degli altri. Non sempre forse per frase poetica; tanto che si possa sostenere essèrci ancora luogo per una versione latina dei *Sepolcri* che soddisfi pienamente gli ammiratori del poeta di Zante. Del resto il signor Papa si palesa per critico arguto, e meriterebbe anco maggior lode, se non uscisse troppo spesso in frizzi pungenti ed in espressioni piccanti contro quelli che dissentono da lui, ricavando cagione di motteggio da professioni di vita che, per quanto a lui dispiacciano, sono pur sempre in sè stesse rispettabili. Ma pur troppo la critica personale non è nei letterati italiani cosa nuova, nè da far meraviglia.

BELLE ARTI.

Le medaglie del terzo rinascimento italiano, descritte da Nicomede Bianchi, Anni 1748-1848 — Bologna Nicola Zanichelli 1881.

Nella sua *Histoire des Médailles*, Carlo Patin ricorda che noi apprendiamo dalla numismatica le funzioni misteriose della religione, le divinità adorate dai popoli, i nomi e i distintivi delle magistrature. Le medaglie ci presentano la riproduzione di tutti gli edifici innalzati per sodisfare alle necessità sociali, come templi, porti, mercati, biblioteche, vie pubbliche, sepolcri, ponti. In esse ritroviamo gli archi di trionfo, i portici, i teatri, i circhi, le piramidi, i palazzi, le arene, gli obelischi. Di tutti questi edifici rovinati per la maggior parte dalle ingiurie del tempo, noi non avremmo notizia se le medaglie non ce ne avessero conservata la rappresentanza. Senza le medaglie non avremmo potuto conoscere le sembianze di tanti illustri personaggi dell'antichità. In breve, conclude lo storico francese, la glittica e la numismatica si considerano come i due occhi della storia.

Quest' ultima sentenza ha confermato, coll'opera della quale ci occupiamo, l' illustre e infaticabile autore.

Veramente siamo stati incerti se dar posto a questa rassegna sotto il titolo di storia, anzichè classificare il libro del ch. Nicomede Bianchi sotto la rubrica di belle arti. — Infatti in un' avvertenza che precede il lavoro egli confessa, che « questo non è un libro di severa archeologia, bensì una spigliata narrazione delle vicende principali, di quel-

l'êra di vita italiana, appellata *terzo rinascimento*, esposta mediante la descrizione delle Medaglie che la rappresentano. »

Ma d'altra parte abbiamo osservato che questa storia fu compilata esclusivamente sopra monumenti artistici, dovendo come tali considerarsi i prodotti del conio.

Anzi basta conoscere anche superficialmente la storia dell'arte, per sapere che in tutti tempi la medaglia e la moneta sono lo specchio nel quale si riflette il valore artistico di un popolo e di un' epoca. Come tutte le opere d'arte, anche la numismatica ha le sue leggi fisse: una testa, un' epigrafe, un simbolo, sono gli elementi che la compongono. Talvolta al simbolo, il quale può solo sintetizzare una serie di idee, si sostituisce un monumento, quando si abbia in animo di manifestare la memoria della sua costruzione, o dei suoi restauri, oppure voglia con essi rappresentarsi una città.

Naturalmente nel libro del Nicomede Bianchi apprendiamo che l'adulazione dei cortigiani fece coniare medaglie per avvenimenti, talvolta di poca importanza, tal' altra anche nocivi al benessere e alla libertà degli Italiani, ma la storia non è un' opera d'invenzione; bisogna narrarla come è, se non chè la storia ha la sua logica, la sua filosofia, quindi l'autore esamina innanzi tutto le medaglie coniate in onore di Galileo, il quale benchè morto nel 1641, cooperò all'odierno rinascimento.

Omero è il fondatore della civiltà antica, Dante della moderna. Ma il mondo civile, rimasto giovine coi Greci, i Romani, i Comuni, il Rinascimento, non entra nella virilità che con Galileo; ossia colla cognizione scientifica, accertata, progressiva delle leggi della natura.

Quindi è che il giorno in cui le battaglie della redenzione della patria incominciarono a combattersi alla luce del sole, al di fuori delle macchinazioni settarie, si conia una prima medaglia a Galileo, in occasione del congresso scientifico di Pisa — *A onore di Galileo, Pisa memore del primo congresso dei naturalisti italiani, auspice Leopoldo II*, 1839.

Due anni dopo, inauguravasi la tribuna che nel Museo fiorentino Leopoldo II aveva fatto erigere a Galileo, e anche allora coniavasi una medaglia, in un lato della quale, in mezzo ad un tempietto circolare, sorge la statua del grande Maestro colla fronte elevata verso il cielo. Più tardi, cioè nel 1859, il busto di Galileo torna a comparire sopra un' altra medaglia, a rammentare che « regnando Vittorio Emanuele di Savoia *Re eletto dell' Italia mediana*, » Pisa riacquistava alla sua Università tutti gl' insegnamenti, che il governo lorenese, divenuto pauroso della scienza, le aveva tolti nel 1851.

Nel 1864 Pisa commemora il terzo centenario della morte dell'illustre scienziato, e la sua nobile figura, torturata dagli sgherri della inquisizione, riappare incisa coll' epigrafe: *Pisa che lo vide nascere ne celebrò il trecentesimo natalizio addì* 8 febbraio 1864.

È così che seguendo la storia dei conii delle medaglie, nel giro di 100 anni, il dotto autore con forma elevata e piacevole riesce a compilare altresì la storia degli scienziati, dei letterati, degli artisti, degli uomini politici di quell'epoca. Egli può ricordare tutti i progressi scientifici, tutti gli avvenimenti d' una certa importanza, come costruzioni di ponti, inaugurazione di ferrovie e di congressi, promulgazione di codici e di leggi speciali, istituzioni di Musei, e di comizi agrari, inalveamenti di fiumi, costruzioni e restauri di opere architettoniche. Egli può narrare tutti i fatti che si collegano coll'epoca napoleonica, colla dominazione austriaca, colla rivoluzine del 1848; rammemorando battaglie, amnistie, riforme, morti, incoronazioni di principi, di papi, di imperatori; insomma tutto ciò che di grande e di notevole avvenne nell' ultima metà dello scorso secolo e nella prima del corrente, la quale ultima doveva preludere al 1859 e preparare le fondamenta incrollabili della indipendenza, dell' unità e della libertà della patria italiana.

Nozze Lampertico-Balbi — Il Museo d'Innsbruck — Il Conte Guido di Montefeltro — Dante e Koch — Venezia stabilimento Kirchmayr e Scozzi 1881 per Emilio Valle.

Alla vieta costumanza di celebrare nozze cospicue con sonetti, capitoli, epitalami ed altri simili componimenti d'Arcadia, si è sostituita la lodevole abitudine di commemorare questi avvenimenti di famiglia con pubblicazioni di cronache inedite, di illustrazioni di monumenti artistici, di ricordi gentilizi e di altri lavori scientifici o letterari.

Seguendo questo secondo sistema il signor Emilio Valle ha stampato in occasione delle nozze Lampertico-Balbi un elegante volumetto, preceduto da una epigrafe dedicatoria al senatore Fedele Lampertico, padre dello sposo e zio dell' autore.

Questi, tolta occasione da una visita al museo di Innsbruck, imprende a discorrere di un dipinto ivi esistente, dovuto al pennello di Giuseppe Antonio Koch insigne pittore e incisore tedesco, educato a Roma, e passionato cultore di Dante. La tela del museo d' Innsbruck illustra infatti uno degli episodi più caratteristici dell' Inferno, il dia-

logo cioè fra il poeta e Guido da Montefeltro, condannato nella bolgia dei fraudolenti, per aver dato a Bonifacio VIII il malo consiglio, compendiato nella

« Lunga promessa coll'attender corto. »

La composizione rappresenta il momento in cui, come narra il dannato:

« Francesco venne poi come i' fui morto
Per me; ma un de' neri cherubini
Gli disse: nol portar, non mi far torto.
Venir sen deve giù tra' miei meschini,
Perchè diede il consiglio frodolente,
Dal quale in quà stato gli sono a' crini »

« L'artista, osserva l'autore, colse, nè poteva coglier meglio l'ipotiposi dantesca. Nella poesia ammiriamo lo stupendo originale della pittura che lo traduce. Lo traduce, se vuoi, alquanto liberamente per l'aggiunta degli accessori arbitrari o supposti, pure ragionevoli, quali il luogo ove avviene il fatto, il corteo funebre e la gloria degli angeli. Ma così l'arte figurativa aggiunge da un lato quanto, senza scemarne l'effetto, non può capire nei limiti dell'arte parlata, e supplisce coi simboli, quando non può tradur la parola ».

L'erudito scrittore trae occasione dal dipinto, per esaminare dal lato istorico ed estetico il canto XXVII dell'inferno, uno forse dei meno vulgati della *Divina Commedia* — e per ricostruire la biografia del pittore tedesco.

Giuseppe Antonio Koch nacque il 27 luglio del 1768 ad Obergiblen nella valle del Lech e morì a Roma nel 12 gennaio 1839. A Roma studiò la pittura storica e il paesaggio, nel quale acquistò subito una certa rinomanza. Pubblicandosi infatti l'opera di Carsten (Roma 1799) *Les Argonautes selon Pindare, Orphée et Apollonius de Rhode*, egli fornì i disegni dalla natura e i paesaggi intercalati nel testo. Contemporaneamente disegnava trentasette illustrazioni per una edizione di Ossian che doveva essere dedicata a Bonaparte. Nel 1803 fece a Firenze ed a Pisa i disegni per una edizione di Dante che non fu però pubblicata. Lavorò a fresco nella villa Massimi in Roma, ritrasse molti paesaggi dalla Svizzera, da Subiaco, da Olevano, donde trasse a compagna una giovinetta di quel paesello; dipinse finalmente, a vari intervalli cinquanta soggetti dell'Inferno e del Purgatorio di Dante e vari argomenti della Bibbia.

« E poichè, come osserva l'autore, nè il visconte Colomb de Batines nella sua accurata bibliografia dantesca, nè l'operoso abate Ferrazzi nel lodatissimo suo lavoro sullo stesso argomento, ricordano di proposito le composizioni dantesche del Koch » così, aggiungiamo noi, il signor Valle si è reso benemerito della storia dell'arte ricordando le incisioni di argomenti desunti dall' immortale poema, eseguite dal nostro pittore, la memoria del quale vive in mezzo agli artisti romani, alla valorosa schiera dei quali appartiene anche Bartolomeo Koch architetto, e nipote dell' illustre Giuseppe Antonio.

STORIA.

Le relazioni tra Trieste e Venezia sino al 1381. Saggio storico documentato di Giovanni Cesca. — Verona, Drucker e Tedeschi, 1881.

Ci ebbe un tempo in cui la storia si scrisse più che altro a esercizio di rettorica e con certi fini e tendenze: quando guelfa, quando ghibellina, e talvolta assumeva addirittura il carattere e l'importanza di una battaglia, preparatrice di quelle che si dovevano combattere più tardi in ben altri campi. Era l'indirizzo dei tempi, che si rivelava anche nelle ricerche storiche, e sta bene che ci fosse; ma non è più l'indirizzo dei dì nostri. A ben guardare ogni secolo rifà la storia a imagine e similitudine sua; e i nostri tempi, così poco rettorici e tanto positivi, con questa onda di realismo che c'invade da tutte parti e minaccia di affogare gli ideali anche più puri, dovevano ripigliare anche questi studi con ben altri metodi e altri intenti, rifacendo la storia negli archivi, colla scorta delle cronache, delle leggi, dei documenti contemporanei, dandole per così dire una base obbiettiva, la sola che può convenire alla ricerca spassionata del vero. A questo scopo vennero indirizzate anche le ricerche sull' Istria, che si sono istituite ai dì nostri. Il Kandler, per tacere di altri, ha messo assieme un intero Codice istriano, e illustrato a più riprese vari punti oscuri della storia della sua penisola natìa. Lo stesso *Archeografo triestino* è sorto col fine di raddrizzarne le cognizioni storiche, e a questa meta tende l'*Archivio storico* per Trieste, l'Istria e il Trentino, sorto non ha guari. Medesimamente il Cesca s'è messo per questa via, illustrando le relazioni tra Trieste e Venezia accennando ai fatti ed esponendone le cause. La Venezia e l'Istria sotto i Romani, sotto i Goti e i Bizantini, sotto i Longobardi, le

relazioni da Carlomagno a Ottone, da Ottone al 1202, e quindi fino alla pace di Treviso del 1291 e da questa alla pace di Torino: è una lunga sequela di fatti e avvenimenti, che determinarono diversamente anche le relazioni di quelle due città, che da amiche, che erano prima, diventarono rivali. In generale il carattere della vita italiana del Medio Evo si rivela anche nell'Istria. Il mutuo bisogno aveva accostato dapprima Venezia e l'Istria; più tardi cresciuta Venezia a grande potenza, cominciò ad imporsi, trattò l'Istria come cosa sua, e ne derivò una lotta, che a ben guardare fu lotta di interessi economici, come tante altre delle nostre città italiane nei tempi di mezzo. La si potrebbe dire una lotta per l'esistenza, che spinse Trieste a stringere sempre più forti legami colle regioni orientali. Tutto ciò è esposto con sufficiente chiarezza, e sempre con soda critica e imparzialità di giudizio. Parecchi punti oscuri sono stati messi in più viva luce, e qualche tradizione, accettata finora ciecamente, può dirsi sfatata. Specie la cronologia delle occupazioni venete di Trieste venne assoggettata a un più attento esame e corretti gli errori del Rapicio. I documenti aggiunti all'opera fanno fede della grande serietà con cui l'Autore vi si è accinto: sono cento e un documento, e ben novantaquattro affatto inediti, tratti dall'Archivio generale dei Frari di Venezia e dalla biblioteca comunale di Udine. Quant'è alla importanza di coteste ricerche, non occorre che spendiamo troppe parole: certo è un brano dei più importanti della storia dell'Istria e specialmente di quella di Trieste.

Storia d'Italia dal 1814 al 1880, scritta da Niccola Nisco. Volume primo. — Roma, Voghera, 1881.

È una pubblicazione che deve attirare tutta la nostra attenzione: certo è una forma di trattazione che si stacca in modo lodevolissimo da tutte quelle conosciute finora. La storia d'Italia di questo secolo non manca di egregi scritti: il Farini, il Cantù, il La Farina, il Belviglieri, lo Zini, l'Anelli, il Bertolini, è una lunga lista di uomini che hanno studiato e descritto coscienziosamente questo periodo fortunoso della nostra storia; ma tutti dal più al meno si sono ristretti a raccontare gli avvenimenti, che hanno preparata e compiuta la nostra rivoluzione nazionale. Ha ragione l'Autore dell'opera che ci sta sott'occhio: la storia è ancora rimasta nel periodo descrittivo; ma il carattere del secolo non vi pare sufficientemente determinato. A tal uopo gli avvenimenti non bastano. Accanto agli avvenimenti c'è il lavoro

latente delle sette e delle idee, c'è la congiura e c'è la scienza, l'arte e la letteratura, le leggi e gli ordinamenti, le condizioni economiche e civili, c'è tutta la società italiana dalla caduta dell' impero francese alla costituzione del regno d' Italia, l' anima della nazione insomma, che ha determinato la forma del suo essere e la spiega. L'Autore esamina con amore i fatti, ma insieme rivolge la sua attenzione a tutta la società, e la studia sotto tutti i suoi aspetti materiali e morali, e non trascura nulla, dal tenebroso lavorio delle sette al movimento delle leggi, degli ordini, della letteratura e della scienza: non sono le sole esteriorità che ci vengono rivelate in cotesta storia, ma è tutto lo svolgimento psicologico di un popolo. Ed è un lavoro di lunga lena. L'opera è divisa in quattro volumi. Il primo è quello che annunciamo, e si compone di due libri ben distinti. L' uno è come il prologo, e abbraccia tutti gli avvenimenti e la vita sociale dell' ultimo periodo dell' impero e di quello che accompagnò e seguì il sistema di repressione e smembramento d' Italia, operato dal congresso di Vienna, in cui *i sovrani, costituitisi da sè arbitri dell' Europa, si proposero di rifare quanto in venticinque anni era stato fatto.* È una esposizione lucida e fedele di tutto il movimento sociale, legislativo, amministrativo, economico, politico e diplomatico di questo periodo, che s' incarna in una mente altissima, di cui, sono parole dell'Autore, possiamo deplorare lo illimitato e concitato imperio, proclamarlo nemico di libertà e di nazionalità, riconoscer pure che aveva la mente di Cesare e il cuor di Tiberio, ma innanzi alla sua grandezza dobbiamo chinarci, e salutarlo il Prometeo della nuova civiltà, chè strappando dalle rovine della rivoluzione il fuoco rigeneratore che stava per spegnersi, lo comunicò colle sue vittorie e col suo codice a tutta Europa. Nè le coalizioni posteriori riescirono a estinguere cotesto fuoco. Il secondo libro tratta degli intrighi, dei maneggi, degli inganni consumati nel congresso di Vienna, dei principii del diritto pubblico europeo ivi stabiliti, e passa quindi a discorrere dei mutamenti avvenuti nei diversi Stati nei quali l' Italia fu divisa. Ogni sentimento di nazionalità nato dalla comunione dei campi e dalle istituzioni del tempo dell' impero, doveva essere spento in quella divisione: in questo periodo è la figura di Metternich che sottentra a quella di Napoleone: sono i congressi di Aquisgrana, di Carlsbad, di Vienna: è la teoria dell' omogeneità della forma di governo nei diversi Stati, dell' obbligo dei rispettivi sovrani di mantenerla, e del diritto degli altri allo intervento. E nondimeno il sacro fuoco non si spegne. La reazione generalizza lo spirito settario: a misura che la vita pub-

blica si estingue, l' occulta progredisce; le stesse manifestazioni del bello e del sublime prendono il carattere del tempo. Il movimento intellettuale, essendo l' espressione della rivoluzione interna avvenuta con la reazione del vecchio sul nuovo, fa rivolgere su noi stessi le forze del nostro animo: la scuola della bella esteriorità del Monti, e dell' epicureismo attico del Foscolo, cedono il posto alla scuola platonica e romantica del Manzoni, la quale nell' arte è reazione al passato, in politica preparazione all' avvenire. Così si arriva al 1820. Gli altri volumi proseguiranno la narrazione fino al 1880, e non possiamo nascondere che li aspettiamo con viva impazienza. Certo, il volume di cui abbiamo preso a discorrere, è scritto con molto studio ed amore, ed è ricco di concetti nuovi. Che se non riescirà aggradevole a coloro che leggono per isvago, gioverà indubitatamente a promuovere opera di civile rinnovamento più acconcia all' indole, alle tradizioni ed ai bisogni delle nostre popolazioni.

FILOSOFIA.

Histoire de la Philosophie par Auuosto Conti, traduite de l'italien par Léon Collass. — Paris et Bruxelles, Société générale de la Librairie catholique, 1881.

Anzitutto giova qui ricordare che la *Storia della Filosofia* del Conti venne alla luce nel 1864, ed ebbe segnatamente in Italia onesta e lieta accoglienza, sì per la bontà del metodo e dei principii e sì per l'ordine, la chiarezza e lo splendore della forma. Di parecchie menti, che in tanta varietà e confusione di sistemi filosofici o rimanevano nel dubbio infecondo, se pure il desolante scetticismo non aveale assalite, o le quali non riuscivano a trovare un criterio supremo esatto che facesse loro distinguere il vero dal falso, il certo dall'incerto, e rendesse ragione del generarsi dei vari sistemi nelle diverse epoche e talvolta anche in uno stesso periodo di tempo, alcune ravvisarono nell'Opera del Conti il vero criterio della Filosofia e della verità, e riposarono tranquille; altre, pur dissentendo in alcuni punti, n'ebbero lume ed impulso a nuovi studii e ricerche vuoi nella Filosofia speculativa e pratica, vuoi nella Storia dei sistemi del pensiero filosofico.

Il modo di scrivere la Storia della Filosofia prescelto dal Conti non era quello di un mero Compendio, nè di una Storia particolareg-

giata, ma di uno *Specchio generale*. E in che mai consiste la natura e il fine di cotale Specchio? « Nel mostrare principalmente le leggi per cui la Filosofia, svolgendosi mano a mano dalla coscienza, tende coi secoli ad avere la sua pienezza; talchè da un lato si compone via via la dottrina, da un altro la tradizione, qua la teorica in sè, là i perfezionamenti nel tempo, il sistema e la storia, i due aspetti d'individualità e di socialità, di sentimento e di consentimento; dottrina e storia, diverse nella relazione, una cosa unica in sè medesime. » Di qui la differenza tra il nostro autore e coloro che prima e dopo di lui han preso a trattare la Storia della Filosofia, o in forma di Storia particolareggiata, generale come il Ritter, particolare come Wilm e Kuno Fischer, o in forma vuoi di Compendio vuoi di Manuale, come Tennemann e F. Fiorentino.

Diffusa molto tra noi e più tardi pregiata anche fuori d'Italia quest' opera del Conti nel 1876 ebbe una seconda edizione *nuovamente curata, emendata ed accresciuta* dall'autore, e che però vien da lui *preferita* all'altra. Imperocchè la forma e la materia vi fu curata davvero, come poteva e sapeva farlo uno scrittore così dotto e splendido; alcuni sbagli e giudizi vi furono corretti ed emendati in ossequio al vero, da lui sempre cercato ed amato profondamente; e parecchie aggiunte vi trovarono posto, bensì non risguardanti i filosofi viventi italiani, perchè di essi aveva già parlato nella *Lettera al Naville* ivi riprodotta, e perchè l'autore si riserva di dire serenamente il resto nei *Ricordi del nostro tempo*.

Non occorre dire che il Collass, valoroso e dotto, ha seguito la seconda edizione italiana per la sua versione, ch' è riuscita fedele, chiara, qua e là non priva d'eleganza, dove l'idioma di Cartesio, di Bossuet e Pascal può eguagliare, se non vincere in armonia splendore e concisione, la lingua nostra. Del rimanente, anche il solo recare in altra lingua con fedeltà di pensiero, con propria e chiara dizione i concetti filosofici di uno scrittore elevato, eloquente e sobrio come il Conti, era impresa estremamente ardua; il Collass invece ha superato egregiamente la prova.

Riguardo al soggetto, ci sarebbe parso conveniente che il traduttore avesse riprodotto, in appendice al secondo volume, la lettera del Conti al Naville sullo *Stato presente della Filosofia in Italia*, già recata in francese dal Naville stesso col titolo: *La philosophie italienne contemporaine*. Del resto, in tanta dimenticanza delle cose nostre fuori d'Italia, siamo lieti di vedere pregiata, tradotta e diffusa quest'Opera di uno dei nostri migliori pensatori e scrittori, che ha dato all'Italia una compiuta

enciclopedia filosofica, e come italiani ringraziamo di tutto cuore e pubblicamente l'egregio Collass.

Prelezione al Corso di Filosofia del Diritto per FRANCESCO AGNETTA GENTILE. — Palermo, 1881.

Non si può certo pretendere che tutti i lavori di questo genere debbano contenere verità nuove impensate profonde, o additare un fecondo e nuovo indirizzo alla scienza, perchè la verità non si scopre da tutti e ogni giorno, e perchè ordinariamente corre non lieve differenza tra il pensatore e l'insegnante. Ma ci pare d'esser molto discreti presumendo che il docente, sia pure universitario, abbia idee chiare, ben determinate e vere intorno alla scienza che ha da insegnare, e che la sua Prolusione, resa poi di ragione pubblica, sia un fedele testimonio della verità delle dottrine e della bontà del metodo ch'egli intende seguire. A queste condizioni non soddisfa la *Prelezione* qui sopra citata. L'autore sentenzia che « agli uomini il vero non basta; essi han bisogno del *determinato* o del *certo* (pag. 11). » Noi diremo dal canto nostro: Agli scolari il dubbio e l'incerto non basta, essi han bisogno del vero, del certo, del chiaro e determinato; chè diversamente, è meglio ch'essi restino nell'ignoranza di alcune cose, o val meglio che il loro intelletto si schiuda e tracci da sè stesso la via. Finora si lamentavano in certi sistemi di filosofia morale e giuridica le teorie trascendentali, astruse ed oscure del Kant e di Hegel; oggidì, all'opposto, molti seguono le dottrine del positivismo francese ed inglese e la teoria dell'evoluzione, applicandole recisamente alle discipline morali, giuridiche e sociali. Per costoro l'uomo e la società non sono che una parte del gran regno degli esseri organati. Anzi le società umane sono veri e proprii *organismi*, lo Stato è un vero sistema *organico* sociale, secondo le dottrine dello Spencer e di Schaeffle; e il Fouillée in un recente suo libro, allargando i principii di sociologia dello Spencer, non solo vi tratta della classazione degli organismi sociali, ma vi parla, con termini naturali, del *sistema nervoso delle società!*

Anche l'Agnetta Gentile, che si onora di rimanere sperimentale, empirico (pag. 12), pare che non sia punto alieno dal seguire nella Filosofia del Diritto il metodo dei seguaci del Comte, e di considerare la società umana come un vero e naturale organismo che di mano in mano si svolge per compiere il suo ciclo evolutivo; e però la Filosofia del Diritto dovrebbe più propriamente denominarsi *Sociologia giuridica.* Ma

il nostro autore positivista ed evoluzionista non è chiaro nell' esprimere i suoi concetti, non è positivo nel determinare le sue definizioni, pur dovendo parlare e insegnare ai giovani. Eccone alcune prove. Qual è la natura e il destino dell'uomo? « Una ineluttabile necessità della sua natura (egli scrive) lo costringe a vivere la vita sociale; e, sebbene tale necessità non possa dirsi esclusivamente umana, tuttavia tale diventa per la grande *organabilità* della materia sociale, per la specificazione delle funzioni e delle attitudini, per la intensità dell' energia collettiva che si determina, per la mirabile celerità del ritmo evolutivo (pag. 8). » Che cosa è la società? « La somma delle necessarie coerenze umane. » In che consiste il Diritto e in che la Morale? Il Diritto risguarda « coerenze necessarie perchè la società conservi la sua coesione, coerenze assicuratrici dell'aggregato sociale, processi naturali di cristallizzazione della materia sociale. » La Morale risguarda « coerenze parimenti necessarie perchè segua il progressivo adattamento alla vita, perchè ogni esistenza compia intero il suo ciclo di evoluzione, perchè si faccia alcun passo verso quella felicità che è umano il desiderare e la cui linea sembra assintotica alla linea che percorre l'umanità (pag. 9). » Meno oscuro egli riesce nel distinguere il Diritto in privato e in pubblico; l'uno ha per fondamento la personalità e la proprietà, l'altro la società, che è un *organismo naturale*. Sostegni della Filosofia del Diritto sono la Storia e la Sociologia. Siamo d'accordo coll' autore nel respingere, rispetto al gius pubblico, tanto il socialismo o panteismo politico quanto il puro individualismo.

Ma non possiamo finire senza rilevare un altro capitale difetto di questa Prelezione, il quale fa dubitare degli studi non maturi o non bene approfonditi dell'autore. Dopo aver detto che la libertà umana si restringe alla libertà di scelta (pag. 20), e dopo avere ammesso che *non può concepirsi libertà sociale senza responsabilità*, egli conclude che il diritto di punire è fondato su basi che sembrano ma non sono solide (pag. 27), e che avendo l'animo tormentato dal dubbio s'esista o meno la libertà del soggetto operante, si contenterà di enunciare a'suoi scolari le opposte sentenze su tal materia. Dopo quanto è stato detto da secoli e secoli in favore e contro la libertà umana, non è lecito ad un giurista e a un docente di Filosofia del Diritto di rimanere ancora nel dubbio. Tolta la libertà umana, o posta anche in dubbio, manca uno de' primi fondamenti, una condizione essenziale a tutto l'ordine giuridico e morale, non si può più discorrere d' imputazione, di dovere e di diritti. Ecco perchè il Kant, fra i postulati della ragione pratica e della legge

morale, ammetteva la libertà umana. E il professor Pessina nel 1875 preludeva al suo Corso di Diritto penale trattando del libero volere umano qual *presupposto necessario* della scienza del Diritto penale stesso.

PEDAGOGIA.

Alcune idee sulla istruzione secondaria classica di Costanzo Rinaudo — Torino, 1881.

Le riforme proposte dal signor Rinaudo per la istruzione secondaria classica sono tutte raccolte nel § XIV, e contengono molte cose utili e giuste, alcune delle quali sono diventate poi legge per i provvedimenti del ministro Baccelli; e speriamo che anche altre di esse verranno accettate in avvenire, specialmente per quanto si riferisce agli stipendi degli insegnanti, troppo miseri davvero, e non tali da invogliare a mettersi per quella spinosa carriera. Accenneremo bensì alcune particolarità nelle quali non conveniamo col signor Rinaudo. È uno sbaglio, secondo noi, il bandire gli scrittori del Trecento e del Cinquecento dalle scuole (restando pure eccettuati i grandi capilavori); poichè non ci è miglior rimedio che nella lettura di quelli, all'infranciosamento e al trivialume invadenti. Si alternino sì co' migliori moderni, ma si leggano anch'essi. È pure uno sbaglio il bandire le composizioni latine e le versioni in latino, perchè senza queste non si può imparare con sicurezza e precisione la lingua, e quelle, fatte con giudizio, servono ad affinare il gusto, a tener alta la coltura; oltre di che sarebbe vergogna per l' Italia perdere quella gloriosa tradizione che ha sempre avuto, di grandi latinisti. Non si può restaurare la buona prosa italiana, senza una profonda cognizione e pratica del latino. Infine è, pur secondo noi, uno sbaglio quella gran paura della filosofia, e quel volerla dare in dosi omeopatiche, per paura di inceppare il libero pensiero de' giovani. Nè ci acquieteremo, se prima non ci si dimostri che le grandi idee della libertà umana, della immortalità dell'anima, e di Dio siano assurde e dannose, e non siano piuttosto il miglior mezzo per educare una gioventù forte e virtuosa. Tali sono le principali differenze che ci dividono dalle proposte del sig. Rinaudo, come si trovano formulate in questo, per altro, savio libretto.

SCIENZE GIURIDICHE.

Della donazione per diritto privato internazionale. Trattato di Francesco Agnetta Gentile, Vol. I. — Palermo tipografia dello Statuto 1881.

La materia delle donazioni è appena adombrata nei trattati di diritto internazionale privato, se pure se ne parla: certamente lo Shäfner, il Fiore, il Lomonaco non vi spendono intorno che poche parole; e l'Autore ha fatto bene a trattarne, e riempire così una lacuna. Egli si occupa delle donazioni allo scopo di ricercare gli urti e i conflitti possibili delle diverse leggi su questa materia, e dirimerli razionalmente. E lo fa con molta ampiezza, perchè si propone di parlare della capacità a donare e ricevere, delle forme della donazione, della sostanza sua, della rivocazione e riduzione, e finalmente degli effetti delle donazioni tanto tra le parti quanto riguardo ai terzi. Il volume che annunciamo si occupa appunto della capacità delle forme e della sostanza, e studia da qual legge sieno regolate, ora più ora meno diffusamente, ma sempre con accuratezza. Fra le questioni più largamente trattate notiamo quella sulla capacità civile di una persona condannata in paese straniero a pena perpetua, e la massima che *locus regit actum* a proposito delle forme. E questi non sono che esempi. Insieme abbiamo notato degli opportuni riscontri coi diritti storici. Il diritto romano è ricordato con qualche frequenza, e così pure si accenna al diritto medievale. Anzi c'è un'appendice aggiunta al volume in cui si riferiscono parecchie disposizioni dei nostri statuti circa la capacità dello straniero a ricevere per donazione. Sono proibizioni e impacci d'indole fiscale di cui i nostri statuti sono pieni in ordine a codesta capacità. E nondimeno siamo d'avviso che l'Autore avrebbe potuto attingere anche più copiosamente a questa fonte. Specialmente gli raccomandiamo lo studio delle nostre leggi barbariche, troppo trasandate dagli scrittori di diritto internazionale privato, che però contengono moltissime disposizioni tendenti a dirimere i conflitti che potevano sorgere mercè la personalità della legge. È una pagina del diritto internazionale privato che aspetta ancora una mano sapiente che la scriva; ed è una pagina tanto più osservabile, in quanto che il principio di nazionalità, che si crede una scoperta della scienza moderna, si trova scolpito in quelle leggi. Medesimamente ci piace di vedere in questo libro fatta una larga parte alla

critica, che non manca mai di acume, pure ammettendo che su certi punti più contrastati non conveniamo coll'Autore. Ma di ciò non vorremmo fargliene carico, perchè dopo tutto il torto potrebbe essere dalla parte nostra. Piuttosto fermeremo la sua attenzione su certe forme che ci paiono addirittura sbagliate, come sarebbe quella di *res mancipii* in luogo di *res mancipi*. Ancora, non crediamo che quando Ulpiano accenna alla nullità delle donazioni tra coniugi e dice che ciò era stato *moribus receptum*, intendesse di dire che si era fatto *per rispetto al costume*, ma piuttosto per forza di *consuetudine*, che è cosa diversa.

Du divorce et de la séparation de corps depuis leur origine jusqu'à nos jours par Alcée Durrieux. — Paris, Germer Baillière et C., 1881.

Noi ci troviamo di fronte ad una questione di tutta attualità, in cui moltissimi vedono impegnata la felicità e dignità della famiglia, la libertà e l'interesse sociale. Il divorzio conta già una ricca letteratura; l'opinione pubblica lo discute: chi ci vede uno scandalo, come lo vedeva il vecchio Portalis, e lo respinge sdegnosamente, e vuole mantenuta la indissolubilità del vincolo coniugale; e chi invece lo fa rampollare addirittura dalla idea del matrimonio, e lo reclama come una fatale necessità. Gli stessi Parlamenti se ne occupano di quando in quando, o fanno mostra di occuparsene. La Francia conta già più d'un progetto di legge, e anche l'Italia sembra bene incamminata per questa via. Intanto il Durrieux getta nella mischia questa sua opera; e strenuo difensore della indissolubilità del matrimonio, lo dice chiaramente fin dalle prime, che facendo ciò crede di adempiere il proprio dovere d'uomo convinto e di cittadino zelante del pubblico interesse. A tal uopo studia prima il matrimonio in se stesso, quindi passa a considerare il divorzio, e finisce colla separazione del corpo, frammezzo a una grande varietà di leggi e costumi, di dottrine e di credenze, molte volte rispettabili, a volta ridicole oppure odiose. Le origini umane del matrimonio e il suo progressivo sviluppo, dal giorno in cui la donna non fu che la preda del più forte fino a quello in cui la sua persona morale si è raffermata nei suoi doveri e nei diritti, sono tracciate con molto corredo di dottrina. E lo stesso dicasi del divorzio. Nei primordi della civiltà è un atto spontaneo del padrone: è il forte che caccia il debole, e solo in processo di tempo diventa una *diversitas mentium*, quando la donna comincia a contare qualche cosa nel consorzio civile. Questo suo diverso carattere è notato dall'Autore; ma forse in questa parte lo sviluppo

storico fa difetto. L'Autore si occupa del divorzio particolarmente dal punto di vista religioso, e cita parecchie testimonianze del Vecchio e del Nuovo Testamento e i grandi dottori della Chiesa; ma il movimento legislativo è piuttosto trasandato. La legislazione romana è appena accennata, e le leggi de' popoli barbarici non lo sono affatto: ond'è che la dimostrazione riesce manchevole, almeno da questo lato. Invece è fatta una gran parte alla critica, e anzi si può dire ch'essa tenga il campo: l'Autore combatte il divorzio in nome del diritto naturale, ma più specialmente in nome della coscienza francese; in nome del diritto civile e della famiglia, del buon ordine e dei costumi pubblici; e non possiamo negare che lo faccia con molta avvedutezza e finezza, anche non accettando le conclusioni a cui arriva. Del resto egli è ben lungi dal trovare che tutto vada per il meglio nel migliore dei mondi possibile. Escluso il divorzio, resta la questione della separazione del corpo; ed egli presenta a questo proposito un suo progetto di legge, sia per le precauzioni da prendersi prima del matrimonio, sia per le cause della separazione, e sul modo di procedere, e le pene che dovrebbero infliggersi allo sposo colpevole. Sono miglioramenti importanti, degni di tutta considerazione; e non esitiamo a dire, che se non altro per questo, l'Autore ha servito utilmente la causa del matrimonio. Aggiungiamo che il suo libro, oltre ad essere serio, è insieme una piacevolissima lettura.

NOTIZIE

Gli scavi fatti eseguire dal Ministero dell'Istruzione nell'area della città di Taranto, che è tra le più importanti della Magna Grecia, hanno dato ottimi risultati. Tra le altre fu scoperto un monumento capitale nell'Acropoli Tarantina, cioè un tempio dell'antico stile dorico appartenente al VI secolo avanti l'èra volgare, le cui colonne sono murate entro edifici moderni. Insieme furono riconosciuti altri edifici dell'età romana, cioè le terme e l'anfiteatro, e fu meglio determinata la cinta delle mura, nei cui massi trovansi scolpite lettere arcaiche. La pianta dell'antica Taranto sarà pubblicata quanto prima unitamente ai rilievi dei nuovi monumenti conosciuti.

— La reale accademia delle scienze di Torino ha conferito il secondo premio Bressa pel quadriennio 1877-1880 al signor Luigi Maria De Albertis, benemerito della geografia, della etnologia e delle scienze naturali, che grandemente promosse ed arricchì di nuovi fatti coi suoi lunghi e penosi viaggi nella Nuova Guinea. Il premio è di 12,000 lire e per volontà del testatore deve essere devoluto esclusivamente a uno scienziato italiano.

— La stessa accademia nella seduta del giorno 8 gennaio ha nominato suoi soci nazionali residenti il prof. Cesare Nani e il prof. Giovanni Bacco. In quella stessa seduta il socio Ermanno Ferrero lesse una commemorazione di G. G. Bluntschli, toccando della vita e degli scritti dell'illustre giureconsulto e pubblicista tedesco.

— L'Istituto lombardo di scienze e lettere nella seduta del 29 dicembre ha proclamato il risultato dei concorsi per la più parte dei quali non fu conferito alcun premio. Per il concorso Brambilla fu premiato il signor Edoardo Clerici. Pel concorso Fossati fu assegnato un premio d'incoraggiamento al dottor Arturo Marcacci di Torino. Nel concorso Pizzamiglio ebbe il premio il dottor Vittorio Orlando. Il Tema del concorso Pizzamiglio era: *Studi e proposte intorno ai limiti e all'esercizio del diritto elettorale in Italia.*

— Dietro iniziativa di un Comitato di Venezia sono stati creati, nelle varie città d'Italia, molti sottocomitati per la sottoscrizione ad un *album*, che si vorrebbe offrire alla famiglia di Federico Fröbel in occasione del primo centenario che avrà luogo il 21 aprile 1882.

— Si hanno notizie da Assab circa la missione Mantegazza. Il *Singapore* avente a bordo il prof. Mantegazza, l'avv. Michela e il giovine conte Fabbricotti, entrò il 14 dicembre nel porto di Steamer Point, dopo tre giorni di permanenza nel canale di Suez. Gl'intrepidi viaggiatori sono diretti a Bombay e di là nel Sikkin in missione scientifica.

— La supposta statua di Marco Polo copiata da un originale esistente nel tempio dei cinquecento Genii a Canton, ed esposta nella mostra geografica di Venezia, ha dato luogo ad una questione, che il Beal crede di facile soluzione. Egli scrive nell' *Académy* del 17 dicembre: « Il gran missionario S. Francesco Saverio morì e rimase seppellito, per un certo tempo, nella piccola isola di S. Giovanni, mentre egli era per intraprendere i suoi lavori in Cina. Fu canonizzato più tardi. L'iscrizione chinese *Schen chu tsun ché* secondo il metodo Julien equivale a *San-tchöu-tsun-chè* che io ritengo essere lo stesso che il Santo di San Ju(an) o San Gio(vanni). Al tempo del Ricci i missionari Gesuiti in Cina portavano l'abito dei *letterati* con un cappello nero a larghe falde, come è detto chiaramente nel *Catalogo degli ordini* del Bonanni. F. Semedo aggiunge che vi erano due collegi di Gesuiti in Canton, e ch'essi furono distrutti durante la persecuzione. Senza dubbio l'imagine del Saverio fu presa da uno di essi, e ignorandosi di chi fosse, conservata nel tempio dei Genii. »

— Sta per essere pubblicato l' *Epistolario* di A. Manzoni per cura di Giovanni Sforza. Esso si comporrà di due volumi d'oltre 500 pagine per ciascheduno, e conterrà, oltre alle lettere che fin qui hanno veduto la luce, moltissime altre d' inedite raccolte dall'editore in sei anni di pazienti ricerche.

— Continua la ristampa del Vocabolario degli Accademici della Crusca, Firenze Le Monnier. Il fascicolo che fu dato alle stampe ultimamente va fino alla voce *Disunito*.

— Mentre la Sicilia si apparecchia a festeggiare il centenario dei suoi *Vespri*, il prof. Corrado Gargiolli sta pubblicando un'opera inedita di G. B. Niccolini sul *Vespro Siciliano*. L'editore vi ha aggiunto una introduzione, delle note, delle varianti ed appendici. Sarà un volume di circa 500 pagine.

— Solone Ambrosoli, valoroso cultore delle lingue nordiche sta per dare alle stampe un Vocabolario Italiano-Islandese.

— *Poemetti dei secoli* XV *e* XVI, è il titolo di un nuovo volume della *Collezione Sansoni*, che vedrà quanto prima la luce. Sarà pubblicato per

cura dal prof. Alessandro D'Ancona, e conterrà il fiore della piccola epopea popolare di quei secoli. Precederanno ad ogni poemetto delle notizie letterarie e bibliografiche sulle origini, la diffusione, le stampe, ecc.

— Lo stesso Sansoni pubblicherà nella sua *Collezione* il testo critico delle liriche di Fazio degli Uberti con una introduzione sulla famiglia e la vita dell'autore. L'edizione sarà curata da Rodolfo Renier.

— L'*Académie Française* ha eletto nella seduta dell' 8 dicembre Sully-Prudhomme al posto di Duvergier de Hauranne, Pasteur al posto di Littré e Cherbuliez al posto di Dufaure. Sully-Prudhomme ha meno di quaranta anni, ed è di gran lunga il più giovane dell'Accademia. Cherbuliez è forse il primo che senza essere nativo di Francia abbia potuto penetrare nell'Accademia.

— È già uscito un volume della *Bibliotèque internationale de l'art* che si pubblica sotto la direzione di E. Muntz. Il volume ha il titolo: *Les précurseurs de la Renaissance* e contiene molte incisioni. Vi si comprendono tutti coloro che in Italia, e specie in Toscana, hanno apparecchiato le idee nuove, e non solo gli artisti, ma anche gli archeologi e mecenati. Diamo l'indice dei capitoli: Il secolo XIII e XIV. — I precursori fiorentini della prima generazione. — I dilettanti e gli archeologi fiorentini del secolo XV. — Cosimo de' Medici e i suoi figli. — Lorenzo il Magnifico. — La rivoluzione del 1494 e la dispersione del museo mediceo. — Savonarola e la reazione contro il risorgimento. — Gli emuli ed eredi dei Medici.

— *Les grandes scènes historiques du XVI siècle* è il titolo di un'opera che sta per pubblicarsi dal Fischbacher. È la riproduzione in eliotipia delle 43 stampe di Tortorel e Perrissin. Gli autori ritrassero si può dire giorno per giorno le scene di cui furono testimoni durante il periodo dal 1559 al 1570 che mise capo alla notte di S. Bartolomeo. È una collezione interessantissima. L'opera originale venne aggiudicata recentemente per 1300 lire in una vendita Behague. La riproduzione è diretta da A. Franklin e sarà accompagnata da notizie storiche.

— Giovanni Dupré è morto in Firenze la notte del 10 gennaio. Era nato a Siena da modesta famiglia il 1° marzo 1817. Suo padre era un povero intagliatore, e apprese da lui i primi rudimenti dell'arte. Menò una vita faticosissima e illustrò l'Italia con opere egregie. Fu insieme un forte carattere e un grande artista. Il suo futuro biografo troverà nei suoi *Pensieri nell'arte* e nei *Ricordi autobiografici* una scorta sicura per illustrarne l'indirizzo ar-

tistico e la vita. Del resto, nel presente fascicolo, si parla più a lungo dell'illustre artista.

— Il giorno 9 gennaio moriva in Torino il Dr. Gioacchino Valerio. Fu uomo dotto e filantropo. Fra le sue opere scientifiche va celebrata *La vita nei fanciulli.*

— Longperriér, membro dell'istituto di Francia, è morto il 14 gennaio.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

AVVISI DELLA NUOVA ANTOLOGIA

Di prossima pubblicazione

STORIA D'ITALIA

NARRATA AL POPOLO

DA

STEFANONI LUIGI

Edizione splendidamente illustrata dai migliori artisti italiani, con circa 300 incisioni.

Dire dei vantaggi dello studio della storia in generale, parrebbe cosa oziosa, dacchè non vi è alcuno che li ignori, come nessuno oggimai dubita della necessità per gli italiani di conoscere la storia del loro paese.

Piuttosto si chiederà qual necessità vi sia di una nuova storia d'Italia, quando ne furono compilate già tante e per il popolo e per gli eruditi. Ma qui giova osservare che le storie fatte finora per uso del popolo, o sono semplici compendî, o se furono compilate con sufficiente diffusione, i loro autori fecero poco conto della critica, e narrarono fatti favolosi o leggendari, senza porre in avvertenza il lettore sui caratteri della favola o della leggenda.

Ma non è più il tempo in cui si soleva trattare col popolo come coi bambini delle scuole, ai quali si continua a far credere che la stirpe umana deriva dai tre stipiti di Cam, Sem e Jafet, o che Romolo e Remo popparono il latte di una lupa.

Senza voler fare una inutile erudizione, vi è però una parte della critica che conviene così al popolo, come ai dotti, la quale non deve essere taciuta neppure in una storia popolare. Giacchè se la storia deve essere un insegnamento dilettevole, lo è però a condizione che non insegni errori, o faccia reticenze.

Con questo indirizzo sarà compilata la Storia d'Italia dello Stefanoni, la quale incominciando dalle origini sarà condotta fino ai nostri giorni.

In essa, non solo saranno corretti gli errori in che caddero molti parlando dei tempi preistorici, e accennati i punti più o men credibili della leggenda; ma insieme alla narrazione dei fatti, verranno ancora descritte le costumanze e le istituzioni proprie dei varii tempi, molte delle quali formano ancora la gloria dei nostri avi.

L'opera sarà compresa in cinque o, al più, sei volumi di 50 dispense cadauno.

Ogni dispensa verrà illustrata con una vignetta accuratamente incisa, come il presente saggio, e consterà di un foglio di 16 pagine, sesto e caratteri eguali al presente manifesto.

Incominciando da febbraio 1882 saranno pubblicate due dispense per settimana, al prezzo di centesimi 10 ciascuna per tutta Italia.

L'abbonamento per ogni volume L. 5

Usciranno due dispense ogni Settimana

EDOARDO PERINO, Editore.

BIBLIOTECA DEL MEDICO FANTI

UN AVVENTURIERE DEL SECOLO XVIII

GIACOMO CASANOVA E LE SUE MEMORIE

I.

Nel 1827 uscivano nella *Wenstminster Review* due articoli di Ugo Foscolo [1], ne'quali, a proposito dei primi volumi delle *Memorie* del Casanova, pubblicati in quel torno presso il Brockhaus di Lipsia, si ragionava del governo popolare e del governo aristocratico di Venezia. Veramente, a proposito del Casanova, si poteva parlar d'altro che delle vicissitudini del reggimento politico veneziano. Se non che il Foscolo, poco curando *les particularités amusantes*, ch'ei giudicava « materia da lasciarsi al capriccio di coloro, che possono trovar piacere nella loro minuta esposizione, » in quello che fino allora era stato messo a luce dell' opera credeva scorgere l'intento speciale di « descrivere le istituzioni politiche dello scorso secolo. » Ora, veramente non è tale proprio il fine di quei ricordi autobiografici; sebbene non meno vada lungi dal vero l'Autore stesso, scrivendo al nobil uomo Giancarlo Grimani che la sua « storia sarà una scuola di morale. » Povera morale, se non avesse altri pulpiti ed altri predicatori! Del resto, il Foscolo poteva essere scusato dell'aver così erroneamente giudicato l'opera del Casanova, dacchè di essa non era uscita in pubblico se non una parte: dove però ad ogni modo, le istituzioni politiche

[1] Il primo è stato, stampato di sull' originale italiano nel vol. IV delle *Opere* del Foscolo, pag. 340. Il secondo, tradotto dall'inglese ma tenendo a confronto l'originale italiano, nel vol. II dei *Saggi di critica*, p. 165. I passi che riferiamo virgolati sono tolti dall'uno o dall'altro dei due articoli.

del secolo XVIII non erano accennate e discorse se non quanto importava al racconto biografico. Ma sbagliava poi di grosso tenendo per qualche tempo l'opinione che non solo le *Memorie* fossero un « romanzo, » o al più « realtà rivestita qua e là di finzioni; » ma che l'autore stesso fosse un « personaggio ideale. » Soltanto più tardi ei venne assicurato che un Casanova realmente era vissuto nei tempi a' quali si riferisce il racconto, e che era morto in Boemia; ma non sapendo poi la vera origine di quell' appiccicato e nobilesco aggiunto *de Seingalt* [1], congetturava che, a giudicare dai nomi, l'autore fosse un « ibrido fra l'italiano e il teutonico. » Evidentemente il Foscolo, quantunque mezzo veneziano, non aveva mai sentito nominare il Casanova, nè paragonando i varî traduttori *del cenno di Giove* mostrò conoscere il volgarizzamento di Omero dal nostro stampato nel 1775, come non lo conobbe neanche Vincenzo Monti, quando ragionava delle diverse traduzioni della protasi dell'Iliade. Ma perchè altri non si lasciasse « illudere dalle professioni di autentiçità dell' editore tedesco e dalla troppo implicita fede del traduttore inglese, » e vi fondasse sopra osservazioni e giudizi intorno alle istituzioni, i Governi e gli individuali caratteri del secolo scorso, » il Foscolo credè bene di fare alcune note critiche per ciò che spettava Venezia, a fine di « disingannare i lettori, lontani di luoghi e di tempi. » E credè di aver colto l'autore in fallo in più luoghi, dove « ad onta del-

[1] Prese questo nome verso il 1759, « ma unendolo il più spesso a quello della famiglia (*Mémoires*, vol. V, pag. 313). » Il cavalierato dello Speron d'oro, insieme colla dignità di protonotario apostolico *extra urbem*, gli era stato conferito da Papa Rezzonico (V, 242). Egli portò la croce dell'ordine in diamanti e rubini con grande ostentazione, finchè il principe Czatoryski glie la fece levare dicengli: « Que faites vous de cette misère? c'est une drogue que n'osent plus porter que les charlatans. » Qui il Casanova finamente soggiunge: Les papes le savent bien, mais... on fait semblant à Rome d'ignorer bien de choses, et on va toujours son train (V, 243). » Quanto al nome aggiunto, sebbene ei dica che « dès qu'un honnête homme adopte un nom qui n'appartient à personne, nul n'a le droit de le lui contester, et il est de son devoir de ne plus le quitter (V, 313), » pure nelle cose stampate a Venezia dopo il ritorno lo lasciò da parte: anzi nello *Scrutinio del libro Eloges de M. de Voltaire* (Venezia, Fenzo, 1779), a pag. 13, pur sostenendo che col prendersi un altro nome non si viola alcuna legge, rimprovera il signor Arouet di aver cambiato il proprio, e sostiene che « un uomo ben nato si suppone debba portare il nome del suo genitore e della sua famiglia, quello stesso sotto il quale fu riconosciuto al suo nascere. » Vedi la curiosa disputa relativa all' aggiunto di Seingalt fra lui e il borgomastro di Absburgo nel vol V, 398; e nel II, 114 curiose osservazioni sulla fortuna dei cognomi e sulle modificazioni loro.

l'arte con che s'industria a dare alla favola le apparenze sincere della verità, » disavvedutamente « ci ha somministrato più che non basta a convincere l'opera come apocrifa, e chi la scrisse come impostore. » Che se, continua Ugo, alcune asserzioni dell'autore, o suppositizio o bugiardo, su fatti che non potevano essere « ignoti al pubblico, » saranno mostrate « non vere nè verosimili, » chi non avrà ragione di credere « immaginarie anche le circostanze, delle quali niuno, dallo scrittore in fuori, poteva pubblicare un sì minuto ragguaglio? »

Il ragionamento non fa una grinza: salvo che, se noi riuscissimo a nostra volta a dimostrare che il Foscolo ha errato, bisognerà per lo meno concedere che l'autore delle *Memorie* non fu così incauto da dir bugie, dove ognuno avrebbe facilmente potuto convincerlo di mendacio. Pel resto, vedremo poi.

Il Foscolo adunque, obbietta per primo, che questo qualunque e' siasi autore, doveva ignorare le leggi antichissime di quella ch'ei pur dice sua patria, dacchè scrive che il Missier Grande che andò ad arrestarlo, ad una sua domanda sull'autorità per la quale operava, rispose: per quella del Tribunale dell'Inquisizione di Stato. Ora, osserva il Foscolo: « se il Missier Grande arrestò il Casanova fu mestieri che non pronunziasse il nome d'Inquisitori, ma solamente l'ordine del Consiglio de'Dieci. Invero nè il Missier Grande nè alcun altro ufficiale avrebbe mai osato rammentare l'Inquisizione, la cui esistenza, sebbene tutti conoscessero, dovevano far le viste d'ignorarla come un profondo mistero. » Il Missier Grande poi « dipendeva direttamente » dal Consiglio dei Dieci, e « appunto per questa ragione non era impiegato mai dall'Inquisizione di Stato. » E più oltre: « Appare dunque evidente che lo scrittore delle *Memorie autografe*, poichè affermò d'essere stato arrestato dal Missier Grande, non potè aver avuto che fare nè punto nè poco coll'Inquisizione; e che, per conseguenza, quanto ei ne racconta s'ha da tenere per relazione apocrifa d'uomo non informato quant'era necessario per dare verosimiglianza alla sua finzione. Di ciò trapelano spessi indizi: ma chi può avvedersene, se non que' pochi che hanno alcune idee corrette di quel Governo? » Ora fra questi non potrebbe davvero porsi il Foscolo; e non per colpa sua, ma perch'ei fidavasi in tutto al Daru, cui credeva doversi « la collezione più ricca dei documenti secreti che siano stati pubblicati nell'età nostra sull'Inquisizione di Stato. » Ma il Regolamento del 1454 pubblicato per la prima volta dallo storico francese, e al quale il critico italiano

si appoggia per dimostrare che il fante arrestando il Casanova, non potè dirgli di operare per ordine degli Inquisitori è, a farlo apposta, falso di pianta.

Certo, noi non pretendiamo sapere qual fosse per l'appunto cotesta risposta del fante: ma questo possiamo dire: che l'arresto fu ordinato dall'Inquisizione, e le parole del pubblico ufficiale furono, secondo la relazione del Casanova, diverse da quelle che al Foscolo diedero tanta ragione di dubitare. E in primo luogo, dai documenti risulta che G. B. Manuzzi, il quale nel 1754 ebbe l'incarico di sorvegliare il Casanova, si pose a spiarne gli andamenti per « commissione avuta » dai tre Inquisitori di Stato, Andrea Diedo, Zuane Contarini e Antonio da Mula; e le sue lettere informative dirigeva appunto agli *Ill.i et Ecc.i Sig.i Inq.i di Stato*, come ai medesimi *Ill.i et Ecc.i Sig.ri Sig.ri Inq.ri di Stato*, è diretto il foglio del 27 luglio 1755, col quale Mattio Varutti *Capitan Grande* avvisa di aver arrestato il Casanova in « ubbidienza ai commandi venerati di VV. EE. » E sottoscritta dai tre Inquisitori, salvo la sostituzione di Antonio Condulmer al Contarini, è l'*annotazione* del 21 agosto, in che è detto che « il Tribunale » venuto a cognizione delle « molte riflessibili colpe di Giacomo Casanova, principalmente in dispregio della santa Religione, » lo ha fatto « arrestare e passare sotto li Piombi [1]. » È dunque ben chiaro, che i Tre fecero « arrestare » il Casanova; che il Capitan Grande procedette « in ubbidienza ai commandi » dei Tre; e che il Casanova ebbe « che fare coll' Inquisizione. » Ma pronunziò egli il Varutti il nome misterioso e terribile di quel tribunale? Il Foscolo lo nega, perchè nella storia di Venezia non si riscontra « un solo caso » nel quale siasi deviato dagli ordini antichi, e l'uso era che in simili emergenze il Fante « sussurrava soltanto all' orecchio: *Il Segretario del Tribunale desidera di vedervi.* »

Ora, per finirla, il vero è che il testo del Casanova, il testo francese, diverso dalla rimanipolazione tedesca dello Schütz (*nach dem original-manuscript bearbeitet*), della quale o degli estratti

[1] Alcuni di questi documenti trovansi nella bella memoria del Fulin, *Giacomo Casanova e gli Inquisitori di Stato*, Venezia, Antonelli, 1877, e tutti poi nel lavoro di Ettore Mola, *Giacomo Casanova e la Repubblica di Venezia* (in *Rivista Europea*, vol. XXIII, fasc. IV, 16 marzo 1881): lavoro di ricerche originali rimasto interrotto: ma l'autore del quale ha gentilmente messo a nostra disposizione quei documenti che avrebbero trovato luogo nel rimanente della sua Memoria, e dei quali noi ci gioveremo andando innanzi.

inglesi potè solo servirsi il Foscolo, il testo, che fino a che non si riproduca scrupolosamente l'autografo, è l' autentico, riferisce invece a questo modo il dialogo: « *De la part de qui me donnez-vous cet ordre? — De la part du Tribunal. — Le mot de « Tribunal » me pétrifia, et ne me laissa que la faculté matérielle pour obéir passivement* [1]. » A buon intenditor poche parole: questo bastò al Casanova di sentire, per comprendere di che si trattasse, e questo gli bastò di scrivere, per farsi capire ai concittadini e contemporanei; ma volgendosi a lettori stranieri e dopo caduta la Repubblica, parve ad altri necessario aggiungere la designazione speciale e individua del magistrato dell' Inquisizione, operando insieme sull'intelletto di quelli e sulla fantasia col preciso nome del tribunale famoso.

Altro punto dove il Foscolo trova da ridire è questo. L' autore delle *Memorie* descrivendo i *Pozzi* narra che vi stava rinchiuso un tal Béguelin francese, già condannato per spia dei turchi contro la Repubblica, il quale al tempo della condanna aveva quarantaquattro anni, e ne visse in quelle carceri trentasette. Fittosi in capo che lo scrittore sia un falsario, il Foscolo, dopo aver riconosciuto che, quanto almeno a topografia, e' non cade in falso, obbietta però che qui al vero sono mescolate « alcune finzioni. » E certo, nel 98 quando furono schiuse quelle prigioni, vi fu trovato un vecchio, che però non era francese, ma dalmata. « Vero è, ei soggiunge subito, che l' autore pare voglia far credere ch'ei parli d' un altro, e di tempo anteriore alla caduta della Repubblica; ma in questo caso darebbe la mentita a tutti e a sè stesso, dacch' ei pur afferma con tutti, che niun condannato ne' *Pozzi* n'usciva mai. » Ma anche qui il testo vero delle *Memorie* confuta il Foscolo e difende il Casanova. Il quale parla bensì di uno che uscì dai *Pozzi*, ma non vivo, e non nel 98: di uno « *qui mourut dans le temps où j'étais sous les* Plombs, *y avait passé trente-sept ans et il en avait quarante-quatre lorsqu'on l'y mit* [2]. » E resta adesso che gli eruditi veneziani sappiano dirci se è conforme al vero la biografia di cotesto Béguelin, che nella guerra di Corfù, travestito da turco informava il conte di Schulembourg, e poi col gran Visir tradiva i veneziani, sicchè convinto di questo doppio spionaggio, fu condannato peggio che a morte, a languire nei *Pozzi*. E sbaglia forse piut-

[1] *Mémoires*, III, 189-90.
[2] III, 256.

tosto il Foscolo nell'asserire che nel 98 fu tratto dai *Pozzi* un vecchio decrepito. Dal 30 aprile del 97 i quattro soli condannati a quelle carceri erano stati trasportati *alle Quattro* [1]: e, vi ha chi crede che quel vecchio decrepito, dalla « lunga barba bianchissima, » che « vacillava camminando » e gli occhi del quale « non reggevano alla luce del cielo aperto », ma le cui « facoltà mentali non erano del resto turbate nè estenuate, » fosse un martire apocrifo, scritturato dai fautori di novità, per eccitare il popolo contro gli antichi reggitori. Facezie rivoluzionarie ed antirivoluzionarie, che trovano riscontro nella storia antica e moderna di tutti i popoli!

Ed ora veniamo ad una terza dubitazione del Foscolo, intralasciandone altre di minor conto, che tutte sono agevolmente confutabili, secondo ci assicura un uomo ben più di noi esperto nella storia del Governo veneto e delle sue magistrature: anzi espertissimo in siffatta materia [2]. Narrando adunque il Casanova la sua famosa fuga dai *Piombi*, dice che il compagno suo perdè il cappello, e che fu gran fortuna che cadesse a destra e non a sinistra, perchè in tal caso avrebbe messo sull'intesa « la sentinella dell'Arsenale. » E qui a ragione nota il Foscolo che dall'Arsenale, non che la caduta di un cappello, ma neppure « un colpo di moschetto, » anzi neanche la rovina del palazzo ducale, sarebbesi potuta avvertire dalle sentinelle, per la nota distanza dei due edificî; cosicchè, avremmo qui una nuova prova che l'autore « lavorava di fantasia. » Ma anche qui la colpa sarà del rimanipolatore tedesco o del compendiatore inglese, dacchè il testo autentico dice invece a questo modo: « Si le chapeau au lieu de tomber à droite, était tombé à gauche, nous aurions été perdus: car il serait tombé dans la cour du palais, où les gardes l'auraient trouvé, et il leur aurait nécessairement fait connaître qu'il devait y avoir quelqu'un sur le toit [3]. »

Ma senza altrimenti indugiarci su queste critiche foscoliane, riferiamone la conclusione finale, lasciandola al giudizio del lettore: « La soluzione ovvia e schiettissima a queste ed altre parecchie difficoltà nella narrativa del Casanova a noi pare pur sempre quest' unica — che l'autore pigliò molti de' suoi materiali dagli opuscoli, dalle relazioni e dalle gazzette che nell'anno 1798

[1] Fulin, *Studi nell'Archivio degli Inquisitori di Stato*, Venezia, Visentini, 1868, pag. 75: Romanin, *Storia documentata* ecc. X, 160.

[2] L'ottimo amico mio prof. Rinaldo Fulin, autorevolissimo in ogni cosa che spetti a Venezia e alla sua storia.

[3] III, 306.

uscivano in Venezia, e si diffondevano in altri paesi, e alle volte colse nel vero: ma che spesso, per acquistarsi fede di storico originale e di testimonio oculare, cangiò nomi ed inventò circostanze da non trovarsi nelle altrui relazioni; — e credendosi uomo d'importanza, e bramando di attirarsi la maraviglia del mondo, si fece l'eroe del suo proprio romanzo; — e per imporre alla credulità de'contemporanei, il chiamò autobiografia, — e pare che i dottissimi editori tedeschi — o i loro librai — gli abbiano creduto, o voluto credergli ad ogni modo.[1] » Sul punto controverso della fuga dai *Piombi*, torneremo in appresso: ma nei casi presi ad esaminare, è evidente che il Foscolo errò, sebbene ciò avvenisse per difetto del testo che aveva sott'occhi. E quantunque ei corbelli i « dottissimi, » sbagliò nel giudizio dell'opera, designandola un « libro apocrifo », e anche, a parer nostro, sentenziando che « quand'anche vi fosse in essa alcuna cosa di vero, non giova a diffondere neppure un raggio di luce su soggetto, intorno al quale ei professa di raccontare una serie di fatti e circostanze. » Insomma, pel Foscolo le *Memorie* sarebbero, quanto ad autenticità in gran parte accozzate e raffazzonate su opuscoli e gazzette venute a luce dopo la caduta di Venezia; quanto a valore ed uso storico, incapaci di arrecare il menomo lume sulla vita nel secolo XVIII; e quanto a merito letterario, tali da meritarsi soltanto « forse la gratitudine di chi, sbadigliando, ammalato di noia, ricorre per eccitamento o rimedio a siffatte letture. » E tutto ciò, osiamo dirlo, è in parte erroneo, in parte eccessivo; e lo verremo via via provando.

Del resto, non fu solo il Foscolo a negare l' autenticità delle *Memorie* casanoviane. Il bibliofilo francese Quérard, che forse per l'ufficio assunto e l'abilità acquistata nello svelare anonimi e pseudomini, odorava falsità anche dove non erano, scrisse con tutta sicurezza o sicumèra: *Il est bien certain que Casanova n'est pas l'auteur de ces Mémoires.* E il signor Paolo Lacroix, che più è conosciuto col nome di Bibliofilo Iacob, scrive a sua volta: *J'ai cherché à découvrir le véritable auteur des ces Mémoires si spirituels et si curieux, qui ne sont pas et ne peuvent pas être de Casanova, lequel était incapable d'écrire en français, et qui n'entendait rien à une oeuvre d'imaginations et de style. Il est certain que le célèbre chevalier d'industrie avait laissé des notes et même des mémoires originaux; mais ces manuscrits étaient certainement*

[1] *Saggio*, ecc., II, 184.

indignes de voire le jour, et il fallait un habile homme pour les mettre en oeuvre. Cet homme fut, nous en avons la certitude morale, Stendhal, ou plutôt Beyle, dont l'esprit, le caractère, les idées, et le style se retrouvent à chaque page dans les Mémoires imprimés.

Ma le asserzioni assolute ed i convincimenti morali debbono cedere il luogo dinnanzi alle prove di fatto. E queste sono arrecate dal signor Armand Baschet, già noto per bei lavori di storia veneziana, in quattro articoli inseriti nel giornale *Le Livre* [1], nei quali, a ciò che già era stato detto sull'argomento, si aggiungono nuovi e decisivi rincalzi, tanto che ormai la controversia sulla autenticità del celebre libro può dirsi assolutamente terminata. E queste novelle prove del signor Baschet noi andremo brevemente riassumendo, ad uso in specie dei lettori italiani.

II.

Il 4 giugno del 1798 [2] Giacomo Casanova moriva di settantotto anni nel castello di Dux in Boemia: in quel castello, illustrato nel secolo XVII dal nome del Duca di Friedland che lo possedè, e nel XIX dall'esservisi accolti nel 1813 i sovrani alleati attendendo l'esito delle battaglie germaniche contro Napoleone. Questo castello fu l'ultimo rifugio dalla generosità del conte di Waldstein offerto all'irrequieto avventuriere, che non aveva mai trovato fermo luogo di dimora: imprigionato in Venezia, in Francia, in Inghilterra, in Spagna: espulso da Parigi, dalla Toscana, da Modena, dal Piemonte, da Vienna e da altre contrade; ed ivi ei moriva, corbellando probabilmente sè stesso, il prossimo e Dio, o almeno il confessore, col dire: *Gran Dio, e voi tutti testimoni della mia morte, vissi come filosofo e muoio come cristiano* [3]. Se

[1] *Preuves curieuses de l'authenticité des Mémoires de Casanova*, ecc. nelle *Livraisons* di gennaio, febbraio, aprile e maggio del *Livre*, Paris, Quantin, 1881.

[2] Tale è la data riferita dal Baschet, *op. cit.* § XII, togliendola da H. E. Brockhaus, *Leben u. Werke d. Fr. Arn. Brockhaus*, Leipzig, 1872. Altri erroneamente lo fecero morire nel 1803, e tra questi il Gamba, che fra gli italiani almeno, è quello che del Casanova seppe più e meglio scrisse (in Tipaldo, *Biografie degli illustri italiani del secolo XVIII*, Venezia, 1835, II, 394): altri nel 1805, confondendolo col fratello Francesco, celebre pittore di battaglie, morto effettivamente a Bruhl presso Vienna in codest'anno: altri perfino nell'1811.

[3] Prince de Ligne, in *Mém.* VIII, 470.

vera filosofia è quella di essere *de Epicuri grege*, con quel che segue, certo egli poteva dirsi filosofo: con quali sentimenti morisse, Dio solo lo sa. Dell'esistenza di Memorie da lui lasciate avrebbe potuto attestare, fra gli altri, Carlo Giuseppe principe di Ligne, che conobbe il Casanova, dalla viva voce di lui raccolse parecchi particolari della sua vita, lesse le narrazioni autobiografiche ch'egli andava scrivendo, e di lui tracciò un ritratto sotto il nome di *Aventuros*. Ma i *frammenti* del Principe di Ligne sul Casanova, che trovansi aggiunti a parecchie edizioni delle *Memorie* [1] sono tratti dalla stampa parigina del 1828 delle *Mémoires et Mélanges*, e non sappiamo se potrebbero anche rinvenirsi nei trentaquattro volumi di *Mélanges* stampati a Mont-Refuge dal 95 all'11, o nei sei di *Oeuvres posthumes* in data di Vienna e Dresda 1817. Fatto sta dunque, che sino dai tempi successivi immediatamente alla morte del Casanova, vi era chi poteva autorevolmente attestare circa l'esistenza ed autenticità del libro, e ne dava prova riassumendone la materia, per quanto poteva farsi col solo sussidio della memoria. Intanto il 13 febbraio 1820 al capo della celebre casa editrice Brockhaus di Lipsia presentavasi un tal Federigo Gentzel, agente librario, in compagnia di un signor Carlo Angiolini, il quale offriva in vendita un volume manoscritto, sulla cui prima facciata leggevasi: *Histoire de ma vie jusqu'à l'an* 1797. Diceva cotesto Angiolini che il fu conte Marcolini ministro a Dresda, pochi anni dopo la morte dell'autore aveva letto il manoscritto ed offertone 2500 talleri, rifiutati dal tutore dell'Angiolini. Come il manoscritto venisse in possesso di cotesto Angiolini, e chi ei fosse, ci è ignoto. Si sa soltanto che per contratto del 21 gennaio 1821 il manoscritto composto di 600 fogli tutti di mano del Casanova, diventava proprietà della casa Brockhaus, nelle cui mani è tuttora. Se non che, quantunque il titolo, anch'esso di carattere dell'autore, recasse come ultimo termine la data del 1797, certo è che la scrittura si arrestava dove si arrestano anche le stampe, cioè al 1774. Le indagini dell'acquirente per sapere ove fosse la parte manchevole riuscirono infruttuose, e ormai pare che debbasi rinunziare a sapere dalla bocca stessa di Casanova, il racconto da lui promesso dei fatti di altri ventidue anni.

Ma scrisse egli veramente anche codesta parte delle sue *Me-*

[1] In quella che noi seguiamo e citiamo, ed è di Paris, Garnier Frères, 1880, veggasi da pag. 444 a 472.

morie? In una lettera al N. U. Grimani in data dell'8 ottobre 1791 da Dux, egli così si esprime: « Ora che la mia età mi fa credere di aver finito di farla, ho scritto la storia della mia vita, che, naturalmente, il curioso Signore cui appartengo, e che resterà padrone de' miei scritti, farà stampare tosto che sarò entrato nel numero dei fu. In questa storia, che sarà diffusa fino a sei volumi in ottavo, e che forse sarà tradotta in tutte le lingue, Vostra Eccellenza nel sesto tomo rappresenta un assai interessante personaggio.... Ma acciò non avvenga che troppo tardi Vostra Eccellenza ponga in oblio il mio troppo ardito trascorso di nov'anni fa, vengo ora con questa mia a fare un passo, da cui spero una piena remissione del mio fallo ancora a tempo, perchè io possa porla tra i codicilli, che formeranno il settimo volume postumo della Storia della mia vita. Questo settimo volume sarà pingue, poichè, atteso la buona salute di cui godo, potrà facilmente avvenire ch'io viva ancora dieci anni, onde potrà essere fecondo di varie storiette che mi sopravverranno. Ecco dunque la sostanza di questa umilissima mia lettera che sarà stampata nel supplemento alla mia Storia, seguita dalla risposta benigna, come lo spero, di cui V. E. si compiacerà onorarmi [1]. »

Sembrerebbe a prima vista che nel 1791 il Casanova avesse già scritto tanto della sua vita, da essere ormai giunto ai fatti dell'82 [2], oltrepassando così di otto anni il punto a cui si fermano le *Memorie*. Parrebbe quasi che i sei volumi fossero pressochè finiti, e che ormai restasse poco più che raccogliere i documenti del settimo [3], riserbando agli sperati dieci anni di vita la narrazione delle « storiette che sopravverranno. » Eppure bisogna riconoscere col signor Baschet [4] che nel 91 l'opera doveva essere soltanto concepita, distinta già forse nelle sue parti e misuratane l'ampiezza in sei volumi, e fors'anche stesane qualche porzione,

[1] Fulin, *op. cit.* p. 31

[2] Così opina il Fulin, *op. cit.* pag. 35, il quale aggiunge: « O qui Casanova non dice il vero, e allora se non vogliamo credergli qui, perchè vorremo credergli altrove? Od egli qui dice il vero, e allora le sue *Memorie* non sono tali e quali gli uscirono dalla penna. » Ai dubbi del mio dotto amico, risponde l'autografo presso i Brockhaus.

[3] In questo settimo volume avrebbero trovato luogo, oltre questa corrispondenza col Grimani, una quarantina di lettere di quella francese Henriette, una delle ignote amanti di Casanova, nelle quali essa raccontava tutta la sua vita: « si elle meurt avant moi, j'ajouterai ces lettres a ces *Mémoires.*» (VIII, 31).

[4] *Op. cit.* § XI, XII.

ma nulla più. Fors'anche le *Memorie* non furono seguitatamente scritte anno per anno, almeno sul principio; e nel 91 quand'egli indirizzavasi al Grimani, gli si erano soltanto destate più vive le rimembranze dell'ultima partenza da Venezia e delle cause del fatto, e dovendo prima o poi narrarlo, voleva già avere conchiuso cotest'episodio con una umile confessione all'offeso, e col perdono di lui. Ma questo apparisce ben certo, che nel 91 le *Memorie* non potevano essere così innanzi come a prima giunta si argomenterebbe dalla lettera al nobile veneziano. E invero, a metà circa dell'opera noi troviamo una data, laddove parlando del cardinale di Bernis aggiunge: « morto or è un anno a Roma [1], » cosicchè egli scriveva coteste parole nel 95, essendo quel prelato morto il 1 novembre 1794: e un poco più oltre, parlando di fatti occorsi sulla fine del 61 e menzionando il conte di Lamberg, è detto ch'ei morì « or fa quattro anni nel 1792 [2]: » il che ci riporta al 95 incirca. Ancora: venendo ai fatti del 67 e recando un documento del maggio di quell'anno, si aggiunge: « e siamo adesso al primo giorno del 1798 [3]. » Se non che, tutte queste potrebbero essere postille aggiunte nella trascrizione o revisione, come ne troviamo del resto subito sul principio dove si tratta della famiglia e precisamente della sorella maritata a Dresda « ove vive ancora nel 1798 [4]; » e più oltre pei casi del 45 con menzione del 97 [5]; e così altrove [6]. Ma la Prefazione, che certamente dovette essere scritta quando il lavoro, se non tutto finito, era già a buon porto, fu composta « all'età di settantadue anni nel 1797 [7]; » e del 27 aprile 1797 è una lettera ad ignoto personaggio, primamente pubblicata dal signor Baschet, colla quale gli manda la Prefazione, corretta secondo i suoi consigli. E, infine, sul principio dell'ultimo volume è chiaramente detto, che da sette anni ormai, egli non fa altro che scrivere le sue *Memorie* [8]. Cosicchè dunque, risalendo sette anni addietro, si ritorna verso il 1791, come ad anno nel quale le *Memorie*, non che terminate,

[1] IV, 106.
[2] V. 389-90.
[3] VII, 313.
[4] I, 22.
[5] II, 16.
[6] Vedi, p. es. VII, 215 un'altra menzione dell'anno 1797.
[7] I, 5.
[8] VIII, 17. Secondo il Baschet § XI, ciò sarebbe stato scritto nel 97 o al principio del 98.

erano appena cominciate a scrivere, sebbene ne dovesse nella mente dell'autore essere ormai stabilita, a così dire, l'ossatura.

Che dovrà dunque dirsi di così cospicua parte delle *Memorie*? è dessa perduta, o non fu mai scritta? Il signor Baschet inclina a credere che le *Memorie* fossero effettivamente condotte fino alla data scritta dal Casanova stesso sulla prima carta della prefazione. E per spiegarne la mancanza, dubita che alla morte dell'autore, il conte Marcolini, « depositario confidente del manoscritto, » la distruggesse d'accordo col conte di Waldstein. Ma nulla ci accerta di cotesta qualità di depositario appropriata al Marcolini, il quale, giusta il racconto del Brockhaus di sopra riferito, avrebbe soltanto avuto cognizione dell'opera e offertosi di comprarla, qualche anno dopo la morte dell'autore. La ragione del distruggere questa parte del manoscritto intero, che, secondo la lettera al Grimani, doveva restare al « padrone, » cioè al conte di Waldstein, sarebbe pel Baschet stata questa: che il Casanova doveva parlarvi del conte « molto a lungo, con molti particolari sulla vita di lui e le domestiche consuetudini nel suo castello e signoria: ed il racconto di siffatti particolari doveva piacere più o meno, secondo l'autore fosse stato più o meno indiscreto, e forse più che meno [1]. » Ora ben chiaro resulta dalle reminiscenze del Principe di Ligne e dalle lettere scritte dal Casanova al signor Faulkirchen « maître d'hôtel » a Dux, e datate del 1792 [2], come egli avesse trovato, o si fosse fatto avversari e nemici non pochi nel castello, da' quali sembravagli che non abbastanza lo proteggesse il padrone: cosicchè il carattere suo lieto, facile e gioviale per lo innanzi, si era fatto, cogli anni e la penuria, e nella dipendenza, decorata appena coll'ufficio e il nome di bibliotecario, inquieto, difficile, ombroso. Per non diventar « pazzo, o crepare di rabbia » dalle noie che gli procuravano « gli invidi furfanti » da quali era attorniato, aveva egli trovato il rimedio di scrivere le sue *Memorie*, occupandovi « dieci o dodici ore al giorno [3]. » È quindi molto probabile che ne dicesse delle belle su tutta la gente di Dux, dal principe inclusive sino al sindaco Luser, al medico Oreilly irlandese [4], al corriere Viderol, a Carolina la guardaroba, al portinaio, al cuoco, allo

[1] § XII.
[2] VIII, 493-504.
[3] VIII, 17.
[4] Si trovano su di lui, fra i manoscritti di Dux, alcuni dialoghi in cui è posto in derisione.

sguattero, tutti congiurati contro di lui per fargli perdere le buone grazie del conte, e costringerlo ad abbandonare il castello, e così accaniti verso il nuovo ospite che fin dall'11 dicembre 91 il malvagio intendente Faulkirchen lo aveva fatto bastonare, senza ch'egli avesse potuto averne soddisfazione [1]. Ma tutto ciò potrebbe spiegare la disparizione delle *Memorie* dall' entrata nel castello in appresso, e non già anche pel periodo anteriore di una diecina d'anni, salvo tuttavia si supponesse che ciò formasse un solo volume. E se l'ipotesi del Baschet non persuadesse, come a noi non persuade, potrebbe proporsene un' altra. Rientrato a Venezia il 18 settembre 74 ei ne uscì nel settembre dell'82, per quell'incidente col Grimani, di cui si pente nella più volte citata lettera, confessando di esser stato allora sedotto dai due cacodemoni della superbia e dell'avarizia [2]. Come vivesse in quel tempo in Venezia, ci è detto, e lo vedremo in appresso, dai documenti dell'Archivio degli Inquisitori. Pure, metteremmo pegno che il Casanova, fedele alla massima del Rousseau e sua propria, di mostrarsi qual ei fu, e fare una confessione generale e pubblica, non avrà mentito o velato il bel mestiere di « confidente » o spia dei Tre, che esercitò allora in patria: tanto più che senza ambagi confessa la gratificazione di cento ducati d'argento e lo stipendio di dieci zecchini al mese avuto in Trieste per incoraggiarlo « a ben meritare del tribunale [3]. » Potrebbe perciò supporsi che questa parte, fosse stata distrutta per nascondere un fatto obbrorioso, svelatoci soltanto posteriormente da quelle carte segrete, che potevansi credere nascoste per sempre ad occhi profani. Ma chi avrebbe avuto questo senso di verecondia e pietà? Sebbene in un luogo egli dica, che pentito dell'opera a cui si era posto per le cagioni già ricordate, sperava che prima di morire « divenuto savio per non potere ormai finir pazzo [4] » avrebbe condannato al fuoco le proprie confessioni, pur non può credersi che il Casanova stesso sia stato il carnefice di parte di quelle, dacchè tanto altro rimaneva da non far molto onore alla sua memoria. E s'egli stesso non è stato autore della soppressione, non vedremmo perchè potrebbe imputarsene il conte di Waldstein, al quale, se mai, null'altro doveva importare salvo ciò che riguardasse la sua propria persona e quella al più de' suoi dipen-

[1] VIII, 500.
[2] Fulin, *op. cit.* p. 33.
[3] VIII, 400.
[4] VIII, 17.

denti, e cui, conservando tutto il resto, doveva riuscire indifferente di serbare o no quel vergognoso episodio, col quale chiudevasi il « secondo atto [1] » della spettacolosa vita del defunto bibliotecario.

La supposizione secondo noi più plausibile, e ci duole dissentire in ciò dal signor Baschet, è che la narrazione posteriore agli avvenimenti del 74 non fosse mai scritta, o almeno mai ridotta a quella forma a cui l'autore portò il resto, e della quale fanno testimonianza, come di definitiva revisione, le date intercalate qua e là, ed appartenenti agli ultimi anni della vita. Notevole è che verso la fine delle *Memorie* s'incontri una lacuna di due capitoli, che dovrebbero comprendere il tempo dal carnevale del 71 sino alla fine dell'anno: all'arrivo cioè del Casanova in Bologna e alla sua visita al cardinal legato Branciforte il primo gennaio del 72 [2]. Forse, come congetturarono gli editori [3], l'autore staccò questi due capitoli dal resto per rifarli o correggerli, ma la malattia e poi la morte gli impedirono di rimetterli a posto: il che certo non gli era avvenuto per altri tre capitoli del principio delle *Memorie*, stati gettati via per fogliacci da una fantesca, e dovuti rifare di pianta [4]. È dunque tutt'altro che da respingersi l' ipotesi nostra, colla quale non neghiamo però risolutamente che un primo abbozzo delle *Memorie* potesse estendersi più oltre del punto ove ora bruscamente si fermano. Nè sarebbe vietato il credere che questo primo getto, e le ricordanze prese via via fossero in italiano, e la definitiva compilazione in francese: e ciò permetterebbe di supporre il fatto che ne' frammenti del Principe di Ligne vi è un passo virgolato e in persona del Casanova, che ha per titolo: *Extrait de mes capitulaires, traduit de l'italien* [5]. Avvertasi anche che, secondo l'annunzio dato al Grimani, dovevan essere sei o forse sette volumi, e l'autografo ci offre soltanto un grosso volume, il quale rappresenta così una forma posteriore e definitiva, forse italiana prima e poi recata in francese, che dovette esser terminata di copiare e ordinare poco prima della morte dell'autore. Arrivato col racconto al ritorno in patria, sebbene a quel punto non si compiesse il « secondo atto » della sua vita, il Casanova si fermò forse a tradurre, disporre, trascrivere; e il resto, o rimase

[1] VI, 524.
[2] VIII, 301.
[3] VIII, 278.
[4] I, 387.
[5] VIII, 448.

in fogli ed appunti disordinati e dispersi, o non venne mai scritto. Delle varie ipotesi adunque, che ciò che manca sia andato perduto, o pure distrutto a bella posta, o non venisse mai ridotto a forma definitiva, o neanche composto, quest' ultima sembraci più probabile. Resterebbe da sapersi se per avventura un primo getto della parte mancante potesse essere fra le carte casanoviane conservate tuttora a Dux. Ma chi vide quelle carte e ci parlò di centinaia di lettere al Casanova e di scritti di lui, si sarebbe certo avveduto di ciò che dovrebbe anche disordinato, formare non piccolo volume.

La differenza adunque fra la promessa del titolo e ciò che effettivamente ci porge il manoscritto, può spiegarsi in molte maniere, ma nulla prova contro la autenticità delle *Memorie*. Circa alle quali, queste notizie sono ancora da registrare, togliendole allo scritto del signor Baschet. Divenute proprietà della casa Brockhaus, cominciaronsi le *Memorie* a pubblicare nel 1822, non però nella lingua in cui erano scritte, ma in tedesco, tradotte e rimanipolate da Guglielmo Schütz. Se ne tolsero però i frammenti più osceni, e per tal modo l'opera potè a molti apparire, come al Foscolo, diretta più a far conoscere le istituzioni e la storia del secolo XVIII, che non i costumi generali e la vita propria del protagonista. Ebbe nel suo venire a luce, dall'anno citato al 28, detrattori ed ammiratori: e sarebbe curioso conoscere le lettere in proposito, dal Tieck, dallo Schelling e da altri, indirizzate all'editore. Provato ormai il buon successo del libro, il proprietario pensò a pubblicarlo in francese: ma bisognava un poco velarne le parti più scabrose, correggere lo stile, sostituire forme più francesi agli italianismi riconosciuti dallo stesso autore [1]: e di ciò fu incaricato Giovanni Laforgue, professore di lingua francese a Dresda nell'Accademia dei Nobili. Un saggio del modo col quale il Laforgue adempiè all'incarico avuto, ci dà il signor Baschet ponendo a riscontro la dettatura autografa di alcuni passi e quella del correttore. Questi, dice il signor Baschet, fu assai sobrio: ma dai saggi offerti ci sembra poter argomentare che non vi sia periodo rimasto come venne originariamente scritto. Forse le *Memorie* non saranno mai pubblicate secondo la dettatura dell'autore; ma poichè, se lo stile e la lingua sono riformati, il senso è sempre quello, nè le alterazioni sono gravi, e solo — pare impossibile, pensando a tutto quello ch'è restato! —

[1] I, 15.

nelle parti contrarie al costume, ci contenteremo ormai del rifacimento del signor Laforgue. Del qual rifacimento nel 1826-27 furono pubblicati i quattro primi volumi a Lipsia: ma la censura tedesca fece loro il viso dell'arme: sicchè i quattro successivi vennero stampati nel 32 a Parigi presso Heidelhoff e Campé. Se non chè, anche a Parigi l'aria sembrò poco propizia, e gli ultimi quattro apparvero nel 38 a Bruxelles. Curioso è il sapere che dal 25 al 27 era venuta fuori a Parigi presso Tournachon-Molin, una traduzione francese della rimanipolazione tedesca dello Schütz. Le edizioni complete, che riproducono la originale del Brokhaus, sono quelle del Paulin di Parigi in dieci (1833-37) e in quattro volumi (1843), quelle del Rozez di Bruxelles in sei (1860, 1863, 1871), e l'ultima del Garnier in otto volumi (1880), della quale ci serviamo per le nostre citazioni, e che è arricchita di un indice analitico, che potrebbe del resto esser meglio compilato e più copioso.

III.

Ed ora, poichè della autenticità delle *Memorie*, non è più lecito dubitare, discorriamo della sincerità storica dei racconti in quelle contenuti. La nomèa ben meritata di avventuriere ha suscitato contro il Casanova non pochi increduli della veracità sua. Un uomo, fu detto, che come lui si è introdotto nella buona società de' suoi tempi, colla sola raccomandazione de' vizi che aveva comuni con gran parte di quella: che, figlio di una commediante [1], e perpetuo commediante egli stesso, si è insinuato

[1] Della Zanetta Farusi-Casanova il Bartoli. *Notizie istoriche dei comici italiani*, Padova, Conzatti, 1781, vol. I, pag. 160, dice soltanto: « Recitò da prima donna con molta intelligenza. Ebbe degli applausi dovunque si espose, fu chiamata a Dresda, dove fece fortuna e terminò i suoi giorni circa l' anno 1745. » Il Goldoni, *Memorie*, part. I, c. XXXV, parlando della compagnia Grimani dice che « possedeva una vedova bellissima e di somma abilità, chiamata Zanetta Casanuova, che recitava le parti di giovane amorosa nella commedia » E a c. XXXVII: « La perdita più considerevole che la compagnia aveva fatta era quella della vedova Casannova, la quale, malgrado la lega in cui era col Direttore, si era impegnata al servizio del re di Polonia. » Essa, madre di Giacomo dal 2 aprile 1725, montò sul palcoscenico a Londra nel 26, ed ivi partorì Francesco, noto pittore (1727-1805); poi nel 28 recitò a Venezia, nel 30 a Dresda, dove partorì Giovanni, poi Direttore dell'Accademia di pittura in quella capitale (1730-1795), e fu an-

nelle corti e nei gabinetti, trinciandola da gran signore, ed ha percorso l'Europa con nome appositizio, traendo ogni suo rinfranco dagli scrocchi soltanto e dal giuoco, non può meritare fede alcuna: e, mentitore nella vita, dovrà esser tale anche negli scritti. Ora noi non vogliamo far l'apologia dell'uomo; non intendiamo davvero pigliarci questa bega; ma è proposito nostro discorrere soltanto della credibilità che meritano le *Memorie*, del valore storico che ad esse può consentirsi. Sono esse un tessuto di menzogne, un romanzo? v'è in esse l'animo deliberato di ingannare? ciò ch'ei dice di sè medesimo e di tanti personaggi del suo tempo, illustri per nascita, cospicui per uffici, celebrati per opere d'ingegno, è egli vero? e fu egli veramente a contatto con loro, e nel modo ch'ei riferisce? le lodi ch'ei dà accrescono il merito dei lodati, e i biasimi scemano la stima dei vituperati? Sono, insomma, le *Memorie* un documento storico, utile alla maggior conoscenza del secolo decimottavo?

Genere di letteratura storica da doversi adoperare con cautela, e sempre confrontandole con altri documenti consimili e di più alta natura, sono le Memorie: dacchè, quando anche chi le scrisse sia stato perfettamente onesto e sincero, egli, per narrare, si è posto in una condizione speciale, traendo tutto da sè e tutto a sè riconducendo. Tutto, in questa sorta di narrazioni, si riduce alle individuali impressioni o reminiscenze: tutto si raccoglie intorno all'*io* dello scrittore, il cui occhio non si estende molto più in là dell'ombra della propria persona. Peggio poi, se l'intento dello scrittore di Memorie è essenzialmente polemico od apologetico, chè la verità allora si adultera per necessità di difesa o solletico di glorificazione. Ma questo non è veramente il caso del nostro autore, che non aveva da battagliare con nessuno, e che senza pruriti ambiziosi rende conto della sua vita, come un maestro di casa renderebbe conto della sua gestione [1], e di sè dice il bene ed il male. L'opera sua ci si presenta come una serie di racconti di molti anni e molti paesi, narrati col solo sussidio della memoria: e questa in molti casi poteva involontariamente fargli fallo. E neanche lo diremmo scevro affatto da simpatie ed antipatie, dalle quali non che gli scrittori di Memorie, non si salvano neanche gli storici più gravi e coscienziosi. Anche

che in Russia. La data della morte, segnata dal Bartoli è erronea, poichè il Casanova rivide la madre a Dresda dopo il duello col Branicki, cioè dopo il 1766 (VII, 273).

[1] I, 6.

la forma dialogica così spesso adoperata da lui, se serve meglio a rendere l'indole di una conversazione e il carattere degli interlocutori, non è tale da potersi accettare letteralmente, come del resto non è da accordar fede alle concioni che gli storici classici e togati pongono in bocca a questo o quel personaggio. Che se le *Memorie* del Casanova sono per lo più un tessuto di aneddoti, anche questi, cautamente adoperati, sono materia da farne storia; e se delle Corti e dei gabinetti, dei principi e dei ministri, degli scrittori e dei patrizi, degli uomini e delle donne del suo tempo ei svela specialmente l'aspetto vizioso e ridicolo, le vanità e le turpitudini, oltre che ciò è fatto senza intenzione di malignità e di livore, anche questo è utile a sapersi da chi nelle vicissitudini del costume voglia rintracciare le ragioni dei fatti storici, e nelle forme della vita privata il carattere più generale della vita pubblica ed esteriore. In particolari non pochi può aver il Casanova scientemente o inconsapevolmente errato; ma le *Memorie* rendono nei contorni generali, vivamente espressa l'indole degli uomini e dei tempi. Anche per l'autobiografia del Cellini è lecito dubitare ch'egli uccidesse il Borbone e che portasse in fronte per divina grazia le luminose corna di Mosè: ma da quel libro abbiamo viva e parlante l'immagine della vita artistica italiana nel cinquecento, come dal nostro quella di gran parte della società europea del settecento. E prima che scoppi il più grand'avvenimento della storia contemporanea, quella rivoluzione francese, che fu manifestazione locale di una gran malattia generale a tutta Europa e a tutta la vecchia società, non è superfluo colla scorta di questo avventuriere di spirito conoscere il marcio profondo delle istituzioni e dei costumi. Quando ormai i marchesi e gli abatini agghindati ed incipriati stanno per cedere il luogo agli scamiciati e sanculotti: e le dame e le cortigiane in guardinfante e co' nei, alle calzettaie di Robespierrre: e alle orgie dei palazzi, così vivamente descritte dal nostro nella loro schifosa realtà, succedono i saturnali sanguinosi della piazza, è importante conoscere quella società frolla che stà per disfarsi: conoscerla viva e operante nelle descrizioni di questo legittimo figlio del secolo decimottavo. Se, dice un scrittore tedesco, del quale or ora citeremo le fatiche adoperate intorno al libro del Casanova, se tutti gli scritti atti a darci conoscenza dello scorso secolo fossero periti, noi avremmo nelle *Memorie* materia sufficiente a desumerne la inevitabile necessità di una generale rivoluzione. L'affermazione, in cotesti termini almeno, può avere

dell'esagerato, ma nella sostanza si avvicina assai al vero. E le *Memorie* tanto più hanno valore storico, quanto meno vi è in esse l'intenzione di formulare una accusa contro i tempi, o soltanto deplorare la corruzione del costume. Il Casanova narra ciò che gli occorse, e ciò ch'ei vide in alto e in basso, nelle reggie e nelle taverne, nei palazzi e nei tuguri, nei gabinetti e tra le quinte, aggirandosi in mezzo ai signori ed alla plebe, fra i dotti e gli ignoranti e sciocchi, nella culta società e in quella dei giuocatori di vantaggio. È un quadro vivacissimo dell' età sua, reso più animato da una facoltà novellatrice, che niuno potrebbe contrastargli, sicchè quando erroneamente fu detto che le *Memorie* erano dello Stendhal, si è fatto inconsapevolmente al Casanova un onore, che in parte spetta al rifacitore Laforgue, ma che per la parte maggiore spetta a lui solo. Si direbbe che nella razza dei Casanova vi fosse come una naturale attitudine rappresentativa. La madre sul teatro, il fratello sulle tele, Giacomo negli scritti riproducono con fedeltà i vari aspetti della vita altrui e della propria.

Lasciando da parte le minime — *de minimis non curat Praetor* — due sono le insigni furfanterie nella vita di Casanova, ed egli le narra in un modo che è confermato da autorevoli testimonianze contemporanee. Se lo troviamo esatto e veritiero quando parla di sè, ed in fatti tutt' altro che onorandi, abbiamo già una prova della veracità sua quando parla o di casi propri esenti da biasimo, o di casi altrui. Il primo di codesti fatti riguarda le sue relazioni col senatore Bragadin. Nell' aprile del 1746, il Casanova, orfano di padre e abbandonato dalla madre a sè stesso ed ai suoi istinti, dopo essere stato, appena ventenne, studente a Padova, chierico in patria, coadiutore del vescovo di Martorano in Calabria, segretario a Roma del cardinal Acquaviva, militare a Bologna, a Corfù, a Costantinopoli, e tornato a casa ridottosi a fare il violinista al teatro di S. Samuele e nelle case patrizie per balli e ritrovi, dopo aver fatto tanti mestieri, e visitato tanti paesi e percorsa l' Italia a piedi, l' Oriente sulle galeazze venete, e visto tanti uomini e sì diversi costumi, e provata la povertà e la fortuna, le prigioni e le corti, nell' aprile del 1746, quand'era in fondo d' ogni miseria, il caso lo fece imbattere nel nobil' uomo Zuane Bragadin, ch' ei salvò da morte. Nascita, educazione, vita trascorsa lo avevano ormai ferrato ad ogni avventura, ma non ne avevano potuto fare uno scrupoloso osservatore della morale: aveva soltanto appreso che *mundus vult decipi*, e gli

sembrava già che il più lieto spettacolo fosse l'ingegno alle prese colla sciocchezza umana [1]. Il dabben gentiluomo, che delle accuse capitali mossegli da un fratello e delle galanterie della gioventù si consolava, ormai volgendo a vecchiaia, nell' amicizia dei suoi colleghi Dandolo e Barbaro, grato al Casanova dell' aiuto che ne aveva avuto in un pericolo mortale, prese a proteggere coi suoi amici il giovane abbandonato; ma si persuase che questi lo avesse soccorso per virtù soprannaturale e per effetto di arcane dottrine. Ecco tre uomini rispettabili per nome, per cariche, per età che vogliono essere ingannati, e Casanova prendere la palla al balzo, e rimpannucciarsi. « La sua mente, dice il denunziatore Manuzzi parlando del nostro, è feconda di cabale: » ma i tre vecchi gentiluomini credono invece ch' egli possegga la Cabala. « È da stupire, segue il Manuzzi, come un soggetto che ha fatto tanta figura, come il Bragadin, si sia lasciato ingannare da tale impostore; » ma il primo a stupirsene è Casanova stesso. « Per tal modo, egli scrive, divenni il jerofante di questi tre uomini, onesti, fini ed amabilissimi, ma che, con tutte le loro cognizioni letterarie, non erano però savi, dacchè erano infatuati di scienze occulte e chimeriche, e credevano all' esistenza di cose impossibili nell' ordine morale come nel fisico [2]. » Se il Casanova è sfacciato, non è bugiardo; non si dà al pubblico, come il Cagliostro, per possessore di sovrannaturali virtù; anzi è simile al giocoliere, che, chiamato dinanzi ad un pubblico volenteroso di illusioni, svela gli apparecchi e fa vedere le macchine di cui si è giovato. Pure scrivendo le sue *Memorie* qualche rimorso lo assale. « Io non ho operato, confessa egli, con quei vecchi con lo scrupolo dell' uomo onesto: si dirà che conducendomi secondo le regole di una morale purissima, avrei dovuto disingannarli. Non lo negherò: ma risponderò che avevo vent' anni, avevo spirito, e che ero sonatore di violino: che avrei tentato invano di guarirli, perchè mi avrebbero riso in faccia, deplorando la mia sciocchezza e congedandomi. Se avessi presa l' eroica risoluzione di piantarli lì, appena conosciutili per visionari, sarei stato nemico di quella brava gente, cui procacciavo innocenti piaceri, e di me stesso [3]. » E troppe altre parole aggiunge ancora in propria difesa, le quali a ciò si riducono, che se fossero quei bravi vecchi caduti in altre mani sarebbero stati scorticati al vivo, mentre egli li

[1] I, 4.
[2] II, 35.
[3] II, 37.

spennacchiava con discrezione e senza farli gridare. E convien ammettere che egli operasse davvero con discrezione, perchè il Bragadin lo tenne come figlio e lo aiutò finchè visse, e gli altri due, sopravvissuti all' amico, cooperarono molti anni appresso al suo ritorno in patria. Noi qui non giudichiamo l' uomo, ma parliamo del narratore di fatti; e a mezza Venezia allora non era ignoto che ei viveva alle spalle del Bragadin, « facendoli credere che venir dovesse l' angelo della luce, » come riferiva il Manuzzi agli Inquisitori [1]. Le denunzie altrui e le proprie confessioni concordano esattamente fra loro: quello che il Casanova registrò nelle *Memorie* della sua vecchiaia circa l' impostura taumaturgica adoperata coi tre gentiluomini veneziani, che credevano le sue risposte dettate da un angelo [2], è confermato dalle carte segrete del veneto tribunale. S' egli avesse voluto ingannare i lettori, avrebbe potuto trovare alle relazioni col Bragadin ed i suoi amici altre ragioni meno ignobili, che la propria impostura e l' altrui imbecillità; e soltanto le postume rivelazioni dei documenti avrebbero per lo meno messo in dubbio le sue asserzioni.

L' altra gran furfanteria è quella usata con Mad. d' Urfé, vecchia matta che correva dietro i segreti ermetici, e da quindici anni teneva al fuoco una materia che doveva servire alla trasmutazione dei metalli, nutrendosi l' esaltata fantasia colle letture di Raimondo Lullo, di Paracelso e di tutti i classici delle scienze vane. La sua fissazione era di rinascere mediante il passaggio dell' anima sua nel corpo di un neonato, al quale morendo darebbe la vita. « Se, scrive il nostro briccone, avessi creduto di poterla disingannare e ricondurre alla ragione, l' avrei fatto, e l' opera sarebbe stata meritoria; ma ero persuaso che la sua infatuazione fosse incurabile. E se operando secondo i principî dell' uomo onesto le avessi detto che tutte le sue idee erano assurde, non mi avrebbe creduto [3]. Immerso nel libertinaggio, e compiaciuto della vita che menavo, mi avvantaggiai della pazzia di una donna, che se non fosse stata ingannata da me, avrebbe cercato di esserlo da un altro [4]. » E, per queste sofistiche ragioni, molto del resto profittevoli alla sua borsa, Casanova si prestò a tutte le stravaganze della vecchia, compreso la prova della miracolosa concezione, e del rinascimento di lei in una sua propria crea-

[1] Mola, in *Riv. Europ.*, p. 855.
[2] II, 36.
[3] III, 483.
[4] VI, 208, 236, ecc.

tura. Tutte le circostanze del fatto sono apertamente riferite dal nostro autore [1], ma il fatto stesso, che più importa, è confermato dalla marchesa di Créqui nei suoi Ricordi: « ..... Elle a fini, dice l' ottuagenaria gentildonna parlando della d'Urfé, elle a fini par tomber dans les mains d'un autre imposteur italien, nommé Casanova, le quel avait la délicatesse de ne jamais lui demander de l'argent, mais seulement des riches pierreries pour en former des constellations. La délicatesse de son procedé n'avait pas eu l'art de plaire à MM. du Châtelet, qui étaient les héritiers de Mad. d'Urfé, et qui firent chasser Casanova du royaume [2]. Il avait trouvé le moyen de faire accroire à cette femme, d'ésprit s'il en fut jamais, qu' elle allait devenir enceinte (à soixante-treize ans) par l'influence des astres et de l'action des nombres cabalistiques; qu'elle en mourrait avant d'accoucher, mais qu'elle en renaîtrait d'elle même et toute grande fille au bout de septante quatre jours, infailliblement et ni plus ni moins. Il ne s'agissait que d'éviter une seule chose, et c'etait de ne pas se laisser ensévélir et enterrer mal à propos. Voilà ce que malheureusement ne fut pas possible à obtenir de MM. du Châtelet, qui, par leurs habitudes irrévérencieuses avaient pris celle de considérer Mad. leur grand-mère comme une vieille folle, et M. le chevalier Casanova comme un insigne voleur [3]. »

[1] VI, 225.

[2] Secondo le *Memorie* le cose non sarebbero andate appunto a questo modo. Casanova dice di esser stato cacciato di Francia con lettera *de cachet* del 6 novembre 1767 (VII, 364) dopo un alterco avuto ad un concerto con un nipote di Mad. d'Urfé, che lo accusò di aver portato via alla zia oltre un milione. Certo è che Mad. d'Urfé era morta qualche anno innanzi, tanto che il Casanova ne ebbe notizia a Londra, nel 1763, per lettera di Mad. de Rumain, la quale gli annunziava anche che la vecchia matta nel testamento lo aveva lasciato tutore del « fils ou fille qui naitrait d'elle et dont elle se déclarait enceinte (VI, 451). »

[3] *Souvenirs* etc. cit. dal Barthold, II, 33. La narrazione del Casanova e quella della Marchesa di Créqui combaciano abbastanza bene fra loro: ne discorda invece quella del Da Ponte, *Memorie scritte da esso*, Nuova Jorca, 1829, II, 7. Secondo il Da Ponte, Casanova avrebbe addormentato una vecchia, che non è nominata ma che dovrebbe essere la d'Urfé, e poi sarebbe fuggito saccheggiandone l'armadio; se non che avendo consegnato la preda al suo cameriere Gaetano Costa, ordinandogli di attenderlo poco lungi da Parigi finchè egli andava a ricompensare una cortigiana che lo aveva aiutato alla truffa, il Costa scappò così lontano, che l'altro non potè riacchiapparlo se non parecchi anni dopo a Vienna sul Graben. Le *Memorie* parlano invece di un furto fatto dal Costa di diamanti, orologi, tabacchiere, biancheria ed abiti mandati per suo mezzo dalla d'Urfé al Casanova, che trovavasi in

Verso il fine delle *Memorie* il ritorno del Casanova su sè stesso si fa più frequente, come se il cumulo delle amare ricordanze l'opprimesse ed egli avesse timore che questo suo scrivere dovessegli esser più a carico che a vantaggio: nè in ciò s'ingannava. « Veggo oggimai, dice egli, che per essere stato nel mondo un vero savio, anzichè un vero pazzo, avrei avuto bisogno del concorso di ben poche circostanze, dacchè, a vergogna di quasi tutta la mia vita, debbo pubblicare qui una verità che i miei lettori stenteranno a credere: ed è che la virtù ha avuto su di me molto più attrattiva che il vizio, e che non sono stato malvagio, quando sono stato tale, se non per storditaggine: il che certo molti troveranno biasimevolissimo. Ma che importa? L'uomo nelle sue relazioni intime e morali non deve conto delle sue azioni se non a sè stesso quaggiù, e dopo morte, a Dio [1]. » E più oltre, parlando della propria veracità: « Se queste *Memorie* vedranno mai la luce, ciò accadrà solo quando io non la vedrò più, e allora dicendo come l'atroce assassino di Carlo I: *Che m' importa se mi si crede un furfante?* potrò ridermi, come fin d'ora mi rido, del giudizio che il mondo porterà sul conto mio. Nonostante, dacchè il mondo si divide in due schiere, numerosissima l'una di ignoranti e leggeri, l'altra minima di sapienti e riflessivi, egli è a quest'ultima che mi volgo, e della quale desidero il suffragio ed apprezzo il giudizio: quel giudizio che non dovrò sentire, ma che sarà, ne sono certo, favorevole alla mia veracità: e perchè infatti non sarei vero? Niuno può ingannar sè stesso, e io adesso scrivo per me solo. E fin qui ho detto il vero, senza badare se la verità mi sarebbe stata favorevole o di pregiudizio [2]. » Sofismi, come si vede, non mancano, nè manca come un triste presentimento della sentenza che su lui sarà proferita, e ch' egli stesso promove togliendosi dall' oscurità e dall'oblio colle *Memorie:* ma anche è ben chiaro il proposito di dire il vero, per quanto dovesse venirgliene infamia. Coteste parole adunque lasciano intatto il giudizio severo sull'uomo e sulla moralità sua. Fosse cinica ostentazione, come taluno può supporre, o impegno e puntiglio, come a noi par più vero, di non tacere le proprie disonestà, o proposito di imitazione letteraria nel volersi mostrare, come il Rousseau, « l'uomo della natura e della verità, »

Absburgo (V, 387), anteriormente, cioè, alle due prove di rigenerazione (V, 426, VI, 225); e menzionano l'incontro sul Graben nel 1784 (V. 314).

[1] VIII, 89.

[2] VIII, 496.

fatto è che il Casanova non poteva dir nulla di più sul conto suo per esser giudicato qual ei fu, nè se avesse detto meno avrebbe prodotto diversa e più favorevole impressione. S' egli è reo, e reo è senza dubbio di malvagi istinti e di azioni immorali, è almeno reo confesso: e del male che ha detto di sè stesso abbiamo visto che sorgono a conferma documenti contemporanei, aggravandolo come uomo, ma avvalorandolo come narratore. È ammessa intanto e riconosciuta la sincerità sua in ciò che lo riguarda e non gli torna ad onore, non sapremmo perchè impugnarla in ciò che spetta ad altri, specialmente ove le sue parole non portino diminuzione di stima.

Non ci tratterremo qui a discutere se ciò che il Casanova scrive degli amori suoi molteplici e vari, sia esattamente conforme alla verità. È questo un punto naturalmente assai difficile a chiarire, e quanto a noi di mediocre importanza. Era egli almeno un bell' uomo? « Sarebbe, scrisse il Principe di Ligne, un bell' uomo se non fosse brutto: grande, di erculea statura, ma di colore affricano: occhi vivi e pieni di spirito [1]. » Vedremo più oltre come lo descrive il console veneziano di Ancona. Era certamente bello ed insinuante parlatore. La sposa del Da Ponte che lo visitò col marito nel 1792, rimase « stordita della vivacità, dell' eloquenza, della facondia e di tutte le maniere del vegliardo straordinario [2]. » Non sarebbe il primo caso di uomo non bello, ma *à bonnes fortunes*. Comunque siasi, noi siamo disposti a crederlo, sulla sua parola, un Don Giovanni redivivo, ad ammettere la sua lunga lista di amanti, e non contrastargli minimamente le sue molte avventure amorose, purchè con ciò, ben inteso, non ci si tenga mallevadori delle sue veramente erculee imprese erotiche. Neanche disdiremmo a chi pensasse che negli anni della sua vecchiaia, quando tornava colla fantasia al buon tempo antico e « godeva una seconda volta [3] » dei passati piaceri, ei colorisse troppo vivamente quelle ricordanze della gioventù, e le dipingesse colle accese e sfacciate tinte del desiderio impotente ed impenitente. Ad ogni modo, certo è ch' egli ha fatto

[1] VIII, 470. Il ritratto del Casanova deve ritrovarsi in fronte all'*Icosameron;* ed egli si lagna (VIII, 484) che a Dux i suoi nemici Viderol e Faulkirchen lo avessero strappato dal volume e messo per dispregio in una latrina. Nel castello di Dux vi è un suo ritratto, che lo rappresenta all'età di 63 anni, inciso dal Berko.

[2] Da Ponte, *Memorie* ecc., II, 7.

[3] I, 6.

una troppo larga parte e non esente probabilmente di certa vanteria e spacconata, alle narrazioni erotiche, come chi per rendere più piccante e gustoso un manicaretto vi gettasse a mano aperta tale quantità di droghe e di savori da muover piuttosto lo stomaco. S'ei fosse stato in tal proposito più parco, o meno sporco, meglio sarebbe stato per le *Memorie*, che non ecciterebbero nè passioni nei giovani, nè nausea negli adulti. Vi hanno certamente nella letteratura antica e moderna altre scritture non meno oscene, ma niuna è maggiormente vergognosa per chi la scrisse, perchè qui narratore e narrato sono una stessa persona, la quale non può dire con Marziale: *Lasciva est nobis pagina, vita proba est.* Qui la pagina è insudiciata appunto dalla vita dell'autore. In Lesage e Louvet quando inventavano i personaggi e le avventure di Gil Blas e di Faublas era depravata soltanto l'immaginazione: nel Casanova è depravata la persona stessa. Ma figlio di una comica girovaga, e della vita, minacciata da grave morbo nell'età infantile, debitore alle cure del notissimo Baffo [1], il Casanova parve rinnovare in sè le galanterie dell'una e la turpezza dell'altro: e seguace inoltre ed ammiratore dei più famosi scrittori di quell'età, che per tornare alla naturalezza, ritrassero l'uomo nello stato di natura e nudità primitiva, superò nell'osceno il Voltaire, il Rousseau, il Crébillon, il Diderot, e tutti i suoi maestri di pornografia letteraria. Ma noi passeremo in punta di piedi questo terreno lubrico e fangoso, in che troppo si trattiene la voluttuosa immaginazione del vecchio libertino [2], e verremo al resto.

IV.

Per disgrazia del Casanova, la veracità storica delle sue *Memorie* fu primamente difesa in Italia da Fabio Mutinelli, [3] scrittore goffo, farraginoso, austriacante fanatico e fanatico clericale, che

[1] « C'est à lui que je dois la vie: » I, 28.

[2] Il Sainte-Beuve colla solita delicatezza della sua penna trattò dei primi amori del Casanova, quando questi, già avviato nella strada del vizio, non era però il libertino sfrenato che fu dappoi, e trova in quelli qualche cosa di grecamente ignudo o di ignudamente greco (*Premiers Lundis*, Paris, Lévy, 1875, II, 209). L'illustre critico prometteva in quell'articolo del 1833 di ritornare sul Casanova, ma disgraziatamente nol fece.

[3] *Memorie Storiche degli ultimi cinquant'anni della Repubblica Veneta*, Venezia, Grimaldo, 1854.

incautamente collegando il nome e l'opera dell'avventuriere colla storia della caduta di Venezia, e colle indagini sulle cause del fatto, suscitò contro di sè un vespaio fra i dotti e zelanti amatori delle antiche memorie paesane. Ond'è che un altro veneziano, Girolamo Dandolo, acremente lo rimbeccò in un libro altrettanto farraginoso e mal disposto, ma ricco almeno di abbondanti e sicure notizie su uomini e cose degli ultimi cinquant'anni della storia della Repubblica. [1] Ed è ben vero che le prove arrecate dal Mutinelli a difesa della veracità del Casanova poco o nulla valgono per la sua tesi storica sulle cagioni della caduta di Venezia, ma esse giovanò in una ricerca come la nostra sulla sincerità dei racconti delle *Memorie*. Potè dunque il Mutinelli, rifrustando i documenti dell' Archivio, alla cui custodia era preposto, riconoscere che in alcuni particolari le *Memorie* rispondono al vero, nè vi era nulla da opporre a ciò che l' autore diceva in esse della data della sua nascita, dei genitori suoi, dei gentiluomini veneziani coi quali si trovò a Costantinopoli e Corfù, dei compagni di prigione e dei custodi, concludendo troppo ampiamente, rispetto ai pochi fatti esaminati, che nelle *Memorie* si trova una « descrizione ingenua di tempi ed uomini grandemente effemminati, degradati e corrotti » la quale ha in sè « il marchio di una grande veracità. » Non impugnamo tal conclusione, ma meglio avrebbe fatto il Mutinelli se, invece di restringersi a così pochi confronti, padrone com'era di consultare le carte d' Archivio, ci avesse più abbondantemente informati dei molti personaggi veneziani ricordati qua e là nell'opera del nostro autore.

In un libro assai diverso dalle indigeste compilazioni del Mutinelli e pieno di utili e curiose notizie, scritto da Ernesto Masi per illustrare la vita e i tempi di Francesco Albergati [2], si parla anche della veracità del nostro autore, che due volte nelle *Memorie* rammenta il marchese commediografo. Chi ha letto l'opera del Casanova deve essersi con vivo interesse fermato a quel luogo ove sono riportate le conversazioni ch' egli ebbe nel 1760 col Voltaire. Fra le tante cose che di quelle si riferiscono, vi è anche una frase che riguarda l' Albergati, e che non è molto lusinghiera per lui. Trattasi di una risposta del Casanova alla dimanda del Voltaire: « Ses pièces plaisent? — Non pas aux connaisseurs,

[1] *La Repubblica di Venezia ed i suoi ultimi cinquant'anni*, Studi Storici, Venezia, Narratovich, 1855.

[2] *La vita i tempi e gli amici di Francesco Albergati commediografo del secolo* XVIII, Bologna, Zanichelli, 1878.

car on les siffierait si on les comprenait [1]. » Ora, mentre è ben certo che in quel tempo era già cominciata la corrispondenza del patriarca col patrizio, mentre è naturale che quegli dimandasse all'ospite italiano spiegazione sul titolo di *Quaranta* spettante all'amico, e ch'ei credeva fosse una gran dignità, [2] e parlasse anche del Goldoni, della cui amicizia professavasi « obbligato al signor senatore Albergati, » è anche ben chiaro che delle commedie del marchese non poteva discorrergli, per la semplice ragione che questi, sebbene già appassionato pel teatro, non ne aveva ancora composte. [3] Sarebbe dunque una piccola bugia, o almeno una inesattezza del Casanova [4], tanto meno importante però, quanto il severo giudizio è posto nella propria sua bocca, o non in quella del Voltaire: e forse non a torto sospetta il Masi che venisse ispirata dalla mala accoglienza che il nostro narra aver ricevuta dall'Albergati, quando fu a visitarlo in Bologna nel 73 [5]. Nè quest'ultimo episodio e la prima vendetta che il Casanova ne prese collo scrivere e stampare in Bologna un dialogo,

[1] IV, 462

[2] Masi, *op. cit.*, p. 131.

[3] Id., *ibid.*, p. 195.

[4] Altra inesattezza o sconcordanza nel proposito dei dialoghi col Voltaire, è questa, che nelle *Memorie* (IV, 463) è detto averlo il Voltaire ringraziato a voce del dono delle *Maccheronee* del Folengo promettendo di leggerle, e poi avergli dichiarato in altro giorno: « Vous me l'avez offert certes avec bonne intention, mais je ne vous remercie pas de l'éloge que vous m'avez fait du poème, car vous êtes cause que j'ai perdu quatre heures à lire des bêtises; » al che l'altro replicò che col tempo sperava da lui un elogio del Folengo maggiore del proprio: laddove nello *Scrutinio* ecc. p. 48 scrive invece che quel giudizio del Voltaire fu dato per lettera ad un amico comune col dirgli: « Il faut avoir un gout baroque pour gouter Merlin Coccai. Je suis faché que M. Casanova ait cru de me faire un joli cadeau: je le lui rendrais volentier, car cela n'a pas le sens commun: » al che segue una risposta per lettera, nella quale è detto dal Casanova che ei credeva « che tutte le cose che piacevano al Voltaire fossero buone; ma non era convinto che tutte quelle che non gli piacevano fossero cattive. » Ad onta delle differenze, resta il fondo: cioè il diverso giudizio sui meriti del Folengo, donde « la mauvaise humeur » del Casanova contro il Voltaire. E questo malumore crebbe, quando avendogli da Genova mandato la traduzione della *Écossaise*, il Voltaire gli fece dire chiaro e netto «qu'il avait trouvé ma traduction mauvaise » Di qui specialmente, tutte le diatribe posteriori contro il Voltaire: « je l'ai critiqué par la suite dans tous les ouvrages que j'ai publiés, croyant me venger en lui faisant du tort, tant la passion m'aveuglait »: della qual cosa si pente, e ritratta il già scritto, nelle *Memorie* IV, 472, V, 135.

[5] VIII, 307.

nel quale mettevasi in ridicolo il titolo di *generale*, posto dall' Albergati nel proprio biglietto di visita, sono risolutamente negati dal Masi, che però sembra dubitarne, un po' per amore al suo protagonista, un po' per diffidenza contro il Casanova. Ma di quel libello, che dovette aver vita effimera, e che vendevasi ad un baiocco, può ben essere che siasi perduto ogni esemplare, come altresì ogni memoria del pettegolezzo che gli diede origine. Nè di questa « storiella del libello » può dubitarsi soltanto perchè l' Albergati « sensibilissimo ad ogni assalto, non ne fa cenno in alcuna sua lettera; » dacchè anticipatamente il Casanova replica a quest'obiezione, dicendo che « le marquis crut devoir mépriser mon Dialogue, et l'affaire fut finie[1]. »

Se non che il Masi stesso ci somministra un documento assai rilevante nella controversia della veracità delle *Memorie*, ed è una lettera di quell'originale dell'ab. Taruffi all' Albergati datata da Varsavia 19 marzo 1766. Il Casanova trovavasi in quell'anno alla Corte di re Stanislao, ove ebbe una di quelle avventure, che possono dirsi fortunate per gli uomini della qualità sua, quando non ci si lasci la pelle: un duello, cioè, con un personaggio della corte, col favorito stesso del re. Le circostanze del fatto, come vengono narrate nelle *Memorie*, sono così onorevoli pel Casanova, che si capisce come molti dovettero metterle in dubbio: ma la lettera del Taruffi viene in buon punto, per convalidare tutte le asserzioni del nostro. Erano dunque rivali sulle scene di Varsavia due figlie di Tersicore: la Binetti veneziana, ed un'altra che le *Memorie* chiamano la Catai, e il corrispondente dell' Albergati la Casacci: e quelle dicono piemontese,[2] questo veneziana; ma, come ognun vede, sono differenze di poca entità. Il Casanova capitato in Varsavia quando ferveva la guerra fra le due dive, voleva restare neutrale, perchè la Binetti era sua antica conoscenza che l'aveva aiutato in certa sua fuga da Stuttgart[3], e l'altra era protetta ed amica dagli amici e protettori suoi Czatorisky e Lubomirski. La sera del 4 marzo c'era spettacolo, e il Casanova stava nel palco della Binetti, quando sopravvenne il conte Branicki: ed egli ne uscì facendo una reverenza, o, come narra il Taruffi, dietro invito del colonnello, e passò nel palco della rivale. Ma anche qui lo seguiva il prepotente soldato, e ne avveniva un alterco, variamente riferito, per

[1] VIII, 312.
[2] Ma altrove milanese: VII, 210
[3] IV, 271.

ciò che spetta soltanto alle parole, nelle due narrazioni; dopo il quale rendevasi necessaria all'offeso una riparazione d'onore. Il cartello di sfida riprodotto nelle *Memorie* e il sunto che ne dà l'abate nella sua lettera non presentano varietà di gran rilievo. Il giorno appresso il Branicki veniva a prendere colla sua carrozza l' avversario per condurlo al luogo del duello, accompagnato da un generale ignaro di quanto stava per accadere, e che, come concordamente asseverano le due relazioni, fu assai meravigliato di dover fare da testimonio. Il duello fu colla pistola, e l'avventuriere veneziano n'ebbe fracassato il pollice della mano sinistra, mentre l'avventuriere cosacco — tale ei può dirsi sebbene insignito di uffici e di onori — ricevette una palla nel ventre. Un episodio assai notevole è questo: che il ferito chiamò a sè il Casanova, e gli offrì la sua borsa perchè si mettesse prontamente in salvo. Secondo il Taruffi ciò avvenne prima del duello, ma ci sembra più probabile che la cosa accadesse dopo, come narrano le *Memorie*. La risposta del Casanova al generoso atto sarà stata da molti presa per una smargiassata: « Sa grosse bourse tombe, je la ramasse, et la lui remettant dans la poche, je le remerciai. » Se non che questo tratto cavalleresco non è una invenzione, ma ci vien confermato dal Taruffi, come anche che il feritore trovasse asilo in un convento. Nè qui si arrestano le coincidenze. Narrano le *Memorie* che un amico del ferito, di nome Bininsky, volendolo vendicare, e supponendo che il Casanova si fosse rifugiato presso il Tomatis, italiano e direttore degli spettacoli, recatosi presso costui, infuriato gli sparasse contro una pistolettata, che non lo colpì, e poi colla sciabola si gettasse sul conte Moszcziuski, che colà trovavasi e lo aveva abbrancato, facendogli una ferita al viso, e rompendogli tre denti [1]. E il Taruffi: « Un escuyer du roi s'avisant sans rime ni raison de donner un témoignage de son zèle pour la nation en général et pour M. de Braniki en particulier, entra brutalement le même jour chez M. Tomatis, italien, directeur des spectacles, et l'ayant trouvé dans un cabinet, essaya de lui bruler la cervelle, mais la fureur détourna son coup. Se voyant frustré, il jetta son pistolet et tira de suite son sabre, mais le comte Mozzinoki *(sic)*, stolnitz de la couronne, embrassa de toutes ses forces le furieux si bien qu'il sauva M. Tomatis, quoique il en eut lui-même le visage defiguré et trois dents abattues dans ce démêlé [2]. » Tuttavia per ultima

[1] VII, 244.
[2] Masi, *op. cit.* p. 202.

conclusione di quest'affare, il Taruffi scriveva il 25 giugno al Cesarotti, che erasene compiaciuto come veneziano [1]: « C'est dommage que l'illustre Casanova, ci-devant héros et seigneur postiche, et pardessus le marché soi-disant bel-esprit, n'ait pas eu l'adresse de soutenir son grand rôle: aussi bien s'est on repenti d'avoir estropié si noblement un simple aventurier. Peu après sa brillante expédition, quelques malheureuses anecdotes bien avérées flêtrirent tous ses lauriers: l'étonnement fit place au mépris, et le bâton reclama ses droits: mais enfin on s'est contenté d'apostropher le bon chevalier sans rèproche, et de l'exorter d'une façon énergique à continuer ses voyages. [2]. » Noi l'abbiamo detto più volte, non vogliamo piatire pel Casanova, ma soltanto mostrare la sincerità dei suoi racconti autobiografici. Ebbene: quel che si dice confidenzialmente in una lettera dal Taruffi, è confermato dalle *Memorie* destinate al pubblico. Il Casanova ricorda quel cambiamento di contegno a suo riguardo di cui si accorse dopo breve assenza da Varsavia. La principessa palatina aveva mutato modi nel trattar con lui: alle mense dove era invitato, nessuno gli parlava: il re già cortese e generoso con lui, mostravasi di ghiaccio. « Tout le monde avait changé d'avis sur mon compte. » Una lettera anonima ma benevola, gli fece capire che il re non lo vedeva più volentieri « parce que on lui avait assuré que j'avais été pendu en effigie à Paris pour en être parti furtivèment, emportant une grosse somme qu'appartenait à la caisse de la Loterie de l'école militaire, et qu'en outre j'avait exercé en Italie l'avilissante profession de comédien ambulant. Voilà des calomnies qu'il est bien facile de répandre, et très-difficile de confondre dans un pays lontain [3]. » Ecco dal Casanova stesso illustrati gli « anecdotes » dell' ab. Taruffi! Intanto il re, riferiamo quanto dicon le *Memorie*, gli mandava l'ordine di partire, dacchè non voleva avere inquietudini pel fatto suo e temeva che i nemici potessero assalirlo di notte, ma aggiungeva per mezzo del conte Moszczinski mille ducati perch'ei potesse pagare i suoi debiti, a cagion de' quali non voleva muoversi finchè non gli giungessero danari da Venezia [4]. La seconda

[1] *Epistolario*, Firenze, 1811, I, 41.

[2] Ibid., p. 204.

[3] VII, 263.

[4] Questi fatti furono raccontati anche nella *Gazzetta di Colonia* di quel tempo, e quattro mesi dopo il Casanova passando da quella città andò a trovare il direttore Jacquet, che offrì di mostrargli la corrispondenza da Varsavia, ma il Casanova lo prese a calci, e se n'andò via: VII, 329.

lettera del Taruffi non è altro dunque se non la conferma di fatti non dissimulati, anzi apertamete raccontati nelle *Memorie*.

Fuori d' Italia il lavoro più importante nella presente controversia, è senza dubbio quello del signor Barthold [1]. Egli prese ad illustrare i personaggi del secolo XVIII ricordati nelle *Memorie*, raffrontando ciò che queste dicono con altre testimonianze contemporanee. Afferma egli di aver a questo fine svolto oltre un mezzo migliaio di scritture in tutte le lingue d' Europa, adoprandole come « pietre di paragone » della veridicità del Casanova. Ottimo il metodo: ma per quello che spetta almeno all' Italia, meno ricca di Memorie ed Epistolari del secolo scorso che non la Francia e la Germania, i resultati ottenuti non riuscirono copiosi. Messa in primo luogo in chiaro l'esistenza storica del protagonista, della quale pur si dubitò, come vedemmo, ma che è accertata dalle *Mémoires* del principe di Ligne, dal *Mémorial d'un mondain* del conte Massimiliano di Lamberg [2], dai *Souvenirs* della marchesa di Créqui e dalle carte trovate alla Bastiglia [3], e riconosciuta l'autenticità dell'opera, afferma il Barthold che le sue ricerche l' hanno portato a concludere, esser fedelmente ritratti nelle *Memorie* i personaggi storici, nè aver essi potuto parlare diversamente da come il Casanova li fa parlare: tanto che la verità e fedeltà obbiettiva di codesto documento possono dirsi ammirabili. Fra le centinaia di fatti ricordati nell' opera, il Barthold dice averne trovati appena una mezza dozzina in che l'autore sbaglia, e uno solo fra questi in che può sospettarsi che l'autore scientemente mentisse. E il primo luogo dove il Casanova sbaglia, è dove e' dice, che trovandosi nel settembre 1743 a Marino, una sua notturna avventura amorosa fu sturbata da una sorpresa degli austriaci agli spagnuoli [4], laddove realmente gli affronti fra i due

[1] F. W. Barthold, *Die geschichtlichen Persönlichkeiten in J. Casanova's Memoiren: Beiträge zur Geschichte d. achtzehnten Jarhhund.*, Berlin, Duncker, 1864, 2 vol.

[2] Il principio della relazione del Casanova col conte di Lamberg in Absburgo è ricordata nelle *Memorie* V, 389, ove dice: « J'ai entretenu avec lui un commerce de lettres qui n'a cessé qu'à sa mort (1792) » Si rividero nel 1767: VII, 311. Sarebbe utile il ritrovare questo carteggio. Nel suo *Mémorial* p. 111 il Lamberg chiama il Casanova: « un homme connu dans les lettres, un homme à connaissances profondes ».

[3] La lettera al Duca di Curlandia sulla trasmutazione dei metalli trovata alla Bastiglia e pubblicata in quel tempo con altre carte, è recata nel vol. VII, 313.

[4] I, 255. È curioso notare che circa questi stessi fatti della guerra austro-ispana in relazione coi propri casi è caduto in fallo anche il Goldoni

eserciti non principiarono nell'agro romano se non l'anno appresso nel mese di maggio. Il secondo errore è dove il Casanova si vanta di aver conosciuto nell'estate del 44 a Costantinopoli il celebre ammiraglio Keit qual ministro ivi residente pèl re di Prussia [1], ch'egli ritrovò poi a Parigi, a Londra, a Berlino [2]. Ma i fratelli Keit non entrarono al servizio prussiano se non nel 1748 e 49, e la Prussia al tempo ricordato dal Casanova non aveva in Turchia nessun rappresentante, e soltanto nel 55 vi mandò un De Rexin, che già più anni vi era stato per ragione di commercio. La memoria del Casanova, sopraccarica di nomi, di fatti, di date, pose a Costantinopoli nel 44 un primo incontro col Keit, che effettivamente dovette avvenire a Parigi nel 60. Per una serie ben lunga di anni e di narrazioni, il Barthold non trova nè un anacronismo nè un alibi da obbiettare al Casanova: ma l'episodio della portoghese Paolina [3] eccita in lui qualche dubbio. Essa è posta in scena come figlia di un conte di X...mo, che il ministro Pombal avrebbe fatto morire in conseguenza dell'attentato del 1758 contro il re di Portogallo. Il signor von Olfers ha ultimamente rifrustato molti documenti su codesta faccenda, ma nè in quello che già sapevasi della congiura gesuitica nè nelle carte nuovamente esaminate, si trova menzione di un conte di X...mo. I nomi delle vittime del Pombal sono conosciuti. Può tuttavia supporsi che il padre di Paolina morisse in prigione, senza che si pronunziasse sentenza sul conto suo, e che senza essere stato giustiziato appartenesse ad una delle molte famiglie che furono perseguitate per quel fatto tenebroso. Dice poi, in quarto luogo, il Casanova che nel 1763 a Londra, trovandosi condotto dinanzi al tribunale, riconobbe nel giudice quel Fielding, autore di spiritose opere onde l'Inghilterra si onora [4]. Ma Henry Fielding, autore notissimo del *Tom Jones*, era già morto dal 1754: deve qui dunque supporsi un equivoco col fratello John, che effettivamente fu giudice di pace a Londra in quel torno. Minore indulgenza meriterebbe secondo il Barthold, il Casanova per un quinto errore, che riguarda il celebre astronomo e matematico

nelle sue *Memorie*, senza che per ciò si faccia tanto scalpore sulla veracità di quelle. Vedi Belgrano, *Imbreviature di Giovanni Scriba*, Genova, 1882, p. 486.

[1] I, 430.
[2] VII, 103.
[3] VI, 410.
[4] VI, 555.

Lambert [1], ch'egli narra di aver preso a suo servizio nel 64 a Berlino, e che poco appresso dovè rimandare come ubriacone e bugiardo. In allora il vero Lambert, il dotto Lambert trovavasi a Berlino nel massimo splendore della sua gloria, nè poteva essere nella triste necessità di mettersi a servizio per campar la vita. Se non che, a noi veramente non pare che il Casanova affermi codesto suo servo esser stato appunto il celebre matematico. Ei dice soltanto che quel suo servo Lambert sapeva di matematiche: nè è detto che codest'uomo, che sin dal principio volle ingannarlo con false notizie sull'esser suo, si desse pel suo celebre omonimo. E si aggiunge che, licenziato ch'ei fu, prese servizio in Austria [2]: cosicchè nulla autorizza ad affermare che il Casanova volesse alludere all'accademico berlinese, e anzi ci pare che il Barthold abbia malamente rimbeccato il Casanova; per modo che la lista degli sbagli si scemerebbe di uno. Ma il sesto esempio pare al Barthold così fatto, da doversi ammettere che l'autore abbia scientemente errato per dare maggior attrattiva al racconto. Dice dunque il nostro di aver passato lo scorcio del 1764 a Riga, dove si trattenne due mesi sino al 15 decembre [3]. Ivi era pure Caterina II, la quale, passando a Mittau, ebbe notizia per corriere del tentativo di sollevazione avvenuto a Pietroburgo in favore di Iwan, e della costui uccisione: sicchè invece di spingersi fino a Varsavia, ritornò prestamente alla sua capitale [4]. Ciò sarebbe, secondo il Casanova, dovuto avvenire fra il 15 agosto e il 15 decembre 1764: ma è ben avverato che quel sanguinoso fatto accadde bensì durante il viaggio di Caterina nelle provincie del Baltico, ma il 15 luglio; tre mesi per lo meno innanzi l'arrivo del Casanova a Riga; nè è noto che la Czarina durante l'autunno tornasse nuovamente in quelle contrade. Qui perciò, o vi è manifesta bugia, della quale però sarebbe difficile scorgere la ragione, o l'autore dormicchiava, anzi, diremo noi, dormiva la grossa: mentre le altre sue indicazioni su cose o persone polacche e russe sono fatte con scrupolosa esattezza e notevole penetrazione. Tali intanto sono gli appunti di un così minuto indagatore, come il Barthold, e noi crediamo che il novero di essi sarebbesi potuto accrescere: ma, tutto ben sommato, si può anche dire che non vi ha scritto autobiografico, e in generale lavoro storico, al

[1] VII, 121.
[2] VII, 162.
[3] VII, 143.
[4] VII, 139.

quale non potrebbe opporsi altrettanto ed ancor più, senza che perciò debba esso qualificarsi di menzognero, o per lo meno di romanzesco.

Altri ragguagli fra le *Memorie* e il vero ha trovato ultimamente il signor Baschet [1], il quale indica anche le carte private del cardinal di Bernis, gli Archivi del Ministero degli affari esteri e quello notarile di Parigi, come luoghi ove cercare conferma a ciò che il Casanova narra circa le relazioni sue con quel ministro, circa l' introduzione da lui fatta in Francia del giuoco del lotto [2], circa la sua prima missione finanziaria in Olanda [3] e la fondazione di una casa industriale a Parigi per l' impressione delle stoffe, all'insegna *de la petite Pologne* [4]: fatti tutti che accaddero fra il 1757 e il 59. Il secondo viaggio in Olanda alla fine del 1759 per una speculazione sui valori francesi [5] è confermato da documenti trovati dallo stesso signor Baschet. Vi ha infatti una lettera di raccomandazione per « le sieur Casanova homme des lettres » dal ministro duca di Choiseul indirizzata al D'Affry residente di Francia all'Aja. Il giudizio però di questo diplomatico non è favorevole al raccomandato, che gli è parso « fort indiscret dans ses propos, et comme il voulait les étendre beaucoup plus loin que le territoire de Venise, je me vis obligé de lui en dire mon avis. » Ed essendo egli nel frattempo tornato a Parigi, sopravvennero due veneziani, che confermarono il D'Affry nelle sue cattive impressioni, narrandogli che il Casanova a Parigi « fesait un rôle assez peu décent: » ma soggiunge l'accorto uomo, « il peuvent avoir exageré, et comme il dit beaucoup de mal de ses compatriotes, il est très-possible qu'ils se croient en droit d'en dire de lui. » Ciò posto, dimandava egli al suo superiore come condursi in avvenire col Casanova, e se era persona che gli stesse a cuore; e il ministro gli rispondeva che gli era noto soltanto per raccomandazione del parente visconte di Choiseul [6]. Ma il Casanova in-

[1] *Preuves etc.* § IV.
[2] III, 354, e seg.
[3] III, 434.
[4] IV, 113.
[5] III, 486; Baschet, § IV.
[6] Baschet § IV. Le *Memorie* (III, 353, 486) parlano del Duca di Choiseul come di amico personale dell'autore: ma forse in quel momento al ministro tornava comodo di sconfessare l' avventuriere. Certo la lettera recata dal Baschet del duca al D'Affry è quella di cui parlano le *Memorie* III, 487. Più oltre si menzionano altre commendatizie del duca per lo Chavigny ambasciatore in Svizzera (IV, 304) e per il residente francese a Monaco (V, 383) avute per mezzo della d'Urfé.

tanto spingevasi più oltre, recandosi a Bonn e a Colonia, e le date e i fatti delle *Memorie* concordano generalmente colle lettere officiali. Certo queste non sono favorevoli al Casanova: ma ciò non importa alla presente disamina. In data adunque del primo marzo 1760 il residente di Francia a Bonn segnala l'arrivo di uno sconosciuto veneziano, che giuoca di grosso e fa mostra di diamanti, ed è subito ripartito per Colonia. Una successiva lettera riferisce che codest'uomo, riconosciuto ormai pel Casanova, uscendo da un pranzo del conte di Torcy, comandante della piazza di Colonia, è stato arrestato per conto di un barone di Vidau a causa di un debito di 5 mila fiorini, e che se n'è liberato con pegni e cambiali, ma lagnandosi del fatto coll'Elettore, presso il quale lo favorisce il consigliere aulico de Francken [1]. Sebbene l'avventura a quel tempo e in que' luoghi abbia « fait du bruit », il Casanova del suo soggiorno a Colonia nel 60 rammenta soltanto gli spassi e gli amori, e la tabacchiera di brillanti donatagli dall'Elettore [2]. Ma egli era spiato. Il generale austriaco Kettler, che il Casanova ci dipinge come suo nemico, perchè meno fortunato di lui nelle galanterie colla moglie del borgomastro [3], informava il Ministro francese di aver potuto osservare alcune carte dello straniero « qui désignent un complot effrayant, » del quale sarebbe bene che il duca di Choiseul fosse avvertito. Ma al residente francese pareva che il Casanova più ch'altro si occupasse di « donner la bonne aventure et de tirer l'horoscope: » nè il Duca prestò molta fede alle paure del geloso generale. [4]

Mancano per parecchi anni al Baschet documenti autentici da ragguagliare colle *Memorie;* ma rincominciano col 1769, quando il Casanova, per rientrare in grazia del suo governo, stampò la *Confutazione della Storia del governo veneto di Amelot de la Houssaye*, abbozzata nella torre di Barcellona, scritta col lapis e col solo aiuto della memoria, quando ei fu colà rinchiuso per ordine del conte di Ricla, capitano generale di Catalogna, invido dei favori che al compaesano accordava la danzatrice veneziana Nina Bergonzi. [5] Ritiratosi a Lugano, dopo essersi ben provvisto di danari e di libri, ei vi fece stampare, colla data di Amster-

[1] Questo nome non apparisce nelle *Memorie*, che a questo luogo parlano soltanto di un banchiere Franck: IV, 247.

[2] IV, 231.

[3] IV, 244.

[4] Baschet, § IV.

[5] VII, 541.

dam, il suo lavoro, che, ritornato a Torino, presentò al residente Berlendis, affinchè lo facesse conoscere ai signori veneziani. [1] Afferma il Casanova che l'Inquisizione rispondesse al Berlendis approvando che avesse mandato il libro, il quale sarebbe esaminato, ma il cui solo titolo mostrava l'oltracotanza dell'autore; ed invero la lettera degli Inquisitori in data 27 gennaio 1770, trovata e pubblicata dal sig. Baschet, [2] salvo quel giudizio sull'oltracotanza che non vi si legge, concorda colle *Memorie*, specialmente nella raccomandaziono di tener d'occhio il Casanova, e non dargli segno alcuno di favore. E anche le ulteriori informazioni del rappresentante veneziano combinano collo scritto autobiografico. Perduta la speranza di un ufficio alla Corte piemontese, a che pure accenna il Berlendis, narra il Casanova di essersi risolto ad andare a Livorno, presentarsi al conte Orloff, comandante della squadra russa, già da lui conosciuto a Pietroburgo, ed ottener presso di lui un impiego: [3] nè altrimenti dicono le lettere agli Inquisitori. Ma le speranze concepite riuscirono vane; e tanto le *Memorie* quanto il Berlendis in data del 28 aprile, portano che l'avventuriere tirò via per Roma. [4] E qui nuova lacuna nei documenti pubblici, che ricompaiono però durante il soggiorno del nostro in Ancona nell'ottobre del 72. Il console veneziano Bandiera informa allora i suoi signori di aver visto, e quasi pare non creda ai propri occhi, quel triste « contumace » passeggiare le vie di Ancona, e così lo descrive, concordando nei maggiori particolari col principe di Ligne: « Và e viene dappertutto, ha il viso franco, alta la testa, con buoni arnesi. È ammesso in parecchie case, e dice di voler partire fra breve per Trieste e la Germania. Ha quarant'anni al più, grande di statura, di buono e vigoroso aspetto, molto bruno di carnagione, occhio vivace, parrucca corta di color castagno. Da quanto m'è stato detto, è di carattere ardito e sdegnoso, ma soprattutto pieno di facondia spiritosa e dotta. [5] » Altre concordanze fra le

[1] VIII, 45.
[2] *Preuves* ecc., § VI.
[3] VIII, 46.
[4] VIII, 53.
[5] Traduciamo dalla traduzione del sig. Baschet, § VI. Secondo le *Memorie* VIII, 343, questo Console « vrai pantalon de comédie sans masque, gai, plein d'expérience, friand et gourmet, » sarebbe stato amico del Casanova, avendolo a lui raccomandato il patrizio Dandolo. E, come si vede, si sono scambievolmente osservati e fatto il ritratto.

Memorie e documenti risguardanti il soggiorno in Trieste, vedremo in appresso: intanto eccone due trovate da noi.

Nel recarsi da Livorno, come or ora dicemmo, a Roma, il Casanova dice di essersi fermato a Pisa [1] presso il professore Giandomenico Stratico zaratino, che lo persuase a visitare Siena, ove egli insegnava lettere greche e sacra scrittura, e lo fornì di commendatizie, e fra le altre di una lettera per l'abate Ciaccheri, o come scrivono le *Memorie*, de Chiaccheri. Questi, che da fanciullo dimorava in Siena e vi era bibliotecario, lo condusse in casa di una poetessa allora in grido: la Maria Fortuna, pastorella arcade col nome di Isidea Egirena, ch'ei dice « richement laide », e il Milanesi [2] si contenta di chiamare « bruttina anzi che no. » Che in sua casa, quantunque figlia del bargello, si adunasse « sans prètention le société savante, [3] » confermano le memorie letterarie senesi, e così anche che il Ciaccheri fosse suo fautore e protettore. Di tale relazione del Casanova col « bon Chiacchieri, » ecco prova in questa lettera del nostro, che conservasi nella biblioteca di Siena:

« M.to Ille. e M.to Rev.do sig^{r} sig^{r} Proñ. Col^{mo}.

Roma, 19 maggio 1770.

Se la mia tardanza a scriverle fece ch'ella m' accusasse di negligenza, non me ne lagnerò, perchè è vero che questa volta fui seco lei negligentissimo; ma se ella a cagione di questo mio leggero mancamento mormorò contro l'amicizia e la singolare stima che le professo, mi oppongo al suo troppo precipitato giudizio, poichè le belle e rare sue qualità mi sono rimaste scolpite nel cuore, e mi hanno reso suo ammiratore, amico e servo, non soggetto a cangiamento. Questo avviso le serva di perpetua regola all'avvenire.

Il sig. Bianconi è a Napoli, [4] e il sig. abbate De Vegni è ignoto

[1] A questo punto delle *Memorie*, VIII, 55 vi è una digressione a proposito di Corinna Olimpica, della sua incoronazione a Roma di sera, della sua pronta partenza di là dopo l'immeritato onore, dei suoi amori col principe Gonzaga Solferino, che combinano colle più sicure notizie storiche di que' fatti: vedi Silvagni, *La Corte e la Società Romana nel secolo XVIII* ecc., I, 343.

[2] *Vittorio Alfieri in Siena*, in *Lettere inedite di V. A.* Firenze, Le Monnier, 1874, p. 99.

[3] VIII, 59.

[4] Cfr. VIII, 63.

a tutta Roma, sicchè non potei con mio sommo rammarico recapitare nè l'una nè l'altra delle pregiatissime sue lettere, che infinitamente mi onorano. Nella risposta, della quale spero che mi onorerà, ella m'insegni come debbo fare per dissotterrare quest'abbate, poichè ho somma premura di conoscere quelli che fortunati possedono la sua amicizia. Io non partirò di qui per rendermi a Napoli che il 10 del venturo, [1] sicchè ella ha anche il tempo di darmi qualche commissione, ed io eseguirò gli ordini suoi con prontezza e zelo. La supplico di fare i miei complimenti alli signori abbate Pistoi, [2] Mazza ed a quell'altro anatomico nostro commensale a Vico. [3]

La prego ancora di farmi servo a tutta la gentilissima famiglia Fortuna, ed in particolare alla valorosa poetessa, cui mando la mia canzona della Chioma di Berenice, ed otto ottave che non meritano il nome di ottave, poichè non sono unisone alle bellissime che mi presentò. [4] Le raccomando perciò alla protezione del generoso esibitore: egli le scusi, le difenda e faccia che sieno compatite. Le presenti mie alquanto fastidiose cure [5] non mi lasciano verseggiare che con grandissima fatica, ed ella sa che

Carmina secessum scribentis et otia quaerunt.

Qui non abbiamo altre novità, se non questa, che si sa a non poterne dubitare, essere imminente la pubblicazione della bolla sopprimente l'ordine religioso nominato la compagnia di Gesù sotto l'istituto detto di S. Ignazio. [6] *Omnia orta occidunt, et aucta senescunt.* La sola cosa non soggetta a detrimento è la stima particolare con cui mi rassegno

Di V. S. M. Ill^re^. e M. Rev^a^. *Um. Dev. Obbl. servitore*
CASANOVA DI SEINGALT.[7] »

[1] Dalle *Memorie* VIII, 112 si rileva che il soggiorno a Roma fu infatti « d'une quinzaine de jours. »

[2] Sull'ab. Candido Pistoj vedi il MILANESI, loc. cit., p. 115.

[3] Della villa Chigi a « Vico » parlano le *Memorie* VIII, 58.

[4] Probabilmente quelle in lode del Metastasio, di cui vedi VIII, 60.

[5] Allusione ai fastidi che ebbe o si prese per salvare miss Betty dal preteso conte de l'Étoile avventuriere francese: VIII, 65 e segg.

[6] Che verso la metà appunto del 1770 si tenesse imminente la soppressione dei Gesuiti, avvenuta poi nel 73, vedine le prove nel THEINER, *Hist. du pape Clement XIV*, Bruxelles, Rozez, 1853, I, 553.

[7] Carteggio del Ciaccheri, tomo III, filza D, VII, 17, c. 428. Comunicazione gentile del sig. bibliotecario Donati per mezzo del cav. Giuseppe Palmieri-Nuti. Avremo occasione di dare qualche altra lettera del Casanova nel corso del nostro lavoro, e molte di lui dovrebbero esisterne qua e là disperse.

L'altro fatto al quale abbiamo trovato una conferma autentica, è questo. Dopo breve soggiorno a Roma, il Casanova recavasi a Napoli, ove lo attendevano dissipazioni e piaceri in compagnia di paesani e stranieri, e fra quest'ultimi, dell'Hamilton che finì « par se marier à une jeune personne qui a eu le talent de le rendre amoureux: [1] » certamente la famosa Emma Liona. Invitato un giorno a pranzo dal principe di Francavilla, fu spettatore di un fatto meraviglioso: « Il nous mena à un petit bain qu'il avait au bord de la mer. Un prêtre se jeta tout nu dans l'eau et, sans faire aucun mouvement, il surnagea comme une planche de sapin. Il n'y avait en celà aucun artifice, et il est indubitable que cette faculté était le résultat de son organisation intérieure. [2] » Qui è probabile che molti leggendo abbiano esclamato: Ecco il Casanova che ce ne racconta delle belle! ovvero: Questo prete sarà stato un impostore come il Casanova! Ma anche qui abbiamo un fatto vero, per quanto straordinario, e del quale fu molto discorso a que' tempi. Cotesto prete acquatico era don Paolo Moccia di Frattamaggiore, ove nacque nel 1715, morto nel 99, e professore di belle lettere e lingua greca nella real paggeria. Egli fu oggetto di lunga disamina alle maggiori accademie di Europa, e su di lui scrisse l'abate Bartoloni, nonchè Clemente Cavalcabò-Baroni roveredano in una *Dissertazione del naturale galleggiamento de' corpi umani nell'acqua,* [4] ed egli stesso del resto, già vecchio, informò de' casi suoi il pubblico in una lettera latina a Marcantonio Colonna principe di Aliano, inserita dal Lami nelle sue *Novelle letterarie,* [3] nella quale cita più testimoni del fatto e ne allega la spiegazione data dal professore Niccolò Martini. Rimaneva egli lungamente a galla sull'acqua senza fare atto di nuotare, stava in piedi, a sedere, giaceva, si chinava, senza muover mani o gambe, provando minor fatica a passeggiare in mare che sopra terra.

Il Gamba conosceva quelle dirette all'abate Eusebio Dalla Lena e al conte Antonio Ottaviano di Collalto (*Biografia cit.* p. 393-4). A propria confessione il Casanova ebbe lungo carteggio col conte di Lamberg (V, 390). Sarò grato a chiunque conoscendo o possedendo lettere del Casanova vorrà darmene notizia o comunicazione.

[1] VIII, 131.

[2] VIII, 132.

[3] Tipaldo, *Biogr. del sec. XVIII,* II, 104.

[4] Vol. XXX, p. 776, Firenze, 1769. A pag. 782 è detto che già antecedentemente le *Novelle* avevano parlato di questo straordinario fenomeno. Vedi anche il Lamberg, *Memorial d'un mondain,* p. 126

E, come questi, si potrebbero ritrovare altri ricordi contemporanei o posteriori, e lettere e documenti, [1] i quali, posti che fossero a confronto colle *Memorie* ne chiarirebbero la sincerità, e somministrerebbero maggiori e più esatte notizie di molti piccoli fatti del secolo scorso, non meno utili a conoscersi, per formarsi un concetto storico preciso, di quelli solenni e strepitosi a tutti ben noti; e che pur hanno stretta relazione colla storia delle idee, dei sentimenti, dei costumi. A questo fine, eruditi di varie parti d'Italia dovrebbero fare quello che il Barthold ha fatto per molti personaggi di altre regioni di Europa mentovati dal Casanova. Di una gran parte invero degli italiani che occorrono nelle *Memorie*, la ricordanza debb'essere soltanto locale, affidata a testimonianze cittadine e domestiche tradizioni. Potrebbero dunque gli eruditi veneziani darci maggiori ragguagli, per esempio, dell'abate Grimani [2] e del senatore Malipiero, [3] protettori del Casanova fanciullo e adolescente: della triade patrizia Bragadin, [4] Dandolo e Barbaro, [5] che gli fu sempre fedele fautrice: degli altri tre nobili uomini, il procuratore Morosini, il Zaguri e il Sagredo, che tanto cooperarono al suo ritorno in patria: [6] del nobile Giacomo da Riva, sotto i cui ordini il nostro militò in levante sulle galeazze veneziane: [7] del suo maggior nemico, l'inquisitore Condulmer, [8] e di altri assai. A Napoli converrebbe cercar notizie del vescovo

[1] Mentre nelle *Memorie* VIII, 178 leggevo che il principe Saverio di Sassonia sotto il nome di conte di Lusazia viaggiava con una madama Spinucci di Fermo « que le prince avait epousée en demi-secret, » mi cadeva sott'occhi, prima che avessi tempo di supporre qui una maldicenza o chiacchera, un passo del Silvagni, *op. cit.* p. 97 ove appunto si dice che il principe di Sassonia ebbe tre bellissime figlie dalla contessa Claudia Spinucci fermana, bellissima donna anch'essa, « come si può vedere dal suo monumento alla cattedrale, e dal busto che si conserva nel palazzo del Comune i Fermo. »

[2] I, 29 e seg.

[3] I, 84.

[4] Del senatore Matteo Bragadin « volgarmente detto Zuane, » morto nel 1768 in età di 79 anni, oltre che nelle *Memorie* ogni qualvolta capiti il destro, fa il Casanova onorevol ricordo nella *Confutazione all' Amelot*, I, 53.

[5] II, 30 e segg.

[6] Vedi un estratto della *Histoire de ma fuite*, in *Mém.* VIII, 506, e gli ultimi capitoli delle *Memorie*.

[7] I, 431. Le *Memorie* lo designano colle sole lettere M. D. R. Il nome intero trovasi con grandi elogi, nella *Confutazione*, I, 69.

[8] III, 120.

di Martorano, Bernardo de Bernardis,[1] di Don Antonio Casanova,[2] di Don Lelio Carafa « le plus sage des napolitains, [3] » del duca di Maddaloni, [4] del principe di Francavilla, [5] e di non pochi altri patrizi di quella città. Ai conoscitori delle cose genovesi spetterebbe informarci sul frate apostata Giustiniani, [6] e sul marchese Grimaldi, buontempone, che più che in patria soggiornava a Venezia ove poteva più liberamente godersi la vita; [7] ai romani sul p. Giorgi, monaco stimato dal papa per la sua avversione ai gesuiti, [8] sull'abate Gaspare Vivaldi, dotto bibliotecario, [9] sull'abate Gama, portoghese, dai servigi di Spagna passato più tardi a quelli della sua corte, uomo amabile, fino, pettegolo, versato nei negozi umani e romani,[10] sulla duchessa di Fiano, non bella, non ricca, ma maldicente, influente ed amante dei « petits soupers, [11] » sulla principessa Santacroce, amica del cardinal di Bernis, per mezzo del quale, alla barba della dogana, si faceva venire le sete di Lione, ecc. [12] I torinesi potrebbero istruirci sul conto dei ministri cav. Raiberti [13] e cav. Osorio, [14] di un conte Trana o Tana, [15] del dantista cav. Rossignano, [16] di un abate Andreis, buon poeta, amico della libertà, e che per godersela finì in Inghilterra. [17] A Firenze dovrebbesi sapere qualcosa di un Everardo dei Medici, gentiluomo letterato, [18] di un dottore Vannini, locandiere, che si dava per accademico della Crusca, [19] ma forse era soltanto un

[1] I, 235.
I, 242.
[3] I, 244.
[4] V, 244.
[5] VIII, 133.
[6] IV, 288.
[7] V, 65.
[8] I, 257.
[9] I, 258.
[10] I, 262, V, 180.
[11] VIII, 180.
[12] VIII, 181 e seg.
[13] V, 234.
[14] V, 334.
[15] V, 325.
[16] V, 522.
[17] VIII, 45. Di Torino è pur menzionata una signora de Scl.... (V, 325) « femme de haute volée » che forse è la mad. De Slopis del vol. VIII, 122, o Slopitz VIII, 314. Sembra che abbia da leggersi Sclopis.
[18] VIII, 280.
[19] V, 169. Il Reumont, *Società e Corte di Firenze sotto il regno di Francesco II e Leopoldo I*, Firenze, Barbèra, 1877, a pag. 116 dice: « Le locande

Cruscante: a Pisa di un Bottarelli, monaco in patria, giornalista d'infima risma a Londra, autore di un libro sul *Segreto dei Framassoni svelato*; [1] a Brescia, di un abate Bettoni, epicureo soggiornante a Napoli; [2] a Novara, di un abate Bollini, dimorante in Bologna, [3] ove il Casanova lo salvò dai lacci d'una ballerina. E poi ci sarebbero gli italiani sparsi per l' Europa, alcuni dei quali notevoli per dottrina e per operosità di lega più o meno pura, come i fratelli Calsabigi di Livorno, introduttori del giuoco del lotto in Francia [4] e in Prussia, [5] e l'un d'essi poeta, ateo, e detrattore del Metastasio, [6] ma più conosciuto per le critiche fatte all'Alfieri; un Tognolo di Oderzo, che cangiatosi il nome malsonante in quello nobilesco di De Fabris, divenne conte e luogotenente di Giuseppe II in Transilvania; [7] e poi, a Londra il Martinelli, pedante e boccaccista, che per seguire l'ortografia del secolo aureo scriveva *ancora* coll'*h*: [8] l'architetto Sabatini, condotto da Carlo III da Napoli a Madrid per ripulire e rinsanicare la città; [9] l'abate Bastiani veneziano protetto di Federico II e canonico di Breslavia; [10] il dott. Algardi bolognese, medico del principe vescovo di Absburgo; [11] il Veraci, poeta melodrammatico di nuovo e strano stile, ai servizi della corte di Mannheim; [12] l' abate Ghigiotti, gran faccendiere politico, canonico di Varsavia e segretario del re di Polonia, [13] e tanti altri di cui in patria e fuori dovrebbe rimanere qualche memoria. E poi, tutti quegli avventurieri, che portavano oltr'Alpe

formavano un monopolio governativo, e venivano date in appalto a persone d'ogni genere. Ma non è vero ciò che dice Casanova S. Gall che il suo ospite D.r Vannini fosse accademico della Crusca, perchè questo nome non si trova sull'albo accademico. » Nel Ruolo accademico pubblicato dal Moreni trovo in data del 1770 un D.r Anton M. Vannucchi.: ma ad ogni modo il locandiere era Vannini, come dice anche il Lamberg. *op cit.* p. 119.

[1] VII, 3.
[2] VIII, 134.
[3] VIII, 322.
[4] III, 357, 364.
[5] VII, 95.
[6] VII, 293.
[7] II, 114.
[8] VI, 346.
[9] VII, 387.
[10] VII, 266.
[11] VII, 312.
[12] VII, 327.
[13] VII, 217. Su di lui, cfr. Masi, *op. cit.* p. 181.

i vizi italiani, e ne riportavano gli altrui: disperati, che in quel rimescolìo europeo di cose e di persone, cercavano di pescare da vivere e vantaggiarsi: taluni noti per qualche virtù o merito, altri celebri per turpitudini e infamie: impresari e ballerine, comici e comiche, cantanti e prime donne, cortigiane e favorite, giocatori e paltonieri della peggior sorta. I particolari che intorno a tutti costoro potessero raggranellarsi, formerebbero, tutti uniti, un quadro di gran parte della società italiana ed europea del secolo passato, con alcuni punti luminosi e molte ombre nerissime e dense: una galleria di profili, nobili alcuni, altri volgari, tutti caratteristici; in mezzo ai quali starebbe, come pittore delle loro fisonomie e narratore dei loro casi, Giacomo Casanova, principe degli avventurieri, spagnuolo di sangue, veneziano di nascita, che ha di Figaro la destrezza e la mancanza di scrupoli, di Gil Blas la varietà delle fortune e l'attitudine ad ogni mestiere, della maschera veneta la loquacità e la vivezza, dei tempi suoi la corruzione raffinata ed elegante: peregrinante in tutta Europa a busca di piaceri e di danari, coll'ardor stesso col quale un devoto del medio evo andava in cerca di perdoni e di reliquie, e un umanista del risorgimento a caccia di codici e di dottrine: efficace descrittore di una società che dalla solfa dinoccolata del minuetto passò a misurare il tempo col colpo secco della ghigliottina e con quello rimbombante del cannone, e mentre credeva gettarsi a capo fitto nei gorghi delle dissipazioni e dei godimenti, fu invece trascinata e subissata in quelli della sanguinosa rivoluzione, che pose fine a quella forma di vita e al secolo decimottavo.

Certo, sarebbe stolto ed ingiusto veder ritratto nelle pitture del Casanova tutto il secolo decimottavo, tutta la società di quel tempo: ma quella parte non mediocre di essa per numero e per efficacia che, venendo dall'alto o dal basso, dalle corti o dal trivio, si incontrava nella comunanza del vizio e della corruzione, non poteva trovare uno storico più esatto del nostro: tanto più sincero perchè meno pretenzioso. Ed egli può bene aver sbagliato in qualche particolare o per equivoco o per dimenticanza o per altre ragioni: ma, oltrechè nella massima parte de' casi è veritiero, anche laddove a torto fu accusato di inesattezza o bugia, l'impressione generale ch'ei lascia è conforme a quella che abbiamo dai più gravi lavori storici di quel periodo; e se vi ha qualche errore in questa o quella figura, in qualche aggruppamento o atteggiamento dell'amplissimo quadro, il colorito però è

fedele, la prospettiva è esatta. Ed è per ciò che le *Memorie* del Casanova, sozze quanto vuolsi, sono fonte storica di non mediocre importanza alla conoscenza del secolo passato.

Tuttavia, per terminare definitivamente quanto riguarda la veracità del Casanova, gioverà soffermarci ad esaminare se è o no conforme alla realtà la narrazione di due punti molto importanti della vita del nostro avventuriere: esaminare cioè quello ch' ei dice delle cause della sua prigionia, e dei modi della sua fuga dai *Piombi*.

ALESSANDRO D'ANCONA.

SULL' ATTUALE REGRESSO DEI GHIACCIAI

NELLE ALPI

Se voi domandate ad uno scienziato che sia ciò che rende interessante e superba in oggi la scienza ch'egli professa, non vi sarà nè fisico, nè chimico, nè astronomo, nè fisiologo o linguista, per non parlare degli altri, che non sia lì presto a sciorinarvi una serie di fatti nuovi, meravigliosi, inaspettati, appena vent'anni fa ignoti al mondo scientifico: chè, in questa foga di progresso, più simile a torrente che precipiti, che a fiume che scorra maestoso e tranquillo, non passa giorno che il nuovo e l'imprevisto non ci facciano inarcare le ciglia ed inneggiare, un perpetuo ritornello, ai trionfi dell'umana ragione. Di ciò udirete attribuirsi il merito al moderno positivismo che, messa da parte, come anticaglia fuori d'uso, la filosofia speculativa, cerca i fatti, e tutto dai soli fatti deduce. Lasciamo andare che l'importanza (ed è grandissima certamente) che si attribuisce al fatto, è già una conseguenza dedotta da un principio d'ordine assolutamente speculativo; perchè, se una importanza ha il fatto, è per qualche cosa di razionale che presta al fatto medesimo la ragione di poterne dedurre delle conseguenze, e formare quella serie di giudizi che appunto costituisce ogni scienza. Quanto a me professo che i fatti più inattesi e le più felici scoperte che può fare una scienza non valgono un solo dei principii che servono a stabilirla e a guidarla con sicura traccia sulla via di sempre nuovi progressi. Nella geologia, per es., non credo che siano le meraviglie dei mondi passati, redivivi davanti ai nostri sguardi, quelle che hanno dato ad essa anzitutto il diritto di chiamarsi una scienza, poi assicuratole un posto d'onore (non disputiamo quale sia se il primo

o il secondo) tra le scienze fisiche e naturali, o, se più piace l'epiteto, tra le scienze positive: ma sono i principii; i principii che l'hanno condotta a farli rivivere codesti mondi, e specialmente il supremo di essi, il quale è questo semplicemente *che dal presente si debba partire invariabilmente per interpretare il passato.*

È un principio questo dedotto dall'osservazione e dall'esperienza, reso dalle moderne elucubrazioni così chiaro ed inconcusso, e così fecondo nelle sue applicazioni, che l'epoca moderna può facilmente illudersi d'averlo scoperto. Ma non è così: l'osservazione e l'esperienza l'avevano già suggerito a quel Savio, già stanco di sapere, perchè aveva scoperto che nulla di nuovo avviene quaggiù: — *Nihil sub sole novum.* — Mentre poi non vedeva nulla in questo ritorno delle vecchie cose che potesse dar pace al suo spirito. — *Non vale il dire che si fa da taluno:* (è sempre il Savio che parla) *ecco, codesto è veramente nuovo; poichè già avvenne nei secoli che scorsero avanti a noi.* — Se ciò è vero nell'ordine morale, che specialmente il Savio prendeva di mira, cercandovi invano ciò che non si trova quaggiù; verissimo fino allo scrupolo è nell'ordine fisico. Imprescrittibili sono le leggi della natura (anche questo lo si deduce dall'osservazione e dall'esperienza dei secoli) per cui natura, sempre operando ugualmente in un ambito che ha per tutto confini di tempo e di spazio, è giocoforza che tutto ritorni, rientrando con perpetuo giro in sè stesso; così come uomo che si muova entro una stanza per quanto sia spaziosa, volendo continuare a girare, deve necessariamente ritornare le cento volte al punto d'onde si mosse. — *Che è mai quello che avvenne?* — dovette dire anche il geologo, e rispondere: — *Quello che è già avvenuto:* — e facendo suo pro' di questo certissimo vero fu condotto, colla forza logica dei principii, rovesciando i termini, a studiare il presente, per conoscere il passato.

Ormai è deciso che la geologia non può progredire, come scienza che cerca non semplicemente le cose, ma le ragioni delle cose, che a misura del progresso che fanno le scienze le quali si occupano del presente: ed oso dire che ormai, nel conoscere perfettamente ciò che al presente avviene sul globo, sta tutta la cognizione di ciò che vi avvenne in passato. Ma — *ars longa, vita brevis,* — ripete sfiduciato ad ogni tratto il geologo con più ragione dei cultori di molte altre scienze; mentre che cos'è la vita dell'uomo in confronto della durata di uno, sia pure il mi-

nimo, di quei cicli che compiono con tanta lentezza i grandi fenomeni della natura?

Il presente articolo ha per iscopo di dimostrare con un esempio pratico prima di tutto la verità e giustezza di quel principio fondamentale della geologia di cui abbiamo dato una formola semplicissima, ma che crediamo precisa; poi anche quello di far vedere come sia esagerata l'idea troppo divulgata che la vita d'un uomo non basti per rendersi ragione, per mezzo dell'osservazione e dell'esperienza propria, di molti fenomeni tellurici a lungo periodo, sicchè possa egli anzi morire poter dire di aver assistito ad uno di quei periodi geologici, la cui misura si crede non possa essere mai che di secoli e secoli. Tutto sta che sappiamo accontentarci di quell'unità di misura che la Provvidenza ci ha concessa, accordàndoci al tempo stesso i mezzi intellettuali per applicarla all'immensità dello spazio e del tempo, facendoci vivere, per dir così, nel passato e nel futuro e quindi capaci di abbracciare, direi, colla nostra propria esperienza, i grandi cicli, i quali non si chiudono per avventura, per ricominciare da capo, che dopo secoli e migliaia di secoli. Che se troppo corto ci pare il tempo che ci è concesso per osservare ed esperimentare direttamente le grandi leggi del *Cosmo*, più che per la brevità della vita che all'uomo è concessa, lo diviene pel poco che egli sa usarne a dovere.

Il fatto ch'io vengo ad esporre o dirò meglio semplicemente ad annunciare in questo articolo, il quale non dovrebb'essere che il preludio d'un' opera di non corta lena a cui ho posto mano da tanti anni, senza sperare di vederne così presto la fine, non è punto nuovo, dacchè il signor Forel, nell'*Echo des Alpes* dell'anno corrente [1] e più recentemente nel fascicolo del luglio degli *Archives* ginevrini, [2] non solo ci venne ad annunciare codesto gran fatto dell'attuale regresso dei ghiacciai alpini, ma imprese ad indagarne, con certa ampiezza di trattazione, le cause. Però l'argomento non sarebbe stato nuovo nemmeno s'io fossi venuto a parlarne prima che il signor Forel pubblicasse le sue note: e questo per mia colpa, benchè l'illustre nostro vicino probabilmente l'ignori; mentre, a partire del 1865, [3] in cui annunciavo il fatto

[1] *Les variations périodiques des glaciers des Alpes* (Echo des Alpes. Genève, 1881).

[2] *Essai sur les variations périodiques des glaciers* (Archives des sciences de la Bibliothèque universelle de Genève, juillet, 1881).

[3] *Note ad un corso di geologia*, vol. I, I 515. — Milano, 1865.

e ne predicevo le conseguenze, non ho lasciato, o in effemeridi, o nelle diverse opere da me pubblicate, [1] di chiamare sopra di esso l'attenzione dei geologi e degli alpinisti, tanto io spero da risparmiare agli Italiani dell'avvenire l'uggia di una delle solite rivendicazioni. Che se non ho provveduto finora a raccogliere in apposito scritto le non scarse notizie ed osservazioni in proposito, è da incolparsene dapprima la mancanza di tempo, poi l'idea fissa d'attendere la fine di questa singolarissima fase della climatologia alpina; non so poi con quanta ragionevole speranza, mentre non pare che i nostri fuggiaschi pensino così presto a rifarsi invasori.

Trattasi dunque di un fatto d'immensa portata per la fisica terrestre e per la geologia. I ghiacciai delle Alpi, che ne adornano i gioghi di così severa bellezza, e danno perenne alimento ai fiumi, e fecondità alle terre di così larga porzione l'Italia, si battono in ritirata da un pezzo, e se natura non provvede, la generazione presente potrebbe assistere alla loro scomparsa.

Fu nel 1861, al Congresso della Società geologica francese a St-Jean de Maurienne, ch'ebbi il primo sentore di questo importante fenomeno. Il Monte Bianco era rimasto nudo di nevi cadute nell'anno. C'era chi ne aveva toccato la vetta fin quattro volte in quella estate, tanto agevole ne era divenuta l'ascesa. Il caldo fu sì atroce da sorpassare la massima storicamente conosciuta [2]. Era naturale che a quell'eccesso di calore dovesse imputarsi la scomparsa totale della neve. Potevasi però e dovevasi anche chiedere quanta ne fosse caduta d'inverno; ma nessuno, ch'io sappia, se ne preoccupò più che tanto. Eppure sui più noti passaggi alpini la neve invernale raggiunse talvolta a' nostri giorni un'altezza di 15 o 16 metri: talvolta invece fu contenta di pochi centimetri. Quella estate non poteva dunque aver disciolta tutta la neve, perchè poca ne aveva trovata da sciogliere?...

Nell'anno seguente (1862) visitavo i ghiacciai dell'Engadina. Mentre cercavo al presente le ragioni del passato, quale fu la mia

[1] *Corso di geologia*, vol. I, pag. 231, 234; vol. II, pag. 600. Milano, 1871. — *L'eco del Comizio agrario* di Milano, 1872, n. 7, 8. — *Lo Spettatore di Milano*, 1877, n. 59-63 — *Il bel paese*, terza edizione, pag. 553. Milano, 1881. — *L'êra neozoica*. Milano, 1881.

[2] In 110 anni, cioè tra il 1763 e il 1873, otto volte soltanto la massima temperatura a Milano raggiunse il 35° centigrado; quattro volte il 36°; una volta il 37°,5 ed una 37°,7: questa massima delle massime precisamente nel 1861. (V. Celoria, *Temperature estreme osservate in Milano*. Resoconto del R. Istituto Lombardo, 1874).

meraviglia quando vidi il Roseg circondato da un anfiteatro morenico, che pareva sorto lì lì per incanto? Il Roseg era uscito di fresco dalla cerchia della sua morena frontale e, rannicchiato in sè stesso, stava già fabbricandone un'altra. Misurai un regresso di trenta metri all'incirca. Era facile arguire che la ritirata per quel ghiacciaio era già da qualche anno, forse da parecchi, battuta. Il vicino Morteratsch presentava ad un dipresso lo stesso fenomeno.

Io non starò a descrivere, e nemmeno a numerare i risultati delle mie osservazioni, continuate negli anni successivi. Essi saranno tutti consegnati allo scritto ch'io intendo di pubblicare più tardi. Basti il sapere per ora ch'io non ho trascurato dappoi nessun mezzo per verificare se il fenomeno del regresso continuasse; più se dovesse ritenersi parziale per quello o per quell'altro ghiacciaio, od universale pel sistema delle Alpi, e per raccogliere tutti quei dati per cui questa fase singolarissima potesse tornar proficua alla scienza. Visitai i ghiacciai della Valtellina più volte tra il 1864 e il 1867, tenendo dietro specialmente al meraviglioso regresso del Forno sopra S. Caterina; vidi il ghiacciaio di Macugnaga nel 1870 e lo rividi nel 1876; nel 1877 visitavo i ghiacciai dell'Adamello; rivedevo nello stesso anno quelli dell'Engadina; nel 1878 feci il giro del Monte Bianco, e nel 1879 percorsi i giacciai del Gottardo e delle Alpi Bernesi. Dovunque lo stesso spettacolo di morene abbandonate o in forma d'anfiteatro sulle fronti dei ghiacciai, a due, a tre, a cinque, arcuate come dighe concentriche sopra un'area tutta sparsa di sfasciume roccioso, o scaglionate a gradini sui fianchi delle valli. Dovunque le rupi denudate, liscie, con solchi a striature parallele: insomma tutto l'apparato che afferma e misura fino all'ultimo centimetro un regresso il quale continua da molti anni. Ho le misure prese direttamente per parecchi dei più grandi ghiacciai; sicchè potrò dire di quanto siano retrocessi e abbassati i ghiacciai di Macugnaga nella Valle Anzasca, del Forno nella Valle del Frodolfo, del Mandron nel gruppo dell'Adamello, del Roseg, del Morteratsch, del Cambrena e del Palii nell'Engadina, della Brewna a Courmayeur, *des Bossons*, della *Mer de Glace* e dell'*Argentière* nella Valle di Chamunix, di Viesch del Rodano e del Grande Aletsch nel Vallese ed altri ancora. Aggiungasi un gran numero d'osservazioni raccolte dalla bocca degli alpigiani, dai soci del Club alpino, dagli ufficiali della milizia alpina, da bollettini, disegni, fotografie; per cui è messo in sodo che il fenomeno del regresso

non si restringe a questo o a quel ghiacciaio, a questa o a quella porzione delle Alpi, ma è generale a tutta la catena quanto essa si distende da ovest a est, così sui versanti italiani come sui versanti svizzeri, così nelle Prealpi lombarde come nelle bernesi.

È impossibile, senza disegni e cifre, dare un'idea della grandiosità del fenomeno. Basti il dire che pei più grandi ghiacciai ho verificato un regresso di 400, di 600, e fin di 1000 metri di lunghezza, misurandola dalla morena abbandonata verso il 1860 fino ai limiti attuali del ghiaccio, ed un abbassamento di 50, di 60 e fin di 100 metri, misurato dalle erosioni e dall'altezza delle morene che rimasero abbandonate sui fianchi. Non parlo delle vedrette e dei campi di neve, scomparsi a cento a cento, lasciando nuda e sparsa di sfasciume morenico l'area che occupavano dapprima; non parlo del livello delle nevi perpetue sensibilmente rialzato, e della loro scomparsa in molti luoghi, in contraddizione flagrante colla loro qualifica. Infine sono decine e forse centinaia, non di metri, ma di chilometri cubici di nevi e di ghiacci, levati in pochi anni da quei provvidenziali serbatoi tutt'altro che inesauribili, il cui vuoto sarebbe una delle più grandi calamità che che possa colpire quella parte d'Italia dove più larghi e più pingui verdeggiano i prati e biondeggiano i campi.

Ma anche quando potessi metter sott'occhio al lettore i numerosi disegni di cui già sono in possesso, destinati, lo spero, a formare un *Atlante* che sarà utile documento ai futuri osservatori, sarebbe ancora impossibile di formarsi un'idea adeguata di ciò che presentano la Alpi dopo una tale disfatta, se non si va a vederle con occhi addestrati a vedere. Nè basta l'andarci ora; perchè bisognerebbe esserci andati almeno vent'anni fa, quando i ghiacciai cominciavano appena a dar segno di quella specie d'etisia che doveva ridurli al presente in sì misero stato. Chi poi li ha veduti ed ammirati, com'io li vidi ed ammirai, fino dal 1847, non può rivederli senza esclamare: *O quam mutatus ab illo!* Io non vorrò certo guastare con importuni confronti l'estasi di chi trovossi per avventura lassù in questi ultimi anni. Natura è sempre grande, sempre potente ne' suoi mezzi, sempre inesauribile nelle sue risorse. Natura ed arte possono andar d'accordo anche in questo d'esaltare la nostra immaginazione coi soli ruderi dei loro grandi edifici demoliti dal tempo. Ma se l'antico Romano si affacciasse un istante agli spalti del moderno Campidoglio, per gettare uno sguardo su quella scena spettacolosa di ammirande rovine, potrebbe al pari di noi estasiarsi di quegli archi cadenti,

di quelle colonne mozze, di quelle basiliche rase al suolo e di quel Colosseo così barbaramente sfondato e sbranato? Credo che il parallelo torni per l'appunto.

Ho ancora fisso davanti allo sguardo lo spettacolo che mi presentò l' Engadina, quando la percorsi per la prima volta nel 1862. — Ecco, dicevo tra me, girando lo sguardo dalla pendice di St-Moritz sull' incantevole valle: ecco come natura seppe, con tre sole pennellate, disegnare il più stupendo paesaggio che mai uomo vedesse: una di bianco per le nevi e le vedrette che ricoprono le cime; una di verde per quella zona di cupa verdura che ricinge la valle; una d'azzurro pei laghi di St-Moritz e di Silvaplana distesi sul fondo. — Nel 1877 il bianco era sfumato: le nevi più non vedevansi che sparse a macchie e a strappi tra il bigio e il bruno delle rupi qua e là coperte d'inameno sfasciume. È tale lo spettacolo che presentano in oggi le Alpi, a chi è nato ai piedi di esse, ed era solito guardarle dai piani lombardi come una muraglia tutta coperta di nevi. Che dire della impressione prodottami specialmente dal Roseg? Era una giornata sfolgorante quella in cui lo visitai per la prima volta nel 1862. Entro la morena appena abbandonata che lo ricingeva, come ho detto, esso sorgeva ancora come una montagna di zaffiro a riflessi cangianti di un azzurro fine e trasparente. Sulla superficie d'un candore abbagliante disegnavasi gli ogivi così netti, che ad uno ad uno potevi numerare gli strati di cui era composta la ghiaccia. Da questa, sotto un sole infocato, nasceva tutto un brulichio di ruscelletti, che riuniti entro canali di cristallo, dopo lungo serpeggiamento, riversavansi entro il primo crepaccio che incontrassero per via. Tutti all'ingiro biancheggiavano i monti; sullo sfondo azzurro del cielo si disegnava il Piz Bernina come un torrazzo di neve, e dalle grosse vedrette, che si stempravano sui fianchi della valle, balzavano in fragorose cascate i torrenti. Cento marmotte... Sì, anche le marmotte hanno acquistato una grande importanza per la storia dei ghiacciai antichi e moderni, dacchè una necropoli di questi paurosi abitatori dei più silenziosi recessi delle Alpi, si scoprì nelle morene antichissime, che fanno siepe al Lago di Como sui confini della lombarda pianura. — Cento marmotte adunque sembravano chiamarsi dall'una all'altra sponda della valle con fischi assordanti. Di tratto in tratto enormi crepacci mettevano a nudo le viscere del ghiacciaio di un azzurro inappuntabile. Bisognava o girarli o saltarli. Infine non era cosa così agevole, senza una buona guida, giungere in vetta a quella

specie di penisola detta Agagliuls, che divide i due ghiacciai confluenti da cui risulta il Roseg. Si partì alla mattina al buio da Pontresina e si ritornò al buio la sera.

Quando rividi il ghiacciaio nel 1877, confesso che durai molta pena a riconoscere quei luoghi, che pur m'erano rimasti scolpiti nella fantasia, come li avessi sempre sotto gli occhi. Ci volle un grande sforzo per riconoscere il sentiero per cui ero salito immediatamente di fianco al ghiacciaio. Questo distava da quello 380 metri. Su quell'area denudata il ghiacciaio aveva abbandonato almeno cinque morene frontali, di cui la seconda descriveva un magnifico anfiteatro alla distanza di 320 metri dallo stesso ghiacciaio che l'aveva generata. Arrivato al punto dove avevo cominciato a salire il ghiacciaio di fianco, dovetti invece chinare lo sguardo per vederlo. Era giù in fondo, infossato nelle sue morene laterali, ad una profondità di 60 o 70 metri. Disceso al basso ne trovai l'aspetto tutto cambiato. Non più immacolati candori o tinte di zaffiro, ma una superficie sporca e sparsa di volgare tritume: non più ogivi trasparenti nè fugaci ruscelli; chè, sulla superficie tutta spappolata e bitorzoluta, s'impozzavano le acque, incerte qual fosse la via da prendere per giungere al fondo. Chiusi quasi affatto i crepacci, scomparse molte nevi e denudate molte rupi; quindi muti i torrenti sui fianchi della valle. Il Piz Bernina, anch'esso in parte scoperto, aveva presa la forma di una cima qualunque: per tutto compenso più facile la via, per cui numerose brigate rimontavano senza guida il ghiacciaio nel pomeriggio fino alla cima dell'Agagliuls, ritornando dopo qualche ora alla carrozza che li riconduceva a Pontresina. Era naturale che anche le marmotte, spaventate dal vociare degli uomini e dal nitrir dei cavalli, fossero andate migrando in cerca di più solitarie sponde, quasi invitando il geologo a riflettere sulle vere cause di tante migrazioni e di tanti spegnimenti di specie, registrati dall'epoca in cui l'uomo comparve a padroneggiare la terra.

Ho descritto un solo ghiacciaio quale si trova attualmente, per descriverli tutti.

Il ghiacciaio del Palù p. es., sul fianco destro della discesa dal passo della Bernina a Poschiavo, occupava il più bello che io m'abbia mai visto sulle Alpi di quei *circhi*, così problematici ancora, ch'io osai ritenere e ritengo come anse o seni scavati dall'antichissimo mare, quando gli alpini colossi, già visibili *dalla cintola in su*, andavano emergendo dalle onde con spinte intermittenti. Sfido a vedere quel circo (anzi due, che un altro se ne

incontra più sotto) senza ricordarsi degli anfiteatri degli antichi (a Siracusa per es.) scavati nella viva roccia. Il ghiacciaio precipitava, ossia sembrava precipitare in forma di cascata sullo sfondo del circo suddetto, e ne riempiva l'arena come farebbe un lago. Ma l'arena era già affatto nuda e deserta nel 1877, e cinque morene frontali son là, quasi cinque gradini che le girano attorno, per comodo degli spettatori. Spettacolo ancora più triste era quello del ghiacciaio di Cambrena, che già rallegrava di sua vista lo stesso Passo della Bernina quasi di fronte all'Ospizio. Perchè al laghetto che si distende fino al piede di quel ghiacciaio si sarebbe imposto il nome di Lago Bianco, se non era perchè ne rifletteva vagamente i candidi bagliori? Ma il ghiacciaio è fuggito più di 150 metri lontano; nè altri rimane a specchiarsi nel lago che il bigio fantasma di una catasta di rupi angolose, che formano la gran morena frontale abbandonata, e le nude rocce già coperte e arrotondate dal ghiaccio. È là che io vidi in seno ad un dirupo torreggiante sulla fronte del ghiacciaio, e già anch'esso ricoperto dal ghiaccio, una, anzi l'unica appena sciolta dal ghiaccio, di quelle *marmitte dei giganti*, che in tanto numero si veggono sparse nelle diverse regioni montuose d'Europa, testimoni parlanti dell'invasione degli antichi ghiacciai.[1]

La valle di Chamounix mi presentò uno spettacolo ancora più strano nella sua celebre *Mer de glace*, detta in quel punto *Glacer de Bois*, perchè pigiato tra selve di foltissimi abeti, scendeva formando quell'enorme cascata di ghiaccio così puro e terso, e terminava, quale lo vidi nel 1847, con quell'antro meraviglioso, tutto color di cielo cangiante, da cui usciva già gonfio l'Arveiron. Un albergo si era fabbricato in faccia a quella cascata, a solo titolo che potessero gli ospiti bearsi di quell'incantevole aspetto. Impresa fallita; dacchè il ghiacciaio è alla lettera scappato, ritirandosi entro la gola del *Montanvert*. Il suo regresso non misura meno di 950 metri, a partire dalla morena del 1820 disegnata dal Forbes, e di 870 da quella abbandonata verso il 1860, da me veduta ai piedi del ghiacciaio, nel 1847. Il *Glacier de l'Argentière*, metro più metro meno, si era già ritirato un chilometro dalla dalla sua morena del 1820, abbandonando sul posto un anfiteatro veramente spettacoloso. Così, ripeto, dovunque un ghiacciaio esista in seno alle Alpi: sempre gli stessi fenomeni, nei quali può cia-

[1] Vedi su questo interessante argomento l'*Appendice* pubblicata in aggiunta alla III edizione del mio libro *Il bel paese*.

scuno veder affermato un regresso universale ch' io chiamerei spaventoso. Fa bisogno di esser geologo per avvedersi di tutto quel complesso d'inameno e di melanconico che circonda un ghiacciaio in piena dissoluzione? Somiglia proprio ad una bara, entro la quale il ghiacciaio sia disteso, quella gran zona denudata che lo cinge e incassa, larga centinaia di metri, spoglia d'ogni vegetazione, sparsa di macerie, irta di cumuli immensi di massi angolosi, che formano enormi cataste di 40 a 70 metri d' altezza, messi su l'uno sopra l'altro con acrobatismo indescrivibile, pronti a cogliere un pretesto qualunque per franare al basso. Quella zona ha dovunque un aspetto così squallido e truce, quasi direi d' una grande iride scolorata attorno ad una pupilla già spenta. Quanto diverso era l'aspetto di ciascuna di quelle grandi gemme delle Alpi, quando le facevano cornice boschi d'abeti e di cembri, cespugli di rose delle Alpi o di mirtilli e prati smaltati di fiori!

Ma tutto codesto, si dirà forse, interessa soltanto il paesista. — No punto. Per me direi che c'è invece una nuova fisica dei ghiacciai tutta da studiare. Quella che si è scritta finora è la fisica del progresso; si desidera ancora la fisica del regresso, in cui si dia ragione dei fenomeni da me sommariamente descritti. Ma, a parte quello che si riferisce propriamente al ghiacciaio, la fisica del regresso, chi volesse farla per ciò che riguarda gl'indizi ch'esso lascia nella sua fuga, la troverebbe già fatta dai geologi per semplice induzione, in base a quei pochi elementi che si son potuti raccogliere in tempo in cui la natura stava operando, in certo senso, il contrario di quello che opera in oggi; fatta insomma con quei mezzi, coi quali il geologo è riuscito a scrivere tanta parte della storia del mondo. Io non so se sia mai avvenuto ad una scienza induttiva di riportare dal fatto un sì completo trionfo. Quei colli arrotondati, che descrivono quelle fughe di cavalloni ai piedi delle Alpi, sono lassù appena sbocciati di sotto alla ghiaccia che ne scorticava le teste. Quelle rocce striate e lisciate, che splendono ancora, appena si levino le zolle che le ricoprono ai confini della lombarda pianura, sono lassù anch'esse che brillano di fresca luce, lavate appena dallo smeriglio che le ha rese sì terse. E quelle colossali morene che, cento miglia lontano, erette sulla stessa pianura allo sbocco del Tagliamento del Mincio, dell'Oglio, dell'Adda, del Ticino e delle due Dore, a guisa degli storici anfiteatri, ripiegano il molteplice arco come una grande barriera contro i fiumi e i laghi subalpini, sono pure lassù; soltanto assai rimpiccoliti, e nudi come ciclopiche mura, perchè

aspettano ancora dal tempo il terriccio e la verdura che hanno resi così belli e così feraci gli antichi.

Vi ha sempre tuttavia una parte della fisica del ghiacciaio, di cui esso non lascia nessuna traccia dal momento che scompare. Parlo dei fenomeni che riguardano, non più la valle e le rocce tra cui il ghiacciaio cammina, ma il ghiacciaio stesso, voglio dire la massa di ghiaccio che lo compone. Di questi io dissi che non furono punto o quasi punto studiati in un periodo di regresso. Quanto si legge nei trattati sulla forma convessa della superficie del ghiacciaio, sulla sua elevazione talora enorme, sul livello delle morene laterali, sulla purezza e la trasparenza del ghiacciaio, sugli enormi crepacci che lo spaccano dal sommo all'imo, sull'altezza prodigiosa della sua fronte, è frutto di studi eseguiti per lo più avanti il 1855, cioè in un'epoca di progresso. Le esperienze e i calcoli fatti sulla sua velocità, sulla quantità annuale dell'ablazione, sull'accrescimento delle morene, sulla confluenza dei ghiacciai ecc., non possono avere che un valore relativo. Trovo per es., che il valore annuale dell'ablazione fu calcolata approssimativamente pari a tre metri di ghiaccio misurati verticalmente. Qual fede merita codesta cifra, se in venti anni abbiam visti i grandi ghiacciai delle Alpi scemi di 60, di 70, di 100 metri d'altezza verticale ed anche più, e mozzi alla loro estremità terminale per la lunghezza d'un chilometro, e ridotto la loro fronte ad una lamina sottile di ghiaccio? — E per non parlare d'altri accidenti descritti ne' libri, andate ora a cercare sulle Alpi una sola di quelle spettacolose caverne di ghiaccio, dette *porte dei ghiacciai*, per cui erano rinomati per es. i ghiacciai di Viesch, del Rodano, della *Mère de Glace*. Quelle caverne non rimasero che nei disegni e nelle fotografie di venti anni fa. Qui dunque c'è tutto da fare, o da rifare, o per lo meno da completare.

Ma non torneranno quei torrenti di ghiaccio nei letti deserti? Continueranno a fuggire? — Sarebbe troppo grave sventura. Natura però conosce troppo bene le vie del ritorno, nè v'ha fenomeno quaggiù che non si possa, non si debba descrivere colla figura ideale di un circolo. Per ciò che riguarda il ritorno dei ghiacciai, il passato ci è arra dell'avvenire.

Raccoglierò nel mio lavoro i molti documenti da cui risulta che sulle Alpi fu un continuo va e vieni di quegli azzurri serpenti. Ancora non siam giunti al regresso d'altri tempi, quando per es. (tra l'XI e il XV secolo) i protestanti dell'alto Vallese

portavano i bambini al fonte battesimale attraverso l'area occupata attualmente dal ghiacciaio d'Aletsch; e si veniva a cavallo da Saas a Macugnaca per il passo di Monte Moro, e la Weissthor, alcuni anni fa soltanto da non tentarsi che dai più fieri alpinisti, offriva la via più spedita ai pellegrini che venivano in processione da Zermatt al Sacro Monte di Varese, e gli stessi pellegrini di Zermatt andavano annualmente in processione a Sion, passando per la Valle di Eringer, dove nessuno si sarebbe avventurato nel 1821.

Io credo però che nei fasti del moderno alpinismo tante di quelle ardimentose scalate non si sarebbero scritte, se i ghiacci e le nevi eterne fossero state meno compiacenti di quello che lo divennero in questo periodo di segnalato regresso. Forse questo ch'io dico non suonerà troppo lusinghiero all'orecchio dei nostri eroi, che hanno la coscienza d'aver giocata, se occorre, a pari e caffo la vita, per imprimere l'orma vittoriosa su tante cime inesplorate. Nè fa bisogno, per farci ammiratori, benchè non sempre lodatori, dei loro pericolosi ardimenti, di venirci a ricordare le vittime che quasi ogni anno in questi ultimi tempi furono inghiottite dai crepacci, o seminarono di sanguinosi lacerti le cime implacate. Che importa?.... s'è fatto il possibile; ma anche il possibile ha un limite che può essere allontanato od avvicinato da favorevoli o sfavorevoli circostanze: e favorevole in sommo grado a rendere possibile ciò che prima non era, fu, a non dubitarne, la diminuzione in massa delle nevi e dei ghiacci. Ho visto anche le guide di Chamounix farmi il viso dell'arme, udendomi affermare che i loro ghiacciai non erano più quelli di una volta; nè si pensi ch'io vi riuscissi (salvo con una delle guide e sotto suggello) a strappare dalla loro bocca la confessione dell'enorme regresso subìto dai ghiacciai, di cui esse, meglio di qualunque scienziato, hanno l'esperienza e conoscono i segni. Cavarne poi dei dati in proposito?... Nemmeno per sogno. Questione d'amor proprio o d'interesse. Conservo tuttavia nelle mie note delle rivelazioni importanti, che qui ometto per brevità.

Non lascerò intanto di far osservare come il fatto e lo studio delle oscillazioni dei ghiacciai alpini possono acquistare un'importanza storica e preistorica. Ho detto storica e preistorica, riflettendo che i passi alpini, molti dei quali custoditi anche in oggi da vedrette e da ghiacciai formidabili, furono naturalmente le vie tenute dalle prime migrazioni per via di terra, dei popoli del Nord (originariamente popoli dell'Oriente) verso l'Italia, e che

in tutti i tempi, attraverso quei passi sì operarono i contatti, le miscele, le fusioni delle diverse razze e delle diverse lingue, e le transazioni commerciali, così attive fino ai tempi degli Etruschi, e le calate degli eserciti sulle *belle contrade*, e quanto insomma riguarda le comunicazioni amichevoli od ostili, utili o dannose, puramente accidentali o feconde di conseguenze durevoli, tra le popolazioni del Nord antiche e moderne, e questa classica eminentemente storica terra. Chi non vede adunque l'importanza che può avere di fronte alla storia un periodo di progresso o di regresso degli alpini ghiacciai, ed anche un solo ghiacciaio che possa aver reso accessibile o inaccessibile un passo alpino; o viceversa, se vuolsi, l'importanza che un fatto storico, relativo ai passaggi alpini, può avere di fronte alla storia fisica delle Alpi?

Ma il fatto intanto di cui mi occuperò maggiormente è questo, che l'attuale regresso succede al periodo di maggiore progresso che siasi verificato storicamente. Curioso codesto che la generazione presso a scomparire ha attraversato, senza scomporsi, senza nemmeno saperlo, un'*epoca glaciale*. Che cos'è codesta *epoca glaciale* dei geologi? Un lungo periodo di straordinario progresso dei ghiacciai ancora esistenti, susseguito da un lungo periodo di regresso, che li ridusse ai confini dove li troviamo in oggi in istato di perpetua oscillazione. Ebbene, un periodo di progresso pei ghiacciai alpini, cominciò, a quanto pare, verso la fine dello scorso secolo e attinse il suo *maximum* tra il 1817 e il 1820, come risulta da documenti indiscutibili. Rimasero quindi i ghiacciai quasi stazionari per molti anni, finchè verso il 1855 cominciò il periodo di regresso che abbiamo descritto. Qui, se i fatti non abbondano, sono almeno abbastanza numerosi e così certi e dettagliati che, riferiti a suo tempo, faranno ciascuno facilmente persuaso di quanto abbiam detto, colla speranza inoltre che il confronto delle condizioni in cui avvennero i due opposti fenomeni in tempi non solo vicini, ma nostri, ci faciliteranno la conoscenza delle cause che li hanno prodotti.

Quali sarebbero dunque le cause di queste fasi glaciali? — Meteorologiche certamente: ho quindi cercato di raccogliere tutti i dati meteorologici relativi ai due periodi. Confesso però con molta fatica e scarso successo. Nella mia nuova opera l'*Era neozoica* [1], ho combattuto come un'idea affatto gratuita quella,

[1] *L'èra neozoica, ossia descrizione dei terreni glaciali e dei loro equivalenti in Italia.* Milano 1881.

così universale anche per gli scienziati, che lo sviluppo degli antichi ghiacciai dovesse attribuirsi *a priori* ad un abbassamento della temperatura sulla superficie del globo. Quante ipotesi per spiegare ciò che era puramente un' ipotesi! I fatti smentirono quello che sembrava sì certo. Nell'epoca glaciale una flora, quanto altre mai vigorosa, rivestiva di vergini foreste le sponde degli antichi laghi di Leffe in Lombardia e del Valdarno in Toscana; torme di elefanti, di rinoceronti, di jene, di tigri e fin di scimmie brulicavano sui piani non coperti dal ghiaccio. Chi può dare una mentita a quelle morene, che deposte nel mare, quando giungeva fino allo sbocco della Dora Baltea, del Lago Maggiore e del Lago di Como, metton fuori in oggi i ciottoli striati dal ghiacciaio misti con innumerevoli conchiglie di specie viventi ancora in oggi nelle tepide acque del Mediterraneo? I fattori dei ghiacciai sono due; il freddo e l'acqua: questa come materia necessaria, quello come semplice condizione. L' epoca glaciale fu dunque un' epoca di caldo, piuttosto che di freddo. Ben inteso però che sia stata anche un'epoca d' umidità; un'epoca di pioggie e di nevi esuberanti, come ne addussi le prove, e ne ho indicate le cause. In geologia come nella storia il passato e il presente si danno la mano scambievolmente.

Venendo dunque a cercare almeno le ragioni immediate dell' epoca glaciale che attraversano in oggi le Alpi, comincio a domandare: che fanno lassù quelle vette alpine, oziose per settimane e mesi, nel sereno del cielo? A chi le volesse rimproverare di quella specie di vita contemplativa, potrebbero rispondere il *nemo nos conduxit* dei vignaiuoli del Vangelo. Nessuno ci ha dato lavoro. Vere vendemmiatrici delle tempeste, è solo nascoste nelle nubi che vi si accingono, tanto più assidue quanto più fitto è il velo che le involge; e quando questo si squarcia, eccole ricoperte di bianco strato, così spesso e soffice che quasi si palpa da lontano cogli occhi. Ma se tutto il freddo dei poli non varrebbe da solo a darci un briciolino di ghiaccio, c' è poi bisogno di 15, di 20 gradi sotto lo zero (probabilmente anche di 30 o 40 sulle cime delle Alpi) perchè i vapori dell'atmosfera si condensino in neve? Si scemino dunque anche, se vuolsi, gli alpini rigori, e aleggi pure sulle nostre contrade un' aria più mite: fate soltanto che agli alpini condensatori siano con maggior larghezza somministrati i vapori da condensarsi, e vedremo un'altra volta (che Dio ci scampi!) distendersi i ghiacciai sui campi del Piemonte e della Lombardia, come li vediamo discendere tuttora

quasi fino al mare nella Nuova Zelanda, in mezzo a vergini foreste, ricche di una flora tropicale.

Con queste idee e questi fatti davanti è naturale ch' io dovessi cercare indifferentemente, senza idee preconcette, nell' uno e nell' altro fattore, cioè nel freddo del pari che nell' umidità dell' atmosfera, le ragioni tanto del progresso, quanto del regresso attuale degli alpini ghiacciai. Bisogna dunque ricorrere agli Osservatorî meteorologici, dove si registrano giornalmente le variazioni della temperatura e dello stato igrometrico dell'aria, e dove ogni goccia di pioggia si misura e ogni fiocco di neve si calcola. Ma a quali Osservatorî meteorologici, signori miei? Se non ve n'ha forse una dozzina in Italia che vanti più di un decennio o di un ventennio di vita? E a dire che sentivo il bisogno di contare almeno sopra di un secolo d'osservazioni. Poi come si facevano le osservazioni anni addietro? Basti dire che non vi ha forse Osservatorio in Europa, dove si registrasse a parte la quantità delle nevi cadute, trovandosi più comodo tradurle in acqua per sapere quanta ne fosse venuta dal cielo in quel mese o in quell'anno. Per l' Osservatorio di Milano c' è almeno il vantaggio che le sue osservazioni rimontano fino al 1763. Io lo considero come opportunissimo per la nostra questione, perchè Milano è posta su per giù al centro corrispondente all' arco che descrivono le Alpi congiunte all'Appennino, nè troppo vicina nè troppo lontana dai monti, quindi, mi pare in una situazione opportunissima per sentire l'effetto di ciò che può influire come causa generale sulla climatologia delle Alpi. Non è forse difatti il suo cielo che attraversano colle ali umide i tepidi scirocchi di mezzodì (SO e SE) che vanno verso le Alpi, le quali ne spremono, conversi in piogge ed in nevi, i vapori rapiti in sì gran copia all'Atlantico? Mi limito ad un solo dei dati raccolti.

L' egregio prof. Celoria fu sì compiacente da fare lo spoglio a mio vantaggio delle tabelle delle osservazioni fatte all' Osservatorio di Milano dal 1763 al 1876, per cavarne almeno per ciascun anno il numero dei giorni in cui sono registrate le cadute di neve, senza però accennarne il quantitativo, notando al tempo stesso le medie temperature verificatesi in quel lungo periodo. Risultato affatto negativo riguardo a queste. La media annuale in 114 anni non fu mai alterata quanto bastasse a dar ragione di un effetto appena sensibile. A ben altro risultato si arriva invece confrontando il numero delle giornate di neve. Mi limito per ora al confronto di un numero pari d'anni

tanto pel massimo progresso in passato, quanto per l'attuale regresso.

Mettiamo che il regresso, già molto apprezzabile nel 1861, sia cominciato almeno nel 1857, continuando poi rapidissimo fino al 1881. Accontentandoci di arrivare fin dove arriva la nota del Celoria, cioè fino al 1876, avremo 20 anni di regresso, pei quali ci conviene cercare il totale delle giornate di neve a Milano. Con questi venti anni mettiamo in confronto altri venti (dal 1797 al 1816) prima del 1817, in cui si sarebbe preparato quel massimo di avanzamento a cui giunsero appunto, come ho detto, i ghiacciai tra il 1817 e il 1820. Ecco che cosa risulta:

Giornate di neve in Milano dal 1797 al 1816 (per. del prog.).	.	N. 243
id. id. » 1857 » 1876 (per. del regr.).	.	» 156
differenza in giornate di neve pei due periodi		» 87

Abbiamo dunque una differenza di 87 giorni di neve, cioè un terzo in più per l'epoca del progresso e in meno per quella del regresso.

Ma, quantunque nel confronto tra due periodi abbastanza lunghi di anni, tenuto calcolo dei probabili compensi d'un anno per l'altro, il numero relativo delle giornate di neve in un dato luogo possa stare per la relativa quantità della neve stessa caduta nel luogo medesimo; pure non può negarsi che quell'unico dato (il numero delle giornate di neve), il quale serve di base al confronto, non è così certo che ci tranquillizzi circa il valore di esso confronto e le conclusioni che vorremmo dedurne. Infatti quando si dice *giornata di neve*, non si fissa, anzi non si cerca nemmeno se la quantità di neve caduta sia come dieci o come cento. Ebbene adattiamoci, per fare una controprova, a prendere per termine di confronto tra i due periodi del progresso e del regresso la somma, non più delle giornate di neve, ma delle quantità annuali di acqua caduta dal cielo, nelle quali, come abbiamo già avvertito, è già compreso quel tanto che è caduto sotto forma di neve. Qui avremo almeno delle cifre esprimenti delle quantità esattamente comparabili: poi in questo calcolo ci conforta l'idea che al livello delle nevi perpetue, ed anche più basso, salvo rare eccezioni, non cade mai acqua che non sia neve anche nel cuore della state. Chi non ricorda le solenni nevate d'agosto sui poggi dello Stelvio, della Bernina, di St-Théodule ecc.? Piova o nevichi a Milano, sull'Alpi nevica sempre, d'inverno e d'estate; per cui, se sta il rapporto

tra le quantità relative delle acque che cadono dalle nubi sopra Milano, con quelle che cadono sulle Alpi (ed è visibile che ci sta almeno entro certi limiti) la differenza tra le quantità delle acque (nevi o piogge che siano) che cadono in due periodi d'anni a Milano, possono stare benissimo per le relative quantità di nevi che cadono sulle Alpi negli stessi due periodi. — Insomma, per dirlo con altre parole, la quantità della neve che cade sulle Alpi in un anno dev'essere proporzionale su per giù a quella dell'acqua che cade sotto qualunque forma a Milano; sicchè il rapporto di quantità che si verifica tra due periodi di anni per questa, può stare pel rapporto che si verifica nei medesimi due periodi per quella.

Potrei dimostrare la cosa, se non con esperienze diuturne e precise, con dei fatti palmari, che non mancherebbero di richiamare anche al più disattento osservatore delle vicende annuali dell'atmosfera, molti fatti consimili. È troppo recente per esempio la memoria del 1879 perchè nessuno dei lettori abbia dimenticato l'uggia insoffribile di quell'anno eccessivamente piovoso nei paesi subalpini e in quelli dell'Appennino che meno si scostano dalle Alpi, come per esempio in Toscana. L'abitudine di pigliare l'ombrello era divenuta istintiva come quella di porsi il cappello in testa quando s'esce di casa. Non andiamo a cercare delle cifre, mentre ciascuno ricorda che inverno e primavera fecero a gara a chi diluviasse di più: furono infine nove mesi di piogge non interrotte che da brevi intervalli di sereno. Ebbene anche le nevi sulle Alpi fecero quant'era da loro per far rivivere i fasti da lungo tempo obliati. Sui passi alpini, come il Gottardo, lo Spluga, il Sempione e quelli di Val d'Aosta, si misuravano già al principio di marzo da otto a dieci metri di neve, nè giunse la primavera prima che esse nevi non avessero raggiunto l'altezza di 16, 17, e fin 18 metri (notizie più o meno precise da me personalmente raccolte). L'anno seguente... Come è bizzarra codesta meteorologia subalpina!... un inverno ed una primavera così sereni che tutti affermavano di non aver mai visti gli uguali. Sui passi alpini, mirabile a dirsi, le nevi invernali non raggiunsero che un'altezza di 60 a 70 centimetri. Dunque da un anno all'altro una differenza di 25 volte in più o in meno. Resta intanto stabilito che la quantità delle acque al piano può ritenersi in corrispondenza (approssimativamente s'intende) colla quantità delle nevi al monte.

Vediamo adunque quant'acqua sia caduta in Milano nel primo

ventennio 1797, 1816 (periodo del progresso) e quanta nel secondo ventennio 1857-1876 (periodo del regresso) secondo il prospetto pubblicatone dallo stesso prof. Celoria nel 1873 [1] a cui aggiunse a mano per mio uso le cifre della quantità annuale delle piogge cadute fino al 1876.

Totale dell'acqua caduta in Milano dal 1797 al 1816 (periodo del progresso)	20^m, 524
Idem dal 1857 al 1876 (periodo del regresso)	16^m, 790
Differenza in quantità d'acqua fra i due periodi	3^m, 734

La differenza non sarebbe dunque che di circa un quinto in più pel periodo del progresso e in meno pel periodo del regresso: il che potrebbe sempre bastare a dimostrarci come in ogni caso il progresso dei ghiacciai segni abbondanza, e il regresso carestia d'acqua celeste. Ma sta poi a vedere, come si eseguivano le osservazioni, specialmente le pluviometriche 70 e 80 anni fa, mentre nessuno ignora che la pluviometrica ha fatto in questi ultimi anni considerevoli progressi. Possiamo noi pertanto ritenere comparabili, sotto questo rapporto, un ventennio, che si può dire già antico, con quello novissimo che ha goduto tutto il favore della odierna precisione del metodo sperimentale?... A indurmi a credere che una maggior esattezza d'osservazioni pluviometriche ci avrebbe dato un risultato molto più favorevole alla mia tesi, cioè una differenza maggiore in più sul ventennio del progresso, e in meno per quello del regresso, vale il confronto ch'io feci tosto, sempre sulle cifre del Celoria, tra il ventennio 1857-1876 di così rapido considerevole regresso, e quello che l'ha immediatamente preceduto, cioè il ventennio 1837-1856, durante il quale sappiamo che i ghiacciai si mantennero sempre in fiore, e prossimi al massimo limite di avanzamento raggiunto tra il 1817 e il 1820. Ecco il calcolo:

Totale dell'acqua caduta in Milano tra il 1837 e il 1856 (periodo del progresso)	23^m, 013
Idem dal 1857 al 1876 (periodo del regresso)	16^m, 790
Differenza in quantità d'acqua tra i due periodi	6^m, 223

[1] *Se nella media temperatura annua e nella quantità di pioggia che cade esista un periodo sincrono a quello delle macchie solari* (Resoconti del R. Istituto Lombardo, 1873).

Eccoci dunque con 6 metri e più di vantaggio pel periodo di progresso e di lucro cessante e danno emergente per quello del regresso, e quindi ricondotti, se non al terzo che abbiamo ottenuto col primo confronto delle giornate di neve, almeno al quarto all' incirca, colla conferma sempre più certa dei rapporti diretti ed immediati esistenti tra la quantità maggiore o minore delle piogge e delle nevi, e il progresso o il regresso dei ghiacciai.

Tutti questi calcoli hanno però, non giova dissimularlo, un valore, certo sì, ma molto relativo, e son messi qui più per mostrare la via da tenersi per arrivare alla soluzione del quesito, che per darla. La via da tenersi sarà questa appunto di raccogliere tutti i dati meteorologici che si possano avere per le totalità più prossime alle Alpi, e meglio ancora per quelle in seno alle Alpi stesse, massimamente per le regioni più elevate, più prossime al gran teatro dei fenomeni glaciali; il che pur troppo, non potrà farsi con buoni risultati che per gli anni avvenire. Perciò non lascerò nemmeno quest' occasione per invitare tutti gli alpinisti, e quanti sono in grado di fornire dei dati relativi al progresso e al regresso dei ghiacciai od alle cause che li possano determinare o spiegare, a volermi essere cortesi del loro aiuto [1].

[1] Ho diramato a questo scopo una circolare sotto la data del 25 giugno 1878, alla quale alcuni, ben pochi tuttavia, hanno gentilmente risposto. Le cose ch'io indicava come da farsi soggetto di osservazione, colla preghiera di parteciparmene il risultato, sono le seguenti:

1° *Morene frontali* abbandonate probabilmente dopo il 1820, riconoscibili facilmente perchè ricoperte soltanto di erbe e d'arbusti e da qualche giovine pianta. Loro attuale distanza dalla fronte del ghiacciaio.

2° *Morene frontali* abbandonate dal 1860 in poi. Loro numero e distanza di ciascuna dalla fronte del rispettivo ghiacciaio. Queste morene si riconoscono con tutta certezza, essendo fresche, nude, e affatto incoerenti.

3° *Estensione dell'area frontale* messa a nudo dal regresso del ghiacciaio.

4° *Morene laterali* abbandonate dopo il 1860, riconoscibili come sopra. Loro attuale elevazione sul lato rispettivo del ghiacciaio.

5° *Larghezza dell'area laterale denudata*, dove si mostrano facilmente a nudo le rocce frescamente lisciate, striate ed arrotondate.

6° *Calcoli approssimativi* sulla quantità di ghiaccio perduto da ciascun ghiacciaio dopo il 1860.

7° *Vedrette* impiccolite o scomparse.

8° *Aree* rimaste spoglie recentemente di nevi persistenti.

9° *Diminuzione* in genere delle così dette nevi eterne o persistenti.

10° *Passi alpini* resi più accessibili ed ascensioni divenute più facili per la scomparsa o riduzione delle vedrette, dei crepacci e delle nevi persistenti.

11° *Notizie sui freddi straordinari*, sulle straordinarie cadute di nevi

Ma che valore possono avere sei o sette metri di ghiaccio in più o in meno in un ventennio rispetto a codesto grandioso fenomeno del progresso e del regresso dei ghiacciai alpini, dove trattasi di chilometri cubici di ghiaccio in più o in meno? Con sua pace, chi facesse questa domanda mostrerebbe di non sapere come si forma un ghiacciaio. Non è la neve che cade sul ghiacciaio medesimo quello che possa nè alimentarlo nè crescerlo. È bensì vero che la neve d'una sola invernata può recargli il tributo di un metro e mezzo di ghiaccio, od anche più, se si vuole; ma che vale se il sole gliene ruba ogni anno il triplo o il quadruplo ed anche assai più, come abbiam visto? Il circo, che sarebbe come la matrice in cui si genera il ghiacciaio, non rappresenta che una piccola porzione del recipiente destinato a raccogliere le nevi per alimentarlo, come sarebbe il fondo cieco di un imbuto in confronto della svasatura dell'imbuto stesso dove si versa il liquore. Bisognerebbe aver assistito più volte a certi spettacoli che presentano le cime delle Alpi, per formarsi un'idea di quel cumulo enorme di nevi che può adunarsi in una sola invernata sul fondo di uno di quei bacini da cui un ghiacciaio sgorga perenne come gonfio torrente per discendere giù nella valle, ribelle, anche nei bollori dell'estate, a quel sole che tende sempre a ricacciarlo ne' suoi selvaggi recessi. Quando, dopo un' invernale burrasca, le alpine vette si mostrano di nuovo nel sereno del cielo, esse compariscono biancheggianti come un sol pezzo di candido alabastro. Anche le rupi più erte a guisa di muraglie sono rivestite, ovattate di soffice neve. Ben presto però quel vestito tutto d'un telo si lacera. La neva fresca si stacca a falde come dalle gronde dei nostri tetti; ma ogni falda lassù è di centinaia e migliaia di chilogrammi. In breve le rupi nereggiano sparse tra il bianco uniforme delle montagne. Nell' interno delle valli ai limiti delle nevi perpetue, si ode continuo il muggito delle valanghe simile al cannone che romba da lontano in un giorno di battaglia. Spicchi enormi di neve si stac-

o invasioni de' ghiacciai, e sulle variazioni di clima e di stagioni, ordinarie o straordinarie, riferibili od anteriori al secolo presente, od anche antichissime, che siano opportune a stabilire in qualunque modo dei rapporti tra le oscillazioni dei ghiacciai, quelle delle nevi perpetue, e le condizioni meteorologiche parziali o generali delle diverse epoche.

12° *Spoglio degli archivi* degli Osservatori meteorologici per ciò che riguarda specialmente la quantità di pioggia o di neve caduta nelle diverse stagioni in un maggior numero possibile di anni.

cano dai ciglioni; spesso vasti piani inclinati e quasi direi tutt'interi i fianchi della valle, si movono sdrucciolando in giù con enorme fracasso. Cessata la prima foga delle nevi fresche che si accumulano sul fondo del bacino, ecco la tormenta, che non dà riposo nemmeno alle nevi che si credono al sicuro sugli altipiani rocciosi od entro i seni che sovrastano al ghiacciaio. Si vedono sovente nelle giornate più serene, quando spiccano più puri e taglienti i contorni delle montagne rocciose, quelli dei monti coperti di nevi divenire incerti, sfumati, oscillanti, poi moversi a tumulto e sollevarsi in nubi e colonne come di fumo che oscurano l'orizzonte, quasi tutta la vetta della montagna fosse in preda ad un incendio. Guai a chi fosse colto lassù e non avesse modo di porsi al riparo, certo altrimenti di trovarsi più presto sepolto che morto. Tutti quei cumuli di neve, ondeggianti in seno alla commossa atmosfera, finiscono naturalmente col cadere sul fondo delle valli, recando nuovo tributo al ghiacciaio. Fin l'alito serotino che il sole cadente soffia verso la valle già sepolta nell'ombra, mette in moto quella neve più fina e più mobile assai della polvere che imbianca le vie, lasciandola cadere in quantità incredibile al basso. Ognuno ben vede che non si può quasi assegnare un limite alla quantità di neve che può accumularsi durante un solo inverno entro uno di quei circhi dove si forma, e donde esce un ghiacciaio. Ognuno intende del pari come quella quantità di neve, la quale sarebbe capace in un ventennio di generare soltanto sei o sette metri di ghiaccio sulla superficie dove cade, può darne tanto al ghiacciaio perchè allunghi il suo corso di chilometri, e possa se occorre superare tutta la distanza che lo divide dalle pianure e dal mare.

Vediamo, per es., quale potrebb'essere il risultato di quei sei metri in più o in meno d'acqua che fissano la differenza tra i due ultimi ventenni che abbiamo posto in confronto fra loro, supposto che corrispondessero ad altrettanta neve caduta sulle Alpi.

Un metro di acqua, tenuto calcolo dell'aumento di circa $^1/_8$ in volume che subisce congelandosi, ci darà all'incirca $1^m,125$ di ghiaccio. Con 6 metri di acqua ne avremo quindi $6^m,750$. Facciamo 7 per semplificare il calcolo; e potremmo anche far 8 ed anche molto più, perchè è assioma che piove e nevica più al monte che al piano. Ritenuto, per esperienze di un valore approssimativo, che un metro di ghiaccio corrisponda a 15 metri di neve, quei sette metri di ghiaccio, formatisi nel ventennio 1837-1856, rappresenterebbero 105 metri di neve caduta in quel

medesimo ventennio sulle Alpi. Ma quei cento e più metri di neve che coprirono dapprima le cime delle Alpi, dovettero accumularsi per la massima parte nel fondo dei bacini dove si formano i ghiacciai. Questi 100 metri adunque volendo soltanto moltiplicarli per 10, diventerebbero 1000. Anzi più migliaia certamente, stando alle più volgari esperienze di ciò che avviene quando le valanghe ed il vento adunano sul fondo di una valle la neve sparsa sulle montagne all'ingiro. Eccoti quindi facilmente il ghiacciaio cresciuto in un ventennio di centinaia di metri di ghiaccio, di ciò che occorre insomma perchè si gonfi e si allunghi quanto abbiam visti gonfiarsi ed allungarsi, prima dell' attuale periodo, i ghiacciai delle Alpi. Per ispiegare il regresso non c'è bisogno d'altro che di ripetere gli stessi calcoli, considerando come negative quelle quantità che prima figurarono come positive.

Ripigliando il filo del discorso (e nol faremo che per conchiudere) rimane, parmi, da quanto abbiam detto fin qui dimostrato che, non alle oscillazioni o accidentali o cicliche della temperatura, ma veramente alla quantità maggiore o minore (fenomeno indubbiamente ciclico) dei vapori condensati in nevi sulle Alpi, specialmente d'inverno (qualunque poi sia la causa di questa quantità maggiore o minore) devono attribuirsi fondamentalmente, per non dire in via assoluta, il progresso e il regresso dei ghiacciai alpini verificatisi in questo secolo.

Ma per la soluzione di una tesi, che non interessa soltanto la fisica delle Alpi, ma tutta, certamente e fondamentalmente, la fisica terrestre, converrebbe confrontare le descritte vicissitudini glaciali dell'alpino rilievo, con quelle delle altre, o almeno di altre porzioni della superficie del globo ugualmente coperte di nevi e di ghiacci. È qui che mi sento cadere dalle mani la penna, tanto, anzi così assoluto è il difetto di osservazioni in proposito. Per non dire che del più noto dei due vasti imperi dei tellurici ghiacci, chissà quante meraviglie di questo genere potremmo registrare, se si conoscesse appena un pochino di più la storia dei ghiacci polari artici, la quale, si può dire, comincia colle recentissime e celeberrime spedizioni per la ricerca di Franklin? Non ho sottomano documenti per dirvi quale sia l'epoca fissata dagli storici alle emigrazioni della razza iperborea, oriunda dalla Siberia, come ne fa fede, tra gli altri documenti, il così detto cane di Siberia, che accompagnò dovunque gli antichi padroni nelle loro fortunose emigrazioni e diramazioni, mentre, cacciati in bando dalla patria in conseguenza di civili rivoluzioni, si

disseminarono nelle regioni iperboree dell'antico e del nuovo mondo. So tuttavia che il fatto di quell'emigrazione appartiene alla storia. Fosse anche muta la storia riguardo a questo interessantissimo episodio della dispersione dell'umana schiatta, gli Iperborei, ora dispersi sotto i diversi nomi di Samojedi, di Eschimesi, ecc., o appartenessero in origine, come si crede, allo stesso gruppo asiatico, o provenissero da diversi punti, non potevano certamente spandersi ovunque all'ingiro del polo, forzare le porte delle terre più avanzate verso di esso, difese ora da ghiacci inaccessibili, moltiplicarsi, fondare villaggi, se la loro emigrazione non fosse avvenuta in coincidenza con un periodo di regresso glaciale. Fatto sta che dovunque, fin dove arrivarono le più arrischiate spedizioni polari, certamente poi fin verso l'80° di latitudine, si trovarono gruppi di stabili abitazioni, somiglianti a piccole torri rotonde, costrutte d'un muro a secco, ora interamente abbandonate dagli Eschimesi, ed altri indizi del soggiorno dell'uomo in quelle inabitabili contrade.

Tutto concorda perciò a far credere che posteriormente allo stabilimento degli Iperborei nelle terre circumpolari, abbia avuto luogo tale invasione da parte dei ghiacci polari, che ebbe per effetto di ridurre entro più angusti confini, e quasi di spegnere quei figli della dispersione, a cui la nuova patria fu così matrigna che ai giorni nostri, come riferisce il celebre Kayes [1] gli Eschimesi della baia di Baffin sono ridotti ad un piccolo numero di famiglie, o piuttosto d'individui, la cui morte sarà quella della loro razza infelice. Risulta infatti anche da documenti che la Groenlandia fu straordinariamente invasa dai ghiacciai nel secolo XV, e che da quell'epoca soltanto cominciarono le sue coste a divenire inaccessibili. Si noti la coincidenza, almeno approssimativa, tra il progresso dei ghiacciai polari e quello degli alpini, a quanto pare, verso la fine del secolo XV.

È molto probabile che da quell'epoca in poi siansi verificate diverse oscillazioni in un senso e nell'altro. Il signor Wymper, per esempio, nel suo viaggio eseguito nel 1867, credette d'aver raccolti indizi che i ghiacciai della Groenlandia fossero da vari anni in sensibile incremento. Alcuni fatti invece, riferitimi nell'autunno del 1877 dal signor Helland di Cristiania, reduce allora da un gran viaggio d'esplorazione nei *fiordes* della Groenlandia e dalla Norvegia, cioè entro quei canali di mare, lunghi

[1] *La mer libre du pôle*, Paris 1868.

e stretti, che caratterizzano le coste delle terre circumpolari nell'uno e nell'altro emisfero, mi fanno sospettare che anche là i ghiacciai siano entrati in quel periodo di regresso, che fino ad oggi è così constatato pei ghiacciai delle Alpi. Uno di questi fatti sarebbero le morene abbandonate, sottomarine, o emergenti appena appena dal mare, a breve distanza dalla fronte dei ghiacciai. Mi narrava per es. di un certo *fiord (Jökelfiord)* nella Norvegia, dove il ghiacciaio giunge al mare, formando una doppia cascata di ghiaccio. A una certa distanza dalla sua fronte si osserva una bella morena, che ha i piedi sul fondo del mare, e sporge appena la testa dalle onde. Tra la morena e il ghiacciaio, il mare si insinua naturalmente, e i pesci con esso; e questi si avvicinano talmente alla fronte del ghiacciaio, che vengono talvolta uccisi sul colpo dai massi che dallo stesso ghiacciaio precipitano in mare. Non sarebbe questa una lieta novella che anche gli artici ghiacci siano, come gli alpini, in regresso? Non sarebbe almeno un bel sogno, dopo tanti tentativi falliti di varcare i confini misteriosi della gelida chiostra ove s'impernia il mondo? Forse fra non molto gli arditi navigli già vincitori dei formidabili *icefield*, espugneranno l'ultimo vallo degli *hummok* dietro cui natura difende, così gelosa ancora, il cardine boreale del pianeta, come i nostri alpinisti hanno espugnato i ghiacciai e le cime vertiginose delle Alpi. Un glorioso vessillo sventolerà forse tra poco sul vertice dell'ultima piramide di ghiaccio marino, come sventolano i cento colori delle nazioni sulle cime, per tanti secoli contrastate, del Monte Bianco, del Monte Rosa e del Cervino. Sul vergine polo scriveremo allora, per la prima volta con verità: *non plus ultra!*

Ma lasciamo i sogni dorati che fanno un contrasto troppo umiliante colla nuda povertà delle nostre cognizioni su quanto opera la natura al presente, ancora rinchiusa per la lontananza de' suoi più spettacolosi teatri, in un segreto quasi più impenetrabile di quello che ci nasconde il passato.

Rimarrebbe a dirsi dell'immensa importanza che questi fatti, i quali avvengono sotto i nostri occhi, e dei quali possiamo più o meno perfettamente conoscere le ragioni, acquistano di fronte all'altro fatto ben più grandioso, di cui non ci restano che le traccie guaste o in gran parte cancellate dai secoli. Parlo ancora dell'*epoca glaciale*, luminosa scoperta dei regni bui del passato; una delle glorie più certe e più cospicue della moderna geologia. Forse più grande ancora è l'importanza che acquistano gli stessi

fatti quando si pigliano come elementi da introdursi nella soluzione di quel grande problema geologico, finora indarno tentata; del problema, voglio dire della *climatologia geologica*. Perchè mai, per milioni e milioni di anni ebbero terre ombreggiate da vergini foreste, e mari sparsi di banchi di vivo corallo, e tutti gli onori della torrida zona, quelle regioni polari artiche, che formano al presente, quasi direbbesi, un solo stempiato ghiacciaio?

Vedremo, non già di poter dare una risposta ad un quesito così formidabile, ma almeno di suggerire in altro articolo alcuni principii che possono porci sulla via di poterla dare più tardi.

ANTONIO STOPPANI.

AFFARI EGIZIANI

L'INTERVENTO DELLE POTENZE OCCIDENTALI

I.

Quel fato che fa tremare sul suo trono beicale di Tunisi Mohamed-es-Sadok, perseguita pure il figlio di Ismail pascià sulle rive del Nilo. Gli avvenimenti, che obbedendo al corso ineluttabile della civiltà, fanno indietreggiare la Turchia nelle sue terre asiatiche e spingono a rincalzo di essa sul continente affricano, come su quello europeo le robuste e intraprendenti razze europee, preparano dure prove a quei deboli principati che conducono ora una misera e inonorata vita sulla terra resa un giorno illustre dalla stirpe di Annibale e da quella dei Tolomei. La coltura scarsa o del tutto mancante, la religione incivile, e il molle clima concorrono in diversa misura a comporre alla deperita razza araba un fiacco ambiente politico e sociale; per modo che al contatto degli europei e al forte soffio della civiltà occidentale quei principati male si reggono in piedi, e se non cadono del tutto, questo certo avviene non per virtù ch'essi abbiano in sè stessi, ma per l' interessata clemenza del loro vincitore. Però il fato di Mohamed-es-Sadok è in questo diverso da quello di Tewfik pascià, che, cioè, quello che fu per il primo di questi principi, causa immediata della catastrofe del suo principato, cioè l'intervento straniero, non figura, per ora, per Tewfik pascià, che come un pericolo più o meno lontano. Fin qui egli è soltanto alle prese con un moto politico interno, il quale però se non viene prontamente sedato, minaccia di condurre ad interventi

anche in casa sua, e a complicazioni gravissime, e del quale è curiosissimo il dover dire fin d'ora, che non si vede ancora bene se sia fatto contro o a favore di lui, se cioè si voglia realmente rafforzare il trono di Tewfik pascià, dandogli, come dicono, una ampia base nazionale, o se quel principe non sia invece che uno zimbello in mano dei rivoltosi, e questi uno stromento alla loro volta di nascoste ambizioni, e delle interessate mire di questa o di quell'altra potenza.

Arabi Bey, comandante di un reggimento egiziano, che coloro i quali lo conoscono, dicono uomo di fermi propositi, e non senza qualche altezza di animo, nè mancante di studi e di coltura, è stato l'iniziatore di quel moto militare. Serpeggiava da qualche tempo un vivo malcontento nell'esercito egiziano a causa delle paghe sempre in arretrato, e più a causa della rivalità degli ufficiali egiziani verso quelli di origine circassa e delle altre provincie della Turchia, che Riaz pascià, allora primo ministro, aveva chiamato ai primi posti dell' esercito trascurando l'elemento indigeno che credeva inferiore di capacità e di attitudine militare. Il malcontento degenerò nell' aperta rivolta di un reggimento, il cui colonnello, posto in stato d' arresto, fu dopo poco dovuto rilasciare in libertà perchè così voleva la soldatesca rivoltata. Era un esempio di debolezza, e ognuno poteva facilmente e prevedere che non sarebbe rimasto il solo. La debolezza del governo rendeva, com'era da aspettarsi, più audaci i ribelli, e l'insubordinazione delle truppe cominciava a diventare scandalosa e intollerabile. Riaz pascià prese la risoluzione di finirla, e concertò col ministro della guerra, Daoub pascià, la dislocazione delle truppe malcontente e insubordinate in luoghi lontani dalla capitale, e fra di esse, del 4° reggimento, comandato appunto da Arabi Bey, ad Alessandria, Arabi Bey, che pure aveva poco prima firmato un indirizzo di devozione al Kedive, si rifiutò di obbedire all' ordine ricevuto. Era il segnale dello scoppio della rivolta. I militari malcontenti convennero una notte del settembre scorso un colpo di mano sul palazzo viceregale per strappare al Kedive i tre punti principali che avevano allora in vista: Il rinvio del Ministero presieduto da Riaz pascià, una Costituzione e l'aumento dell'effettivo dell'esercito a 18,000 uomini. Il governo era stato avvertito del colpo che si preparava; ma parte per incuria sua e parte per qualche contrario accidente non gli riuscì di prevenirlo. All'ora che i rivoltosi stessi avevano fissata, il palazzo del Kedive si trovò l'11 del settembre circon-

dato dalle truppe omai interamente obbedienti ai loro cenni; e in mezzo a quelle Arabi Bey a cavallo con un corteggio di una mezza dozzina d'ufficiali. Ciò che avvenne in quel momento, è caratteristico e portò al colmo la misura della fiacchezza e della strana condiscendenza che il governo del Kedive aveva mostrato fin da quando avvennero i primi sintomi dell' insubordinazione e della rivolta. A Tewfik pascià, il quale gli andò esitando incontro imponendogli di scendere da cavallo e di riporre nel fodero la spada, Arabi Bey esitando obbedì. Era forse allora ancora tempo per il Kedive di salvare e tener ferma con un atto di coraggio la sua autorità. Il signor Colvin, Controllore per l'Inghilterra, che gli era all to, instantemente lo consigliò di farsi consegnare la spada dal ribelle colonnello. Se lo avesse fatto e avesse messo Arabi Bey agli arresti e si fosse quindi arditamente presentato alle truppe, è opinione di tale che assisteva a quella scena, che il Kedive avrebbe forse riportato un trionfo da una prova che parev. disperata. Egli invece, dopo di avere mandato all' ingiro uno sguardo timido e incerto, « mi trovo fra quattro fuochi » disse, e si presentò di nuovo ad Arabi Bey, il quale aveva intanto avuto tempo di riprendere coraggio. « Che volete? » gli domandò il principe: « Siamo qui per la legge e per la giustizia » rispose Arabi Bey, « se ci date queste due cose vi riconosciamo per nostro Signore; se no, abbiamo un successore pronto. » A questo punto le parti erano rovesciate. Il padrone della situazione era Arabi Bey. La giornata finì con la promessa del Kedive che sarebbe data soddisfazione alle domande dell'esercito, e come primo pegno di questa promessa, Riaz pascià fu rinviato e chiamato a succedergli Cherif pascià, un maomettano della vecchia stampa, però di integro e indipendente carattere e già stato più volte primo ministro.

Ma l'esperienza e la riputazione di integrità e di fermezza di Cherif pascià non dovevano bastargli per renderlo atto a dominare una situazione politica così sconvolta, ed egli stesso lo sentì, perocchè rifiutò più volte l'offerta fattagli, e non si risolvette di entrare al governo se non quando vide che l'esercito e il paese lo considerava come il solo uomo possibile al potere, ed era perciò un atto di patriottismo il cedere. Però s'intende da sè che la forza e la realtà del potere rimasero ad Arabi Bey tanto più che la popolarità sua s'era diffusa dall'esercito nel paese, dove, in vista dell'iniziativa da lui presa, cominciava a farsi vivo il sentimento della nazionalità e dell' indipendenza

egiziana. E si noti fin d'ora che questo sentimento non si manifestava già in odio della Turchia, ma in forma di antipatia verso le potenze occidentali che tengono ora le chiavi del tesoro egiziano ed hanno sostanzialmente in mano l' amministrazione economica del paese. Coronata di successo la rivolta dei soldati, ed impostosi l'esercito ad arbitro del governo, dovette diventare la principal cura pubblica quella di contentare la truppa. Arabi Bey si fece a chiedere l' aumento di due milioni e mezzo sul bilancio della guerra, e li ottenne, cedendo alla sua domanda i Controllori stessi europei, i quali videro che un rifiuto, quantunque giustificato per ragioni finanziarie, sarebbe stato politicamente inopportuno ed anche pericoloso. Intanto era stata convocata la Camera dei Notabili, ed Arabi Bey si affrettò a porla, per così dire, in istato d' assedio, facendo circondare dai suoi soldati il palazzo dove essa si riunisce. Qual meraviglia? Non è forse in Egitto la Camera una creazione dell'esercito? È dunque necessario che questo vegli alla indipendenza e alla sicurezza di essa. Arabi Bey volle anche che l'esercito fosse rappresentato alla Camera, e da chi potrebbe meglio esserlo che da lui stesso? È stato inutile osservargli che la Camera si compone degli eletti del paese e non di membri nominati dal governo. Arabi Bey, che dispone delle truppe, può ciò che vuole. Sarebbe difficile immaginare condizione di cose più anarchica di quella che presentemente esiste in Egitto. Il Kedive esautorato, e invece di essere l'ombra di Allah sulla terra, ridotto a non essere più che l'ombra di sè stesso; Cherif pascià paralizzato nella sua azione; la soldatesca imperante senza scrupoli e senza freni.

Però Arabi Bey, che il governo, quasi a completare la dedizione dell'autorità sua alla persona di lui, nominò recentemente sotto segretario di Stato per la guerra, accenna di volere essere qualche cosa di più che un subornatore di soldati acciecato da basse e volgari ambizioni. Egli avrebbe un alto ideale politico, e se per avviarsi a conseguirlo si servì dell'esercito, egli è perchè esso rappresenta tutto ciò che l' Egitto presentemente ha di più energico e di più vitale, ed è la sola vera forza del paese, per modo che invece di apparirci come un elemento di oppressione e di violenza, l'esercito guidato da Arabi Bey si può dire il vero e genuino rappresentante delle aspirazioni del paese e il rivendicatore dei suoi diritti.

Quale è questo politico programma di Arabi Bey? Lo ha sviluppato egli stesso in una lettera che un suo amico inglese mandò al

Times di Londra nei primi giorni dello scorso gennaio. Arabi Bey, parlando a nome del così detto « partito nazionale egiziano, » dichiara anzitutto di accettare le relazioni che attualmente esistono in base ai trattati fra la Porta e l'Egitto, ammette cioè l'alta sovranità del Sultano che riconosce come Califfo, cioè dire capo della religione mussulmana. Di qui il diritto della Porta al tributo convenuto e al contingente militare stabilito in caso di guerra. Ammesso questo, il partito nazionale si opporrà però con tutte le forze ad ogni tentativo che fosse fatto collo scopo di ridurre l'Egitto, alla condizione di un pascialato turco. Il partito è pieno di devozione per il Kedive, e gliela manterrà integra anche in avvenire, a condizione però che governi colla legge e colla giustizia e non manchi alle promesse fatte nel settembre scorso, nè in verun modo tradisca la causa della libertà e i diritti della nazione. Riconosce le benemerenze dell'Inghilterra e della Francia verso l'Egitto, ed ammette che l'Egitto deve specialmente a queste potenze la giustizia e la poca libertà di cui gode da qualche anno. Ammette il Controllo europeo come una necessità della posizione finanziaria in cui l'Egitto si trova e fa del debito straniero una questione di onore nazionale, osservando però che quel debito fu contratto, meno per il bene dell'Egitto che nell'interesse privato di un principe disonesto e irresponsabile. Il Controllo però non può che essere una istituzione temporaria, ed aspirazione suprema del partito nazionale è di veder presto l'Egitto interamente in mani egiziane. Il partito vede con dolore occupati da stranieri certi uffici che potrebbero esserlo meglio e con meno spesa dai nazionali. In questo v'è molta ingiustizia, e l'ingiustizia diventa maggiore vedendo gli europei che vivono in Egitto essere esentati dalle tasse generali del paese e sottratti dall'obbedienza alle leggi di quello. Bisogna assolutamente che i governi stranieri provvedano, e in tempo, a questo. Il partito dice che ci vuole una garanzia sicura per il parlamento, per la libertà della stampa e per gli altri diritti acquistati o promessi, e questa garanzia non può, per ora, darla che l' esercito. Il parlamento può essere ridotto al silenzio come a Costantinopoli, la libertà della stampa usata come uno strumento contro il partito. È dunque necessario che l'esercito stia continuamente a difesa di quei diritti. Esso deve essere considerato come il guardiano armato del popolo disarmato. Per questo è conveniente e necessario di completare l'effettivo dell'esercito portandolo a 18,000 uomini, ed è sperabile che i Controllori europei comprenderanno questa

necessità. Nel resto, il programma del partito nazionale fa larga professione di tolleranza religiosa e di eguaglianza politica e civile terminando coll'esprimere il fermo proposito di star saldo al suo posto fino al completo conseguimento del fine che si è proposto, che è quello di rendere l'Egitto libero, prospero e civile.

Non v'ha in tutto questo programma cosa alcuna di cui le parti interessate negli affari egiziani possano chiamarsi offese, mentre poi ogni amante della civiltà e del progresso, non può che associarsi alle aspirazioni liberali delle quali Arabi Bey si è fatto l'interprete, e far voti perchè esse si realizzino. Non può essere malcontento il Sultano del programma egiziano, poichè vede in esso riconosciuti e rispettati i suoi diritti, e neanche il Kedive, al quale il programma non fa che rammentare le promesse fatte. Dichiarare di volere rispettato il Controllo europeo limitandosi a sperare che esso non sarà che una istituzione temporaria. è stato abile; ed è stato anche meglio di promettere di pagare i propri debiti, e di farne anzi una questione di onore nazionale. Certo si potrebbe trovare molto a ridire sul diritto che Arabi Bey invoca per l'esercito di stare a guardia del parlamento, della stampa e delle altre pubbliche libertà. Non è improbabile che i soldati mandati alla guardia del parlamento, e dell'ufficio di un giornale, possano essere tentati di far dire e scrivere ciò che va più a gusto di chi li comanda, piuttosto che apparire come a difesa della libertà della parola e della penna, e sarebbe certamente meglio che i cittadini difendessero da sè le libertà sancite dalla costituzione. Ma noi siamo in Egitto, e sulla terra dei Faraoni non si è ancora avuto tempo a studiar molto Rousseau e Stuart Mill. Non bisogna adunque andare tanto per il sottile nel giudicare il programma di Arabi Bey, e menar buona, finchè non vengano tempi migliori per quel paese, anche questa teoria egiziana di diritto pubblico.

Il baco però c'è nel programma di Arabi Bey, ed è precisamente nel punto che tocca gli interessi delle potenze occidentali e l'istituzione del Controllo anglo-francese-italiano. Arabi Bey parla di pagare tutto intero il debito egiziano, ma accompagna quella promessa con dire che gran parte di quel debito fu un affare personale di Ismail pascià, il quale invece di impiegare il denaro tolto ad imprestito a benefizio dell'Egitto lo scialacquava pazzamente per soddisfare ai suoi capricci di uomo dissoluto e di despota. V'è un sottinteso nel programma di Arabi Bey, ed è: che ad ogni egiziano sanguina il cuore il vedere che

gran parte della pubblica ricchezza è destinata a venire chissà per quanto tempo ancora impiegata a pagare gli interessi usurai dei debiti contratti da Ismail pascià. Si vedrà più oltre a quanto ascendano quegli interessi, in che rapporti essi siano colla ricchezza pubblica dell' Egitto, e fino a qual punto possa credersi alla assicurazione del partito nazionale di volere pagare sino all'ultimo soldo il debito straniero. Per ora basti il dire che questo punto del programma di Arabi Bey ha messo fortemente in sull'avviso i governi di Francia e d' Inghilterra, i più interessati a mantenere il Controllo egiziano. Non senza ragione si teme da quei governi che rendendosi sempre più vivo e profondo il sentimento nazionale egiziano, e consolidandosi la presente dittatura militare, Arabi Bey possa poi volgere, a danno di quel Controllo, l'esercito, che da 13,000 uomini che ora conta, si vuole portare a 18,000 seppure si fermeranno qui le esigenze del partito. Egli è, per ora, in particolar modo su questo punto che la rivoluzione egiziana pone quel paese in conflitto colle potenze occidentali, conflitto che determinò già la recente nota anglo-francese diretta alla conservazione dello *status quo* in Egitto. La ragione degli interessi europei non è certo la sola, nè la più potente che determini questo primo passo delle due potenze occidentali. L' Inghilterra teme che uno scombussolamento politico in Egitto possa minacciare, col tempo, la sicurezza della via delle Indie, mentre la Francia teme che vi si formi e diventi formidabile un nuovo focolare di passioni panislamiche che rendano ancora più difficile e tormentata la sua dominazione in Algeria e nella Tunisia. Però queste sono remote contingenze. Per ora non è minacciata che la istituzione del Controllo europeo, e dobbiamo vedere come questo sia nato, cosa sia e come funzioni, facendo però precedere, a questa ricerca, una breve scorsa sulla storia dell'Egitto dei tempi nostri, senza del che, male si comprenderebbero i presenti avvenimenti e l'indole del moto egiziano.

II.

La conquista dell'Egitto fatta dal sultano Selim I, nel 1517, abolì la dinastia dei Mammalucchi, senza però far luogo alla sovranità assoluta della Porta. La grande aristocrazia militare dei Bey rimase nella pienezza della sua forza ed il conquistatore dovette scendere a stipulare con quelli un trattato regolare

col quale l'Egitto veniva in effetto costituito a repubblica feudalmente soggetta al sultano e ai suoi successori, il governo della quale rimaneva però in mano dei capi mammalucchi, che formavano un consiglio di reggenza sotto la presidenza di un pascià, del quale poteva dirsi che la sola funzione sua era di ricevere e di mandare a Costantinopoli il tributo stabilito, e che era egli stesso soggetto a venire destituito da questo divano di mammalucchi. I Bey conservarono anche il diritto di eleggere un loro proprio capo, il quale, d'accordo coi suoi colleghi, levava tasse, manteneva un esercito, coniava moneta ed esercitava ogni altro atto di sovranità sul paese. Per effimera che già fosse la sovranità che veniva in tal modo lasciata alla Porta, diventò tale, se fosse possibile, anche più durante le turbolenze intestine e le guerre straniere che ebbero luogo nei regni susseguenti, finchè, nel 1763, il Bey allora dominante si rifiutò di pagare il solito tributo e, cacciato il pascià residente, proclamò sè stesso « sultano dell'Egitto e signore dei due mari. » Questa ribellione però non fu coronata da un completo successo. Malgrado questo, la Porta accondiscese a riconfermare nei loro antichi privilegi i malcontenti Bey, e questi dal loro canto continuarono a rispondere coll'audacia alla debolezza destituendo e cacciando il rappresentante della Porta ogniqualvolta credevano loro interesse il farlo. A quest'ombra di sovranità era ridotta l'autorità del sultano in Egitto quando l'invasione francese avvenuta nel 1798 sotto Bonaparte completamente la distrusse. Ristabilita poi, grazie alle vittorie di Nelson, di Abercrombie, e di Sidney Smith, l'autorità della Porta fu più che mai tenuta in dispregio dai capi mammalucchi, a tal segno che di due vicerè da essa mandati, uno fu destituito e lasciò la vita sul palco, e un altro, Kosroe pascià, che si acquistò in seguito molta fama come gran Visir, fu fatto prigioniero e rimandato a Costantinopoli. Fu allora che apparve sulla scena politica dell'Egitto la grande figura di Mehemet Alì. Nato a Cavalla, in Rumelia, nel 1768, quell'uomo straordinario era stato mandato in Egitto pochi anni prima che gli avvenimenti ora narrati succedessero, nella qualità di comandante in secondo di una compagnia di soldati irregolari albanesi, ed essendosi molto distinto in parecchi scontri, prima coi francesi, e in seguito coi Bey ribelli, si acquistò tanta popolarità nell'esercito e fra gli sceicchi di Cairo, che, nel 1805, questi lo proclamarono Vicerè, e la Porta, quantunque gelosissima fin d'allora della sua crescente influenza, e sospettosa dell'ambizione

di lui, credette tuttavia prudenza di richiamare il suo proprio eletto e di ratificare la elezione del giovane generale macedone.

Non è qui il luogo di far la storia del regno di Mehemet Alì e di raccontare come egli trionfò dei turchi conquistando importanti provincie in Asia e in Affrica e come riuscì a sterminare i mammalucchi e seppe sventare le trame del divano di Stambul dirette a rovesciarlo. Basti, per lo scopo del presente scritto, il dire che il trattato di Kutaieh, che fu stipulato nel 1833 fra la Porta ed il suo grande vassallo, riconobbe la sovranità feudale di Mehemet Alì sull'Egitto, Creta, la Siria e l'esteso distretto di Adona alla sola condizione del pagamento di un tributo. Ma fu una breve pace, quantunque comprata a caro prezzo dalla Porta. Nel 1839 sorsero nuove complicazioni e nuove ostilità. I turchi furono compiutamente disfatti a Nezib da Ibrahim pascià, e se non erano le potenze europee che intervennero in tempo, i vincitori si sarebbero forse resi padroni di Costantinopoli. Mehemet Alì dovette sgombrare la Siria e contentarsi dell'Egitto, sul quale fu, per il trattato internazionale del 1840 fra la Porta, l'Austria, la Gran Brettagna, la Russia e la Prussia, firmato l' anno seguente anche dalla Francia, riconosciuta la sovranità sua e della sua famiglia, col vecchio obbligo del pagamento di un tributo, e rimanendo fissata a 18,000 uomini la forza militare del Vicerè.

Vista così affermata con un patto internazionale la sua sovranità sull'Egitto, Mehemet Alì abbandonò ogni idea di ingrandimenti territoriali, e si dedicò interamente, negli ultimi sette anni del suo regno, a promuovere il miglioramento economico e sociale del suo paese, e ottenne tali risultati da essere raccomandato alla posterità col titolo di « Pietro il Grande dell'Egitto. » È opera sua il sistema amministrativo col quale ancora oggidì si governa l'Egitto, e malgrado i non pochi difetti che tutti gli riconoscono, è certo che il governo da lui creato è incomparabilmente migliore di tutti gli altri governi mussulmani. Mehemet Alì morì nel 1848 e gli successe il suo figlio maggiore, Ibrahim pascià, l'eroe di Koniah e di Nezib. Però questo principe non regnò che quattro mesi, ed entrò in suo luogo il suo nipote Abbas pascià, bigotto e dissoluto ad un tempo, sotto il governo del quale l'Egitto vide languire la sua prosperità e scemare ogni giorno più il suo prestigio all'estero. Ad Abbas pascià successe, nel 1854, il terzogenito di Mehemet Alì, Saïd pascià, principe di tendenze liberali e di colto e gentile animo, ma senza il vigore dell'intelligenza e la forza di carattere necessaria per far progredire l'opera del

padre. Tuttavia il suo regno va notato per qualche utile riforma e specialmente per la concessione del Canale di Suez. Said pascià morì nel gennaio del 1863 e gli successe il nipote Ismail pascià, secondogenito di Ibrahim, e con questo principe s'inaugura una nuova epoca nella storia politica e sociale dell'Egitto.

Benchè il trattato del 1840-41 avesse reso l'Egitto virtualmente indipendente nei suoi rapporti colla Porta, il Vicerè d'Egitto figurava, officialmente, poco più di un *valì*, cioè di un governatore generale. A Costantinopoli egli aveva rango dopo il Gran Visir, la cui precedenza ufficiale Abbas e Said avevano più d'una volta riconosciuta. Ismail però mal comportando questa grande sproporzione fra il suo grado ufficiale e il potere effettivo ch'egli aveva, entrò subito dopo il suo avvenimento al trono in negoziati con Stambul, che ebbero per risultato di ottenere, mediante l'aumento del tributo da 9,400,000 a 16,875,000 lire, il titolo e il rango di *Kediv-el-Misr*, ossia re d'Egitto, comunemente detto *Kedive*. La successione al trono fu stabilita in linea retta da padre in figlio, in luogo di cadere all'agnato più anziano della famiglia di Mehemet Alì, com'era stato stabilito nel trattato del 1840. Però furono conservate le vecchie restrizioni della sua sovranità riguardanti l'effettivo dell'esercito egiziano, il diritto di contrarre imprestiti all'estero senza il permesso della Porta e di stipulare trattati di commercio. Queste restrizioni furono tolte con un altro firmano del 1872, col quale venne conferito al Kedive ogni sostanziale attributo della sovranità, eccetto il *jus legationis*, colla sola restrizione del tributo e di un contingente militare in caso di guerra. Occorre appena dire che tutte queste concessioni costarono care al tesoro egiziano. Alla Corte di Costantinopoli, a cominciare dal Sultano e dal Gran Visir all'ultimo aiutante di campo, ci guadagnarono un po' tutti in questa smania ambiziosa del principe egiziano. Però tutte le potenze che avevano avuto parte nel trattato del 1840-41 approvarono anche il firmano del 1872, e così le nuove relazioni fra la Porta e l'Egitto ricevettero anch'esse una sanzione internazionale.

III.

Chi guarda superficialmente le cose, potrebbe, da questo breve squarcio della storia egiziana del presente secolo, conchiudere che sia presto per scomparire anche quella lieve ombra di sovranità che tuttora rimane su quel paese al Sultano di Costantinopoli,

per modo che il motto: l' *Egitto degli egiziani* non sia una vuota imitazione di un suono esotico, ma sia invece destinato a diventare quando che sia una realtà e un fatto. Oltre al bene inestimabile dell' indipendenza e della sua assoluta autonomia che l' Egitto in questo modo acquisterebbe, qual grande benefizio sarebbe per le stremate sue finanze il risparmio del tributo annuo di circa diciassette milioni di franchi che esso paga al Sultano! Ma è dessa possibile questa assoluta emancipazione dell' Egitto dalla mezzaluna? Alcuni tale la credono. Uno scrittore inglese [1] che ha pubblicato non ha guari sull' Egitto un libro accurato, quantunque pieno di vedute soverchiamente ottimiste, fervidamente crede al motto: l' *Egitto agli egiziani*, e prevede non lontano il giorno in cui l' Egitto, resosi forte, potrà chiudere a doppia chiave il suo tesoro, e rimandare a denti asciutti i commissari turchi incaricati di portare a Costantinopoli la valigia nera *(black-mail)*, chè così chiamano in Oriente il tributo solito a pagarsi dal vassallo al suo signore. Chi questo crede ragiona per via di confronti fra cose e fatti simili, ma non eguali, e subisce, forse senza addarsene, l'influenza di ciò che è avvenuto a' nostri tempi nella penisola balcanica, dove infatti il ritirarsi della mezzaluna lasciò via via sorgere in luogo di quella, e salire alla condizione di Stati compiutamente autonomi e sovrani, quelli che un secolo addietro non erano che pascialati turchi. Questo è stato in diversi tempi e con diversa misura il caso del Montenegro, della Serbia, della Rumania e della Bulgaria. Ma il caso dell' Egitto è diverso. Nei paesi della penisola balcanica l'elemento nativo sorse in opposizione al Sultano di Costantinopoli, ad un tempo signore temporale e califfo, odiatore del nome cristiano. Sparito lui, scompariva per dir così perfino la traccia della sua signoria. Nell' Egitto, per l' opposto, l' elemento nativo, che è per nove decimi composto di mussulmani, pur combattendo il Sultano, riconosce in lui non solo il sovrano feudale, ma anche il capo spirituale di tutta la razza, il quale, confondendo così in sè « i due reggimenti, » tiene a sè legati per doppio indissolubile vincolo i musulmani tutti, e così il figlio del profeta appare sempre all' immaginazione dei mussulmani armato della spada sterminatrice degli infedeli, simbolo della sua terrena potenza. Voler scindere in lui la tiara dalla spada, e prosternarsi all' Islam spezzando nelle mani del Sultano la spada di Maometto sarebbe

[1] Coan, *Egypt as it is*. Cap. IV.

un pensiero sacrilego. Il motto adunque: l' *Egitto degli egiziani* non è lo stesso che dire, per es.: la *Rumania dei rumani*, e non può significare la completa emancipazione dell' Egitto dal Sultano, ad un tempo imperatore e califfo.

Questo nei suoi rapporti col Signore di Costantinopoli. Vincoli di ben altra natura legano l' Egitto alle altre potenze europee, e lo pongono in balìa di alcune di esse, in modo da rendere molto difficile il dire se debba riescire agli egiziani più lungo e più difficile liberarsi dalla sudditanza politica del Sultano o dalla interessata protezione delle potenze occidentali, seppure esso avrà mai la forza di scuotere minimamente quella o questa.

Strano a dirsi, i guai e le preoccupazioni finanziarie ed economiche dell' Egitto coincidono appunto colla concessione del canale di Suez, di quella grandiosa opera pubblica, la quale, come aveva fatta la gloria del regno di Said pascià, pareva anche destinata a portare nel paese una prosperità non prima veduta. Il governo egiziano, così direttamente interessato coll' esecuzione dell' opera, sottoscrisse subito per 85,000,000 sui 200,000,000 che formavano il capitale della Compagnia universale del canale marittimo di Suez, fondata nel 1858 dal signor di Lesseps. Ad opera compiuta il tesoro egiziano aveva finito per spenderci circa 350,000,000. Ma non doveva bastare al governo egiziano di aiutare il taglio dell' istmo di Suez. Per portare il paese all'altezza dei suoi nuovi destini conveniva dare un grande sviluppo alle altre opere pubbliche, dalle quali la prosperità di un paese in gran parte dipende. In questo rispetto da venti anni a questa parte l' Egitto ha fatto molto. Fu grandemente ampliata la rete ferroviaria del paese, ed immaginata, ed in parte eseguita, quella grandiosa impresa della ferrovia del Sudan, che dovrà rendere di tre giorni più breve che non per l' istmo la via delle Indie. Si estese di più di 8000 miglia la canalizzazione del Nilo, così necessaria all' agricoltura egiziana e base fondamentale della prosperità del paese; si eseguirono grandiosi lavori di miglioramenti nei porti di Alessandria e di Suez; si arricchì la costa egiziana di numerosi fari, portando a quindici (otto sulla sponda mediterranea e sette sul Mar Rosso) il numero di essi, che trent'anni sono non erano che due, uno nel porto di Alessandria e l' altro nella baia di Suez. In egual misura venne ampliata la rete telegrafica del paese, portando le sei linee, misuranti in tutto 350 miglia, che esistevano alla morte di Said pascià, a trentasei, con un filo di più di dieci mila miglia. Lo stesso si deve dire dei

porti grandemente aumentati e di varie altre pubbliche opere [1]. L'esecuzione di questi pubblici lavori richiedeva l'impiego di ingenti capitali, e questi si trovarono, ma con quali sacrifizi! Il debito pubblico egiziano, che alla morte di Said pascià, nel 1863, non era che di 75,000,000 di franchi, raggiungeva nel 1879, anno dell'abdicazione di Ismail pascià, quasi 3,000,000,000, con una spesa annua di interessi sul bilancio, di più di 150 milioni, i quali per essere in di più delle entrate regolari ed irregolari del paese, vennero a rappresentare il *deficit* delle finanze egiziane.

Si è accennato ad Ismail pascià, come all'autore del debito immane che opprime l'Egitto, e certo quel debito è opera sua. Quanta parte del denaro così tolto ad imprestito, sia realmente stato impiegato nelle opere utili sopraccennate o adibite alle spese necessarie di governo, e quanto sia stato impiegato a soddisfare i capricci personali del Kedive o in altri modi miseramente sciupato, è cosa che, stante il barbaro sistema di amministrazione contabile del paese, non lo hanno potuto sapere, neanche per approssimazione, coloro i quali furono mandati dai governi francese, inglese ed italiano a studiare le finanze egiziane. Certo è però, che degli scialacqui vi furono, e colossali. Ismail pascià aveva trentatrè anni, quando successe, nel 1863, a suo zio Said pascià. Egli era stato educato a Parigi, e aveva contratta in quel paese simpatia per quelle idee di progresso e di miglioramenti materiali alle quali s'era dato libero slancio coll'avvenimento della borghesia al potere, nel 1830. Egli voleva vedere il proprio paese camminare per la stessa via. Ma egli non seppe far dipendere la realizzazione dei suoi desideri dal necessario studio dei mezzi occorrenti, e della convenienza economica delle sue imprese. Volle far troppo e troppo presto; in mezzo a cose utili ne fece infinite di mera pompa e di utilità illusoria; fece costruire innumerevoli palazzi, fondò delle fabbriche di zucchero, che andarono in rovina prima ancora di essere messe in esercizio, equipaggiò eserciti, comprò flotte, spendendo e spandendo da vero orientale, senza nessuna pietà dei suoi poveri sudditi. Denari ne ebbe, come s'è detto, per molto tempo, quanti ne volle, pagando però elevatissimi interessi. Gli usurai di tutta Europa capirono che il denaro non era male impiegato in Egitto e fiutavano forse già da lontano la futura garanzia da parte delle potenze dei loro scandalosi imprestiti. Questi infatti erano fatti un po' alla moda

[1] Coan, *Egypt as it is*. Cap. XI.

dei figli di famiglia scapati, i quali, sopra mille lire, per es., di debito nominale ne ricevono, puta caso, cinquecento, ricevendo il resto in merce avariata, come calze di cotone, berretti e altra roba simile. Invece di questo, il Kedive, avrà ricevuto scarpe, o fucili vecchi. Messosi una volta su questa via diventò impossibile per Ismail pascià l'uscirne. Accomodava di tanto in tanto gli strappi del suo bilancio con imprestiti più o meno rovinosi. Ma venne il giorno che si vide che così non si poteva più andare avanti. Quei creditori che prima gli erano sempre ai fianchi pronti a sciogliere ad ogni suo cenno i cordoni della borsa, appena videro in pericolo i loro cuponi, cominciarono a mandare alte grida contro il povero Kedive, accusandolo di non sapere amministrare il suo paese e di non possedere a perfezione l'arte di tosare i sudditi. per mantenere essi in grassa e opulenta vita nelle capitali d' Europa.

Ecco come ebbe origine l'intervento delle potenze occidentali nelle faccende amministrative dell' Egitto. Le prime domande dei creditori del Kedive fatte ai ministeri di Londra e di Parigi di venire assistiti nella loro azione contro il loro gran debitore, e di intervenire in loro aiuto, non incontrarono favore. Il governo di Londra in particolar modo dichiarò di volere astenersi dall' intervenire nelle faccende interne dell' Egitto, e si lasciarono i creditori a percorrere le ordinarie vie della giustizia per avere il fatto loro. Ed era giusto che così si facesse. I governi di Parigi e di Londra sentirono forse in quel primo momento che se avessero accondisceso alle accennate domande, avrebbero in certo modo assunta la funzione di uscieri per conto dei creditori del Kedive, e che era desiderabile che la tanto vantata civiltà occidentale desse migliori esempi di sè in Oriente. Ma le insistenze dei creditori presso i governi occidentali continuavano. D'altra parte il Kedive, che certo non era lasciato dai suoi creditori tranquillo, desiderando di entrare in una vita meno molesta, aveva finito per fare dei passi presso il governo inglese, perchè gli destinasse uno o due funzionari di riconosciuta capacità in materia di finanze e di economia politica, coll' incarico di studiare coll' assistenza dei ministri del Kedive le entrate e le uscite del tesoro egiziano e avvisare ai mezzi di promuovere e dare un grande impulsò alla ricchezza del paese per metterlo così in condizione di soddisfare agli impegni presi. Era questa una mossa che offriva decentemente al governo inglese il pretesto d' intromettersi negli affari finanziari dell' Egitto. Il gabinetto di Londra mandò al Kedive

il signor Cave, uno dei più alti funzionari del ministero delle finanze, coll'incarico di studiare la situazione delle finanze e dell'amministrazione egiziana e di riferire il risultato dei suoi studi, accompagnando questo suo passo colla assicurazione che la missione affidata al signor Cave non implicava punto nel governo inglese il desiderio di intervenire nelle faccende interne dell' Egitto, ma che non aveva che un carattere amichevole, dettato unicamente dall' interesse che l'Inghilterra aveva sempre sentito per il benessere e la prosperità dell' Egitto.

Sincera o no che fosse questa assicurazione, fatto è che il Kedive stesso non tardò ad adombrarsi di questa missione del delegato inglese, la quale gli parve offendesse il suo prestigio quantunque l'avesse egli stesso provocata. Il governo francese dal canto suo ne trasse argomento di gelose suscettibilità. Il duca Decazes, sospettoso che a Londra si volesse manipolare a favore dell' Inghilterra gli affari egiziani, vivamente insisteva presso il governo inglese perchè si venisse ad un comune accordo fra i due gabinetti, atto ad assicurare gli interessi dei creditori del Kedive. Ma il governo di Londra, che si sentiva meno di quello di Parigi sotto l'influenza del mondo finanziario, sempre andava dichiarando di non volere officialmente intervenire nelle faccende interne dell'Egitto. Intanto però seguitava a mandare funzionari in Egitto a studiare a fondo la situazione finanziaria del paese. I rapporti che quei funzionarii mandarono, risultarono schiaccianti per l'amministrazione finanziaria di Ismail pascià. Senza parlare dei difetti generali del sistema comuni ad ogni paese mussulmano, e limitandoci alla grossa faccenda dei prestiti, si notarono scandali non più uditi. Prestiti di diecine di milioni entrati solo in parte nel tesoro kediviale, altri andati interamente in fumo come quello di 2,000,000 di sterline contratto nel 1871 dal kedive per far fronte a certe sue urgenti occorrenze. Ma intanto le insistenze dei creditori si facevano sempre più vive. Il progetto di una Banca nazionale che doveva prendere a regìa tutte le rendite dell'Egitto a garanzia del pagamento del debito consolidato e di quello fluttuante, progetto appoggiato dai governi francese e italiano, era stato respinto da quello inglese. Bisognava risolversi ad un partito, perocchè alla fine del 1877 la situazione era diventata intollerabile. Non solo era stato in parte sospeso il servizio del debito pubblico, ma da più mesi non si pagavano nè i militari nè gli impiegati civili, le sentenze dei tribunali misti, cresciute a dismisura, non si eseguivano, gli interessi enormi del

debito minacciavano di inabissare la fortuna pubblica, e una catastrofe appariva a tutti imminente. Fu allora che il governo inglese, il quale dai rapporti dei suoi funzionarii aveva acquistato la convinzione che le entrate dell'Egitto, amministrate a dovere, potevano bastare a soddisfare i contratti impegni, si associò al pensiero ripetutamente manifestato dal duca Decazes e si impose al Kedive il decreto del 30 marzo 1878, che istituiva una Commissione internazionale presieduta dal signor di Lesseps, con Rivers Wilson e Riaz pascià vice-presidenti, e i signori Baravelli, Baring, dei Blignières e Kremer, membri.

La Commissione così nominata era rivestita di pienissimi poteri. Non doveva soltanto mettere in chiaro quale era la vera situazione finanziaria e la fortuna economica dell'Egitto, ma rivedere l'intero sistema di governo e tutta l'amministrazione pubblica dello Stato. Poichè i governi occidentali s'erano decisi a intervenire nell'interesse dei creditori europei, nelle faccende interne dell'Egitto, essi volevano riuscire nell'impresa, e per questo occorreva che fossero date loro le più ampie facoltà e potessero essenzialmente sottoporre alla loro sola autorità le entrate e le uscite dello Stato, impedendo che avesse mano in quelle un potere arbitrario e irresponsabile, il quale distruggesse e rendesse vana ogni loro fatica. Questo, in poche parole voleva dire affidare tutta la amministrazione dello Stato a funzionarii europei. Già verso la fine del 1876 l'amministrazione delle ferrovie egiziane era passata in mano di europei; l'ufficio di controllo delle spese era stato affidato ai signori Romaine e di Malaret, e l'amministrazione doganale alla direzione di un funzionario inglese. Daira Sanieh e Daira Khassa, estesissimi e ricchissimi tenimenti del Kedive, ch'egli si era dispoticamente appropriati e che era quindi stato costretto dalle rimostranze degli occidentali a cedere allo Stato, erano anch'essi stati affidati all'amministrazione di commissarii inglesi e francesi con qualche collega egiziano. Più tardi il ministero stesso delle finanze egiziane fu affidato al signor Wilson, membro, come s'è visto, della Commissione d'inchiesta internazionale. Non è qui il luogo di fermarci sul quadro dell'amministrazione egiziana quale venne tracciato dalla Commissione internazionale. Essa può riassumersi in poche parole: l'irregolarità, il disordine, l'ingiustizia, la violenza dappertutto. La Commissione internazionale, ad ovviare a questi mali propose dei rimedi che implicano un intero riordinamento dell'ammministrazione egiziana. Essi sono tutti diretti a rendere la imposizione e la riscossione delle tasse legittima e re-

golare, e a dare ai sudditi del kedive i mezzi di ottenere giustizia e ogni possibile garanzia contro gli abusi dell'autorità e infine ad assicurare l'ordine e la regolarità nei conti dello Stato.

Ismail pascià vide che il còmpito della Commissione d'inchiesta internazionale segnava la fine del suo disastroso governo personale, e che invece di disporre, come aveva fatto per il passato, a suo capriccio delle rendite dello Stato, si sarebbe in avvenire dovuto rassegnare alla sua sola lista civile. Era troppo poco per i gusti di un despota orientale. Egli si decise di creare ogni sorta di difficoltà e di rendere il più che poteva scabroso il lavoro alla Commissione internazionale, ai Commissari del debito pubblico e allo stesso ministero suo presieduto da Nubar pascià, nemico suo da lunga data, e nimicissimo ora, che lo vedeva andar d'accordo coi funzionari occidentali, nell'impresa di dar un assetto tollerabile alle finanze e all'amministrazione egiziana. Corse persino voce che sia stato Ismail pascià che provocò il curioso tumulto di una massa di ufficiali da tempo senza paga, contro i ministri Nubar e Wilson, che si videro per qualche tempo posti in vero stato d'assedio nei loro ministeri. Nubar pascià dovette dimettersi e far luogo a Cherif pascià, l'attuale presidente del Consiglio, e già fin d'allora l'uomo di fiducia del partito nazionale. Il nuovo ministero emise poco dopo il suo avvenimento dei decreti finanziari diretti a sovvertire tutta l'opera della Commissione internazionale di controllo. Questo le potenze occidentali erano decise a non tollerare. Esse si rivolsero al Sultano domandandogli se in seguito ai fatti avvenuti non sarebbe stato disposto di destituire il Kedive. Abdul Hamid lieto di riacquistare l'autorità, che da Mehemet Alì in poi la Turchia era andata perdendo in Egitto, acconsentì, ma voleva dare per successore ad Ismail, Halim pascià, l'ultimo figlio del grande Mehemet Alì, che in forza dell'antica legge di successione avrebbe dovuto essere sin dalla morte di Said pascià, vicerè dell'Egitto. Halim pascià, turco della vecchia stampa, non conveniva alle potenze occidentali. Gli preferirono Mehemet Tewfik pascià, primogenito del destituito Ismail. Il 19 giugno del 1879 il console francese, recatosi in compagnia del suo collega inglese a Corte per annunziare al Kedive che l'unico mezzo di salvare la sua dinastia in Egitto era di abdicare. « Monsignore, — egli disse — sappiate mostrare che siete il nipote di Mehemet Alì. » Per quanto Ismail pascià a fatica riuscisse a comprimere l'irritazione dell'animo per l'annunzio che gli veniva recato, l'accenno così poco opportuno del console francese lo fece tuttavia sorridere, e gli rispose non

senza amarezza che quell'appello alla magnanimità del suo sangue, fattogli nell'atto della sua deposizione, glielo avrebbe anche potuto risparmiare.

IV.

Ismail pascià ha lasciato il suo nome detestato fra i mussulmani d'Egitto, presso i quali vive il triste ricordo di avere egli consegnato legato mani e piedi il suo paese in potere degli Europei, nell'interesse dei quali esso presentemente si governa e viene in gran parte sfruttato. Però negli ultimi tempi del suo regno egli in certo modo redense, al cospetto dei suoi sudditi mussulmani, il proprio nome col creare ogni sorta di difficoltà alle influenze degli Europei in Egitto, e coll'avere tentato già fin d'allora di dar forza al partito nazionale, le aspirazioni del quale egli si credeva come capo dello Stato in dovere — secondo che egli in certa occasione si espresse con un diplomatico — di secondare con tutte le sue forze. E per questo non è senza fondamento il credere, che Ismail pascià non sia estraneo al dramma che presentemente si svolge sulle rive del Nilo. Il desiderio di essere richiamato, se non come principe, almeno come ospite nel paese da lui prima governato, spiegherebbe, anche se altro movente non vi fosse, i suoi intrighi e i suoi sforzi.

Sia Ismail pascià che primo seminò i germi della rivolta, o sia la Porta che cacciata dalle coste europee voglia far nascere in Egitto dei pretesti di interventi e di azione in mezzo a quel mondo mussulmano, o sia quella rivolta opera esclusiva di indigeni e militari malcontenti e faziosi, fatto è che le novità egiziane occupano in supremo grado l'attenzione del mondo politico, tanto più che esse si collegano cogli avvenimenti di Tunisi, e così il fermento e l'effervescente ostilità dei mussulmani non si limita ad una parte sola della estesa costa africana, ma minaccia di invaderla e desolarla tutta.

I primi atti della Camera dei Notabili, radunata da qualche settimana in Cairo, non sono certo privi di interesse. Poche volte, o forse mai, s'è vista una Camera che fin dai primi giorni del suo nascere, abbia mostrato tanto impeto liberale e un patriottismo così audace. Essa mostra delle tendenze avanzatissime, chiede cioè il diritto di votare i bilanci, la responsabilità ministeriale e l'iniziativa della Camera nella presentazione delle leggi. Alle rimostranze che ad essa fece il governo circa la soverchia arditezza

e la inopportunità di queste pretese, essa persistette a sostenerle. Invano, lo stesso Arabi Bey, l'uomo di fiducia del partito nazionale, si recò in seno della Camera per indurla a più moderati e arrendevoli consigli. Non c'è stato modo di far cedere i Notabili. È successo ad Arabi Bey quello che accadde al marchese di Brézé, che presentatosi alla Camera del terzo stato francese portatore di certi ordini del re Luigi XVI, non lo si volle sentire e fu cacciato dall'aula. La meraviglia è grande vedendo queste cose succedere in paese mussulmano, e lo diventa anche più quando si sa che in altri tempi, sotto lo stesso Ismail pascià, la Camera dei Notabili egiziana, antica istituzione di Mehemet Alì, diede ben altri esempi di sè. Il Coan racconta [1] che nella prima seduta di una Camera eletta sotto quel principe, per dare il suo voto sopra certi argomenti di pubblica amministrazione, il ministro dell' interno credè opportuno di dare ai Notabili alcune nozioni rudimentali intorno alle regole ed al meccanismo parlamentare, e spiegò loro come e qualmente quei Notabili che intendevano di votare contro il programma del governo, dovevano prender posto da una parte della Camera, e dalla parte opposta tutti coloro che intendevano di votare contro. « Non sarà mai detto — fu questa la risposta unanime dei Notabili — che noi ci permettiamo di censurare qualsiasi provvedimento proposto dal nostro Effendina (Kedive). » E così tutti presero posto dalla parte del ministero lasciando vuoti i banchi dell'opposizione.

Non sarebbe strano che in questi ultimi tempi il sentimento dell'indipendenza e della dignità politica si fosse rafforzato presso gli arabi d' Egitto e accennasse ad innalzarsi al livello di quella fierezza personale che è a loro così naturale. È però molto più probabile che in tutto questo, i Notabili del Cairo non siano che i portavoce del partito nazionale, ora dominante, e che quella che mostrano non sia che un'audacia d'imprestito. Infatti le tre proposte avanzate dalla Camera dei Notabili riassumono il pensiero di quel partito. Colla iniziativa delle leggi lasciata alla Camera, il partito potrà aumentare quanto vuole l' effettivo dell' esercito, il quale oltre ad essere, come il partito dice, il guardiano delle libertà del paese, è destinato a costituire la più sicura garanzia della sua indipendenza. *Dominus cum fortibus*; e lo si comprende anche in Egitto. Denari per mettere in piedi e mantenere questa aumentata forza militare se ne potranno avere quanti si vo-

[1] Op. cit. Cap. V.

gliono. A questo si provvede colla seconda proposta della Camera, cioè col diritto di votare i bilanci. Una Camera mussulmana non dovrà essere molto tenera per i diritti e gli interessi acquistati dagli europei con titoli, come s'è visto, alquanto contestabili dal punto di vista di una moralità anche non soverchiamente scrupolosa. Quella Camera potrà un bel giorno decidersi a passare essa pure a rigorosa inchiesta l'amministrazione di Ismail pascià e sentire una grande tentazione, a girare a favore del futuro ampliato esercito nazionale, una parte dei molti milioni, che ora sono iscritti nel bilancio passivo a favore dei creditori europei. Già il partito nazionale ha ottenuto dai Controllori europei uno spizzico di 2,500,000 a favore dell' esercito. Ma questo è poca cosa. Bisognerà dargli molto di più, o il partito se lo prenderà da sè. Infine colla responsabilità ministeriale, il partito potrà ridurre alla ragione quei ministri che si avvisassero di scherzare colla volontà della Camera, e prendere a gabbo le sue deliberazioni. Quando queste cose succederanno avremo a Cairo una Convenzione egiziana; e non sarà il fenomeno meno curioso e interessante in questa epoca così ricca di curiosi e interessantissimi fenomeni. Da tutto questo si vede che gli arabi dell'Egitto non mancano di tattica e di finezza politica. Essi hanno preparato il terreno per bene; tutto starà nel vedere se li lasceranno fare.

Da questo insieme di tendenze che si manifestano in Cairo, risiede infatti la ragione delle preoccupazioni della diplomazia occidentale. Sono manifestazioni che accennano evidentemente al progetto di rovesciare l'opera, giusta od ingiusta ch'essa sia, durata cinque anni dai governi occidentali per assicurare e dar sesto agli interessi degli europei in Egitto. Una Convenzione egiziana governata da un forte spirito mussulmano, e appoggiata da un esercito anch'esso animato da un odio profondo per gli occidentali, può segnare il decreto di morte della Commissione internazionale di controllo, e rovinare così gli ingenti interessi ch'essa garantisce ed assicura. Tutto ciò senza parlare del pericolo che ne avverrebbe alla sicurezza delle comunicazioni coll'India, e al potente fomite del maomettismo che si correrebbe pericolo di suscitare in un luogo appunto in cui l'islamismo ha più convinti aderenti e dove il contatto coll' Europa lo rende più temibile e molesto.

Abbiamo pronunziata la parola e vale la pena di discorrerne un poco. Qual'è la vera forza dell'Islamismo? Accenna vera-

mente esso ad entrare in una nuova e vigorosa vita, come da non pochi sintomi si potrebbe argomentare? Ed è perciò esso un ostacolo all'espansione in Oriente e in Africa della civiltà occidentale?

Uno scrittore inglese [1] che studiò molto l'Oriente facendovi frequenti viaggi, constata questo ravvivarsi dell'Islamismo, religione che non si limita al solo impero Turco, come volgarmente si pensa, ma abbraccia un mondo che non conta meno di 175,000,000 di credenti sparsi in macchie più o meno dense in tutta l'estensione dell'Asia e dell'Africa, fino ai più opposti confini di quelle due grandi regioni. Se non che l'islamismo, che nelle sue origini costituiva una sola comunità politica e religiosa, è ora diviso, non solo in parecchie nazioni, ma in diverse sètte. Tutte però queste sètte hanno certi principii fondamentali, che sono comuni a tutti i mussulmani, come a dire, la credenza in un solo vero Dio creatore e ordinatore di tutte le cose, la credenza in una vita futura, in una rivelazione divina impartita prima ad Adamo, e quindi ad intervalli rinnovata a Noè, ad Abramo, a Mosè, a Gesù Cristo, e, nella sua forma più perfetta, a Maometto; infine la credenza nel Corano che contiene la lettera stessa della parola di Dio e dei suoi ispirati interpreti. In fondo, benchè diverse, anzi ostili, quelle sètte sono fra di loro meno irreconciliabili delle corrispondenti sètte del cristianesimo, perocchè tutte si muovono entro la sfera dell'Islamismo e ogni moschea, ogni santuario è egualmente santo per ogni mussulmano a qualunque sètta appartenga. La sètta più numerosa è quella dei *Suniti*, ossia ortodossi mussulmani il cui numero si fa approssimativamente ascendere a 145,000,000, e che si divide essa pure in quattro scuole teologiche; degli *Anefiti*, ossia scuola della classe aristocratica, conservatrice fedele dei dogmi stabiliti; a questa scuola appartiene la razza degli Osmani e dei principi che fondarono imperi nell'Asia centrale e meridionale, non che quasi tutte le classi officiali, comprese le corti viceregali d'Egitto, di Tripoli e di Tunisi; dei *Malekiti*, scuola che potrebbe dirsi tenga nell'islamismo il posto che tiene nel cristianesimo quella puritana inglese, e che è come questa rigida osservatrice della fede e delle pratiche religiose; essa ha per ideale Abd-el-Kader, il tipo del soldato santo, e se il risorgere dell'islamismo prenderà forma di una guerra religiosa, il nostro autore crede che prenderanno una parte premi-

[1] W. S. Blunt, *The Future of Islam*, 1881.

nente in quella le gagliarde tribù della costa settentrionale dell'Africa, dal Marocco ad Alessandria. La terza scuola ortodossa è quella degli *Sciafiti* o scuola della riforma religiosa, che ha quasi tutti i suoi aderenti nell'Asia. Infine la scuola degli *Anbaliti*, con pochi aderenti. Poi vengono le sètte eretiche dei *Sciiti*, degli *Abaditi* e dei *Vaabiti*.

Per rifarsi delle battiture sofferte in questo secolo dagli odiati giauri, segnatamente nell' ultima guerra del 1875-77, l' islamismo sente bisogno di raccogliere in un fascio tutte queste sparse sue forze, e di rinvigorirsi in quel centro intorno al quale si raccolgono gli elementi della più forte e numerosa setta mussulmana di cui si è sopra parlato, cioè nel califfato ottomano, che dopo di avere mandato un ultimo raggio di splendore con Selim I, è sceso inonorato nella sua discendenza fino al sultano attuale di Costantinopoli. L' islamismo vede con dolore gli occidentali rifare in Oriente e sulla costa settentrionale africana, l'antica via dei crociati e delle repubbliche marinare italiane, obbligandolo a lasciare l'uno dopo l'altro i posti avanzati ch' esso conquistò nei secoli addietro in tutti gli scali del Mediterraneo. Esso è costretto a ripiegarsi in sè stesso, sul suo suolo nativo, senza neanche avere la sicurtà di essere quivi lasciato tranquillo e libero di vivere e di espandersi secondo che il suo genio e la sua intima vitalità gli permettono. Accetterà esso rassegnato il suo destino o troverà un giorno in sè la forza di insorgere e di combattere?

Il signor Blunt racconta che nei primi tempi del regno di Abdul-Aziz, un uomo di Stato, versatissimo nella conoscenza delle cose politiche dell' Europa e segnatamente nella storia religiosa dell' islamismo, si recò a Costantinopoli, dove era legato in amicizia con Ruschdi pascià, allora gran Visir, e con altri del cosidetto partito della giovine Turchia, uomini che si sforzavano con tutti i mezzi di riordinare e rafforzare l'autorità centrale dell' impero, per tener testa alla Europa minacciante. Nei vari colloqui che ebbe cogli uomini di quel partito e col sultano stesso, egli si studiò di dimostrare l'utilità di dar nuova vita all'autorità spirituale del sultano, sia per avere un mezzo di mantenere in soggezione le provincie, che come un'arma contro la diplomazia europea. Con questo mezzo avrebbe potuto attrarre a sè e recare sotto l'influenza di Costantinopoli gli Stati barbareschi, l' India mussulmana e l'Asia centrale, che rimarrebbero in questo modo legate al carro della Porta. Egli suggeriva i

mezzi per questo scopo, come sarebbe la nomina di delegati spirituali in tutte le provincie di fede islamitica, il che avrebbe accresciuto in modo straordinario il potere spirituale di Costantinopoli.

Abdul-Aziz gustò l'idea dell'uomo di Stato europeo. Ne parlò al Scheik-ul-Islam, il quale consentì nel pensiero di far rivivere la supremazia spirituale del Sultano in tutto il mondo mussulmano. Il Scheik-ul-Islam e i suoi ulema si misero così all'opera della propaganda panislamica. Si mandarono nell'Asia e nell'Affrica missionarii a spiegare il dogma anefita del califfato e si ebbe almeno questo risultato, che la questione del califfato ottomano s'impose di nuovo nelle scuole come una cosa da risolversi. La stampa venne in aiuto di questa propaganda, specialmente il *Iawaib*, giornale diretto da Achmet-Faris, letterato di molta distinzione. Però il mondo ufficiale di Stambul e il partito stesso della giovane Turchia stentavano ad intendere il vantaggio che avrebbero potuto trarre da questa propaganda religiosa nei loro progetti di riforme amministrative dell' impero. D' altra parte, Abdul-Aziz, tutto ingolfato nei piaceri e nelle voluttà non era uomo da tener dietro con costanza alla esecùzione di un'idea politica e religiosa. La propaganda panislamica andò via via affievolendosi, e a Costantinopoli si continuò a far consistere, come prima, tutta la politica dell'impero in questo: armare soldati, togliere denaro ad imprestito ed intrigare a corte.

Abdul Hamid, il presente Sultano, ha dato in questo rispetto migliori speranze di sè e sembra un uomo di un'altra tempera. Egli è conosciuto per avere della sua supremazia spirituale un concetto del quale s'era da secoli perduta la traccia fra le pareti del Serraglio. Certo è che uno de'primi suoi pensieri, liberato che fu dalla preoccupazione dell'invasione russa, fu quello di ricominciare l'interrotta propaganda panislamica e di mandare missionari nell'India e negli Stati barbareschi a predicarvi la dottrina della sua autorità califfale ai Moslemi *in partibus infidelium*. Per questo egli guadagnò molte simpatie non solo fra gli ulema turchi ma anche fuori dei confini del suo impero. Perfino i mussulmani dell'India pregano pubblicamente per lui nelle loro moschee. Come imperatore mostrò forza ed energia e tenne testa con successo alla diplomazia europea nella Grecia e nell'Albania. Sfidò anche l'ira dell' Inghilterra, nella quistione delle riforme volute imporgli nell'Asia Minore non mostrando di soverchiamente occuparsene. Nessuno dubita ch'egli incoraggia ed aiuta gli arabi

della Tunisia contro i francesi e attrae con questo a sè i mussulmani tutti dell' Affrica settentrionale, che per secoli sempre respinsero le sue pretese di sovranità. Sarebbe stato assolutamente impossibile venti anni addietro svegliare nel cuore di un arabo un sentimento di devozione per il Sultano di Costantinopoli. Tunisi in particolar modo vantava la sua indipendenza dalla Porta e gli anefiti stessi delle città del littorale dell' Affrica, sentivano orrore all' idea di scendere in campo per i turchi. Ora i Maleckiti stessi, i puritani del Kerwan, si muovono al solo cenno di Abdul Hamid. Che egli abbia mano nel presente moto egiziano e rinfocoli l'odio degli arabi di quel paese contro gli europei, è anche cosa che con fondamento generalmente si sospetta; e così lungo tutto il littorale mediterraneo dell' Affrica, l' islamismo si sente animato da un nuovo e potente alito di vita.

Tuttavia per molte ragioni che non abbiamo qui agio neanche di brevemente accennare, è poco probabile che l'islamismo ortodosso, che, come s'è visto, conta da sè solo circa 145,000,000 di credenti, sia per ritornare a Costantinopoli, come a suo natural centro, richiamando in vita in quella città i tempi splendidi del califfato. Costantinopoli ha mortali nemici fra le stesse sètte ortodosse, e in particolar modo gli sono avversissimi gli Sciafiti dell'Arabia che costituiscono il partito della riforma in opposizione alla scuola anefita di Costantinopoli, per la quale il *non possumus* è elevato a cardine fondamentale di governo nelle cose temporali come nelle spirituali. Le frequenti sollevazioni dell'Arabia contro la dominazione turca derivano, in fondo, da questa divergenza di idee religiose; e ciò fa credere al nostro autore [1] che la Mecca, come centro di credenze più vive e più progressive, possa in un avvenire più o meno lontano succedere a Costantinopoli nella direzione del movimento panislamico e inaugurare un nuovo califfato, terrore del nome cristiano. Intanto non è certo poca cosa per i destini dell'islamismo la mancanza che ora si lamenta di un centro, al quale, le sètte affini naturalmente convergano e di un capo che autorevolmente prenda in mano la direzione del movimento panislamico. Ma basti su questo argomento dell' islamismo, l' avere constatato il ravvivarsi di esso. Così si vede che non è impresa da assumersi con cuore leggero quella di andare a provocarlo, come accennano da qualche anno gli europei, sul suo proprio terreno, dove ha più vive, profonde ed energiche credenze.

[1] *The Future of Islam*, Cap. IV.

V.

E pure al punto a cui sono giunte le cose in Egitto, non sembra che si possa evitare un intervento militare, salvo che da parte di tutti gli interessati si faccia a gara di arrendevolezza e di transazioni. Per quanto riguarda l'esercito, deve certo sembrare cosa puerile lo aspettarsi della ragionevolezza e della moderazione da parte di una soldatesca sollevata che vede l'opera sua coronata di trionfo. Pure il nodo della questione è tutto qui. Se i colonnelli egiziani continuano, come è probabile che faranno, a tenere in soggezione il Kedive, il ministero e la Camera dei deputati, rimanendo essi arbitri della situazione, mentre il paese è in piena anarchia, non si vede veramente come si possa risolvere la crisi egiziana senza venire a qualche violenta collisione. Potrebbe però anche darsi che tutto questo moto militaresco non avesse altra causa determinante che il malcontento di pochi ufficiali superiori; in questo caso l'oro inglese e francese opportunamente speso, potrebbe far tacere qualche ingorda ambizione e attutire, per il momento almeno, le cose. È certo però, che comunque il moto di Arabi Bey sia nato, esso ha eccitato nel paese una viva eco di simpatia, e si sa che una volta data la spinta ad un moto politico, non sempre possono riescire gli autori di esso ad impedirne le ulteriori evoluzioni. Non è soltanto il popolo minuto che in Egitto detesta gli europei, ma anche le classi elevate. Se il fellah egiziano detesta gli europei perchè infedeli e meno di lui disposti ad accettare per norma della vita l'adagio di Tacito: *corrumpere et corrumpi*, le classi elevate non li odiano meno perchè li vedono impiantati nelle aziende e nei posti più importanti e più lucrosi dello Stato, e non vedono in fondo, in essi che degli avidi speculatori calati in Egitto a succhiarne il sangue e la fortuna. Soltanto il sentimento della propria inferiorità e debolezza di fronte alle potenze occidentali può fare sopportare agli egiziani lo stato di cose che presentemente esiste nel loro paese. Se il partito nazionale è lasciato fare, e se sopratutto riesce ad aumentare la forza militare, esso potrebbe essere indotto a servirsene per rovesciare la presente detestata situazione. Sintomi di disordine e di quello stato di anarchia, che lord Granville in un recente suo dispaccio annunziò come causa determinante di un intervento armato, ne esistono adunque anche troppi. Si potrebbe anzi dire che il caso dell'intervento armato non è dal lato delle potenze occidentali

impedito da altra considerazione se non da quella della convenienza ed opportunità di risolvercisi. Ed è naturale che quel caso sia molto e lungamente ponderato, perocchè aprirebbe il campo alle eventualità della più grandiosa e sconfinata natura.

L'intervento anglo-francese sarebbe un atto di aperta ostilità contro la Turchia, la quale ha l'alta sovranità sull'Egitto. Secondo le più ovvie norme di diritto pubblico, spetterebbe alla Porta di intervenire nello stato vassallo a ristabilirvi, se turbato, l'ordine; perocchè gli interessi di altre potenze, per quanto grandi essi possano essere, non valgono certamente a neutralizzare i diritti della sovranità che essa ha su quel paese. Ma sono anche troppo evidenti le ragioni per le quali le potenze occidentali non si rivolgono alla Turchia per raggiungere quello scopo. Se esse lo fecero altra volta, le cose sono ora sostanzialmente cambiate. L'intervento turco in Egitto avrebbe per effetto di rinfocolare anche maggiormente l'odio contro gli europei, perocchè per quanto gli egiziani possano desiderare di liberarsi dai vincoli di sudditanza che ancora li legano al Sultano, questo desiderio ha in essi per certo minore intensità di quello che li porta a sciogliersi dalla tirannia amministrativa e politica degli occidentali.

Francia e Inghilterra interverranno adunque se sarà il caso, esse sole in Egitto, e la Turchia dovrà limitarsi a protestare, come ha fatto a Tunisi, se non ha alleati che la sostengano. Che questi alleati essa li abbia per ora non sembra. Essa contava molto sulla Germania, ma il gabinetto di Berlino oltre al mandare al Sultano funzionari e militari quanti volle per riordinare le sue amministrazioni e il suo esercito, e al fargli cortesie e dimostrazioni di benevolenza senza fine, non fece altro che implichi il desiderio di entrare con lui in un'alleanza vera. Pare certo che la recente missione di Ali-Nizami pascià e Rescid bey a Berlino non abbia avuto altro risultato che di riconfermare quello che si sarebbe già dovuto sapere prima della politica di Bismarck, che cioè la Porta non deve sperar nulla dalla Germania in una sua possibile politica offensiva nell'Africa settentrionale. L'Austria Ungheria è, in Egitto, in condizioni diverse della Germania. Per la politica che da tutti le si attribuisce di volere col tempo spingere il suo dominio fin sull'Egeo, essa non può, come la Germania, del tutto disinteressarsi negli avvenimenti di quel paese. Aspirando a diventare un giorno padrona dell'Epiro, della Macedonia e alta sovrana della Grecia, deve fin d'ora preoccuparsi delle influenze che accennano a stabilirsi nel vicino Egitto. Se

non che l'insurrezione che le è scoppiata in casa le toglierà forse i mezzi e la volontà di prestare agli avvenimenti egiziani tutta quell'attenzione che altrimenti avrebbe a quelli rivolta. Della politica dell'Italia in Egitto non pare se ne sappia, per ora, nulla di preciso. Si vuole che il nostro gabinetto non cammini, sulle rive del Nilo, d'accordo colle potenze occidentali, e che riconosca nel solo Sultano il diritto, nella sua qualità di alto sovrano dell'Egitto, di intervenire in questo paese a tutela dell'ordine, politica questa che avrebbe, come sperano, il vantaggio di mantenerci, accrescendola anzi, la popolarità di cui gode presentemente presso gli arabi il nome italiano. In queste condizioni generali della politica europea, la Francia e l'Inghilterra hanno in Egitto relativamente buon gioco; ma la responsabilità ed i pericoli di un intervento non sarebbero per questo meno gravi, nè di meno seria natura le complicazioni e le eventualità alle quali esso darebbe luogo.

G. Boglietti.

AMORE HA CENT'OCCHI

V.

Era stata un' impresa difficile condurre a termine il testamento della contessa Rodriguez-De Nardi, ma il notaio Parolini vi aveva messo tanta grazia verbosa, e il suo egregio collega tanta docilità muta, che il negozio era finalmente riuscito. La contessa Veronica aveva potuto scrivere il suo nome colla mano mancina, dopo di che aveva dichiarato « che ora poteva morire, » melanconia subito smentita dal notaio Parolini, dalla contessina Beatrice e da un sorriso della medesima inferma, che tutti e tre insieme le avevano detto: « ora può vivere. »

Per incominciare, la nobil donna provò a farsi venire in mente una di quelle sue bizzarre idee di persona sana, che già avevano variato piacevolmenta la noia d'una carriera mortale tutta percorsa nei sentieri delle virtù cardinali e teologali.

— Bambina mia, disse a sua nuora, mi pare che se facessi venire un paio di concertisti che mi suonassero tutta la mia vecchia musica, guarirei più presto; tu che ne dici?

La contessina stette un po' a riflettere, ed osservò timidamente che forse le darebbe noia avere due concertiti nella camera; piuttosto, se voleva, farebbe spingere il suo Erard nella camera e si proverebbe lei a suonare la vecchia musica.

La contessa Veronica non disse nè sì nè no, e quel giorno stesso il disgraziato Cilecca, essendo venuto con un cattivo pretesto per visitare la sua roba, fu colto da un comico terrore quando notò la scomparsa del pianoforte a coda dalla gran sala.

Il minuetto di Boccherini e la marcia turca di Mozart non

produssero l'effetto che l'ammalata ne sperava, e lo confessò essa stessa svegliandosi, mentre la contessina Beatrice, credendo che avesse chiuso gli occhi per crescere il godimento, suonava ancora.

— Non è la musica che mi bisogna, disse l'ammalata, ho sbagliato; siamo tutti soggetti all'errore, bimba mia, sì l'uomo è una creatura soggetta all'errore.

— Come la donna, aggiunse Beatrice ridendo, nel chiudere il pianoforte.

— Ma che cosa mai mi piacerebbe? Lo sai tu, fringuellino mio, che cosa mi piacerebbe?

Beatrice non lo sapeva. Ma la suocera, pensandoci molto, trovò che forse una fetta d'ananasso e un bicchiere di vino del Reno, — non era sicura, ma forse... sì forse, una fetta d'ananasso e un bicchiere di vino del Reno...

Le fu portata prontamente ogni cosa; invano; l'uomo e la donna sono due fragili creature soggette all'errore, e la contessa Veronica aveva sbagliato ancora.

Il conte Cosimo, durante queste scenette che si rinnovavano con poche varianti ogni giorno, entrava più volte nella camera, si avvicinava al letto di sua madre, costringendo il proprio sguardo a splendere e le proprie labbra a sorridere, ma aveva le mosse a scatti, la parola breve e rauca e nella faccia pallida un misto di bontà inquieta, di irresolutezza e di disgusto.

Per fortuna sua madre da molto tempo non si occupava che di sè stessa, e sua moglie girava la testina leggiadra colla spensieratezza d'un fringuello, come se avesse la missione di passare sulla terra senza conoscere il dolore.

Il povero conte era dunque lasciato solo a portare il peso di un segreto che l'opprimeva! Solo no; se Ambrogio da un anno camminavâ più curvo, era perchè molto gli pesava la confidenza avuta, e molto tutto ciò che egli era venuto indovinando man mano cogli occhi dell'affetto. Vi era di peggio; il buio, in cui il povero vecchio doveva camminare tentoni, sapeva Dio fino a quando; perchè quel cuor d'oro, quell'anima bella, quell'uomo generoso, il conte Cosimo, in una parola, aveva avuto il torto di mettere il vecchio al cospetto d'una rovina e di lasciarlo solo a frugare nei rottami. Ambrogio aveva frugato molto; ma molto gli rimaneva da frugare, e in sostanza non sapeva ancora dare un nome al disastro.

Era il fallimento, collo strascico vergognoso de' debiti non pa-

gati, od era semplicemente la povertà? Chi sa, forse nè l'uno nè l'altra; un' agiatezza modesta forse, una vita borghese che renderebbe infelicissima la contessa Veronica, ma non già il conte Cosimo. Quell'uomo aveva la fibra capace di sopportare il dolore, Ambrogio ne era sicuro - ma come lo sopporterebbe la contessa Beatrice? Alla fragile donnina rimarrebbe, è vero, la sua dote, ma ahi! la sua dote non era gran cosa; anche gli antenati di Beatrice nel giro dei secoli si erano coperti di gloria e spogliati quasi interamente del resto; negli ultimi tempi, per oscurare una borghesia sfacciata, avevano speso anch'essi un po' più delle loro rendite — nondimeno Beatrice andando a nozze, aveva ancora portato la dote; molte amiche sue, discendenti dagli eroi di Terra Santa, non potevano vantare altrettanto.

Ma era poi integra la dote della contessa Beatrice?

Ambrogio a forza d'interrogare nel buio, si trovava preparato a tutto. Ma intanto, quando il signor Cilecca veniva ad informarsi della salute della contessa Veronica, il vecchio non gustava neppure il sapore della malignità rispondendogli che si notava nell'inferma un leggiero miglioramento, che la paralisi progressiva sembrava essersi arrestata e che il medico non disperava di salvarla.

Il disgraziato Cilecca gemeva, lasciandosi cadere nelle mani l'occhialetto, e Ambrogio pensava che quello strozzino non era un ipocrita, che egli gemeva apertamente, alla luce del sole, mentre lui, il generoso Ambrogio, quando si lasciava sfuggire un sospiro, era costretto a lasciarlo andare solo, perchè non sapeva bene dove lo avrebbe menato. La coscienza turbata non gli faceva ancora dei rimproveri aperti; ma era quasi peggio, perchè così egli continuava forse il suo peccato senza potersi nè discolpare nè pentire.

E qual'era il suo peccato? Più volte aveva creduto di indovinarlo, rannicchiato nel proprio cuore come un codardo, ma non lo vide bene, nella sua mostruosità orrenda, se non una mattina che la contessa Veronica, sentendosi un po' meglio, aveva annunziato dal suo letto, che era guarita e che il giorno anniversario della sua nascita, il fausto 15 aprile, avrebbe dato una festa da sbalordire tutta Milano - Sta allegro Ambrogio! E Ambrogio si era provato, aveva sorriso, aveva riso, l'ipocrita, aveva detto anche qualche parolina incoraggiante, mentre nel fondo nero del cuore, il suo peccato gli si mostrava tutto, ed egli lo guardava senza ribrezzo. E qual'era il suo peccato? Era un desiderio, ma

un desiderio robusto, impaziente, feroce che la contessa Veronica si decidesse a togliere l'incomodo a' suoi cari e se ne andasse ad un mondo migliore, su cui non gravano le ipoteche.

Invano Ambrogio ricordò che da vent'anni la contessa Veronica gli aveva consegnato le chiavi della casa, che era stata con lui generosa, che anche quando la salute florida le permetteva e il temperamento le consigliava di dar largamente della bestia alla gente plebea, con lui non ne aveva abusato. Tutte queste riflessioni servivano a rendere Ambrogio più docile ai capricci dell' inferma, più maligno col Cilecca, più scontento di sè, ma a nient'altro; ed egli era press'a poco sicuro che quando l'anima della contessa Veronica fosse tornata al Creatore, il proprio peccato, uscendogli finalmente dal cuore, avrebbe gridato: *Deo gratias!*

I giorni passavano, e Ambrogio che veniva interrogando ad ogni ora la faccia del conte Cosimo, vi leggeva cose nere, miserevoli cose. Non giungeva più corriere che non portasse a quel povero rampollo dei crociati una lettera di qualche creditore indiscreto, che domandava villanamente d'esser pagato; e una volta la domanda fu presentata in carta da bollo da un piccolo usciere, il quale sul pianerottolo della scala, a dodici metri di distanza dal suolo sottostante e alla presenza di Ambrogio, si era nondimeno sentito così sicuro e così forte in nome della legge da chiedere la penna e il calamaio per riempire una lacuna lasciata nella carta bollata.

Ambrogio afferrò la carta bollata con una mano, spinse coll'altra l'usciere, stando nei limiti della legalità, e se ne andò nella propria camera per aver tempo a riflettere sul caso nuovo. Non si trattava che di tre mila lire, e Ambrogio, guardandosi intorno come chi sta per commettere una cattiva azione, aprì un cassetto dove celava al mondo i propri risparmi.

Era ricco Ambrogio. Aveva un bel libretto verde della Cassa di Risparmio, in cui era scritta una cifra tonda, che rappresentava per lui l'avvenire. Quale avvenire? Non lo aveva mai chiesto a sè medesimo, e pure quel gruzzolo gli era caro. Quante volte aveva aperto il suo libretto verde! Lo aprì ancora e gli si spianarono tutte le rughe della fronte, perchè la cifra tonda non si era cancellata. Quanto era ricco Ambrogio! E di quanta pietà non si sentiva preso confrontando la propria floridezza colla rovina di quella casa che gli aveva dato il pane per tanti anni!

Ambrogio non aveva parenti prossimi; nei suoi testamenti, perchè egli ne aveva fatti parecchi col pensiero, destinava tutte

le sue ricchezze a rizzare un campanile che si alzasse nella piazza del suo paesello come il gran dito della parrocchia, ad accennare il cielo; oppure all'aggiunta di alcuni letti nell'ospedale provinciale, perchè vi potessero andare a morire i suoi vecchi compaesani poveri; oppure a fare la fortuna d'una trovatella ch'egli andrebbe ad arricchire appena nata, o infine a dar la dote ad una bellissima bambina di sei anni che egli aveva visto un giorno far la rana nella strada fangosa, sopra un cencio di tappeto, dinanzi ad un pubblico di monelli. Queste ed altre disposizioni testamentarie egli aveva preso ed abbandonato più volte; non era punto frettoloso Ambrogio, si sentiva sano e robusto, e sapeva anche, perchè lo diceva spesso la sentenziosa contessa Veronica, che molti sono i modi di spendere il denaro, uno solo quello di conservarlo. Le buone occasioni di fare il bene, per chi ha dieci mila lire alla Cassa di risparmio - diciamo *dieci mila lire* tonde - non mancano, solo bisogna saperle aspettare, e Ambrogio sapeva aspettare quanto chicchessia, meglio di chicchessia.

Delle occasioni di fare il bene, eccone una per esempio: Ambrogio va alla Cassa, riscuote tremila lire delle diecimila; paga il debito del conte, si fa fare la ricevuta e raccomanda all'usciere di passare in ogni tempo a conveniente distanza dalla casa della contessa Rodriguez-De Nardi.

Il conte non andrà in collera perchè non saprà nulla, e Ambrogio gusterà segretamente il sapore d'un'azione generosa.

Ma Ambrogio vide subito che non ne avrebbe fatto nulla, e crollò il capo mestamente; il desiderio ce l'aveva, e se fosse bastato quello, non tremila lire soltanto, ma tutte quante le diecimila egli avrebbe speso per venire in aiuto del suo padrone; ma poi?.... Il conte Cosimo non si sarebbe trovato meglio niente affatto, e le diecimila lire sarebbero ridotte necessariamente, inesorabilmente a settemila. Che bella cosa essere generosi, fare il benefizio e nascondersi, andare incontro alla rovina, spendendo tremila lire quando se n'ha appena diecimila e non fiatare neppure per sottrarsi alla gratitudine! Ambrogio sentiva che avrebbe ammirato molto un altro Ambrogio che avesse fatto tutto ciò. Ma di farlo lui non se ne sentiva proprio la forza. Domandava a sè stesso: « Forse che io non voglio bene al mio padrone, a quel povero conte Cosimo, come ad un figliuolo? Non è forse vero che per risparmiargli un dolore, farei venti chilometri a piedi sotto un sole di luglio? Non è forse vero che darei per lui mezzo il mio sangue, tutto il mio sangue? » — È verissimo, povero Ambrogio!

un desiderio robusto, impaziente, feroce che la contessa Veronica si decidesse a togliere l'incomodo a' suoi cari e se ne andasse ad un mondo migliore, su cui non gravano le ipoteche.

Invano Ambrogio ricordò che da vent'anni la contessa Veronica gli aveva consegnato le chiavi della casa, che era stata con lui generosa, che anche quando la salute florida le permetteva e il temperamento le consigliava di dar largamente della bestia alla gente plebea, con lui non ne aveva abusato. Tutte queste riflessioni servivano a rendere Ambrogio più docile ai capricci dell' inferma, più maligno col Cilecca, più scontento di sè, ma a nient'altro; ed egli era press'a poco sicuro che quando l'anima della contessa Veronica fosse tornata al Creatore, il proprio peccato, uscendogli finalmente dal cuore, avrebbe gridato: *Deo gratias!*

I giorni passavano, e Ambrogio che veniva interrogando ad ogni ora la faccia del conte Cosimo, vi leggeva cose nere, miserevoli cose. Non giungeva più corriere che non portasse a quel povero rampollo dei crociati una lettera di qualche creditore indiscreto, che domandava villanamente d'esser pagato; e una volta la domanda fu presentata in carta da bollo da un piccolo usciere, il quale sul pianerottolo della scala, a dodici metri di distanza dal suolo sottostante e alla presenza di Ambrogio, si era nondimeno sentito così sicuro e così forte in nome della legge da chiedere la penna e il calamaio per riempire una lacuna lasciata nella carta bollata.

Ambrogio afferrò la carta bollata con una mano, spinse coll'altra l'usciere, stando nei limiti della legalità, e se ne andò nella propria camera per aver tempo a riflettere sul caso nuovo. Non si trattava che di tre mila lire, e Ambrogio, guardandosi intorno come chi sta per commettere una cattiva azione, aprì un cassetto dove celava al mondo i propri risparmi.

Era ricco Ambrogio. Aveva un bel libretto verde della Cassa di Risparmio, in cui era scritta una cifra tonda, che rappresentava per lui l'avvenire. Quale avvenire? Non lo aveva mai chiesto a sè medesimo, e pure quel gruzzolo gli era caro. Quante volte aveva aperto il suo libretto verde! Lo aprì ancora e gli si spianarono tutte le rughe della fronte, perchè la cifra tonda non si era cancellata. Quanto era ricco Ambrogio! E di quanta pietà non si sentiva preso confrontando la propria floridezza colla rovina di quella casa che gli aveva dato il pane per tanti anni!

Ambrogio non aveva parenti prossimi; nei suoi testamenti, perchè egli ne aveva fatti parecchi col pensiero, destinava tutte

le sue ricchezze a rizzare un campanile che si alzasse nella piazza del suo paesello come il gran dito della parrocchia, ad accennare il cielo; oppure all'aggiunta di alcuni letti nell'ospedale provinciale, perchè vi potessero andare a morire i suoi vecchi compaesani poveri; oppure a fare la fortuna d'una trovatella ch'egli andrebbe ad arricchire appena nata, o infine a dar la dote ad una bellissima bambina di sei anni che egli aveva visto un giorno far la rana nella strada fangosa, sopra un cencio di tappeto, dinanzi ad un pubblico di monelli. Queste ed altre disposizioni testamentarie egli aveva preso ed abbandonato più volte; non era punto frettoloso Ambrogio, si sentiva sano e robusto, e sapeva anche, perchè lo diceva spesso la sentenziosa contessa Veronica, che molti sono i modi di spendere il denaro, uno solo quello di conservarlo. Le buone occasioni di fare il bene, per chi ha dieci mila lire alla Cassa di risparmio - diciamo *dieci mila lire* tonde - non mancano, solo bisogna saperle aspettare, e Ambrogio sapeva aspettare quanto chicchessia, meglio di chicchessia.

Delle occasioni di fare il bene, eccone una per esempio: Ambrogio va alla Cassa, riscuote tremila lire delle diecimila; paga il debito del conte, si fa fare la ricevuta e raccomanda all'usciere di passare in ogni tempo a conveniente distanza dalla casa della contessa Rodriguez-De Nardi.

Il conte non andrà in collera perchè non saprà nulla, e Ambrogio gusterà segretamente il sapore d'un'azione generosa.

Ma Ambrogio vide subito che non ne avrebbe fatto nulla, e crollò il capo mestamente; il desiderio ce l'aveva, e se fosse bastato quello, non tremila lire soltanto, ma tutte quante le diecimila egli avrebbe speso per venire in aiuto del suo padrone; ma poi?.... Il conte Cosimo non si sarebbe trovato meglio niente affatto, e le diecimila lire sarebbero ridotte necessariamente, inesorabilmente a settemila. Che bella cosa essere generosi, fare il benefizio e nascondersi, andare incontro alla rovina, spendendo tremila lire quando se n'ha appena diecimila e non fiatare neppure per sottrarsi alla gratitudine! Ambrogio sentiva che avrebbe ammirato molto un altro Ambrogio che avesse fatto tutto ciò. Ma di farlo lui non se ne sentiva proprio la forza. Domandava a sè stesso: « Forse che io non voglio bene al mio padrone, a quel povero conte Cosimo, come ad un figliuolo? Non è forse vero che per risparmiargli un dolore, farei venti chilometri a piedi sotto un sole di luglio? Non è forse vero che darei per lui mezzo il mio sangue, tutto il mio sangue? » — È verissimo, povero Ambrogio!

Intanto che si accumulavano i nugoli d'uragano sull'anima del vecchio, il cielo esaudiva i voti del suo cuore feroce. Egli non aveva ancora riposto nel cassetto il prezioso libretto verde, quando qualcuno dietro l'uscio della sua camera, gridò: « Signor Ambrogio, la contessa muore! » — « La contessa muore! » ripetè Ambrogio, facendosi sull'uscio, incontro ad Annetta, la quale, giunta impreparata a questo momento difficile, sbarrava gli occhi e cercava inutilmente le parole.

E una voce suggerì: « È il tuo desiderio che la uccide, » ma la intese Ambrogio soltanto.

— È un colpo, un altro colpo — assicurò la servetta, ridiventando padrona della scena — cioè un accidente; non si muove più; gira solo gli occhi e parla.... Accorriamo, signor Ambrogio, accorriamo.

Annetta non aveva esagerato la sua parte; era proprio un colpo, cioè un accidente, quello che riduceva all'immobilità la contessa Veronica.

Suo figlio, sua nuora e Geromina, accorsi al capezzale del letto dell'inferma, le spruzzavano in viso dell'acqua, le accomodavano i cuscini in modo da tenerle alta la testa. La contessa guardava di qua e di là inquieta; non si moveva affatto e diceva colla lingua imbrogliata: « Non posso, non posso, » quasi che gli inutili sforzi di volontà che faceva per muoversi fossero visibili a tutti.

Si aspettava il medico che tre servi erano andati a chiamare in casa, in farmacia e all'ospedale, e intanto il conte Cosimo pareva cercare intorno a sè qualche cosa che desse sollievo a sua madre morente.

Allora Ambrogio, che aveva l'anima turbata dal rimorso, ebbe un'ispirazione suggerita dal pentimento e si offrì di cavar sangue alla signora contessa.

— Sai fare un salasso tu? — domandò l'ammalata.

Ambrogio confessò umilmente la sua abilità.

— Sono vecchio — disse per giustificarsi.

— Cavami sangue — ordinò l'ammalata.

E Ambrogio, chiedendo al rimorso una forza proporzionata al difficile cimento, sollevò il braccio inerte della sua padrona, lo appoggiò con cautela sopra un ampio lavamani e si accingeva senza scrupolo a far scorrere per l'ultima volta il nobilissimo sangue della razza De Nardi. Ma in quel punto giunse il medico. Il dottor Serafini, luminare della giovane allopatia, vide dall'uscio l'errore che si stava commettendo e corse con impeto alle spalle di Ambrogio per impedirlo.

— La volete ammazzare? — chiese poi freddamente.

Ambrogio fu preso da un tremito, come se avesse commesso veramente il reato, di cui gli veniva attribuita l'intenzione, e l'ammalata stessa, per iscusarlo, disse: « Gliel'avevo ordinato io, mi pareva che dovesse sollevarmi; i De Nardi hanno sempre avuto molto sangue nelle vene. » Ma il dottor Serafini, senza alcun rispetto per la razza De Nardi, sentenziò crudamente che ogni uomo ha il sangue necessario alla propria esistenza e niente più; dopo di che, parendogli aver difeso, con bastevole energia, il principio sacrosanto che nessuno è padrone d'andare all'altro mondo, senza il consenso del medico, cominciò ad informarsi del male.

Ad ogni parola dell'inferma egli faceva di sì col capo. — Aveva avuto la signora contessa un gran sonno? — Sì, dopo la colazione, aveva avuto un gran sonno. — Bene. — Aveva dormito. — Benissimo. — Si era svegliata con un tremito nervoso. — Benone. — Per un poco le era sembrato di sprofondare in un abisso. — Sempre bene. — Di perdersi. — Benissimo. — Poi non aveva sentito più nulla. — Benone.

Era chiaro che il male non aveva violato nessuna delle condizioni stabilite colla giovane allopatia — era rimasto nel suo diritto, e il dottor Serafini se ne mostrava proprio contento. Esaminò poi lungamente il polso dell'ammalata, le ascoltò il petto, pregandola di respirare forte; in ultimo si fece da parte per scrivere una ricetta.

— Guarirò ancora? — chiese la contessa.

— È una cosa da nulla; — rispose il medico — tornerò a vederla stasera.

Ma quando fu nell'altra stanza, disse al conte Cosimo:

— La paralisi non ha ancora toccato il cuore, nè i polmoni, nè il cervello, può vivere qualche giorno; può morire fra un'ora.

Se ne andò.

— Mi pare, disse Ambrogio con un falso sospiro, che se le avessi potuto cavar sangue.....

Il conte Cosimo gli pose una mano sull'omero e gli disse con un singolare accento, come se gli leggesse nell'anima:

— Povero Ambrogio! — poi tornarono entrambi al capezzale della morente.

La contessa De Nardi aveva ripreso animo; non viveva più che col cervello, ma conservava tutte le sue idee, tutte le sue speranze, e una forza singolare. Si lamentava che la lingua non le obbedisse prontamente e che qualche volta le facesse dire degli

spropositi. — Cannetta.. — diceva. — Cannetta, no, perchè Cannetta? Aiutatemi a dire... *Angela* — pronunziava con forza.

— Vuoi vederla? — chiese Cosimo — la manderemo a prendere.

— No, — disse l'inferma; — pensavo che quella disgraziata ha nel sangue la sua corbelleria... bisogna impedirgliela... — Stette un po' in silenzio, poi disse forte: — Quell'altro non mi piace.

Quell'altro era Silvio.

La lingua dell'ammalata si faceva sempre più ribelle, e le parole venivano fuori stentate e storpie; ma nondimeno la contessa parlò fino a sera divagando molto.

— Cannetta... — disse più volte — no, Cannetta... — e senza perder tempo a rinnovare il tentativo d'esprimere quel pensiero, ne esprimeva un altro, sempre colla testa immobile, affondata nei guanciali e girando gli occhi inquieti.

E la lingua le si impastoiava e le parole storpie erano in maggior numero delle altre, quando la cameriera portò i lumi.

Appena la vide, l'inferma chiamò:

— Cannetta!

— Cannetta? ripetè Annetta interrogando prima i suoi padroni, poi sè stessa.

— Cannetta! insistè la contessa.

— Sono qua! rispose la cameriera indicando con uno sguardo al soffitto che per amore della sua padrona si rassegnava a tutto, anche a ricevere quel nome stravagante. Si accostò al capezzale, e la contessa gli disse all'orecchio, ma così forte che udirono tutti: « i quadri. » Nondimeno Annetta seppe mostrarsi degna della confidenza ricevuta, e venne a ripetere sottovoce al conte Cosimo che la signora contessa voleva i quadri....

— Quali quadri? aggiunse con molta ingenuità; lo sa lei?

— Lo sai, lo sapete, disse l'ammalata, presto... essi sono là! uno addosso all'altro; sono venuti da lontano per far visita all'ultimo della loro razza: vengano; fateli entrare ad uno ad uno... tiratemi su perchè possa riceverli.

Annetta, senza essersi mai provata, faceva una parte ingenua alla perfezione; girava la sua piccola testa ora verso il conte Cosimo, ora verso l'ammalata, cogli occhi sbarrati e fissi e la bocca semiaperta.

Diveniva chiaro che la contessa Veronica vaneggiava; le sue parole erano ancora abbastanza limpide, ma nelle sue idee cominciava la confusione delle immagini colla realtà.

Il conte Cosimo non si lasciò ingannare dalla controscena di

Annetta, e le fece intendere alla muta che aveva capito benissimo, poi si accostò al capezzale del letto.

— Madre mia, disse, sono i ritratti che tu vuoi vedere?

— Vengano! rispose la contessa dando gli ordini a molti servi invisibili — entrino ad uno ad uno.

— Aveva pensato di farti un'improvvisata, balbettò il conte arrossendo — ma l'inferma non gli badò.

— Imperio! disse e strinse le labbra aspettando che l'illustre antenato rispondesse all'evocazione.

Ad un cenno del conte, Ambrogio aveva lasciata la camera; e un momento dopo rientrava camminando di fianco abbracciato ad un quadro colla cornice verde che andò a deporre sopra una seggiola in faccia al letto. Sciolto da quell'amplesso plebeo, apparve agli occhi della contessa Veronica, il suo illustre antenato.

— Imperio, disse allora l'inferma, biascicando le parole. Imperio, mi riconosci? Sono mutata molto; è un pezzo che non ci vediamo. Anche tu hai sofferto.

Infatti Imperio De-Nardi aveva una scrostatura maligna sulla punta del naso, e sul petto una ferita da taglio, che riduceva a poca cosa il prestigio della sua corazza.

Gli astanti guardavano muti quella scena grottesca, cui la morte concedeva una certa solennità.

L'ammalata si trattenne lungamente con Imperio De-Nardi poi lo congedò con due parole: ho sonno!

Essa chiuse gli occhi, ma Imperio rimase sulla seggiola, perchè nessuno pensò a portarlo via, e continuò a guardare la sua ultima nipote, con un'occhiata fissa e severa che metteva paura. Infatti, quando la contessa Veronica si destò e vide ancora dinanzi a sè quell'illustre fantasma, gli disse che non aveva fatto nulla, che era innocente, che non stesse a guardarla a quel modo. E allora Ambrogio avvinghiò un'altra volta Imperio De-Nardi con un amplesso plebeo e lo depose a terra colla faccia rivolta alla parete, perchè non potesse fulminare collo sguardo la moribonda.

— Gli altri? balbettò l'ammalata.

Molti erano lì, schierati lungo le parti, in giro alla camera, e Ambrogio andava e veniva portando sulle braccia quelli che ancora mancavano. Fecero così il loro ingresso Sofia De Nardi, antica madre badessa del Convento delle Cappuccine, Efisio De Nardi giudice della Reale Udienza, che presero il loro posto accanto agli altri.

Ma la contessa Veronica li vide appena.

— Mi sento male! disse — mi pare di morire! Dio mio! così presto?

Il terrore arrestò sull'uscio Ambrogio e Baingia De Nardi, bisnonna della morente.

— Un prete! disse Veronica, come se pensasse finalmente all'anima sua; fate venire un prete.... Dov'è Giaime De-Nardi?

Giaime De-Nardi era rimasto ancora di là, e Ambrogio depose Baingia in un canto per andarlo a prendere.

Quando il vescovo Giaume De-Nardi, posto sulla seggiola in faccia al letto, alzò due dita a benedire sua nipote, la contessa Veronica mandò un gran sospiro... La razza De-Nardi era spenta!

In un momento la camera fu piena di singhiozzi.

La contessa Beatrice si era buttata sul corpo inerte della defunta e piangeva in silenzio, ma Annetta e Geromina facevano la loro parte rumorosamente. Il conte Cosimo aveva dato un grido, e si era lasciato cadere sopra una seggiola — il solo Ambrogio si sforzava inutilmente a piangere. Il suo cuore di sasso non gli dava una lagrima.

Tutt'in giro alla camera, i membri della razza spenta guardavano impassibili e severi, nei loro atteggiamenti teatrali.

VI.

Quando l'alba luminosa di marzo entrò dalle ampie finestre nella camera della morta, e impallidirono le candele accese ai lati del letto, due sole persone facevano la veglia al cadavere — ma una lottava ancora col sonno, ed era Annetta; l'altra non lottava più da un pezzo, ed era Geromina.

La contessa Beatrice aveva ceduto alle preghiere del marito, ed era andata a riposarsi un poco, e Ambrogio aspettava gli ordini del padrone, il quale da un'ora andava su e giù in una gran sala apparata.

— La commedia è finita! pensava Ambrogio accompagnando mentalmente i passi del conte che risuonavano nel silenzio, con una monotonia severa — ma che va farneticando ancora?

Alla fine il passo si arrestò dinanzi all'uscio socchiuso e una voce rauca disse piano: — è ancora lì, signor Ambrogio?

— Signor sì, mi aveva detto di aspettarlo.

— Mi era uscito di mente, mi scusi.

— Non importa, non ho sonno e non ci è nulla a fare finchè non sia giorno.

— È giorno, disse semplicemente il conte.

Il vecchio era entrato nella sala, e vedendo il lume che si andava scolorando alla luce del mattino, si affrettò a spegnerlo. Gli parve allora che si cancellasse con quel pallido bagliore, l'ultima traccia della melanconia notturna.

Si spensero sui mobili i riflessi sanguigni, dove erano ombre si accesero nuove luci, la zona luminosa si allargò ed invase tutto lo spazio dal pavimento al soffitto.

Ma le prime parole del conte diedero una crudele mentita al pensiero di Ambrogio; e pure gli parvero meno amare e più serene in quella sala interamente trasformata.

— La commedia non è finita ancora! disse Cosimo, tocca a lei, Ambrogio, una parte tediosa.

— Sono qua, rispose il vecchio.

— È stato nella camera di mia madre, stanotte?

— Due volte, disse Ambrogio, abbassando la voce.

Non disse altro. Nel breve silenzio che seguì, il conte Cosimo domandò evidentemente se sua madre era proprio morta, se non si era svegliata nella notte, e Ambrogio rispose che la contessa non si sveglierebbe mai più.

Ma non parlarono.

— Vada prima di tutto ad avvertire Silvio; gli dica di venir subito, che ho bisogno di lui; poi vada al Municipio a dichiarare la morte della contessa e ordinare un funerale di prima classe. Dal Municipio si recherà alla parrocchia di S. Francesco e farà preparare un servizio funebre.

— Di prima classe, disse Ambrogio senza speranza d'essere contradetto.

Il conte accennò di sì col capo, e tirò innanzi.

— Provveda perchè al funerale intervengano le Stelline e la musica...

— Le Stelline? chiese Ambrogio, tutte?

— Tutte.

— Canteranno? domandò Ambrogio, tanto per dire qualche cosa.

— Credo di sì Ambrogio; ma se è necessario pagare perchè cantino, lei paghi. Ai poveri della parrocchia che seguiranno il corteo, la torcia...

— La torcia, ripetè il vecchio, oramai senza fiato.

— Farà preparare la ghirlanda di semprevivi per la bara.

— La ghirlanda.

— La doppia bara di zinco.

— Di zinco?

— E s'informi bene delle pratiche che s'hanno a fare per ottenere il permesso di trasportare il cadavere in Sardegna.

Ambrogio questa volta non ripetè nulla, era senza fiato addirittura.

Tante istruzioni penose pareva che avessero affaticato molto il povero conte, perchè egli ansimava, e stette un po' in silenzio, a capo basso, prima di congedare Ambrogio.

— Faccia attaccare la carrozza, disse; si spiccierà più presto. Non ho dimenticato nulla, Ambrogio? Ci pensi un poco lei... ho la testa così confusa.

— Farò stampare le partecipazioni... andrò io stesso alla tipografia.

— È vero, ci avevo già pensato; ho già preparato la formula eccola.

Ambrogio, seguì lo sguardo del conte e vide sopra un tavolino un foglio piegato, lo prese, lo aprì, lo richiuse senza leggerlo.

— Faccia anche stampare i nostri biglietti di visita, la carta da lettere e le buste di lutto.

— Bisognerà anche chiamare il sarto, sospirò il vecchio.

— E la sarta... povero Ambrogio! potrà far tutto? Ah! dimenticavo il più importante; bisogna avvertire il dottor Parolini, notaio, perchè venga domani a dar lettura del testamento, alla presenza degli interessati....

— Il notaio... il testamento... balbettò Ambrogio... Ma la signora contessa...

— Mia madre ha fatto testamento, l'altro giorno, lei lo sa, perchè fu uno dei testimoni...

— E vossignoria intende? — cominciò Ambrogio, ma non ebbe cuore di proseguire, perchè la pietà gli faceva nodo alla gola e gli empiva il petto di singhiozzi.

— Vado, disse con voce catarrosa — ma non si moveva; solo quando il conte Cosimo, senza più guardare il vecchio amico, ebbe ripreso, in quel camerone silenzioso, il suo lungo viaggio attraverso il dolore, solo allora Ambrogio volse le spalle ed uscì in silenzio, come un fantasma. Ma prima d'andar fuori di casa, intanto che si attaccava il legno, volle vedere la camera della morta; anche là dentro era entrata la bella luce dell'alba, ad

imbiancare ogni cosa; le due candele gettavano a stento un riflesso rossigno sul lenzuolo che copriva il cadavere della contessa Veronica, e sul damasco giallo del parato. Annetta aveva finito coll'addormentarsi nelle braccia d'una poltroncina, e Geromina, chiusa in uno stretto vano, fra due grandi armadi, colle spalle addossate alla parete, sembrava impietrata dal sonno. Tutt'in giro alla sala, i grandi personaggi della razza spenta, dimenticati a terra fino a quel momento e avvolti dall'ombra, avevano l'aria di volersi celare nel loro fondo nero, e di non potervi riuscire per causa delle cornici verdi. Il solo vescovo Giaime De-Nardi, stando sulla seggiola in cui l'avevano messo e ricevendo la luce dalla finestra accanto, benediceva ancora l'ultima morta della sua famiglia. Quella mostra di antenati a quell'ora e in quel luogo parve ad Ambrogio un'ironia crudele, e intraprese egli stesso l'opera di trasportarli altrove ad uno ad uno.

Il rumore svegliò Annetta, la quale si stropicciò gli occhi con grande naturalezza, balzò in piedi, tentennò alquanto, poi disse con misterioso accento: — Gran Dio! il brutto sogno che ho fatto, mi volevano far confessare che la contessa era morta, ed io soffriva la tortura coraggiosamente, per sostenere che non era vero niente. A che cosa ha servito? dica lei, signor Ambrogio, a a che cosa ha servito?

Il vecchio la guardava senza rispondere.

— A nulla, conchiuse Annetta, con mistero crescente, la povera anima ci ha proprio lasciati, se n'è andata.

Essa si arrestò a queste parole, come se improvvisamente le venisse rivelato un loro significato riposto; con un lungo sguardo alla finestra accompagnò un tratto la povera anima che se n'era andata, poi si offrì d'aiutare Ambrogio a trasportare di là il vescovo Giaime rimasto ultimo.

La notizia della morte della contessa Veronica doveva essere uscita di casa prima assai d'Ambrogio, perchè quando il vecchio scendeva le scale, s'incontrò faccia a faccia con Silvio, che saliva frettolosamente.

Il professore si arrestò ansimante, poi fece una di quelle mezze interrogazioni che non aspettano risposta.

— Dunque? — disse.

— Ieri notte alle dieci, — rispose Ambrogio.

Ed aggiunse:

— Vado per la dichiarazione di morte, per il funerale, per il lutto..... venivo anche da lei; il signor conte lo aspetta.

— Dov'è?

— Nella sala verde.

— La contessa Beatrice?

— S'è andata a riposare..... ha vegliato fino ad ora tarda.

— Addio, Ambrogio.

Silvio salì frettolosamente gli ultimi gradini, entrò in casa del conte, facendosi appena vedere ad un servo in anticamera, e si avviò difilato alla sala verde.

Sull'uscio si arrestò; s'udiva rumore di passi sul pavimento sonoro; il conte ruminava ancora, qualche cattiva idea forse, e tanto era assorto in essa, che alla prima non udì la voce dell'amico che lo chiamava per nome. — Cosimo! Cosimo! — ripetè Silvio stando sull'uscio. Il conte Rodriguez si volse, e senza dir parola venne a buttarsi nelle braccia dell'amico. Dopo un breve silenzio: — Ti aspettavo — disse.

Sedettero l'uno accanto all'altro sopra un divano, e Silvio lesse in faccia all'amico qualche cosa che non si aspettava di trovarvi anche dopo la temuta catastrofe. — Sarà la veglia — pensò, e lo disse.

— Non hai riposato stanotte?

— No, — rispose il conte — non avrei potuto chiudere occhio; ho lavorato un'ora a far conti, poi ho passeggiato fino all'alba.

— Conti? — mormorò Silvio.

— Sì, amico; finchè viveva mia madre, rimaneva una partita aperta; ora l'ho chiusa....

Abbassò il capo sul petto, poi rialzandolo risolutamente, ripigliò:

— Non è più ora di misteri; ho finito di mentire; e ti aspettavo appunto per dirti tutto.

— Tutto?.....

— In due parole: sono rovinato!

Nel silenzio penoso che seguì a questa rivelazione, si udì il respiro affannoso di quei due petti scaldati dall'amicizia. Fu ancora Cosimo che riprese a dire con voce pacata e monotona, in cui non vibrava nemmeno più la corda dell'amarezza:

— Sì, amico, sono rovinato; tu ne sospettasti qualche cosa il giorno che fu annunziato lo scioglimento del Banco Universale. Tu sai come andò quel triste negozio. Mia madre non ci ha colpa, era stata tentata con arte a sottoscrivere molte azioni; non mi vanto d'averci visto più chiaro di lei; ebbi fede anch'io

nella nuova istituzione; le azioni si vendettero con un premio quasi prima dell'emissione, perchè la speculazione le aveva accaparrate; pochi mesi dopo il Banco si chiudeva per difetti d'amministrazione. Il premio, che rappresentava un terzo del capitale, era sfumato. Mia madre perdette in quell'occasione più di cento mila lire, ma le perdette allegramente, perchè si credeva sempre milionaria. Aveva il suo denaro collocato in mani sicure, diceva lei, — non sapeva che due dei suoi debitori non le pagavano più gli interessi e non le pagherebbero il capitale, perchè avevano fallito entrambi.

— Bisognava dirle..... — sfuggì a Silvio.

— Silvio mio, — gli rispose prontamente Cosimo, ponendogli le mani sugli omeri — Silvio mio; quando mi provai a dirle qualche cosa, rise del mio sgomento; e quando volli toccare il fondo della nostra disgrazia, mi sgomentai io stesso, perchè vidi una rovina irrimediabile; sopra i terreni, sul *palazzo* di Ploaghe, sul mulino, sugli oliveti, sugli orti, su tutto pesavano delle ipoteche antiche che si mangiavano le rendite; i terreni, gli oliveti, gli orti e il resto, abbandonati laggiù, deperivano; una metà dei fitti, non ci era pagata, l'esattore e le riparazioni si pigliavano l'altra metà. Io vidi il male e vidi pure il rimedio.....

— Andare in Sardegna, — disse Silvio — ripigliare l'amministrazione.....

— Appunto, — disse Cosimo, colla inalterabile monotonia dell'accento — appunto; andare in Sardegna, amministrare i propri beni, vivere alcuni anni d'economia e ricuperare il patrimonio dell'antica casa De Nardi; io voleva far questo, ma mia madre si oppose all'idea di abbandonare Milano; non sapeva come si potesse vivere a Sassari od a Ploaghe. Mi ordinò di vendere qualche cosa per rattoppare il resto; e rise ancora, la poveretta rise delle mie paure. Ma non era un riso sano, nè forse sincero. Pochi giorni dopo ebbe il primo segnale della tremenda malattia che doveva inchiodarla sul letto per un anno. E allora, amico, non si parlò più di miserie: ho lasciato che morisse tranquillamente nel suo inganno; le cose, te lo puoi immaginare, non si sono migliorate in questo tempo; il palazzo di Ploaghe è vuoto; dei vecchi mobili di casa De Nardi ho salvato appena gli antenati di mia madre; sono qua, li vedrai; spero che essi l'abbiano consolata nell'agonia, più di suo figlio. I terreni di Ploaghe sono venduti; a Sorso non ci rimane più nulla; ma abbiamo ancora una falda di monte ad Iglesias; la casa di mio padre a Florinas

e qualche terreno; su tutto pesano ancora delle ipoteche; non ci mancano crediti inesigibili; aggiungi un capitale di cinquanta mila lire in cedole nominative e poco meno di trenta mila lire in denaro che Ambrogio ha ricavato vendendo tutti i mobili di casa al signor Cilecca, col patto di non ritirarli.... se non dopo la morte di mia madre.

Dicendo queste ultime parole, Cosimo uscì dalla freddezza che si era imposta e si coprì la faccia colle mani.

— Non vi era rimedio, — soggiunse con voce sorda, bisognava far denaro in qualche modo, per le spese d'ogni giorno, e anche per quelle del funerale..... che non potevano tardare, ce lo assicurava il medico.

— Amico mio, cominciò a dire Silvio; amico mio, coraggio...

— Ne ho, rispose il conte con fermezza; il coraggio non mi è mancato quando era difficile averne; al capezzale di quella povera donna che soffriva, che mi parlava dell'avvenire, colla fiducia d'una bambina e si pagava ogni giorno il suo capriccio di falsa milionaria, allora ci voleva coraggio per tacere, per sorridere, per aspettare la morte senza aggiungervi nemmeno l'ombra d'un desiderio, questo coraggio l'ho avuto.

Silvio stringeva la mano dell'amico, ma ancora non sapeva trovar parole.

— Mia madre è morta e quel che mi rimane a fare è facile al paragone, disse il conte ripigliando la sua pacatezza; ho fatto chiamare Parolini, il notaio, domani si leggerà il testamento della contessa De-Nardi.

— Il testamento?....

— Non aver timore, l'erede universale sono io stesso; i piccoli legati ai suoi amici ed ai suoi servi sono già entrati nel mio conto; li so a memoria; credo di non averne dimenticato alcuno; domani faremo pure il funerale e doman l'altro le valigie.... perchè noi partiremo, amico, lascieremo questa gran città, a cui ci siamo fatti credere milionari e che si è vendicata affrettando la nostra rovina.

— E dove andrete?

— Me lo chiedi?

— In Sardegna?

— Sì, verremo teco; quando ti proponi di partire con Angela?

— Noi siamo pronti.... disse Silvio; ma se dobbiamo partire per non ritornare forse mai più la cosa muta; qualche giorno ancora.

— Qualche giorno mi basta.

— E Giorgio? domandò Cosimo, mentre Silvio chiedeva: — E la contessa Beatrice?

La faccia del conte si oscurò.

— Va di mala voglia in Sardegna? insistè Silvio, cercando di leggere il pensiero dell'amico. Non ha torto; non è la sua patria; ed è l'ignoto per lei.

Ma Cosimo aveva abbassato il capo sul petto e non rispondeva.

— Che cosa ci è? domandò allora Silvio abbassando la voce.

— Ci è, disse il conte, rialzando il capo e stringendo le braccia dell'amico colle mani tremanti, ci è che Beatrice non sa nulla; ci è che essa ha vissuto finora come un uccelletto prigioniero, empiendo di canti la sua gabbia dorata, e della vita non conosce se non ciò che si può vedere in teatro, nelle sale dell'aristocrazia, e sulle vie... attraversandole di trotto in carrozza.

— Tua moglie ha buon senso.... osservò Silvio.

— Non dico il contrario, e mia madre non aveva forse buon senso? Una cosa è il criterio, e un'altra la volontà. Che cosa può volere mia moglie, lo sai tu? Come accoglierà essa la notizia che non siamo più milionari, te lo immagini tu?

— Bisognava dirglielo prima, osservò Silvio, bisognava prepararla.

— Bravo, così dicevo anch'io, ogni giorno — bisogna dirglielo, bisogna prepararla — ma poi la vedevo spensierata e sorridente accanto al dolore e mi mancava il coraggio di far tacere quella musica e di spegnere anche quel po' di luce intorno a me. Sono stato un egoista, non lo nego. Del resto in questi ultimi mesi Beatrice era più di mia madre che mia; la povera paralitica me l'aveva presa. Ero paralitico anch'io, perchè tutte le mie speranze erano morte; ma io rappresentai la commedia dell'uomo sano e forse mi sembrò virtù soffrire senza guastare la spensieratezza di mia moglie, che tanto non avrebbe potuto darmi alcun rimedio.

— Dov'è ora?

— Dorme, ed io mi sono appostato qui, aspettando che si svegli e che mi venga incontro sbigottita ancora dallo spettacolo della morte, per dirle che si prepari a vedere altre cose orrende.

— Non si può nasconderle ancora?....

— Il signor Cilecca verrà certamente domani a prendersi la sua roba.

— Finchè la contessa non sia partita gli vieteremo l'ingresso.

— A chi vuol vietare l'ingresso, signor Silvio? domandò Beatrice entrando improvvisamente.

— Buon giorno, contessa, disse Silvio un po' turbato, come sta?

Beatrice non aveva negli occhi e nel sorriso la luce d'ogni giorno; sorrideva e guardava con una certa stanchezza e nella faccia pallida le si vedevano le traccie d'una notte insonne ed agitata.

Cosimo, venendole incontro amorosamente, pensò che per quella creatura fragile cominciava il mattino d'un lungo giorno melanconico, fra le privazioni e la solitudine, in un paese non suo, e si sentì mancare un'altra volta il coraggio di dirle tutto.

— Sto bene, disse la contessa, cercando una seggiola, intorno a sè, ma mi sono levata or ora e mi sento già stanca.

Cosimo e Silvio si precipitarono ciascuno ad offrirle una poltrona, e questa premura di due uomini che le volevano bene, fece sorridere la pallida donnina.

— Dunque, disse poi facendo uno sforzo visibile sopra sè stessa, dunque, a chi voleva vietare l'ingresso, signor Silvio?

— Al dolore, alla sventura, alla noia, a tutte le cose brutte e tediose per non lasciar entrare in casa nostra, che la pace, il lavoro, l'affetto.

— E tutto questo dove?

— In casa nostra, in Sardegna. Noi ce ne andiamo in Sardegna, contessa Beatrice; Angela ed io siamo pronti; stavo tentando suo marito..... ma non ne vuol sapere....

— È vero che non ne vuoi sapere? domandò Beatrice guardando la punta del proprio stivaletto, ed aspettando la risposta a capo chino.

— Non ho detto nè sì nè no; e se tu avessi tardato un poco a venire, avrei detto forse sì; un viaggio in Sardegna lo dobbiamo fare; ma non sarà un viaggio allegro, come lo immagina Silvio.

— Lei non sa, disse Beatrice a Silvio, che la povera mamma vuole essere sepolta in Sardegna, in una delle sue terre; dovremo accompagnarla.

— La contessa Veronica?... domandò il professore.

— Ha disposto così nel suo testamento.

— Nel suo testamento...

Il professore mandò giù il rimanente di quanto stava per dire.

— E allora tanto meglio, disse, faremo una piccola carovana, si andrà in Sardegna tutti insieme, e chi sa che la contessa Beatrice non s' innamori di quei luoghi e non si appassioni al nostro disegno...

— Qual' è il loro disegno? — dimandò Beatrice fissando lo sguardo in faccia al marito, ma ritirandolo subito.

— Di farci agricoltori... non è vero Cosimo? industriali all' occorrenza, commercianti se si darà l'occasione, di dar l'esempio dell'energia o del coraggio...

— Del coraggio? — ripetè Beatrice senza alzare il capo.

— Dico per dire... dell' energia soltanto, dell' energia senza coraggio...

— E a chi s' ha a dare questo esempio?

— Agli oziosi, agli inerti, agli eterni scontenti — anche in Sardegna ce ne è più di uno.

— Ed è questo il tuo disegno? — domandò la giovine donna rivolgendosi finalmente al marito.

— È il mio, rispose Silvio; mi sembra venuta l'ora di far servire quel poco che ho studiato a qualche cosa; devo andare in Sardegna e credo che vi rimarrò.

— E che bisogno ha lei di far servire quello che ha studiato a qualche cosa? — domandò Beatrice con una ingenuità che poteva sembrare esagerata — non è ricco lei?

La domanda offrì a Cosimo una risposta, ed egli la fece prontamente, rubando le parole di bocca a Silvio.

— La Sardegna ha un tarlo, ed è che la gente fornita d'un po' di cultura, non conosce il bisogno; i veri bisognosi sono pochi; ignoranti e schiavi dei pregiudizi. Arricchirsi in Sardegna è fare un' opera buona; perchè vi è quasi impossibile far danaro senza insegnare qualche cosa a chi sta a guardare.

Cosimo pronunziò queste parole con una vivacità, di cui fu impressionato egli stesso.

— Andremo in Sardegna — disse semplicemente Beatrice.

Tanta docilità stupiva i due amici, che non vi erano preparati. Per un poco nissuno trovò parole, e fu ancora Beatrice la prima a porgere la mano alla conversazione sviata. Lo fece in un modo poco allegro veramente, ma il più naturale.

— Vorrei vederla — disse, e ognuno intese di chi parlava; — quando me ne dimentico un momento, mi sembra di essere un' ingrata.

S' avviarono tutti e tre alla stanza della morta, ma prima di

lasciare la sala verde, Silvio fece intendere con uno sguardo all' amico che era meglio non dir nulla ancora.

VII.

Lo dicevano tutti: era proprio un peccato che l' abitazione della nobile contessa Rodriguez-De-Nardi non fosse distante dalla chiesa di San Francesco di Paola, almeno tanto da lasciar distendere interamente la lunga processione di preti, di stelline, di signore velate, di servitori in livrea, di poveri colla torcia, di carrozze stemmate e di carrozzelle da nolo. Tutta la prima parte di quel magnifico funerale, la parte che sarebbe riuscita la più solenne, perchè doveva condurre la folla, a suon di marcia funebre, dinanzi alla facciata della chiesa coperta di panno nero a striscie d' argento, a leggere a bocca aperta una gran scritta che raccomandava al cielo l' anima pia della defunta — tutta questa prima parte dello spettacolo era sciupata. Dal portone di casa Rodriguez ai gradini della chiesa non vi erano nemmemo cento passi! E quando i necrofori si furono avviati lentamente, come se dovessero fare un lungo viaggio, e dietro a loro i preti e poi la musica, bisognò far seguire il carro inghirlandato e stemmato e lasciare che il resto uscisse alla meglio dalla confusione per entrare in chiesa senza ordine e senza solennità.

In compenso la cerimonia religiosa fu lunga assai; la contessa Rodriguez-de-Nardi era entrata in chiesa per l' ultima volta alle 10 del mattino, ed alle 11 vi era ancora folla di curiosi dinanzi ai gradini per aspettare l' uscita. Il carro nero col baldacchino, coi cordoni d'argento abbrunato, coi grossi fiocchi, coi pennacchi, colle ghirlande di semprevivi, coi quattro cavalli coperti di gualdrappe nere, ricadenti fino a terra, non avrebbe fermato i passanti, se non avesse portato appesi ai due lati gli stemmi gloriosi dei Rodriguez e dei De-Nardi. Persone di buona volontà, alle quali l' araldica non aveva mai detto una parola, pur s' ingegnavano di decifrare i segni misteriosi di quei due scudi, arrischiando le più bizzarre ipotesi, per ingannare il tempo; ogni tanto qualcuno dava una capata in chiesa e veniva ad annunziare che si era all' elevazione, all' *ite missa est,* al *Requiem aeternam;* allora il crocchio degli sfaccendati perdeva una recluta, che se ne andava, crollando il capo e dichiarando che non aveva altro tempo da buttar via.

Nell'interno della chiesa lo spettacolo aveva una solennità di apparato che non toccava il cuore; i preti seduti tranquillamente gli uni in faccia agli altri, negli stalli dell'altare maggiore, cantavano forte, trascinando certi voci voluminose in cadenze pigre, non mai finite; uno scaccino fendeva a stento la folla brandendo una seggiola, sopra le teste chine dei devoti, finchè non aveva collocato la sua mercanzia; un sagrestano andava in giro a fare la questua, facendo suonare sotto il naso dei fedeli, una gran tasca che si veniva empiendo di soldi, non ostante le distrazioni di chi non aveva spiccioli o non se li voleva cavare di tasca. Tutto ciò faceva un bizzarro contrasto colle colonne tappezzate di nero, col catafalco eretto nel mezzo della chiesa, e con quei lunghi ceri, ardenti intorno alla bara.

Ci era in un canto della chiesa qualcuno che osservava amaramente queste cose — Silvio; egli era venuto per accompagnare al funerale la sua nipotina che si trovava in compagnia d'Annetta, in mezzo alla folla di signore; sapeva quanto Angela fosse irrequieta per natura e l'aveva vista voltare il visino sconfortato; allora aveva pensato di mandarle una seggiola, come per raccomandarle la pazienza, e infatti la fanciulla si era messa a sedere e pareva rassegnata alla propria sorte, perchè non si voltava più. E Silvio, dal suo cantuacio, guardava e pensava liberamente; immaginava, entro la bara, la salma della defunta, come se avesse ancora coscienza di quanto si faceva intorno a lei, e gli pareva che la contessa Veronica, dovesse godere di tutta quella folla, di quei ceri che agitavano le grosse lingue di fiamme, di quel vocione che ogni tanto intuonava il *Dominus vobiscum* e del confuso intreccio di voci che rispondeva *et cum spiritu tuo*. Ogni tanto il pensiero di Silvio usciva di chiesa e risaliva fino alla casa della vera afflizione, dove Cosimo, asciugando le ultime lagrime di sua moglie, si lasciava rodere il cuore dal proprio segreto. Ma la voce grossa dei sacerdoti lo richiamava in chiesa, e quello spettacolo nero gli sembrava una cosa indifferente al paragone della desolazione che egli aveva visto nel cuore dell'amico.

L'ufficio funebre finì all'improvviso, con un *Amen* lungo e sonoro, dopo il quale il silenzio non parve sincero a Silvio; ma gente di lui più pratica e più vicina alla porta, imboccò l'uscita.

Un momento dopo la contessa Rodriguez-De-Nardi era sul suo gran carro e la banda cittadina suonava quella marcia funebre della *Jone* che sembra scritta in sepoltura.

Cominciò la lunga sfilata. La gente che faceva ala al corteo, vedendo quello spettacolo, esagerava le ricchezze della defunta; e un filosofo in maniche di camicia assicurava ogni tanto che egli era più ricco della contessa Rodriguez. Un' ora dopo la defunta aveva finito di sbalordire Milano col suo fasto. Già molto prima di giungere al cimitero la folla si era dispersa, perchè aveva piovuto da poco, e il viale non lastricato era fangoso, ed anche perchè a quell' ora la gente viva usa far colazione.

E la contessa Veronica rimase là, in uno stanzino chiuso a catenaccio, ad aspettare che suo figlio venisse a pigliarla per andare in Sardegna.

Nell' uscire ultimo da quello stanzino parve a Silvio che l'anima pentita della contessa gli dicesse lo strazio di dover aspettare là sola, e il rammarico inutile di non aver voluto una sepoltura in Milano, e la penosa incertezza di non sapere dove avrebbe dormito il suo lungo sonno.

— Dove la seppelliscono? chiese Angela, alzando il visino bianco e gli occhi sereni a guardare suo zio.

Silvio rispose che non lo sapeva ancora; e il suo pensiero era già lontano. — Andiamo a casa, disse, è tardi.

— Mi riconduci in collegio? chiese Angela; mi avevi promesso di togliermi di là... io voglio rimanere con te, sempre con te... vuoi?

Silvio era distratto e guardò il volto soave della fanciulla e poi lungamente innanzi a sè, prima di rispondere.

— Fra pochi giorni, disse, sarai contenta.

Annetta, che era andata fra le tombe in cerca d'un barone suo parente lontano, per dirgli che essa pensava sempre a lui, raggiunse allora di corsa il professore e la fanciulla.

— Non l' ho trovato, disse, ma lo troverò.

— Chi sa come si è nascosto bene! osservò Angela.

La malizia di quelle parole era superiore all'età della fanciulla, e Silvio la guardò in faccia. Splendeva proprio un' intenzione beffarda sul viso di Angela, ma senza ombra di cattiveria: era furba Angela, ed era bella, proprio bella. E Silvio pensò che sua nipote fra pochi anni avrebbe fatto girare la testa a più d'un giovinotto.

Angela aveva cacciato una mano sotto il braccio di suo zio, e gli camminava al fianco facendo i passi lunghi come una sposina. Sì, come una sposina, e fu essa stessa a farne l'osservazione.

— Se non avessi il vestito corto, disse ridendo, la gente mi piglierebbe per tua moglie.

— Pazzerella! rispose Silvio; e guardò stupito nel proprio cuore, dove seguiva uno strano rimescolio di vecchi sentimenti dimenticati.

(Continua).

SALVATORE FARINA.

LE FORTIFICAZIONI DI ROMA

ED IL SISTEMA DI DIREZIONE DEI LAVORI PUBBLICI MILITARI

I.

Nei tempi che corrono, coll'obbligo di tutti al servizio militare, non è più permesso agli studiosi di tenersi estranei alle cose della guerra, ed agl'ingegneri civili in ispecie alla fortificazione ed al sistema di difesa del proprio paese; come per converso non è lecito oggimai agl'ingegneri militari di trascurare la importante materia della viabilità, sopra tutto quella potentissima delle ferrovie. Non sarà perciò discaro che io, aderendo al cortese invito di qualche collega, intrattenga gl'ingegneri su di un argomento di fortificazione, ed in ispecie del sistema di difesa di questa capitale: tenendomi sulle generali rispetto ai lavori eseguiti, poichè i consueti riguardi e doverosa disciplina mi vietano di propalarne le particolarità; quantunque, è da credersi che esse siano bene a notizia di chi v'abbia ostile interesse ed impegno di conoscerle. Piuttosto mi studierò di trarne delle considerazioni sul più provvido e legale sistema, per governare la condotta di questo genere d'opere pubbliche.

Dapprima mi si permettano due parole sulla necessità, o quanto meno grandissima convenienza di sottrarre Roma, sede centrale del governo, dal pericolo d'incursioni nemiche, ed averla al sicuro coperta da ogni parte, col valido sussidio delle fortificazioni, che permettano di poterla difendere ad ogni evenienza col minor numero di truppe attive. Ciò è indispensabile ad un governo nella propria capitale, per agire e dirigere gli affari dello

stato colla voluta sicurtà e indipendenza in tempo di guerra; e qui a Roma in particolar modo fa mestieri di avere questa suprema sicurezza, dappoichè un qualche possibile nostro avversario avrebbe forse la velleità di contendercene il possesso, senza volersi tuttavia mettere in aperta collisione con tutta la nazione italiana.

Taluni ci domandano; che timore può aversi mai in Roma da un'invasione straniera, se questa prima d'arrivarvi dovrà debellare il nostro esercito, superando non solo la barriera delle Alpi, ma e la linea del Po e la catena degli Appennini, e finalmente l'altra barriera dei crateri e laghi Umbro-etruschi, distesa dalle balze di Spoleto alle foreste di Talamone?

Contro una guerra d'invasione non può mettersi in dubbio, che il nostro esercito farebbe sempre a tempo ad effettuare la sua radunata difensiva nel grande triangolo dell'Emilia settentrionale, Piacenza-Bologna-Mantova, ch'è la principal base strategica dell'Italia; e perciò la nostra capitale sarebbe ognora garantita contro un' invasione terrestre dal maggior nerbo delle forze attive, appoggiate a quelle quattro successive formidabili barriere.

Ma non è così per la parte di mare, ove Roma trovasi invece affatto scoperta, e la prima ad essere incontrata da forze nemiche, che avessero effettuato una discesa d'invasione sulla costa tirrena da Talamone a Gaeta, tutta disarmata e perciò di facil preda. Ora figuriamoci che una potenza continentale, ancor poderosa in mare, come ad esempio la Francia, ci attaccasse da terra col suo sterminato esercito, il quale obbligherebbe naturalmente il nostro alla concentrazione difensiva nella valle del Po; e che allo stesso tempo, o poco dopo d'aver provocato la nostra mobilizzazione e raccolta nell'alta Italia, facesse pure una grossa spedizione marittima attraverso il Tirreno su Roma. Le sarebbe oltremodo facile allo stato attuale, di sbarcare e d'impossessarsi di uno dei nostri porti più vicini, per farselo base d'operazione, donde potersi spingere immediatamente qui sulla capitale. Così fece nell'aprile 1849 il corpo di spedizione francese, detto del Mediterraneo, comandato dal generale Oudinot, che sappiamo con quanta facilità stabilì la sua base d'operazione a Civitavecchia.

Per difenderci dal pericolo di perdere la capitale con un tal colpo di mano, che metterebbe lo scompiglio in tutto lo Stato, e forse anco nello stesso nostro esercito che si trovasse adunato sul Po, non si può fare grande assegnamento sulla propria flotta, che nello stato odierno, e forse chissà per quanti

altri anni, non sarebbe in grado di cimentarsi a battaglia aperta con quella francese, molto superiore di forze. E perciò è da presumersi, che in quel caso adotterebbe il men cattivo partito di rifugiarsi in qualche porto militare, e di preferenza in quello della Spezia; con la sola speranza di poter cogliere un momento propizio per irrompere alla Tegetoff sul fianco della flotta nemica, nel caso poco probabile che questa s'impegnasse in prolungate operazioni contro al nostro misero littorale; ove per la quasi assoluta mancanza di valide fortificazioni, non potremmo attualmente opporci allo sbarco, se non coll'opera immediata dei corpi attivi dell'esercito.

Nè potevasi, in caso d'insufficienza di questi corpi, perchè distratti in altro più importante obiettivo, considerare abbastanza coperta da un colpo di mano Roma colla semplice sua vecchia cinta, che il 20 settembre 1870 venne in poche ore e senza lavori preparatorii squarciata colle sole artiglierie campali da posizione. Perciò si è creduto ora di provvedere alla bisogna, rafforzando questa fragile cinta con una corona di fortini staccati, ad intervalli di circa 2 mila metri fra loro, che l'avviluppano alla distanza di 2 a 4 chilometri.

Ma con questo unico provvedimento non si difende la plaga marittima, che resta tutta scoperta ed alla discrezione delle forze nemiche, se non vi si contrappongono, come si disse, altre forze attive in campo aperto. A tal uopo, uno dei nostri migliori generali fece un dotto studio logistico, applicato giustamente alla ipotesi della Francia, come quella fra tutte le potenze che potrebbe con più gagliardia e quasi subitamente attaccare l'Italia anche dal mare, in ispecie nel Tirreno. Preparati a questa più temibile emergenza, resta meglio provveduto ad ogni altra.

Impertanto dal fin qui detto, mi par che non si possa mettere in dubbio, la grande necessità di avere Roma difesa ed al coperto dagli attacchi provenienti dal mare.

Il suaccennato generale mio amico, nella indicata ipotesi della Francia ci dice con fondamento, ch' essa può contare su circa 300 navi da guerra, di cui una buona metà disponibili per una operazione repentina nel Mediterraneo; metà della quale pronta subito, e l'altra a capo di 8 a 10 giorni. Ed inoltre, a Marsiglia si trovano disponibili in ogni momento 40 a 50 vapori di alto bordo, adattissimi per trasporto di truppa e di materiali da guerra.

Egli fa il calcolo che con questi mezzi la Francia, nell'oc-

correnza di una spedizione marittima in Italia, stante la vicinanza e sopratutto l' importante concorso della marina a vapore mercantile, potrebbe in brevissimo tempo trasportarvi un corpo di 50 mila uomini con sufficiente corredo di artiglieria, con poca cavalleria, e con 6 razioni di viveri. Il che non farà meraviglia, quando si rifletta, che nel 1870 allo scoppio delle ostilità con la Germania, era riconosciuta capace di trasportare, anche in brevissimo tempo, nel Baltico, colla sola flotta militare, indipendentemente dalla marina mercantile, un corpo di 40 mila uomini con 6 mila cavalli; ed altrettanti furon quelli che nel maggio 1798 partirono da Tolone col Bonaparte, ed effettuarono la spedizione d'Egitto, tuttochè non avesser per anco il potente sussidio del vapore e che il Mediterraneo fosse in balìa degli Inglesi.

Lo imbarco e la spedizione dei supposti 50 mila uomini, da poterli radunare colle truppe di marina [1] con 2 divisioni della Algeria, e coi presidii delle provincie occidentali del continente francese, per non distoglierne dal bacino del Rodano, farebbesi dai porti di Tolone, Marsiglia e Cette in Francia, e da Algeri e Bona dall'Africa, non mettendo in conto Orano ritenendolo troppo discosto. Ed egli opina saggiamente che anzi tutto si vorrebbe riunire quest'esercito spedizionario in qualche porto francese, il più prossimo alla costa italiana; per cui suppone a tal uopo il golfo di St-Florent al nord della Corsica, a raggiungere il quale, dai porti anzi nominati, occorre una traversata a chi di un sol giorno ed a chi di più, fino a due giorni e mezzo.

Dal golfo di St-Florent alla baia di Gaeta, che sarebbe come vedremo il luogo più distante a mezzogiorno fra i punti littorali da munirsi a difesa di un colpo di mano sulla capitale, c'è una traversata di 30 ore. Per cui le navi salpate di notte dai suindicati porti, anche se si arrestassero un giorno a St-Florent e ne partissero la quarta notte di quelle venute da più lontano, al mattino del quinto giorno si troverebbero pronte a sbarcare il corpo spedizionario su qualsiasi punto della nostra costa continentale fra Napoli e Livorno.

Si computano 24 ore come tempo minimo per lo sbarco, qualora non fosse contrastato, ed altrettanto tempo per disporre i

[1] A rincalzo di ciò si abbia presente, il progetto testè rimesso al Parlamento francese, per raddoppiare l'effettivo della fanteria di marina, formandone un corpo d'esercito con un proprio comandante in capo per destinarlo a spedizioni d'oltremare.

vari servizi ed assicurare la propria base d'operazione terrestre. Cosicchè al mattino del settimo giorno, il corpo di spedizione sbarcato in qualunque punto della nostra costa, da Gaeta a Talamone, donde non vi sarebbero più ostacoli da superare allo interno, si potrà mettere in marcia per defilare senz' altro su Roma.

Onde potessimo opporci a siffatto tentativo di un esercito fin di 50 mila uomini, gli è ben naturale che colla nostra spiaggia così aperta se ne dovrebbero avere sotto la mano altrettanti: e quindi nello stato presente bisognerebbe impiegarvi almeno 4 divisioni costituenti 2 corpi d'esercito, colla cavalleria ridotta a 6 squadroni invece di 12 per ogni corpo d'esercito, in grazia delle condizioni in cui si troverebbe rispetto a quest'arma l'esercito sbarcato. Inoltre dovrebbonsi guarnire di truppe della milizia mobile e territoriale le piazze più esposte.

I due corpi d'esercito per la difesa, l'autore li dislocherebbe uno sul territorio toscano e l'altro su quel di Roma e Napoli; e facendo le varie ipotesi sulle diverse distanze dal golfo di St-Florent, donde comincerebbe proprio a decorrere il tempo che costituisce la imminenza del pericolo, dimostra maestrevolmente, che mercè l' attuale rete ferroviaria, si farebbe a tempo di riunire contro ogni punto ove sbarcasse l'inimico, i due corpi d'esercito per opporsi alla sua marcia invadente ed arrestarlo.

Soltanto la misera condizione militare delle nostre ferrovie tra Roma e Napoli, renderebbe alquanto incerti quei movimenti, stantechè richiedendo essi, in quasi tutto il teatro d'operazione 2 linee longitudinali, e non essendovi dalla latitudine di Orte a quella di Caserta, cioè per un tratto di ben 300 chilometri di ferrovia, altra linea interna di congiunzione, fra la rete superiore e la inferiore, che quel sottil filo ad unico binario e pure alquanto esposto al mare a sud dei colli Laziali, passando da Roma, ove per soprassello si ha un punto di regresso; saremmo costretti nel trasporto delle truppe fra le provincie napoletane e toscane, qualora in una di esse occorra la concentrazione, di fare assegnamento sulla lunghissima ferrovia littoranea adriatica: la quale non sappiamo in verità come si potrebbe aver sicura dalle imprese di un nemico ardimentoso, in ispecie quando questi sia eziandio preponderante sui mari.

Ma pure ammettendo che tutto andasse per la meglio nel servizio di questa nostra infelice rete ferroviaria, supponendola anche dotata di quel desiato tronco interno longitudinale per le valli

del Liri e del Salto, o quanto meno del secondo binario nel tratto da Caserta per Roma ad Orte, che basterebbe a poterci esimere dai tardivi e mal sicuri trasporti lunghesso il littorale Adriatico; e che perciò si riuscisse veramente ad ogni occorrenza di contrapporre al nemico, sbarcato in qualsiasi punto della nostra spiaggia tirrena, egual forza numerica per arrestarlo prima che egli giunga sotto Roma, ci occorrerebbe sempre di tener sacrificate quattro Divisioni attive, riducendo così di un quinto la forza complessiva del nostro esercito di prima linea, colà dove occorresse tutto riunito per la lotta decisiva a piè delle Alpi.

Per ovviare a quest'incentivo di smembramento dell'esercito, che potrebbe in guerra grossa esser causa di qualche disastro, ben si avvisava la disciolta Commissione permanente per la difesa generale dello Stato, la quale oltre a proporre una corona di forti staccati intorno a Roma per formarne un campo-trincerato, voleva eziandio che si fortificassero bene da mare il Monte Argentaro, Civitavecchia e Gaeta.

Quando i porti sian difesi, od abbiano almeno l'appoggio di un giudizioso sistema di buone fortificazioni permanenti, sian desse guarnite anche solo delle milizie mobili e territoriali, non è più dato d'impadronirsene così facilmente, e sopratutto di stabilircisi con una base d'operazione, senza aver prima espugnate, o quanto meno smantellate e ridotte al silenzio quelle fortificazioni. La quale operazione, quand'anche fosse fatta da una subitanea aggressione marittima e coi più gagliardi sforzi, purchè le nostre opere permanenti siano con accortezza situate in luoghi dominanti e non troppo esposti alle offese dal mare, darebbe sempre tempo al nostro esercito, che si trovasse concentrato anche presso alla frontiera continentale, di accorrervi in aiuto, con distaccamento sovrabbondante a tutelare non dirò già quei paesi marittimi, ma bensì Roma e tutto il territorio interno della plaga tirrena.

Donde mi pare manifesto, che quando non si voleva adottare il sistema completo della Commissione di difesa, ossia della fortificazione delle stazioni marittime unitamente a quelle attorno a Roma, queste ultime non avrebbero dovuto avere la precedenza sulle altre; poichè da sè sole e col littorale tutto aperto, si richiederà sempre per la difesa di quest'unico campo-trincerato la permanenza almen di un intero corpo d'esercito, che possa tener lontano l'aggressore onde non rechi offesa all'interno della città con le artiglierie d'assedio, che potrebbe anche facilmente trar

seco, se col littorale sguernito si troverà al possesso sicuro e tranquillo di un porto.

In conclusione se da prima senza veruna fortificazione nuova, sarebbe stato indispensabile, come abbiam veduto di sopra, per questa difesa locale, un insieme di due corpi d'esercito in permanenza, ora con la creazione del solo campo trincerato intorno a Roma, ci vorrà almeno un corpo d'esercito a presidio permanente, per tenere al coperto soltanto questa città e null'altro: mentre se si fosse di preferenza fortificato il littorale, neppure una Divisione occorrerebbe di staccare dall'esercito attivo per tener guardata la capitale, potendo bastare all'uopo piccoli distaccamenti, che uniti alle milizie mobili e territoriali darebbero sempre tempo all'arrivo dei maggiori soccorsi.

Nè si creda che quelle fortificazioni marittime, limitate al puro indispensabile, per impedire ad un nemico d'oltremare il tranquillo possesso di un porto di questo littorale onde stanziarvisi con la necessaria base d'operazione, siano opera di grande impegno e molto dispendiose, potendo quasi in ogni località bastare a quell'unico ristretto scopo un solo forte e neppure di gran mole. Certo che sarebbe meglio garantire anche gli abitati di codesti porti, qualora se ne avessero i mezzi, con sistemi completi di fortificazione; i quali invero si richiederebbero troppo formidabili e dispendiosi per taluni, in vista della poco favorevole configurazione della spiaggia: ma per ora l'obbiettivo essendo limitato alla sola difesa del paese interno si riducono a ben più modesta cosa, e cioè alle sole opere necessarie ad impedire unicamente, che una spedizione d'oltremare compisca il suo sbarco ed impianti la propria base d'operazione, che gli necessita per internarsi nel nostro territorio alla volta della capitale.

Come parve sufficiente per tenerci al coperto dalle invasioni terrestri, di sbarrare con fortificazioni permanenti i soli passi carreggiabili della nostra frontiera alpina, poichè soltanto questi possono darci a temere un serio irrompere di masse invadenti, susseguite dal grave materiale e dai molteplici impedimenti che forman corredo indispensabile dei grandi eserciti odierni, poco badando a quei molteplici sentieri pe' quali può ben passare della truppa, ma con sola artiglieria leggera, così par che dovrebbesi regolare il sistema di difesa della nostra frontiera marittima: almeno ov'essa è del tutto aperta, e che si voglia tutelare la corrispondente parte interna del paese. Non dobbiamo curarci degl'infiniti punti ove una nave, soltanto col tempo buono e col

mare tranquillo potrebbe sbarcare della truppa, anche munita di qualche artiglieria leggiera: da ciò non è a temersi una seria spedizione all'interno. Bensì dovremmo intercettare tutti i porti, che sono i soli luoghi ove una flotta nemica potrebbe trovare quanto è indispensabile per intraprendere prudentemente lo sbarco di un grosso corpo d'esercito e per istanziarvisi al sicuro, facendovi le necessarie manovre di sbarco dei materiali pesanti ed assicurarsi di poterli ad ogni evento rimbarcare: e che perciò vi possa stazionare sempre con qualche nave, anche nei periodi burrascosi del mare, per continuarvi il legame ed il libero traffico di carico e scarico a terra, senza incorrere nel pericolo di vedersi troncate le comunicazioni tra la flotta e l'esercito sbarcato. Altrimenti esso così in aria e disgiunto dalla base d'operazione non potrebbe, in ispecie coll'odierno armamento che richiede un lungo traino per l'abbondante scorta di munizioni, avventurarsi in una marcia all'interno del paese, senza la tema di un probabile disastro: tantochè noi dovremmo anzi desiderare, che egli così imprudentemente vi s'ingolfasse.

Premessa dunque la non dubbia necessità pel nemico di un approdo stabile e sicuro, prima cura della sua flotta che porti un esercito invadente, sarà d'impossessarsi di un qualche porto; e così dal nostro canto incombe l'obbligo di contendergliene il possesso, per provvedere radicalmente alla difesa del paese interno. Avvertasi bene che dico soltanto contendergliene il possesso, e non di volerlo incolume; ed a conseguire un così limitato scopo, basterà accumulare torpedini ed ostacoli per quanto più è possibile nelle imboccature, e che vi sia una valida opera di fortificazione capace di contrastare alle navi nemiche i lavori di distruzione e sgombro degli ostacoli medesimi, e sopratutto ad impedire poscia, che esse signoreggino come libere padrone nello specchio d'acqua interno, per trafficarvi tranquillamente con le proprie imbarcazioni.

Al modesto intento pare adunque che basterebbe, di avere in ciascun porto una potente batteria o fortino, sicuro di mantenere a lungo la propria azione offensiva sulle contrastate acque interne: vale a dire, che mentre domini queste e le batta efficacemente coi propri fuochi da non permettervi trasporti e manovre d'importanza, si trovi in condizioni tali di sito e di costruzione e di forma, da non poter essere distrutto o ridotto al silenzio dalle potenti bocche a fuoco delle navi da guerra, nè tampoco sopraffatto ed espugnato di viva forza da truppe che sbarcassero

con artiglierie leggiere in qualche punto vicino della spiaggia aperta.

Facile sarebbe questo doppio requisito di resistenza nei nostri forti marittimi, contro le navi e contro gli assalti di truppe sbarcate, da doversi erigere al solo scopo di mantenersi ad un tempo a portata di contrastare validamente le nemiche imbarcazioni nello specchio di acqua interno del porto. Basta edificarli ritirati e lontani dal mare circa 2 chilometri e su qualche altura dominante, in guisa che per difficoltà di distanza e di altezza si rendano, se non inaccessibili, quasi invulnerabili ai tiri delle potenti artiglierie delle corazzate nemiche, che staranno di fuori costrette a tenere il largo, a distanza fors'anco di un altro chilometro dal lido: di modo che se pur quel forte potesse per azzardo venir colpito, lo sarebbe così radamente e quindi con sì lieve danno, da non lasciar dubbio che si avrebbe poscia, non fosse altro nella successiva notte, tutto l'agio di ripararlo.

Costrutti altresì quei forti a perimetro chiuso, con vero tracciato e profilo di fortificazione permanente, in posizione che domini tutt'attorno qualunque altra eminenza, potranno sfidare eziandio gli attacchi che da terra tentassero delle truppe nemiche, sbarcate con semplice artiglieria campale. Di che se n' ebbero eloquenti ripetute prove nella recente guerra franco-prussiana, in ispecie nella prima quindicina d'agosto 1870 ai passi dei Vosgi: ove le vecchie fortezze assaltate dall' invadente terzo esercito tedesco, resistettero a tutti gli attacchi di viva forza fatti da quelle truppe già imbaldanzite dalla vittoria, impiegandovi simultaneamente ancor tutta l'artiglieria di un intero Corpo d'esercito. Nè so vedere in quale altra maniera, i qui proposti forti marittimi potrebbero essere attaccati da un nemico proveniente dal mare, prima che abbia messo stabile piede in terra ove potere sbarcare il materiale pesante d'assedio, costretto a stazionare o bordeggiare al largo colle proprie navi da guerra, in posizione ognora soggiacente a quei forti lontani e ritirati.

È poi indispensabile ch' essi sorgano sopra alture dominanti tutt'attorno, per poterli armare di batterie in barbetta: giacchè non sarebbe possibile tenervi i cannoni al coperto in casamatta, avendo veduto coll'esperienza delle odierne artiglierie, che fanno sì grande uso di proietti scoppianti, quanto facilmente si rendano dal nemico inabitabili le casamatte sol ch'egli vi faccia scoppiare delle granate dinanzi alle loro cannoniere, per le quali il solo getto di fumo proiettato dalla velocità preconcetta, oltre quella

aggiuntavi dall'ultima esplosione, irrompe all'interno con tale impeto da soffocare o costringere i difensori a rifugiarsi altrove. Bisognerebbe che le cannoniere fossero chiuse ermeticamente con uno scudo metallico, a somiglianza di quelle corazzature col cannone innestato a sfera, proposto dal Krupp e modificato tra noi dal generale Rosset in senso molto economico ma pure ammissibile; e fin tanto che non sia adottato questo sistema, convien tirare da sopra del parapetto e stare in barbetta. Ma per poterci stare al sicuro è necessario di trovarsi al disopra di tutte le alture circostanti, situate a distanza di tiro, ancora molto efficace del cannone di montagna e della fucileria, vale a dire a non meno di un chilometro. Altrimenti per defilarsi all'interno dell'opera converrebbe rialzare molto il parapetto, e rassegnarsi a battere lo specchio d'acqua soltanto con tiri in arcata, come proponeva Carnot per battere lo spalto nella difesa delle piazze forti: ma si resterebbe troppo inceppati nell'azione, che ridurrebbesi al minimo effetto con quei soli tiri ficcanti.

Io credo adunque, se il mio ragionar non falla, che si sarebbe dovuto, in ciascun porto del littorale tirreno, atto a servir di base ad un'invasione marittima tendente su Roma, fare un semplice forte a cavaliere sulle alture; il quale possedendo la facoltà offensiva sullo specchio d'acqua interno, rispondesse ai due essenziali requisiti difensivi suaccennati: cioè d'essere cotanto sopraelevato e lontano dal mare foraneo da non temerne i danni delle grosse artiglierie delle navi, e talmente robusto e fiancheggiato da poter rintuzzare qualsiasi attacco di viva forza fatto da colonne volanti. Con questo solo provvedimento, ci troveremmo garantiti contro le subitanee invasioni marittime sulla capitale (per non dire qui di altre parti d'Italia) assicurandoci certamente dalle primordiali intraprese del nemico; il quale sarà perciò costretto a darci tempo di sopraggiungere sul littorale col nostro esercito in forze preponderanti, da ributtare in mare quelle truppe nemiche che si fossero già avventurate di sbarcare e d'intraprendere, senza una base sicura, delle operazioni più o meno ossidionali contro a quei nostri forti permanenti d'arresto. Aggiungasi che la flotta italiana, quand'anche la si supponga rintanata in un porto militare, che probabilissimamente sarebbe quello della Spezia, darebbe sempre una grande soggezione alla flotta nemica che si avventurasse a cotali aggressioni prolungate sul littorale sacrificandovi parte delle proprie risorse, giacchè uscendo compatta e risoluta al momento opportuno, potrebbe con tal sor-

tita improvvisa coglierla in disordine, piombarle di fianco e sbaragliarla.

Quando io vado con la memoria al passato, riflettendo sull'assedio di Roma, che sostenemmo nel 1849, mi persuado ognora, ed il lettore credo dividerà il mio avviso, che se a Civitavecchia invece delle inefficaci antiche fortificazioni erette sul lido, ci fosse stato unicamente un buon forte sull'altura ritirata dei Cappuccini, od altra anche più addentro e più dominante, i francesi prima di fare l'assedio di Roma, avrebber dovuto intraprendere e portare a termine quello del nuovo forte di Civitavecchia; per le cui operazioni non potevano certamente sbarcare il materiale ossidionale in Civitavecchia stessa sotto l'azione dei suoi cannoni, e sarebbero stati anche costretti di cercare altro porto più lontano. A quell'epoca, che Roma si trovava abbandonata a sè medesima, senza veruna speranza di soccorso, si sarebbe, di certo, fatto poscia egualmente l'assedio di Roma, ritardato forse soltanto di un mese; ma ben diversa è per avventura la odierna condizione della capitale d'Italia, al cui soccorso accorrerebbe sempre ed in molto minor tempo l'esercito nazionale mercè le ferrovie interne: sopratutto se queste si vedessero una buona volta coordinate eziandio alle viste militari.

Impertanto il tratto di spiaggia che noi dovremmo munire con questa specie di forti di sbarramento marittimo per la tutela di Roma, si estende bensì oltre i limiti della costa romana, ma non credo che dovesse mai sorpassare al nord il promontorio di Talamone ed a sud la baia di Gaeta. Se il nemico volesse avventurarsi in un porto più settentrionale di quello di Talamone, non potendo fare grande assegnamento sugli insignificanti porti successivi di Piombino e di Populonia, dovrebbe spingersi fino a Livorno, distante da Roma 348 chilometri divisi in 12 lunghe tappe. (Vedi *Itinerario generale dello Stato Maggiore*, Roma 1875). Oltre che esporsi più facilmente, con la propria lunga linea d'operazione su Roma, agli attacchi di fianco del nostro esercito, che si trovasse pur tutto concentrato nella valle del Po, sarebbe sempre al di là del partiacque che divide la valle dell'Albegna da quella dell'Ombrone, ossia di quella estesa zona di terreno pietroso, selvaggio e tutto sconvolto, che non è dato di traversare col carreggio, se non all'unico passo della stretta di Talamone, la quale è facile difendere: e bene a proposito vi si potrebbe fin d'ora anche erigere un forte di sbarramento, per intercettarvi ad un tempo (presso al chilometro 172) e la strada ferrata Maremmana e la via Aurelia, che costituiscono la supposta linea d'operazione su Roma.

Più al sud di Gaeta, sarebbe indispensabile rivolgere le prore fin dentro al golfo di Napoli, ove non è supponibile che potesse venire ad impiantare la sua base marittima d'operazione un corpo spedizionario, che voglia fare un colpo di mano su Roma: giacchè astraendo pure dalla maggior traversata di mare e dal numero considerevole di 12 tappe, in cui resta divisa la distanza di chilometri 261 da Napoli a Roma, dovrebbe incominciare l'invasore dallo impossessarsi di Napoli, operazione per sè stessa già importante; e poi sarebbe assai pericoloso, stabilire la base in quel grande centro di popolazione e lasciarsela alle spalle. Arroge che la linea d'operazione partentesi di laggiù, quando non fosse ben coperta da grossi corpi di truppa, non potrebbe mantenersi a cagione della fortezza di Capua così prossima di fianco, la quale poi sbarra la ferrovia e la strada consolare. Il Volturno ed il Garigliano, appoggiati a Capua e Gaeta, intercettano ogni linea d'operazione su Roma, per cui pare assolutamente inammissibile, che la subitanea aggressione marittima, di cui parliamo, venisse a stabilire la sua base entro al golfo di Napoli, e perciò neppure nel seno di Baia.

È superfluo il dire, che l'aggressore volendo fare un colpo di mano su Roma, e così avendo per supremo eccitamento quello di arrivare ad attaccarla il più presto, potrebbe col tempo buono sbarcare con tutte le sue forze attive in un punto aperto della costa, anche vicinissimo al suo obiettivo, per appoggiarsi poi, mercè la via di terra, a qualche porto più distante, che la flotta andasse ad occupare per la indispensabile base d'operazione. Ciò somiglierebbe a quanto operarono gli alleati nella loro discesa in Crimea nel settembre del 1854, i quali sbarcati che furono sulle distese dune di Fortevecchio, presso Eupatoria, pure assicurandosi il possesso di questa piccola città marittima, mandarono dipoi la flotta a stabilire la loro base d'operazione nel sicuro porto di Balaklava, di cui essa s'impadronì facilmente per la mancanza d'ogni efficace fortificazione. Così fece pure in piccolo Carlo VIII nella sua fugace invasione del 1494, mandando da Genova una parte della propria flotta alle foci del Tevere, ove le navi deposero alcune milizie per rafforzare il presidio della rocca d'Ostia, già presa d'assalto un mese prima da Fabrizio Colonna per conto dei Francesi, e indi ripresero il largo. Nè avrebbero potuto soggiornarvi, imperocchè quella costa è così perigliosa, che al tempo di Napoleone I, pel blocco continentale, stazionava, ancorata al largo, dinanzi a Fiumicino, una fregata francese, dalla quale un giorno di mare leggermente agitato, essendosi voluta spedire una lancia

per necessità di prender terra, si perdette questa con tutta l'imbarcazione. E ciò nonpertanto quelle truppe di Carlo VIII, benchè abbandonate dalla parte donde provennero, non arrischiarono nulla, essendo appoggiate a terra sul grosso dell'esercito francese, che col proprio duce s'avanzava dalla Toscana.

Pure adottandosi questo ardito sistema da un invasore che provenga con tutte le sue forze dal mare, e che in oggi con le fortificazioni erette attorno a Roma avrebbe poca o niuna probabilità di riuscita, non potrebbe egli designare per propria base, secondo quanto si è qui esposto, paraggi più lontani di quelli estremi sopradetti, cioè di Talamone e di Gaeta a fine di non incontrar per via ostacoli formidabili, che gl'intercettino la marcia o inquietino le comunicazioni alle spalle. Cosicchè basterebbe che in questi due porti estremi e negli altri intermedi vi fossero i suddescritti forti di sicurezza, quanto solo che bastino ad impedirgli di stabilircisi, acciocchè non abbia egli la base indispensabile alle truppe operanti: e quindi sventargli ogni progetto di spedizione all' interno, facendogli così abbandonare perfino qualunque idea di scendere a terra.

Ora ecco fra quei limiti i diversi porti che a mio avviso, e pur comprendendovi quelli suggeriti dalla disciolta Commissione permanente di difesa, si dovrebbe munire di un forte ciascuno e nelle condizioni di sopra stabilite, per conseguire il nostro limitato intento difensivo: stanno essi nell'ordine di successione da nord a sud.

a) *Talamone* è un buon ancoraggio, che coi venti di traversia si alterna col seguente:

b) *Porto S. Stefano* ottimo e spazioso, e di così abbondante fondo ch'è forse soverchio.

c) *Port' Ercole* il quale sebbene sia ristretto e col fondo limitato da 4 a 6 metri, è pure importante, trovandosi molto al riparo dei venti foranei.

d) *Civitavecchia* è anche un buon porto, quantunque pure esso ristretto e di scarso fondo.

e) *Porto d'Anzio* meschino, poco riparato dai venti, e di fondo scarsissimo; per cui si potrebbe anche trascurare, al pari dei suoi collaterali porticini mal sicuri di Fiumicino e di Terracina, se non si fosse ora intenti a lavorarvi per aumentarne i fondali.

f) *Gaeta* ottimo porto con rada amplissima.

Cosicchè non sarebbero tutto al più che 6 i porti da doversi avere muniti di un forte d'arresto o di sbarramento. Ce ne vorrebbe ancora uno entro terra, come dissi alla stretta di Talamone, presso al chilometro 172 da Roma, per isbarrare quivi ad un tempo e la strada ferrata e la via Aurelia; ma in compenso si risparmia di fare quello di Gaeta, le cui fortificazioni attuali ci garantiscono fino ad un certo segno il possesso del monte Orlando, sul quale per la imminente sistemazione di quella piazza verranno stabilite delle potenti batterie d'obici, esuberanti al nostro scopo.

Forse anche a Porto d'Anzio, pel suo miserevole stato, potrebbe esser superfluo uno di codesti forti d'arresto: ad ogni modo lo ammettiamo, ma da farsi in ultimo, come anche quello terrestre alla stretta di Talamone, dopo gli altri quattro più urgenti di Civitavecchia, Port' Ercole, Santo Stefano e porto di Talamone.

In quest'ultimo il forte d'arresto si dovrebbe erigere, a mio credere, dalla parte di ponente, sulla cima della testa meridionale di Monte Pietroso, ritirato a distanza di circa due chilometri dal porto.

A Santo Stefano l'unico forte necessario pare indicato dalla interna altura della torre Argentiera, distante due chilometri dal mare, e sgombra di alture dominanti tutt'attorno per il raggio di un chilometro. Da quel ripiano elevato 250^{m} sopra il livello del mare, per le vallate di Pozzarello e del Campone e per la sella a tergo di Santo Stefano, si domina e s'inquieta lo specchio d'acqua di quel magnifico ancoraggio disteso dal capo Lividonia a Santa Liberata, rendendo sommamente difficili e pericolosi, sopratutto coi tiri in arcata, gli approdi alle molteplici e frequenti imbarcazioni.

Basta a Port'Ercole un piccolo forte sull'altura culminante di monte Argentaro detta il Telegrafo, elevata sul mare 636^{m}, alla distanza di tre chilometri da quello specchio d'acqua che scopre interamente.

Infine abbiamo il forte indispensabile a Civitavecchia, la cui importanza è superiore a quella di tutti gli altri, perchè oltre ad impedire l'uso di questo porto, riguardato poi quasi come proprio di Roma, intercetta il doppio stradale diretto su Roma stessa da ciascuno degli altri porti più settentrionali; dai quali perciò si sarebbe costretti di prendere molto più lunghe e peggiori vie, da rendere per questo solo già quasi inattuabili quelle imprese, per cui tanto meno interessanti e meno urgenti appariscono i loro rispettivi forti qui sopra accennati. Il forte a Civitavecchia si dovrebbe erigere, come dissi e per comune con-

senso, sull'altura dei Cappuccini od in altra vicina più internata, da trovarsi soprelevato al mare quasi 100^{m} e distante almeno due chilometri dall'imboccatura del porto; la quale all'occorrenza dovrebb'esser chiusa con ostacoli e difesa con torpedini, oltre alle artiglierie del forte in discorso. Questo dovendosi erigere su colline terrose e col suolo leggermente ondulato, si può per la facile lavorazione farlo grande quanto richiede la sua primaria importanza; e per quel che si è detto, sarebbe il più urgente di tutti.

Il sistema qui esposto dei forti di arresto littorali, come ebbi già l'onore di dire al Comitato d'Artiglieria e Genio ed al Parlamento, nella discussione fatta in marzo 1874 sulla difesa dello Stato, non è certo in grado da sè solo di difendere le nostre città di mare dai guasti di una flotta nemica: ma le proteggerebbe pure in qualche guisa e sempre meglio che se non vi fosse niente, contro navi isolate, che sarebbero almeno costrette a stare in rispetto a conveniente distanza e ad astenersi da quei troppo facili atti di pirateria, che sono tanto frequenti in tempo di guerra nelle città marittime del tutto aperte e sfornite d'ogni specie di valide fortificazioni. Soddisfarebbe poi senza dubbio al precipuo scopo d'impedire le invasioni dal mare, o quanto meno che esse si distendano nel paese interno, sol che si badi ad impiantare i nuovi forti coll'osservanza rigorosa dei fondamentali requisiti offensivi e difensivi esposti di sopra, e si faccia concorrere nella azione a tempo opportuno la nostra flotta, che conservatasi intatta entro al porto militare della Spezia, cogliendo il destro in quei già difficili tentativi della flotta nemica, potrebbe improvvisamente piombarle sul fianco ed infliggerle un disastro.

Egli fu per la intima convinzione e fiducia in questo sistema economico, che mi parve doveroso ripeterne la proposta al Comitato d'artiglieria e genio nel 1877 con una speciale memoria, fatta a riscontro delle sole fortificazioni intorno a Roma, che allora per qual si fosse ragione, che io mi astengo dall'indagare, si volle preferire.

II.

Vediamo ora quale sia questo sistema di fortificazioni fin d'allor preferito, e con quale indirizzo venne posto ad atto. Chiedo anzi tutto venia ai miei ex colleghi, cioè a quegli egregi uffiziali del genio deputati a dirigere l'esecuzione di codeste opere,

per qualche appunto che mi occorrerà di fare; mentre possono esser certi, e lo sanno per lunga prova, che le mie osservazioni scaturiscono lealmente da quell'ossequio che tutti portiamo alla scienza, e che animò senza fallo loro stessi nell'oprare coscienziosamente, credendo ognora di fare il meglio possibile per la difesa della patria. Questi sentimenti che stanno ben molto al di sopra delle personalità, debbono servir di guida fra gente dabbene, che animata dall'interesse del paese voglia discutere utilmente delle opere pubbliche. E debbo in secondo luogo dichiarare, come del resto già accennai, che non entrerò qui nei particolari di tracciamento e delle forme e dimensioni dei forti eseguiti, imperocchè la riservatezza imposta su tal genere di lavori, mi vieta di oltrepassare la sfera dei caratteri generali: di quei caratteri, cioè, che sono alla vista di tutti.

La nostra città adunque è stata accerchiata da una corona di forti staccati, eretti alla distanza variabile di 2 a 4 chilometri dalla cinta, e ad intervalli fra loro di pressochè 2 chilometri; hanno un' estensione frontale non maggiore di 200 metri, ed un comando bensì limitato, ma forse sufficiente per l'aperta e sgombra campagna romana.

L'ordinamento di questa corona di forti fu dapprima ideato dalla disciolta Commissione di difesa, ed i relativi studi particolareggiati fatti dalla Direzione locale del Genio, furono anche più volte presi in esame dal surriferito Comitato: quando però non si aveva ancora la decisa volontà di eseguirli. Sopraggiunta questa determinazione, nacque contemporaneamente la infelice idea di emanciparsi da ogni esame e controllo; onde si fece tavola rasa d'ogni studio preesistente, mettendosi subito all'opera con piena libertà e senza partecipazione alcuna del Comitato. Gli è anche per questo, che non mi credo lecito di entrare col discorso nei particolari dei lavori, non avendone perfetta conoscenza per non avervi preso parte veruna come membro di quel consesso, della cui Sezione del Genio appunto fui presidente fino a quest'ultimo tempo: onde mi limito ad accennare quanto ho potuto raccogliere per informazioni altrui e vedere superficialmente ciò che si para alla vista di chiunque vi faccia qualche escursione.

Il novero ordinale dei nuovi forti, procedendo da destra a sinistra è il seguente (salvo errore):

1° *Monte Mario*, a destra della via Trionfale, 2 chilometri in linea retta dalle mura di cinta del Vaticano.

2° *Braschi*, sull'acquedotto Paolo, a poco più di 2 chilometri dalla cinta suddetta.

3° *Valcanuta*, a sinistra della strada di Boccea, a chilometri 2 e mezzo dal saliente del Vaticano.

4° *Aurelia Vecchia*, alla diramazione da questa via per la casetta Mattei, a chilometri 2 e mezzo dal saliente suddetto. Dista ben 3 chilometri dalla retrostante cinta Urbanense del Gianicolo.

5° *Troiani*, presso al termine ed a sinistra della suddetta diramazione, a chilometri 3 e mezzo dalla detta cinta del Gianicolo.

6° *Portuense*, sulla sinistra della strada omonima, sorpassata villa Santucci.

Tutti e sei alla destra del Tevere, susseguendo alla sinistra:

7° *Grotta Perfetta*, a ponente dell'Annunziatella.

8° *Capo di Bove*, oltrepassato il quarto chilometro fuori porta S. Sebastiano, fra la via Appia (antica) ed il vicolo di Tor Carbone.

9° *Casilino*, 10° *Prenestino* e 11° *Tiburtino*, presso alle rispettive strade omonime; e finalmente il 12° sull'altipiano di *Pietralata* a fianco dell'Aniene.

Il lato settentrionale, da quest'ultimo forte a quello di Monte Mario, distanti fra loro quasi 8 chilometri, presenta una lacuna, reputandosi ivi meno urgenti i nuovi forti sui monti Parioli, poichè sono essi coperti nella fronte dai corsi d'acqua dell'Aniene e del Tevere. Tuttavia vi si erigerà un forte intermedio sul monte *Antenna*, per battere d'infilata la ferrovia sul piano del Tevere a monte della città, come un altro vuolsene erigere a valle sulla via *Ostiense*, presso alla vigna Venerati, e finalmente se ne farà un 15mo il *Trionfale*, a S. Onofrio sul Monte Mario. Quest'ultimo invero sembra troppo sporgente ed isolato, talchè potrà ritenersi fin d'ora come il luogo più vulnerabile e perciò il punto d'attacco della piazza: tanto più che corrisponde su quello stradale donde più probabilmente perverrebbe, come pervenne sempre, l'aggressore di Roma.

Si adottò il tracciato a sistema tedesco, o come suol dirsi poligonale: introducendovi tuttavia l'anacronismo del fronte di gola a sistema bastionato, che oggimai dopo la vittoriosa polemica sostenuta dal Brialmont, non adottano più neppure i francesi, che ne furono i più caldi ed ostinati propugnatori.

Son fatti senza risparmio, avendovi speso anzi ben più del dovere, in conseguenza di alcune men giuste massime di costruzione, che obbligarono a fare disfare e rifare: in ispecie nei pur facili lavori di terra, per le troppo ardue inclinazioni che si volevano imporre alle scarpate dei terrapieni. Si pretendeva di tener queste scarpe, che si elevano di parecchi metri, con inclinazione di base minore dell'altezza, sebbene il terreno sia piuttosto sabbioso. Avevano così tutt'altro che il carattere di lavori di fortificazione permanente, che sogliono andare distinti per grande stabilità e fermezza; e non andò guari infatti, che quelle terre alle prime pioggie abbondanti si stemperarono e crollarono. Ora al posto di quelle frane si vede finalmente sorgere un muro di sostegno, almen nella contro-scarpa, che a dir vero in buona regola di costruzione fin dal bel principio si sarebbe dovuto fare, secondando altresì le ragioni di difesa e di defilamento. Ed intanto il dispendio non tenue di tutto il magistero impiegato in quelle forzate scarpe di terra è andato perduto, oltre all'imbarazzo maggiore creato colle terre in alzaia franate sul posto di quel muro di sostegno, il quale avrebbe dovuto di grado in grado precedere e non susseguire la formazione dei rispettivi terrapieni.

Limitandomi a fare osservazioni puramente sulle generalità, aggiungerò che trovandosi i forti in discorso così isolati, in mezzo ad una campagna ondulata e solcata in ogni verso da molteplici vallicelle, che offrono facilità di agguati, per effettuare repentini e frequenti assalti, non mi paiono ancora muniti a sufficienza per la difesa approssimata, difettando di ostacoli passivi: non essendo invero sufficienti ad arrestare un preponderante e ben preparato assalto, la contro-scarpa di muro di men che 5 metri di altezza, colla fronte inclinata ad $^1/_{10}$, e molto meno la scarpa di nuda terra coll'interposto fossato a secco.

Il carattere precipuo della fortificazione permanente è quello, che quand'anche l'inimico riesca da fuori a farne tacere tutti i fuochi, ne sia ciononostante arrestato, e non possa penetrarvi di viva forza, ad esclusione di una rischiosa scalata (che non è tale certamente quella di scendere per un muro inclinato a scarpa, facendo un salto appena di tre metri) senza aprirsi prima un varco col cannone o colla mina; o farvi qualche lavoro preparatorio d'importanza. Io vorrei che nelle esercitazioni campali della nostra truppa, a somiglianza di quanto fu fatto altra volta in Piacenza, si facesse la prova di lanciare un battaglione di bersaglieri o di alpini contro uno di quei forti, e vedere se riesce a

penetrarvi senza sussidio di scale e senza perder tempo a far lavori per apparecchiarsene l'adito: sarebbe una prova molto istruttiva, e sempre utilissima.

Certo che in guerra, sopra tutto cogli odierni armamenti, è sempre difficile che si addivenga a quell'assalto finale; ma in ogni caso nessuno negherà la convenienza grandissima di premunirsene, per infonder coraggio e fiducia nell'animo dei difensori, in ispecie degli uffiziali, e sopra tutto nel comandante, che allora soltanto attenderà tranquillo a vegliare ed a fare con sicurezza quant'occorre per non perdere l'opera affidatagli: nel qual caso non ammetterebbesi d'altronde veruna scusa. E di sicuro non la perderebbe giammai improvvisamente (non potendo l'inimico a prima giunta discendere senza sussidi nel fosso), se la contro-scarpa fosse rivestita di muro dell'altezza consueta, che è all'incirca di 7 metri; e dipoi non varcherebbe il fosso medesimo, qualora il fiancheggiamento venisse fatto principalmente con artiglierie, che vorrei fossero piccoli cannoni a sfera corazzati, che li credo particolarmente in quest'ufficio di una insuperabile utilità: per cui parandosegli di fronte due cosiffatti ostacoli, entrambi quasi insormontabili, rinunzierebbe di certo ad ogni velleità d'assalto. Perciò deploriamo altresì questa novità introdotta nei forti di Roma, di sopprimere l'artiglieria nel fiancheggiamento del fosso, ad onta di quanto vedesi praticato altrove in tutti i nuovi forti di pianura, e stabilito nei buoni trattati di fortificazione.

In questi nostri forti, si vede non solo limitato il fiancheggiamento alla fuciliera, ma quel che è peggio coi fucilieri affacciati in larghe aperture: le *Maulschafen* dei tedeschi, che le usano bensì talvolta lunghesso le facce frontali, ove per battere il fosso si ha bisogno di larghissimo settore ben poco esteso per dinanzi, essendo limitate dalla vicina contro-scarpa da cui vengono efficacemente coperte, ma non mai nei fianchi dove si verifica tutto il contrario, corrispondendovi invece un settore di fuoco ristretto e molto allungato, per cui sono soggetti a facili colpi diretti, tirati anche da lungi. Talmentechè non è difficile, per chi attacchi un forte avente le caponiere coi fianchi in siffatta guisa aperti, di risolvere l'ultimo stadio della difesa col farli sloggiare, scacciandone i difensori con tiri d'imbocco, anche soltanto di qualche coppia di bersaglieri appiattati sullo spalto; seppure non siasi già conseguito il facile scopo da lungi coi tiri a granata, il cui solo scoppio dinanzi a quell'apertura, per la violenza del fumo che con impeto vi s'introduce a guisa di turbine,

discaccia forzatamente quanti si trovano nell'interna galleria, come mi venne fatto di osservare nelle recenti esperienze di Vinadio. Ed è perciò che andrebbero soppresse nei muri di fortificazione le cannoniere propriamente dette e qualsiasi larga apertura, facendo nei fianchi piuttosto cannoniere chiuse, come dissi, con scudo ed armate di piccoli cannoni innestati col medesimo.

Quand'anche si concedesse la più larga ipotesi, cioè che ad onta del fin qui detto non riescisse a discacciare quei pochi fucilieri, e che essi potessero pure in qualche guisa seguitare ad agire, non potrebbero tuttavia arrestare una massa di valorosi lanciati all'assalto: poichè la semplice fuciliera farà bensì delle vittime, ma poco effetto morale produce in una colonna attaccante. Se n'ebbero le prove a Malakoff nell'assedio di Sebastopoli, ove quella torre nel memorabile assalto dell'8 settembre, quantunque continuasse per ben tre ore un vivo fuoco di moschetteria sui fianchi delle ripetute colonne francesi di assalto, non impedì che queste sorpassassero sempre i trinceramenti praticabili ai suoi lati, spingendosi all'interno, e s'impadronissero di tutto il forte, compresa da ultimo la torre stessa coi suoi 60 prodi difensori, espugnata di rovescio.

Similmente all'assedio più recente di Belfort, una colonna di 200 prussiani corsa dopo un vivo cannoneggiamento all'assalto del fortino Basses-Perches, si gettò tutta nel fossato; e di là si sarebbe senza fallo internata ed impadronita dell'opera ad onta della moschetteria dei difensori, se non avesse incontrato l'ostacolo insormontabile della scarpa tagliata a picco; per cui si trovò ivi arrestata e costretta a rendersi prigioniera.

Per isgomentare e sperdere una colonna di assalto val più un cannone che cento fucili, non fosse altro pel suo effetto morale; e bene a ragione negli antichi assedi non si giudicava assaltabile una breccia, finchè non si era smontato anche l'occulto cannone dell'orecchione. Senza il cannone poi non è possibile disfare e spezzare quei sussidii cui ricorre l'assaltante per riuscire nell'impresa, e che talvolta abbandona sulla breccia in un primo tentativo fallito, per servirsene poscia al ritorno dell'assalto definitivo.

I nuovi forti attorno a Roma sono poi forse troppo angusti, di modo che per le masse riflettenti del parapetto di gola e di alcuni magazzini nonchè per la durezza del suolo roccioso nel piazzale di qualcheduno, li credo quasi intenibili all'interno sotto un vivo fuoco del nemico, pei disastrosi effetti degli odierni proiet-

tili scoppianti. Taluni inoltre sono molto soggetti al dannosissimo tiro d'infilata, perchè non trovansi insistenti sulla più possibile regolare cerchia di raggio grandissimo intorno a Roma; ed invece determinano degli spezzamenti di cotesta linea convessa, in modo perfino da formare delle rientranze per qualche forte tenuto troppo indietro, lasciando così esposti i due collaterali: fra' quali il novissimo, costruendo forte Trionfale, determina per converso una sporgenza eccessiva.

Ritornardo alle semplici osservazioni di pura arte ingegneresca, il cui pregio sta nel saper tracciare un'opera in armonia alla configurazione del terreno, qui vediamo invece la sistematica adozione uniforme di tipi simmetrici, come si trovano disegnati pei forti di pianura su qualunque atlante annesso ai trattati moderni di fortificazione, ed applicati indistintamente ovunque sul nostro suolo, anche ov'esso è il più accidentato come lassù a Monte Mario, violentando le pieghe del terreno per volerlo spianare mediante ingenti lavori di sterri e di rinterri. Appunto sul Monte Mario, mi ricordo che in precedenza venne giudiziosamente studiato da un distinto uffiziale superiore del Genio, ora colonnello, un progetto il cui tracciamento armonizzava almeno colle pieghe naturali di quell'accidentato suolo, e perciò era stato condotto colla vista dei più economici movimenti di terra e della massima efficacia difensiva, riducendo al minimo lo spazio negli angoli morti. Invece come se quello studio neppure esistesse, si è voluto imporre su quel monte e nello stesso sito un tipo geometrico, come dissi, conforme a quei tanti che si trovano disegnati sui libri: onde fu giuocoforza, mentre la sua cresta o linea di fuoco, situata all'altitudine di 145 metri, sovrasta appena 5 o 6 metri su quell'altura, di erigere terrapieni fin di 12 metri e scavi della profondità di 14 metri; ove pur troppo avvennero franamenti, e all'esorbitante dispendio si aggiunsero disgrazie, per cui si dovettero anche deplorare delle vittime. I rinterri si esagerarono in guisa, che havvi perfino qualche tratto del fondo del fosso, dico del fondo, eretto in alzaia. È facile poi immaginarsi, e si può del resto vedere sul sito, quanto mai siansi aumentati al di fuori gli angoli morti con questi eccessivi rialzi, e al di dentro i perniciosi paradossi per quei strabocchevoli tagli, impostisi colle linee relativamente troppo geometriche.

Chiunque abbia visitato le recentissime fortificazioni erette sulla gran cerchia di colline attorno a Parigi, con ampi fossati muniti di muro nella scarpa e nella contro-scarpa e fiancheg-

giati con fuoco d'artiglieria, ricorderà la configurazione di quei vasti altipiani, e come le loro falde sono più protese e più dolci di quelle del nostro Monte Mario. Tuttavia i francesi non vi hanno eretto già quelle nuove opere con tipo uniforme e di geometrica simmetria, ma bensì a tracciato irregolare, armonizzato colla configurazione del suolo, conseguendo saggia economia e dirò anche più stabilità e saldezza di costruzione, non chè più efficace comando e difesa. Ciò vedesi nei forti di Montigny, di Montmorency, di Villeneuve St-Genges ed altri.

Che dire poi della nuova strada trasversale o di arroccamento, stata testè aperta per 3 chilometri e $^1/_2$ dietro ai nostri forti, lunghesso la gronda destra della valle della Marranella, la quale strada dalla via Tiburtina attraverso alla Prenestina ed alla Casilina vuolsi congiungere colla via Appia? Una strada impiantata liberamente tutta a nuovo, in terreno di pianura senza ostacoli di sorta: da poterla perciò fare diretta e spianata con lievissimi movimenti di terra, e qualche tenue sussidio di piccole opere d'arte. Eppure la si è tracciata in maniera da farla riescire senza ragione tortuosa ed in serie continua di contropendenze, arricchita di acquedotti e ponticelli di una grandezza non necessaria, e di meravigliosi tratti in trincea che non dovrebbero esservene punto. Si direbbe che il tracciatore abborrisse il quesito più facile della perfetta pianura, come gli offriva costantemente la località un poco più in basso, e che siasi voluto appoggiare così soverchiamente contro alla collina per procurarsi il piacere di tormentarla e farvi lavori di terra abbondantissimi, colla conseguenza di quei sopraccennati difetti altimetrici e planimetrici. La traversa a raso della via Prenestina ha imposto colà un lungo tratto in trincea con ingratissimo sviluppo altimetrico, mentre sol che si fosse collocata la nuova strada una cinquantina di metri più a ponente, vale a dire nel terreno piano vicino al corso d'acqua, spariva quella trincea e le pendenze sarebbero risultate ancor più miti ed uniformi.

Nè vale il dire d'essersi attenuti così esageratamente contro alla collina per trovarsi defilati dalla campagna esterna, giacchè bastava allontanarsene non più di 50 metri per averne lo sviluppo ben rettificato in uno all'economia del lavoro; ed in quella nuova ubicazione, anche perchè giacente alquanto più in basso, si starebbe pressochè egualmente defilati. Altronde esclude questa ipotetica spiegazione quell'irragionevole ponte obliquo, col quale la nuova strada traversa ad un tempo e la via Casilina ed il fosso

Marranella, protendendosi al di là lunghesso la sua gronda sinistra, tutta prospiciente alla campagna foranea. Ed invero non si sa capire, perchè il cavalcamento di quel corso d'acqua siasi fatto così presto, e determinato in un punto cotanto infelice. Dovendosi protendere la nuova strada fin verso Porta Furba, valeva meglio tenerla per un altro buon tratto lungo la destra della Marranella, per mantenersi vieppiù al coperto e per avere allo stesso tempo ridotta ad un'opera insignificante la traversa di quel fosso, che scontrato più in su non ha più veruna importanza e quasi scomparisce.

Del resto vorrei si andasse a vedere questo infelice saggio di tracciamento stradale, ove i tratti abbandonati e rifatti e le rettifiche parziali successive, che non l'han tuttavia corretto dai suoi difetti naturali di sede, addimostrano la insufficienza dell'opera direttiva e dei rispettivi studi: i quali se fossero stati in precedenza ben condotti e diligentemente compilati, non v'è chi non veda la grande economia che si sarebbe potuta conseguire facendo una strada molto migliore.

III.

Ma è tempo oggimai di dar termine a questi appunti tecnici sui quali non è lecito dilungarsi, e piuttosto mi studierò d'indagare la vera cagione di quei difetti.

Primieramente mi affretto a dichiarare, che non debbasi imputarne la maggiore responsabilità agli autori e direttori delle opere in discorso. Essi fanno del loro meglio quanto possono, nè sono privi di una certa abilità: che anzi taluni in ispecie sono da avere in pregio per studio e per ingegno. Ma si tratta di gran copia di lavori, in ognun dei quali, sebbene di portata comune, era mestieri non solo di attendervi con serio studio, destinandovi le specialità più adatte, poichè nessuno è enciclopedico, ma bisognava richiamarvi il parere degli uffiziali ingegneri i più esperimentati, acciò si avessero i molteplici necessari apprezzamenti, pei quali occorre preventivo accurato esame e larga discussione avanti di emetterne il correlativo giudizio. È così che si deve procedere in buon'amministrazione, essenzialmente in un governo costituzionale, sopra tutto quando si tratta di spendere dei milioni, e per la difesa dello Stato. Così infatti si procede ovunque, e dirò anche presso di noi: almen così è prescritto dalla nostra legge generale di con-

tabilità, cioè che non si possano eseguire opere pubbliche, sì civili come militari, sol che superino poche diecine di migliaia di lire, senza riportarne prima un voto d'approvazione dal rispettivo corpo tecnico supremo, che si chiami Consiglio Superiore o Comitato, sia esso permanente od anche eventuale e transitorio. Senza di questa provvida revisione dei progetti prima di autorizzarne l'esecuzione, debbono necessariamente scaturirne opere meno perfette, giacchè è immancabile che uno solo nel proporsi le massime fondamentali di un lavoro e nel farne l'applicazione commetta qualche errore o svista, sia pure egregiamente coadiuvato; e ciò tanto più se allo stesso tempo abbia incarico di allestirne parecchi, com'è appunto il caso dei nuovi forti intorno a Roma: mentre l'occhio esperimentato dei più provetti nell'arte non manca di avvedersene, e mercè la proficua ginnastica intellettuale della discussione ne scaturiscono i più vantaggiosi suggerimenti di rettifica e miglioria.

Ciò è quanto umanamente può farsi per guidare nel miglior modo e colla maggior tutela possibile le opere pubbliche, ed è appunto questo il saggio scopo che ispirò al legislatore la provvida legge generale di contabilità dello Stato. Che se per mala ventura quei consessi supremi non corrispondessero pienamente alla loro alta missione, ciò che io non nego che possa accadere, ma che è troppo difficile trovare chi sappia giudicarli al vero, pure in tal caso si dovrebbero bensì riformare ma discioglierli non mai. Peggio ancora è il conservarli tenendoli in poco conto senza curarne i pareri, poichè in tal modo i lavori si fanno pur sempre arbitrariamente con molta probabilità di commettere delle sviste, che a nessuno è dato di accorgersene, per quella segretezza in cui si tengono le opere di fortificazione; e pertanto passando sopra a quelli errori, si conduce allegramente a termine l'opera con tutta tranquillità del buon pubblico, che senza poter vedere nulla, confida sulla revisione di quel consesso, credendolo nella pienezza delle proprie attribuzioni.

Un consesso tecnico a garanzia del pubblico, acciocchè sia allontanato per quanto è umanamente possibile il caso di commettere errori e di sperperar danaro nei lavori ingegneresch militari non v'ha dubbio che ci vuole, lo prescrive la legge, e così si osserva in tutti gli altri Stati europei, in ispecie fra quelli governati come il nostro a sistema rappresentativo. Ma bisogna farlo agire e valersene costantemente, come si pratica pei lavori del Genio civile col Consiglio superiore dei lavori pubblici; e

perchè possa regolarmente funzionare, è mestieri che quel consesso, Comitato o Consiglio come voglia dirsi, sia organizzato meno grettamente di come è ora fra noi. Basta dire che non è più autonomo come lo era prima, trovandosi or fuso il già Comitato del Genio con quello dell'Artiglieria, che ne compongono un solo. Ed è bastantemente specioso, che mentre col progredimento rendendosi più complesse le scienze applicate se ne separano fra loro i vari rami che acquistano maggior importanza, perchè non c'è di meglio che la divisione del lavoro, da noi in flagrante opposizione a questa massima, abbiamo in oggi agglomerati il Genio e l'Artiglieria in un solo consesso, come si aveva anticamente l'unico corpo detto degl' Ingegneri, o per gl' ingegni e macchine da guerra, prima dell' invenzione della polvere.

A quell'epoca appunto si ebbe a formare il corpo distinto dei bombardieri, e poscia anche dei cannonieri separato affatto dal Genio; il quale a suo volta si suddivise pure formando l'altro ramo dei minatori, ed ora eziandio quelli dei telegrafisti e dei ferrovieri. Creazioni che avendo aumentato la mole della gestione ingegneresca, rendono vieppiù necessario l'esclusivo servizio dell'arma speciale e quindi l'attenzione del rispettivo Comitato, senza confonderlo con quello dell'artiglieria: la quale altresì per sua parte si è talmente arricchita ed estesa colla grande potenza delle armi a fuoco, da non potersi divagare nelle cure di costruzione che riguardano il Genio. Gli è vero che fra le due armi havvi molta affinità, e parecchie cose debbono farle di comune accordo: ma ciò in quanto a stabilire le opportune massime, al che basta che ad ogni occorrenza i due Comitati vengano riuniti in congrega straordinaria, come si praticava prima. E se allora potevano soddisfare alla bisogna, pure risiedendo in due città diverse, cioè a Firenze ed a Torino, tanto più facilmente lo potrebbero adesso risiedendo entrambi qui alla capitale. Ma invece si tiene ora il Comitato del genio assorbito da quello dell'artiglieria, ed in così magra rappresentanza da formarne una speciale sezione composta di soli tre generali: al qual numero plenario fa irrisorio riscontro il suo regolamento interno, il quale prescrive che nelle sedute per esser valide intervengano non meno di tre.

Il Genio militare è oggimai fra noi acefalo del tutto, imperocchè se già prima non aveva al ministero un proprio direttore generale, attualmente oltre a quella mancanza non ha più nemmeno il proprio Comitato o Consiglio d'arte. E ciò dob-

biam vederlo proprio oggigiorno, che la scienza ingegneresca ha preso un dominio esterminato!

E chi si arrogherà d'ora innanzi la competenza speciale di saper giudicare del merito assoluto e relativo degli uffiziali generali del Genio? Essa non può scaturire che fra loro stessi, i quali operando collegialmente in comizio, e comunicandosi reciprocamente le idee sperimentali della lunga loro carriera e dei propri indefessi studi, si librano e si giudicano a vicenda: onde da questo comitato e non altrimenti può aversi altresì il coscenzioso giudizio su tutti gli uffiziali dell'arma rispettiva, come sulle opere architettoniche, e principalmente su quelle importantissime di fortificazione per la difesa dello Stato.

Io ritengo che in materia tecnica valga più il giudizio deliberato dopo matura e coscienziosa discussione, anche di due sole mediocrità, purchè bene inteso sian sempre competenti, di quello che i voli improvvisati di un solo senza contrasto, fosse questi anche di eletta intelligenza. In questa massima mi afferma la lunga esperienza del passato, di cui potrei citare eloquenti esempi. La cederei soltanto dinanzi ad una individualità di genio, cui tutti dobbiamo inchinarci: ma attualmente il nostro giovine esercito non ha la fortuna di possederne, o se ve ne sia qualcuna non si è data ancora a conoscere: e perciò la prudenza insegna, che in tutti quei casi in cui non sia imposta la necessità di affidare personalmente il mandato ingegneresco ad un solo, come nelle contingenze di guerra, si deferiscano e si sottopongano sempre all'esame ed al parere collegiale le proposte dei lavori importanti.

Ma non si volle intenderla così, e da qualche tempo si operava invece contrariamente: onde la legittima rappresentanza di quest'arma del Genio, ne restò ognor più depauperata. Era già bastantemente arbitraria la disposizione che si prese per la direzione delle fortificazioni di Roma e poscia anche per quelle della frontiera austriaca, affidata ad un uffiziale generale estraneo al Comitato, con indipendenza assoluta da questo consesso, il quale perciò non ne seppe nulla perchè di nulla era informato; e poscia si rincarò la misura per le nuove fortificazioni della frontiera francese e delle coste, in cui il Comitato come consesso non ci aveva più nulla a vedere, non portandosi a discussione nel suo seno ed al voluto esame e giudizio neppure gli studi e progetti di queste.

Vennero testè ancor quivi affidati bensì i lavori a due altri generali del genio e membri del Comitato, uno per la frontiera

terrestre occidentale (a quella orientale come dissi vi era proposto un terzo) e l'altro per quella marittima: ma agivano tutti separati fra loro, senza doversi comunicar nulla nè informarne il consesso cui appartengono, il quale ripeto, ne era messo completamente all' infuori, eliminando così ogni salutare e proficua discussione. Di modo che la centrale direzione tecnica di tutto stava al ministero, donde partivano gli ordini esecutivi e scaturivano tutte le disposizioni di massima ed istruzioni per quei singoli generali del Genio: mentre poi al ministero neppure si ha e non si vuole un Direttore generale, che almen provenga da quest' arma.

Gli è certo che piuttosto d'avere il Comitato così disconosciuto ed esausto d'autorità tecnica, sarebbe meno male di abolirlo, seguendo il consiglio di certi superficiali novellieri; ma tenuto invece come si deve e come strettamente si richiede in paese costituzionale, ad esso dovrebb'essere affidata la somma delle cose, e nulla dovrebbesi costruire senza la sua approvazione.

IV.

Conchiudendo il mio dire, credo di aver dimostrato anzi tutto la necessità a coloro che tuttor disapprovano di fortificare la nostra capitale, per difenderla specialmente da nemiche incursioni marittime; e coprirla perciò lunghesso il littorale con fortificazioni, che senza pretendere di tutelarne le città, rendano almeno impossibile ad un nemico invadente, il possesso di un porto e l'inoltrarsi all'interno del nostro paese. Ciò potrebbe tentarlo, come abbiam veduto, la Francia con un corpo di spedizione forte di 50 mila uomini, munito d'artiglieria e cavalleria, e provvisto di viveri bastanti non chè alla traversata marittima dai lidi francesi del Mediterraneo alla nostra spiaggia, ma anche pel tempo occorrente ad effettuare lo sbarco quando non fossero energicamente inquietati, e a disporsi a marciare all'interno del paese.

Per impedirlo e difendere ad un tempo la regione maremmana, bisognerebbe allo stato attuale tenere localizzati 2 corpi d'esercito; e quand'anche sacrificando la provincia, lasciandola tutta scoperta e senza protezione dal mare, ci volessimo limitare unicamente alla difesa della piazza di Roma, vi abbisognerebbe sempre almeno un intero corpo d'esercito appoggiato alla corona

dei nuovi forti staccati, oltre alle truppe suppletive di milizia mobile e territoriale.

Sembra che potevasi ovviare a questa onerosa necessità, di tenere paralizzato un così notevole distaccamento dal nostro esercito di prima linea; bastando a ciò ed anche meglio un forte di sbarramento in ciascuno dei nostri porti del Tirreno, da Talamone a Gaeta, da erigersi in posizione ritirata, ove stando come in agguato e quasi immune dai tiri delle grosse artiglierie delle navi, potesse impedire coi propri fuochi il traffico del nemico nello specchio d'acqua interno: mentre per la propria sicurezza e conservazione dovrebbe anche erigersi in sito dominante ed essere bene recinto e fiancheggiato, a fine di garantirlo dai vigorosi assalti di colonne volanti sbarcate ovunque con artiglieria leggera: finchè sopraggiungendo i nostri soccorsi marittimi dalla Spezia e quelli terrestri dal luogo di concentramento dell'esercito, costringano l'inimico a prendere il largo e ad andarsene.

Abbiam veduto che il provvedimento basterebbe in quel solo tratto della plaga tirrena, che a sud ha per confine il Volturno ed a nord le foreste di Talamone; oltre ai quali limiti un tentativo di sbarco per marciare su Roma non si potrebbe fare, che o nel golfo di Napoli, a distanza di 12 marcie (chil. 261) da Roma, ovvero a Livorno che ne è distante 12 delle più lunghe marcie (chil. 348). E per ottenere un tanto scopo, si richieggono nulla più che una mezza dozzina di nuovi forti costituiti a semplice batteria frontale, munita bensì tutt'attorno di valido fiancheggiamento e della più completa difesa approssimata.

I luoghi più importanti a fortificarsi sono Talamone, Porto Santo Stefano, Civitavecchia e Gaeta: ma quest'ultima lo è digià, onde pur fortificando al modo suddetto Porto d'Anzio e Port'Ercole, ed erigendo anche un piccolo forte di sbarramento entro terra alla stretta di Talamone, ritorna il precedente numero di 6.

Questa mia proposta, come dissi, non ebbe neppur la ventura d'essere discussa, imperocchè fatta privatamente in seno al Comitato quando esso già era stato messo fuori di conto, non gli occorse neppure di occuparsene e di prenderla in considerazione. E pertanto all'infuori d'ogni ingerenza del medesimo s'intraprese la erezione della nuova corona di forti attorno a Roma, senza alcuna disamina preventiva di corpo tecnico legalmente costituito che li discutesse e li approvasse. Onde benchè costrutti con profusione di mezzi e con tutto l'impegno di abili uffiziali, risultarono in quel modo che appena mi son permesso di sorvo-

lare mostrandone alcune mende. Ora per avventura sembra che si faccia ritorno alle preesistenti consuetudini, affidando di bel nuovo al Comitato le proprie attribuzioni: se non chè bisognerebbe ristaurarlo nella sua originale costituzione di vero Consiglio superiore ingegneresco, com'è nel Genio Civile.

Questo consesso, si chiami poi come si voglia, dovrebb'esser composto di 7 fra i più provetti uffiziali ingegneri, o quanto meno di 5, come in ogni tempo ne annoverava al minimo il piccolo regno di Piemonte; e gli si dovrebbero deferire od affidare gl'incarichi di tutte le istruzioni tecniche da impartirsi ai vari uffici e personali dell'arma, in modo che esso e non altri dettasse a ragion veduta le massime da seguirsi negli studi e progetti, la scelta degli uffiziali per capacità, e l'approvazione preventiva di ogni lavoro che implichi qualche difficoltà scientifica, o sol che possa importare una spesa notevole, in obbedienza a quanto è prescritto dal sapiente legislatore nella legge generale sulla contabilità dello Stato. Così e non altrimenti si potrà conseguire il supremo duplice scopo, di spendere il denaro pubblico con parsimonia e con la maggior cautela tecnica, e di munire il paese di fabbricati militari e di fortificazioni, che provvedano nel miglior modo alla tutela della sua indipendeuza ed al ben essere dell'esercito.

Non mi dissimulo le difficoltà che queste idee incontreranno coll'andazzo di certe pretese odierne, per le quali inconsultamente non si vorrebbe più neppure sentir parlare di Comitati; e che in effetto, per quanto riguarda quello del Genio quasi già riuscirono ad annientare: e perciò sarà anche probabile, che queste modeste considerazioni a nulla approdino. Tuttavia ritenendo io d'essere nel vero, avrò almen soddisfatto all'obbligo di cittadino esternandole e sottoponendole al retto giudizio del pubblico ed in ispecie degl'ingegneri, che più d'ogni altro ne comprenderanno e misureranno tutta la portata.

TEN. GEN. ING. CERROTI.

IL PERÙ E I SUOI TREMENDI GIORNI

Libro di G. PEROLARI-MALMIGNATI

Fra i libri di letteratura utile ci è sempre piaciuto annoverare quelle relazioni di viaggi e descrizioni di paesi, che, sebbene non ci portino in contrade di ultima scoperta e non ci dian conto di nuove conquiste alla scienza, additandoci con bella forma e con piacevole sistema quanto vi è di originale e di speciale da osservare ne'luoghi dall' autore visitati, destano interesse e sviluppano le nostre cognizioni senza rendersi pesanti e senza posare a monumenti della scienza.

Uno di questi libri ci è parso quello testè dato alla luce dal signor Perolari-Malmignati, e come tale ci permettiamo presentarlo ai lettori e specialmente alle lettrici della *Nuova Antologia*.

Far conoscere un determinato paese nelle maggiori particolarità che lo distinguono, sia dal lato storico, che dal lato degli usi de' suoi abitanti, e ciò senza pedanterie, senza quasi mostrar di volerlo fare, non è còmpito facile, e non sempre si riesce ad evitare da un lato il carattere di guida o di catalogo, dall'altro l'eccesso del carattere frivolo e leggiero del bozzetto.

Il nostro autore, che aveva già dato saggio della sua speciale attitudine in questo genere di lavori col libro « *Su e giù per la Siria,* » [1] ha confermato colla nuova pubblicazione la fama allora acquistatasi di « piacevole ed allegro cicerone, o, se amate meglio, compagno di viaggio » come ebbe a qualificarlo un giornale della capitale.

[1] Milano, Fratelli Treves editori, 1878.

Del resto il Perolari non è l'osservatore nè il pedante che viaggia in cerca di notizie e di osservazioni raccolte allo scopo unico di imbastirne una relazione, è un uomo di mondo fornito di buona cultura, di colto e facile intelletto, che si trova in posizione di veder molto, di udire molto, e che quanto vede e ode riferisce, accompagnandolo da considerazioni e riflessioni spesso molto serie, sempre appropriate ed improntate di una certa naturale arguzia, che rende la lettura del suo libro interessante e piacevole come può esserlo la conversazione di una persona di spirito.

E poichè abbiamo detto conversazione, fermiamoci sulla parola, perchè in verità leggendo il libro del Perolari, ci è parso a volte di udire una di quelle narrazioni che in amichevole convegno si soglion fare da chi ha veduto qualche cosa, narrazioni che si frammischiano da chi parla o da chi ascolta con considerazioni e con ricordi, ci è parso a volte di passeggiare al braccio di un amico le vie di Lima e con lui osservare e con lui scambiare impressioni.

Aggiunge poi interesse a questo libro la circostanza dell'essersi l'autore trovato nel Perù precisamente negli anni 1878-81, epoca segnata dai maggiori disastri di quel paese, ove alle convulsioni della terra fan degno raffronto le convulsioni della politica.

L'autore da Southampton attraverso l'Atlantico, toccando San Tommaso, Port-au-Prince capitale della repubblica di Haiti e Kingston nell'isola di Giamaica, raggiunse Colon, « che gli americani degli Stati Uniti vogliono chiamare Aspinwall, » capo linea della ferrovia che unisce i due oceani attraverso l'istmo di Panama. « Da Colon a Panama c'è una settantina di chilometri, per percorrere i quali bisogna pagare l'esorbitante prezzo di venticinque dollari in oro. » In poche pagine l'autore ci dà notizie interessanti sulla costruzione di questa ferrovia, sul suo materiale, sulla salubrità dell'istmo, sulla sua vegetazione. A proposito di questa dice: « Oh! come gioisce nella sua sfrenata fecondità questa terra superba! Quanto diversa dalla terra dei nostri campi, dei nostri prati, calpestata dai buoi e dai bifolchi, sfregiata dal vomere, graffiata dall'erpice, insozzata dal letame! Qui la natura copre la libera sua figlia delle più pompose vesti, l'adorna dei più splendidi gioielli, odorosa la rende delle più elette fragranze; alla terra nostra, vile schiava, da lungo lavoro estenuata, essa non da che bucce e cenci. Oh! come sarebbe ridotta la superficie terrestre se tutta divenisse preda della razza umana, vera-

mente moltiplicata come le arene del mare e cercante in ogni zolla una manata di grano! »

Povera civiltà!

L'autore ci dà poi un breve cenno sulla città di Panama, breve quanto la fermata fattavi. Da Panama a Guayaquil il Perolari ha tempo in cinque giorni di navigazione a far conoscenza colle onde del Pacifico, che non gli sono per nulla più propizie di quelle dell'Atlantico.

Guayaquil è il porto di commercio della repubblica dell'Equatore e dista 4 o 7 giorni, secondo la stagione, da Quito capitale. A Guayaquil vi sono dei commercianti italiani e con uno di questi, suo compagno di viaggio, l'autore visita la città, del cui sudiciume si rallegra il negoziante perchè « finchè un paese è poco pulito, poco civile, c'è da guadagnare molto pel forestiero industrioso; ma quando gli abitanti cominciano a spazzare regolarmente le strade, a porre il *gas*, a mettere belle vetrine davanti le botteghe, i facili e grossi guadagni, sono finiti.

« Uscendo dal Guayas, bisogna dare un addio alle spiaggie verdi e boscose. L'Equatore cessa e comincia quell'arida sterminata striscia di terra, che per centinaia e centinaia di miglia stende, lungo il Perù, la Bolivia e il Chilì settentrionale i suoi arenosi deserti, traversati solo qua e là, a grandi distanze, da verdi valli anguste, le quali segnano il corso di qualche piccolo fiume scendente dalle Ande al mare. »

In viaggio per Lima « come conducendovi » dice « a far visita ad un personaggio che supponessi ad alcuno di voi non molto noto, vi informerei, il meglio che sapessi, del suo passato, così ho creduto utile di fare conducendovi a vedere un celebre paese. »

A questo *authors hip oblige* ha soddisfatto molto bene, dando senza pretensioni una buona storia dell'impero degli Inca, impero, in cui si personifica la vita di tutto il popolo di quelle regioni, impero che ebbe termine col disgraziato Atahualpa all'epoca della conquista spagnuola, un cenno sui costumi e gli ordinamenti dei loro sudditi, ai quali era fatta questa legge principalissima, « *ma chelianchiciu;* cioè: non stare ozioso » e sull'arte, che si mostra principalmente nelle costruzioni e nelle ceramiche.

Dei monumenti degli Inca ci dà in queste parole una idea sommaria abbastanza esatta: « Visti di fuori non avevano, nè i palazzi nè i templi un aspetto grandioso, perchè sebbene si stendessero talvolta sopra uno spazio molto vasto non erano punto alti. E nudi erano i muri, senza colonne, senza cornici, senza

rilievi, senza alcun fregio architettonico. Davanti alle più notabili costruzioni degli Inca l'occhio non sale a misurare un'altezza che manca, non abbraccia rotondità, non posa su ornamenti, non trova nulla in una parola che lo diletti e l'attragga. L'immaginazione non viene colpita, povera e piccola è l'impressione. E poi che cosa ci dicono questi rovinati edifizi, quelli anche anteriori agli Inca e rivelanti una civiltà più avanzata? I monumenti dell'Egitto e dell'Asia, de'Greci e de'Romani hanno tradizioni e storia. Quelli specialmente dei due sommi popoli segnano gli stadî da loro percorsi nel grande cammino dei secoli. Ci parlano e li comprendiamo o crediamo di comprenderli. Ma dalle costruzioni ignude e mute del Nuovo Mondo che possiamo sapere? O Grecia, o Roma meravigliose! Come in mezzo all'arido deserto anela il viaggiatore ai verdi prati, ai cristallini ruscelli, come al fianco di negra Africana, dalle tumide labbra, dai corti lanosi capelli, vieppiù brama l'europeo i dolci bianchi volti, le perfette caucasee sembianze; così in faccia alle americane rovine, in faccia alle imperfette opere di civiltà inferiori, tutto d'un tratto sentiamo invasa la mente dalla grandezza, dalla perfezione vostra. »

Parla poi della lingua *chèccina*, che era la lingua dell'impero degli Inca, e che è tuttora la lingua degli indigeni. « Il checciua è considerato come la chiave degli idiomi indigeni dell'America meridionale e come il più ricco ed elegante di essi, il che però non vuole dire che sia ricco ed elegante. Per gobbo è abbastanza diritto, ecco tutto. » Del resto la civiltà degli Inca « mancò non solo di letteratura, non solo di idioma che potesse essere letterario, ma di segni atti ad esprimere e perpetuare le manifestazioni del pensiero. »

Il primo porto peruviano toccato dal nostro autore fu Paita, parola che in lingua indigena « sembra significhi luogo sterile dove non nasce nulla. E tale è infatti, » tantochè « in fatto di piante le sole che si vedono a Paita sono alcuni alberi azzurri dipinti sui muri del cimitero. »

Giunge finalmente il Malmignati al Callao, che come è noto è il porto di Lima da cui dista una mezz'ora di ferrovia.

Un intiero capitolo del libro è destinato alla descrizione della capitale del Perù. L'autore si può dire che prende a braccetto il suo lettore e così passo passo lo conduce attraverso la città, gliela fa vedere e lo introduce nella vita e nelle usanze dei limeni, e cogliendo spesso nei punti caratteristici delle condizioni materiali e morali del paese e de' suoi abitanti, ce ne dà quel

quadro completo che un attento ed illuminato osservatore se ne poteva formare dopo due anni di dimora.

L'aneddoto e la descrizione brillante, la considerazione arguta e l'osservazione opportuna non mancano qua e là per dare risalto ed attrattiva a questo interessante capitolo.

Citando a caso alcuni brani dello scritto notiamo là ove parla del fanatismo e delle curiose cerimonie religiose: « E che avreste detto vedendo due o tre anni or sono, in una chiesa di Lima, il giovedì santo, le statue di Gesù e degli Apostoli in pianeta, e sedute, per rappresentare la Santa Cena, intorno a una mensa apparecchiata, sulla quale c'erano piatti, polli, pane, frutta, bottiglie di vino, tutto il necessario insomma per fare una buona scorpacciata? E che avreste detto vedendo a quella tavola Giuda Iscariote con un grosso e rosso peperone in bocca in pena del suo tradimento? »

Parla poi della letteratura Peruviana, che, dall'epoca in cui fu conquistata la indipendenza dell'America del Sud da Bolivar, ha già avuto tempo di svilupparsi; ricorda alcuni dei più distinti scrittori, fra cui due autori di buone produzioni teatrali.

Parlando delle strade di Lima descrive un genere di commercio che merita attenzione per la sua originalità, si tratta delle « botteghe dei *pulpèri*, poste, per essere meglio in vista, negli angoli formati dall'incrociarsi di una strada coll'altra, per modo da avere una porta in ciascuna delle due vie. Non avendo noi nè la cosa nè il nome, domando per la parola pulpèro, la quale del resto non ha suono esotico, la cittadinanza italiana. E la domando pure per la parola pulperìa, la quale significa, nell'America spagnola, una bottega in cui si vende di tutto. E infatti più facile dire che cosa il pulpèro non venda, che enumerare l'infinita varietà delle sue merci. Volete tutto ciò che si trova da un droghiere, tutto ciò che si trova da un pizzicagnolo, volete una trappola per i topi, dei piatti, delle camicie, della legna, delle cravatte, del ghiaccio, una bambola, una boccetta d'acqua odorosa, dell'acquavite, dei sigari, dei fiammiferi? Tutto questo è moltissime altre cose ancora trovate nella pulperìa, la quale, presso gente di costumi poco raffinati, potrebbe tener luogo di tutte le altre botteghe, messe insieme. Nella capitale peruviana, v'è circa un centinaio e mezzo di pulperie, e così i padroni come i garzoni sono tutti italiani, e, precisamente, oriundi non tanto di Genova quanto del resto della riviera ligure. Ad ogni momento, passando

per i crocicchi delle strade, vi giunge agli orecchi il linguaggio non molto dolce di Chiavari e di Rapallo.

« Dalla mattina di buon'ora, fino a sera inoltrata, vedete il pulpèro in piedi, senza giacchetta, senza panciotto, con una scura camicia di lana indosso, dietro al suo banco, il quale per solito forma una curva ipotenusa nella specie di triangolo che compone coi lati delle due strade. Il pulpèro sta sempre fitto nella sua bottega, come l'ostrica al suo scoglio o come il ragno nella sua tela. Assai di rado, sia in giorno lavorativo che in giorno di festa, egli è assente, e se dopo quindici o vent'anni di tanto assiduo lavoro e di tanta prigionia, egli può mettere da parte qualche migliaio di scudi, nessuno può dire che non se li sia meritati. Il pulpèro, pur mostrando molta simpatia verso il Perù, è fiero, specialmente dopo la costruzione del *Duilio*, della sua nazionalità italiana. Sull'insegna di molte pulperie spiccano i tre colori nazionali e alcune s'intitolano dal nome d'una città d'Italia. Quando poi il pulpèro, dopo parecchi anni, ritorna alle sue spiaggie liguri, con un bel gruzzolo, e gli chiedono di che facesse commercio nel Perù, — di tutto, — risponde con aria d'importanza. E non è forse vero? »

Sono molto interessanti anche le descrizioni dei vestiari dei Limeni, ove sono caratteristici il famoso *poncio*, che in alcune circostanze si porta dagli uomini, e la *manta* vestiario delle donne di qualunque condizione.

« La manta quando si arriva a comprenderla, cioè dopo qualche mese che la si ha sotto gli occhi, apparisce come uno dei più graziosi vestimenti muliebri che siano mai stati inventati. La manta ha il merito di mettere in evidenza la qualità principale della Limena che è la leggiadria. Questa bellissima parola, affatto italiana, colla quale indichiamo specialmente la grazia nel movimento o in quelle attitudini al moto più pronte e adatte, se la non ci fosse, bisognerebbe inventarla apposta per la signorina di Lima. Raramente trovate in esse il bello severo, statuario, sublime, quel bello fatto più per l'ammirazione che per la simpatia o l'amore, ma la grazia nell'atteggiamento e nelle movenze la trovate universale. Ed è specialmente nel portare la manta che la Limena rivela la sua profonda arte di abbigliarsi. In quell'elegante scialle la forestiera più graziosa si avvolge così male da far pietà a vederla. È inoltre un'attrattiva particolare della Limena che essa, paragonata alle forestiere, specialmente d'Inghilterra o di Germania, sembra dotata di maggiore muliebrità. In

confronto delle Limene, le Inglesi e le Tedesche passeggianti per Lima le si direbbero spesso, uomini vestiti da donna. Solamente la Parigina e la Milanese potrebbero per movenze gareggiare colla Limena se non fossero talvolta alquanto bruschi i loro movimenti. Insomma una bella ragazza di Lima in manta potrebbe disputare a qualunque altra d'altri paesi, per quanto bene abbigliata, il pomo d'un nuovo Paride. »

Parla del clima e dei terremoti, da cui è sovente scossa la terra Peruviana, ne descrive gli orrori, e poi lasciandosi trasportare dal solito gaio umore racconta la curiosa scena che segue: « Mentre le piazze e le strade erano affollate da gente spaventata, mentre cupamente rumoreggiava la terra e traballavano gli edifizi, si udì un vecchietto italiano esclamare spaventato, alzando gli occhi al cielo: Ma, Signore, io non sono di Lima sono di Genova. »

Parla della antica amministrazione spagnuola e del mal governo de'suoi *corregidares*, da magistrati divenuti agenti commerciali per conto del governo e strozzini per conto proprio a carico dei poveri indigeni.

Termina colla descrizione del cimitero che non ha nulla di particolare; e ricorda a proposito del seppellimento dei cadaveri l'art. 19 della legge peruviana sulla stampa: « essa prescrive che gli autori ed editori di stampati osceni o immorali siano puniti con una multa equivalente al prezzo di mille cinquecento esemplari dello stampato, e, ove non possano pagarle, siano destinati per quattro mesi a seppellire cadaveri nel cimitero: *destinados cuatro meses à sepultar cadaveres en el camposanto.* »

Intorno alla vita limena dà pure l'autore notizie piene di interesse, e saremmo veramente imbarazzati a scegliere fra le diverse parti del relativo capitolo, se la stagione, in cui siamo, non ci invitasse a riportare addirittura quel brano che si riferisce al carnovale. Ma badiamo bene che non vorremmo essere accusati di aver fatta, con questa citazione, una proposta di aggiunta al programma del nostro benemerito Comitato.

« A Lima, la stagione dei balli non è precisamente, come da noi, il carnevale. Piuttosto che a Tersicore, il carnevale peruviano lo si direbbe sacro a Giove Pluvio. « *Jugar carnaval* » significa, più che altro, gettare o schizzare acqua. Come durante tre giorni continui non si può passare pel Corso di Roma senza esporsi a ricevere sulla testa una cucchiaionata di coriandoli o peggio, così a Lima, durante tre giorni continui, non si può camminare per le strade senza correre il rischio di venir bagnati o

di ricevere nella schiena un uovo pieno di ciò che contengono le uova o di qualche liquido rosso, giallo o azzurro. Poco proteggono contro tali piacevolezze i decreti della polizia incollati sulle cantonate.

« Ma più che nelle strade, il divertimento ferve nelle case. Uno stuolo di giovinotti, amici della famiglia, invade una casa dove ci sono delle ragazze. Il giuoco lo cominciano collo schizzettare acque odorose da eleganti tubi e tubetti di latta, chiusi all'uno dei capi e con alcuni piccoli foretti all'altro. Poi i combattenti si spargono sulla testa polveri dorate e inargentate, si tingono il viso con varii colori, quindi alle acque odorose segue l'acqua semplice, schizzata da schizzatoi di gomma, lanciata in grosse vesciche, che si rompono sulla persona, gettata con bicchieri, con secchi, con qualunque recipiente capiti in mano. È di regola che la zuffa avvenga fra persone di sesso diverso: un uomo non può bagnarne un altro. Segue non di rado che due o tre giovinotti, esaurita tutta l'acqua di cui potevano disporre, pigliano taluna delle loro più accanite avversarie e sollevandola di peso, ad onta di tutte le sue proteste, di tutte le sue grida e del suo dibattersi, la cacciano, vestita com'è, nella tinozza del bagno, piena naturalmente d'acqua. È incredibile come gli animi s'accendono. Presso famiglie civilissime fu veduto talvolta nel fervore della zuffa, gettar vino, latte, caffè, tè, birra, e che so io. A un giovinotto una signorina versò sulla testa un vasetto di mostarda inglese. Certi padri e certe madri, che non amano tali disordini, serrano il cancello di casa e si mettono la chiave in tasca; ma ciò non serve sempre. Non di rado una frotta di giovinotti cala dai tetti e il combattimento diventa più accanito. Bisognava vedere un giorno a Chorillos come l'acqua usciva dal disotto della porta chiusa d'una casa! Pareva che dentro diluviasse, tanta era l'acqua che si gettavano le ragazze e i loro avversari scesi dal tetto.

« Ma le mattie spesso licenziosette e talora veramente licenziose, che vengono commesse a Lima, durante il carnevale, sono un nulla in confronto di certe altre che avvengono in alcuni luoghi del Perù meno civili della capitale. Sentite un poco un uso carnevalesco il quale è in vigore col beneplacito, sembra, di genitori, fratelli e mariti. Figuratevi, lettori carissimi, una mezza dozzina di scapati quali eravamo quasi tutti al liceo e all'università. Essi si mettono d'accordo per andar a picchiare su certe parti, su cui si sogliono picchiare i bambini, alcune signorine di

loro conoscenza. Ed ecco che alle cinque o le sei del mattino, scalando muri, usando grimaldelli o corrompendo serve e servitori, la pazza torma penetra nelle case, dove la gente sta tuttavia dormendo, invade le camere da letto con grida e urli da forsennati, e ciascuno si slancia a picchiare la ragazza che meglio gli piace. Le signorine s'avvoltolano nelle coperte come il riccio negli aculei; ma i giovinotti sanno fare in modo da picchiare dove vogliono e ne nascono gli schiamazzi, gli spintoni, le lotte e le scene che potete figurarvi. *C'est raide.* »

In un capitolo l'autore narra di una sua visita ad una piantagione di zucchero. A parte il piacevole modo con cui è scritto nulla di veramente notevole vi si ritrova, se non sono le pur troppo ripetute doglianze per la tratta de' Cinesi, dopo la liberazione dei negri, succeduti a questi nelle pene della schiavitù e nel lavoro delle piantagioni. Non manca di interesse una rassegna dei frutti più importanti del paese, fra' quali primeggia la *cirimoja.*

« Le belle cirimoje hanno, su per giù, la forma e la grandezza d'un ananasso, cioè d'una grossa pigna. La polpa, che contiene alcuni grossi semi neri, è bianca come la neve, dolce, sugosa, e somiglia, nel sapore, alle nostre pere più squisite. La cirimoja è considerata come il migliore dei frutti del Perù, e un poeta peruviano, degna soltanto la dice delle regie mense. Qui mi viene in mente un tratto d'avarizia d'un vescovo d'Arequipa. Essendogli stata regalata una bellissima cirimoja, egli pensò bene di mandarla al mercato per farla vendere. Il donatore, trovandosi a caso colà, la riconobbe, tanto era magnifica, la comprò, e la mandò di nuovo al vescovo, il quale, dopo averne intascato il prezzo, se la mangiò come niente fosse. Che bella specie di prelato eh? La sua avarizia non gli impedì tuttavia, di diventare arcivescovo. »

Un altro capitolo ci narra di una escursione che ha la sua buona parte di originalità. Si tratta infatti di una gita in ferrovia fino a circa 3700 metri sul livello del mare. Ferrovia questa unica al mondo, che avrebbe dovuto congiungere le fertilissime rive del Chanchamago al Pacifico, e che avrebbe dovuto superare il monte Meiggs ad un altezza di cinquemila trecento metri: essa è rimasta incompiuta per mancanza di mezzi e così come è, resa inutile, deperisce mancando financo il denaro necessario per mantenerla.

Notizie importanti e bene ordinate racchiude il capitolo intitolato razze e colonie. Ivi si tratta degli indigeni ed aborigeni,

dei loro usi e dei loro costumi, e poi della popolazione bianca e delle sue vicende, dei negri e dei cinesi, alcuni costumi dei quali ultimi sono studiati e riportati abbastanza minutamente. Non manca poi di interesse uno sguardo dato alle colonie estere, fra le quali l'autore esamina specialmente la italiana che dice numerosa, laboriosa, e quella che passa per essere la più ricca fra le colonie estere del Perù.

Un libro italiano sul Perù non poteva certamente venir meno all'obbligo di parlare di Antonio Raimondi, l'illustre scienziato italiano che con tanto onore da trent'anni attende allo studio della natura Peruviana.

Grazie alle notizie comunicategli da uno de' più intimi amici del Raimondi, ha potuto l'autore fornirci una buona biografia del grand'uomo, che ogni italiano ha obbligo di conoscere e di stimare.

Col capitolo IV del libro comincia quella parte di interesse tutto speciale in cui il nostro Autore segue passo passo le convulsioni politiche del Perù in questi ultimi anni, convulsioni a cui egli assistè come spettatore in buonissime condizioni per apprezzarle e giudicarle rettamente.

Erano appena due settimane che il Perolari si trovava a Lima quando fu assassinato Emanuele Pardo capo del partito *civile*. Questo fatto dà occasione all'Autore di rintracciare le cause principali della instabilità politica di questo paese, e fra le principali colloca « la sovrabbondanza di militari, cioè di uffiziali e specialmente di uffiziali superiori, e la loro indebita ingerenza nella politica del paese... Quantunque nessuna guerra coi nemici esterni obbligasse a tenere un esercito numeroso, continuamente si videro aumentare gli uffiziali i più dei quali vivevano disutili nelle caserme aspettando di giungere all'anzianità necessaria per ottenere la paga intiera. E non potendo essi sperare avanzamento dalle rarissime guerre esterne, erano e sono generalmente disposti a ribellarsi contro il governo in favore di un ambizioso offerente promozioni o altri vantaggi. »

Un momento di sosta, o come il principio di un'era più tranquilla parve si disegnasse durante i quattro anni nei quali il signor Pardo tenne la presidenza, ma poi egli aveva dovuto lasciare il potere e quando si attendeva una nuova elezione per riportarlo a capo della repubblica, veniva barbaramente ucciso, privandosi così di un capo il partito più liberale ed onesto del paese. Quando egli era venuto al potere deplorevoli erano le condizioni del Perù, l'esercito abituato a nominare e deporre, come gli an-

tichi pretoriani, il Presidente della repubblica, il popolo e la plebe sovreccitata dalle continue rivoluzioni e dai massacri e dalle ribellioni, l'erario esausto ed il credito perduto. Egli lavorò a rialzare le condizioni morali e materiali del paese e forse vi sarebbe riuscito se la morte non glielo avesse impedito.

« Incredibile quanto fu scialacquato nel Perù nella seconda meta di questo secolo! Unico nella storia credo l'esempio di questa dilapidazione. I milioni e milioni di sterline prodotti dal guano, i milioni e milioni di sterline prodotti dal nitrato di soda, i milioni e milioni di sterline prestati dagli stranieri, tutto scomparve nella voragine aperta dalla mala e disonesta amministrazione, dagli scialacqui, dalle rivoluzioni. »

La triste condizione in cui si trovava il Perù alla fine del 1878 venne peggiorata dalla guerra col Chilì, che scoppiò nell'aprile del 1879.

Delle cause e dell'origine di questa guerra parla diffusamente l'Autore. Non è qui il caso di riassumere, il che non sarebbe neppure facile cosa, queste notizie del cui insieme siamo già tutti più o meno istruiti, ma che acquistano pregio nell'opèra del Perolari, che narra di fatti al cui sviluppo ebbe ad assistere molto da vicino.

Crediamo però utile riportare un raffronto che l'Autore fa dei Chileni e dei Peruviani :

« A chi esamini leggermente i Peruviani e i Chileni, sembra che i due popoli composti e formati, come sono, di indigeni americani e di spagnuoli, non devono essere fra loro molto dissomiglianti. Tuttavia un più attento esame ci rivela differenze notabilissime. Così laddove nel Perù gl' indigeni erano i miti sudditi degli Inca, e tre o quattro centinaia di spagnuoli bastarono a sottometterli, nel Chilì, a costo di molto sangue e soltanto in parte, i conquistatori poterono assoggettare la forte razza di Caupolican, Lautaro e Tucapel, le cui prodezze ci canta l'Ercilla con così vivi colori nel suo bel poema. Gli Spagnuoli che vennero nel Perù, erano, i più, della Mancia e dell'Andalusia, laddove quelli che andarono nel Chilì, erano, la maggior parte, oriundi di Biscaglia. Nel Chilì poi, essendo il territorio minore che la quarta parte del territorio peruviano e la popolazione meno sparpagliata, maggiore fu la mescolanza fra Bianchi e Indiani, tanto che non si trova più fra i Chileni il tipo perfetto della razza indigena. Nel Chilì non ci potendo essere nè la canna da zucchero nè altre culture da paesi caldi, non ci fu bisogno

d'introdurre nè Negri nè Chinesi e la popolazione composta così dei soli elementi americano ed europeo è più omogenea. È da tener conto inoltre dell'azione del clima. Più forte e più robusto doveva pur essere l'indigeno e conservarsi il Bianco col clima temperato e freddo del Chilì, che col soggiorno degli altissimi altipiani, poveri d'ossigeno, o col clima caldo e alquanto snervante del litorale peruviano, dove vive specialmente la razza bianca, cioè il nerbo della nazione.

« Quantunque il Perù e la Bolivia uniti insieme avessero cinque milioni di abitanti contro poco più di due milioni di Chileni, restava sempre a favore del Chilì il vantaggio della maggiore densità e omogeneità della sua popolazione e quello di poterne più facilmente disporre.

« Quanto a forze navali, quelle del Chilì erano d' alquanto superiori a quelle degli alleati che consistevano nelle poche navi del Perù. »

Narrando delle vicende di questa guerra l'Autore non tralascia di riferire le gesta dell'*Huáscar*, unica corazzata che fin dai primi momenti rimanesse al Perù per difendere le sue coste.

« Tuttavia l'*Huáscar*, piccola corazzata a due cannoni, il quale lasciava al bersaglio del nemico soltanto la coperta e la torre, condotto da Michele Grau, espertissimo e valoroso comandante, seppe per ben quattro mesi tenere a bada tutta la flotta chilena e impedire qualsia sbarco nemico sul territorio peruviano. Credo che nella storia navale moderna mai un piccolo bastimento assumesse tanta importanza quanta ne ebbe l'*Huáscar*. Per quattro mesi tutta una nazione visse delle sue imprese; pareva che nella piccola nave si fosse immedesimato il Perù. »

Alla presa dell'ardito bastimento seguì lo sbarco dei Chileni sul territorio Peruviano e l'occupazione di parte di questo. Allora successe un fatto degno di nota e che certo non si deve ripetere spesso. Il presidente della repubblica di Bolivia, alleata come si sa del Perù, abbandonò il teatro della guerra *destituito dalle sue truppe*, e d'altra parte il Generale Prado presidente del Perù e comandante gli eserciti alleati « venutagli in odio la guerra, pensò di andarsene ben lungi a godere i benefici della pace. »

La fuga del Presidente era una occasione troppo bella per fare una rivoluzione e la non si volle lasciar passare. Fu questa rivoluzione che portò alla dittatura l'avvocato Nicola de Pierola.

« Colla salita di questo signore » dice il Perolari « al posto supremo, ebbi un'idea chiara di quel che sia a Lima una rivolu-

zione. C'è del malcontento contro il governo il quale va sempre più crescendo. Ed ecco che un bel giorno si comincia a gridare: – viva Tizio – che essendo il nemico più spiccato dei governanti, è il rappresentante naturale del malcontento. Il governo custodisce la Piazza Principale e ne vieta l'ingresso. Ma non passano tre o quattro giorni che un battaglione, il cui colonnello è stato comperato con promesse o denari, si solleva contro i governanti. Questi tentano di vincerlo. O riescono o non riescono. Se non riescono, cominciano le diserzioni fra i difensori del governo, e questo è spacciato. Nella maggior parte dei casi poco, molto poco ci vuole nel Perù per impadronirsi del comando supremo. Esso si trova talvolta, per debolezza di tronco o rottura di rami, così vicino a terra che la mano d'un bambino potrebbe coglierlo. »

Ma chi era il Pierola? Ecco quanto ne dice l'autore e pare che basti a dipingere l'uomo:

« Egli nacque nel 1839. Suo padre, da lui ben diverso, era un naturalista, e tanto modesto e umile che, per dedicargli un fiore, l'illustre Raimondi scelse una violetta: la viola pierolana. Protetto da un Vescovo e allevato in un seminario dove visse parecchi anni vestito da chierico, il signor Nicola divenne poi avvocato e fondò, l'uno dopo l'altro, due giornali, il primo dei quali clericale. Più tardi e precisamente nel 1869 avvenne che il Presidente della Repubblica, colonnello Balta, rimase senza ministro delle finanze e non sapeva dove pescarne uno. Un suo consigliere gl'indicò l'oscuro avvocatuccio e giornalista, ed egli lo prese senz'altro. Peggio che esauste erano allora le finanze peruviane: un disavanzo di sessanta milioni di scudi e non un soldo in cassa. Come talvolta a Lima quando il malato è agli estremi è abbandonato dai medici, si chiama l'empirico chinese, così alle finanze peruviane fu chiamato il signor Nicola de Pierola. E che fece egli? Un'operazione semplicissima. Il Perù aveva due milioni di tonnellate di guano. Vendute ch'esse fossero, sarebbe venuta l'abbondanza. E così fece il nuovo ministro. Dispose, tutto in una volta, di una ricchezza che doveva servire per parecchi anni. Ipotecò e cedette il guano alla Casa Dreyfus contro un prestito di cent'ottanta milioni di scudi cioè di novecento milioni di lire. »

Caduto poi da ministro cominciò a cospirare e « Nel breve spazio di sei anni, il signor de Pierola tre volte comparve sul territorio peruviano per rovesciare il governo legale e tre volte fu respinto. Ma che opinioni, che principii rappresentava? chiede-

rete voi, credendo di farmi una domanda facile. Ed io sarò costretto a rispondervi che lo so meno di voi. Il Perù era perfettamente tranquillo, nessuna questione nè grande nè piccola agitava il paese, quand'ecco che un bel giorno, in un punto qualunque del territorio, si presentava con calzoni bianchi, stivaloni alla napoleonica, fascia bianca e rossa ad armacollo e strano berretto militare in testa, il signor Nicola de Pierola. Che chiedeva, che voleva? Nient'altro che essere il capo supremo della repubblica peruviana. E perchè? Perchè così piaceva a lui. Come? Con nessun altro titolo? No signori, con nessun altro titolo. Nei nostri paesi, prima che dalle palle del governo, il signor de Pierola sarebbe stato ucciso dal ridicolo; ma il ridicolo nel Perù non uccide. »

Quest'uomo arrivato finalmente al potere diede colla sua imperizia l'ultimo tracollo al povero Perù, che ben presto vide nella sua capitale le truppe Chilene.

Crediamo di poter affermare che il più bello ed interessante dei capitoli di questo libro sia quello relativo all'entrata dei Chileni in Lima. Vorremmo poterlo riassumere o darne qualche saggio ai lettori della *Nuova Antologia*, ma non sappiamo veramente deciderci fra una descrizione dell'esercito indigeno Peruviano; fra una scena comica, ma che sarebbe potuta anche divenire tragica, nella quale il corpo diplomatico recatosi a trattare un armistizio presso il campo di battaglia, dovè fuggire fra le fucilate di una improvvisa battaglia o fra la vivace descrizione delle miserande traccie delle battaglie constatate dall'autore in una visita al teatro della lotta.

Solamente ci limitiamo a riferire il seguente fatto che ricorda come ovunque vi siano dei grandi cuori, e come nel maggiore impeto delle feroci passioni possa ancora risuonare la voce della umanità ove se ne faccia fortemente vibrare la corda.

Causa delle atrocità commesse dai Chileni contro i vinti, pare che siano state principalmente le arti poco umane di guerra usate dai Peruviani, e specialmente le mine automatiche disposte da questi nei luoghi ove era avvenuta la battaglia di S. Juan.

« Ora avvenne che il giorno della presa di Chorrillos, un gran numero di uffiziali e soldati peruviani, i quali fuggivano dal Morro Solar, colle che domina la piccola città, vennero fatti prigionieri. Schieratili in una sola linea, li circondarono soldati nemici di varii reggimenti i quali, ad onta della resistenza dei propri uffiziali, volevano fucilarli. Ed ecco di repente scoppiare qualche mina automatica sotto i piedi di altri soldati chileni e schiop-

pettate partire contro di essi da una casa. Quelli allora che circondavano i prigionieri peruviani non poterono più esser trattenuti dall'ucciderli. E sia per meglio vendicare i compagni, sia per conformarsi all'uso militare, non vollero fucilarli tutti insieme, senza distinzione, ma uno alla volta, cominciando dalla destra. Suppliche e pianti furono inutili.

« Quarantatrè erano già stati uccisi. La morte era arrivata fino al tenente Alfredo Valle Riestra. Dopo di lui veniva suo padre, colonnello, il quale per non vedersi uccidere sotto gli occhi il figliuolo, andava pregandolo e scongiurandolo che gli cedesse il suo posto. Ma quegli, sperando in cuor suo in qualche repentino avvenimento, rifiutava di consentire. È a notare che nessuno dei due implorava la pietà del nemico, come femminilmente l'avevano implorata e la imploravano alcuni dei loro compagni. L'uno supplicava l'altro di lasciarlo morire pel primo, ma senza ostentazione e in modo apparentemente quasi tranquillo. E tanto commoventi furono la nobile gara e il dignitoso contegno dei Valle Riestra da toccare perfino il cuore di quei furibondi soldati i quali non solo lasciarono loro la vita, ma li protessero poi da nuovi pericoli. »

In una breve *conclusione* parla il Perolari delle condizioni fatte al Perù dalla recente guerra.

Questo è il libro del Perolari-Malmignati.

Avevamo preso la penna col solo scopo di raccomandarlo ai nostri lettori, ma trascinati dal piacere di rileggerlo e dal desiderio di farlo gustare temiamo di aver abusato delle pagine della *Nuova Antologia*, e di aver rasentato molto da vicino la legge sulla proprietà letteraria.

Ci salvi almeno la buona intenzione.

F. Cardon.

RASSEGNA DRAMMATICA

I frammenti del *Silla* di Pietro Cossa — *Un divorzio sotto Guglielmo d'Orange*, dramma di G. T. Cimino — La *Odette* di Sardou e *La colpa vendica la colpa* di Giacometti — La questione del plagio.

Per Pietro Cossa non è ancora giunto il tempo dei giudizi sereni e tranquilli. Troppo recente è la sua tomba, e dura ancora l'eco delle fiere polemiche accese da' suoi lavori. Si disse che come uomo, come cittadino non aveva avuto nemici personali; ed è vero. Ma ebbe avversari costanti e implacabili come scrittore. E furono, per quanto noi sappiamo, avversari in buona fede, persuasi che il Cossa trascinasse fuor del retto cammino le lettere e il teatro. Non ricorderemo qui ciò che fu scritto contro alcuni suoi lavori e in ispecie la *Messalina* e la *Cleopatra*. Trovò, però difensori gagliardi non meno degli assalitori e non sempre si combattè da una parte e dall'altra con armi cortesi. La notizia dell'improvvisa sua morte attutì per un momento le ire, imperocchè se non era unanime l'ammirazione per le opere sue, nessuno, ad ogni modo, osava contendergli il forte ingegno. Ma a quel primo e universale tributo di sincero rimpianto taluno fece tosto seguire una specie di protesta contro le così dette esagerazioni de' suoi amici. Si disse, al solito, che dei meriti del morto volevano giovarsi i vivi; e questo fu ingiusto sospetto, poichè si sarebbe dovuto considerare che coloro i quali lo onoravano estinto, erano pure gli stessi che con lui e per lui vivo avevano combattuto. Quella che veniva accusata di esercitare una specie di monopolio di Pietro Cossa, non era un'amicizia postuma; era sorta invece nei giorni del pericolo e della lotta, quando sarebbe stato pur facile di unirsi al coro dei detrattori e contrastare al poeta gli onori del trionfo. Che questa

amicizia fedele e provata si manifestasse più potente che mai nell'ora del lutto, parve naturale a noi, ma non ad altri. Non è lecito di dir esagerate le manifestazioni che muovono da un vero e profondo sentimento di dolore. Nè si poteva metter in dubbio che vero e profondo fosse il dolore delle persone in mezzo alle quali il Cossa abitualmente viveva e che strenuamente lo avevano sostenuto fino a tesser l'apologia de' suoi lavori più deboli.

Comunque sia, da queste dimostrazioni presero novello alimento le contese per poco sopite. Non va dimenticato che i suoi più ardenti fautori militavano, la maggior parte, nella stampa periodica, e alla loro volta o per proprio conto avevano suscitato sdegni che si erano, a poco a poco accumulati a quelli che colpivano l'autore drammatico. La morte del Cossa toglieva a costoro una parte considerevole della loro forza. Di qui l'opinione che dovesse riuscir più facile sgominare le loro file, metterli in fuga e costringerli ad abbandonare il campo. L'occasione era propizia, se non opportuna, e qualcuno se ne valse senza scrupoli. Questa tattica di mettere apparentemente fuori di questione il Cossa, per dare addosso ai più fidi amici di lui, è, a guardarla bene, molto puerile; ma sono d'ordinario i mezzi più semplici quelli che raggiungono più agevolmente l'intento. E lo scopo è stato ottenuto, almeno in parte, quantunque gli effetti di questa campagna non possano dirsi durevoli. La rappresentazione di alcuni frammenti del *Silla*, lavoro lasciato incompiuto dall'insigne poeta romano, è avvenuta in condizioni poco favorevoli. Intorno a questo tentativo si era formata, come suol dirsi, una atmosfera di dubbi, di diffidenze, di antipatie. Poco importava il *Silla;* bisognava dare una lezione a coloro che si erano adoperati a metterlo in iscena. Il risultato, non gioverebbe negarlo, è stato infelice. La prima sera il pubblico era meno numeroso che a una rappresentazione della *Signora dalle camelie;* alla replica il teatro Valle era vuoto e deserto. Sebbene non fossero mancati gli applausi, i comici non ebbero il coraggio di proseguire l'esperimento. Dopo due sere, il *Silla* fu posto in disparte. E ciò accadeva a Roma, nella patria del Cossa, pochi mesi dopo la sua morte e le onoranze rese alla sua salma.

Ma di questi fatti estranei al merito del lavoro ci siamo occupati anche troppo. A noi spetta soltanto l'ufficio di esaminare se veramente i frammenti del *Silla* fossero adatti alla rappresentazione e questa fosse il modo più opportuno di farli conoscere al pubblico. Ciascuno scrittore ha un metodo suo particolare di fissare, determinare, tradurre, per così dire, in atto le opere della fantasia. Il qual metodo ordinariamente si

modifica e si fa più semplice coll'esercizio, come avvenne precisamente al Cossa. Tutti coloro che conobbero da vicino l'estinto poeta, rammentano com'egli da principio, prima di dar forma definitiva a un dramma, lo sottoponesse a un lungo processo di preparazione. Incominciava dallo studio del periodo storico in tutti i suoi particolari, immaginava quindi l'azione, o, come la si denomina con vocabolo più o meno proprio, la favola, e ne studiava la traccia colla distribuzione degli atti e delle scene. Seguiva il lavoro di verseggiatura, lavoro lento e faticoso, pieno di correzioni e pentimenti. Finalmente da questi versi usciti dalla mente dell'autore confusamente e senz'ordine, veniva fuori una prima edizione del dramma. Non era però ancora la forma definitiva. Questa non si aveva che in una seconda edizione, ch' era, non una copia della prima, ma un lavoro in gran parte nuovo. Crediamo che il *Nerone*, il *Plauto* e lo stesso *Cola di Rienzo* sieno stati composti e scritti in questa guisa. Se non erriamo, il primo tentativo di procedere più spedito venne fatto dal Cossa nell'*Ariosto* ch'è uno dei suoi drammi più deboli. Il tempo concessogli per condurlo a termine era breve, e l'autore per mantenere l'impegno si trovò costretto a tirar via ed a sopprimere alcune delle operazioni che solevano precedere la manifestazione chiara, compiuta, immutabile del suo pensiero. Nell'*Ariosto* è palese la fretta, e il Cossa non ebbe ragione di lodarsi di quella prima prova. Tuttavia, essa non era stata inutile; gli aveva additato una via nuova nella quale il poeta poteva entrare e forse anche raggiungere lo scopo senza smarrirsi. Ignoriamo se nella *Messalina*, che tenne dietro immediatamente all'*Ariosto*, sia ritornato interamente all'antico sistema. Forse, stretto dal tempo assai meno che per l'*Ariosto*, scrisse con maggior agio. Ma è fuor di dubbio che negli ultimi suoi lavori, nei *Borgia*, nella *Cecilia*, nei *Napoletani*, il Cossa era arrivato a fissare subito sulla carta il dramma quale lo aveva immaginato. Oramai tutto il lavoro di preparazione si compiva senza ch'egli avesse bisogno di prender la penna. Studiava l' epoca, consultava libri, interrogava monumenti, trovava la favola, la collegava coi fatti e coi personaggi storici, componeva perfino una parte dei versi senza nulla scrivere. Quando sedeva allo scrittoio e si risolveva a riempiere i quaderni di carta che gli stavano davanti, il dramma era già fatto, terminato e ben di rado accadeva che l' autore ne mutasse qualche minima parte. È vero che dopo averlo scritto tutto per intero lo ricopiava, ma questo faceva quasi per diletto, per esercitare una specie di riscontro, di critica, sull'opera propria.

Evidentemente lo stesso metodo egli aveva adoperato nel *Silla*. Il lavoro di preparazione che chiameremo *interiore*, non fu lungo nè faticoso. Il Cossa era padrone e signore del mondo romano, ci si moveva liberamente, e d' altronde il *Silla* era un argomento intorno al quale aveva fatto ricerche in altri tempi. Si può affermare che quando prese a scrivere le sacramentali parole: *Atto primo, scena prima*, già tutto il dramma gli stava dinanzi agli occhi della mente, e infatti a qualche amico recitò perfino dei versi dell'ultimo atto, che naturalmente non furono trovati fra le sue carte perchè ancora non li aveva scritti. I frammenti rappresentati al Valle comprendono i due primi atti per intero e le prime scene del terzo. Il manoscritto è chiaro e nitido; poche correzioni o tutt' al più qualche variante che l' autore segnava accanto alla prima lezione, riservandosi di seguire poi quella che gli paresse migliore. Ma queste varianti sono pochissime anch' esse e non riguardano l' azione e neanche la sostanza dei concetti. Si riducono a cambiamenti di parole e null' altro. Il Cossa interveniva, di consueto, alle prove, ma era rarissimo il caso che facesse qualche osservazione. Qualche volta, durante le prove stesse, gli amici e gli artisti gli suggerivano qualche variazione o abbreviazione. Il Cossa, in questi casi si mostrava arrendevole al giudizio altrui, ma non prendeva alcuna iniziativa. È da ritenere pertanto che quei due primi atti del *Silla* e i frammenti del terzo, sieno quali egli aveva in animo che venissero rappresentati e l'autore stesso li considerasse pronti per l' esperimento della scena.

Ciò posto, qual giudizio è lecito recarne? È chiaro, che al punto in cui la lasciò interrotta l'autore, l'azione drammatica non è tanto innanzi da potersene prevedere o indovinare lo svolgimento. Abbiamo, è vero, la guida della Storia, alla quale il Cossa soleva serbarsi fedele, per quanto lo permettevano le esigenze della scena. Tuttavia sarebbe atto biasimevole di audacia il tentare di edificare un dramma di cui il poeta non ha posto che le fondamenta. A qual punto della vita di Silla si sarebbe arrestato il Cossa? Si osservi, eziandio, che già nei frammenti rappresentati al Valle, comparisce un personaggio non tratto rigorosamente dalla storia, ma immaginato dal poeta, la Schiava sannita, che accenna ad avere una parte importantissima nel rimanente del lavoro. Nei due primi atti questo carattere è vigorosamente accennato, non abbastanza però da lasciarci intendere o presentire ciò che sarà per fare in appresso. E quale importanza aveva in animo il Cossa di dare a Catilina? È permesso a tutti di fantasticare, di pro-

cedere per via d'ipotesi, ma il critico non ha facoltà di pronunziare una sentenza sovra indizi tanto fallaci. Rispetto al *Silla*, per essere giusti e imparziali, si può dire soltanto che il primo atto, il quale potrebbe stare da sè, è una ricostruzione storica, fatta col solito metodo ed anche con la solita maestria insuperabile del Cossa. Il quale aveva un modo di procedere tutto suo proprio; presentava un' epoca sotto tutti i suoi aspetti ed anche nei suoi molteplici effetti sulle varie classi sociali. Se ne ha uno splendido esempio nel secondo atto della *Cleopatra;* il primo atto del *Silla* gli è superiore perchè non ci dà una semplice pittura o descrizione archeologica di costumi e di usanze, ma vi unisce il contrasto di forte passioni. Questo primo atto, che si potrebbe intitolare: *Le proscrizioni di Silla*, cammina rapido in mezzo ad avvenimenti terribili e non vi manca neppure la nota comica. L'ostiario è una di quelle macchiette che il Cossa disegnava con due tratti di penna.

Tutti i personaggi di questo atto o prologo che dir si voglia, son vivi e forse non morranno, tanto profondamente s' imprimono nella memoria dello spettatore. Nel secondo atto, il Cossa incomincia ad annodare le fila di un' azione regolare, ed entra in un ambiente più tranquillo ch' ei dovrà riscaldare e ravvivare a misura che s' avvicinerà alla catastrofe. Ma nè dei mezzi ch' egli intendeva adoperare, nè delle diverse manipolazioni dei vari caratteri abbiamo traccia. Al terzo atto lo svolgimento del dramma incomincia appena. È strano poi, che, alla prima rappresentazione gli uditori seguivano con crescente curiosità il succedersi delle scene, pur sapendo che, a un dato punto assai prossimo, il filo si sarebbe repentinamente spezzato e la loro curiosità sarebbe rimasta insoddisfatta. Prova lampante codesta, che il dramma s' intrecciava e che non si rappresentavano scene staccate o sconnesse. Volendo ad ogni costo arrischiar un' opinione, noi crediamo che giammai il Cossa aveva avuto nella mente un dramma più fortemente ordinato. In questo senso forse hanno ragione coloro i quali affermano che il *Silla* sarebbe stato il capo lavoro del poeta romano. Alla quale conseguenza s'arriva per via d' induzione, imperocchè è vero che in nessun altro dei drammi del Cossa l'azione si presenta sin da principio così viva e potente come in questo.

I *frammenti* verranno fra breve stampati, e se è un' utopia il credere che un dramma incompiuto possa restare a lungo nel repertorio de' teatri, questo del *Silla* monco e interrotto è però degno di rimanere nelle biblioteche.

La compagnia Marini che recita al Valle, non è prodiga di novità. Neppure il dramma del Cimino: *Un divorzio sotto Guglielmo d'Orange* può dirsi nuovo, già prima che a Roma era stato rappresentato in parecchi altri teatri d'Italia e segnatamente al Manzoni di Milano dove il pubblico lo aveva onorevolmente accolto. Scritto da molti anni, questo lavoro teatrale durò fatica ad ottenere benigna ospitalità presso le compagnie drammatiche. Ora, sebbene venuto alla luce, porta le impronte del tempo in cui fu concepito.

Tuttavia il Cimino letterato e romanziere eccellente, conosce forse meglio di ogni altro l'arte difficilissima di tenere sospesi fino all'ultimo gli animi degli spettatori. La parte storica è studiata con amore e il carattere di Guglielmo d'Orange si stacca maestosamente dal quadro. Nuoce al dramma la forma qua e là troppo ampollosa, o parlando più esattamente, il verso accademico, retorico. Cionondimeno il *Divorzio sotto Guglielmo d'Orange* piacque anche a Roma, dove ormai si è avvezzi alla forma rapida, concisa, scultoria, del Cossa e de' suoi imitatori.

Si aspettava, pure al Valle, una risurrezione.

La signora Marini aveva promesso di richiamare in vita l'*Ester d'Engaddi* di Silvio Pellico. Il pensiero ci pareva lodevole, perchè il Pellico fu in quella tragedia e più ancora nell'*Erodiade* un percursore della nuova scuola. Ma la signora Marini e i suoi compagni si lasciarono sgomentare dalle difficoltà dell'impresa, che veramente non eran lievi, visto e considerato che gli attori e le attrici dei nostri giorni hanno interamente smarrito le tradizioni dell'antico repertorio tragico italiano.

Però la signora Marini, alla quale anche noi siamo disposti a concedere il primato fra le attrici italiane, avrebbe dovuto far più sicuro assegnamento sulle proprie forze.

Il Pellico e il Marenco padre non meritano l'oblìo a cui sono condannati. Invece la medesima compagnia del teatro Valle non esita a rimettere in onore un antico dramma del Giacometti, *La colpa vendica la colpa*, che non è fra le migliori cose del poeta genovese. Il Giacometti è invecchiato assai più di qualche suo predecessore. E invecchiato non tanto per la sostanza dei suoi lavori, quanto pel dialogo. La smania di predicare al pubblico lo ha sempre travagliato. Inoltre, egli visse quasi sempre appartato dalla società, e spesso i suoi personaggi adoperano modi e parole che nè oggi nè mai furono usati o tollerati fra gente di garbo. Questi difetti abbondano nel dramma *La*

colpa vendica la colpa, che per molti anni appartenne al patrimonio delle arene e dei teatri popolari. Nessuno avrebbe pensato a rimetterlo in onore, se alla memoria del pubblico, della critica e degli artisti non lo avesse richiamato l'*Odette* del Sardou. Si sa da tutti che il Sardou ha tolto quasi di peso la sua *Odette* dal dramma del Giacometti e questo poetico plagio ha dato luogo ad una polemica fra italiani e francesi. Per questa volta staremo coi francesi. Il Sarcey, critico del *Temps*, ha ragione di osservare, che il punto di partenza, lo scheletro, possono essere uguali in più opere d'arte, senza che perciò si abbia il diritto di gridare al plagio. Il fatto si è che *La colpa vendica la colpa* non si regge più sulle scene, e, invece, *Odette* è fresca e piena di vita. Lo stesso argomento, o, come si dice, lo stesso soggetto, può esser trattato in guise differenti da diversi autori, e da ciascuno secondo il proprio modo di sentire e le attitudini del proprio ingegno. La legge dell' imparzialità ci obbliga a riconoscere che il Sardou nell'*Odette* si mostra scrittore drammatico ben più valente del Giacometti nella *Colpa vendica la colpa*. Che qualche scena sia identica in entrambi i drammi, non importa; l'*Avaro* di Molière è in qualche punto, identico all'*Avaro* di Plauto. Sardou non è Molière, ma neppure Giacometti è Plauto. Non intendiamo, adunque, la ragione di questa tentata riabilitazione, mentre tanti altri capolavori del teatro italiano sono ignoti alla presente generazione.

**

RASSEGNA POLITICA

La nuova legge elettorale. — La prossima discussione dello scrutinio di lista — La revisione limitata della costituzione respinta dalla Camera francese. — Il signor Gambetta ha voluto cadere. — La discussione sull'ordinanza imperiale nel *Reichstag*. — L'insurrezione in Bosnia e in Erzegovina. — Nuove cause di inquietudini in Oriente e in Egitto.

La nostra Camera accettò senza discussione le modificazioni recate dal Senato al progetto di riforma elettorale; il quale ebbe quindi la sanzione reale e diventò legge. È questo il fatto più notevole che sia avvenuto nel nostro paese, non solamente nell'ultima quindicina, ma da molti anni a questa parte.

Appunto per la gravità sua non mancava al Senato chi desiderasse in cuor suo un altro esame e un'altra discussione alla Camera, non già per guadagnar tempo e frapporre indugi all'approvazione della legge, ma perchè una cosa, quanto più è studiata e riveduta, tanto più è probabile, che se ne vedano le imperfezioni. Ma la maggioranza non poteva non accondiscendere al desiderio del ministero, che la legge fosse approvata senza ritardi, i quali in ogni caso non avrebbero servito a modificarla, se non in alcune parti al tutto secondarie, mentre dall'altro lato l'opposizione, o per dir meglio una parte di questa, non avrebbe potuto se non combatterla inutilmente, dando per giunta una prova tardiva e inopportuna, di poca buona volontà. In altre parole i più tacquero per evitar nuovi indugi; i meno, perchè era intempestivo e vano, quando non fosse stato anche improvvido, il parlare, e la legge passò trionfalmente colla semplice lettura. Diciamo trionfalmente, perchè anche allo scrutinio finale non ebbe che

63 voti contrari, molti meno cioè del 29 giugno 1881, quando fu votata la prima volta, nel qual giorno ne aveva avuti contrari 116. Siccome poi il numero complessivo dei votanti era stato maggiore, il 29 giugno, che non il 21 gennaio, e ad onta di questo, i favorevoli in gennaio furono in maggior numero dei favorevoli in giugno, si può credere che parecchi si siano convertiti, o per le modificazioni recate alla legge, dal Senato, o perchè, quando le cose vanno in una certa direzione, non manca mai chi si unisca agli altri per dare loro una spinta.

Comunque ciò sia, noi abbiamo una gran legge nuova e, prima o dopo, non probabilmente per ora, perchè il ministero non ne ha bisogno, il paese sarà invitato a far esperienza, nonchè della legge, di sè medesimo. L'aumento improvviso di ben due terzi di elettori, perchè da 600,000 andranno probabilmente a due milioni, è infatti una prova seria per un paese in cui la libertà è ancora molto recente. Appunto perciò c'è chi teme che dalla nuova legge escano rafforzati i radicali, chi i clericali, in una parola i partiti estremi, che, sulle immaginazioni popolari possono sempre di più degli altri. Ma in vero, benchè nessuno presuma che i nuovi elettori riescano ad accrescere la ragionevolezza, la prudenza e la temperanza, virtù che non essendo comuni appariscono di solito tanto più deboli, quanto più s'ingrandisce il numero da cui s'aspettano, si può sperare ch'essi rimangano in certa maniera assorbiti dai vecchi per modo da non averne cangiamenti molto notevoli. Infine i nemici del paese si sono ridotti via via a ben pochi, e nella gente che non si propone di disfar l'Italia, ha potuto molto in ogni occasione il buon senso. È quindi lecito di presumere che così avvenga anche questa volta, e le istituzioni liberali escano fortificate da una prova a cui taluni non avrebbero osato di sottoporle. Il diritto elettorale così grandemente allargato potrà dare infatti più larga base alla monarchia costituzionale, interessando un numero molto maggiore a sorreggerla con quella devozione sincera che servì a far l'Italia. Potranno venirne purtroppo anche effetti differenti; ma per intanto non gioverebbe aspettarli, perchè le leggi, una volta che si son fatte, devono essere credute buone, e perchè il mostrare che quella di cui parliamo è veramente tale, dipende da un paese, che tante volte fece maravigliare il mondo colla sua avvedutezza, colla sua misura e colla sua prudenza.

Ma con qual modo di scrutinio, se con quello di lista, o coll'uninominale, la nuova legge sia destinata ad entrare in pratica, nessuno

oggi saprebbe dire. Il partito più provvido e più saggio parrebbe certamente quello di sperimentare la legge collo scrutinio in uso, riservandosi a deliberare se convenga mutarlo, dopo di aver fatto almeno una volta esperienza della legge stessa. Così si procederebbe in un paese, in cui si fosse soliti a raccogliere ammaestramenti dai fatti, e non si credesse tanto facile improvvisare le costituzioni colle teorie. Ma, poichè da noi è tutt'altro, e passo passo, per vari accidenti ci siamo anche in questa parte inoltrati tanto, che non c'è più modo, nè tempo per arrestarci, vedremo risolta in una maniera o in un'altra anche questa questione prima che vengano le elezioni. Ciò è quanto dire, che o lo scrutinio di lista sarà accettato dal parlamento, e in occasione delle elezioni avremo a fare nel medesimo tempo due esperienze in luogo di una; o sarà respinto e, alla vigilia delle elezioni il ministero si troverà indebolito. Cose tutte e due gravi e che spiegano molto bene, come il ministero non avesse gran fretta di giungere alla discussione della legge sullo scrutinio di lista; sebbene invero fosse stato più desiderabile, che non avesse mostrato in estate maggiore impazienza che adesso, e gli fosse giovato prendere un po' più sul serio la proposta Ercole, con cui si credette sulle prime che lo scrutinio di lista fosse stato seppellito.

Per vero la maggioranza è oggi abbastanza ferma e risoluta a sostenere il ministero. Ciò si vide in quel gran silenzio, fra mezzo al quale entrò in porto la legge elettorale colle modificazioni del Senato, e nel modo in cui andò a morire l'interpellanza sulla politica estera. È quindi probabile, che questa maggioranza stessa rimanga fedele al ministero anche nella votazione sullo scrutinio di lista. Ma nessuno potrebbe negare, che la faccenda non sia delle più delicate, proprio di quelle, nelle quali è impossibile che uno pensi alla legge senza pensare un po' anche a sè stesso, in cui in fine le ragioni politiche e costituzionali si trovano ad accapigliarsi con quelle dell' amor proprio. Un voto, per così dire, disinteressato e oggettivo possono darlo pochi, perchè, se si levano cento deputati noti in tutta Italia, pei quali è indifferente uno scrutinio o un altro, ai rimanenti non può piacere di perdere la base degli elettori, che li conoscono, per trovare quelli ai quali sono più o meno ignoti. Certamente lo scrutinio di lista può, almeno per qualche tempo, scemare il faccendierismo, ch' è diventato enorme, e quella continua e funesta ingerenza nell' amministrazione, a cui gli elettori sospingono i loro rappresentanti. Ma, appunto il non aver più tanto a intingere nell'amministrazione per attendere alle fac-

cende degli elettori, non sarà per taluni una ragione di più di votar contro lo scrutinio di lista, se il loro titolo principale ad essere deputati è appunto quello? È principale, non perchè non ve ne abbiano di maggiori, ma perchè gli elettori vedono quello, e a coloro che si trovano in questo caso, non può far comodo di rinunciarvi. Ora chi è in grado di prevedere gli effetti di sentimenti di questo genere, che ognuno cerca di dissimulare, per darvi sfogo segretamente nell'urna?

Ma negli impicci, in cui possiamo trovarci per una faccenda, che si sarebbe potuto indugiare almeno di alcuni mesi, avremo sempre la consolazione di attendere nel medesimo tempo alle stesse questioni che occupano la Francia. Anche la Francia ha lo stesso bisogno nostro di crear di testa le costituzioni, di prevenire colle leggi i costumi, di farle e disfarle prima che sieno penetrate nella vita del paese, di mutar tutto alla superficie con un'impazienza e un'irrequietezza, che fa credere instabile e passeggera ogni cosa e aumenta la diffidenza e lo scetticismo, ai quali il tempo è già bastantemente inclinato per altre ragioni.

Sono appena pochi anni che la Francia è riuscita, con immensa difficoltà e fatica, a darsi una costituzione (tutti si rammentano ch' essa passò per un voto), ed ecco che il Ministero stesso ne domanda la revisione. È ben vero, che il signor Gambetta non aspettò di essere ministro, per proporre la riforma del Senato e lo scrutinio di lista. Ma dopo la bella messe di gratitudine ch'egli aveva raccolto dai radicali, si poteva aspettarsi ch'egli, fra le altre opportunità, ponesse anche quella di differire a tempo indeterminato mutazioni, che nessuno gli domandava, se appunto si tolgono i radicali, coi quali poi non poteva convenire nella misura. Di un uomo di Stato, qual è il Gambetta, bisogna supporre, ch' egli abbia avuto le sue ragioni. Ma, fino ad oggi, è forza dire, che, se si risale ad alcuni mesi fa, queste non apparvero tali, da compensare i pericoli, a cui egli finì coll'esporre il governo suo e sè medesimo.

Quando caddero i ministeri Dufaure, Freycinet, Ferry ognuno vedeva sempre dietro di loro il signor Gambetta e si sentiva rassicurato pensando che in ogni evento, quando il radicalismo fosse ridiventato minaccioso, la Francia avrebbe cercato salvezza in lui. Ma ora ch'egli s'è consumato a combattere per la riforma i dubbi e i timori rinascono, non apparendo chi abbia la forza di governare durevolmente la Francia, quando s'è visto alla prova che questa forza non l'ebbe il Gambetta. Aggiungasi che queste questioni costituzionali tornano a rendere incerti i buoni effetti ottenuti dalla prudenza del governo negli ultimi anni, rimescolano dal fondo i partiti, ridestano passioni appena sopite, minacciando di riso-

spingere la Francia alle condizioni di sette od otto anni fa. I radicali naturalmente non si contentano della revisione parziale, a cui si fermava il signor Gambetta; vogliono una rinnovazione *ab imis*, abolire il Senato e concentrare tutti i poteri in una specie di costituente, in cui prima o dopo, mercè il suffragio universale, sperano di crescere in numero da prevalere. La destra invece vorrebbe cogliere l'occasione, non già per continuare a fare passi arditi in avanti, non per tornare indietro, scompigliare cioè parimente ogni cosa, ma col fine opposto. Resterebbero gli altri partiti che costituivano la maggioranza, ma di questi son troppi coloro, che non accettano lo scrutinio di lista; il quale a torto o a ragione, fu considerato da molti come uno strumento per governare le elezioni e quindi come un mezzo, di cui il signor Gambetta avrebbe potuto servirsi per arrivare alla dittatura. In conclusione ogni partito aveva la sue mire e faceva la sua riserva, restando al di qua, o andando al di là della missione proposta dal signor Gambetta, la quale non appagava neppure i fautori suoi. Senza di questo non sarebbe accaduto, che sopra i 33 della Commissione parlamentare, gli si dichiarasser avversi o con un voto diretto o colle astensioni nientemeno che 32.

Via via che la discussione pubblica veniva avvicinandosi, pareva che la maggioranza considerasse più tranquillamente le conseguenze di un rifiuto e gli animi si disponessero a una transazione. All' ultimo non sembrava improbabile, che la ripugnanza a provocare la caduta di un ministero sorto con tanta speranza e tante aspettazioni appena sei settimane fa, prevalesse a quella di accettare le sue proposte. Ciò tanto più, che la Camera non doveva decidere sulla riforma in sè, ma soltanto sulla loro presentabilità al Congresso, ossia alle due Camere unite. E credevasi pure possibile, che il Gambetta s' inducesse a qualche temperamento sullo scrutinio di lista, per quanto esso apparisse in lui una specie di idea fissa, tanto ch'egli aveva riappiccato la battaglia da presidente del Consiglio tosto dopo di averla perduta da deputato. Siccome appunto questa sua ostinazione ha generato i sospetti, non pochi pensavano che, dopo di avere difeso la sua opinione, si rassegnasse a un sacrificio che avrebbe servito ad attenuarli.

Qualunque però fosse stato l'esito della battaglia da lui impegnata colla Camera, era evidente che della lotta gli sarebbero rimaste le lividure, perchè o sarebbe uscito con una maggioranza sommamente assottigliata, che avrebbe preparato al suo governo una vita tisica, o avrebbe dovuto impiccolirsi rassegnandosi a una transazione. A questa alternativa egli ha preferito di cadere con le sue opinioni e il suo

programma intero, sopra un voto, che dice e dirà per gran tempo al popolo, il quale non penetra nella retroscena, che egli voleva le riforme e la Camera non le ha volute. Ed anzi è da credere, che l' intenzione e il disegno suo sia stato questo fino dal primo giorno, fino da quando fu chiamato renitente e ripugnante, il dì successivo a quello di una sconfitta, al governo, con tutte le apparenze che si volesse consumarlo, costringendolo a rinunciare alla sua influenza occulta e ad accettare il potere in un momento inopportuno. Si può infatti supporre, che egli conoscesse così poco gli umori della Camera, da andare incontro ingenuo ed ignaro a un voto come quello della commissione dei 33? E non basta. Nella discussione parlò senza alcun riguardo di sospetti, dei quali s' era mormorato sommessamente, come se avesse voluto accrescerli, e in tutto il tempo che tenne il ministero, affettò una durezza e un'inflessibilità, che finì coll'inasprire i nemici e coll'alienargli gli amici. Tutto ciò mentre le riforme politiche non erano domandate con impazienza, e sapeva di avere poco benevolo il Senato. In fine egli ha l' aria di aver cercato e accresciuto le difficoltà per cadere presto, per serbarsi intatto e deludere il disegno di quelli che lo avevano irresistibilmente sospinto al potere in mal punto per comprometterlo.

Ma appunto perciò non è da credere, ch'egli sia caduto per sempre. Certo egli sarà costretto in gran parte a ricominciare; ma la natura sua non è di quelle, che s'accascino e si rassegnino. Per durare questa volta e per vincerla, avrebbe dovuto romperla un pezzo prima coi radicali, abbandonarli in luogo di aspettare di esserne abbandonato, atteggiandosi da liberale, ma fermo mantenitore dell'ordine. Non avendo avuto il coraggio di farlo, per non mostrarsi incoerente, perdette gli uni, senza guadagnare gli altri. Ora però non è improbabile, ch' egli ridiventi radicale e prendendo sotto la sua protezione il socialismo, prepari ai ministeri che seguiranno un' opposizione pericolosa, che costringa i suoi avversari a offrirgli la pace.

Intanto in una condizione precisamente opposta si trovano le cose parlamentari della Germania. Il divario sta sopra tutto in questo, che quivi c'è un dittatore riconosciuto, mentre in Francia ce n'era uno, che la Camera non voleva disporsi a riconoscere. Il principe di Bismarck, coll'autorità che viene dall'esito fortunato e la coscienza di ciò che ha fatto per il suo paese, non si rassegna, malgrado le opposizioni, a lasciarsi prendere la mano dal regime parlamentare. Egli aveva ottenuto nel *Reichstag* una vittoria considerevole, essendo stata approvata tanto dai conservatori e da una parte del centro, quanto dai nazionali

liberali, l'unione di Amburgo al territorio doganale dell'impero. Questa specie però di resipiscenza da parte del *Reichstag* non gli è bastata, e nella discussione dell'ordinanza imperiale, in cui si interpretano i diritti di alcune classi di elettori, il principe credette di dover cogliere l'opportunità di spiegare come l'imperatore intenda la costituzione. Egli disse chiaro, che il governo non accetta la tirannia delle maggioranze. « Quando prestammo, soggiunse, giuramento di fedeltà alla costituzione, la teoria del regno della maggioranza era lungi dal nostro pensiero... Il re, col progredire dell'esperienza si convinse, che la sua politica sola deve prevalere. » Il governo in Prussia, secondo il principe, è costituzionale, ma non parlamentare. I ministri rendono conto alle Camere di quello che fanno, ma sono responsabili verso il monarca. Sono parole, che il solo principe Bismarck, in tutti i governi costituzionali del mondo, poteva pronunciare senza farsi seppellire sotto una tempesta, e che anche nel *Reichstag* non passarono senza disapprovazione. Ma come, ad alcune frasi che riguardavano il suo contegno e la sua persona, si udirono rumori a sinistra, egli discese coi pugni stretti nell'emiciclo e avanzandosi verso i suoi avversari e fissandoli in viso, domandò loro in mezzo a un silenzio sepolcrale, se qualcuno osasse accusarlo di viltà; una scena, che, prescindendo dalle considerazioni costituzionali, non manca di grandezza per la grandiosità della figura del principe e l'altera coscenza dei servigi da lui resi al suo paese, accresciuta dai sentimenti di rispetto e dalle abitudini di obbedienza di un popolo, che anche mormorando ammira. Divario pure questo notevolissimo dalla Francia, dove ogni grandezza offende e irrita una democrazia, in cui tutti vogliono essere eguali, e i piccoli si affaticano di parer grandi a forza di impiccolire quelli che lo sono.

Nel corso di questa memoranda discussione, che servì in certa maniera a dare ufficialmente il colore della monarchia costituzionale in Germania, il ministro di Stato Puttkamer fece allusione alle crisi europee che ci minacciano, e benchè probabilmente non abbia voluto che addurre un argomento di più, per dimostrare la necessità di non indebolire il potere monarchico, tuttavia le sue parole furono interpretate come un annuncio di prossimi sconvolgimenti. Egli è che pur troppo la materia non manca, sopra tutto in quel focolare di inquietudini e di ambizioni ch'è e resterà, chi sa per quanti anni, l'Oriente.

Indotti ad accontentarsi il Montenegro, e la Grecia, e, bene o male, finito di porre in pratica il trattato di Berlino, si poteva credere, che le cose dovessero durare tranquille almeno per alcuni anni, ed ecco che

invece una favilla minaccia di suscitare un altro incendio. Il bando della coscrizione alle bocche di Cattaro, che per forza di vecchi privilegi n' erano esenti, e in Bosnia e in Erzegovina, dove questo bando fu preso per l'annuncio di un' annessione stabile, è bastato per sollevare una ribellione, a cui il governo austro-ungarico non era preparato. Fra popolazioni irrequiete e fantastiche, inette ad apprezzare i beneficii di un'amministrazione regolare, umiliate ed offese da un'occupazione violenta, l'Austria è non meno odiata di quello che prima fosse la Turchia. L'Austria infatti ha questa cagione di debolezza, che per i Tedeschi è troppo slava, per gli Slavi è troppo tedesca e per gli Ungheresi troppo tedesca e troppo slava. Inoltre la Russia esercita un vero fascino sulle immaginazioni degli Slavi orientali, per affinità di costumanze, di tradizioni e di lingua, e anche perchè da secoli furono abituati a riguardarla come la loro naturale protettrice. Perciò, benchè l' Austria, ammonita dalle prime difficoltà, abbia fatto intendere chiaramente di non voler proseguire nella politica iniziata, all'ultimo istante che fu al governo, dal conte Andrassy, e però di astenersi da ulteriori allargamenti nella penisola dei Bal-Kan, tuttavia nè le popolazioni orientali, nè la Russia le perdonano il primo passo. Di un'ingerenza russa, nella sollevazione del Crivoscic e del mezzogiorno dell'Erzegovina non apparisce finora indizio, e i giornali di Vienna non vogliono credervi, tanto più che la Russia ha per il momento altro a fare. La tentazione però a Pietroburgo non dev'esser piccola, dacchè la Russia o mostrando simpatie per l'Austria, o anche con un' astensione indifferente e spettatrice, arrischia di vedere scemato il suo prestigio sopra popolazioni, che tengono gli occhi rivolti a lei.

Sia poi il sospetto di un'occulta ingerenza della Russia in Erzegovina, sia la freddezza sua fra le persecuzioni degli Slavi contro i Tedeschi nelle provincie del Baltico, par certo che la Germania non abbia più per la Russia le disposizioni amichevoli, alle quali s' era creduto dopo il convegno di Danzica. In conclusione l'alleanza dei tre imperatori non fu mai da tanti anni meno vicina che adesso, e di qui viene per conseguenza, che le potenze occidentali non si sono mai sentite tanto libere di operare a posta loro sulla costa africana e in particolare in Egitto. Nessun dubbio che la Francia e l' Inghilterra si guasterebbero il giorno in cui credessero giunto il momento di occuparlo. Ma per ora, fino a che non si tratta se non di esercitarvi un'ingerenza che escluda quella delle altre potenze, esse si trovano concordi e unite, come s'è visto dalla nota comune, da esse indirizzata al Kedive e a

cui rispose la Porta colla sua circolare, parlando dell'Egitto come di una parte integrante dell' impero ottomano. È consentaneo agli interessi dell'Austria, dell'Italia e anche della Germania, che l' influenza della Francia e dell' Inghilterra diventi ogni giorno maggiore nel Mediterraneo? L'Italia sarà, se si vuole, la più interessata di tutte a cercare ch'essa non cresca in modo indeterminato, e ciò, non meno in riguardo al grandissimo numero di italiani sparsi per tutte le coste mediterranee e al suo commercio, che alla sicurezza de' suoi porti specialmente nel mezzogiorno. Ma l'Austria e la Germania non possono rimanere indifferenti a un'espansione illimitata di due potenze, che negli ultimi tempi hanno mostrato un po' troppo di voler far da sè. L' Austria, la Germania e l'Italia hanno interessi, non uguali, ma simili, e possono trovare in questi una ragione di più a un ravvicinamento consigliato da tante altre pur troppo trasandate in addietro per fatali imprudenze e deplorevoli malintesi.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA

Dalla finestra, per la signora Grazia Pierantoni Mancini. Seconda edizione Dr. L. Vallardi editore — Napoli, Roma, Milano.

Il signor Alfredo Marini ancor giovane d'anni, è un antico console e uno sperimentato viaggiatore; tornato a Roma sua patria, dopo aver vissuto assai tempo al Giappone, in Algeria, in America e visitato lontane regioni, si dà ad investigare un mondo incognito che, sfaccendato com'è, egli scopre dalla sua finestra. Ai tre piani della casa di faccia gli si mostrano tre diversi tipi di donna, una Maddalena pentita e clorotica, una nobil signora molto avvenente e mondana, e la figlia d'un professore rovinato, bella giovinetta d'ingegno, di sentimento profondo, d'animo alto e risoluto. Il protagonista sfugge ai lacci tesigli dalla seconda, e, risanato dalla volontà e dal lavoro finisce per sposare la terza, dopo svariate vicende che sarebbe troppo lungo il raccontare, mentre la prima fa ammenda dei propri falli, ritirandosi a passar gli ultimi suoi giorni presso una virtuosa operaia che le aveva fatto da madre. I molteplici episodi che s'intrecciano all'azione principale servono sempre più a porre in luce la natura femminile nelle diverse condizioni di famiglia, di temperamento, di educazione, di vita. E la donna naturalmente primeggia in ogni stato, cortigiana o suora di carità, eroica fanciulla o pericolosa allettatrice, povera madre affranta dalla miseria, o sciagurata avventuriera, non priva nella sua abbiettezza di cuore e di generosità; gli altri *sono uomini*, come dice non senza disprezzo quella brava operaia che abbiamo testè ricordata, cioè (interpreta il Marini) *esseri meno sensibili e commoventi, che spesso seminano il*

male e raccolgono il bene per capriccio di fortuna. Non credasi peraltro che il romanzo miri a difendere una tesi, o un assunto qualsiasi. È semplicemente uno studio di costumi ritratti da uno spirito osservatore e da una mente che pensa: le riflessioni e le critiche nascono dai fatti, e sono espresse con giudiziosa temperanza, senz'ombra di declamazione. Il Marini il quale (tolto un breve intermezzo) scrive egli stesso le sue memorie e le sue impressioni, non filosofeggia pedantescamente; vecchio scolaro degli Scolopi sa tenere la penna in mano e le sue narrazioni sono rapide, briose, evidenti: i caratteri che (specialmente quelli delle tre donne) sono acutamente scrutati balzano fuori, più che altro, dal dialogo e dall'azione. V'hanno poi parecchie figure accessorie delineate con originalità; tale è l'ingenuo professor Ferri, l'antiquario ebreo Laudamus, Vincenzo il carbonaio, Tito l'operaio socialista, il Poniosky e il Briccoli cavalieri d'industria, il mellifluo Monsignore, il deputato repubblicano ed altre ancora. Certe scene fanno così viva impressione che par di vederle: per esempio il cortile della Caterinona, la mercantessa di balie, la soffitta di Cecilia, l'interrogatorio del Briccoli moribondo nell'albergo d'Aix, dove si mescola colla commozione tragica la comica uscita del Procuratore della Repubblica, disperato per la paura che gli sfugga la croce della legion d'onore. La seconda parte del romanzo è più patetica della prima, ma questa ci pare più naturale e più gustosa di quella. Ha troppo dell'artificioso la combinazione che per apparecchiare la catastrofe, raccoglie in Aix tante persone diverse le cui vicende si collegano provvidenzialmente con quelle di coloro a cui s'interessa il protagonista; e quando si vedono scopertamente le corde che muovono la macchina, l'illusione vien meno; oltre di che vi sono, in sulla fine, alcuni incidenti alquanto inverosimili. Ma nel complesso il romanzo è ben composto e si legge volentieri. La lingua e lo stile vi sono più curati che non sogliono essere fra noi in tal genere di letteratura, sebbene si possa appuntare qualche rara espressione di conio non buono e desiderare in alcuni punti un fare più sciolto.

La vie privée à Venise depuis les premiers temps jusqu'à la Chute de la République; per P. G. Molmenti. F. Ongania editore — Venise 1882.

La storia di Venezia, al pari di quella di Roma, di Firenze, di Parigi non appartiene ad una sola nazione, ma a tutto il mondo civile; e però nella biblioteca speciale che potrebbe formarsi delle opere scritte ad illustrare la Repubblica delle Lagune entrano per una parte larghissima

autori d'ogni paese. Fu dunque un buon consiglio quello dell'intelligente editore F. Ongania, di pubblicare in occasione del Congresso geografico una traduzione francese del volume del Molmenti sulla vita privata dei Veneziani, presentando così alla culta Europa in una lingua più universalmente intesa della nostra, un lavoro che aveva già ottenuto un ambito premio dal R. Istituto Veneto, e poi, in due successive edizioni, il suffragio dei lettori italiani. Non occorre qui analizzarlo nuovamente e ripetere le lodi che meritamente ne furono fatte, così in questo periodico, come nell' *Archivio storico italiano* e in tutti i più reputati giornali. Diciamo soltanto che pei rari pregi tanto della forma quanto della sostanza, anche fuori della penisola, si accaparrerà facilmente, secondo che crediamo, il favore non solo degli studiosi, ma di tutti coloro che i Tedeschi chiamano *die gebildete Laien*. Ed invero il professor Molmenti mentre ha raccolto ed espresso il succo delle più recenti e più notevoli indagini degli eruditi, e v'ha aggiunto le proprie ricerche originali nelle carte degli Archivi pubblici e privati, ha poi saputo coordinare la vasta materia e comporne un tutto artistico ed attraente. Non ci dà egli un arida nomenclatura delle istituzioni e dei costumi della Serenissima, nei vari periodi della sua storia, ma spira la sua anima dentro le memorie del passato e fa rivivere dinanzi a noi la vita stessa dell'antica Venezia in tutte le sue molteplici manifestazioni. Il rimprovero che gli è stato mosso d' una soverchia tenerezza per le cose della sua città, in parte è ingiusto, perchè l'affetto non l'acceca in modo da fargli lodare ciò che stima biasimevole, e in parte è assurdo, perchè senza palpito di cuore e senza lume di fantasia non è possibile evocare le testimonianze degli scorsi secoli, nè intendere e farne intendere il vero significato. La traduzione è buona, fedele e di gradevole lettura, sebbene non sia scevra qua e là di qualche italianismo, non nei vocaboli, ma nel giro della frase. Nel presente volume non sono riprodotti i documenti che facevano appendice all'edizione italiana, e che qui pur sono fusi nel testo e citati nelle note; ma in cambio esso è arricchito da molte e belle illustrazioni, incise per la più parte coi nuovi processi della fototipia; e la scelta dei soggetti non meno della esecuzione manifesta il buon gusto dell'editore: poichè oltre le tavole grandi che riproducono scene della vita domestica o pubbliche feste, carte topografiche, monumenti, stampe e disegni antichi, ecc. ecc., gli occhietti, le testate, le vignette, i *culs-de lampe* variano a seconda delle quattro parti dell'opera, cioè l'introduzione, che tratta delle origini, il medioevo, la grandezza e lo scadimento; e stanno in armonia con ciascuna di esse,

arieggiando la maniera d'arte decorativa dominante in ogni diversa età. Laonde qualsiasi discreto lettore, ammirando la veste degnissima data al geniale lavoro del prof. Molmenti dovrà dire col favolista francese che *son plumage ressemble à son ramage.*

Poesie di autori contemporanei, raccolti da G. L. Patuzzi. — Verona, Drucker, 1882.

Proponendosi il signor Patuzzi di dare un florilegio poetico d'autori nati nel secolo XIX, che pei soggetti e per la forma potesse entrare nelle scuole e nelle famiglie, ha allargato la mano non solo ai chiarissimi, ma anche a molti altri men noti, purchè gli offrissero poesie convenienti al suo scopo. Ma (pochi versi eccettuati), ci sembra che egli sia riuscito felicemente nella scelta, e abbia addimostrato buon gusto; come pure ci sembra che anche gli argomenti siano per lo più adattati alle famiglie, ad eccezione di un passo di Lucrezio, nella bella versione del Tolomei, che può sembrare un po' arrischiato per le giovani menti (pag. 315). Vi è del resto gran varietà di metri e di scuole, nè ci mancano poesie in versi barbari scritte dai due più fini cultori di questo genere, il Carducci e il Chiarini. Gli autori sono disposti, per quanto si poteva, in ordine cronologico, e riassunti poi in fine al volume per ordine d'alfabeto. Ai componimenti quasi tutti lirici e quasi tutti più o meno brevi, sono interposte qualche volta delle poesie più lunghe, che per la loro singolare bellezza più lo meritassero, come i *Cieli* della Bon Brenzoni, e la *Rassegna* di Costantino Nigra. Insomma il signor Patuzzi ha compilato un bel libro, che può dare un'idea assai favorevole della letteratura di questo secolo.

Prose moderne raccolte ed annotate per uso delle scuole da Giuseppe Morini. — Faenza, Pietro Conti, 1881.

Il libretto, destinato più specialmente per le scuole tecniche, è diviso nelle seguenti categorie di materie: agricoltura, architettura, pittura, scultura, arti meccaniche, arte militare, nautica, viaggi, economia domestica, virtù operosa, cognizioni utili. La intitolazione di *moderne* non deve intendersi come se le prose siano tutte del nostro secolo, ma nel senso che esse riescano utili e piacevoli per gli argomenti e per la forma anche ai moderni. Quindi accanto ad alcuni ancor viventi trovansi talvolta autori del cinquecento; accanto ad autori sicuri per lingua, altri ve ne sono men puri, ma vi suppliscono le note dell'egregio compilatore che da tutto cava occasione per dare savi ammonimenti

di lingua. Fra tante Antologie che abbiamo, questa non ci sembra davvero superflua o disutile, come quella in cui primeggia l' interesse delle cose da trattarsi, senza che ne sia separato l'altro del bene scrivere. E crederemmo che pel bisogno delle scuole tecniche non si sia fatto ancor nulla di così giovevole.

Studi sulla letteratura contemporanea, di Luigi Capuana. Seconda serie. — Catania, Niccolò Giannotta, 1882.

Questa seconda serie di articoli letterari sparsi nei periodici e qui raccolti in un corpo, ha per soggetto libri del Capponi, del Massarani, del Balzac, del Verga, del Daudet, dello Zola, del Cossa e d'altri molti morti e viventi, italiani e stranieri. Non si può dire che il signor Capuana scriva bene in lingua, nè che la sua critica sia profonda o metodica (già un'altra volta lo notammo), ma si può dire con verità che pochi hanno come lui il tuono del critico giornalista, pochi sanno, come lui, afferrare di un argomento i punti più vivaci e caratteristici, abbozzarli con rapidi e gagliardi tocchi, dipingere con tinte calde uomini e cose e dare a tutto forma sensibile, fra il realista e l'umorista. Quindi è che i suoi studi si leggono avidamente da cima a fondo, e se ne ricava sempre un'idea facile, chiara, palpabile. Se egli abbondasse meno del tecnicismo scientifico (quello di cui oggi si abusa), se rispettasse di più le leggi della sintassi, se distendesse e lavorasse un po' più e un po' meglio i suoi bozzetti, sicchè avessero sostanza e svolgimento maggiore, lascerebbe più profonde impressioni, produrrebbe più ferme persuasioni, e piacerebbe di più anche ad altri che ai dilettanti di letteratura. Ma forse egli ci risponderebbe che facendo così non sarebbe più letto con tanto gusto nè da tante persone, e che i giornali non ricercherebbero con tanto desiderio l'opera sua. Nè avrebbe tutti i torti a rispondere così. Ad ogni modo noi segnaliamo fra i più importanti e insieme fra i più spiritosi di questi studi, Carlo Dossi, il Balzac, Giovanni Verga, il Daudet, Elzeviri e non Elzeviri, Venezia, Napoli.

Flores homerici, sive loci memoriales ex Homeri carminibus selecti cum brevi commentario et appendice, Lazarewicz. — Lipsiae, Scubneri, 1881.

È un vero florilegio omerico. I più bei concetti dell' *Iliade* e dell' *Odissea*, per lo più in pochissimi versi, talora anche in uno o due, da mandarsi a memoria nelle scuole, sono qui disposti libro per libro; ed altri brani più lunghi sono accennati senza riportarli. Alcune note

contengono luoghi di poeti latini imitati dai passi omerici. Il libretto è compilato con quella diligenza, quel garbo, quella concisività (se così possiamo dire) che sono proprie dei Tedeschi in tal genere di lavori, e crediamo possa tornare utile anche nelle nostre scuole, non già per formarsi ad esso, o rinunziare ad uno studio maggiore delle epopee omeriche, ma per invogliare i giovinetti del grande Epico antico, e per arricchire la memoria loro delle sue più attraenti bellezze.

STORIA.

Deutsche Urzeit di Guglielmo Arnold. — 3ª edizione, Gotha F. A. Perthes 1881.

Fränkische Zeit dello stesso. Volume primo, parte prima, Gotha F. A. Perthes 1881.

Il nome dell'Autore non è nuovo nella scienza. La storia costituzionale delle città tedesche, quella della proprietà, il suo libro sulla coltura e la vita del diritto, l'altro sulla coltura e il diritto dei Romani, sono opere che vi hanno lasciato un'orma profonda. Adesso egli si è accinto ad un altro lavoro di lunga lena: la *Storia tedesca*, che ci deve altamente interessare se non altro per quello stretto legame che ha unito per lungo spazio di secoli i destini dei due popoli. Finora ne sono pubblicati due volumi. Il primo tratta delle origini germaniche, e conta già la terza edizione; l'altro ci offre la storia del regno dei Franchi fino alla morte di Carlomagno. Le emigrazioni preistoriche, le lotte coi Romani, il *limes* romano e la sua importanza, la formazione delle nuove schiatte, e poi l'emigrazione in Germania, Clodoveo e i Merovingi, S. Bonifazio e il Cristianesimo e il regno di Carlomagno — è una lunga e splendida pagina di storia e di lotte; lotte di popoli e lotte d'idee; due mondi alle prese l'uno coll'altro, nel cui attrito doveano maturarsi e svolgersi gli elementi di una nuova civiltà. Quale fosse quella degli antichi Germani prima delle loro emigrazioni non è cosa facile a dirsi, qualora si voglia rinunciare a tutto l'apparato scientifico di un periodo più avanzato, e restringersi a quel poco che ci offrono i monumenti contemporanei; e nondimeno è riescito all'Autore di delineare un quadro molto interessante della coltura di quei popoli, del loro sistema militare, della costituzione e del diritto, della religione e della vita spirituale. Medesimamente la grande missione di S. Bonifacio e l'urto del vecchio culto pagano colla nuova religione cristiana

è tratteggiato con vero sentimento storico. Quello che forse avrebbe meritato un più attento esame è la influenza delle idee romane. Al contatto con esse tutto quel mondo barbarico si modifica: resiste ad alcune, ma ne accetta altre, ed è mercè questa intima compenetrazione e fusione di due civiltà diverse che si preparano i tempi nuovi. Gli stessi ordinamenti di Carlomagno s' inspirano in parte al concetto romano. La sua mente poderosa padroneggia per un momento le ambizioni e passioni personali, riunisce, dirige, domina le forze particolari e contrarie, assegna a ciascuno il suo posto, crea per tutti una comunanza d'interessi, ricostituisce l'unità del potere e il governo centrale, mantenendo l'obbedienza: questa idea d'ordine che si sprigiona per la prima dal caos barbarico, come lo ha chiamato Guizot, è una idea romana. Ma in generale le istituzioni di Carlomagno sono trattate dallo Autore in modo piuttosto spiccio, certo non adeguato alla grande importanza che hanno avuto, nè proporzionato all'ampiezza con cui erano state studiate le origini. Tutto il resto merita lode. Il lavoro è condotto in base alle ricerche più accreditate, e in parte è il frutto delle ricerche proprie. Insieme c'è un fine magistero artistico, che ne rende piacevolissima la lettura.

Storia della letteratura in Italia nei secoli barbari per Emanuele Celesia. — Genova, istituto sordo-muti 1882.

Non vi ha dubbio: quanto più si studiano i secoli barbari, e tanto meno si trovano barbari. Non già che la coltura loro possa gareggiare in tutto e nemmeno in parte colla splendida coltura dei Romani; ma in compenso non ne avevano nemmeno i vizi, e ad ogni modo c' erano delle idee nuove e feconde, e dei germi che attendevano soltanto di svilupparsi; c'era soprattutto un sentimento e una energia morale, da cui i Romani ci avevano da lungo tempo disavvezzati. In sostanza non possiamo che dar lode a quegli egregi che dirigono i loro studi su cotesti secoli, e incoraggiarli nelle loro ricerche. Perchè certamente è stato fatto molto per diradarne le tenebre, specie negli ultimi decenni: si è studiata quella società con amore, nel suo carattere e nelle sue istituzioni originarie, al contatto colla civiltà romana e cristiana, nelle lotte e influenze reciproche, e nondimeno il buio che l'avvolge è ancora fitto. Il Celesia ce ne dà ora la letteratura; riassumendo tutto il lungo periodo che va dagli Ostrogoti fino al secolo XII. Severino Boezio e Cassiodoro, i poeti cristiani del VI secolo, le lettere nei secoli VI e VII,

Carlomagno e l'Italia, Paolo Diacono e i suoi continuatori, le fonti epiche, le influenze dei Barbari, Gerberto e i suoi tempi, le cronache, le prime ribellioni alla chiesa, il secolo XI, l'innografia cristiana, la poesia provenzale, i trovatori provenzali in Italia, Rambaldo di Vacquiera e la Corte di Monferrato, i Trovatori italiani, Folchetto, Sordello, la lingua d'oil: sono argomenti che devono altamente interessare lo studioso della nostra letteratura, che il Celesia svolse negli anni 1878 e 79 in una serie di lezioni nell'Ateneo di Genova, e che presenta ora ad un pubblico più vasto sotto forma e con intendimento di storia. E noi gliene sappiamo grado. Naturalmente egli riassume una grande serie di studi fatta da lui e da altri sulla letteratura di questi secoli; non abborda questioni nuove, nè anche arriva a soluzioni nuove, non discute molto, nè si addentra nei particolari: il carattere di lezioni, che il libro conserva anche nella sua nuova forma, non comportava questo; ma in compenso c'è molta chiarezza di esposizione e molta efficacia. Il carattere dei tempi è tratteggiato con vero criterio storico. in tutti i suoi elementi profani e cristiani, in tutte le influenze che lo hanno determinato e in tutte le forme: nella meditazione scientifica e nella ispirazione intuitiva, nella storia e nella leggenda, nell'inno sacro o nel sirventese; e sono quadri vivi, animati: c'è qualche cosa che palpita e si muove là dentro, per cui il libro si legge insieme con profitto e con diletto. Nondimeno non sappiamo comprimere un nostro dubbio, specie per la parte che risguarda la letteratura in Italia, se si possa cioè o sia profittevole di separarla affatto da quella di altri popoli. Senza riprodurre l'opera di Adolfo Ebert, che considera la letteratura latino-cristiana dei secoli barbarici nel suo insieme, e forse fa bene, sarebbe giovato ad ogni modo di accennare alle relazioni dell'Italia con altre letterature, almeno colle produzioni più spiccate di queste; e non troviamo che ciò si sia fatto. C'è un soffio di vita generale che anima tutto questo ciclo letterario, che non può dirsi proprio di questo o quel popolo, ma che li ispira tutti, e caratterizza molto bene i tempi: è l'idea cristiana che non conosce limiti, e che avvolge tutta la società senza distinzione di razze, facendone una famiglia sola. Lo spirito nazionale si sprigiona più tardi, e s'impone anche alla letteratura, come alle rimanenti manifestazioni della vita. Forse anche sarebbe stato opportuno di dare maggior risalto a certe produzioni letterarie, che acquistano una particolare importanza dal tempo che le vide nascere: vogliamo alludere alla eloquenza cristiana e alle vite dei Santi. Papa Leone ed Eugippio non avrebbero dovuto essere dimenticati.

E lo stesso dicasi della scienza del diritto, che pure formava tanta parte della civiltà di quei secoli. Le scuole di Roma, di Ravenna e di Pavia erano celebratissime allora; e si conserva tuttavia più di un monumento della loro sapienza giuridica. Queste sono lacune, e sarebbe nostro desiderio che l'Autore le colmasse in una seconda edizione, che non mancherà certo al suo libro. A proposito di diritto abbiamo anche notato una inesattezza, che vuol essere corretta. L'Autore attribuisce principalmente a Valcauso la compilaziono dell'Editto di Rotari, e ciò assolutamente non va. Valcauso, giureconsulto di dubbia fama, si è occupato veramente del testo delle leggi longobarde, ma appartiene al secolo X, o, come altri vogliono, all' XI, e non ha a che fare con Rotari.

FILOSOFIA.

Arte logica di Achille Andreasi. — Brucker e Tedeschi, Verona, 1882.

L'autore nol dice; ma dal costrutto e dalla forma piana, chiara, facile di questo Trattatello (76 pagine) appare ch'esso, informato ai recenti programmi governativi che prescrivono l'Arte logica nel 2° corso liceale, è destinato principalmente agli alunni di Liceo.

Data la definizione dell'Arte logica, che per l'autore « è un sistema di regole destinate a dirigere le nostre facoltà intellettuali nella ricerca della verità; » premesso un magro cenno delle potenze intellettuali in generale; il prof. Andreasi viene a trattare dell'Arte logica, esaminando successivamente la verità e il suo criterio, gli stati della mente umana rispetto al vero, le fonti delle nostre cognizioni, la deduzione e l'induzione, l'idea, il giudizio, il ragionamento, le forme del sillogismo, i sofismi, le regole d'ermeneutica, la metodologia, l'errore non che le sue cagioni ed i suoi rimedi. Ben disegnato, pertanto, è il libro e può servire di utile guida a chi muove i primi passi nello studio della Logica. L'autore si è mostrato alieno da ogni sistema filosofico prestabilito, ha cercato di evitare possibilmente ciò che per molti è disputabile ed oscuro, e però egli merita lode.

Tuttavia il libro non è scevro affatto di mende, e noi le additiamo nell'interesse dei giovani. L'Andreasi ripone nei sensi e nella percezione *esteriore* la facoltà di conoscere i corpi e la natura del mondo (pagine 8, 13). Qui egli non distingue bene il senso dall'intelletto; scambia la causa strumentale ed occasionale delle nostre cognizioni sperimentali

circa il mondo sensibile con la causa vera di esse che è la intelligenza; e quindi la stessa percezione esteriore va detta anche *intellettiva*. I due gravi temi sulla Memoria e sulla Idea sono appena accennati; si può infatti domandare: Come si forma, si mantiene e si corrobora la Memoria? L'associazione delle idee da quali leggi è governata? Prescindendo pure dall'origine delle idee, quali sono i loro caratteri principali? Distinte le nozioni in individuali e in generali, perchè denominare *concetti* solo queste ultime? (pag. 34). Quanto alla induzione o metodo induttivo, che oggi specialmente si estende nelle sue varie forme a tutte le scienze di osservazione interna ed esterna, ed ha però una grande importanza, il libro non ne parla che rapidamente; dovecchè a lungo tratta delle figure, modi e regole minute del sillogismo. Nè vuolsi tacere un'altra osservazione. L'autore, dopo aver detto (seguendo il Genovesi, *Logica*, lib. I, cap. II) che l'errore può essere o nelle *prime idee*, o ne' giudizi, o ne' discorsi, o nei metodi, ripete questa definizione dello stesso Genovesi: « L'errore è una cognizione falsa che si tiene per vera, e vicendevolmente una *cognizione vera* che si ha per *falsa*. » Ora noi domandiamo: Una *cognizione vera* come si può avere per *falsa*? La seconda parte della vostra definizione dell'errore non va contro il principio di contraddizione? Il difetto, secondo noi, sta nell'avere qui scambiato la cognizione umana per la *verità*. Imperocchè l'uomo erra e quando afferma ciò che non è, e quando nega ciò che è.

Segue pertanto che il rigore delle definizioni, la precisione delle idee e l'uso proprio dei vocaboli non saranno mai raccomandati abbastanza nel campo scientifico, e segnatamente in un Manuale di Arte logica destinato ai giovinetti, lavoro che riesce sempre e pressochè a tutti di somma difficoltà.

L'uomo e il materialismo. Studii del Dott. Giovanni Scalzuni. — Milano, G. Ottino, editore, 1882.

Fine diretto di questo libro si è quello di combattere il Materialismo e la teoria dei Trasformisti. Ha per soggetto gl'infrascritti argomenti trattati in apposite conferenze a Trieste alla società letteraria di *Minerva*: Il Materialismo confutato dal materialismo; la libertà e il materialismo; la dottrina di Darwin sull'origine dell'uomo; la vita e il materialismo; la dottrina dei materialisti sull'origine dell'uomo e le leggi della trasmissione della vita; le dottrine di Haeckel sull'origine dell'uomo confutate dai grandi naturalisti.

L'autore ci narra che da giovinetto fu iniziato nelle dottrine materialistiche, tantochè da giovine le considerava come le più grandi e importanti conquiste scientifiche dei nostri tempi. Ma più tardi veduto e considerato che la dottrina del materialismo non era ammessa per vera dagl'illustri rappresentanti delle scienze positive, sentì vivo il bisogno di sottoporre a severo e largo esame le teoriche del materialismo e del Darwinismo. E quali ne furono le conclusioni ed i risultamenti? Riferiamo le parole stesse di lui: « Non furono nè i precetti religiosi, nè le sottigliezze della metafisica che sradicarono dalla mia mente le impressioni lasciatevi dalla lettura delle opere dei materialisti; fu bensì un lungo studio del materialismo stesso, che rendendomi accorto della sua falsità, mi ricondusse allo spiritualismo e alle convinzioni religiose dell'umanità. »

Non possiamo qui analizzare le varie parti di questo bel volume, scritto con brio e con forza, pari ai convincimenti dell' autore e alla nobiltà della causa che toglie a difendere, ricco di autorevoli citazioni e di osservazioni piene sempre di buon senso, talvolta nuove ed acute. Ma il pregio essenziale di questo libro si è quello di confutare le dottrine del materialismo, del monismo, del determinismo fisiologico, della evoluzione o trasformazione delle specie, con l'analisi e le conseguenze logiche e di fatto delle stesse dottrine, e con i risultamenti opposti ottenuti dai più insigni cultori delle scienze naturali e positive. Così la dottrina di Haeckel, sull' origine dell'uomo, l'autore dimostra come sia stata confutata da Virchow, Agassiz, Quatrefages, Naudin, Schauffart, C. Bernard, Chevreul, Humphrey Davy, ed altri. Quindi è che lo stesso Haeckel invitato dinanzi all'ultimo congresso dei naturalisti ad esporre i fatti e le prove del suo sistema monistico dell'evoluzione, ebbe a dire: Io non ho prove di fatto nè prove sperimentali; esso è fondato su considerazioni storiche e filosofiche; insomma la mia tesi « è il risultato di una speculazione prudente e ardita che può avvicinarsi indirettamente alla verità. » Dunque l'origine dell'uomo da specie inferiori sarebbe alla fin fine una mera *ipotesi* anche per Haeckel; ma è una di quelle ipotesi che non reggono nè al confronto dei fatti e della esperienza, nè dinanzi alla ragione ed alla scienza positiva. Quanto al materialismo, ne piace qui ricordare che la recente e dottissima opera di F. A. Lange sulla *Storia del materialismo* riesce, in ultima analisi, alla più bella confutazione delle dottrine materialistiche. Ed ora vorremmo che gli avversari ed i fautori del materialismo e dell' evoluzione (poichè di queste dottrine si fa oggi un gran parlare, e s'insegnano pure da qual-

che professore d'Istituto normale femminile!) leggessero libri simili a questo e meditassero i pronunziati di quegli uomini tutti, naturalisti e filosofi, che hanno consacrato la vita loro alla ricerca imparziale faticosa del vero, considerato serenamente e in ogni suo aspetto.

L'infinito nelle scienze matematiche e naturali per VALERIANO VALERIANI. — Brucker e Tedeschi, Verona, 1882.

Ecco una dotta memoria scritta da un cultore serio della Matematica, il quale si occupa altresì di alcuni ardui problemi filosofici e scientifici, come apprendiamo dai suoi lavori precedenti: I metodi di Duhamel e la logica di Condillac; Maurizio Bufalini e il metodo sperimentale; Il verismo nell' arte e nella scienza; La teoria dell' evoluzione e della libertà. Salvochè il prof. Valeriani, non esatto nè profondo conoscitore di tutte le parti della Filosofia e della sua Storia, vorrebbe tenere l'umano pensiero racchiuso negli angusti confini della pura osservazione e del sensismo. Il concetto dell'infinito assoluto, come ogni altro concetto metafisico, per lui dev' essere bandito dal campo della scienza. Ammette bensì l'infinito *relativo*, e nel presente lavoro ne ragiona distesamente e con eletta copia di erudizione, ravvisandolo intanto nelle discipline matematiche e naturali. Ma, secondo noi, l'infinito nel tempo e nello spazio, cioè l' infinito di numero e l' infinito di estensione o il continuo, l'infinito *metrico* e l'infinito *locale*, non rappresentano a tutto rigore che l'*indefinito*. Quanto esiste e può esistere nel tempo e nello spazio non può essere mai vero infinito, deve sempre per natura sua racchiudere un limite in atto, quantunque possa crescere sempre più. Quindi abbiamo sempre ritenuto che per trattare convenientemente un argomento sì grave, anzitutto bisogna distinguere e determinare il valore dei tre concetti: *finito*, *infinito* e *indefinito*. Quest'arduo subbietto non può esser guardato soltanto coll'occhio del fisico, dell'astronomo e del matematico, sì ancora con l'occhio del filosofo e del metafisico.

Il moto, dice Valeriani, è la causa permanente e necessaria onde si effettua l'incessante e continua trasformazione degli esseri; il principio di evoluzione facendo capo alle leggi che governano in modo sistematico detta trasformazione, è coordinato ai molteplici anzi infiniti sistemi di forze in virtù delle quali avviene il passaggio dall'una all'altra forma (pag. 69). Di qui il concetto di evoluzione che si applica allo spazio e indi alla nuova Geometria. E l' autore finisce col dichiarare che nelle altre parti del suo trattato applicherà i concetti dell'infinito e del con-

tinuo, secondo vennero da lui stabiliti, non solo alla Geometria pura o scienza assoluta dello spazio e poi alle Scienze fisiche e naturali, ma ben anco alle Scienze morali, economiche e sociali! Il disegno è vasto e ardito; ma rimane che egli sappia e possa attuarlo in modo razionale, compiuto e solido: *hoc opus, hic labor.*

PEDAGOGIA.

L' ordinamento della Scuola popolare in diversi paesi. Nota del Prof. A. Labriola. — Roma, tipografia Eredi Botta 1881.

È un breve libro di 88 pagine che porta il modesto titolo di *Note* ma che è il risultato e la sostanza di vasti studii sopra un argomento importantissimo, su cui tutti sentenziano, ma ben pochi si prendono la pena di studiare come si dovrebbe. Nè sono *note* messe insieme a profitto di una speciale tesi pedagogica o giuridica, ma per fornire gli elementi di fatto indispensabili a discorrere in argomento con vera cognizione di causa.

Esse concernono quasi tutti i paesi più importanti del mondo civile odierno. In capo a tutti la Germania, il paese classico dell'istruzione popolare ed obbligatoria, nei suoi Stati maggiori, la Russia, la Baviera e la Sassonia; si sa che in Germania la istruzione non è di competenza dell'Impero ma dei singoli Stati, epperciò manca una legislazione comune germanica. Seguono l'Austria, l'Inghilterra e gli Stati Uniti di America, così diversi nei loro ordinamenti da noi, la Francia, il Belgio e l'Olanda. Mancano la Spagna, il Portogallo, la Russia; ma poco può rincrescere, essendo evidente che nulla o poco potrebbero insegnarci in argomento. Non si parla però della Scandinavia e della Svizzera, e questa ci pare una rincrescevole lacuna degna di essere colmata.

L'Autore, di tutti i paesi di cui tratta, indica le fonti, collezioni di leggi ed ordinanze come trattati o libri che ne espongono gli ordinamenti; quindi sobriamente ma lucidamente e precisamente discorre della sostanza loro, tanto dal lato storico quanto dal giuridico attuale e dallo scolastico propriamente detto. Il libro per verità non è fatto per dilettare, ciò non sarebbe possibile nella sua indole, ma quel che più monta è un libro pregevole ed utile.

SCIENZE GIURIDICHE.

Teoria dei trattati internazionali di Ferdinando Laghi. — Parma, Luigi Battei, 1882.

Diceva il Mamiani a proposito della *dottrina dei trattati*, che i pubblicisti avrebbero dovuto rivederla, e più assai nella midolla che nella corteccia, la quale fu piallata e levigata abbastanza nelle segreterie delle Corti e dei Gabinetti. Il Mamiani aveva ragione. Certo è: non vi ha parte del giure internazionale la cui importanza uguagli questa: il nostro Autore osserva che essa abbraccia quasi tutta l'evoluzione e la scienza del diritto delle genti, riflettendosi nei pubblici patti le idee, i costumi, le istituzioni, i principii della pace e della guerra dei vari tempi e dei diversi popoli che li hanno stipulati. D'altronde è anche vero che è una delle parti che i pubblicisti hanno più trascurato; e se vi sono parecchie raccolte di trattati, cominciando dal Barbeyrac e venendo giù fino al Martens, al Koch, al D'Hauterive, al Palma, per tacere di altri, non può dirsi che vi sia una trattazione profonda e completa della materia, come esiste per altre dottrine, anche meno importanti, del gius delle genti. L'opera che annunziamo, tende appunto a riempiere questa lacuna; ma finora non abbiamo che un primo volume, che tratta della teoria generale, o se più vuolsi dei principii razionali e delle norme pratiche che devono governare ogni maniera di trattati. L'Autore nella introduzione premette alcuni cenni sulla origine ed evoluzione storica del diritto dei trattati, cominciando dai popoli primitivi, e mostra come questo diritto siasi mano mano sviluppato, perfezionato ed esteso a regolare tutti i rapporti internazionali e costituire quello che è oggigiorno il Codice scritto delle nazioni. Quindi entra più particolarmente in materia. Cosa sono i trattati internazionali e come si dividono? Quali le condizioni essenziali alla loro esistenza e validità? Quale la forza obbligatoria e quando ne cessi l'inviolabilità? Quali le forme? Un apposito libro tratta degli effetti, della promulgazione ed esecuzione dei trattati, dei mezzi di assicurare questa esecuzione, della interpretazione, estinzione, rinnovamento, proroga e conferma di essi. Come vediamo, la materia è svolta ampiamente e l'ordine è perfettamente logico. Non si tratta di una indigesta accozzaglia di disposizioni, ma di un tutto organico, ordinato sistematicamente, colla scorta dei principii. E insieme è un lavoro critico.

L'Autore non cansa, anzi affronta la discussione, e smaschera i vizi e le ingiustizie dei trattati esistenti, rivedendoli veramente nella midolla. Quant'è alla trattazione, generalmente è chiara, e fa fede di un ingegno serio e nudrito di buoni studi. Il secondo volume, che sarà pubblicato in seguito, conterrà la storia, le norme razionali e positive, e le decisioni della giurisprudenza peculiari alle singole specie di trattati di pace, di alleanza, di amicizia, di federazione, di neutralità, di cessione, di arbitraggio, di commercio, di navigazione, ecc., insomma ciò che costituisce la parte *speciale*. Ci auguriamo ch'esso non si faccia attendere a lungo.

Pandekten di Carl Georg von Wächter pubblicate da O. V. Wächter 2 vol. — Lipsia, Breitkopf ed Härtel 1881.

Lo studio del diritto romano ha avuto in Germania uno straordinario sviluppo in tutto questo secolo: Hugo, Thibaut, Savigny hanno dato l'impulso e questo dura tuttavia. Noi crediamo di non esagerare dicendo, che non c'è teoria, o questione o punto controverso della scienza che non sia stato assoggettato ad un attento esame; e insieme abbiamo veduto moltiplicarsi i compendi e manuali, e qualcheduno è stato voltato anche nella nostra lingua. Fra i più insigni giureconsulti va certamente annoverato il Wächter: egli ha illustrato la scienza del diritto con opere sapientissime, e non solo nel dominio del diritto romano ma anche in altri. Fino dal 1839 egli cominciava la pubblicazione del suo classico manuale di diritto privato virtemberghese, e illustrava mano mano il diritto penale germanico e la sua storia: la santa Vehme, le faide, i processi di stregheria. Fra le sue monografie di diritto romano vanno celebratissime quelle sull'errore, sulla *bona fides* specie nella usucapione della proprietà, sul diritto di superficie, sul parto vivo e non vitale. Insieme fu un insegnante di una efficacia straordinaria, e particolarmente il suo corso di Pandette fu uno dei più frequentati. Egli non si restringeva a una nuda esposizione teorica, ma illustrava spesso la teoria con opportuni esempi; e sapeva limitarsi, non ingombrando la mente dei giovani con soverchi dubbi e problemi che non avrebbero potuto padroneggiare. Ciò a cui mirava era soprattutto la sodezza delle cognizioni e il senso pratico, e ci riesciva meravigliosamente. Quando morì nel gennaio 1880 lasciò un grande vuoto; e noi deploriamo tanto più la sua perdita, che non potè mandare ad effetto la intenzione, che aveva, di pubblicare un manuale delle Pandette, che

sarebbe stata cosa eccellentissima. A supplirvi in parte il figliuolo rende di pubblica ragione coteste lezioni, a cui non possiamo a meno di fare lieta e onesta accoglienza. Egli le ha messe assieme coi manoscritti e con alcune appendici a stampa che l'autore soleva distribuire ai suoi studenti; e ha fatto egregiamente. Sono lezioni che non bisognava abbandonare all'oblio. La costruzione semplice e logica della idee, la esatta formulazione dei principii, la chiarezza e perspicuità della esposizione le renderanno sempre accette, massimamente agli studiosi. Non bisogna però cercarvi più di quello che vogliono dare. Certamente vi potremo attingere degli schiarimenti nuovi su molti punti; ma in generale il pregio di queste lezioni non è la novità. Noi lo abbiamo detto che non era nel metodo e nel carattere dell'illustre defunto di far pompa di idee nuove cogli studenti. Nondimeno qualche teoria potrebbe essere meno arretrata; e anche le proporzioni dell'opera lasciano alcunchè a desiderare. La prima parte tratta delle dottrine generali: la teoria delle norme giuridiche obbiettive, e la teoria generale dei diritti e rapporti privati subbiettivi: la loro natura e la loro specie, le persone e gli oggetti, l'acquisto e la perdita dei diritti, la loro concorrenza e collisione, il modo di assicurarli e tutelarli, e la restituzione in intero; e questa parte è svolta con molta ampiezza e ricchezza di dettagli. L'altra si occupa dei rapporti speciali: i diritti reali, le obbligazioni, la famiglia e l'eredità; ma la trattazione procede qui molto spiccia, e si stacca per questo riguardo caratteristicamente dalla prima parte. Nondimeno vi sono qui pure dei punti studiati con molta cura, e tra questi amiamo di annoverare la teoria del possesso. L'opera stessa rimanda continuamente alle Pandette dell'Arndts, che era il testo di cui l'autore si serviva nelle sue lezioni.

NOTIZIE

Nella seduta della R. Accademia de' Lincei del 22 gennaio il socio Fiorelli ha richiamato l'attenzione della classe nelle recenti scoperte di Corneto, mostrando il disegno dell'urna capanna di tipo laziale, rinvenuta negli antichissimi sepolcri presso le Arcatelle.

— Il prof. Mantegazza scrive in una sua lettera da Bombay in data del 22 dicembre, che sarebbe quanto prima partito per i colli del Nilghiris affine di continuarvi i suoi studi nel gennaio. Dal 27 al 31 ci dovevano essere a Bombay grandi feste con lotte di elefanti e corse di leopardi. Il governatore, in nome della regina d'Inghilterra, doveva incoronare il re dei Baroda, e sperava ottenere dal vicerè delle Indie un invito speciale pei suoi ospiti.

— Il 9 gennaio è uscita a Bologna una pubblicazione commemorativa per cura del circolo universitario Vittorio Emanuele II. Il libro è stampato elegantemente coi tipi dei successori Monti e contiene lavori di illustri scrittori ed uomini politici, quali Minghetti, Bonghi, Villari, Crispi, Broglio, Guerzoni, Massari, Giovagnoli, Peruzzi, Petruccelli della Gattina, Artom e altri.

— Un carteggio interessantissimo fu trovato dal Prayer nel R. Archivio dell'antica repubblica genovese. È la corrispondenza di Francesco Bernardi agente genovese a Londra dal 1651 al 1662 sugli avvenimenti dell'Inghilterra in quell'epoca. C'è bensì una interruzione causata dall'ambasciata del conte Ugo Fiesco e di Giovan Luca Durazzo, ma i loro dispacci ne fanno le veci. Il Prayer si propone di pubblicare per ora i soli documenti dal 1651 alla morte di Cromwell.

— Nel corrente mese di febbraio dalla *Tipografia di Roma* sarà pubblicato un volume di 300 pagine, dal titolo; *Saggio d'uno studio su Pietro Aretino*, con documenti e scritti inediti, fra i quali un commento fin qui ignorato dell'Aretino, per Giorgio Sinigaglia.

— Riceviamo l'annuncio che lo Zanichelli ripubblicherà le commedie di Jacopo Nelli. L'edizione è affidata alle cure del prof. Alcibiade Moretti. Lo stesso Zanichelli darà quanto prima in luce il *Viaggio in Groenlandia* del secentista Negri.

— La casa editrice Ermanno Loescher annuncia come di prossima pubblicazione la traduzione dell'*Atenaide, storia di una imperatrice bizantina* del Gregorovius. La storia si svolge in quel notevole periodo di transizione nel quale il vecchio paganesimo combatte la sua ultima, disperata lotta con la fede cristiana.

— Di prossima pubblicazione: *Il pronome personale senza distinzione di genere nel sanscrito, nel greco e nel latino*, per Luigi Ceci. Dello stesso autore usciranno fra non molto alla luce gli *Scritti Glottologici*.

— È annunciata una edizione critica delle Rime di Francesco Berni per cura di Antonio Virgili.

— Giuseppe Chiarini ha tradotto in versi e pubblicherà quanto prima la *Germania* di E. Heine. Egli sta anche attendendo ad una edizione critica delle *Poesie di Ugo Foscolo*.

— Giosuè Carducci lavora sempre alla sua *Canzone di Legnano*. C'è fondata speranza ch'essa possa veder la luce entro l'anno in corso.

— S'è ritrovato a Modena, nel Collegio di S. Carlo, un commento alla *Divina Commedia* del Castelvetro. Lo illustrerà il prof. Franciosi.

La città di Forcalquier c'invita pel 14 e 15 maggio ai Giuochi Florali della Provenza. Bandisce per questa occasione quattro concorsi: un concorso storico, un concorso letterario, un concorso filologico e un concorso d'alunni. S'offrono una medaglia d'oro, due medaglie d'argento dorato e una medaglia d'argento a memorie di storia e biografia provenzale; un fiore d'oro per la miglior poesia in lingua d'oc sopra un tema di storia provenzale; una penna d'oro ornata di diamanti di Saint-Maime alla miglior poesia in lingua d'oc sulle figlie dell'ultimo Bérenger; un gioiello artistico ornato di *Etoiles des Alpes* per una leggenda in francese relativa alla storia e tradizione provenzale, scritta da donne; un ramo di quercia in argento dorato per una farsa morale scritta in francese e in provenzale, ad uso dei teatri popolari; un ramo d'olivo in argento dorato alla miglior raccolta di poesie provenzali fatta in francese, o italiano, o spagnuolo, o portoghese, o rumano, o engadinese. I poeti italiani che si dilettano di poesia provenzale sono avvertiti; veggano di conquistar essi il pacifico ramo d'olivo che vien loro offerto da quella Provenza ove si sparse tanto innocente sangue italiano.

— È in corso di stampa la traduzione dell'*Ecclesiaste* fatta da Ernesto Rénan.

— Saint-René Taillandier ha pubblicato un volume di *Études littéraires.*

La *Edimburg Review* nel suo fascicolo di gennaio ha un articolo su Pietro Cossa e Giosuè Carducci.

— Teodoro Bent ha dato in luce coi tipi Longman di Londra una vita di Giuseppe Garibaldi.

— Nel numero di febbraio del *Macmillans Magazine* comparirà un nuovo poema del Tennyson: *Una carica di cavalleria pesante.*

— Fu istituita a Londra una *Carlyle Society* allo scopo di investigare e discutere i problemi religiosi, politici e sociali trattati negli scritti d Carlyle. La prima lettura e discussione avrà luogo il 3 febbraio sul tema: « Sulle funzioni del Parlamento: loro sviluppo e limiti. »

— Lo storico Froude pubblicherà tra breve due volumi sotto il titolo: *Life of Carlyle*, in cui tratterà dei primi quarant'anni della vita di Carlyle 1795-1835.

— Si sta preparando per la pubblicazione una raccolta di scritti, carte, lettere e diari giovanili di lord Beaconsfield. Il Kebbel ha editi in due volumi i suoi discorsi scelti.

— Si annunzia la pubblicazione del terzo e quarto volume della pregiata *History of England in the Eighteenth Century* del Lecky. Si riferirà al periodo 1760-1784.

— Mrs. Lyell, cognata del celebre geologo, ha testè pubblicato due volumi: *Life, letters and Journals of Sir Charles Lyell, Bart*, con ritratto.

— Il prof. Lewis Campbell sta scrivendo una biografia del prof. Clerk Maxwell.

— È uscita la quarta edizione del noto libro: *Free trade and Protection* dell'on. Henry Fawcett, a cui l'autore ha fatte notevoli aggiunte, specialmente nel capitolo relativo ai trattati di commercio. Egli insiste soprattutto nel dimostrare che la crisi sofferta dall'Inghilterra sarebbe stata assai più severa se si fossero abbandonati i principii del libero scambio, di cui il Fawcett è strenuo propugnatore.

— John Linnell, distinto ritrattista, incisore e pittore di paesaggi, morì a novant'anni. Illustrò gli affreschi di Michelangiolo della Cappella Sistina.

— Il *Cobden Club* di Londra sta pubblicando tre nuovi scritti: uno del Farrer, segretario permanente del *Board of Trade* col titolo: *Free Trade versus Fair Trade*, in favore del libero scambio; uno del Mongredien, autore di *Free Trade and English Commerce* e dell'*History of the Free trade Movement in England* e che s'intitolerà *Pleas for protection examined;* e per ultimo un volume, *Local government and Taxation in the United Kingdom*, edito dal Probyn, e con articoli di diversi scrittori.

La Società Dantesca di Cambridge nel Massachusetts non pubblica più il Commentario alla *Divina Commedia*, ancora inedito, di Benvenuto da Imola, avendo Lord Vernon promesso di curare egli che l'opera veda la luce entro l'anno, presso un editore di Firenze.

Il prof. Ianitschek dell' Università di Praga, sta per dare alla luce un lavoro su *Leon Battista Alberti.*

— È annunciato come di imminente pubblicazione il primo volume della *Altdeutsche Bibliothek* diretta da Ermanno Paul professore dell' Università di Friburgo. È questa una raccolta dei più importanti monumenti del medio evo. Ogni volume conterrà una prefazione sul merito dell'opera e sul metodo critico seguito dall'editore.

— Enrico Düntzer, noto per le sue biografie del Goethe e dello Schiller, prepara la vita del Lessing, che pubblicherà corredata di *fac-simili* e ritratti.

Si ha fondata speranza di poter trovare in Cappadocia una intera biblioteca cuneiforme su tavolette d'argilla, analoga a quelle che si scopersero in Assiria e Babilonia. Alcune di queste tavolette furono già trovate.

Pasquale Adinolfi, distinto archeologo, è morto il giorno 20 gennaio. Egli stava lavorando a un'opera di lunga lena su *Roma nelle età di mezzo.* Il primo volume aveva veduto la luce nell'anno scorso; il secondo è uscito in questi giorni.

— I. W. Draper è morto a Nuova York. Era nato a Liverpool nel 1811; ma a venti anni si stabilì negli Stati Uniti. Era professore di fisiologia e chimica all'Università di Nuova York. Si rese noto specialmente per le sue opere sull'azione della luce e per la storia sullo sviluppo intellettuale dell'Europa.

— Anche Harrison Ainsvorth, celebre romanziere, assai encomiato da Walter Scott, morì a Reigate Surrey il 2 gennaio. Era nato a Manchester il 4 febbraio 1805. Il suo romanzo *Rookvood*, pubblicato, nel 1834 gli acquistò ben tosto una grande popolarità; molti dei suoi romanzi appartengono al genere storico, e nel *Mervyn Clitheroe* tratteggiò in parte la sua giovinezza. Fu chiamato il romanziere del Lancashire, attorno a cui si aggirarono molti dei suoi scritti.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

MONALDO LEOPARDI

Chi sale a Recanati venendo dalla marina, cento passi innanzi che giunga in vetta al colle dove è posta la città, incontra sulla destra una chiesuola detta comunemente S.ª M.ª di Varano, benchè questo titolo spetti con più verità ad un' antica cappelletta situata poco lungi in luogo appartato. A quella chiesa era già unito il chiostro dei Minori Osservanti, e il secondo giorno di maggio del 1847 una folla insolita di gente vi traeva, atteggiata più a curiosità che a severo raccoglimento. Era giorno di domenica, splendeva un sole magnifico, l'ora del tempo e la dolce stagione parevano nunzie dell' era novella che tutti pensavano matura.

Era morto due giorni prima il conte Monaldo Leopardi, che aveasi acquistato una grande, ma non bella celebrità pei suoi molti scritti politico-religiosi, coi quali avea sempre contrastato ad ogni più discreta civile riforma; e, mostrandosi focoso corridore al pallio del medio evo, s'era procacciato l'avversione della parte liberale. Allora poi che un pontefice parea sostenesse il vessillo nazionale, anche i pusilli non temendo per le loro timorate coscienze, vi si raccoglievano intorno, e nell'universale consenso non v'avea chi non si mostrasse di nuove cose fautore.

Magnus ab integro sæclorum nascitur ordo

ripeteasi per tutte le bocche, e veruna occasione si lasciava a far pompa di liberi sensi. A simile dimostrazione politica in Recanati diede motivo anche il funerale del vecchio conte, nel quale per invito d'alcuni, senza aver cercato l'assenso della famiglia, saliva il pulpito il barnabita Gavazzi a dire, *praesente cadavere,*

non so se una prece, un elogio, od una rampogna. La fama allora grande dell'oratore attraeva la gente, ed egli colla voce tonante, il gesto impetuoso, il batter de' piedi, lasciò forse intendere più che non disse; ne fu scandalo nel popolino, gl'intelligenti ricordavano sommessamente fra loro la fierezza del conte che mentre ebbe sentimento di vita non tollerò mai l' altrui contraddire. « Monaldo, conchiudeva egli il suo focoso discorso, fosti già di Gregorio, vivendo fra queste nebbie d'impuro secolo a lui governasti degli esempli e degli scritti gran parte de' tuoi concittadini: oggi che vivi nell'abisso di eterna luce, alla raggiera di quel sole che mai non tramonta, prega da Dio ai tuoi recanatesi di essere in Pio un popolo, una famiglia, un cuor solo. » Ignoriamo quale opinione portasse Monaldo del nuovo pontefice e degli atti suoi, per i quali tutta la penisola tu presa di grande entusiasmo; chè quegli malato sin dal gennaio 1846 non ci ha lasciato, per quel che io mi conosca, di quei dì, memorie scritte; ma questo è certo che ai governanti del suo tempo egli non fu gradito, che le fazioni politiche portarono di lui giudizi esagerati ed ingiusti, i pochi partigiani vantandone i meriti oltre i termini del giusto, i moltissimi avversari calunniandolo e vilipendendolo. Del fautore dell' assolutismo si fece un tiranno domestico, un mostro persecutore del figlio che è onore e gloria d' Italia. In grazia ancora del quale spero non torneranno sgraditi questi cenni intorno a Monaldo, poichè mi è noto, come ogni anima gentile s'interessa a tutto ciò che tocca il nostro sommo poeta.

Il progresso che nel mondo dei viventi ha quasi rimosse le materiali distanze che lo separavano, nel mondo dei trapassati le ha invece in certo qual modo accresciute, per la più intima convivenza accrescendosi il numero dei fatti umani e affrettandosi la loro evoluzione; onde noi della lunga serie di casi ed avvenimenti che sonosi succeduti nei tempi moderni, i men vicini possiamo già considerare con animo scevro da passione. E quali e quanti avvenimenti seguirono in questi ultimi trent'anni che ci hanno fatto porre in oblìo (e forse talvolta con nostro danno) le dure vicende del tempo che precedette!

Monaldo Leopardi allo scoppiare della memoranda rivoluzione francese aveva compiuto il duodecimo anno, ed era orfano di padre. La sua famiglia, fra le più doviziose e antiche di Recanati, si governava secondo la consuetudine delle case nobili, osservando scrupolosamente il sistema redato dagli avi; vitto, vestito, conversazione, passeggi, villeggiature, tutto insomma gli

atti della vita non si doveano dilungare dalle regole che la convenzione aveva fissate: il farlo era uno scandalo. Sostenere il decoro della famiglia, mantenerle o guadagnarle il primato nella propria città era il dovere d'ogni gentiluomo, pel quale del resto primo assioma era il *nihil de principe parum de Deo*. Questo cerchio di ferro formava la sua forza e ad un tempo la sua prigione, e ne seguiva un'alta opinione di sè e delle sue cose, senza le quali egli si sarebbe visto nudo in un vuoto immenso. L'educazione di Monaldo fu informata a queste idee. S' aggiunga la convivenza con alcuni profughi di Francia che ebbero durevole o temporanea ospitalità in casa sua, e la mente dell'adolescente dovette essere percossa di terrore al racconto di quel cataclisma che rinnovava il mondo nelle sue stesse ruine, e pregustare colla fervida immaginazione quelle pene che ebbe a sentire veramente dieci anni appresso quando i francesi lo condannarono a morte, e decretarono che gli fosse smantellata la casa. Inoltre, gli fu dato per istitutore un Torres, ex gesuita, dalla rivoluzione cacciato pur esso di Spagna, e il quale gl'impartì un'istruzione viziosissima. Monaldo medesimo nell'*Autobiografia* che ci ha lasciato incompiuta, mentre parla di lui con affetto singolare, chiamandolo amico, consigliere e guida, non si rimane dal far lamenti accusandolo di avergli con metodo soffocatore compresso l'ingegno, e impedito ogni profitto. Attaccato sommamente alle parole, quegli esigeva non solamente che ogni giorno il suo allievo gli recitasse la lezione senza sbagliarne una sillaba, ma volea il medesimo che egli ripetesse le lezioni di più mesi, e non lo lasciava andare innanzi, finchè non avea ritenuto fedelmente in memoria intieri libri. Con altro maestro, Monaldo afferma che avrebbe fatto luminosi progressi. Inoltre il Torres, essendo straniero, poco sapea di nostra lingua, nulla sentiva delle bellezze di essa, e nessun gusto potea all'alunno ispirare. La scuola quindi fu ben poco per Monaldo, ma passionatissimo del sapere, si arricchì la mente con volontarie letture per modo che presto fu predicato per un portento d'ingegno. A 18 anni i parenti lo credettero già maturo per farne il soprintendente della famiglia, i cittadini un amministratore della cosa pubblica. In questi giovani che mancano del freno paterno, c'è sovente una espansione di forze che li spinge impetuosamente a fare, regolandosi men con sano giudizio che secondo il capriccio. E Monaldo nudrito nell'opulenza, soddisfatto in qualunque desiderio, lusingato da grandiose prospettive, cominciò la gioventù con errori fatali.

Dimorato circa otto mesi a Pesaro in casa dello zio marchese Mosca che teneva vita più da principe che da privato, quell'esempio, oltre una natural tendenza alla prodigalità, lo fecer persuaso che non diverso potesse essere il trattamento d'un gentiluomo. Appartamenti splendidi, numero grande di cavalli, feste, conviti, villeggiatura amena, ecco com'ei prese a governare la famiglia. Perdette 20,000 scudi per un trattato di matrimonio concluso con una bolognese, e poi sciolto da lui stesso. L'anno 1797, sposò invece la marchesa Adelaide figlia di Filippo Antici, la quale nei primi anni ebbe anch'essa intera fiducia nella sapienza amministratrice del marito, e finchè ebbero i figli bambini, condussero insieme tranquilla e lieta la vita.

Altre sostanze però se n'andarono, negli anni della repubblica, pel valore, dice Monaldo, di 18,000 scudi, onde arrivò un giorno in cui l'illusione non fu più possibile per alcuno, e fu giuocoforza riconoscere che la casa Leopardi volgeva ad imminente ruina. Adelaide, che donna era di virili propositi, guidata dall' amor materno, coll'energia che dona l'istinto della conservazione, assume il governo della casa, impone sacrifizi a sè, al marito, a tutti ed instaura tutt'altra maniera di domestico reggimento. Monaldo raumiliato, e portando la sua pena per tutta la vita, si appartò nella libreria che aveva cominciato ad ordinare, e nella sua casa non fu più mai il vero padrone.

Nei suoi studi solitari venne però presto a confortarlo Giacomo, il figliuolo primogenito. Nei fanciulli la memoria si manifesta innanzi alle altre facoltà. Anche Monaldo si die' vanto di una grande memoria, che non solo ricordava molte cose del padre suo che lo lasciò nell'età di 4 anni, ma ritenea pur viva l'immagine dell'avo morto quand'ei contava appena 14 mesi! « Io lo ricordo, esso dice, vestito con abito lungo da casa che mi dava un cucchiaio di roba dolce, e ricordo pure un certo squallore e sconcerto nella famiglia nel giorno in cui fu colpito d'apoplessia; ovvero nel giorno in cui morì. Assuefatto a cento quotidiane carezze, mi pare di essere tuttora sdegnato, perchè nessuno quel giorno si curava di me; » ora ecco che Giacomo suo figliuolo gli dà manifesti segni non solo di memoria similmente maravigliosa, ma di precoce giudizio e di una brama ardentissima di sapere. S'è detto e creduto che come pianta cresciuta a caso in mezzo a un deserto, e venuta a grande altezza senza studio d'alcun coltivatore, il giovinetto Leopardi salisse in dottrina senza che i parenti avvertissero o pregiassero tanto tesoro. Io tacerò dei

maestri e della scuola, che Monaldo volle migliore di quello ch'egli non l'avesse avuta, non permettendo che i figli fossero tormentati ed indispettiti con vieti metodi d'insegnamento; tacerò de' saggi pubblici in cui facea che sperimentassero le forze dell'ingegno; tacerò dell'antica Accademia dei Disuguali richiamata a vita dandole sede in sua casa per infiammare sempre più collo spettacolo dell'esempio l'ardore dei figli per lo studio, ma le parole stesse di Monaldo ci debbono far persuasi che le cure sue furono assidue, amorosissime. « Ho sacrificato per essi tutta la gioventù, solea ripetere, mi sono fatto compagno dei loro trastulli, l'emulo dei loro studî. » Indicibili specialmente furono le sollecitudini per il primogenito, a cui non poco nella prima età giovò anche col suo consiglio. La libreria che nel 1795 non avea che qualche scaffale nella prima camera, fu ampliata per i figliuoli. In una memoria del 19 dicembre 1822 Monaldo scrivea: « Ho comprato e compro giornalmente quei libri che mi sembrano necessari a mantenere nella biblioteca un certo vigore di gioventù, e ne comprai molti greci per secondare gli studî di Giacomo mio figlio maggiore ed altri inglesi per facilitare, al secondo mio figlio Carlo, l'esercitarsi in quella lingua. » Da un'altra memoria relativa anch'essa alla biblioteca, ma dettata in tempo molto posteriore, togliamo questa nota: « Nella prima camera faceva regolarmente i suoi studi il mio dilettissimo figlio Giacomo tenendo il tavolino presso la finestra con le spalle volte a levante. » Ora io mi domando, quali e quante erano le famiglie nobili, ove a quel tempo fosse in tanto pregio il sapere? E se al genio di Giacomo Leopardi fosse mancato l'esempio del genitore, fosse mancata ogni ragione di libri (cosa al certo non impossibile, perchè in molte doviziose case non sentivasene bisogno) non avrebbe potuto esso rimanere sterile e infecondo? Ma quando il genitore vide i primi frutti di quell'ingegno precoce, non valse più a contenere in sè la soddisfazione dell'animo suo. Predicò le lodi di lui prima ai parenti, poscia agli estranei, e primo fra questi a Carlo Antici fratello d'Adelaide, col quale ebbe sempre cordialissima amicizia, perchè amava caldamente e favoriva il bene della sua famiglia. Quest'uomo dotto e prudente concepisce anch'esso del nipote grandissima speranza, e nella corrispondenza quotidiana, dimorando esso a Roma, non è lettera dove non parli di lui; continui poi sono gli ammonimenti, perchè venga moderato nell'ardor dello studio, e si abbia speciale riguardo a render vigorosa la gracile per-

sona. Di vero è data non lieve colpa a Monaldo, e non senza apparenza di ragione, che lasciato avesse al giovanetto estenuare il corpo dallo studio, lungi affatto da ogni salutare distrazione. Ma a chi ha pratica di educazione sarà occorso notare che se col terrore e coi castighi si reprime nei fanciulli ogni vivacità, e da un gaio e sollazzevole giovinetto può qualche tristo pedagogo render il grave e pallido abatino, al contrario non è possibile ispirare ilarità e inclinazione al divertimento a chi per natura ne aborre. Ed io non dico che Giacomo ne fosse stato sempre alieno, che anzi esso nella puerizia era di festevole umore, come provano anche gli scherzi poetici che di lui si conservano; ma appena la brama del sapere s'impossessò dell'anima sua, e la gloria divenne il suo pensiero dominante, ogni altro affetto gli si spense nel cuore, e il togliergli i libri sarebbe stato crudele supplizio. « Ho sempre ammirato in questo bravo giovane, dicea il Marchese Antici, la visibile contradizione che in lui regna fra l'eccessivo timore delle malattie e l'invincibile ripugnanza a quanto potrebbe preservarnelo. » Ben è vero che tutti concorreano ad alleviargli le fatiche, Carlo, Paolina, Monaldo gli serviano da copisti; anche Monaldo, poichè nella traduzione di Frontone, che si conserva nella Biblioteca nazionale di Firenze, ho riconosciuto pure il suo carattere.

Come il Debinner agli stranieri, e il Giordani agli italiani bandirono poscia il nome glorioso del Leopardi, ora il primo a portarlo fuori dei confini del luogo natìo fu Carlo Antici. Egli vivea a Roma in grande stato, era familiare de' potenti, e alla conversazione de' dotti uomini usava. A lui i primi lavori del figlio mostrò Monaldo, e glieli trasmise a Roma con una biografia del meraviglioso giovinetto, ove era dato un particolareggiato ragguaglio de' suoi studî e precisato il tempo che in ciascuna cosa aveva occupato. Sono noti i giudizi che diedero il Cancellieri e lo svedese Akerblad, cui si passavano dal marchese i lavori del carissimo nipote « sotto sembianza d'esame ma in realtà per accreditarne l'autore. »

Dopo ciò si stabilisce il piano di famiglia. La vocazione di Giacomo non è dubbia: egli è chiamato al sacerdozio. Di trent'anni dice lo zio, sarà un gran vescovo, e prima di arrivare ai 40 diverrà uno dei più rispettabili cardinali; ma è necessario che sia mandato a Roma a compiere la sua istruzione. Non so se Monaldo fu mai sinceramente disposto a seguire il consiglio del cognato. A lui che desiderava ritornasse a prender stabile

dimora colla famiglia in Recanati proponea per il figlio Ruggero, oggi Cardinale, di cambiare il canonicato di S. Pietro di Roma con altro della Cattedrale di Recanati! Un uomo grande non si è fermato mai in un paese piccolo, diceagli il marchese; ma egli al contrario credeva possibile, senza cercare istruzione altrove, arrivare al sommo grado del sapere e degli onori coi sussidi e l' esperienza del solo luogo natìo.

Arrogi che l'affetto paterno non gli permetteva di allontanare i figli da casa. Fra le sollecitazioni dunque di Antici che voleva il nipote o in casa sua o nell' Accademia ecclesiastica, e lo schermirsi di Monaldo che, senza negare, procrastinava sempre su ciò ogni risoluzione, si giunse all'anno 1817 il cui in dottissimo giovane si legò in amicizia con Pietro Giordani.

Le amplissime lodi che Giacomo s' ebbe da lui lo invogliarono di risplendere nel mondo di quella gloria che s' avea con ingenti fatiche preparata; divenne avido di sapienti colloqui e sentì le prime inquietudini dello spirito che non è soddisfatto. Così comincia a dissentire dalle idee prudenziali del padre per dissentire poi anche dalle politiche e religiose.

A questa conversione si volle assegnare l'anno 1818, causa occasionale di essa la visita di Pietro Giordani. E Gioberti nella nota 32 alla *Teorica del sovrannaturale* che comparve alla luce in Bruxelles nel 1843, diè colpa a Giordani di aver reso il Leopardi incredulo. Monaldo poi in una lettera scritta all'avvocato P. Brighenti disfogando il suo dolore attribuisce a lui il cangiamento dei figli. Ma io, tanto più che il Gioberti soppresse poi le parole della nota che designavano Pietro Giordani, insisto nel credere che la conversione di Giacomo si veniva già maturando nella sua mente, ed anche senza quella visita sarebbe avvenuta; la quale mutazione di sentimenti doveva farsi tanto maggiore, quanto più trovava i genitori alieni dal secondare il suo desiderio di nuovo soggiorno.

Così s' intiepidì l'affetto che tenero e cordiale era sempre stato fra Monaldo ed i figli, ma quegli non era uomo da ricorrere come taluno ha mostrato crederlo ad aperte violenze e ad atti men che miti. È difetto gentilizio, scriveva egli, tollerare le mancanze piuttosto che riprenderle con amarezza del mancatore. E così non avendo cuore di riprendere il figlio, supplica l' Antici che voglia esso ammmonirlo e scrivergli un bel sermone che valga a togliergli dal capo l' idea di uscire di Recanati, e quegli lo fece, benchè a malincuore, perchè sapeva di contraddire a ciò che aveva tante volte ripetuto.

Dopo la visita del Giordani non si era parlato più nè dell'accademia ecclesiastica nè di sacerdozio, anzi Giacomo mostrò voler deporre la veste d'abate e tentò ancora fuggire dalla casa paterna. Qui non credo che fosse tutta ostinazione quella dei genitori a non lasciare partire il figlio, nè il timore per aver conosciute le sue nuove inclinazioni ed amicizie. Mancato per l'andata a Roma di Giacomo lo scopo degli studi da compiere nell'Accademia ecclesiastica, non si poteva a lui solo concedere di allontanarsi, e la stessa facoltà dovea darsi anche a Carlo.

Ora al decoroso mantenimento di ambedue nella capitale non potea la casa provvedere, che quell'anno appunto della tentata fuga troviamo aver tolto a prestito in Roma 2000 scudi all'8 per cento. Ed Adelaide (importa pur che si dica) facea vender là le residuali sue gioie pel valore di oltre 1000 scudi. Nè possiamo certo immaginare che la contessa ciò facesse per disfarsi delle autentiche, ed adornarsi con altre di nuova foggia. Nella storia poi dei domestici dissidi duole all'animo il vedere quali tormenti la strana immaginazione portasse all'anima sensibilissima di quel grande ingegno, ma non furono minori le ansie di Monaldo. « Li figli miei, scriveva egli nell'aprile del 1821, stanno ora leggendo nel gran libro del mondo, e sottostanno alla crisi, mediante la quale devono spogliarsi delle idee astratte della gioventù e dell'errore per adattarsi a quelle del senno e della verità. La loro posizione è alquanto violenta, ma spero che fra non molto detesteranno qualche principio, che forse aveano cominciato a gustare, e si metteranno al partito dei saggi. Guai a me, guai a loro, se avessi ceduto alli loro improvvidi desiderî collocandoli in una capitale. A quest'ora io piangerei il loro traviamento, ed essi forse si sarebbero tanto avanzati, che non gli restasse strada per retrocedere.

« Carlo mi sembra più, e forse interamente convertito, Giacomo vorrebbe avere opinato per la ragione, ed è sdegnato vedendo l'errore suo e delli letterati suoi corrispondenti, e vorrebbe trovare un mezzo per giustificare loro e sè stesso; ma presto aprirà gli occhi interamente. Io, tutto compreso, sono scontento di loro qualche grado di meno dell'anno scorso, e sono sempre più contento di quella fermezza con cui ho potuto resistergli; ma assicuratevi che sono così da far tremare, e da perderci affatto la salute e la pace »

Scevri da ogni prevenzione consideriamo anche il duro caso in cui questi si trovò, partigiano essendo del trono e dell'altare

per propria convinzione e per tradizione domestica, mentre il figlio inneggia all' Italia cogli aborriti carbonari. Quale delusione! E noi lieti pel trionfo della libertà non sapremmo insultare al dolore di quell' uomo che piange il figlio come perduto.

Questa disunione di spiriti durò fino all'anno 1822, in cui possiamo dire che Giacomo acquistò la sua piena libertà. Nei quindici anni che seguirono, non gli mancarono mai consigli e sussidi opportuni, ispirati da quella sollecitudine che mai cessò nel cuore del genitore; ma se questi per lo innanzi non aveva mai osato levare la voce dalla riprensione, ora non farà più udire che rari e sommessi lamenti.

Intanto disfatto il piano di famiglia, cessato dal dar opera all'istruzione de' figli, un altro campo aprissi Monaldo al dispiegamento di quell'attività che era per lui prepotente bisogno. Nel 1803 aveva stampato a Macerata un volume de' suoi versi, e cose drammatiche. Una tragedia intitolata *Montezuma* è una imitazione dell'*Aristodemo* del Monti, una commedia *I tre fratelli*, non offre interesse d'intreccio, ma ha verità di carattere, perchè in questi rappresentò tre suoi zii. D'allora però insino al 1822 non aveva dato altra cosa alla luce. Ben è vero che sentendosi acconcio a dar norma per regolare uno stato non aveva mancato di trasmettere di quando in quando o direttamente o per mezzo del cognato al Cardinale Consalvi sue proposte, specialmente per le vagheggiate da lui franchigie comunali. *Ante leves ergo pascentur in aequo cervi*, gli ripetea l'Antici, mostrandogli l'impossibilità di attuarle. E questi si dolse pure che Monaldo, avuto, nella restaurazione ufficio di Consultore presso la delegazione di Macerata, il tenne breve tempo e tosto si dimise. Monsignor Tiberi facea le cose a suo modo, e Monaldo sappiamo per una stessa sua confessione che non sapeva adattarsi alle seconde parti. Rinunziò dunque con esemplare disinteresse il lucroso ufficio, e riebbe la sua indipendenza. Oltre di che nello Stato Pontificio quella libidine del potere nei sacerdoti che l'avean fatto lor privilegio, avea mantenuta nella nobiltà anche di sentimenti illiberali una certa gelosia, e come Monaldo a Giacomo scrisse un giorno che nulla potea chi non incastrava il capo in un collare rosso o pavonazzo, così l' Antici, che era più vicino alla corte, riferendogli come avesse presentate le proposte di lui al Cardinale segretario di Stato, lo avverte che non deve confidarsi che esse sieno accettate: « Le persone in carica non trovano buone che le proprie idee, e nel nostro stato le persone non incastrate

in un collare si trovano incapaci di ben pensare. » Adesso però Monaldo ridà cominciamento alle sue pubblicazioni, che non possiamo chiamar letterarie, perchè veramente non c'è senso squisito dell'arte, nella quale anzi egli ripetute volte si protesta di non pretendere ad alcun vanto, e della letteratura era anzi pauroso, dicendo ch'essa covava la rivoluzione. Una notizia della zecca e della moneta recanatesi gli ricorda il bel tempo del reggimento autonomo da lui desiderato. Scritti pure che gli acquistarono bella fama d'erudito furono la serie dei Rettori della Marca, e l'altra dei vescovi della sua città. Quando poi una questione agitatasi nella vita pubblica lo attrae, esso che anche senza dottrina credeva aver pure il privilegio del buon senso, si mette francamente nella disputa, sia che si tratti di economia pubblica, sia di giurisprudenza, sia di arte di governo. Noiosa ed inopportuna cosa faremmo a discorrere delle moltissime sue polemiche, le quali poi tutte in ciò si rassomigliano, che tenace l'autore delle più viete dottrine, avrebbe voluto fossero abolite quante istituzioni erano portate dal progresso delle scienze; le nuove idee si bandissero dalla società per pensare e vivere nella maggior tenebra del medio evo. Scrive un libro sulle usure contro il dottissimo Mastrofini, il quale discostatosi dal giure canonico s'era su questo argomento inchinato alle teorie di Nicola Broedersen. E per questo e per altre sue un poco libere opinioni quel bravo sacerdote non fu mai accetto alla Curia Romana, ed i suoi meriti, come in altro tempo è stato di Antonio Rosmini, non ebbero mai il dovuto onore. Che più? In alcune considerazioni sulla *Storia d'Italia* di Carlo Botta, all'articolo V parlando di Galileo Galilei, spera che verrà un uomo (son sue parole) il quale ridendo di lui com'egli ha riso dei filosofi suoi antecessori, restituirà alla terra l'antico onore mettendola nel centro dell'universo e liberandola dal fastidio di tanti moti. Queste erano eccentricità di cui lo rimproveravano gli stessi suoi amici, sicchè tacendo delle sue opere e dei moltissimi suoi opuscoli, ci fermeremo solamente a qualche scritto che tocca più da vicino i casi della sua vita.

Nel 1831 vi fu quel tentativo di rivolta che, inopportunamente intrapresa, non ad altro approdò che a farci annoverare un'invasione straniera di più. L'errore poi di chi diresse quel movimento fu appunto il non aver collegate le forze, mantenendo governi separati che dinanzi ai comuni nemici si faceano scrupolo di aiutarsi l'un l'altro, per osservare in mal punto il

principio così detto del non intervento. Quella breve autonomia non dispiacque a Monaldo, fautore zelantissimo delle franchigie comunali.

Se durante l' invasione francese, visse ritirato, e vantossi di non aver preso parte a regime veruno che non fosse quello del Papa, dopo la restaurazione poco soddisfatto del modo di governare de' preti, sperò prima nel 21 qualche riforma dal Congresso di Lubiana, e dieci anni appresso lo troviamo magistrato nella sua città, durante l' insurrezione, contento che il nuovo stato di cose procedeva con un ordine assai migliore di quanto poteva supporsi. Unicamente si doleva che impedito da' suoi colleghi del Comitato, non potea liberamente trattare gli affari che da solo avrebbe meglio e in più breve tempo disbrigati. Insomma, fatelo signore

« Di quei che un muro ed una fossa serra »

legatelo con sottil filo di dipendenza all' autorità sovrana, ed egli sarà pago ne' suoi ambiti disegni: un vero conte del Medio Evo.

Perciò male lo si porrebbe nel novero dei rivoltosi d' allora, ma scioltasi allora più per debolezza propria che per altrui violenza la dominazione papale, ravvisò necessario non astenersi dalla cosa pubblica, ed ebbe parte eziandio alla votazione con cui la città natia elesse Giacomo, a quel tempo dimorante a Firenze, suo deputato all' assemblea Nazionale di Bologna. Passati quei giorni pur troppo applaudì e alle *tante pellegrine spade* che vennero a gavazzare nel sangue italiano, e alla non osservanza dei patti giurati in Ancona dal Cardinale Benvenuti, che anzi giudicò opportuno il momento per il trionfo delle sue idee, confidandosi che la passata paura e, com' egli diceva, le lezioni della esperienza farebberle da' principi accettare. Scrisse adunque quei famosi *Dialoghetti sulle materie correnti* (così è il titolo) che andarono per tutta l' Europa, segnati da lui ad imitazione del 500, 10, e 5 di Dante e del 666 dell' Apocalisse colla cifra arabica 1150, che tradotta in numeri romani dà le iniziali M. C. L. Monaldo Conte Leopardi. Un vizio di lui è di scendere talvolta nel volgare e mancare di quel pudore, per cui l' uomo civile si astiene da parole plebee. Ai più moderati spiacque che qui parlasse con irriverenza e della Corona di ferro e di Luigi Filippo, e l' ambasciatore francese fece di ciò lagnanze alla Corte Romana, la qual cosa impedì forse che gli fossero conferite le insegne di S. Gregorio Magno. Con questi dialoghi

l'autore con una franchezza che dopo la restaurazione non s'era mai più udita esortava i monarchi ad una risoluta reazione, e forse fu il costoro favore che li rese tanto celebrati, perchè eran lieti di veder sostenuti que' propositi che eran chiusi nell' animo loro e non osavanli apertamente mostrare. Quanto poi al dominio sacerdotale egli reputava i preti, desiderosi sì, ma non adatti a fare il bene, perchè inesperti delle umane cose; e una ristretta rappresentanza del popolo con voto consultivo opinava che nulla avrebbe detratto alla pienezza della sovranità del Pontefice. Nè forse errava quando voleva tolti dalle provincie i Consultori, con i quali ogni Legato la facea da padrone, essendo in qualche modo riuniti in esso e confusi i poteri legislativo ed esecutivo. Oh! se avessero chiamato lui a Roma, qualche cosa di buono al certo si sarebbe fatto, e al Segretario di Stato Bernetti lasciava intendere ch'egli era *al suo comando*. Ma la sua fu vana lusinga.

A pag. 283 di una strenna pubblicata l'anno scorso dall'Associazione della stampa periodica in Italia, è menzione di due giornali, *La Voce della verità* di Modena e *La Voce della Ragione*. A questa ivi si dà lode di sincerità e buona fede, che all'altra si negano. Monaldo Leopardi se non aveva avuti onori per i suoi Dialoghetti, molto era stato soddisfatto della loro celebrità; infinite furono le congratulazioni che gliene vennero, e conobbe che al governo le sue idee erano accette. Portaglisi dunque l'occasione, fondò il giornale intitolato *La Voce della Ragione*, che si stampò dal Nobili a Pesaro, dove prese con ardore a combattere, come scrisse nella sua impresa, le guerre del Signore, *praeliare bella domini*. Il primo fascicolo vide la luce il 31 maggio 1832 accolto con molto favore dalla parte clericale, e, come già i Dialoghetti, il giornale si venne stampando senza alcuna revisione, perchè egli che lo dirigea godeva intera del governo la fiducia. Dal Pontefice s'ebbe anche in segno di benemerenza una medaglia che si conserva nel museo di famiglia, ma essa è di rame dorato, la quale rammentando Monaldo in certe sue memorie, con orgogliosa compiacenza dice che l'erario pontificio non altro spese per lui. E siccome altra somigliante medaglia, non disgiunta da soccorsi pecuniarii, s'ebbe il Nobili stampatore della *Voce*, egli tristamente ironico faceva notare, come fosse stato a quegli pareggiato. Ben gli si annunziava imminente la decorazione dell'ordine di Cristo, non venne a tempo, perchè nella sua fiera indipendenza non avendo ad alcuno riguardi, nè seguendo le ragioni della prudenza, venne un giorno che i suoi liberi modi

spiacquero a chi stava al potere, e primo gli si fece nemico Monsignor Tosti, tesoriere, che trovò nel giornale censurati alcuni suoi ordini.

Agitavasi poscia in Roma una causa celebre, sostenuta da due celebri avvocati il Cavi e l'Amati per una questione *de legitima vel illegitima Filiatione;* al qual negozio il patriziato, la Corte, tutti sommamente s'interessavano, Monaldo per solo suo zelo entra non chiamato in questa mischia forense, e si mette a difendere la illegittimità. E non pago di uno scritto, ne aggiunge un secondo, dichiarando ai giudici che necessariamente devono dar sentenza *non constare de legitima filiatione,* in un capitolo specialmente intitolato *l'Interesse della Religione,* volendo dimostrare che con diverso rescritto questo verrebbe leso; al che usa tale nuovissimo argomento: « Come si crede che Cristo è figlio di Dio, solo perchè l'han detto Giuseppe e Maria, così si deve credere ai due coniugi che hanno ripudiato il figlio adulterino, il quale oggi chiede d'essere legittimato. » Questo paragone levò rumore e fu giudicato empio; gli amici del pretendente, irritati già contro il Leopardi (e fra essi era Gaetano Moroni, primo e potentissimo cameriere di Gregorio XVI) afferrano l'occasione per metterlo in mala vista al Pontefice, e il Tosti memore della ricevuta offesa si vuole che uscisse in tali parole: « Questa sorta di gente bisognerebbe distruggerla per beneficio della umanità. » Monaldo allora fece pubblica e spontanea ritrattazione della involontaria offesa recata alla religione. Non andò molto però che malmenando in altro scritto i governi elettivi, dimenticava che tale era pur quello del Papa, e a una nuova dichiarazione fu obbligato, senza con ciò placare l'ira degli avversari che ad altro non miravano che a sopprimere il suo giornale. Era questo arrivato al quarto anno di vita, e Monaldo da solo sosteneva il peso della redazione, ricevendo il principale soccorso dalla figlia Paolina, senza della quale avrebbe dovuto abbandonare l'impresa. Essa leggeva libri e giornali francesi, notava gli articoli convenienti, faceva tutte le traduzioni, correggeva le prove di stampa. Il peso e la fatica era tutta di Monaldo, del Nobili il premio, il quale sulle prime recatosi a Roma v'era stato accolto con gran festa, ed aveva ottenuto in dono come s'è accennato, considerevoli somme di danaro per mezzo dello stesso Moroni; ma posciachè ebbe stampati e divulgati gli scritti di Monaldo su *La causa celebre,* tosto s'accorse d'aver perduto il favore del fortunato cameriere. Ora ecco che nel fascicolo 86 s'inserisce un articolo ove è

ricordato un colloquio che era voce fosse seguito nel museo vaticano fra il Papa e la Duchessa di Berry, alla quale egli avrebbe raccomandato il Deutz abile agente Carlista. « Se fosse vero che il Sommo Papa avesse parlato di Deutz con tanto vantaggio, osservava la redazione del giornale, questa sarebbe una dimostrazione di più che i Papi hanno l'infallibilità degli errori, ma non l'hanno nella conversazione privata per non essere ingannati dai birbanti. »

Queste parole erano già di per sè tali da offendere gravemente l'iracondo Gregorio, ma il peggio era l'aver fatto menzione di quel colloquio, che, ad evitare le recriminazioni della corte di Francia non voleasi fosse cosa vera. A non levare pertanto maggior rumore si dissimulò, e si attese un altro fascicolo per trovarvi un pretesto a condannare il giornale di cui erasi irrevocabilmente decretata la fine. Un articolo sulla scuola di La Mennais parve buono allo scopo, e questo si fece le viste di riprovare, e si ordinò che colla fine dell'anno cessasse la malavisa pubblicazione. Intanto per gli ultimi due fascicoli essendosi esso sottoposto a rigorosa revisione, gli scritti di Monaldo si esclusero, sostituendone altri dati dal governo. Gli uomini mi hanno pagato male, esclamava Leopardi; ma pure non si sgomentò. Mandò articoli al *Cattolico di Lugano*, ribattè al La Mennais che si era scagliato contro i suoi Dialoghetti; e non si rimase dalle sue polemiche politico religiose.

Durante questi anni il figliuolo maggiore del nostro battagliere seguiva l'opposta parte, e gli avversari dell'uno erano amici dell'altro. Giacomo andava e veniva da casa a suo talento: il padre non aveva per lui che parole amorose. Anzi è mirabile come costantemente dissimulasse di saperlo campione dell'opposta schiera. In verità però egli sempre sollecito di lui lo segue per tutto, e dubitando che gli amici non gli facciano pervenire le sue lettere, va ricercando il modo sicuro perchè esse giungano in sue mani.

Degli assegnamenti che gli somministrò a Firenze e a Napoli, s'è detto abbastanza altrove, e se la morte lo colse lontano dal tetto natio, non può averne colpa l'amoroso genitore. Dopo la morte di Giacomo questi visse ancora 10 anni. Vecchio più che sessagenario i suoi occhi sfavillavano ancora di una luce vivissima, la sua mente serbava tutto il vigor giovanile, e

Come torre ferma che non crolla

perseverava nelle sue idee reazionarie. Il sistema ipotecario dello stato pontificio era insufficientemente ordinato, e se ne dimandava la correzione; egli lo vuole anzi abolire, e lo qualifica un errore del tempo, avversa il diritto di proprietà letteraria con argomenti informati più a generosità che a giustizia. La verità, egli dice, è patrimonio universale e l'uomo che l'ha trovata non vi ha diritto che nell'atto del divulgarla. La sua maggior diffusione è cosa che deve anzi renderlo meglio pago e soddisfatto. Sdrucciola ancora in materie politico-religiose scrivendo contro i matrimoni misti, coi quali il Pontefice avea pur mostrato animo più tollerante. Ma ecco che alcune considerazioni dettate sullo stato dei bambini morti senza battesimo, portanti opinioni forse meglio consentanee alla ragione, che alla dottrina della Chiesa, gli attirano nuovamente il biasimo dei sacerdoti, ed è costretto e disdirsi. Ed aspra guerra gli venne ancora a causa di quella che è l'ultima delle sue operette polemiche, intitolata: *Discussioni Lauretane.* La pia leggenda avea fissato il tempo della traslazione di quella edicola, che è detta la casa di Nazareth o la casa di Loreto, il quale sarebbe stato precisamente l'anno 1294, secondo principalmente certi pretesi documenti contemporanei, di cui qui a noi non importa far lungo discorso. A Monaldo quella data non soddisfa, e con erudizione non comune e con diritto critico la combatte dimostrando falsi i documenti, sui quali riposa la comune credenza. « Circa la metà del secolo XVI ci fu un medico di Bevagna chiamato Alfonso Ciccarelli, impostore famoso, il quale improntava documenti finti da lui, spacciandoli cavati dagli archivi, e citava autori e scrittori che non erano mai stati al mondo. Non so se egli fu l'autore di quelli di cui trattiamo, ma se lo fu, come dubito, ne riscosse la conveniente mercede, perchè, azzardatosi a falsificare istrumenti e contratti, morì impiccato al tempo di Gregorio XIII. » Fa poi soprattutto rilevare il silenzio di tutti i cronisti, dai quali non avrebbesi dovuto tacere un sì strepitoso prodigio. Alla verità del quale sebbene il Leopardi si protestasse di non volere in alcun modo attentare, ma sibbene volerlo anzi confermare collo ascriverlo ad un' epoca più remota, in cui non potesse sorgere testimonianza d' uomini o di monumenti che lo contraddicesse, pure dell'opera di lui non rimase edificata la pietà dei fedeli; e un preposto Riccardi di Bergamo ed il cav. Angelo Maria Ricci di Rieti gli si fecero contro. Il Ricci specialmente che era uomo colto, e delle letterarie discipline perito, gli ripetea con

Senofonte: *muovimi i tempi, e muoverai sotto i miei piedi la terra, che mentirà senza colpa.* All'uno ed all'altro de' suoi avversari replicò Monaldo colla consueta vivacità pur sostenendo remotissimo il fatto della traslazione. E di vero egli ben s'argomentava che il miracoloso coll'indefinito solo s'accorda. Il Ricci, che devoto era e del famoso Santuario tenerissimo, avea creduto trovare anche una nuova prova della verità considerando il cemento con cui son legate le pietre dell'edicola. « Esso è appunto il vero cemento ebraico, scriveva, nella cui composizione si riconosce la nafta comune in quei luoghi. Ed infatti avendo fortemente stropicciato un gruppo di quella calce, e fattovi rifiatar sopra, ha dato a non prevenute narici, l'odore che noi diciamo della vacchetta, che è quello appunto della nafta, di che, al dir dei viaggiatori olezzano ancora i ruderi della Palestina, specialmente percossi dal sole. » E Monaldo non finisce di sberteggiarlo per la peregrina notizia, per un naso squisito in fatto di calcinacci che dopo il corso di venti secoli riconosce le fabbriche all'odorato, e termina ironicamente lo scritto, cui diè titolo, di *Analisi,* proclamando il Ricci benemerito delle arti per questa utilissima scoperta. Lasciando noi le sue arguzie, vogliamo notare che il Recanatese esclude le prove limitate nel tempo, rimandando il miracolo ad epoca remota, e sostiene poi la sua fede coll'argomento dell'antichità della tradizione. La divinità non avrebbe permesso, così ragiona, che gli uomini per sì lungo tempo fossero mantenuti nell'errore. La qual cosa mi richiama alla mente que' versi della canzone di Giacomo alla sorella Paolina:

Poichè del patrio nido
I silenzi lasciando, e le beate
Larve e l'antico error, celeste dono,
Ch'abbella agli occhi tuoi quest'ermo lido.

dove alcun dotto, per l'*antico error,* intende significata questa santa edicola di Loreto *(idolum lauretanum)* sul lido Adriatico.

Forse queste considerazioni valgono a corroborare siffatta interpretazione, che altri non vogliono accettare. A me sembra che l'attributo *antico* acquisti più verità, precisione e convenienza coll'estensione maggiore che gli dava la storia di siffatta polemica di Monaldo. Questi pubblicò, è ben vero, le sue *Discussioni* nel 1840, e Giacomo componeva la sua canzone molti anni prima, ma da Monaldo più volte si ripete che la persuasione di un' antichità remotissima di quel miracolo era entrata già da lungo tempo nel-

l'animo suo. E come è vero che un'idea nuova diviene quasi patrimonio della famiglia di colui che l'ha concepita, ed entra in certo modo a far parte del patrimonio intellettuale di tutti i membri di essa (parlo di famiglie nobili dove c'è retaggio d'idee ugualmente che di sostanze, non delle umili le quali disperde il freddo vento della povertà), così non mi parrebbe strano che in quell'aggiunto epiteto di *antico* il Poeta avesse voluto esprimere il concetto del suo genitore. Non intendo però accomunare ad ambedue anche l'opinione che qualifica di errore la pia credenza, e reputandosi per me irriverente lo scrutare nell'altrui coscienze, non mi accordo con chi dubita della sincerità di Monaldo in sostenere il volo prodigioso. Certo è però che queste nuove polemiche non gli valsero a cattivarsi maggiormente il favore del chiericato e della corte romana. Nel 1841 seguì il viaggio del Papa nelle Marche. Carlo Antici, sempre affezionato al suo cognato e desideroso del suo bene, lo esortava a presentarsi al Pontefice, e unirsi alla sua corte. Monaldo però, non che seguire il suo consiglio, stette chiuso in casa per circa un mese con certe febbrette nervose ed un raffreddore, quali agli uomini di Stato sogliono sopravvenire a tempo opportuno. Gregorio che andava a feste ed a spasso, come narrano gli storici, con espresso divieto che gli si parlasse d'affari, passò di Recanati l'11 novembre per condursi a Loreto. E il vecchio conte, la vigilia dell'arrivo di lui, scriveva nel suo *Diario* queste parole che, se non fosse indicata la mano che le segnava, a tutt'altri sarebbero attribuite: « Si fanno preparativi per il passaggio del papa che seguirà domani. Il Gonfaloniere diramò inviti perchè si addobbassero esteriormente le case, e si faccia illuminazione la sera. Nel 1814 quando passò Pio VII tutto si fece spontaneamente, e riuscì veramente magnifico. Questa volta però con tutti gl'inviti riuscirà una cosa meschina. Allora si stava male, e si sperava il meglio: adesso si sta male senza speranza e col timore del peggio. Pio VII ritornava dalla prigionia, e avea concetto di santità. Gregorio XVI viaggia per suo divertimento. Nei dieci anni del suo pontificato non si fece altro che crescere balzelli; la giustizia è male amministrata, la canaglia è promossa, il danaro può troppo in corte, e il cameriere di S. S., signor Gaetano Moroni, accumula ricchezze da principe. Queste cose non sono adatte a suscitare l'entusiasmo per la persona del Papa. » Questi il giorno 13 da Loreto ritornò a visitare Recanati, e fra gli altri nobili per la famiglia Leopardi a fargli omaggio si presentava Pierfrancesco, il quarto figlio. Monaldo nel medesimo *Diario* malinconicamente no-

tava: « S. S. gli ha parlato benignamente di me, ha ricordato i *Dialoghetti* e la *Storia Evangelica*, ha dimandato cosa scrivevo attualmente, e udito che stavo in casa con qualche incomodo, lo ha incaricato di recarmi i suoi saluti e la sua benedizione. Probabilmente S. S. non rammentava gli antecedenti, e difatti chi mena i colpi non li sente, e il dolore resta per chi li riceve. » I *Dialoghetti* e la *Storia Evangelica* ricordava il papa. Abbiamo detto dei primi; la seconda è un racconto ordito con tutte parole degli Evangeli, monumento di pazienza, e di erudizione biblica. Ma di tanti scritti su cui l' illustre vegliardo avea sino allora consumato la vita, niuno dovea sottrarsi all'oblio del tempo. Esse giacciono tutti polverosi negli scaffali a testimonio della tempra forte e indomabile dell' autore, e solo ammaestrano quanto vani siano i conati della reazione contro il fatale progresso umano. Ad un'opera però veramente utile, e che obbliga a lui di verace gratitudine i posteri specialmente suoi concittadini, egli pose mano fino dal 1821, e diè compimento negli ultimi anni della sua vita; gli *Annali recanatesi*, tuttora inediti, che dalle origini della città vanno al 1800. Abbandonata la politica e ritrattosi dai pubblici negozi, si ripiegò su sè stesso, e ponendosi in più modesto campo, con quell'amore che tutto lo infiammava per il luogo natio, si diè a frugare quanti privati archivi gli vennero aperti (il suo era già a dovizia fornito di documenti parte redati, parte acquistati da lui), fece uno spoglio esatto di tutte le memorie contenute in quello del comune ed illustrò la storia di questa città, come nesuno aveva fatto mai. Nè si creda di trovar qui lo stile enfatico e pomposo del dottrinario, poichè la narrazione procede semplice e nuda, i fatti raramente collegati fra loro sono registrati per anni, mesi e giorni, rarissime le osservazioni dello scrittore su di essi, solo va dolorosamente notando, come il governo pontificio andasse diminuendo le libertà e i privilegi dei Comuni, sicchè il diritto di partecipare all'amministrazione di essi; venivasi facendo meno desiderabile. La città di Recanati non è stata mai l'ultima del Piceno, e le sue vicende s' intrecciarono spesso con quelle delle vicine città, e tal fiata ancora colle lontane e cospicue. Da ciò si può argomentare quale importanza abbiano questi *Annali*, i quali compiuti, mentre Monaldo si accingeva a darli alla luce a Fermo (e se ne pubblicò eziandio il manifesto di associazione) fu colto da malattia e morì. In appresso si è pur discorso della stampa di essi, che corredati anche delle molte notizie raccolte dal medesimo autore in separati volumi sulle antiche leggi e costumi

recanatesi, in questo tempo in cui le storie municipali sono meritamente in pregio, tornerebbero di soddisfazione ed utile sommo agli studiosi. Ma, doloroso a dirsi! all'esecuzione di tale disegno ha posto impedimento la dispersione dei documenti che erano a corredo dell' opera. L' autore aveasene fatto l' elenco, senza pigliarsi di quelli spettanti all'archivio pubblico la copia, e questi appunto più non si rinvengono. Ignoriamo quanto diligenti ed accurate sieno state le ricerche (chè non lo sono mai abbastanza là dove non è ordine alcuno); ma da chi vi ha infruttuosamente atteso si accerta, che specialmente del tempo in cui Francesco Sforza invase e tiranneggiò la Marca, tutto è dileguato, non senza sospetto che le preziose carte sieno andate ad arricchire qualche lontano archivio. E già *ab antico* anche il volume degli *Annali municipali* dal 1 novembre 1433 a tutto l'ottobre 1434 fu trafugato. Quanto avrebbero queste cose lumeggiato la storia delle nostre Marche! Altri con molta maggiore autorità che noi non potremmo avere, testè levò la voce contro l'incuria dei municipi e la negligenza di chi avrebbe l'obbligo d'attendere all'ordinamento e alla custodia dei pubblici archivi, onde ci rimaniamo da più parole. Ma a conoscere in quanto illustre stato era allora Recanati, ed in conseguenza la grandezza della perdita fatta, basti ricordare che n'era vescovo quel Giovanni Vitelleschi, governatore a un tempo della Marca e comandante supremo delle armi della Chiesa, che nel 12 dicembre 1432 tennevi il parlamento provinciale, e ne fuggì sul finire dell'anno appresso all'appropinquarsi dello Sforza. E questo Vitellesco, che finì miseramente in Castel Sant'Angelo, stato più uomo d'armi che di chiesa, a Recanati appunto tenne in orribile prigione il Conte Francesco Ferretti d'Ancona e Pier Gentile Varano di Camerino, il quale ultimo vogliono fosse fatto poi decapitare, e sia sepolto sotto quella cappelletta di cui è detto in principio, che porta il nome di S. M. di Varano.

Ricordata l'opera ultima e faticosa di Monaldo Leopardi, quella per cui il suo nome passerà ai posteri, resterebbe a dire delle pretese invidie e gare letterarie col figlio, ma dopo quanto si è qui ed altrove discorso mi par vano accingermi a confutarle, perchè esse non hanno fondamento alcuno di verità. Piuttosto ci pare dovrebbesi omai in questi due uomini studiare, non pur le differenze, ma eziandio le somiglianze; e sarebbe materia interessante pei fisiologi a dar giudizio sull'ereditabilità de'caratteri. Ed ora se per questi brevi cenni si otterrà che senza detrimento

del vero sia pienamente ricolmo quell'abisso di snaturato livore che divideva agli occhi del mondo il genitore dal figliuolo, se sarà tolto a Monaldo l'odioso carattere d'uomo fazioso, mostrandolo leale e franco paladino, sia pur del medio evo, se lo renderà un poco più accetto lo stesso disfavore ch'ebbe da quel governo da esso tanto caldeggiato, sicchè di lui potrebbe dirsi con Dante:

A Dio spiacente ed ai nimici sui;

ci argomenteremo non aver fatto opera del tutto infruttuosa.

La città natia, essa almeno tanto da lui diletta, onori degnamente la memoria di tant'uomo.

G. Piergili.

Nacqui in Recanati nell'anno 1776, il giorno decimosesto di agosto al mezzodì. Mio padre fu Giacomo Leopardi, mia madre Virginia del marchese Carlo Mosca di Pesaro. Questa e la sorella del padre mio Edvige Leopardi ne'Carradori promisero per me alla Chiesa che io sarei fedele e Cristiano. Lo fui, lo sono, e il sogghigno dell'empietà mai conseguì che io nascondessi questo carattere glorioso e santo. Peccai, ma non contro la fede, e i miei padrini per me non giurarono invano . . . . . .
Di tutti i padri miei ho scritto alquanto in fogli separati, nei quali narrasi quanto e dove lessi di loro. Se alcuno delli miei figli e posteri vivrà animato di gentilizia pietà, conoscerà in queste carte gli avi suoi, e me che le ho scritte a modesta compiacenza e decoro della Famiglia. Se andran disperse; se i figli assorbiti anch'essi dal vortice della presente Rivoluzione morale sdegneranno quanto formò la delizia di ogni età e di ogni popolo, e guarderanno con sorriso disprezzatore gli antenati e me che ne scrissi, resteremo immemorati sino al giorno del sindacato estremo, ma questo silenzio ingrato non turberà la pace del nostro sepolcro.

(Da Memorie autobiografiche).

LA PERSECUZIONE DEGLI EBREI

SPECIALMENTE IN ROMANIA ED IN RUSSIA

Quando nei diari si legge ciò che avviene nella Russia, in taluni paesi della Germania, e in qualche regione dell'Oriente, e più specialmente nella Romania, noi dobbiamo domandarci se la civiltà umana proceda o indietreggi. Abbiamo talune volte pensato che la malvagità, che lo spirito di parte, che il desiderio di fare sfregio a potenti nazioni, inducesse ad esagerare la gravezza degli avvenimenti, e qualche volta a crearli. Ma oramai non sono più possibili i dubbi: si tratta di spaventose realtà, di ingiustificabili atrocità, nelle quali la Russia grandeggia, e presenta spettacoli, innanzi ai quali inorridisce il mondo civile, e forse l'incivile. Le ultime adunanze popolari inglesi per protestare e far argine a tante disonoranti nequizie, quasi rivendicazione della umana dignità, furono presiedute da lordi protestanti e cattolici, da cardinali, da vescovi cattolici ed anglicani, da pastori e da parrochi, da uomini rappresentanti tutte le gradazioni politiche. È la civiltà che si risente, e si desta. I perseguitati sono *uomini*, e questa sola qualità basterebbe, perchè le nazioni e gli uomini civili si levassero al soccorso di fratelli, oppressi da barbari disonoranti la civiltà ed il cristianesimo.

L'Europa è tutta cristiana; e le dissidenze fra cattolici, riformati e greci ortodossi non riguardano la legge fondamentale del cristianesimo. Le leggi di mitezza, di carità, di fratellanza, di uguaglianza sono calpestate, in modo da parere risorti i tempi degli Unni e dei Vandali. E contro chi? Contro il Semitismo isdraelitico, cioè contro il popolo più illustre del mondo, contro

il popolo dal quale emanò il cristianesimo, contro il popolo che vede venerata la sua Bibbia, come l'Evangelo — ma si vede tolta questa Bibbia di mano da carnefici che alzano il ferro all'esterminio. I cattolici ed i protestanti si sono ricordati a Londra che v'è una storia del popolo Ebreo, che nessuno può lacerare, e l'hanno rimessa innanzi agli inglesi, perchè ripensassero alle vicende gloriose, e sfortunate dei Terachiti, dei discendenti di Abramo e di Mosè, che, traversati quaranta secoli, sebbene senza patria, vivono ancora.

Quei prelati si sono sicuramente ricordati che nella settimana santa ed in altre solennità religiose, la Chiesa prega anche *pro Judaeis*, non eccita i cristiani a farne strage! E, bene guardando, chi sono infatti questi Isdraeliti, ai quali si dà la caccia, come a belve feroci, e contro i quali si sfregiano le leggi della natura che pure sono opera di Dio? Furono essi così tristi, come il mondo li crede? Diciamolo francamente: se molti di essi furono maledetti dalla società per pravità usuraie, se cercarono spesso di ingannare i cristiani, di profittare delle altrui sventure per tesaurizzare — a chi la colpa? Ai popoli, che li tennero sempre fuori del dritto comune, che non li trattarono mai nè come fratelli, nè come sventurati; che li riguardarono come reprobi, ad alcuni dei quali si lasciava per misericordia la vita. La vita degli Ebrei fra i Romani loro spogliatori, fra i cristiani di tutte le confessioni, fra i Turchi, fra gli Arabi, non fu che la vita del pianto e della difesa. Se quel sublime poeta, pittore inarrivabile della umana natura, Gualtiero Scott, ci presentò come tipo di un usuraio, dominato da istinto irresistibile di lucrare, un Isacco nell'Ivanohe, ci mise anche innanzi una Rebecca, tipo di sublime virtù, e pose anche incontro a lei un Templario, modello inarrivabile dei vizi cristiani — e non parliamo dell'Islamismo persecutore degli isdraeliti — e della feroce sua intolleranza innanzi ai cristiani innanzi agli ebrei.

È una storia troppo nota perchè noi abbiamo a riprodurla di nuovo.

Separiamoci, viva Dio, dalle antipatie personali, da certe tradizioni spesso bugiarde, ed anche da tanti fatti innegabili e turpi, e guardiamo a questo popolo perseguitato e senza patria, con la mano sulla coscienza. Dei ribaldi non mancano fra gli Ebrei, ma non ve n'ha penuria fra i Cattolici — e le pravità usurarie sono comuni ai discendenti di Mosè, ai figli di Cristo. Tutte le società deplorarono e deplorano uomini che le disonorano. Per-

sino la storia dei Papi ha non poche pagine tinte di lutto — e la religione cattolica gemerà sempre sui traviamenti di tanti supremi pastori. Non ci fermiamo dunque sugli individui — eleviamoci più alto.

Che cosa rappresentano gli Ebrei nella storia, dalla distruzione di Gerusalemme ai giorni nostri?

Come giunsero ad emanciparsi in questo secolo, e ad acquistare i diritti comuni?

Quanti sono oggi e qual è la loro condizione giuridica?

Quali sono le cause dell'attuale persecuzione?

Questo popolo, nella storia della umanità, offre uno spettacolo che non ebbe, e non avrà certo altro esempio. I grandi imperi, i grandi popoli, dopo tante glorie, dopo tanto splendore, dopo tante conquiste, dopo tante battaglie, sparirono come polvere innanzi alla bufera, e nascono l'erbe dove sorgevano Tebe, Menfi, Ninive, Babilonia, Ecbatana, Persepoli. Dove sono le genti che le abitarono? Dormono eternamente, e senza eredi, nelle tombe; e con esse le religioni che professarono, le idee che rappresentarono. Di tutte le genti, questa sola sopravvisse. Schiava in Egitto, e a Babilonia, risorse — cacciata per opera delle Romane legioni da Gerusalemme, dopo avere difeso la città santa con incredibile eroismo, combattendo per la sua libertà, per la sua fede, dovè emigrare dalle terre dei padri suoi, da quelle che furono santificate dai Patriarchi, dai Profeti, dagli Eroi — da quelle nelle quali credeva (come credono i cattolici) che Dio consegnasse a Mosè le tavole della legge. Pure questa gente, dispersa sulla faccia della terra, seppe in ogni luogo conservare il suo nome, e la sua religione, e farsi riconoscere, e distinguere in mezzo a tutte le nazioni. Essa sfidò persecuzioni spaventose per non rinnegare la religione dei padri suoi; essa ebbe milioni di martiri. Sopportò tutte le angoscie della morte, e quelle più terribili della vita. Vide i roghi accesi, e li salì coraggiosa, guardando al Cielo — sopportò le torture, e non si sgomentò; vide le tombe nelle quali doveva essere sepolta viva, e v'entrò appellandosi alla giustizia di Dio; assistè all'incendio delle sue case, all'usurpazione dei suoi beni, al rapimento dei suoi figli..... subì tutte le sciagure, delle quali la misura eccede l'immaginazione. Pure in mezzo alla morte dei reami, e delle generazioni, questo popolo dopo 18 secoli di esistenza, e quattro di schiavitù, ne traversò altri sedici di persecuzioni e non si spense. Sta ancora, secondo l'espressione di un grande giureconsulto israelita, come colonna rimasta in piedi in mezzo al diluvio della na-

tura, a segnar la catena, che congiunge le società dei più antichi secoli del mondo coi nuovi.

Esso è disperso, ma conserva la più antica legislazione della terra, la sublime poesia dei Profeti, la vergine e prima parola, con la quale il semitismo inneggiava all'Eterno, e pareva si allegrasse nel mattin della vita.

Esso è disperso, ma dopo tanti secoli, ispirandosi ancora nelle sue stupende memorie, piange con sublime pensiero nei giorni che ricordano la schiavitù di Babilonia e di Egitto, esulta in quelli che son sacri al Legislatore che lo trasse dal reame dei Faraoni, inneggiando a Dio, ed al suo liberatore, fra i simboli delle capanne e dei tabernacoli — si cosparge di cenere al ricordo della presa di Gerusalemme, del Tempio, degli emblemi suoi religiosi, guardando sempre con ineffabile mestizia all'Arco di Tito.

E se vi accostate ai loro tempii (che son sempre in piedi, mentre caddero quelli di tutte le religioni), voi dovete stupire in presenza di un altro spettacolo, nel sapere cioè che i Sacerdoti e i Leviti discendono direttamente dalle tribù e dalle famiglie, che da tanti secoli continuano col nome e con le generazioni il sacro ministero affidato loro da Dio — e rappresentano di fatto, e per linea diretta la più antica nobiltà del mondo.

La coesistenza di varie stirpi e religioni in uno stesso paese, non è un fatto nuovo — ed il vetusto tempo ce ne offre non pochi esempi. Ma una così lunga durata di questo fatto, una separazione così profonda fra due popoli che vivono entro una stessa cerchia, non trova altro esempio nella storia. Però, quali lunghe e dolorose vicende si sono svolte, prima che questa stirpe sventurata trovasse pace in mezzo al alcune nazioni! Quali sventure subisce ancora in regioni nelle quali la civiltà è in lotta con la barbarie!

Le persecuzioni alle quali, come abbiamo veduto, sono stati fatti segno nei vetusti tempi gli ebrei in tutti i paesi, e da tutte le religioni, non bastarono per farli sparire dalla faccia della terra. I soli Samaritani, restati in numero di cento, più o meno, a Nablus, sono agonizzanti. Gli altri, in Italia, in Francia, nel Belgio, in Inghilterra sono equiparati nei diritti agli altri cittadini e posti, come tutti gli abitanti, sotto la tutela delle leggi. Vi sono fra essi uomini di Stato, ministri, deputati ai Parlamenti. In parecchi Stati le differenze religiose non impediscono più i matrimoni fra ebrei e cristiani, le porte dei Ghetti sono state atterrate, e l'opera della civiltà si è compiuta; il dritto dell'uomo ha prevalso. E

non poteva essere diversamente dove l'incivilimento trionfò. Diremo forse altra volta degli ebrei che abitano l'Asia, l'Africa e l'America, volendoci ora fermare su quelli che sono ospiti dell' Europa.

Come la storia di Roma che si insegna nelle scuole di tutto il mondo civile; come i monumenti del gran popolo conquistatore ed incivilitore, parlando dalle loro rovine nelle antiche provincie romane, hanno ispirato rispetto e venerazione verso lo stipite primogenito del popolo latino, e fattone applaudire il risorgimento, e l'emancipazione; così lo studio continuo della letteratura semitica, rappresentata dal popolo d' Isdraello, specialmente nella Bibbia, doveva finalmente far desiderare alla moderna civiltà, alla filosofia morale progredita, la liberazione di quel popolo, del quale Mosè fu il legislatore.

Era evoluzione necessaria dell'umano progresso; e solo è da meravigliare che tale emancipazione si sia fatta tanto aspettare. Quattrocento milioni di uomini riguardano come sacro il Codice religioso degli Ebrei, lo leggono, vi si ispirano, e debbono ammirare il popolo dal quale emanò. Il Decalogo è la *carta* fondamentale religiosa degli Ebrei, non meno che dei cristiani. Per i credenti, e per i non credenti, la letteratura più stupenda, quella improntata del genio più sublime, sta nelle pagine sacre, nei profeti, nei salmisti, in Giaele, in Amos, in Osia, in Isaia, in Ezecchia, in Giosia, in Geremia, in Ezechiello, predicatori di libertà, e di risorgimento, stigmatizzatori delle conquiste e delle schiavitù, e che potevano ripetere meglio di tanti poeti *est Deus in nobis, agitante calescimus illo.* Ma il genio ebraico non si rivela solo in queste pagine eterne della Bibbia. Le sublimità di Isaia, i pianti di Geremia, i canti eccitatori di Ezechiello, fanno palpitare ancora, ed esaltano — ma tante altre parti del sacro libro non colpiscono meno l'imaginazione dei posteri dopo trenta secoli. Quelle compilazioni, che si intitolano SACRE CARTE sono scritte pel mondo intero, e per tutti i secoli — non così i libri sacri degli Indiani, dei Persiani, dei Cinesi. V' ha in esse qualche cosa di universale e di eterno, di cui il fondamento sta nella natura e nel diritto umano. La *rivelazione*, della quale il codice degli Ebrei fu improntato dalla parola e dalla credenza pressochè unanime di tanti secoli, non sarebbe bastata a farlo sopravvivere nelle età dello scetticismo e del libero esame. I credenti lo conservano, lo venerano, come opera emanante dallo spirito di Dio; gli storici come opera che ha conservato le più antiche memorie

dell'umanità; i filologi come libro che contiene la genesi storica dell'idioma ebraico, fondamento per lo studio di tutte le lingue semitiche, e delle loro relazioni; i critici come una delle guide da servire allo studio delle leggi immutabili dell'Umanità nel suo svolgersi — come istrumento principale per le meditazioni comparate sulle religioni; i cultori dell'estetica letteraria, come volume che racchiude la poesia più ispirata e più stupenda che esista. È troppo chiaro esser questo, *libro universale*, e che non perirà mai, considerato solamente come opera umana! Nessuna sorpresa dunque che quel libro abbia sopravvissuto alla caduta della nazione alla quale appartiene, e che sia sempre il libro di tutte le genti. La Chiesa cattolica, e la dissidente, nelle più famose solennità religiose, ravvivano la memoria dei vinti di Gerusalemme, dei cattivi di Babilonia e di Menfi, cantando salmi, profezie, e ricordando il Dio di Abramo, di Mosè, di David. — Non tanto gli Ebrei, quanto i Cristiani di tutte le confessioni ristampano a milioni di esemplari le Bibbie, in tutti gli idiomi — e gratuita n'è spesso la diffusione fra i poveri, per opera delle società religiose. I nomi di David, di Giuditta, di Mosè, sono popolari e ripetuti da più uomini, che non quelli di Cesare, di Leonida, o di Ciro. Tutte le letterature si sono sforzate a vestire di forme metriche i maggiori dei canti e dei poemi biblici che raffigurano tutte le età, che rappresentano tutte le forme letterarie, che sono come lo specchio delle varietà degli svolgimenti sociali. Con tutto questo, si poteva dimenticare o distruggere i nobili discendenti della tribù d'Isdraele? Che più? È tale la potenza, il prestigio, il fascino di quelle pagine, che sembrano oggi fresche di vita e di entusiasmo a noi contemporaneo; perchè è là ritratto l'uomo con tutte le sue passioni. In fatti la poesia e la musica dei nostri stessi giorni trae le sue più sublimi ispirazioni dalle memorie di questo popolo. Vittorio Alfieri è nel *Saul* che raggiunse un'altezza che gli altri argomenti non gli consentirono. Il *Mosè* va fra le più applaudite opere del grande maestro di armonie: La preghiera *dal tuo stellato soglio*, elettrizza sempre e dovunque gli ascoltatori, i quali, negli spettacoli, sembrano unire la propria alla voce del popolo oppresso. Quando il Verdi, nel *Nabucco*, fa dal sacerdote ebreo, circondato dal popolo piangente e pregante, pronunciar la solenne profezia *niuna pietra ove sorse l'altera Babilonia all'estraneo dirà*, pare che corra un brivido nel sangue — ed io ho veduto più di una volta il popolo sorgere, e sentire un entusiasmo, che non può essere che l'effetto di armonie accom-

pagnate da ricordi che appassionano e fanno fremere. E noi, anelanti alla libertà, non potevamo non fremere innanzi alle catene degli Ebrei, augurando a noi stessi la resurrezione e la libertà invocata dal popolo d' Isdraello. Se Pio VI si fosse ricordato degli antichi profeti, e della missione loro confidata da Dio, non avrebbe respinto il tragico d'Asti, quando voleva dedicargli il suo *Saul.*

I popoli nei quali tante solenni memorie restavano sempre vive e ringiovanite, non potevano naturalmente più a lungo opprimere, ed allontanare da sè, quasi peste, i seguaci del Mosaismo. Gli Ebrei, che presentavano in Roma, sul Ponte S. Angelo al nuovo Pontefice (procedente verso san Giovanni alla propria incoronazione) il loro codice religioso, la Bibbia, per l'approvazione ascoltavano il Papa stesso affermante che la Bibbia era il libro di Dio e che la loro religione era divina. Ma dovevano poi tollerare per giunta frasi ingiuriose, perchè a quel libro non si aggiungeva l' Evangelio. Questo rito, pel progresso dei tempi, è cessato. L' infamia per la quale gli Ebrei erano obbligati a correre il palio, fra gli scherni non solo delle stupide plebi, ma anche dei dominatori di queste plebi, sopravvive solo come una vergognosa memoria. Gli Isdraeliti di Roma non pagano più neppure il prezzo dei drappi e dei premi destinati ai cavalli vincitori alle corse, e con i quali si erano redenti dall'obbligo del correre a pubblico sollazzo. Gli Ebrei uscirono dal ghetto, ed ogni obbrobrio di intolleranza è cessato fra noi. Ed a raggiungere simile scopo valse ancor questo, che nei tentativi generosi di risorgimento del 1848 in Italia, in Austria, in Germania, in Olanda, in quasi tutti i paesi dei quali sono ospiti, gli Ebrei si mostrarono emuli dei patrioti delle varie nazioni, impugnando le armi per le redenzioni nazionali, e mostrando così che, se volevano esser legati con l' anima alla *nazione* di Isdraello, si gloriavano pure di esser figli di quelle, nelle quali l' ospitalità di tanti secoli li aveva unificati con gli indigeni.

Ma, come abbiamo detto nelle prime pagine di questo scritto, non procedono così le cose in Russia ed in varie regioni della Germania e dell' oriente, emancipato dall' Islamismo; e sebbene in Inghilterra l' emancipazione degli Isdraeliti sia un fatto — pure, quasi eco delle antiche antipatie e delle intolleranze religiose — le questioni del giuramento con la formola cristiana — hanno sbarrato per lungo tempo la porta del Parlamento agli Ebrei — e la lotta continua.

Ma qual'è la causa delle persecuzioni russe e germaniche, delle antipatie inglesi? Gli Ebrei, sempre, con la fatica e con l'industria, hanno cercato di trovare un farmaco alla eccezionale condizione fatta loro dalla società. *Fatica*, e *risparmio*; ecco il loro programma. Il risparmio essi hanno sempre cercato di utilizzarlo — e trovandosi di fronte agli oziosi, e spesso tristi loro persecutori, protetti dalle leggi e dalle consuetudini, vendicarono con le usure gli sfregi inflitti loro dai persecutori stessi. — Così si venne in antico raddoppiando l'antipatia di fronte all'usura ed alla religione. Ma il lucro da quanti dolori, da quante perdite era spesso accompagnato!

Oggi, le moltitudini ignoranti si scagliano contro gli Ebrei, i quali hanno continuato l'antico sistema delle usure, non solo, ma, all'ombra di maggiori libertà, hanno tesaurizzato con l'industria, son diventati ricchissimi; alimentano, spesso in proporzioni enormi, gli Istituti bancari; imprestano ai governi; monopolizzano il credito; seggono legislatori; timoneggiano le principali istituzioni di credito; partecipano, con preponderanza di esperienza, e di ingegno, nelle amministrazioni provinciali e comunali; si slanciano in tutte le imprese, promettitrici di larghi profitti, e il più spesso le governano. Sono cavalieri, commendatori, grancroci; rappresentano un elemento assorbente.

Vero tutto questo — ma la concorrenza non è impedita ad alcuno. Gli Ebrei sono in immensa minoranza dovunque; ma essi lavorano tutti, e l'ozio non alligna fra loro. Perchè non combatterli e non prevalere contro di essi col lavoro, con l'industria, con l'ingegno, con la parola? I mali vogliono essere riparati, ma con mezzi legittimi, non con la persecuzione, e con opere feroci. Valga un esempio, preso in prestito da quella storia che è maestra della vita. Sul cadere del secolo decimoquinto, gli Ebrei stanziati a Firenze, fatti ricchi, di poveri che erano, in breve spazio di tempo, opprimevano il popolo con le usure. Il Governo della Repubblica fiorentina, dopo avere escogitato il rimedio che gli parve migliore, fece una legge con la quale istituì il *Monte dei prestiti*, gratuiti, facendo precedere la legge da *considerando* che, formano la storia retrospettiva dello svolgimento sociale degli Ebrei in Firenze. Noi scriviamo qui *quei motivi* che ispirarono la legge, quasi come ammaestramento ai nuovi persecutori. Contro i teneratori fu offerto il mezzo ai poveri, di fare a meno degli usurai Ebrei — e questi diventarono impotenti a nuocere, con la più provvida delle leggi, per quei tempi.

Considerato la pestifera voragine e pessimo verme dell'Usura, già sopportata nella nostra città e dominio circa anni sessanta, da quella perfida, ed a Dio inimica setta ebraica, è certo essere peccato inremissibile non tanto a chi l'esercita, ma etiam a qualunque a quella porge presidio e favore, et per ovviare a tale precipizio e rovina dell'anime, e per preservazioni del nostro benigno e mansueto popolo, per esortazione, ricordo e documento di molti buoni et ottimi religiosi, e Predicatori singolarissimi, diligentemente visto, tali usure col tempo in infinito danno moltiplicare, e massime havendo à principio solamente con fiorini cento cominciato, in cinquanta anni multiplicato tale capitale et usura, fiorini quarantanove milioni, e settecento novanta due migliaia e cinquecento cinquanta sei fiorini, e grossi sette e danari sette, e però havendo cominciato con molto più somma et sopportato e continuato più tempo assai nella città detta, come di fuori, conviene abbino tratto di questa città e sua jurisdizione tesoro infinito et innumerabile, oltre agli altri danni indi proceduti, come di pegni perduti, di molti altri inganni e fraudi et astuzie infinite da loro continuo operate.

Per tanto, mediante la divina grazia et nostri MM. et eccelsi sigg. Priori di libertà e Gonfaloniere di Giustizia del popolo fiorentino, come vigilanti della conservazione e bene della città, et aumento del popolo, e perchè più non seguiti tal disordine, et al tutto stirpare si pestifera voragine; per virtù della presente.

(Segue l'Istituzione di un nuovo Monte di pietà).

Non v'è, nella forma, temperanza, e si vede spiccata la nota del tempo: pure è un provvedimento, non un atto di persecuzione. Ed eravamo al cadere del medio evo! Quella legge, quella istituzione rappresenta un popolo al culmine della civiltà.

Veniamo a dire ora alcune parole delle persecuzioni, e a studiarne le cause.

Io non voglio credere che il governo russo si faccia eccitatore di plebi fanatiche, e forse aspiranti a sostituirsi alle proprietà dei fuggitivi — ma quello che avviene è per lo meno confessione di impotenza governativa a reprimere un movimento disonorante. Anzi mentre io scrivo giunge da Pietroburgo notizia che il governo russo, mentre da una parte respinge ogni ingerenza, ogni controllo di qualunque nazione in cose di natura interna, pure fa sapere al mondo di aver fatto arrestare almeno quattromila persecutori, insorti contro gli Ebrei; e promette che sarà inesorabile contro gli autori di simili selvaggie brutalità.

Ritornando dunque ad investigare le cause, debbo persuadermi, specialmente guardando alla Russia, che i conati assorbenti del semitismo europeo, in quanto al movimento economico, sono piuttosto una parvenza che una pericolosa realtà.

Non può esser questa la ragione dell'insorgere delle moltitudini contro gli Ebrei nella Russia, nella Rumania, nella Ger-

mania. Esaminiamo dunque la condizione giuridica e sociale e quella di fatto degli Israeliti nei vari paesi, per trovare una spiegazione.

Gli Ebrei in Europa, secondo i computi dell'Andree (*Zur Volkskunde der Juden* — Lipsia 1881) sono in numero di circa sei milioni, disseminati in proporzioni diverse nelle varie regioni. Fatta la debita computazione fra l'ampiezza delle varie regioni, ed il numero degli abitanti che contengono, può concludersi che gli Ebrei si presentano più o meno numerosi con quest'ordine nell'Europa. La statistica sarà il fondamento esplicativo degli avvenimenti che si vengono svolgendo nell'Europa stessa e che noi deploriamo.

Popolazione	*Ebrei*
Romania 5,380,000	400,000
Russia 77,000,000	2,700,000
Austria Ungheria 38,000,000	1,488,000
Germania 45,000,000	650,000
Olanda 4,000,000	70,000
Turchia 8,700,000	100,000
Svizzera 3,000,000	7,000
Danimarca 1,970,000	4,500
Gran Bretagna 35,000,000	70,000
Serbia 1,700,000	5,000
Francia 37,500,000	50,000
Italia 28,500,000	40,000
Grecia 1,700,000	5,000
Belgio 5,000,000	3,000
Svezia e Norvegia 6,500,000	2,000
Spagna 16,500,000	6,000
Portogallo 4,500,000	1,500

Queste cifre sono eloquentissime nella loro semplicità.

La Romania, che, al confronto degli indigeni, contiene il maggior numero di Isdraeliti, prima ha dato spettacolo di intolleranza, quando questi aspirarono ad essere equiparati nei dritti agli altri cittadini.

Respinti, per una interpretrazione incivile data al trattato di Parigi del 1858, dai pubblici uffici, e dall'esercizio dei dritti politici, fu necessario che il congresso di Berlino (art. 44 del trattato) disponesse, che *la distinzione delle credenze religiose non potesse venire apposta ad alcuno come motivo di incapacità, o di esclusione, in quanto concerne il godimento dei dritti civili e politici, e l'ammissione ai pubblici impieghi, funzioni ed onori.*

Ma non bastò neppur questo: le resistenze continuarono; e la

Romania corse pericolo di vedere interrotte le sue relazioni diplomatiche con le potenze liberatrici. (Vedi Canini, — *Gli Ebrei in Romania* — *Il nostro libro verde e Cretzulesco* — *Les Isdraelites en Romanie*).

Gli Ebrei nella Romania, oltre esser molti, sono ricchi, industriosi, tengono nelle mani, quasi interamente, il commercio, e riesce molto difficile sostenere vantaggiosamente con essi il commercio stesso, e l' industria.

Laboriosi e parchi, come in quasi tutti i paesi, profittano dell' infingardaggine e dell' ozio comune, per tesaurizzare con i soliti mezzi. Se per il loro numero, per l' ingegno, per l'operosità prevalgono già e prevalevano anche prima della libertà romena, non senza ragione i cittadini della Romania temono le conseguenze dell' equiparazione dei diritti.

Essi vedono negli Ebrei i futuri ministri, i futuri deputati, i futuri amministratori dello Stato e dei Comuni — la prevalenza della razza, nel loro concetto, maledetta. I quattrocentomila Giudei messi di fronte ai Romeni, costituiscono una potenza. Perchè, detratti i contadini, gli abitatori dei villaggi, le plebi ignoranti, e costituenti non valori nelle città, le due popolazioni intelligenti e industriose, si pareggiano o quasi. I cristiani hanno nella lotta per loro l' antipatia di razza nella popolazione, l'elemento slavo che li appoggia politicamente, religiosamente; la Russia, che per i suoi fini, per la sua attrazione verso l' oriente, crede necessario mantenere la sua popolarità fra le genti Balcaniche.

Credo quindi erroneo il concetto di coloro, che vorrebbero vedere una solidarietà politica o fanatica nelle persecuzioni contro il Semitismo ebraico. In fatti, studiando le condizioni sociali dei diversi paesi, e le carte topografiche, volendo informarsi di ciò che avviene in Russia, sarebbe assurdo pensare che in questa immensa regione, il movente della persecuzione fosse il medesimo che nella Romania. Abbiamo veduto che il governo russo ha respinto sdegnosamente ogni sospetto di solidarietà o di cooperazione con i persecutori. I due milioni e settecento mila ebrei, considerata l'estensione della Russia, non costituiscono alcun pericolo neppure commercialmente — non v'è possibilità di propaganda — l'ospitalità trovata dagli ebrei nell'impero degli Czar è antichissima. Dunque qual è la causa di questo improvviso insorgere contro l'ebraismo con impeto feroce, che costringe ad emigrazioni in massa da far gemere tutti i cuori sensibili?

Vogliamo prima ricordare che gli ebrei in Russia si trovano

in condizioni diverse da quelle che hanno in Germania, in Italia, in Olanda. Vivono in gran parte nelle campagne; vi possiedono beni rustici; vi esercitano il piccolo commercio di liquori e di merci al minuto; esercitano il piccolo sconto; e finiscono spesse volte col predominare sui contadini. Nelle riunioni, in mezzo ad un popolo incolto esercitano il minore commercio della compra e rivendita, e dei prestiti ad usura. Antipatici, ma temuti e accarezzati; avuti religiosamente in conto di gente, aspettata dall'inferno, l'eccitamento contro di essi significa la loro rovina — ed il grido dell'attacco non può essere accolto che con gioia frenetica, perchè si tratta della distruzione dei creditori, e degli infedeli!

La Russia, tutti lo sanno, traversa in questo momento un terribile periodo, quello di una sètta, mirante alla distruzione di ogni ordine governativo e sociale, allargatasi in proporzioni spaventose dalla reggia alle capanne, dai palazzi ai tugùri sotterranei. È da considerare che gli Ebrei non sono sicuramente nihilisti — sia perchè, specialmente in paesi poco civili, sono sinceramente conservatori della loro fede, e tutti solidali nelle credenze religiose; sia perchè le religioni in minorità e perseguitate, restano tetragone a tutti gli assalti. Gli Ebrei di Russia dunque non solo non sono nihilisti, ma perchè professanti una religione, non possono godere le simpatie della sètta, la quale ha trovato naturale alimento, predicando apparentemente dottrine di libertà, contro l'autocrazia del governo. La protesta, riferita di sopra, sarà essa sincera? Il governo russo ha in questo momento un interesse supremo da tutelare; quello della propria conservazione. *Salus populi suprema lex esto.* Il nihilismo non si vede; *latet in tenebris,* non erompe che nei momenti delle sue terribili opere, le quali costarono la vita all'emancipatore degli schiavi, al secondo Alessandro. Ai governi, i quali per necessità debbono essere senza cuore in momenti supremi, quando si dibattono fra la vita e la morte — tutto è lecito: *mors tua vita mea.* Il mondo civile, non escluso il popolo russo, grida all'infamia dei barbari che attaccano trucemente un popolo inerme, e violano le leggi della natura e della civiltà. Da ogni parte si fa credere che i nihilisti sono gli eccitatori dei nuovi cannibali: così lo sdegno nazionale si solleverà contro la sètta selvaggia. Il governo che prevenisse o che reprimesse troppo presto, non raggiungerebbe lo scopo di destare l'esecrazione dei Russi contro i nihilisti. Quindi il programma governativo del gabinetto di Pietroburgo dovrebbe essere

— *non impedire con efficacia i deplorabili avvenimenti, ma protestare contro di essi diplomaticamente con le più energiche frasi.* È questa una spiegazione, non una glorificazione degli avvenimenti, e del programma governativo, per buona sorte transitorio, della cancelleria rutena, se veramente esso è tale quale taluni suppongono. Nessuna meraviglia! Quando il Cardinale Antonelli esiliava, *a migliaia*, cittadini che si erano fatti mistificare da lui, soleva ripetere: *Un governo non deve aver cuore: tutto è lecito per la propria conservazione.* Chi potrebbe dirci se i ministri russi non si sieno ispirati a questa teoria del famoso ministro di Pio nono? Il quale soleva anche ripetere la celebre frase del Metternich, *dopo me il diluvio.* Ma il diluvio si presentò in forma di bombe e di granate per opera del generale Bixio, non *dopo*, ma prima del suo ritiro a Campo Verano. In ogni modo il caso che ha innanzi a sè la diplomazia russa è molto diverso dagli eventi che si svolgevano innanzi al Cardinale Antonelli, regnante l'ultimo dei Pontefici.

Meno spiegabile del movimento rumeno, è quello Germanico contro gli ospiti isdraeliti. La Germania è maestra di civiltà e di scienza; dal suo seno uscirono i più grandi pensatori; è nella via di continuo progresso; è dogma per essa la libertà di coscienza; tutti i suoi popoli conquistarono la libertà civile, ed abbatterono tutte le tirannie — come dunque in quel grande paese si dà questo spettacolo di intolleranza, come risorge quest'odio di razza, quasi si fosse in pieno medioevo? E come, non solo in alcuni paesi, gli ignoranti, i fanatici, i non educati osteggiano l'Ebraismo — ma uomini d'ordine, professori, oligarchi, bandiscono la guerra al semitismo?

L'eredità delle antipatie religiose non è, per disgrazia, liquidata in Germania — e quell'antipatia dura ancora in alto e in basso. Heine aveva scritto che l'Ebraismo non è una religione, ma una sventura! E quasi fosse poco questo teorema, ed il seguito che ebbe, un predicatore di Corte, fanatico fino all'ebbrezza, disse in una sua predica in Berlino: *Quarantacinque mila Ebrei sono a Berlino. Questo numero è eccessivo!* — Fu al seguito di queste mal ponderate parole che l'agitazione incominciò, e si fece presto valanga. — Si può dire che vi prese parte tutta la dotta Germania; che gli opuscoli su questo argomento si moltiplicarono in modo da formare una biblioteca. Gli eccessivi sostennero (Backhaus fra gli altri) che i Germani son tutti Semiti — altri che son tutti Arriani — La lotta è sempre fervente. Per buona sorte

si tratta di una minoranza che sarà schiacciata dalla voce unanime della civiltà germanica e non germanica — ma è pur doloroso che la nobile e sapiente nazione abbia veduto sorgere un partito così anticivile e in gran parte non plebeo. Noi ci spieghiamo come i Parlamenti germanici tollerino le autocrazie, spesse volte audaci, del Gran Cancelliere — perchè si tratta di un dispotismo illuminato, pericoloso per l'esempio, ma non per la libertà, e per l'avvenire della grande nazione: — ma non troviamo ragioni politiche, o religiose che spieghino la fiacchezza che si verifica nei provvedimenti contro questa vergogna. Noi uniamo la nostra voce a quella di uomini insigni che sono pure figli della Germania che l'hanno elevata contro questo insorgere antisemitico; e non possiamo che applaudire alle dignitose parole del principe ereditario dell' impero tedesco, alla nobile protesta del Senato di Amburgo, che non permise, dentro le sue mura si discutessero in comizî proposte antisemitiche.

Il torto principale degli Ebrei in Germania ed in Austria è quello di essere troppo ricchi, di rappresentare i più grandi istituti bancarî, di esercitare su straordinarie proporzioni il commercio; di essere troppo assorbenti, di slanciarsi troppo, e godere di un benessere non comune alla generalità. Ma se fra gli Ebrei è estesa l'agiatezza in Germania, come in molti altri Stati — se poveri Ebrei, chiedenti il pane dell'elemosina non si veggono per le pubbliche vie — ciò avviene perchè l'ozio ed il vagabondaggio è bandito fra essi, quasi per istituto — e dal lavoro non sono dispensati che gli impotenti. Gli accusatori degli Ebrei in Germania, dimenticarono poi ingiustamente che i banditi dalla Palestina, come i loro confratelli d'Italia, versarono il loro sangue su tutti i campi di battaglia per la libertà germanica; e che scrittori ebrei, artisti, pubblicisti, scienziati e maestri di armonie concorsero con i tedeschi a fregiare di nuove glorie la patria comune.

Per buona sorte nell'Austria e nella Germania non sono possibili gli eccessi popolari che si deplorano nella Russia — e le antipatie di razza, e le antitesi religiose, se possono riuscire ad impedire, o ad arrestare l'esercizio di qualche dritto — non possono scendere ad atti selvaggi di sangue.

La statistica che designa il numero degli Ebrei dimoranti nelle varie provincie di Europa forma come un termometro che ha diverse significazioni, e che esprime più spesso la civiltà del popolo presso il quale dimorano, ed il relativo suo stato di floridezza.

L'ebreo si ferma a preferenza dove le leggi lo proteggono, e dove la regione è feconda di profitti, e meglio si presta alla espansione del commercio. — Presso un popolo infingardo l'ebreo supplisce alla sua infingardia con opera vertiginosa; e ne trae largo premio: così nella Turchia (d'Europa) dove, in numero di *Centomila*, si trovano ad esercitare il commercio, fra 8,000,000 di abitanti, trovano largo premio alla loro attività.

Nell'Olanda questo popolo trova pure (sapendosi piegare a tutte le svariate condizioni ed esigenze nazionali), il modo di esercitare le sue industrie, partecipando alle ricchezze di quella nazione, moralissima nell'esercizio del commercio, e che fornisce da secoli tanti sbocchi e tanta espansione alla sua operosità Fra 4,000,000. di olandesi lavorano 70,000 isdraeliti, senza che nessuno li turbi Amsterdam conta 30,000 ebrei, e dall'Olanda si sono sparsi non solo nelle colonie di quel regno, ma in altre di Oriente. Il popolo olandese, nella storia della civiltà europea, empie una delle pagine più belle; esso si fece alle altre nazioni spettacolo di ammirazione per la libertà religiosa che accordò a tutti i culti, e per quell' instancabilità commerciale, che anch'essa è veicolo di civiltà. Da che dipende che l'Olanda sarà il primo paese nel quale le distinzioni di razza spariranno.

Che se gli espulsi dal reame di Giuda trovarono in Olanda una ospitalità senza umiliazioni, ma franca, e sincera — se poterono profittarne per migliorare e arricchire, se ne resero anche degni. Senza cessare di essere ebrei, si ricordarono di essere diventati anche olandesi. Contro gli assedianti di Anversa pugnarono eroicamente; ed un reggimento, composto quasi esclusivamente di loro, fu pressochè distrutto nelle pugne; e di esso non rimasero che 15 soldati ad attestare l'eroismo dei commilitoni.

La tolleranza della quale a dritto si può gloriare l'Olanda, non attecchì per secoli nè in Inghilterra, nè in Iscozia. Leone Carpi, nel libro che intitolò l'*Interdizione Isdraelitica*, e che ebbe in breve tre edizioni, afferma *de visu* che gli isdraeliti nei due regni, e con essi i cattolici, non solo erano in quella condizione eccezionale che li privava del dritto comune, ma che per questo erano più malveduti ed oppressi che in altri paesi.

Quello poi che troviamo di più singolare nella narrazione del Carpi (il quale si fermò, viaggiando, in tante parti della Scozia, e dell'Inghilterra), è questo, che non gli ebrei soli, ma anche i cattolici erano confinati ed agglomerati in luoghi speciali, simiglianti ai ghetti ebraici; che cattolici ed ebrei erano ugualmente

disprezzati ed odiati, e che gli uni e gli altri esercitavano ugualmente il *piccolo commercio*, le *rivendite*, e cercavano nello stesso modo, con le *usure*, di migliorare le loro condizioni. Questa è la legge eterna della storia, e dello svolgimento umano e non è una specialità rimproverabile solamente ai figli di Isdraele. — Finalmente però in Inghilterra, o a meglio dire nei tre regni, dopo l'agitazione trionfante di O'Connell, la libertà religiosa prevalse per i cattolici e per gli ebrei. Dal 1838 furono loro aperte le porte al Parlamento; poichè nel 1830 un eloquentissimo discorso di Macaulay non era valso che a far loro accordare alcuni diritti. All'ombra della libertà, anzi vivificati dal suo sole, si elevarono finalmente gli ebrei in modo, da diventare *potenza economica*, e da padroneggiare i grandi mercati. Il che avviene, non solo in Londra, ma in altri paesi inglesi ed europei, per esempio, a *Buda-Pest* dove negli israeliti sono concentrate sterminate ricchezze. Nell'Inghilterra, nell'Austria-Ungheria, nell'Olanda, nella Francia stessa essi sono i più veri rappresentanti dell'aristocrazia del danaro.

Della Francia non è duopo parlarne. La Costituente francese li emancipò nel 1792, godono i diritti civili e politici, non v'è alcuna differenza fra essi e gli altri cittadini francesi. Guizot protestante, e Cremieux ebreo furono ministri della nazione cristianissima, senza che alcuno facesse osservazioni.

La preponderanza bancaria è rappresentata da case isdraelitiche a Parigi. Servono gli ebrei nell'esercito come gli altri francesi. Ed in proposito dell'esercito, mi piace ricordare un aneddoto. Nel luglio del 1849, entrati i francesi in Roma per rimettere sul trono Pio IX, fu osservato dai rappresentanti pontificî che il cattolico esercito liberatore non andava ad ascoltare la S. Messa nelle domeniche. Saputosi a Parigi che ciò dispiaceva a Sua Santità, fu dato ordine dal presidente del repubblica che una rappresentanza dei vari corpi andasse pubblicamente a Messa. In una certa domenica, infatti, toccò la sua volta ad un drappello di corazzieri, accompagnati da un sottotenente. Erano dodici senza l'ufficiale cattolico, cioè un protestante ed undici ebrei! Fu caso che destò universale ilarità; ma il caso si spiega col fatto che il reggimento era in grandissima parte formato di isdraeliti, ai quali quella Messa non avrà portato grande giovamento spirituale.

Due parole sull'Ebraismo in Italia. Esso ebbe varie vicende nel nostro paese, diviso in otto Stati con diverse legislazioni. L'ospitalità più civile e più larga, essi la trovarono nella Toscana.

dove fino dal 1595 vennero abilitati all'esercizio della medicina; dove più tardi furono ammessi a studiare nell'università di Pisa; dove potevano esercitare, con completa sicurezza, il commercio. È per questo che, a quando a quando, emigravano dagli altri Stati italiani, e specialmente da Roma per ridursi in Livorno, dove, in una certa epoca, raggiunsero il numero di diecimila; e tuttociò sebbene nel secolo XV avessero la tendenza a ridurre i loro debitori nella condizione di Marsia, e sebbene meritassero dalla repubblica fiorentina la terribile rampogna contenuta nel documento riferito di sopra. Il signor Isacco Rignano pubblicò, saranno circa 25 anni, un bel libro sulla condizione giuridica degli Isdraeliti in Toscana; ed io stesso, in un momento nel quale l'intolleranza faceva capolino in Firenze pubblicai una memoria sullo stesso argomento, rivendicando in essa gli antichi diritti accordati agli ebrei in quella civile regione, e propugnandone la continuazione, e l'incremento.

In quanto allo Stato Pontificio vi furono tollerati, ma pochissimo protetti; e intorno ad essi si verificarono in Roma le più strane anomalie. Il Marini, nella sua opera *Sugli Archiatri pontificii*, ci mostra quanti medici ebrei fossero nominati 'archiatri papali, perchè pare che anche i Papi capissero che, quando si tratta di medici, bisogna scegliere i migliori, anche se non abbiano la fortuna del battesimo!

In quei periodi gli Ebrei trovarono più che tolleranza protezione: ma si tratta di intervalli. Perchè, ad esempio, io posseggo una lettera di Paolo III in risposta ad altra di Solimano imperatore dei Turchi, il quale gli raccomandava gli Ebrei, troppo duramente perseguitati in Ancona, e nella quale tenta giustificare quelle persecuzioni, promette di migliorare le condizioni dei perseguitati, e chiede, in compenso, la protezione dei Cristiani in Oriente: il che mostra che nel 1556 correvano qui brutti giorni per gli Isdraeliti. Le antipatie, e i mali trattamenti si può dire che continuassero fino a Pio IX, sebbene i Cardinali Vicarî di Roma prestassero il braccio esecutivo ai Rabbini, che reclamassero contro gli atti irreligiosi dei loro correligionari. Sotto l'ultimo Pontefice un professore dell'Università nostra (il Vincenzi, professore di Ebraico) cercò con un opuscolo, che fossero negati agli Ebrei, abitanti negli stati Romani, i diritti civili e politici, che Samuele Alatri con nobilissime parole, ed appoggiato da tanti cattolici, tentava rivendicare ai reietti di tanti secoli. Ma subito, contro quel tentativo si levò Massimo d'Azeglio, il quale scrisse, con severe parole, essere esso incivile e immorale e così gli Isdrae-

liti di Roma qualche cosa ottennero. E poco dopo, in occasione di una rissa, perseguitati gli Ebrei dalla plebaglia, eccitata nelle vicinanze del Ghetto, trovarono un energico protettore in Pellegrino Rossi, il quale, come ministro dell'interno, stigmatizzò con parole stupende l'indegno conato, e così gli Ebrei restarono tranquilli fino al ritorno della Corte pontificia da Gaeta e da Napoli.

Ma prima di essi, e fino dal 1828, l'avvocato Giovanni Vicini, di Bologna, che fu poi presidente del Governo provvisorio di Bologna, e delle Romagne, trattò magistralmente dei diritti degli Ebrei nello Stato Pontificio, sia di fronte alle leggi canoniche, sia di fronte alla ragion civile, sull'argomento specialmente del diritto ereditario, per i casi di conversione ad altra religione di qualche individuo giudeo, ed in quelli di alterate condizioni familiari. Quel lavoro del giureconsulto bolognese fu una vera ventura per il giudaismo romagnolo.

Nel periodo successivo avvennero i due famosi rapimenti dei fanciulli Mortara e Coen, contro i quali gridarono i governi e i popoli civili, sebbene inutilmente; perchè gli inauguratori della dottrina del Sillabo non potevano ascoltare la voce della giustizia sociale, e della ragione.

Caduto il monarcato papale, conquistata la libertà da tutte le provincie italiane, l'emancipazione israelitica trionfò nell' Italia unificata, dove la libertà religiosa non teme ormai scosse di sorta.

A non entrare in troppi minuti particolari sulla condizione giuridica degli Ebrei negli altri Stati, ci basterà dire che essi, o con la libertà, o per tolleranza vivono abbastanza sicuri nella più gran parte dell'Europa.

Così abbiamo veduto come l' Ebraismo si trovi emancipato presso le maggiori e più civili nazioni, e come presso altre, nelle quali si ripercuote, con suono sempre più accentuato, l'eco della civiltà, abbiano quella libertà che permette loro di svolgere a piacere l'attività industriale che costituisce la loro vita.

Dopo ciò, raccogliamoci e concludiamo con brevi considerazioni. L' Europa, che dai secoli preistorici vide i primitivi suoi popoli assorbiti da stirpi ariane venute dall' Asia, coi nomi più o meno mutati in quelli di Celti, Pelasgi, di Germani, di Lituani e di Slavi; che sa come scorra nelle sue vene il sangue degli Aryas; non ignora pure che se queste sono le origini europee, non è meno vero che il Semitismo ebraico, conquistò alle sue credenze religiose tutti i popoli ariani di Europa, i quali, respingendo le religioni iranesi, ed indiane, si battezzarono e tennero per ve-

nerabile non l'Avesta, ma la Bibbia, e la dottrina di Cristo, che rappresenta una riforma del Mosaismo, vivente e perdurante ancora in molte parti fondamentali. Tutto ciò, e il trionfo delle dottrine morali e civili presso tutti i popoli, educati al culto del dritto dell'uomo, significa che l'avvenire di questo popolo è assicurato e che potrà viver tranquillo, ed affratellato con i cittadini di tutte le nazioni. È pur certo però che verrà un giorno, e non è lontanissimo, nel quale l' Ebraismo sparirà, e solo nella storia rimarranno le sue memorie. Le leggi che parvero redentrici sotto un certo punto di vista, permettendo i matrimoni fra i seguaci del Cristianesimo e i cultori delle teorie mosaiche, segnarono il principio della fine per gli esuli della Palestina, che per 15 secoli hanno voluto serbare puro da infiltramento straniero e da incrociamenti, il proprio sangue, ed inalterate le dottrine del grande loro legislatore. Sei, sette milioni di uomini non possono non essere assorbiti da trecentoventi milioni di altra razza, non più distinti e divisi. Questa è legge fisica, contro la quale non è possibile di trionfare. Gli Ebrei spariranno fra due secoli al più tardi. Non potrebbero sopravvivere che ritornando nella Palestina, e separandosi dal resto del genere umano ed io non credo che sentano la voluttà di questo viaggio!

Ora permettiamoci, conchiudendo, alcune considerazioni sui nuovi perseguitati! Rispondendo all'appello dei Comizî inglesi, noi li difendiamo, ed uniamo la nostra voce a quella della liberale nazione, contro i persecutori, a qualunque stirpe essi appartengano. Ma non possiamo, e non dobbiamo, per giustizia, dissimularci che gli Ebrei hanno molti torti, e che essi continuano in molti luoghi, ed in misura eccessiva, nelle loro immorali abitudini. Dovunque riesca loro possibile, sono assorbenti, e mirano chiaramente, come in Romania, a sovrapporsi a coloro stessi che li hanno liberati.

L'usura è ancora la loro vita, la loro voluttà come nel medio evo — e mentre son giunti a godere i benefizi della libertà! Incivili, sudici, intrattabili, ingannatori, falsi, dove la civiltà non è ben penetrata, e non ha avuto forza di trasformarli — scettici spesso e senza morale dove il loro benessere è divenuto preponderante..... se non si migliorassero a grado, a grado, sarebbe possibile che nessuna voce si sollevasse più a lor difesa — e che fosse in seguito guardato con indifferenza ogni loro disastro. Speriamo però che facciano senno; che il grido d'allarme che uscì dalla Germania contro di loro fruttifichi — e che, ispi-

randosi ai nuovi tempi, riconoscano esser giunta l'ora della trasformazione, senza la quale tutto resterebbe incerto ancora.

Questi avvertimenti ci sono consigliati dal fatto gravissimo della Germania insorgente contro i figli di Giuda.

Non si tratta di cospirazione, non di intolleraza: sono troppi gli uomini distinti che hanno levato la voce contro gli espulsi da Gerusalemme. Molti debbono essere i loro torti. Si correggano e diverranno i fratelli amati non solo di tutti i tedeschi, ma di tutti gli uomini di cuore, di tutti coloro che idoleggiano la libertà universale.

In questo momento le stirpi samitiche sono in ebollizione fuori di Europa — in Africa, in Asia. Un libro uscito da pochi giorni, opera del Gallion — Danglar (Paris 1882) sui *semiti* e il *semitismo*, non serve al nostro scopo. — Gli Arabi, i Turchi, i Cabyk, i Berberi sono ben lontani dal costituire per l'Europa un pericolo. — Gli Ebrei sono separati di troppo dalle altre razze Semitiche. L'opera è erudita e dottrinale; e può avere importanza per chi studia la condizione di Algeri, o di Tunisi, non per l'Europa e per i suoi ospiti della Palestina.

Auguriamo che gli ospiti e gli ospitati, rientrando nella condizione normale, tolgano di mezzo ogni causa di antitesi fra nazioni e nazioni fra stirpi e stirpi.

ACHILLE GENNARELLI.

IL PANTHEON E LE TERME DI AGRIPPA [1]

Il desiderio di vedere il Pantheon di M. Agrippa isolato, e libero dalle case che gli si annidano intorno, fu incominciato ad esprimere pubblicamente fino dal tempo di Pomponio Leto.[2] Urbano VIII ebbe in animo di intraprendere il lavoro: ed il Cipriani testifica, con quanto plauso la notizia dell'isolamento fosse accolta dal popolo.[3] Alessandro VII distrusse le case appoggiate al lato orientale del portico, che davano al Capitolo una rendita annua di scudi 1500: ed ho ritrovato fra le sue carte anche un abbozzo di piano regolatore della piazza. Il Fea, nel 1804, intraprese lo scoprimento del lato occidentale, e combattè con furore, ma senza successo, la ricostruzione del forno della Palombella. Il ministro Camillo Jacobini, nel 1853, proseguì le demolizioni incominciate da Alessandro VII, fino al palazzo Vettori-Bianchi. Il Comune di Roma, nel 1875, duplicò la larghezza di via della Rotonda, troncando i palazzi Crescenzi ed Aldobrandini. Ad onta di tutto ciò, fino all'anno 1881, due terzi incirca della curva del Pantheon rimanevano deturpati dalle fabbriche di via della Minerva e di via della Palombella.

Il Ministro dell'istruzione pubblica, commendatore Guido Baccelli, appena assunto al potere, deliberò di compiere l'opera da tanto tempo desiderata. La demolizione del forno della Palombella fu incominciata il 20 luglio: la casa Bianchi, acquistata nel novembre p. p. al prezzo di L. 415,000, è stata rasa al suolo

[1] Il chiar.° prof. R. Lanciani, accogliendo le domande della Direzione, c'invia questo dotto articolo, che è un sunto di un più esteso lavoro da lui destinato per le NOTIZIE DEGLI SCAVI.

[2] Cf. VALLONI, cod. arch. S. M. ad Martyres f. 73.

[3] CIPRIANO CIPRIANI, Cod. barb. 1066 c.

nel corrente gennaio; tal che, nel breve giro di un semestre, abbiamo veduto compiere i seguenti lavori: 1° demolizione di fabbricati moderni per la lunghezza di m. lin. 133, misurata sui prospetti stradali, e per una superficie di m. q. 1300 circa; 2° restituzione alla pubblica vista ed isolamento di m. lin. 76 e di m. q. 1550 della curva del Pantheon; 3° scavo e trasporto di m. c. 3000 di terra; 4° scoprimento di m. q. 1300 delle Terme di Agrippa; 5° costruzione di m. lin. 100 del muro di sostegno alle strade della Rotonda, della Palombella, e della Minerva; 6° costruzione di m. lin. 100 di cancellata in ghisa e di cornice di travertino; 7° costruzione di m. c. 200 di muratura, con cortina imitante l'antico, a sostegno dei ruderi che minacciavano rovina. È giusto confessare che di sì prodigiosa attività non ricordiamo molti esempi nè in Roma nè fuori. Il Ministro dell'istruzione pubblica ha il merito non solo di aver fatto una bella cosa, desiderata da tre secoli, ma di averla fatta presto e bene.

Il Pantheon presenta il fenomeno singolarissimo di esser l'edifizio antico il più intatto, ed al tempo stesso di rimanere inesplicabile sotto parecchi punti di vista, che concernono tanto la massa quanto i particolari. Chi può determinare, per esempio, quale sia la relazione cronologica ed architettonica che lega o dislega il portico al corpo rotondo, ed il corpo rotondo alle terme? Che cosa si sa di positivo intorno al laconico fabbricato d'un sol getto e contemporaneamente col Pantheon, ed intorno alle parti costruite o rifatte da Domiziano e da Adriano? Lascio in disparte le controversie intorno le cariatidi di Diogene Ateniese, i capitelli di bronzo siracusano, ecc. Questo stato d' incertezza, quest' abbondanza di problemi non risoluti, spiega l' interesse col quale archeologi ed architetti seguono lo svolgimento degli odierni lavori.

Molti scrittori hanno trattato del Pantheon e delle terme, il Biondo, l'Ugonio, il Palladio, il Serlio, il Cipriani, il Falconieri, il Desgodetz, lo Hirt, il Fea, il Piale, il Canina, il Becker, l'Adler, ecc.

Il raccogliere, ordinare, classificare le notizie date e le osservazioni fatte da questi scrittori che parlano del Pantheon *ex professo*, e da altri che parlano incidentalmente, non sarà lavoro ozioso ed inutile per apparecchiare il terreno alla illustrazione delle recenti e delle future scoperte, ed è questo lo scopo che mi propongo ottenere in questo mio primo lavoro.

Del Pantheon.

Si può dimandare primieramente, perchè Agrippa abbia scelto per il suo Pantheon, per le sue terme, per il suo stagno, il tratto più basso del Campo Marzio, periodicamente soggetto alle inondazioni del fiume. Forse tale scelta va considerata come una delle maggiori glorie di quell'uomo di Stato. Questa bassura del Campo Marzio era occupata dalla palude caprèa, ove convergevano le acque del *petronia amnis*, e tutti gli scoli superficiali e sotterranei della convalle che divide il Pincio dal Quirinale. Agrippa, nella sua famosa edilità dell'anno 721, restaurando ed ampliando la rete delle cloache della città, avrà ordinato il regime di scolo della palude caprèa, e colmatane la depressione; e sul terreno così conquistato, con insigne vantaggio della igiene pubblica, avrà costruito le sue fabbriche, risparmiandosi le spese di espropriazione.[1] Mi conferma in questa opinione il fatto, che le cloache antiche della contrada sono tutte in relazione con gli edifici di Agrippa. Non parlo di quelle che servono allo scolo del Pantheon, o di questo o quel cortile delle terme; parlo dei chiaviconi maestri i quali attraversano il gruppo e lo mettono in comunicazione col Tevere. Questa rete è assai bene conosciuta.

Dalle notizie che ne danno Cassiano dal Pozzo, Pietro Sante Bartoli, e Cipriano Cipriani risulta, che l'area della palude caprèa era drenata così, che tutti i cunicoli venissero a far capo nel punto di massima depressione vicino a s. Andrea della Valle, dove era lo « stagnum Agrippae: » e quindi, con unico collettore, si riversassero nel Tevere. Questo collettore, fin qui ignoto, è forse quello ritrovato in questi ultimi giorni dal cav. Narducci ingegnere comunale. Un breve cenno di questa scoperta è comparso nel *Bull. Inst.* 1881 ottobre. La cloaca incomincia ad apparire presso la piazza Mattei: ha pareti e vôlta a bugna di grandi massi di pietra, e fondo selciato a pentagoni di selce. I piedritti sono alti met. 1,80: la vôlta ha il diametro di met. 1,50. Il tratto esplorato dal Narducci è lungo circa mezzo chilometro.

[1] Giulio Cesare pagò l'area del suo foro lire 133 70 a met. quadrato: Svetonio, *Caes.*, 26; Nibby R. A. II, 148. L'area della basilica Emilia sarebbe costata 1500 lire a metro (Cicer. ad Att. IV, 16). In ambedue i casi però, si tratta di aree già fabbricate. In Londra si pagano frequentemente diecimila lire a metro.

Due soli sono i documenti a noi pervenuti sull'edificazione del Pantheon: l'iscrizione del fregio *C. I. L.* VI, 896:

M · AGRIPPA · L · F · COS · TERTIUM · FECIT

e il passo di Dione LIII, 27: τό τε Πανθεῖον ὠνομασμένον ἐξετέλεσε (Ἀγρίππας). L'iscrizione segna la data dell'anno 727/27, mentre Dione racconta gli avvenimenti del 729/25. Questa discordanza di data può conciliarsi supponendo, che l'iscrizione parli del compimento della fabbrica, o almeno del portico: e l'istorico della solenne dedicazione tanto del Pantheon quanto del laconico, il quale laconico sappiamo essere al Pantheon contemporaneo, ed aver preceduto di 6 anni l'apertura al pubblico delle terme.

Sulla divinità cui fu consacrato da Agrippa il tempio tutti i nostri topografi, dal falso Vittore al Nibby ed al Canina, sono stati tratti in inganno dal passo corrotto di Plinio XXXVI, 102 (24, 1), che prima leggevasi a questo modo: *nonne inter magnifica..... Pantheon Jovi Ultori, ab Agrippa factum?* Ma i recenti filologi hanno stabilita la genuina lezione « nonne inter magnifica... et tectum diribitorii ab Agrippa *facti?* » Del resto sapevamo già da Dione (LIII, 27), che il Pantheon era unicamente consecrato al cielo delle divinità della gente Giulia. Προσαγορεύεται δὲ οὕτω τάχα μὲν ὅτι πολλῶν θεῶν εἰκόνας ἐν τοῖς ἀγάλμασι τῷ τε τοῦ Ἄρεως καὶ τῷ τῆς Ἀφροδίτης ἔλαβεν. Questa sentenza non è chiarissima: forse dovrebbe leggersi ἅμα τοῖς ἀγάλμασι: in ogni caso è evidente che gli « Hauptgötter » del Pantheon, come li chiama il Becker, erano Marte e Venere, stipiti della gente Giulia. Del simulacro di Venere abbiamo altre notizie, concernenti le perle meravigliose « (maximi uniones per omne aevum) » che le adornavano gli orecchi: cf. Plinio IX, 58. Macrobio III, 12. Prosegue quindi Dione: « Agrippa volle dedicare nel Pantheon anche il simulacro di Augusto, ma tanto onore fu da costui rifiutato. Vi fu posta bensì la statua di Cesare; quelle di Augusto e di Agrippa furono poste nel pronao. »

Da questo racconto apparisce: 1° che nell'interno della cella v'erano i simulacri di Marte, di Venere e di Giulio Cesare; gli altri quattro nicchioni e le otto nicchie minori, avranno contenuto altre immagini di numi o di eroi appartenenti allo stesso ciclo storico-mitologico; 2° che i due grandi nicchioni del pronao furono occupati dalle statue di Augusto e di Agrippa, la qual cosa non entrava nel concetto primitivo del costruttore, ma fu partito preso

dopo il rifiuto di Augusto; 3° che il pronao fu costruito da Agrippa.

Alcuni scrittori hanno creduto il Pantheon edificato sopra una immensa platea continua di calcestruzzo. Secondo la testimonianza del Cipriani, si tratterebbe soltanto di un anello di fondazione che aggetta met. 6,00 dentro e fuori dallo spiccato del cilindro. « Fu trovato il suo fondamento edificato di tavolozze triangolari, rotonde conforme al superbo tempio, largo canne 3, sotto terra 35 palmi, che anco è stato scoperto per di dentro costrutto della medesima larghezza, dal che si dimostra chiaramente essere falsa l' opinione di chi asseriscono..... che il fondamento della Rotonda, detto platea, s' estende sino a 200 canne di torno in torno.[1] » Le colonne del portico riposano su fondamento di travertini. « Nella cantonata del portico si trovò il fondamento delle gran belle colonne tutte d'un pezzo, costrutto con grossi travertini simili alla base della colonna Antonina in piazza Colonna » (Cipriani). — « Il piantato delle colonne del portico pure di travertini... si vede tutto intero facilmente entrando nelle chiavichette, avanti e di fianco, o anche guardando nelle feritore sulla strada. » Fea, *Integr.* 11.

Le scale, le quali dalla piazza mettevano al pronao, eran tre: due piccole laterali; una sulla fronte lunga quant'è lo spazio fra le due colonne angolari.

Le scalette laterali furono scoperte nel 1804. Quella rivolta al palazzo Crescenzi contava « 5 scalini di marmo, lunghi 8 piedi, pollici 1 e un quinto, larghi 1 piede e 2 pollici, alti pollici 11 e mezzo, incassati nel vivo della cortina. Il primo scalino d'un solo pezzo ritrovatovi, è stato lasciato coperto al suo luogo, aspettando miglior fortuna per ritornare servibile. Nella parte

[1] Uno di questi è il Serlio, che opina « il fondamento di questo edificio si tiene che fusse tutto una massa-soda, e che occupaua gran spacio di fuori e per quanto s'è compreso per alcuni circonuicini che uolendo fabbricare hanno trouato tal fondamento » p. VI.

Il Valloni f. 28 è d'avviso che la platea occupi tutto l'area interna della cella: « tutta la chiesa (è) platea massiccia, che a pena si è potuto fare due o tre piccole sepolture per li defonti della Parrocchia, e questo bisogna votarle per l'angustia di esso. ».

Il Fea p. 12 fa la seguente osservazione: « Avanti all'ultimo scalino si volle vedere se continuava piantato o fondamento della fabbrica, e nulla vi fu trovato: e tastando il terreno in vari punti a molta profondità colla lancetta di ferro, sempre si aveva terra. Ciò prova quanto sia falsa l'opinione volgare, che porta tanto più oltre i fondamenti del Pantheon. »

opposta non fu trovata la scaletta perchè più guasta o riformata. » (Id. p. 11).

Gli avanzi della gradinata sul prospetto furono scoperti e riconosciuti nella stessa occasione. Il ciglio dello scalino più alto dista dal plinto delle colonne di met. 4,46. Degli altri quattro scalini « si sono trovati pezzi che pareano fuori di luogo. » Tutta intera la gradinata, compreso il ripiano di met. 4,46 (rivestito di lastroni di marmo), riposa sopra un fondamento di scaglie di travertino, il quale fu troncato da un capo all'altro per ordine di Alessandro VII, per farvi passare la chiavichetta moderna. Nella nota in ristretto di tutta la spesa fatta per il spiano della piazza della Rotonda e strade che imboccano in essa » conservata nel cod. chig. P. VII, 9, il paragrafo quinto dice « per il muro di scaglie di trauertino tagliato auanti il Portico e fianco sud° per fare la detta chiavica; cannne 61, p.mi 38 ½ a giulij x la canna sono sc. 61,38. » Le canne 61,38 ½ corrispondono a met. cubi 680,57. Nel dicembre 1874, sterrata di nuovo la gradinata, si vide racconciata alla peggio, allorquando l'edifizio era già convertito in chiesa cristiana, con marmi e pietre, tolte a caso dal Pantheon stesso e dai vicini edifizi.

Due di questi marmi, con gli intagli rivolti all'ingiù, e perciò conservatissimi, si riconobbero appartenere alla decorazione del portico, come dirò fra poco. Un terzo masso di marmo greco, lungo met. 1,92, alto m. 0.75, conteneva l'architrave ed il fregio istoriato di una intavolatura. [1] Il ch. Visconti, nella illustrazione di queste sculture, pubblicata nel *Bull. com.* IV. pag. 92 sg., tav· XIV e XV fig. 3 e 4, è d'avviso che quel frammento di epistilio provenga dall' Isèo e Serapèo della IX regione. E siccome la sua congettura è, se non certa, almeno probabile al sommo, così la esistenza di questo marmo isiaco nei restauri tumultuari del Pantheon può essere posta a confronto con la scoperta avvenuta in questi stessi luoghi al tempo di Eugenio IV, di due leoni di basalte, con leggenda geroglifica nel plinto, i quali si conservano ora nel museo egizio vaticano. Non v' ha dubbio che provengano essi dal medesimo luogo, donde fu tolto l'epistilio ritrovato nel 1874, e dal quale proviene pure l'obelisco della fontana di Clemente XI. Del resto, nei ristauri dei tempi di mezzo fu fatto uso di ogni specie di materiali. Il giorno 16 settembre 1875, costruendosi la fogna in via della Rotonda, si

[1] Sta ancora nel proano, ove fu trasportato il giorno 21 febbraio 1875.

trovò il ciglio del piantato rettangolare del Pantheon, costituito da uno stipite scorniciato marmoreo, lungo m. 1,80, tolto forse da una delle porticelle del cilindro esterno. [1] E quando Gregorio III nel 735 « quaeque per circuitum tecti fuerant dissipata novo nitore construxit » *(Lib. pont.)* fece uso, fra gli altri marmi, dell'elogio di L. Albino *C. I. L.* I. 285, che stava probabilmente nel foro di Augusto Cf. Fabretti, *De aquis* 44.

Delle incastellature di bronzo che sorreggevano il tetto del portico, parlerò in seguito narrando delle gesta di Urbano VIII. Ponendo a confronto le testimonianze del Serlio I, III, p. X, dell'Ugonio *Staz.* 311, [2] del Fanucci *Op. Pie* c. 36, e di altri, si vede chiaro che le travature erano formate ciascuna con tre lastroni di bronzo lunghi met. 11,84, inchiavardati in modo da formare tre lati di un rettangolo. I lastroni erano vagamente scorniciati, intagliati e dorati. Il modo col quale i travi s' innestavano l'un l'altro, è espresso nella vignetta del Serlio, ridotta in minor proporzione dal Fea tav. IV fig. B. Deve notarsi col Fanucci, che anche i travicelli erano di metallo, di modo che, in tutta quella immensa armatura, non v'era affatto legname. E siccome in tutto il restante edifizio accadeva l'istessa cosa, vale a dire non v'era ombra di legname, io mi domando senza trovare risposta, come mai il Pantheon abbia potuto essere abbruciato almeno un paio di volte.

Negli interpilastri della parta media del pronao, che forma una specie di andito dinanzi alla porta, ricorrono due ordini di fregi intagliati in marmo greco, lunghi ciascuno met. 1,93, alti met. 0,87, e rappresentanti un festone appeso a due candelabri. Mancando alcune di queste tavole, Urbano VIII o Alessandro VII le restaurarono in istucco, sostituendo però agli arnesi del culto gentilesco i vasi sacri del culto cristiano. Negli scavi del 1874 ne furono ritrovate due integre e freschissime, messe coi rilievi all' ingiù nella scalinata. Sarebbe cosa lodevole riporle al luogo loro. Cf. Visconti *Bull. com.* IV, 93.

Nulla v' è da osservare, che non sia stato già osservato

[1] Una di queste porte, che mena alla scala del campanile occidentale, fu scoperta sotto Urbano VIII « larga palmi 6, alta palmi 12, con suoi stipiti di marmo bianco larghi palmi 8, alti palmi 10 senza giunta, nelli cui lati vi sono le vestigia di esservi stata la sua porta di bronzo con sua soglia ed architrave tutto d'un pezzo. » Cipriani.

[2] « Queste colonne sostengono il suo tetto armato di traui di bronzo indorati et incauati in forma di canali lunghi 40 piedi. »

relativamente alla porta di bronzo. Ma piacemi riportare una sagace osservazione di Pompeo Ugonio *Stazioni* p. 311; cioè che Virgilio « a questa magnifica opera di metallo par che, in « gratia di Agrippa, alluda coi quei versi:

> Hic templum Junoni ingens sidonia Dido
> Condebat, donis opulentum et numine divae:
> *Aerea* aui gradibus surgebant limina, nexaeque
> *Aere trabes, foribus* cardo stridebat *ahenis.* »

Non sappiamo in qual modo fosse da Agrippa decorato l'attico interiore, poichè la decorazione, durata fino al 1747 e distrutta da Paolo Posi, è lavoro dei tempi severiani. Di questa abbiamo per avventura disegni accurati a contorno ed a colori: a contorno presso il Palladio (*Arch.* l. IV cap, 20 tav. VII), il Desgodetz (*Edif.* pl. 6), il Serlio (l. c.), il Visentini (*Osserv.... al Gallacini*, Venezia 1771, p. 18), il Piranesi (l. c.); a colori nel codice chigiano P. VII, 9. L'incrostazione marmorea contava 56 specchi, divisi da altrettanti pilastrelli corintî, larghi m. 0,557: « Il faut remarquer » dice il Desgodatz « que le fust des pilastres et les panneaux qui sont entre d'eux n'ont aucune saille sur le nud du mur, et qu'ils ne sont distingués que par les couleurs des marbles différens. » Col marmo bianco eran fatte le basi, i capitelli, le cornici degli stipiti e delle finestre, l'architrave e le cornici dell'attico: col porfido, i fusti dei pilastri, i dischi centrali degli specchi, i fregi delle finestre e dell'attico; col serpentino, i riquadri minori, in alto e in basso degli specchi, la fascia di mezzo dell'architrave, i bordi dei riquadri maggiori; col pavonazzetto, gli sfondi delle grandi quadrature fra i pilastri, e di quelle minori sopra le finestre. Veggasi il citato disegno del codice chigiano. Dei vandalismi di Paolo Posi parlerò, narrando dei lavori di Benedetto XIV.

È opinione assai divulgata che i lacunari della volta fossero ornati con cornici e rosoni di bronzo dorato (Canina, *Edifizi* v. I, p. 144). Dei rosoni non se ne ha memoria, indizio e vestigio. « È molto verisimile » osserva il Palladio « che i quadri nel vôlto fossero ornati di lame d'argento per alcuni vestigi che vi sono; perchè, se fossero stati tali ornamenti di bronzo, non è dubbio che sarebbono stati tolti anco quelli bronzi, che, come ho detto, sono nel portico. » Anche il Fea parla « dell' impellicciatura di piombo e argento, dei quali in occasione (dei restauri di Benedetto XIV) furono trovati degli avanzi. » L' Ugonio

pure descrive la volta come « distinta tutta a quadri, che anti-« camente furono lavorati di stucco e con oro fregiati. »

Devesi inoltre osservare, che per derubare i bronzi della volta, se pur ve ne erano, sarebbero state necessarie incastellature potentissime e dispendiose [1]. Costanzo II non ha certamente avuto agio di farle, nei dodici giorni del sacco dato a Roma: ed anche più inverisimile è la supposizione, che sieno state fatte nel medio-evo, a nostra insaputa. Di più l'intera calotta, ad eccezione degli archi ciechi di sostegno, è costruita con impasto di scorie leggerissime come lo sono le volte delle terme antoniniane etc. (cf. Canina l. c. v. II, tav. LXXIII); ed è malagevole il supporre, che l'architetto di Agrippa affidasse ad una volta così fatta l'enorme peso de' rosoni di bronzo, e murasse le grappe che li sostenevano nell'impasto di scorie.

I migliori e più accurati disegni che illustrino la mirabile architettura della volta, sono quelli che il Piranesi tolse in occasione dei restauri di Benedetto XIV.

La sola manifattura di bronzo nella volta, è il cerchione che fascia l'occhio. Fu misurato esattamente al tempo di Alessandro VII, quando si studiava il progetto del lanternino. Il cerchio ha met. 8,92 di diametro, met. 28,00 di circonferenza, met. 1,84 di altezza. La cornice dorata s'avanza nel vuoto dell'occhio metri 0,396. La grossezza del labbro della volta, tutto di tegoloni, è di met. 1,56. Si veggano le ottime tavole del Desgodetz e del Piranesi.

La tradizione popolare che il tolo sia stato costruito, non sopra armature di legname, ma su d'una montagna di terra pigiata nel vano del cilindro, deve essere stata assai in voga nei secoli scorsi. Narra il Grimm nella vita di Michelangelo, che bandito il concorso fra gli architetti fiorentini per i disegni della cupola di s. Maria del Fiore, uno degli emuli di Brunelleschi propose pure di girare quella cupola su d'una montagna di terra.

Al progetto, ideato senza dubbio sulla tradizione romana, aggiunse del suo un perfezionamento; quello cioè di mescolare alla terra monete d'oro, cosicchè il popolo fosse allettato a rimuovere

[1] Quando sotto Alessandro VII si compilavano i progetti per decorare la volta di stucchi, si presentò al Papa questa osservazione: « manca il figurato della spesa per far l'armatura, qualità d'operazione difficile et di gran spesa a segno che un capo mastro interrogato ha domandato sc. mile. »

il gigantesco terrapieno, dopo compiuta la cupola, dalla lusinga di pescarvi dell'oro.

È nota la controversia che s'agita da tanto tempo intorno il sito occupato nel Pantheon dalle cariatidi di Diogene. Questi famosi simulacri che Plinio pone *in columnis templi*, sono stati trascinati dalla fantasia degli scrittori in tutti gli angoli dell'edifizio. Il Fontana, il Winckelmann, il Visconti, lo Hirt, il Piale, il Fea, il Nibby, il Canina, l'Adler, hanno ciascuno detto la loro, facendole chi di bronzo, chi di marmo; e collocandole, chi sulle colonne del pronao, chi su quelle dei sei nicchioni interni, chi nelle edicole. chi a sostegno di una specie di confessione nella cella di mezzo, chi addossate alle colonne di giallo. La maggioranza è in favore delle edicole; vale a dire si crede generalmente che le cariatidi sostenessero la trabeazione delle colonne di porfido e di giallo, sostituite loro da Settimio Severo in occasione dei restauri dell'anno 202.

Il dottor Emilio Braun nell'adunanza dal 14 gennaio 1853, parlò di queste cariatidi di Diogene, dimostrando essercene pervenuti non meno di tre esemplari. Il primo è quello acquistato dal Camuccini nel palazzo Paganica, restaurato dal Thordwalsen, e che ora apre splendidamente la serie dei monumenti figurati del Braccio Nuovo. Il secondo ed il terzo esistenti nel palazzo Giustiniani « tanto per lo stile, quanto pell'acconciatura simmetrica dei panneggi, e finalmente anche per le misure in tutto e per tutto uguali, si fanno conoscere per compagni di quello risu- « scitato dal Camuccini. » Tanto il palazzo Paganica quanto il palazzo Giustiniani stanno nelle adiacenze del Pantheon, e « siccome non può essere assegnato al solo caso, che due palazzi vicini a quel magnifico edifizio si siano arricchiti delle spoglie del medesimo monumento, così il dott. Braun fece valere questa circostanza ed opinò non essere improbablile, che queste tre cariatidi sieno identiche con quelle famose di Diogene..... La similitudine grandissima che passa tra queste statue e quelle di Atene, non si trova in contraddizione con siffatta ipotesi, attesochè è molto naturale che un ateniese del tempo d'Agrippa, dovendo ornare un monumento architettonico si sia prevalso delle forme le più perfette, offerte da uno degli edifizi più belli e rinomati della sua patria ».

Di tante altre opere d'arte, di tanti capolavori di scoltura che adornavano il monumento, non è restato un solo frammento. L'unica memoria che mi è riuscito trovare su questo argomento

è la seguente. Camillo Fannucci nel « Trattato di tutte l'opere pie dell'alma città di Roma » stampato nel 1061 al c. XXXVI, parlando della statua di Cibele cui egli, come tutti i contemporanei credeva dedicato il tempio, dice « e non è gran tempo che la testa di detta statua era in appresso alla cappella maggiore gettata per terra, et mi ricordo, quando ero giovinetto di hauerla uista ».

Sulla conca o urna di porfido preziosissima, che ora si ritrova nella cappella lateranense dei Corsini [1], non occorre confutare le storielle messe in giro dal Vacca (*Mem.* 35), dal Cipriani (l. c.) e da altri. Il Vacca così ne parla: « Uno dei due leoni di basalto e la conca di porfido che, sino dal tempo di Sisto IV sono stati avanti il portico della Rotonda, furono trovati al tempo di Eugenio IV quando fece la selciata per tutto Campo Marzio: e vi si trovò anche un pezzo di testa di metallo, ritratto di M. Agrippa, una zampa di cavallo ed un pezzo di rota di carro. Da questi si va congetturando che sopra il frontispizio del portico vi fosse M. Agrippa trionfante sopra un carro di bronzo, e nella pendenza del frontispizio stassero i leoni, e nel mezzo (di che ?) la conca delle ceneri di esso. Al tempo di Clemente VII essendo maestro delle strade Ottaviano della Valle, volendo accomodare la strada, scoperse li detti leoni e conca che un'altra volta si erano ricoperti. Fece due piedi alla conca, con la sua iscrizione, e i leoni li sollevò da terra sopra due tronchi di colonne, e Sisto V poi li trasportò alla sua fonte Felice alle terme diocleziane, per essere sua impresa. La conca è rimasta avanti il portico, e li bronzi trovati da Eugenio IV suppongo si fondessero ».

Il Cipriani ripete: « E nella cima del frontispizio sopra una base era collocata la saliera o conca di porfido, nella quale stavano le ceneri di M. Agrippa, che la frequenza dei forestieri che volevano con danno del tetto andarla a vedere (!) fu fatta calare e porre nella piazza. » Lo Hirt, il Fea ed altri hanno facilmente confutato queste fantasie, osservando che le ceneri di Agrippa furono deposte presso l'avello imperiale nel mausoleo di Augusto (Dione XXXI. 28) — che il Vacca stesso narra essere stata ritrovata quella conca quando Eugenio IV selciava la strada del Campo Marzio — che se l'urna fosse stata a

[1] Il coperchio dell'urna è moderno, come pure il cuscino di pietra di paragone su cui posa il triregno di metallo dorato.

guisa di acroterio sul frontispizio, cadendo, sarebbe andata a pezzi — e finalmente che il frontispizio stesso era ornato da quelle statue di Diogene, che Plinio dice « propter altitudinem loci minus celebrata. » Anche la semplice narrativa del Vacca mi sembra poco accurata. Può darsi che quel labro porfiretico sia stato scoperto, quando Eugenio IV, fra il 1431 ed il 1439, metteva in ordine le strade che attraversano le prossime terme: ma non è possibile che sia stato nuovamente sepolto fino ai tempi di Clemente VII (1523-34). Se ne ha memoria nei tempi di Nicolò V (a. 1450) presso il Ruccellai (cf. Archiv. S. R. S. P. v. IV, p. 573) « Item sulla piaza dirimpetto alla chiesa una sepoltura di porfido molto gentile con due lioni, dallato una bella petrina, et con due vasetti di porfido dallato »: come pure nei tempi di Pio II (1458-64) presso il Vasari (*Vite*, IV. 65) ove descrive la sepoltura fatta dal Rossellini al card. di Portogallo in s. Miniato, dicendo che « la cassa tiene il garbo di quella di porfido che è in Roma, su la piazza della Rotonda, e tanto piacque la forma sua al duca di Melfi, nipote di Pio II, che dalle sue mani ne fece far un'altra per la donna sua simile a questa » [1]. Se ne ha parimente memoria nei tempi di Leone X (1513-22) presso Teodoro Sprenger e Lorenzo Schrader. Il primo, nella *Roma Nova* Franc. 1561 p. 233, scrive: « ante templum Mariae Rotundae, labrum ex porfirio lapide, ibi a Leone X positum, conspicitur, in quo antiquitus in thermis lavacro utentes sedebant. » Il secondo ha trascritto l'epigramma inciso nel piedistallo marmoreo dell'urna

LEO X · PONT · MAX · PROVIDENTISSIMVVS PRINCEPS
VAS ELEGANTISSIMVM EX LAPIDE NVMIDICO
NE POLLVTVM NEGLEGENTIAE SORDIBVS OBSOLESCERET
IN HVNC MODVM EXPONI EXORNARIQVE IVSSIT
BARTHOLOMAEVS VALLA
RAYMVNDVS CAPOFERREVS
AEDILIS FAC · CVR

epigramma che in doppia copia si conserva tuttora affisso alla parete del nicchione destro sotto il pronao, entro il quale nic-

[1] Il Vasari fu grande ammiratore di questa tazza. Nel proemio alle *Vite* I, 101 scrive « Vedesi ancora su la piazza della Rotonda una bellissima cassa... la quale è lavorata con grande industria e fatica, ed è per la sua forma, di grandissima grazia e di somma bellezza, e molto varia dall'altre ».

chione, l'urna è rimasta collocata dal tempo di papa Chigi a quello di papa Corsini: cf. Desgodetz e Valloni il quale scrive,

« La concha.... da papa Alessandro VII è stata collocata nel portico nella nicchia a mano dritta sotto le campane, doue anticamente fu la statua di Augusto, e doppo, ui era un altare di s. Antonio.... Sotto questa concha ui sono due tauole di marmo bianco per piedi che la reggono, nella facciata d' uno u'è l' arma di papa Leone X e sotto quella un' arme di Ramundo Capoferro, all'altro piede u'è quella del Popolo Romano: e sotto essa quella di Bartolomeo Valla. »

Del resto non è questa la sola vasca da bagno, venuta in luce dagli avanzi delle terme agrippiane o neroniano-alessandrine che circondano il Pantheon. Il lodato Valloni nel suo mss. di memorie di questa chiesa, racconta come nel 1592 i canonici vendessero al marchese d'Este un'altra urna pur di porfido assai malconcia. L'urna fu trasportata a Ferrara, e parte del prezzo della vendita (scudi 150) deposto prima nel banco dell'Ubertin, fu impiegato a vantaggio della chiesa dal card. Rusticucci, protettore. I conservatori di Roma, legittimi tutori dei monumenti della città, fecero ricorso contro il capitolo, affermando che non avesse giurisdizione alcuna sopra detta urna: ma il loro ricorso non ebbe effetto, essendo stata essa venduta con licenza del papa.

Questa seconda urna stava sulla piazza dappresso alla prima, conforme apparisce dalle vignette del Du Perac (t. 35), del Sadeler (t. 33), di Pietro Schenk (1, 67), e da quella di Alò Giovannoli; finalmente dal seguente passo dell' Ugonio, *Stazioni* 310 v. « La prima cosa che si offerisce alla vista a chi qua uiene sono nella piazza due uasi di porfido, eleuati in alto sopra le sue basi, i quali crede il Fuluio il Marliano et altri antiquarii, fussero qua trasportati dalle uicine terme ».

Fino dal secolo XIV conservavasi in queste vicinanze una tazza termale chiamata « concha sancti Eustachii » Urlichs, 163.

« Accanto la chiesa di s. Eustacchio » narra il Vacca, *Mem.* 34 « appresso la dogana... sopra terra v' erano tre piatti di granito... trovati suppongo, in quel luogo... ed erano da 30 p. in circa di diametro, ben lavorati, e con graziosa modinatura ».

« Nell' anno 1705 si trovò nei fondamenti del seminario romano una gran tazza o vasca di granito rosso per fontana... fu lasciata sotterra. » Ficoroni, *Mem.* 12.

« Nel rifondare il palazzo de' Cènci a s. Eustacchio, fu... nei fondamenti osservata altra grandissima tazza di granito, che aveva

le maniglie lavorate della stessa pietra. Questa tazza non fu cavata. » Id. *Mem.* 112. Quanto ai due leoni di basalte « uenuti dalle parti d'Egitto » come dice l'Ugonio, il cui piedistallo è istoriato di geroglifici, trasportati da Sisto V nel 1588 alla sua mostra dell'acqua felice, e da Pio VII al museo egizio vaticano, debbono essere stati trovati nella sistemazione delle strade che volgono verso l'Iseo della IX regione, cioè verso il collegio romano. Si veggono rappresentati in molte antiche stampe del Pantheon: la migliore ch'io conosca è quella incisa da NB. Lotaringus e pubblicata da Jacopo de Rossi alla Pace.

Dinanzi al pronao del Pantheon si apriva una piazza, la quale, nel senso della lunghezza giungeva sino alla via delle Coppelle, nel senso della larghezza oltrepassava di poco i limiti della moderna piazza della Rotonda. Era circondata da un portico di colonne di granito bigio, larghe nel diametro m. 1.00, del quale portico sono stati ritrovati in varie epoche considerevoli avanzi. Il pavimento era formato di grosse lastre di travertino ed è stato scoperto dal secolo XV in poi almeno una ventina di volte.

Dell'« Arcus Pietatis ».

Pier Sante Bartoli nella *Mem.* 113 racconta quanto segue: « Di rincontro al detto tempio (il Pantheon) in una cantina fu cavata parte di un gran basamento di marmo: e il resto vi si lasciò per essere sotto li muri maestri della casa. Li pezzi che ne furono levati servirono per fare le basi alle due colonne che furono aggiunte al detto portico (da Alessandro VII). » Del quale trovamento si ha conferma da un paragrafo del preventivo ordinato da Alessandro VII e conservato nel cod. chigiano. « Rustico di marmo delle due base longhe l'una palmi 9 $^1/_2$ e palmi 9 $^1/_2$ alte palmi 3 $^1/_4$ tutte due assieme Carrettate 18 $^1/_2$ si ponno fare de più pezzi l'una et il marmo suddetto si ritrova in essere *parte alla Rotonda,* e parte a S. Silvestro (al Quirinale) ». Qual era questo monumento posto dinanzi al Panteon nel centro della piazza lastricata di travertini? Le *Mirabilia* (p. 7 Parthey) parlano di un « arcus Pietatis ante sanctam Mariam Rotundam: » e nel codice urbinate-vaticano 410 è fatta menzione di un « Magdalena hospitale, alias Bactensium, prope s. M.Rotundam iuxta *arcum Pietatis* » cf. Jordan, *Top.* II, 318, 412. Quest'arco trionfale, intorno al quale ragionò il ch. de Rossi nell'adunanza solenne dell'istituto

archeologico del 16 dicembre 1870, era ornato di rilievi rappresentanti provincie o nazioni, in atto di supplicare e di chieder mercè all'augusto conquistatore.

L'inerudita immaginazione degli uomini del medio evo, dice il ch. de Rossi, vide in essi rappresentata la famosa leggenda della *pietà* di Traiano verso la vedovella; e da ciò il nome di *arcus pietatis*, attribuito a quel monumento trionfale. Che tale favola si trovi registrata nella *Mirabilia*, non deve recare sorpresa a chi conosce di quante sciocchezze sia infarcita quella sola ed unica « guida di Roma » pei pellegrini dei secoli XI al XIV. Ma è certamente singolare come l'Alighieri, quel « savio gentil che tutto seppe » ne abbia fatto il soggetto dell'unico episodio della divina commedia, nel quale alluda ad un monumento da lui visto ed esaminato fra le rovine dell'eterna città. Ed ecco in qual modo l'Alighieri dipinge il bassorilievo dell' « arcus Pietatis » supponendolo istoriato nel girone dei superbi.

Quivi era storiata l'alta gloria
Del Roman Prence, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria.

I' dico di Traiano imperadore:
Ed una vedovella gli era al freno
Di lagrime atteggiata e di dolore.

D'intorno a lei parea calcato e pieno
Di cavalieri, e l'aquile dell'oro
Sovr'essi in vista al vento si movieno.

La miserella intra tutti costoro
Parea dicer: Signor fammi vendetta
Dal mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro.

Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta
Tanto ch'io torni: e quella: Signor mio,
Come persona in cui dolor s'affretta,

Se tu non torni? ed ei: Chi fia dov'io
La ti farà: ed ella: L'altrui bene
A te che fia se 'l tuo metti in oblio?

Ond'elli: Or ti conforta, che conviene
Ch'io solva il mio dovere anzi ch'io mova:
Giustizia vuole, e *Pietà* mi ritiene.

Chi sarà stato il titolare di questo arco trionfale? Non certo un imperatore dei buoni tempi, perchè sicuramente ne avremmo notizia dai biografi o dagli istorici, i quali narrano minutamente

e le gesta dei sovrani, e le vicende dei loro regni. È più probabile trattarsi di monumento, innalzato in onore di qualche Augusto del secolo quarto o piuttosto del quinto. Ora l'anonimo di Einsielden trascrisse nel secolo VIII l'epigrafe di un arco trionfale dedicato ad Arcadio, Onorio e Teodosio nell'anno 405 incirca QVOD . GETARUM . NATIONEM . IN OMNE . AEVVM . DOC*u*ERE EXTI*ngui*, cioè in occasione della vittoria di Stilicone su Radagaiso. Di questo arco s'ignora assolutamente il sito [1]: e può darsi che sia identico all'*arcus Pietatis*. In ogni caso la questione sarà facilmente decisa fra breve, appena cioè saranno abbattute le case che fanno isola fra la Rotonda e la Maddalena.

Delle terme di Agrippa.

Sembra che Agrippa, anche per questa parte delle sue sterminate costruzioni, abbia cambiato d'idea man mano che progredivano i lavori. Egli avea disegnato da principio di edificare, oltre al Pantheon, un sudatorio, un bagno a vapore, detto laconico, e dedicò ambedue nell'anno 729 di Roma, 25 avanti l'êra volgare.

Ora nell'anno 729-25 non esistevano le terme, perchè non esisteva l'acquedotto dell'acqua vergine destinato ad alimentarle. Esse vennero con l'acquedotto sei anni dopo, cioè nel 735-19. Cf. Lanciani, *Acquedotti* c. VI, p. 121. Dopo quest'epoca non si trova più traccia del laconico, ma soltanto del Βαλανεῖον delle terme, indizio che queste avessero assorbito il primo. E che le cose vadan così è manifesto dal fatto, che un laconico era parte integrante delle grandi terme romane. A meno che Agrippa non abbia costruito due laconici, o distrutto il primo per dar luogo alle terme, che dovevano contenerne uno, noi dobbiamo credere che nelle fabbriche del 735-19 fosse incorporata la parte edificata nel 729-25. Del resto le scoperte avvenute dal luglio in poi hanno sciolta di fatto ogni controversia, come dimostrerò, anche graficamente, in una seconda dissertazione.

Le terme di Agrippa, nella loro primitiva costruzione, formavano un rettangolo lungo met. 228, largo met. 86, gli angoli del quale corrispondono press'a poco con le chiese della Minerva e di s. Giovanni della Pigna, con la piazza de' Caprettari ed il palazzo Ristori in via Monteroni.

[1] Veggasi il Jordan, *Topogr.* II, 413, il quale inclina a crederlo situato nelle vicinanze di Ponte.

Le terme furono danneggiate nell'incendio dell'anno 80. « τό τε βαλανεῖον το τοῦ Ἀγρίππου.... κατέκαυσεν. » Dione LXVI, 24. I danni del fuoco debbono essere stati riparati senza ritardo, perchè Marziale accenna sovente al bagnarsi in queste terme: cf. *Epigr.* III, 20, 36 ecc. Adriano « instauravit.... lavacrum Agrippae » non solo, ma sembra averne allargato il perimetro, costruendovi attorno una cintura di fabbriche, come se ne veggono in tutti gli altri grandi lavacri. È certo che tutti i bolli di mattoni, tratti dai ruderi delle fabbriche sopraccennate, appartengono ad Adriano. Le terme così ampliate vennero a formare un rettangolo, lungo met. 260, largo met. 200.

Chi sia l'autore o il restauratore di quella parte dei bagni, che ancora rimane in piedi in via dell'arco della Ciambella, è difficile il dirlo. Il Palladio la esclude dalla sua pianta, forse per la grande diversità nella costruzione dei muri: ma siccome questi ruderi sono orientati con l'asse del Pantheon e delle terme primitive, e d' altra parte appartengono senza dubbio ad edificio termale, non è punto giustificata la esclusione del Palladio. I più li riconoscono lavoro o restauro dei tempi severiani.

Gli avanzi delle terme esistenti tuttora, ovvero disegnati o descritti da autorevoli topografi, sono:

a) quelli compresi fra il semicerchio meridionale del Pantheon e la via della Palombella, [1] quelli cioè che per disposizione di S. E. il ministro della pubblica istruzione si vengono ora isolando e sterrando sino all'antico piano. La illustrazione di questi avanzi, come ho già detto, sarà argomento di una mia seconda relazione da pubblicarsi a lavoro compiuto. Noterò soltanto questa memoria di Flaminio Vacca (n. 56): « Volendo li Vittori fondare il loro palazzo (ora Bianchi) trovarono una gran scala che saliva in dette terme.... Questi scalini erano di marmo, molto consumati dai piedi. » La scala disegnata nella pianta del Piranesi, è stata scoperta nello scorso gennaio.

b) quelli esistenti nell'isola circoscritta dalle vie di Torre Argentina, di s. Chiara, della Palombella e dalla piazza della Minerva, sopra tutto nell'area del palazzo dell'accademia ecclesiastica,

[1] La via della Palombella fu aperta nei primi anni del secolo XVI; cf. Lucio Fauno « *Antichità* ed. 1553 c. XIX (delle terme) se ne ueggono insino a di nostri vestigi la apunto doue s'è neglianni adietro tirata una strada dalla piazza di S. Eustachio a quella della Minerua. Presso al qual tempio ha a di nostri edificato un bel palagio M. Mario Perusco procuratore del fisco. »

che il cardinale Imperiali acquistò nel 1706 dai Severoli. Nel 1715 ampliandosi detto palazzo verso s. Eustachio, di prospetto al forno della Palombella, l'Imperiali distrusse « alcune gran muraglie composte in parte di grossissimi mattoni e in particolare di travertini.... In alcuni luoghi vi erano mura doppie e di struttura diversa, forse della ristaurazione di Adriano. » Ficoroni, *Mem.* 108). Altri avanzi di vetuste pareti furono troncati o ricoperti, in occasione dei restauri fatti al palazzo nel 1879.

Nelle cantine della casa della ss. Annunziata a s. Chiara, compresa nel perimetro di questa isola, nel luglio 1873 furono ritrovati: un frammento di mosaico a chiaroscuro di met. 1,50 + 1,00: una testa virile grande al vero: e nove frammenti di bassorilievo.

Nel sito occupato ora dal teatro Rossini o lì dappresso, v'era nel secolo XVII una « fornace da bicchieri » annidatasi fra i ruderi delle terme. Veggasi un frammento di pianta di questo rione nel cod. chig. P. VII.

« In su la piccola piazza di casa Pia fu trovata sotto terra palmi 30 una strada o piazza che si fusse non asselciata con selci grossi, a consuetudine dell'antiche strade.... nè con alcuna sorte di terra cotta.... ma con una certa mistura liscia non conosciuta da periti dura, tenace e forte, che con gran fatica e difficoltà si poteva spezzare, ch'essendone trovata altra simile in piazza Colonna, non pare che se ne possa fare altra considerazione che d'essere stata.... piazza da lotte. » Cipriani, I, c.

c) quelli esistenti od esistiti in via dell'Arco della Ciambella. Narra Flaminio Vacca come, ricostruendosi le fondamenta di alcune case che egli possedeva in questa strada, scoprì avanzi di un calidario coi caloriferi di terracotta attorno le pareti. Il pavimento di opera signina, coperto di lastre marmoree, era sostenuto dai pilastrelli dell'ipocausto, nel quale si rinvennero ceneri e carboni. Quivi accanto si videro alcune pareti foderate con lastre di piombo, quattro piccole colonne di granito e molti pezzi di cornicione, uno dei quali lungo m. 2,89 alto 1,78 grosso 1,11, venduto ad uno scalpellino, servì pel mausoleo del duca Piccolomini di Melfi a s. Maria del Popolo. Intorno pei alla denominazione popolare di Arco della Ciambella, il Vacca ci dà ad intendere questa storiella. Nelle escavazioni quivi condotte dal card. della Valle si trovò un giorno una corona civica di metallo dorato: di che i cavatori corsero al cardinale gridando « avemo trovato una ciambella, » la quale ciambella sarebbe poi stata tolta per insegna da un oste famoso di quei dintorni.

Non ho bisogno di rammentare, che la strada a quei tempi passava sotto *due archi* delle terme, e che la sala fra i due archi era rotonda.

Il Falconieri scrive: «(delle) terme di Agrippa è vestigio quella anticaglia che nella contrada della ciambella si vede incontro alla casa dei Cianti.... ed in quei grandi archi che pure oggi si veggono dietro la chiesa della Rztonda in un magaozino di legnami, e nelle case vicine nel sito appunto dove, se crediamo al Fulvio si vedevano in quei tempi grandi vestigi delle terme presso al Pantheon, a fronte del tempio di Minerva» (Lett. al Dati, p. 52 sg.).

Nel codice di Windsor n. 301, VII, intitolato «Antichità diverse» v'è un disegno di cornicione marmoreo, con l'indicazione «cornice anticha alla Ciambella uicino alle terme d'Agrippa none misurata, e fatto a occhio». Sarà uno di quelli trovati dal Vacca.

«Nella contrada della Ciambella in una rovina si scoprì un conicolo o corridore antico sotterraneo, costrutto a mano con tavolozze triangolari, largo palmi 16, alto per quanto si può vedere palmi 20, e sotterra palmi 25 verso l'oratorio di s. Benedetto de'Norcini.» Cipriani l. c.

d) gli avanzi che ho veduto in gran parte distrutti negli anni 1872-73, rifabbricandosi la casa de Pedis sull'angolo della via di Piè di Marmo e della Minerva. Essi non presentavano particolarità architettoniche tali, da dare assoluta certezza sulla loro destinazione primitiva. Vi si riconobbe un'ampia sala rettangola, coperta con volta a tutto sesto di m. 9,00 di diametro. Il cervello della volta giungeva all'altezza di m. 16,00 sull'odierno piano stradale. Di qua e di là dalla sala furono scoperti altri ambienti di misura assai minore, in modo da essere divisi in due piani nell'altezza sopraccennata di 16 metri. La grossezza enorme dei muri, la solidità delle volte simili a quelle che si scoprono alla Palombella, la bontà dell'opera muraria dimostrano quegli avanzi avere appartenuto ad un edificio pubblico, e quasi certamente ad un edificio termale. Non dubito perciò di attenermi al parere del Canina, il quale attribuisce questi ruderi alle terme di Agrippa, affermando di aver ritrovato traccie della loro cinta perimetrale nelle case poste sul «lato destro della chiesa della Minerva presso la via di Piè di Marmo» (*Indic.* p. 387). Il Canina attribuisce ad Adriano la costruzione di questa cinta delle terme. Ora i centocinquanta bolli, che io stesso ho trascritto nel vivo dei muri della casa de Pedis, man mano che gli abbattevano, recano

tutti concordemente la data dell'anno 123, di Adriano. È vero che cosiffatti bolli si ritrovano in tutti i ruderi dell'impero, di guisa che, novanta volte su cento, mancano affatto di valore cronologico. Ma non si potrà negare che pel caso di cui trattiamo, dicono il vero: in primo luogo perchè *tutti* hanno impressa quella data speciale e non altra; in secondo luogo, perchè nelle terme d'Agrippa non si trovano altri bolli fuorchè quelli di Adriano.

Nei registri della Comm. arch. comunale trovo notato il rinvenimento dei seguenti marmi: ai 17 d'ottobre 1873 due tronchi di colonne di cipollino, di m. 1,00 di diametro: molti blocchi, parte architettonici parte informi. Al 25 di ottobre: un terzo rocchio di cipollino di ugual diametro: un piantato o basamento di travertino: ed ai 12 febbraio del 1874 un quarto fusto di colonna di m. 0,80 di diametro, e quattro grandi frammenti di cornicioni. Il Ligorio, parlando degli avanzi del tempio di Minerva Campense nel cod. bodleian. f. 6 r. ricorda la scoperta di altri cornicioni in questo istesso luogo. « Non ho uoluto restare di non porre qui certe cornice trouate nella publica uia che è dalla banda di qua della Minerua uerso le casa di Porcari, i quali son d'ordine corinthio, et eran d'un altro portico d'un altro Tempio, ouer Basilica. Son misurati col piede partito in XVI dita e minuti. » Nei tempi di mezzo cotesti avanzi delle terme, fra la Minerva e le case dei Porcari, erano assai meglio conservati, con le colonne in piedi sulle basi rispettive. Il Poggio ne parla così: « Aedis Minervae portio conspicitur, ubi nunc domus est Praedicatorum ..... *iuxtaque eam porticus ingens* ruderibus oppressa, quam nuper ad saxa in usum calcis perquirenda effossa humo, multis prostratis ad terram columnis prospexi. » (Urlichs, pag. 237). Le grandi colonne viste dal Poggio durarono in piedi fino al pontificato di Pio II, il quale con somma difficoltà e spesa ingentissima le fece trasportare al Vaticano. Veggasi il Müntz: *Les arts à la cour des papes*, p. 277 sg.

e) gli avanzi scoperti nell'area del palazzo Altieri, cf. Bartoli *Mem.* 71. « Nel fondarsi il palazzo d'Altieri dalla parte che conduce a s. Stefano del Cacco, si trovò una muraglia di un grandissimo edifizio. »

f) un pezzo di muraglione sotto il cenacolo del convento della Minerva.

g) « altri pochi avanzi di questa cinta furono scoperti pochi anni sono nel riedificare il teatro Valle. » Canina. *Ind.* 388.

h) gli avanzi scoperti l'anno 1853 in via della Minerva, sotto le case demolite del ministro Jacobini. Quel muraglione con nicchie, che forma la linea principale, già segnato dal Bufalini nella sua pianta, è così descritta dal Falconieri nella lettera a Carlo Dati: « Essendosi scoperto nel gittare a terra queste case che nascondevano il destro lato [1] del famoso portico del Pantheon, un gran pezzo di muraglia antica di mattoni larga nove palmi incirca (met. 2,50), la quale lungo il sopradetto lato del portico si distendeva..... mi posi diligentemente a considerare la fabbrica di architettura e la qualità di esso.... Comuque vi si scorgessero le vestigia di un arco e di uno dei pilastri, sui quali egli era impostato, niente di meno poco o nulla avrei potuto raccogliere da ciò senza la luce che mi hanno dato alcuni gran mattoni..... i quali dalle ruine di detto muro si cavano mano a mano..... vedesi nel cerchio minore dei bolli impressi sui detti mattoni

TIT · EN · GALL · COS · (a. 127)

..... nel giro maggiore del sigillo (cf. Marini, n. 453)

TERT · DLEX · F · CAN · OP · DOLI · I · »

Il Falconieri crede a torto, che il suo muraglione facesse parte dell'acquedotto delle terme rifatto da Adriano. Registra quindi la seguente notizia: « Fra gli altri cementi delle ruine del muro sopradetto io vidi un pezzo di marmo bianco grosso circa a mezzo palmo, e lungo forse un palmo e mezzo, nel quale con lettere di buonissima maniera e che occupavano tutta l'altezza della faccia, si leggeva:

| AGRIPPA |

e questo portato forse fra le altre pietre spezzate, fu poi cercato da me più volte, ma sempre in vano. A seguitare la traccia di quel poco (del muraglione) che ve se ne vede rimasto, bisogna, che laddove passava vicino alla circonferenza del tempio, appena tre o quattro palmi se ne discostasse. »

Nel principio del secolo v una corporazione di tavernai si stabilì nella intercapedine fra il muraglione descritto poc'anzi e la

[1] Per il destro lato intende quello che riguarda « la piazza che si chiama oggi della Minerva. »

cella, luogo già per sua natura quadrilungo (come si ravvisa generalmente nelle scholae di antichi collegi) e che essi avevano accomodato ai loro usi con muri posticci ancora in parte superstiti. Queste particolarità furono conosciute per mezzo della bella iscrizione trovata nei lavori del 1854, edita dall'Henzen nei suppl. orell. al n. 7215 *a*.

Delle vicende del Pantheon.

Nell'incendio di Nerone, nell'anno 65, il popolo rimasto privo di ogni ricovero fu in parte albergato nelle « monumenta Agrippae.»

Quindici anni dopo, nell'incendio di Tito, il Patheon e le terme furono severamente danneggiate.

Domiziano le restaurò immediatamente, come risulta dalla testimonianza esplicita del cronografo dell'a. 334 ap. Urlichs, *cod.* 189, e dalla testimonianza indiretta di Marziale, *ep.* III, 20, 15; 36, 5.

Regnando Traiano, un fulmine cagionò danni gravissimi al monumento, riparati da Adriano e da Antonino Pio.

Nell'anno 202. Settimio Severo e Caracalla PANTHEVM · VETVSTATE · CORRVPTVM · CVM · OMNI · CVLTV · RESTITVERVNT *C. I. L.* VI, 896.

Dopo quest'epoca null'altro ci è noto delle vicende del Patheon, fino all'anno 399, nel quale stante la legge di Onorio, *Cod. Theod.*, 16, 10, 18, è probabile che fosse chiuso e destinato ad usi civili.

Bonifacio IV nell' anno 607 « petiit a Phoca principe templum quod Pantheon vocabatur, in quo fecit ecclesiam beatae Mariae semper Virginis, et omnium Martyrum et reliquias in ea collocavit, in qua ecclesia Princeps multa dona dedit. » La solenne dedicazione del nuovo tempio avvenne ai 13 di maggio, forse dell'anno 610. Il suo titolo *Ad martyres* trae origine dalle 28 carra di ossa tratte dai sacri cimiteri del suburbano, che Bonifacio depose sotto l'altar maggiore. Cf. *Lib. pont. in Bonif.*; Nibby *Roma mod.* I, 408. Una pittura antichissima, ma ritoccata più volte, durata fino ai tempi del Valloni nella parete a diritta della tribuna, rappresentava « S. Bonifatio papa IIII con la Rotonda in mano. »

Il tempio si manteneva ancora integerrimo. Ma nell'anno 663 sotto il pontificato di Vitaliano da Segni, Costanzo II venne amichevolmente a dare il sacco a Roma. Per lo spazio di dodici giorni « omnia quae erant in aere ad ornatum civitatis deposuit. Sed et ecclesiam beatae Mariae ad Martyres, quae de tegulis aereis

erat cooperta, discoperuit, et in regiam urbem cum aliis diversis, quae deposuerat, direxit. » *Lib. pont.* in Vital. p. 152 ed. Bianch.

I danni di Costanzo furono incominciati a riparare nel 735 da Gregorio III, il quale coprì il tolo di piombo. « Item in basilica .... quae ad Martyres dicitur, tectum vetusta incuria demolitum purgari fecit ad purum, et cum calce abundantissima seu cartis plumbeis a nouo restauravit, et quaeque per circuitum eiusdem tecti fuerant dissipata novo nitore construxit. » Ho già osservato, come fra i marmi posti da Gregorio III nel circuito del tetto vi fosse anche l'elogio di L. Albino, proveniente dal foro di Augusto.

Nel biennio 1153-4, Anastasio IV edifica un palazzo presso la chiesa, che era di diretto dominio del papa. Cf. Nibby II, 703.

Ai due di giugno del 1270 si dedica un campanile a spese dei personaggi mentovati nella iscrizione, riportata dal Galletti I, 426 e dal Valloni p. 21: la quale sta ancora affissa alle pareti del portico.

Sulla fine del medio evo, sembra che la fronte del monumento fosse difesa da colonnette di marmo recanti lo stemma del senato romano. Tra i presagi delle turbolenze, che dovevano funestare il pontificato di Eugenio IV, Poggio fiorentino annovera anche il seguente: « Alter (bos) inter caeteros a cultura agri vesperi redeuntes cum *templo M. Agrippae* appropinquasset, seorsum digressus, marmoream *columnulam* terrae affixam, in qua Romani populi signa sculpta sunt, erectis anterioribus super eam pedibus coeuntibus, subagitavit » (Poggio, *De variet. fort.* III, 86 sg.).

Martino V nel 1425 incomincia la copertura del tolo con lastre di piombo: cf. Vita Mart. V. ap. Muratori *RR. II.* 55. III. p. II. Vengono quindi i lavori di Eugenio IV dei quali parla Flavio Biondo a questo modo: « La stupenda lambia di questo tempio essendo e dal tempo, e da terremoti aperta, & atta a gire in ruina, la bontà tua, beatissimo padre Eugenio, l'ha fatta riconciare, e coprirui doue mancaua, di piastre di piombo; e si come chiesa più bella di tutte le altre, haueua anco bellissime colone, ch'erano state già mezze nascoste da le botteghe di diuerse arti, che vi sono a torno, & ora si ueggono nette e polite dal capo a piè, onde maggiormente appare la bellezza marauigliosa de l'edificio: et per più ornamento hai fatto tutto il capo (piazza) che è davanti a questo tepio, e la strada anco, che in questa eta mena a capo Martio, tutto insilicare de le pietre di Tibure » (*Roma ristaur.* l. 3 c. 64 p. 56 v. ed. 1543). Anche il Vacca (*Mem.* 35) ricorda alcuni trovamenti

avvenuti « al tempo di Eugenio IV, quando fece la selciata per tutto Campomarzo », restaurata « al tempo di Clemente VII, essendo maestro di strada Ottaviano della Valle ».

Nicolò V, nel 1451, restaura la copertura di piombo del tolo. In una relazione dell'architetto Salvi dell'8 luglio 1840, esistente fra le carte del Camerlengato nell'archivio di Stato (fasc. 2545) leggo questa notizia: « Parte delle lastre di piombo che rivestono l'esterno della gran volta e cupola del Pantheon, con attico e gradinoni... contano l'epoca di 389 anni, come rilevasi dallo stemma pontificio di triregno e chiavi in esse lastre inciso in rilievo, colla iscrizione in rilievo NICOLAVS V. MCCCCLI: altre lastre, marcate con tre stemmi o targhe; una superiore del pontefice Clemente VIII, una inferiore del cardinal Pietro Aldobrandini, e l'altra del Senato Romano del 1601 contano l'epoca di 239 anni. » Cf. Nibby *R. A.*, II, 702. Le targhe di Nicolò V furono segate e deposte nella biblioteca Vaticana nel febbraio 1842.

Nicolò V, secondo il Valloni, p. 45: « fece altri meglioramenti alla chiesa, come si uede in essa in marmi con suo nome. »

Ad Innocenzo VIII è attribuita dal Venuti (*Numism. pont.*, p. 275) consenziente il Fea, la costruzione, e dall'Ugonio, p. 315, e dal Valloni il rinnovamento della confessione dell' altar maggiore, rappresentata, dicesi, in antiche stampe da me inutilmente cercate. Innocenzo VIII per sostenere il baldacchino, tolse dalle nicchie quattro colonne di porfido coi loro capitelli, ponendo nel luogo loro quattro fusti di granito bigio, con mediocri basi e capitelli. La confessione era circondata da un pluteo, che il Polidori (*De vita ... Clem XI*, p. 476) chiama « septum rude ac late quadratum. » L'Ugonio lo descrive così: « Il maggiore (altare) incotro la la porta in luogo eminete et ha il suo ciborio di marmo intarsiato, posto sopra 4 colone di porfido. Intorno poi è chiuso co un parapetto di pietre co 6 colone sopra pur di porfido, che reggeuano una cornice marmorea, di cui ne resta un poco di segno. » Il parapetto con le 6 colonne sono rapprerentate in un disegno a penna nel cod. chig. P. VII. Negli specchi delle transenne erano incisi gli stemml di Innocenzo.

Il Valloni, f. 20, aggiunge queste altre notizie: « Il resto della tribuna che sporge in fuora con tre faccie è circondata da sei colonne di porfido con cornicione di sopra di marmo, e sotto con parapetti di marmo con lastre di porfido, restaurata da Innocenzo VIII con sue arme ... Nel mezzo di d^a tribuna u' è un ciborio di marmi intrecciati di mosaico, e nell' architraue u' è scritto STEPHANVS

PHILIPPI PRO SALVTE ANIMARVM FILIORVM SVORVM DEDIT H..... AECCLE..... TVR..... .. CVM ARGENTEVMQ: QVICVMQVE ALIENAVERIT SIT EXCOMMVNICATVS. »

Il medesimo dice che ai suoi tempi leggevasi « a cornu epistolae » questa memoria: STEPHANVS MAGIVS FECIT HOC OPVS ANNO DNI MCCLXX.

Leone X costruisce o restaura il piedistallo che reggeva la conca di porfido, lasciando memoria di questo lavoro nella coppia di iscrizioni riferite di sopra. Raffaello Sanzio, mancato ai vivi il 6 aprile 1520 « ordinò nel testamento che si ristorasse (il terzo altare a sinistra della tribuna) e si abbellisse con buoni marmi a tutte sue spese, scegliendo il luogo per sua sepoltura e volendo che sopra di essa si collocasse una statua di nostra Donna... scolpita da Lorenzo Lotti, soprannominato il Lorenzetto, » Nibby, l. c. 410.

Clemente VII fa sgomberare nuovamente la piazza. Paolo III restaura il pavimento del portico, incidendovi l'iscrizione PAVLVS PAPA III DE FARNESIO INSTAVRAVIT. Nell'anno 1543, Desiderio Adiutorio, canonico della chiesa, edifica la cappella di s. Giuseppe, ed istituisce « la Congregazione dei Virtuosi » cui si ascrivono, fin dal principio, i due Sangallo, Giovanni da Udine, Pierin del Vaga, il Vignola, il Sicciolante, il Ligorio, il Labacco, ecc.; Cf. Camillo Fanucci, *Opere Pie*, Roma 1601, c. XXXVI.

Pio IV fa rinettare le porte di bronzo, conforme è certificato dallo stemma mediceo e dalla iscrizione, citate dall'Ugonio, *Staz.* 312. Le porte « erano riccamente coperte d'oro, in quella maniera che i travi di bronzo sono anco eglino indorati. » A tempo di Pio IV erano « per la vecchiezza arruginite. »

Gregorio XIII costruisce la fontana della piazza, e restaura i piombi della cupola con scudi 300 presi « dal Monte della carne. » Valloni, p. 46. Cassio, *Acque* I, 301, 303.

Paolo V scaccia i rivenduglioli dal portico, e fa demolire le loro baracche a cura del maestro delle strade Lelio Biscia. Ed ora veniamo ai famosi lavori di Urbano VIII, perpetrati nel biennio 1631-32.

Stando al racconto dell'Ugonio, nell'anno 1588 « sopra 16 grossissime et altissime colonne, ne restavano in piedi 14 : » dimodochè, se egli dice il vero, la terza colonna mancante sarebbe perita fra il 1588 ed il 1632, secondo l'opinione volgare, che attribuisce ad Urbano VIII il ripristinamento della colonna angolare. Questa colonna non sarebbe mancata mai, anche secondo il Cipriani, il quale con-

temporaneo ad Urbano afferma, che « sopra a 16 colonne granite alte palmi 63 grosse palmi 7..... *ne mancano due*, essendovi li dati nei luoghi suoi. E per ornamento della facciata la Santità vostra fece rifare *un capitello* e rimettere l'architrave che mancava, tutto necessario per la cantonata del portico. » Nello « specchio ouero compendio dell'antichità di Roma di Giorgio Portio » ed. 1625, p. 158 leggo che ne mancasser tre: « il portico era sostenuto già da 16 colonne delle quali hora sono solamente in piedi tredici. » Anche il Fauno segue l'istesse cifre (*Antich.*, c. XVIII, p. 133).

Giacomo Gigli, testimonio di vista dell'erezione della confessione vaticana di Urbano VIII, così racconta i vandalismi da questo pontefice commessi a danno del Pantheon (cf. Cancellieri, *Mercato*, 180). « Nel 1625 essendo l'Italia in arme, Urbano VIII..... fece provisione molto grande di armi et in particolare di artiglieria. Onde per avere metallo abbastanza, fece smantellare il portico della chiesa del Pantheon, il quale era maravigliosamente coperto di bronzo, con architravi sopra le colonne di metallo bellissimi et di rara manifattura, et avendolo disfatto, trovò che quel metallo era in gran parte mescolato di oro et di argento, talchè non era tutto a proposito per l'artiglieria. Ma il popolo che andava curiosamente a vedere disfare una tanta opera, non poteva far di meno di non sentir dispiacere, et dolersi, che una sì bella antichità, che sola era rimasta intatta dalle offese de' barbari, e poteva dirsi opera veramente eterna, fosse ora disfatta. Benchè il pontefice mostrò di non volere per questo rovinare l'antichità: anzi diede ordine per coprirla di nuovo, et farvi altri miglioramenti ancora. »

«..... nel 1632 et alli 13 di feb. fece mettere doi iscrittioni nel portico. La 1 è questa PANTHEON etc. l'altra dice URBANO etc.¡Le lettere sono tutte di piombo. È da sapersi che tutto il metallo, tanto delli travi quanto delli chiodi di essi, che tetto del portico, era libre 450 mila et 251, essendo li chiodi solo lib. 9 mila 374. Di d. metallo ne furono fatte, oltre le 4 colonne dell'altare di s. Pietro, più di 80 pezzi di artiglieria et posti in castello per ordine di P. Urbano. [1] »

Giano Nicio Eritreo, altro testimone di vista, in una sua lettera a Gio. Zaratino Castellino t. II, 70 afferma, che il metallo d'Agrippa fu unicamente destinato alla fusione delle nuove bombarde, nè fa motto delle colonne tortili della confessione vaticana. « Non est

[1] Fra le artiglierie di Castello era famosa quella, che « Giulio II..... fece fonder di *sette bocche* chiamata l'Idra » vera mitragliatrice del secolo XVI. VALESIO, l. c.

passus Urbanus VIII P. M. aes illud egregium — in aliud longe praestantius ministerium editum — perpetuo arcendorum imbrium partes segniter agere: sed aliud illi munus, robori firmitatique ipsius longe aptius, attribuit. Multo enim praestat christiani nominis hostes quam imbres tempestatesque propellere. Neque aedi celeberrimae damno sui aeris amissio fuit sed splendori ac lucro (fin qui giunge lo ebetismo dello scrittore). Nam et tectum *multo quam antea elegantius* adepta est. »

Anche il Fea è d'avviso, che il metallo non abbia servito per il baldacchino della confessione vaticana « perchè il metallo sufficiente era stato già provveduto da Venezia, come consta dai libri della Fabbrica: e fu restituito l'identico peso di 8374 libre e mezza alla Rev. Camera Apostolica. [1] » Fea, l. c., p. 9). Forse queste 8374 saranno sopravvanzate al lavoro, poichè il peso di tutto il metallo tolto da Urbano al pronao fu di libre 450,251 pari a centocinquanta tonnellate, nè può credersi che fosse tutto assorbito dal getto delle 80 bombarde. [2] Del resto Urbano stesso così racconta i fatti, nell'iscrizione affissa a sinistra della porta del Pantheon: « Urbanus VIII pont. max. veutstas ahenei lacunaris reliquias in vaticanas columnas et bellica tormenta conflavit; et decora inutilia et ipsi prope famae ignota fierent, in vaticano templo apostolici sepulchri ornamenta, in hadriana arce instrumenta publicae securitatis. Anno domini MDCXXXII pontif. IX. »

Questa iscrizione dimostra, a parer mio, quanto comune e quanto generale fosse l'indifferenza ed il disprezzo verso le antiche cose nel secolo XII: poichè se il Barberini non avesse avuto dalla sua il consenso pubblico, che lo confortava al mal fare, non avrebbe osato vantarsi così apertamente delle sue spogliazioni.

Quanto narra l'epigrafe è confermato da altre testimonianze contemporanee. Cassiano del Pozzo (*Mem.* p. 47) dice: « I travi..... sotto il portico della Rotonda erano prima..... di bronzo. Il metallo in gran parte servì al getto delle colonne coclidi di s. Pietro, et a farne pezzi di artiglieria e di queste alcune ne furono fabbricate di metallo di soli chiodi, di quelli chiodi uno ne volse il duca di Alcalà, che con le sue pregiate curiosità lo mandò in Spagna. » Meno accurato è il racconto di Cipriano Cipriani (p. 241, Fea): « Sopra (il portico) fu rifatto un fortissimo tetto

[1] Il Fea nella *Diss. sulle Rovine di Roma* asserisce, che i cannoni d Castello assorbirono 410,778 libre, e che questo bronzo per le artiglierie fu valutato 67,260 scudi.

[2] Briccolani, *Descriz. della sagr. bas. vat.* — Roma, 1816, I, 88.

nell'istessa disposizione e modello, che stavano li travi di bronzo: senza risparmio di ferraria e di legnami tutti riquadrati e puliti: e in luogo di piane sono messi travicelli.... » Quindi proclama il Pantheon « miniera di bronzo per li servigi della sede apostolica secondo il bisogno, per le fortificazioni, e per le altre cose: come a tempo di Paolo III per Perugia, a tempo di Sisto V per le statue di Pietro e Paolo sopra le colonne, a tempo di Clemente VIII per Ferrara, a tempo di Paolo V per la sua cappella e statua della Madonna sopra la colonna, e in tempo della Santità vostra per armare la fortificazione di Castello. » Se ciò fosse vero quattro pontefici avrebbero messo le mani sui bronzi della Rotonda, prima di Urbano: ma dubito che il Cipriani parli con esattezza: perchè, per citare un esempio solo, gli *Avvisi* del 25 giugno 1587 citati dal Zaccagni nel *magnus catalogus* recano, che la statua di s. Pietro su la colonna Traiana fu gettata col bronzo delle porte di s. Agnese.

Giano Nicio Eritreo, parlando dei *beneficii* fatti da papa Barberini alla fabbrica del Pantheon dice: « Tectum multo quam antea elegantius adepta est, et duarum hinc inde turrium, ex tiburtino lapide, ornatum ad usum campanarum excepit. » Cf. Cancellieri *Campane* 137, 144. I campanili furono costruiti dal Bernini « forse di lui malgrado » dice, non so con quanta ragione, il Fea. Per ben piantarli il Bernini « guastò qualche poco dell'antico » cioè quelle due specie di torri o dadi che si veggono nella vignetta di Alò Giovannoli. « Et una campana fu rifatta dal card. capucino Barberino e benedetta da monsig. Gio. Batta Altieri. » Valloni f. 24. Questi lavori sono ricordati dalla seguente epigrafe:

« Pantheon, aedificium toto terrarum orbe celeberrimum, ab Agrippa Augusti genero impie Jovi caeterisque mendacibus diis consecratum a Bonifacio IV pontifice Deiparae et sancti Christi martyribus pie dicatum; Urbanus VIII pont. max. binis ad campani aeris usum turribus exornavit, et nova contignatione munivit ann. dom. MDCXXII pont. IX. »

Del progetto di Urbano per lo isolamento della Rotonda, si ha indizio in queste parole del Cipriani: « Allora sarebbe manifesta la verità.... quando dalla Santità vostra — già così corso in voce per la città — si riducesse il bel tempio.... nel suo pristino stato in isola ». Ne parla pure il cod. barber. XXX. 136 f. 63.

Il medesimo papa spese scudi 745 per accomodare il tetto di piombo. Valloni p. 46.

Alessandro VII si occupò del Pantheon con amore, e con sommo beneficio del monumento. De' suoi lavori e de' suoi disegni rimangono documenti originali, perizie, conti, disegni, nel più volte citato codice chigiano. Ne parla pure a lungo Clemente IX suo successore, nel chirografo in data 19 novembre 1667. I lavori compiuti furono:

a) Lo spianamento della piazza e delle contrade adiacenti, ordinato al conte Giulio Cesare Negrelli senatore di Roma, con chirografo in data 20 marzo 1666. Il Negrelli risponde di suo pugno li 2 dicembre presentando il preventivo, ed anche « un poco di pianta » della piazza da spianarsi. Già fino dal 20 settembre 1663 era stata pagata la somma di scudi 350 baj. 29 a Lazzaro Pallavicino, Bartolomeo Capranica e Ludovico Copale maestri delle strade « p. causa delli gettiti e trasporti de casini della piazza della Rotonda ». Dai conti del Paglia risulta, che il volume delle terre tagliate e trasportate altrove fu di canne 425,487 pari a met. cubi 4744, e che furono costruite canne 755,59 ossia met. quadrati 3770 di selciato [1]. L'intraprenditore Giuseppe Bucimazza ebbe in pagamento la somma di scudi 2267 baj. 19 $^1|_2$. Le terre furono trasportate nell'area del foro Boario, e precisamente dove è stato fino ai giorni nostri il magazzino comunale dei selci, sostituito ora dal mercato del pesce. Quest'area era allo stesso piano del Giano e di s. Giorgio in Velabro, e vi impaludavano le acque di Mercurio. Cf. Crescimbeni, *Stato di s. M. in Cosmedin*, p. 17; Brocchi, *Suolo di R.* c. 33, Nibby *S. A.* II, 14.

b) La ricostruzione del lato orientale del portico, con i due fusti di colonne (ridotti alla giusta misura e fusati) trovati in s. Luigi de' Francesi, coi marmi dell'*arcus Pietatis* e con travertini cavati espressamente nel territorio di Tivoli. In una relazione del Paglia leggo: « Al principio d'agosto si cominciò a trauagliare al suddetto lauoro, essendosi ritardato per non potersi condurre i trauertini su l'opera sin à tanto non fosse terminata la piazza e strada, e fù accordata tutta la fattura tanto delle colonne quanto degli intagli da farsi da' scarpellini colli

[1] L'altezza del piano stradale, nel secolo XVII, sul livello attuale può dedursi dall'altezza delle riseghe dei fondamenti nel palazzo Crescenzi-Bonelli, le cui misure sono date da Fea, p. 6, n. 14, e dal passo dell'Ugonio. « A questo tempio ne i tempi antichi si ascendeua per molti gradini, la doue per altrettanti hora si scende »; e da quello anche più esatto del Pancirolo, *Tesori nascosti* p. 47: « S'inalzaua il piano per alcuni gradi, e sette n'aueua questo, et ora per le rouine di Roma cala per tredici ».

medesimi, che risarcirono la piramide di Caio Cestio... in somma di sc. 750..... e ui hanno lauorato ragguagliatamente con 25 huomini al presente solo 20, per mancare la materia, stando che gl'architraui non essendosene ritrouati della grandezza nenessaria e si fanno scauare ala caua, e si spera hauerli a mezz'ottobre ò poco più. » Gli artefici non frustrarono la speranza, perchè trovo che ai 26 di novembre era già stata loro pagata la somma dei 750 scudi « per il risarcimento delle due colonne nel fianco destro del portico, et intagli degli accompagnamenti di essi, ciò è base capitelli, architraui, fregio e cornicione. »

c) La fognatura della piazza, il prolungamento della gradinata attorno la fontana etc. Tutti questi lavori importarono scudi 10937 e bai. 37.

I lavori studiati ed approvati ma non eseguiti furono:

d) l'ampliamento della piazza dal lato d'oriente, fra l'imbocco della via del Seminario, e la via del Sole. La zona delle case da demolirsi, è segnata a matita nella pianta presentata dal senatore Negrelli.

e) far pulire e lustrare le colonne che adornano le cappelle.

f) far una vitriata all'occhio per di sopra alla cupola, secondo il disegno che si conserva nelle carte chigiane. Nel 1666 erano stati pagati scudi 19 « d'ordine di monsig. Sacchetti ad un falegname per un modello ordinatoli da lui per fare una cupola di uetri da coprire l'occhio. » Il preventivo di tutto il lavoro importava scudi 1191 e bai. 60.

g) l'ornamentazione a rilievi di stucco della volta de' suoi costoloni e de' suoi lacunari. Nei disegni chigiani vi sono due bozzetti per questo lavoro di cattivo gusto: v'è pure il preventivo « approuato da N^ro^ Sig^re^ per scudi tre milla e trecento... poi aggiustati per scudi due milla settecento cinquanta. » Gli stucchi furono incominciati a modellare: ma profanarono per poco la volta del Pantheon, conforme si vedrà nel paragrafo che segue. I lavori di Alessandro VII furono celebrati con questo epigramma, forse inedito:

Pantheon cruitur multa iam parte sepultum
Mundus Alexandri nobile tollat opus
Cum totum divis extaret inanibus, an non
Sic etiam vero staret in urbe deo?

Sembra che molti di questi lavori fossero eseguiti con danaro altrui. Il Valloni scrive: « Rinnouò il portico con gettar a terra

tutte le case della chiesa con perdita sopra mille e cinquecento scudi d'entrata del Capitolo, e diede solo per ricompensa un calice d'argento ogni anno con quattro torcie... restrinse il dominio della piazza, et obligò il Capitolo fabricar neue case, a uendere i lochi de monti, e pigliar denari a interesse per detta fabrica. »

I lavori di Clemente IX si riducono a ben poca cosa. Con chirografo del 19 novembre 1667, diretto al conte Giulio Cesare Negrelli, senatore di Roma, dichiara di aver fatto « disfare e ritornare al primo stato di stuccatura della cupola per di dentro la chiesa... perchè intendessimo piuttosto deformasse che abbellisse: » concede a fra Giuseppe Paglia architetto di Alessandro VII una regalia di scudi 250: ed agli scalpellini che avevan rimesso in piedi le due colonne altra regalia di scudi 50: e prescrive « di far fare li cancelli di ferro d'intorno a tutto il portico con le sue porte, secondo il disegno da Noi veduto ed approvato. »

Mgr. Fabrizio Agostini presidente delle strade, con editto del 1711, vieta sotto pene severissime « di vendere nella piazza della Rotonda nè meno in terra con canestri e altri ordegni, o senza canestri e ordegni etc. » Questa misura è confermata con altri editti del 24 settembre 1725 e 2 agosto 1752. Le « casette di legno attorno la fontana, dote della chiesa, ad uso di robbe mangiative » (Valloni f. 24) durarono in parte fino a Pio VII.

Dei risarcimenti fatti all'edificio a spese di Clemente XI sotto la sorveglianza di monsig. Niccolò del Giudice, parlano il Moretti, *De presbyterio* 170; il Polidori, *De vita et reb. gest. Clem. XI p. m.* p. 476; ed il Sergardi, *Opp.* v. III, p. 318. Questo pontefice fece nettare e lustrare le colonne di giallo antico: restaurare gli architravi, i fregi e le cornici dell'ordine, e demolì pure il vecchio presbiterio di Innocenzo VIII; ma in luogo di riporre le quattro colonne di porfido della confessione sulle nicchie, d'onde erano state tolte da Innocenzo VIII, le mandò a male.[1] Il lavoro più importante di Clemente XI è quello della Fontana, rifatta a nuovo, e coronata dall'obelisco di S. Macuto.

Intorno cotesto lavoro della fontana, ed erezione dell'obelisco, già divisata da Michele Mercati, si consultino il Pignori,[2] il Cas-

[1] Due furono vendute e distrutte: le altre due, dopo essere restate fino al 1773 presso la porta della sagrestia, furono da Pio VI collocate ad ornamento della Biblioteca vaticana.

[2] Cf. Pignorii, *Mensae isiacae*, Amst., 169, 4.

sio,[1] lo Zoega,[2] il Nibby,[3] e specialmente Bartolomeo Piazza, nel tomo I dell'*Emerologio* di Roma, 1719, p. 495, ove tratta *della translazione dell'antichissima guglia detta di s. Macuto, e con moderna ed erudita magnificenza sulla fontana della Rotonda.*

Il Valesio, ap. Cancellieri *Mercato*, 178, così descrive la fontana: « È di un bigio antico con vene e pezzi di calcedonia (noi lo chiamiamo bigio africanato, marmo bellissimo e raro)..... Nel mezzo s'innalza il piedistallo, posato sopra scogli (scolpiti da Francesco Pincellotti) che sostengono l' obelisco alto palmi 28 e mezzo (m. 6,35). Vi sono nella vasca quattro mascheroni in mezzo a' delfini che gettano acqua per la bocca, tre de'quali sono del Buonarroti. Il quarto moderno è quello che guarda la chiesa. Ai quattro angoli del piedistallo dell'obelisco sono quattro delfini colla coda eretta che spandono acqua dalla bocca (lavoro di Vincenzo Felici romano). Benchè le maschere sieno assai belle, i delfini hanno il muso fatto a foggia di becco di papera, e non di delfino. L'obelisco ha nella cima una stella di bronzo dorato con la croce di sopra. » L'architetto di Clemente XI fu il Barigioni (Cassio, *Acque*, I, 301, sg.). La frase *fontis et fori ornamento* che si legge nelle iscrizioni gemine di Clemente XI, è ripetuta in una medaglia espressamente coniata da quel pontefice. Nell'anno 1804 Pio VII la fece ristorare con diligenza, conforme ricorda una breve memoria incisa nel piedistallo dell'obelisco.

La fontana è stata restaurata nuovamente nel 1880 per cura del municipio. La tazza di bigio africanato fa ora bellissima mostra di sè: ma gli intendenti criticano due cose, il basso cancello che confonde e nasconde le linee della tazza, e la soppressione della gradinata di Alessandro VII. Questi lavori novissimi sono ricordati dalla seguente iscrizione: RESTAVRATA 1880.

Fabbricandosi nel 1718 la sacristia, e demolendosi perciò una casipola in via della Palombella « il Ficoroni osservò al piano la estremità di una gran nicchia corrispondente alla stessa linea, e simile a quelle che sono nel portico, per quanto gli parve (Fea, *Miscell.* I, p. 170, n. 109). »

Benedetto XIV, pontefice avveduto e di retto sentire, con l'intendimento di giovare al Pantheon arrecò danni all' edificio, tali che possono solo paragonarsi a quelli di Costanzo II e di Urbano VIII. La colpa non è tanto sua, quanto di Paolo Posi

[1] Corso delle acque, I, 301.
[2] P. 673.
[3] *R. A.*, I, 272.

« architetto nefando » come lo chiama il Fea, il quale compì la devastazione dell' attico. Una perizia fatta sotto Alessandro VII avendo dimostrato che, nelle incrostazioni marmoree dell' attico, mancavano di solo porfido palmi quadrati 2494 $^{3}/_{4}$ (Cod. chig. P. VII 9), il Posi giudicò miglior partito distruggere tutto il resto, sostituendovi l'attuale goffa decorazione a chiaro scuro. Lo stesso architetto « presuntuoso di più del costruttore, per rendere le fenestre più bislunghe e proporzionate a modo suo, nè levò in fondo (cioè in alto) due palmi, troncando perciò affatto il grande arco di grossi mattoni che partendo da un pilone all'altro sosteneva tutto quel fabbricato superiore. Tantò osservai con disdegno, e quasi lagrimando, nell' oratorio del Sagramento » (Fea, l. c. p. 8, tav. VI, f. 1).

« Benedetto XIV, imbiancò pure la volta interna; contro la quale imbiancatura gl'intendenti hanno trovato a ridire non senza ragione.... quantunque da tempi antichi fosse restata la volta screpolata, annerita e spogliata dall'impellicciatura di piombo e argento, de' quali in quella occasione furono trovati degli avanzi. »

Nell'istesso anno, 1747, ai 17 febbraio (Nibby, *R. M.* I, 409) Benedetto XIV « con ragionata costituzione volle riunirlo ai sagri palazzi, onde far conoscere col fatto a Roma e a tutto il mondo l'alta sovrana stima in cui lo teneva e per titolo di religione e per il merito incomparabile dell'antichità. » (Fea, *Integrità* etc. 1820, pref.). I lavori di questo pontefice sono ricordati in una medaglia, che rappresenta lo spaccato del monumento.

Sotto l'amministrazione francese del conte di Tournon « le Panthéon, qui, sans presque éprouver de changement, a traversé les siècles, tantôt réunissant sous sa coupole les images de tous les dieux, tantôt voyant ses autels se relever sous l'invocation de Notre-Dame-des-Martyrs, a été l'objet de nombreuses réparations dans sa toiture en plomb et dans ses diverses parties. On se disposait même a faire disparaître les campaniles qui écrasent sa belle façade, et tout était prêt pour ouvrir une place régulière, ainsi qu'elle est indiquée dans le plance XXX ». (Tournon, *Études* II, 277).

La piazza disegnata dall'amministrazione francese all'intorno e sulla fronte del monumento, avrebbe misurato 84 m. di larghezza. Inoltre, mediante la demolizione dell'isola compresa fra le piazze della Rotonda e della Maddalena, e le vie del Sole e e della Rosetta, si sarebbe ottenuta la piena e libera vista del monumento fino dalla via della Maddalena alla distanza di 134 metri.

I lavori proposti dal Tournon furono incominciati ad eseguire da Pio VII col demolire le informi e sudice botteghe dei pescivendoli, di proprietà dei Canonici del Pantheon [1], che ingombravano il lato nord della piazza. Se ne può vedere la pianta presso il Tournon, *Etudes* pl. 30, ed il Fea, l. c. tav. I, n. 11. Una iscrizione con la data del 1823, affissa sul prospetto delle case dicontro la chiesa, ricorda questo lavoruccio di Pio VII.

Il marchese Canova, per ordine del Pontefice, fa togliere dalle nicchie ovali i busti di marmo degli artisti famosi o sepolti nel luogo stesso, o giudicati degni del Pantheon. Questi busti, trasportati in una sala del palazzo de' Conservatori, nel 1820, costituirono il nucleo della protomoteca capitolina.

Ai quattordici di settembre del 1833, con solenne cerimonia e con infinito accorrere di popolo, si scoprono le ossa di Raffaello; e dopo otto giorni si racchiudono entro un'urna di marmo.

Nel 1834 si rinnovano 9 spicchi della copertura di piombo, sotto la direzione del Salvi architetto camerale.

Nell'infierire del colera del 1837 si chiude con cancellata lo scavo del Fea, ch'era ridotto a pubblico sterquilinio. La cancellata fu disegnata dal Valadier, il quale nel 30 dicembre dello stesso anno, presenta alla Commissione, di antichità e belle arti un progetto per chiuder l'occhio con cupolino di ferro e cristalli. Il disegno del Valadier, conservato nell'archivio di Stato, è bruttissimo e indegno di quell'insigne architetto. La Commissione risponde il 26 gennaio 1838 evasivamente; e differisce pure a tempo migliore il progetto di abbattere i campanili del Bernini.

Nel 1841 ai 23 novembre si incomincia il ristauro generale del tetto di piombo, con materiale fatto venire espressamente d'Inghilterra. La spesa di preventivo ascende a scudi 2569 bai. 41.

Nel 1844 lo scalpellino Bersani eseguisce il restauro di una porzione del pavimento, con lastre di pavonazzetto segate da massi scoperti alla Marmorata, « colle lettere antiche della cava. » Il Grifi, riferendo sul lavoro il 3 ottobre, osserva: « Si è letta la iscrizione del IV consolato di Araiano, la quale ..... dovrebbe esser segata e posta insieme con quelle, che si staccarono dai massi di Porto che hanno servito pel lastrico della basilica ostiense. »

[1] « La piazza è stata sempre tutta giurisditione antica della chiesa, come si vede dalle concessioni e confirmationi di Bolle e Brevi de'Pontefici Sisto IIII Innocenzio VIII, Giulio II, Sisto V e Breve di Urbano VIII li 9 febraro 1628. » Valloni, f. 24.

Anno 1849. I triumviri assegnano (7 aprile) una dote annua perpetua di scudi 500 pei risarcimenti del Pantheon.

Nel 1852-53. Il ministro Camillo Jacobini fa demolire le case di via della Minerva, poste fra il portico e il palazzo Bianchi.

Delle scoperte avvenute in questi ultimi mesi non è prudente parlare prima che l'area del palazzo Bianchi non sia per intero sterrata. Dirò soltanto che la decorazione architettonica splendidissima della sala termale che tocca il Pantheon e che è tagliata a metà della via della Palombella, può essere restituita nei minimi particolari per mezzo dei molti avanzi delle colonne, degli ARCHITRAVI, fregi, cornici, del pavimento marmoreo, dei lacunari della volta ecc. Collocati che sieno questi avanzi nel luogo loro, il pubblico avrà sott'occhio uno stupendo campione dell'architettura del secolo d'oro, degno in tutto della vicinanza del Pantheon, che Urbano VIII con ragione ha solennemente proclamato *Aedificium toto terrarum orbe celeberrimum.*

R. LANCIANI.

AMORE HA CENT'OCCHI

VIII.

Ci fu una breve agitazione dietro l'uscio della gran sala verde; e solo dopo uno scalpiccio confuso e un bisbiglio sommesso, la porta si aprì bruscamente, ed irruppe, come spinto da una molla invisibile, Cecchino, lo sguattero. Il povero ragazzo si arrestò appena gli fu possibile, per raccomandare a' suoi padroni, senza guardarli in faccia, anzi voltandosi verso l'uscio, non istessero a credere che egli avesse in qualche parte del corpo una molla tanto impertinente, e far loro intendere che aveva ricevuto uno spintone da Giovanni. Infatti il cuoco veniva alle spalle di Cecchino, e per quanta falsa bonarietà mettesse nella faccia carnosa, sotto il piccolo fulmine lanciatogli dal suo schiavo ribelle, fu visto barcollare come un colpevole. L'ingresso riuscì meglio allo stalliere Stefano, vestito della sua giacchetta festiva a grandi scacchi di molti colori, a Pantaleo, il cocchiere più sbarbato di Milano, e riuscì perfettamente al domestico Francesco, il solo a cui i seggioloni antichi di casa Rodriguez non mettessero soggezione, perchè egli aveva visto il fondo di queste e di altre cose.

Ritta a breve distanza dal tavolino, intorno a cui sedevano i due notai, la contessa Beatrice e il professor Silvio, Annetta accoglieva gli ultimi arrivati con un sorriso d'incoraggiamento.

Ambrogio col capo chino sul petto, guardava sott'occhi il conte Cosimo, il quale rimasto in piedi, a testa alta, aveva l'occhio fisso e lucente.

— Avvicinatevi, disse Parolini, senza levare lo sguardo dalle carte che aveva dinanzi — il signor conte lo permette. Allora il

cuoco, abbrancando per gli omeri il suo sguattero, se lo spinse avanti alcuni passi; il cocchiere e lo stalliere li seguirono, e Francesco, con una disinvoltura, che formò l'ammirazione della cucina e della rimessa, fece un giro largo, rasente alle pareti e si andò ad arrestare accanto ad Annetta, che lo accolse con un saluto dignitoso.

— La nobilissima contessa Veronica Rodriguez di Florinas, dei conti De Nardi di Ploaghe, cominciò Parolini, allungando quanto era possibile i nomi e i titoli, prima di morire si degnò di dettare al dottor Larucci, mio egregio collega, ed a me, le sue ultime volontà; noi siamo qui per dare appunto lettura del testamento della contessa.

Pausa.

— Dottor Larucci, soggiunse il Parolini con garbatezza squisita, vuol compiacersi di leggere lei?

Il dottor Larucci, sempre previdente, aveva intanto ripulito le lenti del suo occhialetto e messolo a cavalcioni sul naso; gli bastò tirare indietro il capo e sollevare un tantino la carta per poter leggere con voce desolata. « Oggi diciannove marzo 18.. regnando felicemente Vittorio Emanuele II, nella casa d'abitazione della nobilissima signora contessa Veronica Rodriguez di Florinas, dei conti De Nardi di Ploaghe, posta in via dei Giardini al numero civico 24, al primo piano nobile, alla presenza di me notaio dottor Giovanni Parolini e del dottor Lazzaro Larucci pure notaio, entrambi di Milano, dell'eccellentissimo conte Cosimo Rodriguez di Florinas e del signor Ambrogio Cima testimoni a me cogniti, idonei e sottoscritti, è comparsa la nobilissima Signora Veronica contessa Rodriguez di Florinas, dei conti De Nardi di Ploaghe, nata in Ploaghe, Sardegna, con domicilio e dimora stabile in Milano, la quale nel pieno possesso di tutte le sue facoltà mentali, sebbene costretta a letto da malattia, mi ha dichiarato di voler fare testamento ed ha espresso a chiara ed intelligibile voce le sue ultime volontà in questi termini: »

Pausa.

Cecchino, buona creatura che aveva già dimenticato lo spintone ricevuto, cercò di leggere sulla faccia del cuoco il significato occulto di quelle parole insolite — invano; la faccia tonda del cuoco era come una casseruola appesa al suo chiodo — non diceva ancora nulla. Allora Cecchino interrogò la faccia del cocchiere, ma ahi! poche ore prima il rasoio ne aveva raschiato ogni espressione; quando Cecchino volle interrogare lo stalliere, che

aveva l'aspetto meditabondo, la voce desolata del dottor Larucci ripigliò:

« Nomino erede universale ed esecutore testamentario mio figlio Cosimo, che da parecchi anni amministra il mio patrimonio, ascendente a un milione e dugento mila franchi, sul quale gravano alcune piccole ipoteche. »

Il milione della defunta, col suo strascico dei dugento mila franchi, fu inteso subito; esso formò l'ammirazione incondizionata di Cecchino; fece sorridere il cuoco, che aveva creduto più ricca la padrona, corrugò il sopracciglio dello stalliere, lasciò intatta la faccia rasa di Pantaleo.

E il dottor Larucci continuò a desolarsi così:

« Voglio che tutti i miei gioielli appartengano alla contessa Beatrice, mia nuora, coll'obbligo di portarne sempre qualcuno, anche quando non saranno più di moda. »

Parolini a questo punto intervenne per dimostrare alla contessa Beatrice che l'*obbligo*, di cui parlava la testatrice, si doveva intendere *cum sale discretionis;* cioè come una preghiera fatta in modo scherzoso, ma che non poteva avere valore legale. La contessa Beatrice aveva lo sguardo fisso sul marito e lo voltò un momento verso il notaio per ringraziarlo.

Il dottor Larucci tirò innanzi:

« Al mio caro amico Ambrogio Cima lascio l'orticello *Giuncheddu* che posseggo in Sorso, oppure una somma di lire cinque mila in denaro a sua scelta. Ognuno de' miei servi avrà alla mia morte lire mille; i miei servi sono cinque: Giovanni Menichi cuoco, Stefano Gabutti stalliere, Pantaleo Pantalei cocchiere, Francesco Diodato domestico, Cecchino Misirolli sguattero. »

Era curioso vedere la trasformazione delle faccie dei servi, man mano che venivano nominati; l'allegrezza del legato, che era difficile nascondere, cercava per dimostrarsi una via indiretta, e la trovò all'ultimo, quando fu pronunziato il cognome di Cecchino Misirolli. Misirolli! Chi aveva inteso mai un casato così burlesco? Era impossibile star serii, ne conveniva lo stesso Cecchino, il quale fece anch'egli la faccia da ridere.

La contessa Beatrice sorrideva guardando i suoi servi, segno che si godeva quella scena; e Annetta esagerava il proprio godimento, sorridendo a bocca aperta, ma coll'orecchio teso verso il dottor Larucci.

« Alla mia cameriera Annetta Baroni, lesse il notaio, (e una melanconia profonda oscurò improvvisamente la faccia della pro-

tagonista del legato), alla mia cameriera Annetta Baroni lascio tutti i miei oggetti di vestiario e un regalo di lire mille in denaro. »

« Desidero che il mio corpo abbia sepoltura in Sardegna. »

« Ordino che al mio funerale intervengano tutti i poveri della parrocchia, i quali riceveranno la torcia e un'elemosina. »

« Lascio alla parrocchia di S. Francesco lire mille, da essere spese in tante messe per la salute dell'anima mia. »

A questo punto Geromina, l'unica persona rimasta in anticamera, si affacciò all'uscio e agitò la mano cercando evidentemente di chiamare l'attenzione di Ambrogio, che la vide ed accorse per non disturbare la testatrice. La quale, per bocca del dottor Larucci, conchiudeva nella massima desolazione, invocando il perdono dei suoi peccati dagli uomini e da Dio.

Il vecchio Ambrogio non si fermò sull'uscio ad ascoltare, ma spinse Geromina nell'altra sala, e allora soltanto intese con raccapriccio che si era radunato in cortile un esercito di poveri della parrocchia, e che un signore aspettava da mezz'ora nella gran sala. Nella gran sala? Un signore? Chi?... Il signor Cilecca!

Egli era là, come in casa sua; andava in giro per la gran sala con una nota in mano, riconoscendo ad uno ad uno i mobili che gli appartenevano. E faceva ogni tanto qualche scoperta dolorosa, il pover'uomo; già aveva notato la cornice d'un quadro scrostata in un angolo, e Ambrogio lo trovò curvo a guardare fra le gambe torse d'una mensola, a cui mancava un piccolo fregio di bronzo.

— Signor Cilecca! disse il vecchio dall'uscio.

— Signor Ambrogio! rispose l'intruso senza voltarsi; qui manca un riccio di bronzo; l'avranno messo da parte, spero...

— Signor Cilecca! ripetè Ambrogio.

E allora Cilecca si alzò e venne senza paura incontro a quell'uomo severo. Ahi! l'uomo severo capì subito che la severità era inutile e lo capì da un indizio apparentemente frivolo: Cilecca non portava l'occhialetto; da uomo che sa di non aver più bisogno di nulla e di nessuno, dimenticava quell'ausiliario in fondo al taschino del panciotto.

— Signor Cilecca, disse Ambrogio mutando accento; so bene che lei è nel suo diritto.... perchè la contessa Veronica è morta...

— Sono entrato in chiesa ed ho seguito per un poco il funerale.... un magnifico funerale; dev'essere costato di bei quattrini....

— So bene che è nel suo diritto, ripetè Ambrogio, ma io faccio appello alla sua delicatezza....

— Cioè... interruppe Cilecca, asciutto asciutto.

— Sono tutti in casa; si sta leggendo il testamento... e la contessa Beatrice non sa ancora nulla; fra tre o quattro giorni partiranno.... andranno in Sardegna. Dunque abbia pazienza ancora un poco; non ci perderà nulla; nessuno vuole portarle via la sua roba.

— Partiranno... disse Cilecca senza nemmeno la ricordanza dell'amabilità insinuante d'una volta — e chi rimane per assicurarmi?

— Rimango io, balbettò Ambrogio; le farò la consegna io stesso; e poi lasci passare un paio di giorni, un giorno, ci dia tempo a riflettere, forse le potremo dire di venirsi a prendere i mobili domani stesso — ma non si faccia scorgere prima... la contessa Beatrice, poverina....

Argomento inutile quello, e Ambrogio ebbe l'accortezza di cercarne un altro.

— Nulla di più facile, disse, che ci sia un altro buon negozio da fare per lei....

— Un negozio...

— Lei ha comperato una gran parte dei mobili; ma il quartierino della contessa Beatrice e del conte Cosimo, lo sa bene, non sono entrati nell'affare — se verrà deciso di vendere ogni cosa, lei sarà il primo offerente, forse il solo...

Cilecca tentennava ancora.

— Che premura ha? insistè Ambrogio.

— Che sicurezza ho? chiese bruscamente l'uomo d'affari — nei mobili il possesso equivale a titolo fino a prova contraria; lo sa lei questo, signor Ambrogio? Se vi sono altri creditori, se qualcuno si fa innanzi prima di me e mette le mani sulla mia roba, mi toccherà fare una lite di rivendicazione...

Ambrogio confortò l'animo pauroso di Cilecca con poche parole.

— Se qualcuno avesse potuto ottenere il sequestro della roba, l'avrebbe fatto prima d'ora — il padrone di casa è pagato fino a S. Michele, creditori in Milano non ce n'è; glie lo assicuro io; gli altri creditori si sono rifatti col patrimonio, in Sardegna.

Dopo molto discutere, Cilecca si rassegnò ad andarsene; ritornerebbe fra un paio di giorni, se pure Ambrogio non lo mandasse a chiamare prima per quell'altro negozio, come prometteva.

— Ho un cuore anch'io, annunziò due volte, ma ignorantissimo di anatomia, come deve essere un uomo d' affari, metteva il dito sulla regione epigastrica.

Nel passare davanti al camerino del portinaio, chiamò il brav'uomo con un cenno, e gli disse:

— Il conte Rodriguez, dopo la disgrazia lascia Milano; credo che se ne vada in Sardegna; vende tutti i mobili di casa, ed io ne ho già comprato qualcuno; sto facendo contratto per gli altri... Io abito in via della Stella, n. 4, terreno. — Se vedete portar via dei mobili o venire in casa altri negozianti, correte ad avvertirmi subito, ci sarà una buona mancia per voi... Avete capito?

Il brav'uomo aveva una buona testa, che gli serviva benissimo da un pezzetto.

— Ho capito, disse.

— E mi posso fidare? insistè Cilecca.

— Ma!... rispose il brav'uomo; dipende dalla sorte, dipende; Se io non mi trovo in portineria, oppure se sono occupato... ci è la mia vecchia, che è un poco sorda... Sa bene, capisce anche lei: — dipende da tante cose dipende.

E allora Cilecca cavò di tasca uno scudo d'argento e lo pose, senza dir altro, nelle mani del portinaio, che andò in estasi.

Si può intendere quell'estasi a quello spettacolo senza pensar male del prossimo; basta considerare che erano già i tempi della carta moneta, a corso *forzoso* inconvertibile.

IX.

Un' ora dopo seguivano, fra lo studiolo del conte e la vicina anticamera, parecchie scenette nuove e singolari, che cominciavano coll'allegria nervosa ed andavano a finire nel tenerume.

I cinque servi del conte erano là, in anticamera, aspettando d'essere chiamati ad uno ad uno, e ridevano tutti, perchè Cecchino colle mille lire ereditate si proponeva di ritirarsi in campagna a vivere di rendita. Veramente Cecchino non aveva detto questo; egli prometteva solo di girare così bene fra le dita quel biglietto da mille, da potersi ritirare in campagna quando fosse vecchio; ma il cuoco pigliò le prime parole sfuggite al guattero e le condì d'una sua salsa così ghiotta, che bisognò ridere ad ogni costo, finchè la porta dello studiolo si aprì per lasciar passare la testa di Ambrogio, il quale chiamò: Cecchino! Si aspettò

che l'uscio si fosse chiuso alle spalle del piccolo possidente campagnolo, e allora Giovanni diede in uno scoppio di risa che gli spartì la faccia come una mela; gli altri tre fecero coro.

Ma poco dopo Cecchino riapparve colle lagrime agli occhi e col biglietto da mille che doveva asciugarle, come il povero figliuolo pareva tentato di fare, e allora Giovanni fu il primo a domandare sul serio che cosa era stato.

— È stato, rispose Cecchino, che il padrone se ne va, la padrona se ne va, tutti se ne vanno, e mi hanno licenziato.

Ambrogio riapparve e chiamò: Giovanni! — e il cuoco non potè manifestare il proprio pensiero al suo aiutante.

Ma non si tardò a vedere che anche la faccia del cuoco si era allungata, che pareva così difficile, perchè a lui pure il conte aveva detto che se ne andava, che se ne andavano, e che non era più in grado di mantenere tanti servi.

— Non è la cosa in sè, assicurava Giovanni; è il modo con cui me l'ha detta.... Giovanni mi ha detto: da quanto tempo eri al servizio di mia madre? — Da dieci anni — ho detto — E lui ha detto: tu sei un vecchio amico di casa — Oh! sì! sì! Ho detto — E lui: ci dobbiamo lasciare — ha detto — E aveva la voce tremante. Vado in un paese dove non avrò bisogno di essere molto servito, vado per lavorare anch'io — Ha detto così per dire, si capisce, ma l'ha detto, e non so perchè mi ha fatto pena l'idea di vederlo lavorare. Che cosa vuol fare?

— Stefano, chiamò sommessamente Ambrogio; dalla porta socchiusa si vide un momento il conte Cosimo, che teneva la fronte appoggiata alla mano sinistra, mentre colla destra scriveva. A Stefano pure ed a Francesco ed a Pantaleo in ultimo seguì lo stesso caso. Se non si ride, se non si fa il chiasso quando si ha un biglietto da mille lire in tasca, quando mai si può stare allegri? Così diceva il cuoco; e pure Stefano, Francesco e Pantaleo ne avevano meno voglia di prima — tale e quale come il cuoco. In quello stanzino del conte si era mostrata a ciascuno di loro l'immagine confusa d'una sventura a cui non sapevano dare un nome, e mentre si consolavano a vicenda dicendo forte che essere licenziati da una buona casa, col *ben-servito* in regola, non è un male da morirne, che in Milano le case dei signori non mancano, mentre dicevano questo, erano stupiti di scorgere dentro il loro cuore un sentimento che valeva più di mille lire e che toglieva valore a quel biglietto della Banca Nazionale. Cecchino, per esempio, era sicuro che se il signor conte gli avesse detto: « re-

stituiscimi il tuo biglietto da mille e ti conduco meco in Sardegna, » egli avrebbe detto di sì — Giovanni, più sincero o più avveduto, confessava che avrebbe chiesto tempo a riflettere e che avrebbe finito col dire di no; ma erano tutti certi d'aver dentro qualcuno, il quale aveva una gran voglia di fare questo contratto rovinoso.

Mentre duravano i commenti, venne nell' anticamera Ambrogio.

— Ragazzi, disse egli con voce sepolcrale, il signor conte partirà fra due giorni; sono incaricato di pagarvi, oltre il salario, una indennità per gli otto giorni d'uso. Assesteremo i conti domattina; ma se qualcuno di voi vuole andarsene subito, lo dica.

— Se io me ne vado, disse Giovanni, chi fa la cucina?

— Non si fa più cucina, si mangia dal trattore.

— Ed io rimango, disse Giovanni con enfasi; io farò la cucina fino all' ultimo momento; le ultime due bistecche che il conte Cosimo e la contessa Beatrice mangeranno in Milano, devono passare per le mie mani.

I colleghi di Giovanni lo guardavano a bocca aperta, ammirandolo senza restrizione, senza nemmeno domandarsi perchè.

— Anch'io rimango fino all'ultimo! annunziò Francesco.

— Anch'io! Anch'io!

Era cosa intesa. Rimarrebbero fino all'ultimo tutti.

E Ambrogio? E Annetta?

Ambrogio e Annetta facevano anche di meglio, accompagnavano i loro padroni in Sardegna. Nessuno fiatò a questa notizia; ma l'invidia parlò nel silenzio.

— Bella prova, disse; chi di noi non andrebbe volontieri in Sardegna per continuare a servire la contessa Beatrice, e il conte Cosimo? Ma non ci vogliono, ci hanno licenziato.

— Questa Sardegna, domandò poi Giovanni, che cosa è?

— È un'isola, rispose Cecchino, affrettandosi a far pompa del profitto fatto a scuola; le grandi isole del Mediterraneo sono tre: la Sicilia, la Sardegna e la Corsica.

— Lo so che è un' isola; ma io domando che isola è, se è come da noi, se la gente parla un linguaggio che si capisce; questo domando io, nient'altro. Perchè, caro il mio figliuolo, tu non eri ancora venuto al mondo, quando io sapeva che l' isola è una cosa, e la terraferma un'altra. La terra ferma è questa qui; Milano, Como, Pavia e Brescia. La Sardegna invece è un' isola.

Cecchino, umiliato dalla dottrina prepotente del suo tiranno, non osò fiatare.

— Da quel poco che ho potuto capire, disse allora Ambrogio, la Sardegna è un paese grande grande, un paese che ha ogni ben di Dio, un paese dove non ci è nemmeno bisogno di lavorare la terra. Voi date due colpi di zappa prima di seminare, tirate quattro calci dopo seminato e vedete spuntare le biade, alte un metro e mezzo, con certe spighe grosse quanto il pugno, con certi grani grossi più de' fagiuoli. E vi fanno un vino! un vino!.. — Ah! poi si va a caccia dei cinghiali e dei cervi come da noi alle quaglie — e che altro? ah! invece di pescare gli agoni cogli ami e col tramaglio, si fa la pesca dei tonni grossi come vitelli. — In Sardegna non vi è polenta, ma non vi sono affamati; il contadino mangia il pane di farina, non abita la campagna, lavora i campi colla pipa in bocca e fuma tabacco di contrabbando.

Le cognizioni di Ambrogio sulla Sardegna non andavano molto più in là; egli ne aveva inteso parlare tante volte in vario senso e se n'era fatta un'idea a mosaico, in cui entrava un po' di tutto, non escluso lo sgomento. Credeva per esempio che in Sardegna bastasse mettere il naso a una finestra di notte per buscarsi la terzana; era certo che la campagna fosse popolata di banditi; e che le vendette e gli omicidi funestassero le famiglie. Diceva per conchiudere: «Insomma è un paese che vi nutre bene e vi fa vivere senza fatica, quando non vi uccide colla febbre o con una schioppettata tirata da una siepe di fichi d'India.»

La conseguenza immediata di quella diceria sconnessa, fu che Cecchino buttò all'aria la berretta e dichiarò che egli pure se ne andava in Sardegna.

— E che ci vai a fare? chiese Giovanni.

— Con questi qui, disse Cecchino allungando due braccia da quadrumano, e *con questo qua*, non ho paura dell'aria. Quanto costa il viaggio per andare in Sardegna?

Egli spiegava il biglietto da mille e ne studiava il disegno; dicendo modestamente che quando l'avesse perduto di vista, non ne ritroverebbe mai più un altro in tutta la sua carriera mortale.

Egli diceva così; ma pensava il contrario.

X.

Il trasporto del cadavere della contessa Veronica, dalla stazione ferroviaria di Livorno al porto, era stato fatto all'alba, subito dopo l'arrivo del treno notturno. A quell'ora le vie erano deserte e pochi avevano badato alla forma insolita del cassone; ma se la città dormiva ancora, il mare era sveglio, e lungo la ripa si radunò molta gente a vedere il morto che s'imbarcava a bordo della *Lombardia*. La notizia uscita dal porto, sopra alcune barche pescareccie, corse in brev'ora un gran tratto di mare, e per tutta la giornata quanto fu lunga, non rientrò un pescatore senza che passasse col naso per aria rasente la chiglia della *Lombardia*.

Un magnifico sole baciava la faccia serena del mare; ma alitava ogni tanto una brezzolina primaverile che la copriva di rughe passeggiere. Si vedevano sulla tersa superficie quelle scie capricciose d'invisibili navigli, che solcano variamente il mare in bonaccia. E pure i più vecchi marinai del porto assicuravano che il tempo si sarebbe guastato nella notte e che la *Lombardia* non l'avrebbe passata senza ballare una tarantella.

« Avere a bordo un morto, dicevano, non fa mai comodo; solo che sia un'anima del purgatorio ce n'è d'avanzo. Se poi è un'anima dannata che ci abbia il demonio al capezzale, non se ne parla. » Intanto un viaggiatore che si voleva imbarcare sulla *Lombardia*, saputo del compagno che avrebbe avuto a bordo, rinunziò al viaggio e fece riportare le valigie all'albergo del Giappone; e dei pochi passeggieri che s'affidavano al mare quel giorno, qualcun altro forse avrebbe fatto altrettanto, se non fossero arrivati all'ultimo momento, quando già avevano mandato a bordo il bagaglio, e la campana dava il primo segnale della partenza.

Erano tutti là, i nostri amici di Milano; mancava solo Ambrogio, il quale era rimasto per intendersela con Cilecca; ma invece sua si vedeva a poppa, a prua, sul casseretto, affacciato alle impagliettature, al boccaporto della stiva, ai camerini del capitano e del secondo, qua, là, dappertutto, un giovinetto di grandi speranze, Cecchino Misirolli. Egli aveva ottenuto facilmente il permesso di accompagnare i padroni, e senza avere speso un quattrino, viaggiava come un signore, in seconda classe.

Nessuno, vedendolo, avrebbe sospettato in lui l'antico guat-

tero; colle sue braccia troppo lunghe, egli aveva tutta l' aria d'un indiscreto, che, come ora metteva il dito da per tutto, così fra poco domanderebbe al mare nuove terre per regalarle all'umanità.

Annetta, ritta sulla persona, colla testina eretta e gli occhi inquieti, metteva tutto il suo studio nel rappresentare la parte d'una inglesina magra e nervosa, e vi riusciva benissimo, aiutata in ciò da un gran velo verde, sotto la cui salvaguardia la contessa Veronica buon'anima aveva fatto il suo primo viaggio di mare. L'onesta ragazza non voleva già ingannare il suo prossimo, era incapace di nascondere lungamente il vero esser suo, ma provava un diletto inesplicabile nel pensare che i marinai e i passeggieri la piglierebbero per un'inglese finchè essa non si degnasse di toglierli dall'errore facendo una domanda in buon italiano.

La contessa Beatrice, Cosimo e Silvio, raccolti in un crocchio, parevano non avvedersi neppure che uno degli ultimi passeggieri arrivati, dopo di essere andato in cerca dei *proprietarii del cadavere*, aveva gli occhi fissi con severità sopra di loro. Seguivano sbadatamente la fatica misurata dei marinai occupati a tirar su l'àncora.

Non parlavano quasi; la partenza imminente empiva il loro cuore di sensazioni nuove, non tutte dolci; e da certe domande brevi, fatte unicamente per rompere il silenzio, dalle risposte sollecite, ma disadatte, appariva chiaro che un pensiero occulto incombeva su quelle anime. Ogni tanto la faccetta soave di Angela s' illuminava d'un sorriso; ma invano; anche la fanciulla, al momento di partire, sembrava sotto l'oppressura d'un pensiero poco allegro.

— Avremo bel tempo! diceva Silvio; vedete come è liscio il mare, come è lucente.

Ah! sì, il mare aperto era liscio e lucente. Il sole al tramonto lo tingeva di riflessi rossigni, che facevano contrasto col colore freddo delle acque chiuse nel bacino del porto. Le vele delle barche peschereccie splendevano come fuochi lontani; e facendo correre l'occhio per l'immenso piano si vedeva ogni tanto uscire dalle acque, come freccia scoccata da un arciero sottomarino, un pesce volante.

Ma quando Beatrice aveva dato un' occhiata rapida a tutto ciò e ripetuto senza entusiasmo che era un magnifico spettacolo, si affacciava di nuovo al parapetto per veder la grave àncora

di ferro che veniva su lentamente, come un gran mostro marino allettato dalla cantilena monotona dei marinai. Poi Beatrice si mosse, sollevò il capo e cercò di Angela, la quale, ritta sopra un mucchio di cordami, guardava la città incendiata dal sole.

— Che cosa guardi, Angela?

— Guardò quella finestra, rispose la fanciulla, quella finestra laggiù, non pare che sia tutto in fiamme là dentro?

Silvio spiegò gravemente il fenomeno, dicendo che era il tramonto del sole, e Beatrice ed Angela voltarono verso di lui le faccie animate da un falso stupore. Alla luce di quei quattro occhi bellissimi che lo corbellavano, Silvio vide la propria sbadataggine e se ne vergognò più del necessario.

— Lo zio pensava ad altro, disse Angela, si è fatto rosso.

Infatti la faccia del professore era in fiamme; ma egli fu abbastanza pronto da darne la medesima spiegazione di prima collo stesso accento grave.

— Effetto del sole che tramonta! disse.

Beatrice rise per la prima volta, e Cosimo, invitato da quella musica che taceva da un poco, si avvicinò; ma sua moglie lo guardò e non rise più.

— Che cosa hai detto? domandò Cosimo all'amico.

La campana della partenza impedì la risposta.

L'àncora aveva toccato l'estremità della poppa e pendeva assicurata al suo uncino; le scale erano già tirate su, chiuso il parapetto, e il fumaiuolo della macchina cominciava a spingere in alto gran boccate di fumo. La *Lombardia* si mosse.

— Ci siamo! dichiarò Angela; e si portarono tutti istintivamente all' estremità di poppa, come per essere più vicini alla terra che stavano per lasciare. Silvio soltanto rimase; egli ripeteva a fior di labbro: effetto del sole che tramonta! e continuando a scavare in queste parole innocenti, vi trovava qualche cosa che egli non vi aveva messo.

Le navi ancorate nel porto gli passarono dinanzi come fantasmi e non gli dissero nulla; egli contava sbadatamente le nuove fiammate che il sole veniva accendendo sui vetri della città, man mano che se ne spegneva qualcuna. E quando Silvio si tolse ai suoi pensieri, la nave aveva passato l'imboccatura del porto e si era spinta in alto mare. Ora la spiaggia si spiegava come un gran ventaglio, e pareva che la *Lombardia* navigasse verso un'altura, da cui si dominava sempre meglio l'orizzonte.

Tutti i viaggiatori erano sul cassero e stavano ritti colla faccia

rivolta a quella gran città che veniva mostrando loro terrazzini, comignoli, campanili tenuti nascosti fino a quel momento. Poi Livorno non fu più sola allettatrice impotente: cominciò la tentazione inutile delle belle campagne circostanti; si alzarono alle spalle della vecchia città di mercanti, leggiadre colline tutte verdi; le si stesero ai fianchi alberghi e ville e ricami d' alberature scendenti fino al greto sassoso e frastagliato che metteva una superba orlatura a quella veste primaverile. Un quarto d'ora dopo la campagna non fu che una lunga striscia di verde pallido all'orizzonte e la città una gran macchia bruna indorata dal sole.

Allora l'attenzione dei passeggieri si rivolse al mare, che si stendeva senza confini dinanzi alla prora della nave. Angela confessò che si era fatta un'altra idea del mare. Come credeva che fosse? Prima di tutto più piccolo e poi diverso -- non sapeva come, ma diverso -- quell'andar sempre e non vedere mai altro confine all'occhio fuorchè la linea in cui cielo ed acqua si toccano, le ispirava un'ammirazione strana, una specie di sgomento piacevole, e una curiosità instancata. Essa stava là, appoggiata all'impagliettatura di babordo, e spingeva l'occhio a ricercare le lontananze, come in aspettazione di qualche spettacolo. Man mano che si andava perdendo di vista la terra, il mare usciva dalla sua falsa impassibilità di prigioniero ribelle e spingeva le onde basse e lunghe come per trastullarsi. Ma si vedeva bene che era svogliato.

Vedendo la fanciulla così attenta, Beatrice prese in una valigietta uno sciallo e glielo pose sulle spalle; poi attraversò il ponte barcollando un poco e scese nel camerino.

Appena si fu allontanata, Silvio e Cosimo si guardarono come due colpevoli, e Cosimo disse:

— Non ti sembra più mesta del solito?

— Sì, rispose il professore; non è punto allegra.

— Mi fa male, insistè Cosimo; mi pare che sarei più tranquillo se le dicessi tutto, a costo di vederla piangere fra le mie braccia.

— Non sa nulla, e soffre, mormorò Silvio.

— È vero; non sa nulla e soffre!

— Zio, interrogò Angela senza voltarsi, dove vanno queste onde che s'inseguono?

— Alla spiaggia.

— E perchè ci vanno? E che cosa fanno?

— Non fanno nulla?

— Non fanno nulla e continuano tutto il giorno così, e tutta la notte... forse...

— Se non cambia il vento.

— Io voglio che tacciano qualche cosa; dirò a quella là che è più grossa delle altre, che porti alla spiaggia il mio mazzolino di viole...

E senz'altro buttò il mazzolino, ma l'onda prese i fiori, li portò un tratto e li abbandonò ad un'altr'onda che sopraggiungeva. Per un poco Angela, che aveva buona vista, seguì la corsa di quelle spensierate, che si trastullavano col suo mazzolino di viole.

— Sono contenta, dichiarò poi burlescamente, se non altro ora fanno qualche cosa.

Stette un poco in silenzio, poi soggiunse:

— Chi troverà il mio mazzolino di viole in alto mare, sì, che sarà contento! Ma lo troverà poi qualcuno? Potrebbe essere un naufrago.....

— Potrebbe essere un pesce, disse Silvio.

E perchè no? Dei pesci con un mazzolino in bocca Angela ne aveva visti... A tavola? Appunto a tavola!

Si rise molto; poi la fanciulla appoggiò ancora la testina romantica al parapetto e il professore gettò un braccio sull'omero di Cosimo.

— Andiamo a veder Cecchino, gli disse per distrarlo, dov'è Cecchino?

Il piccolo sguattero, insensibile alla poesia del mare, non ammirava altro che il meraviglioso scafo e le singolari attrezzature della nave; appena vide da lontano il suo padrone, venne a dirgli che a bordo ci era anche la buca delle lettere.

— E che altro ci è a bordo?

Oh! tante cose; Cecchino aveva scoperto che il cuoco, per fare il brodo, invece di gettare nel pentolone dell'acqua una manata di sale, vi mesceva una ramaiolata di acqua marina, e che i liquidi dell'acquaio andavano pure direttamente in mare.

Cadeva il giorno; il disco del sole ingrossato e rovente, sospeso sul limite estremo dell'orizzonte, era già roso dal mare; pochi minuti dopo, di tutti i riflessi rossigni che giungevano, sull'acqua e sull'aria, dall'uno all'altro orizzonte, non ne rimaneva più alcuno sulle onde; nel cielo qualche cirro vagante raccoglieva ancora una pennellata di sangue; poi si cancellarono anche quelle tinte, e solo un bagliore, come riflesso d'incendio lontano, persi-

stette lungamente nell'aria. A levante l'azzurro si era oscurato, e il mare aveva preso una tinta bigia uniforme. Cominciò allora la corsa scapigliata dei delfini che giungevano in frotte spingendo in aria zampilli di acqua e presentando ora il dorso nero ora il grosso muso ai viaggiatori.

Angela li credette balene, e Annetta, che le si era posta accanto, non la tolse dall'errore.

Quei monelli del mare accompagnarono un tratto la *Lombardia*, poi mutarono gioco, si rituffarono e sparvero.

— Peccato ! disse Angela.

Poco dopo era notte; la campana di quarto diede tre tocchi; un vecchio marinaio venne a prendere il timone, in vece del suo compagno; ritto sulla piattaforma un uomo che pareva un fantasma dava ogni tanto un ordine entro un portavoce; i fanali di posizione salirono lentamente in cima agli alberi. Poi fu un gran silenzio. Girando gli occhi per lo spazio nero, Angela s'avvide d'essere rimasta sola.

Allora trasse di tasca un ritratto, lo presentò al raggio del lampione dell'albero maestro e lo guardò lungamente.

— Angela ! chiamò la voce di Silvio, Angela, che fai ? La notte è fredda, soffia un po'di tramontana... Scendiamo.

Angela nascose il ritratto e scese con suo zio.

Cosimo continuò a passeggiare su e giù sul cassero.

La gran voce del mare non gli dava ancora un consiglio.

XI.

Paurose voci brontolavano degli enigmi nell'anima del conte: ed egli porgeva ascolto, costringendo il proprio pensiero ad una inutile fatica. Nella sua mente, nel suo cuore, come intorno a lui, per l'immensità dello spazio, tutto era buio. Ma ogni tanto un'immagine usciva da quella tenebra, la bara di sua madre, chiusa là, in un casotto di prua, non sospettata dai viaggiatori di terza classe che ne avrebbero forse avuto paura. E pensando alla povera donna rasserenata dalla morte, a quel viaggio che essa aveva già fatto piena di vita e che ora compiva indifferente, s'immaginava d'essere anch'egli entro una bara, ma vivo, e buttato là, sopra l'ampio mare, che poteva in un momento spalancarsi e chiudersi come una tomba.

Dei fuochi di posizione che segnalavano la *Lombardia* ai naviganti, delle luci pallide che annunziavano un'altra nave, affi-

data alle onde, non entrava un raggio nell'anima di Cosimo. Egli andava e veniva credendo d'invocare un'idea, ma aspettando invece un proposito. Una volta, nel tornare dall'albero maestro al posto del timoniere, vide sopra una panchetta un'ombra nera, che non vi aveva visto prima; già rifaceva i suoi passi, volendo risparmiarsi un dialogo con un viaggiatore venuto forse sopra coperta per ingannare il mal di mare, quando sentì una voce sommessa che lo chiamava: *Cosimo!*

— Beatrice! — e fu subito dinanzi a sua moglie.

— Ti credevo addormentata — le disse, ritrovando per vecchia abitudine l'accento bugiardo con cui aveva nascosto per tanto tempo il proprio affanno.

— Non ho potuto chiuder occhio.

— È vero, non si può chiuder occhio, la nave scricchiola come se dovesse sfasciarsi; eppure il mare è tranquillo, guarda.

— Non potevo staccare il pensiero da quel camerino — continuò Beatrice senza badargli: — mi sta sempre dinanzi; essa è là: ha gli occhi aperti e pare che ci guardi nel cuore... Ora sa tutto...

Aveva preso il braccio del marito e lo tirava leggiermente a sè.

— Ora sa tutto — sospirò, e parve che la brezza notturna le rubasse di bocca il sospiro e le parole — noi non possiamo ingannare che i vivi.

— Beatrice mia, che cosa dici? — esclamò Cosimo, sedendo al suo fianco.

— Essa è là; — ripetè la giovine donna — ha gli occhi aperti e ci guarda.

— Beatrice mia, che cosa mi vuoi dire?

— E tu — disse la contessa, abbassando la voce — tu stesso non hai nulla da dirmi?

Un singhiozzo le uscì dal petto, e Cosimo prima di rispondere volle baciarla in viso per sentire se piangesse.

— Non piango, disse Beatrice, prevenendo quella malizia — non temere di me; non sono così debole come ti sembrai finora! Cosimo mio, insistè, non hai nulla da dirmi?

Cosimo credeva di sognare; era così lontano dall'aspettarsi queste parole, che dubitava ancora del loro vero significato.

— Che cosa vuoi che io ti dica?.... balbettò.

— Ah! Non provare ancora l'inganno; abbiamo fatto male senza volerlo, entrambi; tu celandomi il vero, ed io accettando per tanto tempo questa menzogna che ti ha torturato e mi ha offesa. Ora dimmi tutto — ci farà bene.

Tacquero. — La campana di quarto suonava il solito segnale; un'ombra venne lentamente da prua, si accostò alla bussola, scambiò qualche parola sommessa col suo compagno, che gli cedette la ruota del timone e si allontanò a gambe larghe con passo sicuro.

— Beatrice mia, cominciò Cosimo stringendosi al seno la compagna della sua vita, mi perdonerai?

— Dimmi tutto.

— Beatrice mia noi non siamo più ricchi.

— Lo so.

— Noi lottiamo da molto tempo col mondo che voleva l'apparenza del fasto; il fallimento d'una Banca, la disonestà di alcuni capitalisti, sui quali la nostra povera morta aveva fiducia cieca, ci ha rovinati.

— Lo so.

— Io vado a chiedere alla terra di mio padre una tomba per la contessa Rodriguez, e il pane del lavoro.

— Lo so, disse Beatrice; grazie.... ora sono contenta..... Sta zitto, ordinò, credendo che egli volesse parlare ancora; non mi dire più nulla.

— Mi perdoni? chiese Cosimo.

— Io sono felice, mormorò la giovane donna... sta zitto...

Rimasero un poco colle mani allacciate, stretti l'uno all'altro; nel fondo nero brillava la luce d'un faro, e per i mobili solchi del mare, correva una parola d'amore.

A Cosimo, che sebbene umiliato per non aver saputo leggere nell'animo di sua moglie, era felice oltre ogni suo desiderio, quel silenzio pesava; ed egli tentò più volte di romperlo — ma ogni volta Beatrice gli strinse la mano per raccomandargli di tacere — e Cosimo taceva un poco volendo rispettare quel capriccio, poi ritentava.

— Non voglio, disse in ultimo con forza, non voglio che tu creda il disastro, peggiore di quello che è veramente — tu devi sapere che cosa ci proponiamo di fare. Quando saremo in Sardegna...

— Quando saremo in Sardegna, interruppe Beatrice, ritrovando il suo accento scherzoso d'una volta, me ne parlerai. Oggi non volevo da te, altro che la confidenza; mi darai il conforto più tardi.

Cosimo baciò in fronte sua moglie, ed accettò il proprio castigo. Veramente egli non aveva ancora il diritto di far la parte di confortatore; misurando la nuova forza che era entrata nel

suo cuore, dopo la confidenza strappatagli da quella donnina senza giudizio, egli vedeva la debolezza della propria natura, e sentiva che fra loro due, le parti dovrebbero essere in avvenire così divise: a lui il lavoro inquieto del pensiero e del braccio, a Beatrice la vigilanza serena del cuore.

Cosimo quella notte, stentava a pigliar sonno; sdraiato sul suo lettuccio tenne lungamente la faccia appoggiata al vetro dello sportello, al quale ogni tanto si affacciava un'onda curiosa; poi si voltò sul fianco, tirò la cortina che lo separava dalla sala comune, e fissò gli occhi sulla lampada a bilico che si dondolava e strideva, cercando inutilmente di spegnersi. All'ultimo non seppe più stare entro il guscio in cui si era cacciato, e ne scese per andarsi a sdraiare sul divano che correva tutto in giro alla sala. Beatrice lo aveva prevenuto; essa era là, sembrava dormire, ma quando suo marito, guardandosi intorno per paura d'essere colto dal cameriere, si chinò a deporre un bacio su quella fronte serena, Beatrice, senza aprire gli occhi, gli disse: *dormo!*

Allora Cosimo si buttò sul divano dirimpetto, e volle dormire ad ogni costo. Ma il suo cervello faceva un lavorio inquieto, e il suo cuore era pieno d'una festa tranquilla che era un peccato non guardare ad occhi aperti. Finì col dire a se stesso: Quando si è felici perchè dormire? E allora dormì davvero.

Svegliandosi, si trovò solo. La dolce sembianza di sua moglie su cui aveva fissato gli occhi prima di chiuderli al sonno, era scomparsa. Sul suo capo si faceva un gran rumore di passi; dalle vetrate del boccaporto scendeva una luce velata, mentre dagli sportelli laterali, entrava il vivido sole. La lampada si dibatteva ancora sebbene fosse spenta, e Cosimo provava l'impressione d'essere ogni tanto strappato dal suo giaciglio. Egli ebbe queste sensazioni senza badarvi, perchè il suo pensiero corse subito a ricercare il tesoro abbandonato nella notte. Per ritrovarlo intero, per sentirlo suo, gli bisognava veder Beatrice; balzò in piedi, con due colpi di spazzola e di pettine ebbe sbrigato la sua abbigliatura; salì sopra coperta.

Qui ferveva una grand'opera di lavatura — un marinaio gettava secchi d'acqua marina sul ponte, e un altro dimenava come un ossesso una robusta scopa accompagnando l'acqua negli ombrinali per restituirla al mare; un altro marinaio lavorava da un

poco ad ottenere che una maniglia d'ottone luccicasse come oro, e un altro, gettato bocconi entro uno dei canotti di salvataggio, col corpo sporgente e le braccia penzoloni metteva una pennellata di nero sopra una scrostatura della vernice.

Cosimo vide quello spettacolo con piacere, ma tra che la *Lombardia* beccheggiava e rullava in un modo insolito, tra che l'acqua dei secchi gli minacciava le gambe, fece forse una ginnastica grottesca, perchè dall'alto della piattaforma scese una risata. Era sua moglie che lo corbellava, erano Angela e Silvio che facevano coro.

Cosimo s'affrettò a salire sulla piattaforma, ed a chiedere la sua parte di quell'allegria.

— Amico mio, cominciò due volte stringendo le mani di Silvio.

Era tentato di confessargli: Amico mio, io sono felice! — Ma comprese che era inutile, perchè si vedeva chiaro; e quanto a svelargli la scoperta fatta nel cuore di sua moglie, al momento di cedere alla tentazione, resistette eroicamente.

Non gli spiaceva, dopo aver messo un segreto fra se e sua moglie, facendo complice l'amicizia, vendicare ora l'amore.

Beatrice lo comprese, e lo ringraziò con un'occhiata.

Si era già entrati nelle tormentose bocche di Bonifacio, e i passeggieri giravano l'occhio di qua e là, all'annunzio d'ogni nuova secca che veniva dato dal secondo. — Ecco Santa Maria; ecco il Cavallo — quello? no, da quest'altra parte, ed ecco Razzoli, ed ecco Lavezzi. Il cannocchiale del secondo era preso, restituito e ripreso ogni momento; un gabbiano che si alzò dalle scogliere e corse rasente le onde, venne salutato con esclamazioni vicine all'entusiasmo, finchè non si perdette nell'orizzonte.

Erano tutti lieti, ma più di tutti Cosimo, sulla cui faccia Silvio veniva decifrando a stento i segni d'una contentezza della quale non poteva indovinare la cagione.

Angela aveva ripreso i suoi dodici anni, e porgeva spensieratamente la faccia ad una brezzolina che le scompigliava i capelli, e le faceva tremare i ricciolini d'oro della fronte e del collo. Annetta metteva ogni tanto dei piccoli gridi d'uccelletto spaurito, che facevano voltare i passeggieri. Gran Dio! Essa vedeva laggiù, laggiù, nel mare alto, un corpo nero che si dondolava; un cadavere forse — o almeno la reliquia d'una nave naufragata — oppure un mostro marino.... Ma no, era un gavitello.

Beatrice non rideva ancora, come in passato, ma aveva nell'occhio una luce serena; essa guardava innanzi a sè, alle coste dell'isola che si disegnavano in distanza, e verso cui la nave pareva correre a balzi lunghi, ora che il mare era alquanto agitato.

Mancava Cecchino — il poveretto, solo della brigata, pativa il mal di mare e giaceva pallido e sbattuto sopra un mucchio di cordami.

Lo si vedeva dall'alto della piattaforma seguire senza sorrisi le smorfie grottesche di due saltimbanchi, che davano ai loro compagni di viaggio una mostra gratuita della loro abilità, accaparrando gli applausi per una prossima rappresentazione. Uno di costoro specialmente, destava l'ammirazione, e se lo meritava. Era alto un metro, e sopra due gambe corte e polpute faceva ballonzolare una ventraia inverosimile ed un testone massiccio; non pareva avesse petto e forse non aveva collo; coperto di una maglia rosea e coi calzoncini serrati alle coscie, doveva offrire uno spettacolo bizzarro.

Pure quell'uomo così male architettato si mostrava contentone di sè, perchè la sua architettura stramba era il suo pane. Mentre il suo compagno, un giovinotto tutto nervi, lo sollevava lentamente con ambe le braccia, gridandogli: Battistone vogliamo andare ancora più su? Vogliamo toccare l'aria col dito? — la faccia di Battistone era tutta bocca per sorridere; e quando fu giunto alla massima altezza, cioè sugli omeri del compagno allungò il dito « per toccar l'aria » con uno sforzo così comico, che provocò a prua una gran risata. Ma allora il suo compagno si ritirò prontamente, e Battistone cadde in piedi, pigliando un atteggiamento da silfide.

Lo stesso Cecchino dimenticò il mal di mare per ridere. Il nano ricevette gli applausi del suo pubblico con mille moine, girando sopra una gamba sola come una trottola, e s'arrestò a guardare verso la piattaforma di poppa. Rimase così un poco a bocca aperta, poi si decise a salutare sberrettandosi.

— Saluta noi, disse Angela.

E siccome Battistone continuava a salutare, la contessa Beatrice volse gli occhi da un'altra parte, poi si scostò dal parapetto. Silvio le stava ancora al fianco, ma suo marito era scomparso.

Due ore dopo, quando la campana chiamò i viaggiatori ad asciolvere, Cosimo colse un momento in cui immaginava che

nessuno lo vedesse e si portò a prua. La prima persona che gli venne incontro fu il nano.

— Signor conte, gli disse, è proprio lei? Se ne ricorda ancora di Battistone?

— Battistone, gli rispose Cosimo, che vai a fare in Sardegna?

— Vado ad Oristano, vado; sono scritturato come primo *clown* buffo da una compagnia equestre che fa la *prima piazza*... Si sa, bisogna aiutarsi a vicenda; è un amico che ha fatto qualche risparmio, il signor Alfonso, se lo ricorda? quello che cavalcava a dorso nudo, un bravo ragazzo, ora ha messo su compagnia e cavalli; lavora in una baracca di legno, ma fa quattrini. Gli mancavano due *clowns*, si è ricordato di me, e mi ha scritto; ho preso meco un altro bravo ragazzo, e sono qua. E dica un poco, lo sa che la Cesira ha fatto una caduta ed è rimasta zoppa? Sicuro, ha dovuto rinunziare all'*arte;* dicono però che ci abbia uno che la soccorre...

— Battistone, interruppe Cosimo, buona fortuna!

— Grazie; e dica un poco, lo sa che la Cesira ha avuto una bimba? Sicuro ha avuto una bimba che è nell'*arte;* e *lavora* anche bene...

— Battistone, interruppe il conte un'altra volta, bisogna dimenticare il tempo passato.

Battistone alzò il capo a guardare il conte, e lo chinò subito per dir di sì. Il conte gli aveva messo in mano un fogliolino che spiegava ogni cosa.

Il conte Cosimo sce e subito a raggiungere i compagni. Erano tutti a mensa, mancava Beatrice.

— Eccomi, annunziò essa allegramente venendo alle spalle del marito. Sono ripassati i delfini!

— Ecco Castelsardo! annunzia una voce. E i passeggieri di poppa si radunano a bordo a guardare quel nido umano costrutto sopra una rupe, d'onde una razza forte, posta come a sentinella dell'isola, sembra chiedere al mare inquieto i destini della povera abbandonata.

Castelsardo, colle sue case bigie, che si alzano una alle spalle dell'altra, per vedere chi giunge da altri mondi, ferma per un poco l'attenzione; poi il crocchio dei passeggeri si discioglie e si

sparpaglia in cerca d'altre vedute. « Quella è l'isola dell'Asinara, annunzia una voce, e quei monti laggiù sono la Nurra. »

Ma Angela e suo zio non istaccano gli occhi dal paesello che si allontana. È entrata nel cuore di Silvio una specie di tenerezza filiale per la terra che lo ha visto nascere, gli si riapre dinanzi alla mente il vecchio libro della sua gioventù; guardando quel greppo povero e forte, attraverso un velo di lagrime che non sgorgheranno, gli si avventano al cuore memorie dolci e crudeli. Ecco il castello diroccato nei cui androni scoperchiati, egli dava la caccia alle lucertole, e tendeva le trappole ai gufi; ecco la campagna verde, per cui s'aggirava collo schioppo armato, abile e pronto cacciatore egli pure, quanto suo fratello, ed ecco il greto sassoso dove scendeva a far bottino di conchiglie.

Il velo che gli sta dinnanzi agli occhi si oscura sempre più, e Castelsardo si allontana; ma Silvio non piangerà.

— Zio, gli dice Angela con voce rotta, qual'è la casa nostra? Si vede di qua?

E Silvio cerca la sua casa abbandonata, ma non la trova.

— Di qua non si vede, risponde. Si vergogna di dire che non è sicuro di riconoscerla.

Castelsardo non è più che una macchia bigia, e la gran madre comune apre il suo seno ai viaggiatori.

Quelle linee mutevoli delle coste, quei monti che si affacciano da lontano, tutto parla un dolce rimprovero al cuore di Silvio. Perchè ha egli abbandonata una terra infelice che ha bisogno dei suoi figli migliori?

Intanto Cosimo e Beatrice, ritti dinanzi al parapetto, colle mani strette in un patto amoroso, fissano gli occhi nella costa che viene incontro alla nave; Angela voltando le spalle alla prua, si ostina invece a fissare un punto bigio che si va perdendo; Annetta ha già messo il cappellino col velo verde, che si tende e si dibatte sotto la brezza; e Cecchino, non ancora ucciso dal mal di mare, guardando a terra con occhi imbambolati, pensa senza ribrezzo, quasi con desiderio, alla sepoltura che aspetta la contessa Veronica.

— Porto Torres! dice una voce.

I viaggiatori impazienti hanno già portato su le piccole valigie, e curvi sulla gran bocca della stiva, additano ai marinai le parti sparse dei loro bagagli.

Alcuni viaggiatori di terza classe, contadini toscani, pallidi e magri, colle loro donne cenciose, stanno dinanzi alle scale che

saranno abbassate fra poco, col loro fardelletto ravvolto in un sacco o in una pezzuola, e Battistone portato sugli omeri del suo compagno, nel fare un ultimo giro sul cassero, incontra gli sguardi del conte Cosimo, come se non l'avesse mai conosciuto.

— Vogliamo andare più su, Battistone, vogliamo toccare l'aria col dito?

— Porto Torres! ripetè un'altra voce.

— O patria mia! mormora Silvio, e non sa dir altro.

(Continua).

SALVATORE FARINA.

LA NUOVA LEGGE ELETTORALE

E L'AVVENIRE DEL PAESE[1]

I.

Il Nuovo Elettore.

Chi dubita che il principale criterio al cui lume bisogna giudicare una legge elettorale, sia questo: — Com'essa intenda, cioè, l'elettore, ovvero a quali condizioni faccia d'un cittadino un elettore? Se il concetto del legislatore su questo punto primario è incerto, contradittorio, fallace, che sentenza si può dare della legge, se non che essa sia incerta, contradittoria, fallace?

Ebbene, la legge del 22 gennaio 1882 stabilisce per prima cosa che l'elettore sia un cittadino giunto a ventun'anni e che sappia leggere e scrivere.

Queste tre qualità — cittadinanza civile e politica; età d'anni 21; sapere leggere e scrivere — sono le tre condizioni fondamentali. Se le prime due, la cittadinanza ed un limite d'età, sono comuni a tutte le leggi elettorali, la terza è esclusa da quelle che riconoscono da una parte che il suffragio appartenga per diritto di natura ad ognuno, e dall'altra non ne condizionano l'esercizio a questa qualificazione.

Però queste tre condizioni non bastano; l'ultima, secondo il

[1] La Direzione della *Nuova Antologia*, mentre si propone di tornare ad occuparsi di questo soggetto, attesa la sua grande importanza, pubblica ora il presente articolo dell'on. Bonghi, lasciando al medesimo la responsabilità di alcuni giudizi nei quali non può convenire.

legislatore, vuole alcune ulteriori determinazioni, perchè chi l'abbia possa giovarsene ad essere inscritto elettore.

Si possono queste ulteriori determinazioni ridurre a due, giacchè le molte altre che la legge annovera [1], si risolvono in queste due, delle quali ciascuna basta da sè.

1. L'una è, che cotesto cittadino il quale sa leggere e scrivere, provi anche « d'aver sostenuto con buon esito l'esperimento prescritto dalla legge e dal regolamento sulle materie comprese nel corso elementare obbligatorio. »

2. L'altra, ch'egli « paghi annualmente per imposte dirette una somma non minore di lire 19 80; » nel computare la quale al tributo prediale si aggiunge il provinciale, non il comunale.

Ma come la prima di queste due determinazioni non può avere nessuna efficacia oggi, giacchè non v'è cittadino di ventun anni il quale nel 1882 possa provare d'avere sostenuto un esperimento dipendente da una legge e da un regolamento di cinque anni fa, così il legislatore pietoso ha provvisto cotesto cittadino di due altri mezzi per bollarsi elettore, del primo dei quali l'uso durerà per lo meno un sedici anni e il secondo due. In luogo, adunque, di quella prova basterà al cittadino:

1. Sia di possedere o presentare « il certificato d'aver superato con buon esito l'esame della seconda classe elementare nelle scuole pubbliche. »

2. Sia di scrivere e firmare avanti ad un notaio e tre testimoni una domanda d'essere inscritto nelle liste elettorali, dove sia indicata la paternità ed età sua, il domicilio, la condizione e lo scopo. Per esempio così: « Francesco, di Giuseppe, domiciliato Roma, chiede inscrizione liste elettorali. » La data è apposta dal notaio. Tutte le altre forme d'inscrizioni non costano nulla al cittadino; quest'ultima, cinquanta centesimi, che riscuote il notaio.

Ora, s'è visto che una delle condizioni fondamentali fosse il sapere leggere e scrivere; ma che il legislatore, non contento di questo, era andato cercando una determinazione ulteriore, e l'aveva ritrovata nel buon esito d'un esperimento didattico. Ma come, molto stranamente, questa determinazione non ha nessun modo di verificarsi ora, bensì soltanto in un avvenire, ed un av-

[1] Sarebbe utile che ciascuno riscontrasse i due articoli di legge nei quali queste determinazioni sono formulate: son troppo lunghi per riportarli qui.

venire lontano rispetto alla legge presente, egli ha creduto bene di cercare un modo di supplirla altrimenti. E de'modi n'ha trovati due; ma tutteddue tali, che ne risulta una prova di minore coltura, non dalla determinazione normale escogitata da lui. Dappoichè il corso elementare obbligatorio, che questa determinazione normale esige compiuto con buon esito, contiene lo studio di maggior materia, che non la seconda classe elementare, che basta d'avere percorsa secondo il primo dei due modi temporanei sanciti; e d' altra parte l' attitudine a scrivere una domanda del genere che s' è detto, si deve e può supporre in ogni cittadino che sappia leggere e scrivere. Donde si traggono due conseguenze: l'una, che la legge consenta il diritto d'eleggere a più italiani e più facilmente ora che non di qui a sedici o diciassette anni; e che infine oggi e per tutto questo intervallo di tempo è elettore:

1. Chiunque sappia leggere e scrivere, e si prenda il disagio di darne una breve prova avanti ad un notaio, e di pagargli o trovare chi gli paghi cinquanta centesimi.

2. Chiunque sappia leggere e scrivere e paghi allo Stato d'imposte dirette lire 19 80.

Questi due elettori hanno la prima condizione in comune: il sapere leggere e scrivere; e solo la seconda distinta, poichè questa seconda nel primo è un incomodo cui egli è obbligato, parte in persona propria necessariamente, e parte in persona propria od altrui; e invece nel secondo è la qualità di contribuente dello Stato in una certa forma o misura.

Non è assurdo questo concetto? Si può comparare la seconda condizione voluta nell' uno alla seconda condizione voluta nell'altro? Quale attitudine politica aggiunge al cittadino la seconda condizione voluta nel primo? E resta nessuna ragione al censo, richiesto nel secondo, se questo è equiparato a quella e non ha maggior valore o peso di quella?

E d'altra parte è possibile, che quando, per un intervallo di tempo più o meno lungo, il diritto elettorale è stato lasciato esercitare da più e più largamente, se ne restringa poi l'uso?

Al legislatore è quindi sfumato il criterio proprio, nel mentre lo sviluppava nella legge che voleva dedurne. *Currenti rota urceus exit.* Gli è venuta fuori una legge molto cattiva nel presente, in cui si applicano le sue disposizioni provvisorie, e, se appena meno cattiva, non possibile nell'avvenire. Ha finito col creare un diritto elettorale come egli stesso non voleva. E ciò, assai meglio che da queste considerazioni brevi, sarebbe dimostrato meglio da

considerazioni assai lunghe sulle vicende delle discussioni, dalle quali la legge è venuta fuori. Quando si riprendessero l'uno dopo l'altro i diversi progetti presentati dal ministero, o piuttosto dai ministeri, le diverse relazioni delle Commissioni; le proposte introdotte durante il dibattimento pubblico; le ragioni di parte e di convenienza ministeriale che ne hanno fatto quali accettare, quali respingere; la discussione, oziosa e lenta nella trattazione di generalità vane, precipitosa e affollata nell'esame delle disposizioni singole e della realità degli effetti di queste, le vicende politiche che hanno quando interrotto, quando affrettato, tutto il sistema disadatto e confuso del nostro procedere nella preparazione e nella deliberazione delle leggi, quando, dunque, si riguardasse a tutto ciò — ed io non ho nè il tempo nè la voglia di farlo, anzi dubito, che nessuno n'avrà mai il gusto — s'intenderebbe quanto sia in tutto vero ciò che ho detto pur ora; che il legislatore cioè ha finito col dire quello che non s'era proposto di dire, quello che a lui stesso non era parso bene di dire; ed il concetto della legge, non mai fermo nella mente sua, è andato divenendo via via, e perdendo ogni ragionevolezza e coerenza.

II.

Come si forma il Corpo elettorale?

Qui non entro nei particolari della formazione delle liste. Volgo l'occhio a questa dimanda sola: quale è il modo che il cittadino deve tenere per essere inscritto.

Ve n'ha due soli, in verità, possibili; l'uno, d'ufficio; l'altro, per dimanda del cittadino stesso. Il Gladstone, in uno dei suoi discorsi sulla riforma inglese del 1866, osserva molto a ragione, che ci corre dall'uno all'altro, in quanto alla certezza dell'effetto suo. Voglio dire, il legislatore può contare che un'iscrizione d'ufficio comprenderà tutti o quasi tutti i nomi dei cittadini ai quali egli intende conferire il diritto di voto; ma egli non può contare che una iscrizione la quale non può essere fatta se non dietro dimanda del cittadino, non ne lasci di fuori molti, i quali avrebbero pure il diritto di presentare questa dimanda. Perchè questa diversità non ci fosse, occorrerebbe che tutti quanti i cittadini i quali sono dalla legge chiamati a presentare la loro dimanda, lo facessero. Ora ciò non succede. La molta maggior parte trascura

di farlo. E ciò è peggio, che questa maggior parte, che non se ne dà pensiero, non è in tutti i gruppi di cittadini nella stessa proporzione rispetto a quella che se ne dà pensiero. Dipende da molte e complesse circostanze, che in tali classi sia più notevole cotesto numero di negligenti, in tali altre meno. E bisogna avere a ciò molto riguardo per parecchie ragioni, e soprattutto per questa, che l'effetto non corrisponde qui alla disposizione del legislatore, bensì a coteste circostanze che non sono in poter suo; sicchè esse, poichè esistono e nessuno nega che esistano, viziano la legge se è stata fatta senza considerarle.

Guardiamo, adunque, con quale proporzione di elettori inscritti d'ufficio ed elettori inscritti dietro loro dimanda il nuovo corpo elettorale si formi. Poichè, se è vero, che la legge, art. 21, dichiara obbligatorio per la Giunta *d'inscrivere nelle liste anche coloro i quali non hanno fatto alcuna domanda, nè presentato alcun documento, quando abbia verificato che riuniscono i requisiti per essere elettori*, è chiaro anche che quest'obbligo non s'estende oltre la possibilità, nè s'applica dove la legge stessa è quella che richiede la domanda.

È, per mo' d'esempio, evidente che la Giunta non potrà inscrivere elettori quelli che lo possono soltanto essere per via della dimanda scritta avanti al notaio, se non ha davanti questa dimanda. Ora, se anche si sapesse quanti questi in astratto potrebbero essere, non si sarebbe punto in grado d'indovinare quanti saranno in concreto. Poichè non si può congetturare quanti di quelli che sono in grado di scrivere una dimanda simile, vorranno pigliarsene l'incomodo e spendere cinquanta centesimi o trovare chi li spende per loro.

Se non che, se per questi è chiaro, che una dimanda l' hanno a presentare essi, per altri è dubbioso, se anche senza quella potranno essere inscritti.

Poniamo caso; coloro i quali sono in grado di diventare elettori per avere « conseguito il certificato d'aver superato con buon esito l'esame della seconda classe elementare nelle scuole pubbliche » potranno, senza lor dimanda e senza presentazione del certificato, essere inscritti anche d'ufficio?

I cittadini che hanno ventun'anno ora, potranno essere stati alla seconda elementare, tredici, dodici, undici anni fa. Il Regno d'Italia già v'era, e la legge del 1859 vi vigeva, si può dire, dappertutto, fuori che nella provincia di Roma. Ora, essa vuole, che l'alunno abbia alla fine di ciascun anno un attestato di promozione, s'egli

è, dietro esame, dichiarato idoneo. L'attestato è firmato, o dovrebb'essere, dal maestro di classe e dal sindaco. Ciascuna scuola doveva e deve tenere, d'anno in anno, registro dei suoi scolari, dei loro nomi, e promozioni. Per regola, dunque, tutti i promossi dalla seconda classe elementare alla terza dovrebbero possedere essi un attestato, e il comune in cui l'hanno conseguito, dovrebbe averne il registro. Ma in realtà, parecchi di quelli, che hanno fatto, anche bene, la seconda elementare, non si son curati di sostenere un esame per essere promossi alla terza, perchè non intendevano continuare; molti più, i quali hanno pur conseguito questo certificato, non sapendo che tesoro possedessero, l'hanno smarrito; e si può credere che i più dei comuni presso i quali v'era dei registri, gli hanno, scorso così lungo tempo, bruciati o meglio venduti al salumaio, non prevedendo quanti privilegi e diritti vi si racchiudessero in germe. Sicchè la condizione è questa. Cotesti elettori, cui il voto è largito dalla seconda elementare, dove saranno inscritti d'ufficio dai comuni, che hanno per avventura conservato i registri: dove non potranno essere inscritti, perchè i registri non esistono più. E tutti poi, sia i nati in quei comuni più diligenti, sia i nati in quelli più trascurati, potranno presentare la dimanda d'iscrizione, dipendendo da casi accidentali e imprevisti ch'essi possedano o no tuttora il certificato. Qui è una causa d'una inscrizione molto varia per numero da un comune all'altro, rimanendo dove escluse dalle liste, dove incluse persone le quali son pure in condizioni identiche.

Gli elettori per censo potranno, s'intende, essere inscritti tutti, o quasi tutti, d'ufficio; ma in quale proporzione saranno essi, rispetto agli elettori, come si son chiamati, per capacità, non si può congetturare; perchè nessuno sa quanti in realtà saranno questi ultimi.

Potrei andare distinguendo in quelle altre categorie di elettori, che la legge specifica in aggiunta e per simiglianza agli elettori delle due classi principali, e notare quali il comune potrà inscrivere d'ufficio e quali solo dietro loro dimanda: ed indurne quanti nelle liste vi saranno di sicuro o quasi di sicuro, perchè inscritti d'ufficio, e quanti invece non si può prevedere se vi saranno e in che numero, e con quali diversità da un collegio all'altro. Ma questo studio, oltre che non s'attaglierebbe al luogo dove io ora scrivo, mi prenderebbe troppo spazio, e me ne leverebbe a quello che più mi preme di osservare perchè meno osservato.

Si può prendere questa generalità, per usare la frase di Fra Timodeo nella Mandragora; che maggiore, cioè, è il numero di elettori i quali non potranno essere inscritti se non dietro la loro dimanda, e maggiore altresì è l'influenza dei partiti politici nella formazione delle liste. Ed è chiaro il perchè. Il numero degli elettori, che avendo diritto a presentare le dimande lo faccia per sè, è piccolo. Ora tutto quell'altro numero, che essendo in grado di farlo, non se ne prenderebbe cura, se non fosse stimulato e condotto, diventa pascolo dell'intrigo partigiano. Coloro i quali più si mescolano della vita pubblica e più vi si agitano per qualunque interesse o idea, fanno essi per gli elettori tutto ciò che gli elettori da soli non farebbero. Essi, per suggerimento o stimolo e in servigio d'uno o d'altro partito politico, arruolano gli elettori e ne formano un esercito proprio.

In nessuna legge elettorale è aperto a questa industria un così necessario e vasto campo d'azione, come in quella del 22 gennaio 1882. È molto naturale, che, essendo così piena d'incertezza l'inscrizione per effetto del certificato della seconda elementare, la via regia per essere inscritti, quando non s'abbia il censo, è la dimanda avanti al notaio. Lo spingervi gli elettori dei quali si può assicurare il voto, sarà la meta e lo sforzo dei comitati che i partiti costituiranno. Sarà loro cura ricercare il notaio e i testimoni; e fornire il denaro. È ricerca e spesa
che la legge non dichiarò nè potrebbe dichiarare illegittima. Essa anzi l'addita a' partiti. I quali vi trovano una via aperta e larga di corruttela dal corpo elettorale, già nella sua generazione stessa.

Adunque, questo sarà costituito così; inscritti d'ufficio tutti gli elettori per effetto di censo, e molti di quelli appartenenti ad alcune delle categorie per capacità; inscritti dietro dimanda quelli che conservassero tuttora e presentino il certificato di promozione delle scuole elementari, ovvero abbiano mostrato saper leggere e scrivere avanti ad un notaio. E questi ultimi saranno inscritti in diversissima proporzione da regione a regione, da distretto a distretto, da comune a comune. Che se ne inscriva un maggiore o minore numero, dipenderà dalla maggiore ressa, che faranno sopra essi i partiti, dalla maggiore organizzazione, che questi avranno saputo darsi, e da' più copiosi mezzi dei quali avranno saputo fornirsi; ed ancora dalle combinazioni in cui già sono ora i diversi gruppi di cittadini, che possono conseguire il diritto a questo modo. Poichè gli operai della città, i quali sono in maggior parte stretti insieme in società e sopratutto quelli che lo

sono, potranno assai più facilmente presentarsi al notaio ed essere messi in grado di retribuirlo, anche dalle casse delle associazioni proprie. Dove i campagnuoli hanno, in questi due rispetti, difficoltà molto gravi; sparsi, lontani, senz'accordo, senza spirito di corporazione, avranno bisogno di maggiore spinta per vincerla, e n'avranno meno.

Si possono fare parecchi supposti per toglier valore a queste osservazioni. Si può dire che città e campagna è tutt'uno; che classi operaie industriali e classi operaie agricole hanno medesimezza d'interessi; che, in somma, i partiti hanno tutti facoltà d'organizzarsi del pari; ed è ragione che chi meglio e più fa, vinca: e ciò è bene, e simili altre ciancie: ma questi supposti son tutti vani e l'avergli sentiti nella Camera in bocca di deputati e di ministri, prova quanto sia grande tuttora in Italia la forza della rettorica e piccolo l'uso e il bisogno del ragionare concreto che guardi in sè stessa la realità delle cose.

Nel vero, la facoltà data a ciascun cittadino d'inscriversi elettore con una semplice dimanda ha accresciuto più che un poco, l'inclinazione della legge a favorire le classi popolari delle città rispetto a quelle delle campagne. Se qui c'era già un difetto, questo è diventato di gran lunga, non solo più grosso, ma più pericoloso; perchè è stata accresciuta nello stesso tempo la balìa dei partiti sopra coteste classi; e dei partiti è vano sperare che tutti siano ardenti ed organizzati in un modo. Per una invitta necessità, attestata dalla più antica esperienza di tutti gli Stati liberi, i partiti che disdegnano il presente e colorano d'illusioni l'avvenire, sono più ardenti e più vigorosamente organizzati dei partiti ai quali basta migliorare via via il presente, così come le circostanze permettono e senza sovvertire lo Stato. Sicchè si può concludere, che di elettori, concepiti senza unità e coerenza dal legislatore, questi forma un corpo elettorale, squilibrato e viziato già per il modo stesso in cui la formazione ne è fatta.

III.

Lo Scrutinio di Lista.

Non è poi così gran mistero cotesto scrutinio di lista! O si prescrive all'elettore di mettere un nome solo sul suo bollettino o più. Nel primo caso si scrutina il nome; nel secondo la lista.

Nel primo caso il collegio è *uninominale*, nel secondo *plurinominale*.

A scegliere più nomi occorre maggiore capacità che a sceglierne meno. Però, se in una legge elettorale a suffragio più o meno ristretto, in cui, cioè, si cerchi più su il grado sociale o l'attitudine intellettuale che abiliti un cittadino a scegliere chi diriga lo Stato, si può richiederlo di mettere più nomi su un bollettino; più si scende in queste condizioni e più ci si dovrebbe per natura di cose accostare al collegio *uninominale*, cioè meno nomi si dovrebbe richiedere al cittadino d'inscrivere, ed a suffragio larghissimo uno solo.

Così vorrebbe la logica: e lo vorrebbe ancora per un'altra ragione. Più il suffragio è ristretto; e meno sono gli elettori. Ora, non giova, che un deputato riesca eletto a rappresentante da troppo pochi. Può parere, anzi essere il rappresentante d'una consorteria, anzichè del paese. Sta bene, ch'egli abbia in questo una base larga. Ma più cresce il numero degli elettori coll'allargarsi del suffragio; e più questa base diventa larga di per sè sola. Se avete lasciato eleggere un deputato, senza inconvenienti, a un collegio di cinquecento elettori, non si vede, almeno in questo rispetto, che cosa ci si perda, e perchè si debba mutar metodo, quando esso vi sia elettto da duemila.

Non è possibile, adunque, di scoprire nessuna buona ragione, per la quale l'allargamento del suffragio debba essere accompagnato dalla *plurinominalità* del collegio. Se ne vedono, invece, parecchie che consiglierebbero il contrario. Bisogna quindi cercare altrove i motivi, che hanno potuto consigliare di surrogare lo scrutinio di lista all'uninominale.

E questi stanno tutti negli effetti che l'estensione del collegio può avere nell'elezione del deputato.

Si potrebbe dire, che, qualunque questi effetti siano, si devono e possono correggere mutando la circoscrizione dei collegi, e non alterando il modo del voto.

Ma se la piccola estensione del collegio è dannosa per ciò, che permette a piccoli uomini di venire a galla, e di legare chi v'è eletto a piccoli interessi, non vi sarebbe nessun altro mezzo adatto a levare questo difetto che ingrossare il Collegio, che vuol dire scemare il numero dei deputati. Ora, vi possono essere molte buone ragioni, per desiderare, per esempio, che in Italia il numero dei deputati sia minore di 508; ma io non ne conosco nessuna così forte, che basti a persuadere una Camera di 508 a deliberare, che

debba essere quindi innanzi, poniamo, di 300. Dugento otto non potrebbero fare a meno di credere, che morranno; e nessuno sa, chi sarà di quei destinati a morire, anzichè dei trecento destinati possibilmente a vivere. Perciò, non si potendo ottenere collegi più vasti col diminuire il numero dei deputati, non resta se non ottenerli coll'unirne più in uno solo. Il che vuol dire, dare a ciascun elettore in un collegio più vasto la facoltà di nominare più d'un deputato.

Il collegio piccolo ha come tutte le cose umane, del buono e del cattivo. L'elettore v'esercita più un giudizio suo nell'elezione, e ciò è soprattutto desiderabile in un sistema elettivo. Il candidato è conosciuto meglio da tutti quelli a' quali si presenta; si deve quindi supporre che un birbo non passi. Si risica meno, che quando una corrente d'opinione prevale in un paese, questa occupi tutti i collegi; nei collegi piccoli e molteplici le fanno guerra, ostacolo gl'interessi varî, le riputazioni già costituite. Ma d'altra parte, questi interessi o riputazioni si surrogano al criterio politico, che dovrebbe pure avere la principale influenza nell'elezione. In un campo ristretto acquistan valore nomi, che in uno più largo lo perderebbero tutto; e il credito dell'assemblea piena dei grandi uomini di villaggio, è chiusa, almeno in astratto, a' grandi uomini delle città e della nazione. Il deputato, in contatto con ciascun elettore, è il servitore di tutti; diventa assai di buon grado il loro uomo d'affari. Se l'elettore esercita un giudizio, gli è questo solo; che il candidato sia in grado di giovargli, in uno od altro modo, in ricambio del voto. D'altra parte, il piccolo collegio, soprattutto se il suffragio è ristretto, è più facile a comperare che non uno grande; obbiezione, per vero dire, che scema coll'allargare il suffragio. In fine, il birbo, l'intrigante, il faccendiere, pur riconosciuto per tale, può anche finire col diventare il candidato prediletto del collegio; perchè è anche conosciuto per il più servizievole, e per quello che vi ha più pratica, e che servendosi dell'ufficio politico a vantaggio proprio, ha anche il maggior interesse a non trascurare nessun mezzo atto a conservarglielo.

Il vero è, che il collegio piccolo comincia coll'essere più buono che cattivo; e finisce coll'essere più cattivo che buono. Poichè i germi di corruttela gli si sviluppano dentro a mano a mano; e tanto prevalgono, che vi soffocano tutti i buoni.

Anche il collegio largo ha del buono e del cattivo. Appunto, perchè l'elettore è meno in grado di scegliere da sè più nomi, si dirige a qualcuno più adatto, che glieli suggerisce. Del che c'è

quest'altro motivo, che, com'egli deve scrivere non già un nome solo, ma più, sente bene, che, se non combina la lista con altri, è come se non votasse, perchè vinceranno quelli che avranno combinata la lor lista con più persone. Come gl'interessi particolari, in un collegio largo, diventano troppi, ciascuno perde di valore, e può pretendere meno per sè. Anche gl'interessi locali scemano di forza nel determinare l'elezione; e ne guadagna l'interesse generale e politico del paese. E con questo acquistano valore nomi di maggior levatura; e le gloriuzze natie scapitano. Con che l'Assemblea s'eleva e migliora; e diventa più capace di non lasciarsi distrarre, nella considerazione degl'interessi nazionali, da vedute grette, meschine, corte. Ma d'altra parte, poichè le liste si devono combinare, occorre chi le combini; e quelli che le combinano, diventano i trafficanti dell'elezioni. E se l'influenza di ciascun singolo elettore sull'eletto diminuisce, aumenta sopr'esso quella dei maneggioni a cui egli deve l'elezione sua. E se le misere riputazioni di villaggio vanno in discredito, crescono in credito le non meno misere e false riputazioni di parte. E quando la corrente politica è perniciosa o cattiva, non è perciò meno in grado di trascinare seco ogni cosa; appunto perchè in nessun gruppo d'interessi o di relazioni trova impedimento valido. E infine, insieme coll'influenze locali dannose, scapitano di vigore le influenze locali utili; tutte quelle che hanno un assetto sicuro; che si reggono sulla proprietà o su una operosità onorata, benefica, di servigi resi al borgo natio.

Il vero, anche qui, può essere questo che in un paese, vergine di brighe elettorali, il collegio *plurinominale* comincia coll'essere più buono che cattivo; ma finisce anch'esso coll'essere più cattivo che buono. E forse, quando il paese è già guasto da coteste brighe, la mutazione del collegio da *uninominale* in *plurinominale*, non basta a sviarne od alterarne gli effetti. E quest'ultimo, invece d'interrompere le conseguenze di quello, le continua come se nessuna mutazione avesse avuto luogo. Si può dare, che la Camera italiana prossima, eletta a scrutinio di lista, non riesca diversa dall'attuale più di quello che una Camera uscita da nuove elezioni generali, soglia e debba esserlo dalla precedente.

Il vero è, che questi sistemi di scrutinio sono scheletri; i quali non bastano a fare che la vita che si muove dentro essi, diventi per ciò solo diversa. *Spiritus intus alit:* e cotesto spirito d'una nazione, ch'è l'effetto di ben altre cause, rispetto al quale un sistema o l'altro di scrutinio non è causa in nessun modo, è

quello, che si rivela, per mezzo di uno scrutinio o dell'altro, allo stesso modo, pur scegliendo ad esprimersi diverse vie.

Nel 1860 e nel 1861 il *Collegio uninominale* non impedì che il Conte Cavour ritrovasse, in un paese nuovo, una gran maggioranza, risoluta a reggerlo in una politica, piena di sagacia, d'ardire e di prudenza. Se via via cotesto *collegio stesso* generò maggioranze tanto più fiacche ed incerte e distratte, la minor colpa si può dire la sua; andò diventando altresì, per molteplici ragioni, più fiacca ed incerta e distratta la politica che dirigeva il paese e l'interrogava. Se nel 1876 il Depretis ottenne una maggioranza ancora più grande, che il Conte Cavour non avesse avuto mai, certo egli ne aiutò la riuscita assai più che non era stato fatto prima da nessun ministro; ma si deve confessare, che quello scoppio di voti, contrario alla parte politica che aveva sino allora retto il paese, rispondeva pure a un sentimento generale, quantunque questo sentimento si possa analizzarlo e in parte censurarlo, come ingiusto, fallace, abietto e dannoso. Ad ogni modo, sì nel 1861 e sì nel 1876 il Collegio *uninominale* ha dato sfogo ad un'opinione politica, come meglio un collegio *plurinominale* non avrebbe potuto fare, anche nella immaginazione del più ardente appassionato di esso. Quando, dunque, l'opinione c'è, e gagliarda e prevalente, l'elezione, comunque fatta, la riproduce. Essa spazza nei collegi tutto quello che le si oppone o lo piega. Ma quando un'opinione non c'è, è vano sperare, che il Collegio, coll'organizzarlo in uno od altro modo, la crei. Almeno in quest'ordine di cose, non è stato sinora, credo, sostenuto che il di fuori crei il di dentro.

Ecco quello, che, nel parer mio, è probabile che succeda in un paese, nel quale questa opinione non vi sia, secondo che v'esista una forma di collegio o l'altra. O ch'esso sia piccolo ed *uninominale* ovvero largo e *plurinominale*, l'elezione non può, in una condizione simile, dare assemblea vigorosa e sana, assemblea, cioè, con maggioranza e minoranza bene distinte, e tutta mossa dalla tutela di larghi e legittimi interessi del paese, o da efficaci indirizzi ideali e morali. Se non che se il collegio è piccolo e *uninominale*, si risica che in luogo d' un' assemblea siffatta se n' abbia una con una maggioranza, che non possa essere tenuta insieme, se non da lusinghe e da favori più o meno indebiti verso quelli che la compongono, per parte de'ministri che la dirigono; e se il collegio è largo e *plurinominale*, si risica d'avere un'assemblea nella quale la maggioranza obbedisca in tutto allo spirito della parte

politica, che ha prevalso nelle elezioni, e n' effettui i desiderii senza scrupoli e senza ritegno. Nei due casi, però, è il medesimo: poichè la gran voce del paese non si è fatta sentire, si son fatte sentire invece le molte voci dei minori interessi locali, personali, regionali, o la voce, stridente sopra ogni altra, del partito politico, che prevale. Se questa può parere più nobile di quelle, non è però sempre tale; ed è di certo più pericolosa. D'altronde, i ministri che dirigono una maggioranza di quella prima natura, che diceva possa venir fuori dal collegio *uninominale*, sono uomini di parte ancor essi; e la dirigono secondo l'interesse o l'idea della parte, della quale sono. E se il sentimento di parte è meno scolpito in una maggioranzau scita dal collegio *uninominale* che in una uscita dal collegio *plurinominale*, esso è del pari scolpito ne'ministri ch'essi abbiano a maneggiare una maggioranza costituitasi nel primo modo od una venuta su nel secondo.

La corruttela entra in amendue i congegni di scrutinio; ma vi penetra ed opera per diverso modo. La corruttela si può intendere in più sensi: ma forse sommariamente in due: l'uno è la corruttela materiale, a denari o favori; l'altro è la corruttela morale, che consiste in un abbandono, per parte dell' elettore, del proprio giudizio nelle mani di caporioni d'una parte politica. La prima s'insinua più facilmente nel collegio *uninominale;* la seconda più facilmente nel *plurinominale*, il che non vuol dire, che nessuno dei due sia libero dall'altra. Il collegio *plurinominale* richiede una più salda e fitta organizzazione del partito politico, che non richieda il collegio *uninominale*. E il perchè è chiaro: all'*uninominale* basta un'organizzazione che si distenda per più piccolo spazio di quello a cui il *plurinominale* esige ch'essa si distenda. E d'altra parte, poichè questo è mosso più dell'altro da un principio generale, e meno da motivi distinti, peculiari, locali, è naturale che la rete del partito, in uno Stato a collegi *plurinominali*, si dispieghi su tutto il paese, in cui quel principio generale ha valore ed efficacia. D'onde nasce che i nomi finiscono coll' essere scelti, le liste combinate dentro una molto vasta organizzazione; e diventano necessarii, a dirla all'americana, i *caucus*, le *convenzioni* e simili ritrovi nei quali questi nomi si maturano e queste liste si cucinano. E in questa maturazione e cucina, il succo non resta sempre quel principio generale, che dicevo; il quale, da mantice, ch'era stato semplicemente da prima, finisce col diventare coperchio. Queste macchine si fanno potenti poi, oltrepotenti via via; e non v'ha paragone tra esse e le picciole macchine de' collegi *uninominali*. La cor-

ruttela, cioè la dipendenza del voto da un premio di qualunque natura, se, nel principio in un' organizzazione siffatta, scende sino a' singoli elettori meno che nel collegio *uninominale*, è più invadente e prepotente nel giro dei maneggioni di parte, che la contraggono e dai quali poi si dirama via via agli elettori singoli. S' aggiunga che nel collegio vasto, lo scrutinio di lista, l'elezione, anche di sole spese legittime, costa più; ora, in un paese, in cui sia molto ricca la classe che aspira alla deputazione, queste spese le fa essa; ma in un paese, in cui questa classe non è ricca, non si risolvono a farla colla borsa loro, se non le sole persone che sperano di rifarsene; le altre hanno bisogno di trovare chi gliele faccia. E glie le può soltanto fare il governo della parte politica cui si sono ascritte; ma non gliele fa se non a un patto, ch'egli le si venda corpo ed anima. Sicchè l' assemblea è meno chiusa dentro di sè, che non sia in molti casi, un' assemblea a *collegio universale*: ma l' atmosfera, in cui essa respira assai più, risica d'essere molto più viziata di quella in cui l' altra respira meno.

IV.

Il voto limitato.

Il principio, che l'assemblea elettiva debba possibilmente essere uno specchio fedele del paese che l' elegge, non può essere contradetto. Una buona legislazione, sicuramente progressiva, che cammini a passi e non a scatti, che migliori e non disordini, non può essere fatta, se tutte le opinioni che hanno valore nel paese, non hanno una voce. Certo, non possono essere seguite tutte: ma devono essere sentite tutte. Quando alcuna non sia sentita, la legislazione è indotta facilmente a trascurare od offendere, senza sufficiente ragione, le idee o gl' interessi, dei quali quella voce si farebbe l'interprete. Essa non può riuscire equilibrata bene. Più alcuni soli interessi od idee vi prevalgono; e più ancora essa piglia un avviamento partigiano, violento, pericoloso; atto a produrre grandi danni e contrasti, e persino, una situazione minacciosa per l'esistenza pacifica dello Stato. Questo è l' ideale, dunque, che niuna opinione del paese, la quale abbia un qualche seguito e valore, manchi di rappresentanza nell'assemblea: ma, ahimè, il sistema elettivo è appunto inclinato per sè a produrre l'effetto opposto. In effetto, come ciascuno nel votare consulta l'animo suo o

quello di chi lo subilla, ciascuno vota per levare forza all'opinione altrui e darla alla propria. A nessuno passa per la mente ch'egli debba curare che anche un'opinione contraria alla sua sia rappresentata nella Camera elettiva. Donde nasce necessariamente che l'opinione de' più scaccia da questa l'opinione dei meno. E se negli Stati grandi non vi riesce in tutto, non è già perchè non voglia o non sia questa l'inclinazione sua, ma perchè quivi, quella che è l'opinione dei più quando s'abbracci tutto lo Stato, non è l'opinione dei più in ciascun luogo. E nei luoghi, in cui l'opinione dei meno è in maggioranza, essa si ricatta del torto che gli è fatto nei luoghi dove invece è in maggioranza l'opinione prevalente in tutto lo Stato, ripagando questa della stessa moneta.

Che, però, in uno Stato, nel cui complesso, in un dato momento, prevale un'opinione, vi sia dei luoghi nei quali essa non prevale, si può dare e non dare; e si può dare in molto varia misura. Quando non si desse, la sola opinione che avrebbe voce nell'assemblea, sarebbe quella prevalente ad un dato momento in tutto il paese. Le altre resterebbero mute, o almeno prive di quella sola espressione, che in uno Stato libero ha efficacia. E s'è detto che sarebbe male. Si può, con un artificio legislativo, evitare che questo danno succeda?

Quando vige il sistema del collegio *uninominale*, può parere meno urgente il provvedere per legge un rimedio. Nei molti collegi, può succedere assai più facilmente, che nell'uno o nell'altro un'opinione si trovi in maggior forza che nel resto del paese è fiacca. Sono molte diverse le influenze singolari, che hanno peso in ciascuno. Può dell'una o dell'altra giovarsi in un tale o tal altro luogo un'opinione che negli altri luoghi n'avesse poche o non abbastanza in favor suo. È, quindi, probabile, che un certo numero di collegi, in ogni elezione, si pronunci diversamente dalla maggioranza, e lasci sfogo alle opinioni diverse da questa. Ma neanche questa probabilità ha certezza. Anche in paesi, nei quali il collegio era *uninominale*, si son viste assemblee tutte d'un colore solo, o con così piccole mescolanze di colore diverso da non poterle, sto per dire, discernere.

Tutto ciò che s'è detto più su del carattere dell'elezione nei collegi *plurinominali*, prova che in questi è assai più verosimile che la maggioranza prevalga in tutto. Lo sforzo d'organizzazione, che essa deve fare per riuscire, e il modo che deve tenere, diventano mezzi necessari d'esclusione d'ogni minoranza. C'è, per vero dire, un caso in cui questo effetto è allontanato o sviato dalle

maggioranze stesse; cioè, dove esse, trovandosi di contro a più opinioni discordi, che le combattono, credano di non poter vincere colle liste loro, se non a patto d'accogliervi alcun nome delle liste altrui.

E ciò in Italia è molto probabile che succeda in più d'un collegio; anzi, è molto probabile che succeda in tutti gli Stati — e ahimè son tutti oramai — nei quali non si può dire che vi sia una opinione della maggioranza, ma ve n'ha molte, che da sè sole rappresentano ciascuna una minoranza, sicchè una maggioranza non può esser composta, se non combinandone parecchie insieme. Però, ad ogni modo, si può dire che le minoranze le quali così riuscissero ad essere rappresentate in un paese a scrutinio di lista, sarebbero soltanto quelle, che avessero patteggiato con altre per tenere discosto ed escludere le minoranze che restano in disparte. Ora, queste ultime, v'ha modo di salvarle da un silenzio forzato?

Non v'è certo altro modo, se non di dare alla minoranza, come tale, una rappresentanza, e provvedere un mezzo per il quale un deputato possa essere eletto da un numero d'elettori minore della maggioranza del collegio, quantunque in una certa proporzione con questa. Ed un mezzo siffatto è quello del *voto limitato*, per il quale in un collegio *plurinominale* ciascun elettore non ha facoltà di votare per tutti i deputati che il collegio ha il diritto di eleggere, ma solo per una parte di essi. S'intende che in una siffatta combinazione, sempre che le maggioranze non sieno così grosse da potere, anche separando i lor voti, sopraffare quelli delle minoranze, queste possono intendendosi bene, portare in Parlamento uomini che esprimano i lor sentimenti. Si possono escogitare diversi altri modi per conseguire un effetto simile. Mi piace ricordare, che in Italia io sono stato, se non erro, il primo a descrivere il meccanismo di quello che la Camera ha accolto in principio, quando nel 1866 fu introdotto in Inghilterra ed a consigliarne l'adozione in questa stessa *Antologia*.

Pure, non si può dire, che l'esempio inglese sia stato molto fecondo ed abbia trovato d'allora in poi molti imitatori. Bisognerebbe ricercare, se vi ha prodotto molti notevoli effetti; parrebbe invero, di no. O se l'averne prodotti pochi si deva alla troppo misurata sua applicazione. Ad ogni modo, la sua efficacia è tutta qui, nello spezzare l'impeto dell'opinione della maggioranza del paese, dando modo alle minoranze, d'un certo peso e valore di qualche collegio, d'essere rappresentate anch'esse.

Siamo, di certo, lungi anche così dall'ideale. Questo sarebbe che le opinioni del paese fossero rappresentate nell'assemblea nella proporzione reale che hanno in tutto il paese, non in quella accidentale, che possono avere in qualche collegio. L'elezione generale avrebbe ad essere un censimento di quest'opinioni; e ciascuna di queste esprimere il suo valore col numero de' voti che riesce a raccogliere sopra ciascun nome; e nell'assemblea entrare i rappresentanti di quelle opinioni che sono riuscite a portare sui lor candidati un numero di voti prevalente rispetto alle altre. Si potrebbero pensare e si son pensati diversi modi per costituire un siffatto collegio unico; ma questi modi, proposti nei libri, non discenderanno mai nella pratica. In genere, gli uomini politici ripugnano a' congegni molto sottili; e il grosso della cittadinanza vi ripugna anche. Le obbiezioni contro il deputato, che rasenta e tocca troppo da vicino gli elettori, sono molte e giuste; ma la ripugnanza degli elettori contro deputati che restano troppo discosto da loro, non sono poche. Nè, a guardarvi bene, sono senza ragione. Non bisogna che la classe politica paia campata in aria, e lontana affatto dagli interessi reali e particolari di ciascuna regione. Le assemblee, composte di deputati così remoti da ogni influenza locale, rischiano di diventare fantastiche e, nella semplicità della lor coscienza, rivoluzionarie. Disegnano, colle leggi, dei castelli di fumo. Sicchè non è senza fondamento l'obbiezione, che traggono dalla pratica gli uomini di Stato, contro quelli ch'essi chiamano vane speculazioni della scienza. E parecchi di loro non sono meno contrari a qualunque introduzione di voto *limitato*. Si preoccupano molto più di come si debba comporre il governo, che di come si debba comporre l'assemblea. Temono che dal voto limitato esca una rappresentanza troppo gagliarda delle minoranze; e da queste, se molte e fiacche, o forti e poche, si cresca la difficoltà del governo parlamentare che già appare molta. Il *desideratum* di questi due partiti dei quali l'uno dice *sì*, l'altro *no* al governo, e non più di due, non par loro che debba essere effettuato coll'accordare alle minoranze una rappresentanza; bensì colla diretta ed unica rappresentanza della maggioranza di ciascun collegio. Se in un paese la vita politica non s'è spenta, non è verosimile, dicono, che queste maggioranze sieno tutte di un pensiero. Ciò che preme, è che il governo che cade, sappia che il maggior numero di queste maggioranze gli è diventato contrario; e il governo che sorge, sappia, che il maggior numero di esse gli si è volto in favore. Quando un governo sia gittato giù nell'assemblea

da una maggioranza, che si componga, poniamo, per un terzo, di deputati eletti dalle minoranze de' varii collegi, come saprà esso, che ha la maggioranza del paese per sè?

Io non mi nascondo il valore di queste obbiezioni e intendo, come, sopratutto riguardando più in alto, e pesando in una *lance* ch'è oramai *dubbia*, il Governo stesso di partito e parlamentare, vi si possa rispondere; ma, sommato tutto, credo, che in un paese a scrutinio di lista la limitazione del voto possa temperare i malanni di esso, anzichè aggravarli. Lo raddirizza di dove inclina.

V.

I nuovi collegi.

Però, vuol essere accettato con ischiettezza e ciò la Camera non ha fatto, dopo essersi dato l'aria di accoglierlo con gran favore in astratto. In Inghilterra, i collegi nei quali il voto è limitato, son pochi, credo, tredici; ma son tutti quelli che possono essere. Ammesso, che si dovesse introdurlo, non ne è stata distrutta l'efficacia e guasto l'esperimento per picciole considerazioni. Eccetto che nei collegi *plurinominali* di due soli deputati, in quelli a tre, a quattro, a cinque il voto limitato, una volta ch'era parso bene l'adottarlo, può essere applicato e doveva essere applicato del pari. Non si vede nessuna ragione per la quale alla minoranza nei collegi a cinque deputati debba essere accordata una rappresentanza, che le è ricusata nei collegi a tre o a quattro. La rappresentanza accordata ai primi diventa un privilegio irrazionale ed ingiusto. Pure è quello che la Camera ha fatto, e nel modo il più bizzarro. Se non che questo è un punto, in cui la legge sullo scrutinio della lista che non è ancora stata discussa e deliberata dal Senato, potrà essere modificata e migliorata da questo. E la Camera piegherà il capo, come ha fatto per le modificazioni, purtroppo non di grande rilievo, introdotte dal Senato nella legge elettorale.

Intanto, noi sappiamo che i 508 deputati dovranno essere eletti da 135 collegi; ma non sappiamo quale sarà la precisa circoscrizione di ciascuno di essi, nè in quanti il voto limitato avrà applicazione. Come si poteva prevedere, l'assemblea non è stata in grado di definire essa e votare le circoscrizioni. I deputati, eletti a suffragio uninominale, vogliono bensì che i loro succes-

sori sieno eletti a scrutinio di lista; ma vogliono anche, almeno la maggior parte, essere essi stessi i successori di sè medesimi. Però, le circoscrizioni dei collegi più vasti devono essere soprattutto tali, che non guastino le combinazioni, già fatte da anni, nei collegi piccoli. Ora, questo è un problema per sè oltremodo difficile; e a cui criterii di soluzione sicura, mancano; e le fantasie vi sono mosse ora in qua, ora in là, e vagano incerte.

Perciò, la Camera, per disperazione di uscirne altrimenti, s'è contentata di deliberare che il governo, coll'aiuto d'una commissione composta di sei senatori e sei deputati eletti dalle rispettive Camere e presieduta dal ministro dell'interno, introdurrà nella circoscrizione elettorale, descritta in una tabella apposta alla legge, quelle modificazioni che crederà necessarie, pur mantenendole nei limiti delle provincie. Le circoscrizioni non diventeranno migliori: anche ora, a quelle che non son parse in tutto buone, ministri, deputati, senatori avevano lavorato; ma ad ogni modo alle modificazioni nuove che s'introdurranno, non vi sarà a ridire, perchè la Camera non avrà altra occasione di parlarne. Quanti saranno i collegi, a tre, a quattro, a cinque, non si può, quindi, sapere ora precisamente; ma poichè il voto limitato è consentito solo nei collegi a cinque, si sa che di rappresentanti della minoranza, non ve ne potrà essere nè più di 38 nè meno di 35, poichè nè più nè meno possono essere quei collegi.

È molto evidente che questa limitazione del voto *limitato* non è conseguenza di nessuna dottrina o teorica, ma soltanto della paura, che la maggioranza ha sentito di poter essere troppo diminuita di numero dai rappresentanti delle minoranze. Essa ha con quella limitazione difeso sè stessa.

Del rimanente, non è certo, che quella che è la maggioranza nella Camera, sia anche la maggioranza in ogni collegio; e che quindi un deputato della maggioranza attuale non possa tornare egli stesso come rappresentante della minoranza di tale o tal altro collegio. E d'altra parte, le minoranze sono parecchie o possono essere; radicali, clericali, moderate, e niente vieta che ne appariscano altre.

Non si può, quindi, prevedere a quali minoranze di quale opinione il principio del voto limitato debba giovare. Ma si vede, che n'è stata fatta un'applicazione molto storpia ed inconcludente.

VI.

L'elezioni prossime.

Il ministero n'ha avvicinato il termine, usando della facoltà che gliene dava la legge. Secondo questa le liste elettorali non avrebbero potuto essere compiute prima credo, del luglio od agosto; secondo il decreto del 26 gennaio, saranno compiute per il 21 giugno. L'abbreviazione del primo termine, quello in cui chi vuol essere inscritto, deve presentarne la dimanda, a soli 15 giorni, dove nella legge è d'un mese, avrà per effetto, che la disposizione transitoria, per la quale basta ad essere inscritto il farne una dimanda distesa di proprio pugno nel modo che s'è detto, sarà usufruita da ben pochi. Sarebbe bisognato, perchè fosse altrimenti, che le classi che se ne possono soprattutto giovare, fossero in grande aspettativa della legge; e non v'ha invece nessuna classe, che ne fosse in aspettativa. E non saranno neanche molti quelli che saranno in grado di servirsi, per acquistare il diritto, del certificato della seconda elementare. Questo, si può contare, molti l'avranno perso, e pochi crederanno d'averlo a presentare. S'aggiunge, che queste domande e presentazioni avrebbero ad esser fatte negli ultimi giorni di carnevale; e gl'italiani hanno altro a pensare.

Invece, l'iscrizione d'ufficio sarà di certo fatta e tutta. Vuol dire, che l'allargamento del suffragio, per la parte che è prodotto dall'abbassamento del censo, o potrà esser fatto mediante i registri delle scuole elementari che alcuni municipii conservino, avrà tutto l'effetto suo; ma non l'avrà per la parte, che gli occorrerebbe il concorso della volontà degli elettori. Questa ha bisogno di tempo per esser mossa. La spinta sarà lor data dalle parti politiche durante tutto quest'anno; e forse nell'anno prossimo, le domande di cotesti elettori affluiranno.

Della legge, adunque, che teoricamente è pessima, non si potrà giudicare praticamente nelle prime elezioni generali. Anche lo scrutinio di lista ha bisogno, per esplicarne tutte le virtù e i vizi, di maggior tempo di quattro mesi e mezzo. Già i deputati attuali, colle combinazioni che hanno fatte per aggiustare le circoscrizioni a' loro interessi, e per quello che ora si metteranno a fare e che sono in grado di fare meglio di tutti dentro coteste circoscrizioni, leveranno per un pezzo allo scrutinio di lista la

virtù che gli si attribuisce, di trovare uomini grandi dove non ve n'ha che de' mediocri, e riputazioni nazionali, dove scarseggiano le cittadine e borghigiane. In più luoghi le liste del collegio *plurinominale* si comporranno dei nomi dei deputati de' tre o quattro o cinque collegi *uninominali*, che sono stati fusi in quello. Più in là forse, potrà accadere altrimenti.

I pochi collegi nei quali avrà luogo il voto *limitato* presenteranno, di certo, qualche novità. La resistenza grande che da molti deputati gli è stata fatta, ha appunto radice nella minaccia, che ne viene a più d'uno di loro. In un collegio di cinque deputati, eletti già ciascuno a maggioranza, le minoranze di ciascun collegio possono intendersi per cacciarne uno. E di più, può succedere, che alcuni che furono o sarebbero potuti essere candidati nei singoli collegi, che ora sono uniti in un collegio solo, ma che non raccolsero o non avrebbero potuto raccogliere in nessuno di quelli una maggioranza di voti, ora possono sperare di ottenere nel collegio unico, se non una maggioranza, almeno una minoranza sufficiente.

Qual prognostico si può fare? L'indovinare quale debba essere il risultato, è molto difficile. Ho detto che gli elettori nuovi, inscritti d'ufficio saranno assai più, che non quelli inscritti dietro dimanda, almeno in queste prime elezioni. Ma che sentimento politico porteranno questi elettori nuovi?

Bisogna, per prima cosa, dire, che non voteranno in così gran numero, come saranno inscritti. L'operazione, ch'è loro chiesta, di scrivere in pubblico tre o più nomi su un bullettino, non è così facile, come può parere, in genere, a coloro che sanno scrivere. Più saranno i deputati del collegio, e più questa difficoltà sarà grande. In un collegio a cinque nomi voteranno meno, che in un collegio a tre.

Lo scrutinio di lista, d'altra parte, non è la forma di votazione che piace più. Ci bisogna tempo, perchè i più si penetrino della sua eccellenza presunta. L'elettore, in genere, reputa migliore forma d'elezione, quella, che lasci più libertà al criterio suo, più spontaneità alla sua scelta. Lo scrutinio di lista gliene lascia poca. Egli sente d'essere tratto a votare almeno per più d'una persona, che gli è affatto ignota. E persuaso, che se non vota al modo che gli si suggerisce, è come se non votasse, se ne risparmia l'incomodo. Ma se questa è cagione di astenersi per molti elettori buoni, non è punto una ragione per gli elettori corrotti, o di natura docile.

Gli elettori nuovi per effetto di censo, che nelle prime liste prevarranno sugli altri, e che andranno a votare, chi seguiranno? Essi saranno soprattutto piccoli bottegai di città e piccoli proprietarii o affittaiuoli di campagna; e se s'aggiungono loro quegli operai di città che per via del certificato della seconda classe elementare e dell'iscrizione di ufficio mediante i registri scolastici, o per ragione di dimande saranno iscritti, si ha tutto il corpo elettorale nuovo o meglio tutto il nuovo del corpo elettorale. Ora, è molto più difficile ad affermare, che a provare, che i piccoli proprietarii o affittaiuoli di campagna verranno all'elezione con un sentimento politico moderato, tranquillo, cautamente liberale, schiettamente nazionale. Certo, in molte parti d'Italia, le campagne o non l'hanno mai avuto tale o non l'hanno più. Io credo che lo mostreranno tale piuttosto i piccoli bottegai delle città. Ma nella poca cultura politica e d'ogni altro genere sia degli uni che degli altri, le loro inclinazioni naturali saranno facilmente sviate da' susurri dei maneggioni politici, che staranno loro a' panni, ed empiranno loro le orecchie.

VII.

Dell'influenza de' partiti.

Si potranno distinguere così cotesti maneggioni, e i partiti dai quali dipendono: moderati, progressisti, radicali, clericali, e di questi quattro partiti i primi due si distinguono in ciò dai due ultimi, che quelli hanno un programma così poco distinto, come l'hanno molto distinto questi. E si può dire sommariamente, che dei due primi i moderati sono risoluti a conservare l'ordine attuale di cose; i progressisti lo vogliono altresì, ma sono trascinati di mala loro voglia a prepararne la ruina; ed i radicali e i clericali ne spiano ed aspettano, in due modi diversi anzi opposti, la ruina.

VIII.

I moderati.

Ed i moderati son quelli, che si trovano in peggior condizione di tutti. Nell'ultime elezioni generali, il paese mostrò d'essersi alquanto voltato in lor favore. Con un po' d'abilità e d'ar-

dire avrebbero potuto ripigliare il governo. Ma non hanno avuto in tutto questo intervallo di tempo nè abilità nè ardire. Non mai un partito, dopo aver retto per più anni lo Stato con sufficiente fermezza, e con pari successo nei punti di maggiore importanza, s'è mostrato più sconnesso e sconclusionato e fiacco ed incerto nella opposizione. Forse le stesse virtù degli uomini principali che lo compongono e che gli avevano dato qualità a governare, son loro riuscite dannose nell'opporsi a ministeri che non andavano per la loro via. Ma questo sarebbe troppo lungo discorso, quantunque degnissimo d'esser fatto. Il certo è, ch'essi non hanno saputo creare nessuna corrente d'idee nuove, che combattuta da' ministeri, cui si opponevano, avesse riportato loro al governo. Il paese non sa che cosa essi farebbero, invece di quello che si fa e che probabilmente gli spiace. Nessun interesse nel paese può contare stabilmente, sicuramente sopra di loro, non già perchè ve ne sia nessuno che diffidi della loro lealtà ed onestà, ma perchè non hanno preso di nessuno fermamente la difesa nelle lor mani. Hanno piuttosto agevolato a' governi che combattevano, la via che questi seguivano, e resala meno pericolosa, anzichè segnata sempre e costantemente una via nuova. A questa debolezza del loro indirizzo d'idee, s'è aggiunta a mano a mano un grande allentamento del vincolo di parte, che gli univa. Si può dire, che non sono più un partito, quantunque sieno pure una congrega di persone, che non solo meritano rispetto, ma l'hanno l'uno dell'altro, e s'accordano nei principali indirizzi. E negli ultimi tempi, non hanno rifinito di dire, almeno alcuni dei loro principali uomini, che avevano pur bisogno di assimilare a sè partiti diversi dal proprio per ingrossarsi; il che ha fatto loro smarrire ogni propria fisonomia, e gli ha scemati di credito per ciò, che la prontezza mostrata da loro ad unirsi cogli altri non era corrisposta da nessuna prontezza negli altri di farne del pari, essendo questa disposizione di spirito così ovvia in quelli che stanno di sotto, come rara in quelli che stanno di sopra. Non c'è forse concetto, in questi ultimi mesi od anni, che ha data occasione a un maggior numero d'insulsaggini di quello della trasformazione dei partiti; e i moderati non ne hanno dette meno degli altri. Il paese, molle di sua natura, e che gli ha, come partiti, in uggia tutti, le ha favorite. Il vero è che nessuno ha definito bene a sè ed altrui, che cosa questa potesse essere e con che criterii dovesse farsi: aveva, pare, ad essere una cucina come quella di Fra Ginepro, che gittò insieme nel caldaio ogni cosa

comprata al mercato, e non *v'ebbe porco in terra di Roma che ne volesse mangiare.*

IX.

I Progressisti.

A'moderati, deboli oppositori, si sono contrapposti in tutti questi anni, i progressisti, più deboli governanti e cibreo d'opinioni e tendenze diversissime... Il loro programma si può dire compiuto colla legge elettorale, che hanno votata. Anzi, questa si può dire la sola parte del programma che resterà di sicuro, anzi, sarà principio di sviluppo ulteriore. Tutto il resto di quello che hanno tentato, è tuttora a fare. All'abolizione del macinato, già decretato da due anni, mancano tuttora i mezzi, perchè la sia effettuata senza mettere a risico il pareggio del bilancio, già del resto a mala pena mantenuto, se pure — del che parecchi e competenti dubitano — si mantiene tuttora. La riforma dell'imposte mal concepita nel suo disegno non è stata anche recata in atto secondo nessun disegno: e la verità è che le spese e le imposte si sono accresciute di molto, e le prime vogliono aumenti gravi e nuovi. La legge sulle strade ferrate vuol essere rimaneggiata, se si vuole eseguirla; e soprattutto eseguirla senza troppo sperpero di denaro, e con vantaggio di quelle provincie meridionali per le quali è servita soprattutto di logoro. L'abolizione del corso forzoso, molto leggermente proposta e sancita, non sarà di certo l'effetto della legge che n'è stata votata; mentre sarà certo effetto di questa il peso sul bilancio dell'interesse del prestito, che essa ha ordinato di contrarre. Se non per il tempo dell' elezione, i risultati di questa gestione delle finanze, alla quale è piaciuta d'essere piuttosto gradevole e servizievole che esatta e severa, si vedranno di certo tra qualche anno, e si possono accusare già sin da ora. Del resto, nessuna attività nuova e sana è stata risvegliata nel paese. Questo è assai più ammalato politicamente e moralmente di prima, ed economicamente squilibrato da una provincia all'altra, come prima. L'amministrazione civile ha acquistato la riputazione d'essere affatto partigiana, e tutta condotta ad arbitrio di coloro i quali possono presso il governo; e l' amministrazione della giustizia ha anch'essa peggiorato di credito. Da ultimo, il sistema dell'istruzione pubblica è andato a soqquadro, sin dove poteva, senza esser corretto dove occorreva. Le strade ferrate non

hanno avuto nessun assetto; ma tutti s'accorgono, che intanto vanno peggio. I lavori pubblici sono condotti con molta scaltrezza, ma con più pensiero di mantenersi in bilico tra i deputati, che con un sentimento vero e largo dell' utilità pubblica. E quanto alla guerra e alla marina, non v'ha propriamente in nessuno la convinzione, che siano condotte bene e con animo ed ingegno uguale al bisogno.

D'altra parte, i progressisti come non si son presentati uniti alle ultime elezioni generali, così non si presenteranno a queste. Le divisioni sono tra di loro così profonde ora come prima. E anche tra quelli che sostengono il ministero col quale hanno fatto la legge e che li condurrà all'elezione, la persuasione di non averne altro da mettere in sua vece è per la più parte la sola ragione per la quale non s'accingono ad abbatterlo e a dare al re occasione di nominarne un altro. E d'altra parte, questo ministero, oltrechè davvero, nel sentimento dei più e amici ed avversari, è mediocre più del dovere, è anche esaurito; e non può proporre agli elettori nessun complesso d'idee, che gli attragga o convinca.

X.

Se i Moderati e i Progressisti in tutto o in parte s'uniranno?

Certo, se per fare una nuova combinazione di partiti basta la mancanza in ciascuno d'ogni pensiero preciso, non vi sarebbe momento più adatto di questo ad unire in un partito nuovo moderati e progressisti o tutti almeno o in gran parte. E anche si dovrebbe e potrebbe ciò fare, se a comporre di due partiti uno solo, bastasse, che nè l'uno nè l'altro abbia uomini i quali colla altezza non solo del lor merito, — che vi potrebbero essere — ma del lor credito li tiranneggino. Ma queste due *mancanze* o *difetti* non bastano. Le passioni, le aderenze sono più forti di essi. E noi, in effetto, vediamo che non sono bastate in questo scorcio di sessione. Nell'intervallo tra la fine di questa e la sessione nuova non basteranno, io credo, neanche. La discussione di questa legge elettorale l'ha provato. Il voto *limitato* è stato bensì accolto dalla maggioranza della Camera; ma da una buona parte di ministeriali di mala voglia, e i principali uomini del partito progressista l'hanno respinto per questa principale ragione che la *destra* se ne sarebbe potuto giovare. La gelosia contro questa non è scemata da nessuna

parte nell'elezioni parziali. I ministeri progressisti hanno sempre preferito un deputato repubblicano ad uno di destra. Vi possono certamente essere tra i deputati progressisti parecchi i quali vorrebbero seguire altra via; ma sono pochi e nel fare il passo, qualunque passo, vien loro meno il coraggio.

Può essere, che quando i pericoli sieno diventati più gravi e visibili succeda tra deputati moderati e progressisti un ravvicinamento; e, colla giunta di qualche idea, nasca da questo ravvicinamento un partito. Ma non è punto probabile, che ciò succeda prima dell'elezioni generali o ad occasione di queste, almeno in maniera che paia un movimento davvero di parte. Però, ciò potrà succedere in parecchi collegi; la combinazione delle liste ne darà il pretesto o la ragione. Se non che, quando non sia un movimento di tutta la parte, coloro i quali nei collegi nuovi si presteranno a queste combinazioni, n'usciranno con credito diminuito.

XI.

I Clericali.

I clericali, d'altra parte, sono la massima incognita dell' elezioni prossime. Voteranno? Certo s'inscrivono; e dipenderà dal numero degl'inscritti, sui quali possano contare, la decisione, se debbano o no votare e come. Perchè possono prendere diverse vie; votare cioè per uomini di diverso partito dal loro o per uomini loro.

Ora, di certo, non voterebbero per uomini loro, che entrassero in Parlamento a bandiera spiegata, se non quando si sentissero sicuri di vederli trionfare in gran numero; e forse, per paura neanche allora.

Si può dubitare se questa possibilità l'abbiano. Io credo di sì, soprattutto, il che può parere strano, in alcune città grandi. Ed è probabile che in queste si provino. Il nome del collegio darebbe credito anche quando i collegi fossero pochi.

Il motto - *elettori nè eletti* - ha perso credito. Poich' è stato battuto di fuori e di dentro, è entrata nel clero la persuasione, che il rimanervi fedeli, non è se non il mezzo di perdere ogni cosa; e ciò può parergli grave, non solo per il danno che ne risente in sè stesso, ma anche per la iattura di quegl' interessi spirituali, dei quali esso s'attribuisce la difesa.

Ma dove il clero non crederà di poter vincere con nomi suoi, voterà per i moderati o per i progressisti o per i radicali o non voterà punto? Nel parer mio seguirà l'una o l'altra di queste condotte, secondo la natura del collegio. In principio, votano per i moderati gli elettori clericali, che aspirano a conciliare, in maggior o minor misura, in uno od altro modo, la Chiesa colla Monarchia; votano per i radicali quelli che credono che la rovina di questa possa, per la confusione che ne nascerebbe, servire al trionfo della Chiesa. Per ora, gli ultimi sono in maggior numero. Ma questi criteri sono alterati, nella loro efficacia, dalla situazione dei cleri locali. Se il radicale l'ha giovato nei suoi interessi, se è stato causa che le pensioni fossero liquidate più largamente, se ha procurato l'*exequatur* al vescovo, l'elettore clericale è consigliato di votare per lui; se invece il moderato è stato l'autore di simili beneficii, avrà egli il voto. Da questa varietà di condotta il clero non si dipartirà se non quando si risolverà a scendere in campo in suo nome. Ora, ciò in queste prime elezioni generali non vorrà farlo. Vorrà prima tastare il terreno. Vorrà prima moltiplicare i suoi amici sulle liste, ed essere sicuro almeno d'un successo notevole e possibile a sostenere.

XII.

I Radicali.

Non si può dubitare che i *radicali* — e chiamo con questo nome in Italia quelli, che vogliono abbattere la monarchia e surrogarvi un governo repubblicano, qualunque sia la via ch' essi scelgano, o di giungervi scalzando di fuori gli ordini politici attuali soprattutto, ovvero col minarli di dentro — non si può dubitare, dico, che i *radicali* abbiano essi soffiato nelle vele della nave, in cui la presente legge elettorale è venuta a spiaggia. Si deve, adunque, credere ch'essi la credano favorevole all'accrescimento di potere e d'influenza dalla parte loro. E così sarà di certo. Nessun partito, fuori del clericale, che non si sa se ci si risolva, potrà mettere lo stesso ardire loro ad usarne; e quando anche esso ci si risolva, ha ora tutto contro di sè, mentre il radicale ha, se non tutto, molto in favore. I suoi seguaci hanno ragione di credere, che le classi meno agiate e meno colte che son chiamate dalla nuova legge ad intervenire nel governo dello Stato, saranno più facilmente

sedotte dalla lor parola, che da qualunque altra. Essa, in effetto, è chiara e pare anche più chiara di quello che è. I ragionamenti intesi a provare che molte mutazioni negli ordini politici e sociali non si possono effettuare senza produrre uno stato assai peggiore dell'attuale, questi ragionamenti, dico, sono complessi, e ripugnano alle fantasie, come ai desiderii di più. Le proposte di mutazioni, che agguagliano a tutti i benefizi del consorzio sociale, esercitano invece una grande attrattiva; e le mutazioni negli ordini politici sono presentate come istrumenti necessari di tali riforme sociali, e a' maneggioni della parte premono assai più di queste, o piuttosto premono solo. Come un partito ancora lontano dal governo, i radicali hanno e mostrano grande accordo e compattezza. Sono un ariete che batte senza posa le mura di questa società nostra, nei cui difensori s' è insinuata tanta incertezza e sgomento. E la Francia gli aiuta. S'è detto che nell'elezione prossima gli avrebbe materialmente aiutati col denaro; e di denaro l'elezioni abbisogneranno. Ma poniamo che ciò non sia vero; è sempre vero che la Francia gli aiuterà coll'esempio. Si può dire: — pure quest'esempio è tutt'altro che incoraggiante. — Certo, a una persona di senno temperato e che lo giudica dalla realità degli effetti, non par tale; ma bisogna considerarlo cogli occhi di coloro i quali a ogni modo vi trovano la speranza dell'innovare, del tentare, del commovere, del rimescolare.

I radicali, quindi, vanno all' elezioni generali coll' animo allegro. Del programma della loro scuola in Europa, i *radicali* italiani non hanno per ora se non un capitolo solo davanti agli occhi; quello che dice, debba essere elettivo il capo del governo in una democrazia. Se s'interrogasse il sentimento del paese, cittadino per cittadino, si troverebbero mirabilmente pochi quelli, che consentono con loro. Ma d'altra parte nello stato nostro come s'è andato facendo, l'assemblea è poco meno che onnipotente; ed io non so che cosa sarebbe in grado di resistere ad una sua maggioranza. Però, questa maggioranza i radicali nell'elezioni prossime non l'avranno; ma si può contare, che torneranno in molto maggior numero che oggi non sono. E soprattutto, ciò ch'è peggio, dall'Italia superiore e da alcune parti della centrale; dove l'Italia meridionale produrrà in molto maggior numero progressisti di quello stampo che si vede ora.

Ma via via è molto verosimile, che i radicali giungeranno ad ottenere una maggioranza, se la legge non è modificata anche allargando il suffragio. Poichè ciò che la rende così pericolosa,

non è già la soverchia folla di elettori, ch'essa crea, ma la qualità del maggior numero di questi elettori, quando le iscrizioni saranno tutte fatte. E il modo che si può, anzi si deve tenere per raccoglierli; e l'organizzazione di parte, che richiede la forma dello scrutinio; e l'artificiosità del collegio, a cui manca ogni base tradizionale o reale; e l'incertezza d'indirizzo delle altre parti politiche, non meno che la condizione in cui sono; e l'azione necessariamente ostile del clero ed adatta ad evocare opposizioni violente, son tutte cause, che rendono ragionevole l'aspettazione di vittoria con cui il partito radicale ha salutato la nuova legge.

XIII.

Quintino Sella.

Un uomo potrebbe correggere questa torbida condizione di cose; un uomo, che congiugnesse un'intatta riputazione con una grande attrattiva, che gittasse nelle tenebre nostre uno sprazzo di luce e diventasse principio di un aggruppamento di uomini politici nuovo e diverso da quelli che esistono ora. Occorre a ciò un grande ingegno e carattere, e molta facoltà di tirarsi dietro gli altri; e l'attitudine a segnare chiaramente una meta a cui tutti s'avviino. Io non so, che quest'uomo in Italia vi sia; e dubito che vi sia qualcuno il quale tuttora creda, che Quintino Sella lo possa essere. O si debba attribuire alla diversità del povero ingegno mio dal suo, o ad altra causa, io temo che la condotta di lui sia stata piuttosto adatta a sciupare il tesoro di simpatia e di fiducia che s'era raccolto, con poco suo sforzo, attorno al suo nome, anzichè ad accrescerla. La malattia che gli si è aggiunta da ultimo, e la sua dimissione da deputato, non accettata dalla Camera, nè riconfermata da lui, l'hanno quasi allontanato del tutto da una scena sulla quale egli pareva stare a malincuore. Egli è diventato un'incognita grande della politica italiana. Pure, malgrado lui, malgrado tutte le pene che s'è date, di alienare gli animi, egli ha amici molti e fidi, e desta in parecchi un'aspettazione tanto maggiore quanto meno è possibile di definirla e di prevederla. Gl'Italiani sono inclinati a supporre una astuzia finissima in quelli che non si spiegano; e l'astuzia è la qualità, che più intimamente amano. V'ha ministri che sono stati e sono i prediletti della Camera per ciò solo che son creduti

furbissimi. I deputati s'immaginano che stanno loro per fargliela, per dargliela loro ad intendere, anche quando quelli non ci pensano; e ne sorridono in anticipazione. Io credo che questo soverchio amore della furberia non sia sano; e che non giovi il solleticarlo. Ma, checchè di ciò sia, è certo che gl'Italiani, almeno quegli i quali si mescolano di politica, credono il Sella astuto, e che appunto ora, nel silenzio a cui s'è condannato, stia tessendo la più bella astuzia di sua vita. Ciò impedisce, che il suo credito sia indebolito quanto altri immaginerebbe; e fa, ch'egli possa ancora se volesse esercitare nell'elezioni generali una grande influenza. Se non che io non mi risolvo a sperare che questa influenza debba, ad ogni modo, esser tanta da diventare principio efficace d'un potente riordinamento de'partiti politici.

XIV.

Se il partito conservatore nascerà.

La creazione d'un partito *conservatore* potrebbe promuovere un riordinamento siffatto; ma, intendiamoci, non quello, che s'è più volte annunciato con questo nome, bensì un partito *conservatore* tratto dalle file del partito moderato, e composto dei principali uomini di questo. Il *partito moderato* non è stato sinora *conservatore;* bensì innovatore, nè poteva essere altrimenti. I più di quelli che l'hanno composto, non sono soltanto *liberali*, ma vogliono essere e parere. Ora, non c'è denominazione più infelice per un partito che quello di *liberale* in un paese libero, poichè tutti vi si pretendono liberali. Le buone denominazioni dei partiti son quelle che non hanno senso, come in Inghilterra; ma quando queste non le dà la storia, bisogna che siano almeno chiare e distinguano davvero. Io son persuaso, che un partito *conservatore* il quale dichiarasse al paese di volere la rivoluzione cessata davvero; e s'inspirasse a un alto concetto di giustizia in tutte le parti dello Stato, e purgasse dal parteggiare l'amministrazione civile, e rilevasse il credito della giudiziaria; ed annunciasse una riforma delle imposte sincera, non a lusinga vana e bugiarda delle classi popolari, ma a beneficio vero così di esse, come di tutte le altre, a sollievo, cioè, comune e ripiglio delle forze economiche del paese; e promettesse di riaccostare la scuola alla coscienza concreta della cittadinanza, e di non permettere che quella con-

tinui ad essere una macchina demolitrice di questa; e desse alla politica estera il solo fondamento, che le bisogna per potere essere libera e forte, una buona politica interna; e guarentisse di non patteggiare coi partiti estremi, e tutelasse del pari, avanti a' clericali e a radicali l'interesse e la dignità dello Stato: e con ciò s' inspirasse d' un delicato riguardo al diritto di ciascuna opinione sinchè resta tale; e rispettando la libertà de' culti, mostrasse animo non malevolo verso la chiesa cattolica, che è la religione di tutti, anzichè de' più in Italia, ed intendesse le reali condizioni della sua esistenza legittima, sicchè ne conducesse i capi a rinunciare da una parte ad ogni speranza, anche più remota, di potere temporale, e dall'altra, ad usare a beneficio della pace pubblica e del miglioramento morale delle plebi, tutta l' influenza loro; e circondasse la monarchia di amore e di sicurezza e levasse ogni sospetto che una qualche *evoluzione* lo potesse trovare indulgente o molle avversario, — un partito dico, che si presentasse alla nazione con simili dichiarazioni e l'affidasse per il nome delle persone che gliele facessero, io credo che troverebbe la maggioranza vera di quello disposto a favorirlo. Ma chi forma questo partito? Soli i moderati potrebbero; ma tra loro v'ha ben pochi, che non fremano all' idea di parere e d' esser detti meno *liberali* di altri. Quasichè questa parola non abbia oggi un senso affatto indeterminato; e chi le corre dietro, non vada a risico di cadere sfinito per via.

Fra i clericali il disegno di un partito conservatore è stato più volte concepito dai migliori di loro. Ma l' effetto non s'è visto, nè si vedrà. De' clericali parecchi potranno alla lunga diventare conservatori, quando un partito conservatore ci sia. Ma se questo fosse formato principalmente di loro e da loro, sarebbe sfatato nel nascere. Non che mantenere nessuna forza per sè, ne darebbe al partito radicale, e gitterebbe una buona parte de'moderati tra i progressisti. I clericali, di qualunque tinta, si fanno della Chiesa, nelle condizioni presenti della società, e delle sue relazioni collo Stato un concetto fondamentalmente falso. È necessario che venga loro d' altra parte l'attitudine a formarselo vero. Il partito conservatore iniziato da loro sarebbe bugiardo e fiacco; dev'essere formato da persone, che senza avere il proposito di osteggiarli, non diano nessun sospetto e non abbiano nessuna velleità di seguirli.

Però neanche questo partito conservatore potrebbe sperare d' avere una maggioranza nelle elezioni prossime. Anzi, una delle

sue maggiori virtù sarebbe questa: l'aspettarla via via, e il non affrettarsi.

XV.

Se il ministero avrà molta influenza nelle elezioni.

Ad ogni modo, esso deve contare che il ministero gli muoverebbe guerra ed ora e poi, supponendo che il ministero presente abbia un poi. L'azione dei ministeri nell' elezioni è andata sempre crescendo. Se non si può dire, che i ministeri di destra ne fossero al tutto schivi, si deve affermare, che i ministeri di sinistra la sono andati via via esagerando. Il che sarebbe apparso anche meglio, se l'opposizione di destra non fosse stata così guardinga nell'accusarneli. Si può essere sicuri che il ministero dell' on. Depretis, che sarà assai probabilmente quello che convocherà i collegi e vedrà schiuderne i deputati, non si farà scrupolo di usare, a favore dei suoi amici, tutta l'influenza della quale è in grado di disporre. E questa sarà molta. I ministeriali hanno nel governo e nei suoi funzionari quell'organizzazione di parte che bisogna sopratutto ora per vincere. La brevità del tempo impedisce agli altri partiti di contrapporne loro un'altra egualmente fitta e salda. Pure, non sarà senza qualche difficoltà il determinare in che senso l'influenza debba essere usata. Per i ministeriali; sta bene, ma i fidi non sono molti.

Quantunque l'on. Depretis sia il ministro vecchio d' un paese, che sotto la sua mano diventerebbe decrepito, e della vecchiaia ha tutti i difetti e solo qualche virtù, e nell'abitudine della politica abbia tanto smarrito il sentimento dei fini quanto ha vivace quello dei mezzi, e non soglia guardare molto in là, lasciando ad ogni giorno la sua cura, pure non è possibile ch'egli non veda il pericolo dell'esperimento a cui ha chiamato il paese, e non sia senza qualche pensiero ed esitazione intorno agli effetti d'una prevalenza soverchia che ne potesse risultare, dei radicali. Ma a quale altra influenza politica si vorrà appoggiare contro questi oltre la sua? Sinora non si è visto nessun segno che l' influenza dei moderati sarebbe l'alleanza preferita da lui; ma sinora egli ha ancora davanti una Camera in cui non gli conviene che la speranza o il desiderio di quest' alleanza appaiano. Sicchè la sua condotta, sino al giorno dello scioglimento di questa, non è sicuro indizio di quella ch'egli terrà poi. S' io devo giudicare dall'indole dell' uomo, io

credo che davanti al difficile problema egli rimarrà in più casi e dove non è fortemente spinto ad operare, colle braccia piegate, aspettando che il problema si risolva da sè.

CONCHIUDIAMO.

Propostomi di esporre la natura della legge elettorale colla quale saranno fatte l'elezioni prossime e di prevedere il risultato di queste, — cosa più difficile di molto — io ho studiata, per quanto ne ho saputo e potuto, la questione da ogni parte, sottilmente, analiticamente. Non ho voluto entrare punto in un'altra quistione, se l'allargamento del suffragio dovess'essere fatto e come. Tutti sanno — almeno quei pochi ai quali preme di sapere coteste cose — come io era favorevole ad allargare il suffragio; anzi sono stato il primo, credo, che parecchi anni fa, ho proposto il suffragio universale a due gradi. Ma dall'approvare che il diritto di suffragio fosse conferito a più cittadini, anzi a tutti i cittadini, all'approvare il modo in cui ciò è stato fatto, ci corre; ed io credo molto sinceramente e schiettamente, che non si poteva fare in peggior modo; sicchè la nuova legge elettorale non si può chiamare una *riforma*, se non levando a questa parola ogni senso d'una mutazione in meglio; ed ho vivissimo il desiderio ch'essa non duri a lungo e sia davvero riformata presto.

Nel giudicarne gli effetti, bisogna distinguere quelli che la legge darà la prima volta che sarà messa in atto, da quelli che darà poi. Io credo, che alle seconde o terze elezioni apparirà chiaro che il partito radicale se ne vantaggia sopra tutti e molto; il che non succederà già perchè la maggioranza vera del paese voterà in favor suo; ma perchè la maggioranza vera del paese o non voterà o non potrà votare secondo il suo animo. È tal legge che i germi di corruttela che la storia mostra pur troppo propri d'ogni sistema elettivo, ne saranno sviluppati assai presto. Ma rispetto all'elezioni prossime, io prevedo che non vi si vedrà nessun chiaro, preciso, determinato indirizzo. La Camera nuova, nella quale il partito moderato si troverà scemato di numero ed il radicale cresciuto ed entrerà qualche clericale, non sarà migliore, ma peggiore dell'attuale, quantunque l'attuale sia parsa molto cattiva persino a sè medesima; e la politica interna ed estera del paese continuerà a brancolare come fa ora. E perciò la previsione n'è stata nelle pagine precedenti così faticosa, ed ha richiesto, per

essere formulata in un qualche modo, considerazioni tanto varie e sminuzzate.

Gl'inglesi dicevano, quando è stata votata la lor legge elettorale del 1866, ch' essi facevano con questa un salto nel *buio;* noi colla legge del 1882 facciamo, a parer mio, un salto nel *chiaro;* ma in un *chiaro*, nel quale non piace guardare. Se qualcuno crede che io sbagli, nessuno, s'assicuri, sarebbe più felice di me — di sentire la prova che vi sia invece a sperare ed aspettarsi dall' elezioni prossime un'assemblea maravigliosa per qualità d'uomini e vigore d'idee; e così dalle prossime come dalle lontane gli ordini presenti dello Stato sieno sicuri di conseguire quella maggior somma di stabilità e di fruttuosità di cui sono capaci.

BONGHI.

NOTIZIA LETTERARIA

GIOBBE, serena concezione di Marco Balossardi. — Nella terra di Hus, a spese della Colonia Arcadica Simetea, 1882.

Il caso letterario è nuovo, e merita un po' di discorso. L'autore del *Lucifero* annunciò che egli stesso stava preparando *serenamente* un altro poema che piglierebbe nome dal *Giobbe;* due poeti burloni, udita la novella, si prepararono a farne, prima che il gran poema uscisse, la parodia ed a stamparla. Si dice che gli autori abbiano principiato e finito il loro lavoro in meno di due mesi. In ogni modo, il *Giobbe* di Catania non è ancora nato, e la parodia di esso leva già un certo rumore tra i letterati d'Italia. Si va domandando ora ciò che tutti sanno benissimo, chi sia cotesto curioso *Balossardi* che non ci appare *nè un nè duo*, non parendo per esempio, cosa possibile e credibile, che in un poema satirico attribuito, in gran parte, allo Stecchetti, il poeta Stecchetti stesso, venga malmenato in modo così indegno. Il sonetto che lo vitupera parrebbe dunque un libello, se non fosse più tosto da prendersi come una caricatura della caricatura. Lo Stecchetti se la ride, sotto i baffi, tanto degli scolaretti di rettorica che lo esaltarono come precursore di un nuovo Evangelio poetico, quanto de' critici che presero forse troppo sul serio uno spasso capriccioso della sua Musa in vacanza, e gli si avventarono contro come a pervertitore del buon gusto e della pubblica moralità. Certo, s'egli avesse fatto un ottimo libro in prosa od in verso, il pubblico non si sarebbe accorto ed occupato di lui, quanto se ne occupò quando egli lasciò stampare, in una edizione civettuola, e quando la libertà di cui godiamo in Italia permise che si divulgassero, anche nelle scuole e ne' salottini eleganti delle signore e signorine d'Italia, versi licenziosi

che, in altri tempi, sarebbero usciti clandestini. E il male grosso fu questo che pochi veramente ammirarono l'arte non comune dello scrittore, nel dire, con facilità, cose difficilissime, ed il merito suo singolare d'avere contribuito, in alcun modo, a snodare maggiormente la nostra lingua poetica; e i più corsero con avidità al frutto proibito, di che credo che lo scrittore stesso abbia provato dispetto; se così non fosse, io amerei di crederlo ancora, tanto mi pare impossibile che un uomo serio come s'è rivelato, in questi ultimi anni, il dottor Olindo Guerrini, possa ostinarsi a mantener vivo un genere di poesia ch'egli ha solamente tentato per chiasso giovanile, come, senza dubbio, nulla più che per chiasso, Marco Balossardi compose e stampò un'anticipata parodia del poema che si trova in gestazione a Catania. La novità del caso mostra alla prima la impossibilità di dare all'ironia una base che regga; come si fa a tentare la caricatura d'un poema che non si può ancora prevedere quello che sarà? Marco Balossardi presuppose che potesse riuscire un *quid simile* del *Lucifero;* cioè un misto di sacro e di profano, di satanico e di divino, di epico e di grottesco, di alto e di basso, anzi di arieggiante il sublime e di triviale, condito di plagio e caricature personali, e, il tutto, molto sconclusionato. Questo *Giobbe* di Marco Balossardi volle forse mostrar tutti questi difetti del *Lucifero*, sotto forma del nuovo *Giobbe*. Vi è egli riuscito? La satira ha sempre colto nel segno? È dessa sempre stata fine ed elegante? O la fretta grande con la quale il poema fu messo insieme da due mani diverse non tradisce troppo spesso l'opera immatura, imperfetta, e non tutta informata allo stesso buon gusto?

Ciò che può notarsi tosto con sodisfazione è questo: in tutto il poema satirico non s'incontra quasi punto fiele. Le impertinenze che vi si trovano, sparse con molta liberalità dai due autori, all'infuori di qualche allusione al carattere dell'autore del *Lucifero*, non son di quelle che offendano l'uomo; Marco Balossardi intese soltanto a ferire i vizi e difetti de'letterati; sotto questo aspetto, Marco Balassardi parrebbe quasi meritar lode. Ma, poichè la satira personale del *Lucifero* era, invece, tutt'altra, il *Giobbe* presente, come parodia ad un poema futuro dello stesso autore, il quale com'è da presumersi, se, nella sua *serena concezione*, toccherà ancora le persone, manterrà l'antico suo costume, fallisce un poco il segno, lasciando quasi credere che l'autore del *Lucifero* siasi contentato di una parodia puramente letteraria degli scrittori d'Italia che gli parevano esser troppo in vista.

Esaminiamo ora il contenuto di questo poema-parodia.

Precede una epistola foggiata sullo stile bene imitato di quella molto

solenne e pomposa che precede il *Lucifero;* meriterebbe essere riprodotta per intiero; ma basteranno gli ultimi versi:

L'odio già sento che il velen m'avventa
Sibilando, e l'amor de le migliori
Amistà via fuggir; ma non mi cale;
Solo starò come solingo sasso
A cui rigido bora e il ciel maligno
Nullo consente onor d'erbe e di rami;
Si dilungan da lui greggi e pastori,
Ti dilunghi tu stesso, Archipoeta,
Cui l'epistola è sacra; impauriti
Passan lungi gli augelli; egli co' nembi
Pugna indefesso, infin che una nemica
Forza lo schianti o il suol natio l'inghiotta.

Segue un prologo nel cielo, con lo stesso gonfio stile. Cui piace il riso del Voltaire e del Parny, tanto studiato dall'autore del *Lucifero*, non dispiacerà questa scena sacrilega. Dopo cena, Lucifero si fa innanzi al Padre Eterno per lagnarsi che, oltre il supplizio dell'inferno, gli infligga ancora l'altro di subire il martirio d'un poema in versi *sciolti, arcisciolti.* Il Padre Eterno risponde:

Ma credi tu, rispose il Padre, credi
Ch'io pur non soffra di poemi? Ormai
Non c'è scolaro di liceo che stufo
Di studiar la lezione, a me non scagli
Elzevire insolenze e vituperi
In odi barbarissime e sbagliate!
Non sai tu le bestemmie e gli aggettivi
Cui si accoppia il mio nome, specialmente
Nella gentil Toscana? Ivi . . . . .
. . . . . e peggio son chiamato,
E tu ti duoli per sei mila versi
Scaraventati malamente! Almeno
Quei versi fan dormir, ma le bestemmie,
Caro Satana mio, levano il pelo!
. . . . . .
. . . . . .
Mai carestia non fu nella mia cara
Terra d'Italia di versi noiosi
E di poeti concilianti il sonno;

Lucifero non vuoi? Prenditi il *Giobbe*.
Rabbrividiron tutti alla minaccia
E Lucifero cadde inginocchioni.
No, per amor di Dio, Padre! Risparmia
Al flagellato mondo, alla percossa
Umana schiatta un tal martòro. Uccidi
Colle guerre, le pesti, e le Regie,
Ma non infligger ai dolenti un nuovo,
Un tremendo poema in versi sciolti!
Pietà, pietà per la straziata stirpe
D'Eva! Pietà pei miseri redenti
Invano dal tuo Cristo! In me punisti
D'un poeta l'error; ficcami ancora
Nel zolfo liquefatto e nella pece;
Fa di me quel che vuoi... ma, deh, risparmia
Il poema di Giobbe al mondo!..
Scosse
La chioma bianca il padre e tutto intorno
Il ciel tremò:
— L'ho detto e lo mantengo
E sillaba di Dio non si cancella. —

Così il poema di Giobbe sarà, per volontà del Nume.

Seguono alcune mediocri terzine dedicate a Luigi Alberti difensore dell'altare, ed alcune migliori strofe barbare in onore di Giosuè Carducci cantore del Satana, che meritano di esser riprodotte;

Cupo, aggrondato, per le felsinee
strade cercando del suo Cillario,
Enotrio procede, strappando
da 'l bruno mento la barba rada,
e mulinando ruvidi esametri,
sognando l'arte aristocratica,
maledice i giornali e per loro
affila i giambi e pensa e scrive,
e Dio nervoso, nume irritabile,
china lo sguardo, da la sua gloria
s'abbassa a percuoter gl'insetti
ch'a le sue piante giungono appena.
Oh grande in questo che la calunnia
non lo distolse da le abitudini,
nè prese le muse in dispetto
ed ama sempre gli amici e Bromio.

Cerca, o Signore, tra i tuoi proseliti
un gesuita che sappia scrivere;
se tu, che nol credo, lo trovi,
te lo prometto, mi faccio frate.
Possono farti cento Luciferi
ed un milione di Palingenesi;
ma l'inno di Satana, credi
credimi, almeno non fa dormire.
Ah, se il Carducci meno polemiche
scrivesse...

Ma il Padre Eterno, che non ama i versi barbari, interrompe il canto, e vuole aver novelle del suo paziente e fido Giobbe. Lucifero gli risponde che ha tutto ciò che desidera e perciò fa poca fatica a non impazientirsi mai: ma scommette col Padre Eterno che se glie lo abbandona, egli riuscirà a farlo bestemmiare; il Padre Eterno accetta la sfida:

Egli è in tua man. Di lui fa quel che vuoi;
Strazialo come vuoi, purchè la vita
Gli salvi e l'intelletto. Io t'interdico
D'ucciderlo e di fargli in ogni modo
Leggere gli elzevir del Zanichelli.
Accetto, replicò tosto Satàno,
Dammi la mano e la scommessa tiene!
Si strinsero le destre e il ciel tremò
Alla scena curiosa. Indi s'aperse
Un trabocchetto e il diavolo scomparve
In un acre fetor di pece greca.
Ripresero le sfere il consüeto
Giro e tutto tornò com'era prima,
Raccese il Padre il suo pipin di gesso,
Tornaro i santi alle divine danze,
E vada un po'a veder chi non lo crede.

Dopo questo esordio burlesco, che, se urta i nervi de' credenti, mette il lettore letterato di buon umore, seguono tre sonetti discretamente satirici, l'uno diretto al *Fanfulla;* parlano i santi:

Quel giornal moderato e riverito,
Il sangue ci rinnova nelle vene
Con la prosa di zucchero candito.
Talor d'errori ha le colonne piene,
Ma in Paradiso manca un erudito,
E il *Capitan Fracassa* non ci viene;

il secondo è diretto alla *Nuova Antologia;* cantano le Vergini:

In questa sempiterna melodia
Delle sfere azzurrine e dei pianeti
Noi leggiamo la *Nuova Antologia.*
La noia è molta; ma i sensi stan cheti.
E, come fan le Figlie di Maria,
Non deliriamo nell'amor de'preti!

il terzo, cantato dagli Angeli, è dedicato al *Giornale per i Bambini.*

Opera nuova, splendida, morale,
Dell'Obleight, del *Fanfulla* e del Martini,
Ivi, color che scrivon dappertutto,
Sopra i vecchi *cliché* de'fogli inglesi
Rifriggon Scavia e parlano di tutto;
E noi, bambini di questi paesi,
Troviamo che il giornal non è poi brutto...
Sol delle schioccherie siamo sorpresi.

Termina il prologo nel Cielo un quarto sonetto alquanto più grossolano intitolato: *Voce d'imbecilli,* i quali adoperano pure un linguaggio volgaruccio:

Al nostro cervellaccio da somaro
Cerchiamo d'apprestar cibo asinino,
La gramigna più scelta, il fien più raro,
E per questo leggiamo ogni mattino
La traduzione di Lucrezio Caro,
Il Lucifero, il *Giobbe* e *Bertoldino.*

E incomincia il poema, diviso in quattro canti.

Giobbe banchetta felice, quando gli arriva l'annunzio della tempesta che desertò i suoi campi; Marco Balossardi alza quivi lo stile al lirismo epico del suo modello catanese, interrompendone la monotonia con alcune argute facezie sopra lo stile stesso ch'egli viene felicemente parodiando. Giobbe s'ammala; coperto d'ulceri, vien gettato sul leggendario letamaio, dopo che la moglie lo aveva abbandonato, per fare essa stessa una mala fine; ma qui lo stile s'abbassa fino alla scurrilità; l'ottava, a furia di facilità, va addirittura giù rotoloni.

Nel secondo canto, quasi tutto politico, l'amico Elphaz viene a consolar Giobbe, che giace nello sterquilinio, e tenta persuaderlo che cagione de'suoi mali è il non aver dato retta ai clericali, e l'aver posto fede nella libertà:

Muta pensiero, e muta la politica;
Al Papa credi, e credi al Gius divino;
Battiti il petto, peccator; confessati,
Prendi le specie del pane e del vino,
Credi alla donazion di Costantino,
E la fortuna tua si cambierà.

Si odono voci stonate di poliziotti, di prefetti, di ministri, di frati, di preti, di moderati, di progressisti; e quest'ultime meritano di essere raccolte; anzi mi pare di non dir troppo osservando che il Giusti redivivo non avrebbe forse scritto meglio e diversamente:

Siam progressisti, ma così per dire,
Perchè tra noi ce n'è di più colori,
Però ci puoi conoscere e capire
Dall'esser tutti noi commendatori.
Ci siamo accorti, ahimè, che vuol finire
Questa cuccagna d'impieghi e d'onori;
Ma non sappiamo a chi rivolger l'ire,
Non sappiamo a chi offrir novelli amori.
Ma, dopo tutto, nasca quel che nasca,
Vengano presto o tardino i congedi,
Ci siamo messi la fortuna in tasca.
Non conosciamo ancora i nostri eredi,
Ma, se dobbiam cascar, che già si casca,
Noi cercheremo di cascare in piedi.

Questa è la vera satira, la satira conveniente ed efficace, che ferisce tutti e nessuno, e che può applicarsi ad ogni tempo e ad ogni paese. Seguono le voci de'repubblicani, de'socialisti, de'trasformisti, e Giobbe si persuade, nell'ascoltarle, che il mondo non va, pur troppo, a modo suo, e sta quasi per perderne, egli il pazientissimo, la pazienza; per ingannare gli ozii dello sterquilinio, compone egli stesso alcune strofe anch'esse di sapore Giustiano, sui gruppi parlamentari; quindi Giobbe ed Eliphaz si esercitano nella poesia barbara, alle spese de'senatori e de'deputati; di alcune strofe si può dire come dice Giobbe ad Eliphaz «non c'è maluccio.» La satira agli uomini politici termina con una tirata contro i giornalisti:

Benedetto sii tu, quarto potere
Degli Stati moderni,
Che infrangi le corone a tuo piacere
E fabbrichi governi,

Non per servir principii o sentimenti,
Ma sol per aumentar gli abbonamenti.
E se dei vaglia la raccolta sia
Alquanto dimagrata,
Non sdegni un poco di pornografia
Magari anche illustrata;
Salvo però a stampar nell'altra carta
Che ci bisognan le virtù di Sparta.

Vero pur troppo; e il giusto rimprovero ci fa risovvenire della fiera invettiva del Guerrazzi, nel *Buco nel Muro*, contro gli stampatori che con gli stessi torchi, stampano bestemmie e litanie. Si nominano in ispecie, con diverso intendimento, tra i giornalisti, il Chauvet, l'Albertario, il D'Arcais, il Pancrazi, l'Avanzini, il Vassallo, l'Arbib, il Bettero, Don Margotti, il Mario, e i giornali il *Diritto*, il *Bersagliere*, la *Riforma*, la *Rassegna*; versi un po' da colascione e da Torottotela che mancano, da questa ragione stessa, di produrre il loro effetto, come accade, in questo poema, al maggior numero dei versi ne' quali son nominate le persone. Ma intanto scende la notte e conviene andare a letto. Ma dove recarsi a dormire?

Eliphaz disse: Amici, ove dormiamo?
Molte chiacchiere sciocche oggi abbiam fatto
E più farne dobbiam domani a giorno
Per compirne un poema. Io proporrei
Che per destarci presto domattina
Si dormisse con Giobbe sopra questo
Morbido sterquilinio, che mi pare
Non puta molto. Così, appena il sole
Domani spunterà, riprenderemo
Gl' interrotti discorsi.
Gli altri due
Finsero un po' d'inorridir, ma poi
Adducendo che alzarsi era mestieri
All'indomani presto, al Chemanita
Assentirono al fin. Ma la ragione
Unica fu che non avean quattrini.
Sonnecchiavan distesi in sul letame
I saggi e il Patriarca, e nella mente
Assonnata tornavano indistinte
Le chiacchiere del dì, l'eco lontana
Delle canzoni recitate, i lunghi

Discorsi di politica e i compianti
Per la patria scaduta, allor che un tardo
Passegger per la via, tornando a casa,
Cantò questo sonetto a cui bordone
Tenner russando il Patriarca e i saggi.
O cara madre mia, terra che adoro
Come il fedele del suo Dio la madre,
O patria de' miei figli e di mio padre,
Perchè sciolta ti sei la stola d'oro?
E all'ombra pigra del tuo vecchio alloro
Torni a posar le nudità leggiadre,
Sonnolenta così che le man ladre,
Tentan, mal contrastate, il tuo tesoro?
Ti potessi affondar dentro ai capegli
La man che verga questo inutil carme
E scuoterti finchè non ti risvegli!
Salgono i galli al Campidoglio in arme,
Mentre al Varco non sta Manlio che vegli,
E non c'è Rapisardi a dar l'allarme!

Con questo ultimo verso eccessivo, ma comico, termina il secondo canto. Nel terzo canto, Giobbe è consolato, dall'amico Baldad, filosofo; e tutto il canto è perciò sacro ai filosofi ed ai critici della nuova Italia. La filosofia può divenir la panacea di tutti i mali. Ecco, per esempio, come Giobbe tira contro gli Hegeliani di Napoli:

Laggiù dove il Vesevo al ciel turchino
Lancia boando la sulfurea vampa,
Dove sorride il mare, e dove il vento
Degli aranci l'odor toglie a Sorrento,
Scherzo de la natura,
Hegel stanza secura
Ora trovò, mentre Spaventa e Vera
Se ne fer sacerdoti e turcimanni.
Filosofo beato, ei che già disse
Di non capir sè stesso
Ha ritrovato adesso
Chi pretende capirlo e chi lo spiega!
Strano! S'avvolgon in tedesche nebbie
Del caldo mezzodì gli ardenti figli;
Fino il senso comun rovina in basso;
Dove Vico pensò scrive Galasso!

Sono nominati, tra i filosofi, il Bonghi, il Fornari, il Bertinaria, il Corleo, il Ragnisco, il Bobba, l'Allievo, il Paganini, il D'Ercole, il Lazzarini, il Di Giovanni, il Barbera, il Fiorentino, il Passaglia, il Siciliani, il Mamiani che battezza

Sul sacro fonte dell'*Antologia*

il Ferri, il Bonavino, il Conti, l'Ardigò, l'illustre ed ottimo Trezza, di cui si mette in caricatura soverchia lo stile un po' singolare, che flagella l'olimpica ironia

De'balordi archimandriti
Nel carnaio
Seppelliti
Dell'antico polipaio.

De' critici si rammentano il Molmenti, il Barbiera, il Capuana, e lo stesso Rapisardi, di cui si viene parodiando una specie d'anacreontica, che aveva intenzione critica. Il canto si chiude con una tirata contro i

Piccioletti Lincei disputatori

e con una voce dai Manicomi, assai scipita e volgaruccia.

Nel canto quarto parla Sophar Naamanita letterato e poeta, ed è naturale che vi si parli di letterati e di poeti.

Si odono voci dai licei, dai ginnasi, dagli asili, voci di *paralitici bimbi*, poco consolanti.

I ragazzi che han messo il primo pelo
Son stanchi della vita:

essi cantano

Il vin che non si beve e le marchese
Che si finge d'amare.

Giobbe e Sophar si burlano delle rime balzane del Boito, discorrono del prete Zanella *che canta bene in canto fermo;* e quindi Giobbe prorompe:

Il Rizzi almeno scrive meglio, e salvo
Quella sdolcinatura manzoniana
Che affligge tutti i fedeli seguaci
Del gran Lombardo lavora i sonetti
Per bene. Nocque a lui chiudersi stretto
In una scuola senza luce ed aria,
Che se fortuna gli avesse concesso

Pari all'animo i doni, egli sarebbe
Forse primo tra i primi. Invece appena
Produce pochi sonetti in un anno,
Caro a chi lo conosce da vicino,
Satirizzato a torto da chi vide
« Come falso veder bestia quand'ombra »
Un nemico implacabile nel mite
Suo genio. Ascolta un suo sonetto inedito.
O colombelle bianche come neve
Che vi posate sovra il tetto mio,
Pure siccome gli angeli di Dio
O della Scuola superior le allieve,
Bianche colombe, deh, non vi sia greve
Far pienamente pago il mio desio
Ed a me rivelar qual culto pio
A questa vostra purità si deve.
Deh, colombelle mie, perchè tubate
Rincorrendovi a coppie sovra i tetti?
Per carità, per carità, non fate!
Basta, basta, lascivi animaletti!
Basta, colombe!... Voi siete passate
Di certo sul giardin dello Stecchetti.

Graziosa caricatura, e che raggiunge il suo effetto satirico, e mostra, insomma come tra il Rizzi e lo Stecchetti, non sia poi quella gran differenza che si poteva immaginare, nel vederli lanciarsi rime e prose vivaci da Milano a Bologna. I soggetti che il Rizzi e lo Stecchetti amarono trattare in poesia, furono fin qui molto diversi; il Rizzi adopera il verso come una blandizie alla virtù ed un flagello al vizio; lo Stecchetti non s'occupa nè dell'una, nè dell'altro; ma il loro modo di lavorare il sonetto è conforme; quella naturalezza che piace all'uno, piace pure all'altro; c'è da sperare dunque che si ritrovino e s'accordino temperando 'uno e l'altro quel che nell'arte loro possono aver tentato d'eccessivo; quando l'uno si inalzi alquanto, e l'altro discenda un poco, ci ritroveremo innanzi all'arte manzoniana, la sola vera, e che il Rizzi e lo Stecchetti hanno mostrato in alcuni loro sonetti di possedere in grado quasi uguale. Dimentichiamo lo Stecchetti che diede un po' di scandalo, per ricordarci soltanto lo Stecchetti buono, lo Stecchetti schietto, lo Stecchetti vivo descrittore della natura, e non ci meraviglieremo, più d'aver trovato, con onesta franchezza e l imparzialità letteraria, resa giustizia al Rizzi in un libro che la fama attribuì in parte allo Stecchetti. Segue uno

scherzo innocente sul poeta romano Biagio Placidi; si dà un po' di baia al Costanzo, al Nannarelli, al Novelli, al Castagnola, al Monaci, al Narducci, al Giovagnoli, al Revere; con una strofa abbastanza bruttina si deplora la diserzione del Gnoli dalla poesia:

Piange che il solo a cui largì la sorte
La sacra fiamma, le si fa infedele;
Povero Gnoli condannato a morte
Nel caos de la Vittorio Emanuele!

Tra i poeti che sono a Roma uno solo è risparmiato, ma non è romano:

Vive il cantor d'Edmenegarda e canta.
. . . . Poeta, veramente
Poeta, egli già fu, di cor, d'ingegno,
Ai mal cresciuti epigoni vergogna
Per la costanza del pensier, per l'alto
Intelletto e gl'intenti, e le canzoni.
Stanco, posò la combattuta vita
A l'ombra molle di quella corona
Che profetò. Non l'insultate! A lui
Altro sogno miglior non sorridea,
E seduto al tuo piè, candida croce,
Il *nunc dimittis* sussurrò, beato
Che il suo caro ideal sia fatto vero.
Onorate il poeta! Innanzi a lui
Questa superba satira s'inchini.

E onore pure all'autore di questi versi generosi!

Il Cavallotti rammenta un poco il Berchet; il Fontana ricco d'ingegno lardella il verso strano di *prolisse francescherie;* la caricatura del suo modo di scrivere quantunque esagerata, com'è esagerata la caricatura dello stile del Trezza, non manca di festività. Non bastano, osserva Giobbe, a ristorar la morta poesia, il Baravalle, l'Arnaboldi, il Carcano, il Cantù, il Boito, il Maffei, il Betteloni, il Regaldi, il Corradino, il Marenco, il Giacosa che tenta invano far rivivere

il vecchio
Tempo de' trovatori e dei baroni.

e non bastano nè pure a consolarci i pochi buoni versi del diplomatico Costantino Nigra. Giobbe sta per impazientirsi vedendo la mollezza di cui si compiacciono gli odierni poeti del Piemonte, ed esclama:

Ah, che d'Alfieri voi non siete i figli,
Ma del muliebre Pellico i nepoti.

Si rivolge quindi il poeta alla Toscana ed alla Romagna:

Ed ora a voi, toscani e bolognesi,
Intolleranti nella breve chiesa
Da voi mal fabbricata! Invan, profeta
Dell'irritabil Giosuè, il Chiarini
Al barbaro evangel scrive le chiose,
Che il novo Giosuè non ferma il sole.
O che? Lungi dall'Arno, ovver dal Reno,
Più non si fanno versi giusti? O forse
L'arte di piluccar dieresi e sdruccioli
E privativa vostra, o cacciatori
Di versi zoppi? E pur questo poema
Vi potrebbe insegnar che non è vero.

Si maltratta quindi, in modo indegno, lo Stecchetti; si fa cantare al Panzacchi la sua miglior romanza; si domanda perchè «il piccolo Milelli» «l'imitator di tutti quanti» non imitò anche il Panzacchi; e conchiude che de'toscani e bolognesi un solo vivrà, il più modesto, il migliore, il Fucini.

Sophar timidamente il magno sfogo
Interruppe di Giobbe, e a bassa voce
— E Gigi Alberti? — domandò. La bocca
Per un metro quadrato il Patriarca
Spalancò sgangherata e forte rise.

Tra i poeti del mezzodì, si nomina:

Lizio Bruno, Linguiti e l'Ardissone
E mille mille... ma scompaion tutti
Come la nebbia innanzi al Rapisardi.

Dai poeti si passa ai prosatori. Si malmena la *Storia Universale*, di Cesare Cantù; s'infilzano l'uno dopo l'altro, con poca fatica, i nomi del padre Marchese, del Leonetti, del Marselli, del Massari, del Broglio, del Del Lungo, del Raina, del Carutti, del Vallauri, del Fulin, del Bertolotti, dell'Ademollo, dello Sbarbaro, del Bianchi, del Guasti, del Villari, del Berti, dell'Alvisi, dell'Imbriani, e, non senza molto sacrilegio, si mette in bocca a Dante un profluvio di terzine più tosto sgarbate contro i suoi commentatori. Seguono i faticatori Ricotti, Cavalcaselle, Franchetti, Vannucci, Comparetti, Gozzadini, Amari, Bertolini, Zini, Ascoli, D'Ancona, Biondelli, Malfatti, Gelmetti, Morandi, D'Ovidio, Bertoli, Canello, Zumbini, Caix, Graf, Teza, Monaci, Occioni, Minghetti, Fornaciari, De

Castro, Maineri; gli autori di libri scolastici, Scavia, Parato, Berrini, Mottura, Dazzi, Alfani, Tigri, Rigutini, Tortoli, Cerquetti, Chinazzi, Bagatta, Buonazia; le scrittrici Bonacci-Brunamonti, Colombini, Ferrari, Mancini, Albini, Sperani, Cordelia, Neera, Percoto, Pigorini, Siciliani, Saredo, Lovatelli, Marchesa Colombi; gli autori drammatici Ferrari, Torelli, Marenco, Giacosa, De Renzis, Martini, ecc. cacciati tutti alla rinfusa, e nominati in versi come questi:

Chiaves riposa, Costetti riposa,
Fortis riposa, Pietracqua riposa,
E Giacometti per forza riposa.
Se il Muratori tepido lavora,
Bersezio, spento l'inno del trionfo,
Più non ne azzecca e diluisce in lunghi
Romanzi, ahi troppo lunghi! il bell'ingegno.
Il Carrera sonnecchia e Gigi Alberti
Fa il polemista letterario. Stanco
Il Castelvecchio posa e il Castelnuovo
Ai proverbi si ferma. Or chi ci resta?
Chi degnamente di Plauto ai nepoti
Il miel porge dell'arte e non si caccia
Per altre vie, tentando altri ideali?
Due solo: il Ferravilla ed il Barbieri.
Il resto dorme perché vuol dormire;
Ma nei nostri teatri anche si dorme.

E dormiva di certo anche Giobbe, quando chiaccherava in versi così fatti; o per dir meglio, disfattti.

Alcuni prosatori son rammentati a parte; si domanda pure a Edmondo De Amicis perch'egli riposi, e gli si raccomanda di seguir l'esempio del Palì De Gubernatis

Non scoraggiato da fatiche immani,
Non spaventato da latrar di cani.

S'invitano pure al lavoro Camillo Boito, il Fortis, Capuana; si rammenta ai romanzieri d'adesso il tempo in cui Medoro Savini s'era impegnato di fabbricare un romanzo al mese; si nota la fecondità del Barrili e del Petruccelli (come mai fu dimenticato il più simpatico forse dei nostri romanzieri, il Farina?); si prosegue col citare Jorick che fa ridere, lo Sbarbaro che annoia, Jack la Bolina che ci porta in mare, Filopanti tra le stelle, De Sanctis alla scoperta di nuovi mondi

ideali, il Curci ne'segreti della Chiesa, il Filippi ne'misteri della musica tedesca, il Verga

In cui l'ingegno più virile alberga
Di tutta questa Italia romanziera,

il Castelnuovo, il Caccianiga, il Capranica, ancora una volta la Serao; ma a questo punto dell'enumerazione Giobbe stesso si annoia probabilmente come il lettore, e conclude:

E poi... pensiamo! e poi...
Io non ne trovo più. Cercate voi.
E si conclude? Adagio; andiam coi guanti
Per non offender le reputazioni.
Si conclude che pochi sono i buoni
E molti, ahimè! moltissimi i calanti,
Leggiam poco, diranno;
Ma quanti son che leggere si fanno?

Qui Sophar vorrebbe ancor esso dire la sua; ma Giobbe gli toglie la parola:

Giobbe le spalle scosse
E taci — disse — Il canto è troppo lungo.

Le noiose discussioni filosofico-politico-letterarie non arrivano a far perdere la pazienza a Giobbe sì ch'egli bestemmii contro il suo Creatore. Dio gli ritorna dunque la salute ed i beni.

Si può ora domandare se la satira generale del poema abbia colto nel segno; quanto a me non parrebbe, non tanto perchè gli autori non dimostrino una felice attitudine alla satira; in parecchi punti del poema essi l'hanno anzi palesata potente; ma perchè mancava qualsiasi relazione fra il Giobbe leggendario di cui gli autori si servirono e l'oggetto stesso della loro satira ch'era l'Italia contemporanea. Il Rapisardi avea almeno superata la difficoltà, saltando il fosso, facendo cioè viaggiare il suo eroe per menare il flagello sugli scrittori d'Italia che parevano dargli più noia. Ma in che modo Giobbe dal suo letamaio di Hus possa occuparsi della condizione delle lettere, della filosofia e della politica presente d'Italia, anzi parlarne e cantarne il più spesso egli medesimo, come bene informato patriarca, non s'indovina troppo dal lettore. Gli iniziati susurrano di un certo poeta che dedicò un giorno un suo poema ad un grande poeta chiamandolo *patriarca*, quel poema stesso in cui il patriarca viene poi vituperato; e quel certo poeta, si dice, sta ora scri-

vendo un *Giobbe*. Potè dunque venire in mente a Marco Balossardi di fare una persona sola del vecchio Giobbe, del Patriarca e del grande poeta. Ma dovette essere un solo momento. Le tre persone divenute una sola si confusero tosto per modo che già non si distinguono più, e diventarono una figura nuova, piuttosto grottesca. Il poema ha tuttavia un epilogo che getta qualche luce sui motivi che l'hanno prodotto. Il Padre Eterno

Vago
Di finir ne la pace i vecchi giorni

sta per frangere il mondo; ma prima che incominci la rovina, intona un epicedio. Questo e tutto l'epilogo contiene ottave, quartine e sciolti, particolarmente eleganti. Io non entrerò ora ne'giudizii personali che il poema contiene; per mio proprio gusto, se mi trovai alcuna volta forzato io stesso, nella mia vita, alla polemica, la deplorai sempre; ma una polemica in versi mi piacerebbe anco meno. Mi pare che i poeti abbiano di meglio a fare che bisticciarsi fra loro. Il Rapisardi vituperato dal Carducci, che indegnamente provocò, e da Marco Balossardi, non diventerà, di certo, nè più grande nè più piccolo, come poeta, dopo questi due fieri duelli; quel che egli è, come uomo, rimane: e le sue azioni private riguardano la sua coscienza, ma non il pubblico. La letteratura e specialmente la poesia dovrebbe, come parmi, muoversi in orizzonte più sereno. Questo *Giobbe* tuttavia non vuol essere preso sul serio più che non l'abbiano preso i loro propri autori. L'Anelli scriveva le *Cronache del Pindo* in versi; quelle Cronache non sono intieramente inutili per la storia letteraria specialmente lombarda del principio di questo secolo. Il *Giobbe* sarà forse un giorno un oggetto di curiosità come quelle Cronache. Le vince in molte parti, per vivacità e potenza d'ingegno; ma la fretta con cui venne composto, quasi per chiasso, il poema di Marco Balossardi, gli toglie di levare anche ora tutto quel rumore che gli autori avevano forse sperato, agitando il nome e però l'amor proprio di tanti, di troppi scrittori italiani.

ANGELO DE GUBERNATIS.

RASSEGNA POLITICA

La caduta di Scerif pascià in Egitto — Quanto sarebbe pericolosa un'occupazione straniera — La Russia cercherebbe un risarcimento sul Bosforo — Necessità del buon senso e della prudenza di tutti — Il programma e i primi atti del nuovo ministero francese — A che si riducono le condiscendenze del principe Bismarck verso il Vaticano — La discussione sullo scrutinio di lista alla nostra Camera.

I moti nazionali negli Arabi e degli Slavi diventano di giorno in giorno una minaccia maggiore per la pace d'Europa.

Nell'Egitto, di cui la maggior coltura, la ricchezza e una relativa indipendenza formano il centro del movimento arabo, s'era appena da pochi mesi acquietato un *pronunciamento* militare, chiamando a capo del ministero Scerif pascià, che pareva godere la più completa fiducia dall'assemblea dei notabili, ed ecco che anch'egli è sembrato troppo debole, troppo ligio, troppo sommesso all'Inghilterra e alla Francia, e una nuova manifestazione politica ha già costretto il Kedive a rimandarlo. Una commissione di quest'assemblea, senza avere il coraggio di rispondere alle obbiezioni del Kedive, il quale opponeva loro le recenti istanze, perchè fosse posto a capo del gabinetto, senza formulare un'accusa, che avrebbe manifestato le loro segrete intenzioni e compromesso il loro paese, si limitarono a insistere, perchè fosse congedato. Dopo di che, avendo Scerif pascià presentato le sue dimissioni, il Kedive, benchè di mal animo, si rassegnò ad accettarle, incaricando della composizione del ministero Mahmud pascià, il segretario per la guerra e per la marina, che la commissione dell'assemblea gli aveva suggerito come l'uomo più

accetto ai notabili e quello in cui tutto il paese ripone oggi maggiore fiducia.

Ora, questo modo del tutto nuovo, anche per le costituzioni più larghe e più liberali, col quale in Egitto si disfanno e rifanno i ministri, mostra chiararamente che vi è annichilita l'autorità del Governo; il quale tentenna e oscilla fra opposti timori, che gli consumano, insieme col credito e colla fiducia, il potere. La condizione sua è infatti tale, ch'egli non può accondiscendere ai voti dei suoi nazionali, senza irritare l' Inghilterra e la Francia, nè mostrarsi remissivo e compiacente verso di queste potenze senza offendere il sentimento nazionale, e correr pericolo da parte degli Egiziani. In quest'incertezza egli si appiglia al lasciar fare, seconda la Camera nei notabili, che finisce coll'immischiarsi in ogni cosa, coll'assorbire tutti i poteri e col governare il paese, ciò che poi riesce ad accrescere anche i pericoli suoi, perchè il pensiero ora più e ora meno palese di questi notabili, è sempre uno solo, rendere l'Egitto indipendente ed escludere ogni ingerenza indebita, secondo essi, delle potenze straniere. Il qual pensiero, come nei notabili, così è nell'esercito e negli altri ceti sociali, molto spesso non iscompagnato da quelle immaginazioni lusinghiere e da quelle previsioni generose, ma fantastiche, che di rado mancano in condizioni simili. C'è chi sogna, non solamente di liberare l'Egitto dall'ingerenza inglese e francese nelle finanze e nell'amministrazione della giustizia, ma di liberare gli Arabi dalla preponderanza europea, ricostituendo un grande Stato arabo, come quello che fece tremar l'Europa nei primi secoli del medio-evo.

Ma poichè in un popolo, nati una volta questi sentimenti, è dovunque difficilissimo di impedire che riescano a qualche effetto, e più difficile ancora è in Egitto, dove l'esercito n'è più acceso del popolo stesso, l' Inghilterra o la Francia stanno in sospetto di quello, che probabilmente dovrà accadere. C' è stato un tempo, e non è lontano, in cui l'occupazione immediata sembrava loro il partito più ragionevole. È innegabile però che questo partito va incontro a rischi assai gravi. Potrebbe infatti accadere, che l'occupazione immediata, la quale del resto sarebbe impossibile a compiere in un giorno, o una settimana, provocasse una rivolta contro il Kedive, che gli eserciti stranieri non sarebbero in grado di proteggere, colla conseguenza di un' insurrezione nazionale, che la Francia e l' Inghilterra hanno un supremo interesse di evitare. Ma poi la Porta, la quale mira evidentemente a cogliere l'occasizione di ristabilire il suo dominio in Egitto, tollererebbe l'occupazione? E la tollererebbero la Germania, l'Austria e l'Italia, supposto

pur che la Russia avesse intenti suoi propri e tendesse a procacciarsi compensi altrove?

Quando l'Inghilterra e la Francia avessero occupato l'Egitto, non ci sarebbe infatti più ragione o pretesto alcuno, per impedire alla Russia di andare a Costantinopoli. E la Germania, l'Austria e l'Italia potrebbero acquietarsi a una risoluzione della Francia e dell' Inghilterra, che avesse queste conseguenze? Ma suppongasi pure, che la Russia non minacciasse di risarcirsi da un'altra parte, il che non è, e suppongasi inoltre che la Germania, l'Austria e l'Italia si rassegnassero, ciò che pure è poco probabile, e una ribellione dell'Egitto non apparisse tanto vicina, possono l'Inghilterra e la Francia fidarsi abbastanza di sè medesime? Già il governo inglese ha accennato ufficialmente al predominio, cui gli darebbe diritto la necessità di tenersi aperta per il canale di Suez la via delle Indie. Ora la Francia potrebbe sopportare questo predominio inglese, o non è visibile fino da oggi tutta la serie dei sospetti e delle gelosie, che finirebbero col guastare le due potenze occidentali e col distruggere quel buon accordo, di cui la regina Vittoria si è testè rallegrata?

Pur tutto ciò non è maraviglia, che la regina Vittoria, pur compiacendosi di quest'accordo, abbia nondimeno parlato assai temperatamente delle cose d'Egitto, e colla stessa temperanza si sieno manifestati il ministero e la stampa. I pericoli dell'occupazione superano quelli della condizione presente, o in altri termini, l'occupazione non apparisce ancora bastantemente giustificata dagli avvenimenti, e come prematura, potrebbe provocarne di assai più gravi.

Fra gli altri si potrebbe prevedere come cosa immancabile, che i moti rivoluzionari delle popolazioni dei Balkan acquisterebbero un'estensione maggiore, che la Serbia darebbe mano ai Bosniaci e agli Erzegovesi, e dalle Bocche del Cattaro fino al Mar Nero, si solleverebbe una crociata panslavista, che terrebbe bensì impedita l'Austria, ma, come dicemmo, aprirebbe alla Russia le porte di Costantinopoli. Certamente di impacciar l'Austria dovrebbe piacere alle potenze occidentali; ma non altrettanto piacerebbe loro di spingere la Russia sul Bosforo, onde anche qui i danni superebbero i vantaggi.

Se anche però le minaccie in certa maniera si equilibrano, e il pericolo di vedere dalle potenze occidentali occupato l'Egitto, deve rendere più riguardosa la Russia nel proteggere i moti degli Slavi, come pure il pericolo di affrettare il cammino alla Russia verso il Bosforo deve accrescere le esitanze delle potenze occidentali circa l'oc-

cupazione dell'Egitto, la condizione delle cose è tutt'altro che rassicurante. La pace apparisce dipendere dal buon senso, dal tatto e dalla prudenza di tutti, da qualità che gli uomini di Stato dovrebbero avere, ma pur troppo non sempre hanno. Ora è un ministro di Francia, che cadendo opportunamente, lascia, non foss'altro per il suo passato, sospettare delle sue intenzioni. Ora è un generale russo, che parla in modo bellicoso e provocante per i vicini del colosso orientale, mentre la stampa di Parigi ripiglia il gioco, speriamo con minor frutto, a cui ricorse al tempo della spedizione della Tunisia.

Il *Temps* annuncia che l'Italia si agita per l'Erzegovina e, avendo trovato un alleato (proprio quello che l'Italia cercava), nel Montenegro, prepara le solite spedizioni irredentiste contro l'Austria. Tutto ciò colla pia intenzione di seminar sospetti tra l'Austria e l'Italia e di rendere impossibile quell'accordo, ch'è pure nell'ordine delle cose, e diventerà tanto più probabile, quanto più queste arti poco decenti renderanno manifesta l'ambizione della Francia. Per non preferir l'alleanza del Montenegro a quella dell'Austria non ci vuole infatti in Italia neppure la sapienza del *Temps*, la quale non basta a persuaderlo, che lo stesso gioco non si fa cogli stessi effetti due volte, e non meno a Vienna che a Roma è già conosciuto perfettamente.

Non c'è stato un tempo da più anni a questa parte, in cui scherzi di questo genere riuscissero più inopportuni. La condizione delle cose è infatti tale, che la riunione di una conferenza europea apparisce urgente a tutti gli amici della pace. È impossibile che la Germania, l'Austria, la Russia e l'Italia lascino prendere alle potenze occidentali in Egitto un dominio esclusivo. D'altra parte è impossibile che l'Inghilterra e la Francia rinuncino a un'ingerenza che è derivata da una lunga catena di avvenimenti e da cui dipendono in parte i loro commerci, le loro industrie e la loro grandezza politica. Non resta quindi altra via di evitare sventure, che quella di regolare una condizione di cose diventata pericolosa col consenso di tutti. Non sarà facile di riuscirvi, poichè tutti hanno i loro interessi e i loro fini, ma non si può a meno di desiderare, che l'esperimento si faccia, essendo ormai troppo chiaro, che per la china, su cui s'è messa questa vertenza, non si potrebbe giungere se non a una guerra.

Noi dubitiamo, che le notizie sparse da qualche giornale sulle cause che prepararono la caduta del ministero Gambetta sien vere. Anche il ministero Gambetta ci avrebbe pensato più di due volte prima di avventurarsi por una via, nella quale, senza ritoccare delle altre conse-

guenze, sarebbe stato abbandonato anche dall' Inghilterra. Comunque però. un ministero meno intraprendente e meno arrischiato, più esente da secondi fini, e più libero di prendere consiglio dal buon senso, è una guarentigia per tutti, non meno in Francia che fuori, per quanto alcuni giornali si sieno studiati tosto di comprometterlo.

Il ministero Freycinet, nella dichiarazione con cui si presentò alle Camere, affermò che l'intento suo principale era di far regnare la pace così all'estero, come all'interno. L'azione della Francia, disse il signor Freycinet, apparirà ferma, dignitosa e conciliante. Invero queste parole non bastano a dare un' idea precisa delle sue intenzioni, non essendoci forse alcun ministero che, qualunque disegno avesse, non potesse credere opportuno di adottarlo.

Trattasi infatti sempre di unire insieme un certo spirito di conciliazione colla fermezza e colla dignità, ciò che deve entrare nei propositi di qualunque nazione ordinata e di qualunque governo serio. Ma è anche vero, che il ministero Freycinet non avrebbe potuto fino dal primo giorno entrare nei particolari delle complicate faccende politiche interne ed estere, lasciategli in eredità da' suoi precessori, senza compromettersi inutilmente. Esso ha questo di particolare, ch'è uscito dalla minoranza rimasta fedele al ministero Gambetta, e tuttavia non può proporsi di continuare nè all'interno, nè all'estero sulle orme di questo ultimo, o, in altri termini, deve formarsi una maggioranza sua composta in parte di elementi avversi al signor Gambetta. Ciò l'obbligava segnatamente in principio a molti riguardi e a molta prudenza. Se sarà vero però ciò che si va dicendo da molti giorni, che il signor Roustan sarà richiamato da Tunisi, si potrà dire che non mancano i fatti a commento e a conferma delle parole, e le intenzioni conciliative e pacifiche si manifestano a qualche prova. Certo la presenza a Tunisi o l'assenza del signor Roustan non muterà nulla alla sostanza delle cose. Ma, poichè un complesso di accidenti fecero sì che il suo nome diventasse un nome di battaglia, le intenzioni conciliative e pacifiche apparirebbero chiaramente dal suo richiamo. D' altro lato, quanto all' interno, il ministero Freycinet accennò nella sua dichiarazione e mantenne davanti alla Camera il proposito di rinviare a tempo indeterminato le riforme costituzionali, mandando innanzi invece le giudiziarie e le economiche. Alle costituzionali, purchè determinate e limitate preventivamente, non si manifestò avverso in massima, ciò che uscito dalla minoranza, non avrebbe potuto. Colla maggioranza però che votò contro il ministero precedente non convenne, in quanto si professò fautore di riforme de-

terminate e limitate, e su questo punto una maggioranza si formò a suo favore. Perciò il ministero Freycinet, benchè venuto al mondo improvvisamente e a modo più che altro di un ripiego momentaneo, mostra già di avere condizioni di vitalità assai maggiori di quello che l'ha preceduto suscitando tante speranze e tante aspettazioni.

Intanto alla Camera prussiana dura da molti giorni la discussione sulla proposta fatta dal governo di un'interpretazione più mite o meglio sulla domanda di facoltà discrezionali nell'applicazione delle leggi del maggio. Che il principe di Bismarck, malgrado i suoi amoreggiamenti col Vaticano, non sarebbe arrivato mai all'abolizione di queste eggi, è quello che ci parve in ogni tempo di dover credere, non solamente perchè il Vaticano, quando la Prussia avesse gettato le sue armi, non mancherebbe di prevalersene, ma perchè al principe, per quanto gli convenga ora di tenere a bada i cattolici, non potrà mai convenir di offendere e alienarsi per sempre i protestanti. Il *Kultunkampf* non è nella Germania del nord la bandiera occasionale di un partito, non è un nome di battaglia assunto per un giorno, è un'eredità storica, una tradizione civile, un sentimento di orgoglio nazionale, a cui i pro. testanti credono di andar debitori dei progressi rapidi ch'essi fecero negli ultimi tre secoli a petto dei cattolici, e che va congiunto a un modo speciale di essere e di pensare. Quindi la semplice facoltà chiesta dal governo d'interpretare e di applicare discrezionalmente le leggi del maggio desta una viva opposizione dai liberali, mentre dall' altro lato non se ne appagano i cattolici. Per questi è troppo poco ciò che per gli altri è già troppo, perchè gli uni mirano all'assoluta supremazia dello Stato, come gli altri all'assoluta indipendenza della Chiesa. È un'incompatibilità che dura e durerà sempre, perchè nasce dalle istituzioni e non dagli uomini, un'incompatibilità a cui le leggi del maggio non fecero che dare una forma più precisa, ma che nessuno può far cessare. Appunto perciò Leone XIII ebbe il buon senso, anche quando alcuni giornali di Berlino parevano industriarsi di risuscttare la questione romana, di non abbandonarsi a speranze vane. Lo scopo del governo è quello di acquistare un cinquantina di voti al centro, mostrando il suo desiderio di pace al Vaticano. Non è facile prevedere se li otterrà o no; sopra tutto è incerto, se li otterrà stabilmente, poichè il broncio che i liberali-nazionali tengono al principe Bismark è sempre apparente e superficiale. Ma, appunto perciò, s'accostino o no alcuni del centro al governo, è manifesto che la legge proposta da questo non implica, come alcuni credettero o finsero di credere, una mutazione ra-

dicale di politica verso l'Italia, la quale ha e continuerà ad avere nella Germania il fondamento della sua esistenza.

Intanto la Camera italiana sta impigliata da molti giorni in una discussione di tutt'altra natura. Noi stiamo intenti, non già a migliorare le nostre condizioni economiche, nè a render più semplice e più spedita la nostra amministrazione, nè a correggere i difetti e a cercar rimedii ai mali ereditari del nostro paese, ma a costituirci, a rifar le basi della nostra vita politica e propriamente a vestirci a nuovo. Non a torto per anni ed anni molti si opposero a siffatte questioni, perchè per noi, come per i Francesi, esse hanno un fascino così pericoloso, che l'una trae dietro l'altra e, se si sa dove si comincia, non si sa dove si vada a finire. Ora i fatti finiranno di persuaderci, che la cosa è proprio così, che cangiata una pietra, ne segue la necessità di mutarne molte altre, e da questa a quella si corre pericolo di erigere un edificio troppo differente da quello di prima?

Il 4 febbraio lo scrutinio di lista aveva raccolto, sopra l'ordine del giorno De Zerbi, ben 286 voti favorevoli a petto di 133 contrari. Era assai più di quello, che i più infatuati di questo modo di votazione avessero osato aspettarsi. Ma, oltrechè qualche ragione buona non mancava per sostenerlo, fra l'altre la necessità di sciogliere le chiesuole formatesi via via in certi collegi e di rompere i legami troppo intimi che congiungono il deputato all'elettore, è per molti una specie di istinto il seguir l'aire e il mettersi piuttosto coi più che coi meno. Ciò poi doveva accadere anche maggiormente che in altre occasioni in questa, perchè i più rappresentano il partito in certa maniera più generoso, quello a cui nessuno avrebbe potuto apporre il sospetto di riserve egoistiche e di secondi fini individuali, infine il più pronto a sacrificarsi. Non già che il timore di supposizioni opposte abbia indotto i non favorevoli allo scrutinio di lista a votare contro le loro convinzioni. Ma gli incerti che in un'assemblea numerosa son sempre molti, poterono risolversi all'ultimo per lo scrutinio di lista anche per evitare il sospetto di poco coraggio e di poca fiducia nelle loro proprie forze. Comunque, la discussione e la votazione fu tale che la Camera ne ebbe onore, essendo apparso, che ognuno prendesse consiglio da ragioni di ordine generale, nobili ed elevate.

Ma, come il meglio è nemico del bene, non è mancata la rappresentanza delle minoranze che venisse a mettere la confusione. Certamente essa è appunto il meglio. Non si può infatti negare che collo scrutinio di lista illimitato le minoranze non rimanessero più sacrificate, che nel

collegio uninominale. Quando infatti in una città o in una provincia si eleggevano separatamente sei o sette deputati, poteva accadere e accadeva, che in uno o in due dei sette collegi si trovasse in maggioranza l'opposizione e questa potesse vincere anche quando negli altri cinque si trovavano in maggioranza i ministeriali. Ciò invece non avrebbe potuto avvenire quando i sette collegi fossero stati uniti e gli elettori fossero stati chiamati a votare tutta la lista dei setti nomi, poichè in tal caso l'opposizione dei due collegi sarebbe stata soffocata dai ministeriali dei cinque, ossia gli eletti sarebbero riusciti tutti ministeriali. La proposta del ministero di limitare il voto fu dunque un omaggio reso alla giustizia e all'equità. Ma il difficile era di mettere in pratica il principio. Si deve limitare il voto, in guisa che le minoranze possano farsi valere anche nelle circoscrizioni elettorali che eleggeranno tre o due deputati? In questo modo si sarebbero per verità avuti i benefici senza i danni dello scrutinio di lista, ma non si sarebbero conseguiti quegli effetti pei quali soltanto non pochi caldeggiano questa forma di elezione, e a questi non pochi lo scrutinio di lista sarebbe sembrato inutile. Ovvero il voto limitato si vuole introdurre in alcune circoscrizioni elettorali, nelle maggiori cioè e non nelle altre? In questo caso ne segue una disuguaglianza ingiusta e offensiva fra gli elettori, i quali potranno farsi valere o no secondo il paese a cui appartengono. Nel Veneto per esempio, non essendovi grandi circoscrizioni, riuscirà il più delle volte inutile che le minoranze si rechino all'urna. Perciò, se per esser giusti bisogna dire, che il ministero propugnando in massima il principio della rappresentanza delle minoranze, si è mostrato disinteressato e imparziale, è pur forza di riconoscere, ch'esso non ne aveva preveduto tutte le conseguenze. La principale delle quali fu questa, che il principio della rappresentanza delle minoranze passò, ma dividendo in due la maggioranza che aveva votato lo scrutinio di lista. Ben 139 votarono contro la rappresentanza delle minoranze, volendo evidentemente far servire lo scrutinio di lista allo scopo di assicurare un predominio esclusivo ed insuperabile alle maggioranze d'oggi specialmente in certe circoscrizioni elettorali. Perciò il ministero venne a trovarsi con una maggioranza sullo scrutinio di lista e una maggioranza al tutto differente, composta cioè in gran parte dagli avversari dello scrutinio di lista, sulla rappresentanza delle minoranze. Di qui poi la necessità delle transazioni, intorno alle quali si sta discutendo ora, di raccattare colla condiscendenza i dissidenti, di restringere la rappresentanza delle minoranze ad alcune circoscrizioni maggiori, nelle quali l'ingiustizia del

sacrificarle sarebbe più manifesta, e di escludere le altre minori; e dal lato opposto, da parte degli avversari dello scrutinio di lista, lo sforzo per allargarla anche a queste; una battaglia insomma postuma, indiretta e dissimulata contro il principio fondamentale della legge, che il 4 febbraio sembrava passato così trionfalmente. In fine una confusione indescrivibile, per cui si va innanzi a passo di formica e tornano incerti i risultamenti ottenuti. Per verità la Camera s'è impegnata, sopra proposta della commissione, a rinunciare alla revisione delle circoscrizioni, Ma in ultimo, allo scrutinio segreto, quantunque si creda che il ministero avrà ancora una maggioranza, non si può affermare, che lo scrutinio di lista non abbia a perdere molti voti.

Ora sarebbe desiderabile che qualche frutto di esperienza si cavasse dal ginepraio in cui quasi senza accorgerci siamo entrati. E il frutto ci sembrerebbe dover essere la persuasione, che le costituzioni degli Stati non si improvvisano alla presenza e col vocìo disordinato e discorde di 400 persone. Colle proposte, colle controproposte, cogli emendamenti e i sottoemendamenti si fa una confusione mai più finita e si guasta ogni cosa. Le questioni che toccano la vita degli Stati, e dalle quali dipende per tanta parte il loro avvenire, devono essere esaminate lungamente e discusse colla massima serietà, tranquillità e diligenza da commissioni speciali, che nei loro convegni col ministero, abbiano tutto pensato e tutto provveduto, e sieno quindi fortemente premunite contro quelle sorprese, le quali fanno sì, che le leggi escano dalla Camera troppo differenti da quelle, che vi erano entrate. Se quell'eterno regolamento della Camera, che è sempre in lavoro e somiglia tanto al sasso di Sisifo, fosse destinato a toccar mai la cima del monte, sarebbe sommamente provvido che ci entrasse qualche disposizione atta a prevenire la degenerazione e l'improvvisazione almeno delle leggi che toccano la costituzione dello Stato. Sarebbe un tanto di guadagnato per la stabilità delle istituzioni e anche per quella dei Ministeri. A questo patto si potrebbe benedire anche la confusione avvenuta questa volta.

X.

P.S. — Allo scrutinio finale la legge fu approvata con 200 voti contro 143. La differenza fra la maggioranza e la minoranza fu quindi di 57, mentre il 4 febbraio era stata di 153.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA

Omero e Dante. Schiller e il dramma, Conferenze di Emilio Penci. — Milano, Dumolard, 1882.

Su i due maggiori poeti del mondo, rappresentanti e iniziatori al tempo stesso di due diverse civiltà, ha ripensato con amore il signor Penci, ed ha potuto, se non dir cose nuove, raccogliere ed accozzare in una felice sintesi molti pensieri non meno acuti che veri. Chi legge la prima di queste conferenze si fa un' idea assai esatta della sovrana grandezza di ambedue e della loro somiglianza nella stessa profondissima differenza che divide i loro secoli, le loro opinioni, le influenze esercitate nel mondo intellettuale. Eccone qualche luogo per saggio: « Nell' un poeta e nell' altro havvi una cosa comune; l' uomo non si degrada mai, non vi è nulla che lo avvilisce interamente; sfida la guerra, l' eternità, l' odio; è colpevole ma eroe; cade ma si rialza; si abbrutisce qualche volta, ma in Omero c' è l' eroico che lo risolleva; in Dante la divinità che lo accoglie, la sapienza che lo nobilita. Il concetto dell' uomo dunque in così grande distanza, misto all' afflato poetico, ricercato nei laberinti della scienza, ha qualcosa di elevato, di durevole, di maestoso. » E altrove: « Essenzialmente nazionali per la forma e per la cornice, queste due epopee sono universali pel contenuto. Poichè, specialmente riguardo a Dante, il concetto del progresso universale e le leggi che lo governano, i mezzi pe' quali esso si compie, la contemplazione della vita come un' unità omogenea e solenne, i doveri e i diritti dell' uomo sono svolti, come quasi cinque secoli dopo. » Giusta la conclusione: « Se il culto delle lettere fosse più schietto e operoso,

non si vedrebbero forse tanti atroci delitti.... Oggidì si fa un gran diavolìo per imporre che la scienza ha il predominio su tutto, che analizza tutto; eppure con tale sterminato apparato e fragorio scientifico, mai la pratica della vita fu amara come adesso. » Più metodica e ordinata è la seconda conferenza che sull' indole della letteratura tedesca, sul dramma in gene ale, sulle proprietà dello Schiller e sulle sue differenze dallo Shakespeare, sulle bellezze del *Don Carlos*, sull' inferiorità dello Alfieri e del Niccolini, espone idee forse un po' severe, ma in sostanza giuste e non comuni. Anche qui egli conclude lamentando il poco amore che oggi si ha per le lettere: « Quest' apatia delle lettere è la vergogna innata del nostro paese. Noi vogliamo una patria indipendente e un' arte più alta, più veramente umana, in cui la coscienza si dilati in un ideale nuovo benchè conforme alle cose. » Quello però che raccomandiamo al signor Penci si è di dare a' suoi pensieri una forma più concreta, più chiara, più italiana; poichè, come può vedersi anche dai brevi saggi riportatine, egli non solo conosce poco le proprietà essenziali della nostra sintassi, ma fa sfumare i suoi pensieri in una certa vaporosità e indeterminatezza, che li lasciano intendere a mezzo, e non permettono di vederne sempre il nesso e la coerenza reciproca.

Un poema eroico nella prima metà del cinquecento. — Studio di storia letteraria pel prof. Ermanno Ciampolini. (Dalla *Cronaca del Liceo Macchiavelli*). Lucca, 1881.

È uno studio solido e diligente, benchè senza prentensione e astruserie, sulla *Italia Liberata* del Trissino, poema da alcuni troppo ammirato, dai più dispregiato senza forse averlo mai letto. Il prof. Ciampolini affrontò coraggiosamente la noia e la fatica, non lievi davvero, di leggere e studiare da capo a fondo quel poema, e ne fece una critica minuta e metodica, quale non si aveva ancora, malgrado la bella monografia del Morsolin sulla vita e le opere del Trissino. Dopo avere esaminato i principii estetici del vicentino, desunti dalla sua poetica, pallido riflesso in molti punti di quella, poco e male intesa, d'Aristotele; dopo avere posto in chiaro che il Trissino scambiò la vera e artistica imitazione colla falsa e pedantesca, facendo consistere l' arte poetica in accessorii di mera forma, mostra il prof. Ciampolini com' egli s' ingannasse nel trattare un soggetto troppo esteso e perdesse la vera unità d' azione mentre più si studiava di osservarla; e come l' *Italia Liberata* non sia in alcun modo un poema d' intendimenti civili, ma un tentativo letterario. Passa quindi a fare l' esposizione e l' analisi del

poema libro per libro, cercandone le fonti che sono le più volte nell' *Iliade* per la poesia, e in Procopio per la storia; vi riscontra alcuni passi quasi tradotti dalla *Ciropedia;* altri pone a riscontro del testo omerico, e nota come in questi sia più pedantescamente imitatore che in altri presi dall' *Eneide*, nei quali l' autore, forse per l' universale conoscenza dell' originale, usò maggior libertà. Dall' esame fatto conclude che tal poema non ha, nel rispetto dell' invenzione, unità vera, nè le parti vi sono armoniche ed omogenee, e che non ha un vero protagonista, onde non può dirsi un poema regolare come pretese farlo, secondo i canoni aristotelici, il Trissino, e come i suoi ammiratori lo hanno chiamato. Ne riprende quindi la prolissità dello stile e la fiacchezza del verso. A coloro infine che volessero accusare come inutile sì minuto esame di un' epopea tanto imperfetta, risponde citando le parole del Tasso, il quale in una lettera ad Orazio Lombardelli affermava « il poema a cui più si assomiglia il mio è l' *Italia Liberata* del Trissino. » Noi per altro non faremo questa difficoltà, anzi ringrazieremo il prof. Ciampolini di averci fatto meglio conoscere e giustamente apprezzare un' opera quasi dimenticata, risparmiandoci la noia di percorrerla nell' originale.

Les grands orateurs de la révolution Française, étude par le prof F. A. Aulard. Paris, Hachett e C., un vol. in 8.°

Nel tempo in cui si raccolgono studiosamente i discorsi parlamentari del Thiers, del Favre, del Gambetta, dell'Olivier e d'altri oratori francesi, non solo non è superfluo, ma opportunissimo uno studio esteso fatto sopra i grandi oratori della rivoluzione francese; ed è buona fortuna nostra che questo studio importante sia stato intrapreso da uno scrittore del merito di F. A. Aulard, che subisce e fa subire il fascino della storia letteraria contemporanea. L' eloquenza parlamentare della rivoluzione francese era stata studiata storicamente, ma non letterariamente; e, per quanto si debba riconoscere che molti discorsi di quel tempo inspirati dalla lettura de' classici avevano andamento rettorico, poichè quella rettorica conduceva spesso al patibolo, dal pericolo che correva l'oratore che osava abbandonarsi ad una tale rettorica, questa stessa acquista per noi un'animazione drammatica che attira singolarmente la nostra attenzione. Quasi tutti i grandi oratori della rivoluzione francese, ad uno ad uno, furono già studiati, e i più celebri tra essi anche più volte; ma un solo lavoro che abbracciasse in una sola rappresentazione storica tutta l' eloquenza parlamentare di quel tempo

non si conosceva ancora, e convien saper grado al professor Aulard d'averlo tentato il primo felicemente. Alla distanza di quasi cent'anni dal tempo in cui quei discorsi, talora così funesti, furono pronunciati, la critica può ora contemplare il suo soggetto con una certa serenità. Il professor Aulard si accostò al suo soggetto con una simpatia evidente; quel mondo oratorio lo seduce; egli è storico; ma si sente ch'egli scrive in un ambiente repubblicano. Quegli oratori parlamentari, che a noi paiono più che una volta grotteschi, egli li vede più spesso in forma di valorosi atleti d'una gran causa. Tuttavia, come letterato, più che una volta lo stesso Aulard sente il vuoto del gergo parlamentare di quel tempo, che rassomiglia pur tanto al gergo de' mestatori e faccendieri dei parlamenti odierni, meschini sofisti, avvocati legulei, che al rumore delle parole ingannano le plebi, coprendo per lo più i bassi intrighi che si celano sotto la pompa delle parole solenni e chiassose. Gli oratori specialmente studiati in questo bel volume sono il Mirabeau, e suo fratello detto Mirabeau-Tonneau, a motivo della sua obesità, D'Espréménil, l'abate Maury, Cazalès, l'abate Montesquiou, il conte Montlosier, della destra, Malouet, Clermont-Tonnerre, Mounier, Lally-Tollendal, Bergasse, Boufflers, Virieu, monarchici, Thouret, Chapeliet, Target, Tronchet, Dandré, Siéyés, l'abate Grégoire, Rabaut Saint-Etienne, Camus, La Rochefoucauld, Montmorency, Beaumetz, La Fayette, Bailly, Barrére, costituzionali: Duport e i due fratelli Lameth e Barnave, detti i triumviri della sinistra, perchè i due fratelli Lameth facevano uno solo, Pétion, Buzot e Robesbierre della estrema sinistra. La conclusione alla quale arriva l'egregio autore è questa: che l'eloquenza parlamentare del 1789 non è da confondersi con quella del 1793, alla quale è superiore di molto, che i citati oratori hanno un singolar merito come precursori della eloquenza parlamentare francese; che l'eloquenza di quel tempo è quasi sempre segnalata da un grande coraggio civile negli oratori che mirano direttamente allo scopo. Per mio conto, io ammiro assai meno dell'Aulard l'eloquenza, la sincerità, *la pureté d'âme* di quegli oratori tonanti; ma pure trovo giusta la distinzione che egli fece fra l'eloquenza dei due periodi rivoluzionari. « Un des caractères de leur éloquence, conchiude l'autore parlando degli oratori prima del 1793, pendant tout le règne de la Constituante, fut libre. Elle ne s'inspira que de l'opinion publique. Plus tard, elle prendra son mot d'ordre dans les clubs, qui en viennent peu à peu à ne représenter l'opinion que d'un petit nombre, d'hommes énergiques. Enfin la liberté disparaîtra pendant la Terreur, et l'éloquence subira la même

eclipse, mais non sans avoir lancé du haut de la tribune de suprèmes et sublimes protestations. Pendant le Directoire, la parole sera aux hommes d'affaire et aux intrigants, aux avocats diserts plutôt qu' aux orateurs, dont le plus grand nombre aura péri de mort violente, Enfin, le 18 brumaire régléra et asservira la parole, et l' Empire fera le silence. »

Il Libro di Giada, Echi dell' estremo Oriente recati in versi italiani secondo la lezione di Madama J. Walter, Firenze, succ. Le Monnier; un elegante vol. di pag. cxxvii-176.

Le lettrici della *Nuova Antologia* ebbero già un prelibato saggio di questa originale raccolta di poesie orientali. Parrà una contradizione il dire d'un libro tradotto ch' è originale. E pure è così. Il Massarani non si vanta di sapere il cinese; egli si fida dunque di chi lo sa per apprendere quali sono i pensieri, gli affetti, le credenze, i costumi de' Cinesi. Quando lo ha appreso, egli si ricrea il mondo cinese dentro di sè e diventa alla sua volta, e a modo suo, poeta cinese, come, sermoneggiando o stornellando, egli si fece valere come gentilissimo poeta italiano, traducendo l' Heine, ne fece scoppiettare il mordace umorismo, attraversando la Spagna risuscitò le fantastiche ballate andaluse, vigilando in Francia alla giustizia distributiva internazionale dei premi all'arte, seppe scrivere un libro d'arte in francese, che gli merito l'onore ambito ed arduo di sedere fra i membri dell'Istituto di Francia. Rara, invidiabile, invidiata potenza d'assimilazione artistica quella del Massarani. Ora egli ci chiama in Cina e ci crea l' illusione di ritrovarci in quel mondo curioso, ove se la poesia non s'alza troppo e non va molto lontano, si muove pure graziosamente; si direbbe una forma di *Marivaudage* orientale; e nessuno più adatto a intendere e riprodurre tali finezze, del Massarani, maestro in ogni maniera di squisitezza,

Nuovi documenti intorno alla vita e agli scritti di Giacomo Leopardi, raccolti e pubblicati da Giuseppe Piergili. — Firenze, successori Le Monnier, 1882.

Giuseppe Piergili direttore del Ginnasio di Recanati contribuì già ad illustrare le relazioni di famiglia del suo illustre concittadino, colla importante pubblicazione delle lettere a lui dirette dai più stretti parenti; ed ora con quest'altro volume porge non inutili schiarimenti intorno a varii punti della vita di lui, e specialmente intorno ai suoi studi d'erudi-

zione. Nella introduzione, oltre un po' di polemica circa il noto opuscolo della contessa Teresa Leopardi, egli fa la storia dei manoscritti dati al De Sinner, e venendo in ultimo a parlare dei *sette anni di sodalizio* di Antonio Ranieri, lamenta questa *infausta* pubblicazione; e fa notare che il Ranieri in quello scritto « mostrasi in certo qual modo ignaro dell'assegnamento che l'amico riceveva dalla propria famiglia » mentre nella casa Leopardi, il Piergili stesso ha potuto ritrovare intiero il mazzetto delle lettere di cambio scritte di mano di Ranieri, tratte a suo favore, e che del Leopardi non portano che la firma (pag. LI). Il che come giustifica il padre del poeta, così rende inesplicabile il silenzio del Ranieri. Il volume contiene inoltre alcune lettere del Gioberti al De Sinner e di altre del De Sinner al Vieusseux intorno ai mss. Leopardiani, il catalogo dei manoscritti stessi fatto dal De Sinner è ora dal Piergili, completato con varie noterelle italiane, una scelta delle cose filologiche inedite qua e là spigolate (dove si trova una lunga lettera sopra il Frontone del Mai, e parecchie note critiche piene di criterio e d'erudizione); le varianti della prima e terza edizione delle operette Morali, una nuova appendice all'Epistolario Leopardiano, formata di lettere inedite o rare e difficili a trovarsi, alcune delle quali si aggirano su varii ed infruttuosi tentativi fatti da Giacomo per ottenere un impiego, e su certi suoi pareri letterarii allo Stella di Milano; e vi hanno inoltre due lettere alla madre, che con meraviglia universale sinora non figurava affatto nell'Epistolario. Seguono alcune lettere di Antonio Ranieri (di cui tre già edite) ed alcuni epigrammi del Leopardi giovanetto, con una versione da lui fatta nel decimo anno d'età dell'ode oraziana *Non usitata* ecc. Per raccogliere e fornire agli ammiratori del Leopardi questi documenti non ha guardato il prof. Piergili a cure e fatiche, avendo egli trascritta di suo pugno, nella Nazionale di Firenze, tutta quella parte delle carte Sinneriane che qui vede la luce, e fatto diligenti ricerche in casa Leopardi, aiutato dal conte Giacomo l'attuale rappresentante della famiglia. I quali due, il conte Leopardi ed il Piergili, si sono proposti uno scopo nobilissimo; di mettere nella debita luce le belle doti e l'animo gentile dell'immortale scrittore, ora che per le passionate rivelazioni del Ranieri essendosi alquanto offuscata presso alcuni la fama di lui, si è resa necessaria, più che prima non fosse, la pubblicazione di ogni documento che servir possa a farlo intimamente conoscere.

Cento canzoni, per Béranger. Versione italiana di Eugenio Michelozzi Giacomini da Firenze. — Firenze, 1882.

Tradurre in italiano un poeta così originalmente francese e d'un colore tanto proprio e speciale come il Béranger, può sembrare, come a noi sembra, impresa poco opportuna e molto ardua. E infatti il signor Michelozzi ha dovuto piuttosto parafrasarlo e spesso anche imitarlo, che tradurlo. Nel che lo ha aiutato assai la lingua di Firenze, ch'egli possiede da natura. Le cento canzoni qui contenute sono delle più note e spiritose e, diciamolo anche, delle più ciniche; e lo spirito ed il cinismo si conservano assai fedelmente nella forma italiana, che sembra originale, quantunque, confrontata col testo, perda non poco di quella finezza e delicatezza che la lingua francese e l'urbanità medesima dell'autore infusero in tali poesie. Perchè non sempre il modo plebeo toscano torna a capello per renderne la piacevolezza. Ad ogni modo è un tentativo non infelicemente riuscito, e mostra nel traduttore una facilità e pieghevolezza di stile non ordinaria. La vita del Béranger tradotta pur essa e anteposta alla versione, mentre porge una lettura gradevole, serve anche di introduzione e di commento alle sue poesie.

Il Cinegetico di Grazio Falisco voltato in poesia italiana da Giovanni Pirani. — Modena 1882.

Il prof. Pirani buon cultore del puro stile italiano agli altri saggi di versione dalle lingue classiche già da lui pubblicati, aggiunge ora il poemetto della Caccia di Grazio Falisco, poemetto poco noto e solo una volta stato prima tradotto, ma degno che meglio si conosca sia per la amenità e il garbo della trattazione, sia perchè l'autore fiorì nel secolo d'Augusto, Il volgarizzamento è condotto sulle buone e recenti edizioni, e con istudio e diligenza, come apparisce anche da alcuni luoghi più difficili, che il Pirani ha voluto tradurre in più modi, per esser sicuro di avere bene afferrato il senso del testo. Il verso procede semplice e casto, forse un po' dimesso talvolta, non ostante l'umile stile che allo argomento si addice. Noi esortiamo l'egregio Professore a raccogliere in un volume queste sue versioni, le quali così sparse come sono al presente, non possono essere facilmente conosciute nè degnamente apprezzate.

La Filologia e la Bibliografia Classica. Note storiche di G. Vincenzo Belsani. — Aquila 1881.

Manca una storia compiuta della Filologia, nè può effettuarsi, come bene osserva il prof. Belsani, finchè ogni provincia o almeno ogni na-

zione non sia illustrata sotto questo rispetto con ispeciali lavori, i quali servano poi d' avviamento ad un' opera generale. Mostrata questa necessità, l'autore del presente opuscolo traccia come un rapidissimo quadro della storia della filologia. Si rifà dall' antico Panini, il celebre grammatico della lingua sanscrita; e divide in appresso la storia della filologia in tre grandi periodi; il primo del secolo x avanti Cristo sino al secolo iv dopo Cristo che è il *periodo greco-latino*; il secondo dal secolo v al xiv dopo Cristo, detto *bizantino arabo o del medio evo*; il terzo dal secolo xiv fino ai nostri giorni; periodo che si inizia col libro di Dante *De vulgari Eloquio,* e si divide in diversi rami secondo le diverse nazioni che successivamente vi hanno preso la parte più attiva, l'Italia, l'Olanda, la Francia, la Germania e l' Inghilterra. In ciascuna di queste divisioni enumera ed accenna il prof. Belsani le glorie più eminenti, percorrendo di volo le cose minori e soffermandosi, per quanto gli stretti limiti del suo libro glielo permettevano, sui fatti di maggiore importanza. Questo discorso può giovare a fornire, massimamente alla gioventù, nozioni importantissime che difficilmente si troverebbero altrove insieme riunite, e può risvegliare in altri il desiderio di ampliarne la tela, che pure nelle linee fondamentali ci pare giustamente tracciata.

Of English Literature in the Reign of Victoria with a glance at the past by Henry Morley. — Leipzig Bernhard Tauchnitz, 1881. — (1 vol. pag. xl e 416).

Il presente libro deve l'origine sua ad un pensiero gentile del barone Tauchnitz, il quale volle che il volume 2000 della sua nota collezione di Autori inglesi fosse dedicato ad una storia della letteratura inglese che toccasse specialmente di quegli autori le cui opere sono pubblicate nella collezione stessa. E l'incarico non poteva essere affidato a penna migliore di quella del Morley, distinto professore di letteratura inglese all'University College di Londra, e che per un sentimento di modestia e delicatezza volle restringere il còmpito suo alla letteratura inglese, lasciando ad altri, forse ad un americano, l'ufficio di discorrere in altro volume del pensiero e della storia letteraria del Nuovo Mondo.

Il libro del Morley è diviso in due parti: nella prima si passano in rapida rassegna gli scrittori inglesi dalle prime origini della lingua e della letteratura sino al regno della regina Vittoria (1837) In questo primo periodo sono tratteggiati tra gli altri Chaucer, Spenser, Shakespeare, Milton, Dryden, Swift, Steele, Pope, Sterne, Cowper, Wordsworth,

Burns, Thomson, ecc., benchè alcune figure, quali ad esempio quelle di Shakespeare e di Byron non vi abbiano un posto pari alla diffusione che le loro opere ebbero in sul continente. Qualche cenno opportuno ricorda di tratto in tratto la reciproca colleganza tra le letterature dei diversi paesi, e l'influenza che i grandi scrittori italiani, Dante, Petrarca, Boccaccio esercitarono sui primi poeti e letterati inglesi.

Nella seconda parte, più ampio è il quadro, più finita la tela, ed alcune figure vi spiccano come veri ritratti disegnati ed eseguiti artisticamente, come Wordsworth, Southey, Macaulay, Carlyle, Dickens, Thackeray, le sorelle Bronte, George Eliot (signora Lewes), ecc. Il Morley ha preferito raggruppare i diversi scrittori piuttosto secondo l'età loro e l'ordine cronologico delle loro opere, anzichè secondo le diverse scuole cui appartennero, le loro tradizioni letterarie e l'influenza loro sul pensiero moderno. Con tutto ciò v'ha un apposito capitolo dedicato ai giornalisti o pubblicisti che furono i primi fondatori di quelle riviste che ebbero ed hanno tanta parte nella vita intellettuale del popolo inglese: mentre con gentile pensiero un capitolo illustra la vita di coloro che crearono e diffusero una letteratura sana ed a buon prezzo e tra cui campeggiano le figure ben delineate di Charles Knight, e dei fratelli Chambers, che furono i veri iniziatori di quella « cheap literature » che si propone il nobilissimo scopo di stampare e diffondere a tenue prezzo pubblicazioni sane ed opere pregiate, a cui attendono con somma lode coraggiosi editori ed autori. A fronte di questi scrittori sono lasciati in una certa penombra, il Bulwer, il Disraeli, Ouida ecc., mentre vi sono affatto omessi l'Herbert Spencer, il cui nome avrebbe figurato così bene accanto a quello del Darwin, nonchè il Jevons, il Fawcett e gli economisti moderni. Così pure ci si permetta di chiedere se non avrebbe completato assai bene il volume un cenno sugli oratori, su Pitt, Fox, Canning, Cobden, Bright, ecc.

Nel complesso ove si tenga conto dello scopo e dei limiti ad esso prefissi, è questo un libro veramente riuscito e che sa farsi leggere con arte fine, dilettando ed istruendo, cosicchè sarà accolto con favore dai numerosi amici della collezione Tauchnitz e tornerà utile a quanti amano gettare uno sguardo complessivo e preciso sulla letteratura inglese moderna. Sarebbe anzi assai bene che di questi manuali se ne avesse per le letterature dei diversi paesi. Tuttavia ciò che costituisce un pregio spiccato del libro, si è il sentimento che vi traspira da ogni pagina e secondo cui la letteratura di un paese deve essere indirizzzata a scopi elevati e dignitosi, e lo scrittore deve vivere della vita nazionale, collaborando al grande scopo del « citizen-building », della formazione del

carattere del cittadino. Il Morley ha saputo abilmente riguardare sotto questo aspetto l'opera di ciascun scrittore, senza dimenticarne il lato intimo del pensiero e della vita domestica, di quando in quando facendoci sentire quel profumo soave ed educativo dell'« home, » della casa inglese. Aggiungiamo con piacere che il prof. Morley attende da più anni ad un ampio lavoro in più volumi sulla letteratura inglese, e che sarà certamente accolto con favore da quanti amano approfondirsi in questi studii.

L'edizione del Tauchnitz è senza dubbio elegantissima ed è preceduta da una numerosa raccolta di fac-simili della firma dei principali scrittori. Non possiamo quindi a meno di felicitare il barone Tauchnitz per l'affetto ed il successo con cui attende alla sua raccolta che ha tanto contribuito a diffondere sul continente la letteratura inglese, e gli auguriamo di saper sempre resistere al mal vezzo che ha tanto invasi gli editori oggidì, di accrescere sempre più il costo delle loro edizioni e di diminuirne in proporzione a furia d'interlinee e di spazii il contenuto.

STORIA.

Sommario della storia d'Italia. Parte prima. *Tempi antichi*, di Giovanni De Castro. — Milano, Treves, 1881.

I libri scolastici sono venuti moltiplicandosi a dismisura in questi ultimi anni; ma non vorremmo dire che il nostro mercato letterario se ne sia gran fatto avvantaggiato. Certamente vi si è messa una tal quale precipitazione, che ha reso meno buona la merce: forse anche non vi fu sempre la debita preparazione. In generale è un' idea divisa da molti, che non ci sia cosa più facile che scrivere un libro per le scuole; ed è un' idea addirittura sbagliata. Intanto ci vuole dello studio in chi scrive; anzi non esitiamo a dire che egli deve conoscere a fondo la materia di cui scrive; e insieme possedere una mente largamente comprensiva, e quella certa elasticità e pieghevolezza d' ingegno, che occorrono perchè possa adattarsi alle menti dei giovani, e rendere semplici e piane anche le cose più complesse, e ardue. Ma appunto perciò non possiamo che dare il benvenuto al sommario che abbiamo sott'occhio. Il De Castro non vi si è accinto certamente con cuor leggiero; ma dopo aver molto studiato; e sono appunto i suoi studi, massime quelli su Arnaldo e sull'epoca napoleonica, che gli hanno assegnato un

bel posto tra gli scrittori di storie italiane del nostro tempo. Ancora, ci piace quel suo fare comprensivo e sintetico, che certo s'addice molto meglio allo scopo, che non la minuta esposizione dei particolari, fra cui uno studente delle scuole normali e tecniche, a cui il libro è destinato, potrebbe anche non raccapezzarsi, e forse smarrirsi. Insieme è un libro di piacevolissima lettura. Del resto non ne abbiamo finora che la prima parte, la quale tratta dei tempi antichi: l'Italia e i suoi popoli primitivi, le origini romane, le instituzioni romane, la storia interna di Roma fino al pareggiamento della plebe, le guerre esterne e le guerre civili, da ultimo l'impero. Soltanto avremmo desiderato che l'autore, come ha fatto per la costituzione regia e le istituzioni del governo consolare, avesse dato maggior rilievo anche alle istituzioni dei tempi posteriori, massime a quelle dell'impero. Ci sarebbe stato tanto di guadagnato.

Siciliens mittelalterliche Stadtrechte von Wilhelm von Brünneck. — Halle Max Niemeyer 1881.

Non è la prima volta che le consuetudini e i diritti municipali della Sicilia hanno attirato l'attenzione dei dotti. Ancora a' dì nostri quello indefesso e paziente cultore di storia del diritto, che è il La Mantia, ne ha pubblicato parecchi; più tardi vi attese l'Hartwig, ma la sua raccolta, che doveva abbracciare tutti i diritti municipali dell'isola, non andò oltre a quello di Messina: adesso vi si è accinto il Brünneck coll'opera che annunciamo, approfittando del materiale che l'Hartwig aveva raccolto, e che l'illustre uomo aveva messo a sua disposizione. Anzi l'Hartwig stesso ebbe ad eccitarvelo. Così nacque questo volume che noi raccomandiamo molto caldamente agli studiosi delle cose patrie. Vi sono riprodotte le consuetudini di Palermo, Messina, Catania, Siracusa, Noto, Caltagirone, Patti, Lipari e Girgenti, insieme a larghe illustrazioni del testo. Certamente non sono tutti i diritti siculi; ma l'autore ha voluto limitarsi a bella posta e in più guise. Intanto egli non riproduce se non i diritti municipali compilati in lingua latina, sicchè gli statuti di Castiglione, Alcamo e Castronovo, e anche quelli di Vizzini, di cui non si conosce che una traduzione italiana, ne rimangono esclusi. Ancora, non ha voluto darci se non quegli statuti che appartengono al medio evo fino a tutto il secolo XIV, lasciando gli altri, e anche quelli soltanto in cui lo sviluppo giuridico si è operato in modo originale e indipendente, e che per conseguenza hanno potuto servire di tipo ad altri venuti dopo. Soltanto è fatta una eccezione per gli statuti di Patti, Lipari e Girgenti, che a ben guardare sono figliazioni del diritto mes-

sinese, ma che nondimeno l' autore ha introdotto nella sua raccolta, perchè se contengono molte cose tolte al diritto di Messina, ne contengono anche altre che sono loro proprie. Non possiamo però nascondere che la pubblicazione delle consuetudini latine antiche, ci ha fatto nascere il desiderio di veder pubblicate anche quelle italiane; ma d' altronde è certo che non se ne può fare una edizione critica se non da chi conosca a fondo l'antico dialetto siculo in cui sono scritte. L'autore si diffonde anche a parlare dei codici e delle edizioni di coteste consuetudini, delle loro relazioni col diritto romano e cogli altri diritti vigenti in Sicilia, dell' epoca in cui vennero compilate e dei rapporti in cui stavano tra loro. Specialmente ci ha colpito una cosa: di vedere cioè questi statuti formarsi, non altrimenti che s' eran formate le antiche leggi decemvirali, dalla fusione di varie nazionalità in una sola comunità cittadina. Già il Savigny aveva supposto ciò, e la sua ipotesi ha la sua conferma in questi statuti della Sicilia. Il diritto romano e il germanico vi sono ancora contrapposti l'uno all'altro per qualche riguardo, ma in generale si trovano fusi insieme, forse più ancora che in altre fonti contemporanee del medio evo. Insieme è curioso il vedere come anche in Italia, non altrimenti che in Germania, si possano distinguere vari gruppi o famiglie di statuti, a seconda dei capoluoghi, il cui diritto ha servito di modello ad altre città. Noi abbiamo insistito parecchie volte sulla necessità di coteste distinzioni, e ci gode l'animo di vedere questo criterio seguìto ora dal Brünneck. Specialmente il diritto di Messina ha avuto una larga diffusione, e più ancora di quello di Palermo. Altri diritti si foggiarono su quello di Catania; e qualcheduno fu preso da Siracusa e Caltagirone. Nè meno interessante è la esposizione sistematica. Il diritto di famiglia, il diritto ereditario, i diritti reali, le obbligazioni, il processo, il diritto penale e quello di polizia, sono studiati dall'autore colla scorta di queste leggi. Certo havvi qua e là qualche cosa di frammentario, mentre altre parti sono trattate con una certa larghezza, che potrebbe parere soverchia; ma questi sono difetti dipendenti dall'indole del lavoro, comuni anche ad altre esposizioni sistematiche di leggi, che al pari di queste suppongono come fonti sussidiarie e integranti il diritto romano e comune. Fra le parti che entrano più nei particolari abbiamo notato la comunione dei beni tra coniugi e il diritto di retratto. Comunque, la trattazione è sempre molto accurata. Insieme attribuiamo a lode dell' autore di aver tenuto conto della scienza nostrana, massime delle opere del Gregorio e del La Mantia, che è una fortuna che non ci tocca di sovente.

Jus primae noctis, Eine geschichliche Untersuchung, per Carlo Schmidt.

Chi scrive il presente annunzio, avrà occasione di esaminare di proposito il libro in una rassegna tedesca, essendo l'opera scritta in tedesco e da un tedesco, e avendogli l' autore, Dottor Carlo Schmidt, fatto l'onore di chiamarlo più volte in questione. Il libro dello Schmidt s' intitola: *Jus Primae noctis, Eine geschichtliche Untersuchung;* fu pubblicato a Friburgo in un bel volume di 400 pagine in ottavo.

L'opera eruditissima, per la quale l'autore consultò non meno di oltre seicento opere è intesa a combattere la pretesa esistenza del così detto *jus primae noctis* del feudatario medievale. Che in parecchi casi le notizie si fondino sopra sole leggende è possibile; il dottor Schmidt ha dato prova di molto acume critico nel rilevare alcuni casi, ne' quali vuolsi negar fede ad una notizia che si dava come storica ed era fondata sopra un equivoco; ma egli ha spinto assai troppo oltre il suo scetticismo, e messo una troppo grande ostinazione nel negare la presenza di un uso feudale, di cui si possono ancora citare troppe testimonianze. Egli non avrà tuttavia fatto lavoro inutile, poichè avrà messo un gran numero di scrittori ch'egli accusa d'avere affermato cosa infondata, nell'impegno di addurre le prove, le quali, se non si troveranno molto edificanti, saranno almeno istruttive; nè basterà allora più la dichiarazione fatta all' autore dell'*Hofrath* dottor Ficker di Innsbruck che nelle sue ricerche negli archivi italiani, egli non trovò alcuna traccia del *jus primae noctis.* Lo scetticismo è cosa prudente; ma il troppo scetticismo conduce a negazioni non meno imprudenti di certe affermazioni troppo assolute. In ogni modo tuttavia, è certo che finqui nessuno aveva trattato il singolare problema di diritto medioevale con maggior dottrina ed ampiezza del dottor Schmidt: onde il suo volume diverrà non pure utile ma necessario a tutti gli scrittori che volsero la loro attenzione alle istituzioni medievali e agli usi tradizionali.

PEDAGOGIA.

Nuova crestomazia tecnica francese, ad uso delle scuole e degli istituti tecnici d'Italia, per Candido Ghiotti, Paravia, 1882. — Parte I.

La lingua francese così precisa e matematica com' ella è, si presta ottimamente al linguaggio delle scienze e specialmente della fisica, e vale soprattutto ad esporre la scienza in forma facile e popolare. Del che

offre un saggio bellissimo questo libretto che da Figuier, Rendu, Devic, Lebrun, Pape-Carpantier, Ganot ed altri toglie un largo numero di passi ora in forma di discorso, ora in forma di dialogo, e li dispone in modo da riuscirne un vero trattatello ben ordinato di scienza fisica e meccanica. I passi vengono raccolti in otto capitoli che trattano, de' corpi in generale, dell'aria, del calore, dell'acqua, del vapore, della luce, dell'elettricità, delle macchine; con un appendice che dà alcuni cenni sull'orologeria e sulla stampa. E, per rallegrare la materia, in mezzo alla prosa sono inseriti di tanto in tanto scelti passi di poesia (i più del Delille) analoghi a ciò di cui si tratta. Ma quello che rende più utile alle scuole italiane questo libretto sono le spiegazioni, poste a piè di pagina, di tutte le voci difficili e de' costrutti in cui la lingua nostra differisce notabilmente dalla francese. Così è tolta ogni difficoltà per la preparazione del discepolo e per la lettura continuata da farsene nella scuola. Nè ciò basta, ma entro il testo sono intercalate oltre dugento incisioni rappresentanti i diversi strumenti o congegni o macchine di cui si tien parola. Ci pare essèr certi che le scuole tecniche, e altre ancora faranno lieta accoglienza a questa utile operetta; della quale aspettiamo con desiderio il secondo tomo contenente le notizie sulla terra, i prodotti terrestri, le arti, i mestieri, le industrie.

BELLE ARTI.

Maioliche italiane — Marche e monogrammi. Angelo Genolini. — Milano, Libreria Dumolard, 1881.

La recente esposizione di Milano ha posto in evidenza che l'arte della Maiolica, per la quale si resero illustri nel Rinascimento le vaserie di molte città, specialmente nell'Italia centrale, si è ridestata a vita nuova. Noi crediamo che a questa industria rinascente renda un vero servigio chiunque si adoperi a ricercarne lo svolgimento istorico, studi i vecchi sistemi della sua tecnica o in qualsiasi modo si affatichi a ridestarne il culto fra gl'italiani, che in altri tempi produssero i vasi più celebrati in Europa.

E diciamo ciò, nella convinzione che in arte, come in letteratura, sia pressochè impossibile creare opere insigni, senza un lungo e paziente studio sugli esemplari degli antichi.

Un lavoro italiano che compendi la storia dell'arte ceramica dalle sue origini all'ultima decadenza, non fu mai scritto. L'eruditissimo

Vincenzio Lazzari [1] deplora la mancanza di quest'opera, e molto probabilmente avrebbe egli riparato a tale difetto, se la morte non avesse troncato i suoi studi. Le poche pagine che precedono le illustrazioni delle maioliche di varia fabbrica, esistenti ora nel museo Correr, ci sembrano altrettanti capitoli, nei quali il dotto veneziano avrebbe forse spartito il suo lavoro.

Scrittori francesi ed inglesi tentarono alla loro volta di compilare la storia della maiolica italiana, ma l'opera loro non poteva accostarsi alla perfezione. Per preparare i materiali d'una storia completa dell'arte ceramica, occorrerebbe un grandissimo numero di monumenti, per i quali lo studioso fosse posto in condizione di conoscere i mezzi tecnici adoperati dagli antichi, lo stile delle decorazioni, che distinguono una dall'altra fabbrica, e la stessa fabbrica nelle varie sue epoche, e, che permettessero di imparare i nomi degli artisti che si sono dedicati a questo genere di pittura. L'impresa presenta difficoltà forse insuperabili.

Fatte poche eccezioni, i libri sulla storia delle maioliche, possono considerarsi come monografie, destinate alla illustrazione di singolari oggetti, raccolte, o fabbriche, non già come una storia completa dell'arte.

Dopo il tentativo del signor Giuseppe Corona, il signor Angelo Genolini, antiquario di Milano, ha dettato un libro incomparabilmente migliore, il quale se non può considerarsi come l'ultima parola della storia di quest'arte, ha il merito nullameno d'essere scritta da un uomo intelligente, che ha visitato e studiato la massima parte dei monumenti ceramici.

Nella prefazione, l'autore dà ragione della divisione della sua opera in quattro parti, cioè:

1. La parte storica che tratta dell'origine e dello sviluppo della maiolica italiana.

2. La parte tecnica che comprende le varie qualità di terre, vernici, smalti, colori, le denominazioni ed i prezzi delle maioliche al XVI secolo; i diversi stili ed ordini.

3. La parte descrittiva, che è la più estesa e la più interessante, e che comprende le diverse fabbriche italiane, i pittori e i loro prodotti esistenti nei musei e nelle raccolte private.

[1] Notizie dell'opere d'arte e di antichità della raccolta. Correr — Venezia, Tipografia del Commercio 1859.

4. La parte grafica, nella quale sono raccolte le marche e i monogrammi.

A dimostrare che il lavoro del signor Genolini, per quanto accurato, non riuscì completo, ci piace di rilevare, che egli non ha impiegato una linea, per farci sapere, se in mezzo a tanta luce d'arte, Roma abbia mai posseduto fabbriche di maiolica. Vero è che il signor Genolini nella parte grafica, ha riprodotto due marche di fabbrica romana dei primordi del secolo XVII, rese pubbliche già dal chiarissimo signor Castellani Alessandro, ma nella parte descrittiva non volle neppur nominare questa città.

Eppure se l'egregio autore avesse consultato il prezioso lavoro del signor A. Bartolotti [1] avrebbe trovato una serie di documenti, dai quali appare che fino dai primordi del XVI secolo, lavoravano in questa sede delle belle arti, maiolicari di Urbino e di altre città d'Italia; avrebbe trovato che il 22 giugno 1514 la università dei vasellari teneva un'adunanza nella chiesa di S. Andrea parrocchiale di S. Luigi della nazione francese, facendo i suoi statuti; che ai 3 dicembre 1536 la Congregazione dell'università si tenne nella chiesa di S. Giovanni Collovita dell'Isola in cappella loro, ed altre importantissime memorie di questa gentile industria in Roma.

Il signor Castellani Alessandro ha posseduto un vaso, sotto il quale era scritto « fatto in Roma l'anno del giubileo 1600. »

Prima che il signor Bartolotti rovistando negli archivi romani avesse scoperto i documenti ai quali si accenna, s'era creduto che a Roma fosse stata trapiantata una scuola di artisti urbinati sul finire del secolo XVI. Ma un boccaletto di fabbrica romana esposto nel museo di Cluny porta una data molto anteriore. Il ch. Fortuum, il quale illustrò splendidamente le maioliche raccolte nel Kensington, notò che la testa del bufalo dipinta in *bleu* come marca di fabbrica nelle stoviglie di stile urbinate fatte a Roma, dinotasse che le botteghe eran poste nella via o nel palazzo del bufalo. [2]

Il signor Girolamo Amati colto e studiosissimo uomo, assicurò chi scrive queste linee di essersi imbattuto, indagando nelle carte degli

[1] Gli artisti urbinati a Roma prima del secolo XVIII. Notizie e documenti raccolti negli archivi romani, pubblicati nel giornale il *Raffaello* e ristampati da E. Righi. Tipografia della Cappella, Urbino 1881.

[2] Dell'arte ceramica in Roma, discorso del prof. Felice Barnabei pronunziato il 20 marzo 1881, inaugurandosi la mostra dei lavori ceramici romani nel museo artistico industriale. Roma, Tipografia Eredi Botta, 1881.

archivi, in un contratto stipulato fra il Cardinale Armerino e Frate Ambrogio della Robbia domenicano, per condurre un'altare in plastica invetriato da collocarsi nella chiesa di S. Lorenzo in *piscibus*, della quale l'Armerino era protettore. Ciò avveniva pochi mesi prima del sacco di Roma, il quale sconvolse uomini e cose e forse mandò in fumo il contratto di Frate Ambrogio, ma siamo indotti a credere, che il della Robbia avrebbe plasticato e cotto questo suo lavoro nelle fabbriche e nelle fornaci di Roma.

Detto ciò, senza aver la pretesa di scemare il merito dell'opera dettata dal signor Genolini, amiamo riconoscere anzi che egli riuscì egregiamente nello scopo che s'era prefisso, quello cioè di risparmiare ai collettori ed amatori della ceramica la noia di lunghe ricerche e nel tempo stesso di porgere ad essi nel modo più facile le prime cognizioni di quest'arte, rendendo il libro, come dice Dammin, *Accessible aux gens du monde qui vivent vite.*

L'edizione dovuta ai signori Dumolard, benemeriti dell'arte tipografica italiana, è ricca e splendida. Il frontespizio ha figure e fregi ad imitazione delle antiche miniature, allusivi all'argomento del libro eseguiti dal signor Speluzzi, notissimo artista milanese.

SCIENZE GIURIDICHE.

Trattato di diritto giudiziario civile italiano, per Luigi Mattirolo. — Vol. I. Seconda edizione, Torino, Bocca 1882.

I lavori sulla procedura civile sono venuti mano mano moltiplicandosi in questi ultimi anni; ricordiamo soltanto il Pescatore, il Borsari, il Saredo, il Viti, il Cuzzeri, il Gargiulo: è tutta una letteratura, in cui la ricerca scientifica si colloca allato alla ricerca pratica, e l'una aiuta l'altra. Tra queste opere occupa già un posto eminente quella del Mattirolo. Egli la pubblicò la prima volta nel 1875 e negli anni successivi in sei grossi volumi, e tanto fu il favore con cui venne accolta, che se ne rese necessaria una ristampa. Appunto in questi giorni è uscita la nuova edizione del primo volume; e non dubitiamo che i nostri giureconsulti faranno buon viso anche ad essa, come hanno fatto all'altra. Certo il suo indirizzo, essenzialmente pratico, non è di nostro pieno aggradimento: anzi ricordando i trattati del Wetzell, dell'Endemann, del Planck, del Briegleb, non possiamo non deplorare che il metodo tenuto da questi scrittori, non sia per anche riescito a farsi strada

da noi. Ma ci guarderemo dal pretendere dall'Autore più di quello che ha voluto darci; e lo ha detto egli stesso, che si è astenuto a bella posta e scrupolosamente dal divagare in astratte considerazioni o in istoriche indagini non richieste dalla piena ed esatta cognizione della legge vigente. Accettiamo dunque l'indirizzo qual'è, tanto più che anch'esso ha la sua grande ragione d'essere e la sua parte di legittimità; oltredichè è l' indirizzo che si usa quasi comunemente in Italia. Del resto, pure obbedendo alle esigenze pratiche, l' Autore non manca di consultare la legislazione, la dottrina e la giurisprudenza di altre nazioni, e accenna qua e là a miglioramenti e riforme. Nè si contenta di una magra interpretazione esegetica: anzi riduce tutto il diritto giudiziario a sistema, passando dalla giurisdizione e competenza del giudice, alla capacità delle parti a stare in giudizio, e alle forme giudiziarie. Il volume che ci sta sott' occhio contiene alcune nozioni preliminari sul potere giudiziario, sul giudizio e i suoi elementi costitutivi, sui principii fondamentali dell'ordinamento e del procedimento giudiziario, e si occupa quindi più specialmente della giurisdizione e della competenza del giudice. Le parti sono giustamente coordinate tra loro, e la deduzione dei principii rigorosamente logica. Nè c' è questione, che possa comecchessia interessare la scienza o la pratica che non trovi il suo svolgimento. Anche l'esposizione è chiara e facile. Insieme ci hanno dei miglioramenti sensibili, che distinguono questa edizione dalla precedente. L'Autore ha tenuto conto qua e là delle osservazioni che la critica gli aveva mosso, e delle non poche nè lievi modificazioni, che le leggi del diritto giudiziario hanno subìto dal 1875 in poi. Anche la dottrina, la giurisprudenza e i lavori legislativi degli Stati esteri gli hanno fornito nuovi e preziosi elementi d'interpretazione.

Gesammelte Aufsätze von Rudolph von Jhering. Erster Band. — Jena Gustav. Fischer, 1881.

Rodolfo Jhering è certo uno dei più geniali giureconsulti del secolo, e insieme de' più fecondi. Fino dal 1842 dava alla luce la sua dissertazione inaugurale, e da quell'epoca venne via via illustrando il diritto romano e odierno con sapienti scritti. La sua opera principale è lo *Spirito del diritto romano,* di cui fu voltato in italiano il primo volume, e sarebbe bene lo fossero tutti; la più popolare è la *lotta pel diritto;* ma inoltre si occupò del possesso, dello scopo nel diritto, della colpa e del pericolo e altro. Parecchi dei suoi lavori si trovano in Riviste scientifiche; ma egli ha cominciato a raccoglierli. Due anni sono

mandò fuori un volume di *Scritti misti di materia giuridica*, e adesso vi fa seguire un primo volume di dissertazioni tratte dagli Annali per la dommatica del diritto privato romano e tedesco, una Rivista fondata a Jena nel 1857, che dura tuttavia sorretta dal favore del pubblico. Quale scopo si prefiggesse l'Autore nel fondarla risulta chiaramente dal Programma, che troviamo riprodotto nel volume che abbiamo preso ad esaminare. L' Autore stesso lo riassume dicendo che la giurisprudenza non deve essere soltanto *recettiva* di fronte al materiale storico tramandato dai secoli, ma insieme recettiva e *produttiva;* sicchè pur accettando il diritto romano, egli lo accetta solamente come materiale di nuovi corpi giuridici. Il diritto romano, secondo lui, più che per la sua bontà intrinseca, va ammirato pel metodo seguito dai suoi giureconsulti, e noi dobbiamo studiarlo, non tanto per applicarlo alle condizioni presenti, quanto per appropriarci la potenza creatrice di esso, e cercare così di superarlo. Il suo motto d'ordine è questo: *col diritto romano oltrepassiamo il diritto romano;* è un motto che spiega insieme la grande efficacia della Rivista ch'egli ha fondato con questo intento, e la grande importanza degli articoli che egli e altri vi hanno dettato. Quelli che abbiamo sott' occhio comprendono i primi quattro volumi e sono tutti ispirati a quel concetto. Sia che parli della *Rei vindicatio utilis*, o della cooperazione agli atti giuridici dei terzi, o del pericolo nel contratto di compera, o della *culpa in contrahendo*, non abbiamo una gretta riproduzione di teorie romane, ma uno sforzo continuo di arrivare a nuove costruzioni giuridiche attraverso il diritto romano. Richiamiamo specialmente l' attenzione sulle due ultime memorie. In quella sulla teoria del rischio e pericolo nel contratto di vendita egli si fa a rintracciar il vero fondamento della massima che *periculum rei emptoris est,* e trovatolo nel danno del venditore, decide con esso la quistione, tanto dibattuta, se il venditore, che ha venduto successimente la stessa cosa a parecchi, possa nel caso di una perdita fortuita della medesima, pretendere il prezzo da tutti. Lo stesso Autore cerca di dimostrare che nella vendita di cose indicate in genere, il rischio passa al compratore, non già dal momento della separazione, come si ritiene comunemente, ma da quello in cui il venditore ha fatto tutto ciò che dovea fare in forza del contratto. Nell'altra memoria esamina la questione, se nel caso di un errore essenziale che rende nullo il contratto, la parte errante debba nondimeno risarcire all' altra il danno cagionatole col suo errore, e a risolverla, escogita quella sua celebre teoria della *culpa in contrahendo*, che nella sua sostanza viene ap-

prezzata ogni dì più. Noi salutiamo con tanta maggior gioia questa raccolta che i volumi degli Annali, da cui è presa, sono esauriti da molti anni. Soltanto sarebbe stato desiderevole che l'Autore non si fosse ristretto a una semplice riproduzione; perchè, se ne togliamo il programma, ritoccato qua e là nello stile, le altre memorie non hanno subìto alterazioni di sorta. L'Autore stesso però aveva sentito la necessità di farvi delle aggiunte e introdurvi dei mutamenti, e specialmente tener conto della letteratura posteriore; ma ne fu distratto da altre cure.

View of the Hindù Law as administered by the High Court of Iudicature at Madras, del Dott. J. H Nelson — Kegan Paul, editore Londra.

È noto come l'uso, la consuetudine prese spesso forza ed autorità di legge; così avvenne pel *jus primae noctis* in alcuni paesi, quantunque non si trovi registrato in alcun codice. La varietà degli usi è pure cagione frequente della varietà e confusione della legislazione. Questo meglio forse che altrove potè notarsi nella legislazione dell' India, ove non solamente si conoscono codici varii discordi, ma vi sono consuetudini locali che hanno forza di legge, e creano spesso gravi difficoltà ai giudici inglesi che debbono trattare questioni civili e criminali nei tribunali indiani. Bene spesso accade che alcune azioni giudicate come delittuose debbono venire assolte dal giudice, perchè conformi alla nozione locale del diritto ed all' uso tradizionale. Chi volesse istruirsi molto più ampiamente in proposito potrebbe leggere con molto frutto l'opera recentemente pubblicata a Londra, presso l'editore Kegan Paul, dal dottor I. H. Nelson giudice in Madras.

L'autore aveva già fin dal 1877 posto i principii che egli ora svolge più ampiamente, in un libro intitolato: *View of the Hindù Law as administered by the High Court of Iudicature at Madras* riferendo all'intiera legislazione indiana le giuste osservazioni ch' egli fece intorno alla legislazione in uso a Madras. Egli dimostra, con molte buone ragioni, come nessun codice indiano, neppure quello celebratissimo di Manu fece mai autorità per tutta l'India; che di quel codice stesso esistono lezioni diverse e contradittorie; che esso, come gli altri codici, non è altro se non una raccolta di consuetudini locali, ai quali in alcune provincie si tentò di dare la forza di legge; ma, nella pratica, una tale autorità fu pure di rado riconosciuta. Nell'India meridionale, poi nessun codice ebbe particolare vigore; alcuni adagi e le più svariate costumanze

formarono la base della procedura nell'India; onde il sistema del governo inglese di voler applicare alle provincie dell'India meridionale i principii che emergono dai precetti di Manu, credendo così di conformarsi all' indole della legge indiana, è intieramente falso, illusorio e pieno di gravi inconvenienti. Una nuova legge, un nuovo codice occorre, speciale pel Dekhan, che, senza urtare troppo le antiche consuetudini locali indiane, s' informi più largamente ai principii della giustizia. Il sistema ibrido che oggi si tiene dal governo inglese nell' amministrare la giustizia agli indiani è il più disadatto, il più illogico, il più assurdo che si possa immaginare. I nostri viaggiatori indiani accennarono a parecchi usi singolari che osservarono in varie provincie dell' India; sarebbe utile e conveniente che alcun dotto inglese s'occupasse ora, che i mezzi di comunicazione sono tanto più facili, e le indagini si possono, con l'aiuto della critica, fare in modo assai più ordinato ed efficace, di raccogliere la notizia di tutte le superstiti usanze popolari dell' India Orientale. Questo universale nuovo *grihyasûtra* del Dekhan sarebbe la miglior guida al futuro legislatore inglese, per creare un vero e proprio codice dekhanico, inspirato dai principii della nuova civiltà, ma sulla base pratica dell'indole speciale e delle consuetudini particolari di quelle popolazioni. E nessuno forse potrebbe meglio del Nelson prepararci un lavoro simile, l'interesse e l'importanza della quale come non può sfuggire alla sua attenzione, così gli obbligherebbe, senza dubbio, un gran numero di studiosi.

ECONOMIA POLITICA E SCIENZE SOCIALI.

Le tariffe delle Strade Ferrate considerate sotto l'aspetto economico e ridotte a sistema dall'avv. Ercole Braschi. — Milano, Ulrico Hoepli, 1882. — 1 vol. pag. 383.

Con vera competenza e con vaste ricerche teoriche e pratiche, l'autore ha affrontato in quest'opera l'arduo tema delle tariffe ferroviarie, intorno a cui è tuttora deficientissima la letteratura economica italiana, tanto è vero che da più tempo è questo il primo lavoro che ci si presenta su tale argomento, all'infuori delle belle pagine del Calvori dedicate alla Commissione d'Inchiesta sulle ferrovie. Sotto questo aspetto ci troviamo decisamente inferiori alla letteratura tedesca nella quale la questione delle tariffe ferroviarie è discussa in un'ampia serie di monografie, di cui il Braschi ha fatto uso opportuno, citandole e criticandole.

L'opera del Braschi è divisa in due parti: la prima assai maggiore è dedicata alla tariffa per le merci: la seconda, un po' ristretta, discorre della tariffa per i viaggiatori.

Quanto alla tariffa delle merci, l'autore ne studia in altrettanti capitoli gli elementi costanti, ch'ei ritiene essere, la *natura* degli oggetti a trasportarsi, la *quantità* in cui sono consegnati per il trasporto e la *distanza* che percorreranno. La natura degli oggetti determina la tariffa in due sensi, secondo cioè la loro importanza commerciale, o la loro attitudine al trasporto, donde deriva la loro distribuzione in classi o la *classificazione* delle merci, che secondo l'autore non avrebbe tanto per base il *valore*, ma piuttosto l'importanza che hanno le singole merci nella massa dei trasporti. Il secondo elemento della *quantità* delle merci si estrinseca specialmente nelle tariffe a vagone completo: l'elemento della *distanza* conduce alle tariffe per zone, alle tariffe proporzionali e differenziali. Ciascuna di queste diverse tariffe è quindi studiata a parte.

In un capitolo apposito sulle tariffe interne si passano in rapida rassegna i sistemi di tariffe dei principali Stati d'Europa: in altro si discorre delle tariffe cumulative, accennandosi ai principali servizi cumulativi dell'Italia coll'estero. Sono quindi studiati gli elementi d'eccezione delle tariffe e che si verificano allorchè esse si propongono scopi di protezionismo alle industrie nazionali, oppure di concorrenza tra ferrovie e gli altri mezzi di trasporto (veicoli ordinari, tramways, navigazione, ecc.), od anche tra ferrovie e ferrovie. Vengono per ultimo considerate ed in parte legittimate le tariffe contrattuali, e le tariffe differenziali improprie (cioe uguali a disparità di percorsi o viceversa), e svolti alcuni concetti sulla riforma delle tariffe.

Le tariffe passeggieri vi sono trattate con minore ampiezza e profondità di ricerche. L'autore è titubante sull'adozione della 4ª classe, quantunque i pochi casi da lui citati depongano piuttosto in favore di questa riforma: è timido fautore dell'ammessione della 3ª classe nei treni diretti, sebbene essa abbia dati ottimi risultati in Inghilterra: e in massima contrario alle tariffe differenziali e non vede neppure di troppo buon occhio certe facilitazioni per i viaggi d'andata e ritorno, ecc. Chiudono l'opera alcune ricerche sui rapporti fra la tariffa ed il costo e sui diversi metodi per la ricerca del costo, e dalle quali risulta la mancanza, su questi argomenti, di una soluzione soddisfacente che permetta di basare completamente la tariffa sul costo.

Nel complesso è questa un'opera concepita con ordine e vastità di concetti e di studi, ma i limiti di questo cenno non ci permettono certo

nonchè di discutere neppure di accennare i numerosi punti in essa sollevati. Ci permetteremo tuttavia di osservare che allo studio degli ordinamenti tedeschi ed anche francesi non vi corrisponde quello delle cose inglesi, e specialmente del sistema delle tariffe commerciali delle ferrovie inglesi, che è tutto un ordinamento a sè, e che ha trovato anche autorevoli fautori in Italia, tra cui, se non erriamo, l'on. Peruzzi nelle sue deposizioni nell'Inchiesta sulle Ferrovie. Così pure alla copia dei materiali e delle citazioni tedesche non corrispondono quelle inglesi, tanto più che anche in Inghilterra non mancano su questa materia pregevoli studi (bastino fra gli altri, quelli un po'antichi, ma sempre buoni, del Lardner) oltre ai ricchi materiali di una serie importante di inchieste parlamentari dal 1844 al 1881. Qualcuna anzi delle citazioni in lingua inglese ci è parsa anche meno opportuna, come ad esempio quella dell'opera del Wellington (a pag. 189) citata a proposito di locazioni (appalti) mentre lo scritto del Wellington si aggira quasi esclusivamente sulla collocazione o sul tracciato delle ferrovie, e sui rapporti tra le curve, le pendenze ed il costo di costruzione e d'esercizio delle linee. Anche i lavori della nostra Commissione d'inchiesta sulle ferrovie poterono essere poco utilizzati, forse perchè di troppo poco precedettero la pubblicazione del volume in esame.

Ad ogni modo ci felicitiamo coll'egregio Autore di avere con lungo amore indagato un problema così difficile, e che nella pratica è ancora da risolvere. Molti sono i punti che converrà ancora discutere prima che si possa giungere sovr'essi a conclusioni definite ed attuabili: qualcuno di essi converrà forse sia anche indagato sotto un punto di vista diverso da quello dell'interesse dell'esercente di ferrovie, a cui si è posto di spesso l'autore. Dobbiamo quindi augurarci che anche da noi si produca una serie di monografie e di studi conscienziosi destinati a continuare l'opera così bene iniziata dall'avv. Braschi.

Studi filosofico-sociali di Giambattista Borelli. — Roma, Tipografia eredi Botta, 1881.

Sotto il titolo generico di *Studi sociali* il senatore Giambattista Borelli comprende tre dissertazioni, che stanno ciascuna da sè, quantunque un pensiero comune le informi. Sia che si ponga mente alla *Sola possibile religione dell'avvenire,* sia che si considerino gli *Appunti sociali sul matrimonio e sulla famiglia*, ovvero gli *Studi sulla prostituzione*, il lettore rimane sorpreso dell'idea dominante in tutti e tre gli scritti dell'egregio autore. La quale idea non si potrebbe dire asso-

lutamente nuova, benchè nuove e arditissime ne sieno alcune esplicazioni, ma siamo, ad ogni modo, obbligati a riconoscere che sarebbe difficile di incontrare altrove, o nella nostra letteratura o nelle straniere, chi l'abbia espressa più chiaramente, più liberamente, e con più rude schiettezza di scrittore consumato e convinto.

Nella *Sola possibile religione dell'avvenire* appare il materialista e l'ateo, che gli studi fisici (essendo il senatore Borelli, prima di ogni altra cosa, chiarissimo cultore delle discipline medico-chirurgiche, trassero alle maggiori e più assolute negazioni. Egli è per sè manifesto che, tolto il concetto della divinità, o convertito in astrazione, è distrutta, insieme coll'individualità dello spirito, la credenza nella vita futura, non vi è più sgabello alle religioni, come furono intese insino ad oggi. E il cristianesimo stesso, che il Borelli giudica troppo severamente e del quale disconosce i civili influssi, se ne va. Nè altra somigliante religione potrebbe surrogarlo in processo di tempo. L'autore non ammette che possa dal seno dell'umanità uscir fuori un nuovo Messia. L'impero dei redentori che s'impadronirono, nelle trascorse età, del cuore delle genti, andrà a mano a mano declinando, finchè la scienza, compiuta l'opera sua, ampliando gli effetti suoi, non avrà trasfuso nelle moltitudini il sentimento dei dotti; e, vale a dire, finchè il genere umano non si sarà interamente convinto che Dio è una fantasia delle generazioni passate, l'anima un pregiudizio, la *religiosità* il prodotto dell'associazione di parecchi istinti profani e modificati dalla *meraviglia*. Allora, quando la scienza avrà esaurito le fonti antichissime della *meraviglia*, ciascuno dei predetti istinti ritornerà alle naturali ed originarie funzioni. Per tal guisa, estinto il bisogno di religione e venuto meno a questa l'obbietto suo necessario, ne rimarrà appena il ricordo storico.

E che vi surrogheremo? Quale base assegneremo all'etica individuale e sociale? Ecco un vuoto: bisogna riempirlo. E si sforza di riempirlo il senatore Borelli, che alla religione sostituisce l'educazione: non l'educazione antica, non l'educazione presente, ma una nuova, che consiste nell'imprimere fortemente nell'anima dei giovani la *legge sociale*, cioè la necessità e insieme l'utilità della virtù, dell'abnegazione, del sacrificio, dell'eroismo, quante volte l'esistenza di tutti richiedesse il completo oblio dell'esistenza di ciascuno. Ma qui ci cade nella mente il dubbio, che il senatore Borelli, cotanto nemico dei miracoli, alla educazione chieda un miracolo. E poichè favole sono i miracoli degli Dei, non osiamo sperare che siano in grado di farne gli uomini.

Negli *Appunti sociali sul matrimonio e sulla famiglia* l'autore

non è meno radicale. Egli non invoca la libertà pienissima, assoluta, che nulla consacra e garantisce, ma vuole all' incontro la garanzia e provvidenza della legge, nè più nè meno di quello che si fa negli altri contratti. Non intervento della Chiesa o del comune; non ufficio di stato civile, che operi sotto la responsabilità di amministrazione ecclesiastica o di amministrazione laica; non solennità di qualsivoglia maniera. Le unioni legittime si facciano coll'assistenza del notaio, privatamente, merce di un contratto, nel quale se ne firmino le condizioni per ciascuno de'coniugi e per la sopravvegnente famiglia; e la celebrazione diventi, secondo il voto del senatore Borelli, uno degli atti più intimi della vita e più rispettati; la qual cosa avverrà, com'egli avvisa, allorquando il matrimonio acquisti carattere affatto privato.

E quasi corollario sono gli *Studi sulla prostituzione* che l'autore un ai predetti *Appunti sociali*. In parte egli accetta ed in parte combatte le conclusioni degli ultimi due Congressi della *Confederazione britannica*, dei quali ei fu grandissima parte; e, cioè, domanda l'abolizione delle leggi sulla prostituzione ed un governo siffatto della medesima che valga a sopprimerla del tutto. Di uomo retto e degno è cotesto voto, il quale, però, suppone che possa trasformarsi la natura umana e che i costumi siano effetto delle leggi, e non piuttosto l'espressione, e l'origine ed il fondamento di queste. Dobbiamo nondimeno sapergli grado delle oneste e lodevoli intenzioni, ed augurarci che il sospiro dell'egregio senatore possa chiarirsi non vano.

In tutti questi scritti, i quali formano un bel volume, ci parve degna di riguardo la dottrina. Alcune osservazioni peregrine, che manifestano l'ingegno, fermarono eziandio la nostra attenzione. Ma sopratutto abbiamo dovuto ammirare la vivacità del discorso, il calore dell'argomentazione, la schiettezza delle convinzioni lungamente maturate, e quella fiammella dell'entusiamo per gli ideali della vita; la quale, spenta ormai nella gioventù, risplende ancora di quando in quando, a lunghi intervalli, ne'nostri vecchi.

NOTIZIE

L'associazione letteraria internazionale presieduta da Victor Hugo ha designato all'unanimità la città di Roma come sede del futuro congresso letterario, e fissata l'epoca della convocazione nel mese di ottobre di questo anno.

— È stato aperto il concorso per il monumento a F. D. Guerrazzi da erigersi a Livorno. C'è un premio di 600 e 400 lire pei due progetti migliori. — A Genova s'è definitivamente nominato il comitato per la inaugurazione del monumento Mazzini. Si prepara il programma delle feste. — A Brescia si preparano feste per l'inaugurazione del monumento ad Arnaldo da Brescia. — A S. Vito si è costituito un comitato per la erezione di un monumento a fra Paolo Sarpi, nato in quel comune.

— Il comitato per la tutela della proprietà letteraria si è costituito definitivamente a Milano. Lo presiede Cesare Cantù. Nella sua prima adunanza ha deliberato di dare la massima pubblicità alla circolare dello Zanardelli sui procedimenti penali per contraffazione alle opere d'ingegno.

— Leggiamo che l'associazione per la premiazione delle migliori produzioni drammatiche, rappresentate a Torino nel teatro Carignano nella stagione 1880-81, ha in assemblea generale approvato le proposte del giurì drammatico, che conferiva i seguenti premi: il 2° premio di L. 1,200 al signor P. Beccari per la commedia *Pietro Aretino*; due premi straordinari di L. 600 cadauno, al prof. Molineri pel dramma in versi *Farinata degli Uberti*, e al sig. Mario Leoni per la commedia *Lo scarpino di Lidia*. Il primo premio non fu conferito ad alcuno.

— Segnaliamo all'attenzione del pubblico un lavoro che il prof. Alfonso Corradi ha riferito nelle memorie dell'istituto lombardo sulle *Infermità di Torquato Tasso*,

— Il signor Gallenga, noto corrispondente del *Times* sta approntando per la stampa il racconto dei suoi recenti viaggi in Russia. Ebbe il divieto di visitare la Siberia.

— Da Palermo si annunzia la pubblicazione di un *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari.*

— Il prof. Carrara pubblica un volume sulla causa degli studenti pisani.

— L'editore Loescher pubblicherà a giorni il primo volume di una nuova opera di Arturo Graf: *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo.*

— L'editore Zanichelli sta approntando una nuova edizione di *Anacreonte* curata dal prof. Michelangeli. L'opera comprende una prefazione, il testo delle odi riveduto sulle varie lezioni dei codici e delle edizioni più notevoli, e la traduzione in versi italiani.

— La casa Treves di Milano ha messo in vendita il primo volume dell'opera del Nordenskiöld intitolata: *La Vega, Viaggio di scoperta del passaggio Nord-Est tra l'Asia e l'Europa.* Il volume è corredato del ritratto dell'autore, 200 incisioni e 10 carte.

L'Accademia delle scienze di Francia ha iniziato una sottoscrizione per erigere un monumento a Claudio Souffray inventore della navigazione a vapore. Il Souffray è nato a Besançon.

— Rotschjeld pubblicherà un volume illustrato su Parigi uguale a quello pubblicato su Firenze.

— Il governo francese ha incaricato Dumas, segretario perpetuo dell'Accademia delle scienze, di fare un elenco degli scienziati morti o feriti per causa di esperienze fatte nell'interesse della scienza. È intenzione del governo di accordare una pensione nazionale alle vedove, agli orfani e ai feriti.

— Il testamento di Voltaire del 10 luglio 1769 è stato pagato 5000 franchi in una vendita di autografi che si tenne a Parigi il 31 gennaio. Altrettanto fu pagato il manoscritto originale della procedura fatta per canonizzare S. Vincenzo di Paola. Uno scritto relativo al processo e alla esecuzione di Luigi XVI fu pagato 2000 lire.

— Una notizia statistica sul movimento intellettuale della Francia. Nel 1881 si sono stampate 18,717 opere diverse; cioè 12,261 tra libri ed opuscoli, 4,677 spartiti di musica e 1,789 tra incisioni, carte, immagini diverse e fotografie. Queste cifre sono inferiori di 300 o 400 alla produzione degli anni precedenti. Il numero dei giornali e periodici usciti nel 1881 è stato di 512.

— Nelle ultime sedute dell'Accademia delle inscrizioni e belle lettere di Parigi, il signor Lenormant ha letto una sua memoria intorno alla Terra d'Otranto.

— La libreria Hachette ha pubblicato il *Corso della filosofia dell'Arte*, che il Taine tenne alla scuola delle belle arti.

— Il Quantin ha iniziato una *Biblioteca dell'insegnamento delle belle arti*. I volumi finora pubblicati contengono: l'*Archéologie grecque* del Collignon, il *Mosaïque* del Gespach e la *Peinture hollandaise* dell'Havard. Sono tre volumi ricchi d'incisioni e ben rilegati.

— Il Duruy ha pubblicato il IV volume della sua *Histoire des Romains*. Esso comprende l'epoca da Augusto ad Adriano ed è adorno di 499 incisioni, 6 carte e 9 cromolitografie.

— L'opera di F. Huxley *Phisiographie, introduction a l'étude de la nature* è stata pubblicata recentemente nella Biblioteca di filosofia contemporanea di F. S. Baillière. La traduzione è di G. Lamy. E anche uscita la seconda edizione interamente rifusa della *Hérédité psycologique* del Ribot.

— E stata pubblicata la seconda edizione dell'opera di C. Lichtenberger: *Etude sur les poésies lyriques de Goethe*, coronata dall'Accademia francese.

— Leonia Bernardisse ha scritto un lavoro su *Riccardo Wagner, la sua vita, le sue opere, e il suo sistema drammatico e musicale*. Il volume è pubblicato dagli editori Marpon et Flammarion.

— La commissione, incaricata di esaminare le opere più importanti comparse nel Belgio dal 1876 al 1880, intorno alle scienze morali e politiche, ha proposto all'unanimità il premio per l'opera di Laveleye *La propriété et ses formes primitives*. La relazione della commissione fu pubblicata non ha guari.

Si è costituita in Spagna una Società collo scopo di raccogliere tutte le antiche tradizioni e leggende del paese.

— Annunciamo la pubblicazione di una *Rivista hispano-americana*, nella quale scrivono il Castellar e i migliori ingegni della Spagna. Lo scopo è di stringere sempre più i vincoli tra gli spagnuoli della penisola e quelli d'oltremare.

La *Deutsche Zeitung* propose un premio al miglior inno nazionale austro-germanico. I concorrenti furono 1500. Il premio fu aggiudicato a due studenti israeliti: Giuseppe Winter ed Emdondo Wengraf.

— Fu pubblicato a Lipsia il primo fascicolo di un Dizionario biografico e bibliografico di tutti gli scrittori di archeologia e di filologia. È compilato dal signor Wokel.

— E. Hartmann ha dato alla luce coi tipi di C. Duncker di Berlino una nuova sua opera intitolata *La coscienza religiosa dell'umanità nei vari periodi del suo sviluppo.*

— Annunciamo un nuovo lavoro di A. Reumont su *Vittorta Colonna, la sua vita, le sue poesie e le credenze religiose del secolo XVI.* È stampato a Friburgo.

— È stato pubblicato a Lipsia il secondo volume della *Storia dello Stato pontificio* di M. Brosch. Contiene il periodo dal 1700 al 1870.

— L'editore Seeman di Lipsia pubblica la seconda edizione dell'opera del prof. Springer: *L'arte dell'antichità, del medio evo e dei tempi moderni.*

Si è pubblicata una nuova edizione dell'utilissima opera del Gilbart, *History Principles and Practice of Banding* riveduta dal Michie, vice-direttore della Banca di Scozia in Londra. George Bell et Sons 2 vol.

— Annunciansi sotto stampa i vol. III e IV della *History of Agriculture* del Rogers.

— Un articolo del Noble nell'*Academy* 21 genn. loda *The true tragedy of Rienzi, Tribune of Rome* nuova tragedia di John Todhunter e della quale encomia il verso, la verità storica e l'interesse drammatico.

— Il noto Alfredo Austin ha pure testè scritta una tragedia su di un argomento italiano: *Savonarola.*

— L'*Academy* (genn. 7) loda l'opera e le pubblicazioni delle varie sezioni del Club Alpino italiano, e la recente *Guida illustrata del Casentino* di C. Beni, e la *Guida della Val di Bisenzio* del Bertini esprimendo il desiderio che lo stesso Club pubblichi una buona guida per passeggiate sulle colline romane.

— Gli editori Sampson Low, Marston e C. hanno pubblicato un viaggio illustrato del Lansdell *Through Siberia.* I tre quarti dell'edizione erano già venduti prima che l'opera uscisse. L'autore percorse una distanza di circa 12,800 chilm. prendendo in affitto oltre a 1000 cavalli.

— Il libro « Mito e Scienza » di Tito Vignoli fu tradotto in inglese nella Biblioteca Scientifica Internazionale.

— H. Krebbs scrive all'*Academy* (genn. 21) che la *Taylor Institution* di Oxford ha testè acquistato una traduzione in francese del *Pastor Fido* del Guarini che data dal 1595 e che la detta *Institution* in seguito ad un legato

del signor Robert Finch ha già raccolte nella sua biblioteca non meno di 126 diverse edizioni e traduzioni in diverse lingue di codesta celebre pastorale.

— Nuove pubblicazioni ed edizioni:

John Marley. *The Life of Richard Cobden* (Chapman 2 vol.)

Alexander Bain. *James Mill, a biography* (Longmans).

id id *John Stuart Mill, a criticism* vol. 2.

Samuel Rawson Gardiner. *The Fall of the Monarchy of Charles I. 1637-1649* (vol. I and II, 1637-1642 Longmans).

Sir John Lubbock. *Fifty years of science.* An addren

T. H. Huxley. *Science and Culture and other essays.* (Macmillan).

Du Chaillu. *The Land of the Midnight Sun.* (Sweden, Norway etc. John Murray).

Heath Wilson. *Michael Angelo's life and Works.*

Mr. and Mrs. Thomas Adolphus Trollope. *Homes and Haunts of Italian Poets* (Chapman 2 vol.).

Scelta di nuovi romanzi:

Anthony Trollope. *Frau Frohmann and other stories.*

James Payn. *A grape form a thorn.* 3 vol.

Il barone Nordenskiöld ha provveduto alla riproduzione in foto-litografia del manoscritto del *milione* di Marco Polo, che si conserva nella biblioteca nazionale di Stoccolma.

Leggiamo nel *Messager d'Athènes* che un professore ha scoperto in un monastero greco un papiro contenente una copia dell'*Iliade* scritta 308 anni avanti Cristo da un certo Teofrasto. Il manoscritto sarebbe stato portato al monte Athos da Andronico nipote di Costantino Paleologo, che andò lassù a finire i suoi giorni. Ne diamo la notizia con tutta riserva.

— Il prof. Stilmann crede avere scoperto nell'isola di Creta le rovine del laberinto famoso nella storia per la favola di Teseo e del Minotauro.

— Il signor Rassom ha annunziato giorni sono all'istituto Victoria di aver trovato dei cilindri coperti d'iscrizioni nel luogo dove, secondo la tradizione, Noe avrebbe sotterrato gli archivi antidiluviani. Non sapendo però l'assiro non ha potuto giudicar subito della importanza della sua scoperta.

Il giorno 8 febbraio è morto a Cannes Bertoldo Auerbach nell'età di circa 70 anni. Le persecuzioni contro i suoi correligionari in Russia l'ave-

vano profondamente addolorato, e forse ne affrettarono la morte. Comunque, è una grave perdita per le lettere. Si fece conoscere dapprima colla traduzione dello Spinoza e coi *Racconti campagnuoli della Selva Nera*, così pieni di verità e sentimento; ma trattò con successo anche il romanzo. Il suo *In alto* è stato tradotto in italiano.

— Francesco Hayez è morto il giorno 11 di questo mese in età di 92 anni. È stata una lunga vita spesa tutta in prò dell'arte. Egli trattò gli argomenti più diversi, e si annoverano ben 250 tele da lui dipinte, senza contare i ritratti e gli affreschi.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

INDICE DEL VOLUME TRENTESIMOPRIMO

(SECONDA SERIE)

Fascicolo I — 1 Gennaio.

Leone XIII e il Governo italiano. — RUGGERO BONGHI . . . . . Pag. 7
L'Amore nelle commedie di Plauto. — V. GIACHI 33
Nuovi studi di fisiologia sperimentale - La circolazione del sangue nel cervello durante l'attività del pensiero - *(Continua).* — A. MOSSO 64
Amore ha cent'occhi - Racconto - *(Continua).* — SALVATORE FARINA 83
I nuovi trattati di commercio della Francia e il trattato di commercio italo-francese. — LUIGI LUZZATTI 103
Il mio viaggio in Africa. — A. M. MASSARI 122
Una novità musicale del 1882 - *Il Duca d'Alba*, opera inedita di G. Donizetti. — F. D'ARCAIS 149
Rassegna politica — Le voci di un'alleanza della Germania colla Turchia e di un accordo dell'Austria-Ungheria colla Russia - Le facili mutazioni del principe Bismarck tengono perplessa tutta Europa - Gli articoli della *Post* sul potere temporale - È impossibile che il principe miri a compromettere l'unità italiana - Forse non desidera l'unione dell'Italia coll'Austria - Soltanto il tempo può toglierci dal nostro isolamento. — X. 158
Bollettino bibliografico — Letteratura e poesia - Storia - Filosofia - Pedagogia - Scienze giuridiche 166
Notizie 188

Fascicolo II — 15 Gennaio.

La riforma del Senato in Italia. — LUIGI PALMA . . . . . Pag. 193
Il pittore Bernardo Celentano. — P. G. MOLMENTI 224
Archeologia - Le Necropoli atestine. — FRANCESCO MOLON 251
Amore ha cent'occhi - Racconto - *(Continua).* — SALVATORE FARINA 262
Il telegrafo ed il giornalismo in Inghilterra ed in Italia a proposito di due disegni di legge. — MAGGIORINO FERRARIS 281
Giovanni Duprè. — CAMILLO BOITO 330
Rassegna delle letterature straniere — Un poeta cubano - Una rivista della Colombia - Annuario bibliografico della Repubblica Argentina — *As raças humanas - Die Slovenen.* — ANGELO DE GUBERNATIS 336
Rassegna politica — Il bilancio consuntivo di 21 anni - È indubitabile il miglioramento economico dell'Italia - Meno visibili sono i miglioramenti morali - Anche da questo lato non mancano alcuni punti consolanti - Questi però non devono toglierci la coscienza dei nostri mali - Le libertà politiche, per quanto buone, non sono un rimedio a tutto. — X. 353
Bollettino bibliografico — Letteratura - Belle arti - Storia - Filosofia - Pedagogia - Scienze giuridiche 362
Notizie 379

Fascicolo III — 1 Febbraio.

Un avventuriere del secolo XVIII - Giacomo Casanova e le sue memorie. — ALESSANDRO D'ANCONA . . . . . Pag. 385
Sull'attuale regresso dei ghiacciai nelle Alpi. — ANTONIO STOPPANI 429
Affari egiziani - L' intervento delle potenze occidentali. — G. BOGLIETTI 454
Amore ha cent'occhi - Racconto - *(Continua)*. SALVATORE FARINA 481
Le fortificazioni di Roma ed il sistema di direzione dei lavori pubblici militari. — Ten. Gen. CERROTI 504
Il Perù e i suoi tremendi giorni (1878-81) - Pagine di uno spettatore. — FELICE CARDON 533
Rassegna drammatica — I frammenti del *Silla*, di Pietro Cossa - *Un divorzio sotto Guglielmo d'Orange*, dramma di G. T. Cimino - La *Odette*, di Sardou, e *La colpa vendica la colpa*, di Giacometti - La questione del plagio. — ** 548
Rassegna politica — La nuova legge elettorale - La prossima discussione dello scrutinio di lista - La revisione limitata della costituzione respinta dalla Camera francese - Il signor Gambetta ha voluto cadere - La discussione sull'ordinanza imperiale nel Reichstag - L' insurrezione in Bosnia e in Erzegovina - Nuove cause di inquietudini in Oriente e in Egitto. — X. 555
Bollettino bibliografico — Letteratura e poesia - Storia - Filosofia - Pedagogia - Scienze giuridiche 564
Notizie 580

Fascicolo IV — 15 Febbraio.

Monaldo Leopaldi. — G. PIERGILI 585
La persecuzione degli ebrei, specialmente in Romania ed in Russia. — ACHILLE GENNARELLI 605
Il Pantheon e le terme di Agrippa. — R. LANCIANI 625
Amore ha cent'occhi - Racconto - *(Continua)*. SALVATORE FARINA 660
La nuova legge elettorale e l'avvenire del paese. — R. BONGHI. 683
Notizia letteraria - *Giobbe* serena concezione di Marco Balosardi ecc. — ANGELO DE GUBERNATIS. 717
Rassegna politica — La caduta di Scerif pascià in Egitto - Quanto sarebbe pericoloso un'occupazione straniera - La Russia cercherebbe un risarcimento sul Bosforo - Necessità del buon senso e della prudenza di tutti - Il programma e i primi atti del nuovo ministero francese - A chi si riducono le condiscendenze del principe Bismarck verso il Vaticano - La discussione sullo scrutinio di lista alla nostra camera 733
Bollettino bibliografico — Letteratura e Poesia - Storia - Pedagogia - Belle Arti - Scienze giuridiche - Economia politica e Scienze sociali 742
Notizie. 767